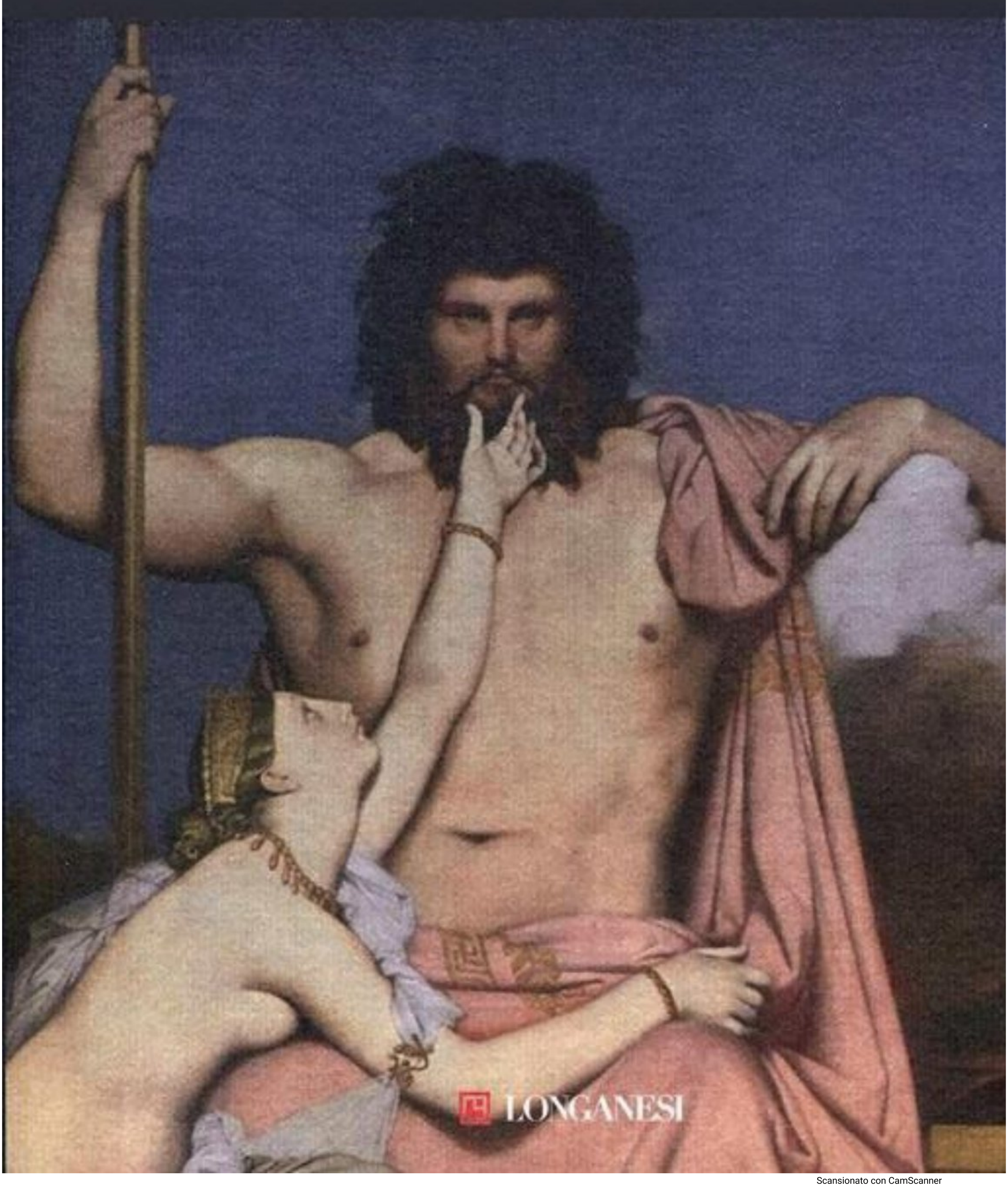
Robert Graves

I MITI GRECI



LONGANESI

Scansionato con CamScanner

Ladri di Biblioteche



Scansionato con CamScanner

Presentazione

Prima della scienza, prima della religione, c'è il mito. Modo ingenuo – ci dicono –, modo fantasioso, spregiudicato e prescientifico, di spiegare l'origine delle cose e degli uomini, gli usi i costumi e le leggi. Filologia, etnografia, antropologia hanno lacerato il velo del mito, evidenziandone le radici ideologiche, il retroterra di superstizione e di magia. Ma i miti, così dissezionati, ci vengono restituiti alla stregua di freddi reperti anatomici, buoni tuttalpiù per qualche museo. Robert Graves è riuscito a rianimare questa materia ormai inerte, restituendocela con tutto il suo splendore, il suo *sense of wonder* e (anche) *of humour. I miti greci*, pur senza dover invidiare nulla ad altre raccolte analoghe condotte sulla scorta della filologia e dell'erudizione, ha un pregio fondamentale: i centosettantuno capitoli che lo compongono si snodano con la sveltezza e col brio di *un racconto* ben scritto, di una rievocazione partecipe e disincantata al tempo stesso, di un mondo incantato e incantevole. Nessuna retorica, nessun manierismo: le gesta degli dèi e degli eroi, che di per sé tendono all'epico, sono costantemente ricondotte alla nostra misura umana, immerse come sono nella quotidianità (sia pure dell'antica Grecia). Così Zeus, Era, Afrodite, Eracle compiono non solo prodigi e grandi imprese, ma sono afflitti da acciacchi, perseguitati dalla sfortuna, schiattano di rabbia, si concedono scappatelle e hanno le paturnie. E tutto senza «smitizzare» i miti, ma – al contrario – con la preoccupazione di salvaguardarne, assieme alla sostanza, anche il sapore, con uno stile e un piglio che debbono più alla grande lezione del *Ramo d'oro* di Frazer che al forse necessario ma anche triste lavoro di scavo di un Freud, di uno Jung, di un Kerényi…

Scansionato con CamScanner

ROBERT GRAVES (1895-1985) è autore di oltre 130 opere tra romanzi, saggi critici, raccolte di poesia, riadattamenti. Dopo aver insegnato letteratura inglese, ha vissuto per più di mezzo secolo a Majorca, dove ha scritto i suoi libri di maggior successo. Fra le sue opere sono state tradotte in italiano: *Io Claudio* (1935), *Il divo Claudio e sua moglie Messalina* (1936), *Sette giorni fra mill'anni* (1954), *La figlia di Omero* (1956), *Una goccia di veleno* (1959), *La dea bianca* (1962), e – con R. Patai – *I miti ebraici* (1969).

Scansionato con CamScanner

Scansionato con CamScanner

I MITI GRECI

di
ROBERT GRAVES

Traduzione di
ELISA MORPURGO

Presentazione di
UMBERTO ALBINI

LONGANESI

Scansionato con CamScanner

Per essere informato sulle novità;
del Gruppo editoriale Mauri Spagnol visita:
www.illibraio.it

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Longanesi & C. @ 1963 – Milano

Gruppo editoriale Mauri Spagnol

www.longanesi.it

ISBN 978-88-304-3848-4

Titolo originale

Greek Myths

Copyright @ by The Executors of the Estate of Robert Graves

Prima edizione digitale 2014

Scansionato con CamScanner

Presentazione

Il mito è bisogno di spiegare la realtà, di superare e risolvere una contraddizione della natura (come nasca il primo uomo, per esempio), il mito è spiegazione di un rito, di un atto formale che corrisponde a esigenze della tribù (l'invocazione della pioggia), il mito è struttura delle credenze di un gruppo, di un etnos (la condanna dell'incesto) ecc. ecc. Ma, come dice la parola, il mito è innanzitutto un racconto: c'è una storia da presentare, che ha lati terribili, ma anche spesso risvolti patetici o sorridenti, ci sono dei personaggi in azione, una trama che si snoda.

Il corpus *delle leggende degli antichi Greci, una piattaforma che ha offerto solido sostegno a gran parte della letteratura occidentale, è stato riproposto più volte, anche per questo motivo, nell'ultimo trentennio, in sistemazioni rigorose, di sapiente architettura, di utile consultazione. Tra i vari manuali, il testo di più facile e piacevole leggibilità rimane, a tutt'oggi, quello curato da Robert Graves. Intanto, perché egli non si limita alla nuda e cruda elencazione dei fatti, ma colma l'ordito con una serie di considerazioni che illuminano dal di dentro protagonisti e comparse, che intendono dare spessore morale e psicologico agli avvenimenti. Per evitare relazioni scheletriche, improvvisi mancamenti, Graves cuce le vicende, senza spingersi alle ragioni profonde, ma riempiendo i vuoti con interventi e sottolineature dei moti mentali, delle componenti affettive più immediate. Egli rifiuta la narrazione a una sola dimensione: inserisce aggettivi, avverbi, proposizioni secondarie, concessive, avversative, che conferiscono pienezza all'esposizione, le impediscono di essere schematica. «Era si chiude in un indispettito, ma rassegnato silenzio; il fiume Enipeo, sebbene divertito e lusingato dalla passione di Tiro, non la incoraggia; la Pizia grida con disgusto, inorridisce, rifiuta freddamente, ordina seccamente; la Sfinge, avvilita, si getta*

Scansionato con CamScanner

giù dal monte Ficio; Elio obbedisce, rimpiangendo tuttavia i vecchi tempi; Teucro si reca da Agamennone schiumando per la rabbia; Polidoro si precipita in Tracia roso dall'ansietà».

È un modo di descrivere con occhio moderno; la rigidezza del disegno classico viene sciolta con una visione a corta distanza, che cerca di annullare i secoli, quasi si trattasse di gente che si incontra per la strada. L'accento è messo, di frequente, sul lato più quotidiano e meno ferino, l'aria che si respira ha qualcosa di domestico: Sisifo ha un altro trucco in mente, Odisseo si congeda da Calipso con un bacio e parte col vento in poppa. Non è assente, però, l'aspetto cruento, non si sorvola sulle cose più inquietanti, gli eventi spaventosi vengono scanditi come tali. Nella linea di un racconto che va avanti per conto proprio, la gloria e la debolezza, l'orrore e il ridicolo non sono necessariamente separati: la favolistica ha molte facce. Improvvisi passaggi al discorso diretto («Che assurdità», gridò Era) o addirittura inizi col discorso diretto («Alziamo subito le vele», disse Menelao: ed è l'apertura di un capitolo) provvedono ad animare il discorso, al quale crea una sua autenticità l'attenzione agli spazi, al contesto topografico in cui le varie figure si muovono.

Il secondo merito di Graves è di avere saputo strutturare la materia così da escludere l'accumulo casuale di spezzoni, da assicurare all'insieme una logica interna. Non ci sono riassunti pasticciati, troppo carichi di alternative (si sa che il mito è confuso e ramificato, ricco di incoerenze e superfetazioni): viene privilegiata una redazione, in maniera che il lettore non debba perdere il filo, non si aggiri smarrito in un labirinto. Ma la chiarezza non va a scapito della completezza. Graves colma lacune, somma, con bravura combinatoria, appoggiandosi ad autori diversi, molteplici contributi, traccia un quadro ampio ed esauriente: e si sbarazza del ragguaglio che costituisce un intralcio con un formulario non scevro talvolta di umorismo: «Altri dicono, taluni dicono tuttavia, secondo un'altra

Scansionato con CamScanner

leggenda, secondo un'altra versione; taluni si rifiutano di ammettere, taluni arrivano a negare; queste, però, sono favole». Rispetta così la necessità dell'informazione, spiega come sono andate le cose, e accenna con discrezione le varianti, introduce la tradizione diversa, sia che la stacchi e subordini gerarchicamente, sia che la incastoni di sfuggita. Ogni volta, Graves riesce a fornire un episodio autonomo, e nello stesso tempo dà l'idea che nella grande famiglia del mito tutto si interseca. Anche questa è maestria: tenere separata ogni avventura e fornire le coordinate per cui questa avventura si colloca in un ciclo. Ma Graves evita la sistemazione per soggetto (Olimpo, eroi, amore, morte e così via): offre una sequenza intesa a prospettare lo svolgimento diacronico, dagli antenati ai nipoti; il rispetto concerne meno i luoghi (cielo, mare, terra) che i tempi, sicché, partendo dalla cosmogonia si arriva agli uomini, dagli eroi arcaici, e loro discendenti, si perviene ai personaggi delle grandi saghe epiche.

Il recupero dei numerosi tasselli comunque appartenenti a una storia e combinabili o meno, significa dimestichezza colle fonti. Graves conosce gli scrittori da cui ricava le sue sintesi: riscrive la cronaca di un tempo antico rivisitandone gli archivi letterari, e in qualche caso geografici e storici, con paziente e accurato controllo. Lo dimostra il ricorso al materiale tragico: le tracce dei grandi drammaturghi sono seguite assai da vicino, si avverte quasi l'eco delle loro parole. Graves precisa che la sentinella sul tetto della reggia di Micene trascorse un anno intero, attendendo il ritorno di Agamennone, appoggiata ai gomiti come un cane; ricorda che Egisto ubriaco gettava pietre contro la tomba di Agamennone, sfidando Oreste a comparirgli davanti; si rifà alla profezia di Eracle a Deianira: «entro quindici mesi sarò morto, o mi sarà concesso di trascorrere in completa tranquillità il resto della mia vita»; specifica che Aiace lega un ariete a una colonna, lo sferza con le redini di un cavallo, chiamandolo Odisseo, e gli urla contro ingiurie di ogni

Scansionato con CamScanner

genere. Eschilo, Sofocle, Euripide consegnano, dunque, a Graves non solo intelaiature, ossature, ma suggeriscono spesso immagini, pennellate ravvivanti, il particolare destinato a incidersi. A Graves non interessa come un poeta renda attivo, operante un mito, o che logica ne ricavi; ma ne accetta tutti gli spunti narrativi che gli tornano comodi, che gli permettono di non tediare il pubblico. Non pretende voli creativi, non scende sullo stesso terreno dei grandi, ma si rifà a essi per un'intelligente, e astuta, didattica. Con altrettanta abilità ricorre agli eruditi, ai dotti antichi, cominciando da Pausania. È evidente che ne ha avuto sotto gli occhi la Periegesi, la guida della Grecia, indispensabile tra l'altro per l'ubicazione degli eventi mitici: Graves individua ed enuclea l'incastro da inserire, a pieno diritto, nella ricostruzione, l'elemento che fa spicco, l'aggiunta efficace. Parlando di Glauco, il figlio di Bellerofonte, e delle sue cavalle, specifica come a Olimpia due ombre turbino gli aurighi e le corse, quella appunto di Glauco e l'ombra di un eroe non meno noto, Mirtilo: sui pericolosi fantasmi di Olimpia e la loro discussa identità disserta Pausania. Dal quale Graves ricava anche la notizia di Oreste che si mozzica un dito dalla disperazione tentando di placare le nere Erinni; sempre Pausania gli permette il tocco sentimentale su Telamone, che dall'alto di una collinetta presso Salamina assiste alla partenza delle navi che conducono a Troia i suoi figli. Graves si fa scrupolo di citare i suoi testimoni: ogni racconto è corredato alla fine di una messe di rinvii, delle indicazioni dell'autore, o degli autori, da cui proviene un certo dato.

Racconto (articolato in una nitida successione di paragrafi), fonti, note di commento. Se si immerge con passione nel mito, il narratore ha al tempo stesso lo sguardo attento alle cause e alle ragioni di esso. Non lascia il lettore libero di escogitarsi una cifra, lo mette lui stesso sulla strada: ognuno dei 171 capitoli ha la sua appendice esegetica. La base più suggestiva è naturalmente rappresentata dalle indagini

Scansionato con CamScanner

antropologiche e folcloristiche di Frazer: di continuo saltano fuori l'arcaico conflitto tra re sacro e suo successore, i mutevoli rapporti tra la regina e i suoi amanti, i costumi agrari stagionali. Ma c'è anche lo svelamento socio-politico (l'Europa prima degli Indoeuropei, l'Europa dopo l'invasione degli Arii): Graves per capire ciò che il mito ha deformato riappoggia, per così dire, i piedi per terra, parla di abitudini militari, scorrerie di pirati, di controversie, conflitti, armistizi, di colonizzazioni, fondazioni di regni, rivalità di re, di una confederazione commerciale da abbattere, ecc. Infine, avanza spesso l'ipotesi che un'immagine abbia fatto scattare il mito: ricorre all'iconografia accertabile, come la ceramica, e a un'iconografia plausibile, ma non verificabile, creata dalla sua fantasiosa immaginazione: egli postula sacri affreschi, raffigurazioni primitive, magari con la cautela di un «forse, pare, probabilmente», e talvolta con dovizia di riferimenti, nell'invenzione, come per la leggenda di Tereo. Sono pagine tutt'altro che aride e monotone: provano come l'argomento tocchi a fondo Graves. Egli ha un atteggiamento tra affettuoso e possessivo nei confronti dei suoi classici, confidenzialmente orgoglioso. Muove loro rimproveri, quando i conti non tornano: «La leggenda è stata narrata in modo erroneo da Virgilio»; «I Greci non avrebbero dovuto sbagliare in questo caso». Ma ne sottolinea anche i meriti (Ovidio commette raramente errori mitologici; Plutarco ha limpidi racconti), li contrappone ai moderni: «Plutarco, pur narrando che l'ippopotamo 'uccise il genitore e violentò la genitrice', non ne avrebbe mai dedotto che ogni uomo ha il complesso dell'ippopotamo».

Com'è chiaro da questa battuta, Graves respinge, nell'esplorazione del mito greco, le spiegazioni della psicoanalisi, l'inconscio, gli archetipi collettivi: è ostile a Freud, Jung, Kerényi. È un atteggiamento da spigliato e divertito ricreatore di storie, e fa tutt'uno colla capacità di prospettare dipinti, quadri come stimolo al

Scansionato con CamScanner

mitografo per scrivere, colla tendenza a ripercorrere una vicenda rimanendo legato al concreto, senza incursioni nel misterioso, nelle dimensioni oscure e torbide, e, perché no?, col gusto di etimologie indiscutibilmente estrose. L'ostilità a un determinato tipo di dottrina non è un fatto di superficialità o di incultura: nasce da un'altra visione del mondo, è il preciso rifiuto di un certo parametro d'interpretazione. Graves rifugge dal riversare su forze ignote, angosciose, terribili la responsabilità dei protagonisti dei suoi racconti: alle spalle dell'individuo vede, come genesi remota, la volontà del nume. Non risponderà a tutte le domande di oggi, ma ha il gran pregio di scrivere in modo brillante e spiritoso: di fronte all'abituale trattatistica abbastanza noiosa, agli invischiamenti nel complicato, un libro come il suo si sfoglia e compulsa con utilità, ma anche molto volentieri.

Umberto Albini

Scansionato con CamScanner

Nota bio-bibliografica

Nato nel 1895 a Londra, studiò al Saint John's College a Oxford, combatté in Francia nella prima guerra mondiale nel reggimento dei Fucilieri del Galles, fu ferito gravemente nei combattimenti sulla Somma. Sulle sue esperienze militari scrisse numerosi versi e sulla guerra un dissacrante libro nel 1929, *Addio a tutto questo.* Fu professore di letteratura inglese all'università del Cairo nel 1926; si ritirò, dal 1927, a scrivere a Majorca: lasciò l'isola (nella quale si è spento nel 1986) solo negli anni dal 1961 al 1966 per insegnare poetica a Oxford e saltuariamente per conferenze in università americane: nella Lockwood Memorial Library di Buffalo (New York) è allestita una mostra permanente di oltre cento suoi libri e manoscritti. A Graves, uomo dalle molteplici conoscenze e curiosità, si devono più di 130 opere tra romanzi, saggi critici, raccolte di poesie, riadattamenti (ha curato, ad esempio, nel 1933, una trascrizione spregiudicata del *David Copperfield* di Dickens). Le sue opere migliori nascono da una intelligente ed estrosa rivisitazione del passato: appartengono a questo filone i romanzi *Il divo Claudio e sua moglie Messalina* (1934), *Io, Claudio* (1934), *Belisario* (1938), *Jesus Rex* (1946, sulle origini del cristianesimo), *La storia di Marie Powell, moglie di Milton* (1943). Persino un'opera a metà tra fantascienza e utopia, *Sette giorni fra mill'anni* (1949), ambientata come percorso nel futuro in una Nuova Creta. Graves ha analizzato, in articoli e saggi, molti problemi: con particolare entusiasmo ha affrontato il tema dello stile, della tecnica dell'esprimersi, fin dai primi anni della sua attività letteraria: nel 1943 compose addirittura un manuale per gli scrittori di prosa inglese: *Il lettore è alle vostre spalle*. Artefice di versi di stampo classico, Graves ha sempre strenuamente difeso le ragioni della poesia in un'epoca dominata, a suo parere, dagli

Scansionato con CamScanner

interessi economici e dai fanatismi politici: scrivere liriche (per le quali non gli sono mancati riconoscimenti nei paesi anglosassoni) egli lo considerò il suo più alto titolo di merito.

Di Graves sono state tradotte in italiano le seguenti opere:

Io, Claudio [I, Claudius, 1934], Bompiani, Milano, 1935, 1983[2]; *Il divo Claudio e sua moglie Messalina* [*Claudius the God and His Wife Messalina*, 1934], Bompiani, Milano, 1936, 1984[2]; *La dea bianca* [*The White Goddess*, 1948], Longanesi, Milano, 1962; *Sette giorni fra mill'anni* [*Seven Days in New Crete*, 1949], Mondadori, Milano, 1954, 1976[2]; *Le isole senza saggezza* [*The Islands of Unwisdom*, 1950], Mondadori, Milano, 1952; *I miti greci* [*Greek Myths*, 1954], Longanesi, Milano, 1963, 1989[5]; *La figlia di Omero* [*Homer's Daughter*, 1955], Longanesi, Milano, 1956; *Una goccia di veleno* [*They Hanged My Saintly Billy*, 1957], Longanesi, Milano, 1959; *I poeti sono uomini* [trad. parziale di *Poems*, 1958], Guanda, Parma, 1964; *Jesus Rex* [idem, 1946], Bompiani, Milano, 1982, 1986[2];

in collaborazione con Raphael Patai:

I miti ebraici [Hebrew Myths, 1963], Longanesi, Milano, 1969, 1980[2], TEA, Milano, 1988.

Scansionato con CamScanner

I miti greci

Scansionato con CamScanner

Introduzione

Gli emissari medievali della Chiesa cattolica portarono in Gran Bretagna, oltre all'intero *corpus* dei testi di storia sacra, un sistema di studi universitari basato sui classici latini e greci. Le leggende locali di re Artù, di Guy Warwick, di Robin Hood e di re Lear furono considerate di carattere popolare, mentre fino ai tempi dei primi Tudor il clero e le classi colte citarono più volentieri Ovidio, Virgilio e i compendi scolastici della guerra troiana. La letteratura inglese dal XVI al XIX secolo non può dunque essere compresa a fondo se non alla luce della mitologia; ma in seguito i classici persero tanto terreno nei licei e nelle università che oggigiorno una persona colta non è tenuta a sapere (ad esempio) chi fossero Deucalione, Pelope, Dedalo, Enone, Laocoonte o Antigone. Di questi miti, anzi, si conoscono per lo più versioni favolistiche come quelle degli *Heroes* di Kingsley o delle *Tanglewood Tales* di Hawthorne. A occhio e croce può sembrare che ciò non abbia molta importanza giacché da duemila anni si parla dei miti come di fantasie chimeriche e bizzarre, poetica eredità del pensiero greco ai suoi albori, che la Chiesa naturalmente screditа per mettere in luce la maggiore importanza spirituale della Bibbia. Non si può tuttavia sottovalutare questi miti se si studiano la storia, la religione e la sociologia dell'antica Europa.

«Chimerico» è un aggettivo derivato dal nome Chimera, che significa «capra». Quattromila anni fa la Chimera non doveva certo parere più bizzarra di un qualsiasi emblema araldico, religioso o commerciale d'oggigiorno. Era un animale composito, con la testa di leone (così la descrive Omero), il corpo di capra e la coda di serpente. È stata scoperta una Chimera scolpita sulle pareti del tempio ittita di Carchemisc e, come altri animali compositi (si pensi alla Sfinge e

Scansionato con CamScanner

all'Unicorno), essa doveva essere, in origine, un simbolo del calendario: ciascuna delle sue parti rappresentava una stagione del sacro anno della regina del Cielo (secondo Diodoro Siculo le tre corde della sacra lira ricavata da un guscio di tartaruga avevano lo stesso significato). Il Nilsson, nel suo *Primitive Time Reckoning* (1920), parla appunto di questo antico anno suddiviso in tre stagioni.

Ciò nondimeno, soltanto una piccola parte dell'enorme e disorganizzato *corpus* della mitologia greca, che comprende elementi importati da Creta, dall'Egitto, dalla Palestina, dalla Frigia, da Babilonia e da altri luoghi ancora, può essere classificata, con la Chimera, come mito vero e proprio. A questa definizione corrisponde infatti la riduzione narrativa dei mimi rituali eseguiti nelle feste pubbliche e in molti casi riprodotti sulle pareti dei templi, su vasi, sigilli, tazze, specchi, cofani, scudi, tappezzerie e così via. La Chimera e gli altri animali simboleggianti il calendario avevano probabilmente una parte di primo piano in tali rappresentazioni drammatiche che fornirono argomento a un'antichissima tradizione orale e iconografica, e divennero la fonte più autorevole delle istituzioni religiose di ogni tribù, clan o città. Argomento dei mimi erano arcaiche fatture che dovevano garantire la fertilità della terra o la prosperità dei regni governati da una regina o da un re (i primi, a quanto pare, precedettero nel tempo i secondi in tutte le regioni di lingua greca) e che variavano a seconda delle circostanze. Nel saggio di Luciano sulla danza troviamo elencati moltissimi mimi rituali che si eseguivano nel secondo secolo avanti Cristo; e Pausania, descrivendo gli affreschi del tempio di Delfi e le decorazioni del cofano di Cipselo, ci fa supporre che il ricordo di una grande quantità di episodi mitologici eterogenei, di cui ora non rimane traccia, fosse

Scansionato con CamScanner

ancora vivo allora.

Il mito vero e proprio non deve essere confuso con:

1. L'allegoria filosofica, come la cosmogonia di Esiodo.
2. La spiegazione eziologica di miti di cui non si afferrava più il significato, come quello di Admeto che aggioga al suo carro un leone e un cinghiale.
3. La satira o la parodia, come la descrizione dell'Atlantide fatta da Sileno.
4. La favola sentimentale, come la storia di Narciso e di Eco.
5. L'episodio storico arricchito di elementi favolistici, come l'avventura di Arione e del delfino.
6. Episodi romantici di tipo trovadorico, come la storia di Cefalo e Procri.
7. La propaganda politica, che affiora nella storia di Teseo e della federalizzazione dell'Attica.
8. La leggenda morale, come la storia della collana di Erifile.
9. L'aneddoto umoristico, come la farsa di Eracle, Onfale e Pan.
10. Il melodramma teatrale, come la storia di Testore e delle sue figlie.
11. La saga eroica, che è l'argomento principale dell'*Iliade*.
12. Il romanzo realistico, come la visita di Odisseo ai Feaci.

Possiamo tuttavia trovare elementi mitici genuini incastonati nelle leggende meno attendibili e raramente un solo autore sa darci la versione più completa e chiarificatrice di un singolo mito; inoltre, chi cerca di risalire alla forma originale di tale mito non deve supporre che la più antica delle fonti scritte sia la più autorevole. Spesso, ad esempio, il giocoso Callimaco dell'epoca alessandrina o il frivolo Ovidio dell'epoca augustea o l'arido bizantino Tzetze, ci danno di un certo mito una versione

Scansionato con CamScanner

palesemente più antica di quella di Esiodo o dei tragediografi greci; e lo *Excidium Troiae* del XIII secolo è, in talune sue parti, più attendibile dell'*Iliade*. Quando si voglia interpretare il significato di un'opera narrativa mitologica o pseudo mitologica, bisogna sempre esaminare con la massima attenzione i nomi, le origini tribali e il particolare destino dei personaggi descritti, per poi risalire alla forma primitiva di dramma rituale; nel corso di tale processo può capitare che elementi secondari ci suggeriscano analogie con un altro mito pervenutoci sotto tutt'altro schema aneddotico, e gettino nuova luce su entrambi.

Uno studio della mitologia greca deve iniziare dall'esame della situazione politica e religiosa dell'Europa prima dell'invasione degli Ariani. In tutta l'Europa neolitica, a giudicare dai miti sopravvissuti, le credenze religiose erano molto omogenee e tutte basate sul culto di una dea Madre dai molti appellativi, venerata anche in Siria e in Libia.

L'antica Europa non aveva dèi. La grande dea era considerata immortale, immutabile e onnipotente, e il concetto della paternità non era stato introdotto nel pensiero religioso. La dea si sceglieva degli amanti per soddisfare il suo piacere e non per dare un padre ai propri figli. Gli uomini temevano la matriarca, la riverivano e le obbedivano; il focolare che essa alimentava in una grotta o in una capanna fu il loro primo centro sociale e la maternità il loro primo mistero. Ecco perché la prima vittima di un sacrificio pubblico greco veniva sempre offerta a Estia del Focolare. Il bianco simulacro aniconico della dea, il più diffuso dei suoi emblemi, che troviamo a Delfi come *omphalos* o ombelico, rappresentava forse, in origine, il bianco cumulo di cenere ammucchiato sopra la brace viva che è il sistema più facile per conservare acceso il fuoco senza fumo. In seguito fu

Scansionato con CamScanner

identificato col tumulo sbiancato a calce sotto il quale era sepolta la bambola del grano che a primavera sarebbe risorta come germoglio; e coi tumuli di conchiglie marine o di quarzo o di marmo bianco che coprivano le tombe dei re defunti. Non soltanto la Luna, ma (a giudicare da Emera in Grecia e da Grainne in Irlanda) anche il Sole era uno dei simboli celesti della dea. Nei miti greci primitivi, tuttavia, il Sole è meno importante della Luna che ispira un terrore superstizioso, non attenua la sua luce quando l'anno volge al termine e ha il potere di concedere o negare le benefiche piogge ai campi.

Le tre fasi della Luna si riflettevano nelle tre fasi della vita della matriarca: vergine, ninfa (nubile) e vegliarda. In seguito, giacché l'annuale corso del Sole ricordava anche il crescere e il decrescere delle sue forze fisiche (la primavera come vergine, l'estate come ninfa, l'inverno come vegliarda), la dea fu identificata con i mutamenti stagionali che segnavano la vita delle piante e degli animali, e dunque con la Madre Terra che all'inizio dell'anno vegetativo produce soltanto foglie e boccioli, poi fiori e frutta e infine si isterilisce. La dea fu identificata poi con un'altra triade: la vergine dell'aria, la ninfa della terra e la vegliarda del mondo sotterraneo, personificate rispettivamente da Selene, Afrodite ed Ecate. Queste mistiche analogie contribuirono a dare un carattere sacro al numero tre e la dea Luna fu simboleggiata dal numero nove quando ciascuna delle sue tre persone (vergine, ninfa e vegliarda) si manifestò in triade per dimostrare la sua divinità. I fedeli della dea non scordarono mai del tutto che essa era una dea sola e non tre dee; ma nell'epoca classica il santuario di Stinfalo in Arcadia era uno dei pochi dove tutt'e tre le persone della triade portassero lo stesso nome: Era.

Quando il rapporto tra il coito e la gravidanza fu

Scansionato con CamScanner

ufficialmente stabilito, e questa svolta di capitale importanza per la religione si rispecchia nel mito ittita di Appu il sempliciotto (vedi H. G. Güterbock, *Kumarbi*, 1946), la posizione dell'uomo migliorò sensibilmente e il merito di fecondare le donne non fu più attribuito ai fiumi e ai venti. La ninfa tribale, pare, si sceglieva ogni anno tra i giovanotti del suo *entourage* un amante, il re che sarebbe stato sacrificato alla fine dell'anno e che diveniva così un simbolo della fertilità più che uno strumento del piacere della ninfa. Il suo sangue, sprizzando tutt'attorno, avrebbe reso fecondi i campi, gli alberi e le greggi, e le sue carni erano fatte a pezzi e divorate crude dalle ninfe compagne della regina, sacerdotesse che portavano maschere di cagne, di giumente o di scrofe. Questa usanza fu poi modificata: il re moriva quando la forza del sole, con il quale il re si identificava, cominciava a declinare a mezza estate, e un suo gemello o supposto gemello diventava allora l'amante della regina per essere a sua volta sacrificato a metà inverno reincarnandosi, come ricompensa, in un serpente oracolare. Questi principi consorti potevano esercitare il potere esecutivo soltanto quando parlavano in nome della regina e ne indossavano le magiche vesti. Così si svilupparono i regni e, benché il Sole divenisse simbolo della fecondità maschile (un tempo la vita del re fu identificata con il suo corso stagionale), tali regni rimasero sempre sotto la tutela della Luna, così come il re rimase sempre sotto la tutela della regina, almeno in teoria, anche quando il periodo matriarcale era stato superato. Così le streghe della Tessaglia, una regione conservatrice, solevano minacciare il Sole in nome della Luna, dicendo che l'avrebbero fatto inghiottire dalle tenebre eterne.

Anche quando le donne erano sovrane in materia religiosa, gli uomini potevano tuttavia agire liberamente in certi campi,

Scansionato con CamScanner

senza controllo da parte femminile, sebbene si possa supporre che essi adottassero certe caratteristiche del «sesso debole» in seguito considerate peculiari dell'uomo. Potevano cacciare, pescare, custodire greggi e armenti e difendere la tribù dagli invasori, purché non infrangessero le leggi matriarcali. Le leggi che stabilivano chi doveva essere eletto comandante in capo variavano a seconda dei matriarcati: in certi casi veniva eletto lo zio materno della regina o suo fratello o il figlio della sua zia materna. La società matrilineare più primitiva che esista ancora oggigiorno è quella dei Nayars nell'India meridionale dove le principesse, benché sposate a mariti fanciulli dai quali divorziano subito, hanno figli da vari amanti che scelgono senza troppo curarsi del rango; e le principesse di varie tribù matriarcali dell'Africa occidentale sposano stranieri o persone del popolo. Pare che anche le principesse dell'antica Grecia si scegliessero volentieri gli amanti tra gli schiavi, sempre che le Cento Case di Locri e di Locri Epizefiria non costituiscano un'eccezione.

Il tempo fu dapprima suddiviso a seconda delle lunazioni e tutte le cerimonie più importanti venivano celebrate in corrispondenza di determinate fasi della Luna. I solstizi e gli equinozi non erano stati determinati con precisione e li si faceva coincidere approssimativamente con la luna piena più vicina. Il numero sette acquistò un particolare carattere sacro perché il re moriva durante la settima luna piena che seguiva il giorno più corto. Anche quando, dopo attente osservazioni astronomiche, l'anno solare fu calcolato in trecentosessantaquattro giorni con qualche ora di differenza, lo si divise in mesi, cioè in cieli lunari, anziché in frazioni dell'anno solare. Questi mesi erano di ventotto giorni, e anche il ventotto era un numero sacro, perché la Luna era considerata

Scansionato con CamScanner

come una donna il cui ciclo mestruale è normalmente di ventotto giorni. La settimana di sette giorni era l'unità del mese lunare e le caratteristiche di ciascun giorno furono dedotte, pare, dalle caratteristiche attribuite al mese corrispondente della vita del re sacro. Questo sistema portò a una identificazione ancora più stretta della donna con la Luna e, poiché l'anno di trecentosessantaquattro giorni è esattamente divisibile per ventotto, l'annuale succedersi delle feste popolari poteva essere regolato dal succedersi dei mesi. Mille anni dopo l'adozione del calendario giuliano, l'anno di tredici mesi sopravviveva ancora come tradizione religiosa tra il volgo europeo; infatti Robin Hood, che visse al tempo di Edoardo II, esclama in una ballata che celebra la festa di Calendimaggio:

> How many merry months be in the year?
> There are thirteen, I say…

Un revisore Tudor corresse poi il tredici in dodici «… *The are twelve, I say...*».

Il tredici, numero del mese in cui muore il Sole, gode ancora di pessima fama tra i superstiziosi. I giorni della settimana erano affidati alla tutela dei Titani: geni del Sole, della Luna e di cinque pianeti scoperti in seguito, essi erano responsabili dei corpi celesti. Questo sistema si sviluppò probabilmente nella Sumeria matriarcale.

Il Sole passava dunque attraverso tredici fasi mensili che iniziavano col solstizio d'inverno, quando i giorni cominciano ad allungarsi dopo il lungo declino autunnale. L'anno sidereo aveva un giorno in eccedenza che fu intercalato fra il tredicesimo e il primo mese e divenne il più importante poiché

Scansionato con CamScanner

in quel giorno appunto la ninfa tribale sceglieva il suo divino paredro: di solito il vincitore di una gara di lotta o di corsa o di tiro all'arco.

Questo calendario primitivo subì delle modificazioni: in certe regioni il giorno eccedente non fu intercalato dopo il solstizio d'inverno, ma in occasione di un diverso Capodanno: alla Candelora, ad esempio, quando si manifestano i primi segni della primavera; o all'equinozio di primavera, quando si supponeva che il Sole giungesse a piena maturità; o a mezza estate; o al sorgere di Sirio, quando il Nilo inondava la pianura egiziana; o all'equinozio d'autunno, quando cadono le prime piogge.

Nell'antica mitologia greca si riflettono soprattutto quei mutevoli rapporti tra la regina e i suoi amanti, che iniziano con il sacrificio annuale o biennale del divino paredro e terminano (all'epoca in cui l'*Iliade* fu composta e i re si vantarono «Siamo migliori dei nostri padri!») col tramonto del matriarcato. Ancor oggi, studiando i costumi dei popoli africani, possiamo ricostruire via via i vari stadi di questo processo evolutivo.

Molti miti greci rispecchiano la storia politica e religiosa del paese. Bellerofonte doma Pegaso alato e uccide la Chimera. Perseo, in una variante della medesima leggenda, vola nell'aria e decapita la madre di Pegaso, la Gorgone Medusa, così come Marduk, l'eroe babilonese, uccide il mostro marino Tiamat, dea del Mare. La forma corretta del nome Perseo è probabilmente *Pterseus* «il distruttore»; egli non fu, come suppose il professore Kerenyi, un archetipo della figura della morte, ma rappresentava forse gli Elleni patriarcali che invasero la Grecia e l'Asia Minore all'inizio del secondo millennio prima di Cristo e sfidarono la potenza della triplice dea. Pegaso le era sacro perché il cavallo, con i suoi zoccoli a forma di mezzaluna,

Scansionato con CamScanner

figurava sempre nelle cerimonie propiziatorie; le sue ali erano simbolo di una natura celeste piuttosto che della velocità. Jane Harrison (*Prolegomena to the study of Greek Religion*) ha messo in luce il fatto che la Medusa era un tempo la Dea stessa che si nascondeva dietro la profilattica maschera della Gorgone: un volto orrendo inteso a sgomentare coloro che volessero violare i Misteri. Perseo che decapita Medusa ricorda gli Elleni che occuparono i principali templi della dea, strapparono alle sue sacerdotesse le maschere di Gorgoni e si appropriarono dei sacri cavalli (una primitiva immagine della dea con la testa di Gorgone e il corpo di cavalla è stata ritrovata in Beozia). Bellerofonte, il doppione di Perseo che uccide la Chimera licia, ricorda gli Elleni che annullarono il calendario di Medusa e lo sostituirono con un altro.

E ancora, Apollo che uccide il Pitone a Delfi pare ricordi gli Achei che conquistarono il santuario della Madre Terra cretese; e lo stesso dicasi del tentativo compiuto da Apollo di violare Dafne, che Era subito trasformò in lauro. Gli psicologi freudiani citano questo mito come il simbolo dell'istintivo orrore delle fanciulle per l'atto sessuale; tuttavia Dafne non era affatto una vergine sgomenta. Il suo nome è una forma contratta di *Daphoene* «la sanguinaria», cioè la dea in preda al furore orgiastico le cui sacerdotesse, le Menadi, si inebriavano masticando foglie di alloro e in periodo di luna piena assaltavano periodicamente i viandanti e facevano a pezzi bambini o piccoli animali; le foglie di alloro contengono cianuro di potassio. I collegi sacerdotali di codeste Menadi furono soppressi dagli Elleni e soltanto i sacri boschi di alloro restarono a dimostrare che Daphoene era anticamente signora di quei templi. In Grecia, fino ai tempi dell'occupazione romana, masticare alloro era tabù per tutti fuorché per la

Scansionato con CamScanner

sacerdotessa pitica che profetizzava a Delfi in nome di Apollo.

Le invasioni elleniche all'inizio del secondo millennio prima di Cristo, conosciute come invasioni eolica e ionica, furono meno rovinose delle invasioni achee e doriche che le seguirono. Piccoli gruppi di mandriani armati, devoti alla trinità maschile ariana (Indra, Mitra e Varuna), attraversarono la barriera naturale del monte Otri e si infiltrarono abbastanza pacificamente tra le popolazioni pre-elleniche in Tessaglia e nella Grecia centrale. Essi furono accettati come figli della dea locale e le fornirono i divini puledri. L'aristocrazia militare maschile si accordò così con la teocrazia femminile non soltanto in Grecia, ma anche in Creta, dove gli Elleni si installarono stabilmente diffondendo poi la civiltà cretese ad Atene e nel Peloponneso. In tutte le regioni bagnate dall'Egeo si parlava ormai il greco e ai tempi di Erodoto soltanto un oracolo si esprimeva in lingua pre-ellenica (Erodoto, VIII 134-35). Il re agiva come rappresentante di Zeus o di Posidone o di Apollo e assumeva uno dei loro nomi, sebbene per molti secoli persino Zeus fosse considerato soltanto un semidio e non una immortale divinità olimpica. Tutti gli antichi miti che parlano degli amori di dèi e di ninfe si riferiscono evidentemente ai matrimoni tra i capitani ellenici e le locali sacerdotesse della Luna: matrimoni cui si opponeva rabbiosamente Era che personificava l'atteggiamento conservatore.

Quando si cominciò a considerare troppo breve il periodo di regno concesso al divino paredro, l'anno di tredici mesi fu prolungato nel Grande Anno di cento lunazioni, nell'ultima delle quali l'anno solare e l'anno lunare coincidevano approssimativamente. Ma poiché bisognava pur sempre fertilizzare i campi, il re acconsentì a subire ogni anno una morte apparente e a cedere il trono per un solo giorno (il giorno

Scansionato con CamScanner

intercalato, che non apparteneva al sacro anno sidereo) al sostituto re fanciullo o *interrex*, che moriva al termine del giorno stesso e il cui sangue veniva spruzzato sui campi. Il re sacro regnava dunque per l'intero Grande Anno e il suo successore fungeva da luogotenente; oppure regnavano ambedue ad anni alterni; oppure la regina divideva tra loro il regno ed essi regnavano contemporaneamente. Il re sostituiva la regina in molte funzioni sacre e allora indossava le sue vesti, si applicava seni finti, prendeva a prestito l'ascia lunare simbolo di potere, e celebrava anche i riti magici per propiziare le piogge. La morte rituale del re variava a seconda delle circostanze: egli veniva fatto a pezzi da donne invasate, trafitto da una lancia, atterrato a colpi d'ascia, colpito al tallone da una freccia avvelenata, gettato in mare dall'alto di una scogliera, bruciato su una pira, annegato in una fonte o travolto da un cocchio. Ma doveva morire. Si giunse a una nuova fase quando i fanciulli furono sostituiti da animali sull'altare del sacrificio e il re rifiutò di morire al termine del suo regno. Dividendo il reame in tre parti e attribuendone due ai suoi successori, egli avrebbe potuto regnare per un altro Grande Anno; e gli serviva la scusa che nuove ricerche astronomiche avevano stabilito una più esatta coincidenza tra l'anno solare e l'anno lunare ogni diciannove anni, ossia duecentotrentacinque lunazioni. Il Grande Anno divenne così il Grandissimo Anno.

Attraverso questi stadi successivi, che si riflettono in numerosi miti, il re sacro continuò a mantenere la sua posizione soltanto grazie al matrimonio con la ninfa tribale che veniva eletta o per aver vinto una gara di corsa tra coetanee o per diritto di ultimogenitura, vale a dire perché era la più giovane figlia nubile del ramo cadetto della famiglia. La successione al trono rimase così matrilineare, come accadde teoricamente

Scansionato con CamScanner

anche in Egitto, e il re sacro e il suo successore erano dunque scelti al di fuori della famiglia reale femminile; finché qualche re audace decise di commettere incesto con l'ereditiera, che veniva considerata sua figlia, e acquistò così un nuovo diritto al trono quando il suo regno volgeva al termine.

Le invasioni achee alla fine del XIII secolo avanti Cristo indebolirono notevolmente la tradizione matrilineare. Pare che il re riuscisse allora a regnare a vita e quando arrivarono i Dori, verso la fine del secondo millennio, la successione patriarcale divenne la regola. Il principe non abbandonava più la casa paterna quando sposava una principessa straniera, ma questa invece seguiva il marito, come fece Penelope con Odisseo. Anche la genealogia divenne patrilineare, sebbene un episodio citato dallo pseudo Erodoto nella *Vita di Omero* dimostri che, quando già la Apatoria o festa della Parentela Maschile aveva sostituito la festa della Parentela Femminile, i riti comprendevano ancora sacrifici alla dea Madre ai quali gli uomini non potevano assistere.

Il sistema religioso olimpico fu poi accettato come un compromesso fra la tradizione ellenica e quella pre-ellenica: si ebbe così una divina famiglia di sei dèi e sei dee, capeggiata da Zeus e da Era, e che formava un Concilio divino alla maniera babilonese. Ma dopo una rivolta della popolazione pre-ellenica, descritta nell'*Iliade* come una cospirazione contro Zeus, Era fu subordinata al marito, Atena si dichiarò «tutta per il padre» e Dioniso, spodestando Estia, assicurò alle divinità maschili la preponderanza nel Concilio. Tuttavia le dee, sia pure in minoranza, non furono mai estromesse come accadde a Gerusalemme, perché Omero ed Esiodo «avevano attribuito a ogni divinità i titoli a essa spettanti, distinto le loro zone di influenza ed elencato i loro particolari poteri» (Erodoto, II 53):

Scansionato con CamScanner

e data l'autorità dei due poeti le loro parole non si potevano mettere in dubbio. Inoltre il sistema di riunire tutte le donne di sangue reale sotto il controllo del re (scoraggiando così ogni tentativo di estranei di giungere al trono per via matrilineare), che fu adottato a Roma con l'istituzione del collegio delle Vestali e in Palestina quando re Davide creò il suo harem, non si diffuse mai in Grecia. La discendenza, la successione e l'eredità patrilineare scoraggiano sempre più i creatori di miti; inizia la leggenda storica che ben presto tramonta alla luce della storia autentica.

Le vite di personaggi come Eracle, Dedalo, Tiresia e Fineo si prolungano per parecchie generazioni perché i loro nomi erano appellativi e non si riferivano a singoli eroi. Tuttavia i miti, pur collimando difficilmente con la cronologia, insistono sempre su un determinato punto della tradizione, per quanto il senso ne sia stato deformato dalla narrazione orale. Prendete ad esempio la confusa storia del sogno di Eaco nel quale le formiche, cadendo da una quercia oracolare, si trasformano in uomini e colonizzano l'isola di Egina dopo che Era ne aveva distrutto la popolazione. Qui i particolari più interessanti sono: che la quercia era nata da una ghianda di Dodona; che le formiche erano tessaliche e che Eaco era nipote del fiume Asopo. Questi elementi concordano nel darci un conciso rapporto delle immigrazioni in Egina verso la fine del secondo millennio avanti Cristo.

Benché i miti greci seguano quasi sempre un medesimo schema, tutte le interpretazioni particolareggiate delle singole leggende saranno suscettibili di revisione finché gli archeologi non ci avranno fornito un quadro più esatto dei movimenti delle tribù in Grecia, con le relative date. Tuttavia il sistema di analisi che poggia su basi storiche e antropologiche è l'unico

Scansionato con CamScanner

accettabile. La teoria secondo la quale la Chimera, la Sfinge, la Gorgone, i Centauri, i Satiri e così via siano cieche manifestazioni dell'inconscio collettivo junghiano, cui non si può né si potrà mai attribuire un preciso significato, è del tutto infondata. L'età del bronzo e l'inizio dell'età del ferro in Grecia non furono l'infanzia dell'umanità, come il dottor Jung immagina. Il fatto che Zeus inghiottisse Meti, ad esempio, e desse poi alla luce Atena attraverso un buco della testa, non è una fantasia irreprimibile, ma un ingegnoso dogma teologico che include almeno tre interpretazioni contrastanti:

1. Atena era nata per partenogenesi da Meti, vale a dire era la più giovane persona della trinità che faceva capo a Meti, dea della saggezza.
2. Zeus inghiottì Meti, vale a dire gli Achei soppressero il suo culto e attribuirono il monopolio della saggezza a Zeus come dio patriarcale.
3. Atena era figlia di Zeus, vale a dire gli Achei fedeli a Zeus risparmiarono i templi di Atena purché i suoi devoti accettassero la suprema sovranità di Zeus.

La leggenda di Zeus che inghiotte Meti, con quel che segue, fu probabilmente illustrata sulle pareti di un tempio; e come l'erotico Dioniso (un tempo nato per partenogenesi da Semele) nacque da una coscia di Zeus, così l'intellettuale Atena nacque dalla sua testa.

Se taluni miti ci appaiono a prima vista confusi e sconcertanti è perché il mitografo ha deliberatamente o incidentalmente errato nell'interpretare un sacro affresco o un dramma rituale. Ho chiamato tale processo «iconotropia» e se ne possono trovare esempi in tutte le letterature sacre che abbiano codificato la radicale riforma di antiche fedi.

Scansionato con CamScanner

I miti greci pullulano di iconotropie. I tavolini a tre gambe di Efesto, ad esempio, che corrono da soli alle assemblee degli dèi e poi tornano al loro posto, non sono, come suppone maliziosamente il dottor Charles Seltman nel suo *Twelve Olympian Gods*, anticipazioni dell'automobile, ma gli aurei dischi del Sole con tre gambe ciascuno (come l'emblema dell'isola di Man) che evidentemente rappresentano gli anni di tre stagioni durante i quali «il figlio di Efesto» poteva regnare sull'isola di Lemno. E ancora, il cosiddetto «giudizio di Paride», dove un eroe è invitato a giudicare la bellezza di tre dee rivali per poi donare una mela alla più bella, rispecchia una antica situazione rituale, già superata ai tempi di Omero e di Esiodo: le tre dee sono la dea trina, e cioè Atena la fanciulla, Afrodite la ninfa ed Era la vegliarda, e Afrodite offre a Paride la mela anziché riceverla dalle sue mani. Codesta mela, che simboleggia l'amore della dea ottenuto a prezzo della vita, sarà il lasciapassare di Paride per i Campi Elisi, il giardino di mele dell'Occidente, dove sono ammesse soltanto le anime degli eroi. Episodi analoghi si ritrovano spesso tanto nelle leggende irlandesi e gallesi quanto nella leggenda di Eracle e delle Esperidi; ed Eva, la madre di tutti i viventi, donò una mela a Adamo. Così la Nemesi, dea del sacro bosco che nel mito di epoca più tarda divenne simbolo della vendetta divina sui re troppo arditi, regge un ramo carico di mele, dono per gli eroi. Tutti i paradisi dell'età del bronzo sono isole-giardini. Paradiso infatti significa giardino.

La seria analisi dei miti deve iniziare con lo studio dell'archeologia, della storia e delle religioni comparate, e non nel gabinetto di consultazione di uno psichiatra. Benché i seguaci di Jung sostengano che «i miti sono rivelazioni originali della psiche precosciente, involontarie affermazioni di ciò che

Scansionato con CamScanner

avviene nell'inconscio», la mitologia greca, nel suo contenuto, non era più misteriosa dei manifesti elettorali di oggi e si sviluppò per lo più in territori legati da stretti rapporti politici con Creta minoica, cioè con un paese tanto evoluto da avere palazzi a quattro piani con impianti igienici, porte con serrature che paiono moderne, marchi di fabbrica registrati, un sistema controllato di pesi e misure e un calendario fondato su attente osservazioni astronomiche.

Ho voluto riunire in un racconto armonico tutti gli elementi sparsi di ogni singolo mito, arricchito da tutte le varianti poco note che potevano aiutare a chiarirne il significato, e ho tentato di rispondere, per quanto mi fosse possibile, a tutti gli interrogativi che potevano sorgere nel campo antropologico o storico. Si tratta, e me ne rendo conto, di un compito troppo ambizioso perché un mitologo possa pensare di venirne a capo da solo, sia pure lavorando tenacemente e a lungo. Gli errori sono inevitabili. Mi si permetta di sottolineare il fatto che tutto quanto si può dire a proposito della religione o dei riti mediterranei dell'epoca precedente l'uso della scrittura è puramente congetturale. Ciò nonostante, da quando questo libro fu pubblicato per la prima volta nel 1955, trovai nell'opera di E. Meyrowitz, *Akan Cosmological Drama* (Faber & Faber), confortanti analogie con lo sviluppo sociale e religioso da me delineato. Il popolo Akan si formò dall'unione di emigranti libico-berberi (cugini degli abitanti pre-ellenici della Grecia) giunti dalle oasi sahariane (vedi 3 *3*), con negri del fiume Niger. Nell'XI secolo avanti Cristo essi si spinsero ancora più a sud di Timbuctù, nella zona dell'odierno Ghana. Tra questo popolo troviamo ancor oggi quattro differenti tipi di culto. Nel più primitivo la Luna è venerata come la suprema triplice dea Ngame, palesemente identica alla libica Neith, alla cartaginese

Scansionato con CamScanner

Tanit, alla Anatha cananea e all'Atena della Grecia più antica (vedi 8 *1*). Si dice che Ngame abbia creato coi propri sforzi i corpi celesti (vedi 1 *1*) e che abbia infuso la vita nei corpi inerti di uomini e animali colpendoli con magiche frecce scoccate dal suo arco. Si dice anche che essa assuma l'aspetto di colei che uccide, come accadeva alla dea Luna Artemide (vedi 22 *1*). Si suppone che una principessa di stirpe reale possa, in periodi indeterminati, subire il magico influsso di Ngame e generare una divinità tribale che si stabilisce in un santuario e guida un gruppo di emigranti in una nuova regione. Codesta donna diventa una regina madre, capo militare, giudice e grande sacerdotessa della colonia da lei fondata. La divinità frattanto si è palesata come un totem animale protetto da un severo tabù, che cade soltanto in occasione dell'annuale caccia seguìta dal sacrificio di un solo esemplare della specie; ciò getta una nuova luce sull'annuale caccia alla civetta compiuta dai Pelasgi ad Atene (vedi 97 *4*). Si formano allora Stati composti di una federazione di tribù e la divinità tribale più potente diventa il dio dello Stato.

Il secondo tipo di culto indica una comunione degli Akan con i Sudanesi adoratori del dio padre, Odomankoma, che sosteneva di aver creato da solo l'universo (vedi 4 *c*); costoro, pare, erano guidati da comandanti di sesso maschile eletti tra il popolo e avevano adottato la settimana sumerica di sette giorni. In un mito che segna una specie di compromesso, si dice ora che Ngame abbia infuso la vita nella inerte creazione di Odomankoma, e ogni divinità tribale diventa una delle sette potenze planetarie. Queste potenze planetarie, come avevo supposto che fosse già accaduto in Grecia quando il culto dei Titani fu introdotto dall'est (vedi 11 *3*), formano coppie di maschio e femmina. La regina madre dello Stato, come

Scansionato con CamScanner

rappresentante di Ngame, si unisce ogni anno in matrimonio sacro con il rappresentante di Odomankoma: cioè con l'amante da lei scelto che, quando l'anno volge al termine, i sacerdoti uccidono e scorticano, come pare accadesse anche tra i Greci (vedi 9 *a* e 21 *5*).

Nel terzo tipo di culto l'amante della regina madre diventa re ed è venerato come la personificazione maschile della Luna, corrispondente al dio fenicio Baal Haman; un fanciullo eletto re per burla muore ogni anno in vece sua (vedi 30 *1*). La regina madre delega allora i poteri esecutivi a un ministro e si occupa soltanto dei riti della fertilizzazione.

Nel quarto tipo di culto il re, che ha ottenuto l'omaggio di alcuni sovrani di minore importanza, rinnega la sua personificazione di dio Luna e si proclama dio Sole alla maniera egizia (vedi 67 *1* e *2*). Sebbene continui a celebrare ogni anno il matrimonio sacro, si libera dalla dipendenza dalla Luna. A questo punto il matrimonio patriarcale si sostituisce al matrimonio matriarcale e le tribù venerano antenati di sesso maschile, come avvenne in Grecia, sebbene là il culto del Sole non abbia mai soppiantato il culto del dio Tuono.

Presso gli Akan un nuovo mito aggiunto a quelli già esistenti sottolinea i cambiamenti del rituale di corte. Così, se il re è nominato portiere reale e l'importanza della sua nuova funzione viene consacrata dal matrimonio con una principessa, si annuncia che un divino portiere celeste ha fatto la stessa cosa. È probabile che il matrimonio di Eracle con la dea Ebe e la sua nomina a portiere di Zeus (vedi 145 *i* e *j*) rispecchino un analogo avvenimento verificatosi alla corte micenea; e i divini banchetti sull'Olimpo corrispondono ad analoghe celebrazioni svoltesi a Olimpia sotto il duplice patrocinio del gran re di Micene e della grande sacerdotessa argiva di Era.

Scansionato con CamScanner

Esprimo la mia profonda gratitudine a Janet Seymour-Smith e a Kenneth Gay che mi hanno aiutato a dare forma a questo libro; a Peter e a Lalage Green che hanno letto i primi capitoli, a Frank Seymour-Smith che mi ha inviato da Londra rarissimi testi greci e latini e ai molti amici che mi hanno aiutato a correggere la prima edizione.

R.G.

Deyá, Majorca

Nota

Ogni capitolo contiene un mito ed è composto di tre sezioni. Ciascun mito è dapprima narrato, e ogni paragrafo distinto da una lettera in corsivo nell'ordine alfabetico (*a*, *b*, *c* eccetera). Segue la lista delle fonti, numerate in base ai riferimenti indicati in ogni mito. Vengono infine i commenti esplicativi, divisi in paragrafi distinti da numeri progressivi in corsivo (*1*, *2*, *3* eccetera). I riferimenti da un commento all'altro o da un commento a una parte di un dato mito sono indicati fra parentesi col numero del capitolo relativo, seguito dal numero in corsivo o dalla lettera in corsivo che distinguono l'episodio cui si vuoi fare riferimento. Ad esempio: (43 *1*) rinvia al paragrafo *4* dei commenti esplicativi riguardanti il mito 43; (145 *f*) rinvia a paragrafo *f* del mito 145.

Scansionato con CamScanner

1. Il mito pelasgico della creazione

- All'inizio Eurinome, Dea di Tutte le Cose, emerse nuda dal Caos e non trovò nulla di solido per posarvi i piedi: divise allora il mare dal cielo e intrecciò sola una danza sulle onde. Sempre danzando si diresse verso sud e il vento che turbinava alle sue spalle le parve qualcosa di nuovo e di distinto; pensò dunque di iniziare con lui l'opera della creazione. Si voltò all'improvviso, afferrò codesto Vento del Nord e lo soffregò tra le mani: ed ecco apparire il gran serpente Ofione. Eurinome danzava per scaldarsi, danzava con ritmo sempre più selvaggio finché Ofione, acceso di desiderio, avvolse nelle sue spire le membra della dea e a lei si accoppiò. Ora il Vento del Nord, detto anche Borea, è un vento fecondatore; spesso infatti le cavalle, accarezzate dal suo soffio, concepiscono puledri senza l'aiuto di uno stallone.[1] E così anche Eurinome rimase incinta.
- Subito essa, volando sul mare, prese la forma di una colomba e, a tempo debito, depose l'Uovo Universale. Per ordine della dea, Ofione si arrotolò sette volte attorno all'uovo, finché questo si schiuse e ne uscirono tutte le cose esistenti, figlie di Eurinome: il sole, la luna, i pianeti, le stelle, la terra con i suoi monti, con i suoi fiumi, con i suoi alberi e con le erbe e le creature viventi.
- Eurinome e Ofione si stabilirono sul Monte Olimpo, ma ben presto Ofione irritò la dea perché si vantava di essere il creatore dell'Universo. Eurinome allora lo colpì alla bocca con un calcio, gli spezzò tutti i denti e lo relegò nelle buie caverne sotterranee.[2]
- La dea poi creò le sette potenze planetarie e mise a capo di ciascuna di esse un Titano e una Titanessa: Tia e Iperione

Scansionato con CamScanner

al Sole; Febe e Atlante alla Luna; Dione e Crio al pianeta Marte; Meti e Ceo al pianeta Mercurio; Temi ed Eurimedonte al pianeta Giove; Teti e Oceano a Venere; Rea e Crono al pianeta Saturno.[3] Il primo uomo fu Pelasgo, capostipite dei Pelasgi; egli emerse dal suolo d'Arcadia, subito seguìto da altri uomini ai quali Pelasgo insegnò come fabbricare capanne e come nutrirsi di ghiande e cucire tuniche di pelle di porco, simili a quelle che ancora indossa la gente del contado nell'Eubea e nella Focide.[4]

1 In questo complesso religioso arcaico non vi erano né dèi né sacerdoti, ma soltanto una dea universale e le sue sacerdotesse; la donna infatti dominava l'uomo, sua vittima sgomenta. E poiché si pensava che la donna rimanesse incinta per le virtù fecondatrici del vento o per aver mangiato fagioli o inghiottito per caso un insetto, la paternità non veniva tenuta in nessun conto; la successione era matrilineare e si credeva che i serpenti fossero incarnazioni dei morti. Eurinome («vagante in ampi spazi») era l'appellativo della dea nella sua epifania lunare. Il suo nome sumerico era Iahu («divina colomba»), un epiteto che in seguito passò a Geova come Creatore. Fu infatti una colomba che Marduk tagliò simbolicamente in due durante le Feste babilonesi della Primavera, quando inaugurò il nuovo ordine del mondo.

2 Ofione, o Borea, è il serpente Demiurgo del mito ebraico ed egiziano, e nell'arte arcaica mediterranea la dea è sempre raffigurata col serpente al suo fianco. I Pelasgi autoctoni, che pare pretendessero d'essere nati dai denti di Ofione, furono forse, in origine, il popolo delle neolitiche «Terracotte Dipinte». Passarono dalla Palestina alla Grecia continentale verso il 3500 a.C. e gli antichi portatori della civiltà elladica, emigrati

Scansionato con CamScanner

dall'Asia Minore attraverso le Cicladi, li trovarono insediati nel Peloponneso settecento anni dopo. Il termine «Pelasgi» venne poi usato in senso lato per indicare tutti gli abitanti pre-ellenici della Grecia. Secondo Euripide (citato da Strabone, V 2 4) i Pelasgi adottarono il nome di Danai quando Danao con le sue cinquanta figlie giunse ad Argo (vedi 60 *f*). Le critiche alla loro condotta licenziosa (Erodoto, VI 137) si riferiscono probabilmente all'usanza pre-ellenica delle orge erotiche. Nel passo citato più sopra, Strabone dice che coloro che vivevano nei pressi di Atene erano noti come Pelargi («cicogne»): forse questo uccello era il loro totem.

3 I Titani («signori») e le Titanesse ebbero i loro corrispondenti in certe divinità dell'antica astrologia babilonese e palestinese, preposte ai sette giorni della sacra settimana planetaria; e il loro culto fu forse introdotto in Grecia da una colonia cananea, o ittita, che si stabilì sull'istmo di Corinto nel secondo millennio prima di Cristo (vedi 67 *2*), oppure dagli antichi portatori della civiltà elladica. Ma quando il culto dei Titani fu abolito in Grecia e la settimana di sette giorni cessò di figurare nel calendario ufficiale, certi autori elevarono il numero di tali divinità a dodici, probabilmente per farlo corrispondere ai segni dello Zodiaco. Esiodo, Apollodoro, Stefano di Bisanzio, Pausania e altri ci presentano gli elenchi dei loro nomi, tuttavia privi di fondamento. Nella mitologia babilonese gli dèi planetari che regolavano il succedersi dei giorni della settimana, e cioè Samas, Sin, Nergal, Bel, Beltis e Ninib, erano tutti maschi salvo Beltis, dea dell'amore. Invece nella settimana germanica, nella quale i Celti avevano imitato lo schema dei popoli del Mediterraneo orientale, la domenica, il martedì e il venerdì dipendevano da Titanesse, contrapposte ai Titani. A giudicare dal rango divino dei figli e delle figlie di Edo,

Scansionato con CamScanner

in numero pari questi e quelle (vedi 43 *4*), e dal mito di Niobe (vedi 77 1), si può supporre che, quando questo schema religioso giunse dalla Palestina nella Grecia pre-ellenica, una Titanessa fosse accoppiata a ogni Titano, quasi a salvaguardare gli interessi della dea. In seguito il numero dei Titani fu ridotto da quattordici a un gruppo di sette d'ambo i sessi. Le potenze planetarie erano le seguenti: il Sole che presiedeva alla luce; la Luna che presiedeva agli incantesimi; Marte, alla crescita; Mercurio, alla saggezza; Giove, alla legge; Venere, all'amore; Saturno, alla pace. Gli astrologi greci dell'epoca classica seguirono lo schema dei Babilonesi e aggiudicarono i pianeti a Elio, Selene, Ares, Ermete (o Apollo), Zeus, Afrodite, Crono; dai loro equivalenti latini, citati più sopra, derivano i nomi dei giorni della settimana in Francia, Italia e Spagna.

4 Infine, per usare un linguaggio mitico, Zeus divorò i Titani, incluso se stesso nella sua forma più antica; gli Ebrei di Gerusalemme infatti veneravano un Dio trascendente, che racchiudeva in sé tutte le potenze planetarie della settimana: questa teoria è simboleggiata dal calendario dalle sette braccia e dai Sette Pilastri della Saggezza. Secondo Pausania (III 20 9) i sette pilastri planetari che si ergevano presso la Tomba del Cavallo a Sparta erano ornati secondo un modo antiquato, e ciò si ricollegava forse a quei riti egiziani introdotti in Grecia dai Pelasgi (Erodoto Il 57). Non si sa se gli Ebrei abbiano preso a prestito questa teoria dagli Egiziani o viceversa; ma il cosiddetto Zeus eliopolitano di cui parla A. B. Cook nel suo *Zeus* (I 570-76), era egiziano nell'aspetto; la guaina che avvolgeva il suo corpo era adorna, nella parte anteriore, dei busti delle sette potenze planetarie e, nella parte posteriore, dei busti delle altre divinità olimpiche. Una statuetta bronzea di questo dio fu trovata a Tortosa in Spagna, un'altra a Biblo in

Scansionato con CamScanner

Fenicia; su una stele marmorea di Marsiglia sono scolpiti sei busti di divinità planetarie e l'intera figura di Ermete, cui è data un'importanza maggiore, forse perché era ritenuto inventore dell'astronomia. Anche Giove, a Roma, fu proclamato dio trascendente da Quinto Valerio Sorano, benché a Roma la settimana non fosse venerata come a Marsiglia, a Biblo e (probabilmente) a Tortosa. In Grecia invece le potenze planetarie non prevalsero mai sul culto olimpico ufficiale, poiché venivano considerate non greche (Erodoto I 131) e dunque antipatriottiche. Aristofane (*La pace* 403 e sgg.) fa dire a Trigalo che la Luna e «quel vecchio furfante del Sole» stanno tramando un complotto per far cadere la Grecia nelle mani dei barbari persiani.

5 L'affermazione di Pausania, che Pelasgo fu il primo uomo vivente, conferma il sopravvivere della cultura neolitica in Arcadia fino all'epoca classica.

Scansionato con CamScanner

2. Il mito omerico e orfico della creazione

- Certuni dicono che tutti gli dèi e tutte le creature viventi nacquero dal fiume Oceano che scorre attorno al mondo, e che Teti fu la madre di tutti i suoi figli.[1]
- Gli Orfici dicono invece che la Notte dalle ali nere, una dea che si impone persino al rispetto di Zeus,[2] fu amata dal Vento e depose un uovo d'argento nel grembo della Oscurità; e che Eros, chiamato anche Fanete, nacque da quell'uovo e mise in moto l'Universo. Eros fu un ermafrodito dalle ali d'oro, e poiché aveva quattro teste di volta in volta ruggiva come un leone, muggiva come un toro, sibilava come un serpente o belava come un ariete. La Notte, che chiamò Eros col nome di Ericepeo e di Fetonte Protogeno,[3] visse con lui in una grotta e assunse il triplice aspetto di Notte, Ordine e Giustizia. Dinanzi a quella grotta sedeva l'inesorabile madre Rea che battendo le mani su un bronzeo tamburo costringeva gli uomini a prestare attenzione agli oracoli della dea. Fanete creò la terra, il cielo, il sole e la luna; ma la triplice dea imperò sull'Universo, finché il suo scettro passò nelle mani di Urano.[4]

1 Il mito omerico è una versione leggermente modificata del mito pelasgico della creazione (vedi 1 *2*) poiché Teti regnava sul mare come Eurinome, e Oceano avvolgeva l'Universo a somiglianza del serpente Ofione.

2 Il mito orfico ci presenta un'altra versione dello stesso mito pelasgico, in cui si avverte però l'influenza della più tarda dottrina mistica dell'amore (*Eros*) e delle teorie sorte a proposito dei rapporti tra i sessi. L'uovo argenteo della Notte simboleggia

Scansionato con CamScanner

la luna, poiché l'argento era il metallo lunare. Come Ericepeo («colui che si nutre d'erica»), il dio-amore Fanete («rivelatore») è una ronzante ape celeste, nata dalla Grande Dea (vedi 18 *4*). L'alveare infatti fu preso a modello della repubblica ideale e convalidò il mito dell'Età dell'Oro, quando il miele stillava dagli alberi (vedi 5 *b*). Il bronzeo tamburo di Rea echeggiava per impedire alle api di sciamare disordinatamente e per tenere lontani gli spiriti maligni; con lo stesso scopo, nelle cerimonie misteriche, si facevano roteare i rombi. Come Fetonte Protogeno («lucente primogenito»), Fanete è il Sole, che per gli Orfici era simbolo di luce spirituale (vedi 28 *d*), e le sue quattro teste corrispondono ai quattro animali delle stagioni. Secondo Macrobio, l'oracolo di Colofone identificò codesto Fanete con il trascendente dio Iao: Zeus (l'ariete) era la primavera; Elio (il leone) era l'estate; Ade (il serpente) era l'inverno e Dioniso (il toro) l'anno nuovo.

Con l'avvento del patriarcato, lo scettro della Notte passò nelle mani di Urano.

Scansionato con CamScanner

3. Il mito olimpico della creazione

- All'inizio di tutte le cose, la Madre Terra emerse dal Caos e generò nel sonno suo figlio Urano. Dall'alto delle montagne Urano guardò la dea con occhio amoroso e versò piogge feconde nelle sue pieghe segrete, ed essa generò erba, alberi e fiori, unitamente alle belve e agli uccelli. Quelle stesse piogge fecero poi scorrere i fiumi e colmarono d'acqua i bacini, e così si formarono laghi e mari.
- I primi figli della dea con aspetto quasi umano furono i giganti dalle cento braccia: Briareo, Gige e Cotto. Poi apparvero i tre feroci Ciclopi monocoli, costruttori di mura e fabbri ferrai, che si stabilirono prima in Tracia e poi in Creta e in Licia;[1] Odisseo incontrò i loro figli in Sicilia.[2] I loro nomi furono Bronte, Sterope e Arge e le loro ombre vagano nelle caverne del vulcano Etna da quando Apollo li uccise per vendicare la morte di Asclepio.
- I Libici, tuttavia, sostengono che Garamante nacque prima dei giganti dalle cento braccia e che, quando balzò fuori dalla pianura, offrì alla Madre Terra un sacrificio di ghiande dolci.[3]

1 Il mito patriarcale di Urano fu accettato ufficialmente con l'avvento della religione olimpica. Urano, il cui nome finì con l'assumere il significato di «cielo», pare abbia assunto l'importante ruolo di Padre Progenitore perché lo si identificò col dio Varuna, della triade maschile ariana. Ma il suo nome, in greco, è la forma maschile di *Ur-ana* («regina delle montagne», «regina dell'estate», «regina dei venti» o «regina dei bufali»), cioè la dea orgiastica del pieno dell'estate. Le nozze di Urano

Scansionato con CamScanner

con la Dea Madre ricordano senza dubbio un'antichissima invasione degli Elleni nella Grecia Settentrionale, invasione che permise ai seguaci di Varuna di proclamare che il loro dio era stato il padre delle tribù indigene, benché ammettessero che Varuna, a sua volta, era figlio della Madre Terra. Un'altra versione del mito, citata da Apollodoro, è che la Terra e il Cielo si accanirono l'una contro l'altro in una lotta terribile e furono poi ricongiunti dall'amore. Questa versione è citata anche da Euripide (*Melanippe*, frammento 484 ed. Nauck) e da Apollonio Rodio (*Argonautiche* I 494). La lotta tra cielo e terra si riferisce senza dubbio all'urto tra patriarcato e matriarcato che si verificò in seguito alle invasioni elleniche. Il nome Gige («nato dalla terra») ha anche un'altra forma, *gigas* («gigante») e nel mito i giganti sono associati con le montagne della Grecia settentrionale. Briareo («forte») era anche chiamato Egeone (*Iliade* I 403) e il suo popolo fu perciò quello dei Libio-traci, la cui dea-capra Egide diede il nome al mare Egeo. Cotto fu l'avo eponimo dei Cotti che veneravano l'orgiastica Cotitto e ne diffusero il culto dalla Tracia in tutta l'Europa nord-occidentale. Codeste tribù venivano dette «dalle cento braccia» forse perché le loro sacerdotesse si riunivano in collegi di cinquanta, come le Danaidi e le Nereidi; o forse perché gli uomini combattevano in gruppi di cento, come gli antichi romani.

2 I Ciclopi, pare, furono i membri di un'associazione di fabbri durante la civiltà elladica primitiva. Ciclope significa «dall'occhio rotondo» e probabilmente essi avevano tatuati sulla fronte dei cerchi concentrici in onore del sole, fonte del fuoco che alimentava le loro fornaci. I Traci infatti continuarono a tatuarsi fino all'epoca classica (vedi 28 *2*). I cerchi concentrici facevano parte del mistero dell'arte del fabbro: per forgiare tazze, elmi o maschere rituali, il fabbro si regolava su tali cerchi,

Scansionato con CamScanner

tracciati col compasso attorno al centro di una lastra piatta. I Ciclopi vengono descritti come monocoli anche perché i fabbri ferrai spesso si coprono un occhio con una benda per ripararlo dalle scintille. In seguito ci si scordò della vera identità dei Ciclopi e i mitografi, lavorando di fantasia, dissero che le loro ombre vagavano nelle caverne dell'Etna, per spiegare così il fenomeno del fuoco e del fumo che uscivano dal suo cratere (vedi 35 *1*). Tra la Tracia, Creta e la Licia esisteva uno stretto rapporto culturale; probabilmente i Ciclopi abitavano in tutte e tre le regioni. L'antica cultura elladica si diffuse anche in Sicilia e può darsi (Samuel Butler fu il primo a formulare questa ipotesi) che l'*Odissea* fosse parzialmente composta in Sicilia e ciò spiegherebbe perché vi si accenni alla presenza dei Ciclopi nell'isola (vedi 170 *b*). I nomi di Bronte, Sterope e Arge («tuono» «fulmine» e «chiarore») sono invenzioni più tarde.

3 Garamante è l'antenato eponimo dei libici Garamanti che occuparono l'oasi di Djad, a sud del Fezzan, e furono assoggettati dal generale romano Balbo nel 19 a.C. Si dice che codesti Garamanti fossero di origine berbero-cuscita e nel secondo secolo d.C. vennero sconfitti dai Berberi Lemta, popolo che osservava la successione matrilineare. In seguito si fusero con i negri aborigeni dell'alto Niger e adottarono il loro dialetto. Sopravvivono oggi in un solo villaggio sotto il nome di Koromantse. Garamante è composto dalle parole *gara*, *man* e *te*, e significa «il popolo sovrano di Gara». Gara pare fosse la dea Ker, o Q're, o Car (vedi 82 6 e 86 *2*) che diede il nome, tra l'altro, anche ai Carii, e fu patrona della apicoltura. Le ghiande dolci, che costituivano il nutrimento principale dell'uomo prima della coltivazione del grano, crescevano in Libia. La colonia garamanzia di Ammone si unì alla colonia di Dodona, nella Grecia settentrionale, formando una associazione religiosa che,

Scansionato con CamScanner

secondo Sir Flinders Petrie, risale forse al terzo millennio prima di Cristo. In ambedue i luoghi sacri vi era un'antica quercia oracolare (vedi 51 *a*). Erodoto descrive i Garamanti come popolo pacifico ma molto potente, che coltivava la palma da datteri e il grano e allevava bestiame (IV 174 e 183).

Scansionato con CamScanner

4. Due miti filosofici della creazione

- Taluni dicono che prima vi furono le Tenebre e dalle Tenebre emerse il Caos. Da un'unione tra le Tenebre e il Caos nacquero la Notte, il Giorno, Erebo e l'Aria.
  Da un'unione tra la Notte ed Erebo nacquero il Fato, la Vecchiaia, la Morte, l'Assassinio, la Continenza, il Sonno, i Sogni, la Discordia, la Miseria, l'Ira, la Nemesi, la Gioia, l'Amicizia, la Pietà, le Tre Moire e le Tre Esperidi. Da un'unione tra l'Aria e il Giorno nacquero la Madre Terra, il Cielo e il Mare. Da un'unione tra l'Aria e la Madre Terra nacquero il Terrore, la Destrezza, la Collera, la Lite, il Giuramento, la Vendetta, l'Intemperanza, l'Alterco, il Trattato, l'Oblio, la Paura, il Valore, la Battaglia; e anche Oceano, Metide e gli altri Titani, Tartaro e le tre Erinni o Furie. Da un'unione tra la Terra e il Tartaro nacquero i Giganti.
- Da un'unione tra il Mare e i suoi Fiumi nacquero le Nereidi. Non esistevano però uomini mortali; finché Prometeo, figlio di Giapeto, con il consenso della dea Atena, non li formò a immagine e somiglianza degli dèi impastando la creta con l'acqua del Panopeo, fiume della Focide; e Atena soffiò in essi la vita.[1]
- Altri dicono che il Dio di Tutte le Cose (chiunque egli fosse, poiché taluni lo chiamano Natura), apparso improvvisamente nel Caos, separò la terra dal cielo, le acque dalla terra e la parte superiore dell'aria dall'inferiore. Dopo aver separato l'uno dall'altro anche gli elementi, li dispose nell'ordine che ancor oggi si osserva. Divise la terra in zone, alcune molto calde, altre molto fredde, altre temperate; la modellò in pianure e montagne,

Scansionato con CamScanner

la rivestì di erba e di alberi. Sopra di essa pose il firmamento scintillante di stelle e assegnò la loro direzione ai quattro venti. Popolò inoltre le acque con pesci, la terra con animali, il cielo con il sole, la luna e i cinque pianeti. Infine creò l'uomo che, unico tra tutti gli animali, alza la faccia verso il cielo e osserva il sole, la luna e le stelle; a meno che non sia vero che Prometeo, figlio di Giapeto, abbia modellato il corpo dell'uomo con acqua e creta e che certi vaganti elementi divini, sopravvissuti alla Prima Creazione, gli abbiano infuso l'anima.[2]

1 Nella *Teogonia* di Esiodo, cui si ispira il primo di questi miti filosofici, all'elenco dei concetti astratti s'aggiunge anche quello delle Nereidi, dei Titani e dei Giganti. Sia le tre Moire sia le tre Esperidi sono la triplice dea-luna nel suo aspetto di sovrana della morte.

2 Il secondo mito, che troviamo soltanto in Ovidio, ricalca l'epopea babilonese di Gilgamesh e si diffuse probabilmente in Grecia in epoca più tarda. Nell'introduzione dell'epopea, infatti, la dea Aruru crea il primo uomo, Eabani, modellando la creta; ma, benché Zeus fosse ormai considerato Signore Onnipotente da molti secoli, i mitografi furono costretti ad ammettere che il Creatore di ogni cosa avrebbe potuto anche essere una Creatrice. Gli Ebrei, come eredi del mito «pelasgico» o cananeo della creazione, si trovarono di fronte allo stesso dilemma: nel racconto della *Genesi*, uno «spirito del Signore» di sesso femminile si preparava a covare sulla superficie delle acque, benché poi non deponga l'uovo del mondo; ed Eva, «la madre di tutti i viventi», riceve l'incarico di schiacciare la testa del serpente, benché debba scendere nell'abisso soltanto alla fine del mondo.

Scansionato con CamScanner

3 In modo analogo, nella versione talmudica della creazione, l'arcangelo Michele (che corrisponde a Prometeo) crea Adamo dalla polvere non per ordine della Madre di Tutti i Viventi, ma per ordine di Geova. Geova poi soffia in lui la vita e gli dà come compagna Eva che, simile in ciò a Pandora, apporta sciagure al genere umano (vedi 39 *j*).

4 I filosofi greci fecero una netta distinzione fra l'uomo prometeico e le imperfette creature nate dalla terra: queste furono in parte distrutte da Zeus, in parte travolte dal Diluvio al tempo di Deucalione (vedi 38 *c*). Anche la *Genesi* (VI 2-4) distingue i «figli di Dio» dalle «figlie degli uomini» che essi sposarono.

5 Le tavolette che illustrano l'epopea di Gilgamesh risalgono a epoca più tarda e hanno un significato equivoco: alla «splendida madre dell'abisso», si attribuisce il merito di aver creato ogni cosa («Aruru» è uno dei molti appellativi della dea) e il tema principale dell'epopea è la ribellione degli dèi del nuovo ordine patriarcale contro l'ordine matriarcale. Marduk, il dio della città di Babilonia, riesce a sconfiggere la dea che lo affronta sotto la forma del serpente marino Tiamat; Marduk annuncia poi spavaldamente che egli e nessun altro ha creato le erbe, le terre, i fiumi, gli animali, gli uccelli e il genere umano. Anche il dio Bel (poiché Bel è la forma maschile di Belili, la dea-madre sumerica) si era vantato di aver sconfitto Tiamat, attribuendosi il merito della creazione. Il passaggio dal matriarcato al patriarcato pare si verificasse in Mesopotamia, come altrove, in seguito alla ribellione del principe consorte cui la regina aveva delegato il potere esecutivo permettendogli di servirsi del suo nome, delle sue insegne regali e degli oggetti del culto (vedi 136 *4*).

Scansionato con CamScanner

5. Le cinque età dell'uomo

- Taluni negano che gli uomini siano stati creati da Prometeo, oppure che siano nati dai denti di un drago. Dicono invece che la Terra li generò spontaneamente, come i suoi frutti migliori, specialmente sul suolo dell'Attica,[1] e che Alalcomeneo fu il primo uomo che visse nei pressi del lago Copaide in Beozia, prima ancora che vi fosse la Luna. Egli fu il consigliere di Zeus quando il dio venne a contesa con Era, e il tutore di Atena giovanetta.[2]
- Codesti uomini costituirono la stirpe appartenente alla cosiddetta «età dell'oro» e furono sudditi di Crono. Vivevano senza pena e senza fatica, nutrendosi di ghiande, di frutta selvatica e del miele che stillava dalle piante, e bevendo il latte delle pecore e delle capre. Fra svaghi e danze, in serena allegria, non invecchiavano mai, e la morte per loro non era più temibile del sonno. Ora si sono estinti, ma i loro spiriti sopravvivono come geni tutelari di rustici eremi, come datori di buona fortuna e come difensori della giustizia.
- Poi vi fu la stirpe dell'«età dell'argento», anch'essa creata dagli dèi. Gli uomini erano in tutto soggetti alle madri e non osavano disobbedire i loro ordini. Litigiosi e ignoranti, non sacrificavano mai agli dèi ma, almeno, non combattevano gli uni contro gli altri. Zeus li distrusse tutti.
- Poi vi fu la stirpe dell'«età del bronzo», i cui uomini caddero dai frassini come frutti maturi e portavano armi di bronzo. Mangiavano carne e pane e godevano nel fare la guerra, poiché erano insolenti e spietati. La Morte Nera si impadronì di loro.

Scansionato con CamScanner

- La quarta stirpe appartenne pure all'«età del bronzo», ma fu più nobile e generosa, perché generata dagli dèi in madri mortali. Essi si batterono valorosamente all'assedio di Tebe, nella spedizione degli Argonauti e nella guerra contro Troia. Divennero eroi e ora vagano nei Campi Elisi.
- La quinta stirpe è l'attuale stirpe dell'«età del ferro», e i suoi uomini sono indegni discendenti della quarta: crudeli, ingiusti, infidi, libidinosi, empi e traditori.[3]

1 Il mito dell'età dell'oro si ricollega probabilmente all'organizzazione sociale di certe tribù devote alla Dea-Ape, ma all'epoca di Esiodo ci si era ormai scordati dei riti crudeli che accompagnavano il culto di tale dea e i mitografi idealisticamente supposero che gli uomini un tempo vivessero in pace e in armonia, come le api (vedi 2 *2*). Esiodo era un piccolo coltivatore che conduceva una vita dura, e ciò lo rese arcigno e pessimista. Nel mito dell'età dell'argento si ricordano le usanze matriarcali che sopravvissero poi anche in epoca classica presso i Pitti, i Mesineci del Mar Nero (vedi 151 *e*) e talune tribù delle Baleari, della Galizia e del Golfo delle Sirti, presso le quali il sesso maschile era disprezzato, benché si fosse già introdotta la pratica dell'agricoltura e le guerre fossero rare. L'argento è il metallo della Dea Luna. La terza stirpe fu quella degli antichi invasori elleni: gli allevatori di bestiame dell'età del bronzo che adottarono il culto del frassino, proprio della dea e di suo figlio Posidone (vedi 6 *4* e 57 *1*). La quarta stirpe fu quella dei re guerrieri dell'età micenea. La quinta fu quella dei Dori del dodicesimo secolo a.C. che usavano armi di bronzo e distrussero la civiltà micenea. Alalcomeneo («protettore») è un personaggio fittizio, e il suo nome è la forma maschile di Alalcomeneide, un appellativo di Atena (*Iliade* IV 8), protettrice

Scansionato con CamScanner

della Beozia. La sua figura fu utile al dogma patriarcale secondo cui nessuna donna, sia pure dea, poteva diventare sapiente senza l'aiuto dell'uomo, e la Dea Luna e la Luna stessa erano state create da Zeus.

Scansionato con CamScanner

6. L'evirazione di Urano

- Urano generò i Titani dalla Madre Terra dopo aver cacciato i Ciclopi, suoi figli ribelli, nel remoto Tartaro, un sinistro luogo che dista dalla terra quanto la terra dista dal cielo. Un'incudine di ferro precipita per nove giorni prima di toccarne il fondo. Per vendicarsi, la Madre Terra indusse i Titani ad assalire il padre loro; e così essi fecero, guidati da Crono, il più giovane dei sette che si era armato di un falcetto di selce. Colsero Urano nel sonno e Crono spietatamente lo castrò col falcetto, afferrandogli i genitali con la sinistra (che da quel giorno fu sempre la mano del malaugurio) e gettandoli poi assieme al falcetto in mare presso Capo Drepano. Gocce di sangue sgorgate dalla ferita caddero sulla Madre Terra, ed essa generò le tre Erinni, furie che puniscono i crimini di parricidio e di spergiuro; esse sono chiamate Aletto, Tisifone e Megera. Le Ninfe del frassino, chiamate Melìe, nacquero anch'esse da quel sangue.
- I Titani in seguito liberarono i Ciclopi dal Tartaro e affidarono a Crono la sovranità sulla terra. Non appena ebbe il supremo potere, tuttavia, Crono esiliò nel Tartaro Ciclopi e Titani, unitamente ai Giganti dalle cento braccia, e presa in moglie sua sorella Rea governò sull'Elide.[1]

1 Esiodo, che riferisce questo mito, era un cadmeo, ed i Cadmei vennero dall'Asia Minore (vedi 59 *5*) probabilmente dopo il crollo dell'impero ittita, portando con sé la leggenda della castrazione di Urano. Sappiamo tuttavia che tale leggenda non era di origine ittita, poiché ne conosciamo una versione urrita più antica. La versione di Esiodo ricorda forse un'alleanza

Scansionato con CamScanner

tra i vari coloni pre-ellenici della Grecia meridionale e centrale, le cui tribù erano ligie al culto dei Titani e che si unirono contro i primi invasori ellenici giunti dal nord. Essi conclusero vittoriosamente la guerra, ma poi pretesero di imporre la loro sovranità agli indigeni del nord, che avevano liberato. La castrazione di Urano non va interpretata come una semplice allegoria, poiché probabilmente alcune delle tribù vincitrici provenivano dall'Africa orientale dove, ancor oggi, i guerrieri Galla vanno in battaglia portando appeso alla cintura un falcetto col quale castrano i nemici; vi sono strette affinità tra i riti religiosi dell'Africa orientale e quelli dell'antica Grecia.

2 Per i Greci di epoca più tarda, Crono fu *Chronos*, cioè «il Padre Tempo» che avanza inesorabile con la sua falce. Egli viene dipinto spesso con un corvo al fianco, come Apollo, Asclepio, Saturno e l'antico dio britannico Bran; e *cronos* probabilmente significa «corvo» come il latino *cornix* e il greco *corone*. Il corvo era un uccello oracolare e si supponeva che ospitasse l'anima del re sacro dopo il suo sacrificio (vedi 25 *5* e 50 *1*).

3 In questo mito le tre Erinni, o Furie, che nascono dal sangue di Urano, sono la triplice dea stessa; vale a dire che, durante il sacrificio del re, destinato a fecondare i frutteti e i campi di grano, le sacerdotesse della dea indossavano minacciose maschere di Gorgoni per spaventare e scacciare i visitatori profani. I genitali del re venivano gettati in mare perché i pesci diventassero più prolifici. Secondo i mitografi, le Erinni avrebbero dovuto ammonire Zeus a non evirare Crono con la stessa falce; ma in origine il loro compito fu di vendicare soltanto le ingiurie fatte alla madre o a un supplice che invocasse la protezione della dea Terra (vedi 105 *k*, 107 *d* e 113 *a*), e non le ingiurie fatte al padre.

Scansionato con CamScanner

4 Le Ninfe del frassino sono le tre Furie sotto un aspetto più benigno: il re sacro veniva consacrato al frassino, di cui ci si serviva in origine durante le cerimonie propiziatorie della pioggia (vedi 57 *1*). In Scandinavia il frassino divenne l'albero della magia universale; le tre Norme, o Parche, amministravano la giustizia all'ombra di un frassino e Odino, attribuendosi la paternità del genere umano, ne fece il suo magico destriero. Nell'antica Grecia come in Libia, la pioggia fu senza dubbio invocata dalle donne mediante arti magiche.

5 Falci neolitiche di osso, con lame di selce o di ossidiana, venivano ancora usate nei riti religiosi quando già da molto tempo nessuno se ne serviva più per uso agricolo.

6 Secondo la mitologia ittita, Kumarbi (Crono) stacca con un morso i genitali del dio del cielo Anu (Urano), inghiotte parte dello sperma e sputa il resto sul monte Kansura dove lo sperma genera una dea; e il dio dell'Amore, concepito da Anu in questo modo, viene staccato dal suo fianco dal fratello di Anu, Ea. Codeste due nascite sono state fuse dai Greci nella leggenda di Afrodite che sorse dal mare fecondato dai genitali di Urano (vedi 10 *b*). Kumarbi genera poi un altro figlio che gli viene estratto dalla coscia (così come Dioniso rinacque da Zeus, vedi 27 *b*): codesto nuovo dio guidava il carro del temporale trainato da un toro, e accorse in aiuto di Anu. Il «coltello che separò il cielo dalla terra» è citato nello stesso mito come l'arma che uccise il figlio di Kumarbi, il gigante Ullikummi nato dalla terra (vedi 33 *4*).

Scansionato con CamScanner

7. Crono detronizzato

- Crono sposò sua sorella Rea, cui è sacra la quercia.[1] Ma era stato profetizzato sia dalla Madre Terra, sia da Urano morente, che uno dei figli di Crono l'avrebbe detronizzato. Ogni anno, dunque, egli divorava i figli generati da Rea: prima Estia, poi Demetra ed Era, poi Ade ed infine Posidone.[2]
- Rea era furibonda. Essa partorì Zeus, il suo terzo figlio maschio, a notte fonda, sul Monte Liceo in Arcadia, dove i corpi non proiettano ombra,[3] e dopo averlo tuffato nel fiume Neda, lo affidò alla Madre Terra. Costei portò Zeus a Litto, in Creta, e lo nascose nella grotta Dittea sulla collina Egea. Colà Zeus fu custodito dalla ninfa dei frassini Adrastea e da sua sorella Io, ambedue figlie di Melisseo, e dalla capra Amaltea. Il bimbo si cibava di miele e succhiava il latte di Amaltea in compagnia di Pan suo fratellastro. Zeus fu grato alle tre ninfe per la loro bontà e, quando divenne signore dell'universo, immortalò tra le stelle l'immagine di Amaltea, come costellazione del Capricorno.[4] Prese poi in prestito una delle sue corna, tanto grandi che parevano corna di vacca, e la diede alle figlie di Melisseo: il corno divenne così la famosa Cornucopia, o corno dell'abbondanza, che trabocca di cibo e di bevande non appena lo si desideri. Ma altri dicono che Zeus fu allattato da una scrofa, che egli si divertiva a cavalcarla e che perdette il cordone ombelicale a Onfalio, presso Cnosso.[5]
- Attorno alla dorata culla di Zeus bambino, che era appesa ai rami di un albero affinché Crono non potesse trovare suo figlio né in cielo né in terra né in mare, montavano la

Scansionato con CamScanner

guardia, armati, i Cureti figli di Rea. Essi battevano le spade contro gli scudi e gridavano per coprire i vagiti del piccolo, perché Crono non potesse udirli nemmeno da lontano. Rea infatti, dopo il parto, aveva avvolto una pietra nelle fasce e l'aveva data a Crono, sul monte Taumasio, in Arcadia; Crono la inghiottì, convinto di divorare il suo figliolo Zeus. Col passare del tempo tuttavia, Crono cominciò a sospettare la verità e si mise a inseguire Zeus, che trasformò se stesso in serpente e le sue nutrici in orse: ecco perché brillano in cielo le costellazioni del Serpente e delle Orse.[6]

- Zeus crebbe tra i pastori dell'Ida, rifugiandosi in un'altra caverna; raggiunta la maturità si rivolse a Meti la Titanessa, che viveva presso il fiume Oceano, e Meti gli consigliò di recarsi da sua madre Rea e di chiedere che gli venisse affidato l'incarico di coppiere di Crono. Rea fu ben felice di aiutare il figlio a compiere vendetta; gli fornì dunque l'emetico che, secondo il consiglio di Meti, egli doveva mescolare alle bevande di Crono. Crono, dopo aver molto bevuto, vomitò dapprima la pietra, poi i fratelli e le sorelle maggiori di Zeus. Essi balzarono in piedi illesi e, in segno di gratitudine, chiesero a Zeus di guidarli nella guerra contro i Titani, che si erano scelti il gigantesco Atlante come capo. Infatti ormai Crono non era più nel fior dell'età.[7]
- La guerra durò dieci anni, ma infine la Madre Terra profetizzò la vittoria di suo nipote Zeus, se egli si fosse alleato a coloro che Crono aveva esiliato nel Tartaro. Zeus allora si avvicinò silenziosamente a Campe, la vecchia carceriera del Tartaro, la uccise, le tolse le chiavi e, dopo aver liberato i Ciclopi e i giganti centimani, li rianimò col

Scansionato con CamScanner

cibo e le bevande degli dèi. I Ciclopi diedero a Zeus la folgore, arma invincibile; ad Ade un elmo che rende invisibile, e a Posidone un tridente. I tre fratelli tennero poi un consiglio di guerra; Ade si introdusse segretamente nella dimora di Crono per rubargli le armi e, mentre Posidone lo minacciava col tridente per sviare la sua attenzione, Zeus lo colpì con la folgore. I tre giganti centimani stritolarono sotto una pioggia di sassi i Titani superstiti e un improvviso urlo del dio Pan li mise in fuga. Gli dèi si lanciarono all'inseguimento. Crono e tutti i Titani sconfitti, a eccezione di Atlante, furono esiliati nelle isole britanniche all'estremo occidente (oppure, come altri dicono, nel Tartaro) sotto la sorveglianza dei giganti centimani, e non turbarono più la pace dell'Ellade. Ad Atlante, come loro capo, fu riservata una punizione esemplare: doveva infatti sostenere sulle sue spalle il peso del cielo; ma le Titanesse furono risparmiate, per intercessione di Meti e di Rea.[8]

- Zeus stesso pose a Delfi la pietra vomitata da Crono e la pietra è ancora là, sempre unta d'olio e circondata da bioccoli di lana non tessuta.[9]
- Taluni dicono che Posidone non fu mai divorato e vomitato, ma che Rea fece divorare a Crono un puledro in vece sua e nascose Posidone tra un branco di cavalli.[10] E i Cretesi, che sono tutti bugiardi, affermano che Zeus nasce ogni anno nella medesima grotta tra lampi e pioggia di sangue; e che ogni anno muore ed è sepolto.[11]

1 Rea, che si accoppiò a Crono come Titanessa del settimo giorno, corrisponde a Dione o Diana, la triplice dea della colomba e della quercia (vedi 11 *2*). La roncola o falcetto di Saturno, il doppione latino di Crono, era a forma di becco di

Scansionato con CamScanner

corvo e a quanto pare veniva usata nel settimo mese dell'anno sacro di tredici mesi per evirare la quercia recidendo il vischio (vedi 50 *2*), così come la falce rituale veniva usata per mietere il primo covone di grano. Con questa cerimonia si dava inizio al sacrificio del re sacro identificato con Zeus; e ad Atene Crono, cui era dedicato un tempio assieme a Rea, era oggetto di un culto sotto il nome del dio orzo Sabazio, e veniva ogni anno mietuto nei campi e pianto come Osiride o Litierse o Manero (vedi 136 *e*). Ma all'epoca cui si riferiscono questi miti, i re sacri potevano prolungare il loro regno fino al termine del Grande Anno di cento lunazioni, sacrificando ogni anno un fanciullo come sostituto. Ecco perché si narra che Crono divorasse i suoi figli per evitare di essere detronizzato. Porfirio (*Dell'astinenza* II 56) dice che i Cureti cretesi usavano sacrificare fanciulli a Crono nei tempi antichi.

2 In Creta le vittime umane furono ben presto sostituite da un capretto; in Tracia da un vitello; in Eolia, nel culto di Posidone, da un puledro; ma nei distretti più remoti dell'Arcadia si sacrificavano ancora fanciulli all'inizio dell'èra di Cristo. Non si sa con certezza se i riti elei fossero cannibalici oppure se, dato che Crono era un Titano-corvo, i corvi venissero nutriti con le carni della vittima sacrificata.

3 Il nome di Amaltea, «tenera», dimostra che essa fu una dea vergine; Io fu un'orgiastica dea ninfa (vedi 56 *1*); Adrastea significa «colei cui non si sfugge», cioè la Vegliarda oracolare dell'autunno. Tutte assieme esse formavano la solita triade lunare. In epoca più tarda i Greci identificarono Adrastea con la dea pastorale Nemesi, dea del frassino propiziatore di pioggia. Ad Argo, Io fu rappresentata come una bianca vacca in calore (certe monete cretesi di Preso la mostrano nell'atto di allattare Zeus), ma Amaltea, che viveva sulla «collina della Capra», fu

Scansionato con CamScanner

sempre una capra; e Melisseo («l'uomo del miele»), considerato come padre di Adrastea e di Io, è in verità la loro madre, Melissa, la dea nell'aspetto di Ape Regina, che ogni anno uccideva il suo sposo. Diodoro Siculo (V 70) e Callimaco (*Inno a Zeus* 49) dicono che Zeus bambino fu nutrito dalle api. Ma la sua madre adottiva è a volte descritta come una scrofa, poiché tale era uno degli emblemi della dea Vegliarda (vedi 74 *4* e 96 *2*); e sulle monete di Cidone essa appare come cagna, simile a quella che allattò Neleo (vedi 68 *d*). Le orse sono gli animali sacri ad Artemide (vedi 22 *4* e 80 *c*) cui i Cureti sacrificavano, e Zeus in veste di serpente è Zeus Ctesio, protettore dei granai, perché i serpenti eliminano i topi.

4 I Cureti formavano la guardia del corpo del re sacro e battendo le armi l'una contro l'altra dovevano scacciare gli spiriti maligni durante le cerimonie rituali (vedi 30 *a*). Il loro nome, che fu interpretato in seguito dai Greci come «giovani dal capo rasato», significava probabilmente «devoti a Ker o Car», un appellativo molto diffuso della triplice dea (vedi 57 *2*). Eracle strappò la cornucopia al toro Acheloo (vedi 142 *d*) e le enormi proporzioni delle corna delle capre selvatiche in Creta indussero i mitografi che non conoscevano bene l'isola a supporre che Amaltea, eccezionalmente, avesse corna di vacca.

5 Gli invasori elleni pare avessero offerto la loro alleanza ai popoli pre-ellenici che professavano il culto dei Titani, ma a poco a poco si staccarono dai loro sudditi alleati e invasero il Peloponneso. Secondo Tallo, uno storico del primo secolo citato da Taziano nel suo *Appello ai Greci*, la vittoria di Zeus e dei suoi alleati Centimani sui Titani della Tessaglia si verificò «trecentoventidue anni prima della guerra di Troia», cioè verso il 1505 a.C., una data accettabile per l'espansione ellenica in Tessaglia. Il trapasso dei poteri nelle mani di Zeus si ricollega a

Scansionato con CamScanner

un episodio simile nell'epopea babilonese della creazione, in cui i fratelli maggiori Lagmu e Lahamu incaricarono Marduk di combattere Tiamat.

6 Ade, Posidone e Zeus sono fratelli e ciò li ricollega alla triade maschile vedica (Mitra, Varuna e Indra, vedi 3 *1* e 132 *5*) che è citata in un trattato ittita datato 1380 a.C. Ma in questo mito pare che essi rappresentino le tre successive invasioni elleniche, comunemente note come ionica, eolica ed achea. I pre-ellenici adoratori della Dea Madre assorbirono le stirpi ioniche che divennero nel mito i figli di Io; ammansirono poi anche gli Eoli, ma finirono con l'essere sopraffatti dagli Achei. I primi capitani ellenici che divennero i re sacri nel culto della quercia e del frassino, presero gli appellativi di «Zeus» e «Posidone» e furono costretti a morire al termine del loro regno (vedi 45 *2*). Questi due alberi attirano facilmente i fulmini e perciò figurano sempre nelle cerimonie popolari organizzate in Europa per invocare la pioggia o per propiziarsi il favore del fuoco.

7 La vittoria degli Achei pose fine ai sacrifici dei re. Zeus e Posidone presero posto tra gli dèi immortali: ambedue erano armati di folgore, cioè della doppia bipenne di selce, un tempo sacra a Rea e che gli uomini, secondo le leggi delle religioni minoica e micenea, non potevano toccare (vedi 131 *6*). In seguito la folgore di Posidone si trasformò nel tridente, poiché i suoi fedeli erano in maggior parte gente di mare; Zeus invece mantenne la propria folgore come simbolo di suprema sovranità. Il nome di Posidone, che veniva a volte scritto *Potidan*, ricalcava forse quello della sua dea madre, cui era sacra la città omonima di Potidea: «la dea dell'acqua di Ida», e Ida significa montagna boscosa. Il fatto che i Giganti centimani facessero la guardia ai Titani nell'estremo ovest, può significare

Scansionato con CamScanner

forse che i Pelasgi, fra i quali si trovavano anche i Centauri di Magnesia (*centauro* è forse parola affine al latino *centuria*, gruppo armato di cento uomini), non abbandonarono il culto dei Titani e continuarono a credere nel Paradiso dell'estremo Occidente e nella leggenda di Atlante che reggeva il firmamento sulle spalle.

8 Il nome di Rea è probabilmente una variante di *Era* «Terra»; tra gli uccelli a lei sacri il principale era la colomba, e tra gli animali il leone montano. Il nome di Demetra significa «Madre Orzo»; Estia (vedi 20 *c*) è la dea del focolare domestico. La pietra di Delfi, che veniva usata nelle cerimonie per propiziare la pioggia, pare fosse una grande meteorite.

9 Il Ditte e il monte Liceo furono le antiche sedi del culto di Zeus. Un sacrificio di fuoco veniva offerto probabilmente sul monte Liceo quando gli esseri viventi non proiettano ombra, cioè a mezzogiorno del solstizio d'estate. Ma Pausania aggiunge che mentre in Etiopia gli uomini non proiettano ombra, quando il sole è nella costellazione del Cancro, sul monte Liceo questa condizione si verifica sempre. Può darsi che dicesse così per scherzo; infatti chiunque varcasse il sacro recinto doveva morire (Arato, *Fenomeni* 91) e si sa che i morti non proiettano ombra (Plutarco, *Questioni greche*). La grotta di Psicro è di solito identificata con la Grotta del Ditte, ma in tal caso dovrebbe trovarsi in una località diversa. La vera Grotta del Ditte non è stata ancora identificata. L'*Omphalion* («piccolo ombelico») fa pensare alla sede di un oracolo (vedi 20 *2*).

10 L'improvviso urlo di Pan che atterrì i Titani divenne proverbiale e diede origine alla parola «panico» (vedi 26 *c*).

Scansionato con CamScanner

8. La nascita di Atena

- Secondo i Pelasgi, la dea Atena nacque presso il lago Tritonide in Libia, dove fu raccolta e nutrita da tre ninfe di quella regione, che vestivano pelli di capra.[1] Ancora fanciulla uccise incidentalmente la sua compagna di giochi Pallade mentre si era impegnata con lei in uno scherzoso combattimento, armata di lancia e di scudo, e in segno di lutto aggiunse il nome di Pallade al proprio. Nel suo viaggio verso la Grecia, che fece passando per la via di Creta, visse dapprima nella città di Atene presso il fiume Tritone, in Beozia.[2]

1 Platone identificò Atena, patrona di Atene, con la dea libica Neith, che apparteneva a un'epoca in cui non si onorava né si rispettava la paternità (vedi I *1*). Neith aveva un tempio a Sais, dove Solone fu trattato bene soltanto perché era ateniese (Platone, *Timeo* 5). Le sacerdotesse vergini di Neith si impegnavano annualmente in un combattimento (Erodoto, IV 180), a quanto pare per disputarsi il titolo di Grande Sacerdotessa. Il racconto che Apollodoro (III 12 *3*) ci fa della lotta tra Atena e Pallade è una tarda versione patriarcale; egli infatti dice che Atena, nata da Zeus e allevata dal dio-fiume Tritone, uccise accidentalmente la sua sorellastra Pallade, figlia del fiume Tritone, poiché Zeus abbassò il suo scudo tra le due contendenti, mentre Pallade stava per colpire Atena, per distrarne l'attenzione. Tuttavia l'egida, la magica sacca di pelle di capra, contenente una serpe e protetta dalla maschera della Gorgone, apparteneva ad Atena molto tempo prima che Zeus si attribuisse la paternità della dea (vedi 9 *d*). Le ragazze libiche indossavano abitualmente grembiuli di pelle di capra e Pallade

Scansionato con CamScanner

significa «vergine» o «ragazza». Erodoto scrive (IV 189): «L'abbigliamento e l'egida di Atena furono copiati dai Greci che presero esempio dalle donne libiche, vestite esattamente allo stesso modo, salvo che i loro abiti sono ornati di striscioline di cuoio e non di serpenti». Le ragazze etiopiche portano ancor oggi un costume simile, ornato di conchiglie, un simbolo sessuale femminile. Erodoto aggiunge che le alte grida di trionfo, *ololu*, *ololu*, lanciate in onore di Atena (*Iliade* VI 297-301), erano di origine libica. *Tritona* significa «la terza regina», cioè il membro più anziano della triade, la madre della fanciulla che combatté contro Pallade e che poi divenne ninfa, così come Core-Persefone era la figlia di Demetra (vedi 24 *3*).

2 Il vasellame ritrovato a Creta lascia supporre che immigranti libici giungessero nell'isola verso il 4000 a.C. E un gran numero di seguaci della Grande Dea provenienti dal Delta occidentale pare si fosse rifugiato a Creta quando l'Alto e il Basso Egitto furono costretti a unirsi sotto la Prima Dinastia, verso il 3000 a.C. La prima età minoica iniziò poco tempo dopo e la civiltà cretese si diffuse nella Tracia e nell'antica Grecia elladica.

3 Tra gli altri personaggi mitologici che portarono il nome di Pallade vi fu il Titano che sposò il fiume Stige (femminile) e generò in lei Zelo («zelo») Crato («forza») Bia («gagliardia») e Niche («vittoria») (Esiodo, *Teogonia* 376 e 383; Pausania, VII 26 5; Apollodoro, 2 2-4). Egli fu forse un'allegoria del delfino di Pelope sacro alla dea Luna (vedi 108 5). Omero descrive un altro Pallade come «Padre della Luna» (*Inno omerico ad Ermete* 100). Un terzo Pallade generò i cinquanta Pallantidi, nemici di Teseo, (vedi 97 *g* e 99 *a*) che pare fossero in origine delle sacerdotesse guerriere di Atena. Un quarto fu descritto come padre di Atena (vedi 9 *a*).

Scansionato con CamScanner

9. Zeus e Meti

- Taluni Elleni dicono che Atena ebbe un padre chiamato Pallade, un gigante alato a forma di caprone, che in seguito tentò di usarle violenza; ma la dea, strappategli le ali che si applicò alle spalle, e la pelle con cui si fabbricò l'egida, aggiunse il nome di Pallade al proprio,[1] a meno che, come altri sostengono, l'egida non fosse stata fatta con la pelle della Gorgone Medusa, che Atena scorticò dopo che Perseo l'ebbe decapitata.[2]
- Altri dicono che suo padre fosse un certo Itono, re di Itone nella Ftiotide, e che Atena uccise inavvertitamente Iodama, figlia di codesto re, lasciando che vedesse la testa della Gorgone[3] mentre oltrepassava di notte il sacro recinto: e subito Iodama si trasformò in pietra.
- Altri ancora sostengono che il padre di Atena fosse Posidone, ma che la dea lo rinnegò e chiese di essere adottata da Zeus, e Zeus volentieri acconsentì.[4]
- Ma i sacerdoti di Atena narrano così la storia della sua nascita: Zeus inseguiva voglioso la Titanessa Meti che per sfuggirgli assunse diverse forme, ma infine fu raggiunta e fecondata. Un oracolo della Madre Terra disse che sarebbe nata una figlia e che, se Meti avesse concepito una seconda volta, sarebbe nato un figlio destinato a detronizzare Zeus così come Zeus aveva detronizzato Crono, e come Crono aveva detronizzato Urano. Zeus allora, dopo aver indotto Meti, con melate parole, a giacere accanto a lui, improvvisamente spalancò la bocca e la inghiottì, e questa fu la fine di Meti, né più si seppe nulla di lei, benché Zeus sostenesse che dal fondo del suo ventre essa gli dava a volte preziosi consigli. A tempo debito, Zeus fu colto da

Scansionato con CamScanner

un terribile dolore di capo mentre camminava lungo le rive del lago Tritone, e gli parve che il suo cranio dovesse scoppiare, e ululò per il dolore tanto da destare gli echi del firmamento. Subito accorse Ermete, che indovinò la causa della pena di Zeus. Egli indusse dunque Efesto o, come altri sostengono, Prometeo, a munirsi di ascia e di maglio per aprire una fessura nel cranio di Zeus, ed ecco balzar fuori Atena, tutta armata, con un potente grido.[5]

1 J. E. Harrison interpreta giustamente il mito della nascita di Atena dalla testa di Zeus come «un disperato espediente mitologico, per liberarla dai suoi precedenti matriarcali». Il mito insiste, in modo dogmatico, sul fatto che la saggezza sia una prerogativa maschile; fino a quell'epoca, soltanto la Grande Dea era stata saggia. Esiodo in verità è riuscito a conciliare nella sua versione tre punti di vista contrastanti: I) Atena, la dea della città degli Ateniesi, era nata per partenogenesi dall'immortale Meti, Titanessa del quarto giorno e del pianeta Mercurio, patrona della saggezza e della sapienza; II) Zeus inghiottì Meti, e ne acquistò la saggezza (vale a dire che gli Achei soppressero il culto dei Titani e attribuirono il monopolio della saggezza al loro dio Zeus); III) Atena era la figlia di Zeus (vale a dire che gli Achei insistettero perché gli Ateniesi riconoscessero il supremo potere patriarcale di Zeus). Esiodo ricalcò lo schema di questo mito da esempi analoghi: Zeus che insegue Nemesi (vedi 32 *b*); Crono che divora le sue figlie e i suoi figli (vedi 7 *a*); Dioniso che rinasce da una coscia di Zeus (vedi 14 *c*); e la leggenda della nascita di Core, che balza fuori dalla testa della Madre Terra aperta da due uomini a colpi di ascia (come si vede sul vaso a figure nere conservato nella *Bibliothèque Nationale* a Parigi). Dopo di che Atena diventa la fedele interprete di Zeus e deliberatamente sopprime tutti i suoi antecedenti matriarcali. Al

Scansionato con CamScanner

suo servizio officiano sacerdoti e non sacerdotesse.

2 Pallade, che significa «vergine», non è nome che si addica all'alato gigante che attentò alla castità di Atena, e la leggenda fu probabilmente dedotta da una rappresentazione delle nozze rituali della dea, in veste di Atena Lafria, con il re-caprone (vedi 89 *4*), avvenute dopo un combattimento con la sua rivale (vedi 8 *1*). L'usanza libica del matrimonio con il caprone si diffuse nell'Europa del nord e fece parte delle maschere di calendimaggio. Gli Ascani, un popolo della Libia, un tempo scorticavano i loro re.

3 La leggenda di Atena che rinnega la paternità di Posidone riguarda probabilmente qualche antico sovvertimento di governo nella città di Atene (vedi 16 *3*).

4 Con il mito di Itono (uomo-salice), gli Itoni sostenevano di aver onorato Atena assai prima degli Ateniesi, e il mito stesso dimostra che alla dea era tributato un culto del salice nella Ftiotide, così come ne era oggetto, a Gerusalemme, la dea Anatha (doppione di Atena) finché i sacerdoti di Geova la esautorarono e consacrarono a Geova stesso il salice propiziatore di pioggia durante la Festa dei Tabernacoli.

5 L'egida era la tunica di castità, in pelle di capra, delle fanciulle libiche; veniva punito con la morte l'uomo che osasse strapparla di dosso a una di esse senza il suo consenso. Ecco il perché della profilattica maschera della Gorgone che vi stava dipinta sopra, e del serpente celato in una tasca di cuoio. Ma poiché l'egida di Atena è descritta come uno scudo, io ho formulato l'ipotesi, nella *White Goddess* (p. 279), che si trattasse in verità di una fodera da applicare a un disco sacro, simile a quello che conteneva il segreto dell'alfabeto di Palamede (vedi 52 *a* e 162 *5*). Secondo la Richter, le figurine cipriote che reggono dischi simili a quello famoso di Festo, ornato da una

Scansionato con CamScanner

iscrizione sacra in forma di spirale, anticipano l'egida di Atena. Anche gli scudi eroici, descritti così accuratamente da Omero e da Esiodo, pare portassero pittografie incise a spirale.

6 Iodama, che significa probabilmente «vitella di Io», deve essere stata un'antica immagine litica della dea Luna (vedi 56 *1*) e la storia della sua trasformazione in pietra è un ammonimento, rivolto alle fanciulle curiose, perché non violino i Misteri (vedi 25 *d*).

7 Sarebbe un errore supporre che Atena fosse soltanto o principalmente la dea di Atene. Alcune antiche acropoli le erano consacrate, ivi compresa Argo (Pausania, II 24 3), Sparta (*ibidem* 3 17 1), Troia (*Iliade*, V 88), Smirne (Strabone, IV l 4), Epidauro (Pausania, II 32 5), Trezene (Pausania III 23 10) e Feneo (Pausania X 38 5). Tutte località pre-elleniche.

Scansionato con CamScanner

10. Le Moire

- Tre sono le Moire, di bianco vestite, che Erebo generò dalla Notte, e rispondono ai nomi di Cloto, Lachesi e Atropo. Atropo è la più piccola di statura delle tre, ma la più terribile.[1]
- Zeus, che pesa sulla bilancia le vite degli uomini e informa le Moire delle sue decisioni, può, si dice, cambiar parere e intervenire in favore di chi vuole, anche se il filo della vita di costui, filato dal fuso di Cloto e misurato da Lachesi, sta per essere reciso dalle forbici di Atropo. Anzi, gli uomini sostengono addirittura di poter salvarsi, entro certi limiti, modificando il proprio destino grazie alla prudenza nell'evitare inutili rischi. Gli dèi più giovani dunque si ridono delle Moire e alcuni dicono che Apollo un giorno riuscì ad ubriacarle con un raggiro per salvare la vita del suo amico Admeto.[2]
- Altre ritengono invece che Zeus stesso debba sottostare alle Moire, come la sacerdotessa pitica affermò una volta in un oracolo; le Moire infatti non sono figlie di Zeus, ma nacquero per partenogenesi della Grande Dea Necessità, con la quale gli dèi non osano contendere, e che è chiamata «La Possente Moira».[3]
- A Delfi si onorano soltanto due Moire, quelle della Nascita e della Morte; e ad Atene, Afrodite Urania è detta essere la maggiore delle tre.[4]

1 Questo mito pare sia nato dall'abitudine di intessere le insegne della famiglia e della tribù sulle fasce del bimbo neonato, che entrava così di diritto a far parte della società (vedi 60 *2*); ma le Moire, o Parche, sono la triplice dea Luna, ed ecco il

Scansionato con CamScanner

perché delle vesti bianche e della benda di lino che è sacra alla dea in qualità di Iside. Cloto è la «filatrice», Lachesi la «misuratrice» e Atropo «colei che non si può evitare». Moira significa «fase» e la luna appunto ha tre fasi e tre persone: la luna nuova, cioè la dea-vergine della primavera, il primo periodo dell'anno; la luna piena, la dea-ninfa dell'estate, il secondo periodo dell'anno; e la luna calante, la dea-vegliarda dell'autunno, l'ultimo periodo dell'anno (vedi 60 *2*).

2 Zeus si autonominava «Signore delle Moire», quando si assumeva la prerogativa di misurare la vita dell'uomo; ecco forse perché a Delfi non si menzionava Lachesi, «la misuratrice». Quanto all'ipotesi che Zeus fosse anche il padre delle Moire, né Eschilo né Erodoto né Platone la presero in considerazione.

3 Gli Ateniesi chiamavano Afrodite Urania «la maggiore delle Moire», poiché essa era la dea-ninfa cui il re sacro era stato sacrificato, nei tempi antichi, durante il solstizio d'estate. Urania significa «regina delle montagne» (vedi 19 *3*).

Scansionato con CamScanner

11. La nascita di Afrodite

- Afrodite, la Dea del Desiderio, emerse nuda dalla spuma del mare e cavalcando una conchiglia giunse dapprima all'isola di Citera; quell'isola le parve però troppo piccola, ed essa passò nel Peloponneso e stabilì infine la sua residenza a Pafo, nell'isola di Cipro, dove si trova ancora la principale sede del suo culto. I fiori sbocciano là dove Afrodite posa i piedi. A Pafo le Stagioni, figlie di Temi, si affrettarono a vestirla e adornarla.
- Taluni ritengono che Afrodite nacque dalla spuma delle onde fecondata dai genitali di Urano, che Crono aveva gettato in mare; altri che Zeus la generò in Dione, figlia o dell'Oceano e di Teti, la dea del mare, o dell'Aria e della Terra. Ma tutti concordano nell'affermare che essa vola nell'aria accompagnata da stormi di tortore e passeri.[1]

1 Afrodite («nata dalla schiuma») è la medesima dea dall'immenso potere che nacque dal Caos e danzò sul mare, la dea insomma che era venerata in Siria e in Palestina come Ishtar, o Ashtaroth (vedi 1 *1*). Il centro più famoso del suo culto era Pafo dove, tra le rovine di un grandioso tempio romano, si vede ancora la bianca primitiva immagine aniconica della dea. Colà ogni primavera le sue sacerdotesse si bagnavano nel mare e ne riemergevano vergini.

2 La dea è chiamata figlia di Dione, perché Dione era signora della quercia, dove l'amorosa colomba faceva il nido (vedi 51 *a*). Zeus si vantò d'essere il padre di Afrodite dopo essersi impadronito dell'oracolo di Dione a Dodona. «Teti» e «Tetide» sono i nomi della dea sia come Creatrice (e derivano, come Temi e Teseo, dal verbo *tithenai* «disporre», «ordinare») sia

Scansionato con CamScanner

come dea del mare, dato che la vita cominciò nel mare (vedi 2 *a*). Colombe e passeri sono noti per la loro lussuria, e in tutto il Mediterraneo il cibo di mare è tuttora considerato un afrodisiaco.

3 Citera era un importante centro di scambi tra Creta e il Peloponneso, ed è probabile che da Citera il culto della dea si sia diffuso poi in Grecia. La dea cretese aveva stretti rapporti con il mare; il suo santuario, a Cnosso, era pavimentato con gusci di conchiglie. Su una gemma ritrovata nella grotta Idea si vede incisa la dea che soffia in una conchiglia, con un anemone di mare accanto all'altare; il riccio e la seppia (vedi 81 *1*) le erano sacri. Una conchiglia-tritone fu ritrovata in un antico santuario di Afrodite a Festo, e altre ancora in tombe minoiche di epoca più tarda; talune di queste conchiglie erano di terracotta.

Scansionato con CamScanner

12. Era e i suoi figli

- Era, figlia di Crono e di Rea, nacque nell'isola di Samo o, come altri dicono, ad Argo, e fu portata in Arcadia da Temeno, figlio di Pelasgo. Le Stagioni furono le sue nutrici.[1] Dopo aver bandito Crono, Zeus, fratello gemello di Era, la raggiunse a Cnosso, in Creta, oppure, secondo altri, sul monte Tornace (ora chiamato Montagna del Cuculo), in Argolide, dove la corteggiò, dapprima senza successo. Era ebbe pietà di lui soltanto quando egli si trasformò in un cuculo infreddolito, e teneramente lo riscaldò sul proprio seno. Ma Zeus subito riassunse il proprio vero aspetto e la violentò, ed Era fu così costretta a sposarlo.[2]
- Tutti gli dèi recarono doni agli sposi; la Madre Terra diede a Era un albero dalle mele d'oro che fu poi custodito dalle Esperidi nell'orto di Era sul monte Atlante. La dea trascorse la sua prima notte di nozze con Zeus a Samo, e fu una notte di nozze che durò trecento anni. Era si bagna regolarmente nella fonte di Canato, presso Argo, e così riacquista la sua verginità.[3]
- Da Era e Zeus nacquero gli dèi Ares, Efesto ed Ebe, benché taluni dicano che Ares e la sua gemella Eris furono concepiti da Era quand'essa toccò un certo fiore, ed Ebe quando essa toccò una lattuga,[4] e che anche Efesto nacque da lei per partenogenesi. Efesto non volle credere a un simile prodigio finché non ebbe imprigionata Era su una sedia meccanica, i cui braccioli si ripiegavano su chi vi stava seduto sopra, costringendola a giurare sullo Stige che quanto diceva non era bugia. Altri sostengono che Efesto nacque da Era e da Taio, il nipote di Dedalo.[5]

Scansionato con CamScanner

1 Il nome di Era, interpretato di solito come parola greca che significa «signora», deriva probabilmente da Herwa («la protettrice»). Essa fu la Grande Dea pre-ellenica, venerata soprattutto a Samo e ad Argo, benché gli Arcadi si vantassero d'essere stati i primi a fondarne il culto, contemporaneo a quello del loro antenato, l'autoctono Pelasgo («antico»). La leggenda di Era costretta a sposare Zeus ricorda forse la conquista di Creta e della Grecia micenea, cioè della Grecia cretizzata, e il decadere della supremazia della dea in ambedue i paesi. La metamorfosi di Zeus in cuculo va forse interpretata nel senso che certi Elleni, giunti a Creta come fuggiaschi, accettarono di arruolarsi nella guardia reale, fecero una congiura di palazzo e si impadronirono del regno. Cnosso fu saccheggiata due volte, a quanto pare dagli Elleni, verso il 1700 a.C. e verso il 1400 a.C. Micene cadde nelle mani degli Achei un secolo dopo. Il dio Indra, nel *Ramayana,* si trasforma ugualmente in cuculo per corteggiare una Ninfa; e Zeus eredita lo scettro di Era, sormontato da un cuculo. A Micene furono ritrovate statuette auree di una dea argiva che reggeva sulla mano un cuculo, e dei cuculi sono pure appollaiati sul modellino di un tempio che proviene dalla stessa località. Nel famosissimo sarcofago cretese di Haghia Triada si vede un cuculo appollaiato sulla bipenne.

2 Ebe, la grande dea nella sua epifania di fanciulla, nel culto olimpico divenne coppiera degli dèi. Sposò Eracle (vedi 145 *i* e 5) quando Ganimede la sostituì come coppiere (vedi 29 *c*). «Efesto» pare fosse un appellativo del re sacro riferentesi a lui come semidio solare; «Ares», un appellativo del suo capo militare e successore, il cui emblema era un cinghiale. Ares ed Efesto divennero nomi di divinità quando si stabilì il culto olimpico e furono scelti per assumere il ruolo, rispettivamente,

Scansionato con CamScanner

di dio della guerra e di dio-fabbro. Quei «certi fiori» toccati da Era erano probabilmente fiordalisi; secondo Ovidio, fu la dea Flora (il cui culto era associato ai fiordalisi) che li indicò a Era. Nella mitologia popolare europea, al biancospino vengono attribuite concezioni miracolose; nella letteratura celtica questa pianta è la «sorella» del prugno selvatico, simbolo della contesa, cioè la sorella gemella di Ares, Eris.

3 Talo, il fabbro, era un eroe cretese nato dalla sorella di Dedalo, Perdice («pernice»), che i mitografi identificarono con Era. Le pernici, sacre alla Grande Dea, venivano onorate durante le orge dell'equinozio di primavera nel Mediterraneo orientale con una strana danza saltellante che voleva imitare l'andatura della pernice maschio. Secondo Aristotele, Plinio ed Eliano, le pernici femmine rimanevano fecondate quando udivano il canto del maschio. Efesto e Taio pare fossero il medesimo personaggio, e ambedue furono scagliati giù da un'altura da rivali furibondi (vedi 23 *b* e 92 *b*); probabilmente si trattava di un antico sacrificio in onore della Dea Madre.

4 In Argo, la famosa statua di Era sedeva su un trono d'oro e di avorio; la storia di Efesto che la lega alla sedia nacque forse dall'usanza greca di legare le statue degli dèi ai troni «per impedire che fuggissero». Una città che avesse perduto il simulacro del suo dio o della sua dea non avrebbe più potuto contare sulla protezione divina, e per questa ragione i Romani si fecero premura di «trasferire» (come si diceva allora eufemisticamente) i simulacri degli dèi a Roma, che nell'epoca imperiale divenne un vero nido da gazza ladra, colmo di statue rubate. «Le Stagioni furono le sue nutrici» vale a dire che Era veniva considerata una dea del calendario. Ecco il perché del cuculo, simbolo della primavera, che ornava il suo scettro, e della melagrana matura, simbolo del tardo autunno, che essa

Scansionato con CamScanner

reggeva nella mano, a indicare la morte dell'anno.

5 Un eroe era, come la parola significa, un re sacro sacrificato a Era; il suo corpo riposava sotto terra, mentre la sua anima, cavalcando sul Vento del Nord, raggiungeva il Paradiso. Le mele d'oro, nel mito celtico e greco, erano appunto il passaporto per il Paradiso (vedi 53 *7*, 133 *4* e 159 *3*).

6 Non soltanto Era, ma anche Afrodite si bagnava ogni anno a Pafo per recuperare la verginità: pare che il mito ricordi la cerimonia di purificazione imposta alla sacerdotessa della Luna dopo l'assassinio del suo amante, il re sacro (vedi 22 *1* e 150 *1*). Era, come dea dell'anno vegetativo, cioè primavera, estate e autunno (ciclo simboleggiato anche dalla luna nuova, piena e calante) era venerata a Stinfalo come Fanciulla, Sposa e Vedova (Pausania, VIII 22 2; vedi 128 *d*).

7 La notte di nozze a Samo durò trecento anni: forse perché l'annata sacra di Samo, come quella etrusca, era composta di dieci mesi di trenta giorni, mancava cioè del gennaio e del febbraio (Macrobio, I 13). Ogni giorno fu prolungato in un anno. Ma il mitografo vuole forse suggerire che passarono trecento anni prima che gli Elleni riuscissero a imporre la monogamia ai sudditi di Era.

Scansionato con CamScanner

13. Zeus ed Era

- Soltanto Zeus, il Padre del Cielo, può maneggiare la folgore; e con la minaccia del suo scoppio fatale riuscì a tenere sotto controllo la litigiosa e ribelle famiglia degli dèi olimpi. Quando sua madre Rea, prevedendo i guai che la lussuria di Zeus avrebbe provocato, gli proibì di sposarsi, egli, infuriato, minacciò di usarle violenza. E benché subito Rea si trasformasse in un minaccioso serpente, Zeus non si lasciò ammansire, ma, trasformatosi a sua volta in un serpente maschio, si unì a Rea in un nodo indissolubile e fece quanto aveva minacciato di fare.[1] Cominciò così la sua lunga serie di avventure amorose. Egli generò in Temi le Stagioni e le tre Moire; in Eurinome le tre Grazie; le tre Muse in Mnemosine, con la quale si giacque per nove notti; e, come alcuni riferiscono, generò nella ninfa Stige la dea Persefone, regina dell'Oltretomba, che il fratello di Zeus, Ade, sposò con la forza.[2] Zeus estese così il suo potere sopra e sotto la terra, e sua moglie Era lo uguagliava in una cosa sola, poteva cioè concedere il dono della profezia a qualunque uomo o animale le piacesse.[3]
- Zeus ed Era si azzuffavano di continuo. Irritata dalle infedeltà del marito, Era lo umiliava spesso con tortuosi raggiri. Benché le confidasse i suoi segreti, e a volte ne accettasse i consigli, Zeus non si fidava completamente di Era, ed essa sapeva che, se l'avesse offeso oltre un certo limite, Zeus avrebbe potuto fulminarla. Si rassegnava dunque a intessere intrighi, come accadde in occasione della nascita di Eracle; e a volte si faceva prestare da Afrodite la magica cintura, per risvegliare la passione di

Scansionato con CamScanner

Zeus e indebolirne la volontà.[4]

- Un giorno la superbia e la petulanza di Zeus divennero intollerabili ed Era, Posidone, Apollo e tutti gli altri olimpi, a eccezione di Estia, lo circondarono all'improvviso mentre dormiva e lo legarono al letto con corde di cuoio, annodate cento volte, cosicché non si potesse più muovere. Zeus li minacciò di morte, ma gli dèi avevano già messo le folgori al sicuro e gli risero in faccia. Mentre festeggiavano la loro vittoria, e già cominciavano a discutere su chi dovesse succedere a Zeus, la nereide Teti, prevedendo una guerra civile sull'Olimpo, andò a chiamare il centimane Briareo che rapidamente sciolse tutti i nodi, servendosi di tutte le sue mani, e liberò il suo padrone. Poiché la congiura contro di lui era stata organizzata da Era, Zeus appese la dea al cielo fissandole due bracciali d'oro ai polsi, e le legò un'incudine a ogni caviglia. Gli altri dèi erano angosciati in modo indescrivibile, ma non osarono accorrere in aiuto di Era che lanciava grida strazianti. Zeus infine decise di liberarla se tutti avessero giurato di non ribellarsi mai più; e ciascuno obbedì a malincuore. Zeus punì Apollo e Posidone costringendoli a servire il re Laomedonte, per il quale costruirono le mura di Troia; ma perdonò tutti gli altri, perché avevano agito istigati dai primi.[5]

1 I rapporti coniugali tra Zeus ed Era rispecchiano quelli della barbara civiltà dorica, quando cioè le donne perdettero tutti i loro poteri magici, salvo il dono della profezia, e vennero considerate alla stregua di oggetti di proprietà del marito. È possibile che la congiura contro Zeus, salvato dall'intervento di Teti e di Briareo, ricordi una rivoluzione di palazzo organizzata dai principi vassalli contro il Grande Re Sacro, il quale per poco

Scansionato con CamScanner

non perdette il trono, e fu salvato da un gruppo di guardie del corpo non elleniche, reclutate in Macedonia, patria di Briareo, e da un distaccamento di Magnesi, devoti di Teti. Se le cose andarono così la congiura fu senz'altro fomentata dalla Grande Sacerdotessa di Era, che il Gran Re punì in modo umiliante, come il mito descrive.

2 Il mito di Zeus che usa violenza alla dea madre Rea implica che gli Elleni, devoti a Zeus, si assunsero il patrocinio di tutte le cerimonie funebri e agricole. Rea non voleva che Zeus si sposasse perché fino a quel tempo la monogamia era sconosciuta; le donne prendevano tutti gli amanti che volevano. Zeus che genera le Stagioni in Temi significa che gli Elleni assunsero anche il controllo del calendario; Temi («ordine») era la Grande Dea che regolava il succedersi dei tredici mesi dell'anno, suddivisi nelle due stagioni dei solstizi d'inverno e di estate. Ad Atene le due Stagioni erano personificate da Tallo e da Carpo (in origine «Carfo»), che significano rispettivamente «germogliare» e «avvizzire», e nel loro tempio vi era un altare dedicato a Dioniso fallico (vedi 27 *5*). Le due Stagioni compaiono in un bassorilievo su roccia a Hattusa o Pteria, ove esse si mostrano come un aspetto duplicato della dea-leonessa Hepta, ritta sulle ali di un'aquila solare bicipite.

3 Carite («grazia») era stata in origine la dea vista nel suo aspetto più mite, quando cioè la grande sacerdotessa sceglieva il re sacro come suo amante. Omero parla di due Grazie, Pasitea e Cale, e pare che i loro nomi derivassero da tre parole: *Pasi thea cale* «la dea che è bella per tutti gli uomini». Le due Grazie onorate dagli Ateniesi, Auxo («aumento») ed Egemona («potere») corrispondevano alle due stagioni. In seguito le Grazie furono onorate come triade, da contrapporre alle tre Moire, cioè alla triplice dea vista nel suo aspetto più spietato

Scansionato con CamScanner

(vedi 106 *3*). Che fossero considerate figlie di Zeus, nate da Eurinome la creatrice, significa che il signore del mondo ellenico aveva la facoltà di disporre di tutte le fanciulle in età da marito.

4 Le Muse («dee dei monti»), tre in origine (Pausania, IX 29 2), sono la triplice dea nel suo aspetto orgiastico. Soltanto in epoca più tarda Zeus si vantò di essere loro padre. Esiodo le dice figlie della Madre Terra e dell'Aria.

Scansionato con CamScanner

14. Nascita di Ermete, Apollo, Artemide e Dioniso

- Il lascivo Zeus si giacque con molte Ninfe, discendenti di Titani o di dèi e, dopo la creazione del genere umano, anche con donne mortali; non meno di quattro grandi divinità olimpiche nacquero dai suoi amplessi extraconiugali. Dapprima egli generò Ermete in Maia, figlia di Atlante, che partorì il figlio in una grotta sul monte Cillene in Arcadia. Poi generò Apollo e Artemide in Latona, figlia del Titano Ceo e di Febe, trasformando in quaglie se stesso e Latona al momento dell'unione.[1] Ma Era, ingelositasi, incaricò il serpente Pitone di inseguire Latona tutt'attorno al mondo, e decretò che essa non avrebbe potuto partorire in alcun luogo dove brillasse il Sole. Sulle ali del Vento del Sud, Latona giunse infine a Ortigia presso Delo, dove mise alla luce Artemide, che appena nata aiutò sua madre ad attraversare lo stretto e a Delo, tra un olivo e una palma da datteri che crescevano sulle pendici settentrionali del monte Cinto, Latona si sgravò di Apollo dopo nove giorni di travaglio. Delo, che fino a quel giorno era stata un'isola vagante, si immobilizzò nel mare e per decreto divino nessuno può più nascervi o morirvi: i malati e le donne incinte vengono trasportati a Ortigia.[2]
- Non si è stabilito con certezza chi fosse la madre di Dioniso, figlio di Zeus; taluni parlano di Demetra, o di Io;[3] altri di Dione; altri di Persefone, cui Zeus si accoppiò trasformandosi in serpente; altri ancora di Lete.[4]
- Ma la versione più comune è questa: Zeus, travestito da uomo mortale, ebbe un'avventura segreta con Semele («Luna») figlia di Cadmo re di Tebe, e la gelosa Era,

Scansionato con CamScanner

assunte le sembianze di una vecchia vicina, consigliò a Semele, già incinta di sei mesi, di fare una singolare richiesta al suo amante: che egli cioè cessasse di ingannarla, rivelandosi a lei nella sua vera forma e natura. Altrimenti essa avrebbe potuto sospettare che si trattasse di un mostro. Semele seguì quel consiglio e, quando Zeus rifiutò di accondiscendere, gli negò il suo letto. Il dio allora, furibondo, le apparve fra tuoni e folgori e Semele ne morì. Ma Ermete salvò il bambino: lo cucì infatti nella coscia di Zeus dove egli poté maturare per altri tre mesi, e a tempo debito venne alla luce. Ecco perché Dioniso è detto «nato due volte» o anche «il fanciullo della doppia porta».[5]

1 Gli stupri compiuti da Zeus ricordano certamente le conquiste elleniche dei santuari dell'antica dea, come quello del monte Cillene, a esempio; i suoi matrimoni invece ricordano l'antica usanza di dare l'appellativo di «Zeus» al re sacro del culto della quercia. Ermete, il figlio nato da Zeus in seguito allo stupro di Maia (un appellativo della dea Terra come Vegliarda), non era, in origine, un dio, ma personificava le virtù totemistiche di un simulacro fallico. Tali simulacri stavano al centro delle danze orgiastiche in onore della dea.

2 Uno degli elementi formanti la composita divinità di Apollo fu forse costituito da un sorcio oracolare (Apollo Sminteo, cioè Apollo sorcio, è uno dei più antichi appellativi del dio, vedi 158 *2*), consultato nel tempio della Grande Dea, il che forse spiega perché Apollo si dicesse nato dove il sole non brillava mai, cioè sotto terra. I topi erano associati alle malattie e alle loro cure e gli Elleni perciò venerarono Apollo come dio della medicina e della profezia; in seguito si diffuse la leggenda che egli fosse nato tra un albero di olivo e una palma da datteri, sulle pendici

Scansionato con CamScanner

settentrionali di una montagna. Apollo fu detto gemello di Artemide, la dea del parto, e figlio di Latona (nata dai Titani Febe «luna», e Ceo «intelligenza») che aveva un culto in Egitto e in Palestina come Lat, dea della fertilità, dell'olivo e della palma da dattero; ecco perché si narra che giungesse in Grecia sulle ali del Vento del Sud. In Italia Leto (come suona il nome greco) divenne Latona («Regina Lat»). Il suo litigio con Era ricorda forse un conflitto tra tribù immigrate dalla Palestina e tribù indigene che avevano il culto di una diversa dea-terra. Il culto del topo, che a quanto pare la dea portò con sé, era molto diffuso in Palestina (*I libro di Samuele* VI 4 e *Isaia* LXVI 17). Il mito di Pitone che insegue Apollo ci ricorda l'usanza greca e romana di tenere in casa dei serpenti perché divorassero i topi. Ma Apollo era anche l'ombra del re sacro che aveva mangiato la mela: la parola *Apollo* infatti deriva forse dalla radice *abol*, mela, anziché da *apollunai*, distruggere, come di solito la si interpreta.

3 Ad Artemide, che fu in origine una dea orgiastica, era sacra la lasciva quaglia. Stormi di quaglie si fermavano probabilmente a Ortigia per interrompere il loro lungo viaggio verso nord, durante la migrazione primaverile. Per Omero (*Iliade* IV 101) Apollo è «licegene», cioè nato in Licia; gli Efesini si vantavano che egli fosse nato a Ortigia presso Efeso (Tacito, *Annali* III 61), e sia gli abitanti di Tegira in Beozia, sia quelli di Zostero in Attica lo dicevano nato nella loro città (Stefano di Bisanzio *sub voce* Tegira). A un certo punto tuttavia Delo fu dichiarata ufficialmente luogo di nascita del dio, e può darsi che da un'errata interpretazione di tale episodio nascesse la leggenda dell'isola un tempo vagante, e poi fissatasi al fondo del mare (vedi 43 *4*).

4 Dioniso fu in origine, probabilmente, il divino paredro che la dea uccideva ritualmente con la folgore il settimo mese dopo

Scansionato con CamScanner

il solstizio d'inverno e che le sue sacerdotesse divoravano (vedi 27 *3*). Ciò spiega perché gli venissero attribuite tante madri: Dione la dea della quercia; Io e Demetra, dee del grano; Persefone, dea della morte. Plutarco, quando parla di lui come di «Dioniso, figlio di Lete» («oblio»), allude alla sua più tarda personificazione del dio della Vite.

5 La vicenda di Semele, figlia di Cadmo, pare ricordi i metodi sbrigativi adottati dagli Elleni in Beozia per porre fine al tradizionale sacrificio del re sacro: Zeus olimpio afferma il suo potere, prende il re sacro sotto la sua protezione e annienta la dea con la folgore. Dioniso diventa così immortale, dopo essere rinato da un padre immortale. Semele era onorata ad Atene durante le Lenee, cioè la Festa delle Donne Invasate, quando un giovane toro, che rappresentava Dioniso, era tagliato in nove pezzi e sacrificato alla dea; un pezzo veniva bruciato e il resto divorato dai fedeli. *Semele* viene di solito interpretata come una variante di Selene («luna»), e nove era il numero tradizionale delle orgiastiche sacerdotesse della Luna che prendevano parte a tali feste: nove sacerdotesse danzano attorno al re in una pittura rupestre nella grotta di Cogul, e ancora nove sono gli accoliti di San Sansone di Dol uccisi e divorati in epoca medievale.

Scansionato con CamScanner

15. Nascita di Eros

- Taluni dicono che Eros, uscito dall'uovo cosmico, fu il primo degli dèi, poiché senza di lui nessuno degli altri sarebbe potuto nascere; sostengono dunque che egli fu coevo della Madre Terra e del Tartaro, e negano che egli avesse un padre e una madre, a meno che non fosse sua madre la dea della nascita, Ilizia.[1]
- Altri dicono che egli nacque da Afrodite e da Ermete o da Ares o dal padre stesso di Afrodite, Zeus, oppure che fosse figlio di Iris e del Vento dell'Ovest. Eros era un fanciullo ribelle, che non rispettava né l'età né la condizione altrui, ma svolazzava con le sue ali d'oro scoccando frecce a caso e infiammando i cuori con le sue terribili torce.[2]

1 Eros («passione sessuale») fu per Esiodo una semplice astrazione. Gli antichi Greci lo dipinsero come *Ker*, ossia il «Dispetto» alato, poiché una passione sessuale sfrenata può turbare il buon ordine della società. I poeti di epoche più tarde, tuttavia, commentarono con perverso compiacimento le sue stranezze, mentre al tempo di Prassitele il dio diventò un bel giovanetto sentimentale. Il suo tempio più famoso si trovava a Tespie, dove i Beoti lo veneravano sotto forma di simulacro fallico; egli era insomma l'Ermete pastorale o Priapo, con un nome diverso (vedi 150 *a*). Il fatto che gli si attribuissero vari genitori si spiega da sé: Ermete era un dio fallico e Ares, come dio della guerra, rinfocolava il desiderio nelle donne dei guerrieri. La leggenda che fa di Eros il figlio di Afrodite e di Zeus vuole dimostrare che la passione sessuale non si ferma neppure dinanzi all'incesto, mentre la leggenda della sua nascita dall'Arcobaleno e dal Vento dell'Ovest è una fantasia lirica. Ilizia

Scansionato con CamScanner

«colei che aiuta le donne in travaglio» era un appellativo di Artemide, e significava che non vi è amore più forte dell'amore materno.

2 Eros, per la sua irresponsabilità, non fu mai considerato degno di figurare tra la famiglia olimpica dei Dodici Dei.

Scansionato con CamScanner

16. Carattere e imprese di Posidone

- Quando Zeus, Posidone e Ade, dopo aver deposto il padre loro Crono, estrassero a sorte delle tessere da un elmo per stabilire chi dovesse essere signore del cielo, del mare e dell'oscuro oltretomba, mentre la terra sarebbe stata dominio di tutti, a Zeus toccò il cielo, ad Ade l'oltretomba e a Posidone il mare. Posidone, che è pari a suo fratello Zeus per dignità, se non per potere, e ha un carattere cupo e litigioso, subito si accinse a costruire un palazzo subacqueo al largo di Egea, in Eubea. Nelle sue stalle spaziose albergano bianchi cavalli con zoccoli di bronzo e criniere d'oro, e un aureo cocchio al cui apparire subito cessano le tempeste, mentre mostri marini emergono dalle onde e gli fanno da scorta.[1]
- Poiché gli occorreva una moglie che si trovasse a suo agio negli abissi marini, Posidone corteggiò Teti la Nereide; ma quando seppe che, secondo una profezia, il figlio nato da lei sarebbe stato più famoso di suo padre, rinunciò a sposarla e lasciò che si unisse a un mortale chiamato Peleo. Posò poi gli occhi su Anfitrite, un'altra Nereide, che sdegnò le sue proposte e si rifugiò sul monte Atlante; ma Posidone le inviò messaggeri, e tra questi un certo Delfino, che perorò la causa di Posidone con tanta efficacia da indurre Anfitrite al consenso. Subito si fecero i preparativi per le nozze e Posidone, grato a Delfino, ne immortalò l'immagine tra le stelle del firmamento.[2] Anfitrite diede a Posidone tre figli: Tritone, Roda e Bentesicima; ma come già era accaduto a Era per colpa di Zeus, Posidone fece molto soffrire la moglie intrecciando amori con dee, ninfe e donne mortali. Anfitrite si ingelosì soprattutto di Scilla,

Scansionato con CamScanner

figlia di Forcide, e gettando erbe magiche nella fontana dove la fanciulla si bagnava, la trasformò in un latrante mostro dalle sei teste e dodici zampe.[3]

- Posidone si mostrò sempre avido di assicurarsi regni sulla terra, e un giorno avanzò pretese sull'Attica scagliando il suo tridente nell'acropoli di Atene, dove subito si aprì un pozzo d'acqua marina che ancora si vede: quando soffia il vento del sud si può sentire il remoto fragore della risacca. In seguito, durante il regno di Cecrope, Atena prese possesso dell'Attica in modo più gentile, piantando un olivo accanto al pozzo. Posidone, furibondo, la sfidò a duello, e Atena avrebbe accettato se Zeus non si fosse interposto nella disputa ordinando che i due dèi si rimettessero al suo giudizio. Posidone e Atena si presentarono dunque al tribunale divino, composto da tutte le divinità olimpiche, che invitarono Cecrope a deporre come testimone. Zeus non espresse il proprio parere, ma mentre tutti gli dèi appoggiavano le pretese di Posidone, tutte le dee si schierarono dalla parte di Atena. E così, per un voto di maggioranza, Atena ottenne di governare sull'Attica, poiché aveva fatto a quella terra il dono migliore.
- Posidone, furibondo, allagò con onde immense la pianura triasia, dove sorgeva Atene, la città di Atena, e la dea si trasferì allora alla futura Atene; chiamò così anche questa dal suo nome. Per placare l'ira di Posidone, le donne ateniesi rinunciarono al diritto di voto e fu proibito agli uomini di portare il nome delle loro madri, come era stata usanza fino a quel tempo.[4]
- Posidone contese ad Atena anche il possesso di Trezene, e in tale occasione Zeus impose che la città fosse divisa

Scansionato con CamScanner

equamente tra i due, ma né l'uno né l'altra ne furono soddisfatti. In seguito Posidone cercò invano di strappare Egina a Zeus e Nassa a Dioniso; e quando vantò pretese su Corinto, la città di Elio, ottenne soltanto l'Istmo, mentre Elio fu ricompensato con l'acropoli della città. Esasperato, tentò di impossessarsi dell'Argolide, dominio di Era, ed era di nuovo pronto a battersi, rifiutando di comparire dinanzi al concilio degli olimpi che, diceva, gli erano tutti ostili. Zeus allora affidò il giudizio agli dei-fiumi Inaco, Cefiso e Asterione, che si dichiararono in favore di Era. Poiché gli era stato proibito di vendicarsi con un'inondazione, Posidone fece esattamente il contrario: disseccò i fiumi degli dèi che l'avevano giudicato, tanto che durante l'estate essi non scorrono più nel loro letto. Per amore di Amimone, una delle Danaidi che più ebbero a soffrire per quella siccità, concesse tuttavia che il fiume Lema scorresse in perpetuo.[5]

- Posidone si vanta di aver creato il cavallo, benché, come taluni sostengono, quando egli era ancora in fasce, Rea avesse già dato in pasto a Crono uno di questi animali; e di aver inventato le briglie, benché questa invenzione sia da attribuirsi ad Atena; ma nessuno può negargli il merito di aver istituito le corse con i cocchi. È certo che i cavalli sono sacri a Posidone, forse per via di quel che accadde quand'egli, spinto dall'amore, inseguì Demetra che cercava disperatamente sua figlia Persefone. Si narra che Demetra, stanca e scoraggiata dopo tanto errare, non volendo unirsi con un dio o con un titano, si trasformò in giumenta e cominciò a pascolare tra gli armenti di un certo Onco, figlio di un figlio di Apollo, che regnava a Onceo in Arcadia. Essa non riuscì, tuttavia, a trarre in inganno

Scansionato con CamScanner

> Posidone, che si trasformò a sua volta in stallone e la coprì, e da quella orrenda unione nacquero la ninfa Despena e il cavallo Arione. Il furore di Demetra fu tale che in Arcadia ancora la si onora come «Demetra la Furia».[6]

1 Teti, Anfitrite e Nereide erano diversi appellativi locali della stessa triplice dea Luna nel suo aspetto di signora del mare; e poiché Posidone era il dio padre degli Eoli che si erano dedicati ai commerci marittimi, il dio pretese d'essere marito della dea in tutte le località dove essa contasse dei fedeli. Peleo sposò Teti sul monte Pelio (vedi 81 *l*); Nereide significa «l'umida», e il nome di Anfitrite si riferisce al «terzo elemento», il mare, che avvolge il primo elemento, la terra, e sopra il quale sta il secondo elemento, l'aria. Nei poemi omerici Anfitrite significa semplicemente «il mare» e non s'identifica con la moglie di Posidone. Anfitrite si mostra riluttante a sposare Posidone, così come Era si mostrò riluttante a sposare Zeus e Persefone a sposare Ade: queste nozze simboleggiarono le interferenze dei sacerdoti maschi nel controllo dell'industria della pesca, monopolio femminile durante il periodo matriarcale. La leggenda di Delfino è un'allegoria sentimentale: i delfini si mostrano infatti quando il mare tempestoso si placa. Le figlie di Anfitrite erano la dea stessa nel suo triplice aspetto: Tritone, la felice luna nuova; Roda, la luna piena del raccolto; e Bentesicima, la pericolosa luna calante. Ma Tritone fu in seguito mascolinizzata. Ege sorgeva sulla costa beota dell'Eubea, la più riparata dai venti, ed era il porto di Orcomeno. Fu là che si riunì la spedizione navale in partenza per Troia.

2 La vicenda della vendetta di Anfitrite su Scilla ha un parallelo nella vendetta di Pasifae su un'altra Scilla (vedi 91 *2*). Scilla («colei che dilania» o anche «cucciola») è ancora Anfitrite nel suo aspetto più sgradevole, quello di Ecate dea della morte,

Scansionato con CamScanner

con la testa di cagna (vedi 31 *f*), che si trovava a suo agio sia sulla terraferma sia sulle onde. In un sigillo di Cnosso essa ci appare nell'atto di minacciare un uomo posto su una barca, cosi come minacciò Odisseo nello stretto di Messina (vedi 170 *t*). Il racconto citato da Tzetze pare sia stato erroneamente dedotto da una antica pittura vascolare nella quale si vede Anfitrite ritta presso una fonte dove si trova un mostro dalla testa di cane, mentre sull'altra faccia del vaso si vede un eroe annegato imprigionato tra due triadi di dee dalla testa di cane, all'ingresso dell'Oltretomba (vedi 3 *a* e 134 *l*).

3 I miti di Posidone che tenta di impossessarsi di certe città hanno un carattere politico. Il suo litigio con Atena adombra probabilmente il fallito tentativo di sostituire Posidone ad Atena come nume tutelare di Atene. La vittoria della dea, tuttavia, fu compromessa dalle concessioni fatte al sistema patriarcale: gli Ateniesi rinunciarono a portare il cognome della madre, mentre i Cretesi rimasero fedeli a questa usanza fino ai tempi classici (Erodoto, I 173). Varrone, che ci narra tale episodio, dice che la decisione fu presa in seguito a un plebiscito di tutti gli uomini e di tutte le donne di Atene. È chiaro che i Pelasgi ionici di Atene furono sconfitti dagli Eoli e che Atena riacquistò la propria sovranità grazie a una alleanza con gli Achei devoti a Zeus; la dea fu costretta in seguito a rinnegare la paternità di Posidone e ad ammettere d'essere rinata dalla testa di Zeus.

4 L'olivo fu importato dalla Libia, e ciò conferma il mito delle origini libiche di Atena; probabilmente la dea portò con sé soltanto un innesto dell'albero a lei sacro, poiché l'olivo non cresce spontaneamente, ma deve sempre essere innestato sull'oleastro od olivo selvatico. Nel secondo secolo dopo Cristo si mostrava ancora ai visitatori, in Atene, l'albero della dea.

Scansionato con CamScanner

L'inondazione della pianura triasia è probabilmente un fatto storico, ma non si può datarlo con precisione. Forse, all'inizio del quattordicesimo secolo prima di Cristo, che secondo i meteorologi fu un periodo caratterizzato da piogge violentissime, i fiumi dell'Arcadia non si prosciugavano durante l'estate, e il loro inaridirsi, verificatosi in seguito, fu attribuito alla collera di Posidone. Pausania (II 4 7, vedi 67 *2*) ci dà abbondanti notizie sul culto solare pre-ellenico a Corinto.

5 Il mito di Demetra e di Posidone si ricollega a una invasione ellenica dell'Arcadia. Demetra veniva onorata a Figalia e ivi rappresentata come dea dalla testa di giumenta, patrona del culto del cavallo. I cavalli erano sacri alla Luna perché i loro zoccoli lasciavano sul terreno un'impronta a forma di primo quarto. La Luna era inoltre considerata la fonte di ogni acqua, ed ecco perché Pegaso fu associato con le sorgenti (vedi 75 *b*). Gli antichi Elleni introdussero in Grecia dalle regioni transcaspiche una razza di cavallo più sviluppata e robusta; gli animali indigeni infatti erano grandi circa come i *ponies* dello Shetland e non si potevano aggiogare ai carri. Pare che codesti Elleni si impadronissero delle città dove fioriva il culto del cavallo: i loro re guerrieri costrinsero al matrimonio le sacerdotesse locali e acquistarono così il diritto di sovranità su quelle terre. In seguito soppressero il culto orgiastico delle giumente selvagge (vedi 72 *4*). I sacri cavalli Arione e Despena (quest'ultimo era un appellativo di Demetra stessa) furono allora detti figli di Posidone. Amimone fu probabilmente il nome della dea a Lema, centro del culto danaidico dell'acqua (vedi 60 *g* e *4*).

6 Demetra nel suo aspetto di Furia, così come Nemesi nel suo aspetto di Furia (vedi 32 *3*), fu la dea che una volta all'anno diveniva assetata di sangue. Prima che gli Elleni giungessero in Grecia, già si narrava il mito di Posidone e Demetra a Telpusia

Scansionato con CamScanner

(Pausania, VIII 42) e di Posidone e di una Furia non identificata presso la fonte Tilfusa in Beozia (scolio a Omero, *Iliade* XXIII 346). Tale leggenda si trova anche nella letteratura indiana, dove Saranyu si trasforma in giumenta, Vivaswat in stallone e la copre, e il frutto di questa unione sono i due eroici Ashvins. Può darsi infatti che «Demetra-Erinni» indicasse «Demetra Saranyu» e non «Demetra la Furia», in un tentativo di conciliare due civiltà guerriere; ma per i suscettibili Pelasgi Demetra fu, e rimase, una dea oltraggiata.

Scansionato con CamScanner

17. Carattere e imprese di Ermete

- Quando Ermete nacque sul monte Cillene, sua madre Maia lo avvolse nelle fasce e lo depose in un canestro, ma con sorprendente rapidità egli si trasformò in un ragazzino, e non appena la dea gli voltò le spalle balzò fuori dalla culla e andò in cerca di avventure. Giunto nella Pieria, dove Apollo custodiva una magnifica mandria di vacche, decise di rubarle. E affinché Apollo non lo acciuffasse seguendo le tracce degli animali, fabbricò alla svelta grandi babbucce con la corteccia di una quercia caduta e le legò agli zoccoli delle vacche con fili d'erba intrecciati; poi si allontanò nottetempo guidando la mandria lungo un sentiero. Apollo, il mattino dopo, si accorse del furto, ma il trucco di Ermete funzionò a meraviglia, e benché il dio si spingesse fino a Pilo a occidente, e fino a Onchesto a oriente alla ricerca delle sue bestie, fu costretto a dichiararsi vinto e offrì una ricompensa a chi gli consegnasse il ladro Sileno e i suoi Satiri, allettati dal premio, si sparsero per tutta la regione con la speranza di acciuffare il malfattore, ma per qualche tempo i loro sforzi non approdarono a nulla. Alla fine, passando dall'Arcadia, un gruppo di Satiri fu colpito dal suono di una musica mai udita prima e la ninfa Cillene, dalla bocca di una caverna, disse che era nato un portentoso fanciullo, di cui essa era nutrice: egli si era costruito un ingegnoso balocco musicale col guscio di una tartaruga e interiora di vacca, e traendone una dolce musica aveva cullato sua madre fino a farla addormentare.
- «Dove ha trovato le interiora di vacca?» chiesero i Satiri improvvisamente interessati, notando due pelli stese a

Scansionato con CamScanner

disseccare dinanzi alla grotta. «Volete forse accusare di furto questo piccolo innocente?» chiese Cillene; e tra la ninfa e i Satiri volarono parole grosse.

- Sopraggiunse Apollo, che era riuscito a identificare il ladro dopo aver osservato con attenzione lo strano comportamento di un uccello dalle lunghe ali. Entrato nella grotta egli svegliò Maia e le disse con voce severa che Ermete doveva restituirgli la mandria. Maia indicò il fanciullo, ancora avvolto nelle fasce e che fingeva di dormire tranquillamente. «Le tue accuse sono assurde!» gridò. Ma Apollo aveva già visto che le pelli appese a disseccare appartenevano a due delle sue bestie. Agguantò dunque Ermete, lo portò sull'Olimpo e lo accusò formalmente di furto, presentando come prova le pelli. Zeus cui ripugnava di credere che il suo figlioletto appena nato fosse un ladro, invitò Ermete a dichiararsi innocente, ma Apollo non si lasciò abbindolare ed Ermete, alla fine, cedette e confessò. «Vieni con me», disse ad Apollo, «e riavrai le tue bestie. Ne ho uccise soltanto due, tagliandole in dodici parti uguali da sacrificare ai dodici dèi». «Dodici dèi?» chiese Apollo stupito, «e chi sarebbe il dodicesimo?» «Il tuo servo, signore», replicò Ermete con finta modestia, «e ti assicuro che ho mangiato soltanto la mia parte, benché avessi una gran fame, bruciando sull'altare le altre undici». Quello fu il primo sacrificio cruento in onore degli dèi.
- I due dèi ritornarono sul monte Cillene dove Ermete salutò sua madre e andò a frugare sotto una pelle di capra per prendere qualcosa che aveva nascosto. «Che hai lì?» chiese Apollo. Per tutta risposta, Ermete gli mostrò la lira che aveva appena ricavata da un guscio di tartaruga, e

Scansionato con CamScanner

suonò una melodia così bella, servendosi del plettro, e cantò una canzone così lusinghiera elogiando l'intelligenza, la nobiltà e la generosità di Apollo, che ottenne subito il perdono. Sempre suonando e cantando, Ermete guidò verso Pilo il deliziato Apollo e gli restituì la mandria che aveva nascosta in una grotta. «Facciamo un baratto», disse Apollo, «io ti lascio la mandria in cambio della lira». «D'accordo», rispose Ermete, e suggellarono il patto con una stretta di mano.

- Mentre le vacche pascolavano pigramente, Ermete tagliò una canna, ne fece uno zufolo da pastore e suonò un'altra melodia. E Apollo, di nuovo deliziato, gridò: «Facciamo un baratto! Tu mi dai lo zufolo e io ti do il bastone dorato che uso per radunare il bestiame; in futuro tu sarai il dio di tutti i mandriani e di tutti i pastori». «Il mio zufolo vale più del tuo bastone», replicò Ermete, «ma accetto di fare il baratto se mi insegni l'arte augurale, che mi sembra molto utile». «Questo non lo posso fare», replicò Apollo, «ma se andrai dalle mie vecchie nutrici, le Trie che vivono sul Parnaso, esse ti insegneranno a leggere il futuro nei sassolini».
- Si strinsero di nuovo la mano e Apollo, riportato il fanciullo sull'Olimpo, raccontò a Zeus l'accaduto. Zeus invitò Ermete a rispettare d'ora in poi la proprietà altrui e a non dire spudorate bugie; ma non poté trattenersi dal sorridere. «Mi pare che tu sia un piccolo dio molto ingegnoso, eloquente e persuasivo», disse. «E allora fa' di me il tuo araldo, o Padre», rispose Ermete. «Io custodirò i beni divini e non dirò mai bugie, benché non possa promettere di dire sempre tutta la verità.» «Da te non me la potrei aspettare», rise Zeus, «ma i tuoi compiti non si

Scansionato con CamScanner

limiteranno a questo. Dovrai presiedere alla stipulazione dei trattati, favorire i commerci e proteggere i viaggiatori su tutte le strade del mondo». Ermete accettò le condizioni e Zeus gli diede una verga da araldo adorna di bianchi nastri, che tutti avrebbero dovuto rispettare; un berretto rotondo che gli riparasse il capo dalla pioggia e aurei sandali alati che l'avrebbero portato dovunque con la rapidità del vento. Egli fu accolto con entusiasmo dalla famiglia degli dèi olimpi e insegnò loro ad accendere il fuoco facendo roteare rapidamente un bastoncino nella fessura di un ceppo.

- In seguito le Trie insegnarono a Ermete come predire il futuro osservando la disposizione dei sassolini in un catino pieno d'acqua, ed egli stesso inventò poi il gioco divinatorio degli astragali. Anche Ade si servì di lui come araldo, perché facilitasse il trapasso dei morenti in modo eloquente, e gentile, appoggiando sui loro occhi la sua verga d'oro.[1]
- Ermete aiutò le tre Moire a comporre l'alfabeto, inventò l'astronomia, la scala musicale, l'arte del pugilato e della ginnastica, la bilancia e le misure di capacità (invenzione che altri attribuiscono a Palamede) e la coltivazione dell'olivo.[2]
- Taluni ritengono che la lira inventata da Ermete avesse sette corde; altri che ne avesse soltanto tre, corrispondenti alle stagioni o quattro, corrispondenti alle quattro parti dell'anno, e che Apollo portò il loro numero a sette.[3]
- Ermete ebbe molti figli, fra i quali ricordiamo Echione, l'araldo degli Argonauti; Autolico, il ladro; e Dafni, l'inventore della poesia bucolica. Codesto Dafni era un bel giovane siciliano e sua madre, una ninfa, lo abbandonò in

Scansionato con CamScanner

un bosco d'allori sulla montagna di Era; ecco il perché del nome che gli fu dato dai pastori, suoi genitori adottivi. Pan gli insegnò a suonare lo zufolo; egli era il beniamino di Apollo e cacciava spesso in compagnia di Artemide, che gradiva il suono della sua musica. Dedicava gran cura alla sua mandria, che era della stessa stirpe della mandria di Elio. Una ninfa chiamata Nomia gli fece giurare di non esserle mai infedele, sotto pena di venire accecato; ma la rivale di Nomia, Chimera, riuscì a sedurre Dafni ubriaco, e Nomia lo accecò mettendo in atto la sua minaccia. Dafni si consolò per la perdita della vista suonando tristi canzoni, ma non sopravvisse a lungo. Ermete lo trasformò in una pietra che ancora si vede presso la città di Cefalenitano; e fece sgorgare a Siracusa una fontana che porta il nome di Dafni: colà ogni anno si offrono sacrifici.[4]

1 Il mito dell'infanzia di Ermete ci è giunto soltanto nella sua più tarda forma letteraria. Pare che il ricordo dei furti di bestiame compiuti dagli astuti Messeni ai danni dei loro vicini (vedi 74 *g* e 171 *h*) e del trattato che vi pose fine, si sia fuso mitologicamente col racconto di come i barbari Elleni sfruttarono, in nome del loro dio Apollo, la civiltà pre-ellenica che trovarono nella Grecia meridionale (il pugilato, la ginnastica, i pesi e le misure, la musica, l'astronomia e la coltivazione dell'olivo esistevano già in epoca pre-ellenica, vedi 162 *6*) e a poco a poco impararono le buone maniere.

2 Ermete, che fu poi onorato come dio, era forse in origine un fallo di pietra attorno al quale si svolgevano i riti pre-ellenici di fertilità (vedi 15 *1*) e il racconto della sua rapida crescita può essere un osceno scherzo di Omero, ma era fors'anche in origine il Divino Fanciullo del calendario pre-ellenico (vedi 24 *6*; 44 *1*; 105 *1*; 171 *4* eccetera); o l'egizio Toth, dio

Scansionato con CamScanner

dell'intelligenza; o Anubi, che guidava le anime nell'Oltretomba.

3 I nastri bianchi araldici che ornavano la verga di Ermete furono più tardi erroneamente scambiati per serpenti, poiché il dio era araldo di Ade; di qui il nome di Echione. Le Trie erano la triplice Musa (dea delle montagne) del Parnaso, e la loro mantica mediante i sassolini era praticata anche a Delfo (Mitografi Greci, *Appendice* 67). L'invenzione di dadi divinatori ricavati dalle ossa delle giunture fu dapprima attribuita ad Atena (Zenobio, *Proverbi* V 75); tali dadi entrarono poi nell'uso popolare, ma l'arte augurale rimase una prerogativa dell'aristocrazia in Grecia e a Roma. L'uccello dalle lunghe ali osservato da Apollo era probabilmente la gru di Ermete; i sacerdoti di Apollo infatti invadevano di continuo il territorio sacro a Ermete, primo patrono delle arti, della letteratura e della divinazione; e lo stesso fecero i sacerdoti di Ermete nei riguardi di Pan, delle Muse e di Atena. L'invenzione di un metodo per accendere il fuoco fu attribuita a Ermete, poiché il roteare del succhiello (maschile) nel ceppo (femminile) suggeriva una magia fallica.

4 Sileno e i suoi figli, i Satiri, erano personaggi comici convenzionali della commedia attica (vedi 83 *5*); in origine furono probabilmente montanari della Grecia settentrionale. Sileno veniva considerato autoctono, oppure figlio di Pan e di una delle Ninfe (Nonno, *Dionisiache* XIV 97; XXIX 262; Eliano, *Storie varie* III 18).

5 La romantica storia di Dafni si formò attorno alla presenza di un pilastro fallico a Cefalenitano e di una fontana a Siracusa, forse perché attorno all'uno e all'altra cresceva un bosco di lauri, dove si cantavano inni in onore del cieco defunto. Dafni era considerato il beniamino di Apollo, perché aveva ereditato il culto dell'alloro dalla dea orgiastica di Tempe (vedi 21 *6*).

Scansionato con CamScanner

18. Carattere e natura di Afrodite

- Ben di rado Afrodite cedeva in prestito alle altre dee il magico cinto che faceva innamorare chiunque lo portasse, poiché era molto gelosa dei suoi privilegi. Zeus l'aveva data in isposa a Efesto, il dio fabbro zoppo. Ma il vero padre dei tre figli che essa diede alla luce, Fobo, Deimo e Armonia, era Ares, il dio dal membro eretto, l'impetuoso, litigioso e ubriacone dio della guerra. Efesto non si accorse di essere ingannato finché gli amanti indugiarono a letto troppo a lungo nel palazzo di Ares in Tracia, ed Elio, sorgendo nel cielo, li scoprì intenti ai loro piaceri, e andò a raccontare tutto a Efesto.
- Efesto, furibondo, si ritirò nella sua fucina e forgiò una rete di bronzo, sottile come un velo ma solidissima, e la assicurò segretamente ai lati del suo talamo. Quando Afrodite ritornò dalla Tracia, tutta sorrisi e con la scusa pronta (assicurò infatti che si era recata a Corinto per sbrigare certe faccende), Efesto le disse: «Perdonami, cara consorte, ma debbo recarmi per una breve vacanza a Lemno, la mia isola favorita». Afrodite non si offrì di accompagnarlo, anzi, non appena Efesto fu partito, mandò a chiamare Ares, che si precipitò al palazzo. Ambedue si coricarono senza por tempo in mezzo nel talamo di Efesto, ma all'alba si trovarono prigionieri della rete, completamente nudi e senza possibilità di scampo. Efesto, ritornato dal suo viaggio, li colse sul fatto e invitò tutti gli dèi a far da testimoni al suo disonore. Annunciò poi che non avrebbe liberato la moglie finché non gli fosse stata restituita la preziosa dote che aveva dovuto pagare a Zeus, padre adottivo della sposa.

Scansionato con CamScanner

- Gli dèi accorsero subito per vedere Afrodite nell'imbarazzo, ma le dee, per un delicato senso di pudore, rimasero a casa. Apollo, canzonando Ermete, gli disse: «Scommetto che non ti spiacerebbe trovarti al posto di Ares, con la rete e il resto». Ermete giurò sulla testa che non gli sarebbe spiaciuto affatto, anche se le reti fossero state tre anziché una, e, mentre le dee scuotevano la testa in segno di disapprovazione, Ermete e Apollo scoppiarono in una gran risata. Zeus era così disgustato che rifiutò di restituire la dote o di intromettersi in un litigio tanto volgare tra moglie e marito, dichiarando che Efesto era stato uno sciocco a mettere in piazza gli affari suoi. Posidone che, al vedere il nudo corpo di Afrodite, si era subito innamorato di lei e a fatica celava la sua gelosia per Ares, finse di prendere le parti di Efesto. «Poiché Zeus rifiuta di venirti in aiuto», gli disse, «propongo che Ares, per riavere la libertà, ti paghi il valore equivalente alla dote di cui si discuteva poc'anzi». «Benissimo», rispose Efesto di cattivo umore, «ma se Ares non mantiene la promessa dovrai prendere il suo posto sotto la rete». «In compagnia di Afrodite?» chiese Apollo ridendo. «Non posso nemmeno immaginare che Ares non mantenga la promessa», disse Posidone, «ma se non la mantenesse, sono pronto a pagare il debito in vece sua e a sposare Afrodite». Così Ares fu rimesso in libertà e ritornò in Tracia, mentre Afrodite andò a Pafo, dove ricuperò la propria verginità bagnandosi nel mare.[1]
- Lusingata dall'aperta dichiarazione d'amore di Ermete, Afrodite passò una notte con lui, e il frutto di quella breve avventura fu Ermafrodito, creatura dal doppio sesso. Afrodite ringraziò a modo suo anche Posidone per essere

Scansionato con CamScanner

intervenuto in suo favore, e gli generò due figli, Rodo ed Erofilo.[2] Inutile dire che Ares non mantenne la sua promessa, sostenendo che, se Zeus si era rifiutato di pagare, egli poteva fare altrettanto. Alla fine Efesto rinunciò al risarcimento, perché era pazzamente innamorato di Afrodite e non aveva intenzione di divorziare da lei.

- Afrodite cedette poi anche alle lusinghe di Dioniso e gli generò Priapo, un orrendo fanciullo dagli enormi genitali: fu Era che gli diede quell'osceno aspetto, in segno di disapprovazione per la promiscuità di Afrodite. Priapo è giardiniere e porta sempre con sé un coltello da potatura.[3]
- Benché Zeus, contrariamente a quanto taluni sostengono, non si giacesse mai con Afrodite, sua figlia adottiva, la magica cintura agiva anche su di lui sottoponendolo a una tentazione continua, ed egli infine decise di umiliare la dea facendola innamorare disperatamente di un mortale. Costui fu il bell'Anchise, re dei Dardani, nipote di Ilo: una notte, mentre egli dormiva nella sua capanna di mandriano sul monte Ida, presso Troia, Afrodite si recò da lui travestita da principessa frigia, il corpo avvolto in un manto di un bel rosso smagliante, e si giacque con Anchise su un letto di pelli d'orso e di leone, mentre le api ronzavano loro attorno. Quando all'alba si separarono, Afrodite rivelò al giovane la sua identità e gli fece promettere di non dire ad alcuno che era andato a letto con lei. Anchise, atterrito all'idea di avere svelato la nudità di una dea, la supplicò di risparmiargli la vita. Afrodite lo rassicurò dicendo che non aveva nulla da temere, e che il loro figliolo sarebbe diventato famoso.[4] Alcuni giorni dopo, mentre Anchise stava bevendo in compagnia di certi

Scansionato con CamScanner

amici, uno di essi gli chiese: «Non pensi sia più piacevole andare a letto con la figlia del Tal dei Tali anziché con Afrodite?» «No», rispose sbadatamente Anchise, «perché sono andato a letto con tutte e due e il paragone mi sembra assurdo».

- Zeus udì questa vanteria e scagliò contro Anchise una folgore che l'avrebbe ucciso senz'altro, se Afrodite non l'avesse salvato all'ultimo momento proteggendolo con la magica cintura. La folgore scoppiò ai piedi di Anchise senza ferirlo, ma lo spavento fu tale che il giovane da quel giorno non riuscì più a raddrizzare la schiena e Afrodite, dopo avergli generato il figlio Enea, perse ogni interesse per lui.[5]
- Un giorno la moglie di re Cinira di Cipro (ma altri dicono che si trattasse della moglie di re Fenice di Biblo, e altri ancora della moglie del re assiro Tiante) stupidamente si vantò che sua figlia Smirna era più bella della stessa Afrodite. La dea si vendicò di quell'insulto facendo sì che Smirna si innamorasse di suo padre e si introducesse nel suo letto in una notte buia, quando Cinira era tanto ubriaco da non capire quel che stava accadendo. Più tardi egli scoprì d'essere al tempo stesso padre e nonno del figlio che Smirna portava in grembo e, pazzo di rabbia, afferrò una spada e inseguì Smirna fuori del palazzo. La raggiunse sul ciglio di una collina, ma in gran fretta Afrodite trasformò Smirna in un albero di mirra, che fu tagliato in due dal gran fendente vibrato da Cinira. Dal tronco uscì il piccolo Adone. Afrodite, già pentita dell'errore commesso, chiuse Adone in un cofano e lo affidò a Persefone, regina dei Morti, chiedendole di celarlo in qualche angolo buio.

Scansionato con CamScanner

- Persefone, mossa dalla curiosità, aprì il cofano e vi trovò dentro Adone. Il fanciullo era così bello che Persefone lo portò con sé nel suo palazzo. Afrodite fu informata della cosa e subito scese nel Tartaro per reclamare Adone. E quando Persefone non volle cederglielo perché ne aveva già fatto il suo amante, Afrodite si appellò a Zeus. Zeus, ben sapendo che anche Afrodite era smaniosa di andare a letto con Adone, rifiutò di dirimere una questione così sgradevole e la deferì a un tribunale di minore importanza, presieduto dalla Musa Calliope. Il verdetto di Calliope fu che Persefone e Afrodite avevano uguali diritti su Adone, poiché Afrodite l'aveva salvato al momento della nascita, e Persefone l'aveva salvato in seguito, aprendo il cofano; tuttavia bisognava concedere al giovane una breve vacanza annuale, perché non dovesse sempre soggiacere alle amorose pretese delle due insaziabili dee. Calliope divise dunque l'anno in tre parti eguali: Adone avrebbe trascorso la prima in compagnia di Persefone, la seconda in compagnia di Afrodite, e la terza da solo. Afrodite non si comportò lealmente: indossando sempre la magica cintura indusse Adone a trascorrere con lei anche quella parte dell'anno che gli spettava come vacanza e ad accorciare il periodo che spettava a Persefone, disobbedendo così agli ordini del tribunale.[6]
- Persefone, giustamente irata, andò in Tracia e disse al suo benefattore Ares che ormai Afrodite gli preferiva Adone. «Un semplice mortale», aggiunse, «e per di più effeminato!» Ares si ingelosì e, trasformatosi in cinghiale, si precipitò su Adone che stava cacciando sul monte Libano e lo azzannò a morte davanti agli occhi di Afrodite. Anemoni sbocciarono dal sangue di Adone e la sua anima

Scansionato con CamScanner

discese al Tartaro. Afrodite, in lacrime, si recò da Zeus e chiese che fosse concesso ad Adone di trascorrere soltanto la metà più cupa e triste dell'anno in compagnia di Persefone, mentre nei mesi estivi sarebbe ridivenuto il suo compagno. E Zeus magnanimamente acconsentì. Ma altri dicono che il cinghiale era in verità Apollo, smanioso di vendicarsi di un insulto fattogli da Afrodite.[7]

- Un giorno, per ingelosire Adone, Afrodite trascorse parecchie notti con Bute l'Argonauta sul Lilibeo, e divenne madre di Erice, re della Sicilia. Da Adone ebbe un figlio, Golgo, fondatore di Golgi nell'isola di Cipro, e una figlia, Beroe, che fondò Berea in Tracia; altri dicono poi che Adone, e non Dioniso, fu il padre di Priapo.[8]
- Le Moire assegnarono ad Afrodite un solo compito divino, quello di fare all'amore; ma un giorno Atena la sorprese mentre segretamente tesseva a un telaio, e si lagnò che tentasse di usurpare le sue prerogative; Afrodite le fece le sue scuse e da allora non alzò più nemmeno un dito per lavorare.[9]

1 Gli Elleni di epoca più tarda cercarono di svilire la Grande Dea del Mediterraneo, che per molto tempo aveva avuto un potere supremo a Corinto, Sparta, Tespie e Atene, ponendola sotto la tutela maschile e condannando le sue solenni orge sessuali come se fossero sregolatezze adulterine. La rete che, secondo la descrizione di Omero, imprigiona Afrodite e Ares, era in origine un attributo della dea come patrona del mare (vedi 89 *2*) e pare che le sue sacerdotesse la indossassero durante le feste di primavera; così pure facevano le sacerdotesse della dea scandinava Holle o Gode, a calendimaggio.

2 Il culto del dio Priapo ebbe origine dal culto dei rozzi simulacri fallici in legno attorno ai quali si svolgevano le orge

Scansionato con CamScanner

dionisiache. Egli è detto figlio di Adone per via dei «giardinetti» in miniatura che gli venivano consacrati durante le cerimonie rituali. Il pero era sacro a Era come dea sovrana del Peloponneso; essa fu perciò chiamata Apia (vedi 64 *4* e 74 *6*).

3 Afrodite Urania («regina delle montagne») o Ericina («regina dell'erica») era la dea-ninfa della mezza estate. Essa uccideva il divino paredro, che si era accoppiato a lei sulla vetta della montagna, così come l'ape regina uccide il maschio, cioè strappandogli i genitali. Ecco il perché del manto rosso come l'erica e delle api ronzanti che diedero un particolare carattere all'idillio di Afrodite con Anchise. Per la medesima ragione Cibele, l'Afrodite frigia del monte Ida, era adorata come ape regina, e i suoi sacerdoti si autocastravano nel corso di un'estasi mistica in memoria di Attis, amante della dea (vedi 70 *1*). Anchise fu uno dei molti divini paredri colpiti da una folgore rituale dopo le nozze con la dea della Morte e della Vita (vedi 24 *a*). Nella versione più antica del mito Anchise moriva, ma nella versione più recente riusciva a salvarsi, per dare spunto alla leggenda del pio Enea che portò il sacro Palladio a Roma e salvò il vecchio padre dall'incendio di Troia caricandoselo sulle spalle (vedi 168 *c*). Il nome di Anchise ci fa identificare Afrodite con Iside, il cui marito Osiride fu castrato da Set sotto le spoglie di un cinghiale: «Anchise» è infatti sinonimo di «Adone». Egli aveva un santuario a Egesta (Segesta) presso il monte Erice (Dionigi di Alicarnasso I 53) e Virgilio infatti dice che egli morì a Drepano (Trapani), una città che sorgeva lì nei pressi, e fu sepolto sulla montagna (*Eneide* III 710, 759 eccetera). Altri santuari di Anchise sorgevano in Arcadia e nella Troade. Nel tempio di Afrodite sul monte Erice si mostrava un pettine dorato, che si diceva fosse una offerta votiva fatta da Dedalo quando fuggì dalla Sicilia (vedi 92 *h*).

Scansionato con CamScanner

4 Come signora della Morte e della Vita, Afrodite ebbe molti appellativi che paiono contrastare con la sua fama di dea bella e compiacente. Ad Atene essa fu detta la maggiore delle Moire e sorella delle Erinni; e altrove Melenide («la nera»), un nome che Pausania tenta di spiegare ingegnosamente dicendo che l'amore si fa per lo più di notte col favore dell'oscurità; Scotia («l'oscura»), Androfone («omicida») e anche, secondo Plutarco, Epitimbria («delle tombe»).

5 Il mito di Cinira e di Smima ricorda evidentemente un periodo storico in cui il re sacro di una società matrilineare cercò di prolungare il suo regno oltre i limiti consueti. Vi riuscì sposando la giovane sacerdotessa che doveva diventare regina per il periodo seguente (e che veniva nominalmente considerata sua figlia), anziché lasciare che essa si maritasse con un altro principe (vedi 65 *1*).

6 Adone (dal fenicio *adon*, signore) è l'equivalente greco del semidio siriano Tammuz, lo spirito della Vegetazione. In Siria, in Asia Minore e in Grecia, l'anno sacro alla dea fu un tempo diviso in tre parti, sotto la protezione del Leone, della Capra e del Serpente (vedi 15 *2*). La Capra (ariete), emblema della stagione centrale, era la dea dell'amore Afrodite; il Serpente, emblema dell'ultima stagione, era la dea della morte Persefone; il Leone, emblema della prima stagione, era invece sacro alla dea della nascita, qui chiamata Smirna, che non vantava pretese su Adone. In Grecia questo calendario fu sostituito con l'anno di due stagioni che iniziavano a Sparta e a Delfi con gli equinozi, secondo l'uso orientale, oppure come ad Atene e a Tebe coi solstizi, secondo l'uso settentrionale; il che spiega perché la dea dei monti Calliope e Zeus emettessero verdetti diversi.

7 Tammuz fu ucciso da un cinghiale, come molti altri personaggi mitici: Osiride, lo Zeus cretese, l'arcade Anceo (vedi

Scansionato con CamScanner

157 *e*), Carmanore di Lidia (vedi 136 *b*) e l'eroe irlandese Diarmuid. Questo cinghiale pare fosse in origine una scrofa con zanne lunate; ma quando l'anno fu diviso in due parti, la parte più splendida retta dal sacro re, e la parte più oscura retta dal suo successore o rivale, codesto rivale si presentò travestito da cinghiale, come Set che uccise Osiride, o Finn mac Cool che uccise Diarmuid. Il sangue di Tammuz si identifica allegoricamente con gli anemoni che rosseggiano sulle pendici del monte Libano dopo le piogge invernali; e a Biblo, ogni primavera, si svolgevano le Adonie, una festa funebre in onore di Tammuz. La mirra era un noto afrodisiaco, e il fatto che Adone nascesse appunto da un albero di mirra si ricollega al carattere orgiastico dei suoi riti. Si credeva che le gocce di resina grondanti dal tronco della mirra fossero lacrime versate sulla morte di Adone (Ovidio, *Metamorfosi* X 500 e sgg.). Secondo Igino, Cinira era re dell'Assiria (*Fabula* 58), forse perché il culto di Tammuz pare fosse originario di quella regione.

8 Ermafrodito, figlio di Afrodite, era un giovinetto con seno femminile e lunghi capelli. Come l'androgino, o donna barbuta, l'ermafrodito ebbe, naturalmente, una certa notorietà per le sue anormalità fisiche, ma da un punto di vista religioso ambedue simboleggiano il periodo di transizione tra il matriarcato e il patriarcato. Ermafrodito è il divino paredro che si sostituisce alla regina (vedi 136 *4*) e porta un seno finto. Androgine è la figura della madre di un clan pre-ellenico che ha rifiutato l'ordine patriarcale e allo scopo di mantenere le sue prerogative e legittimare i figli nati da lei e da un padre schiavo, si mette una falsa barba, come accadeva in Argo. Dee barbute come Afrodite cipria e dèi effeminati come Dioniso corrispondono a questi stadi sociali di transizione.

Scansionato con CamScanner

9 Armonia, a prima vista, pare un nome ben strano per una figlia nata da Afrodite e Ares; ma a quei tempi, come adesso, all'interno degli Stati impegnati in una guerra regnava molta più armonia che in tempo di pace.

Scansionato con CamScanner

19. Carattere e imprese di Ares

- Il tracio Ares ama il fragore della battaglia e sua sorella Eris suscita sempre nuove guerre spargendo voci malvagie e alimentando le gelosie. Ares, come pure Eris, non favorisce questa o quella città, ma combatte ora a fianco degli uni ora a fianco degli altri, così come l'umore gli suggerisce, godendo al vedere carneficine di guerrieri e saccheggi di città. Tutti gli altri immortali, da Zeus ed Era in giù, lo odiano, salvo Eris, come abbiamo già detto, e Afrodite, che nutre per lui una insana passione, e l'avido Ade, sempre pronto ad accogliere le ombre dei validi e valorosi giovani periti in battaglia.
- Ares tuttavia non è sempre stato vittorioso. Atena, assai più abile di lui, l'ha due volte sconfitto in battaglia; e un giorno i giganteschi figli di Aloeo lo sopraffecero e lo rinchiusero in un'urna di bronzo per tredici mesi finché, mezzo morto, egli fu liberato da Ermete; in un'altra occasione Eracle lo costrinse a rifugiarsi impaurito sull'Olimpo. Ares ostenta un grande disprezzo per la legge e non si è mai presentato in tribunale come accusatore; fu costretto tuttavia a presentarsi come accusato, quando gli dèi gli attribuirono l'omicidio volontario di Alirrozio, figlio di Posidone. Ares sostenne di esser stato costretto a uccidere Alirrozio che voleva violentare sua figlia Alcippe, della famiglia di Cecrope. Poiché non vi erano testimoni dell'incidente, salvo Ares stesso e Alcippe, che naturalmente confermò la versione di suo padre, la corte assolse il dio. Quella fu la prima sentenza pronunciata in un processo per omicidio; la collina su cui si svolse il processo fu chiamata Areopago e ancora porta tale nome.[1]

Scansionato con CamScanner

1 La guerra non piaceva agli Ateniesi, che combattevano soltanto per difendere la libertà o per altre impellenti ragioni: essi dunque disprezzavano come barbari i Traci, perché facevano della guerra il loro passatempo favorito.

2 Secondo il racconto di Pausania, Alirrozio prima di venire ucciso era già riuscito a violentare Alcippe. Ma Alirrozio può essere soltanto sinonimo di Posidone, e Alcippe sinonimo della dea dalla testa di giumenta. Il mito, insomma, ricalca quello a opera dei fedeli di Posidone e la sconfitta della dea umiliata dai vincitori (vedi 16 *3*). Fu tuttavia alterato per ragioni di prestigio patriottico e fuso con una leggenda più antica riferentesi a un processo per omicidio. «Areopago» significa probabilmente «la collina della dea propiziatrice», poiché *areia* era un appellativo di Atena, e non «la collina di Ares».

Scansionato con CamScanner

20. Carattere e imprese di Estia

- Va detto a onore di Estia che essa sola tra tutt'i gli olimpi non prende mai parte a guerre o dispute. Come Artemide e Atena, inoltre, essa ha sempre resistito alle lusinghe amorose di dèi, Titani o altri; infatti, dopo la detronizzazione di Crono, quando Apollo e Posidone si fecero avanti come suoi pretendenti, essa giurò sulla testa di Zeus di rimanere per sempre vergine. Zeus, grato per quel suo gesto, la ricompensò assicurandole la prima vittima di ogni sacrificio pubblico,[1] poiché essa aveva salvato la pace sull'Olimpo.
- Priapo, ubriaco, cercò un giorno di usarle violenza nel corso di una rustica festa cui assistevano gli dèi, dopo che tutti si erano addormentati, sazi di cibo e di vino; ma un asino ragliò ed Estia si destò, urlò vedendo Priapo che si preparava a cavalcarla e lo fece fuggire lontano in preda a un comico terrore.[2]
- Estia è la dea del focolare e sia nelle case private, sia nei luoghi pubblici, protegge coloro che ricorrono a lei come supplici. La dea è oggetto di grande venerazione non soltanto perché è la più mite, la più onesta e la più caritatevole delle dee dell'Olimpo, ma anche perché inventò l'arte di costruire le case; e il suo fuoco è tanto sacro che semmai un focolare si spenga, o per caso o in segno di lutto, subito lo si riaccende con l'aiuto della pietra focaia.[3]

1 In tutta la Grecia, anche a Sparta, dove la famiglia era subordinata allo Stato, la vita si accentrava attorno al focolare domestico, considerato quindi altare sacrificale; ed Estia, dea

Scansionato con CamScanner

del focolare, rappresentava la sicurezza familiare e la felicità, nonché i sacri doveri dell'ospitalità. La leggenda delle proposte di matrimonio di Apollo e Posidone nacque forse dal fatto che a Delfi le tre divinità, Estia, Apollo e Posidone, venivano associate in un culto comune. Il tentativo di stupro di Priapo ha un carattere aneddotico di avvertimento per chi pensi di abusare delle donne accolte in casa come ospiti, sotto la protezione del focolare domestico: persino l'asino, simbolo di lussuria (vedi 35 *4*), condanna la follia criminale di Priapo.

2 L'arcaica immagine aniconica della Grande Dea, diffusa in tutto il bacino del Mediterraneo orientale, pare fosse un braciere, il cui fuoco era mantenuto vivo sotto un velo di cenere: corrispondeva cioè al mezzo di riscaldamento più semplice ed economico del tempo; non faceva né fumo né fiamma, e la famiglia, o il clan, vi si raggruppava attorno durante le riunioni. A Delfi divenne l'*omphalos* o ombelico: lo si vede spesso nelle pitture vascolari greche e si supponeva fosse il centro del mondo. Su questo sacro oggetto di culto, scampato alla distruzione del tempio, sta scritto il nome della Madre Terra; è alto trenta centimetri e lungo quaranta, cioè ha press'a poco la grandezza e la forma di un braciere che possa riscaldare una stanza piuttosto vasta. Nell'epoca classica la Pizia era assistita da un sacerdote che la faceva cadere in *trance* bruciando grani d'orzo, canapa e alloro su una lampada a olio in un ambiente chiuso, e poi interpretava ciò che essa diceva. Ma è probabile che l'orzo, la canapa e l'alloro fossero un tempo bruciati sul braciere, il che era un sistema più semplice e più efficace per ottenere fumi narcotici (vedi 51 *b*). A Creta e nei santuari micenei furono rinvenuti dei piccoli attizzatoi triangolari a forma di foglia, di pietra o di argilla (e risultò che alcuni di essi erano stati esposti a un forte calore), che pare

Scansionato con CamScanner

venissero usati per attizzare il sacro fuoco. Il braciere veniva a volte posto su un tavolo di argilla rotondo, a tre gambe, dipinto di rosso, di bianco e di nero, i colori della Luna (vedi 90 *3*); tavoli del genere furono ritrovati nel Peloponneso, a Creta e a Delo, e uno di essi, proveniente dalla tomba di Zafer Papura a Cnosso, reggeva ancora il braciere.

Scansionato con CamScanner

21. Carattere e imprese di Apollo

- Apollo, figlio di Zeus e di Latona, nacque di sette mesi, ma gli dèi crescono in fretta. Temi lo nutrì di nettare e ambrosia, e dopo quattro giorni il bimbo già chiedeva a gran voce arco e frecce, che Efesto subito gli porse. Partito da Delo, Apollo si diresse senza indugio verso il monte Parnaso, dove si celava il serpente Pitone, nemico di sua madre, e lo ferì gravemente con le sue frecce. Pitone si rifugiò presso l'oracolo della Madre Terra a Delfi, città così chiamata in onore del mostro Delfine, compagna di Pitone; ma Apollo osò inseguirlo anche nel tempio e lo finì dinanzi al sacro crepaccio.[1]
- La Madre Terra, oltraggiata, ricorse a Zeus che non soltanto ordinò ad Apollo di farsi purificare a Tempe, ma istituì i giochi Pitici in onore di Pitone, e costrinse Apollo a presiederli per penitenza. Apollo, sfrontatamente, non si curò di obbedire agli ordini di Zeus e invece di recarsi a Tempe andò a Egialia, in compagnia di Artemide, per purificarsi; e poiché il luogo non gli piacque, salpò per Tarra in Creta, dove re Carmanore eseguì la cerimonia di purificazione.[2]
- Al suo ritorno in Grecia, Apollo andò a cercare Pan, il dio arcade dalle gambe di capra e dalla dubbia riputazione, e dopo avergli strappato con blandizie i segreti dell'arte divinatoria, si impadronì dell'oracolo delfico e ne costrinse la sacerdotessa, detta pitonessa, a servirlo.
- Latona, udita questa notizia, si recò con Artemide a Delfi, dove si appartò in un sacro boschetto per adempiere a certi riti. Il gigante Tizio interruppe le sue devozioni e stava tentando di violentarla, quando Apollo e Artemide,

Scansionato con CamScanner

udite le grida della dea, accorsero e uccisero Tizio con un nugolo di frecce: una vendetta che Zeus, padre di Tizio, si compiacque di giudicare pio atto di giustizia. Nel Tartaro Tizio fu condannato alla tortura con le braccia e le gambe solidamente fissate al suolo; il suo enorme corpo copriva un'area di nove acri e due avvoltoi gli mangiavano il fegato.[3]

- In seguito Apollo uccise il satira Marsia, seguace della dea Cibele. Ed ecco come si svolsero gli eventi. Un giorno Atena si fabbricò un doppio flauto con ossa di cervo e lo suonò a un banchetto degli dèi. Essa non riuscì a capire, dapprima, perché mai Era e Afrodite ridessero silenziosamente nascondendosi il volto tra le mani, benché la sua musica paresse deliziare gli altri dèi; appartatasi perciò nel bosco frigio, riprese a suonare nei pressi di un ruscello e così facendo osservò la sua immagine riflessa nello specchio delle acque. Resasi subito conto di quanto fosse orribile a vedersi, col viso paonazzo e le gote enfiate, gettò via il flauto e lanciò una maledizione contro chiunque lo avesse raccolto.
- Marsia fu l'innocente vittima di quella maledizione. Egli trovò per caso il flauto e non appena se lo portò alle labbra lo strumento si mise a suonare da solo, quasi ispirato dal ricordo della musica di Atena. Marsia allora percorse la Frigia al seguito di Cibele, deliziando con le sue melodie i contadini ignoranti. Costoro infatti proclamavano che nemmeno Apollo con la sua lira avrebbe saputo far di meglio, e Marsia fu tanto sciocco da non contraddirli. Ciò naturalmente provocò l'ira di Apollo che sfidò Marsia a una gara: il vincitore avrebbe inflitto al vinto la punizione che più gli fosse piaciuta. Marsia acconsentì e Apollo

Scansionato con CamScanner

affidò il giudizio alle Muse. I due contendenti chiusero la gara alla pari, poiché le Muse si dichiararono egualmente deliziate dalle loro melodie, ma Apollo gridò allora a Marsia: «Ti sfido a fare col tuo strumento ciò che io farò con il mio; dovrai capovolgerlo e suonare e cantare al tempo stesso».

- Il flauto, come logico, non si prestava a una simile esibizione e Marsia non poté raccogliere la sfida. Apollo invece rovesciò la sua lira e cantò inni così dolci in onore degli dèi olimpi, che le Muse non poterono fare a meno di dichiararlo vincitore. Allora Apollo, nonostante la sua presunta dolcezza, si vendicò di Marsia in modo veramente efferato e crudele, scorticandolo vivo e appendendo la sua pelle a un pino (oppure a un platano, come altri sostengono) presso la sorgente del fiume che ora porta il suo nome.[4]
- Apollo vinse poi una seconda gara musicale, cui presiedette il re Mida, e questa volta sconfisse Pan. Divenuto così ufficialmente il dio della musica, suonò sempre la sua lira dalle sette corde durante i banchetti degli dèi. Altro suo compito fu quello di sorvegliare le greggi e le mandrie che gli olimpi possedevano nella Pieria; ma in seguito delegò questo incarico a Ermete.[5]
- Pur rifiutando di legarsi in matrimonio, Apollo ha generato molti figli in Ninfe o in donne mortali; tra costoro ricordiamo Ftia, che diede alla luce Doro e i suoi fratelli; e Talia la Musa, madre di Coribante; e Coronide, madre di Asclepio; e Aria, madre di Mileto; e Cirene, madre di Aristeo.[6]
- Apollo sedusse anche la ninfa Driope che custodiva le greggi di suo padre sul monte Eta in compagnia delle sue

Scansionato con CamScanner

amiche, le Amadriadi. Apollo si tramutò in tartaruga e tutte le fanciulle si dilettarono con quell'animaletto: ma non appena Driope se lo pose in grembo, Apollo si trasformò in serpente e sibilando mise in fuga le Amadriadi, per poi godere della Ninfa. Driope gli generò Anfisso, che fondò la città di Eta ed eresse un tempio in onore di suo padre; colà Driope servì come sacerdotessa finché un giorno le Amadriadi la rapirono e lasciarono un pioppo al suo posto.[7]

- Non sempre il successo arrideva ad Apollo nelle imprese d'amore. Un giorno cercò di sottrarre Marpessa a Ida, ma essa rimase fedele a suo marito. Un altro giorno inseguì Dafne, la Ninfa dei monti, sacerdotessa della Madre Terra e figlia del fiume Peneo di Tessaglia; ma quando l'ebbe raggiunta, Dafne invocò la Madre Terra che in un baleno la trasportò in Creta, dove essa divenne Pasifae. La Madre Terra fece poi crescere un lauro là dove si trovava Dafne, e Apollo intrecciò una corona con le sue foglie per consolarsi.[8]
- Bisogna aggiungere che il tentativo di usare violenza a Dafne non fu fatto di impulso; da molto tempo Apollo l'amava e aveva artatamente provocato la morte del suo rivale Leucippo, figlio di Enomao, che si era travestito da fanciulla per unirsi a Dafne sulle pendici del monte. Apollo, scoperto l'inganno grazie all'arte divinatoria, consigliò le Ninfe montane di bagnarsi nude per accertarsi che il loro gruppo fosse composto di sole donne: l'inganno di Leucippo fu così scoperto, e le Ninfe lo fecero a pezzi.[9]
- Vi fu poi l'episodio del bel giovane Giacinto, un principe spartano, di cui si innamorarono non soltanto Tamiri (il primo uomo che concupì un individuo del suo sesso) ma

Scansionato con CamScanner

anche Apollo, il primo dio che fece altrettanto. Per Apollo, Tamiri non fu un rivale pericoloso; saputo infatti che egli si vantava di superare le Muse nel canto, Apollo riferì tali parole alle Muse stesse, che subito privarono Tamiri della vista, della voce e della memoria. Ma anche il Vento dell'Ovest si era invaghito di Giacinto e divenne pazzamente geloso di Apollo; questi stava un giorno insegnando al fanciullo come si lancia un disco, quando il Vento dell'Ovest fermò il disco a mezz'aria e lo mandò a sbattere contro il cranio di Giacinto, uccidendolo. Dal suo sangue nacque il fiore del giacinto, su cui si vedono le lettere iniziali del suo nome.[10]

- Apollo attirò su di sé la collera di Zeus soltanto una volta, dopo il famoso complotto organizzato dagli dèi per detronizzarlo. Ciò accadde quando il figlio del dio, Asclepio il medico, ebbe l'ardire di risuscitare un uomo morto, privando così Ade di un suddito; Ade naturalmente se ne lagnò in Olimpo; Zeus uccise Asclepio con una folgore e Apollo per vendicarsi uccise i Ciclopi. Zeus, furibondo al vedere sterminata la sua guardia del corpo, avrebbe esiliato per sempre Apollo nel Tartaro se Latona non ne avesse implorato il perdono, assicurandogli che da quel giorno in poi Apollo si sarebbe emendato. La sentenza fu ridotta a un anno di lavori forzati che Apollo scontò pascolando le greggi di re Admeto di Fere. Obbedendo ai consigli di Latona, il dio non soltanto accettò umilmente il verdetto, ma colmò Admeto di favori.[11]
- Ammaestrato dall'esperienza, Apollo in seguito predicò la moderazione in ogni cosa: le frasi: «Conosci te stesso» e «Nulla in eccesso» erano sempre sulle sue labbra. Indusse

Scansionato con CamScanner

> le Muse ad abbandonare la loro sede sul monte Elicona per trasferirsi a Delfi, domò la loro furia selvaggia e insegnò loro a intrecciare danze decorose e garbate.[12]

1 La storia di Apollo è molto confusa. Secondo i Greci egli era figlio di Latona, una dea nota come Lat nella Palestina meridionale (vedi 14 *2*); ma era anche dio degli Iperborei, cioè di quegli uomini che abitavano oltre il Vento del Nord e che Ecateo (Diodoro Siculo, II 47) identifica chiaramente con i Britanni, benché Pindaro (*Pitica* X 50 55) li considerasse libici. Delo era il centro del culto iperboreo che si estendeva, pare, a sud-est fino alle regioni nabatea e palestinese, a nord-ovest fino alle isole britanniche, e comprendeva anche Atene. Gli Stati uniti da questo culto si mantenevano in costanti rapporti (Diodoro Siculo, *loc. cit*).

2 Gli Iperborei sacrificavano ad Apollo ecatombi di asini e ciò ci consente di identificare questo dio con il «Fanciullo Oro» la cui vittoria sul fratello Set veniva annualmente celebrata dagli Egiziani con una corsa d'asini imbizzarriti che precipitavano alla fine in un burrone (Plutarco, *Iside e Osiride* 30). Oro aveva punito Set, colpevole d'aver assassinato suo fratello Osiride, cioè il re sacro, prediletto dalla triplice dea-Luna Iside o Lat, che il successore sacrificava a metà estate e a metà inverno, e di cui Oro era la reincarnazione. La leggenda di Latona inseguita da Pitone corrisponde alla leggenda di Iside inseguita da Set (durante i settantadue giorni più caldi dell'anno). Inoltre, Pitone viene identificato con Tifone, il Set greco (vedi 36 *1*), sia nell'*Inno omerico ad Apollo,* sia dallo scolio ad Apollonio Rodio. Apollo Iperboreo è, in sostanza, l'Oro greco.

3 Il mito assunse in seguito anche un carattere politico. Si dice che Pitone avesse inseguito Latona per ordine di Era, che

Scansionato con CamScanner

aveva generato il serpente per partenogenesi allo scopo di fare un dispetto a Zeus (*Inno omerico ad Apollo* 305); Apollo, dopo aver ucciso Pitone (e con lui, presumibilmente, anche la sua compagna Delfine), si impadronisce dell'oracolo della Madre Terra a Delfi, poiché Era era la Madre Terra o Delfine, nel suo aspetto profetico. Pare che certi Elleni del Nord, alleati ai tracolibi, invadessero la Grecia centrale e il Peloponneso, dove la loro avanzata fu ostacolata dai pre-ellenici seguaci della Madre Terra: ma gli Elleni li sconfissero e occuparono i loro principali templi oracolari. A Delfi uccisero il serpente sacro (un serpente analogo veniva custodito nell'Eretteo ad Atene, vedi 25 *2*) e si assunsero la tutela dell'oracolo in nome del loro dio Apollo Sminteo. Sminteo («simile al topo»), come il dio guaritore cananita Esmun, aveva per emblema un topo curativo. Gli invasori acconsentirono a identificarlo con Apollo, l'Oro iperboreo venerato dai loro alleati. Per placare l'opinione pubblica a Delfi, furono istituiti solenni giochi funebri in onore del morto eroe Pitone e la sua sacerdotcssa venne mantenuta in carica.

4 La dea-Luna Brizo («che placa») di Delo, che in pratica non si distingue da Latona. può essere identificata con la triplice dea iperborea Brigit, che entrò poi nel mondo cristiano come santa Brigida. Brigit era patrona di tutte le arti e Apollo seguì il suo esempio. La leggenda di Tizio che tenta di violentare Latona rispecchia forse un fallito tentativo di rivolta dei montanari della Focide contro gli invasori.

5 Le vittorie di Apollo su Mursia e su Pan commemorano le conquiste elleniche della Frigia e dell'Arcadia che ebbero come conseguenza il prevalere, in quelle regioni, degli strumenti a corda sugli strumenti a fiato, fuorché nell'ambiente più povero dei contadini. Il supplizio di Marsia ricorda il sacrificio rituale

Scansionato con CamScanner

di un re sacro che veniva scorticato (anche Atena privò Pallade della sua magica egida, vedi 9 *a*), oppure lo scortecciamento di un ontano, per farne uno zufolo da pastore, dato che l'ontano era personificato in un dio o in un semidio (vedi 28 *l* e 57 *1*). Apollo era considerato un antenato dei Dori e dei Milesi, che gli tributavano onori speciali. I Coribanti, che intrecciavano danze durante la festa del Solstizio d'inverno, venivano considerati figli di Apollo e della Musa Talia, poiché Apollo era il dio della musica.

6 La vicenda di Apollo che insegue Dafne, Ninfa dei monti, figlia del fiume Peneo e sacerdotessa della Madre Terra, si riferisce evidentemente alla conquista ellenica di Tempe dove la dea Dafene («la sanguinaria») era venerata da un collegio di Menadi orgiastiche masticatrici di foglie di alloro (vedi 46 *2* e 51 *2*). Dopo aver soppresso il collegio delle Menadi (secondo Plutarco esse si rifugiarono a Creta, dove la dea-Luna veniva chiamata Pasifae, vedi 88 *e*), Apollo divenne il patrono dell'alloro e in seguito soltanto la Pizia poté masticarne le foglie. Può darsi che Dafene fosse rappresentata con una testa di giumenta a Tempe e a Figalia (vedi 16 *5*); Leucippo («stallone bianco») era il re sacro del culto locale del cavallo, che ogni anno veniva fatto a pezzi da donne invasate; queste si bagnavano per purificarsi dopo la cruenta cerimonia e non prima (vedi 22 *1* e 150 *1*).

7 Il mito di Apollo che seduce Driope sul monte Eta si ricollega forse alla soppressione di un locale culto della quercia, sostituito da quello di Apollo, dio cui era sacro il pioppo (vedi 42 *d*); lo stesso si può dire del mito della seduzione di Aria. La metamorfosi di Apollo in tartaruga si ricollega al mito della lira che il dio acquistò da Ermete (vedi 17 *d*). Il nome di Ftia ci induce a pensare che essa si identificasse con la Grande Dea nel

Scansionato con CamScanner

suo aspetto autunnale. Il mancato tentativo di seduzione di Marpessa pare ricordi il mancato tentativo di Apollo di impossessarsi di un santuario messenico: cioè quello della Dea del Grano e del Raccolto (vedi 74 *4*). Apollo che serve Admeto di Fere ricorda forse un episodio storico: cioè l'umiliazione dei sacerdoti di Apollo, puniti per avere massacrato i componenti di un'associazione pre-ellenica di fabbri posta sotto la protezione di Zeus.

8 Il mito di Giacinto, che a prima vista pare soltanto una favola sentimentale inventata per giustificare le lettere che si distinguono sui petali del fiore (vedi 165 *j* e *2*) riguarda invece l'eroe cretese Giacinto (vedi 159 *4*) chiamato anche Narciso (vedi 85 *2*) il cui culto fu introdotto nella Grecia micenea e che diede il suo nome all'ultimo mese dell'estate a Creta, Rodi, Coo, Tera e Sparta. L'Apollo dorico usurpò il nome di Giacinto a Taranto dove fu onorato con una tomba eroica (Polibio, VIII 30), e ad Amicle, una città micenea, un'altra «tomba di Giacinto» divenne la base del trono di Apollo. A quell'epoca Apollo era ormai un dio immortale, mentre Giacinto regnava per una sola stagione. La sua morte (colpito da un disco) ricorda quella di suo nipote Acrisio (vedi 73 *3*).

9 Coronide («cornacchia»), che Apollo rese madre di Asclepio, fu probabilmente un appellativo di Atena (vedi 25 *5*); ma gli Ateniesi negarono sempre che essa avesse avuto figli e alterarono il mito (vedi 50 *b*).

10 Nell'epoca classica la musica, la poesia, la filosofia, la matematica, la medicina e la scienza erano sotto il controllo di Apollo. Come nemico della barbarie, egli predicava la moderazione in ogni cosa e le sette corde della sua lira, che corrispondevano alle sette vocali del tardo alfabeto greco (vedi 52 *8*), avevano un significato mistico e venivano usate per

Scansionato con CamScanner

suonare musica terapeutica. Infine, grazie alla sua identificazione con il Fanciullo Oro, divinità solare, Apollo fu venerato come sole, astro il cui culto a Corinto era stato usurpato da quello dello Zeus solare. Sua sorella Artemide fu, giustamente, identificata con la Luna.

11 Cicerone, nel suo *De natura deorum* (III 23), dice che Apollo figlio di Latona era il quarto di una lunga serie di dèi dallo stesso nome. Egli elenca infatti Apollo figlio di Efesto, Apollo padre dei Coribanti cretesi e l'Apollo che diede all'Arcadia le sue leggi.

12 Il mito di Apollo che uccide Pitone non è così semplice come sembra a prima vista, poiché la pietra *omphalos* su cui sedeva la pitonessa era per tradizione la tomba di un eroe incarnato in un serpente e che per bocca appunto della Pizia formulava gli oracoli (Esichio, *sub voce* Tomba di Arco; Varrone, *De lingua latina* VII 17). I sacerdoti ellenici di Apollo usurparono le funzioni del re sacro che aveva sempre ucciso il suo predecessore, l'eroe, in modo legittimo e con un complicato cerimoniale. Ciò viene confermato da quanto scrive Plutarco a proposito del rito detto Stepterion nel suo *Perché gli oracoli tacciono* (15). «Ogni nove anni, sulle soglie del tempio a Delfi, veniva innalzata una capanna che riproduceva una dimora regale e si simulava un attacco notturno… [*lacuna nel testo*]… La tavola dove erano disposte le primizie veniva capovolta, la capanna incendiata, e gli uomini muniti di torce si allontanavano senza guardarsi alle spalle. In seguito il giovane che aveva preso parte all'assalto si recava a Tempe per la purificazione e ne tornava in trionfo, coronato di alloro e con un ramo di alloro in mano.»

13 L'improvviso e ben concertato attacco al re rifugiato nella capanna ricorda il misterioso assassinio di Romolo compiuto

Scansionato con CamScanner

dai suoi compagni. Ricorda anche il sacrificio annuale delle Bufonie ad Atene, quando i sacerdoti che avevano ucciso con la bipenne lo Zeus-bove fuggivano senza guardarsi alle spalle (vedi 53 *7*) e poi mangiavano le carni dell'animale sacrificato nel corso di una grande festa, dove si mimava con danze la resurrezione del bove e la bipenne era portata in giudizio sotto accusa di sacrilegio.

14 A Delfi, come pure a Cnosso, il re sacro regnava senza dubbio fino al nono anno (vedi 88 *6*). Il ragazzo si rifugiava a Tempe perché colà ebbe origine il culto di Apollo.

Scansionato con CamScanner

22. Carattere e imprese di Artemide

- Artemide, sorella di Apollo, se ne va armata d'arco e di frecce e, come Apollo, ha il potere sia di provocare pestilenze o morti improvvise, sia di porvi rimedio. Essa è la protettrice dei bambini e di tutti gli animali da latte, ma ama anche la caccia, specialmente la caccia al cervo.
- Un giorno, mentre era ancora una bimba di tre anni, suo padre Zeus la prese sulle ginocchia e le chiese quali doni avrebbe gradito. E subito Artemide rispose: «Concedimi, ti prego, l'eterna verginità; tanti nomi quanti ne ha mio fratello Apollo; un arco e delle frecce come i suoi; il compito di portare la luce; una tunica da caccia color zafferano con un bordo rosso, che mi giunga sino alle ginocchia; sessanta giovani Ninfe oceanine, tutte della stessa età, come mie damigelle di onore; venti Ninfe dei fiumi, che farai giungere da Amniso in Creta, perché si curino dei miei calzari e nutrano i miei cani quando io non sono impegnata nella caccia; tutte le montagne del mondo; e infine tutte le città che vorrai scegliere per me, ma una sola mi basta, perché intendo vivere quasi sempre sulle montagne. Purtroppo, le donne in travaglio mi invocheranno spesso, poiché mia madre Latona mi ha partorita senza dolore, e le Moire dunque hanno già fatto di me la patrona delle nascite».[1]
- Artemide allungò la mano per accarezzare la barba di Zeus che sorrise con orgoglio e disse: «Con una figliola come te non avrò mai da temere della gelosia di Era! Tu avrai tutto questo e altro ancora: non una, ma trenta città e una parte di molte altre, sia sul continente sia nell'arcipelago; e io ti nomino custode delle strade e dei porti».[2]

Scansionato con CamScanner

- Artemide lo ringraziò, saltò giù dalle sue ginocchia e si recò subito sul Monte Leuco in Creta, e poi nel fiume Oceano, dove scelse molte Ninfe di nove anni come sue ancelle; le loro madri furono felici di affidargliele.[3] Dietro invito di Efesto, la dea si recò in seguito a visitare i Ciclopi nell'isola di Lipari e li trovò intenti a martellare un truogolo per i cavalli di Posidone. Bronte, cui era stato detto di fare tutto ciò che Artemide volesse, la prese sulle sue ginocchia; ma non apprezzando le sue carezze, la giovane dea gli strappò una manciata di peli dal petto; quei peli non ricrebbero più e Bronte ebbe sempre una macchia bianca sul petto, sì che chiunque avrebbe potuto crederlo malato di rogna. Le Ninfe erano atterrite dall'orrendo aspetto dei Ciclopi e dal fragore della fucina; la cosa è comprensibile, poiché quando una bimba è disobbediente subito la mamma minaccia di chiamare Bronte, Arge o Sterope. Ma Artemide sfacciatamente disse ai Ciclopi di trascurare per qualche tempo il truogolo di Posidone e di farle invece un arco d'argento e un bel fascio di frecce; in cambio essa avrebbe loro offerto in pasto la prima preda abbattuta.[4] Con codeste armi Artemide si recò in Arcadia, dove Pan era intento a smembrare una lince per darla in pasto alle sue cagne e ai loro cuccioli. Pan diede ad Artemide tre cani segugi dalle orecchie mozze, due bicolori ed uno macchiettato, tutti assieme capaci di trascinare un leone vivo nel canile: e sette agili segugi spartani.[5]
- Avendo catturato vive due coppie di cerve cornute, Artemide le aggiogò a un cocchio d'oro con redini d'oro e le guidò a settentrione verso l'Emo, monte della Tracia. Giunta sull'Olimpo Misio la dea tagliò una torcia da un

Scansionato con CamScanner

pino e l'accese nelle braci di un albero colpito dal fulmine. Per quattro volte provò il suo arco d'argento, le prime due mirando agli alberi, la terza a una bestia selvatica, la quarta a una città abitata da uomini ingiusti.[6]

- Poi ritornò in Grecia dove le Ninfe Amnisie staccarono le cerve dal cocchio, le strigliarono, le nutrirono con quello stesso trifoglio, rapido a crescere, che è il cibo favorito dei destrieri di Zeus, e le abbeverarono in truogoli d'oro.[7]
- Un giorno il dio-fiume Alfeo, figlio di Teti, osò innamorarsi di Artemide e inseguirla attraverso la Grecia; ma essa giunse a Letrini in Elide (o, secondo altri, all'isola di Ortigia presso Siracusa), dove impiastricciò di bianco fango il proprio volto e quello delle Ninfe, tanto che non fosse più possibile distinguere l'una dalle altre. Alfeo fu costretto a ritirarsi, inseguito dall'eco di risate di scherno.[8]
- Artemide vuole che le sue compagne rispettino la castità come essa stessa la rispetta. Quando Zeus sedusse una di loro, Callisto, figlia di Licaone, Artemide notò che era incinta. Trasformatala in orsa, le scatenò contro i cani e l'infelice sarebbe senz'altro perita se Zeus non l'avesse trasportata in cielo, ponendone l'immagine tra le stelle. Ma altri dicono che Zeus stesso trasformò Callisto in orsa e che Era, ingelosita, indusse Artemide a darle la caccia senza saperlo. Il figlio di Callisto, Arcade, fu salvato e divenne l'antenato degli Arcadi.[9]
- In un'altra occasione, Atteone, figlio di Aristeo, stava appoggiato a una roccia nei pressi di Orcomeno, quando vide per caso Artemide che si bagnava in un fiume poco lontano e rimase a guardare. Poiché in seguito si vantò con gli amici che la dea gli si era mostrata nuda senza alcun pudore, Artemide lo tramutò in cervo e lo fece divorare

Scansionato con CamScanner

dalla sua muta di cinquanta cani.[10]

1 La Vergine dall'Arco d'Argento, che i Greci introdussero nella famiglia olimpica, era il membro più giovane della triade di Artemide, poiché «Artemide» era un appellativo della triplice dea-Luna. Essa aveva perciò il diritto di nutrire le sue cerve col trifoglio, simbolo della trinità. Il suo arco d'argento è il simbolo della luna nuova. Tuttavia l'Artemide olimpica fu più che una Vergine. In altri centri del suo culto, a Efeso ad esempio, essa veniva onorata sotto il suo secondo aspetto, quello di Ninfa, un'Afrodite orgiastica accompagnata da un paredro, e che aveva la palma da dattero (vedi 14 *a*), la cerva e l'ape (vedi 18 *3*) come suoi emblemi principali. Al suo terzo aspetto, quello di Vegliarda, va attribuita la prerogativa di assistere ai parti e di scagliare frecce; e l'età delle sue sacerdotesse, nove anni, ricorda che il numero dell'estinguersi della luna è tre volte tre. Artemide si ricollega alla cretese «signora della selvaggina», evidentemente la suprema Dea-Ninfa delle società totemistiche arcaiche; e il bagno rituale cui assiste Atteone, come pure le cerve cornute del suo cocchio (vedi 125 *a*) e le quaglie di Ortigia (vedi 14 *3*) si addicono più a una Ninfa che a una Vergine. Atteone era, a quanto, pare, il re sacro di un culto pre-ellenico del cervo, fatto a pezzi al termine del suo regno di quindici mesi, corrispondente alla metà del Grande Anno; il suo co-re o successore, regnava per l'altra metà. Le Ninfe si bagnavano per purificarsi dopo e non prima dell'eccidio. Nei miti irlandesi e celtici troviamo molti riti analoghi a questo e fino al primo secolo d. C. un uomo ricoperto con pelle di cervo veniva inseguito e ucciso sul monte Liceo in Arcadia in una data ricorrenza (Plutarco, *Questioni greche* 39). I segugi furono probabilmente di pelo bianco con orecchie rosse, come «i segugi infernali» della mitologia celtica. Una quinta cerva

Scansionato con CamScanner

cornuta sfuggì alla cattura (vedi 125 *d*).

2 Il mito di Alfeo che insegue Artemide pare modellato su un mito analogo, quello di Alfeo che insegue invano Aretusa, finché costei si trasforma in fonte e Alfeo in fiume (Pausania, V 7 2) e può darsi sia stato suggerito per spiegare il gesso, o creta bianca, con cui a Letrini e a Ortigia le sacerdotesse di Artemide Alfea si impiastricciavano la faccia in onore della loro Dea Bianca. *Alph* denota sia il candore, sia i prodotti cerealicoli: *alphos* è la lebbra; *alphe* è il guadagno; *alphiton* è l'orzo perlato; *Alphito* era la dea del grano bianco come seminatrice. La statua più famosa di Artemide ad Atene era chiamata «dalla bianca fonte» (Pausania, I 26 4). Il significato della parola Artemide è dubbio: forse «dalle forti membra» da *artemes*; oppure «colei che recide» dato che gli Spartani la chiamavano *Artamis*, da *artao*; oppure «la sublime convocatrice» da *airo* e *themis*; oppure la *themis* può significare «acqua», dato che la Luna era considerata la fonte di tutte le acque.

3 Anche Ortigia, l'Isola delle Quaglie, presso Delo, era sacra ad Artemide.

4 Il mito di Callisto è stato ispirato dalle due bimbe vestite da orse che partecipavano alla festa attica in onore di Artemide Brauronia, e ricorda anche il tradizionale legame che univa Artemide all'Orsa Maggiore. Ma si può presumere che esistesse una versione più arcaica del mito, nella quale Zeus riusciva a sedurre Artemide, benché essa si fosse dapprima trasformata in orsa, cospargendosi poi il volto di gesso per sfuggirgli. Artemide, in origine, regolava il corso delle stelle, ma cedette poi questa prerogativa a Zeus.

5 Perché Artemide strappi i peli dal petto di Bronte, non si sa. Può darsi che Callimaco alluda scherzosamente a qualche affresco ben noto ai suoi contemporanei, e che si era un po'

Scansionato con CamScanner

scrostato in corrispondenza del petto del Ciclope.

6 Come «signora della selvaggina» o patrona dei clan totemici, Artemide riceveva annualmente in omaggio olocausti di animali, uccelli, e piante totemici, e questi sacrifici continuarono sino ai tempi classici a Patre, una città della Caledonia (Pausania, IV 32 6); colà la dea era chiamata Artemide Lafria. A Messene vittime analoghe venivano arse in suo onore dai Cureti, in qualità di rappresentanti dei clan totemici (IV 32 9); e un'altra cerimonia del genere si svolgeva a Ierapoli, dove le vittime venivano appese agli alberi di una foresta artificiale all'interno del tempio della dea (Luciano, *Della dea Siriaca* 41).

7 L'albero d'olivo era sacro ad Atena, la palma da dattero ad Iside e a Lat. Su un sigillo del periodo medio-minoico, che è ora in mio possesso, si vede la dea ritta accanto a una palma, i fianchi cinti da una sottana di foglie di palma e una piccola palma in mano: essa osserva il vitello dell'Anno Nuovo che nasce da un grappolo di datteri. Dall'altro lato dell'albero si vede un toro morente: evidentemente il toro reale dell'Anno Vecchio.

Scansionato con CamScanner

23. Carattere e imprese di Efesto

- Efesto, il dio fabbro, nacque così gracile e mingherlino che sua madre Era, disgustata, lo gettò giù dalla più alta vetta dell'Olimpo per liberarsi dall'imbarazzo che il suo pietoso aspetto le ispirava. Efesto tuttavia sopravvisse al pauroso volo poiché cadde nel mare, dove Teti ed Eurinome erano pronte ad accoglierlo. Codeste dee gentili tennero il bimbo con loro in una grotta sottomarina, dove Efesto installò la sua prima fucina e ricompensò le sue ospiti delle cortesie usategli fabbricando per loro ogni sorta di oggetti utili e ornamentali.[1] Un giorno, quando ormai erano passati nove anni, Era incontrò Teti che aveva appuntata sulla veste una spilla fabbricata da Efesto. «Mia cara», chiese Era, «dove hai trovato un gioiello così stupendo?» Teti esitò prima di rispondere, ma Era le strappò la verità e subito riportò Efesto sull'Olimpo dove preparò per lui una splendida fucina, con venti mantici che soffiavano notte e giorno; e poiché aveva ormai grande stima del figlio combinò le sue nozze con Afrodite.
- Efesto si era riconciliato del tutto con Era, tanto che osò rimproverare Zeus per averla appesa al cielo quando essa si era ribellata. Ma gli sarebbe convenuto tacere, poiché Zeus infuriato lo scagliò giù dall'Olimpo una seconda volta. Precipitò nell'aria per un giorno intero e toccando terra sull'isola di Lemno si fratturò ambedue le gambe; benché fosse immortale, era rimasta ben poca vita nel suo corpo quando gli isolani lo raccolsero. In seguito, ritornato sull'Olimpo col perdono di Zeus, poté camminare soltanto con l'aiuto di grucce d'oro.[2]
- Efesto è brutto e di cattivo carattere, ma ha una grande

Scansionato con CamScanner

forza nei muscoli delle braccia e delle spalle e tutto ciò che fa è di un'impareggiabile perfezione. Un giorno fabbricò un gruppo di fanciulle meccaniche tutte d'oro perché lo aiutassero nella fucina; codeste fanciulle meccaniche possono anche parlare e compiere i lavori più difficili che Efesto affida loro. Il dio possiede anche venti tavolini a tre gambe, muniti di rotelle dorate e schierati tutt'attorno alla sua fucina che scivolano da soli nelle sale da banchetti degli dèi e poi, sempre da soli, ritornano ai loro posti.[3]

1 Ad Atene Efesto e Atena abitavano i medesimi templi e il nome di Efesto può considerarsi una correzione di *hemerophaistos*, «colui che brilla durante il giorno» (vale a dire il sole), mentre Atena è la dea-Luna «quella che splende di notte», patrona dei fabbri e di tutte le arti meccaniche. Pochi sanno che ogni attrezzo, arma o utensile dell'età del bronzo aveva poteri magici e che il fabbro era ritenuto una specie di mago. Così, delle tre persone della triade Luna Brigit (vedi 21 *4*), la prima patrocina i poeti, l'altra i fabbri e la terza i medici. Quando la dea fu detronizzata, il fabbro fu innalzato a divinità. Secondo una tradizione diffusa dall'Africa occidentale alla Scandinavia, il dio fabbro è zoppo; in epoche primitive può darsi che si azzoppassero i fabbri di proposito per evitare che i più abili passassero a tribù nemiche. Ma nelle orge erotiche connesse con i misteri della metallurgia, si eseguiva la danza zoppicante della pernice (vedi 92 *2*) e, poiché Efesto era il marito di Afrodite, è probabile che egli zoppicasse una sola volta all'anno, e cioè durante la Festa della Primavera. L'arte della lavorazione dei metalli giunse in Grecia dalle isole dell'Egeo. L'importazione di oggetti di bronzo e d'oro finemente lavorati durante la civiltà elladica spiega forse il mito di Efesto, custodito in una grotta sottomarina da Teti e da Eurinome, appellativi della dea del

Scansionato con CamScanner

mare che creò l'universo. I nove anni che il dio trascorse in quella grotta ce lo indicano come soggetto alla Luna. La sua precipitosa caduta dall'alto di una vetta, a somiglianza della caduta di Cefalo (89 *j*), di Taio (92 *b*), di Scirone (96 *f*), di Ifito (135 *b*) e di altri ancora, era sorte comune dei re sacri, in molte regioni della Grecia, quando scadeva il loro termine. Le stampelle dorate avevano forse lo scopo di tenere sollevati dal suolo i sacri talloni del re.

2 I venti tavolini a tre gambe di Efesto avevano, pare, la medesima origine dei Gasterochiri che costruirono Tirinto (vedi 73 *3*), erano cioè i dischi del sole con tre gambe, simili allo stemma araldico dell'Isola di Man, e indubbiamente apparivano in qualche antica raffigurazione delle nozze di Efesto con Afrodite. Essi rappresentano gli anni di tre stagioni e indicano la durata del suo regno; egli muore all'inizio del ventesimo anno, quando il ciclo solare e quello lunare approssimativamente coincidono; tale coincidenza fu ufficialmente riconosciuta ad Atene soltanto verso la fine del quinto secolo a. C. ma era stata scoperta alcune centinaia di anni prima (vedi *White Goddess* pp. 284 e 291). Efesto fu messo in rapporto con le fucine di Vulcano nelle isole Lipari perché la principale sede del suo culto, Lemno, era anch'essa un'isola vulcanica e un getto di gas naturale che sgorgava dalla vetta del monte Moschilo arse notte e giorno per secoli (Tzetze, *Scoli a Licofrone* 227; Eschilo, *sub voce* Moschilo). Un getto di gas analogo, descritto dal vescovo Metodio nel quarto secolo dopo Cristo, ardeva sul monte Lemno in Licia ed era ancora in attività nel 1801. Efesto aveva un tempio su ambedue queste montagne. Lemno (probabilmente da *leibein*, «colei che versa fuori») era il nome della Grande Dea di quell'isola matriarcale (Ecateo, citato da Stefano di Bisanzio, *sub voce* Lemnos, vedi 149

Scansionato con CamScanner

1).

Scansionato con CamScanner

24. Carattere e imprese di Demetra

- Benché le sacerdotesse di Demetra, dea dei campi di grano, si assumano il compito di iniziare ai misteri dell'alcova le giovani spose e i giovani sposi, la dea non ha marito. Ancor giovane e spensierata essa generò a Zeus, suo fratello, al di fuori di ogni vincolo coniugale, il lussurioso Iacco e la bella Core.[1] Ebbe un altro figlio, Pluto, dal Titano Giasio, o Giasione, di cui si innamorò durante la festa per le nozze di Cadmo e Armonia. Riscaldati dal nettare che scorreva come fiume al banchetto, i due amanti sgusciarono fuori dal palazzo e si unirono su un campo tre volte arato. Al loro ritorno Zeus indovinò quel che era accaduto dall'aspetto dei due e dal fango che ne incrostava le braccia e le gambe e, furibondo contro Giasio perché aveva osato toccare Demetra, lo colpì con la sua folgore. Ma altri dicono che Giasio fu ucciso da suo fratello Dardano, oppure fatto a pezzi dai propri cavalli.[2]
- Demetra ha un animo gentile ed Erisittone, figlio di Tropia, fu uno dei pochi uomini che essa trattò con durezza. Alla testa di venti compagni, Erisittone osò invadere il bosco sacro che i Pelasgi avevano dedicato alla dea a Dozio e cominciò ad abbattere alberi sacri per costruirsi una nuova sala per i banchetti. Demetra assunse l'aspetto della ninfa Nicippa, sacerdotessa del bosco, e gentilmente ordinò a Erisittone di desistere. Ma quando costui la minacciò con la sua ascia, Demetra gli si rivelò in tutto il suo splendore e lo condannò a soffrire la fame in perpetuo, per quanto mangiasse. Erisittone ritornò a casa e si abboffò dalla mattina alla sera a spese dei suoi genitori,

Scansionato con CamScanner

ma più mangiava più diventava magro e roso dai morsi della fame, finché non fu più possibile fornirgli altro cibo ed egli dovette mendicare per le strade, mangiando rifiuti. A Pandareo di Creta, invece, che rubò il cane d'oro di Zeus e la vendicò così per l'uccisione di Giasio, Demetra concesse di non soffrire mai di dolori intestinali.[3]

- Demetra perdette tutta la naturale gaiezza quando le fu rapita la figlia Core, in seguito chiamata Persefone. Ade si innamorò di Core e si recò da Zeus per chiedergli il permesso di sposarla. Zeus temeva di offendere il fratello maggiore con un rifiuto, ma sapeva d'altronde che Demetra non l'avrebbe mai perdonato se Core fosse stata confinata nel Tartaro; rispose dunque diplomaticamente che non poteva né negare né concedere il suo consenso. Ade si sentì allora autorizzato a rapire la fanciulla mentre essa coglieva fiori in un prato, forse presso Enna in Sicilia o a Colono in Attica o a Ermione o in qualche punto dell'isola di Creta o presso Pisa o presso Lerna o presso Feneo in Arcadia o presso Nisa in Beozia, insomma in una delle molte regioni che Demetra percorse nella sua affannosa ricerca. Ma i sacerdoti della dea sostengono che il ratto avvenne a Eleusi. Demetra cercò Core per nove giorni e nove notti, senza mangiare né bere e invocando incessantemente il suo nome. Riuscì a sapere qualcosa soltanto da Ecate, che un mattino all'alba aveva udito Core gridare «Aiuto! Aiuto!» ma, accorrendo in suo soccorso, non vide più traccia di lei.[4]
- Il decimo giorno, dopo lo sgradevole incontro con Posidone tra il branco di cavalli di Onco, Demetra giunse in incognito a Eleusi, dove re Celeo e sua moglie Metanira la accolsero ospitalmente, invitandola a rimanere presso di

Scansionato con CamScanner

loro come nutrice di Demofoonte, il principino appena nato. La loro figlia zoppa, Giambe, cercò di consolare Demetra declamando versi lascivi e la balia asciutta, la vecchia Baubo, la indusse con un trucco a bere acqua d'orzo profumata alla menta: poi cominciò a gemere come se avesse le doglie e inaspettatamente tirò fuori di sotto le sottane il figlio di Demetra, Iacco, che balzò tra le braccia della madre e la baciò.

- «Oh, come bevi avidamente!» esclamò Abante, il figlio maggiore di Celeo; Demetra gli lanciò un'occhiataccia e Abante fu trasformato in lucertola. Pentita e un po' vergognosa per l'accaduto, Demetra decise di fare un favore a Celeo rendendo immortale Demofoonte. La notte stessa lo tenne alto sopra il fuoco per bruciare tutto ciò che in lui era mortale. Metanira, che era figlia di Anfizione, entrò per caso nella stanza prima che la cerimonia fosse finita e ruppe l'incantesimo; così Demofoonte morì. «La mia casa è la casa della sventura!» gridò Celeo, piangendo l'amara fine dei suoi due figli, e per questo in seguito fu chiamato Disaule. «Asciuga le tue lacrime, Disaule», disse Demetra, «ti rimangono tre figli, tra i quali Trittolemo, cui io farò tali doni che scorderai la duplice perdita».
- Trittolemo infatti, che custodiva il bestiame del padre, aveva riconosciuto Demetra dandole le notizie che sperava: dieci giorni prima i suoi fratelli, Eumolpo, pastore, ed Eubuleo, porcaro, si trovavano nei campi, intenti a pascolare le loro bestie, quando la terra all'improvviso si squarciò, inghiottendo i maiali di Eubuleo sotto i suoi stessi occhi. Poi, con un pesante tambureggiar di zoccoli, apparve un carro trainato da

Scansionato con CamScanner

cavalli neri e sparì nella voragine. Il volto del guidatore del carro era invisibile, ma egli stringeva saldamente sotto il braccio destro una fanciulla che lanciava alte strida. Eubuleo aveva narrato l'accaduto a Eumolpo.

- Avuta questa prova, Demetra mandò a chiamare Ecate e insieme si recarono da Elio che vede ogni cosa, costringendolo ad ammettere che Ade si era macchiato di quell'ignobile ratto, probabilmente con la connivenza di Zeus. Demetra era così furibonda che invece di risalire all'Olimpo continuò a vagare sulla terra impedendo agli alberi di produrre frutti e alle erbe di crescere, tanto che la razza umana minacciava di perire. Zeus, che non osava recarsi da Demetra a Eleusi, le mandò dapprima un messaggio a mezzo di Iride (e Demetra disdegnò di riceverla), poi una deputazione di dèi olimpi che recavano doni propiziatori. Ma Demetra rifiutò di tornare sull'Olimpo e giurò che la terra sarebbe rimasta sterile finché Core non le fosse stata restituita.
- Un'unica soluzione si presentava ormai a Zeus. Egli affidò dunque a Ermete un messaggio per Ade: «Se non restituisci Core, siamo tutti rovinati»; e un altro a Demetra: «Potrai riavere tua figlia, purché essa non abbia ancora assaggiato il cibo dei morti».
- Poiché Core aveva rifiutato di mangiare sia pure una briciola di pane dal giorno del ratto, Ade fu costretto a mascherare la propria sconfitta e le disse con voce melliflua: «Mia cara, poiché mi sembra che tu sia tanto infelice, ti riporterò sulla Terra».
- Core subito cessò di versare lacrime e Ade la aiutò a salire sul carro. Ma nel momento in cui essa si preparava a partire per Eleusi, uno dei giardinieri di Ade, chiamato

Scansionato con CamScanner

Ascalafo, cominciò a gridare in tono derisorio: «Ho visto la mia signora Core cogliere una melagrana nell'orto e mangiarne sette chicchi! Sono dunque pronto a testimoniare che essa ha assaggiato il cibo dei morti!» Ade sogghignò e disse ad Ascalafo di arrampicarsi dietro il cocchio di Ermete.

- A Eleusi, Demetra abbracciò felice la figlia; ma, udita la storia della melagrana, ricadde in un profondo abbattimento e disse: «Non tornerò mai più sull'Olimpo e la mia maledizione continuerà a pesare sulla terra». Zeus indusse allora Rea, che era madre sua nonché di Ade e di Demetra, a interporre i suoi buoni uffici, e si giunse così a un compromesso: Core avrebbe trascorso ogni anno tre mesi in compagnia di Ade, come regina del Tartaro e col titolo di Persefone, e gli altri nove mesi in compagnia di Demetra. Ecate si assunse il compito di fare rispettare i patti e di sorvegliare costantemente Core.
- Demetra acconsentì finalmente a risalire sull'Olimpo. Prima di lasciare Eleusi, iniziò ai misteri Trittolemo, Eumolpo e Celeo, unitamente a Diocle, re di Fere, che l'aveva assiduamente aiutata nelle sue ricerche. Ma punì Ascalafo per aver riferito l'episodio della melagrana imprigionandolo in una fossa chiusa da un masso pesantissimo; Ascalafo fu in seguito liberato da Eracle, e Demetra allora lo trasformò in un barbagianni.[5] La dea ricompensò anche con messi abbondanti i Feneati dell'Arcadia, che l'avevano ospitata dopo l'oltraggio fattole da Posidone, ma proibì loro di raccogliere fave. Un certo Ciamite fu il primo che osò infrangere il divieto, e ora è a lui dedicato un tempio presso il fiume Cefiso.[6]
- A Trittolemo la dea diede semi di grano, un aratro di legno

Scansionato con CamScanner

e un cocchio trainato da serpenti, e lo mandò per il mondo a insegnare agli uomini l'agricoltura. Ma prima lo istruì personalmente nella pianura Raria, ed ecco perché da taluni egli è detto figlio del re Raro. E a Fitalo, che l'aveva trattata con cortesia sulle rive del Cefiso, donò un albero di fico, il primo che si vedesse nell'Attica e gli insegnò a coltivarlo.[7]

1 Core, Persefone ed Ecate erano, evidentemente, la dea nel suo triplice aspetto di Vergine, Ninfa e Vegliarda, nei tempi in cui soltanto le donne partecipavano ai misteri dell'agricoltura. Core simboleggia il grano verde, Persefone il grano maturo ed Ecate il grano raccolto, è cioè la «*carline wife*» della campagna inglese. Ma Demetra era pure un appellativo generico della dea e Core ebbe in seguito anche il nome di Persefone, il che complica il mito. Il mito dell'avventura di Demetra nel campo tre volte arato ricorda un rito di fertilità, che sopravvisse nei Balcani sino a epoca recente. Si suppone quindi che la sacerdotessa del grano si accoppiasse pubblicamente col re sacro durante l'aratura autunnale per assicurare un buon raccolto. In Attica i campi ricevevano una prima aratura primaverile; poi, dopo il raccolto estivo, venivano arati con solchi perpendicolari a quelli fatti in precedenza e con un aratro più leggero; e infine, quando fossero stati offerti sacrifici agli dèi del raccolto, venivano arati ancora seçondo i solchi primitivi durante il mese autunnale di Pianepsione, per prepararli alla semina (Esiodo, *Le Opere e i Giorni* 432-3, 460, 462; Plutarco, *Iside e Osiride* 69; *Contro Colote* 22).

2 Persefone (da *phero* e *phonos* «colei che porta la distruzione»), detta anche Persefatta ad Atene (da *ptersis* ed *ephapto* «colei che conferma la distruzione») e Proserpina («la temibile») a Roma, era, pare, un appellativo della ninfa che

Scansionato con CamScanner

sacrificava il divino paredro. L'appellativo Ecate («centinaio») si riferisce evidentemente ai cento mesi lunari del suo regno e ai cento raccolti. La morte per folgorazione o per il morso di cavalli o per mano del successore, era sorte comune del re sacro nella Grecia primitiva.

3 Il ratto di Core è soltanto una parte del mito nel quale la triade divina ellenica costringe alle nozze la triplice dea pre-ellenica (Zeus, Era; Zeus o Posidone, Demetra; Ade, Core), così come nel mito irlandese Brian, Iuchar e Iucharba sposano la triplice dea Eire, Fodhla e Banbha (vedi 7 *6* e 16 *1*). La storia di Demetra che rifiuta di far maturare il grano per l'umanità affamata è un'altra versione del mito di Ino che cospira per distruggere il raccolto di Atamante (vedi 70 *c*). Inoltre, il mito di Core si riferisce anche all'usanza di sotterrare in inverno una bamboletta di spighe che veniva disseppellita in primavera; tale usanza sopravvisse nelle campagne anche in epoca classica, ed è illustrata da pitture vascolari dove si vedono uomini che mediante picche liberano Core da un monticello di terra, oppure aprono la testa della Madre Terra con delle scuri.

4 La storia di Erisittone, figlio di Tropia, ha un carattere morale; tra i Greci, come tra i Latini e gli antichi Irlandesi, la violazione di un bosco sacro era punita con la pena capitale. Ma la disperata e insaziabile bramosia di cibo, quella smania insomma che gli elisabettiani chiamarono «il lupo», non pare una punizione appropriata per un tagliaboschi sacrilego, e il nome di Erisittone, anch'egli nato da un figlio di Cecrope, il patriarcale divoratore di torte d'orzo (vedi 25 *d*), significa «colui che apre la terra», il che ci fa supporre che il suo crimine consistesse in realtà nell'aver osato arare un campo senza il consenso di Demetra, come fece Atamante. La leggenda di Pandareo che ruba il cane d'oro ci fa pensare a un intervento

Scansionato con CamScanner

cretese in Grecia, quando gli Achei cercarono di riformare i riti agricoli. Il cane, rubato alla dea-terra, pare sia una prova tangibile dell'indipendenza del gran re acheo dalla dea stessa (vedi 134 *1*).

5 I miti di Ila («silvestre», vedi 150 *1*), Adone (vedi 18 *7*), Litierse (vedi 136 *e*) e Lino (vedi 147 *1*), si riferiscono al lutto annuale per la morte del re sacro, o del suo sostituto, cioè il fanciullo sacrificato per placare la dea della vegetazione. Il medesimo fanciullo di sostituzione appare nella leggenda di Trittolemo, che viaggiava su un cocchio trainato da serpenti e portava con sé sacchi di grano, per simboleggiare che la sua morte recava ricchezza. Egli era anche Pluto («ricchezza») concepito in un campo arato di fresco, donde venne l'eufemistico appellativo di Ade «Plutone». Trittolemo (*triptolmaios* «che osa tre volte») fu forse un appellativo che il re sacro si meritò per aver osato tre volte di arare il campo e accoppiarsi con la sacerdotessa del grano. Celeo, Diocle ed Eumolpo, cui Demetra insegnò l'arte dell'agricoltura, rappresentano i capi sacerdoti della Lega Anfizionica (Metanira è descritta come figlia di Anfizione) che onoravano la dea a Eleusi.

6 A Eleusi («avvento»), città micenea, si celebravano i grandi Misteri Eleusini durante il mese detto Bedromione («che corre per aiuto»). Gli iniziati di Demetra, caduti in estasi, celebravano simbolicamente la sua unione con Giasio o Trittolemo o Zeus, in un segreto recesso del tempio, facendo scorrere un oggetto fallico in su e in giù in uno stivaletto da donna; perciò il nome Eleusi fa pensare a una forma corrotta derivata da *Eilythuies* «[il tempio] di colei che freme in un luogo nascosto». I mistagoghi, vestiti da pastori, facevano poi il loro ingresso con grida gioiose, recando un cesto di vimini che conteneva il fanciullo Brimo,

Scansionato con CamScanner

figlio di Brimo («furente»), frutto immediato di quel matrimonio rituale. Brimo era appellativo di Demetra e Brimo sinonimo di Plutone; ma i suoi sacerdoti lo invocavano più spesso come Iacco (dal dissoluto inno, *Iacco*, che si intonava il sesto giorno della celebrazione dei Misteri durante la processione di torce in onore di Demetra).

7 Eumolpo rappresenta i pastori che portano cantando il bambino; Trittolemo è un mandriano al servizio di Io, la dea-Luna nella sua epifania di vacca (vedi 56 *1*) che irrigava il grano seminato; ed Eubuleo è un porcaro, al servizio della dea Marpessa (vedi 74 *4* e 96 *2*) o Forci o Chera o Cerdo, la dea-Scrofa che faceva germogliare il grano. Eubuleo fu il primo a rivelare la sorte di Core, perché «porcaro», negli antichi miti europei, equivale a veggente o mago. Così pure Eumeo («che ben ricerca»), il porcaro di Odisseo (vedi 171 *a*), viene chiamato con l'appellativo di *dios* («simile a dio»); e benché nell'epoca classica i porcari avessero cessato da tempo di esercitare l'arte profetica, si sacrificavano ancora porci a Demetra e a Persefone facendoli precipitare in voragini naturali. Non si dice che Eubuleo avesse beneficiato delle istruzioni di Demetra, probabilmente perché il culto della dea-Scrofa era stato soppresso a Eleusi.

8 «Raro», sia che significhi «aborto» o «grembo», è un nome ben poco appropriato per un re e si riferiva senza dubbio al grembo della Madre del Grano da cui germogliava il grano.

9 Giambe e Baubo personificano i canti osceni, in metro giambico, che si cantavano per alleviare la tensione emotiva durante la celebrazione dei Misteri Eleusini. Ma Giambe, Demetra e Baubo formano la consueta triade di vergine, ninfa e vegliarda. Abante fu trasformato in lucertola perché le lucertole si trovano nei luoghi più caldi e asciutti e possono vivere senza

Scansionato con CamScanner

acqua. Questo aneddoto morale ammaestrava i fanciulli a rispettare gli anziani e a riverire gli dèi.

10 La storia di Demetra che tenta di rendere immortale Demofoonte ha un parallelo nei miti di Medea (vedi 156 *a*) e Teti (vedi 81 *r*). Si riferisce, in parte, all'usanza di «immunizzare» i fanciulli contro gli spiriti maligni accendendo loro accanto un fuoco sacro subito dopo la nascita, e in parte all'usanza di bruciare fanciulli in sostituzione del re sacro (vedi 92 *7*), conferendo in tal modo a questi ultimi l'immortalità. Celeo, il nome del padre di Demofoonte, significa «colui che brucia» o «picchio» o «stregone».

11 Un tabù primitivo riguardava i cibi di colore rosso, che potevano essere offerti soltanto ai morti (vedi 170 *5*) e si diceva che il melograno, come l'anemone scarlatto dagli otto petali, fosse sbocciato dal sangue di Adone, o Tammuz (vedi 18 *7*). I sette chicchi di melagrana rappresentano, forse, le sette fasi della luna che debbono trascorrere prima che i contadini vedano germogliare il grano. Ma Persefone che mangia la melagrana è in origine Sheol, la dea dell'Inferno, che divora Tammuz; mentre Ishtar (che è sempre Sheol sotto diverso aspetto) piange per placarne l'ombra. Anche Era, un tempo dea della morte, reggeva nella mano una melagrana.

12 L'*ascalaphos* o barbagianni dalle orecchie corte, era un uccello di malaugurio e la leggenda del pettegolo Ascalafo si riferisce al chiasso che fanno i barbagianni in novembre, all'inizio cioè dei tre mesi di assenza di Core. Fu Eracle che liberò Ascalafo (vedi 134 *d*).

13 Il fico donato da Demetra a Fitalo, la cui famiglia era una delle più importanti dell'Attica (vedi 97 *a*), significa semplicemente che la caprificazione del fico, ottenuta mediante l'innesto di un ramo di fico domestico su una pianta di fico

Scansionato con CamScanner

selvatico, cessò di essere una prerogativa femminile. Il tabù che vietava agli uomini di seminare fave pare sia durato più del tabù che vietava loro di seminare il grano, forse per lo stretto rapporto che esisteva tra le fave e le ombre dei morti. A Roma si gettavano fave alle ombre durante la festa dei Morti e se una pianta cresceva da codeste fave e una donna ne mangiava i frutti, sarebbe stata fecondata da un morto. I pitagorici infatti non mangiavano fave per non privare un antenato della possibilità di reincarnarsi.

14 Si dice che Demetra giungesse in Grecia passando da Creta e che approdasse a Torico in Attica (*Inno a Demetra* 123). La cosa pare probabile; i Cretesi infatti si erano insediati in Attica, dove, per i primi, sfruttarono le miniere d'argento del Laurion. Inoltre Eleusi è una località micenea e Diodoro Siculo (V 77) dice che riti analoghi a quelli eleusini venivano celebrati a Cnosso e che, secondo i Cretesi (V 79), tutti i riti iniziatici erano stati inventati dai loro antenati. Tuttavia Demetra è di origine sicuramente libica.

15 I fiori che, secondo Ovidio, Core stava raccogliendo quando Ade la rapì, erano papaveri. Un'immagine della dea con papaveri tra i capelli fu rinvenuta a Gazi in Creta; un'altra dea, in una impronta di sigillo proveniente da Paleocastro, reca papaveri in mano, e nell'anello d'oro del tesoro dell'acropoli di Micene si vede una Demetra seduta che dona tre papaveri a Core, ritta in piedi. I semi di papavero venivano usati per insaporire il pane e i papaveri erano naturalmente associati con Demetra, dato che crescono nei campi di grano. Ma Core raccoglie o accetta in dono papaveri per via delle loro qualità soporifiche e per via del loro colore scarlatto che promette la resurrezione dopo la morte (vedi 27 *12*): essa infatti è sul punto di ritirarsi per il suo sonno annuale.

Scansionato con CamScanner

25. Carattere e imprese di Atena

- Atena inventò il flauto, 1a tromba, il vaso di terracotta, l'aratro, il rastrello, il giogo per i buoi, la briglia per i cavalli, il cocchio e la nave. Fu la prima a insegnare la scienza dei numeri e tutte le arti femminili, come il cucinare, il filare e il tessere. Benché dea della guerra, essa non gode delle sanguinose battaglie, come invece accade ad Ares e a Eris, ma preferisce appianare le dispute e far rispettare la legge con mezzi pacifici. Non porta armi in tempo di pace e qualora ne abbia bisogno le chiede in prestito a Zeus. La sua misericordia è grande. Se nei processi che si svolgono all'Areopago i voti dei giudici sono pari, essa di solito aggiunge il proprio per ottenere l'assoluzione dell'accusato. Ma se si trova impegnata in guerra non perde mai una battaglia, sia pure contro lo stesso Ares, perché più esperta di lui nell'arte strategica; i capitani accorti si rivolgono sempre a lei per avere consiglio.[1]
- Molti dèi, Titani o Giganti avrebbero volentieri sposato Atena, ma essa rifiutò tutte le loro proposte. In una certa occasione, durante la guerra troiana, non volendo chiedere in prestito le armi a Zeus che si era dichiarato neutrale, pregò Efesto di fabbricarle un'armatura. Efesto rifiutò di essere pagato, dicendo astutamente che si sarebbe assunto l'incarico per amore; Atena non afferrò il significato di quella frase e, quando si recò nella fucina di Efesto per vederlo battere col martello sul metallo arroventato, il dio all'improvviso si volse e cercò di usarle violenza. Efesto, che di solito non si comportava in modo tanto grossolano, era vittima di uno scherzo crudele: Posidone l'aveva

Scansionato con CamScanner

informato che Atena stava dirigendosi verso la fucina, col consenso di Zeus, sperando che Efesto facesse all'amore con lei. Quando Atena si divincolò da Efesto, questi eiaculò sulla sua coscia, un po' al disopra del ginocchio. La dea si ripulì dallo sperma con una manciata di lana, che gettò via disgustata: la lana cadde al suolo presso Atene e casualmente fecondò la Madre Terra che si era recata in visita colà. Ribellandosi all'idea di avere un figlio che Efesto avrebbe voluto generare in Atena, la Madre Terra rifiutò ogni responsabilità per la sua educazione.

- «E va bene», disse Atena, «me ne occuperò io». Prese infatti sotto la sua protezione il bimbo appena nato, lo chiamò Erittonio e, per evitare che Posidone ridesse del successo della sua burla grossolana, lo celò in un cesto che affidò ad Aglauro, figlia maggiore del re d'Atene, Cecrope, raccomandandole di averne cura.[2]
- Cecrope, figlio della Madre Terra e, a somiglianza di Erittonio (che taluni ritengono fosse suo padre) metà uomo, metà serpente, fu il primo re che riconobbe i diritti della paternità. Egli sposò la figlia di Atteo, il primo re dell'Attica. Istituì la monogamia, divise l'Attica in dodici comunità, costruì templi ad Atene e abolì certi sacrifici cruenti sostituendoli con offerte di focacce di orzo.[3] Sua moglie si chiamava Agraulo e le sue tre figlie, Aglauro, Erse e Pandroso, vivevano in una casa di tre stanze sull'Acropoli. Una sera, mentre le fanciulle ritornavano da una festa sacra portando il cesto di Atena a turno sul capo, Ermete offrì dell'oro ad Aglauro perché gli permettesse di introdursi nella stanza di Erse, la più giovane delle tre sorelle, di cui egli si era violentemente innamorato. Aglauro si tenne l'oro di Ermete ma non fece nulla per

Scansionato con CamScanner

meritarselo, poiché Atena l'aveva resa gelosa dei successi di Erse. Ermete allora entrò furibondo nella casa, trasformò Aglauro in pietra e fece con Erse quel che più gli garbava. Dopo che Erse ebbe generato a Ermete due figli, Cefalo, il beniamino di Eos, e Cerice, il primo araldo dei Misteri Eleusini, fu mossa dalla curiosità di vedere che cosa mai si celasse nel paniere di Aglauro, e con la madre Agraulo e la sorella Pandroso ne sollevò il coperchio. Scorgendo un fanciullo con una coda di serpente in luogo delle gambe, lanciarono un urlo d'orrore e si gettarono giù dall'Acropoli.[4]

- Venuta a sapere di questa disgrazia, Atena ne fu così addolorata che lasciò cadere l'enorme roccia destinata a fortificare ulteriormente l'Acropoli: e quella roccia diventò il monte Licabetto. Poiché la notizia le era stata portata da un corvo, la dea ne mutò il colore delle penne da bianco a nero e proibì per sempre che i corvi si posassero sull'Acropoli. Erittonio si rifugiò allora nell'egida di Atena, dove essa lo allevò con tanta cura che alcuni lo credettero veramente suo figlio. In seguito Erittonio divenne re di Atene, dove instaurò il culto di Atena e insegnò ai suoi concittadini l'arte di lavorare l'argento. La sua immagine fu posta in cielo come la costellazione dell'Auriga, poiché fu lui a introdurre l'uso del carro trainato da quattro cavalli.[5]
- È nota anche un'altra versione della morte di Agraulo, e cioè che durante un assedio essa si gettò giù dall'Acropoli, obbedendo al consiglio di un oracolo, e così salvò Atene dall'assalto nemico. Ciò spiegherebbe perché tutti i giovani ateniesi, la prima volta che vengono chiamati alle armi, si recano al tempio di Agrauli e colà offrono le loro

Scansionato con CamScanner

vite alla città.[6]

- Atena, modesta quanto Artemide, è molto più generosa. Quando Tiresia, un giorno, la sorprese per caso intenta a fare il bagno, essa gli posò le mani sugli occhi e lo accecò, compensandolo tuttavia col dono della chiaroveggenza.[7]
- Si dice che in una sola occasione Atena diede prova di incontrollata invidia. Aracne, una principessa di Colofone in Lidia, città famosa per la sua porpora, era così esperta nell'arte della tessitura che nemmeno Atena poteva competere con lei. Quando le mostrarono un mantello dove Aracne aveva intessuto scene d'amore tra gli olimpi, Atena lo scrutò attentamente per scoprirvi degli errori, e non trovandone alcuno lo lacerò furibonda. Quando Aracne, avvilita e atterrita, si impiccò a una trave, Atena la trasformò in un ragno (l'insetto che più le è inviso) e tramutò la corda in una ragnatela; Aracne vi si arrampicò salvandosi la vita.[8]

1 Per gli Ateniesi la verginità della dea era il simbolo dell'inespugnabilità di Atene stessa: modificarono dunque e alterarono i miti secondo i quali Posidone (vedi 19 *2*) e Borea (vedi 48 *1*) le usarono violenza, negando che Efesto l'avesse resa madre di Erittonio, Apollo e Licno («lampada»). Fecero derivare il nome di Erittonio da *erion* («lana»), oppure da *eris* («contesa») e *chtonos* («terra») e inventarono il mito della sua nascita per spiegare la presenza, in pitture arcaiche, di un fanciullo-serpente che sbuca dall'egida della dea. La parte di Posidone nella nascita di Erittonio fu probabilmente molto più semplice e diretta: perché mai Erittonio, infatti, avrebbe dovuto introdurre ad Atene il cocchio a quattro cavalli di Posidone?

2 Atene fu in origine la triplice dea e quando la figura centrale, cioè la Ninfa, fu soppressa, e i miti che la riguardavano

Scansionato con CamScanner

vennero attribuiti ad Afrodite, Orizia (vedi *48 b*) o Alcippe (vedi 19 *b*), rimasero soltanto la Vergine vestita di una pelle di capra, e patrona della guerra (vedi 8 *1*), e la Vegliarda, che ispirava gli oracoli e presiedeva a tutte le arti. *Erichtonius* è forse una forma dilatata da *Erechtheus* (vedi 47 *1*) che significa «dalla terra dell'erica» (vedi 18 *1*) anziché «molta terra», come comunemente lo si interpreta. Gli Ateniesi lo rappresentavano come un serpente dalla testa umana perché era l'eroe o il fantasma del re sacrificato che rendeva noti i desideri della Vegliarda. Sotto questo aspetto di Vegliarda, Atena era assistita da una civetta e da un corvo. L'antica famiglia reale di Atene si vantava di discendere da Erittonio e da Eretteo, i suoi membri si chiamavano Eretteidi, usavano portare serpenti d'oro come amuleti e tributavano un culto a un serpente sacro sull'Eretteo. Ma Erittonio era anche un vento fecondatore che soffiava già dai monti coperti d'erica, e una copia dell'egida di Atena veniva donata a tutte le coppie di giovani sposi ad Atene, per assicurare la fertilità della sposa (Suida *sub voce* Aegis).

3 Si sa che alcuni dei più bei vasi cretesi furono fabbricati da donne e pure fabbricati da donne furono, indubbiamente, tutti gli utensili inventati da Atena; ma nella Grecia dei tempi classici gli artigiani erano uomini. L'argento fu dapprima metallo più prezioso dell'oro, perché più arduo da raffinare, e fu sacro alla Luna; all'epoca di Pericle, Atene doveva gran parte della sua potenza alle ricche miniere d'argento del Laurion sfruttate un tempo dai Cretesi. Grazie all'argento gli Ateniesi potevano importare merci e comprarsi alleati.

4 Probabilmente le figlie di Cecrope si gettarono dall'Acropoli quando gli Elleni conquistarono Atene e cercarono di costringere alla monogamia le sacerdotesse della dea Atena, come risulta anche dal mito di Alirrozio (vedi 19 *b*).

Scansionato con CamScanner

Esse preferirono dunque la morte al disonore: ecco come si spiega il giuramento pronunciato dai giovani nel santuario di Agraulo. L'altra versione della morte di Agraulo è soltanto un aneddoto con significato morale, un ammonimento cioè per chi si azzardi a violare i misteri. «Agraulo» fu uno dei tanti appellativi della dea-Luna: *agraulos* e la sua translitterazione *aglauros* hanno praticamente lo stesso significato, poiché *agraulos* è un epiteto omerico che designa i pastori e *aglauros* (come *herse* e *pandrosos*) si riferisce alla Luna come fonte della rugiada che rinfresca i pascoli. Ad Atene le fanciulle uscivano nei campi durante la luna piena della mezza estate per raccogliere rugiada (una usanza che vigeva ancora in Inghilterra nel secolo scorso) con degli scopi magici. Codesta festa veniva chiamata Erseforia, ossia della raccolta della rugiada. Agraulo o Agraule era, infatti, un appellativo di Atena stessa, e si dice che Agraule fosse venerata a Cipro con sacrifici umani fino a epoca tarda (Porfirio, *Dei vegetariani* 30). Un anello d'oro di Micene mostra le tre sacerdotesse che avanzano verso il tempio: le prime due spargono rugiada e la terza (presumibilmente Agraulo) ha un ramo legato al gomito. La cerimonia forse ebbe origine in Creta. La leggenda di Ermete che seduce Erse pagando Aglauro per ottenerne la complicità, si riferisce senza dubbio alla prostituzione rituale delle sacerdotesse, che avveniva dinanzi a una statua della dea, cioè Aglauro trasformata in pietra. I canestri sacri che si portavano in processione contenevano serpenti fallici o altri oggetti dal simile carattere orgiastico. La prostituzione rituale era praticata in Creta, in Cipro, in Siria, in Asia Minore e in Palestina dalle devote della dea-Luna.

5 La storia di Atena che scaccia i corvi dall'Acropoli è una variante mitica della cacciata di Crono (Crono significa

Scansionato con CamScanner

«corvo», vedi 6 *2*) e cioè il trionfo della religione olimpica qui viene erroneamente attribuito a Cecrope, che era in realtà il demiurgo pelasgico Ofione-Borea (vedi 1 *1*). Il corvo che cambia colore ci ricorda il nome del doppione gallese di Atena: Branwen, «corvo bianca», sorella di Bran (vedi 57 *1*). Uno degli appellativi di Atena pare fosse «Coronide».

6 La vendetta di Atena su Aracne è forse qualcosa di più di una poetica leggenda e adombra una rivalità commerciale tra gli Ateniesi e i Lido-Cari, che avevano la supremazia sul mare (talassocrazia) ed erano di origine cretese. Molti suggelli con l'immagine del ragno ritrovati a Mileto di Creta (la città-madre di Mileto Caria e massima esportatrice nell'antichità di lane tinte in porpora), ci fanno supporre che l'industria tessile fiorisse colà nel secondo millennio a.C. Per qualche tempo i Milesi controllarono i proficui traffici nel Mar Nero ed ebbero uno scalo commerciale a Naucrati, in Egitto. Atene aveva dunque buone ragioni per essere gelosa del ragno.

7 In Omero troviamo un'apparente contraddizione. Secondo il «Catalogo delle Navi» (*Iliade* II 547 e sgg.) Atena sistemò Eretteo nel suo ricco tempio ad Atene, mentre invece, secondo l'*Odissea* (VII 80) la dea si reca ad Atene ed entra nella casa di Eretteo. In verità il paredro abitava un'ala del palazzo della regina dove si trovava il simulacro della dea. Non vi erano templi in Creta o nella Grecia micenea, ma soltanto santuari domestici e caverne oracolari.

Scansionato con CamScanner

26. Carattere e imprese di Pan

- Molti potenti dèi e dee della Grecia non furono mai compresi nel numero dei dodici olimpi. Pan, ad esempio, umile e senza pretese, si accontentò di vivere dei prodotti della terra nella campagna d'Arcadia; Ade, Persefone ed Ecate sanno di non essere ben accetti sull'Olimpo, e la Madre Terra è troppo vecchia e affezionata alle sue abitudini per adattarsi alla vita in comune coi nipoti e pronipoti.
- Certuni dicono che Ermete generò Pan in Driope, figlia di Driopo; o nella ninfa Enide; o in Penelope, moglie di Odisseo, che egli coprì sotto forma di ariete; oppure nella capra Amaltea.[1] Si dice che Pan appena nato fosse così brutto a vedersi, deformato com'era da corna, barba, coda e gambe di capro, che sua madre fuggì atterrita, mentre Ermete lo portò sull'Olimpo per far divertire gli dèi. Ma Pan era fratellastro di Zeus, e dunque più vecchio di Ermete o di Penelope che l'avrebbe generato, come altri affermano, dopo essersi unita a tutti i pretendenti che aspiravano alla sua mano durante l'assenza di Odisseo. Altri ancora vogliono che Pan fosse figlio di Crono e di Rea o di Zeus e di Ibris, benché questa sia la versione più improbabile.[2]
- Pan visse in Arcadia, dove pascolava le greggi e allevava le api; partecipava alle veglie delle ninfe montane e aiutava i cacciatori a snidare la preda. Egli era, in complesso, pigro e di buon carattere, nulla gli piaceva più della siesta pomeridiana e si vendicava di chi veniva a disturbarlo lanciando dal fondo di una grotta o dal folto di un bosco un urlo tale da far rizzare i capelli in testa. Tuttavia gli

Scansionato con CamScanner

Arcadi avevano così poco rispetto per lui che semmai ritornavano a mani vuote dopo una lunga giornata di caccia, osavano sferzarlo con della scilla.[3]

- Pan sedusse parecchie ninfe, come Eco, che gli generò Iungo e poi ebbe un infelice amore per Narciso; ed Eufeme, nutrice delle Muse, che gli generò Croto, il Sagittario dello Zodiaco. Pan si vantava inoltre di essersi accoppiato con tutte le Menadi ubriache di Dioniso.[4]
- Un giorno tentò di sedurre la casta Piti, che riuscì a sfuggirgli soltanto trasformandosi in un albero di fico; e Pan se ne appese al collo un ramo a guisa di scapolare. In un'altra occasione inseguì la casta Siringa dal monte Liceo fino al fiume Ladone, dove essa si trasformò in giunco; e allora, poiché non riusciva a distinguerla da tutti gli altri che crescevano lungo la riva, egli recise molti giunchi a caso e fabbricò lo zufolo. Il suo maggior successo amoroso fu l'aver sedotto Selene, e ci riuscì mascherando il proprio nero pelo caprino sotto un vello bianco. Selene, che non lo riconobbe, acconsentì a salirgli in groppa e lasciò che egli godesse di lei a suo piacimento.[5]
- Gli dèi dell'Olimpo, pur disprezzando Pan per i suoi modi rozzi, ne sfruttavano le capacità. Apollo imparò da lui l'arte della profezia ed Ermete copiò lo zufolo che Pan aveva lasciato cadere: si vantò poi di averlo inventato e lo vendette ad Apollo.
- Pan è il solo dio che sia morto nei nostri tempi. La notizia della sua morte giunse all'orecchio di un certo Tamo, marinaio su una nave diretta in Italia. Una voce divina gridò dal di là del mare: «Tamo, quando raggiungerai Palodi, annuncia a tutti che il grande dio Pan è morto!» Così fece Tamo, e la notizia della morte di Pan fu accolta

Scansionato con CamScanner

con gemiti e lamenti.[6]

1 Il nome di Pan, che di solito si fa derivare da *paein* «pascolare», sta per il «demone» o l'«uomo eretto», presente nei culti arcadi di fertilità che erano assai simili alle operazioni magiche dell'Europa nord-occidentale. Codesto uomo, vestito con pelli di capra, era l'amante eletto delle Menadi durante le loro orge sulle vette delle montagne e presto o tardi pagava con la morte questo suo privilegio.

2 Le versioni della nascita di Pan sono varie e contrastanti. Poiché Ermete era il nume che risiedeva nella pietra fallica attorno alla quale si svolgevano le orge (vedi 14 *1*), i pastori descrissero il loro dio Pan come figlio di Ermete e di un picchio, l'uccello che, battendo col becco sui tronchi, si credeva annunciasse le benefiche piogge in estate. La leggenda che Ermete generasse Pan in Enide si spiega da sé, benché in origine le Menadi usassero ricorrere ad altre sostanze inebrianti che non il vino (vedi 27 *2*); e il nome di un'altra delle supposte madri di Pan, Penelope («con una rete sulla faccia») lascia supporre che le Menadi si dipingessero il volto prima di iniziare le orge, e se lo dipingevano probabilmente a strisce colorate, simili a quelle della penelope, una anatra selvatica. Plutarco (*Del ritardo della punizione divina*) dice che le Menadi che uccisero Orfeo erano state tatuate, in punizione, dai loro mariti (vedi 28 *f*) e una Menade con gambe e braccia tatuate secondo il disegno di una rete appare su un vaso conservato al British Museum (Catalogo E 301). Ermete che si reca da Penelope sotto forma di ariete (l'ariete-demonio che ha nella stregoneria dell'Europa nord-occidentale la stessa importanza della capra-strega), la leggenda che Penelope stessa fosse stata fecondata da tutti i suoi pretendenti (vedi 171 *l*) o che Pan si accoppiasse con tutte le Menadi, si riferiscono al carattere promiscuo delle veglie in

Scansionato con CamScanner

onore della dea dell'abete, Piti o Elata (vedi 78 *1*). I montanari arcadici erano i più primitivi della Grecia (vedi I *5*) e i loro vicini, più civili, li disprezzavano.

3 Il figlio di Pan, il torcicollo o uccello serpente, era un uccello migratore che veniva impiegato per la magia erotica (vedi 56 *1* e 152 *2*). La scilla contiene un veleno irritante, assai efficace contro topi e ratti, che era usato come purga e diuretico da chi si preparava a partecipare a un atto rituale, così la scilla finì col simboleggiare la liberazione dalle influenze maligne (Plinio, *Storia Naturale* XX 39) e il simulacro di Pan veniva fustigato con scilla, se la caccia non era stata fruttuosa (vedi 108 *10*).

4 La leggenda di Pan che seduce Selene si riferisce probabilmente a un'orgia che si svolgeva al chiaro di luna a Calendimaggio, giorno in cui la Regina di Maggio cavalcava sull'uomo in piedi prima di celebrare le sue nozze con lui. A quell'epoca il culto dell'ariete aveva soppiantato il culto della capra in Arcadia (vedi 27 *2*).

5 L'egiziano Tamo (*Tamus*) a quanto pare cadde in un equivoco, e udendo il lamento *Thamuz pan-megas Tethneke* («il grande Tammuz è morto») capì invece «Tamo, il grande Pan è morto». Plutarco, sacerdote a Delfi durante la seconda metà del primo secolo avanti Cristo, credette a questa storia e la pubblicò; tuttavia, quando Pausania fece il suo viaggio in Grecia, circa un secolo dopo, scoprì che i santuari, gli altari e le grotte sacre di Pan erano ancora molto frequentati.

Scansionato con CamScanner

27. Carattere e imprese di Dioniso

- Per ordine di Era i Titani si impadronirono di Dioniso figlio di Zeus, un bimbo cornuto e anguicrinito, e benché egli si trasformasse di continuo, lo fecero a brani. Poi ne bollirono i resti in un calderone, mentre un albero di melograno sorgeva dal suolo inzuppato del suo sangue. Ma la nonna Rea accorse in suo aiuto e gli ridonò la vita. Zeus lo affidò allora a Persefone che lo condusse dal re di Orcomeno Atamante e da sua moglie Ino, e convinse quest'ultima ad allevare Dioniso negli alloggi delle donne, travestito da fanciulla. Ma Era non si lasciò trarre in inganno e punì la coppia regale con la pazzia, cosicché Atamante uccise suo figlio Learco scambiandolo per un cervo.[1]
- Allora, seguendo le istruzioni di Zeus, Ermete temporaneamente trasformò Dioniso in un capretto o in un ariete e lo portò dalle ninfe Macride, Nisa, Erato, Bromie e Bacche, che vivevano sul monte Nisa in Elicona. Esse celarono Dioniso in una grotta e lo nutrirono di miele. Zeus, in segno di gratitudine, pose poi la loro immagine tra gli astri, come costellazione delle Iadi. Fu sul monte Nisa che Dioniso inventò il vino, e tale invenzione gli procurò grandissima fama.[2] Quando raggiunse la maturità, Era riconobbe in lui il figlio di Zeus, benché fosse molto effeminato per via dell'educazione ricevuta, e fece impazzire anche lui. Egli andò vagando per il mondo, accompagnato dal suo tutore Sileno e da un gruppo frenetico di Satiri e di Menadi, le cui armi erano bastoni ricoperti d'edera con una pigna sulla punta, chiamati *tirso*, e spade e serpenti e rombi (asticelle ronzanti). Egli navigò

Scansionato con CamScanner

fino all'Egitto, portando il vino con sé; e a Faro il re Proteo lo accolse ospitalmente. Tra i Libi del delta del Nilo, di fronte all'isola di Faro, vi erano certe regine delle Amazzoni e Dioniso le invitò a marciare con lui contro i Titani che avevano scacciato re Ammone dal suo regno. La sconfitta dei Titani fu uno dei molti successi militari di Dioniso, che restituì ad Ammone il suo scettro.[3]

- Egli si diresse poi a oriente, verso l'India. Giunto all'Eufrate si trovò di fronte un avversario, il re di Damasco, che Dioniso scorticò vivo; poi lanciò sul fiume un ponte d'edera e di vite; e una tigre, mandata dal padre suo Zeus, lo aiutò a passare sulla sponda opposta del Tigri. Raggiunse così l'India, dopo aver affrontato molti avversari lungo il cammino, e conquistò l'intera regione, insegnando agli abitanti l'arte della viticoltura, istituendo leggi e fondando città.[4]
- Al suo ritorno gli si opposero le Amazzoni, che egli aveva già respinto in precedenza sino a Efeso. Alcune si rifugiarono nel tempio di Artemide, dove vivono ancora le loro discendenti; altre fuggirono a Samo, dove Dioniso le inseguì con delle navi, facendone strage così grande che il campo di battaglia fu chiamato Panema. Presso Fleo alcuni degli elefanti che Dioniso aveva portato con sé dall'India morirono, e ancora oggi si vedono biancheggiare le loro ossa.[5]
- In seguito Dioniso ritornò in Europa passando dalla Frigia, dove sua nonna Rea lo purificò per i molti delitti commessi durante la sua pazzia e lo iniziò ai Misteri. Dioniso poi invase la Tracia, ma non appena la sua gente fu sbarcata alla foce del fiume Strimone, Licurgo, re degli Edoni, li attaccò selvaggiamente con un pungolo da

Scansionato con CamScanner

bestiame e catturò l'intero esercito, salvo Dioniso che si tuffò nelle onde del mare e si rifugiò nella grotta di Teti. Rea, irritata per questa sconfitta, aiutò i prigionieri a fuggire e fece impazzire Licurgo: egli colpì con una scure il proprio figlio Driade, convinto di potare una vite. Prima di ritornare in sé aveva già reciso al cadavere il naso, le orecchie, le dita delle mani e dei piedi: l'intera Tracia isterilì per l'orrore di questo crimine. Quando Dioniso, riemerso dal mare, dichiarò che la terra sarebbe rimasta sterile finché Licurgo non fosse stato messo a morte, gli Edoni lo trascinarono sul monte Pangeo e cavalli selvaggi ne straziarono il corpo.[6]

- Vinta ogni opposizione in Tracia, Dioniso passò in Beozia, dove visitò Tebe e invitò le donne a unirsi alle sue feste notturne sul monte Citerone. Penteo, re di Tebe, cui non garbava la vita dissoluta di Dioniso, lo arrestò unitamente alle Menadi, ma improvvisamente impazzito, invece di mettere in ceppi Dioniso mise in ceppi un toro. Le Menadi fuggirono di nuovo e si dispersero furibonde lungo le pendici del monte, dove fecero a brani vitelli. Penteo cercò di fermarle, ma, accese dal vino e dalla frenesia religiosa, esse lo fecero a brani. La madre di Penteo, Agave, guidava le forsennate, e fu lei che gli staccò il capo dal busto.[7]
- A Orcomeno, le tre figlie di Minia chiamate Alcitoe, Leucippe e Arsippe o Aristippe o Arsinoe, rifiutarono di partecipare alle feste notturne, benché Dioniso stesso le avesse invitate presentandosi a loro sotto l'aspetto di fanciulla. Egli si trasformò allora in leone, in toro, in pantera, e fece impazzire le tre sorelle. Leucippe offrì il proprio figlio Ippaso in sacrificio (egli era stato scelto mediante estrazione a sorte) e le tre sorelle, dopo averlo

Scansionato con CamScanner

smembrato e divorato, vagarono per le montagne finché Ermete non le trasformò in uccelli, benché taluni dicano che Dioniso stesso le trasformò in pipistrelli.[8] La morte di Ippaso viene commemorata ogni anno a Orcomeno, con una festa detta Agrionie («provocazione alla furia»): le donne fingono di cercare Dioniso e, dopo avere stabilito che egli si trova in compagnia delle Muse, siedono in cerchio e si pongono indovinelli, finché il sacerdote di Dioniso esce dal tempio con la spada in pugno e uccide la prima che gli capita sottomano.[9]

- Quando l'intera Beozia ebbe accettato il culto di Dioniso, il dio si recò nelle isole dell'Egeo, spargendo gioia e terrore ovunque passava. Giunto a Icaria, si accorse che la sua nave non teneva più il mare e ne noleggiò un'altra da certi marinai tirreni che dicevano d'essere diretti a Nasso. Erano invece pirati e, ignari della divina natura del loro passeggero, fecero rotta per l'Asia, dove intendevano venderlo come schiavo. Dioniso fece allora crescere una vite attorno all'albero maestro, mentre l'edera avvolgeva il sartiame, trasformò i remi in serpenti e se stesso in leone, e la nave si colmò di fantasmi di animali feroci che si muovevano al suono di flauti, cosicché i pirati terrorizzati si gettarono in acqua e divennero delfini.[10]
- A Nasso, Dioniso incontrò la bella Arianna, che Teseo aveva abbandonata, e la sposò senza indugio. Essa gli generò Enopione, Toante, Stafilo, Latromide, Evante e Tauropolo. In seguito, Dioniso pose tra le stelle la corona nuziale di Arianna.[11]
- Da Nassa il dio si recò ad Argo dove Perseo gli aveva opposto resistenza uccidendo molti dei suoi seguaci: Dioniso lo punì facendo impazzire le donne argive, che

Scansionato con CamScanner

cominciarono a divorare crudi i loro bambini. Perseo si affrettò ad ammettere la propria colpa e placò Dioniso erigendogli un tempio.

- Infine, affermato il suo culto in tutto il mondo, Dioniso ascese al cielo e ora siede alla destra di Zeus come uno dei Dodici Grandi. La mite e umile dea Estia gli cedette il suo posto alla mensa, lieta di cogliere quell'occasione per sottrarsi alle continue dispute degli dèi, ben sapendo che sarebbe stata accolta con gioia in ogni città greca che le fosse piaciuto visitare. Dioniso poi discese al Tartaro passando da Lerna e, donandole del mirto, indusse Persefone a liberare la madre sua Semele. Semele salì con Dioniso nel tempio di Artemide a Trezene; ma per non ingelosire le altre ombre dei morti, Dioniso le cambiò nome e la presentò agli dèi olimpi come Tione. Zeus mise a sua disposizione un alloggio ed Era si chiuse in un indispettito ma rassegnato silenzio.[12]

1 Il filo conduttore della mistica storia di Dioniso è il diffondersi del culto della vite in Europa, in Asia e in Africa settentrionale. Il vino non fu inventato dai Greci; pare che fosse dapprima importato in giare da Creta. La vite selvatica cresceva sulle coste meridionali del Mar Nero, e di lì la coltivazione si diffuse sul monte Nisa, in Libia, attraverso la Palestina, e così pure in Creta; giunse in India attraverso la Persia; e nell'Inghilterra dell'età del bronzo seguendo la via dell'ambra. Le orge di vino in Asia Minore e in Palestina (la festa cananea dei Tabernacoli era, in origine, un baccanale) ebbero il medesimo carattere frenetico delle orge di birra in Tracia e in Frigia. Il trionfo di Dioniso consistette nell'affermarsi della superiorità del vino su ogni altra bevanda inebriante (vedi 38 *3*). Secondo Ferecide (178) Nisa significa «albero».

Scansionato con CamScanner

2 Dioniso fu in origine sottoposto alla dea-Luna Semele (vedi 15 *5*) chiamata anche Tione o Cotitto (vedi 3 *1*), ed era anzi la vittima predestinata delle sue orge. Fu allevato come fanciulla, a somiglianza di Achille (vedi 160 *5*) e ciò ricorda l'usanza cretese di tenere i ragazzi «nell'ombra» (*scotioi*), vale a dire negli alloggi delle donne, fino alla pubertà. Uno degli appellativi di Dioniso fu Dendrite ossia giovanetto-albero e la Festa di Primavera, quando gli alberi improvvisamente esplodono in germogli e tutto il mondo arde di desiderio, celebrava la sua emancipazione. Egli è descritto genericamente come bimbo cornuto e tali corna erano via via corna di capro, di cervo, di toro o di ariete, a seconda delle sue località di culto. Quando Apollodoro dice che Dioniso fu trasformato in un capretto per sottrarlo all'ira di Era (Erifo [«capretto»] fu uno dei suoi appellativi [Esichio *sub voce* Eriphos]), egli si riferisce al culto cretese di Dioniso Zagreo, il capro selvatico dalle enormi corna. Virgilio (*Georgiche* II 380-84) spiega erroneamente che la capra era l'animale più frequentemente sacrificato a Dioniso «perché danneggiava la vite brucandone i germogli». Dioniso sotto aspetto di cervo è Learco, che Atamante uccise quando Era lo fece impazzire. In Tracia diventa un toro bianco. Ma in Arcadia Ermete lo trasformò in ariete, perché gli Arcadi erano pastori e il sole entrava nella costellazione dell'Ariete durante la Festa di Primavera. Le ladi («propiziatrici di pioggia») cui fu affidato Dioniso, erano chiamate «l'altra», «la zoppa», «l'appassionata», «la tuonante» e «la furibonda», appellativi che descrivevano le cerimonie di Dioniso. Esiodo, citato da Teone (commento ad Arato 171), dice che i primitivi nomi delle Iadi erano Fesile («luce filtrata»?), Coronide («corvo»), Cila («famosa»), Feo («torbida») ed Eudora («generosa»); e l'elenco di Igino (*Astronomia poetica* II 21) è press'a poco simile. Niso significa

Scansionato con CamScanner

«zoppo» e pare che nelle orge di birra celebrate sulle montagne, il re sacro saltellasse zoppicando come una pernice, così come accadeva nella festa primaverile cananea detta *Pesach* («zoppicante», vedi 23 *1*). Ma la storia di Macride che nutrì Dioniso con del miele, e delle Menadi che usavano come tirsi rami di abete avvolti d'edera, ci ricorda l'uso di una bevanda inebriante primitiva e cioè della birra di abete rinforzata con succo di edera e addolcita con idromele. L'idromele era il «nettare», ottenuto con miele fermentato, che gli dèi dell'Olimpo omerico continuarono a bere.

3 J. E. Harrison, che formulò per primo l'ipotesi (*Prolegomena* cap. VIII) che Dioniso come dio del vino fosse una tarda sovrapposizione di Dioniso dio della birra, detto anche Sabazia, suppone che «tragedia» non derivi da «*tragos*» ossia «capra», come sostiene Virgilio (*loc. cit.*) ma da «*tragos*» «spelta», un cereale usato dagli Ateniesi per preparare la birra. L'autrice aggiunge che nella pittura vascolare primitiva si vede Dioniso attorniato da uomini-cavalli e non da uomini-capri; e che il cesto dell'uva era, in origine, un setaccio. In verità la capra libica o cretese era associata con il vino, e il cavallo ellenico era associato con la birra e con il nettare. E così Licurgo, che si oppone al Dioniso più tardo, è fatto a pezzi da cavalli selvaggi (cioè dalle sacerdotesse della dea dalla testa di giumenta) e subisce dunque la sorte del Dioniso più antico. La storia di Licurgo risulta un po' confusa per via dell'irrilevante accenno alla maledizione che colpì la sua terra dopo la morte di Driante («quercia»); Driante era il re-quercia, che veniva ucciso ogni anno. Gli amputavano le estremità per tenere a rispettosa distanza la sua ombra (vedi 153 *b* e 171 *i*) e chi osasse abbattere una sacra quercia era punito con la pena capitale. Cotitto era il nome della dea in onore della quale si celebravano i riti degli

Scansionato con CamScanner

Edoni (Strabone, X 3 16).

4 Le epifanie di Dioniso furono il Leone, il Toro ed il Serpente, poiché tali erano gli emblemi dell'anno diviso in tre parti (vedi 31 *7*, 75 *2* e 123 *1*). Egli era nato in inverno come serpente (ecco il perché della corona di serpi), divenne leone in primavera e fu ucciso e divorato a mezza estate sotto l'aspetto di toro, capro o cervo. Si trasformò nei suddetti animali quando i Titani lo attaccarono (vedi 30 *a*). A Orcomeno pare che una pantera avesse preso il posto del serpente. I misteri di Dioniso somigliavano a quelli di Osiride: ecco il perché della sua visita in Egitto.

5 L'odio di Era per Dioniso e la sua coppa di vino, così come l'ostilità dimostrata da Penteo e Perseo, rispecchia l'opinione dei conservatori che si opposero all'uso rituale del vino e allo stravagante comportamento delle Menadi, che si era diffuso dalla Tracia ad Atene, Corinto, Sicione, Delfi e altre città civili. Tuttavia verso la fine del settimo secolo e l'inizio del sesto secolo a. C. Periandro, tiranno di Corinto, Clistene, tiranno di Sicione, e Pisistrato, tiranno di Atene, decisero di approvare tale culto e istituirono feste ufficiali in onore di Dioniso. Si ritenne allora che Dioniso e il suo vino fossero stati bene accetti anche tra gli dèi (egli soppiantò Estia nel numero degli olimpî verso la fine del quinto secolo a. C.) benché gli dèi domestici continuassero a richiedere «sacrifici sobri». Secondo una delle tavolette del palazzo di Nestore a Pilo, recentemente decifrata, Dioniso aveva già carattere di divinità nel tredicesimo secolo a. C. Tuttavia per molti secoli ancora Dioniso rimase un semi-dio e la sua annuale resurrezione continuò a essere celebrata a Delfi (Plutarco, *Iside ed Osiride* 35) dove i sacerdoti consideravano Apollo la parte immortale di Dioniso (vedi 28 *3*). La leggenda di Dioniso che rinasce dalla coscia di Zeus, come il dio ittita dei

Scansionato con CamScanner

venti rinasce dalla coscia di Kumarbi (vedi 6 6), rinnega la sua antica origine matriarcale. La rinascita rituale da un uomo era una ben nota cerimonia d'adozione presso gli Ebrei (*Ruth* III 9) che la importarono dagli Ittiti.

6 Dioniso viaggiò sulla barca della luna nuova e la leggenda della sua lotta con i pirati pare sia stata tratta dal medesimo modello che diede origine alla leggenda di Noè e degli animali nell'Arca. Il leone, il serpente e le altre creature sono le epifanie stagionali del dio. Dioniso è, insomma, Deucalione (vedi 38 *3*). Gli abitanti di Brasie in Laconia narravano una versione poco canonica della sua nascita; secondo loro Cedmo chiuse Semele e il suo figlioletto in un'arca, che andò alla deriva finché giunse a Brasie, dove Semele morì e fu sepolta mentre Dioniso fu allevato da Ino (Pausania, III 24 3).

7 Faro, un'isoletta nel delta del Nilo, sulle cui spiagge Proteo passò attraverso le stesse metamorfosi di Dioniso (vedi 169 *a*), era la sede del maggior porto mediterraneo dell'età del bronzo (vedi 39 *2* e 169 *6*). Fu un deposito per i mercanti di Creta, dell'Asia Minore, delle Isole egee, della Grecia e della Palestina. Da lì probabilmente il culto del vino si diffuse in ogni direzione. Il racconto delle guerre di Dioniso in Libia si riferisce forse agli aiuti militari inviati ai Garamanti dai Greci loro alleati (vedi 3 *3*); il racconto del suo viaggio in India è stato interpretato come una versione fantastica del viaggio di Alessandro verso l'Indo, ma è più antico e si riferisce ai progressi verso est della viticoltura. La visita di Dioniso in Frigia, dove Rea lo iniziò ai misteri, lascia supporre che i riti greci di Dioniso, noto come Sabazio o Bromio, fossero di origine frigia.

8 La Corona boreale, serto nuziale di Arianna, era anche detta «la corona cretese». Arianna era la dea-Luna cretese e i figli che essa ebbe da Dioniso (Enopione, Toante, Stafilo, Tauropolo,

Scansionato con CamScanner

Latromide ed Evante) erano gli antenati eponimi delle tribù di cultura elladica stabilitesi a Chio, a Lemno, nel Chersoneso tracio e più oltre (vedi 98 *o*). Poiché la viticoltura raggiunse la Grecia e l'Egeo attraverso Creta (*oinos* «vino» è parola cretese), Dioniso è stato confuso col cretese Zagreo che, come Dioniso, fu fatto a pezzi subito dopo la nascita (vedi 30 *a*).

9 Agave, la madre di Penteo, è la dea-Luna che presiedeva alle feste notturne della birra. La leggenda di Ippaso fatto a pezzi dalle sue tre sorelle, che sono la triplice dea nel suo aspetto di ninfa, ha un parallelo nella favola gallese di Pwyll principe di Dufedd dove, a Calendimaggio, Rhiannon, forma corrotta di Rigantona («grande regina»), divora un puledro che è in realtà suo fratello Pryderi («ansietà»). Anche Posidone era stato divorato sotto forma di puledro da suo padre Zeus, e probabilmente, in una versione più antica del mito, da sua madre Rea (vedi 7 *g*). Ciò significa che l'antico rito durante il quale le Menadi dalla testa di giumenta facevano a brani e divoravano crudo il fanciullo vittima del sacrificio annuale, rivisse nei riti dionisiaci sotto forma più mite: si uccideva infatti un puledro invece di un fanciullo.

10 Il melograno che sbocciò dal sangue di Dioniso era anche l'albero di Tammuz-Adone-Rimmon: il frutto, quando è maturo, si fende a forma di ferita e mostra i chicchi rossi all'interno. Simboleggia la morte e la promessa di resurrezione che stanno nelle mani della dea Era o Persefone (vedi 24 *11*).

11 La storia di Dioniso che salva Semele, cui viene dato il nuovo nome di Tione («regina invasata»), è tratta da qualche cerimonia che si teneva ad Atene, e rappresentata sul pavimento della sala da ballo delle Donne Invasate. Colà, al suono di flauti e pifferi, le donne danzavano lanciando petali di fiori, mentre un sacerdote invitava Semele a emergere dall'omphalos e a

Scansionato con CamScanner

presentarsi in compagnia dello «spirito della primavera», il giovane Dioniso (Pindaro, *Frammento 75 3*). A Delfi, una cerimonia analoga cui partecipavano soltanto donne veniva chiamata Eroide o «festa dell'eroina» (Plutarco, *Questioni greche* 12; Aristofane, *Le Rane* 373-96 con scolio). E probabilmente una terza cerimonia del genere si teneva nel tempio di Artemide a Trezene. La dea Luna, come ricordano i versi di John Skelton, aveva tre diversi aspetti:

Diana in the leaves green;
Luna who so bright doth sheen;
Persephone in Hell.

Semele era, in verità, un altro nome di Core o Persefone, e la scena della sua apparizione è dipinta su molti vasi greci, alcuni dei quali ci mostrano i Satiri che mediante picche aiutano l'eroina a emergere dall'*omphalos*; la loro presenza indica che si trattava di un rito pelasgico. Ciò che essi sterravano era probabilmente la bambola di grano sepolta dopo la semina e ora coperta di verdi germogli. Core, in verità, non saliva al cielo, ma vagava sulla terra con Demetra finché giungeva il tempo di scendere nell'Oltretomba. Ma quando Dioniso entrò nel numero degli dèi olimpici, l'assunzione al cielo della sua vergine-madre divenne dogmatica e non appena divenuta divinità essa si differenziò da Core che continuò come semplice eroina a risalire e a scendere nel Tartaro.

12 La vite fu il decimo albero dell'annata sacra composta di tre anni, e il suo mese corrispondeva a settembre, quando si svolgono le feste della raccolta dell'uva. L'edera, l'undicesimo albero, corrispondeva a ottobre, quando le Menadi si

Scansionato con CamScanner

inebriavano masticando foglie d'edera, ed era molto importante perché, come gli altri alberi sacri (la quercia spinosa di El delle cui foglie si nutrivano le coccinelle, l'ontano di Foroneo e la vite e il melograno di Dioniso), dava la tintura di porpora (vedi 52 *3*). Teofilo, il monaco bizantino (Ruggero, *Delle arti manuali*, cap. 98), dice che «poeti e artisti amavano l'edera per via dei suoi segreti poteri… uno dei quali è il seguente: in marzo, quando la linfa si gonfia, se bucate con uno spillo il gambo dell'edera in più punti, trasuderà un liquido gommoso che, mescolato con l'urina e messo a bollire, diventa di un color rosso sangue, ottimo per dipingere e alluminare». La tintura rossa era usata per colorare i volti di figure maschili apportatrici di fertilità (Pausania, II 2 5) e i volti dei re sacri (vedi 170 *11*); a Roma sopravvisse l'uso di tingere in rosso il volto dei generali trionfatori. Il generale rappresentava il dio Marte, che diede il suo nome al mese di marzo e che, prima di trasformarsi nel dio romano della guerra, era stato Dioniso, dio della primavera. Si usava imbellettare anche la faccia dei re inglesi nelle cerimonie ufficiali per farli sembrare sani e prosperosi. Inoltre l'edera greca, come la vite e il platano, ha una foglia a cinque punte, che rappresenta la mano creatrice della dea-terra Rea (vedi 53 *a*). Il mirto era l'albero della morte (vedi 109 *4*).

Scansionato con CamScanner

28. Orfeo

- Orfeo, figlio del re tracio Eagro e della Musa Calliope, fu il più famoso poeta e musicista mai esistito. Apollo gli donò la lira e le Muse gli insegnarono a usarla, e non soltanto egli ammansì le belve, ma anche gli alberi e i massi si mossero e lo seguirono, incantati dal suono della sua musica. A Zone, in Tracia, un gruppo di antiche querce di montagna è ancora disposto secondo lo schema di una delle sue danze, così come Orfeo le lasciò.[1]
- Dopo il suo viaggio in Egitto, Orfeo si unì agli Argonauti e salpò con essi per la Colchide; con la sua musica li aiutò a superare molte difficoltà e al ritorno, sposata Euridice, che altri chiamano Agriope, si stabilì presso i Ciconi, selvaggi abitatori della Tracia.[2]
- Un giorno, nei pressi di Tempe, nella vallata del fiume Peneo, Euridice si imbatté in Aristeo che cercò di usarle violenza. Euridice incespicò su un serpente mentre fuggiva e morì per il suo morso: ma Orfeo coraggiosamente discese nel Tartaro con la speranza di ricondurla sulla terra. Si servì del passaggio che si apre ad Aorno in Tesprozia e, al suo arrivo nell'Oltretomba, non soltanto incantò Caronte il traghettatore, il cane Cerbero e i tre giudici dei morti con la sua musica dolce e lamentosa, ma fece cessare temporaneamente le torture dei dannati e placò il duro cuore di Ade tanto da indurlo a restituire Euridice al mondo dei vivi. Ade pose una sola condizione: che Orfeo non si guardasse alle spalle finché Euridice non fosse giunta alla luce del sole. Euridice seguì Orfeo su per l'oscura voragine, guidata dal suono della sua lira; ma appena sorse la luce del sole, Orfeo si volse per vedere se

Scansionato con CamScanner

Euridice era con lui e così la perdette per sempre.[3]

- Quando Dioniso invase la Tracia, Orfeo trascurò di onorarlo, iniziando invece i suoi fedeli ad altri misteri e condannando i sacrifici umani. Gli uomini della Tracia lo ascoltavano con reverenza. Ogni mattina egli si alzava per salutare l'alba dalla sommità del monte Pangeo e affermava che Elio, da lui chiamato Apollo, era il più grande di tutti gli dèi. Irritato, Dioniso incaricò le Menadi di far vendetta. Esse raggiunsero Orfeo a Deio, in Macedonia. Attesero che i loro mariti fossero entrati nel tempio di Apollo e, impadronitesi delle armi, irruppero nel recinto sacro, uccisero tutti gli uomini e fecero a pezzi Orfeo. Gettarono nel fiume Ebro la sua testa che galleggiò, sempre cantando, fino al mare, e fu portata dalle onde all'isola di Lesbo.[4]
- Le Muse, piangenti, raccolsero le membra di Orfeo e le seppellirono a Libetra, ai piedi del monte Olimpo, là dove il canto degli usignoli è ora più dolce che in qualsiasi altra parte del mondo. Le Menadi tentarono di purificarsi del sangue di Orfeo nel fiume Elicona; ma il dio del fiume si tuffò sottoterra ed emerse quattro miglia più in là con nome diverso: Bafira. E così evitò di divenire complice del delitto.[5]
- Si dice che Orfeo avesse condannato la promiscuità delle Menadi e predicato l'amore omosessuale, attirandosi così l'ostilità di Afrodite oltre a quella di Dioniso. Gli altri Olimpi, tuttavia, giudicarono che il delitto non era perdonabile e Dioniso salvò la vita delle Menadi soltanto trasformandole in querce, che rimasero radicate al suolo. I Traci sopravvissuti all'eccidio decisero di tatuare le loro mogli per punirle ed evitare che in futuro uccidessero

Scansionato con CamScanner

sacerdoti, e l'usanza è praticata ancor oggi.[6]

- Quanto alla testa di Orfeo, dopo essere stata assalita da un serpente geloso, che Apollo trasformò in pietra, fu deposta nella grotta di Antissa, sacra a Dioniso. Colà profetizzò giorno e notte finché Apollo, vedendo che i suoi oracoli a Delfi, Grinio e Claro non erano più frequentati dai fedeli, si recò nella grotta e gridò alla testa di Orfeo: «Cessa di interferire nel mio culto: ti ho sopportata abbastanza!» E da quel giorno la testa tacque.[7] Anche la lira di Orfeo fu trasportata a Lesbo dalle onde e deposta nel tempio di Apollo; per intercessione di codesto dio e delle Muse la sua immagine fu posta in cielo e divenne la costellazione della Lira.[8]
- Altri danno una versione del tutto diversa della morte di Orfeo: dicono che Zeus lo uccise con una folgore per aver divulgato i segreti degli dèi: Orfeo, infatti, istituì i misteri di Apollo in Tracia, quelli di Ecate a Egina e quelli di Demetra Sotterranea a Sparta.[9]

1 La testa di Orfeo che canta ricorda quella del dio Bran decapitato, la quale, secondo il *Mabinogion*, cantava dolcemente sulla roccia di Harlech nel Galles del Nord: una favola che si riferisce, forse, agli zufoli funebri fatti di scorza di ontano. Il nome di Orfeo, dunque, se davvero significa *ophruioes* «sulla riva del fiume», fu forse l'appellativo del corrispondente greco di Bran, Foroneo (vedi 57 *1*) o Crono, e si riferisce all'ontano che cresce sulle rive del Peneo o di altri fiumi. Il nome del padre di Orfeo, Eagro («della sorbola selvatica») si riferisce al medesimo culto, poiché la sorbola o mela acidula (in francese *alisier*) e l'ontano (in spagnolo *aliso*), portano ambedue il nome della dea del fiume Alis o Elis, regina delle isole elisie dove Foroneo, Crono e Orfeo si recarono dopo la morte. Aorno è

Scansionato con CamScanner

l'Averno, una variante italica del celtico Avalon («isola dell'albero di mele», vedi 31 *2*).

2 Secondo Dioniso Siculo, Orfeo avrebbe usato l'antico alfabeto di tredici consonanti e la leggenda che fa di Orfeo un musico prodigioso che ammansiva le belve e induceva gli alberi a muoversi si riferisce alla sequenza stagionale di alberi e animali simbolici (vedi 52 *3*, 132 *3* e *5*). Come re sacro, egli fu ucciso da una folgore (cioè colpito dalla bipenne) in un bosco di querce durante il solstizio d'estate e poi smembrato dalle Menadi, seguaci del culto del toro, come Atteone (vedi 22 *i*); le Menadi, in verità, rappresentavano le Muse. Nella Grecia classica soltanto i Traci praticavano l'arte del tatuaggio e in una pittura vascolare che rappresenta Orfeo, una Menade mostra sull'avambraccio un piccolo cervo tatuato. Codesto Orfeo non si oppose al culto di Dioniso poiché egli *era* Dioniso e suonava il rustico zufolo di scorza di ontano, non la raffinata lira. Così scrive Proclo (commento alla *Politica* di Platone, p. 398): «Orfeo aveva una parte di capitale importanza nei riti dionisiaci e si dice abbia subito la medesima sorte del dio». Apollodoro (I 3 2) gli attribuisce l'istituzione dei misteri dionisiaci.

3 Il nuovo culto del Sole come padre di tutte le cose pare fosse stato portato nell'Egeo settentrionale dai sacerdoti profughi del culto monoteistico di Akhenaton nel quattordicesimo secolo a. C. e si innestò poi sui culti locali; ecco perché la leggenda parla di un viaggio di Orfeo in Egitto. Tracce del culto solare si trovano in Sofocle (*Frammenti* 523 e 1017) dove si parla del Sole come della «fiamma più antica, cara ai cavalieri traci» e del «signore degli dèi e padre di tutte le cose». Pare che gli elementi conservatori in Tracia si fossero opposti tenacemente alla nuova religione, soffocandola nel sangue in alcune parti del paese. In seguito i sacerdoti orfici, che

Scansionato con CamScanner

indossavano un costume egiziano, chiamarono «Dioniso» il semidio dall'epifania taurina di cui mangiavano la carne cruda, riservando il nome di Apollo per il Sole immortale: distinguevano così Dioniso, il dio dei sensi, da Apollo, il dio dell'intelletto. Ciò spiega perché la testa di Orfeo fosse conservata nel tempio di Dioniso e la sua lira nel tempio di Apollo. Sia l'una sia l'altra si dice andassero alla deriva fino all'isola di Lesbo, che era il centro della musica lirica; Terpandro, il più antico musico la cui esistenza sia storicamente accertata, era originario di Antissa. L'attacco del serpente alla testa di Orfeo si riferisce o alla protesta di un eroe oracolare più antico contro l'intrusione di Orfeo ad Antissa, o a quella di Apollo Pitico, come Filostrato afferma in modo più diretto.

4 La morte di Euridice per il morso di un serpente e il fallito tentativo di Orfeo di riportarla alla luce del sole, figurano soltanto nella versione più tarda del mito: tale versione pare sia stata erroneamente tratta da rappresentazioni di Orfeo nel Tartaro, intento a suonare la lira per indurre la dea-serpente Ecate o Agriope («volto selvaggio») a concedere speciali privilegi a tutte le ombre che erano state iniziate ai Misteri Orfici, oppure da un'altra raffigurazione di Dioniso (di cui Orfeo era sacerdote) mentre scendeva al Tartaro per cercare la madre Semele (vedi 27 *k*). Erano le vittime di Euridice (e non Euridice stessa), che dovevano morire per il morso di un serpente (vedi 33 *1*).

5 Il mese dell'ontano è il quarto nella sequenza sacra degli alberi e precede il mese del salice, associato con la magia dell'acqua della dea Elice («salice», vedi 44 *1*); i salici diedero il nome anche al fiume Elicona, che si snoda attorno al Parnaso ed è sacro alle Muse, cioè alla triplice dea montana dell'ispirazione. Ecco perché, nell'affresco di un tempio a Delfi (Pausania, X 30

Scansionato con CamScanner

3) si vedeva Orfeo appoggiato a un salice e che ne sfiorava i rami con le mani. Il culto dell'ontano fu soppresso in Grecia in tempi antichissimi, ma ne rimasero vestigia anche nell'epoca classica; gli ontani cingono l'isola della morte ove ha sede la dea-maga Circe (Omero, *Odissea* V 64 e 239) la quale ha anche un bosco-cimitero di salici nella Colchide (Apollonio Rodio, III 200, vedi 152 *b*); secondo Virgilio le sorelle di Fetonte furono mutate in un boschetto di ontani (vedi 42 3).

6 Ciò non implica, naturalmente, che la decapitazione di Orfeo fosse una semplice metafora per descrivere lo scapezzamento di un ontano. Il re sacro doveva per forza sottoporsi al supplizio dello smembramento e può darsi che i Traci seguissero l'usanza dei Dayaki Iban e dei moderni Sarawak. Quando gli uomini rientrano dopo una fruttuosa spedizione di caccia le donne Iban si servono della testa della vittima più cospicua per fertilizzare i campi di riso. Tale testa dovrebbe cantare, piangere e rispondere alle domande, viene cullata teneramente in grembo finché consente a entrare in un tempio, dove dà consigli in ogni circostanza importante, e come già le teste di Euristeo, Bran e Adamo, respinge gli invasori (vedi 146 *2*).

Scansionato con CamScanner

29. Ganimede

- Ganimede, figlio del re Troo che diede il suo nome a Troia, fu il più bello dei fanciulli viventi e venne perciò scelto dagli dèi per fare da coppiere a Zeus. Si dice che Zeus, desiderando Ganimede anche come compagno di letto, si travestì con penne d'aquila e lo rapì nella pianura di Troia.[1]
- In seguito Ermete, in nome di Zeus, donò a Troo un tralcio di vite d'oro, opera di Efesto, e due splendidi cavalli, per compensarlo della perdita del figlio, assicurandogli al tempo stesso che Ganimede era divenuto immortale, immune dalle miserie della vecchiaia, e in quel momento sorrideva, con la coppa d'oro tra le mani, mentre mesceva il nettare al Padre del Cielo.[2]
- Altri dicono che Ganimede fu rapito dapprima da Eos, invaghitosi di lui, e che Zeus in seguito lo sottrasse alla dea. Comunque fossero andate le cose, Era considerò quel ratto come un insulto fatto a lei stessa e alla sua figliola Ebe, che fino a quel giorno era stata coppiera degli dèi; ma riuscì soltanto a irritare Zeus, che pose negli astri l'immagine di Ganimede, facendone la costellazione dell'Acquario.[3]

1 Il compito di Ganimede (che nella versione più antica della leggenda era coppiere di tutti gli dèi e non soltanto di Zeus) e i due cavalli donati al re Troo come compenso per la morte del figlio ci fanno supporre che il mito nascesse dalla errata interpretazione di una qualche raffigurazione del nuovo re nell'atto di prepararsi alle sacre nozze. La coppa di Ganimede conteneva probabilmente libagioni da offrire all'ombra del suo

Scansionato con CamScanner

defunto predecessore regale: e il sacerdote officiante, cui Ganimede oppone la resistenza prescritta dal rito, fu scambiato per un bramoso Zeus. In modo analogo la sposa in attesa fu creduta Eos da un mitografo che rammentava la leggenda di Eos che rapisce Titono, figlio di Laomedonte, dato che, secondo Euripide (*Le Troiane* 822), Ganimede era figlio di Laomedonte. La medesima raffigurazione poteva riprodurre forse anche le nozze di Peleo e Teti, cui gli dèi assistevano dall'alto dei loro dodici troni; i due cavalli erano strumenti rituali della rinascita del re dopo la sua finta morte (vedi 81 *4*). Il particolare dell'aquila che rapisce Ganimede si spiega con un vaso ceretano a figure nere dove si vede un'aquila che emerge dalla coscia del re appena insediato in trono; il re è Zeus, e l'aquila personifica il potere divino che gli viene conferito (il suo *ka*, ossia la sua seconda personalità) così come il falco solare scendeva sui Faraoni al momento della loro incoronazione. Tuttavia, il fatto che Ganimede sia sempre descritto come giovanetto lascia supporre che il re rappresentato iconograficamente sia il sostituto regale o *interrex*, che regnava per un solo giorno: come Fetonte (vedi 42 *2*), Zagreo (vedi 30 *1*), Crisippo (vedi 105 *2*) e altri. In questo senso l'aquila poteva avere un doppio significato: consacrava la regalità di Ganimede e lo rapiva sull'Olimpo.

2 L'episodio del re che sale al cielo sul dorso di un'aquila o sotto forma di aquila, fu molto sfruttato dalla letteratura religiosa. Aristofane ne fa la caricatura ne *La Pace*, facendo salire al cielo il suo eroe sul dorso di uno scarafaggio. L'anima dell'eroe celtico Lugh (Llew Llaw nel *Mabinogion*) saliva al cielo sotto forma di aquila quando il successore lo uccideva a mezza estate. Etana, l'eroe babilonese, dopo le sue nozze sacre con Kish si recava a cavallo di un'aquila verso la paradisiaca dimora di Ishtar, ma cadeva nel mare e annegava. La morte di Etana, sia

Scansionato con CamScanner

detto per inciso, non fu una delle molte forme di sacrificio che chiudevano il regno annuale del re sacro, come accadde nel caso di Icaro (vedi 92, *3*), ma una punizione per il cattivo raccolto che aveva caratterizzato il suo regno: egli infatti volava a cercare la magica erba della fertilità. La sua storia è un episodio che si inserisce nella continua lotta tra Aquila e Serpente, l'anno che nasce e l'anno che muore, il re e il successore, e come nel mito di Llew Llaw, l'Aquila, ridotta in fin di vita al solstizio d'inverno, ritrova magicamente vita e forza. Anche nel *Salmo* CIII 5 troviamo scritto: «la sua giovinezza si rinnovellò, come quella dell'Aquila».

3 Il mito di Zeus e Ganimede fu molto popolare in Grecia e a Roma perché offriva una giustificazione religiosa all'amore di un uomo adulto per un giovanetto. In precedenza la sodomia era stata tollerata soltanto come una forma estrema di devozione alla dea; i fedeli di Cibele tentavano di raggiungere l'unione estatica con la dea evirandosi e vestendosi da donne. Un collegio di sacerdoti sodomiti era ufficialmente riconosciuto nei templi della Grande Dea a Tiro, Ioppa, Ierapoli e a Gerusalemme (*Primo Libro dei Re* XV 12 e *Secondo Libro dei Re* XXIII 7) fino all'epoca immediatamente precedente l'Esilio. Ma questa nuova forma di passione amorosa, che secondo Apollodoro fu introdotta da Tamiri (vedi 21 *m*), accentuava la vittoria del patriarcato sul matriarcato e trasformò la filosofia greca in un gioco intellettuale che gli uomini praticavano senza l'aiuto delle donne, dal momento che potevano spaziare nel nuovo campo dell'amore omosessuale. Platone sfruttò a fondo tale situazione e si servì del mito di Ganimede per giustificare i propri sentimenti nei riguardi dei suoi alunni (Fedro 79); benché altrove (*Le leggi* I 8) egli condanni la sodomia come contro natura e definisca i miti degli amori omosessuali di Zeus

Scansionato con CamScanner

«una malvagia invenzione cretese». (Questa tesi è appoggiata da Stefano di Bisanzio, *sub voce* Harpagia, il quale dice che re Minosse di Creta rapì Ganimede per farne il suo amante «avendone ricevuto ordine da Zeus».) Col diffondersi della filosofia platonica, la donna greca, che prima aveva il predominio nella vita intellettuale, si trasformò in una lavoratrice domestica non pagata e in una procreatrice di figli, mentre Zeus e Apollo erano gli dèi onnipotenti.

4 Il nome di Ganimede si riferisce propriamente al gioioso ridestarsi del desiderio del giovanetto all'idea delle nozze, e non al desiderio di Zeus rinfocolato dal nettare versatogli dall'amante; ma divenuto *catamitus* in latino, diede origine alla parola inglese «catamite» che indica il passivo oggetto della libidine omosessuale maschile.

5 La costellazione dell'Acquario, identificata con Ganimede, era in origine una divinità egizia preposta alle sorgenti del Nilo e che versava acqua e non vino dal suo fiasco (Pindaro, *Frammento* 110); i Greci tuttavia si interessavano ben poco del Nilo.

6 Il nettare di Zeus, che i mitografi di epoca più tarda descrissero come vino rosso sovrannaturale, era in verità un primitivo idromele (vedi 27 *2*) e l'ambrosia, lo squisito cibo degli dèi, pare fosse una pappa di orzo, olio e frutta schiacciata (vedi 98 *7*) di cui si abbuffavano i re mentre i loro sudditi più poveri vivevano ancora di asfodeli (vedi 31 *2*), di malva e di ghiande.

Scansionato con CamScanner

30. Zagreo

- Zeus generò in segreto suo figlio Zagreo in Persefone, prima che essa fosse condotta nell'Oltretomba da suo zio Ade. Egli affidò ai Cureti cretesi figli di Rea, o secondo altri ai Coribanti, il compito di custodire la culla di Zagreo nella grotta Idea e colà essi gli danzavano attorno, battendo le loro armi l'una contro l'altra, come già avevano fatto attorno alla culla di Zeus sul Ditte. Ma i Titani, nemici di Zeus, sbiancandosi il volto col gesso per rendersi irriconoscibili, attesero finché i Cureti furono addormentati e a mezzanotte indussero Zagreo a seguirli, offrendogli dei giocattoli: un cono, un rombo, mele d'oro, uno specchio, un astragalo e un batuffolo di lana. Zagreo diede prova di grande coraggio quando poi i Titani gli balzarono addosso minacciosi e si sottopose a varie metamorfosi per trarli in inganno: divenne successivamente Zeus avvolto in pelle di capra, Crono che fa cadere la pioggia, un leone, un cavallo, un serpente cornuto, una tigre e un toro. A questo punto i Titani lo afferrarono saldamente per le corna, gli affondarono i denti nella carne e lo divorarono vivo.
- Atena interruppe l'orrendo banchetto poco prima della fine e, impadronitasi del cuore di Zagreo, lo rinchiuse in una figura di gesso, nella quale soffiò la vita; e così Zagreo divenne immortale. Le sue ossa furono raccolte e sepolte a Delfi, e Zeus uccise i Titani colpendoli con la folgore.[1]

1 Questo mito si riferisce al sacrificio annuale di un fanciullo che si compiva nell'antica Creta. Un sostituto di Minosse, il re-toro, regnava per un solo giorno, partecipava a una danza

Scansionato con CamScanner

simboleggiante le cinque stagioni (leone, capra, cavallo, serpente e vitello) e poi veniva ucciso e divorato crudo. I balocchi offerti dai Titani erano oggetti usati dai filosofi orfici, che continuarono la tradizione del sacrificio, ma sostituirono il fanciullo con un vitello. Il rombo era un sasso forato o un vaso, che roteando legato all'estremità di una corda produceva un suono simile a quello del vento che s'alza; il batuffolo di lana serviva probabilmente a imbrattare con gesso i volti dei Cureti (costoro erano giovani che si erano recisi i capelli offrendoli alla dea Car, vedi 95 *5*). Venivano chiamati anche Coribanti o danzatori crestati. Gli altri doni servivano a spiegare la natura della cerimonia grazie alla quale i partecipanti si identificavano con il dio: il cono era un antico emblema della dea, cui i Titani sacrificarono Zagreo (vedi 20 *2*); lo specchio rappresentava l'*alter ego* o l'ombra dell'iniziato; le mele d'oro, il suo passaporto per i Campi Elisi dopo la finta morte; l'astragalo, i suoi poteri divinatori (vedi 17 *3*).

2 Un inno cretese scoperto pochi anni or sono a Paleocastro, presso la grotta di Ditte, è rivolto al Cronio, il principe dei giovani, che giunge danzando alla testa dei suoi demoni e saltella per accrescere la fertilità del suolo e la fecondità delle greggi, nonché la buona sorte delle flottiglie da pesca. Jane Harrison, in *Themis*, fa l'ipotesi che i protettori mediante lo scudo, menzionati nell'inno, i quali «ti prendono, o immortale fanciullo, dal fianco di Rea», fingessero soltanto di uccidere e mangiare le vittime, secondo un rito di iniziazione alla loro società segreta. Ma tutte queste finte morti e cerimonie iniziatiche, diffuse in molte parti del mondo, pare comportassero in origine veri e propri sacrifici umani; e le metamorfosi calendariali di Zagreo lo distinguono dai soliti membri di un clan totemico.

Scansionato con CamScanner

3 La presenza non canonica della tigre come ultima metamorfosi di Zagreo è spiegabile in quanto Zagreo si identifica con Dioniso (vedi 27 *c*): la leggenda della morte e della resurrezione di Dioniso infatti è identica alla leggenda della morte e della resurrezione di Zagreo, benché la sua carne sia divorata cotta anziché cruda, e si trovi citato il nome di Rea anziché quello di Artemide. Anche Dioniso era un serpente cornuto (aveva corna e riccioli di serpente alla nascita, vedi 27 *a*) e i suoi seguaci orfici mangiavano la carne del dio sotto forma di tori. Zagreo divenne «Zeus avvolto in pelle di capra» poiché Zeus o il suo fanciullo di sostituzione, era asceso al cielo avvolto nella pelle della capra Amaltea (vedi 7 *b*). «Crono che fa scendere la pioggia» è un'allusione all'uso dei rombi nelle cerimonie propiziatorie di pioggia. In queste circostanze i Titani erano i *Titanoi* «uomini bianchi come la calce», cioè i Cureti stessi travestiti in modo che lo spettro della vittima non potesse riconoscerli. Quando i sacrifici umani caddero in disuso, Zeus fu rappresentato nell'atto di scagliare la folgore contro i cannibali; e i *Titanes*, «signori della settimana di sette giorni», furono confusi con i *Titanoi*, «gli uomini bianchi come la calce», a causa della loro ostilità a Zeus. Nessun orfico che avesse mangiato la carne del suo dio toccava più carne di alcun genere.

4 Dioniso-Zagreo era noto anche nella Palestina meridionale. Secondo le tavolette di Ras Shamra, Ashtar occupò temporaneamente il trono del cielo mentre il dio Baal languiva nell'Oltretomba per aver mangiato il cibo dei morti. Ashtar era soltanto un fanciullo e quando sedeva sul trono i suoi piedi non toccavano lo sgabello. Poi Baal ritornò e lo uccise con un colpo di bastone. La legge mosaica proibì le feste di iniziazione in onore di Ashtar (Astarte). «Tu non farai bollire il capretto nel

Scansionato con CamScanner

latte di sua madre» è un'ingiunzione tre volte ripetuta (*Esodo* XXIII 19, XXXIV 26; *Deuteronomio* XIV 21).

Scansionato con CamScanner

31. Gli dèi dell'Oltretomba

- Quando le ombre scendono al Tartaro, il cut mgresso principale si trova in un. bosco di bianchi pioppi presso il fiume Oceano, ciascuna di esse è munita di una moneta, che i parenti le hanno posto sotto la lingua. Possono così pagare Caronte, il tristo nocchiero che guida la barca al di là dello Stige. Questo lugubre fiume delimita il Tartaro a occidente[1] e ha come suoi tributari l'Acheronte, il Flegetonte, il Cocito, l'Averno e il Lete. Le ombre prive di denaro debbono attendere in eterno sulla riva, a meno che non riescano a sfuggire a Ermete, la loro guida, introducendosi nel Tartaro da un ingresso secondario, come Tenaro in Laconia[2] o Aorno nella Tesprozia. Un cane con tre teste (o con cinquanta teste, come altri sostengono), chiamato Cerbero, monta la guardia sulla sponda opposta dello Stige, pronto a divorare i viventi che tentino di introdursi laggiù, o le ombre che tentino di fuggire.[3]
- Nella prima zona del Tartaro si trova la triste Prateria degli Asfodeli, dove le anime degli eroi vagano senza mèta tra la turba dei morti meno illustri che svolazzano qua e là come pipistrelli, e dove soltanto Orione ha ancora cuore di cacciare ombre di daini.[4] Ciascuna di loro preferirebbe vivere come servo di un umile contadino anziché soggiornare come sovrano nel Tartaro. Unico loro piacere è bere il sangue delle libagioni offerte dai vivi: poi si sentono ancora uomini, almeno in parte. Oltre questa prateria si trovano l'Erebo e il palazzo di Ade e di Persefone. Alla sinistra del palazzo, un bianco cipresso ombreggia la fonte di Lete, dove le ombre comuni si

Scansionato con CamScanner

radunano per bere. Ma le ombre iniziate evitano quelle acque e preferiscono dissetarsi alla fonte della Memoria, ombreggiata da un pioppo bianco, e la cui acqua dà loro certi vantaggi sugli altri compagni di sventura.[5] Lì accanto, le ombre appena scese nel Tartaro vengono giudicate da Minosse, Radamante ed Eaco, in un punto dove tre strade si incrociano. Radamante giudica gli asiatici ed Eaco gli europei; i casi più difficili vengono sottoposti a Minosse. Al termine di ogni giudizio le ombre vengono indirizzate lungo una delle tre strade: la prima conduce alla Prateria degli Asfodeli, dove si riuniscono coloro che non furono né virtuosi né malvagi; la seconda al campo di punizione del Tartaro, destinata ai malvagi; la terza ai Campi Elisi destinati ai virtuosi.

- I Campi Elisi, su cui impera Crono, si trovano presso il palazzo di Ade e il loro ingresso è accanto alla fonte della Memoria; essi sono un luogo di gioia dove splende perpetuo il giorno, non vi è mai gelo né cade la neve, ma si svolgono svaghi a suon di musica e le ombre che vi trovano possono rinascere e tornare sulla terra se ciò loro aggrada. Poco più oltre si trovano le Isole Beate, riservate a coloro che nacquero tre volte e ogni volta vissero virtuosamente.[6] Taluni dicono che un'altra isola fortunata, chiamata Leuce, si trovi nel Mar Nero, di fronte alle foci del Danubio; essa è boscosa e ricca di selvaggina. Colà albergano le ombre di Elena e di Achille e declamano versi di Omero agli eroi che presero parte agli eventi da lui celebrati.[7]
- Ade, che è orgoglioso e geloso delle proprie prerogative, sale raramente nel Mondo Superiore, e soltanto per sbrigare faccende urgenti o mosso da improvvisa brama

Scansionato con CamScanner

lussuriosa. Un giorno abbacinò la Ninfa Minta con lo splendore del suo cocchio dorato trainato da quattro cavalli neri, e l'avrebbe sedotta senza difficoltà se la regina Persefone non fosse apparsa appena in tempo per trasformare Minta in un'erba menta dal dolce profumo. In un'altra occasione Ade tentò di violentare la Ninfa Leuce, che fu trasformata nel bianco pioppo presso la fontana della Memoria.[8] Ade non permette ad alcuno dei suoi sudditi di fuggire, e pochi di coloro che visitano il Tartaro possono tornare vivi sulla terra per descriverlo. E ciò fa di Ade il più odiato di tutti gli dèi.

- Ade non sa che cosa accade nel Mondo Superiore o sull'Olimpo;[9] gli giungono soltanto frammentarie notizie quando i mortali tendono la mano sopra la terra e lo invocano con giuramenti o maledizioni. Tra le cose a lui più care vi è un elmo che lo rende invisibile, datogli in segno di gratitudine dai Ciclopi quando egli consentì a liberarli per ordine di Zeus. Tutte le ricche gemme e i preziosi metalli celati sottoterra appartengono ad Ade, ma egli non ha possedimenti sopra la superficie terrestre, salvo certi oscuri templi in Grecia e, forse, una mandria di bestiame nell'isola Erizia; mandria che, secondo altri, apparterrebbe invece a Elio.[10]
- La regina Persefone sa essere benigna e misericordiosa. Essa è fedele ad Ade, ma non ha avuto figli da lui e gli preferisce la compagnia di Ecate, dea delle streghe.[11] Zeus stesso onora Ecate tanto che non le tolse l'antica prerogativa di cui sempre godette: di poter concedere o negare ai mortali qualsiasi dono desiderato. Essa ha tre corpi e tre teste: di leone, di cane e di giumenta.[12]
- Tisifone, Aletto e Megera, le Erinni o Furie, vivono

Scansionato con CamScanner

nell'Erebo e sono più vecchie di Zeus e di tutti gli olimpi. Loro compito è ascoltare le lagnanze mosse dai mortali contro l'insolenza dei giovani nei riguardi dei vecchi, dei figli nei riguardi dei genitori, degli ospitanti nei riguardi degli ospiti e delle assemblee dei cittadini nei riguardi dei supplici, e di punire tali crimini inseguendo senza posa i colpevoli, di città in città, di regione in regione. Le Erinni sono vegliarde, anguicrinite, con teste di cane, corpi neri come il carbone, ali di pipistrello e occhi iniettati di sangue. Stringono nelle mani pungoli dalle punte di bronzo e le loro vittime muoiono in preda ai tormenti.[13] Non conviene citare il loro nome nel corso di una conversazione; ecco perché di solito le si chiama Eumenidi, che significa «le gentili», e si parla di Ade come di Plutone o Pluto, cioè il «ricco».

1 I mitografi fecero generosi sforzi per conciliare le opposte credenze circa l'Oltretomba diffuse nel mondo dell'antica Grecia. Secondo una di tali credenze le ombre dei morti vivevano nei loro sepolcri o in caverne sotterranee, dove potevano prendere la forma di serpenti, sorci o pipistrelli, ma non si reincarnavano più in esseri umani. Secondo un'altra, le anime dei re sacri vagavano, ben visibili, nelle isole funebri dove i loro corpi erano stati inumati. Secondo una terza, le ombre potevano reincarnarsi di nuovo in uomini insinuandosi in fave, noci o pesci, per essere poi mangiate dalle loro future madri. Secondo una quarta esse si spingevano nell'estremo nord, dove il sole non brilla mai, e ritornavano alle loro terre come venti fertilizzanti. Secondo una quinta si rifugiavano invece nell'estremo Occidente, dove il sole tramonta e dove si trova un mondo di ombre assai simile a quello dei viventi. Secondo una sesta, l'ombra del morto riceveva compensi o punizioni a

Scansionato con CamScanner

seconda della vita che aveva condotto. A quest'ultima credenza gli orfici aggiunsero la teoria della matempsicosi o trasmigrazione delle anime; un processo che poteva essere controllato, entro certi limiti, dall'uso di formule magiche.

2 Persefone ed Ecate rappresentano la speranza pre-ellenica della rigenerazione; ma Ade, che è una concezione ellenica, rappresenta l'ineluttabilità della morte. Crono, nonostante i suoi malvagi trascorsi, poté godere delle gioie dei Campi Elisi, poiché tale era il privilegio di ogni re sacro, e a Menelao (*Odissea* IV 561) fu promessa la stessa ricompensa, non perché si fosse dimostrato particolarmente coraggioso o virtuoso, ma perché aveva sposato Elena, la sacerdotessa della dea-Luna spartana (vedi 159 *1*). L'aggettivo omerico *asphodelos*, applicato soltanto ai *leimones* («campi»), probabilmente significa «nella valle di ciò che non è stato ridotto in cenere» (da *a* = non, *spodos* = cenere, *elos* = valle) e cioè si riferis.:e all'ombra dell'eroe, dopo che il suo corpo è stato bruciato sul rogo. Salvo che nell'Arcadia, dove si mangiavano ghiande, i semi e le radici dell'asfodelo, offerti appunto alle ombre degli eroi, erano l'alimento principale dei Greci prima della coltivazione del grano. L'asfodelo cresce anche in isole senz'acqua e i morti, come gli dèi, sono conservatori in fatto di regime alimentare. Elisio pare significhi «terra di mele» (*alisier* era parola pre-gallica per indicare la sorbola) e ha dunque lo stesso signigicato dell'«Avalon» del romanzo di Arturo e del latino «Avernus» o «Avolnus», ambedue formati dalla radice indo-europea *abol*, che significa mela.

3 Cerbero era il doppione greco di Anubi, il figlio della dea libica Nefti, della testa canina, che guidava le anime all'Oltretomba. Nel folclore europeo, che è in parte di originlibica, le anime dei dannati sono spinte all'inferno

Scansionato con CamScanner

settentrionale da un'ululante muta di cani (i cani di Annwm, Herne, Arturo o Gabriele) e tale mito fu ispirato dalle rumorose migrazioni estive delle oche selvatiche che si spingono verso il Circolo Polare Artico. Cerbero, dapprima, ebbe cinquanta teste, tante quanti erano i cani della muta spettrale che uccise Atteone (vedi 22 *1*), e in seguito tre teste, come la sua padrona Ecate (vedi 134 *1*).

4 Lo Stige («odiato»), un fiumiciattolo dell'Arcadia che si credeva avesse le acque mortalmente velenose, fu posto nel Tartaro soltanto dai mitografi più tardi. Acheronte («fiume di guai») e Cocito («gemente») sono nomi di fantasif: creati per descrivere le pene della morte. Lete significa «oblio» ed Erebo «coperto». Aornis («senza uccelli») è una erronea traduzione greca dell'itafico «Avernus». Flegetonte («che brucia») si riferisce all'uso della cremazione e fors'anche alla teoria che i peccatori ardono in fiumi di lava. Tartaro pare il raddoppio della base pre-ellenica *tar* frequente in nomi di località che si trovano a Occidente. Il significato di «infernale» lo assunse soltanto più tardi.

5 I pioppi neri erano sacri alla dea della morte (vedi 51 *7* e 170 *l*) e i pioppi bianchi o trèmule, erano sacri sia a Persefone come dea della rigenerazione, sia a Eracle perché scese agli Inferi (vedi 134 *f*). Diademi d'oro a forma di foglie di trèmula furono ritrovati nei sepolcri mesopotamici del quarto millennio prima di Cristo. Le tavolette orfiche non danno un nome all'albero presso la fonte della Memoria; ma si trattava probabilmente del pioppo bianco in cui fu trasformata Leuce o forse di un noce, l'emblema della saggezza (vedi 86 *1*). Il legno di cipresso bianco, che veniva considerato incorruttibile, si usava per costruire cofani dove riporre la biancheria o bare.

6 Ade aveva un tempio ai piedi del monte Mente in Elide, e la

Scansionato con CamScanner

leggenda del suo assalto a Minta («menta») fu dedotta probabilmente dal fatto che la menta veniva usata nei riti funebri, con il rosmarino e il mirto, per eliminare il puzzo di carne putrida. L'acqua d'orzo che Demetra bevve a Eleusi era profumata con menta (vedi 24 *e*). Benché lo si ritenga il padrone della mandria solare di Erizia («terra rossa»), perché colà il sole incontrava la sua morte quotidiana, Ade in questo mito è chiamato più comunemente Crono, o Gerione (vedi 132 *4*).

7 Dal racconto di Esiodo risulta che Ecate fu in origine la triplice dea, dal potere supremo sul Cielo, sulla Terra e sul Tartaro. Ma gli Elleni diedero la preminenza alla sua forza distruttrice a scapito della sua forza creatrice e infine essa fu invocata soltanto nei riti clandestini di magia nera, specialmente nei luoghi dove si incrociano tre strade. La leggenda che Zeus non le negasse l'antica prerogativa di concedere a qualsiasi mortale ciò che desiderasse, va messa in rapporto con gli occulti poteri delle streghe tessaliche, di cui tutti avevano terrore. Le sue tre teste (di leone, di cane e di giumenta) si riferiscono evidentemente alla antica tripartizione dell'anno, così come vi si riferiscono le tre teste di Cerbero. Il cane Sirio era la costellazione del Cane.

8 Le Erinni, compagne di Ecate, erano la personificazione dei rimorsi che tormentavano la coscienza di chi aveva infranto un tabù, e dapprima questo si riferì soltanto a insulti, disobbedienze e violenze nei riguardi della madre (vedi 105 *k* e 114 *1*). I supplici e gli ospiti godevano della protezione di Estia, dea del focolare (vedi 20 *c*), e maltrattarli significava disubbidire a codesta dea e insultarla.

9 Leuce, l'isola maggiore del Mar Nero, ma tuttavia molto piccola, ospita ora un penitenziario romeno (vedi 164 *3*).

Scansionato con CamScanner

32. Tiche e Nemesi

- Tiche è la figlia di Zeus ed egli le diede il potere di decidere quale sarà la sorte di questo o quel mortale. A taluni essa concede i doni contenuti nella cornucopia, ad altri nega persino il necessario. Tiche è irresponsabile delle sue decisioni e corre qua e là facendo rimbalzare una palla per dimostrare che la sorte è cosa incerta. Ma se capita che un uomo, che essa abbia favorito, si vanti delle sue ricchezze né mai ne sacrifichi parte agli dèi, né se ne serva per alleviare le pene dei suoi concittadini, ecco che l'antica dea Nemesi si fa avanti per umiliarlo.[1] Nemesi, che abita a Ramnunte in Attica, porta un ramo di melo in una mano e una ruota nell'altra, e in capo una corona adorna di cervi; uno scudiscio pende dalla sua cintura. Essa è figlia dell'Oceano e la sua bellezza è paragonabile a quella di Afrodite.
- Taluni dicono che Zeus un giorno si innamorò di Nemesi e la inseguì per terra e per mare. Benché essa mutasse continuamente forma, egli riuscì infine a violarla assumendo l'aspetto di un cigno, e dall'uovo che Nemesi depose nacque Elena, causa della guerra di Troia.[2]

1 Tiche («fortuna») come Diche ed Edo (personificazioni della Legge Naturale o Giustizia, e della Vergogna) è una divinità artificiale inventata dai primi filosofi. Nemesi («debita esecuzione») era stata la dea-Ninfa della Morte e della Vita (vedi 18 *3*), cui gli stessi filosofi diedero un nuovo aspetto affidandole un controllo morale su Tiche. La ruota di Tiche rappresentava in origine l'anno solare come indica il suo nome latino, Fortuna (da *vortumna*, «colei che fa volgere l'anno»). Quando la ruota

Scansionato con CamScanner

aveva compiuto mezzo giro, il re sacro, raggiunto l'apice della sua buona sorte, doveva morire (e il suo destino era preannunciato dai cervi di Atteone presenti nella corona di Nemesi, vedi 22 *i*), ma quando la ruota aveva compiuto l'intero giro, il re si vendicava del rivale che l'aveva soppiantato. Lo scudiscio era usato nei tempi antichi per la flagellazione sacra, che aveva lo scopo di far fruttificare gli alberi e maturare le messi, mentre il ramo di melo era il lasciapassare del re per i Campi Elisi (vedi 53 *5*, 80 *4* e 133 *4*).

2 La Nemesi che Zeus inseguì (vedi 62 *b*) non era la personificazione filosofica della giustizia degli dèi, ma la dea-Ninfa originaria, il cui nome più comunemente usato fu Leda. Nel mito pre-ellenico, è la dea che insegue il divino paredro e, benché questi si sottoponga alle trasformazioni stagionali (vedi 30 *1*), essa si trasforma a sua volta e infine lo divora al solstizio d'estate. Nel mito ellenico le parti sono rovesciate: la dea fugge, muta d'aspetto, ma il re la insegue e infine la viola, come nella leggenda di Zeus e di Meti (vedi 9 *d*) o di Peleo e Teti (vedi 81 *k*). Probabilmente queste trasformazioni rituali erano indicate sui raggi della ruota di Nemesi; ma nelle Ciprie americhe si parla soltanto di un pesce e di «vari animali» (vedi 89 *2*). «Leda» è un'altra forma di Latona (in greco Letò), che fu inseguita da Pitone, e non da Zeus (vedi 14 *a*). I cigni erano sacri alla dea (Euripide, *Ifigenia in Tauride* 1095 e sgg.) sia per le loro bianche piume, sia per la loro formazione di volo a V, che è un simbolo femminile, sia perché, a mezza estate, si dirigono a nord per accoppiarsi in terre ignote e si pensò che portassero con sé l'anima del re defunto (vedi 33 *5* e 142 *2*).

3 La Nemesi dei filosofi era onorata a Ramnunte dove, secondo Pausania (I 33 2-3) il comandante in capo dei Persiani, che si preparava a innalzare un trofeo marmoreo per celebrare

Scansionato con CamScanner

la sua conquista dell'Attica, fu costretto a ritirarsi quando gli giunse notizia della sconfitta navale di Salamina; il marmo fu allora usato per farne una statua della dea-Ninfa locale, Nemesi. Si suppone che da quel giorno in poi tale dea-Ninfa divenne la personificazione della «Vendetta Divina» anziché della «debita esecuzione» dell'annuale dramma di morte. Dai tempi di Omero in poi, invece, *nemesis* aveva significato quel caldo sentimento umano che suggerisce di pagare ciò che si deve e di portare a termine il proprio compito. Ma Nemesi, la dea-Ninfa, aveva l'appellativo di Adrastea («ineluttabile»: Strabone, XIII 1 13), e Adrastea era pure il nome della nutrice di Zeus, una Ninfa del frassino (vedi 7 *b*); e poiché le Ninfe del frassino e le Erinni erano sorelle, nate dal sangue di Urano, ciò potrebbe spiegare come mai Nemesi finì col personificare la vendetta. Il frassino era uno degli aspetti in cui la dea si trasformava stagionalmente ed era un albero molto importante per i pastori suoi devoti, poiché era associato con i temporali e con il mese in cui nascevano gli agnelli, il terzo dell'anno sacro (vedi 52 *3*).

4 Nemesi è detta figlia di Oceano, poiché come dea-Ninfa dal ramo di melo, essa rappresentava anche Afrodite nata dal mare, sorella delle Erinni (vedi 18 *4*).

Scansionato con CamScanner

33. I figli del mare

- Le cinquanta Nereidi, gentili e benefiche assistenti della dea del mare Teti, sono sirene, figlie della Ninfa Doride e di Nereo, un profetico vecchio marino, che ha il potere della metamorfosi.[1]
- I Forcidi, loro cugini, figli di Ceto e di Farcia, un altro saggio vecchio del mare, sono Ladone, Echidna e le tre Gorgoni che abitano in Libia; le tre Graie; e, secondo taluni, anche le tre Esperidi. Le Gorgoni si chiamavano Stimo, Euriale e Medusa, un tempo tutte e tre bellissime. Ma una notte Medusa si giacque con Posidone, e Atena, infuriata perché si erano accoppiati in uno dei suoi templi, tramutò la Gorgone in un mostro alato con occhi fiammeggianti, denti lunghissimi dai quali sporgeva la lingua, unghielli di bronzo e capelli di serpenti: il suo sguardo faceva impietrire gli uomini. Quando, più tardi, Perseo decapitò Medusa, e i figli di Posidone, Crisaore e Pegaso, balzarono fuori dal suo cadavere, Atena ne applicò la testa alla sua egida; ma altri dicono che quell'egida fu fatta con la pelle di Medusa, che Atena le strappò di dosso.[2]
- Le Graie sono bianche di carnagione e simili a cigni, ma con i capelli grigi fin dalla nascita e un solo dente e un solo occhio in comune. Si chiamano Enio, Penfredo e Dino.[3]
- Le tre Esperidi, chiamate Espera, Egle ed Eriteide, vivono nel lontano Occidente, nel giardino che la Madre Terra donò a Era. Taluni le dicono figlie della Notte, altri di Atlante e di Esperide, figlia di Espero; esse cantano dolcemente.[4]
- Echidna era per metà una bellissima donna, per metà un

Scansionato con CamScanner

serpente dalla pelle maculata. Viveva un tempo in una grotta profonda tra gli Arimi; mangiava uomini crudi e procreò mostri orrendi a suo marito Tifone; ma Argo dai cento occhi la uccise nel sonno.[5]

- Ladone era tutta serpente, benché avesse il dono di parlare un linguaggio umano, e custodì le mele d'oro delle Esperidi finché Eracle la uccise con una freccia.[6]
- Nereo, Forcio, Taumante, Euribia e Ceto erano tutti figli del Ponto e della Madre Terra; ecco perché i Forcidi e le Nereidi si dicono cugini delle Arpie. Costoro sono le alate figlie di Taumante e della Ninfa oceanica Elettra, che agguantano i criminali perché siano puniti dalle Erinni, e vivono in una grotta nell'isola di Creta.[7]

1 Pare che l'appellativo della dea-Luna, Eurinome («ampio-regnante» o «ampio-vagante») la proclamasse onnipotente nel cielo e nella terra; l'appellativo Euribia («dalla forza immane»), signora del mare; Euridice («ampia giustizia») signora dell'Oltretomba, che essa stringeva nelle sue spire di serpente. Sacrifici umani maschili erano offerti alla dea, come Euridice, e le vittime morivano per il morso di una vipera (vedi 28 *4*, 154 *b* e 168 *e*). La morte di Echidna per mano di Argo si ricollega probabilmente alla soppressione del culto argivo della dea-serpente. Suo fratello Ladone è il serpente oracolare che alberga in ogni paradiso, le spire avvolte attorno all'albero di mele (vedi 133 *4*).

2 Altri appellativi marini di Euribia erano Teti («colei che dispone») o la sua variante Tetide; Ceto, mostro marino che corrispondeva all'ebraico Rahab o al babilonese Tiamat (vedi 73 *7*); Nereide, dea dell'elemento umido; Elettra, patrona dell'ambra, un prodotto del mare molto apprezzato dagli antichi (vedi 148 *11*); Taumante, la meravigliosa, e Doride (liberale).

Scansionato con CamScanner

Nereo, *alias* Proteo («primo uomo», il profetico «vecchio marino» che prese il nome da Nereide, e non viceversa), pare fosse un re sacro datore di oracoli, sepolto su un'isola costiera (vedi 133 *d*); in una pittura vascolare primitiva egli è raffigurato con la coda di pesce e un leone, un cervo e una vipera che gli escono dal corpo. Anche il Proteo dell'*Odissea* si trasforma, per simboleggiare le stagioni che trascorrevano dalla nascita alla morte del re (vedi 30 *1*).

3 Pare che le cinquanta Nereidi fossero un collegio di cinquanta sacerdotesse della Luna, i cui magici riti assicuravano pesca abbondante. Le Gorgoni rappresentavano la triplice dea e portavano maschere profilattiche, con occhi fiammeggianti e la lingua che sporgeva fra i denti lunghissimi, per spaventare gli estranei e allontanarli dai loro misteri (vedi 73 *9*). Gli omeridi conoscevano soltanto una Gorgone che vagava come ombra nel Tartaro (*Odissea* XI 633-35) e la cui testa, che terrorizzò Odisseo (*Odissea* XI 634), spiccava sull'egida di Atena, indubbiamente per ammonire la gente a non volere scrutare nei divini misteri nascosti dietro l'egida stessa. I fornai greci usavano dipingere una testa di Gorgone sui loro forni per impedire ai curiosi di aprire lo sportello, rischiando così di rovinare il pane in cottura con un soffio improvviso di aria fresca. I nomi delle Gorgoni, Sino («forte») Euriale («ampio-vagante») e Medusa («astuta»), sono appellativi della dea-Luna. Gli orfici chiamavano «testa di Medusa» la faccia della luna.

4 La leggenda di Posidone che genera Pegaso in Medusa ricorda la leggenda di Posidone che genera Arione in Demetra trasformatasi in giumenta, e la conseguente collera della dea (vedi 16 *f*). Ambedue i miti descrivono come gli Elleni devoti a Posidone sposassero a forza le sacerdotesse della Luna, senza lasciarsi impaurire dalle loro maschere di Medusa, e

Scansionato con CamScanner

assumessero il controllo dei riti propiziatori di pioggia e del culto del cavallo sacro. Ma una maschera di Demetra si conservava ancora in una cassa di pietra a Feneo e il *sacerdote* di Demetra se la poneva sul volto per compiere la cerimonia in cui si allontanavano gli Spiriti Maligni con delle verghe (Pausania, VIII 15 1).

5 Crisaore era il segno del primo quarto di luna di Demetra, cioè del falcetto d'oro; le compagne della dea lo reggevano in mano quando lo rappresentavano nelle cerimonie. Atena, in questa versione, è la collaboratrice di Zeus, rinata dalla sua testa, e traditrice dell'antica religione (vedi 9 *1*). Le tre Arpie, considerate da Omero come personificazione dei venti di tempesta (*Odissea* XX 66-78), rappresentavano la Atena primitiva, cioè la triplice dea nella sua veste di distruggitrice. Tali erano anche le Graie o le Grigie, come dimostrano i loro nomi Enio («guerresca»), Penfredo («vespa») e Dino («terribile»); la leggenda del loro unico occhio e del loro unico dente deriva dalla interpretazione erronea di qualche dipinto sacro (vedi 73 *9*) e il cigno nella mitologia europea (vedi 32 *2*) è l'uccello della morte.

6 Forco, forma maschile di Porcide, la dea in veste di mietitrice (vedi 74 *4* e 96 *2*) che divora i cadaveri, riappare nella mitologia la tina come Orco, un appellativo di Ade, e come porco, maiale. Le Gorgoni e le Grigie erano chiamate Porcidi perché la profanazione dei misteri della dea comportava la pena capitale; ma la saggezza profetica di Forco si riferisce probabilmente a un oracolo in rapporto alla mietitura (vedi 24 *7*).

7 I nomi delle Esperidi, descritte come figlie di Ceto e Forco, o della Notte o di Atlante il Titano che regge il cielo nell'estremo Occidente (vedi 39 *1* e 133 *e*), si riferiscono al

Scansionato con CamScanner

tramonto. A quel l'ora il cielo si tinge di verde, di giallo e di rosso e ricorda un albero di mele carico di frutti; e il Sole, tagliato dalla linea dell'oriz zonte come una mela purpurea, cala verso la morte nelle onde dell'Occidente. Quando il sole è tramontato appare Espero. Questa stella era sacra alla dea dell'amore Afrodite e la mela era il dono di cui si servivano le sue sacerdotesse per allettare il re sacro, che uccidevano cantandogli canzoni d'amore. Se si dimezza tra sversalmente una mela, si può vedere in ogni metà una stella a cinque punte.

Scansionato con CamScanner

34. I figli di Echidna

- Echidna generò orrendi figli a Tifone, e cioè Cerbero, il cane infernale a tre teste; l'Idra, serpente acquatico dalle molte teste che viveva a Lema; la Chimera, capra che sputava fiamme, con la testa di leone e la coda di serpente; e Orione, il cane a due teste di Gerione, che si giacque con la propria madre e generò in lei la Sfinge e il Leone Nemeo.[1]

1 Cerbero (vedi 31 *a* e 134 *e*), associato dai Dori con il dio egiziano Anubi dalla testa di cane, che guidava le anime all'Oltretomba, pare fosse in origine la dea della morte Ecate o Ecabe (vedi 168 *1*); essa veniva descritta come una cagna perché i cani divorano la carne dei cadaveri e ululano alla luna.

2 La Chimera era, evidentemente, un simbolo calendariale dell'anno tripartito (vedi 75 *2*) gli emblemi delle cui stagioni erano il leone, la capra e il serpente.

3 Ortro (vedi 132 *d*), che generò da Echidna la Chimera, la Sfinge (vedi 105 *e*), l'Idra (vedi 60 *h* e 124 *c*) e il Leone Nemeo (vedi 123 *b*), era Sirio, la costellazione del Cane, che inaugurava l'anno nuovo ateniese. Aveva due teste, come Giano, perché l'anno riformato di Atene aveva due stagioni e non tre. Il figlio di Ortro, il leone, simboleggiava la prima metà di codesto anno, e sua figlia, il serpente, simboleggiava la seconda. Quando sparì il segno della capra, la Chimera si trasformò nella Sfinge, col corpo di leone alato e la coda di serpente. Poiché il Nuovo Anno del calendario riformato iniziava quando il sole era nel segno del Leone e i giorni della canicola erano già cominciati, Ortro guardava in due direzioni, in avanti verso l'anno nuovo e

Scansionato con CamScanner

all'indietro verso il vecchio, come la dea calendariale Cardea che i Romani chiamarono, per la medesima ragione, Postvorta e Antevorta. Ortro fu detto «primo» presumibilmente perché segnava l'inizio del nuovo anno.

Scansionato con CamScanner

35. La rivolta dei Giganti

- Furibondi perché Zeus aveva confinato nel Tartaro i Titani, loro fratelli, certi altissimi e terribili Giganti, con lunghi capelli inanellati e lunghe barbe e code di serpenti in luogo dei piedi, complottarono per dare l'assalto al Cielo. Essi erano ventiquattro, nati dalla Madre Terra a Flegra in Tracia.[1]
- All'improvviso, essi agguantarono massi e tizzoni ardenti e li scagliarono verso l'alto, dalle vette delle loro montagne, cosicché gli olimpi si trovarono a mal partito. Era, con aria cupa, profetizzò che i Giganti non sarebbero mai stati uccisi da un dio, ma soltanto da un mortale che vestiva pelle di leone, e che anche costui non sarebbe riuscito nell'intento se non avesse trovato, prima dei Giganti stessi, una certa erba che rendeva invulnerabili e cresceva in un luogo segreto sulla terra. Zeus subito si consigliò con Atena e la mandò a informare Eracle (il mortale vestito di pelle di leone cui Era voleva chiaramente alludere) di come stavano le cose; poi proibì a Eos, a Selene e a Elio di brillare per qualche tempo. Alla debole luce delle stelle, Zeus vagò in una regione indicatagli da Atena, trovò l'erba magica e la portò in cielo.
- Gli olimpi poterono allora affrontare in battaglia i Giganti. Eracle scoccò la sua prima freccia contro Alcioneo, il capo dei nemici. Egli cadde al suolo e subito si rialzò, redivivo, poiché quella era la sua terra natale di Flegra. «Presto, nobile Eracle!» gridò Atena, «portalo in un'altra regione!» Eracle si caricò Alcioneo sulle spalle e lo portò oltre il confine della Tracia, eliminandolo poi a colpi di clava.
- Porfirione balzò in cielo spiccando un salto dalla grande

Scansionato con CamScanner

piramide di pietre che i Giganti avevano ammucchiate, e nessuno degli dèi seppe tenergli testa. Soltanto Atena si chiuse in difesa. Passandole rapidamente dinanzi, Porfirione si precipitò su Era e cercò di strangolarla; ma ferito al fegato da una freccia scoccata tempestivamente dall'arco di Eros, la sua furia omicida si trasformò in brama lussuriosa e lacerò la veste di Era. Zeus, vedendo che il gigante stava per oltraggiare sua moglie, divenne pazzo di gelosia e abbatté Porfirione con una folgore. Porfirione si rialzò subito, ma Eracle, ritornato appena in tempo a Flegra, lo ferl mortalmente con una freccia. Frattanto, Efialte aveva impegnato Ares in battaglia e l'aveva costretto a piegare le ginocchia; ma Apollo scoccò una freccia nell'occhio sinistro del malvagio e chiamò Eracle, che subito gli scoccò un'altra freccia nell'occhio destro. E così morì Efialte.

- Ora, ogni qual volta un dio ferisce un Gigante (come quando Dioniso abbatté Eurito con un tirso o Ecate bruciacchiò Clizio con le sue torce o Efesto ustionò Mimante con un ramaiolo di metallo incandescente o Atena colpì il lubrico Pallade con una pietra) è sempre Eracle che deve vibrare il colpo mortale. Demetra e la dea Estia, amanti della pace, non presero parte alla battaglia, ma rimasero in disparte, torcendosi le mani, angosciate. Le Moire, invece, scagliavano pestelli di rame cogliendo spesso nel segno.[2]
- Scoraggiati, i Giganti superstiti si rifugiarono sulla terra e gli olimpi li inseguirono. Atena scagliò un gran masso contro Encelado che, colpito in pieno, si appiattì e divenne l'isola di Sicilia. Posidone tagliò via un pezzo di Coo con il suo tridente e lo scagliò verso Polibute: e quel pezzo di

Scansionato con CamScanner

carne divenne l'isoletta di Nisiro, presso la quale egli giace sepolto.[3]

- Gli altri Giganti tentarono di organizzare l'ultima resistenza a Bato, presso Trapezunte in Arcadia, dove il suolo ancora brucia e ossa di Giganti vengono spesso alla luce tra le zolle smosse dagli aratri. Ermete, preso in prestito l'elmo di Ade che dava l'invisibilità, abbatté Ippolito, e Artemide trapassò Grazione con una freccia; mentre i proiettili infuocati delle Moire bruciavano le teste di Agrio e di Toante, Ares con una lancia e Zeus con la sua folgore si sbarazzarono degli altri, benché toccasse a Eracle di dare il colpo di grazia a ogni Gigante caduto. Ma altri dicono che la battaglia si svolse nei campi Flegrei, presso Cuma, in Italia.[4]
- Sileno, il satiro nato dalla Terra, si vanta di aver preso parte alla lotta contro i Giganti a fianco del suo pupillo Dioniso, uccidendo Encelado e spargendo il panico tra gli avversari col raglio del suo vecchio asino; ma Sileno è sempre ubriaco e non sa più distinguere il vero dal falso.[5]

1 Si tratta di un mito post-omerico, giunto a noi in una versione degenerata. Eros e Dioniso, che prendono parte alla battaglia, sono dèi saliti molto tardi all'Olimpo (vedi 15 *1* e *2* e 27 *5*) ed Eracle vi fu ammesso dopo la sua apoteosi sul monte Eta (vedi 147 *h*). Tale storia servì come spiegazione per il ritrovamento di ossa di mammut a Trapezunte (ossa che ancora si vedono nel museo locale) e per i fuochi vulcanici di Bato nei suoi pressi, come pure per i fenomeni vulcanici in Arcadia, in Tracia, a Pallene, a Cuma e nelle isole di Sicilia e Nisiro, dove si narra che Atena e Posidone abbiano seppellito due Giganti.

2 L'episodio storico adombrato dalla rivolta dei Giganti (come pure dalla rivolta degli Aloidi, vedi 37 *b*, che è considerata

Scansionato con CamScanner

da molti un doppione di questa leggenda) pare fosse l'attacco mosso da montanari non ellenici per eliminare alcune fortezze elleniche, attacco respinto dagli alleati e sudditi degli Elleni. Ma l'impotenza e la codardia degli dèi in contrasto con l'invincibilità di Eracle, e vari incidenti farseschi verificatisi nel corso della battaglia, sono più caratteristici della favola popolare che del mito.

3 Vi è tuttavia un elemento religioso nascosto in questa leggenda. I Giganti non sono esseri di carne e ossa, ma spiriti nati dalla Terra, come provano le loro spire di serpente, e possono essere vinti soltanto da chi possiede un'erba magica. Nessun mitografo cita il nome di codesta erba, ma si trattava probabilmente dell'*ephialtion*, uno specifico contro gli incubi notturni. Efialte, il nome del capo dei Giganti, significa letteralmente «colui che balza sopra» (*incubus* in latino) e il tentativo di violenza fatto da Porfirione su Era, e da Pallade su Atena, ci fa supporre che il mito serva soprattutto ad ammonire che è cosa saggia invocare Eracle il Salvatore quando si è tormentati da incubi erotici, in qualsiasi ora del giorno.

4 Alcioneo («forte asino») è probabilmente lo spirito dello scirocco, «il sospiro dell'asino selvatico, o Tifone» (vedi 36 *1*) che porta i brutti sogni e suggerisce idee di omicidi e violenze carnali; e ciò rende ancor più ridicola la vanteria di Sileno, che pretendeva di aver messo in fuga i Giganti con i ragli del suo asino (vedi 20 *b*). Mimante («mimica») si riferisce forse all'ingannevole verosimiglianza dei sogni; e Ippolito («galoppar di cavalli») allude al fatto che nei tempi antichi gli incubi venivano attribuiti alla dea dalla testa di giumenta. Nel Nord, coloro che soffrivano di incubi invocavano Odino, che fu poi sostituito da san Swithold.

5 Che uso facesse Eracle dell'erba miracolosa è spiegato dal

Scansionato con CamScanner

mito babilonese della lotta cosmica tra gli antichi dèi e i nuovi. In quel mito Marduk, il doppione di Eracle, si porta l'erba alle narici per tollerare il letale puzzo emanante dalla dea Tiamat; qui Eracle deve tqllerare invece l'alito di Alcioneo.

Scansionato con CamScanner

36. Tifone

- Per vendicarsi dell'eccidio dei Giganti, la Madre Terra si giacque col Tartaro nella grotta di Coricia in Cilicia e generò il più giovane dei suoi figli, Tifone: il mostro più grande che mai vedesse la luce del sole.[1] Dalle cosce in giù era tutto un groviglio di serpenti e le sue braccia che, allargate, coprivano cento leghe in ogni direzione, avevano innumerevoli teste di serpenti in luogo di mani. La sua orrenda testa d'asino toccava le stelle, le sue ampie ali oscuravano il sole, fiamme uscivano dai suoi occhi e rocce infuocate precipitavano dalla sua bocca. Quando si lanciò all'assalto dell'Olimpo, gli dèi fuggirono terrorizzati in Egitto dove si travestirono da animali: Zeus divenne un ariete, Apollo un corvo, Dioniso una capra, Era una vacca bianca, Artemide un gatto, Afrodite un pesce, Ares un cinghiale, Ermete un ibis e così via.
- Soltanto Atena non si mosse e rimproverò Zeus per la sua codardia finché costui, riassumendo le sue vere sembianze, scagliò una folgore contro Tifone e fece seguire a questa un colpo del medesimo falcetto di cui s'era servito per castrare Urano. Ferito e ululante, Tifone si rifugiò sul monte Casio, che torreggia a nord della Siria, e colà i due si affrontarono. Tifone avvolse Zeus nelle sue mille spire, gli strappò il falcetto e dopo aver tagliato i tendini delle sue mani e dei suoi piedi lo trascinò nella grotta di Coricia. Zeus è immortale, ma ormai non poteva più muovere un dito e Tifone aveva nascosto i tendini in una pelle d'orso presso la quale montava la guardia Delfine, sua sorella, un mostro dalla coda di serpente.
- La notizia della sconfitta di Zeus sparse il panico tra gli

Scansionato con CamScanner

dèi, ma Ermete e Pan si recarono segretamente alla grotta di Coricia, dove Pan terrorizzò Delfine con un improvviso orribile urlo, mentre Ermete abilmente sottraeva i tendini per rimetterli nelle membra di Zeus.[2]

- Altri sostengono che fu Cadmo che riuscì a sottrarre i tendini di Zeus a Delfine, dicendo che gli occorrevano per fame delle corde alla sua lira e su quella suonare musiche deliziose; e Apollo lo uccise.[3]
- Zeus ritornò sull'Olimpo e, salito su un carro trainato da cavalli alati, inseguì di nuovo Tifone scagliando folgori. Tifone era andato sul monte Nisa, dove le tre Moire gli offrirono frutti effimeri facendogli credere che gli avrebbero ridonato forza, mentre invece lo predestinavano a sicura morte. Tifone raggiunse poi il monte Emo in Tracia e, accatastando le montagne l'una sull'altra, le fece rotolare verso Zeus che, protetto da una cortina di folgori, riuscì a salvarsi mentre le montagne rimbalzavano indietro su Tifone, ferendolo in modo spaventoso. I fiumi di sangue sgorgati dal corpo di Tifone diedero al monte Emo il suo nome. Il mostro volò poi in Sicilia, dove Zeus pose fine alla sua fuga schiacciandolo sotto il monte Etna, che da quel giorno sputa fuoco.[4]

1 «Coricia», che significa «dalla sacca di cuoio», ricorda forse l'antica usanza di chiudere i venti nelle sacche o negli otri, come fece Eolo (vedi 170 *g*): usanza seguita ancora al tempo delle streghe medievali. In un'altra grotta Coricia, a Delfi, il serpente compagno di Delfine era chiamato Pitone, e non Tifone. Pitone («serpente») personificava la forza distruggitrice del vento del Nord (i venti erano di solito raffigurati con code di serpente) che si abbatteva sulla Siria scendendo dal monte Casio, e sulla Grecia scendendo dal monte Emo (vedi 21 *2*). Tifone, d'altro

Scansionato con CamScanner

canto, significa «fumo stupefacente» e la sua descrizione corrisponde a quella di un vulcano in eruzione. Ecco perché la leggenda dice che Zeus lo seppellì sotto l'Etna. Ma il nome di Tifone indica anche il bruciante scirocco del deserto meridionale, che in Libia e in Grecia fa impazzire la gente, porta con sé odor di vulcano e fu raffigurato dagli Egiziani come un asino del deserto (vedi 35 *4* e 83 *2*). Si diceva anche che Tifone fosse l'alito del dio Set, che riuscì a sopraffare Osiride press'a poco come Pitone sopraffece Zeus, ma ambedue infine furono sconfitti. E la somiglianza delle due vicende fece confondere Pitone con Tifone.

2 La fuga degli dèi nell'Egitto, come osserva Luciano (*Dei Sacrifici* 14) fu inventata per spiegare il culto tributato dagli Egiziani a divinità in forma animalesca: Zeus-Ammone come ariete (vedi 133 *j*), Ermete-Toth come ibis o gru (vedi 56 *6*), Era-Iside come vacca (vedi 56 *2*), Artemide-Pasht come gatto e così via; ma può darsi che si riferisca, storicamente, a un esodo di sacerdoti e sacerdotesse fuggiti dall'arcipelago dell'Egeo in seguito a una eruzione vulcanica che poco prima del duemila avanti Cristo inghiottì metà della grande isola di Tera. I gatti non erano ancora domestici nella Grecia classica. Un'altra fonte di questa leggenda pare fosse il poema babilonese della creazione, l'Enuma Elish, secondo il quale, nella più antica versione riferita da Damasceno, la dea Tiamat, il suo consorte Apsu e il loro figliolo Mummi («confusione») scatenarono Kingu e un'orda di altri mostri contro la nuova triade divina: Ea, Anu e Bel. Ne seguì una fuga terrorizzata; ma infine Bel radunò i suoi fratelli, prese il comando e sconfisse le forze di Tiamat, spaccandole il cranio con una clava e tagliandola in due «come una sogliola».

3 Il mito di Zeus, Delfine e la pelle d'orso ricorda

Scansionato con CamScanner

l'umiliazione di Zeus a opera della Grande Dea, venerata come orsa e il cui maggiore centro oracolare si trovava a Delfi; l'episodio storico che può aver dato origine alla storia ci è ignoto, ma pare che i Cadmei della Beozia si preoccupassero molto per conservare il culto di Zeus. I «frutti effimeri» di Tifone, donatigli dalle tre Moire, erano evidentemente le solite mele della morte (vedi 18 *4*, 32 *4*, 33 *7* eccetera). Nella versione proto-ittita del mito, il serpente Illyunka sconfigge il dio dell'uragano e gli strappa gli occhi e il cuore, che il dio riesce poi a ricuperare con uno stratagemma. Il concilio degli dèi incarica allora Inara di fare vendetta. Illyunka, invitato a banchetto da Inara, si abbuffa di cibo e la dea lo lega con una corda e lo affida al dio dell'uragano che lo uccide.

4 Il monte Casio (ora Gebel-el-Akra) è il monte Hazzi che figura nella leggenda ittita di Ullikummi, il gigante di pietra che crebbe smisuratamente ed ebbe da suo padre Kumarbi l'ordine di distruggere i settanta dèi del Cielo. Il dio dell'Uragano, il dio del Sole, la dea della Bellezza ed i loro compagni non poterono avere la meglio su Ullikummi, finché Ea, dio della Saggezza, usando il coltello col quale in origine la Terra era stata separata dal Cielo, tagliò la testa del mostro e la scaraventò in mare. Alcuni elementi di questo mito si ritrovano nella storia di Tifone, e anche in quella degli Aloidi, che crebbero pure smisuratamente e accatastarono le montagne per dare la scalata al cielo (vedi 37 *b*). È probabile che i Cadmei portassero queste leggende dall'Asia Minore in Grecia (vedi 6 *1*).

Scansionato con CamScanner

37. Gli Aloidi

- Efialte e Oto erano i figli bastardi di Ifimedia, una figlia di Triope. Innamoratasi di Posidone, essa soleva sdraiarsi sulla riva del mare, raccogliendo l'acqua delle onde nel concavo delle mani e versandosela in grembo; rimase così incinta. Efialte e Oto furono tuttavia chiamati gli Aloidi perché in seguito lfimedia sposò Aloeo, che era stato fatto re di Asopia in Boezia da suo padre Elio. Gli Alodi crebbero di un cubito in larghezza e di uno stadio in altezza ogni anno e quando ebbero raggiunto i nove anni, ed erano larghi nove cubiti e alti nove stadi, dichiararono guerra all'Olimpo. Efialte giurò sul fiume Stige che avrebbe violato Era, e Oto giurò parimenti che avrebbe violato Artemide.[1]
- Stabilito che Ares, il dio della guerra, doveva essere catturato per primo, i due fratelli si recarono in Tracia, lo disarmarono, lo legarono e lo chiusero in una giara di bronzo che nascosero nella casa della Joro matrigna Eribea, poiché Ifimedia era ormai morta. Poi iniziarono l'assedio all'Olimpo, accatastando il monte Pelio sul monte Ossa, e minacciarono di gettare le montagne in mare fino a prosciugarlo: la loro tracotanza non aveva limiti, poiché era stato profetizzato che non sarebbero stati uccisi né da uomini né da dèi.
- Per consiglio di Apollo, Artemide mandò agli Aloidi un messaggio: se avessero tolto l'assedio, essa si sarebbe recata all'isola di Nasso, pronta a cedere all'amplesso di Oto. Oto era esultante, ma Efialte, che non aveva ricevuto un analogo messaggio da Era, si sentì rodere dalla gelosia. Una feroce disputa scoppiò tra i due fratelli a Nasso, dove

Scansionato con CamScanner

si erano recati assieme: Efialte insisteva che non si potevano accettare i patti a meno che egli, come fratello maggiore, non godesse per il primo di Artemide. La discussione era giunta all'apice quando Artemide stessa apparve sotto forma di cerbiatta bianca, e ciascuno degli Aloidi, agguantato un giavellotto, si preparò a colpirla per dar prova della propria abilità. Mentre la dea saettava velocissima tra loro, scagliarono l'arma e si ferirono a vicenda mortalmente. Così perirono, e si avverrò la profezia che essi non sarebbero stati uccisi né da uomini né da dèi. I loro corpi furono sepolti ad Antedone, in Beozia, ma gli abitanti di Nasso li onorano ancora come eroi. Sono ricordati inoltre come i fondatori di Ascra in Beozia e come i primi mortali che onorarono le Muse dell'Elicona.[2]

- Liberato dunque l'Oiimpo dall'assedio, Ermete andò in cerca di Ares e costrinse Eribea a farlo uscire, mezzo morto, dalla giara. Ma le anime degli Aloidi discesero al Tartaro dove furono legate a una colonna con corde di vipere vive. Colà siedono, schiena contro schiena, e la Ninfa Stige se ne sta appollaiata ghignando sulla cima della colonna, a ricordo dei loro giuramenti non mantenuti.[3]

1 Questa è un'altra versione popolare della rivolta dei Giganti (vedi 35 *b*). In ambedue le versioni si trovano il nome di Efialte, l'assalto all'Olimpo, la minaccia a Era e la profezia dell'invulnerabilità. Efialte e Oto, «figli della farina macinata» generati, da «colei che rafforza i genitali» e nipoti di «Tre Volti» ossia di Ecate, devoti delle Muse invasate, personificano l'incubo orgiastico che tormenta e oltraggia le donne immerse nel sonno. Come l'incubo della leggenda britannica, essi sono

Scansionato con CamScanner

associati con il numero nove. Il mito è stato confuso a causa di un vago episodio storico citato da Diodoro Siculo (V 50 e sgg.). Egli narra che Aloeo, un tessalo, incaricò i suoi figli di liberare la madre loro Ifimedia e la loro sorella Pancrazia («tutta forza») dai Traci, che le avevano fatte prigioniere portandole a Nasso. La spedizione dei due fratelli fu coronata dal successo, ma poi essi litigarono per la spartizione dell'isola e si uccisero a vicenda. Tuttavia, benché Stefano di Bisanzio dica che la città di Aloio in Tessaglia fosse così chiamata dal nome degli Aloidi, secondo i mitografi più antichi i due fratelli erano Beoti.

2 I due gemelli che muoiono l'uno per mano dell'altro ricordano l'eterna rivalità amorosa tra il divino paredro della Dea Bianca e il suo successore, che si uccidevano alternativamente. Il fatto che essi fossero chiamati «figli della farina macinata», e sfuggissero alla folgore di Zeus, li ricollega al culto del grano più che al culto della quercia. Il loro tormento nel Tartaro, come quello di Teseo e Piritoo (vedi 103 *c*), pare fosse stato dedotto da un antico segno calendariale che mostrava due teste di gemelli voltati schiena contro schiena, mentre sedevano sulla Sedia dell'Oblio, ai due lati di una colonna. La colonna, su cui sta appollaiata la dea della Morte e della Vita, indica l'apice dell'estate, quando termina il regno del re sacro e inizia quello del suo successore. In Italia lo stesso simbolo divenne Giano bifronte; ma in Italia l'anno nuovo iniziava a gennaio, non quando sorgeva il bicipite Sirio (vedi 34 *3*).

3 L'episodio di Ares che rimane prigioniero per tredici mesi è un frammento mitico di datazione incerta, che si riferisce forse a un armistizio di un anno (l'anno pelasgico constava di tredici mesi) concordato tra i Tessalo-Beoti e i Traci e convalidato da pegni di guerra racchiusi in una giara di bronzo e portati al

Scansionato con CamScanner

tempio di Era Eribea. L'Ossa, il Pelio e l'Olimpo sono tutte montagne della Tessaglia orientale, visibili dal Chersoneso tracio dove può essere stata combattuta la guerra che si concluse con codesto armistizio.

Scansionato con CamScanner

38. Il diluvio di Deucalione

- Il diluvio di Deucalione, così chiamato per distinguerlo dal diluvio ogigio e da altri diluvi, fu provocato da Zeus che volle punire gli empi figli di Licaone, figlio di Pelasgo. Licaone civilizzò l'Arcadia e fu il primo a istituire il culto di Zeus Liceo; ma poi si attirò la collera di Zeus stesso sacrificandogli un fanciullo. Egli fu perciò trasformato in un lupo e la sua casa colpita dalla folgore. Secondo taluni, i figli di Licaone erano ventidue, secondo altri, cinquanta.[1]
- La notizia del delitto commesso dai figli di Licaone giunse sull'Olimpo e Zeus, travestito da povero viandante, si recò da quei malvagi. Essi ebbero la sfrontatezza di offrirgli una zuppa in cui le interiora del loro fratello Nittimo si trovavano mescolate a quelle di pecore e capre, ma Zeus non si lasciò trarre in inganno e, rovesciando la tavola su cui era stato servito quell'orrendo pasto (e il luogo fu in seguito chiamato Trapezunte), li trasformò tutti in lupi, salvo Nittimo, cui ridonò la vita.[2]
- Ritornato sull'Olimpo, il cuore greve di disgusto, Zeus scatenò una grande alluvione sulla terra, che avrebbe dovuto distruggere il genere umano. Ma Deucalione, re di Ftia, avvertito da suo padre Prometeo il Titano, che si era recato a trovare nel Caucaso, costruì un'arca, la riempì di vettovaglie e vi salì con sua moglie Pirra, figlia di Epimeteo. Quando il vento del sud cominciò a soffiare, cadde la pioggia e i fiumi si precipitarono con fragore verso il mare che, gonfiatosi con velocità sorprendente, spazzò via le città della costa e della pianura, finché tutto il mondo fu sommerso, salvo poche vette di monti, e tutte le creature mortali parvero perdute, salvo Deucalione e

Scansionato con CamScanner

Pirra. L'arca navigò per nove giorni e infine, quando la furia delle acque si placò, andò a posarsi sul monte Parnaso o, come altri dicono, sul monte Etna o sul monte Athos, o sul monte Otri in Tessaglia. Si dice che Deucalione fu rassicurato da una colomba che aveva mandato a esplorare in volo la regione circostante.[3]

- Sbarcati sani e salvi, Deucalione e Pirra offrirono un sacrificio a Zeus Padre, che salva i fuggiaschi e andarono a pregare nel santuario di Temi, presso il fiume Cefiso: il tetto era coperto d'alghe e le ceneri dell'altare ormai fredde. Essi supplicarono umilmente che il genere umano potesse rivivere e Zeus, udendo le loro voci da lontano, mandò Ermete a dir loro che qualunque cosa chiedessero sarebbe stata concessa. Apparve allora Temi in persona e ordinò: «Chinate il capo e gettatevi dietro le spalle le ossa di vostra madre!» Poiché Deucalione e Pirra avevano madri diverse, ambedue morte, capirono che la Titanessa alludeva alla Madre Terra e che le sue ossa erano le pietre sparse lungo le rive del fiume. Abbassando dunque il capo, raccolsero codeste pietre e se le gettarono alle spalle, e le pietre si trasformarono in uomini o donne, a seconda che fossero state gettate da Deucalione o da Pirra. Così rinacque il genere umano e da quel giorno «gente» (*laos*) e «pietra» (*laas*) sono state designate press'a poco con la stessa parola in molte lingue.[4]
- Tuttavia, come si seppe poi, Deucalione e Pirra non furono gli unici sopravvissuti al diluvio, poiché Megaro, figlio di Zeus, fu strappato dal sonno dalle grida di certe gru che gli raccomandavano di rifugiarsi sulla vetta del monte Gerania, che infatti non fu sommerso dalle acque. Un altro scampato fu Cerambo del Pelio che, trasformato

Scansionato con CamScanner

in scarabeo dalle Ninfe, volò sulla vetta del Parnaso.[5]

- Parimenti, gli abitanti di Parnasso, una città fondata da Parnaso, figlio di Posidone, che inventò l'arte augurale, furono destati dagli ululati dei lupi e li seguirono sulla cima del monte. In onore dei lupi, appunto, chiamarono poi Licorea la loro nuova città.[6]
- Il diluvio ebbe dunque scarso effetto, poiché alcuni dei Parnasi emigrarono in Arcadia e fecero rivivere gli orrendi riti di Licaone. Ancor oggi un fanciullo viene sacrificato a Zeus Liceo e le sue interiora sono unite ad altre in una zuppa, che è poi servita a un gruppo di pastori riuniti presso un torrente. Il pastore che mangia le interiora del fanciullo (assegnate a lui dopo estrazione a sorte) comincia a ululare come un lupo, appende le sue vesti a una quercia e diventa un licantropo. Per otto anni vaga in branco con i lupi, ma se si astiene dal mangiare carne umana per tutto quel periodo, può ritornare al luogo della riunione, attraversare a nuoto il fiume e riprendere le sue vesti. Non molto tempo fa, un Parnasio di nome Damarco passò otto anni coi lupi, poi ridivenne un essere umano e dopo essersi esercitato a lungo in palestra vinse la gara di pugilato nei giochi Olimpici.[7]
- Codesto Deucalione era fratello della cretese Arianna e padre di Oresteo, re dei Locresi Ozoli; ai tempi di Oresteo una cagna bianca partorì un virgulto che Oresteo piantò e che crebbe diventando una vite. Un altro dei suoi figli, Anfizione, accolse ospitalmente Dioniso e fu il primo uomo che mescolò il vino con l'acqua. Ma il maggiore e più famoso dei figli di Deucalione fu Elleno, padre di tutti i Greci.[8]

1 La storia di Zeus e delle interiora del fanciullo è, pill che un

Scansionato con CamScanner

mito, un aneddoto morale che esprime il disgusto dei popoli civili della Grecia per i riti cannibalici praticati in Arcadia in nome di Zeus; riti che, secondo Plutarco (*Vita di Pelopida*), essi considerava no «barbari e contro natura». Cecrope, il virtuoso contemporaneo ateniese di Licaone (vedi 25 *d*), offriva agli dèi soltanto focacce d'orzo, astenendosi persino dal sacrificare animali. I riti di Licaone, che l'autore nega fossero mai stati patrocinati da Zeus, avevano evidentemente come scopo di tener lontani i lupi dalle greggi e dalle mandrie, inviando loro un uomo come re. «Liceo» significa «della lupa» ma anche «della luce» e la folgore citata nel mito di Licaone dimostra che lo Zeus arcade fu all'inizio un re sacro propiziatore di pioggia, al servizio della Lupa divina, la Luna, che fa abbaiare i branchi di lupi.

2 Il re sacro e il successore regnavano ciascuno per metà della Grande Annata di cento mesi o di otto anni solari, e i cinquanta figli di Licaone (uno per ogni mese del regno del re sacro) furono probabilmente coloro che partecipavano al pasto a base di zuppa. Il numero ventidue, a meno che non indicasse le famiglie che vanta vano una discendenza da Licaone e partecipavano al banchetto sacro, si riferisce probabilmente ai ventidue lustri che componevano un ciclo, e cioè il ciclo di centodieci anni corrispondente al regno di una particolare dinastia di sacerdotesse.

3 Il mito del diluvio di Deucalione, che evidentemente i portatori della cultura elladica importarono dall'Asia, ha la stessa origine della leggenda biblica di Noè. Ma benché l'invenzione del vino, attribuita a Noè, formi il nucleo di una storia ebraica a sfondo morale, che incidentalmente tende a giustificare l'asservimento dei Cananei a opera dei loro conquistatori Cassiti e Semiti, i Greci negarono a Deucalione il

Scansionato con CamScanner

merito di aver coltivato la vite e lo attribuirono a Dioniso. Deucalione, tuttavia, è descritto come fratello di Arianna che divenne, a opera di Dioniso, progenitrice di molte tribù osservanti il culto del vino (vedi 27 *8*), e mantenne il suo nome che significa «marinaio del vino nuovo» (da *deucos* e *halieus*). Il mito di Deucalione ricorda un'alluvione che si verificò in Mesopotamia nel terzo millennio prima di Cristo, ma si ricollega anche alle feste dell'Anno Nuovo celebrate in Babilonia, in Siria e in Palestina. In queste feste si onorava Parnapishtim che aveva versato il dolce vino nuovo ai costruttori dell'arca, nella quale (secondo il poema babilonese di Gilgamesh) egli era scampato con la sua famiglia al diluvio scatenato dalla dea Ishtar. L'arca era la nave della Luna (vedi 123 *5*) e la festa era celebrata come cerimonia propiziatoria delle piogge autunnali in onore della luna nuova che precedeva immediatamente l'equinozio d'autunno. Ishtar, nel mito greco, viene chiamata Pirra, che è il nome della deamadre dei Puresati (Filistei), una popolazione cretese che giunse in Palestina attraverso la Cilicia verso il 1200 a. C. In greco *pyrrha* significa rosso ardente ed è un aggettivo che si usa per designare la vite.

4 Xisuthros era l'eroe della leggenda del diluvio sumero, di cui parla Berosso, e la sua arca si posò sul monte Ararat. Tutte queste arche erano in legno di acacia, un legname di cui si servì anche Iside per costruire la barca funebre di Osiride.

5 Il mito del dio irato, che scatena il diluvio per punire la malvagità umana, pare sia un'aggiunta più tarda, che i Greci ricalcarono dalla mitologia fenicia o ebraica; ma i vari nomi di montagne situate in Grecia, in Tracia e in Sicilia, e sulle quali Deucalione sarebbe approdato con la sua arca, ci fanno supporre che un mito più antico del diluvio sia stato sovrapposto a una leggenda più tarda che parlava di

Scansionato con CamScanner

un'alluvione della Grecia settentrionale. Nella primitiva versione greca del mito, Temi ridà vita alla razza umana senza chiedere il previo consenso a Zeus; è perciò probabile che a questa dea, e non a Zeus, fosse attribuito in origine lo scatenarsi del diluvio, come nella leggenda babilonese.

6 Anche l'episodio delle pietre che si trasformano in uomini è un prestito fatto dall'Oriente alla cultura elladica; san Giovanni Battista accennò a una leggenda del genere, in un gioco di parole coi termini ebraici *banim* e *abanim*, dichiarando che Dio poteva far sorgere i figli di Abramo dalle pietre del deserto (Matteo III 3-9 e Luca III 8).

7 La leggenda della cagna bianca, cioè della luna Ecate, che partorisce un tralcio di vite durante il regno di Oresteo, figlio di Deucalione, è forse il più antico fra i miti greci riguardanti il vino. Si dice che il nome di Ozolio derivi da ozoi «germogli di vite» (vedi 147 *7*). Anche uno dei malvagi figli di Licaone si chiamava Oresteo, il che può forse spiegare perché i mitografi abbiano forzatamente stabilito un rapporto fra il mito della zuppa di interiora e quello del diluvio di Deucalione.

8 Anfizione, il nome di un altro dei figli di Licaone, è la forma maschile di Anfizionide, la dea cui si intitolò la famosa confederazione settentrionale, la lega anfizionica; secondo Strabone, Callimaco e lo scoliasta all'Oreste di Euripide, questa lega fu capitanata da Arcisio di Argo (vedi 73 *a*). I Greci più civili, a differenza dei dissoluti Traci, si astenevano dal bere vino puro; l'allungare il vino con l'acqua quando si svolgevano i concili dei capi di Stato (il che avveniva durante la stagione della vendemmia ad Antela, presso le Termopili) era probabilmente un'ottima precauzione contro lo scatenarsi di pericolose discussioni.

9 Elleno, figlio di Deucalione, fu l'antenato eponimo

Scansionato con CamScanner

dell'intera razza ellenica (vedi 43 b); il suo nome indica che egli era il rappresentante regale della sacerdotessa di Elle o Ellena, o Elena o Selene: la Luna. Secondo Pausania (III 20 6) la prima tribù di Elleni giunse dalla Tessaglia, dove si onorava Elle (vedi 70 *8*).

10 Aristotele (*Meteorologica* I 14) dice che il diluvio di Deucalione «si scatenò nell'antica Grecia e precisamente nella regione compresa tra Dodona e il fiume Acheloo». Graeci significa «coloro che venerano la Vegliarda», presumibilmente la dea della Terra di Dodona, che nella triade ha il nome di Graia (vedi 33 *c*), e fu fatta l'ipotesi che gli Achei invadessero il Peloponneso, costretti a fuggire in seguito a piogge violentissime che avevano allagato le loro terre. Il culto di Elle (vedi 62 *3*; 70 *8* e 159 *1*) pare abbia sopraffatto quello di Graia.

11 Lo scarabeo era il simbolo dell'immortalità nel Basso Egitto, perché questo insetto sopravviveva alle piene del Nilo (il Faraone in rappresentanza di Osiride saliva sulla barca del sole travestito da scarabeo) e la sua immagine sacra si diffuse in Palestina, nel l'Egeo, nell'Etruria e nelle isole Baleari. Antonino Liberale fa menzione anche del mito di Cerambo, o Terambo, citando Nicandro.

Scansionato con CamScanner

39. Atlante e Prometeo

- Prometeo, il creatore del genere umano, che taluni includono nel numero dei Titani, era figlio della Ninfa Climene e del Titano Eurimedonte, oppure di Climene e Giapeto; suoi fratelli erano Epimeteo, Atlante e Menezio.[1]
- Il Gigante Atlante, il maggiore dei fratelli conosceva tutto quanto si cela negli abissi del mare; il suo regno si estendeva lungo una zona costiera scoscesa, più vasta che l'Asia e l'Africa messe assieme. La terra di Atlante giace al di là delle Colonne di Eracle e una catena di isole feraci la separa da un continente più lontano, che non è unito ai nostri. Il popolo di Atlante ha canalizzato e coltivato un'enorme pianura centrale, irrigata dalle acque delle colline che la cingono da ogni lato, salvo per un breve tratto aperto verso il mare. Costruirono anche palazzi, terme, campi sportivi, grandi opere portuali e templi; e fecero guerra non soltanto ai popoli del continente occidentale, ma anche ai popoli d'Oriente, fino alle terre d'Egitto e d'Italia. Gli Egiziani dicono che Atlante fosse figlio di Posidone e che le sue cinque coppie di fratelli gemelli giurassero lealtà sul sangue di un toro sacrificato; e dicono che dapprima fossero molto virtuosi, portando con saggezza il peso della loro enorme ricchezza in oro e in argento. Ma un giorno si lasciarono vincere dall'avidità e dalla crudeltà e, col permesso di Zeus, gli Ateniesi, da soli, riuscirono a sconfiggerli distruggendo la loro potenza. Nello stesso tempo, gli dèi scatenarono un diluvio che, in un giorno e in una notte, allagò l'intera Atlantide tanto che i porti e i templi furono sommersi dal fango e il mare divenne impraticabile.[2]

Scansionato con CamScanner

- Atlante e Menezio, che scamparono al disastro, si unirono allora a Crono e agli altri Titani spalleggiandoli nella loro sciagurata guerra contro gli dèi olimpi. Zeus uccise Menezio con una folgore e lo mandò nel Tartaro, ma risparmiò Atlante che condannò invece a portare il Cielo sulle spalle per l'eternità.[3]
- Atlante era il padre delle Pleiadi, delle Iadi e delle Esperidi, e tenne sempre il Cielo sulle spalle, salvo per il breve periodo in cui Eracle lo alleviò di quel peso. Taluni dicono che Perseo pietrificò Atlante trasformandolo nel monte Atlante, quando gli mostrò la testa di Medusa; ma dimentiCano che Perseo era notoriamente un lontano antenato di Eracle.[4]
- Prometeo, che era più saggio di Atlante, previde come sarebbe finita la rivolta dei Titani e preferì dunque schierarsi dalla parte di Zeus, inducendo Epimeteo a imitare il suo esempio. Prometeo era, in verità, il più intelligente della sua razza; aveva assistito alla nascita di Atena dalla testa di Zeus e la dea stessa gli insegnò l'architettura, l'astronomia, la matematica, la medicina, l'arte di lavorare i metalli, l'arte della navigazione e altre utilissime, che egli poi a sua volta insegnò ai mortali. Ma Zeus, che aveva deciso di distruggere l'intero genere umano, ed era stato distolto da tale proposito soltanto dall'intervento di Prometeo, si irritò nel vedere gli uomini divenire sempre più esperti e potenti.[5]
- Un giorno, nella piazza di Sicione, si accese una discussione a proposito delle parti di un toro sacrificato che si dovevano offrire agli dèi, e delle parti che gli uomini potevano riservare per sé. Prometeo fu invitato a fare da arbitro. Egli allora scuoiò e smembrò il toro e ricucì la sua

Scansionato con CamScanner

pelle in modo da formarne due grandi sacche, che riempi con le varie parti dell'animale. Una sacca conteneva tutta la carne, ma ben nascosta sotto lo stomaco, che è il boccone meno appetitoso, e l'altra conteneva le ossa, nascoste sotto un bello strato di grasso. Quando le presentò a Zeus perché scegliesse l'una o l'altra, Zeus si lasciò trarre in inganno e scelse la sacca con il grasso e le ossa (che da quel giorno rimasero la porzione degli dèi) ma punì Prometeo, che rideva di soppiatto, privando gli uomini del fuoco. «Che mangino la loro carne cruda!» gridò.[6]

- Prometeo si recò subito da Atena e ottenne che essa lo facesse entrare di nascosto nell'Olimpo. Appena giunto, accese una torcia al divampante carro del Sole e ne staccò una brace ardente, che pose poi entro il cavo di un gigantesco gambo di finocchio. Spenta la torcia, sgattaiolò via senza che alcuno lo vedesse e ridonò il fuoco al genere umano.[7]
- Zeus giurò di vendicarsi. Ordinò a Efesto di fabbricare una donna di creta, ai quattro Venti di soffiare in essa la vita, e a tutte le dee dell'Olimpo di adornarla. Codesta donna, Pandora, fu la più bella del mondo e Zeus la mandò in dono a Epimeteo, scortata da Ermete. Ma Epimeteo, che era stato ammonito da suo fratello di non accettare doni da Zeus, cortesemente rifiutò. Sempre più infuriato, Zeus fece incatenare Prometeo, nudo, a una vetta, del Caucaso, dove un avido avvoltoio gli divorava il fegato tutto il giorno, un anno dopo l'altro; e il suo tormento non aveva fine, poiché ogni notte (mentre soffriva crudelmente per i morsi del freddo) il fegato gli ricresceva.
- Zeus, non volendo ammettere di aver dato sfogo al suo

Scansionato con CamScanner

desiderio di vendetta, cercò di giustificare la propria crudeltà facendo circolare una falsa voce: e cioè che Atena aveva invitato Prometeo sull'Olimpo per un segreto convegno amoroso.

- Epimeteo, angosciato per la sorte di suo fratello, si affrettò a sposare Pandora, che per volontà di Zeus era stupida, malvagia e pigra quanto bella: la prima di una lunga serie di donne come lei. Subito essa aprì il vaso che Prometeo aveva affidato a Epimeteo raccomandandogli di tenerlo chiuso, e nel quale si trovavano tutte le Pene che possono affliggere l'umanità: la Vecchiaia, la Fatica, la Malattia, la Pazzia, il Vizio e la Passione. Subito esse volarono via a stormo e attaccarono i mortali. Ma la fallace Speranza, che Prometeo aveva pure chiuso nel vaso, li ingannò con le sue bugie ed evitò così che tutti commettessero suicidio.[8]

1 I mitografi di epoca più tarda capirono che Atlante era soltanto una personificazione del monte Atlante, nell'Africa nord occidentale, la cui vetta sembra reggere il cielo; ma per Omcro, le colonne sulle quali Atlante reggeva il firmamento si trovavano nel bel mezzo dell'Oceano Atlantico, così chiamato da Erodoto in suo onore. In origine, forse, egli fu il Titano del secondo giorno della settimana, che separava le acque del firmamento dalle acque della terra. Le piogge giungono in Grecia per lo più dall'Atlantico. e specialmente quando sorgono in cielo le Iadi, stelle figlie di Atlante; il che spiega in parte perché la sua dimora si trovasse in Occidente. Il mito di Eracle che si carica il cielo sulle spalle ha due significati (vedi 133 *3* e *4* e 123 *4*).

2 La leggenda egiziana dell'Atlantide (che viene ancora narrata come una fiaba lungo la costa dell'Atlantico, da Gibilterra alle Ebridi, e tra gli Yoruba dell'Africa occidentale)

Scansionato con CamScanner

non va considerata come frutto di fantasia, e pare risalga al terzo millennio prima di Cristo. La versione di Platone (che, secondo quanto egli sostiene, Solone avrebbe udita dalla bocca dei suoi amici, i sacerdoti libici di Sais nel Delta), fu evidentemente innestata su una versione più tarda, riferente cioè come i Cretesi minoici, che avevano esteso la loro influenza in Egitto e in Italia, fossero sconfitti da una confederazione ellenica capeggiata da Atene (vedi 98 *1*) e come, forse in seguito a un maremoto, le gigantesche opere portuali costruite dai Keftiu («popolo del mare», vale a dire i Cretesi e i loro alleati) sull'isola di Faro (vedi 27 *7* e 169 *6*) fossero sepolte sotto parecchi cubiti d'acqua. Sono state infatti recentemente scoperte da sommozzatori. Codeste opere portuali consistevano in un bacino esterno e uno interno e coprivano complessivamente circa cento e cinquanta acri (Gaston Jondet, *Les Ports submergés de l'ancienne île de Pharos,* 1916). L'identificazione dell'Atlantide con Faro potrebbe spiegare perché Atlante sia detto a volte figlio di Giapeto (lo Jafet della *Genesi,* che secondo gli Ebrei era figlio di Noè e antenato del popolo del mare) e a volte figlio di Posidone, patrono dei marinai greci. Noè è Deucalione (vedi 38 *c*) e, benché nel mito greco Giapeto risulti nonno di Deucalione, ciò può significare soltanto che egli era l'antenato eponimo della tribù cananea che portò in Grecia la leggenda del diluvio mesopotamico, anziché di quello atlantico. Alcuni particolari della versione di Platone, come il sacrificio del toro e l'impianto di acqua calda e fredda nel palazzo di Atlante, provano senza ombra di dubbio che si parla di Cretesi e non di un altro popolo. I Cretesi infatti, come Atlante, «conoscevano tutti gli abissi del mare». Secondo Diodoro (V 3), quando gran parte degli abitanti della Grecia perirono nel diluvio, gli Ateniesi si scordarono di aver fondato

Scansionato con CamScanner

Sais in Egitto: il che pare un modo piuttosto contorto per dire che dopo la distruzione del porto di Faro gli Ateniesi non tennero più conto dei legami religiosi che li univano a Sais, dove si adorava la loro stessa dea libica Neith o Atena o Tanit.

3 Nella versione di Platone, un po' oscuro risulta il particolare dei molti elefanti che popolavano l'Atlantide, particolare che allude forse al traffico d'avorio che giungeva in Grecia da Faro, ma che può anche essere un ricordo della leggenda originaria. L'ubicazione della leggendaria Atlantide è stata oggetto di numerose ipotesi, benché, per influenza di Platone, l'attenzione popolare si concentrasse soprattutto sull'Oceano Atlantico. Fino a epoca recente si pensava che la scogliera atlantica sommersa (che va dall'Islanda alle Azzorre e poi piega a sud-est fino all'isola dell'Ascensione e di Tristan da Cunha) fosse appunto composta dai resti del continente scomparso; ma ricerche oceanografiche hanno dimostrato che, a parte le terre emerse, tutta la catena è rimasta sott'acqua per almeno sessanta milioni di anni. Si sa con certezza che soltanto una grande isola abitata dell'Atlantico è scomparsa e forma ora la secca chiamata Dogger Bank. Le ossa e le suppellettili impigliatesi nelle reti dei pescatori provano invece che il disastro avvenne in epoca paleolitica. L'ipotesi che pochi sopravvissuti, varcando la vasta distesa dell'oceano, portassero in Europa la notizia di quella catastrofe, appare assai poco probabile, mentre è più accettabile l'ipotesi che emigranti neolitici della Libia, già in possesso di una progredita civiltà e noti come i costruttori di tombe a corridoio, portassero fin sulle rive dell'Atlantico la notizia di un'altra catastrofe.

4 Codesti libici erano contadini e giunsero in Gran Bretagna verso la fine del terzo millennio prima di Cristo, ma finora non è stata spiegata la ragione della loro emigrazione in massa da

Scansionato con CamScanner

Tunisi e dal Marocco verso la Spagna meridionale, e di lì verso il Nord, attraverso il Portogallo. Secondo la leggenda gallese dei perduti Cantrevs di Dyfed (che taluni situarono inverosimilmente nella baia di Cardigan) e che corrisponde alla leggenda dell'Atlantide, una grande mareggiata distrusse sedici città costiere. L'irlandese Hy Brasil, la Ville d'Ys bretone, la Terra di Lyonesse della Cornovaglia (anch'essa erroneamente situata tra la Cornovaglia e le isole Scilly), l'Ile Verte francese e la Ilha Verde portoghese sono tutte varianti della medesima leggenda. Ma se ciò che i sacerdoti egiziani narrarono a Salone corrisponde alla verità e la catastrofe si verificò nell'estremo Occidente, tanto che i pochi sopravvissuti giunsero «da oltre le colonne d'Eracle», l'Atlantide può essere facilmente identificata.

5 Si tratta della terra degli Atlantidi, citati da Diodoro Siculo (vedi 131 *m*) come uno dei popoli più civili che vivessero a occidente del lago Tritonide, dove le Amazzoni libiche, e cioè le tribù matriarcali più tardi descritte da Erodoto, si impadronirono della città di Cerne. La leggenda di Diodoro non può essere datata archeologicamente, ma secondo l'autore la catastrofe fu anteriore all'invasione libica delle isole dell'Egeo e della Tracia, un episodio che non può essersi verificato più tardi del terzo millennio prima di Cristo. Se dunque l'Atlantide era la Libia occidentale, il diluvio che la inghiottì fu forse provocato da piogge di eccezionale violenza, come quelle che determinarono il diluvio mesopotamico e quello ogigio (vedi 38 *3* e *5*); oppure da un'altra marea rafforzata dal vento di nord-ovest, come quella che spazzò via gran parte dei Paesi Bassi nel dodicesimo e nel tredicesimo secolo e formò lo Zuider Zee; o da un cedimento della fascia costiera. L'Atlantide può infatti essere stata inghiottita dalle acque quando si formò il lago Tritonide (vedi 8 *a*), che a quanto pare ricoprì parecchie migliaia di

Scansionato con CamScanner

chilometri quadrati della bassa Libia e forse si estese a nord fino a occidente del Golfo Sirtico, chiamato dal geografo Scilace «il golfo di Tritone»; colà pericolosi bassifondi rocciosi indicano probabilmente la presenza di un'antica catena di isole, di cui emergono ora soltanto Gerba e Kerkennahs.

6 L'isola che sorgeva al centro del lago ed è citata da Diodoro (vedi 131 *l*) corrisponde forse al Chamba Bou Ruba nel Sahara. Diodoro pare alluda a questa catastrofe quando scrive a proposito delle Amazzoni e degli abitanti dell'Atlantide (III 55): «… e si dice che, a seguito dei terremoti, le regioni della Libia che si trovano verso l'oceano coprirono il lago Tritonide e lo fecero sparire». Poiché il lago Tritonide esisteva ancora ai tempi di Diodoro, ciò che gli fu riferito suonava probabilmente così: «A seguito dei terremoti nel Mediterraneo occidentale il mare invase parte della Libia e formò il lago Tritonide». Lo Zuider Zee e il lago Copaico sono stati ora prosciugati, e del lago Tritonide che secondo Scilace copriva ancora novecento miglia quadrate nell'epoca classica, rimangono ora soltanto le saline di Ciott Melghir e di Ciott el Gerid. Se questo territorio libico era davvero l'Atlantide, le popolazioni agricole che un tempo lo occupavano emigrarono probabilmente in parte a occidente verso il Marocco, in parte a sud, oltre il Sahara, in parte a est, verso l'Egitto, e portarono con sé il ricordo del disastro. Pochi rimasero sulle rive del lago. È probabile che in questo territorio si trovassero gli elefanti di cui parla Platone, benché la montagnosa zona costiera dell'Atlante appartenesse a Creta che gli Egiziani, nemici del mare e della navigazione, conoscevano soltanto per sentito dire.

7 Le cinque coppie di gemelli figli di Posidone che giurarono lealtà ad Atlante erano probabilmente i rappresentanti dei regni dei «Keftiu», alleati dei Cretesi, che si trovavano a Faro.

Scansionato con CamScanner

Nell'epoca micenea la doppia sovranità era la regola: troviamo a Sparta Castore e Polideuce, a Messenia Ida e Linceo, a Tebe Eteocle e Polinice. I figli di Posidone si dimostrarono avidi e crudeli soltanto dopo la caduta di Cnosso, quando l'armonia commerciale si sgretolò e i mercanti si trasformarono in pirati.

8 Il nome di Prometeo, «il preveggente», ebbe forse origine da un'errata interpretazione greca della parola sanscrita *pramantha*, indicante la svastica o fiaccola, che si dice Prometeo avesse inventato. Prometeo, l'eroe popolare indo-europeo, fu poi confuso con l'eroe cario Palamede, cui è attribuita l'invenzione e la diffusione di tutte le arti civili (per diretta ispirazione della dea), e col dio babilonese Ea, che si vantava di aver creato uno splendido uomo dal sangue di Kingu (una specie di Crono), mentre la dea madre Aruru ne creava uno di molto inferiore con l'argilla. I fratelli Pramanthu e Manthu, citati nell'epoca sanscrita *Bhàgavata Puràna*, sono forse i prototipi di Prometeo ed Epimeteo («che riflette dopo»); tuttavia la leggenda di Prometeo, Epimeteo e Pandora narrata da Esiodo non è il mito originale, ma una favola antifemminista, probabilmente inventata da Esiodo stesso, benché si ispiri alla leggenda di Demofoonte e Fillide (vedi 169 *j*). Pandora («che tutto dona») era la dea terra Rea, venerata con quell'appellativo ad Atene e in altre città (Aristofane, *Gli Uccelli* 971; Filostrato, *Vita di Apollonio di Tiana* VI 39); il pessimista Esiodo fa di lei la responsabile della morte dell'uomo e di tutti i mali che l'affliggono, nonché del frivolo e dissennato comportamento di tutte le mogli. Anche la leggenda della distribuzione della carne del toro non corrisponde ai soliti schemi mitici ed è un aneddoto comico, inventato per giustificare sia la punizione di Prometeo, sia la consuetudine di offrire agli dèi soltanto le ossa della coscia e il grasso degli animali sacrificati. Nella *Genesi*, la

Scansionato con CamScanner

santità delle ossa delle coscia viene spiegata con l'episodio di Giacobbe azzoppato durante la lotta con l'angelo. Il vaso di Pandora conteneva orìginalmente anime alate.

9 Gli abitanti delle isole greche trasportano ancora il fuoco da un luogo all'altro nel cavo di un finocchio gigante e la leggenda di Prometeo incatenato sul monte del Caucaso si ricollega forse a una leggenda narrata dagli Elleni al tempo della loro emigrazione in Grecia dal Mar Caspio: e cioè alla leggenda di un gigante di ghiaccio, sdraiato sulle nevi delle vette più eccelse e assistito da uno stormo di avvoltoi.

10 Gli Ateniesi vollero negare a tutti i costi che la loro dea avesse avuto Prometeo per amante, e in quella città egli fu dunque identificato con Efesto, un altro dio del fuoco e inventore, di cui si narra la medesima leggenda (vedi 25 *b*), perché condivideva con Atena un tempio sull'Acropoli.

11 Menezio («forza abbattuta») è il re sacro del culto della quercia; il nome si riferisce forse alla mutilazione rituale (vedi 7 *1* e 50 *2*).

12 Mentre la svastica volta a destra è simbolo del sole, la svastica volta a sinistra è simbolo della luna. Tra gli Akan dell'Africa occidentale, una popolazione di lignaggio libio-berbero (vedi la fine dell'Introduzione), la svastica rappresenta la triplice dea Ngame.

Scansionato con CamScanner

40. Eos

- Al termine di ogni notte, Eos dalle rosee dita e dal manto color zafferano, figlia dei Titani Iperione e Tia, si alza dal suo giaciglio a oriente, sale sul cocchio tirato dai cavalli Lampo e Fetonte e corre verso l'Olimpo, dove annuncia l'approssimarsi di suo fratello Elio. Quando Elio appare, Eos diventa Emera e lo accompagna nei suoi viaggi finché, trasformatasi in Espera, ne annuncia il felice arrivo sulle spiagge occidentali dell'Oceano.[1]
- Afrodite si irritò un giorno trovando Ares nel letto di Eos, e condannò costei ad ardere di desiderio per i giovani mortali; subito Eos cominciò segretamente a sedurli: dapprima Orione, poi Cefalo; poi Clito, nipote di Melampo; Eos era tuttavia maritata ad Astreo, discendente dei Titani, cui essa generò non soltanto i Venti del Nord, dell'Ovest e del Sud, ma anche Fosforo e, come taluni vogliono, tutte le altre stelle del cielo.[2]
- Eos rapì infine Ganimede e Titono, figli di Troo o di Ilo. Quando Zeus le sottrasse Ganimede, essa lo supplicò di rendere Titono immortale e Zeus acconsentì. Ma Eos si scordò di chiedere per lui anche il dono della perpetua giovinezza, che Selene già aveva ottenuto per Endimione; e Titono divenne ogni giorno più vecchio, canuto e grinzoso, la sua voce si fece stridula e, quando fu stanca di badare a lui, Eos lo chiuse nella sua stanza da letto, dove Titono si trasformò in cicala.[3]

1 La vergine dell'alba fu una creazione della fantasia ellenica accettata a malincuore dai mitografi come Titanessa della seconda generazione; il suo cocchio trainato da due cavalli e il

Scansionato con CamScanner

suo compito di annunciatrice del Sole sono allegorie più che miti veri e propri.

2 Anche le avventure amorose di Eos con giovani mortali sono allegoriche: l'alba risveglia negli amanti l'ardore erotico ed è anche il periodo in cui la febbre si manifesta con maggiore violenza. L'allegoria dell'unione di Eos con Astreo è chiara: le stelle si spengono a oriente con l'alba e Astreo, il Vento dell'Alba, si alza come se fosse la loro emanazione. E poiché il vento era ritenuto fecondo, si disse che Eos generò ad Astreo la Stella del Mattino, che brillava solitaria nel cielo (Astreo era uno dei nomi di Cefalo, che si dice avesse generato in Eos la Stella del Mattino). Poiché la Stella del Mattino si identifica con la Stella della Sera, e poiché la sera segna l'ultima apparizione dell'alba, se ne dedusse filosoficamente che tutte le stelle erano nate da Eos e che tutti i venti erano nati dal Vento dell'Alba. Questa allegorica però contraddiceva il mito di Borea creato dalla dea della luna, Eurinome (vedi 1 *1*).

3 Nell'arte greca, Eos ed Emera non si distinguono l'una dall'altra. Titono fu definito allegoricamente «privilegio di allungarsi» (da *teino* e *one*) con riferimento all'estrema lunghezza della sua vita; ma è più probabile che fosse una forma maschile del nome proprio di Eos, Titone (da *tito*, «giorno» [Tzetze, *Scoli a Licofrone* 41], e one, «regina») e significasse «compagno della regina del giorno». Le cicale friniscono quando il sole riscalda l'aria e la cicala dorata era, tra i coloni greci dell'Asia Minore, un emblema di Apollo nel suo aspetto di dio del Sole.

Scansionato con CamScanner

41. Orione

- Orione, cacciatore di Iria in Beozia e il più bello dei mortali, era figlio di Posidone e di Euriale. Giunto un giorno a Chio si innamorò di Merope, figlia di Enopione figlio di Dioniso. Enopione promise in isposa Merope a Orione, se egli avesse liberato l'isola dalle belve che l'infestavano; e Orione si accinse a eseguire questo compito, donando ogni sera a Merope le pelli degli animali uccisi. Ma quando ebbe terminato la sua fatica, e reclamò Merope in moglie, Enopione disse che leoni, orsi e lupi erano stati visti vagare ancora sulle colline e rifiutò di concedergli Merope, perché in verità egli stesso ne era innamorato.
- Una sera Orione, amareggiato, bevve un otre del vino di Enopione e tanto si riscaldò che irruppe nella stanza di Merope e la costrinse a giacersi con lui. Quando spuntò l'alba, Enopione invocò il padre suo Dioniso che incaricò i Satiri di offrire altro vino a Orione, finché il giovane cadde addormentato. Allora Enopione gli strappò gli occhi e lo gettò sulla riva del mare. Un oracolo annunciò che Orione avrebbe ricuperato la vista se avesse camminato verso oriente e rivolte le vuote orbite a Elio nel punto dove egli sorge dall'oceano. Orione subito prese a vogare in una piccola barca e, seguendo il fragore dei martelli dei Ciclopi, raggiunse l'isola di Lemno. Colà egli entrò nella fucina di Efesto, rapì un apprendista chiamato Cedalione e se lo caricò sulle spalle perché gli servisse da guida. Cedalione guidò Orione per mare e per terra finché giunse alla spiaggia più remota dell'oceano, dove Eos si innamorò di lui e il fratello di Eos, Elio, gli restituì la vista.

Scansionato con CamScanner

- Dopo aver visitato Delo in compagnia di Eos, Orione ritornò a Chio per vendicarsi di Enopione, ma non riuscì a trovarlo nell'isola, poiché egli si era nascosto in una camera sotterranea preparata per lui da Efesto. Salpato per Creta, dove pensava che Enopione si fosse rifugiato per invocare l'aiuto del nonno Minosse, Orione si imbatté in Artemide, che nutriva come lui una grande passione per la caccia. La dea lo indusse a rinunciare ai suoi propositi di vendetta e a recarsi a cacciare in sua compagnia.[1]
- Ora, Apollo sapeva che Orione non aveva rifiutato di giacersi con Eos nell'isola sacra di Delo (l'aurora arrossisce ogni giorno al ricordo di quella profanazione) e che inoltre si vantava di voler liberare tutta la terra dalle belve e dai mostri. Poiché temeva che sua sorella Artemide cedesse come Eos al fascino del bel cacciatore, Apollo si recò dalla Madre Terra e, riferendole in modo equivoco le vanterie di Orione, la indusse a scatenare contro costui la furia di un velenosissimo scorpione. Orione si difese dapprima con le frecce, poi con la spada, ma, resosi conto che lo scorpione era invulnerabile, si tuffò nel mare e nuotò verso Delo, dove sperava che Eos lo avrebbe protetto. Apollo allora disse ad Artemide: «Vedi quell'oggetto nero che galleggia sul mare nei pressi di Ortigia? È la testa di un malvagio chiamato Candaone, che ha poc'anzi sedotto Opide, una delle tue sacerdotesse iperboree. Ti sfido a trafiggerlo con una freccia!» Ora, Candaone era il soprannome beota di Orione, ma Artemide non lo sapeva. Prese accuratamente la mira, scoccò la freccia e, quando raggiunse a nuoto la sua vittima, si accorse di aver trafitto il capo di Orione. Pianse allora e invocò Asclepio, figlio di Apollo, perché ridonasse la vita al giovane. Asclepio

Scansionato con CamScanner

acconsentì, ma fu colpito dalla folgore di Zeus prima che si potesse mettere all'opera. Artemide pose tra le stelle l'immagine di Orione, eternamente inseguito dallo scorpione; la sua ombra è già discesa nei Campi di Asfodeli.

- Altri tuttavia dicono che Orione morì per il morso dello scorpione e che Artemide era irritata con lui perché egli aveva inseguito le sue vergini compagne, le Pleiadi, figlie di Atlante e di Pleiona. Esse fuggirono attraverso i campi della Beozia finché gli dèi, mutatele in colombe, ne immortalarono le immagini tra le stelle. Ma questa versione è errata, poiché le Pleiadi non erano vergini: tre di loro si giacquero con Zeus, due con Posidone, una con Ares, e la settima sposò Sisifo di Corinto e non fu inclusa nella costellazione delle sue sorelle perché Sisifo era un mortale.[2]
- Altri ancora narrano una strana storia sulla nascita di Orione, per spiegare sia il suo nome (che taluni scrivono Urione), sia la tradizione che lo vuole figlio della Madre Terra. Irieo, un povero apicoltore, aveva fatto voto di non avere figli e diventò vecchio e impotente. Un giorno Zeus ed Ermete, che si erano recati da lui sotto false spoglie ed erano stati accolti ospitalmente, gli chiesero quale dono desiderasse ricevere. Sospirando, lreo replicò che il suo più grande desiderio, cioè quello di avere un figlio, era irrealizzabile. Gli dèi tuttavia gli dissero di sacrificare un toro, di urinare nella sua pelle e poi di seppellirla nella tomba di sua moglie. Irieo obbedì e nove mesi dopo gli nacque un figlio che egli chiamò Urione «colui che produce l'acqua» e infatti la costellazione di Orione porta le piogge sia quando si leva in cielo sia quando tramonta.[3]

Scansionato con CamScanner

1 La leggenda di Orione si compone di tre miti che non hanno stretto rapporto tra loro. Il primo, narrato in modo piuttosto confuso, è quello di Enopione. Riguarda cioè un re sacro che si di mostra riluttante a rinunciare al trono anche quando il suo succes sore ha superato le prove rituali e ha sposato la regina. Ma il nuovo re è soltanto un *interrex* che, dopo aver regnato un solo giorno, è ucciso secondo la consuetudine e divorato dalle Menadi (vedi 30 *1*): il vecchio re, che era rimasto chiuso in un sepolcro simulando la morte, sposa allora di nuovo la regina e continua a regnare (vedi 123 *4*).

2 Il particolare irrilevante dei martelli dei Ciclopi serve a spiegare la cecità di Orione: il mito di *Odisseo* che accieca il ciclope ubriaco (vedi 170 *d*) è stato fuso qui con un'allegoria ellenica: il Titano Sole è accecato ogni sera dai suoi nemici, ma ricupera la vista il mattino seguente all'alba. Orione («l'abitante della montagna») e Iperione («l'abitante che sta in alto») qui si identificano. La leggenda di Orione che si vanta di sterminare le belve feroci non è soltanto un'allusione alle sue fatiche rituali, ma altresl un'allegoria del sorgere del sole, al cui apparire tutte le bestie feroci si ritirano nelle loro tane (confronta il *Salmo* CIV 22).

3 Plutarco narra che il dio Set incaricò uno scorpione di uccidere Oro, figlio di Iside e di Osiride, nel periodo più caldo dell'estate, e ciò spiega la morte di Orione per un morso di scorpione e l'appello di Artemide ad Asclepio (Plutarco, *Iside e Osiride* 19). Oro morì, ma Ra, il dio Sole, gli ridonò la vita, e più tardi vendicò la morte del padre suo Osiride. Nel mito originale, probabilmente, anche Orione ritornava in vita. Orione è, in parte, Gilgamesh, l'Eracle babilonese, che, secondo la decina tavoletta dell'epopea calendariale, viene assalito da uomini-scorpioni: un mito che ricoraa il re sacro ferito a morte

Scansionato con CamScanner

quando il sole entra nel segno dello Scorpione. L'epoca in cui si verificava questa morte dipende dall'antichità del mito. Quando lo Zodiaco ebbe origine, lo scorpione era probabilmente il segno dell'agosto, ma nell'epoca classica fu portato a ottobre.

4 Un'altra versione della morte di Orione si trova su una delle ta volette ittite di Ras Shamra. Anat, o Anatha, la dea della battaglia, si innamora di un bel cacciatore chiamato Aqhat, e quando egli capricciosamente si rifiuta di cederle il suo arco, incarica il malvagio Yatpan di rubarglielo. Con grande dolore della dea, il maldestro Yatpsn non soltanto uccide Aqhat, ma lascia cadere l'arco nel mare. Il significato astronomico di questo mito è che Orione e l'Arco (una parte della costellazione detta «l'Arciere») si celano oltre la linea meridionale dell'orizzonte per due interi mesi ogni primavera. In Grecia, questo mito pare si sia sovrapposto alla leggenda che riferisce come le sacerdotesse orgiastiche di Artemide (Opide era un appellativo di Artemide stessa) avessero ucciso un inopportuno visitatore nella loro isoletta di Ortigia. E in Egitto, poiché il ritorno di Orione in cielo segna l'inizio della calura estiva, egli fu poco chiaramente identificato con il nemico di Oro, Set, poiché le due fulgide stelle che brillavano sopra di lui erano le sue orecchie d'asino.

5 Il mito della nascita di Orione è forse qualcosa di più di una favola comica modellata su quella di Filemone e Bauci (Ovidio, *Metamorfosi* VIII 670-724) e narrata per spiegare la prima sillaba del suo antico nome, Urione (come se questo nome derivasse da *ourein*, urinare, e non da *ouros*, la forma omerica di *oros*, montagna). I Greci conoscevano forse una primitiva formula magica africana per produrre la pioggia, prescrivente di urinare in una pelle di toro; e che Orione fosse figlio di Posidone, il dio dell'acqua, è una chiara allusione al suo potere sulla pioggia.

Scansionato con CamScanner

6 Il nome delle Pleiadi, dalla radice *plei* «salpare», si riferisce al fatto che esse sorgono in cielo quando il tempo si fa propizio alla navigazione. Ma la forma pindarica *Peleiades* «stormo di colombe» era forse quella originale, poiché Hyades sono i porcellini. Pare che la settima stella del gruppo si sia estinta verso la fine del secondo millennio prima di Cristo (vedi 67 *j*), poiché Igino (Fabula 192) narra che Elettra sparì addolorata per la distruzione dalla casa di Dardano. Il vano inseguimento delle Pleiadi da parte di Orione, che avviene entro la costellazione del Toro. si riferisce al fatto che le Pleiadi sorgono poco prima che riappaia Orione.

Scansionato con CamScanner

42. Elio

- Elio, che Eurifessa dagli occhi bovini o Tia generò al Titano Iperione, è un fratello di Selene e di Eos. Risvegliato dal canto del gallo, che gli è sacro, e preceduto da Eos, egli guida ogni giorno la sua quadriga attraverso i cieli, dallo splendido palazzo che sorge a oriente, nella Colchide, fino a un palazzo egualmente splendido nell'estremo occidente, dove scioglie i cavalli e li lascia pascolare nelle Isole dei Beati.[1] Poi torna a oriente percorrendo il fiume Oceano che scorre attorno al mondo, carica cocchio e cavalli su una nave dorata costruita da Efesto e dorme tutta la notte in una comoda cabina.[2]
- Elio può vedere tutto quanto accade sulla terra, ma non è un acuto osservatore e non si accorse nemmeno che i compagni di Odisseo rubavano il bestiame a lui sacro. Egli possiede molte mandrie, ciascuna composta di centocinquanta capi. La mandria che si trova in Sicilia è custodita dalle figlie di Elio, Fetusa e Lampezia, ma gli animali più belli pascolano nell'isola spagnola di Erizia.[3] Rodi è il suo dominio. Accadde che, mentre Zeus assegnava isole e città ai vari dèi, si scordasse di Elio. Accortosi della sua dimenticanza esclamò: «Ohimè, ora dovrò ricominciare tutto daccapo». «No, mio signore», rispose Elio con cortesia. «Oggi ho notato che una nuova isola sta emergendo dalle acque, a sud dell'Asia Minore. E mi accontenterò di quella.»
- Zeus chiamò la Moira Lachesi a testimone e promise che la nuova isola sarebbe appartenuta a Elio.[4] E quando Rodi emerse dalle acque, Elio ne prese possesso e colà generò nella Ninfa Roda sette figli e una figlia. Taluni dicono che

Scansionato con CamScanner

Rodi esisteva già in precedenza e riemerse dalle acque che l'avevano ricoperta al tempo del diluvio scatenato da Zeus. In origine era abitata dalle Telchine e Posidone, innamoratosi di una Telchina, la Ninfa Alia, ebbe da lei sei figli e la figlia Roda. I sei figli di Posidone insultarono Afrodite che passava dall'isola mentre si recava da Citera a Pafo, e la dea li punì facendoli impazzire; essi violentarono la madre loro e commisero altri misfatti tanto orrendi che Posidone li sprofondò sottoterra e divennero i demoni orientali. Le Telchine, prevedendo il diluvio, si misero in salvo salpando in ogni direzione e si stabilirono soprattutto in Licia, rinunciando al dominio su Rodi. Roda rimase così l'unica erede e i sette figli che aveva avuto da Elio governarono sull'isola riemersa. Essi divennero famosi astronomi e la loro sorella Elettriona morì vergine e fu onorata come semidea. Uno dei fratelli, di nome Attis, fu bandito in seguito a un fratricidio e si rifugiò in Egitto, dove fondò la città di Eliopoli e, ispirato dal padre suo Elio, insegnò agli Egiziani i princìpi dell'astrologia. I Rodi hanno ora costruito in suo onore il Colosso, alto settanta cubiti. Zeus ha aggiunto ai possedimenti di Elio anche l'isola di Sicilia, che fu scagliata in mare durante la battaglia con i Giganti.

- Un mattino Elio cedette alle insistenze del suo figliolo Fetonte che da tempo gli chiedeva di poter guidare il cocchio del Sole. Fetonte voleva dar prova della sua abilità alle sorelle Prote e Climene; e sua madre Roda (il cui nome è incerto perché fu a volte chiamata anche col nome delle sue due figliole) lo incoraggiò all'impresa. Ma poiché gli mancava la forza necessaria per controllare lo slancio dei bianchi cavalli che le sue sorelle avevano aggiogato al

Scansionato con CamScanner

carro, si lasciò trascinare dapprima così alto nel cielo che tutti i mortali rabbrividivano per il freddo, e poi così vicino alla terra da inaridire i campi. Zeus, in un impeto di collera, lo annientò con la folgore e Fetonte precipitò nel Po. Le sue sorelle gementi furono trasformate nei pioppi che svettano lungo le rive del fiume e piangono lacrime d'ambra; o, secondo altri, in ontani.[5]

1 La supremazia della Luna sul Sole, fino all'epoca in cui Apollo usurpò il trono di Elio, è una caratteristica molto interessante degli antichi miti greci. Elio non era nemmeno un olimpio, ma soltanto un titanide; e benché Zeus avesse in seguito assunto certe caratteristiche solari del dio ittita e corinzio Tesup (vedi 67 *1*) e di altre divinità solari orientali, tali caratteristiche avevano ben poca importanza in confronto al suo dominio sul tuono e sulla folgore. Il numero dei capi di bestiame delle mandrie di Elio (l'*Odissea* lo chiama Iperione [vedi 170 *t*]) ricorda il periodo in cui era sottoposto alla Grande Dea: il numero corrisponde infatti a dodici lunazioni complete, come nell'anno di Numa (Censorino, XX), meno i cinque giorni sacri a Osiride, Iside, Set, Oro e Nefti. È anche un multiplo dei numeri lunari cinquanta e sette. Le cosiddette figlie di Elio sono in verità sacerdotesse della Luna; nell'antica mitologia europea infatti i bovini erano animali sacri alla Luna più che al Sole; e la madre di Elio, Eurifessa dagli occhi bovini, è la Luna stessa. L'allegoria del carro solare che percorre la volta celeste è tipicamente ellenica; ma il Nilsson, in *Primitive Time Reckoning* (1920), ha dimostrato che persino nella Grecia classica i culti ancestrali dei clan erano regolati soltanto secondo la luna, come lo era d'altronde l'economia agricola in Beozia ai temi di Esiodo. Un anello d'oro di Tirinto e un altro proveniente dall'Acropoli di Micene provano che la dea controllava sia la

Scansionato con CamScanner

luna sia il sole che splendono sopra la sua testa.

2 Nella leggenda di Fetonte, che è un altro nome di Elio (Omero, *Iliade* Xl 725 e *Odissea* V 479), una favola a sfondo morale è stata inserita sulla allegoria del cocchio, per dimostrare che i padri non dovrebbero mai cedere alla volontà dei figli ascoltando i consigli delle donne. Questa favola, tuttavia, non è cosl semplice come pare a prima vista. Essa ha un'importanza mitica perché si riferisce al sacrificio annuale del principe reale, che si compiva nell'unico giorno che veniva calcolato come appartenente all'anno terrestre ma non all'anno sidereo, e cioè il giorno che seguiva quello più corto. Il re sacro fingeva di morire al tramonto; l'*interrex* fanciullo subito ne assumeva la carica e i titoli e sposava la regina, per poi venire ucciso ventiquattro ore dopo: in Tracia era dilaniato dalle donne travestite da cavalle (vedi 27 *d* e 130 *1*), mentre a Corinto o altrove moriva trascinato da un cocchio solare lanciato al galoppo. Il vecchio re allora emergeva dalla tomba dove si era nascosto (vedi 41 *1*) e saliva al trono come successore del fanciullo. I miti di Glauco (vedi 71 *a*), di Pelope (vedi 109 *j*) e di Ippolito («furia di cavalli» [vedi 101 *g*]), si riferiscono a questa usanza, che pare sia stata portata a Babilonia dagli Ittiti.

3 I pioppi neri erano sacri a Ecate, ma i pioppi bianchi erano una promessa di resurrezione (vedi 31 *5* e 134 *f*); la metamorfosi delle sorelle di Fetonte in pioppi sta dunque a indicare un'isola funebre dove un collegio di sacerdotesse fungeva da oracolo per il re tribale. Anche la loro trasformazione in ontani ha lo stesso significato. perché gli ontani ombreggiavano Eea («gemente»), l'isola funebre di Circe che sorgeva nell'Adriatico, non lontano dalla foce del Po (Omero, *Odissea* V 64 e 239). Gli ontani erano sacri a Foroneo. l'eroe oracolare e inventore del fuoco (vedi 57 *1*). La valle del Po, nell'età del bronzo, era l'ultimo tratto della

Scansionato con CamScanner

via dell'ambra, sacra al Sole, che correva dal Baltico al Mediterraneo (vedi 148 *9*).

4 Rodi fu il dominio della dea lunare Danae (chiamata Camira, Ialisa e Linda, vedi 60 *2*), finché la dea non fu sopraffatta dal dio solare ittita Tesup, venerato in forma di toro (vedi 93 *1*). Danae può essere identificata con Alia («del mare»), Leucotea («dea bianca») ed Elettriona («ambra»). I sei figli e l'unica figlia di Posidone, e i sette figli di Etio, vogliono forse indicare una settimana di sette giorni dominata dalle potenze planetarie, ossia i Titani (ved 1 *3*). Attis non fondò Eliopoli (Onn o Aunis), una delle più antiche città dell'Egitto, e l'ipotesi che egli insegnasse l'astrologia agli Egiziani è ridicola. Ma dopo la guerra troiana, i Rodi furono per un certo periodo gli unici commercianti marittimi riconosciuti dai Faraoni, e pare avessero antichi rapporti religiosi con Eliopoli, centro del culto di Ra. Lo «Zeus Eliopolitano», sulla cui corazza spiccano i busti delle sette potenze planetarie, può essere di ispirazione rodia: così come statue simili rinvenute a Tortosa in Ispagna e a Biblo in Fenicia (vedi 1 *4*).

Scansionato con CamScanner

43. I figli di Elleno

- Elleno, figlio di Deucalione, sposò Orside e si stabilì in Tessaglia dove il suo figliolo maggiore, Eolo, gli succedette.[1]
- Il più giovane dei figli di Elleno, Doro, emigrò sul monte Parnaso dove fondò la prima comunità di Dori. Il secondo figlio, Suto, si era già rifugiato ad Atene perché accusato di furto dai suoi fratelli, e colà sposò Creusa, figlia di Eretteo, che a lui generò Ione e Acheo. E così i più famosi popoli ellenici, e cioè gli Ioni, gli Eoli, e gli Achei e i Dori, discendono tutti da Elleno. Ma Suto non ebbe fortuna ad Atene; quando fu proclamato arbitro della successione al trono dopo la morte di Eretteo, egli dichiarò che il suo cognato più anziano, Cecrope Secondo, era illegittimo erede. La decisione non fu approvata dal popolo e Suto, condannato all'esilio, morì a Egialo, ora Acaia.[2]
- Eolo sedusse la figlia di Chirone, la profetessa Tea, da taluni chiamata Teti, che soleva accompagnare Artemide nelle sue cacce. Tea temeva che Chirone la punisse severamente se si fosse accorto che era incinta, ma non osò invocare l'aiuto di Artemide; Posidone tuttavia, volendo fare un favore al suo amico Eolo, trasformò temporaneamente Tea in una cavalla di nome Evippa. Quando essa si fu sgravata di una puledra, Melanippa, che più tardi divenne fanciulla, Posidone pose l'immagine di Tea fra gli astri come costellazione della Cavalla. Eolo affidò Melanippa, ora chiamata Arne, a un certo Desmonte che, essendo senza figli, fu ben lieto di adottarla. Chirone rimase all'oscuro di questa vicenda.
- Posidone, che da tempo aveva messo gli occhi su Arne, la

Scansionato con CamScanner

sedusse non appena essa divenne donna e Desmonte, accortosi che essa era incinta, l'accecò, la rinchiuse in una tomba vuota e la nutrì con quel poco di pane e acqua che bastava appena a tenerla in vita. Arne partorì due gemelli e Desmonte ordinò ai suoi servi di esporli sul monte Perlio perché vi fossero divorati dalle belve; ma un mandriano icario li salvò. Uno dei due gemelli somigliava tanto al nonno che fu chiamato col suo nome: Eolo; l'altro invece fu chiamato Beoto.

- Nel frattempo Metaponto, re di Icaria, aveva minacciato di ripudiare Teano, la moglie sterile, se non gli avesse generato un figlio nel volgere di un anno. Durante l'assenza di Metaponto, recatosi a interpellare un oracolo, Teano invocò l'aiuto del mandriano che le portò i gemelli trovati sul monte; e Teano li fece credere suoi. In seguito, poiché non era sterile come si credeva, Teano partorì davvero due gemelli; ma i due trovatelli, grazie alla loro origine divina, erano di gran lunga più belli e dunque i prediletti di Metaponto, che non aveva ragione di sospettare che essi non fossero figli suoi. Rosa dalla gelosia, Teano attese l'occasione opportuna e, quando Metaponto si assentò nuovamente per sacrificare nel santuario di Artemide Metapontina, ordinò ai propri figli di andare a caccia con i fratelli maggiori e di ucciderli simulando un incidente. Il malvagio disegno tuttavia fallì, perché Posidone venne in aiuto dei propri figli i quali uscirono vittoriosi dalla lotta. Eolo e Beoto riportarono dunque al palazzo i cadaveri dei due gemelli di Teano, e la madre, alla loro vista, si uccise trafiggendosi il petto con un coltello da caccia.
- Eolo e Beoto si rifugiarono allora dal loro padre adottivo,

Scansionato con CamScanner

il mandriano, e Posidone stesso rivelò il segreto della loro nascita. Ordinò poi che essi accorressero in aiuto della madre, che ancora languiva nella tomba, e uccidessero Desmonte. I gemelli ubbidirono senza esitare; Posidone ridonò la vista ad Arne e tutti e tre ritornarono a Icaria. Quando Metaponto seppe che Teano l'aveva ingannato, sposò Arne e adottò i figli di lei come suoi eredi.[3]

- Tutto andò bene per qualche tempo, finché Metaponto decise di ripudiare Arne e di sposarsi di nuovo. Eolo e Beoto insorsero in difesa della madre e uccisero Autolita, la nuova regina; furono però costretti a rinunciare alla successione al trono e a fuggire. Beoto si rifugiò con Arne nel palazzo del nonno Eolo, che gli affidò la parte meridionale del suo regno e la chiamò Arne, mentre i suoi abitanti portano il nome di Beoti. Due città tessaliche, una delle quali più tardi fu chiamata Cheronea, adottarono anch'esse il nome di Arne.[4]
- Eolo frattanto era salpato con un gruppo di amici e, direttosi a occidente, prese possesso delle sette isole Eolie del mar Tirreno dove divenne famoso come consigliere degli dèi e custode dei venti. La sua casa sorgeva a Lipari, un'isola galleggiante dalle coste dirupate, e colà egli teneva prigionieri i venti. Ebbe sei figli e sei figlie dalla moglie Enarete, e vivevano tutti assieme in buona armonia in un palazzo circondato da mura di bronzo dove si svolgevano ininterrottamente allegre feste ed echeggiavano lieti canti. Un giorno Eolo scoprì che il suo figliolo minore, Macareo, si era giaciuto con la sorella Canace. Inorridito, gettò in pasto ai cani il frutto del loro amore incestuoso e mandò a Canace una spada con cui essa si trafisse. Più tardi tuttavia Eolo venne a sapere che tutti i suoi altri figli e figlie, ignari

Scansionato con CamScanner

che l'incesto tra mortali fosse un'offesa per gli dèi, si erano accoppiati innocentemente e ormai si consideravano marito e moglie. Per non irritare Zeus, che considerava l'incesto una prerogativa degli olimpi, Eolo spezzò queste unioni e ordinò a quattro dei suoi figli superstiti di emigrare. Essi si recarono in Italia e in Sicilia, dove ciascuno di loro fondò un regno famoso, e si rivelarono emuli del padre per castità e saggezza; soltanto il quinto figlio, il maggiore, rimase a Lipari come successore al trono. Taluni dicono che Macareo e Canace ebbero una figlia, Anfissa, che più tardi fu amata da Apollo.[5]

- Zeus aveva imprigionato i venti nell'isola perché temeva che, se non fossero rimasti sotto controllo, potessero un giorno spazzar via la terra e il mare, ed Eolo, per volere di Era, si incaricò di custodirli. Era suo compito rimetterli in libertà a uno a uno, secondo il suo giudizio per desiderio di questo o quel nume. Se doveva scatenare una tempesta, Eolo apriva un varco nella scogliera dell'isola con la punta della sua lancia e i venti si precipitavano disordinatamente all'aperto. Eolo era così abile e prudente che quando suonò l'ora della sua morte Zeus non permise che scendesse al Tartaro, ma lo pose a sedere su un trono nella Grotta dei Venti, dove egli ancora si trova. Era sostiene che Eolo avrebbe il diritto di partecipare ai banchetti degli dèi; ma gli altri olimpi (e specialmente Posidone, che si dice padrone del mare e dell'aria che lo sovrasta e nega a chiunque il diritto di scatenare tempeste), lo considerano un intruso.[6]

1 Gli Ioni e gli Eoli, cioè le prime due ondate di Elleni patriarcali che invasero la Grecia, furono indotti dai portatori della civiltà elladica già stabilitisi nella penisola a onorare la

Scansionato con CamScanner

triplice dea e a mutare di conseguenza le loro consuetudini sociali, divenendo Greci (*graikoi* «devoti della dea Grigia o Vegliarda»). In seguito, gli Achei e i Dori riuscirono a introdurre i costumi patriarcali e la discendenza patrilineare, e fecero di Acheo e di Doro i figli di un comune antenato, Elleno, cioè dell'epifania maschile della dea lunare Elle o Ellene. La *Cronaca Paria* dice che questo passaggio da Greci a Elleni si verificò nel 1521 a.C., una data accettabile. Eolo e Iono erano considerati Elleni della seconda generazione e figli di Suto: veniva così condannata la devozione degli Eoli e degli Ioni per Afrodite, l'orgiastica dea-Luna cui era sacro l'uccello *xuthos* cioè la rondine; le sue sacerdotesse non tenevano in alcun conto la legge patriarcale che considerava le donne come proprietà dei loro padri e mariti. Ma Euripide, un leale ionico di Atene, fa di !ono il fratello maggiore di Doro e di Acheo, figlio di Apollo (vedi 44 *a*).

2 I miti di Posidone che seduce Melanippa e Demetra dalla testa di cavalla (vedi 16 *f*) e di Eolo che seduce Evippa, si riferiscono forse al medesimo evento, e cioè al prevalere degli Eoli nei centri pre-ellenici dove fioriva il culto del cavallo. Il mito di Arne accecata e imprigionata in una tomba, dove diede alla luce i gemelli Eolo e Beoto, poi esposti sulla montagna, è evidentemente tratto dalla solita rappresentazione che ispirò i miti di Danae (vedi 73 *4*), di Antiope (vedi 76 *a*) e altri e che mostrava la Madre Terra accovacciata su una tomba a tholos nell'atto di presentare i gemelli dell'Anno Nuovo ai pastori, come rivelazione dei suoi Misteri; le tombe a *tholos* hanno sempre l'ingresso rivolto a est, come promessa di risurrezione. Codesti pastori dovevano riferire di aver trovato i neonati sulle pendici di una montagna e allattati da qualche animale sacro: vacca, scrofa, capra, cagna o lupa. Le bestie feroci dalle quali i

Scansionato con CamScanner

fanciulli avrebbero dovuto essere salvati rappresentano le metamorfosi stagionali del re sacro neonato (vedi 30 *1*).

3 Salvo per il particolare dei venti imprigionati e dell'incesto collettivo a Lipari, il resto del mito riguarda emigrazioni di tribù. I mitografi hanno fatto una grande confusione tra Eolo figlio di Elleno, un altro Eolo, che fu detto figlio di Suto affinché gli Eoli fossero considerati Greci della terza generazione, e un terzo Eolo, nipote del primo.

4 Poiché gli dèi omerici non condannarono affatto l'incesto dei figli e delle figlie di Eolo, si può supporre che Eolo ed Enarete non fossero mortali soggetti al divieto di accoppiamento tra consanguinei, ma Titani; e che i loro figli e figlie fossero le sei coppie superstiti di divinità incaricate di tutelare i sette corpi astrali e i sette giorni della settimana sacra (vedi 1 *d*). Ciò spiegherebbe i privilegi di cui godettero e la loro esistenza simile a quella degli dèi, senza preoccupazione di sorta, serena e libera, su un'isola inaccessibile e galleggiante, come già fu Delo prima della nascita di Apollo (vedi 14 *3*). «Macareo» significa «felice», e soltanto gli dèi erano felici. Toccò ai mitografi latini di umanizzare Eolo e di fargli assumere un atteggiamento severo nei riguardi dei figli: le modifiche apportate al mito permisero ai Latini sia di spiegare le origini dei regni eolici in Italia e in Sicilia, sia (poiché «Canace» significa «abbaiante» e il figlio di Canace fu gettato in pasto ai cani) di giustificare l'usanza italiana di sacrificare dei cuccioli. Sembra che Ovidio abbia tratto questo mito dal secondo libro della Storia Etrusca di Sostrato (Plutarco, *Vite parallele* 28).

5 I venti erano in origine proprietà di Era e le divinità maschili non avevano potere su di loro; infatti, secondo Diodoro, Eolo si limita a insegnare agli isolani l'uso delle vele e

Scansionato con CamScanner

a predire, da certi segni che appaiono nel fuoco, quali venti si leveranno. Il controllo dei venti, considerati gli spiriti dei morti, è uno dei privilegi che le rappresentanti della dea della morte vollero difendere a tutti i costi; nel sedicesimo e nel diciassettesimo secolo le streghe inglesi, scozzesi e brettoni si vantavano ancora di far soffiare venti favorevoli o contrari. Ma i Dori andarono per le spicce; già ai tempi di Omero essi avevano promosso Eolo, antenato eponimo degli Eoli, al rango di divinità minore affidandogli, a spese di Era, la tutela degli altri venti. Le isole Eolie, che portano il suo nome, sono situate in una zona famosa per la mutevole violenza dei suoi venti (vedi 170 *g*). Questo compromesso fu evidentemente accettato di malagrazia dai sacerdoti di Zeus e di Posidone, che si opponevano al culto di nuove divinità, e indubbiamente vènne avversato dai fedeli di Era, che consideravano i venti come inalienabi le proprietà della dea.

Scansionato con CamScanner

44. Ione

- Apollo si giacque segretamente con Creusa, figlia di Eretteo e moglie di Suto, in una grotta sottostante i Propilei di Atene. Quando nacque il figlio di Creusa, Apollo lo trasportò a Delfi, dove egli divenne servo in un tempio e i sacerdoti lo chiamarono Ione. Suto non aveva eredi e, dopo molti indugi, decise di chiedere all'oracolo delfico come potesse assicurarsene uno. Con suo grande stupore si sentì rispondere che la prima persona che avesse incontrato uscendo dal santuario sarebbe stato suo figlio. Quella persona fu Ione e Suto pensò di aver fecondato qualche Menade durante le orge dionisiache svoltesi a Delfi molti anni prima. Ione non poteva certo contraddirlo e lo riconobbe come padre. Ma Creusa si irritò al vedere che Suto aveva ora un figlio mentre essa era rimasta sterile, e tentò di uccidere Ione offrendogli una coppa di vino avvelenato. Ione, tuttavia, libò dapprima agli dèi, e una colomba calò dal cielo per assaggiare il vino versato. Subito la bestiola morì e Creusa cercò asilo presso l'altare di Apollo. Quando l'infuriato Ione tentò di strapparla dall'altare, le sacerdotesse intervennero e gli spiegarono che egli era figlio di Creusa e di Apollo, benché Suto dovesse continuare a credere d'averlo generato in una Menade. Anzi, fu promesso a Suto che avrebbe avuto da Creusa Doro e Acheo.
- In seguito Ione sposò Elice, figlia di Selino re di Egialo, e gli succedette al trono. Alla morte di Eretteo, fu eletto re di Atene. Le quattro classi della popolazione attiva di Atene (agricoltori, artigiani, sacerdoti e guerrieri) presero nome dai figli che Elice diede a Ione.[1]

Scansionato con CamScanner

1 Questo mito a carattere drammatico vuole dare la prova della maggiore anzianità degli Ioni rispetto ai Dori e agli Achei (vedi 43 *1*) e insignirli della discendenza divina da Apollo. Ma Creusa si identifica forse con la dea che presenta il fanciullo o i fanciulli dell'Anno Nuovo (vedi 43 *2*) a un pastore, che fu poi erroneamente interpretato come Apollo nella sua veste pastorale. Elice, il salice, era l'albero del quinto mese, sacro alla triplice Musa, che le sacerdotesse usavano per fare sortilegi e incantesimi per la pioggia (vedi 28 *5*); pare che gli Ioni ne avessero accettato volentieri il culto.

Scansionato con CamScanner

45. Alcione e Ceice

- Alcione era la figlia di Egiale e di Eolo, custode dei venti. Essa sposò Ceice di Trachine, figlio della Stella del Mattino e vissero così felici che Alcione osò assumere il nome di Era e chiamò Zeus il marito. Ciò suscitò l'ira di Zeus e di Era olimpi. Essi scagliarono una folgore sulla nave di Ceice, che era salpato per consultare un oracolo, e Ceice morì annegato. La sua ombra apparve ad Alcione che, seppure controvoglia, era rimasta a Trachine; sopraffatta dal dolore, l'infelice si gettò in mare. Alcuni dèi pietosi li trasformarono ambedue in tordi marini.
- Ora accade che ogni inverno la femmina del tordo marino trasporta con alte strida il suo morto compagno fino al luogo della sepoltura e poi, costruito un nido compatto con gli aculei del riccio, lo lancia in mare, vi depone le uova e le cova durante i giorni di Alcione, cioè i sette che precedono e i sette che seguono il solstizio d'inverno. In quel periodo Eolo vieta ai venti di spazzare il mare.
- Altri dicono che Ceice fu trasformato in un gabbiano.[1]

1 La leggenda del nido dell'alcione, o tordo marino (che non ha precedenti nella storia naturale, poiché l'alcione non si costruisce un nido ma depone le uova in buche presso la riva), può riferirsi soltanto alla nascita del nuovo re sacro al solstizio d'inverno; nascita che avviene dopo che la regina che rappresenta sua madre, la dea-Luna, ha trasportato il cadavere del vecchio re all'isola funebre. Ma poiché il solstizio d'inverno non coincide sempre con la medesima fase lunare, «ogni anno» deve essere inteso come «ogni grande annata» di cento lunazioni, nell'ultima delle quali il ciclo lunare coincideva *grosso*

Scansionato con CamScanner

modo con quello solare, e scadeva il regno del divino pare dro.

2 Omero mette in rapporto l'alcione con Alcione (vedi 80 *d*), un appellativo di Cleopatra moglie di Meleagro (*Iliade* IX 562), e con una figlia di Eolo, custode dei venti (vedi 43 *h*). Halcyon non può dunque significare *hal-cyon*, cane marino, come generalmente si suppone, ma deve corrispondere ad *alcy-one* «la regina che tiene lontano il male». Questa ipotesi è confermata dal mito di Alcione e Ceice e dalla punizione loro inflitta da Zeus e da Era. Per la parte della leggenda che riguarda il gabbiano non occorrono spiegazioni, benché questo uccello, che lancia un grido lamentoso, fosse sacro alla dea del mare Afrodite o Leucotea (vedi 170 *y*), come l'alcione di Cipro (vedi 160 *g*). Pare che verso la fine del secondo millennio prima di Cristo i navigatori eoli, che avevano accondisceso a onorare come loro divina antenata e protettrice la dea pre-ellenica della Luna, siano divenuti sudditi degli Achei devoti a Zeus e siano stati così costretti ad accettare la religione olimpica. Il nome «Zeus», che secondo Giovanni Tzetze (*Antehomerica* 102 e sgg. e *Chiliades* I 474) era stato fino a quel tempo un appellativo dei reguli (vedi 68 *1*), fu riservato al solo Padre Celeste. Ma in Creta, sopravvisse fino all'epoca cristiana l'antica tradizione misterica di uno Zeus che nasceva e moriva ogni anno, e si mostravano tombe di Zeus a Cnosso, sul Monte Ida e sul Monte Ditte, cioè nei diversi centri di culto. Calli maco ne rimase scandalizzato e nel suo *Inno a Zeus* scrisse: «I Cretesi sono sempre bugiardi. Hanno persino innalzato la tua tomba, o Signore! Ma tu non sei morto, perché vivi in eterno». Il passo è citato nel *Tito* I 12 (vedi 7 *6*).

3 Plinio, che descrive dettagliatamente il mitico nido dell'alcione (evidentemente si tratta dello zoofito chiamato *alcyoneum* da Linneo), dice che l'alcione si vede durante i due

Scansionato con CamScanner

solstizi e al tramonto delle Pleiadi. Ciò prova che questo uccello era in origine una epifania della dea-Luna, la quale veniva rappresentata alternativamente come dea della Vita nella Morte al solstizio d'inverno, e della Morte nella Vita al solstizio d'estate; e nel corso di ogni Grande Anno, all'inizio di novembre, quando le Pleiadi tramontano, annunciava al re sacro l'approssimarsi della sua morte rituale.

4 Un'altra Alcione, figlia di Pleiona («la navigante») e di Atlante, era a capo delle sette Pleiadi (vedi 39 *d*). Col sorgere delle Pleiadi a maggio iniziava il periodo dell'anno propizio alla navigazione, che si chiudeva al loro tramonto, quando (come nota Plinio in un passo che riguarda l'alcione) soffia un gelido vento del Nord. Le circostanze in cui si verificò la morte di Ceice dimostrano che gli Eoli, famosi navigatori, onoravano la dea come «Alcione» perché li teneva lontani dalle secche e li proteggeva dai venti contrari. La folgore di Zeus che si abbatté sulla nave di Ceice rappresenta una sfida al potere della dea. Tuttavia si continuò ad attribuire ali 'alcione la magica facoltà di placare le tempeste e il suo corpo impagliato era usato come talismano contro la folgore di Zeus, forse in base alla credenza che la folgore non cade mai due volte nello stesso punto. Il Mediterraneo è quasi sempre calmo durante il solstizio d'inverno.

Scansionato con CamScanner

46. Tereo

- Tereo, un figlio di Ares, governò sui Traci che allora occupavano Daulide nella Focide (benché altri dicano che egli fosse re di Page nella Megaride[1]) e poiché si assunse la parte di arbitro in una disputa sorta a proposito di certi confini territoriali, Pandione, re di Atene e padre dei gemelli Bute ed Eretteo, gli diede in isposa suà sorella Procne dalla quale Tereo ebbe un figlio, Iti.
- Sventuratamente Tereo, sedotto dalla voce della figlia minore di Pandione, Filomela, si innamorò di lei; e un anno dopo rinchiuse Procne in una capanna presso il palazzo e annunciò a Pandione la notizia della sua morte. Pandione, associandosi al dolore di Tereo, generosamente gli offrì in isposa Filomela perché sostituisse Procne e la fece scortare fino a Daulide da guardie del corpo ateniesi. Tereo uccise le guardie e prima ancora che Filomela giungesse al palazzo dove si dovevano celebrare le nozze, l'aveva già costretta a giacersi con lui. Procne fu ben presto a conoscenza dell'accaduto, ma, per misura di precauzione, Tereo le fece tagliare la lingua e la segregò nel quartiere degli schiavi. Procne tuttavia riuscì a inviare un segreto messaggio a Filomela intessendolo nel manto nuziale a lei destinato. Il messaggio diceva: «Procne si trova tra gli schiavi».
- Frattanto un oracolo aveva avvertito Tereo che Iti sarebbe morto per mano di un congiunto e, sospettando che suo fratello Driante tramasse per impadronirsi del trono, Tereo lo uccise a tradimento con un colpo d'ascia. Quel medesimo giorno Filamela lesse il messaggio intessuto nel manto nuziale. Si precipitò allora nel quartiere degli

Scansionato con CamScanner

schiavi, trovò una porta sbarrata, la fece abbattere e liberò Procne, che balbettava in modo inintelligibile e correva in tondo. «Oh! Potessi vendicarmi di Tereo, che ti disse morta e mi sedusse!» gemette Filamela. Procne, priva della lingua, non poté rispondere, ma si impadronì di lti, lo uccise, lo sventrò e lo fece bollire in un calderone di rame per darlo in pasto a Tereo al suo ritorno.

- Quando Tereo si rese conto di aver mangiato la carne di suo figlio, afferrò l'ascia con la quale aveva ucciso Driante e inseguì le due sorelle che erano fuggite dal palazzo. Ben presto le raggiunse e già era sul punto di commettere un duplice omicidio quando gli dèi li trasformarono tutti e tre in uccelli; Procne divenne una rondine; Filamela un usignolo e Tereo una upupa. E i Focesi dicono che le rondini non osano nidificare a Daulide o nei dintorni, e gli usignoli non cantano in quei luoghi, per timore di Tereo. Ma la rondine che non ha lingua, strilla e vola in tondo mentre l'upupa l'insegue gridando «*pou? pou?*» (dove? dove?). L'usignolo invece si è rifugiato ad Atene dove piange Iti, di cui provocò involontariamente la morte, e canta «*itu! itu!*».[2]
- Altri dicono che Tereo fu trasformato in sparviero.[3]

1 Questa stravagante favola pare sia stata immaginata per dare una spiegazione a una serie di affreschi tracio-pelasgici trovati dagli invasori focesi in un tempio a Daulide («irsuto»), e che dovevano illustrare i diversi metodi oracolari usati localmente.

2 L'episodio della mutilazione di Procne è forse un'erronea interpretazione di una scena in cui si vedeva una profetessa che cadeva nella trance profetica dopo aver masticato foglie di alloro: il suo viso è stravolto dall'estasi, non dal dolore, e la

Scansionato con CamScanner

lingua che pare le sia caduta di bocca è in verità una foglia di alloro offertale dal sacerdote incaricato di interpretare il suo incoerente balbettio. La leggenda del messaggio intessuto nel manto nuziale è anch'essa dovuta all'erronea interpretazione di un'altra scena: la sacerdotessa ha gettato una manciata di bastoncini oracolari su un panno bianco, al modo celtico come ci è descritto da Tacito (*Germania* XI o a quello scitico come è descritto da Erodoto (IV 67); i bastoncini hanno assunto la forma di lettere e la sacerdotessa si prepara a interpretarne il significato. L'episodio di Tereo che mangia Iti è ispirato da una raffigurazione in cui si vedeva la sacerdotessa del salice trarre auspici dai visceri di un fanciullo sacrificato in onore del re. La scena di Tereo e dell'oracolo probabilmente è costruita su un'altra che mostrava il re nel tempio addormentato su una pelle di pecora in attesa di un sogno rivelatore (vedi 51 *g*); i Greci non avrebbero dovuto sbagliare in questo caso. La scena interpretata poi come la morte di Driante, probabilmente mostrava una quercia e un sacerdote che traeva auspici, al modo druidico, dalla posizione assunta dal corpo dell'uomo sacrificato. La leggenda della metamorfosi di Procne in rondine fu dedotta da una scena che mostrava la sacerdotessa rivestita di piume, che traeva auspici dal volo di una rondine. Un'erronea interpretazione di scene analoghe ispirò la leggenda della trasformazione di Filomela in usignolo e di Tereo in upupa. Il nome di Tereo «colui che osserva», fa pensare a un augure maschile, raffigurato accanto a un'upupa.

3 Possiamo supporre l'esistenza di due altre scene: quella di un eroe oracolare, dal corpo terminante in serpente, cui si offrono sacrifici cruenti, e di un giovane che consulta un'ape oracolare. Codesti personaggi sono, rispettivamente, Eretteo e Bute (vedi 47 *1*), il più famoso apicoltore dell'antichità, fratelli di

Scansionato con CamScanner

Procne e Filomela. La loro madre era Zeusippe, «colei che aggioga i cavalli», cioè una Demetra dalla testa di giumenta.

4 Tutti i mitografi, tranne Igino, fanno di Procne un usignolo e di Filomela una rondine. Ciò si deve interpretare come un maldestro tentativo per correggere un errore fatto da qualche poeta precedente: e cioè che Tereo tagliò la lingua di Filomela e non di Procne. L'upupa è un uccello regale perché ha una cresta di piume e si adatta molto bene alla leggenda di Tereo in quanto il suo nido emana un orrendo fetore. Secondo il Corano, l'upupa rivelò a Salomone segreti profetici.

5 Daulide, in seguito chiamata Focide, pare fosse il centro di un culto degli uccelli. Foco, l'eponimo fondatore del nuovo Stato, era chiamato «figlio di Ornizione» («uccello della luna», vedì 81 *b*) e un re di epoca più tarda fu chiamato Suto («passero», vedi 43 *1*). Igino dice che Tereo divenne uno sparvievo, uccello regale in Egitto, in Tracia e in Europa nord occidentale.

Scansionato con CamScanner

47. Eretteo ed Eumolpo

- Re Pandione morì di dolore quando conobbe la sorte di Procne, Filomela e Iti. I suoi figli gemelli se ne divisero l'eredità: Eretteo divenne re di Atene, mentre Bute officiava come sacerdote di Atena e di Posidone.[1]
- Da sua moglie Prassitea, Eretteo ebbe quattro figli e tra questi si trovava il suo successore, Cecrope; ebbe anche sette figlie; Protogonia, Pandora, Procri (moglie di Cefalo), Cieusa, Orizia, Ctonia (che sposò suo zio Bute) e Ozionia, la più giovane.[2]
- Ora, Posidone amò segretamente Chione, figlia di Orizia e di Borea. Essa gli generò un figlio, Eumolpo, ma lo gettò in mare per non incorrere nell'ira di Borea. Posidone vegliò su Eumolpo e fece sì che le onde lo portassero sulle spiagge dell'Etiopia, dove crebbe nella casa di Bentesicima, sua sorellastra perché figlia di Posidone e della dea del mare Anfitrite. Quando Eumolpo divenne adulto, Bentesicima gli diede in moglie una delle sue figlie, ma poiché egli si innamorò di un'altra di loro, fu esiliato in Tracia, dove ordì un complotto contro il suo protettore, re Tegirio, e dovette rifugiarsi a Eleusi. Colà egli si emendò e divenne sacerdote dei Misteri di Demetra e Persefone, ai quali iniziò anche Eracle, insegnandogli inoltre a cantare e a suonare la lira. Eumolpo infatti era un ottimo musica e vinse la gara di flauto ai giochi funebri in onore di Pelia. A Eleusi, le sacerdotesse sue compagne erano figlie di Celeo e la fama della sua pietà divenne così vasta da meritargli il perdono di re Tegirio morente, che a lui trasmise il trono di Tracia.[3]
- Quando scoppiò la guerra tra Atene ed Eleusi, Eumolpo

Scansionato con CamScanner

appoggiò gli Eleusini con un forte esercito di Traci, vantando diritti sul trono dell'Attica in nome del padre suo Posidone. Gli Ateniesi ne furono molto allarmati e un oracolo consigliò a Eretteo di sacrificare la figlia più giovane, Ozionia, se voleva sperare nella vittoria. Ozionia si lasciò guidare all'altare del sacrificio dove le sue sorelle Protogonia e Pandora si uccisero, avendo un tempo fatto voto che se una di loro fosse morta di morte violenta, le altre sarebbero morte accanto a lei.[4]

- Nella battaglia che seguì, Ione guidò gli Ateniesi alla vittoria ed Eretteo uccise Eumolpo che si era dato alla fuga. Posidone invocò vendetta da suo fratello Zeus, che tosto uccise Eretteo scagliando una folgore; ma altri dicono che Posidone lo colpì col tridente a Macrae, dove la terra si aprì per accoglierne il corpo.
- Dopo il trattato di pace, gli Eleusini divennero sudditi degli Ateniesi in tutto, fuorché nel controllo dei loro Misteri. A Eumolpo successe il suo figliolo minore Cerice, i cui discendenti godono ancor oggi a Eleusi di grandi privilegi ereditari.[5]
- Ione succedette a Eretteo; e in ricordo del sacrificio delle tre figlie di Eretteo, ancor oggi si offrono loro libagioni senza vino.[6]

1 Il mito di Eretteo e di Eumolpo si riferisce alla vittoria degli Ateniesi sugli Eleusini e all'origine tracio-libica dei Misteri di Eleusi. Nel racconto troviamo anche traccia di un culto ateniese dell'orgiastica dea-ape, poiché Bute, nella mitologia greca, viene associato a un culto dell'ape che aveva il suo centro sul monte Erice (vedi 154 *d*); e il suo gemello Eretteo («colui che si affretta sull'erica» meglio che «colui che lacera») è lo sposo della «Dea Attiva», cioè dell'ape regina. Anche il nome di re Tegirio di

Scansionato con CamScanner

Tracia, che lasciò in eredità il suo regno al nipote Eretteo, è associato alle api; significa infatti «colui che copre l'alveare». Atene era famosa per il suo miele.

2 Le tre nobili figlie di Eretteo, come le tre figlie del suo avo Cecrope, si identificano con la triplice dea pelasgica che riceveva libagioni in occasioni solenni; Ozionia («con le lunghe orecchie») che la leggenda dice fosse stata prescelta per il sacrificio, è evidentemente la dea-civetta Atena; Protogonia è la creatrice Eurinome (vedi 1 *1*) e Pandora la dea terra Rea (vedi 39 *8*). E probabile che, nel periodo di transizione dal matriarcato al patriarcato, alcune sacerdotesse di Atena venissero sacrificate a Posidone (vedi 121 *3*).

3 Il tridente di Posidone e la folgore di Zeus erano in origine la medesima arma, la sacra *labrys* o bipenne; furono poi distinte l'una dall'altra quando Posidone divenne dio del mare e Zeus si dichiarò solo e unico padrone della folgore (vedi 7 *7*).

4 Bute, che partecipò alla spedizione degli Argonauti (vedi 148 *1*), non apparteneva in verità alla famiglia degli Eretteidi; ma i suoi discendenti, i Butidi di Atene, conquistarono una posizione di primo piano nella società ateniese verso il sesto secolo e spettava a loro, per diritto ereditario, l'onore di officiare come sacerdoti di Atena Poliade e di Posidone Eretteo che era una fusione del Posidone ellenico con il vecchio eroe pelasgico (Pausania, I 26 *6*); pare dunque che essi abbiano modificato il mito che riguardava il loro antenato, come pure alterarono il mito di Teseo (vedi 95 *3*), facendo un unico personaggio del Bute attico e del loro antenato, il tracio figlio di Borea, che aveva colonizzato Nasso e violentato Coronide (vedi 50 *5*), principessa dei Lapiti, durante una scorreria di Tessaglia (Diodoro Siculo, V 50).

Scansionato con CamScanner

48. Borea

- Orizia, figlia di Eretteo re di Atene, e la di lui moglie Prassitea, danzavano un giorno presso il fiume Ilisso allorché Borea, figlio di Astreo e di Eos e fratello dei Venti del Sud e dell'Ovest, se le portò via su un picco roccioso presso il fiume Ergine dove, avvolto in un nero mantello di nubi, usò loro violenza.[1]
- Borea amava Orizia da molto tempo e più volte aveva chiesto la sua mano, ma Eretteo l'aveva tenuto a bada con vane promesse e infine Borea spazientito si era abbandonato alla sua naturale violenza. Altri tuttavia dicono che Orizia reggeva un cesto di primizie durante l'annuale processione delle Tesmoforie, che si svolge lungo le pendici dell'Acropoli, su su fino al tempio di Atena Poliade, allorché Borea l'avvolse nelle sue fulve ali e se la portò via, senza essere visto dalla folla raccolta lì attorno.
- La condusse nella città dei Ciconi in Tracia dove Orizia divenne sua moglie e gli generò due gemelli, Calaide e Zete; a essi, quando raggiunsero la maturità, spuntarono le ali; Orizia ebbe da Borea anche due figlie: Chione che generò Eumolpo a Posidone, e Cleopatra, che sposò re Fineo, vittima delle Arpie.[2]
- Borea ha il corpo che termina in serpente in luogo di piedi, e abita sul Monte Emo in una grotta dai sette meandri, dove Ares tiene le stalle dei suoi cavalli; ma ha anche una dimora presso il fiume Strimone.[3]
- Un giorno, assunto l'aspetto di uno stallone dal nero mantello, coprì dodici delle tremila giumente di Erittonio, figlio di Dardano, che solevano pascolare negli acquitrini

Scansionato con CamScanner

presso il fiume Scamandro. Nacquero da questa unione dodici puledre che possono cavalcare, senza piegarle, su spighe di grano maturo o sulla cresta delle onde.[4]

- Gli Ateniesi considerano Borea loro cognato e avendone ottenuto l'aiuto per distruggere la flotta del re Serse, gli hanno eretto un bellissimo tempio sulle rive dell'Ilisso.[5]

1 Borea dal corpo terminante in serpente, il Vento del Nord, era un'altra personificazione del demiurgo Ofione che danzò con Eurinome od Orizia, dea della Creazione (vedi 1 *a*) e la fecondò. Ma, come Ofione si unì a Eurinome e Borea a Orizia, così anche Eretteo dovette unirsi alla forma primitiva di Atena; e Atena Poliade («della città») in onore della quale Orizia intrecciò le sue danze, doveva essere Atena Polias, Atena la puledra, dea del culto locale del cavallo e amata da Borea-Eretteo, il quale divenne così cognato degli Ateniesi. Pare che il culto di Borea fosse di origine libica. Dobbiamo qui ricordare che Ermete, innamoratosi di Erse la quale, come Orizia, reggeva un paniere sacro durante la processione che saliva all'Acropoli, le usò violenza senza incorrere con ciò nell'ira di Atena. Le Tesmoforie pare fossero feste orgiastiche durante le quali le sacerdotesse si prostituivano pubblicamente allo scopo di rendere fertili i campi di grano (vedi 24 *1*). I panieri recati in processione contenevano simboli fallici (vedi 25 *4*).

2 Al culto erotico della dea-cavalla era associata la primitiva credenza che i bambini fossero reincarnazioni dei loro antenati defunti, che entravano nel grembo delle donne come improvvisi mulinelli di vento, e la parola di Omero ebbe autorità sufficiente per far credere ai Romani colti, Plinio compreso, che le cavalle spagnole diventassero pregne volgendo i quarti posteriori al vento (Plinio, *Storia Naturale* IV 35 e VIII 67). Varrone e Columella citano il medesimo fenomeno, e Lattanzio, alla fine

Scansionato con CamScanner

del terzo secolo dopo Cristo, paragona il fenomeno con la fecondazione della Vergine a opera del *Sanctus Spiritus*.

3 Borea soffia in inverno dalle pendici dell'Emo e dallo Strimone e, quando la primavera esplode con i suoi fiori, pare che egli abbia fecondato l'intera terra d'Attica. Ma poiché non soffia mai in senso inverso, il mito del ratto di Orizia evidentemente documenta anche il diffondersi del culto del Vento del Nord da Atene in Tracia. Dalla Tracia o direttamente da Atene, questo culto raggiunse la Troade, dove il proprietario delle tremila cavalle era Erittonio, un sinonimo di Eretteo (vedi 158 *g*). Le dodici puledre venivano probabilmemnto aggiogate a tre quadrighe, una per ciascuna delle tre stagioni dell'anno: Primavera, Estate e Autunno. Sul monte Emo aveva il suo rifugio il mostro Tifone (vedi 36 *e*).

4 Socrate, che in materia di miti non era un esperto, sbaglia nell'interpretare il ratto di Orizia: egli suppone che una principessa di questo nome, mentre danzava e giocava sulle rocce nei pressi dell'Ilisso, oppure sulla Collina di Are, cadesse incidentalmente dall'alto e rimanesse uccisa (Platone, *Fedro* VI 229 b). Il culto di Borea tornò poi in auge presso gli Ateniesi che commemoravano la distruzione della flotta persiana a opera di quel vento (Erodoto, VI 189). Borea aiutò anche i Megalopolitani contro gli Spartani e si meritò sacrifici annuali (Pausania, VIII 36 3).

Scansionato con CamScanner

49. Alope

- Il re arcade Cercione, figlio di Efesto, aveva una bellissima figlia, Alope, che fu sedotta da Posidone e, all'insaputa del padre, diede alla luce un bimbo e ordinò alla nutrice di esporlo sulla montagna. Un pastore trovò il bambino che era allattato da una cavalla e lo portò alla sua capanna, dove il ricco panno in cui era avvolto il neonato attirò l'attenzione di tutti. Un altro pastore si assunse il compito di allevare il bambino, ma volle tenersi pure il panno, quale prova della sua nobile nascita. I due pastori cominciarono allora a litigare, e sangue sarebbe stato versato se i loro compagni non li avessero portati dinanzi a re Cercione. Il re volle vedere il panno conteso e quando l'ebbe dinanzi capì che era stato tagliato da una veste di sua figlia. La nutrice, sgomenta, confessò tutto, e Cercione ordinò che Alope fosse murata viva, e il bimbo di nuovo esposto sulla montagna. Per la seconda volta il piccolo fu allattato da una cavalla e venne ritrovato dal pastore che già voleva occuparsi di lui; ospitato in un'umile capanna, ebbe il nome di Ippotoo.[1]
- Quando Teseo uccise Cercione, pose Ippotoo sul trono di Arcadia; Alope era frattanto morta in prigionia e fu sepolta lungo la via che porta da Eleusi a Megara, presso la palestra di Cercione. Posidone trasformò il suo corpo in una sorgente, chiamata Alope.[2]

1 Questo mito segue uno schema ormai familiare (vedi 43 *c*, 68 *d*, 105 *a* eccetera), salvo per i particolari di Ippotoo esposto per ben due volte sulla montagna, e dei pastori che vengono alle mani. Questa anomalia è forse dovuta a un'erronea

Scansionato con CamScanner

interpretazione di un dipinto che mostrava i gemelli reali ritrovati dai pastori, e poi i medesimi gemelli, ormai adulti, che si accapigliano, come accade a Pelia e Neleo (vedi 68 *f*), a Proteo e Acrisio (vedi 73 *a*) o a Eteocle e Polinice (vedi 106 *b*).

2 Alope è la dea-Luna nella sua epifania di volpe, che diede il nome alla città tessalica di Alope (Ferecide, citato da Stefano di Bisanzio *sub voce* Alope); la volpe era pure l'emblema della Messenia (vedi 89 *8* e 146 *6*). Il mitografo è probabilmente incorso in un errore dicendo che il panno in cui fu avvolto Ippotoo era stato tagliato da un manto di Alope; si trattava invece di fasce nelle quali era intessuto l'emblema della tribù e della famiglia (vedi 10 *1* e 60 *2*).

Scansionato con CamScanner

50. Asclepio

- Coronide, figlia di Flegia, re dei Lapiti e fratello di Issione, viveva sulle rive del lago Beobi in Tessaglia, dove soleva bagnarsi i piedi.[1]
- Apollo divenne il suo amante e, dovendo recarsi a Delfi, la affidò in custodia a un corvo dalle penne bianche come la neve. Coronide da lungo tempo nutriva una segreta passione per Ischi, l'arcade figlio di Elato, e lo accolse nel suo letto, benché fosse già incinta di Apollo. Prima ancora che il corvo, allarmato, fosse partito alla volta di nelfi per riferire lo scandalo e dar prova del proprio zelo, già Apollo aveva divinato l'infedeltà di Coronide e maledisse il corvo perché non aveva accecato Ischi a colpi di becco quando esso si era avvicinato a Coronide. Per questa maledizione le penne del corvo divennero nere e tali rimasero in tutti i suoi discendenti.[2]
- Apollo si lagnò poi con la sorella Artemide dell'offesa ricevuta, e Artemide lo vendicò scagliando contro Coronide un intero turcasso di frecce. Quando si vide dinanzi il cadavere dell'amante, Apollo fu preso da tardivi rimorsi, ma ormai non c'era più nulla da fare. L'ombra di Coronide era scesa al Tartaro, e sul suo corpo steso sulla pira già si versavano gli ultimi profumi, allorché Apollo improvvisamente ritrovò la prontezza di spirito e chiamò in aiuto Ermete il quale alla luce delle fiamme che lambivano la pira, liberò dal ventre di Coronide un bimbo ancora in vita.[3] Apollo lo chiamò Asclepio e lo affidò al centauro Chirone, che gli insegnò l'arte della medicina. Per quanto riguarda Ischi, chiamato anche Chilo, taluni dicono che fu ucciso da una folgore di Zeus, altri dalle

Scansionato con CamScanner

frecce di Apollo.[4]

- Gli abitanti di Epidauro tuttavia narrano una storia ben diversa. Essi dicono che il padre di Coronide, Flegia, che fondò una città dello stesso nome dove si radunano i migliori guerrieri greci, e viveva di scorrerie, venne a Epidauro per raccogliere in segreto informazioni sulla ricchezza del paese e la forza dell'esercito; lo accompagnava sua figlia Coronide che, all'insaputa del padre, era incinta di Apollo. Nel santuario di Apollo a Epidauro, assistita da Artemide e dalle Moire, Coronide diede alla luce un bimbo che subito espose sul monte Tizione, ora famoso per le virtù medicinali delle sue piante. Colà Arestanate, un pastore di capre, andò in cerca di una capra che si era staccata dal gregge e la trovò intenta ad allattare un piccino. Egli stava per prendere il piccolo tra le braccia, allorché fu immobilizzato da una luce abbagliante. Per non interferire dunque in un divino mistero, piamente egli si ritrasse e abbandonò Asclepio alle cure del padre suo Apollo.[5]
- Asclepio, dicono gli abitanti di Epidauro, imparò l'arte di guarire sia da Apollo sia da Chirone, e divenne così abile nel maneggiare i ferri chirurgici e nel somministrare erbe benefiche, che è ora onorato come il padre della medicina. Non soltanto egli guariva i malati, ma ricevette in dono da Atena due fiale contenenti il sangue della Gorgone Medusa; con il sangue estratto dal lato sinistro della Gorgone, egli poteva risuscitare i morti; con il sangue estratto dal lato destro invece poteva dare morte istantanea. Altri dicono che Atena e Asclepio si divisero quel sangue; Asclepio se ne servì per salvare le vite umane, Atena invece per scatenare le guerre. Atena aveva già

Scansionato con CamScanner

donato due gocce di quello stesso sangue a Erittonio, una per uccidere, l'altra per curare, e aveva assicurato con auree bende le due fiale alle spire del suo corpo serpentino.[6]

- Tra coloro che Asclepio strappò al mondo dei morti vi furono Licurgo, Capaneo e Tindareo. Non si sa in quale occasione Ade si lagnò con Zeus perché gli venivano sottratti dei sudditi: forse ciò accadde dopo la resurrezione di Tindareo o di Glauco o di Ippolito o di Orione; si sa soltanto che Asclepio fu accusato di essersi lasciato corrompere con l'oro e venne ucciso assieme al suo paziente dalla folgore di Zeus.[7]
- In seguito tuttavia Zeus ridonò la vita ad Asclepio e si adempì così una profezia fatta da Evippa, figlia di Chirone, e cioè che Asclepio sarebbe divenuto dio, sarebbe morto, e avrebbe poi riassunto la propria divinità, rinnovando così due volte il proprio destino. L'immagine di Asclepio che regge un serpente guaritore fu posta da Zeus tra le stelle.[8]
- I Messeni sostengono che Asclepio nacque a Tricca in Messenia; gli Arcadi, che egli nacque a Telfisa; e i Tessali che egli nacque a Tricca in Tessaglia. Gli Spartani lo chiamano Agnita, poiché hanno scolpito la sua immagine su un tronco di salice; e il popolo di Sicione lo onora sotto la forma di un serpente su un carro trainato da un mulo. A Sicione, la mano sinistra del simulacro regge una pigna di pistacchio, a Epidauro invece è posata sulla testa di un serpente; in ambedue i casi la mano destra regge lo scettro.[9]
- Asclepio fu il padre di Podalirio e di Macaone, i medici che assistettero i Greci durante l'assedio di Troia; e della radiosa Igea. I Latini lo chiamano Esculapio e i Cretesi

Scansionato con CamScanner

dicono che fu lui, e non Poliido, che ridonò la vita a Glauco figlio di Minosse, servendosi di una certa erba indicatagli da un serpente nei pressi di una tomba.[10]

1 Questo mito riguarda la politica ecclesiastica nella Grecia settentrionale, in Attica e nel Peloponneso, e in particolare la soppressione, avvenuta in nome di Apollo, di una iatrica rituale preellenica, presieduta dalle sacerdotesse della Luna in santuari cracolari dove gli eroi si reincarnavano in serpenti o in corvi o in cornacchie. Tra costoro troviamo i nomi di Foroneo, identificabile con il dio-corvo celtico Bran, o Vron (vedi 57 *1*), Erittonio dal corpo terminante in serpente (vedi 25 *2*) e Crono (vedi 7 *1*) che è una forma di Corono («corvo» o «cornacchia»), nome di due altri re Lapiti (vedi 78 *a*). Asclepio («sempre gentile») fu probabilmente un appellativo elogiativo dato a tutti gli eroi guaritori con la speranza di attirarsi la loro benevolenza.

2 La dea Atena, patrona di questo culto, in origine non fu considerata vergine, perché l'eroe defunto era contemporaneamente il suo figliolo e il suo amante. Essa ricevette l'appellativo di «Coronide» per via del corvo oracolare, e di «Igea» per via dei suoi metodi curativi. Come panacea, essa usava il vischio, l'*ixias*, parola strettamente collegata al nome Ischi («forza») e Issione («il forte nativo») (vedi 63 *1*). Il vischio dell'Europa orientale o loranthus, è un parassita della quercia e non del pioppo o del melo, come la varietà di vischio dell'Europa occidentale; ed «Esculapio», il nome latino di Asclepio (che evidentemente significa «colui che pende dalla quercia esculenta», vale a dire il vischio) può forse essere la forma più antica delle due. Il vischio veniva identificato con i genitali della quercia, e quando i Druidi lo staccavano ritualmente dal tronco con il loro falcetto d'oro, eseguivano una simbolica evirazione (vedi 7 *1*). Si credeva che il

Scansionato con CamScanner

liquido appiccicoso del vischio fosse lo sperma della quercia, dotato di grandi virtù curative. Nel suo Ramo d'Oro, sir James Frazer ha messo in risalto il fatto che Enea visitò l'Oltretomba con un ramo di vischio in mano, per assicurarsi la possibilità di ritornare nel mondo dei vivi quando lo volesse. Ed è probabile che fosse pure vischio quella «certa erba» che fece risorgere Glauco dalla tomba. Ischi, Asclepio, Issione e Poliido sono, in verità, il medesimo personaggio mitico, cioè la personificazione del potere curativo celato nei genitali dell'eroe sacrificato. «Chilo», il secondo nome di Ischi, significa «sugo della pianta o della bacca».

3 Atena che distribuisce ad Asclepio, e a Erittonio il sangue della Gorgone, ci fa supporre che i riti guaritori di questo culto fossero gelosamente custoditi dalle sacerdotesse, e che chi cercasse di carpirne il segreto fosse punito con la morte. La testa della Gorgone è infatti un severo ammonimento per i curiosi (vedi 73 *5*). Ma il sangue del re della quercia sacrificato, o del fanciullo che lo sostituiva, veniva probabilmente distribuito in occasione del sacrificio stesso, assieme al succo di vischio.

4 I mitografi di Apollo attribuirono ad Artemide la responsabilità della morte di Ischi; e in verità essa si identificava anticamente con la dea Atena, in onore della quale veniva sacrificato il re della quercia. Gli stessi mitografi dissero che Zeus colpì Ischi e Asclepio con la sua folgore, e infatti i re della quercia cadevano sotto i colpi della bipenne, che in seguito divenne il simbolo della folgore; i loro corpi erano di solito arsi su un falò.

5 Apollo maledisse il corvo, uccise Coronide per i suoi illegittimi amori con Ischi e si attribuì la paternità di Asclepio cui insegnò, unitamente a Chirone, l'arte della medicina. In altre

Scansionato con CamScanner

parole, i sacerdoti ellenici di Apollo, con l'aiuto dei loro alleati Magnesi, i Centauri, nemici ereditari dei Lapiti, si impadronirono di un oracolo tessalico dedicato al culto del corvo espellendo il collegio delle sacerdotesse della Luna e sopprimendo il culto della dea. Il corvo rimase sacro ad Apollo come simbolo dell'arte divinatoria, ma i sacerdoti del dio si resero conto che l'interpretazione dei sogni era un metodo molto più semplice per diagnosticare le malattie dei loro pazienti, di quanto non fosse l'enigmatico gracchiare dell'uccello. Nello stesso periodo le pratiche di culto relative al vischio caddero in disuso in Arcadia, Messenia, Tessaglia e ad Atene; e Ischi divenne un figlio del pino (Elato) e non della quercia; ecco perché si trova una pigna di pistacchi nel simulacro di Asclepio a Sicione. Vi fu un'altra principessa dei Lapiti, chiamata Coronide, che venne violentata da Bute, l'antenato dei Butidi ateniesi (vedi 47 *4*).

6 La forma serpentina di Asclepio, come quella di Erittonio (cui pure fu conferito da Atena il potere di risuscitare i morti con il sangue della Gorgone), dimostra che egli era un eroe oracolare; parecchi serpenti venivano allevati nel suo tempio a Epidauro (Pausania, II 28 1) come simbolo di rigenerazione, poiché i serpenti cambiano pelle ogni anno (vedi 160 *11*). La cagna che allattò Asclepio doveva essere Ecate o Ecabe (vedi 31 *3*, 38 *7*, 134 *1*, 168 *n* e 1); e forse la leggenda di Chirone che gli insegnò a cacciare nacque appunto da una raffigurazione di Asclepio accanto alla cagna. La sua altra madre putativa, la capra, fu probabilmente la dea-capra Atena, nella cui egida si rifugiò Erittonio (vedi 25 *2*); infatti, se Asclepio in origine ebbe un gemello (come Pelia e Neleo, allattati rispettivamente da una cavalla e da una cagna, vedi 68 *d*), questi deve essere stato Erittonio.

Scansionato con CamScanner

7 Atena, quando rinacque come la vergine leale figlia di Zeus olimpio, dovette seguire l'esempio di Apollo e maledire il corvo, che un tempo le era caro (vedi 25 *e*).

8 Il salice era un albero ricco di poteri di magia lunare (vedi 28 *5*, 44 *1* e 116 *4*) e l'amara droga preparata con la sua scorza è ancora uno specifico contro i reumatismi (che affliggevano senza dubbio gli Spartani, per via della grande umidità delle loro valli). Ma i rami di quella particolare varietà di salice che gli Spartani associavano ad Asclepio, e cioè l'*agnus castus*, venivano sparsi sui letti delle donne maritate durante le Tesmoforie ateniesi, che erano una festa di fertilità (vedi 48 *1*), con lo scopo apparente di tener lontani i serpenti (Arriano, *Storia degli animali* IX 26), ma in realtà per attirare spiriti di defunti in forma di serpenti; ed è dunque logico supporre che i sacerdoti di Asclepio si fossero specializzati nella cura della sterilità.

Scansionato con CamScanner

51. Gli oracoli

- Molti sono gli oracoli della Grecia e della Magna Grecia; ma il più antico è quello di Zeus a Dodona. Nei tempi passati due nere colombe si alzarono in volo da Tebe d'Egitto; l'una giunse ad Ammone in Libia, l'altra a Dodona; ambedue si posarono su una quercia che proclamarono essere un oracolo di Zeus. A Dodona, le sacerdotesse interpretano il tubare delle colombe o il frusciare delle foglie di quercia o il tintinnio dei vasi di bronzo appesi ai rami. Zeus ha un altro oracolo famoso in Olimpia, dove i sacerdoti rispondono alle domande, esaminando le viscere degli animali sacrificati.[1]
- L'oracolo delfico appartenne dapprima alla Madre Terra, che nominò Dafni sua profetessa; e Dafni, seduta su un tripode, inspirava i sacri fumi profetici, come tuttora fa la sacerdotessa pitica. Taluni dicono che la Madre Terra più tardi cedette i suoi diritti alla Titanessa Febe o Temi; e che costei li cedette ad Apollo, il quale si costruì un santuario di rami d'alloro portati da Tempe. Ma altri sostengono che Apollo si impadronì con la forza dell'oracolo della Madre Terra dopo aver ucciso Pitone, e che i suoi sacerdoti iperborei Pagaso e Aguieo stabilirono colà il suo culto.
- A Delfi si dice che il primo santuario fu fatto con cera d'api e piume; il secondo, con steli di felce intrecciati; il terzo, con rami di alloro; e che Efesto costruì il quarto in bronzo, con canori uccelli d'oro appollaiati sul tetto: ma un giorno la terra inghiottì questo tempio; il quinto santuario, costruito con pietra levigata, bruciò nell'anno della cinquantottesima Olimpiade (489 a.C.), e fu sostituito con il santuario che tuttora si ammira.[2]

Scansionato con CamScanner

- Apollo possiede molte altre sacre sedi oracolari, come quelle sul monte Liceo e sull'Acropoli ad Argo, ambedue rette da una sacerdotessa. Ma a Ismenio in Beozia i suoi oracoli vengono emanati da sacerdoti che esaminano le viscere delle vittime; a Claro, presso Colofone, il veggente beve l'acqua di un pozzo segreto e pronuncia l'oracolo in versi; mentre a Telmesso e altrove si interpretano i sogni.[3]
- Le sacerdotesse di Demetra danno oracoli per i malati a Patre, leggendo in uno specchio immerso in un pozzo con una corda. A Fare, in cambio di una moneta di rame, i malati che consultano Ermete sono certi di ricevere responsi dalle prime parole udite casualmente mentre attraversano la piazza del mercato.[4]
- Era ha un venerabile oracolo presso Page; e la Madre Terra è ancora consultata a Egira in Acaia, che significa «il luogo dei neri pioppi», dove le sue sacerdotesse bevono sangue di toro, veleno letale per tutti gli altri mortali.[5]
- Oltre a questi, vi sono molti oracoli di eroi: l'oracolo di Eracle, a Bura in Acaia, dove si ottengono responsi lanciando quattro dadi[6] e numerosi oracoli di Asclepio, dove i malati accorrono per conoscere la loro cura e ricevono il responso in sogno dopo un digiuno.[7] Gli oracoli di Anfiarao tebano e di Anfiloco di Mallo (che è con quello di Mopso il più infallibile che esista) seguono il metodo di Asclepio.[8]
- Inoltre, Pasifae ha a Talame in Laconia un oracolo patrocinato dai re di Sparta, dove si danno i responsi sotto forma di sogni.[9]
- Taluni oracoli si possono consultare meno facilmente di altri. A Lebadea ad esempio si trova un oracolo di Trofonio, figlio di Ergino l'Argonauta, dove il supplice

Scansionato con CamScanner

deve purificarsi con parecchi giorni d'anticipo, alloggiare in un edificio dedicato alla Buona Fortuna e a un certo Buon Genio, bagnarsi soltanto nel fiume Ercina e sacrificare a Trofonio, alla sua nutrice Demetra Europe e ad altre divinità. In quel periodo il supplice si nutrirà di carni sacre, specialmente delle carni dell'ariete offerto in sacrificio all'ombra di Agamede, fratello di Trofonio, che lo aiutò a costruire il tempio di Apollo a Delfi.

- Quando è in condizioni di consultare l'oracolo, il supplice viene condotto al fiume da due fanciulli tredicenni, e colà è lavato e unto. Poi beve a una fonte chiamata Acqua del Lete, che lo aiuterà a scordare il suo passato, e a un'altra fonte vicina, detta Acqua della Memoria, che lo aiuterà a rammentare ciò che ha visto e udito. Calzati zoccoli da contadino, indossata una tunica di lino e una rete, come fosse una vittima sacrificale, egli si avvicina alla voragine dell'oracolo che somiglia a un enorme forno da pane, profonda sette metri, dove egli discende con l'aiuto di una scala. Giunto sul fondo, trova una stretta apertura in cui insinuerà le gambe, reggendo in ambe le mani un pane d'orzo impastato con miele. Dopo un improvviso strattone alle caviglie, gli parrà di essere travolto come dal gorgo di un fiume in piena e nell'oscurità sarà colpito alla nuca e gli parrà di morire, mentre una voce invisibile gli rivela il futuro e molte altre cose segrete. Non appena la voce si tace, il supplice perde i sensi e viene trasportato alla bocca della voragine con i piedi in avanti, privo delle focacce d'orzo; dopo di che lo si insedia sul Trono della Memoria, dove gli si chiede di ripetere ciò che ha udito. Infine, con la mente ancora annebbiata, ritorna alla casa del Buon Genio, dove ricupera i sensi e la capacità di sorridere.

Scansionato con CamScanner

- La voce invisibile è quella di uno dei Buoni Geni dell'età dell'oro di Crono, che discesero dalla luna e si incaricarono di presiedere agli oracoli e ai riti iniziatici, e di purificare, sorvegliare e salvare i mortali in ogni luogo; codesto Buon Genio consulta l'ombra di Trofonio, che ha la forma di serpente, e dà i suoi responsi in cambio delle focacce d'orzo del supplice.[10]

1 Tutti gli oracoli, in origine, venivano pronunciati dalla Madre Terra e la sua autorità era così grande che gli invasori patriarcali si affrettarono a impadronirsi dei suoi santuari, sostituendo sacerdoti alle sacerdotesse oppure costringendo le sacerdotesse medesime a servire le nuove divinità maschili. Fu così che Zeus a Dodona e Ammone nell'Oasi di Siwa soppressero il culto della quercia oracolare sacra a Dia o a Dione (vedi *7 1*), come Geova soppresse il culto dell'acacia oracolare di Jshtar (I Cronache XIV 15) e Apollo si impadronì dei santuari di Delfi e di Argo. Ad Argo, alle profetesse fu concessa una completa libertà: a Delfi, un sacerdote fungeva da intermediario tra il supplice e la profetessa, traducendo in esametri l'incoerente balbettìo di quest'ultima; a Dodona pronunciavano oracoli sia le sacerdotesse della dea-colomba sia i profeti di Zeus.

2 Il santuario della Madre Terra a Delfi fu fondato dai Cretesi, che lasciarono in eredità agli Elleni le loro musiche sacre, i loro riti, le loro danze e il loro calendario. Il collegio sacerdotale di Delfi, quello dei Labridi, che esisteva ancora nell'epoca classica, prese il nome dallo scettro cretese della Madre Terra, la *labrys* o bipenne. Il tempio fabbricato con cera d'api si riferisce alla epifania della dea come Ape (vedi *7 3*, 18 *3* e *47 1*) e come Colomba (vedi 1 *b* e 62 *a*); il tempio edificato con steli di felce si ricollega alle magiche proprietà che si riteneva i

Scansionato con CamScanner

semi di felce acquistassero durante i solstizi d'estate e d'inverno (Sir James Frazer dedica parecchie pagine all'argomento nel suo *Ramo d'Oro*): il tempio di rami d'alloro ricorda la foglia d'alloro masticata dalla profetessa e dalle sue compagne nel corso delle orge. Dafni è una forma abbreviata di Dafenissa («la sanguinaria») così come Dafne è una forma abbreviata di Dafene (vedi 21 *6* e 46 *2*). Il tempio di bronzo inghiottito dalla terra si riferisce forse al quarto episodio di una ballata delfica che, come quella inglese *London Bridge is Broken Down*, elencava i materiali inadatti con i quali era stato precedentemente costruito il tempio; ma può anche darsi che alluda alla *tholos* sotterranea, cioè alla tomba dell'eroe che si era incarnato in un serpente. La *tholos*, a forma di alveare, è probabilmente di ongme africana e fu introdotta in Grecia dalla Palestina. La Strega di Endor usufruiva di un santuario analogo e l'ombra di Adamo ed Ebron pronunciava oracoli. Filostrato, nella sua *Vita di Apollonio di Tiana* VI 11, parla degli uccelli d'oro e li descrive come torcicolli simili a sirene; ma Pindaro li chiama usignoli (*Frammento* citato da Ateneo 290 *e*). Ancora non si sa se tali uccelli rappresentavano usignoli oracolari o torcicolli usati per le magie d'amore (vedi 152 *a*) e per i riti propiziatori di pioggia (commento di Marino a Proclo 28).

3 L'esame delle viscere delle vittime pare fosse pratica divina toria indo-europea. La divinazione col lancio degli astragali fu forse alfabetica in origine, poiché si dice che «segni» e non numeri fossero incisi sulle quattro facce degli ossicini. L'alfabeto greco, nella sua forma più semplice, può esser ridotto a dodici consonanti e quattro vocali (come nell'Ogham divinatorio irlandese chiamato O' Sullivan's). Ma nell'età classica gli ossicini recavano incisi dei numeri (1, 3, 4 e 6) e il significato di tutte le loro possibili combinazioni era stato

Scansionato con CamScanner

codificato. Trarre auspici dai sogni è pratica universalmente diffusa.

4 A Delfi, i sacerdoti di Apollo esigevano che le Pizie fossero vergini, poiché erano considerate le spose di Apollo; ma dopo che una di loro fu scandalosamente sedotta da un supplice, si stabilì che al momento della consacrazione le sacerdotesse avessero almeno cinquant'anni, benché si vestissero ancora come giovani spose. Il sangue dei tori era considerato velenosissimo, per via del suo potere magico (vedi 155 *a*); il sangue dei tori sacri, a volte usato per consacrare un'intera tribù, come leggiamo in *Esodo* XXIV 8, veniva allungato con molta acqua prima che lo si spruzzasse sui campi per renderli fertili. La sacerdotessa della terra, tuttavia, poteva bere tutto ciò che beveva la Madre Terra.

5 Era, Pasifae e Ino erano appellativi della triplice dea e l'interdipendenza delle sue tre persone era simboleggiata dal tripode su cui sedeva la sacerdotessa.

6 La procedura imposta al supplice, che si recava all'oracolo di Trofonio (visitato da Pausania stesso), ricorda la discesa di Enea all'Averno dove, col vischio in mano, egli consultò il padre Anchise, e il precedente colloquio di Odisseo con Tiresia indica anche che questi miti risalgono a una comune forma di riti iniziatici durante i quali il novizio deve subire una finta morte, riceve istruzioni mistiche da una sedicente ombra per poi rinascere in un nuovo clan o in una società segreta. Plutarco nota che i trofoniadi (cioè i mistagoghi celati nell'oscura cella) appartengono all'età pre-olimpica di Crono e li apparenta, correttamente, ai Dattili Idei che presiedevano ai Misteri di Samotracia.

7 Il pioppo nero era sacro alla dea della morte a Page, e Persefone aveva una foresta di pioppi neri nell'estremo

Scansionato con CamScanner

Occidente (Pausania, X 30 3 [vedi 170 *l*]).

8 Anfiloco e Mopso si erano uccisi a vicenda, ma le loro ombre si riconciliarono per fondare un oracolo comune (vedi 169 *e*).

Scansionato con CamScanner

52. L'alfabeto

- Le tre Moire o, come altri sostengono, Io sorella di Foroneo, inventarono le cinque vocali del primo alfabeto, e le consonanti B e T; Palamede, figlio di Nauplio, inventò le altre undici consonanti; ed Ermete riprodusse questi suoni in segni, servendosi di segni cuneiformi perché le gru volano in formazione a cuneo, e introdusse questo sistema dalla Grecia in Egitto. Questo fu l'alfabeto pelasgico, che Cadmo in seguito riportò in Beozia e che l'arcade Evandro, un pelasgo, introdusse in Italia, dove sua madre Carmenta formò i noti quindici segni dell'alfabeto latino.
- Altre consonanti furono in seguito aggiunte all'alfabeto greco da Simonide di Samo e da Epicarmo di Sicilia; e due vocali, la O lunga e la E breve, furono invece aggiunte dai sacerdoti di Apollo, cosicché la sua sacra lira ha ora una vocale per ciascuna delle sette corde.
- Alpha fu la prima delle diciotto lettere, poiché *alphe* significa onore e *alphainein* significa inventare, e poiché Alfeo è il più nobile dei fiumi; inoltre Cadmo, benché mutasse l'ordine delle lettere, mantenne la alpha al primo posto, in quanto *aleph*, nella lingua fenicia, significa bue, e la Beozia è la terra dei buoi.[1]

1 L'alfabeto greco era una semplificazione dei geroglifici cretesi. Gli studiosi sono ora quasi unanimemente concordi nel ritenere che il primo alfabeto scritto nacque in Egitto durante il diciottesimo secolo prima di Cristo, per influenza cretese; ciò corrisponde all'ipotesi di Aristide, citata da Plinio, secondo la quale un egiziano chiamato Meno («luna») inventò l'alfabeto

Scansionato con CamScanner

«quindici anni prima del regno di Foroneo, re di Argo».

2 Esistono tuttavia prove che prima dell'introduzione dell'alfabeto fenicio modificato, esisteva in Grecia un alfabeto il cui segreto era gelosamente custodito dalle sacerdotesse della Luna, cioè Io o le tre Parche; tale alfabeto era strettamente legato al calendario e le sue lettere non erano rappresentate da segni scritti; ma da ramoscelli recisi da alberi di specie diverse, che simboleggiavano i diversi mesi dell'anno.

3 Anche le lettere dell'antico alfabeto irlandese, come di quello usato dai Druidi della Gallia descritti da Cesare, portavano il nome di alberi. L'alfabeto irlandese era chiamato *Beth-luis-nion* («betulla - frassino di montagna - frassino») dalle sue prime tre consonanti. E la sua composizione, che ci fa supporre un'origine frigia, corrispondeva a quella degli alfabeti pelasgico e latino: era cioè di tredici consonanti e cinque vocali. In origine l'ordine delle lettere era A, B, L, N, O, F, S, H, U, D, T, C, E, M, G, Ng o Gn, R, I, e tale fu probabilmente anche la successione prescritta da Ermete. Gli *ollayes* irlandesi traducevano questo alfabeto in una specie di alfabeto muto, incrociando o piegando le dita per rappresentare le diverse lettere. Ogni consonante corrispondeva a un mese di ventotto giorni di una serie di tredici mesi che iniziava due giorni dopo il solstizio d'inverno, e cioè:

l Dicembre 24 b betulla o olivo selvatico

2 Gennaio 21 l frassino di montagna

3 Febbraio 18 n frassino

4 Marzo 18 f ontano o corniolo

5 Aprile 15 s salice; SS (Z) prugno selvatico

6 Maggio 13 h biancospino o pero selvatico

Scansionato con CamScanner

7 Giugno 10 d quercia o terebinto

8 Luglio 8 t agrifoglio o quercia spinosa

9 Agosto 5 c Noce; CC (Q) melo o sorbolo

10 Settembre 2 m vite

11 Settembre 30 g edera

12 Ottobre 28 ng o gn giunco o palla di neve

13 Novembre 25 r sambuco o mirto

4 Verso il 400 avanti Cristo, in seguito alla rivoluzione religiosa, l'ordine delle lettere dell'alfabeto fu mutato come segue perché corrispondesse al nuovo calendario: B, L, F, S, N, H, D, T, C, Q, M, G, Ng, Z, R. Questo alfabeto viene associato a Eracle Ogmio o «Ogma viso di sole», così come l'alfabeto più antico viene associato a Foroneo (vedi 132 *3*).

5 Ogni vocale rappresentava la quarta parte di un anno. O (ginestra) l'equinozio di primavera; U (erica) il solstizio d'estate; E (pioppo) l'equinozio d'autunno; A (abete o palma) era l'albero della vita e I (tasso) era l'albero della morte e simboleggiavano assieme il solstizio d'inverno. Questa successione arborea è implicita nella mitologia greca e latina, nella tradizione sacrale di tutta Europa e, *mutatis mutandis*, della Siria e dell'Asia Minore. La dea Carmenta (vedi 86 *2* e 132 *6*) inventò la B e la T unitamente alle vocali, perché ciascuna di queste due consonanti dava inizio a una metà dell'anno a lei sacro; durante la prima regnava il divino paredro, durante la seconda il suo successore.

6 Le gru erano sacre a Ermete (vedi 17 3 e 26 2), protettore dei poeti prima che Apollo ne usurpasse le prerogative. E le lettere dell'alfabeto più antico furono cuneiformi. Palamede («antica intelligenza») con la sua gru sacra (Marziale,

Scansionato con CamScanner

Epigrammi XIII 75), era la controfigura caria del dio egizio Toth, inventore delle lettere, con il suo ibis sacro, parente della gru. Ed Ermete era l'antica controfigura ellenica dello stesso Toth (vedi 162 s). Che Simonide ed Epicarmo aggiungessero nuove lettere all'alfabeto è un episodio storico e non leggendario, benché non si sappia bene perché l'abbiano fatto. Due delle lettere aggiunte, xi e psi, non erano necessarie, e l'eliminazione dell'aspirata (H) e del digamma (F) impoverirono il canone.

7 Si può dimostrare che i nomi delle lettere dell'irlandese *Beth-luis-nion*, che secondo la tradizione giunsero in Irlanda dalla Grecia passando per la Spagna (vedi 132 *5*), formavano in origine un arcaico incantesimo in greco in onore dell'arcade Dea Bianca, Alfito, che nell'epoca classica era tanto decaduta da diventare uno spauracchio per i bambini. La successione delle lettere dell'alfabeto cadmeo, perpetuata nel nostro ABC, pare sia dovuta a un volontario errore dei mercanti fenici; essi si servivano di un alfabeto segreto per i loro commerci, ma temevano di offendere la dea rivelandone l'esatta sequenza. Questo argomento importante e complicato è esaurientemente discusso nella *White Goddess* (capitoli 1-15 e 21).

8 Le vocali aggiunte dai sacerdoti di Apollo erano probabilmente quelle citate da Demetrio, un filosofo alessandrino del primo secolo avanti Cristo, nella sua dissertazione su *Lo Stile*: «In Egitto i sacerdoti intonano inni agli dèi pronunciando successivamente le sette vocali, e il loro suono produce sugli ascoltatori un piacevole effetto musicale, come di flauto o di lira… ma forse è meglio che non mi dilunghi su questo argomento». Ciò lascia supporre che le vocali fossero usate come musica terapeutica nei santuari di Apollo.

Scansionato con CamScanner

53. I Dattili

- Taluni narrano, che mentre stava partorendo Zeus, Rea premette le dita al suolo per alleviare la sofferenza delle doglie, e dal suolo balzarono fuori i Dattili; cinque femmine dalla mano sinistra di Rea, cinque maschi dalla mano destra. Si ritiene tuttavia generalmente che essi vivessero sul monte Ida in Frigia molto tempo prima della nascita di Zeus; e altri dicono che la Ninfa Anchiale li generò nella grotta del Ditte presso Oasso. I Dattili erano fabbri e furono i primi a scoprire il ferro nel vicino monte Berecinzio; e le loro sorelle, che si stabilirono a Samotracia, suscitavano grande stupore con le loro opere di magia e iniziarono Orfeo ai misteri della Dea; i loro nomi sono un segreto ben custodito.[1]
- Altri sostengono che i Dattili erano i Cureti che protessero Zeus fanciullo in Creta e che in seguito si recarono in Elide e innalzarono un tempio per propiziarsi Crono. I loro nomi furono Eracle, Peonio, Epimede, Giasio e Acesida. Eracle, avendo portato un oleastro dalla terra degli Iperborei a Olimpia, indusse i suoi fratelli a disputare una gara in quel luogo e così nacquero i Giochi Olimpici. Si dice anche che Eracle incoronò Peonio, il vincitore, con un ramo di oleastro; e che in seguito tutti dormirono su letti di verdi foglie d'olivo. In verità il vincitore dei giochi fu incoronato con l'olivo soltanto dopo la settima Olimpiade, quando l'oracolo di Delfi ingiunse a Ifito di sostituire appunto con l'olivo il ramo di melo usato fino ad allora come premio della vittoria.[2]
- Acmone, Damnameneo e Celmi sono gli appellativi dei tre fratelli maggiori; taluni dicono che Celmi fu trasformato

Scansionato con CamScanner

in ferro perché aveva osato insultare Rea.[3]

1 I Dattili personificano le dita e la gara olimpica indetta da Eracle è una favola infantile illustrata dal gioco di tamburellare le dita (pollice escluso) sul tavolo: è sempre l'indice che vince la gara. Ma il segreto patrimonio dottrinario orfico si basava su una sequenza çli alberi magici, a ciascuno dei quali corrispondeva una determinata articolazione delle dita nel linguaggio segnaletico, e una determinata lettera nell'alfabeto-calendario orfico, che pare fosse di origine frigia (vedi 52 *3*). All'oleastro corrisponde l'articolazione superiore del pollice, che si supponeva fosse sede della virilità e veniva perciò chiamata Eracle. Si dice che crescessero foglie dal corpo di codesto Eracle (Palefato 37). Il dito medio corrisponde a Epimede; l'anulare «dito medico» corrisponde a Giasio. Nella chiromanzia occidentale, Epimede è stato sostituito da Saturno e Giasio da Apollo, il dio guaritore. L'indice corrisponde a Giove o Zeus, che vinse la gara. Il mignolo, che corrisponde a Mercurio o a Ermete, è il dito magico. Nell'Europa primitiva, alla lavorazione dei metalli venivano associate pratiche di magia: ecco perché i fabbri attribuirono le dita della mano destra ai loro Dattili, lasciando la mano sinistra alle streghe.

2 La leggenda di Acmone, Damnameneo e Celmi, i cui nomi si riferiscono alla lavorazione del ferro, è un'altra favola infantile che veniva mimata battendo l'indice sul pollice, a mo' di martello sull'incudine, e facendo poi scivolare tra loro la punta del medio, come se fosse una sbarra di ferro. Il ferro giunse a Creta, attraverso la Frigia, dalle lontane sponde del Mar Nero. E Celmi, in quanto personificazione del ferro fuso, fu di certo inviso alla Grande Dea Rea, patrona dei fabbri, il cui declino iniziò appunto con la lavorazione del ferro e con l'arrivo dei Dori armati di ferro. La dea aveva ammesso soltanto

Scansionato con CamScanner

la lavorazione dell'oro, dell'argento, del rame, del piombo e dello stagno, benché i frammenti di ferro contenuti nelle meteoriti avessero un valore inestimabile per via della loro origine miracolosa, e può darsi che una meteorite fosse caduta sul monte Berecinzio. Un blocco di ferro non lavorato fu rinvenuto in un deposito neolitico presso Festo accanto a una statuetta d'argilla rappresentante la dea accovacciata, unitamente a conchiglie e a tazze per le offerte. Tutto il ferro dell'antico Egitto è meteorico, contiene un'alta percentuale di nichel ed è quasi inattaccabile dalla ruggine. In seguito all'oltraggio di Celmi a Era, il medio fu chiamato *digitus impudicus*.

3 I Giochi Olimpici ebbero origine da una gara di corsa, disputata tra fanciulle che si contendevano il titolo di sacerdotessa della dea lunare Era (Pausania, V 16 2); poiché tali giochi si svolgevano durante il mese Partenio «il mese della vergine», possiamo supporre che in origine fossero annuali. Quando Zeus si unì a Era (quando cioè una nuova forma di regalità sacra fu introdotta in Grecia dagli Achei [vedi 12 *7*]), una seconda gara di corsa venne disputata da giovanotti che si contendevano il pericoloso privilegio di sposare la sacerdotessa e diventare così re dell'Elide; anche Anteo fece disputare una gara di corsa ai pretendenti di sua figlia (Pindaro, *Pitica* IX), seguendo l'esempio di Icario (vedi 160 *d*) e di Danao (vedi 60 *m*).

4 I giochi si tennero in seguito ogni quattro anni invece che ogni anno e la gara di corsa tra fanciulle veniva disputata separatamente o quindici giorni prima o quindici giorni dopo i giochi veri e propri; l'investitura sacra, conferita al vincitore dei giochi al momento delle sue nozze con la sacerdotessa ebbe un'eco negli onori divini che il vincitore stesso continuò a ricevere nell'età classica. Incoronato con l'olivo di Eracle o di

Scansionato con CamScanner

Zeus, salutato come «re Eracle» e ricoperto di foglie, egli guidava la danza in una processione trionfale e mangiava le carni del toro sacrificato nell'Aula del Consiglio.

5 L'originario premio (una mela o un ramo di melo) era stato un simbolo di immortalità che attendeva il re quando fosse stato ritualmente ucciso dal suo successore; Plutarco infatti (*Questioni simposiache* V 2) dice che, benché la gara di corsa fosse l'unica gara degli antichi Giochi Olimpici, vi si svolgeva anche un duello all'ultimo sangue, concluso cioè dalla morte del vinto. Questo duello viene ricordato dal mito che fa risalire i Giochi Olimpici alla lotta tra Zeus e Crono per il possesso dell'Elide (Pausania, V 7), e cioè alla lotta che si svolgeva a mezza estate tra il re e il suo successore.

6 Uno scolio a Pindaro (*Olimpica* III 33), citando Comarco, dice che l'anno nuovo in Elide iniziava con la luna piena più prossima al solstizio d'inverno e che il secondo anno nuovo iniziava a mezza estate. Si può dunque presumere che il nuovo Zeus-Eracle, cioè il vincitore della gara di corsa, uccidesse il successore dell'anno precedente, Crono-Ificle, a metà inverno. Ecco perché Eracle istituì i giochi e diede il nome alla Collina di Crono «nella stagione in cui la vetta delle montagne era greve per la molta neve caduta» (Pindaro, *Olimpica* X 49).

7 Nei tempi antichi, Zeus-Eracle veniva avvolto nelle foglie di quercia e riceveva il ramo di melo a mezza estate, poco prima di essere ucciso dal suo successore; il ramo d'olivo selvatico gli veniva invece consegnato come segno di vittoria a metà inverno. La sostituzione del ramo di melo con il ramo di oleastro (un albero che tiene lontani gli spiriti maligni) implicò l'abolizione del duello all'ultimo sangue e la trasformazione dell'anno semplice, diviso in due metà, nella Grande Annata che iniziava a metà inverno, quando l'anno solare e lunare

Scansionato con CamScanner

coincidevano in modo propizio per il matrimonio della Luna con il Sole, ed era divisa in due Olimpiadi di quattro anni ciascuna. Il re e il successore regnavano l'uno dopo l'altro o contemporaneamente. Benché nell'età classica la corsa dei cocchi, la cui origine risale secondo il mito alla gara di Pelope e di Enomao per la mano di Deidamia (vedi 109 *3*), fosse divenuta la più importante dei Giochi, si considerava ancora infausta la cerimonia del rivestimento di foglie che spettava al vincitore della gara podistica e Pitagora consigliava agli amici di partecipare pure a quella gara, ma di non vincerla. Il bue della vittoria, mangiato al banchetto nell'Aula del Consiglio era evidentemente un surrogato del re, come accadeva nelle Bufonie ad Atene (vedi 21 *13*).

8 Olimpia non è una località micenea e pare dunque improbabile che i miti pre-achei vi fossero stati importati da Creta; la loro origine deve essere pelasgica.

Scansionato con CamScanner

54. Le Telchine

- Le nove Telchine dalla testa di cane e dalle mani a forma di pinne, figlie del Mare, nacquero a Rodi dove fondarono le città di Camiro, Ialiso e Lindo; di lì emigrarono a Creta che abitarono per prime. Rea affidò alle loro cure Posidone bambino, e per lui esse forgiarono il tridente così come, molto tempo prima, avevano forgiato per Crono il falcetto con cui egli castrò il padre suo Urano; e furono inoltre le prime a scolpire sitnulacri degli dèi.
- Zeus decise tuttavia di distruggerle con un diluvio poiché avevano esercitato la loro malefica influenza sul tempo facendo alzare nebbie mediante magia e disseccando le messi con zolfo e acqua dello Stige. Avvertite da Artemide le Telchine si rifugiarono oltre mare: alcune in Beozia, dove edificarono il tempio di Atena a Teumesso, altre a Sicione, altre in Licia, altre ancora a Orcomeno, dove si trasformarono nei cani che sbranarono Atteone. Ma il diluvio di Zeus raggiunse e sommerse le Telchine di Teumesso; Apollo, in veste di lupo, distrusse le Telchine della Licia, benché esse cercassero di placarlo edificando un nuovo tempio; e non si ebbe più notizia delle Telchine di Orcomeno. Corre voce tuttavia che alcune di loro vivano ancora a Sicione.[1]

1 Poiché la leggenda narra che le nove Telchine erano figlie del Mare, servirono Artemide come cani da caccia e fondarono delle città chiamate col nome delle tre Danaidi, Camira, Ialisa e Linda (vedi 60 *d*), è logico supporre che esse fossero in origine emanazioni della dea-Luna Danae, cioè rappresentassero ciascuna delle sue tre persone in triade (vedi 60 *2*). I grammatici

Scansionato con CamScanner

greci facevano derivare telchin dal verbo *thelgein* «incantare». Ma poiché la donna, il cane e il pesce si erano fusi nella figura della tirrena Scilla che era di casa anche in Creta (vedi 91 *2*), e nelle immagini che adornavano la prua delle navi tirrene, la parola può essere una variante di «Tyrrhen» o «Tyrsen»; per i Libici *l* e *r* erano intercambiabili e la vocale seguente poteva essere una aspirata o una sibilante. Le Telchine, pare, erano venerate dai popoli matriarcali di Grecia, Creta, Lidia e delle isole egee; perseguitati poi dagli invasori elleni, questi popoli furono costretti a emigrare a occidente o si fusero con i conquistatori. Può darsi che in origine provenissero dall'Africa orientale.

2 Le nebbie magiche si alzavano in seguito a incantesimi fatti con rami di salice. L'acqua dello Stige (vedi 31 *4*) era creduta così potente che una sua goccia bastava a provocare la morte, a meno che non la si bevesse da una coppa ricavata dallo zoccolo di un cavallo, il che dimostra che tale acqua era sacra alla dea arcade dalla testa di giumenta. Si dice che Alessandro Magno fosse stato avvelenato con l'acqua dello Stige (Pausania, VIII 18 2). Le Telchine se ne servivano per i loro incantesimi che si svolgevano probabilmente sul vicino monte Nonacride («nove picchi»), un tempo il più importante centro religioso della Grecia; persino gli dèi olimpici pronunciavano i loro solenni giuramenti in nome dello Stige.

Scansionato con CamScanner

55. Le Empuse

- I sozzi demoni chiamati Empuse, figlie di Ecate, hanno natiche d'asino e calzano pianelle di bronzo, a meno che, come taluni vogliono, esse abbiano una gamba di asino e una gamba di bronzo. È loro costume terrorizzare i viandanti, ma si può scacciarle prorompendo in insulti, poiché all'udirli esse fuggono con alte strida. Le Empuse assumono l'aspetto di cagne, di vacche o di belle fanciulle e, in quest'ultima forma, si giacciono con gli uomini la notte o durante la siesta pomeridiana, e succhiano le loro forze vitali portandoli alla morte.[1]

1 Le Empuse («che si introducono a forza») erano demoni femminili smaniosi di sedurre gli uomini: una concezione probabilmente giunta in Grecia dalla Palestina, dove tali demoni portavano il nome di Lilim («figlie di Lilith») e venivano raffigurate con le natiche d'asino, poiché l'asino simboleggiava la crudeltà e la lussuria. Lilith («civetta») era l'Ecate cananea e gli Ebrei, fino al Medio Evo, portarono amuleti per proteggersi dai suoi attacchi. Ecate, la vera padrona del Tartaro (vedi 31 *f*), calzava un sandalo di bronzo (i sandali d'oro erano prerogativa di Afrodite) e le sue figlie, le Empuse, ne seguirono l'esempio. Si potevano trasformare in cagne, in vacche o in belle fanciulle poiché la Cagna Ecate, essendo uno dei membri della triade lunare, si identificava con Afrodite e con Era dagli occhi bovini.

Scansionato con CamScanner

56. Io

- Io, figlia del dio fiume Inaco, era sacerdotessa di Era argiva. Zeus, su cui Iunge, figlia di Pan e di Eco, aveva gettato un incantesimo, si innamorò di Io e, quando Era lo accusò di infedeltà e trasformò Iunge in torcicollo per punirla, egli mentì: «Non ho mai toccato Io». Trasformò poi lo in una vacca bianca, ma Era ne reclamò la proprietà e la affidò ad Argo Panopte, dicendogli: «Lega segretamente questa bestia a un albero di olivo presso Nemea». Zeus incaricò Ermete di ricuperare Io ed egli stesso lo guidò a Nemea (o a Micene, come altri sostengono) travestito da picchio. Ermete, pur essendo il più abile dei ladri, sapeva che non gli sarebbe stato possibile rubare Io senza essere colto sul fatto da uno dei cento occhi di Argo. Fece perciò addormentare il mostro al magico suono del suo flauto, lo colpì con una pietra, gli tagliò la testa e liberò Io. Era, dopo aver costellato con gli occhi di Argo la coda del pavone, a perenne ricordo di quel turpe assassinio, mandò un tafano a pungere Io spingendola in fuga.
- Io giunse dapprima a Dodona, e poi al mare che da lei prese il nome di Ionio; di là si spinse a nord fino al monte Emo; oltrepassato il delta del Danubio, girò attorno al Mar Nero, attraversò il Bosforo Cimmerio e, risalito il fiume Ibriste fino alla sorgente, arrivò nel Caucaso dove Prometeo ancora languiva, incatenato alla roccia. Ritornò in Europa passando dalla Colchide, la terra dei Calibi e il Bosforo Tracio; sempre galoppando attraversò l'Asia Minore fino a Tarso e a Joppa, poi passò in Media, giunse in Battriana e in India, e tagliando la parte meridionale

Scansionato con CamScanner

dell'Arabia, attraverso il Bosforo indiano (lo stretto di Bab-el-Mendeb) toccò l'Etiopia. Ridiscese poi dalle sorgenti del Nilo, dove i Pigmei lottano senza posa contro le gru, e trovò infine pace in Egitto. Zeus le restituì sembianze umane e, sposato Telegono, Io diede alla luce Epafo, il figlio concepito da Zeus (che l'aveva appunto *toccata*) e fondò il culto di Iside, poiché così essa chiamava Demetra. Epafo, che secondo taluni era il sacro bue Api, regnò sull'Egitto ed ebbe una figlia, Libia, che generò da Posidone Agenore e Belo.[1]

- Altri sostengono che Io generò Epafo in una grotta eubea chiamata Boosaule, e in seguitò morì per le punture del tafano; e, ancora in forma di vacca, mutò il suo colore dal bianco al violetto e dal violetto al nero.[2]
- Altri ancora narrano una storia del tutto diversa. Essi dicono che Inaco, figlio di Giapeto, regnò su Argo e fondò la città di Iopoli (poiché Io è il nome con cui un tempo veniva venerata la Luna ad Argo) e chiamò Io la figlia in onore della Luna. Zeus Pico, re dell'Occidente, mandò i suoi servi a rapire Io e abusò di lei non appena la fanciulla varcò la soglia del palazzo. Dopo aver dato alla luce una figlia di Zeus chiamata Libia, Io si rifugiò in Egitto: ma colà regnava Ermete, figlio di Zeus; proseguì allora la sua fuga al monte Siipio in Siria, dove morì di dolore e di vergogna. Inaco mandò in cerca di Io i fratelli e i cugini di lei, con l'ordine che non tornassero a mani vuote. Guidati da Trittolemo, essi bussarono a ogni uscio in Siria gridando: «Possa lo spirito di Io trovare pace!» finché raggiunsero il monte Silpio, dove l'ombra di una vacca si rivolse a loro dicendo: «Eccomi, sono Io». Pensarono allora che Io fosse sepolta in quel luogo e fondarono una

Scansionato con CamScanner

seconda Iopoli, ora chiamata Antiochia. In ricordo di Io, gli Iopolitani bussano ogni anno agli usci dei vicini lanciando l'antico grido dei suoi fratelli, e anche gli Argivi la piangono ogni anno.[3]

1 Questo mito è composito. Gli Argivi veneravano la Luna come vacca, perché dal cornuto primo quarto di luna dipendevano le piogge e dunque l'abbondanza dell'erba da pascolo. I suoi tre colori: bianco per il primo quarto, rosso per la luna piena, nero per la luna calante, rappresentavano le tre età della dea-Luna: Fanciulla, Ninfa e Vegliarda (vedi 90 *3*). Io mutò colore a somiglianza della luna, ma i mitografi sostituirono al «rosso» il «violetto», poiché *ion* è il nome greco che indica la viola. Si supponeva che i picchi attirassero la pioggia battendo coi becchi contro il tronco delle querce e Io era la luna propiziatrice di quella pioggia che i mandriani sospiravano soprattutto alla fine dell'estate, quando i tafani attaccavano le mandrie irritandole fino alla frenesia. In Africa, i negri proprietari di bestiame spingono le mandrie da un pascolo all'altro quando vengono attaccate dai tafani. Pare che le sacerdotesse argive di Io eseguissero annualmente una danza della giovenca durante la quale simulavano di essere tormentate dai tafani, mentre uomini travestiti da picchi bussavano agli usci di quercia e chiamavano «Io! Io!» implorando la pioggia perché alleviasse i loro tormenti. Forse da questa danza derivò il mito delle donne Coane trasformate in vacche (vedi 137 *s*). La danza propiziatrice di pioggia si eseguiva anche nelle colonie argive fondate in Eubea, sul Bosforo, sul Mar Nero, in Siria e in Egitto. Il picchio, uccello orgiastico della dea-Luna, fa il suo nido sui salici ed era dunque in rapporto con le pratiche di magia che riguardavano l'acqua (vedi 152 *2*).

2 La leggenda, inventata per spiegare sia il diffondersi di

Scansionato con CamScanner

questo rito a Oriente, sia le analogie tra il culto di Io in Grecia, di Iside in Egitto, di Astarte in Siria e di Kalì in India, è stata inserita su altre due leggende che non hanno alcun rapporto con essa: quella della santa vacca lunare che vaga nei cieli accompagnata dalle stelle (analoga alla leggenda irlandese della *Green Stripper*) e quella delle sacerdotesse della Luna che, con grande scandalo degli indigeni, furono violentate dagli invasori Elleni, i quali si attribuivano il nome di Zeus. Si disse allora che Era, moglie di Zeus, avesse manifestato la sua gelosia per Io, benché Io fosse un altro nome di Era dagli occhi bovini. E la leggenda di Demetra che piange su Persefone è ricordata nella festa argiva in memoria di Io, poiché, nel mito, è stata identificata con Demetra. Ogni tre anni, inoltre, si celebravano a Celea («che chiama»), presso Corinto, i Misteri di Demetra che si dicevano istituiti da un fratello di Celeo («picchio»), re di Eleusi. Ermete è chiamato figlio di Zeus Pico («picchio») e Aristofane, ne *Gli Uccelli* 480, accusa Zeus di aver rubato lo scettro del picchio, così come Pan viene ritenuto figlio di Ermete e della Ninfa Driope («picchio») e Fauno, il Pan latino, era figlio di Pico («Picchio») che Circe trasformò in picchio per aver disprezzato le sue profferte amorose (Ovidio, *Metamorfosi* XIV 6). Sulla tomba cretese di Fauno si leggeva l'epitaffio: «Qui giace il picchio che era anche Zeus» (Suidas, *sub voce* Picus). Tutti e tre sono dèi pastori propiziatori di pioggia. Il nome di Libia indica pioggia, e le piogge invernali giungevano in Grecia dalla Libia.

3 La leggenda che Zeus fosse padre di Epafo (il quale divenne l'antenato dei Libi), nonché di Agenore, Belo, Egitto e Danao, implica che gli Achei, fedeli a Zcus, vollero imporre la loro sovranità su tutti i popoli rivieraschi del Mediterraneo sud-orientale.

Scansionato con CamScanner

4 Il mito dei Pigmei e delle gru sembra riguardare certe tribù di negri altissimi dediti alla pastorizia, che giungendo dalla Somalia invasero l'alta valle del Nilo e respinsero i nativi Pigmei verso il Sud. Essi erano chiamati «gru» perché, allora come adesso, usavano stare a lungo ritti su una gamba sola, stringendo nella mano la caviglia dell'altra e appoggiandosi a una lancia.

Scansionato con CamScanner

57. Foroneo

- Il primo uomo che fondò una città-mercato fu Foroneo, fratello di Io e figlio del dio fiume Inaco e della Ninfa Melia; in seguito la città, chiamata Foronico, prese il nome di Argo. Foroneo fu pure il primo a scoprire l'uso del fuoco, dopo che Prometeo l'ebbe rubato. Egli sposò la Ninfa Cerda, governò sull'intero Peloponneso e iniziò gli abitanti al culto di Era. Quando morì, i suoi figli Pelasgo, lasa e Agenore si divisero il Peloponneso e suo figlio Car fondò la città di Megara.[1]

1 Il nome di Foroneo, che secondo i Greci significava «colui che porta un prezzo», nel senso che inventò i mercati, sta probabilmente per Fearinus («dell'alba dell'anno», vale a dire la primavera); varianti del nome sono Bran, Barn, Bergn, Vron, Efron, Gwer, Fearn e Brenno. Poiché personificava l'ontano cui è sacro il quarto mese dell'anno (vedi 28 *1* e *5*, 52 *3* e 170 *8*), durante il quale si celebrava la Festa del Fuoco primaverile, egli viene descritto come figlio di Inaco; gli ontani infatti crescono lungo i fiumi. Sua madre è Melia, Ninfa del frassino, perché il frassino, l'albero che precede l'ontano nella medesima sequenza di alberi, era detto «amico della folgore» e gli alberi colpiti dal fulmine erano l'unica fonte di fuoco dell'uomo primitivo. In qualità di eroe oracolare, Foroneo veniva anche associato con il corvo (vedi 50 *1*). Gli si attribuì l'invenzione del fuoco forse perché gli antichi fabbri e gli antichi vasai preferivano le braci di ontano, che sviluppavano un calore maggiore delle altre. Cerdo («guadagno» o «arte») era uno degli appellativi di Demetra e veniva attribuito alla sua epifania di martora o di volpe: due animali ritenuti profetici. «Foroneo» pare fosse stato

Scansionato con CamScanner

un appellativo di Crono, al quale si associano il corvo e l'ontano (vedi 6 *2*) e dunque del Titano del Settimo Giorno. La suddivisione del regno di Foroneo tra i suoi figli Pelasgo, Iaso e Agenore ricorda la suddivisione del regno di Crono tra Zeus, Posidone e Ade; ma può anche darsi che descriva una ripartizione pre-achea del Peloponneso.

2 Car è Q're, ossia Cario, ossia il Grande Dio Ker; pare che avesse desunto questo appellativo dalla sua madre-luna Artemide Caria o Cariatide.

Scansionato con CamScanner

58. Europa e Cadmo

- Agenore, figlio di Libia e di Posidone e gemello di Belo, lasciò l'Egitto per stabilirsi nella terra di Canaan, dove sposò Telfassa, altrimenti detta Argiope, la quale gli generò Cadmo, Fenice, Cilice, Taso, Fineo e una sola figlia, Europa.[1]
- Zeus, innamoratosi di Europa, incaricò Ermete di spingere il bestiame di Agenore fino alla riva del mare presso Tiro, dove Europa e le sue compagne usavano passeggiare. Zeus stesso si confuse nella mandria, sotto le spoglie di un toro bianco come la neve, con una robusta giogaia e due piccole corna, simili a gemme, tra le quali correva un'unica striscia nera. Europa fu colpita dalla sua bellezza e, poiché il toro si rivelò mansueto come un agnello, cominciò a giocare con lui ponendogli dei fiori in bocca e appendendo ghirlande alle sue corna; infine gli balzò sulla groppa e si lasciò condurre al piccolo trotto fino alla riva del mare. All'improvviso il toro si lanciò nelle onde e cominciò a nuotare, ed Europa sgomenta, volgendo il capo, fissava la riva sempre più lontana: con la mano destra stringeva il corno del toro, con la sinistra un canestro colmo di fiori.[2]
- Giunto su una spiaggia cretese, nei pressi di Gortina, Zeus si trasformò in aquila e violentò Europa in un boschetto di salici accanto a una fonte; o come altri dicono, sotto un platano sempre verde. Europa generò al dio tre figli: Minosse, Radamante e Sarpedone.[3]
- Agenore mandò i suoi figli in cerca della sorella, con l'ordine severissimo di non tornare senza di lei. Subito essi alzarono le vele, ma non sapendo dove si fosse diretto il toro, salparono in tre diverse direzioni. Fenice andò a

Scansionato con CamScanner

occidente, verso la Libia, fino al luogo dove sorge ora Cartagine; e colà diede il suo nome ai Punici; ma dopo la morte di Agenore ritornò a Canaan, che da allora fu chiamata Fenicia in suo onore, e divenne padre di Adone e di Alfesibea.[4] Cilice si recò nella terra degli Ipachiani, che da lui prese il nome di Cilicia;[5] e Fineo si recò nella penisola di Tinia, che separa il Mar di Marmara dal Mar Nero, dove più tardi fu tormentato dalle Arpie. Taso e i suoi compagni, direttisi prima a Olimpia, dedicarono colà una statua di bronzo a Eracle tirio, alta dieci aune e armata di clava e di arco; poi colonizzarono l'isola di Taso e sfruttarono le sue ricche miniere d'oro. Tutto ciò accadde cinque generazioni prima che nascesse in Grecia Eracle, figlio di Anfitrione.[6]

- Cadmo salpò con Telfassa per Rodi dove dedicò un bacile di bronzo ad Atena di Lindo e costruì il tempio di Posidone, istituendo una carica ereditaria per il grande sacerdote che presiedeva al suo culto. Poi toccò Tera, dove costruì un tempio simile al primo, e infine raggiunse la terra degli Edoni traci, che lo accolsero ospitalmente. Colà Telfassa morì all'improvviso e, dopo le sue esequie, Cadmo e i suoi compagni proseguirono a piedi per consultare l'oracolo delfico. Quando Cadmo chiese dove potesse trovare Europa, la pitonessa lo consigliò di rinunciare alla ricerca e, invece, di seguire una vacca e fondare una città nel punto dove l'animale si fosse accasciato, vinto dalla stanchezza.
- Lasciata la strada che conduce da Delfi a Focide, Cadmo si imbatté in certi mandriani al servizio di re Pelagone, che gli vendettero una vacca la quale recava su ambo i fianchi il bianco segno della luna piena. Cadmo spinse dinanzi a sé

Scansionato con CamScanner

la bestia senza mai concederle riposo finché essa si accasciò al suolo nel punto dove ora sorge la città di Tebe e colà egli eresse un simulacro di Atena che chiamava col nome fenicio di Onga.[7]

- Cadmo, avvertiti i compagni che bisognava sacrificare senza indugio la vacca ad Atena, li incaricò di attingere acqua lustrale alla fonte di Ares, ora detta Fonte Castalia: ma non sapeva che la fonte era custodita da un serpente. Il rettile morsicò quasi tutti gli uomini di Cadmo, che si vendicò schiacciandogli il capo con una pietra. Non appena ebbe sacrificato ad Atena, ecco apparirgli la dea che, lodandolo per ciò che aveva fatto, gli ordinò di seminare nella terra i denti del serpente. Cadmo le obbedì e subito balzarono dal suolo, con grande clangore di armi, gli Uomini Sparti. Cadmo gettò una pietra tra loro ed essi cominciarono ad azzuffarsi, accusandosi l'un l'altro di aver scagliato quel sasso, e combatterono con tanto accanimento che infine soltanto cinque sopravvissero: Echione, Udeo, Ctonio, Iperenore e Peloro. Essi concordemente offrirono a Cadmo i loro servigi. Ma Ares chiese vendetta per l'uccisione del serpente e Cadmo per sentenza divina dovette divenire suo schiavo per un Grande Anno.[8]

1 Esistono molte e contraddittorie varianti della genealogia citata più sopra. Ad esempio, Taso è alternativamente descritto come il figlio di Posidone, di Cilice (Apollodoro, III 1 1) o di Tizio (Pindaro, *Pitica* IV 46). Agenore è l'eroe fenicio Chnas, che appare nella *Genesi* come «Canaan»; molte usanze cananee pare rivelino un'origine est-africana e può darsi che i Cananei giungessero nel Basso Egitto dall'Uganda. La diaspora dei figli di Agenore ricorda forse la fuga delle tribù cananee verso

Scansionato con CamScanner

occidente, che si verificò all'inizio del secondo millennio prima di Cristo in seguito alle invasioni ariane e semitiche.

2 La leggenda dei figli di Inaco inviati alla ricerca di Io, la vacca lunare (vedi 56 *d*) influenzò probabilmente la leggenda dei figli di Agenore inviati alla ricerca di Europa. Fenice è la forma maschile di Fenissa («la rossa» o «la sanguinaria»), un appellativo dato alla Luna come dea della Morte nella Vita. Europa significa «dalla larga faccia», è sinonimo di luna piena e fu un appellativo della dea-Luna Demetra a Lebadia e di Astarte a Sidone. Se invece il termine non è *eur-ope* ma *eu-rape* (per analogia con *euboea*) può anche significare «buona per i salici» o «bene irrigata». Il salice presiede al quinto mese del sacro anno (vedi 52 *3*) ed è associato con le pratiche di stregoneria (vedi 28 *5*) e con i riti di fertilità in tutta l'Europa, specialmente a Calendimaggio, che cade in quel mese. Libia, Telfassa, Argiope e Alfesibea sono tutti, parimenti, appellativi della dea-Luna.

3 La leggenda del ratto di Europa, che sì riferisce a una antica invasione ellenica di Creta, fu tratta dalla iconografia pre-ellenica in cui la sacerdotessa della Luna appariva trionfante in groppa al toro solare, sua vittima; la scena si può vedere in otto placche di vetro istoriato che furono trovate nella città micenea di Midea. Pare che la cerimonia fosse compresa nel rito della fertilità, durante il quale la ghirlanda primaverile di Europa veniva portata in processione (Ateneo, p. 678 a-b). Zeus che si trasforma in aquila per violentare Europa ricorda la sua metamorfosi in cuculo per sedurre Era (vedi 12 *a*), poiché, secondo Esichio, Era aveva l'appellativo dì «Europia». Il nome cretese e corinzio di Europa era Ellotis, che fa supporre un rapporto con EIlice («salice»); Elle (vedi 43 *l* e 70 *8*) ed Elena sono il medesimo personaggio divino. Callimaco, nel suo Epitalamio per Elena, dice che anche il platano era sacro a

Scansionato con CamScanner

Elena. La santità dell'albero stava nelle sue foglie a cinque punte che rappresentavano la mano della dea (vedi 53 *a*) e nella corteccia, che muta ogni anno; ma Apollo lo prese a prestito (vedi 160 *10*), come il dio Esmun aveva fatto con l'emblema di Tanit o Neith (vedi 23 *1*).

4 Può anche darsi che la leggenda di Europa ricordi una scorreria compiuta dagli Elleni di Creta in Fenicia. Giovanni Malalas non può avere inventata la «Notte infausta» di Tiro quando scrive: «Taurus ('toro'), re di Creta, assalì Tiro dopo una battaglia navale, durante l'assenza di Agenore e dei suoi figli. Si impadronirono della città la sera stessa e si portarono via molti prigionieri, tra i quali Europa; questo evento viene ancora ricordato nella 'Infausta notte' che si celebra a Tiro» (*Cronache* II p. 30 ed. Dindorff). Erodoto (I 2) concorda con Malalas (vedi 160 *1*).

5 Eracle Tirio, che Teseo venerò a Olimpia, era il dio Melkarth; e una piccola tribù di lingua semitica pare fosse risalita dalla Siria fino alla pianura cadmeia in Caria (Cadmo è parola semitica che significa «orientale»); di lì raggiunse la Beozia verso la fine del secondo millennio, si impadronì di Tebe e divenne padrona della regione. Il mito degli Uomini Sparti e di Cadmo costretto a servire Ares come schiavo, ci fa supporre che gli invasori cadmei consolidarono il loro dominio in Beozia intervenendo nelle guerre civili tra le tribù pelasgiche che si vantavano autoctone; e accettarono la regola locale del regno di otto anni per il divino paredro. La leggenda di Cadmo che uccide il serpente ha lo stesso significato della leggenda di Apollo che uccide il Pitone a Delfi (vedi 21 *12*). I nomi degli Uomini Sparti: Echione («vipera»), Udeo («della terra»), Ctonio («del suolo»), Iperenore («uomo che si alza») e Peloro («serpente»), sono caratteristici degli eroi oracolari. Ma

Scansionato con CamScanner

«Peloro» ci fa supporre che tutti i Pelasgi, e non soltanto i Tebani, si vantassero di essere nati a quel modo; a essi era comune la festa di Peloria (vedi 1 *2*). Probabilmente Giasone seminò i denti del drago a Iolco o a Corinto e non nella Colchide (vedi 152 *3*).

6 Si dice che anche Troia e Antiochia fossero state fondate in una località prescelta da vacche sacre (vedi 158 *h* e 56 *d*). Ma è difficile che il rito si svolgesse così come la leggenda Io descrive; probabilmente la vacca veniva lasciata in libertà in un'area già delimitata e si erigeva il tempio alla dea lunare là dove l'animale si sdraiava a terra. Il fiuto strategico e commerciale delle vacche non è certo molto sviluppato.

Scansionato con CamScanner

59. Cadmo e Armonia

- Quando Cadmo ebbe servito Ares per otto anni come schiavo, a espiazione dell'uccisione del serpente castalio, Atena gli affidò la regione della Beozia. Con l'aiuto degli Sparti («i seminati»), egli edificò l'acropoli di Tebe, la chiamò «Cadmeia» dal proprio nome e dopo essere stato iniziato ai misteri che Giasone aveva appreso da Zeus, sposò Armonia, figlia di Afrodite e di Ares: ma altri dicono che Atena gli diede Armonia in isposa quando egli si recò a Samotracia.[1]
- Queste furono le prime nozze di mortali cui assistettero gli olimpi. Dodici troni d'oro vennero installati nella casa di Cadmo, che sorgeva sull'attuale piazza del mercato a Tebe; e tutti gli dèi portarono doni. Afrodite regalò ad Armonia la famosa collana d'oro fabbricata da Efesto (in origine pegno d'amore donato da Zeus alla sorella di Cadmo, Europa), che conferiva irresistibile fascino a chi la portava.[2] Atena le donò una veste aurea che parimenti conferiva una divina dignità a chi la indossava, e una serie di flauti; ed Ermete le regalò una lira. Il dono di Cadmo ad Armonia fu un'altra splendida veste, ed Elettra, madre di Giasone, la iniziò ai riti della Grande Dea, mentre Demetra le assicurò un ricco raccolto d'orzo giacendosi con Giasone, durante la festa nuziale, su un campo arato tre volte. I Tebani ancora mostrano il luogo dove le Muse suonarono il flauto e cantarono in quella circostanza, e dove Apollo trasse dolci suoni dalla lira.[3]
- Giunto a tarda età, per placare Ares che non gli aveva ancora perdonato l'uccisione del serpente, Cadmo cedette il trono di Tebe a suo nipote Penteo, nato da sua figlia

Scansionato con CamScanner

Agave e da Echione, uno degli Sparti; poi continuò a vivere in città come cittadino privato. Ma quando Penteo fu messo a morte da sua madre, Dioniso predisse che Cadmo e Armonia, guidando un cocchio trainato da giovenche, avrebbero imperato su orde barbariche. Codesti barbari, continuò il dio, avrebbero saccheggiato molte città greche finché, profanato un tempio di Apollo, sarebbero incorsi nella giusta punizione. Ma Ares avrebbe soccorso Cadmo e Armonia mutandoli in serpenti ed essi sarebbero vissuti eternamente felici nelle Isole dei Beati.[4]

- Cadmo e Armonia emigrarono dunque nella terra degli Encelei i quali, essendo stati attaccati dagli Illiri, elessero Cadmo loro capo, seguendo il consiglio di Dioniso. Agave aveva frattanto sposato Licoterse, re dell'Illiria, presso il quale si era rifugiata dopo aver ucciso Penteo; ma, saputo che i suoi genitori guidavano l'esercito degli Encelei, uccise anche Licoterse e diede il suo regno a Cadmo.[5]
- Quando la profezia si fu completamente avverata, Cadmo e Armonia, ormai vecchissimi, si trasformarono in neri serpenti maculati di azzurro e furono inviati da Zeus alle Isole dei Beati. Ma altri dicono che Ares li tramutò in leoni. I loro corpi furono sepolti in Illiria, dove Cadmo aveva fondato la città di Butoe. A lui successe Illirio, il figlio che aveva avuto in tarda età.[6]

1 Le nozze di Cadmo e Armonia alla presenza delle dodici divinità olimpiche presentano analogie con le nozze di Peleo e Teti (vedi 81 *l*) e pare ricordino come i conquistatori Cadmei di Tebe, patrocinati dagli Ateniesi e debitamente istruiti nei Misteri di Samotracia, fossero riconosciuti da tutti gli Elleni. La fondazione di Butoe attribuita a Cadmo indica che gli Illiri pretendevano di essere considerati come Greci e di poter quindi

Scansionato con CamScanner

prendere parte ai Giochi Olimpici. Cadmo aveva probabilmente un oracolo in Illiria, dato che veniva raffigurato colà come un serpente; e i leoni in cui Cadmo e Armonia furono trasformati, erano forse le due figure araldiche sottomesse alla immagine aniconica della Grande Dea, come nella famosa Porta dei Leoni a Micene. Taluni mitografi suppongono che Cadmo, giunto al termine del suo regno, ebbe il permesso di emigrare invece di essere messo a morte (vedi 117 *5*).

Scansionato con CamScanner

60. Belo e le Danaidi

- Re Belo, che regnava a Chemmi nella Tebaide, era figlio di Libia e di Posidone, e fratello gemello di Agenore. Sua moglie Anchinoe, figlia del Nilo, gli generò i gemelli Egitto e Danao, e un terzo figlio, Cefeo.[1]
- Egitto ebbe in sorte il regno d'Arabia, ma conquistò anche la terra dei Melampodi e la chiamò Egitto dal proprio nome. Cinquanta figli gli nacquero da varie donne, libiche, arabe, fenicie e così via. Danao, inviato a governare la Libia, ebbe cinquanta figlie, chiamate Danaidi e anch'esse nate da madri diverse: Naiadi, Amadriadi, principesse egizie di Elefantina e di Memfi, donne etiopi e così via.
- Alla morte di Belo, igemelli litigarono per via dell'eredità e, dimostrandosi conciliante, Egitto propose un matrimonio in massa tra i cinquanta principi suoi figli e le cinquanta principesse figlie di Danao. Ma Danao, che sospettava una losca trama, non volle acconsentire e, quando un oracolo confermò i suoi timori e disse che Egitto aveva in animo di uccidere tutte le Danaidi, si preparò a fuggire dalla Libia.[2]
- Con l'aiuto di Atena costruì una nave per sé e per le sue figliole (il primo vascello a due prore che solcasse i mari) e tutti assieme salparono per la Grecia, passando da Rodi. Colà Danao dedicò una statua ad Atena in un tempio innalzato alla dea dalle Danaidi, tre delle quali morirono durante il soggiorno nell'isola; da loro presero il nome le città di Lindo, Ialiso e Camiro.[3]
- Da Rodi fecero vela per il Peloponneso e sbarcarono presso Lerna, dove Danao annunciò che per volontà divina egli era stato prescelto quale re di Argo. Benché il re

Scansionato con CamScanner

argivo, Gelanore, ridesse delle sue pretese, il popolo si riunì la sera stessa per discutere della faccenda. Gelanore non avrebbe perduto il trono, nonostante le dichiarazioni di Danao, se gli Argivi non si fossero attardati a discutere fino all'alba, quando un lupo scese arditamente dalle colline, attaccò una mandria che pascolava presso le mura della città e uccise un toro. Gli Argivi videro nell'episodio un presagio: se si fossero opposti alla volontà di Danao, egli avrebbe conquistato la città con la forza. Indussero dunque Gelanore a cedergli il trono.

- Danao, convinto che il lupo fosse stato Apollo sotto false spoglie, gli dedicò ad Argo il famoso tempio di Apollo Lupo, e divenne un re così potente che tutti i Pelasgi della Grecia presero il nome di Danai. Egli edificò anche la cittadella di Argo e le sue figlie importarono dall'Egitto i Misteri di Demetra, detti Tesmoforie, e vi iniziarono le donne pelasghe. Ma dopo l'invasione dei Dori, le Tesmoforie non sono più celebrate nel Peloponneso, fuorché dagli Arcadi.[4]
- Quando Danao giunse in Argolide, il paese soffriva per una prolungata siccità, poiché Posidone, irritato per il verdetto di Inaco che assegnava quella zona a Era, aveva prosciugato tutti i fiumi e tutti i torrenti. Danao mandò le sue figlie in cerca d'acqua, con l'ordine di placare l'ira di Posidone con ogni mezzo possibile. Una delle Danaidi, mentre cacciava un cervo in una foresta, disturbò inavvertitamente il sonno di un Satiro, il quale balzò in piedi e cercò di usarle violenza. Ma Posidone, invocato dalla fanciulla, si precipitò sul Satira con il suo tridente. Il Satira, chinandosi, schivò il colpo, il tridente si conficcò in una roccia e Posidone stesso si giacque con Amimone, che

Scansionato con CamScanner

fu ben lieta di portare a compimento in modo così piacevole la missione affidatale dal padre. Saputo infatti che Amimone andava in cerca d'acqua, il dio le disse di estrarre il tridente dalla roccia, e dai tre buchi lasciati dalle punte subito sgorgarono tre zampilli. Codesta fonte, ora detta di Amimone, è la sorgente del fiume Lerna che non si prosciuga mai, nemmeno durante la grande calura estiva.[5]

- Presso la fonte Amimone nacque la mostruosa Idra, che Echidna partorì sotto un platano. L'Idra visse poi nella vicina palude di Lerna, dove gli omicidi venivano a purificarsi. Ecco l'origine del proverbio: «Una Lerna per i malvagi».[6]
- Egitto mandò allora i suoi figlioli ad Argo, ordinando loro di non tornare in patria prima di aver punito Danao e tutta la sua famiglia. Appena giunti, essi pregarono Danao di ritornare sulla sua decisione e concedere loro in ispose le sue figlie, ben decisi, naturalmente, a ucciderle la notte delle nozze. Danao rifiutò e i figli di Egitto strinsero allora Argo d'assedio. Non vi erano sorgenti nella cittadella argiva e, benché le Danaidi in seguito inventassero l'arte di scavare pozzi e provvedessero a scavarne parecchi in città, di cui quattro sacri, Danao si rese ben presto conto che avrebbe dovuto arrendersi per sete e promise dunque di fare ciò che i figli di Egitto gli chiedevano, purché levassero l'assedio.[7]
- Si stabilì la data delle nozze e Danao scelse i mariti per ciascuna delle sue figlie, lasciandosi guidare in certi casi dal fatto che le madri degli uni e delle altre erano di egual rango, o dal fatto che i loro nomi erano simili (e così Clite, Stenele e Crisippe, sposarono Clito, Stenele e Crisippo), ma per lo più si affidò alla sorte estraendo tessere da un

Scansionato con CamScanner

elmo.[8]

- Durante la festa nuziale, Danao segretamente consegnò alle figlie dei lunghi spilloni che esse dovevano celare nei loro capelli; e a mezzanotte ciascuna di esse trafisse il cuore del proprio sposo. Soltanto uno sopravvisse: per consiglio di Artemide, Ipermestra salvò la vita di Linceo che aveva rispettato la sua verginità, e lo aiutò a fuggire nella città di Lincea distante sessanta stadi. Ipermestra pregò Linceo di accendere una fiaccola per avvertirla che era giunto in salvo, e gli Argivi ancora oggi accendono dei falò in ricordo dell'episodio. All'alba, Danao seppe che Ipermestra aveva disubbidito ai suoi ordini e la portò in tribunale affinché fosse condannata a morte: ma i giudici la assolsero. Essa innalzò dunque un simulacro ad Afrodite Vittoriosa nel tempio di Apollo Lupo, e dedicò inoltre un santuario ad Artemide Persuasiva.[9]
- Le teste degli uomini assassinati furono sepolte a Lerna e i loro corpi ebbero solenni esequie ad Argo; ma benché Atena ed Ermete avessero purificato le Danaidi nella Palude di Lerna col permesso di Zeus, i Giudici dei Morti le condannarono a portare in eterno degli orci d'acqua bucherellati come setacci.[10]
- Linceo e Ipermestra poterono riunirsi come marito e moglie e Danao, che voleva sposare le sue altre figlie il più presto possibile, cioè prima del mezzodì del giorno stesso della purificazione, indisse una gara di corsa nella via ora chiamata Afeta: il vincitore avrebbe avuto il diritto di prima scelta, e così via fino all'ultimo arrivato. Poiché pochi erano gli uomini disposti a rischiare la vita sposando delle assassine, i partecipanti alla gara non raggiunsero il numero prestabilito; ma quando la notte di nozze

Scansionato con CamScanner

trascorse senza esito fatale per i nuovi sposi, altri pretendenti si presentarono e si svolse così una seconda gara di corsa. Tutti i discendenti da questi connubi ebbero il titolo di Danai; e gli Argivi ricordano l'episodio celebrando la cosiddetta Gara Imenea. Linceo in seguito uccise Danao e regnò al suo posto. Avrebbe volentieri ucciso anche le cognate, per vendicare la morte dei fratelli, se gli Argivi glielo avessero permesso.[11]

- Frattanto Egitto giunse in Grecia, ma quando seppe della triste sorte toccata ai suoi figli si rifugiò ad Aroe, dove morì, e fu sepolto a Patre, in un santuario di Serapide.[12]
- Nauplio, il figlio che Amimone ebbe da Posidone, fu un famoso navigatore, scoprì l'arte di orientarsi sulla Grande Orsa e fondò la città di Nauplia, dove si stabilì l'equipaggio egiziano che aveva accompagnato suo nonno. Egli fu l'avo di Nauplio il Naufragatore, che soleva fare fracassare le navi sugli scogli attirandole con false segnalazioni di fuochi.[13]

1 Questo mito si ricollega all'arrivo in Grecia di colonizzatori di civiltà elladica che giunsero dalla Palestina passando da Rodi e introdussero l'agricoltura nel Peloponneso. Si dice che tra questi coloni si trovassero anche emigranti libici ed etiopici, il che sembra probabile (vedi 6 *1* e 8 *2*). Belo è il Baal del Vecchio Testamento e il Bel degli Apocrifi; egli prese il suo nome dalla sumerica dea lunare Belili, che soppiantò.

2 Le tre Danaidi, note anche come Telchine, o «incantatrici» che diedero il nome alle tre principali città di Rodi, erano la triplice dea-luna Danae (vedi 54 *1* e 73 *4*). I nomi Linda, Camira e Ialisa paiono una forma logorata di *linodeousa* («che lega con bende di lino»), *catamerizousa* («che divide») e *ialemistria* («donna gemente»); esse sono, in verità, le solite tre dee del Fato

Scansionato con CamScanner

o Moire, altrimenti note come Cloto, Lachesi e Atropo (vedi 10 *1*), poiché esercitavano appunto queste funzioni. Secondo la teoria dell'epoca classica, la dea legava l'essere umano al capo di una benda di lino di una certa lunghezza, che svolgeva ogni anno finché veniva il momento di reciderla e abbandonare così l'anima alla morte. Ma in origine la dea avvolgeva il neonato piangente in fasce di lino sulle quali erano ricamate le insegne della famiglia e gli assegnava così un determinato posto nella società.

3 Il nome sumerico di Danae era Damìkina. Gli Ebrei la chiamarono *Dinah* (*Genesi*, XXXIV) e la mascolinizzarono come Dan. Cinquanta era il numero regolamentare delle sacerdotesse della Luna riunite in collegio ed era loro compito fornire l'acqua al paese facendo piovere con riti magiti, oppure scavando pozzi e tracciando canali; ecco perché il nome delle Danaidi è stato messo in rapporto con la parola greca dànos («disseccato») e con *danos* («un dono»); la prima a di ambedue è a volte breve, a volte lunga. Il fatto che Agenore fosse il gemello di Belo e Danao il gemello di Egitto sta a indicare il sistema vigente in Argo, dove ogni co-re sposava la grande sacerdotessa e regnava per cinquanta mesi lunari, ossia per la metà della Grande Annata. Le somme sacerdotesse venivano scelte con una gara di corsa (che diede origine ai Giochi Olimpici), la quale si svolgeva al termine di cinquanta mesi o di quarantanove mesi negli anni alterni (vedi 53 *4*). E la gara dell'Anno Nuovo a Olimpia (vedi 53 *3*), a Sparta (vedi 160 *d*), a Gerusalemme (Hooke, *Origin of Early Semitic Ritual*, 1935, p. 53) e a Babilonia (Langdon, *Epic of Creation*, righe 57 e 58), si correva per scegliere il re sacro, come ad Argo. Il re-sole doveva essere veloce.

4 L'Idra (vedi 34 *3* e 60 *h*) uccisa da Eracle pare personificasse questo collegio di sacerdotesse acquaiole (vedi 124 *2* e *4*) e il

Scansionato con CamScanner

mito delle Danaidi si ricollega evidentemente a due tentativi compiuti dagli Elleni per impadronirsi del loro santuario, il primo dei quali fallì in modo clamoroso. Dopo il secondo tentativo, coronato da successo, il capo ellenico sposò la somma sacerdotessa e diede in mogli le sacerdotesse acquaiole ai suoi ufficiali. «La strada chiamata Afeta» indicava probabilmente il punto di partenza della gara delle fanciulle aspiranti alla carica di grande sacerdotessa, ma fu usata anche per la gara degli uomini aspiranti al titolo di re sacro (vedi 53 *3* e 160 *d*). Linceo, che era appellativo regale anche a Messene (vedi 74 *1*), significa «della lince», animale famoso per la sua vista acutissima.

5 Egitto e Danao pare fossero appellativi arcaici dei co-re tebani; e poiché era uso comune seppellire la testa del divino paredro alle porte della città, per proteggerla così dalle invasioni nemiche (vedi 146 *2*), le teste dei cosiddetti figli di Egitto sepolte a Lerna appartenevano probabilmente a una serie di re sacri. Gli Egiziani erano chiamati Melampodi «piedi neri» perché al tempo dell'aratura e della semina sguazzavano nel nero fango del Nilo.

6 La leggenda delle Danaidi che in punizione del loro crimine sono costrette a trasportare eternamente acqua in orci bucherellati, nacque in seno a una società d'epoca più tarda e di struttura manogamica. Ma nel modello da cui fu tratta tale leggenda, esse compivano un rito magico: spruzzavano cioè l'acqua sui campi allo scopo di attirare la pioggia per simpatia (vedi 41 *5* e 68 *1*). Infatti l'otre o l'orcio bucherellato rimase il simbolo della donna saggia molti secoli dopo l'abolizione dei collegi delle Danaidi: Filostrato (*Vita di Apollonio di Tiana*, VI Il) parla di «donne con orci tra le mani, che vanno attorno facendo credere ai mandriani sempliciotti di voler curare il bestiame».

7 I falò di Ipermestra e di Linceo furono probabilmente i falò

Scansionato con CamScanner

accesi dagli Argivi per celebrare il trionfo del Sole alla grande Festa di Primavera. Può darsi che ad Argo si uccidesse il divino paredro conficcandogli un ago nel cuore: una morte relativamente dolce.

8 Le Tesmoforie («debite offerte») erano orge di tipo agreste celebrate ad Atene (vedi 48 *b*) durante le quali si portavano in processione, in un canestro, i genitali del sacro re o del suo sostituto; in tempi più civili, questi furono sostituiti da pani a forma di fallo e da serpenti vivi. Apollo Licio significa forse «Apollo della Luce» più che «Apollo Lupo», ma i due concetti sono in rapporto tra loro perché i lupi hanno l'abitudine di ululare alla luna piena.

Scansionato con CamScanner

61. Lamia

- Belo ebbe una bellissima figlia, Lamia, che governò sulla Libia; e Zeus, a riconoscimento dei suoi meriti, le concesse il singolare potere di levarsi gli occhi dalle orbite e rimetterseli, a piacere. Lamia generò a Zeus alcuni figli, ma tutti, salvo Scilla, furono uccisi da Era ingelosita. Lamia si vendicò uccidendo i figli degli altri e divenne tanto crudele che il suo volto si trasformò in una maschera da incubo.
- Più tardi si unì a Empusa e assieme si giacevano coi giovani e succhiavano loro il sangue mentre erano immersi nel sonno.[1]

1 Lamia era la libica Neith, dea dell'amore e della battaglia, chiamata anche Anatha e Atena (vedi 8 *1*, 25 *2* e 61 *1*); il suo culto fu soppresso dagli Achei e, come l'arcade Alfito, essa finì col diventare uno spauracchio per i bambini (vedi 52 *7*). Il suo nome, Lamia, pare apparentato con *lamyros* («ingordo») da *laimos* («gola»), cioè, per una donna, «lasciva», e il suo orribile volto è la maschera profilattica della Gorgone, usata dalle sacerdotesse durante la celebrazione dei Misteri (vedi 33 *3*) di cui l'infanticidio era parte integrante. La leggenda degli occhi di Lamia fu probabilmente tratta da una raffigurazione della dea nell'atto di conferire a un eroe capacità divinatorie offrendogli un occhio (vedi 73 *8*). Le Empuse erano incubi (vedi 55 *1*).

Scansionato con CamScanner

62. Leda

- Taluni narrano che quando Zeus si innamorò di Nemesi, costei si tuffò nell'acqua e divenne un pesce; Zeus la inseguì trasformandosi in castoro [?]. Nemesi balzò allora sulla riva e continuò a trasformarsi in questo o in quell'animale selvatico, ma non riuscì a liberarsi dal dio che subito assumeva la forma di animali ancor più forti e agili. Infine essa si alzò in volo in sembianza d'oca selvatica, ma Zeus divenne cigno e, trionfante, la coprì a Ramnunte, in Attica. Nemesi scrollò rassegnata le penne e si recò a Sparta, dove Leda, moglie di re Tindareo, trovò un uovo color di giacinto in una palude, lo portò a casa e lo ripose in un cofano: e quando l'uovo si dischiuse nacque Elena di Troia.[1] Ma altri dicono che l'uovo cadde dalla luna, a somiglianza dell'altro uovo che in tempi antichissimi cadde nel fiume Eufrate, fu spinto a riva dai pesci e venne aperto dalle colombe rivelando la dea siriaca dell'Amore.[2]
- Altri dicono che Zeus, fingendo d'essere un cigno inseguito da un'aquila, si rifugiò nel grembo di Nemesi e la violentò; a tempo debito Nemesi depose un uovo che Ermete mise tra le cosce di Leda, mentre sedeva su uno sgabello, a gambe larghe. Leda diede così alla luce Elena e Zeus pose nel cielo l'immagine del Cigno e dell'Aquila a ricordo della sua astuzia.[3]
- Secondo la versione più comune, tuttavia, Zeus in veste di cigno si unì a Leda stessa sulle rive del fiume Eurota; poi Leda depose un uovo dal quale nacquero Elena, Castore e Polideuce, e fu deificata in seguito col nome di dea Nemesi.[4] Il marito di Leda, Tindareo, si giacque con lei nel

Scansionato con CamScanner

corso della medesima notte, e benché taluni sostengano che tutte e tre le creature uscite dall'uovo (e anche Clitennestra, nata, come Elena, da un secondo uovo) fossero figlie di Zeus, altri dicono che soltanto Elena fosse di origine divina, mentre Castore e Polideuce erano figli di Tindareo;[5] altri ancora, che Castore e Clitennestra erano figli di Tindareo, ed Elena e Polideuce figli di Zeus.[6]

1 Nemesi era la dea-Luna nel suo aspetto di Ninfa (vedi 32 *2*) e nella versione più antica del mito dell'inseguimento amoroso, essa rincorreva il divino paredro che subiva le metamorfosi stagionali in lepre, pesce, ape e topo (oppure lepre, pesce, uccello e chicco di grano) e infine lo divorava. Con la vittoria del sistema patriarcale, le parti furono rovesciate: toccò alla dea di fuggire dinanzi a Zeus, come nella ballata inglese del *Coal-black Smith* (vedi 89 *2*). Zeus si trasformava in otaria o in castoro per inseguirla nell'acqua, e il nome di Castore («castoro») è una chiara eredità di questo mito, mentre il nome di Polideuce («dolcissimo vino») ricorda il carattere delle feste in cui si svolgeva l'inseguimento.

2 Si dice che Lada fosse il nome licio (cioè cretese) significante «donna» e Leda era la dea Latona o Leto o Lat, che generò Apollo e Artemide a Delo (vedi 14 *2*). L'uovo color giacinto ricorda il rosso uovo pasquale chiamato *glain* che i Druidi cercavano ogni anno lungo la riva del mare; nel mito celtico questo uovo era deposto dalla dea nella sua epifania di serpente marino. La leggenda dell'uovo posto tra le cosce di Leda è forse nata da una raffigurazione della dea su uno sgabello da partoriente con la testa di Apollo che le usciva dal grembo.

3 Elena ed Elle o Selene sono varianti locali della dea-Luna

Scansionato con CamScanner

(vedi 43 *10*, 70 *8*, e 159 *1*). Igino mette in risalto la sua identità con la dea siriaca. Ma il racconto di Igino è confuso: fu la dea stessa che depose l'uovo cosmico dopo essersi accoppiata con il serpente Ofione e che lo covò sulle acque assumendo la forma di una colomba. La dea era sorta dal Vuoto (vedi 1 *a*). Ekna aveva due templi presso Sparta; uno a Terapne, costruito in una località, micenea; l'altro a Dendra. dove il suo culto era connesso col culto dell'albero. come accadeva pure a Rodi (vedi 88 *10*). Polluce (X 191) cita una festa di Sparta chiamata Elenoforie, che somiglia molto alle Tesmoforie ateniesi in onore di Atena (vedi 48 *b*), durante la quale certi oggetti non menzionabili venivano portati in speciali canestri chiamati *helene*; in taluni bassorilievi si vede Elena che regge appunto uno di tali canestri, accompagnata dai Dioscuri. Gli oggetti non menzionabili erano probabilmente simboli fallici, poiché la dea era una dea orgiastica.

4 Zeus ingannò Nemesi, la dea del culto peloponnesiaco del cigno, facendo appello alla sua pietà. così come aveva ingannato Era, la dea-cuculo cretese (vedi 12 *a*). Il mito si riferisce, probabilmente, all'arrivo di guerrieri ellenici nelle città pelasgiche e cretesi. Questi guerrieri cominciarono con il rendere omaggio alla Grande Dea e fornirono alle sue sacerdotesse dei mariti obbedienti e devoti, ma ben presto ne ostacolarono il sovrano potere.

Scansionato con CamScanner

63. Issione

- Issione, figlio di Flegia, re dei Lapiti, acconsentì a sposare Dia, figlia di Ioneo, promettendo ricchi doni nuziali e invitando Ioneo a un banchetto. Ma scavò una fossa dinanzi alla soglia del palazzo, con delle braci accese sul fondo, e Ioneo vi precipitò e morì bruciato.
- Benché le divinità minori giudicassero orrendo questo crimine e rifiutassero di purificare Issione, Zeus, che si comportava altrettanto male quando era innamorato, non soltanto lo purificò, ma lo invitò alla sua tavola.
- Issione si dimostrò ingrato e meditò di sedurre Era che, egli pensava, sarebbe stata ben lieta di vendicarsi delle molte infedeltà di Zeus. Ma Zeus, indovinando le intenzioni di Issione, diede a una nuvola la forma di una falsa Era, e con essa Issione, il cervello troppo offuscato dal vino per accorgersi dell'inganno, si prese il suo piacere. Zeus lo colse sul fatto e ordinò a Ermete di fustigarlo senza pietà finché egli avesse ripetuto le parole: «I benefattori devono essere onorati»; poi lo legò a una ruota di fuoco che rotola senza posa nel cielo.
- La falsa Era, chiamata in seguito Nefele, generò a Issione il bastardo Centauro che, a quanto si dice, divenuto adulto si unì alle cavalle magnesie e generò a sua volta i Centauri, tra i quali il saggio Chirone fu il più celebre.[1]

1 Il nome di Issione, formato da *ischys* («forza») e *io* («luna»), fa pensare anche a *ixias* («vischio»). Come re della quercia, dai genitali di vischio (vedi 50 *2*) che rappresentavano il dio della folgore, egli si univa in nozze rituali con la dea lunare propiziatrice di piogge; e veniva poi flagellato affinché il suo

Scansionato con CamScanner

sangue e il suo sperma fertilizzassero il suolo (vedi 116 *4*), decapitato con un'ascia, evirato, inchiodato a un albero e arso; dopo di che i suoi parenti lo mangiavano sacramentalmente. Eion è l'epiteto omerico del fiume; ma il padre di Dia viene chiamato sia Deioneo che significa «distruttore», sia Ioneo.

2 La dea lunare del culto della quercia era nota come Dia («del cielo»), un appellativo della dea della quercia di Dodona (vedi 51 *1*) e dunque della moglie di Zeus, Era. I re che seguivano le tradizioni dei tempi antichi si chiamavano Zeus (vedi 43 *2*, 45 *2*, 68 *1* e 156 *4*) e sposavano Dia-dalle-Nubi-dense-di-Pioggia; ciò naturalmente dispiacque ai sacerdoti degli dèi olimpi che diedero un'interpretazione erronea alla raffigurazione rituale del re Lapita inchiodato a un albero a braccia e gambe larghe e lo immaginarono condannato a una pena eterna per la sua empietà, inventando poi l'aneddoto della nuvola. Su uno specchio etrusco si vede Issione inchiodato nella medesima posizione a una ruota di fuoco, con esca di funghi sotto i piedi; altrove lo si vede avvinto dal «quintuplo legame» di cui si servì l'eroe irlandese Curoi per immobilizzare Cuchulain, e cioè piegato all'indietro (Filostrato, *Vita di Apollonio di Tiana* VII 12), con le caviglie, i polsi e il collo legati assieme, come Osiride nel *Libro dei Morti*. Questa strana posizione a O ricorda le ruote infuocate che si facevano rotolare giù dalle colline durante le feste di mezza estate, in Europa, a indicare che il sole aveva ormai raggiunto lo zenit e iniziava il suo declino fino al solstizio d'inverno. Il trabocchetto teso da Issione non è metaforico; il re sacro aveva bisogno di sostituti da sacrificare, e questi erano per lo più prigionieri catturati in guerra o viandanti presi in trappola. Il mito pare ricordi un trattato tra gli Elleni fedeli a Zeus e i Lapiti, i Flegi e i Centauri, che fu rotto dall'uccisione rituale di alcuni viandanti elleni; gli

Scansionato con CamScanner

Elleni chiesero, e ottennero, delle scuse ufficiali.

3 I cavalli erano sacri alla luna e le danze eseguite su cavallucci di legno, con lo scopo di propiziare le piogge, fecero nascere la leggenda dei Centauri, mezzo uomini e mezzo cavalli. La più antica raffigurazione greca dei Centauri (due uomini uniti all'altezza della cintura a due cavalli) si trova su una gemma micenea rinvenuta nel santuario di Era in Argo. I due Centauri stanno l'uno di fronte all'altro e danzano. Una coppia analoga appare su un sigillo cretese, ma poiché il culto del cavallo non era originario di Creta, questo motivo fu evidentemente importato dal continente. Nell'arte arcaica, anche i Satiri erano raffigurati come uomini-cavalli, e soltanto più tardi divennero uomini-capre. Centauro fu probabilmente un eroe oracolare dal corpo terminante in serpente e perciò gli fu attribuita la leggenda di Borea che si accoppia con le cavalle (vedi 48 *e*).

Scansionato con CamScanner

64. Endimione

- Endimione fu il bellissimo figlio di Zeus e della Ninfa Calica, eolico di razza sebbene cario d'origine, e strappò a Climeno il trono di Elide. Sua moglie, nota con molti nomi diversi, come Ifianassa, Iperippa, Cromia e Neide, gli diede quattro figli; egli ebbe anche cinquanta figlie da Selene, che si era perdutamente innamorata di lui.[1]
- Endimione giaceva addormentato in una grotta del monte Latmo in Caria allorché Selene lo vide per la prima volta, si sdraiò al suo fianco e dolcemente gli baciò gli occhi chiusi. In seguito, come taluni narrano, egli ritornò nella stessa grotta e cadde in un sonno senza sogni, dal quale non si ridestò mai più. Ciò accadde forse per sua volontà, poiché lo terrorizzava l'idea di invecchiare; o forse perché Zeus lo sospettava di intessere un intrigo amoroso con Era; o forse perché Selene preferiva baciare il suo corpo inerte anziché essere oggetto della sua troppo feconda passione. In ogni caso, Endimione non invecchiò nemmeno di un giorno e le sue guance serbano intatto il fiore della giovinezza. Ma altri dicono che egli giace sepolto a Olimpia, dove i suoi quattro figli si contesero il trono vacante in una gara di corsa, vinta da Epeo.[2]
- Uno dei figli sconfitti, Etolo, partecipò più tardi a una corsa di cocchi in occasione dei giochi funebri per Azano, figlio di Arcade; i primi giochi del genere che si celebrassero in Grecia. Poiché gli spettatori non sapevano ancora che bisognava tenersi a una certa distanza dalla pista, il cocchio di Etolo travolse incidentalmente Api, figlio di Foroneo, che rimase mortalmente ferito. Salmoneo, che era presente, esiliò Etolo al di là del golfo di

Scansionato con CamScanner

Corinto, dove egli uccise Doro e i suoi fratelli e conquistò la terra che fu chiamata Etolia dal suo nome.[3]

1 Questo mito ricorda come un capo eolico invadesse l'Elide e accettasse le conseguenze df tale conquista sposando la sacerdotessa di Era, la pelasgica dea lunare (i nomi delle mogli di Endimione sono tutti appellativi della luna), che era a capo di un collegio di cinquanta sacerdotesse acquaiole (vedi 60 *3*). Al termine del suo regno egli venne ritualmente sacrificato e gli fu eretta una tomba eroica a Olimpia. Pisa, la città da cui dipendeva Olimpia, pare significasse in lingua lidia (o cretese) «luogo del privato riposo», cioè della luna (Commento di Servio a Virgilio X 179).

2 Il nome di Endimione, che viene da *enduein* (latino *inducere*), si riferisce al fatto che il re fu sedotto dalla Luna. quasi questa fosse una delle Empuse (vedi 55 *a*), ma gli antichi lo interpretavano come *somnum ei inductum*.

3 Etolo, come Pelope, guidò probabilmente il suo cocchio nello stadio di Olimpia come personificazione del sole (vedi 69 *1*); e la morte accidentale di Api, che secondo la versione comune dovrebbe ricordare la colonizzazione elea dell'Etolia, fu probabilmente tratta da una raffigurazione del sostituto del re trascinato a morte dal cocchio (vedi 71 *1* e 109 *4*). L'episodio della gara di corsa vinta da Epeo («successore»), si verificò in precedenza (vedi 53 *3*). L'esistenza di un santuario di Endimione sul monte Latmo in Caria ci fa supporre che colà si stabilisse una colonia eolica giunta dall'Elide. Le nozze rituali di Endimione con Era, come quelle di Issione, irritarono senza dubbio i sacerdoti di Zeus (vedi 63 *2*).

4 Api è un nome formato da apios, un aggettivo omerico che significa di solito «remoto», ma che applicato al Peloponneso

Scansionato con CamScanner

(Eschilo, *Le Supplici* 262) significa «quello dall'albero di pero» (vedi 74 *6*).

Scansionato con CamScanner

65. Pigmalione e Galatea

- Pigmalione, figlio di Belo, si innamorò di Afrodite e, non potendo giacersi con lei, fece una statua d'avorio a somiglianza della dea e la pose nel suo letto, implorandone la pietà. Entrata nel simulacro, Afrodite gli diede vita e lo trasformò in Galatea, che generò a Pigmalione Pafo e Metarme. Pafo, successore di Pigmalione, fu il padre di Cinira, che fondò a Cipro la città di Pafo e vi costruì il famoso tempio di Afrodite.[1]

1 Pigmalione, che sposò la grande sacerdotessa di Afrodite a Pafo, pare tenesse nel suo letto il simulacro della Dea Bianca (cfr. *Samuele* XIX 13) allo scopo di assicurarsi il trono di Cipro. E se è vero che gli succedette il figlio natogli dalla sacerdotessa, egli fu il primo re che riuscì a imporre la successione patrilineare ai ciprioti. Ma è più probabile che allo scadere dei suoi otto anni di regno egli rifiutasse di cedere il simulacro della dea e riuscisse a regnare per altri otto anni sposando un'altra sacerdotessa di Afrodite (che era in teoria sua figlia, in quanto erede al trono) la quale fu chiamata Metarme («cambiamento») per indicare appunto questa innovazione.

Scansionato con CamScanner

66. Eaco

- Il dio del fiume Asopo (che taluni dicono figlio di Oceano e di Teti, altri di Posidone e di Pero, altri ancora di Zeus e di Eurinome) sposò Metope, figlia del fiume Ladone, dalla quale ebbe due figli e dodici o venti figlie.[1]
- Alcune di esse furono rapite e violentate in varie occasioni da Zeus, Posidone o Apollo, e quando sparì anche Egina, la più giovane di tutte e sorella gemella di Tebe, una delle vittime di Zeus, Asopo ne andò in cerca. A Corinto seppe che il colpevole era, ancora una volta, Zeus, e lo trovò infatti che abbracciava Egina in un bosco. Zeus, che era disarmato, fuggì ignominiosamente tra i cespugli e si trasformò in roccia finché Asopo si fu allontanato; poi risalì all'Olimpo donde scagliò le sue folgori contro il dio del fiume. Asopo si muove tuttora a fatica per via delle ferite ricevute e sul suo letto si trovano a volte dei carboni ardenti.[2]
- Liberatosi così dal padre di Egina, Zeus la portò nell'isola di Enone o Enopia, dove si giacque con lei in forma di aquila o di fiamma, e gli amorini si riunirono attorno al loro giaciglio porgendo doni d'amore.[3] Col passare del tempo, Era scoprì che Egina aveva generato a Zeus un figlio chiamato Eaco, e mossa dalla collera decise di sterminare gli abitanti di Enone, dove Eaco allora regnava. Essa fece dunque guizzare un serpente in uno dei fiumi dell'isola, e l'animale avvelenò l'acqua e vi depose migliaia di uova; ben presto migliaia di serpenti strisciarono per i campi e contaminarono l'acqua di tutti gli altri fiumi. Una tetra penombra e un calore insopportabile gravavano sull'isola, che Eaco aveva chiamato Egina, e il pestilenziale

Scansionato con CamScanner

Vento del Sud soffiò senza sosta per quattro mesi. Si disseccarono i campi e i pascoli e cominciò la carestia. Ma gli isolani erano tormentati soprattutto dalla sete, e quando la loro scorta di vino fu terminata, strisciarono faticosamente verso i fiumi più vicini, dove quasi tutti morivano non appena bevevano l'acqua avvelenata.

- Ogni appello a Zeus fu vano; i supplici emaciati e le bestie destinate al sacrificio cadevano morti prima di giungere agli altari, e infine ben poche creature di sangue caldo rimasero in vita.[4]
- Un giorno Zeus rispose alle preghiere di Eaco con il bagliore di un lampo seguito dal tuono. Incoraggiato da questo segno favorevole, Eaco supplicò Zeus di ripopolare l'isola deserta, concedendogli tanti sudditi quante erano le formiche che trasportavano chicchi di grano presso una quercia lì accanto. L'albero, nato da una ghianda di Dodona, era sacro a Zeus; e mentre Eaco pregava, si scosse e un fremito passò tra le sue foglie, sebbene non soffiasse alito di vento. Eaco, benché atterrito, non fuggì, ma baciò ripetutamente il tronco dell'albero e la terra in cui affondava le radici. Quella notte, in sogno, vide una pioggia di formiche cadere dai rami della sacra quercia e subito balzare su dal suolo trasformate in uomini. Quando si destò, scacciò il ricordo del sogno dalla sua mente, come se si trattasse di ingannevole fantasia; ma all'improvviso ecco la voce di suo figlio Telamone che lo chiamava perché venisse a vedere una schiera di uomini che si avvicinavano al palazzo: appena li scorse, Eaco riconobbe i volti degli uomini che gli erano apparsi in sogno. I serpenti erano spariti e la pioggia cadeva abbondante dal cielo.
- Eaco, rese grazie a Zeus, divise la città e le terre circostanti

Scansionato con CamScanner

tra il nuovo popolo che chiamò dei Mirmidoni, cioè «formiche», e i cui discendenti danno tuttora prova delle virtù proprie di quegli animali: tenacia, sagacia e pazienza. Questi Mirmidoni seguirono poi Peleo nel suo esilio e combatterono a Troia accanto ad Achille e a Patroclo.[5]

- Ma taluni dicono che gli alleati di Achille, i Mirmidoni, furono così chiamati in onore di re Mirmidone, la cui figlia Eurimedusa fu sedotta da Zeus sotto forma di formica, e per questa ragione le formiche sono sacre in Tessaglia. E altri ancora narrano di una Ninfa chiamata Mirmece, che quando vide la sua compagna Atena inventare l'aratro, si vantò d'averlo inventato per prima e per punizione fu trasformata in formica.[6]
- Eaco, che sposò Endide di Megara, ebbe larga fama per la sua pietà e fu tenuto in sì grande onore che tutti ambivano di posare gli occhi su di lui. I nobili eroi di Atene e di Sparta volevano combattere ai suoi ordini, benché egli avesse fatto di Egina la più inaccessibile delle isole Egee, affondando massi nei pressi della riva per proteggersi dai pirati.[7] Quando tutta la Grecia soffrì di una terribile siccità in seguito all'assassinio del re arcade Stinfalo compiuto da Pelope o, come altri dicono, in seguito all'assassinio di Androgeo compiuto dagli Ateniesi, l'oracolo di Delfi consigliò ai Greci: «Chiedete a Eaco di pregare perché la siccità cessi!» Al che ogni città mandò un messaggero a Eaco che salì sul monte Panellenio, la più alta vetta dell'isola, indossando il manto dei sacerdoti di Zeus. Lassù egli sacrificò agli dèi e alle sue preghiere rispose un sordo brontolio di tuono, le nubi oscurarono il cielo e violenti rovesci di pioggia inzupparono tutta la terra di Grecia. Eaco dedicò allora un santuario a Zeus sul monte

Scansionato con CamScanner

Panellenio, e ogni nube che ne avvolga la vetta è sempre stata da quel giorno sicuro presagio di pioggia.[8]

- Apollo e Posidone presero con sé Eaco quando edificarono le mura di Troia, ben sapendo che, se un mortale non avesse partecipato a quel lavoro, la città sarebbe stata inespugnabile e i suoi abitanti avrebbero potuto sfidare gli dèi. Essi avevano appena terminato la loro fatica allorché tre serpenti dagli occhi grigi cercarono di scalare le mura. Due scelsero le parti costruite dagli dèi e morirono precipitando a terra. Il terzo, con un grido, si scagliò verso il punto costruito da Eaco e riuscì a entrare in città. Apollo allora profetizzò che Troia sarebbe caduta più di una volta, e che i discendenti di Eaco, della prima e della quarta generazione, sarebbero stati tra i suoi conquistatori; come infatti accadde nel caso di Telamone e di Aiace.[9]
- Eaco, Minosse e Radamanto erano i tre figli di Zeus cui il dio avrebbe volentieri risparmiato le pene della vecchiaia. Le Moire tuttavia non lo permisero e Zeus, accettando di buon grado il loro verdetto, diede un buon esempio a tutti gli altri olimpi.[10]
- Quando Eaco morì, divenne uno dei tre giudici del Tartaro, ed è chiamato anche a far da arbitro nelle contese che possono accendersi tra gli dèi. Altri aggiungono che egli ha in mano le chiavi del Tartaro, impone un pedaggio e controlla se le ombre sono state guidate laggiù da Ermete contro la volontà di Atropo.[11]

1 Le figlie di Asopo rapite da Apollo e da Posidone rappresentano probabilmente un collegio di sacerdotesse della Luna che officiavano nella valle dell'Asopo a nord-est del Peloponneso, una terra molto fertile conquistata dagli Eoli. Il

Scansionato con CamScanner

ratto di Egina pare ricordi la successiva conquista achea di Fliunte, una città che si trovava presso le sorgenti dell'Asopo, e l'inascoltato appello dei loro vicini per avere aiuti militari da Corinto. Eurinome e Teti (vedi 1 *a* e *d*), i nomi della madre di Asopo, erano antichi appellativi della dea-Luna, e «Pero» ricorda pera, una sacca di cuoio (vedi 36 *1*) ricollegandosi dunque, come pure «Egina», all'egida di pelle di capra di Atena.

2 Il mito di Eaco riguarda la conquista di Egina effettuata dai Mirmidoni Ftioti, il cui emblema tribale era una formica. In precedenza, a quanto pare, l'isola era occupata dai Pelasgi che praticavano il culto della capra, e la loro ostilità nei riguardi degli invasori è provata dal mito di Era che avvelena le acque dei fiumi. Secondo Strabone, che cercava sempre di dare una spiegazione logica dei miti, ma raramente li esaminava abbastanza a fondo, il suolo di Egina era coperto da una coltre di ciottoli e gli Egineti presero il nome di Mirmidoni perché, a somiglianza delle formiche, dovevano scavare a lungo prima di poter coltivare i loro campi, ed erano inoltre trogloditi (Strabone, VIII 6 16). Ma la leggenda tessalica di Mirmece è un semplice mito delle origini: i Mirmidoni Ftioti si vantavano d'essere autoctoni, come le formiche, e difesero con tanta lealtà i diritti della loro grande sacerdotessa, la Formica Regina, che l'ellenico rappresentante di Zeus dovette sposarla diventando anch'egli una formica *ad honorem*. Se Mirmece fu davvero un appellativo della Dea Madre nella Grecia settentrionale, può darsi che essa si attribuisse il merito d'aver inventato l'aratro, poiché l'agricoltura venne praticata in quella regione da emigranti giunti dall'Asia Minore prima ancora che gli Elleni arrivassero ad Atene.

3 I colonizzatori ftioti di Egina fusero in sèguito i loro miti con quelli degli invasori achei giunti da Fliunte sul fiume Asopo;

Scansionato con CamScanner

e poiché codesti Fliunzi avevano mantenuto rapporti religiosi con l'oracolo della quercia di Dodona (vedi 51 *a*), la leggenda narra che le formiche caddero da una quercia, anziché sbucare dal suolo.

4 Nel mito originario, Eaco probabilmente riusciva a far cadere la pioggia non rivolgendo un appello a Zeus, ma compiendo dei riti magici simili a quelli di Salmoneo (vedi 68 *1*). La sua funzione di giudice nel Tartaro, accanto a Minosse e a Radamanto, ci lascia supporre che il codice egineta fosse stato adottato in altre parti della Grecia. Probabilmente tale codice riguardava il diritto civile e commerciale più che quello penale, a giudicare dal fatto che, nell'epoca classica, il talento egineta fu riconosciuto ovunque come l'unità di misura dei metalli preziosi. Questo talento era di origine cretese e corrispondeva a cento libbre di peso.

Scansionato con CamScanner

67. Sisifo

- Sisifo, figlio di Eolo, sposò una figlia di Atlante, Merape, la Pleiade, che gli generò Glauco, Ornizione e Sinone; egli possedeva una bella mandria di bestiame sull'istmo di Corinto.[1]
- Nei pressi viveva Autolico, figlio di Chiane, il cui fratello gemello, Filammone, era stato generato da Apollo, benché Autolico si vantasse di avere per padre Ermete.[2]
- Ora, Autolico era un vero maestro nell'arte del furto, poiché Ermete gli aveva conferito il potere di trasformare le bestie che rubava, mutando le bianche in nere e quelle senza corna in cornute o viceversa. E Sisifo, pur essendosi accorto che la propria mandria diveniva sempre più esigua, mentre i capi della vicina mandria di Autolico aumentavano sempre più, non riuscì a raccogliere le prove per accusarlo di furto; un giorno pensò dunque di incidere all'interno degli zoccoli dei suoi animali il monogramma SS o, come altri dicono, le parole «Rubata da Autolico». Quella notte Autolico fece man bassa come al solito, e all'alba le impronte degli zoccoli lungo il sentiero fornirono a Sisifo la prova che gli occorreva per denunciare il furto ai vicini. Tutti assieme si recarono alle stalle di Autolico, dove Sisifo riconobbe le sue bestie per via dei segni incisi sugli zoccoli e, lasciando i vicini a discutere col ladro, si precipitò nella casa, entrò dalla porta principale e, mentre fuori ferveva la disputa, sedusse Anticlea. figlia di Autolico e moglie di Laerte l'Argivo. Anticlca gli generò Odisseo, e le circostanze in cui costui fu concepito bastano a spiegare la sua straordinaria astuzia e il suo soprannome «Ipsipilo».[3]

Scansionato con CamScanner

- Sisifo fondò Efira, più tardi chiamata Corinto, e la popolò con uomini nati dai funghi, a meno che, come altri narrano, quel regno non gli fosse stato donato da Medea. I suoi contemporanei lo giudicavano il peggior furfante della terra, e gli riconoscevano soltanto il merito di aver sviluppato a Corinto il commercio e la navigazione.[4]
- Quando, alla morte di Eolo, Salmoneo usurpò il trono tessalico, Sisifo, che era il legittimo erede, consultò l'oracolo di Delfi e gli fu detto: «Genera figli in tua nipote; essi ti vendicheranno!» Egli allora sedusse Tiro, figlia di Salmoneo, ma quando Tiro si accorse che Sisifo non era stato mosso da amore per lei, ma da odio per il padre suo, uccise i due figli che da lui aveva avuti. Sisifo entrò nella piazza del mercato di Larissa [? presentò alla folla i due cadaveri e falsamente accusò Salmoneo di incesto e di omicidio] facendolo esiliare dalla Tessaglia.[5]
- Dopo che Zeus ebbe rapito Egina, suo padre, il fiume Asopo, giunse a Corinto in cerca di lei. Sisifo sapeva benissimo che cosa fosse accaduto a Egina ma non volle dire nulla finché Asopo non promise di far scaturire nella cittadella di Corinto una fonte d'acqua perenne. Asopo fece zampillare la fonte Pirene dietro il tempio di Afrodite, dove sorgono ora i simulacri della dea in armi, del Sole e di Eros l'arciere. E Sisifo gli narrò l'accaduto.[6]
- Zeus, che era sfuggito a fatica alla collera di Asopo, ordinò a suo fratello Ade di trascinare Sisifo nel Tartaro e di infliggergli una punizione eterna per aver tradito i segreti degli dèi. Tuttavia Sisifo riuscì a trarre in inganno Ade e lo chiuse nei ceppi a lui destinati pregandolo di mostrargli come funzionavano. Così Ade rimase prigioniero nella casa di Sisifo per alcuni giorni (e si creò una situazione

Scansionato con CamScanner

gravissima perché nessuno poteva morire, nemmeno i decapitati) finché Ares, che vedeva minacciati i propri interessi, non giunse a liberarlo consegnandogli Sisifo prigioniero.

- Ma Sisifo aveva un altro trucco in mente. Prima di discendere al Tartaro, disse a sua moglie Merope di non seppellirlo e, appena varcata la soglia del palazzo di Ade, si recò immediatamente dinanzi a Persefone e le disse che, poiché il suo corpo non era stato sepolto, egli sarebbe dovuto rimanere sulla riva più remota dello Stige. «Lasciatemi ritornare nel mondo dei vivi», insistette, «provvederò al mio funerale e punirò l'incuria dei miei familiari. La mia presenza qui è illegittima. Tornerò fra tre giorni». Persefone si lasciò ingannare e concesse a Sisifo ciò che egli le chiedeva. Ma appena fu tornato alla luce del sole, Sisifo non mantenne la promessa fatta a Persefone e Ade fu costretto a ricondurlo al Tartaro con la forza.[7]
- Per l'oltraggio fatto a Salmoneo o per aver tradito il segreto di Zeus o perché era sempre vissuto di rapine, assassinando spesso innocenti viandanti (taluni dicono anzi che fu Teseo a por fine ai misfatti di Sisifo, benché questa impresa non sia citata tra le molte dell'eroe), per una sola o per tutte queste ragioni, insomma, Sisifo fu punito in modo esemplare.[8] I giudici dei Morti gli consegnarono un enorme masso (grande come quello in cui si trasformò Zeus per sfuggire ad Asopo) e gli ordinarono di spingerlo fino alla sommità di una collina per farlo poi rotolare dall'altra parte. Sisifo non è mai riuscito a portare a termine tale compito. Quando è ormai a poca distanza dalla sommità della collina, il masso immane lo travolge col suo peso e rotola di nuovo a valle;

Scansionato con CamScanner

Sisifo deve allora ricominciare tutto da capo, mentre il sudore gli bagna le membra e una nube di polvere si alza sopra il suo capo.[9]

- Merope, vergognandosi di essere l'unica Pleiade con un marito nell'Oltretomba (e un criminale per giunta), abbandonò le sei stelle sue sorelle nel cielo notturno e nessuno la vide mai più. E poiché il luogo di sepoltura di Neleo sull'istmo di Corinto rimase sempre un segreto che Sisifo si rifiutò di confidare persino a Nestore, i Corinzi protessero con il più assoluto silenzio anche il luogo di sepoltura di Sisifo.[10]

1 Sisifo, benché i Greci dessero al suo nome l'interpretazione di «molto saggio», è una variante greca di Tesup, il dio ittita del sole, che si identifica con Atabirio, il dio solare di Rodi (vedi 42 *4* e 93 *1*), cui era sacro il toro; e infatti Esichio scrive *Sesephus*. Sono state rinvenute statuette di bronzo e bassorilievi del quattordicesimo secolo a. C. che raffigurano il toro sacro marcato con uno scettro e due dischi sui fianchi e un trifoglio su un'anca. Le razzie delle mandrie contrassegnate dal marchio del dio Sole ricorrono frequentemente nei miti greci: tali razzie furono compiute da compagni di Odisseo (vedi 170 *u*), da Alcioneo e dal suo contemporaneo Eracle (vedi 132 *d* e *w*). Ma la magia di cui si serviva Autolico per rubare il bestiame a Sisifo ricorda la storia di Giacobbe e di Labano (*Genesi* XXIX e XXX). Giacobbe, come Autolico, aveva il potere di mutare il colore del mantello delle bestie, sottraendole così alla mandria di Labano. Può darsi che gli Ittiti avessero stabilito quei rapporti culturali esistenti tra Corinto e la terra di Canaan di cui si trova una chiara traccia nei miti di Niso (vedi 91 *1*), Edipo (vedi 105 *1* e *7*), Alcatoo (vedi 110 *2*) e Melicerte (vedi 70 *2*). Anche Alcioneo veniva da Corinto.

Scansionato con CamScanner

2 L'«immane masso» di Sisifo era in origine il disco del sole, e la collina giù dalla quale rotolava era la volta del cielo: la raffigurazione della scena era molto diffusa. È ormai provata l'esistenza di un culto del sole a Corinto. Elio e Afrodite ne occuparono successivamente l'Acropoli ed ebbero lassù un tempio in comune (Pausania, II 4 7). Inoltre, Sisifo, è posto invariabilmente accanto a Issione nel Tartaro, e la ruota di fuoco di Issione è un simbolo del sole. Ciò spiega perché, secondo la leggenda, il popolo di Efira sarebbe nato dai funghi: i funghi erano l'esca rituale per la ruota di Issione (vedi 63 *2*) e il dio del sole esigeva che vittime umane venissero arse vive per inaugurare il suo anno. Il ratto di Anticlea fu dedotto forse da un affresco che raffigurava le nozze di Elio con Afrodite; e l'ostilità dei mitografi nei riguardi di Sisifo echeggia il malcontento ellenico per il sorgere di colonie non elleniche nei punti strategici dello stretto istmo che separava il Peloponneso dall'Attica. Le astuzie cui Sisifo ricorse per ingannare Ade ricordano probabilmente il rifiuto alla morte opposto dal re sacro al termine del suo regno (vedi 170 *1*). A giudicare dalle insegne dei tori solari, egli riuscì a regnare per due Grandi Anni, rappresentati dallo scettro e dai dischi del sole, e ottenne il consenso della triplice dea, rappresentata dal trifoglio. Ipsipilo, il soprannome di Odisseo, è la forma maschile di Ipsipile: probabilmente un appellativo della dea-Luna (vedi 106 *3*).

3 Sisifo e Neleo furono probabilmente sepolti in certi punti strategici sull'istmo, perché tenessero magicamente lontani gli invasori (vedi 101 *3* e 146 *2*). Il racconto di Igino a proposito della vendetta di Sisifo su Salmoneo presenta una lacuna, e io ho aggiunto un passo che dà un senso logico alla storia (paragr. *e*).

4 Pirene, la fonte della cittadella di Corinto dove Bellerofonte abbeverò Pegaso (vedi 75 c), sgorgava perenne senza mai

Scansionato con CamScanner

inaridirsi (Pausania, Il 5 1; Strabone, VIII 6 21). Pirene era pure il nome di una fontana all'esterno delle porte della città, sulla strada che conduceva al mercato Leceo dove, secondo la leggenda, Pirene («quella dei vimini»), che i mitografi descrivono come figlia di Acheloo o di Ebalo (Pausania, *loc. cit.*) o di Asopo e Merope (Diodoro Siculo, IV 72), si trasformò in fontana quando pianse il figlio Cencriade («serpente maculato») che Artemide aveva involontariamente ucciso. Il «bronzo di Corinto» prendeva appunto il suo colore caratteristico quando lo si tuffava ancora incandescente nelle acque di questa fontana (Pausania, II 3 3).

5 Una delle sette Pleiadi si spense all'inizio dell'epoca classica e i mitografi vollero dare una spiegazione a questo fenomeno (vedi 41 *6*).

6 Un dubbio rimane insoluto. La doppia S era davvero il monogramma di Sisifo? Sulla raffigurazione del mito si vedeva probabilmente Sisifo intento a esaminare le tracce degli animali rubati che, avendo gli «zoccoli fessi», erano rappresentati dal simbolo ? ?. Questo segno teneva il posto della doppia S nell'antica scrittura greca e simboleggiava anche le due metà congiunte del mese lunare e tutti i significati impliciti, cioè ascesa e declino, benedizione e maledizione. Gli animali dagli «zoccoli fessi» erano sacri alla Luna (facevano parte infatti dei sacrifici prescritti per le feste della luna nuova nel *Levitico*) e possiamo dedurne che la doppia S si riferiva probabilmente a Selene la Luna, alias Afrodite, piuttosto che a Sisifo, il quale come re solare si limitava a custodire la mandria sacra alla dea (vedi 42 *1*). Il simbolo ? ? che rappresentava la luna piena (simbolo ben distinto da O che rappresentava il disco solare), era marcato a fuoco sui fianchi della vacca sacra che guidò Cadmo fino al punto in cui sorse Tebe (vedi 58 *f*).

Scansionato con CamScanner

68. Salmoneo e Tiro

- Salmoneo, figlio o nipote di Eolo e di Enarete, regnò per qualche tempo in Tessaglia prima di guidare una colonia di Eoli verso i confini orientali dell'Elide, dove edificò la città di Salmonia presso le sorgenti del fiume Enipeo, un affluente dell'Alfeo.[1] Salmoneo era odiato dai sudditi, e spinse la sua regal tracotanza fino al punto di far sacrificare sui propri altari le vittime destinate a Zeus e di proclamare che egli era addirittura Zeus. Percorreva le vie di Salmonia trascinando dietro il suo cocchio dei calderoni di rame legati con corregge di cuoio e che col loro clangore simulavano il tuono di Zeus; e frattanto scagliava nell'aria torce ardenti, che a volte ricadevano sui suoi sventurati sudditi, costretti a crederle folgori. Un bel giorno Zeus punì Salmoneo scagliando contro di lui una vera folgore che non soltanto incenerì il re sul suo cocchio, ma distrusse l'intera città.[2]
- Alcidice, moglie di Salmoneo, era morta molti anni prima dando alla luce una bellissima figlia chiamata Tiro. Tiro fu affidata alla matrigna Sidero, che la trattò con grande crudeltà perché la considerava la causa dell'espulsione della sua famiglia dalla Tessaglia: infatti Tiro era stata condannata per aver ucciso i due figli concepiti dal suo malvagio zio Sisifo. Essa si innamorò del fiume Enipeo e ogni giorno vagava lungo le sue rive piangendo. Ma il dio del fiume, sebbene divertito e lusingato da tale passione, non la incoraggiava affatto.
- Posidone decise di approfittare di questa ridicola situazione e, preso l'aspetto del dio fiume, invitò Tiro a raggiungerlo alla confluenza dell'Enipeo con l'Alfeo; colà

Scansionato con CamScanner

la fece cadere in un sonno magico, mentre una nera onda alta come una montagna gonfiava la cresta spumeggiante per far da schermo alla fellonia del dio. Quando Tiro si destò e si accorse di essere stata violentata, allibì; ma Posidone rise e le disse di tornare a casa e di non parlare con nessuno dell'accaduto. Come ricompensa, aggiunse, avrebbe dato alla luce due bei gemelli, figli di un padre molto superiore a un semplice dio del fiume.[3]

- Tiro fu costretta a mantenere il segreto finché diede alla luce i gemelli; ma poi, non avendo il coraggio di affrontare la collera di Sidero, li espose sulla montagna. Un guardiano di cavalli, che passò per caso accanto ai neonati, li portò a casa sua, ma non poté impedire che una delle sue giumente colpisse il maggiore dei gemelli con un calcio al viso. La moglie del guardiano di cavalli si occupò dei piccoli; fece allattare il maggiore dalla giumenta che lo aveva sfregiato e lo chiamò Pelia; l'altro, chiamato Neleo, prese la sua natura selvaggia dalla cagna che gli fu nutrice. Ma altri dicono che i due gemelli furono ritrovati in un'arca di legno che galleggiava sul fiume Enipeo. Non appena Neleo e Pelia seppero chi fosse la loro vera madre e quali maltrattamenti avesse dovuto subire, decisero di vendicarla. Sidero si rifugiò nel tempio di Era, ma Pelia la colpì a morte mentre essa si aggrappava alle corna dell'altare. Questo fu il primo dei molti oltraggi fatti da Pelia alla dea.[4]
- Tiro sposò in seguito suo zio Creteo, fondatore di Iolco, e a lui generò Esone, padre di Giasone l'Argonauta; Creteo adottò anche Pelia e Neleo come suoi figli.[5]
- Dopo la morte di Creteo i gemelli vennero alle mani. Pelia si impadronì del trono di Iolco, esiliò Neleo e tenne Esone

Scansionato con CamScanner

prigioniero nel palazzo. Neleo guidò i nipoti di Creteo, Melampo e Biante, con un gruppo di Achei, Ftioti ed Eoli, verso la regione messenica, dove scacciò i Lelegi da Pilo e portò la città a un tale splendore che ne viene ora ricordato come il fondatore. Sposò Cloride, ma tutti i loro dodici figli, salvo Nestare, furono poi uccisi da Eracle.[6]

l Antigono di Caristo (*Dei Prodigi* 15) paria di un cocchio di bronzo. propiziatorc di pioggia, custodito a Crannon: nei periodi di siccità lo si faceva correre su un terreno accidentato perché tintinnasse, e anche (come si vede su monete crannonie) perché spruzzasse tutt'attorno l'acqua contenuta nelle giare che vi stavano sopra. Secondo Antigono, ciò provocava infallibilmente la pioggia. È dunque probabile che il rito magico di Salmoneo per scatenare i temporali fosse una pratica molto diffusa. come quella di scuotere sassolini in un otre vuoto o di bussare a porte di quercia o di danzare battendo sugli scudi o di agitare rombi. Salmoneo venne descritto come un criminale soltanto dopo che l'identificazione del re con Zeus fu proibita dagli Achei (vedi 45 *2*). A giudicare dai setacci delle Danaidi (vedi 60 *6*) e dalla danza della vacca argiva (vedi 56 *1*) i riti propiziatori di pioggia erano in origine una prerogativa femminile (e lo sono rimasti in certe primitive tribù africane, come gli Herero e i Damara), ma passarono nelle mani del re sacro quando la regina gli permise di agire come suo sostituto (vedi 136 *4*).

2 Tiro era la dea madre dei Tiri e dei Tirreni o Tirseni, e forse anche dei Tirinzi; il suo nome è probabilmente pre-ellenico, ma ne derivò la parola greca *tyrsis* («città fortificata») e il concetto di «tirannia». I maltrattamenti che subì da parte di Sidero ricordano la leggenda di Antiope e Dirce, assai simile a questa (vedi 76 *a*) e può darsi che rispecchi l'assoggettamento

Scansionato con CamScanner

dei Tiri ai loro vicini, i Sidoni. Si credeva che l'acqua del fiume fecondasse le spose che vi si bagnavano (tale bagno era prescritto come rito purificatore dopo la mestruazione o il parto) ed è probabile che l'Enipeo di Tiro, come lo Scamandro (vedi 137 *3*) fosse invocato come fiume che toglie la verginità. L'aneddoto di Tiro sedotta da Posidone serve a spiegare perché i discendenti di Salmoneo fossero chiamati ora «figli di Enipeo», ora «figli di Posidone» per via della loro fama di navigatori. Il fatto che Tiro fosse stata in precedenza sedotta da Sisifo lascia supporre che il culto corinzio del sole fosse giunto sino a Salmonia; Antiope era pure imparentata per matrimonio con Sisifo (vedi 76 *b*).

L'arca di legno che conteneva i due gemelli affidati da Tiro alla corrente dell'Enipeo era probabilmente costruita con legno di ontano. come l'arca in cui Rea Silvia depose Romolo e Remo. Il litigio fra Pelia e Neleo, come quelli tra Eteocle e Polinice, Acrisia e Proteo. Atreo e Tieste e altre coppie di re, pare ricordi la fine del sistema grazie al quale il re e il successore regnavano alternativamente per quarantanove o cinquanta mesi nello stesso regno (vedi 69 *1*, 73 *a* e 106 *b*).

4 Le corna dell'altare cui si aggrappò Sidero, ornavano di solito il simulacro della dea-vacca Era, Astarte, Io, Iside o Athor; Pelia, pare, fu un conquistatore acheo che riorganizzò con la forza il culto della dea eolica nella Tessaglia meridionale. In Palestina gli altari ornati di corna, come quello cui si aggrappò Joab (I *Libro dei Re* II 28 eccetera) sopravvissero alla detronizzazione della Vacca lunare e del suo agnello d'oro.

Scansionato con CamScanner

69. Alcesti

- Alcesti, la più bella delle figlie di Pelia, fu chiesta in isposa da molti principi e re. Non volendo compromettere la sua posizione politica scegliendo questo o quello dei pretendenti, e non potendo d'altronde accontentarne più di uno, Pelia fece sapere che avrebbe concesso Alcesti all'uomo capace di aggiogare un leone e un cinghiale selvatico al suo cocchio e di guidarli in una gara. Allora Admeto, re di Pere, invocò Apollo, che per ordine di Zeus egli aveva servito un anno intero come mandriano, e gli disse: «Non ti ho forse trattato sempre con il rispetto dovuto a una divinità?» «È vero», rispose Apollo, «e io ti ho ricompensato facendo sì che le femmine della tua mandria partorissero sempre gemelli». «Ti chiedo ora un ultimo favore», continuò Admeta, «aiutami a superare la prova imposta da Pelia, perché io possa ottenere la mano di Alcesti». «Ne sarò ben lieto», disse Apollo. Eracle lo aiutò a domare le belve e Admeto poté così, nella gara indetta a Iolco, guidare il cocchio trainato da quella singolare pariglia.[1]
- Non si sa se Admeto trascurò di offrire il sacrificio d'uso ad Artemide prima di sposare Alcesti, ma sta di fatto che la dea fu assai pronta nel punirlo. Quando, riscaldato dal vino, unto di essenze profumate e inghirlandato di fiori, egli entrò quella notte nella camera nuziale, indietreggiò inorridito. Sul talamo non l'attendeva una bella sposa ignuda, ma un groviglio di sibilanti serpenti. Admeto fuggì invocando Apollo, che benignamente intercedette in suo favore presso Artemide. Compiuto il sacrificio che la dea attendeva tutto andò bene e Apollo ottenne altresì da

Scansionato con CamScanner

Artemide la promessa che, quando fosse giunto per Admeto il dì della morte, egli potesse essere risparmiato purché un altro membro della famiglia si offrisse di morire al suo posto.

- Il giorno fatale giunse prima che Admeto se l'aspettasse. Ermete si presentò al palazzo per guidarlo al Tartaro, ma nella costernazione generale Apollo riuscì a guadagnare tempo facendo ubriacare le Parche e impedendo così che fosse reciso il filo della vita. Admeto si precipitò dai vecchi genitori e abbracciando le loro ginocchia supplicò or l'uno or l'altro di rinunciare per lui ai pochi giorni che ancora rimanevano loro. Ma ambedue rifiutarono decisamente, dicendo che l'a vita serbava per loro ancora molte gioie, e che egli doveva accontentarsi, come tutti gli altri mortali, del tempo che le Parche gli avevano assegnato.
- Allora, per amore di Admeto, Alcesti bevve un veleno e la sua ombra discese al Tartaro; ma Persefone giudicò orribile che una moglie dovesse morire invece del marito. «Torna lassù alla luce del sole!» ordinò.[2]
- Altri narrano una storia diversa. Essi dicono che Ade in persona venne a prendere Admeto; e, quando questi cercò scampo nella fuga, Alcesti si offrì di prendere il suo posto; ma Eracle arrivò inaspettatamente con una nuova mazza di oleastro e la salvò.[3]

1 Il cocchio cui vengono aggiogati un cinghiale e un leone è il tema di un mito tebano (vedi 106 *a*) il cui significato originale è divenuto oscuro. Il leone e il cinghiale erano rispettivamente i simboli animali della prima e della seconda metà dell'Anno Sacro (sui vasi etruschi sono sempre raffigurati l'uno affrontato alraltro) e forse l'oracolo volle proporre una soluzione amichevole alla tradizionale rivalità tra il re sacro e il

Scansionato con CamScanner

successore. Secondo tale soluzione, il regno sarebbe stato diviso in due parti e i due re avrebbero regnato assieme su ciascuna di esse, come fecero Preto e Acrisio in Argo (vedi 73 *a*), anziché regnare l'uno dopo l'altro sull'intero regno, come Eteocle e Polinice (vedi 106 *b*) a Tebe. Un giro di pista sul cocchio era una prova di regalità (vedi 64 *3*).

2 Artemide era contraria al matrimonio monogamico poiché apparteneva al culto pre-ellenico per cui le donne si accoppiavano promiscuamente al di fuori del loro clan; gli Elleni dunque se la propiziavano con sacrifici nuziali, portando in processione torce di casto biancospino. La pratica patriarcale del suttee [dal sanscrito *sati*, la pratica indiana della concremazione della vedova sulla pira del marito morto], comprovata dai miti di Evadne (vedi 106 *l*) e Polissena (vedi 168 *k*), nacque dall'usanza indo-europea che imponeva alle vedove di non risposarsi; quando questo divieto fu abolito, il suttee perse attrattiva (vedi 74 *a*).

3 Nella prima versione di questo mito, Persefone non permise il sacrificio di Alcesti (Persefone rappresentava il punto di vista matriarcale). Nella seconda versione, Alcesti viene salvata da Fracle che si presenta come esecutore della volontà di Zeus, vale a dire dell'etica patriarcale, in base al fatto che egli era sceso agli Inferi e aveva salvato Teseo (vedi 103 *d*). L'oleastro era usato in Grecia per tenere lontani gli spiriti maligni (vedi 119 *2*), e lo stesso potere veniva attribuito alla betulla in Italia e nell'Europa settentrionale (vedi 52 *3*).

Scansionato con CamScanner

70. Atamante

- Atamante l'Eolio, fratello di Sisifo e di Salmoneo, governò in Beozia. Per ordine di Era egli sposò Nefele, un fantasma creato da Zeus a somiglianza di Era per ingannare il lapita Issione, e che vagava sconsolato nell'Olimpo. Nefele generò ad Atamante due figli, Frisso e Leucone, e una figlia, Elle; ma Atamante era urtato per il disprezzo che Nefele gli dimostrava e, innamoratosi di Ino, figlia di Cadmo, la condusse segretamente nel suo palazzo ai piedi del monte Lafistio, dove essa gli generò Learco e Melicerte.
- Quando le ancelle del palazzo la informarono dell'esistenza di codesta rivale, Nefele salì furibonda all'Olimpo e si lagnò con Era per l'oltraggio subìto. Era prese le sue difese e promise: «La mia vendetta ricadrà su Atamante e sulla sua casa!»
- Al che Nefele ritornò al monte Lafistio dove rese nota la promessa di Era e chiese la morte di Atamante. Ma gli uomini di Beozia, che temevano l'ira Atamante più di quella di Era, non vollero dare ascolto a Nefele; e le donne di Beozia, che erano devote a Ino, lasciarono disseccare i semi di grano per compromettere il raccolto dell'anno seguente. lno prevedeva infatti che, quando i germogli non fossero spuntati nei campi, Atamante avrebbe chiesto consiglio all'oracolo delfico, e già aveva corrotto i messaggeri perché gli riferissero una falsa risposta dell'oracolo, e cioè che la terra sarebbe ritornata fertile se Frisso, figlio di Nefele, fosse stato sacrificato sul monte Lafistio.
- Codesto Frisso era un bel giovanetto; sua zia Biadice,

Scansionato con CamScanner

moglie di Creteo, si era innamorata di lui e vedendosi respinta lo accusò di averle usato violenza. Gli uomini di Beozia, credendo alle parole di Biadice, approvarono il verdetto di Apollo e chiesero la morte di Frisso; al che Atamante, piangendo a calde lacrime, condusse Frisso sulla cima della montagna, e stava per tagliargli la gola allorché Eracle, che si trovava per caso da quelle parti, intervenne bruscamente e gli strappò il coltello sacrificale dalle mani. «Il padre mio Zeus», esclamò Eracle, «odia i sacrifici umani». Frisso sarebbe tuttavia perito se un aureo ariete alato, inviato da Ermete per ordine di Era (o, come altri dicono, per ordine di Zeus stesso), non fosse calato dali'Olimpo. «Montami in groppa», ordinò l'ariete e Frisso obbedì. «Portami con te», supplicò Elle, «non lasciarmi alla mercé del padre mio!»

- Frisso allora la prese in groppa e l'ariete volò verso oriente, diretto alla Colchide dove Elio chiude i suoi cavalli nella stalla. Ma ben presto Elle fu colta da vertigini e cadde nello stretto tra l'Europa e l'Asia, ora chiamato Ellesponto in suo onore; Frisso invece giunse nella Colchide sano e salvo, e colà sacrificò l'ariete a Zeus Liberatore. Il suo vello d'oro divenne famoso una generazione dopo, quando gli Argonauti ne partirono alla conquista.
- Alla vista del prodigio avvenuto sul monte Lafistio, i messaggeri allibirono e confessarono ad Atamante che Ino li aveva pagati perché riferissero il falso al loro ritorno da Delfi; e così tutte le trame malvagie di lno e di Biadice vennero alla luce. Nefele chiese di nuovo la morte di Atamante e la rete sacrificate, che era stata prima calzata da Frisso, fu posta sulla testa del re: soltanto un nuovo

Scansionato con CamScanner

intervento di Eracle lo salvò dalla morte.

- Era odiava Atamante non soltanto per ciò che aveva fatto a Nefele, ma anche perché, d'accordo con Ino, aveva accolto il piccolo Dioniso, bastardo di Zeus e della sorella di Ino, Semele, e lo teneva nascosto nel palazzo travestito da fanciulla. La dea si vendicò dunque facendo impazzire Atamante il quale, afferrato l'arco, cominciò improvvisamente a gridare: «Guardate quel cervo bianco! Scostatevi mentre io scocco la freccia!» e così dicendo colpì Learco e ne fece a pezzi il corpo ancora palpitante.
- Ino afferrò allora Melicerte, il suo figliolo più giovane, e fuggì; ma sarebbe scampata a stento alle frecce di Atamante se il giovane Dioniso non avesse temporaneamente accecato Atamante, cosicché egli uccise una capra invece di Ino. Ino salì poi sulla roccia Moluride, si gettò in mare e annegò. Codesta roccia ebbe poi una trista fama, perché di lì Scirone usava precipitare i viandanti in mare. Ma Zeus, memore delle cortesie usate da Ino a Dioniso, non volle che la sua ombra scendesse al Tartaro e la divinizzò come dea Leucotea. Egli divinizzò anche Melicerte come Dio Palemone e lo mandò nell'istmo di Corinto a cavallo di un delfino; i Giochi Istmici, istituiti in suo onore da Sisifo, si celebrano tuttora ogni quattro anni.
- Atamante, bandito dalla Beozia e ormai senza figli perché l'unico superstite, Leucone, era morto di malattia, chiese all'oracolo delfico dove potesse stabilirsi, e gli fu risposto: «Là dove le bestie da preda ti inviteranno a cena». Vagando verso il Nord, senza bere né mangiare, Atamante si imbatté in un branco di lupi che divoravano alcune pecore in una desolata pianura tessalica. I lupi fuggirono al

Scansionato con CamScanner

suo appressarsi, e Atamante e i suoi affamati compagni mangiarono le carni rimaste. Allora Atamante si rammentò dell'oracolo e, avendo adottato Aliarto e Coronea, i suoi nipoti corinzi, fondò una città che chiamò Alo per via del suo lungo errare, oppure dal nome dell'ancella Alo; e la regione fu detta Atamania; in seguito Atamante sposò Temisto ed ebbe una nuova famiglia.[1]

- Altri narrano una versione diversa, e omettendo il matrimonio di Atamante con Nefele dicono che un giorno, dopo la nascita di Learco e di Melicerte, sua moglie Ino uscì a caccia e non fece più ritorno. Un lembo di tunica macchiato di sangue convinse Atamante che Ino era stata divorata dalle bestie feroci, ma in verità, attaccata da una lince, essa era stata improvvisamente colta dalla frenesia bacchica. Strangolata la lince, la scuoiò con le unghie e con i denti e fuggì indossandone la pelle per partecipare a una lunga orgia sul monte Parnaso. Trascorso il periodo di lutto, Atamante sposò Temisto, che un anno dopo gli generò due gemelli; ma allora, con stupore e sgomento, Atamante seppe che Ino era ancora viva. Subito ordinò che fosse condotta a palazzo, la installò nella camera dei bambini e disse a Temisto: «Questa donna, una prigioniera catturata durante una scorreria sul monte Citerone, sarà un'ottima nutrice». Temisto, subito avvertita dalle ancelle, visitò la camera dei bambini e, fingendo di non sapere chi Ino fosse in realtà, le disse: «Ti prego, nutrice, prepara vesti di lana bianca per i miei due figli, e vesti a lutto di lana nera per i due figli della sventurata Ino. Dovranno indossarli domani».
- Il giorno seguente Temisto ordinò alle guardie di irrompere nella camera dei regali fanciulli e di uccidere i

Scansionato con CamScanner

due gemelli che indossavano vesti nere, risparmiando gli altri due. Ino, tuttavia, aveva indovinato il disegno di Temisto e fece indossare le vesti bianche ai propri figli e le vesti nere ai figli della rivale. I gemelli di Temisto furono così uccisi e all'udire quella notizia Atamante impazzì: colpì Learco con una freccia scambiandolo per un cervo, mentre Ino fuggì con Melicerte, si gettò in mare e divenne immortale.

- Altri ancora dicono che Frisso ed Elle erano figli di Nefele e di Issione. Un giorno, mentre vagavano in un bosco, la loro madre li assalì in preda alla frenesia bacchica, guidando un ariete d'oro per le corna. «Guardate», balbettò, «questo è il figlio di vostra cugina Teofane. Essa aveva tanti pretendenti che Posidone mutò lei in pecora e se stesso in ariete, e la coprì sull'isola di Crumissia». «Che accadde ai pretendenti, o madre?» chiese la piccola Elle. «Divennero lupi», rispose Ino, «e ululano per Teofane tutta la notte. Ora non fatemi altre domande, ma salite su questo ariete, tutti e due, e galoppate verso il regno della Colchide, dove regna Eete figlio di Elio. Non appena arrivati, sacrificate l'animale ad Ares».
- Frisso seguì le strane istruzioni della madre e appese poi il vello d'oro dell'ariete nel tempio di Ares in Colchide, dove fu custodito da un drago. E molti anni dopo suo figlio Presbo o Citisoro, giunto a Orcomeno dalla Colchide, salvò Atamante mentre stava per essere sacrificato in un rito espiatorio.[2]

1 Il nome di Atamante è di solito connesso al mito di Atamania, la città che si dice egli avesse fondato nella selvaggia pianura tessalica; ma pare piuttosto formato da *Ath* («alto») e *amaein* («mietere») e significa dunque «il re offerto a colei che

Scansionato con CamScanner

miete in alto», cioè la dea lunare del raccolto. Il conflitto tra le sue mogli rivali Ino e Nefele rispecchia forse un conflitto tra i primi abitatori ionici della Beozia, che avevano adottato il culto della dea del grano Ino, e gli invasori eolici dediti alla pastorizia. Un tentativo di abolire il culto agrario di Ino per sostituirlo con quello dell'eolico dio del tuono e di sua moglie Nefele, la nube apportatrice di pioggia, fu sventato dalle sacerdotesse che fecero disseccare i semi di grano.

2 Il mito di Atamante e di Frisso ricorda il sacrificio annuale del re o del sostituto del re (dapprimà un fanciullo che indossa una pelle di ariete, poi un ariete), che veniva celebrato dai pastori su una montagna durante l'equinozio di primavera, nella festa del Nuovo Anno, propiziatrice di piogge. Il sacrificio di un ariete a Zeus sul monte Pelio, non lontano dal Lafistio, si celebrava in aprile quando, secondo lo Zodiaco, la costellazione dell'Ariete era in ascesa. I capi del distretto usavano lottare indossando bianche pelli di pecora (Dicearco, Il 8) e il rito sopravvive ancor oggi nella scherzosa rappresentazione drammatica di un sacrificio seguìto dalla finta resurrezione di un vecchio portante maschera da pecora (vedi 148 *10*). Le vesti da lupo, ordinate per i bambini condannati a morte, fanno supporre che la vittima indossasse un vello nero, mentre i sacerdoti e gli spettatori indossavano velli bianchi. L'amore di Biadice per Frisso ricorda l'amore della moglie di Putifarre per Giuseppe (mito analogo di origine cananea) e quello di Antea per Bellerofonte (vedi 75 *a*), di Creteide e Peleo (vedi 81 *g*), di Fedra e Ippolito (vedi 101 *a* e *g*), di Filonome e Tene (vedi 161 *g*).

3 Il fatto che Nefele («nuvola») fosse un dono di Era ad Atamante, e creata a immagine della dea, ci fa supporre chè lo stesso Atamante, re eolico, rappresentasse il dio del tuono, così

Scansionato con CamScanner

come il suo predecessore Issione (vedi 63 *1*) e suo fratello Salmoneo (vedi 68 *1*), e che quando sposò Temisto (la quale nella versione euripidea del mito è la rivale di Ino), costei assumesse la parte di moglie del dio del tuono.

4 Ino era Leucotea «la Dea Bianca», e dimostrò la sua identità con la Triplice Musa abbandonandosi a un'orgia sul monte Parnaso. Il suo nome («colei che rinvigorisce») allude a orge falliche e alla rapida crescita del grano; prima della semina autunnale le si sacrificano fanciulli. Secondo la leggenda, Zeus stesso si dimostrò grato a Ino che aveva ospitato il piccolo Dioniso, e Atamante porta, in suo onore, un nome agricolo. In altre parole, i contadini ionici riuscirono a comporre a proprio vantaggio le divergenze religiose con i pastori eolici.

5 Il mito tuttavia è un miscuglio di elementi rituali primitivi. Vi è una chiara allusione al culto di Zagreo, che divenne poi il culto di Dioniso fanciullo (vedi 30 *3*). nell'episodio di Atamante che scambia Ino per una capra; e un'allusione al culto di Atteone nell'episodio di Learco trafitto da una freccia e fatto a brani (vedi 22 *1*). Melicerte, il figlio minore di Ino, è l'Eracle cananeo Melkarth («protettore della città»), *alias* Moloch il quale, come nuovo re solare, giunge all'istmo a cavallo di un delfino e la cui morte, al termine dei quattro anni di regno, era celebrata con i funebri Giochi Istmici. Si sacrificavano bambini a Melicerte nell'isola di Tenedo e probabilmente anche a Corinto (vedi 156 *2*), come pure si sacrificavano bambini a Moloch a Gerusalemme (*Levitico* XVIII 21 e I *Libro dei Re* XI 7).

6 Soltanto quando Zeus divenne re del cielo e usurpò gli attributi della dea solare, il vello dell'ariete divenne d'oro (e infatti il Primo Mitografo Vaticano dice che si trattava del vello «nel quale Zeus ascese al cielo», mentre, finché il dio fu patrono dei temporali, il vello era rosso-nero (Simonide, *Frammento* 21).

Scansionato con CamScanner

7 In una versione del mito (Ippia, *Frammento* 12), Ino è chiamata Gorgopide («volto arcigno»), un appellativo di Atena; e il feroce Scirone, che faceva precipitare i viandanti dalla roccia. prese nome dal bianco parasole (o più propriamente paraluna) che veniva portato nelle processioni in onore di Atena. La roccia Moluride era evidentemente il promontorio donde si gettava in mare il re sacro o i suoi sostituti, in onore della dea-Luna Atena o Ino; il parasole si usava probabilmente per rallentare la caduta (vedi 89 *6*, 92 *3*, 96 *3* e 98 *7*).

8 La morte di Elle per annegamento ricorda l'analoga morte di Ino. Ambedue sono dee lunari e il mito è ambivalente; esso rappresenta il tramonto notturno della luna e, al tempo stesso. il declino del culto lunare di Elle e in favore del culto solare di Zeus. Ambedue, sono dee del mare; Elle diede il suo nome a un famoso stretto, Ino-Leucotea apparve a *Odi*sseo in veste di gabbiano e lo salvò dall'annegamento (vedi 170 *y*).

9 È più probabile che la tribù di Atamante sia emigrata dal monte Lafistio e da Atamania in Beozia, al monte Lafistio e ad Atamania in Tessaglia, anziché il contrario; egli aveva stretti rapporti con Corinto, dove regnava suo fratello Sisifo, e si dice abbia fondato la città di Acrefia a est del lago Copaide, dove vi era un «Campo di Atamante» (Stefano di Bisanzio *sub voce* Acrefia; Pausania, IX 24 *1*). A parecchi dei suoi figli si attribuisce la fondazione di città in Beozia. Atamante stesso è descritto, in modo abbastanza plausibile, come figlio di Minia e re di Orcomeno, il che avrebbe esteso il suo dominio sulla pianura copaica e sul monte Lafistio (scolio ad Apollonio Rodio, I 230; commento di Ellenico ad Apollonio Rodio, III 265) e ne avrebbe fatto l'alleato di Corinto contro gli Stati di Atene e di Tebe. La probabile ragione del disperato errare di Atamante in Tessaglia fu la disastrosa guerra combattuta tra Orcomeno e Tebe,

Scansionato con CamScanner

ricordata nel ciclo di Eracle (vedi 121 *d*). Le furie di Nefele ricordano la leggenda delle figlie di Minia che furono colte da frenesia bacchica sul monte Lafistio (scolio a Licofrone, *Alessandra* 1237): tale leggenda veniva considerata l'origine delle feste Agrionie a Orcomeno.

Scansionato con CamScanner

71. Le cavalle di Glauco

- Glauco, figlio di Sisifo e di Merope e padre di Sellerofonte, visse a Potnia presso Tebe e, sprezzante del potere di Afrodite, rifiutò di lasciar accoppiare le sue cavalle. Egli sperava con questo espediente di renderle più vivaci delle rivali nelle corse dei cocchi che erano la sua passione. Ma Afrodite ne fu irritata e riferì a Zeus che Glauco era giunto al punto di nutrire le cavalle con carne umana. Quando Zeus le permise di prendere nei confronti di Glauco il provvedimento che giudicasse più opportuno, la dea guidò nottetempo le cavalle ad abbeverarsi a un pozzo a lei sacro e a pascolare nell'erba chiamata ippomane e che cresceva nei pressi. Ciò accadde poco prima che Giasone celebrasse i giochi funebri in onore di Pelia sulla spiaggia di Iolco e, non appena Glauco aggiogò le cavalle al cocchio, queste, imbizzarrite, lo rovesciarono a terra, lo trascinarono per tutto lo stadio impigliato nelle redini, e infine lo divorarono vivo.[1] Ma altri dicono che questo episodio si verificò a Potnia, non a Iolco; e altri che Glauco si gettò in mare per il dolore della morte di Melicerte, figlio di Atamante; oppure che Glauco fu il nome dato a Melicerte dopo la sua morte.[2]
- L'ombra di Glauco, detta Tarassippo, ossia terrore dei cavalli, si aggira ancora sull'istmo di Corinto, dove suo padre Sisifo gli insegnò l'arte di guidare il cocchio, e si diverte a spaventare i cavalli durante i Giochi Istmici, provocando così parecchie morti. Un altro Tarassippo è l'ombra di Mirtilo, che fu ucciso da Pelope. Essa si aggira nello stadio di Olimpia dove gli aurighi le offrono sacrifici con la speranza di evitare incidenti.[3]

Scansionato con CamScanner

1 I miti di Licurgo (vedi 27 *e*) e di Diomede (vedi 130 *b*) ci fanno supporre che il re sacro pre-ellenico fosse fatto a pezzi, al termine del suo regno, da donne travestite da cavalle. In periodo ellenico, questo rito fu poi modificato e il re veniva trascinato a morte da una quadriga, come nei miti di Ippolito (vedi 101 *g*), Laio (vedi 105 *d*), Enomao (vedi 109 *j*), Abdero (vedi 130 *1*), Ettore (vedi 163 *4*) e altri. A Babilonia, durante la festa dell'Anno Nuovo, quando si supponeva che il dio del sole Marduk, incarnatosi nel re, fosse nell'Oltretomba, intento a combattere contro il mostro marino Tiamat (vedi 73 *7*) una quadriga senza guida veniva lanciata nelle vie della città, a simboleggiare lo stato caotico del mondo durante l'interregno. Probabilmente le redini venivano tenute in mano da un pupazzo che fungeva da auriga. L'origine del mito babilonese e di quello greco è comune: l'*interrex* fanciullo sostituiva il re sul trono e nel letto per un solo giorno, e all'alba del giorno seguente era trascinato a morte, legato a un cocchio, come nei miti di Fetonte (vedi 42 *2*) e di Ippolito (vedi 101 *g*). Il re tornava allora sul suo trono.

2 Il mito di Glauco è più complicato: non soltanto egli è travolto dal cocchio, ma viene anche divorato dalle cavalle. Il fatto che egli disprezzasse Afrodite e non volesse far coprire le sue cavalle, fa pensare a un tentativo patriarcale di sopprimere le feste erotiche in onore delle Potnie («le potenti») e cioè della triade lunare.

3 Il Tarassippo pare fosse un'arcaica statua regale che segnava la prima mèta in una corsa di cocchi. I cavalli che non conoscevano lo stadio ne venivano distratti nel momento in cui l'auriga cercava di tagliare la curva e di superare l'avversario all'interno; ma era anche il luogo dove veniva predisposto l'incidente mortale per l'antico re o per l'*interrex*, levando gli

Scansionato con CamScanner

acciarini delle ruote (vedi 109 *j*).

4 Glauco («grigioverde») fu probabilmente il messaggero minoico che si recava all'istmo (vedi 90 *7*) per promulgare gli editti annuali: e, in un altro senso, era Melicerte (Melkarth, «guardiano della città»), un appellativo fenicio del re di Corinto che in teoria giungeva ogni anno, quasi fosse appena nato, sul dorso di un delfino (vedi 70 *5* e 87 *2*) e veniva gettato in mare al termine del suo regno (vedi 96 *3*).

Scansionato con CamScanner

72. Melampo

- Melampo, figlio di Minia, nipote di Creteo, che visse a Pila in Messenia, fu il primo mortale cui vennero concessi poteri divinatori, il primo che praticò l'arte della medicina, il primo che edificò templi a Dioniso in Grecia e il primo che tagliò il vino con l'acqua.[1]
- Suo fratello Biante, cui egli era molto affezionato, si innamorò della loro cugina Pero; ma i pretendenti alla mano di Pero erano tanti che suo padre Neleo la promise all'uomo capace di scacciare da Filace il bestiame di re Filaco. Filaco teneva a quella mandria più che a qualsiasi altra cosa al mondo, salvo suo figlio Ificlo, e la custodiva personalmente con l'aiuto di un cane inavvicinabile che non dormiva mai.
- Ora, Melampo capiva il linguaggio degli uccelli, poiché le sue orecchie erano state leccate in segno di gratitudine da alcuni giovani che egli aveva strappato alle mani dei suoi servi, seppellendo poi piamente i corpi dei loro morti genitori. Apollo poi, che egli aveva incontrato un giorno sulle rive del fiume Alfeo, gli aveva insegnato a trarre gli auspici dalle viscere delle vittime.[2] Melampo venne così a sapere che chiunque avesse cercato di rubare il bestiame ne sarebbe divenuto il proprietario, sia pure dopo aver trascorso un anno in prigionia. Poiché Biante era disperato, Melampo decise di avvicinarsi alla mandria di Filaco col favor della notte; ma non appena posò la mano su una vacca, fu morso alla gamba dal cane, e Filaco, balzando fuori da un mucchio di paglia, lo condusse in prigione. Il che, naturalmente, era ciò che Melampo si aspettava.

Scansionato con CamScanner

- La sera prima che scadesse il suo anno di prigionia, Melampo udì due tarli che parlavano tra loro, nella trave del soffitto. L'uno diceva all'altro: «Per quanti giorni ancora dovremo affaticarci a rodere?» E il secondo tarlo, con la bocca piena di polvere di legno, replicò: «Stiamo facendo buoni progressi. La trave cederà domani all'alba, se non perderemo tempo in chiacchiere». Melampo subito gridò: «Filaco! Filaco! Ti prego, trasferiscimi in un'altra cella». Filaco, pur ridendo delle paure di Melampo, non gli negò quel favore. Ma quando la trave crollò davvero e travolse una delle donne che stavano trasportando il letto, Filaco rimase colpito dalle facoltà divinatorie di Melampo. «Ti darò la libertà e la mia mandria in dono», disse, «se saprai curare l'impotenza di mio figlio Ificlo».
- Melampo acconsentì. Cominciò col sacrificare due tori ad Apollo e, dopo averne bruciate le cosce unitamente al grasso, lasciò le loro carcasse presso l'altare. Ed ecco calare dal cielo due avvoltoi. «Sono passati parecchi anni da quando ci trovammo qui l'ultima volta», disse uno dei due uccelli da preda, «e se non sbaglio fu quando Filaco sacrificò arieti e noi scendemmo a divorare la parte che ci spettava». «Lo rammento bene», disse l'altro avvoltoio. «Ificlo, che era allora fanciullo, vide suo padre avanzare col coltello macchiato di sangue e ne rimase terrorizzato. Forse temeva che Filaco volesse sgozzare anche lui e cominciò a gridare con quanto fiato aveva in corpo. Filaco corse a confortarlo e lasciò il coltello conficcato in quell'albero di pero laggiù. Quello spavento fu certo la causa dell'impotenza di Ificlo. Guarda! Filaco si è scordato di riprendersi il coltello! È ancora là, conficcato nel tronco, ma la corteccia ha ricoperto la lama e si vede

Scansionato con CamScanner

soltanto l'impugnatura.» «In questo caso», continuò il primo avvoltoio, «per curare l'impotenza di Ificlo bisognerebbe ricuperare il coltello, ripulirlo dalla ruggine formata dal sangue dell'ariete e far bere codesta ruggine a Ificlo, sciolta in un po' d'acqua, per dieci giorni consecutivi». «Certamente», replicò il secondo avvoltoio. «Ma chi mai, dotato di un'intelligenza inferiore alla nostra, potrebbe prescrivere una simile cura?»

- Così Melampo riuscì a guarire Ificlo, che ben presto generò un figlio chiamato Podarce; ottenuta la mandria, Melampo poté consegnare al fratello Biante la bella Pero, ancor vergine.[3]
- Ora, Preto, figlio di Abante, che regnava in Argolide unitamente ad Acrisio, aveva sposato Stenebea, la quale gli diede tre figlie chiamate Lisippa, Ifinoe e Ifianassa (ma secondo altri le ultime due si chiamavano Ipponoe e Cirianassa). Sia perché avessero offeso Zeus, sia perché avessero offeso Era indulgendo ai piaceri d'amore oppure rubando oro dal suo simulacro a Tirinto, tutte e tre per volere divino furono colpite da pazzia e vagarono sulle montagne come vacche morse da tafani, comportandosi in modo inconsulto e assalendo i viandanti.[4]
- Melampo, venuto a conoscenza di ciò, si recò a Tirinto, capitale dell'Argolide, e si offrì di curare le tre invasate, purché Preto lo ricompensasse con un terzo del suo regno. «Il prezzo è troppo alto», rispose Preto bruscamente. E Melampo si ritirò. La pazzia si diffuse allora tra le donne argive, e molte di loro uccisero i propri figli, abbandonarono le case e fuggirono sulle montagne per unirsi alle figlie di Preto; le strade non erano più sicure e molti capi di bestiame furono fatti a pezzi e divorati crudi

Scansionato con CamScanner

dalle donne infuriate. Preto allora mandò a chiamare in gran fretta Melampo, per dirgli che accettava la sua richiesta. «No, no!» rispose Melampo. «Poiché il male è ormai tanto diffuso, anche il mio prezzo è aumentato! Dammi un terzo del tuo regno e un altro terzo a mio fratello Biante, e vedrò di salvarti da tanta calamità. Ma se rifiuti, nelle case argive non rimarrà più una sola donna.» Quando Preto ebbe acconsentito, Melampo gli disse: «Consacra a Elio venti buoi rossi (io ti dirò quali parole dovrai pronunciare) e tutto sarà sistemato».

- Preto seguì il consiglio e consacrò i buoi a Elio, per ottenere la guarigione delle sue figliole e delle loro folli seguaci; ed Elio, che vede ogni cosa, subito promise ad Artemide di rivelarle il nome di certi re che avevano trascurato di sacrificare in suo onore, purché essa inducesse Era a levare la maledizione dal capo delle donne argive. Ora, Artemide aveva poco tempo prima ucciso in una battuta di caccia la ninfa Callisto per fare un favore a Era, e non ebbe dunque alcuna difficoltà a concludere l'accordo. Ecco come vanno le cose in terra e in cielo: una mano lava l'altra.
- Melampo dunque, aiutato da Biante e da uno scelto gruppo di baldi giovani, cacciò le donne giù dalle montagne fino a Sicione, dove la pazzia le abbandonò e furono purificate immergendosi in un pozzo sacro. Poiché tra loro non si trovavano le figlie di Preto, Melampo e Biante si misero alla loro ricerca e le inseguirono fino a Lusi in Arcadia, dove esse si rifugiarono in una grotta che sovrasta il fiume Stige. Colà Lisippa e Ifianassa ricuperarono il senno; ma Ifinoe era morta strada facendo.
- Melampo sposò allora Lisippa, e Biante (la cui moglie Pero

Scansionato con CamScanner

era morta recentemente) sposò Ifianassa; Preto li ricompensò secondo quanto aveva promesso. Ma taluni dicono che il vero nome di Preto era Anassagora.[5]

1 I veggenti si vantavano spesso di aver avuto le orecchie leccate dai serpenti, che venivano ritenuti reincarnazioni degli eroi oracolari (*The language of Animals* di J. R. Frazer, in «Archaelogical Review, I 1888); ciò permetteva loro di capire il linguaggio degli uccelli e degli insetti (vedi 105 *g* e 158 *p*). Pare che i sacerdoti di Apollo si rivelassero particolarmente abili nel profetizzare con questo sistema.

2 L'infermità di Ificlo è più reale che mitica; secondo i princìpi della magia simpatica, la ruggine di un coltello da sacrificio era un'ottima cura psicologica per l'impotenza provocata dalla paura. Apollodoro dice che l'albero in cui fu conficcato il coltello era una quercia, ma è più probabile si trattasse di un pero selvatico, l'albero sacro alla Dea Bianca peloponnesiaca (vedi 74 *6*) che dà i suoi frutti a maggio, il mese della castità violata; Filaco aveva oltraggiato la dea ferendone l'albero. Affermando che gli avvoltoi, uccelli molto importanti nell'arte augurale (vedi 119 *i*), gli avevano rivelato la cura da seguire, l'indovino rafforzava la fiducia nell'efficacia della cura stessa. Al nome di Pero è stato dato il significato di «mutilato o deficiente», con riferimento all'infermità di Ificlo, che è il punto più importante della leggenda, anziché il significato di «sacca di cuoio» con riferimento al controllo esercitato da Pero sui venti (vedi 36 *1*).

3 A quanto pare Melampo, un capitano eolico di Pilo, si impadronì di una parte dell'Argolide sottraendola ai coloni cananei che si dicevano figli di Abante (*Abas* è la parola semitica per indicare il padre) e cioè del dio Melkarth (vedi 70 *5*), e vi

Scansionato con CamScanner

istituì un doppio regno. Il tentativo di furto della mandria di Filaco («guardiano») custodita da un cane insonne, ricorda la Decima Fatica di Eracle, e il mito infatti poggia sull'usanza ellenica di comprarsi una sposa rubando del bestiame (vedi 132 *1*).

4 Preto pare fosse un altro nome di Ofione, il Demiurgo (vedi 1 *a*). La madre delle sue figlie era Stenebea, la dea lunare nella sua epifania di vacca e cioè lo che impazzì in modo analogo (vedi 56 *a*); i loro nomi sono appellativi della medesima dea in veste di distruggitrice, come Lamia (vedi 61 *1*) e come Ippolita, le cui cavalle selvagge sbranavano il re al termine del suo regno (vedi 71 *a*). Ma l'orgia cui partecipavano le sacerdotesse della Luna travestite da cavalle non deve essere confusa con la danza del tafano propiziatrice di pioggia, che le stesse sacerdotesse eseguivano travestendosi da giovenche (vedi 56 *1*) e con l'autunnale orgia propria del culto della capra, quando le medesime sacerdotesse sbranavano bambini e animali sotto l'influsso dell'idromele, del vino o della birra d'edera (vedi 27 *2*). Quando gli Eoli si impadronirono del tempio della dea a Lusi (e l'episodio è ricordato qui in forma mitica), posero probabilmente termine alle orge delle cavalle selvagge; il ratto di Demetra da parte di Posidone (vedi 16 *5*) ricorda il medesimo avvenimento. Le libagioni offerte alla dea-serpente in un tempio arcade tra Sicione e Lusi si ricollegano forse alla leggenda della morte di Ifinoe.

5 Il riconoscimento ufficiale del culto di Dioniso, avvenuto a Delfi, Corinto, Sparta e Atene molti secoli dopo, ebbe come scopo l'abolizione graduale di riti più antichi e primitivi; pare che esso abbia posto termine al cannibalismo e all'omicidio rituale, salvo nelle regioni più selvagge della Grecia. A Patre, in Acaia, a esempio, Artemide Triclaria («che per tre volte assegna

Scansionato con CamScanner

le sorti») aveva preteso il sacrificio di fanciulli e fanciulle incoronati di edeta e spighe di grano, sacrificio che veniva celebrato durante le orge al tempo del raccolto. Questa usanza, che avrebbe dovuto servire a riconsacrare il tempio profanato da due amanti, Melanippo e Comateo, sacerdotessa di Artemide, ebbe termine con l'arrivo di un cofano che conteneva il simulacro di Dioniso, portato da Euripilo (vedi 160 *x*) dalla terra di Troia (Pausania, VII 19 1-3).

6 Melampodes («piedi neri») era il nome con cui nei tempi classici si designavano comunemente gli Egiziani (vedi 60 *a*), e la leggenda di Melampo che capiva il linguaggio degli uccelli e degli insetti è probabilmente di origine africana e non eolica.

Scansionato con CamScanner

73. Perseo

- Abante, re dell'Argolide e nipote di Danao, era un guerriero così famoso che, dopo la sua morte, bastò mostrare il suo scudo ai nemici dalla real casa per metterli in fuga. Abante sposò Aglaia e lasciò in eredità il regno ai suoi due figli gemelli, Preto e Acrisio, raccomandando loro di regnare alternativamente. I loro costanti litigi, iniziati quand'essi si trovavano ancora nel grembo materno, si inasprirono allorché Preto si giacque con la figlia di Acrisia, Danae, e riuscì a stento a salvare la vita.[1] Poiché Acrisio rifiutò di cedergli il trono allo scadere del suo termine, Preto si rifugiò alla corte di Iobate, re di Licia, e ne sposò la figlia Stenebea o Antea. Poi ritornò in Argolide alla testa di un esercito licio per sostenere il suo diritto alla successione. Ne seguì una sanguinosa battaglia, ma, poiché né l'una né l'altra parte riuscì a prevalere, Preto e Acrisia acconsentirono, sia pure a malincuore, a dividersi il regno. Ad Acrisio toccarono Argo e i dintorni; a Preto toccarono Tirinto, il santuario di Era (che ora fa parte di Micene), Midea e la costa dell'Argolide.[2]
- Sette giganteschi Ciclopi, chiamati Gasterochiri perché si guadagnavano da vivere facendo i muratori, seguirono Preto dalla Licia e fortificarono Tirinto con mura massicce, servendosi di blocchi di pietra così grandi che un paio di muli non avrebbero nemmeno potuto spostarne uno.[3]
- Acrisio, che aveva sposato Aganippe, non ebbe figli maschi, ma soltanto quella Danae che fu sedotta da Preto; c quando chiese all'oracolo come avrebbe potuto procurarsi un erede si sentì rispondere: «Tu non avrai figli

Scansionato con CamScanner

e tuo nipote ti ucciderà». Per impedire che ciò si avverasse, Acrisia chiuse Danae in una torre dalle porte di bronzo, custodita da cani ferocissimi; ma, nonostante queste precauzioni, Zeus discese su Danae come una pioggia d'oro ed essa gli generò un figlio chiamato Perseo. Quando Acrisia fu informato dell'accaduto, non volle credere che Zeus fosse il padre di Perseo e sospettò suo fratello Preto di essersi giaciuto ancora con Danae; non ebbe tuttavia il coraggio di uccidere la propria figlia e la rinchiuse con il neonato in un'arca di legno che gettò in mare. Codesta arca fu spinta dalle onde presso l'isola di Serifo, dove un pescatore chiamato Ditti la ripescò, la portò a riva, l'aprì e vi trovò Danae e Perseo ancora in vita. Subito li portò a suo fratello, re Polidette, che allevò Perseo nella propria casa.[4]

- Trascorsero gli anni e Perseo, raggiunta ormai l'età virile, difese Danae da Polidette il quale, con l'appoggio dei propri sudditi, voleva costringerla a sposarlo. Polidette riunì allora i suoi amici e, fingendo di aspirare alla mano di I ppodamia, figlia di Pelope, chiese che contribuissero con un cavallo a testa al suo dono nuziale. «Serifo è soltanto una piccola isola», disse, «ma non voglio fare brutta figura accanto ai ricchi pretendenti del continente. Vorrai aiutarmi anche tu, nobile Perseo?» «Ahimè!» rispose Perseo. «Io non possiedo cavalli, né oro per comprarne uno. Ma se tu vuoi sposa Ippodamia anziché mia madre, vedrò di procurarti qualunque dono tu chieda.» E aggiunse imprudentemente: «Anche la testa della Gorgone Medusa, se necessario».
- «Tale dono mi piacerebbe davvero più di ogni altro», replicò pronto Polidette.[5] Ora, la Gorgone Medusa aveva

Scansionato con CamScanner

serpenti in luogo di capelli, lunghissimi denti, lingua sporgente e un volto così orribile nell'insieme che chiunque l'avesse guardato rimaneva pietrificato dal terrore.

- Atena aveva udito il dialogo tra Polidette e Perseo, ed essendo nemica dichiarata di Medusa, del cui orrendo aspetto era essa stessa responsabile, accompagnò Perseo nella sua impresa. Dapprima lo condusse nella città di Dietterione nell'isola di Samo, dove oggi si possono vedere i simulacri delle tre Gorgoni, affinché imparasse a distinguere Medusa dalle sue immortali sorelle Steno ed Euriale; poi gli consigliò di non guardare mai direttamente Medusa, ma la sua immagine riflessa, e a tale scopo gli donò un lucentissimo scudo.
- Anche Ermete aiutò Perseo donandogli un falcetto taglientissimo con il quale avrebbe potuto decapitare Medusa. Ma a Perseo accorrevano ancora tre cose: un paio di sandali alati, una sacca magica per riporvi la testa recisa e l'oscuro elmo di Ade, che rende invisibili. Tutti questi oggetti erano custoditi dalle Ninfe Stigie e nessuno sapeva dove esse vivessero, all'infuori delle sorelle delle Gorgoni, le tre Graie dal corpo di cigno che avevano un solo occhio e un solo dente in comune. Perseo dunque raggiunse il monte Atlante, dove le Graie sedevano sui loro troni, e cogliendole di sorpresa strappò loro l'occhio e il dente mentre una delle sorelle li porgeva all'altra, né acconsentì a restituirli prima di aver saputo dove vivessero le Ninfe Stigie.[6]
- Quando le Ninfe gli ebbero consegnato i sandali, la sacca e l'elmo, Perseo volò verso occidente, fino alla terra degli Iperborei, dove trovò le Gorgoni addormentate, fra grigie,

Scansionato con CamScanner

statue, consunte dalla pioggia, di uomini e belve pietrificati da Medusa. Perseo fissò lo sguardo sull'immagine di Medusa riflessa nello scudo, Atena guidò la sua mano e con un solo colpo di falcetto decapitò il mostro; allora, con sua grande sorpresa, vide balzar fuori dal cadavere il cavallo alato Pegaso e il guerriero Crisaore, con una falce dorata in mano. Perseo non sapeva che Posidone aveva generato questi esseri in Medusa all'ombra di un tempio di Atena, ma decise di non affrontarli, e riposta in gran fretta la testa nella magica sacca si alzò in volo; benché Steno ed Euriale, destate dai loro nuovi nipoti, si lanciassero all'inseguimento, Perseo poté allontanarsi sano e salvo, protetto dall'elmo che rende invisibili.[7]

- Al tramonto Perseo atterrò presso il palazzo del Titano Atlante, cui mostrò la testa della Gorgone per punirlo d'essere stato inospitale, e lo trasformò così in montagna; il giorno seguente, dirigendosi a oriente, sorvolò il deserto libico, ed Ermete lo aiutò a reggere il peso della testa. Strada facendo lasciò cadere l'occhio e il dente delle Graie nel lago Tritonide e alcune gocce del sangue della Gorgone piovvero sulla sabbia del deserto dove diedero vita a molti serpenti velenosi: uno di essi, in seguito, uccise l'Argonauta Mopso.[8]
- Perseo si fermò per riposarsi a Chemmi, in Egitto, dove ancora riceve onori, poi continuò il suo volo. Mentre superava da nord la costa della Filistia, vide una donna ignuda incatenata a uno scoglio presso il mare e subito se ne innamorò. Costei era Andromeda, figlia di Cefeo, l'etiope re di Joppa, e di Cassiopea.[9] Cassiopea si era un giorno vantata dicendo che la sua bellezza e la bellezza di sua figlia superavano quella delle Nereidi, e le Nereidi si

Scansionato con CamScanner

lagnarono di quell'insulto invocando l'aiuto del loro protettore Posidone. Posidone scatenò contro la Filistia la furia delle acque e di un mostro marino; e quando Cefeo consultò l'oracolo di Ammone, gli fu risposto che la sua unica speranza stava nel sacrificare Andromeda al mostro. I sudditi furono perciò costretti a incatenarla a una roccia, nuda ma con certi gioielli addosso, perché il mostro la divorasse.

- Mentre si avvicinava in volo ad Andromeda, Perseo vide Cefeo e Cassiopea che lo seguivano ansiosi con lo sguardo dalla spiaggia, e scese accanto a loro per chiedere in gran fretta consiglio. Perseo ottenne dal re la promessa che, se fosse riuscito a salvare Andromeda, l'avrebbe potuta portare con sé in Grecia come moglie; poi Perseo, preso di nuovo il volo, decapitò il mostro che si era lasciato trarre in inganno dall'ombra di Perseo sulle onde. Il giovane aveva estratto la testa della Gorgone dalla sacca per servirsene semmai il mostro avesse alzato lo sguardo, e la depose ora capovolta su un letto di alghe (che subito si trasformarono in coralli) mentre si ripuliva le mani; poi innalzò tre altari e sacrificò un vitello, una vacca e un toro a Ermete, ad Atena e a Zeus.[10]
- Cefeo e Cassiopea, seppure a malincuore, lo accolsero come genero e, per insistenza di Andromeda, ebbero subito luogo le nozze. Ma la festa fu interrotta bruscamente allorché Agenore, fratello gemello del re Belo, fece irruzione nella sala alla testa di un gruppo di armati, reclamando Andromeda come sua sposa. Egli era stato convocato, senza dubbio, da Cassiopea, che si riteneva sciolta dalla promessa fatta a Perseo in un momento di necessità e considerava Agenore il legittimo

Scansionato con CamScanner

pretendente di Andromeda. «Perseo deve morire», gridò infatti Cassiopea.

- Nella battaglia che seguì Perseo abbatté molti dei suoi avversari, ma fu costretto a strappare la testa della Gorgone dal cespuglio di corallo e a tramutare in pietre iduecento guerrieri che ancora erano rimasti in vita.[11]
- Posidone pose tra le stelle le immagini di Cefeo e di Cassiopea, ma quest'ultima, in punizione del suo tradimento, è legata a una cesta della spesa che, in certe stagioni dell'anno, si capovolge mettendo Cassiopea in posizione ridicola. Atena in seguito immortalò Andromeda in una costellazione più illustre, poiché essa aveva insistito nel voler sposare Perseo nonostante l'opposizione dei suoi genitori. Su uno scoglio presso Joppa si vedono ancora i solchi lasciati dalle sue catene e le ossa pietrificate del mostro furono esposte nella stessa città di Joppa finché l'edile Marco Emilio Scauro le trasportò a Roma.[12]
- Perseo ritornò a Serifo in gran fretta portando Andromeda con sé: colà Danae e Ditti erano state costrette a rifugiarsi in un tempio per sfuggire a Polidette, che naturalmente non aveva mai avuto l'intenzione di sposare Ippodamia. Perseo si recò allora al palazzo dove Polidette stava banchettando con i suoi amici, e annunciò che aveva portato con sé il promesso dono nuziale. Mentre i convitati lo salutavano con una scarica di insulti, egli estrasse la testa della Gorgone, badando di distogliere Io sguardo da quell'orribile volto, e tramutò tutti in pietra; a Serifo si vedono ancora quei massi disposti in cerchio. Perseo donò poi la testa della Gorgone ad Atena che la fissò sulla sua egida; ed Ermete restituì i sandali, la magica

Scansionato con CamScanner

sacca e l'elmo alle Ninfe Stigie, perché li custodissero.[13]

- Dopo aver posto Ditti sul trono di Serifo, Perseo salpò alla volta di Argo, accompagnato da sua madre, da sua moglie e da un gruppo di Ciclopi. Acrisia, avvertito del suo arrivo, fuggì a Larissa; ma Perseo fu per caso invitato colà per partecipare ai giochi funebri organizzati da re Teutamide in onore del suo defunto genitore, e gareggiò nel pentatlon. Mentre lanciava il disco, questo, spinto dal vento e dalla volontà degli dèi, colpì Acrisia a un piede e lo uccise.[14]
- Profondamente addolorato, Perseo seppellì suo nonno nel tempio di Atena che sovrasta l'Acropoli locale e poi, vergognandosi di regnare in Argo, si recò a Tirinto, dove Megapente era succeduto a Preto, e si accordò per scambiare i due regni. Megapente si trasferì dunque ad Argo, mentre Perseo regnava a Tirinto, e riuscì poi a riconquistare le altre due parti dell'antico regno di Preto.
- Perseo fortificò Midea e fondò Micene, così chiamata perché un giorno, tormentato dalla sete, Perseo poté dissetarsi a un ruscello sgorgato miracolosamente da un fungo (*mycos*). I Ciclopi costruirono le mura di cinta di ambedue le città.[15]
- Altri danno una versione diversa dei fatti. Dicono che Polidette riuscì a sposare Danae e allevò Perseo nel tempio di Atena. Alcuni anni dopo Acrisia seppe che la figlia e il nipote erano ancora in vita e salpò per Serifo, ben deciso a uccidere Perseo con le proprie mani. Polidette intervenne e fece loro giurare solennemente di non attentare mai l'uno alla vita dell'altro. Tuttavia si alzò una tempesta e mentre la nave di Acrisie era ancora in secco sulla spiaggia. né poteva riprendere il mare, Polidette morì. Durante i

Scansionato con CamScanner

giochi funebri in suo onore, Perseo lanciò un disco che per accidente colpì Acrisie al capo e lo uccise. Perseo raggiunse Argo e avanzò le sue pretese al trono; Preto l'aveva preceduto, usurpando il potere, e Perseo lo trasformò in pietra. Egli riuscì a regnare così su tutta l'Argolide, finché Megapente non lo uccise vendicando la morte del padre.[16]

- Per quanto riguarda la Gorgone Medusa, essi dicono che fosse la bellissima figlia di Force che oltraggiò Atena e guidò in battaglia i Libici del lago Tritonide. Perseo, giunto da Argo con un esercito, riuscì ad assassinare Medusa con l'aiuto di Atena. Egli le tagliò la testa nottetempo e la seppellì sotto un tumulo di terra nella piazza del mercato ad Argo. Questo tumulo sorge presso la tomba della figlia di Perseo, Gorgofone, nota per essere stata la prima vedova che si risposò.[17]

1 Il mito di Acrisio e Preto si ricollega alla fondazione di un doppio regno argivo; il re e il successore regnavano a turno per quarantanove o cinquanta mesi, cioè per la metà di un Grande Anno (vedi 106 *1*). Questo regno, pare, fu diviso in seguito in due parti e i due co-re regnavano su ciascuna di esse per un intero Grande Anno. La teoria più antica secondo la quale un'eterna rivalità divide il chiaro spirito dell'Anno Crescente dal suo gemello e successore, l'oscuro spirito dell'Anno Decrescente, pervade sia i miti celtici e palestinesi, sia i miti greci e latini.

2 Nella *Genesi* troviamo due coppie di questi gemelli: Esaù e Giacobbe (*Genesi* XXIV 24-26), Farez (vedi 159 4) e Zara (*Genesi* XXXVIII 27-30); ambedue le coppie di gemelli cominciarono a litigare per la precedenza nel grembo materno, come Acrisio e Preto. Nel mito palestinese, assai più semplice, di Mot e Aleyn, i

Scansionato con CamScanner

gemelli litigano per via di una donna, e così pure fanno Acrisio e Preto; le loro controfigure del mito celtico, ad esempio Gwyn e Gwythur, nei *Mabinogion*, duellano ogni Calendimaggio fino alla fine del mondo per la mano di Creiddylad, figlia di Llyr (Cordelia, figlia di re Lear). In tutti i casi questa donna è una sacerdotessa della Luna, e sposandola si avranno onori regali.

3 Il mito dei sette Gasterochiri («ventri con mani») che costruiscono Argo e Tirinto. e quello della morte di Acrisio sono stati evidentemente tratti dalla raffigurazione di una città fortificata: sette dischi solari, ciascuno munito di tre membra ma senza testa (vedi 23 *2*) sono posti sopra la città stessa e il re sacro viene ucciso da un ottavo disco solare munito di ali, che lo colpisce al tallone. Ciò significa che sette sostituti annuali muoiono in vece del re, che viene infine sacrificato per ordine della sacerdotessa. Accanto sta ritto il successore, Perseo.

4 Il mito di Danae, Perseo e l'arca galleggiante pare collegato a quello di Iside, Osiride, Set e l'Infante Oro. Nella versione più antica del mito, Preto è il padre di Perseo, l'Osiride argivo; Danae è la sua moglie-sorella, Iside; Perseo, l'Infante Oro; e Acrisio, il geloso Set che uccide il suo gemello Osiride ed è punito dalla vendetta di Oro. L'arca è la barca di legno di acacia di cui si servirono Iside e Oro per cercare il corpo di Osiride nel Delta. Una leggenda analoga si ritrova in una versione del mito di Semele (vedi 27 *6*) e in quello di Reo (vedi 160 *7*). Ma Danae imprigionata nella torre di bronzo dove dà alla luce un bimbo, si ricollega alla solita immagine dell'Anno Nuovo (vedi 43 *2*); Zeus che feconda Danae con una pioggia d'oro si riferisce senza dubbio alle nozze rituali del Sole e della Luna, da cui nascerà il re dell'anno Nuovo. La si può anche interpretare come un'allegoria pastorale: «l'acqua è oro» per il pastore greco e Zeus scatena rovesci temporaleschi sulla terra: Danae. Il nome

Scansionato con CamScanner

«Dietterione» significa che la testa della Gorgone fu *mostrata* lì a Perseo.

5 Le lotte dinastiche in Argo furono complicate dall'esistenza di una colonia argiva in Caria, come risulta sia da questo mito, sia dal mito di Bellerofonte (vedi 75 *b*); quando Cnosso cadde, verso il 1400 a. C., la flotta caria fu, per qualche tempo, una delle più forti del Mediterraneo. I miti di Perseo e di Bellerofonte sono in stretto rapporto tra loro. Perseo uccise la mostruosa Medusa con l'aiuto di sandali alati; Bellerofonte si servì di un cavallo alato, nato dal corpo di Medusa decapitata, per uccidere la mostruosa Chimera. Ambedue le imprese ricordano come i conquistatori elleni usurpassero i poteri della dea lunare e le troviamo unite in un arcaico dipinto vascolare beota che mostra una Gorgone dalla testa di giumenta. Codesta giumenta è la dea-Luna, il cui simbolo calendariale era la Chimera (vedi 75 *2*), e la testa della Gorgone è una maschera profilattica indossata dalle sacerdotesse che volevano spaventare i non iniziati (vedi 33 *3*); gli Elleni ne impedirono poi l'uso.

6 Nella seconda, e più semplice, versione del mito, Perseo combatte contro una regina libica, la decapita e ne seppellisce la testa nella piazza del mercato ad Argo. La leggenda ricorda probabilmente una conquista argiva della Libia, la soppressione del matriarcato in quella regione e la violazione dei misteri della dea Neith (vedi 8 *1*). La testa sepolta nella piazza del mercato ci fa supporre che le sacre reliquie fossero custodite in un cofano, con una maschera profilattica posata sopra come avvertimento per gli scavatori municipali. Forse tali reliquie erano un paio di maialini, come quelli che, secondo i *Mabinogion*, furono sepolti da re Lud in un cofano di pietra a Carfax, presso Oxford, affinché proteggessero magicamente tutto il regno britannico;

Scansionato con CamScanner

ma è probabile che «maialini» fosse un eufemismo per «bambini».

7 La leggenda di Andromeda è stata probabilmente tratta da qualche raffigurazione palestinese o siriaca del dio solare Marduk o del suo predecessore Bel che, montato su un bianco cavallo, uccide il mostro Tiamat. Questa storia faceva anche parte della mitologia ebraica. Isaia dice che Geova (Marduk) fece a pezzi Rahab con la spada (*Isaia* LI 9) e secondo *Giobbe* (X 13 e XXVI 12), Rahab era il mare. Nella medesima raffigurazione Andromeda nuda e ingioiellata, legata a una roccia, altro non era che Afrodite o Ishtar o Astarte, la lussuriosa dea del mare «reggitrice d'uomini». Ma essa non attende d'essere tratta in salvo: Marduk stesso l'ha legata allo scoglio, dopo aver ucciso la sua emanazione, il serpente Tiamat, per impedire altri guai. Nell'epopea della creazione babilonese, fu la dea stessa che scatenò il diluvio. Astarte, come dea del mare, aveva templi lungo tutta la costa palestinese, e a Troia essa era Esione «la regina dell'Asia» che si dice Eracle avesse salvato da un analogo mostro marino (vedi 137 *2*).

8 Una colonia greca installatasi a Chemmi verso la fine del secondo millennio a. C. identificò Perseo con il dio Chem, il cui geroglifico era un uccello alato e un disco solare; ed Erodoto mette in risalto il rapporto tra Danae, moglie di Perseo, e l'invasione libica di Argo compiuta dalle Danaidi. Il mito di Perseo e del fungo vuole forse illustrare una raffigurazione dell'eroe intento a esaminare un fungo. Il fuoco, erroneamente interpretato come acqua, emerge dal fungo sotto un sole dardeggiante. Il fungo è infatti l'esca della ruota di fuoco (vedi 63 *2*).

9 Secondo l'altra versione del mito, la visita di Perseo alle Graie, la conquista dell'occhio, del dente, della sacca, del falcetto

Scansionato con CamScanner

e dell'elmo che rende invisibili, nonché la sua fuga dalle altre Gorgoni che lo inseguivano dopo la decapitazione della Medusa, sono fatti estranei al suo litigio con Acrisia. Nella *White Goddess* (capitolo 13), ho avanzato l'ipotesi che questi elementi favolistici fossero stati tratti dall'errata interpretazione di una raffigurazione del tutto diversa, nella quale si vedeva Ermete, con i sandali alati e l'elmo, nell'atto di ricevere in dono un occhio magico dalle tre Moire (vedi 61 *1*). Codesto occhio simboleggia la facoltà di percezione; Ermete diventava così in grado di padroneggiare l'alfabeto arboreo, inventato dalle stesse Moire. Esse gli donarono anche un dente divinatorio, come quello di cui si servì Fionn nella leggenda irlandese; un falcetto, per tagliare dal tronco i ramoscelli per l'alfabeto; una sacca di pelle di gru in cui riporre tali oggetti; e una maschera di Gorgone per tenere lontani i curiosi. A terra, in basso, si vede la dea che regge uno specchio dove si riflette la testa della Gorgone, per mettere in evidenza l'assoluta segretezza dei suoi insegnamenti (vedi 52 *7*). Lo stretto rapporto tra Ermete, le Graie e le Ninfe Stigie dimostra che è egli il personaggio principale di questa scena; Ermete fu poi con fuso con Perseo in quanto il dio, come messaggero della Morte, era onorato con l'appellativo di Pterseus «il distruttore».

Scansionato con CamScanner

74. I gemelli rivali

- Quando, dopo cinque generazioni, la discendenza maschile della casa di Policaone si estinse, i Messeni elessero loro re Periere, figlio di Eolo, ed egli sposò la figlia di Perseo Gorgofone. Gorgofone visse più a lungo di Periere e fu la prima vedova che si rimaritò: il suo secondo marito fu Ebalo di Sparta.[1] Fino a quell'epoca vigeva l'usanza che le donne si uccidessero alla morte dei loro mariti: come fece la figlia di Meleagro, Polidora, il cui marito Protesilao fu il primo a balzare a terra quando la flotta greca giunse alla spiaggia di Troia; e come fecero Marpessa, Cleopatra ed Evadne, figlia di Filaco, che si gettò sulla pira del marito perito dinanzi a Tebe.[2]
- Afareo e Leucippo furono i figli che Gorgofone ebbe da Periere, mentre Tindareo e Icario furono i figli che essa ebbe da Ebalo.[3] Tindareo succedette al padre sul trono di Sparta, mentre Icario gli rimase al fianco come co-re; ma Ippocoonte e i suoi dodici figli li scacciarono ambedue, benché taluni dicano che Icario (divenuto più tardi suocero di Odisseo) fosse d'accordo con Ippocoonte. Rifugiatosi presso il re Testio in Etolia, Tindareo ne sposò la figlia Leda, che gli generò Castore e Clitennestra e al tempo stesso generò a Zeus Elena e Polideuce.[4] Più tardi, avendo adottato Polideuce, Tindareo riconquistò il trono di Sparta e fu uno di coloro che Asclepio risuscitò da morte. A Sparta si mostra ancora la sua tomba.[5]
- Frattanto Afareo era succeduto al fratellastro Periere sul trono di Messene, e Leucippo (dal quale, secondo i Messeni, prese il nome la città di Leuttra) gli rimase accanto come core e con poteri assai minori. Afareo sposò

Scansionato con CamScanner

la sorellastra Arene che gli diede due figli, Ida e Linceo; benché Ida fosse, in verità, figlio di Posidone.[6] Ora, le figlie di Leucippo, le Leucippidi, e cioè Febe, una sacerdotessa di Atena, e Ilaira, una sacerdotessa di Artemide, furono promesse in ispose ai loro cugini Ida e Linceo; ma Castore e Polideuce, che erano comunemente noti come i Dioscuri, le rapirono ed ebbero da esse dei figli: il che diede origine a un'aspra rivalità tra le due coppie di gemelli.[7]

- I Dioscuri, che partecipavano a ogni impresa assieme, senza mai separarsi, divennero l'orgoglio di Sparta. Castore era famoso come guerriero e domatore di cavalli; Polideuce come il miglior pugile dei suoi tempi; ambedue vinsero premi ai Giochi Olimpici. I loro cugini e rivali non erano meno devoti l'uno all'altro; Ida era più forte di Linceo, ma costui aveva una vista così acuta da poter vedere nell'oscurità e divinare il luogo dove fosse sepolto un tesoro.[8]
- Ora Eveno, figlio di Ares, aveva sposato Alcippe che gli diede una figlia, Marpessa. Poiché Eveno desiderava che Marpessa rimanesse vergine, invitava tutti i suoi pretendenti, a turno, a misurarsi con lui in una corsa di cocchi. Il vincitore avrebbe ottenuto la mano della fanciulla, mentre il vinto ci avrebbe rimesso la testa. Ben presto tante teste furono inchiodate alle pareti della casa di Eveno che Apollo, innamoratosi a sua volta di Marpessa, espresse il suo profondo disgusto per una così barbara usanza, e disse che vi avrebbe posto fine sfidando Eveno alla corsa. Ma anche Ida aveva riposto le sue speranze in Marpessa e chiese in prestito un cocchio alato al padre suo Posidone.[9] Prima che Apollo potesse intervenire, Ida si recò dunque in Etolia e si portò via

Scansionato con CamScanner

Marpessa strappandola a un gruppo di danzatrici. Eveno si lanciò all'inseguimento, ma non poté raggiungere Ida e si sentì così umiliato che, dopo aver ucciso i propri cavalli, si annegò nel fiume Licorma, chiamato Eveno da quel giorno.[10]

- Quando Ida giunse a Messene, Apollo cercò di portargli via Marpessa. Combatterono in duello, ma Zeus li divise e ordinò che Marpessa scegliesse chi dei due preferiva. E poiché temeva che Apollo la abbandonasse non appena avesse cominciato a invecchiare, come già aveva fatto con parecchie amanti, Marpessa scelse Ida come marito.[11]
- Ida e Linceo fecero parte del gruppo dei cacciatori Caledoni e salparono con la nave *Argo* per la Colchide. Un giorno, dopo la morte di Afareo, essi si rappacificarono temporaneamente con i Dioscuri e tutti e quattro unirono le loro forze per razziare del bestiame in Arcadia. L'impresa fu coronata da successo e a Ida toccò il compito di dividere il bottino. Egli distribuì a ciascuno un quarto di vacca e stabilì che il primo che avesse divorato la sua parte avrebbe scelto le bestie migliori, e così via, in ordine decrescente di rapidità. Prima ancora che gli altri affondassero i denti nella carne, Ida aveva già spolpato il proprio quarto; poi aiutò Linceo a finire il suo e insieme spinsero il bestiame verso Messene. I Dioscuri rimasero sul posto finché Polideuce, il più lento di tutti, non ebbe finito di mangiare; allora marciarono su Messene e protestarono pubblicamente dicendo che Linceo aveva barato accettando l'aiuto di Ida, e Ida a sua volta aveva barato non attendendo che tutti avessero finito la gara. Ida e Linceo non si trovavano in città poiché si erano recati sul monte Taigeto per sacrificare a Posidone; i Dioscuri si

Scansionato con CamScanner

impadronirono allora del bestiame conteso e di altri capi per sovrammercato, e si appiattarono nel cavo di una quercia per attendere il ritorno dei loro rivali. Ma Linceo li aveva scorti dalla vetta del Taigeto e Ida, precipitatosi giù dalla montagna, scagliò la sua lancia contro l'albero e trafisse Castore. Quando Polideuce si precipitò fuori per vendicare il fratello, Ida strappò dal sepolcro di Afareo la pietra tombale scolpita e gliela scagliò addosso. Benché ferito, Polideuce riuscì a uccidere Linceo con la sua lancia; a questo punto Zeus intervenne in favore di suo figlio e colpì Ida con una folgore.[12]

- Ma i Messeni dicono che Castore uccise Linceo e che Ida, stravolto dal dolore, interruppe la lotta per seppellirlo. Castore allora si avvicinò con fare insolente e distrusse il monumento eretto da Ida, dicendo che Linceo non ne era degno. «Tuo fratello si è battuto come una donna!» gridò provocante. Ida si volse e affondò la spada nel ventre di Castore; ma Polideuce vendicò immediatamente il suo gemello.[13]
- Altri dicono che Linceo fu mortalmente ferito da Castore in una battaglia combattuta ad Afidna; e altri ancora che Castore fu ucciso quando Ida e Linceo attaccarono Sparta; altri, infine, che ambedue i Dioscuri sopravvissero e che Castore fu ucciso in seguito da Meleagro e Polinice.[14]
- Tutti concordano, tuttavia, nel dire che Polideuce fu l'ultimo sopravvissuto delle due coppie di gemelli; dopo aver innalzato un trofeo presso la pista di Sparta per celebrare la sua vittoria su Linceo, egli pregò Zeus con queste parole: «Padre, non permettere che io sopravviva a mio fratello». Tuttavia, poiché era destino che soltanto uno dei figli di Leda morisse, e poiché Tindareo, padre di

Scansionato con CamScanner

Castore, era mortale, Polideuce, come figlio di Zeus, ascese al cielo. Egli rifiutò l'immortalità a meno che Castore non potesse condividerla e Zeus concesse che trascorressero a turno un giorno nel cielo e un giorno sotto terra a Terapne. E come ricompensa per il loro amore fraterno, ne pose l'immagine tra le stelle come costellazione dei Gemelli.[15]

- Dopo che i Dioscuri furono divinizzati, Tindareo chiamò Menelao a Sparta e gli affidò il regno; e poiché non vi erano più eredi della casa di Afareo, Nestore gli succedette sul trono di Messenia, benché una parte di quella regione fosse governata dai figli di Asclepio.[16]
- Gli Spartani mostrano ancora la casa dove vissero i Dioscuri. Codesta casa divenne poi di proprietà di un certo Formione e i Dioscuri gli fecero visita una notte, fingendo di essere stranieri giunti da Cirene. Gli chiesero alloggio e lo pregarono di lasciarli dormire nella loro vecchia stanza. Formiane rispose che era pronto a mettere a loro disposizione qualsiasi camera fuorché quella, occupata ora da sua figlia. Il mattino seguente la fanciulla e tutti gli oggetti di sua proprietà erano spariti e la camera era vuota, salvo per le immagini dei Dioscuri e per un ramo di belzuino posato su un tavolo.[17]
- Posidone fece di Castore e Polideuce i salvatori delle navi in pericolo, e concesse loro il potere di far spirare venti favorevoli; in risposta al sacrificio di agnelli bianchi offerto sulla prua di qualsiasi nave, essi giungono in fretta volando nel cielo, seguiti da uno stormo di rondini.[18]
- I Dioscuri combatterono con la flotta spartana a Egospotami e i vincitori appesero due stelle d'oro votive nel tempio di Delfi; ma codeste stelle caddero e sparirono

Scansionato con CamScanner

poco dopo la fatale battaglia di Leuttra.[19]

- Durante la seconda guerra messenica, due Messeni suscitarono l'ira dei Dioscuri travestendosi come i famosi gemelli. Ciò accadde mentre l'esercito spartano stava celebrando la festa in onore dei due semidei: due lancieri entrarono nel campo al galoppo, indossando tuniche bianche, manti purpurei e berretti a forma di guscio d'uovo. Gli Spartani caddero in ginocchio per adorarli e i falsi Dioscuri, due giovani messeni chiamati Gonippo e Panormo, uccisero molti di loro. Dopo la battaglia della Tomba del Cinghiale, dunque, i Dioscuri sedettero su un pero selvatico e fecero sparire lo scudo del vittorioso comandante messenico Aristomene, impedendogli così di incalzare gli Spartani in ritirata e salvando parecchie vite; inoltre, quando Aristomene tentò di assalire Sparta nottetempo, i fantasmi dei Dioscuri e della loro sorella Elena lo respinsero. Più tardi Castore e Polideuce concessero il perdono ai Messeni, che fecero loro dei sacrifici quando Epaminonda fondò la nuova città di Messene.[20]
- I Dioscuri presiedono ai Giochi Spartani e, poiché hanno inventato la danza di guerra e la musica di guerra, sono altresì i patroni di tutti gli aèdi che cantano le antiche battaglie. A Ilaria e nel santuario di Febe a Sparta le due sacerdotesse si chiamano ancora Leucippidi e l'uovo da cui nacquero i gemelli di Leda è sospeso al soffitto.[21] Gli Spartani rappresentano i Dioscuri con due travi di legno parallele unite da due altre travi trasversali. I loro co-re portano sempre questo simulacro in battaglia e quando, per la prima volta, l'esercito spartano fu guidato da un solo re fu decretato che una delle due travi rimanesse a Sparta.

Scansionato con CamScanner

Stando a quanto dicono coloro che hanno visto i Dioscuri, l'unica differenza tra loro è che il volto di Polideuce reca cicatrici, conseguenze del pugilato. Vestono allo stesso modo. Ognuno di loro ha il berretto a forma di guscio d'uovo sormontato da una stella e il cavallo bianco. Taluni dicono che Posidone donò loro codesti cavalli; altri, che lo stallone tessalo di Polideuce fu un dono di Ermete.[22]

1 Allo scopo di assicurare al divino paredro la precedenza sul successore, egli veniva descritto solitamente come figlio di un dio, mentre il suo gemello era figlio di un mortale. Così Eracle è figlio di Alcmena e di Zeus, e il suo gemello Ificlo è figlio del marito di Alcmena, Anfitrione; una storia analoga si narrava a proposito dei Dioscuri di Laconia e dei loro rivali, Ida e Linceo di Messenia. La per fetta armonia che regnava tra i gemelli indica un nuovo stadio nello sviluppo dell'organizzazione monarchica: il successore ormai è divenuto una specie di gran visir (vedi 94 *1*), pur essendo in teoria me no potente del re stesso. Castore dunque, e non Polideuce, è un'autorità in campo militare (egli istruisce infatti Eracle nell'arte della guerra, identificandosi così con Ificlo) e Linceo, anziché Ida, è dotato di vista acutissima. Ma finché non si giunse al sistema del doppio regno, il successore non fu considerato immortale né degno di onori postumi quanto suo fratello.

2 Gli Spartani venivano spesso alle mani con i Messeni e nell'epoca classica ebbero una potenza militare tale, e una così grande influenza sull'oracolo delfico, da poter imporre i Dioscuri al resto della Grecia, come se essi godessero dei favori di Zeus più di qualsiasi altra coppia di gemelli; e il regno di Sparla durò infatti più a lungo di tutti i suoi rivali. Se fosse stato altrimenti, la costellazione dei gemelli avrebbe commemorato Eracle e Ificlo o Ida e Linceo o Acrisio e Preto, anziché Castore

Scansionato con CamScanner

e Polideuce, che non erano nemmeno gli unici eroi cui fosse concesso il privilegio di cavalcare cavalli bianchi: ogni eroe degno di sacrifici eroici era un cavaliere.

3 Le nozze con le Leucippidi avallarono ia sovranità dei co-re spartani. Esse erano descritte come sacerdotesse di Atena e di Artemide e ricevevano nomi lunari poiché erano, di fatto, sacerdotesse della dea lunare; così, nelle pitture vascolari, sono spesso i Dioscuri che badano al cocchio di Selene. Come Spirito dell'Anno Crescente, il re sacro doveva naturalmente accoppiarsi con Artemide, la dea lunare della primavera e dell'estate; e il suo successore, come Spirito dell'Anno Decrescente, doveva accoppiarsi con Atena, che era dive nuta dea lunare dell'autunno e dell'inverno. Il mitografo suppone qui che gli Spartani sconfiggessero i Messeni e che i loro capi sposassero con la forza le ereditiere di Arene, la principale città messenica, dove si onorava la Grande Madre dalla testa di cavalla, stabilendo così i loro diritti sulla regione circostante.

4 Lo stesso si può dire del mito di Marpessa: evidentemente i Messeni fecero una scorreria in territorio etolo. nella valle dell'Eveno dove si onorava la Dea delle Semine, e si portarono via l'ereditiera, Marpessa («che afferra» o «che inghiotte»). A essi si opposero gli Spartani, fedeli di Apollo, che contestarono la loro vittoria; la questione fu allora deferita all'autorità centrale di Micene, che appoggiò i Messeni. Ma la gara di cocchi di Eveno e di Ida ricorda quella di Pelope e di Enomao (vedi 109 *j*) e di Eracle e Cicno (vedi 143 *e-g*). In ognuno di questi casi si parla dei teschi dei rivali del re. La raffigurazione da cui fu tratta questa leggenda doveva mostrare il vecchio re che corre verso il luogo dove il suo cocchio dovrà sfasciarsi (vedi 71 *1*), dopo aver offerto in sacrificio alla dea sette sostituti (vedi 42 *2*). I suoi cavalli sono sacrificati in una cerimonia preliminare

Scansionato con CamScanner

all'incoronazione del nuovo re (vedi 29 *1* e 81 *4*). La leggenda dell'annegamento di Eveno nacque probabilmente dall'errata interpretazione di una raffigurazione di Ida intento a purificarsi prima delle nozze, per poi salire trionfante sul cocchio della regina. Tuttavia codesti riti nuziali pelasgici si fusero nel mito con l'usanza ellenica del matrimonio preceduto dal ratto. La fatale razzia di bestiame ricorda forse un episodio storico: cioè una lite sorta tra Messeni e Spartani a proposito della spartizione del bottino dopo una comune spedizione contro l'Arcadia (vedi 17 *1*).

5 L'episodio della visita di Castore e Polideuce alla casa di Fermione è narrato in mala fede; l'autore descrive un'altra beffa giocata agli stupidi Spartani da qualcuno che si travestì a somiglianza dei loro eroi nazionali. Cirene, una città dove era presente il culto dei Dioscuri. forniva il belzuino, una specie di assafetida, che per il suo odore penetrante era molto apprezzato come condimento. I due mercanti di Cirene erano probabilmente ciò che dicevano di essere e, quando se ne andarono portandosi via la figlia di Fermione. lasciarono nella stanza le loro merci a guisa di pagamento: Fermione decise di gridare al miracolo per non fare brutta figura.

6 I peri selvatici erano sacri alla Luna per via dei loro fiori candidi, e il più antico simulacro della dea della morte, Era, nel suo santuario di Micene, era fatto di legno di pero. Plutarco (Questioni greche 51) ed Eliano (Varia Historia III, 39) dicono che ad Argo e a Tirinto le pere erano un frutto sacro; ecco perché il Peloponneso fu chiamato Apia «dell'albero di pero» (vedi 64 4). Atena, anch'essa una dea della morte, aveva il soprannome di Onca («pero») nel suo santuario del pero in Beozia. I Dioscuri scelsero appunto quest'albero per appollaiarvisi, allo scopo di dimostrare che erano veri eroi;

Scansionato con CamScanner

inoltre, i frutti del pero si formano verso la fine di maggio, quando il sole entra nella costellazione dei Gemelli (vedi 72 2) e quando inizia l'epoca favorevole alla navigazione nel Mediterraneo orientale. Le rondini che seguono i Dioscuri quand'essi appaiono, invocati dalle preghiere dei marinai, appartengono alla dea del mare Afrodite; Suto («rondine»), il padre di Eolo (vedi 43 1), era un antenato dei Dioscuri che onoravano la dea.

7 Nell'*Inno omerico ai Dioscuri* (7 e sgg.) non è detto chiaramente se Castore e Polideuce fossero seguiti dalle rondini o se solcassero rapidissimi l'etere «con ali di rondine» per accorrere in aiuto dei marinai; ma sugli specchi etruschi essi appaiono alati. I *docana*, che erano il loro simbolo a Sparta, rappresentavano i due pilastri di sostegno di un tempio; un altro simbolo consisteva in due anfore, ciascuna avvolta nelle spire di un serpente: i serpenti erano l'incarnazione dei Dioscuri che venivano a mangiare il cibo posto nelle anfore.

8 Gorgofone sfidò l'usanza indoeuropea del *suttee* sposandosi di nuovo (vedi 69 *2*, 74 *a* e 106 *l*).

Scansionato con CamScanner

75. Bellerofonte

- Bellerofonte, figlio di Glauco e nipote di Sisifo, lasciò Corinto avvolto in una nube, avendo ucciso prima un certo Bellero (il che gli valse il soprannome di Bellerofonte) e poi il proprio fratello, cui viene attribuito di solito il nome di Deliade.[1] Egli si rifugiò come supplice presso Preto, re di Tirinto; ma (così volle la malasorte) Antea, moglie di Preto (che altri chiamano Stenebea), si innamorò di lui a prima vista. Quando Bellerofonte rifiutò le sue profferte, essa lo accusò di aver tentato di sedurla e Preto, che credette alle parole della moglie, si infiammò d'ira. Non volle tuttavia attirare su di sé la vendetta delle Moire uccidendo con le proprie mani un supplice, e mandò dunque Bellerofonte dal padre di Antea, Iobate re di Licia, con una lettera sigillata che diceva così: «Ti prego di allontanare il latore dal mondo dei vivi; egli tentò di violentare mia moglie, tua figlia».
- Iobate, parimenti restio a uccidere un ospite, chiese a Bellerofonte di rendergli un prezioso servigio uccidendo la Chimera, un mostro dall'alito infuocato, la testa di leone, il corpo di capra e la coda di serpente. «Essa è una figlia di Echidna», spiegò Iobate, «e il mio nemico, il re di Caria, se la tiene in casa come un animale domestico». Prima di partire per quell'impresa, Bellerofonte consultò il veggente Poliido, che gli consigliò di catturare e domare l'alato cavallo Pegaso, il favorito delle Muse; codesto animale viveva sul monte Elicona, e colà aveva fatto sgorgare per le Muse la fonte Ippocrene, battendo al suolo il suo zoccolo lunato.[2]
- Pegaso in quel periodo non si trovava in Elicona, ma

Scansionato con CamScanner

Bellerofonte lo rintracciò sull'Acropoli presso un'altra delle sue fonti, la fonte Pirene, e gli passò sopra il capo una briglia d'oro, dono di Atena. Ma altri dicono che Atena consegnò a Bellerofonte il cavallo già imbrigliato, e altri ancora che fu il padre suo Posidone a consegnarglielo. A ogni modo, Bellerofonte riuscì a sopraffare la Chimera piombandole addosso a cavallo di Pegaso, trafiggendola con le frecce e poi conficcandole tra le mascelle un pezzo di piombo che aveva infilato sulla punta della lancia. L'alito infuocato della Chimera fece sciogliere il piombo che le scivolò giù per la gola bruciandole gli organi vitali.[3]

- Iobate, tuttavia, lungi dal ricompensare Bellerofonte per la sua audacissima impresa, lo mandò subito a combattere contro i bellicosi Solimi e le loro alleate, le Amazzoni; Bellerofonte li sconfisse tutti volando alto, fuori portata dal tiro delle frecce, e lasciando cadere grosse pietre sulle loro teste. Poi, nella pianura licia dove scorre lo Xanto, sgominò una banda di pirati guidata da un certo Chimarro, guerriero focoso e millantatore, che navigava su una nave con la prua adorna di una figura di leone e di serpente. Poiché Iobate non mostrò alcuna gratitudine e anzi appostò le guardie di palazzo in imboscata per sorprenderlo al suo ritorno, Bellerofonte smontò da cavallo e pregò Posidone affinché, via via che egli avanzava a piedi, inondasse la pianura dello Xanto alle sue spalle. Posidone ascoltò la supplica e spinse verso la pianura enormi ondate che lentamente si gonfiavano mentre Bellerofonte avanzava verso il palazzo di Iobate. E poiché nessun uomo poté indurre Bellerofonte a fermarsi, le donne xantie rialzarono le sottane fino alla cintura e in quell'arnese si precipitarono verso di lui, offrendosi al suo

Scansionato con CamScanner

piacere se soltanto avesse desistito dall'avanzare. Bellerofonte era tanto modesto che immediatamente girò sui tacchi e fuggì di corsa; e le onde si ritirarono con lui.

- Convinto ormai che Preto si fosse sbagliato circa il tentativo di violenza compiuto contro la virtù di Antea, Iobate mostrò a Bellerofonte la lettera del genero e gli chiese che cosa fosse accaduto. Saputa la verità, implorò il perdono del giovane, gli diede in isposa sua figlia Filinoe e lo nominò erede del trono di Licia. Lodò inoltre le donne xantie per la loro prontezza di spirito e ordinò che, in futuro, tra tutti gli Xanti la discendenza fosse matrilineare e non patrilineare.
- Bellerofonte, giunto così all'apice della fortuna, con molta presunzione osò volare verso l'Olimpo, quasi fosse un immortale; ma Zeus mandò un tafano che punse Pegaso sotto la coda facendolo sgroppare, e Bellerofonte cadde ingloriosamente sulla terra. Pegaso raggiunse tuttavia l'Olimpo, e Zeus si serve ora di lui come bestia da soma per trasportare le folgori; quanto a Bellerofonte, precipitato in un roveto, vagò a lungo sulla terra, zoppo, cieco, solo e maledetto, sempre evitando le strade battute dagli uomini, finché la morte lo colse.[4]

1 Il tentativo di seduzione compiuto da Antea su Bellerofonte si ritrova in molti altri miti greci (vedi 70 *2*), nella leggenda palestinese di Giuseppe e della moglie di Putifarre, e nella egiziana *Storia dei due fratelli*. L'origine di questo mito è incerta.

2 La figlia di Echidna, la Chimera, che è raffigurata su una costruzione ittita a Karkemish, era il simbolo dell'anno tripartito sacro alla Grande Dea: il leone rappresentava la primavera, la capra l'autunno, il serpente l'inverno. Un frammento di specchio trovato a Dendra presso Micene mostra

Scansionato con CamScanner

un eroe che lotta con un leone, dalla cui schiena emerge qualcosa di simile a una testa di capra, mentre la coda è lunga e serpentina. Poiché lo specchio data dall'epoca in cui il potere della dea era ancora incontrastato, la sua scena (che ha un parallelo in un affresco etrusco di Tarquinia, benché qui l'eroe monti a cavallo) illustrava senza dubbio il combattimento rituale che il re doveva sostenere, prima della incoronazione, contro uomini travestiti da animali (vedi 81 *2* e 123 *1*) e rappresentanti le diverse stagioni dell'anno. Dopo la rivoluzione religiosa achea, che subordinò la dea Era a Zeus, l'immagine divenne ambivalente; si poteva interpretare cioè come la raffigurazione simbolica degli Elleni invasori che sopprimono l'antico calendario cario.

3 Il mito di Bellerofonte, che doma Pegaso (il cavallo della Luna usato nei riti propiziatori di pioggia) con l'aiuto di una briglia fornitagli da Atena, lascia supporre che il candidato alla regalità sacra fosse incaricato dalla Triplice Musa («dea della montagna») o dalla sua rappresentante, di catturare un cavallo selvaggio; parimenti Eracle cavalcò poi Arione («essere lunare che sta in alto») quando prese possesso dell'Elide (vedi 138 *g*). A giudicare da certi riti primitivi danesi e irlandesi, la carne di questo cavallo era mangiata sacramentalmente dal re dopo la sua rinascita simbolica dalla dea della montagna con la testa di giumenta. Ma anche tale parte del mito è ambivalente e può ricordare la conquista dei santuari della dea della montagna ad Ascra, sul monte Elicona. e a Corinto, compiuta dagli invasori elleni. Un evento analogo si rispecchia nella leggenda di Posidone che usa violenza all'arcade Demetra dalla testa di cavalla (vedi 16 *f*) generando in lei il cavallo lunare Arione. e usa violenza a Medusa, generando in lei Pegaso (vedi 73 *h*); il che spiega come mai Posidone abbia una parte importante nel mito

Scansionato con CamScanner

di Bellerofonte. L'umiliazione inflitta da Zeus a Bellerofonte è un aneddoto morale narrato allo scopo di scoraggiare qualsiasi rivolta contro la religione olimpica; Bellerofonte che vola verso il cielo si identifica con suo nonno Sisifo o Tesup (vedi 67 *1*), un eroe solare il cui culto fu sostituito dal culto di Zeus; egli subisce perciò una fine ingloriosa che ricorda quella di Fetonte figlio di Elio (vedi 42 *2*).

4 I nemici di Bellerofonte, i Solimi, erano i figli di Salma. Poiché tutte le città e tutti i promontori il cui nome comincia con la sillaba *salm* erano situati a oriente, Salma era probabilmente la dea dell'equinozio di primavera; ma ben presto essa fu mascolinizzata come il dio-Sole Solima o Selim, Solomone o Ab-Salom, che diede il suo nome a Gerusalemme. Le Amazzoni erano le sacerdotesse guerriere dalla dea lunare (vedi 100 *1*).

5 Il mito di Bellerofonte che fugge dinanzi alle donne xantie fu forse tratto da una raffigurazione di un gruppo di donne invasate dall'*hippomane* (sia un'erba, sia il vischioso liquido vaginale di una cavalla in calore, sia la nera membrana tagliata dalla fronte di un puledro appena nato) che inseguono lungo la riva del mare il re giunto al termine del suo regno. Queste donne portano le gonne rimboccate, come in Egitto nel culto erotico di Api (Diodoro Siculo, I 85), affinché, mentre smembreranno il re, il suo sangue schizzi sui loro ventri dando a essi nuova vita. Poiché Xanto («giallo») è il nome di uno dei cavalli di Achille, di uno dei cavalli di Ettore e di un altro cavallo donato a Peleo da Posidone, codeste donne indossavano forse maschere rituali da cavallo, con criniere gialle come la luna piena; le cavalle selvagge infatti avevano divorato il padre di Bellerofonte, Glauco, sulla spiaggia di Corinto (vedi 71 *1*). Questo mito, sia pure modificato, contiene tuttavia un elemento

Scansionato con CamScanner

primitivo: l'avvicinarsi di donne nude al capo del proprio clan, con il quale ogni rapporto sessuale era proibito, costringeva quest'ultimo a fuggire nascondendosi il volto; nella leggenda irlandese la stessa astuzia fu usata contro Cuchulain, quando non parve possibile arrestare la sua furia con altri mezzi. La leggenda della discendenza matrilineare imposta agli Xanti è stata capovolta: furono in verità gli Elleni che imposero la regola della discendenza patrilineare a tutti i Cari, fuorché agli Xanti, strettamente conservatori.

6 Il nome di Chimarro deriva da chimaros o chimaira («capra»); questo personaggio bellicoso con la nave dalla poppa adorna di una figura di leone e di una di serpente, fu introdotto nella leggenda di Bellerofonte da qualche evemerista per dare una spiegazione logica della Chimera dall'alito infuocato. Monte Chimera («monte della Capra») era anche il nome di un vulcano attivo presso Faselide in Licia (Plinio, *Storia Naturale* II 106 e V 27), il che giustifica la leggenda del suo alito infuocato.

Scansionato con CamScanner

76. Antiope

- Taluni dicono che quando Zeus sedusse Antiope, figlia di Nitteo il Tebano, costei si rifugiò presso il re di Sicione, che acconsentì a sposarla; e ciò diede origine a una guerra durante la quale Nitteo fu ucciso. Lo zio di Antiope, Lico, sconfisse in seguito i Sicioni in una sanguinosa battaglia e riportò Antiope, vedova, a Tebe. Dopo aver dato alla luce, in un boschetto, i gemelli Anfione e Zeto, che Lico subito espose sul monte Citerone, Antiope subì per molti anni ogni sorta di maltrattamenti da parte della zia Dirce. Alla fine riuscì a fuggire dalla prigione dove era stata murata e riparò nella capanna dove vivevano Anfione e Zeto, che erano stati salvati da un mandriano. Ma essi la scambiarono per una schiava fuggiasca e rifiutarono di darle asilo. Dirce allora si precipitò su di lei in preda alla frenesia bacchica e la trascinò via. «Ragazzi miei», disse il mandriano, «guardatevi dalle Moire!» «Perché mai?» essi chiesero. «Perché avete rifiutato asilo a vostra madre, che è ora nelle mani della sua perfida zia.» I gemelli si lanciarono subito all'inseguimento, salvarono Antiope e legarono Dirce per i capelli alle corna di un toro, che la spacciò in pochi minuti.[1]
- Altri dicono che Asopo fu il padre di Antiope, e che una notte il re di Sicione assunse le sembianze di Lico, che Antiope aveva sposato, e la sedusse. In conseguenza di ciò Lico divorziò da Antiope e sposò Dirce, lasciando così Zeus libero di corteggiare la abbandonata Antiope, che ne rimase incinta. Dirce, sospettando che ciò fosse opera di Lico, rinchiuse Antiope in un oscuro carcere, donde tuttavia essa fu liberata da Zeus, appena in tempo per dare

Scansionato con CamScanner

alla luce Anfione e Zeto sul monte Citerone. I gemelli crebbero tra i mandriani presso i quali Antiope si era rifugiata, e quando furono grandi abbastanza da capire quante ingiustizie avesse dovuto subire la madre loro, Antiope chiese che essi la vendicassero. I gemelli si imbatterono in Dirce che vagava per le balze del Citerone in preda a frenesia bacchica, la legarono per i capelli alle corna di un toro e, quando fu morta, ne gettarono il cadavere al suolo: in quel punto sgorgò una sorgente, in seguito chiamata Dircea. Ma Dioniso vendicò l'assassinio della sua seguace: fece impazzire Antiope, che vagò per tutta la Grecia finché Foco, un nipote di Sisifo, la guarì e la sposò nella Focide.

- Anfione e Zeto si recarono a Tebe, dove espulsero re Laio e costruirono la città bassa, poiché Cadmo aveva già edificato la città alta. Ora, Zeto aveva spesso rimproverato ad Anfione la sua passione per la lira. «La musica ti distrae», gli diceva, «e ti impedisce di dedicare il tuo tempo a cose utili». Tuttavia quando essi divennero muratori, le pietre si mossero obbedendo al suono della lira di Anfione e si ammucchiarono docilmente l'una sull'altra, mentre Zeto era costretto a usare i propri muscoli e lavorava più lentamente del fratello. I gemelli governarono assieme su Tebe, dove Zeto sposò Tebe che diede il suo nome alla città, prima chiamata Cadmea; Anfione sposò Niobe. Ma tutti i loro figli, salvo due, furono trafitti dalle frecce di Apollo e di Artemide, poiché essi avevano insultato la madre loro, Latona. Anche Anfione fu ucciso da Apollo poiché cercò di vendicarsi sui sacerdoti delfici, ed ebbe una severa punizione nel Tartaro.[2] Anfione e Zeto sono sepolti a Tebe in una tomba

Scansionato con CamScanner

comune, che è custodita attentamente quando il sole entra nella costellazioni del Toro, poiché a quell'epoca la gente di Titorea focese cerca di rubare manciate di terra dal tumulo per trasportarle sulla tomba di Foco e di Antiope. Un oracolo disse un giorno che ciò avrebbe reso più fertile la terra di tutta la Focide a spese di Tebe.[3]

1 Queste due versioni del mito di Dirce dimostrano con quanta libertà i mitografi cercassero di adattare la loro narrazione agli elementi principali di una tradizione letteraria che, in questo caso, pare fosse stata dedotta da una serie di raffigurazione. Antiope che emerge gioiosa dalla tenebrosa prigione seguita dalla furibonda Dirce, ricorda l'annuale apparizione di Core in compagnia di Ecate (vedi 24 *k*). Essa è chiamata Antiope («che sta di fronte») in questa leggenda perché ha il viso rivolto al cielo e non chino verso l'Oltretomba, e «Figlia della notte» (Nitide, non Nitteo) perché emerge dall'oscurità. Il «selvaggio errare sulle montagne» di Dirce e di Antiope è stato erroneamente interpretato come un'orgia bacchica mentre si trattava senza dubbio di una danza erotica del tafano, che esse interpretavano come lunari giovenche in calore (vedi 56 *1*). Il nome di Dirce («doppia») indica la luna cornuta e la raffigurazione da cui fu tratta la leggenda la mostrava non legata alle corna del toro in punizione delle sue colpe, ma nell'atto di unirsi nelle nozze rituali con il re-toro (vedi 88 *7*). La parola *dirce* può celare un secondo significato, e cioè «spaccato», vale a dire «in una condizione erotica». La fonte dircea, come l'Ippocrene, era probabilmente a forma di luna. I figli di Antiope sono i soliti gemelli regali nati dalla dea-Luna: il re sacro e il suo successore.

2 La lira a tre corde di Anfione, che gli permise di innalzare le mura di Tebe inferiore (poiché Anfione lavorava agli ordini di

Scansionato con CamScanner

Ermete, la sua lira non poteva avere che tre sole corde), era stata costruita in onore della Triplice Dea che regnava sulla Terra, nell'Aria e nell'Oltretomba, e forse venne suonata mentre si procedeva ai lavori di fortificazione per salvaguardare le mura, le porte e le torri della città. Il nome di Anfione («nativo di due terre») testimonia la sua doppia cittadinanza, di Sicione e di Tebe.

Scansionato con CamScanner

77. Niobe

- Niobe, sorella di Pelope, sposò Anfione re di Tebe e gli generò sette figli e sette figlie; e ne andava tanto fiera che un giorno osò parlare sprezzantemente di Latona, che aveva soltanto due figli: Apollo e Artemide. Mante, la profetica figlia di Tiresia, udendo per caso queste avventate parole, consigliò alle donne tebane di placare subito la dea bruciando incenso e intrecciandosi nei capelli ramoscelli di alloro. Mentre già aromatiche volute di incenso salivano nell'aria, Niobe apparve, seguita da una schiera di ancelle e avvolta in uno splendido manto frigio, i lunghi capelli sciolti sulle spalle. Interruppe il sacrificio e chiese infuriata perché mai Latona, una donna di oscure origini, con una figlia dai bruschi modi virili e un figlio effeminato, dovesse essere anteposta a lei, Niobe, nipote di Zeus e di Atlante, terrore dei Frigi e regina della regal casa di Cadmo. Anche se per destino o mala sorte due o tre dei suoi figli fossero morti, non gliene sarebbero forse rimasti molti di più che a Latona?
- Interrotto il sacrificio, le terrorizzate donne tebane cercarono di placare Latona sussurrando preghiere, ma era ormai troppo tardi. La dea aveva già convocato Apollo e Artemide perché, armati d'arco, punissero la presuntuosa Niobe. Apollo trovò i ragazzi che cacciavano sul monte Citerone e li uccise a uno a uno, risparmiando il solo Amicla, che aveva saggiamente innalzato una preghiera propiziatoria a Latona. Artemide trovò le fanciulle intente a filare in una sala del palazzo e con una manciata di frecce le sterminò tutte, salvo Melibea, che aveva imitato l'esempio di Amicla. I due sopravvissuti si

Scansionato con CamScanner

affrettarono a innalzare un tempio a Latona, benché Melibea si fosse così sbiancata in volto per la paura che portava ancora il soprannome di Cloride quando sposò Neleo alcuni anni dopo. Ma altri dicono che nessuno dei figli di Niobe scampò alla strage e che anche suo marito Anfione fu ucciso da Apollo.

- Per nove giorni e nove notti Niobe pianse i suoi morti e non trovò nessuno che li seppellisse, poiché Zeus aveva tramutato tutti i Tebani in pietre, a eccezione di Niobe. Al decimo giorno, gli olimpi stessi si degnarono di guidare il funerale. Niobe si rifugiò oltremare sul monte Sipilo, dimora del padre suo Tantalo, dove Zeus, mosso da pietà, la tramutò in una statua, che ancor oggi versa copiose lacrime all'inizio dell'estate.[1]
- Tutti gli uomini piansero Anfione, deplorando che la sua stirpe si fosse estinta, ma nessuno pianse Niobe, salvo suo fratello Pelope, orgoglioso quanto lei.[2]

1 Secondo Omero i figli di Niobe erano dodici; secondo Esiodo (a quanto risulta da vari scoliasti) erano venti; secondo Erodoto quattro; secondo Saffo diciotto; ma secondo la versione seguita da Euripide e da Apollodoro, e che appare la più logica, essa ebbe sette figli e sette figlie. Poiché Niobe nella versione tebana del mito era nipote del Titano Atlante e nella versione argiva era figlia o madre di Foroneo (vedi 57 *a*), descritto anch'egli come Titano (Apollodoro, II 11 e scoli all'*Oreste* di Euripide 932), e di Pelasgo; e poiché inoltre poteva vantarsi di essere la prima donna mortale violata da Zeus (Diodoro Siculo, IV 9 14; Apollodoro, *loc. cit.* e Pausania, II 22 *6*), la leggenda riguarda probabilmente la sconfitta di sette Titani e di sette Titanesse da parte degli olimpi. In tal caso essa ricorderebbe la soppressione del calendario in uso nella Grecia

Scansionato con CamScanner

pelasgica, in Palestina, in Siria e nell'Europa nord oc?

cidentale. Tale calendario si articolava sui mesi divisi in quattro settimane di sette giorni, ciascuno retto, da una delle sette potenze planetarie (vedi I 3 e 43 *4*). Anfione e i suoi dodici figli, nella versione omerica del mito (*Iliade* XXIV 603-17) rappresentano forse i tredici mesi di questo calendario. Può darsi che il monte Sipilo fosse l'ultima sede del culto dei Titani in Asia Minore, come Tebe lo fu in Grecia. La statua di Niobe è un masso che può vagamente ricordare una forma umana, e pare pianga quando i raggi del sole fanno sciogliere il suo invernale manto di neve; la somiglianza è accentuata dalla scultura di una Dea Madre ittita incisa nella roccia della medesima montagna e che risale forse alla fine del quindicesimo secolo a. C. Niobe significa probabilmente «nervosa», la *b* rappresenta la *v* del latino *nivis* o la *ph* del greco *nipha*. Una delle sue figlie è chiamata Chiade da Igino: una parola che non ha significato in greco, a meno che non sia una forma contratta di *chionos niphades* «fiocco di neve».

2 Partenio (*Storie d'amore* 33) ci dà una versione diversa della punizione di Niobe: per volere di Latona, suo padre si innamorò incestuosamente di Niobe e, vedendosi respinto, arse vivi i suoi figli; suo marito fu dilaniato da un cinghiale selvatico e Niobe stessa si gettò da una roccia. Tale versione, confermata dallo scoliasta delle Fenice di Euripide (159), rivela l'influenza dei miti di Cinira, Smirna e Adone (vedi 18 *h*) e ricorda l'usanza di bruciare vivi dei bambini in onore del dio Moloch (vedi 70 *5* e 156 *2*).

Scansionato con CamScanner

78. Cenide e Ceneo

- Posidone si giacque un giorno con la Ninfa Cenide, figlia di Elato il Magnesio o, come altri dicono, di Corono il Lapita, e le chiese di dirgli che cosa desiderasse come dono d'amore. «Trasformami», essa rispose, «in un guerriero invincibile. Sono stanca di essere una donna». Posidone acconsentì a cambiarle il sesso e la Ninfa divenne Ceneo, guidando gli eserciti in guerra con tale successo che i Lapiti ben presto la elessero loro re; essa generò anche un figlio, Corono, che Eracle uccise molti anni dopo mentre combatteva per il doro Egimio. Inorgoglita dalla sua nuova condizione, Ceneo piantò una lancia nel bel mezzo della piazza del mercato, dove il popolo si riuniva, e costrinse tutti a sacrificare a codesta lancia come se si fosse trattato di una divinità.
- Zeus, venuto a conoscenza della presunzione di Ceneo, istigò i Centauri a commettere un omicidio. Durante le nozze di Piritoo essi dunque assalirono Ceneo, che ne uccise facilmente cinque o sei senza nemmeno rischiare una scalfittura, poiché le armi dei Centauri rimbalzavano sulla sua pelle invulnerabile. I Centauri superstiti, tuttavia, percossero Ceneo sul capo con tronchi d'abete e riuscirono a stenderlo a terra, ricoprendolo poi con una catasta di altri tronchi. Così Ceneo morì soffocato. Un uccello grigio volò poi fuori dalla catasta e Mopso l'indovino, che era presente, disse di aver riconosciuto in quell'uccello l'anima di Ceneo; quando ebbero luogo le esequie, si scoprì che il corpo di Ceneo aveva ripreso forme femminili.[1]

Scansionato con CamScanner

1 Questo mito si compone di tre elementi distinti: primo, l'usanza (ancor oggi seguita in Albania) che le fanciulle si unissero in vesti maschili a reparti armati; grande era lo stupore nei nemici che trovandole morte sul campo ne scoprivano il sesso. Secondo, il rifiuto dei Lapiti ad accettare la sovranità ellenica; la lancia innalzata nella piazza del mercato era probabilmente un albero di mag gio in onore di Ceni de o Elate («abete») dea della luna nuova, cui appunto era sacro l'abete. I Lapiti furono poi sconfitti dagli Eoli di Iolco che, con l'aiuto dei loro alleati Centauri, imposero a essi il culto di Posidone, ma non si curarono di modificare le leggi tribali. Le donne a capo dei clan, tuttavia, furono costrette a coprirsi il volto con una finta barba per avere il diritto di esercitare la magistratura e il comando: così Cenide divenne Ceneo ed Elate divenne Elato. Un analogo cambiamento di sesso viene ancor oggi proclamato dalla regina del Sud, governatrice aggiunta del regno di Lozi nel bacino dello Zambesi, al momento del suo ingresso nell'aula del consiglio. «Io sono diventata un uomo!» essa dice, e ciò accade perché una delle sue antenate usurpò un trono patriarcale. Terzo, la cerimonia rituale dipinta su una giara per olio a figure nere (vedi 9 *1*): uomini nudi, armati di magli, percuotono sul capo un'effigie della Madre Terra, evidentemente per liberare Core, lo spirito dell'Anno Nuovo; Cenide infatti significa «nuova».

2 La specie dell'uccello che usciva dall'effigie dipendeva dalla stagione in cui aveva luogo la cerimonia. In primavera è probabile che l'uccello fosse un cuculo (vedi 12 *1*).

Scansionato con CamScanner

79. Erigone

- Benché Eneo fosse il primo mortale cui Dioniso donò una pianta di vite, Icario lo precedette nell'arte di fare il vino. Egli offrì una giara del suo prodotto a un gruppo di pastori nei boschi di Maratona presso il monte Pentelico, e codesti pastori, trascurando di tagliare il vino con l'acqua, come Enopione più tardi consigliò di fare, divennero tanto ubriachi da vedere tutto doppio, si credettero vittime di un sortilegio e uccisero Icario. Il cane di Icario, Mera, osservò i pastori mentre seppellivano il corpo sotto un pino e in seguito guidò la figlia di Icario, Erigone, fino alla tomba, tirandola per un lembo della veste e scavando il terreno con le zampe. Disperata, Erigone si impiccò ai rami del pino pregando perché le figlie di Atene subissero il suo stesso destino finché Icario non fosse stato vendicato. Soltanto gli dèi lo udirono, e i pastori fuggirono oltremare; ma ben presto molte fanciulle ateniesi furono trovate impiccate ai rami dei pini e l'oracolo delfico spiegò che era stata Erigone a esigere le loro vite. I pastori colpevoli furono subito ritrovati e impiccati e si istituì la festa della vendemmia, durante la quale si versano Iibagioni a Icario e a Erigone e le fanciulle si dondolano su corde appese ai rami degli alberi, appoggiando i piedi su un'assicella: ecco come fu inventata l'altalena. Ai rami vengono pure appese delle maschere che girano su se stesse al minimo soffio di vento.
- L'immagine di Mera, la cagna, fu posta nel cielo e divenne la costellazione dell'Orsa Minore; altri, tuttavia, identificano Icario con Boote ed Erigone con la costellazione della Vergine.[1]

Scansionato con CamScanner

1 Mera fu il nome dato alla moglie di Priamo Ecabe o Ecuba, dopo che si fu trasformata in cagna (vedi 168 *1*) e poiché Ecuba era in realtà Ecate, la tricipite dea della morte (vedi 31 *7*), le libagioni versate a Erigone e a !cario erano probabilmente destinate a lei. La vallata in cui si svolgeva la cerimonia è ora chiamata Dioniso. Il pino di Erigone deve essere stato l'albero sotto il quale il frigio Attis fu castrato e morì dissanguato (Ovidio, *Fasti* IV 221 e sgg.; commento di Servio a Virgilio, *Eneide* lX 116) e la spiegazione del mito pare sia questa: quando l'Orsa Minore era in ascesa, i pastori di Maratona sacrificavano uno dei loro come vittima annuale alla dea chiamata Erigone.

2 Icario significa «dal mare icario», vale a dire dalle Cicladi, via attraverso la quale il culto di Attis giunse in Attica. In seguito, a questo culto si sovrappose il culto di Dioniso e la storia del suicidio delle fanciulle ateniesi può essere stata narrata per spiegare l'usanza di appendere ai pini, nel mezzo di un vigneto, delle maschere di Dioniso che giravano su se stesse a ogni soffio di vento e avrebbero dovuto fertilizzare tutti i punti del vigneto verso i quali si volgevano. Dioniso era di solito rappresentato come un giovane effeminato dai capelli lunghi e la sua maschera poteva essere scambiata per quella di una donna. È anche probabile che in tempi più antichi si appendessero agli alberi da frutto bamboline che rappresentavano la dea della fertilità Arianna o Elena (vedi 98 *5*). L'altalenare delle fanciulle durante la festa della vendemmia ebbe forse in origine un carattere magico e l'arco di cerchio tracciato nell'aria dall'altalena oscillante rappresentava il sorgere e il tramontare della luna. Questa usanza può essere stata introdotta nell'Attica da Creta, poiché una terracotta trovata a Hagia Triada ci mostra una fanciulla che va in altalena tra due pilastri sui quali sta appollaiato un uccello.

Scansionato con CamScanner

3 Il mitografo dà al nome di Erigone il significato di «figlia della contesa» per via dei guai cui essa diede origine. Ma il suo significato più ovvio è «copiosa figliolanza» con riferimento al copioso raccolto assicurato dalle bamboline della fertilità.

Scansionato con CamScanner

80. Il cinghiale calidonio

- Eneo, re di Calidone in Etolia, sposò Altea. Essa gli generò dapprima Tosseo, che Eneo uccise con le proprie mani perché il ragazzo saltò irriverente il fossato scavato a difesa della città, e poi Meleagro, che si diceva fosse, in verità, figlio di Ares. Quando Meleagro compì i sette anni, le Moire apparvero nella stanza di Altea e le annunciarono che il ragazzo avrebbe potuto vivere soltanto finché un certo tizzone del focolare non si fosse consumato. Altea tolse subito quel tizzone dal fuoco, lo spense in un secchio d'acqua e lo nascose in un cofano.
- Meleagro crebbe e divenne un audace e invulnerabile guerriero, il miglior lanciatore di giavellotto che vi fosse in Grecia, come dimostrò ai giochi funebri in onore di Acasto. Egli potrebbe essere ancora in vita, se Eneo non avesse commesso una fatale dimenticanza, trascurando di includere Artemide nei suoi sacrifici annuali ai dodici dèi dell'Olimpo. Artemide, informata da Elio, mandò un enorme cinghiale a uccidere il bestiame e i servi di Eneo e a distruggerne i campi coltivati; Eneo inviò allora degli araldi in tutta la Grecia, invitando i migliori guerrieri a partecipare a una caccia al cinghiale e promettendo che chiunque avesse ucciso la belva se ne sarebbe assicurato la pelle e le zanne.
- Molti risposero all'appello, e tra costoro Castore e Polideuce di Sparta, Ida e Linceo di Messene, Teseo di Atene e Piritoo di Larissa, Giasone di Iolco e Admeto di Fere, Nestore di Pilo, Peleo ed Eurizione di Ftia, Ificle di Tebe, Anfiarao di Argo, Telamone di Salamina, Ceneo di Magnesia e infine Anceo e Cefeo di Arcadia, accompagnati

Scansionato con CamScanner

dalla loro compatriota, la casta Atalanta dai piè veloci, unica figlia di Iaso e di Climene.[1] Iaso aveva desiderato un erede maschio, e alla nascita di Atalanta rimase tanto deluso che espose la bimba sulla collina Partenia presso Calidone, dove essa fu allattata da un'orsa che Artemide mandò in suo aiuto. Atalanta crebbe tra un gruppo di pastori che l'avevano trovata e allevata, ma rimase vergine e portava sempre armi. Un giorno giunse assetata a Cifanta e, colpita una roccia con la punta della lancia, invocando Artemide, ne fece scaturire una sorgente. Non si era ancora riconciliata con il padre suo.[2]

- Eneo intrattenne regalmente i cacciatori per nove giorni e, benché Anceo e Cefeo avessero dapprima rifiutato di cacciare in compagnia di una donna, Meleagro dichiarò, in nome di Eneo, che se essi fossero ostinati in tale rifiuto egli avrebbe annullato la battuta di caccia. In verità Meleagro, che aveva sposato Cleopatra, figlia di Ida, si era perdutamente innamorato di Atalanta e desiderava ingraziarsela. Gli zii di Meleagro, fratelli di Altea, provarono una immediata antipatia per la fanciulla, certi che la sua presenza avrebbe fatto nascere guai. Infatti Meleagro ripeteva di continuo con profondi sospiri: «Beato l'uomo che Atalanta sposerà!» Così la caccia, secondo il volere di Artemide, ebbe inizio sotto cattivi auspici.
- Anfiarao e Atalanta erano armati d'arco e di frecce; altri di spiedi, giavellotti o asce, e ciascuno era così smanioso di assicurarsi la pelle della belva che la battuta minacciò di svolgersi in modo disordinato. Per consiglio di Meleagro i cacciatori avanzarono in formazione di mezzaluna, a qualche passo d'intervallo l'uno dall'altro, nella foresta

Scansionato con CamScanner

dove il cinghiale aveva la sua tana.

- Il primo sangue versato fu sangue umano. Atalanta aveva preso posizione all'estrema destra, a una certa distanza dai compagni, e due centauri, Ileo e Reco, che si erano uniti alla caccia, tentarono di usarle violenza. Ma non appena si precipitarono verso di lei, Atalanta li fulminò entrambi con le sue frecce e andò a combattere accanto a Meleagro.
- Il cinghiale fu infine snidato nei pressi di un corso d'acqua fiancheggiato da salici. L'animale balzò fuori dal folto, uccise due cacciatori e ne ferì un altro recidendogli i tendini del garretto, mentre il giovane Nestore, che molto tempo dopo combatté a Troia, trovò scampo su un albero. Giasone e alcuni altri scagliarono giavellotti mancando il bersaglio, e il solo Ificle riuscì a scalfire una spalla dell'animale. Poi Telamone e Peleo avanzarono coraggiosamente con gli spiedi in mano, ma Telamone inciampò nella radice di un albero e, mentre Peleo lo aiutava a rialzarsi, il cinghiale li caricò. Atalanta scoccò appena in tempo una freccia che colpì il cinghiale all'orecchio e lo mise in fuga. Anceo gridò sprezzante: «Questo non è il modo di cacciare! Guardate me!» Scagliò la sua ascia contro il cinghiale che ritornava alla carica, ma non fu abbastanza svelto: un istante dopo giaceva a terra, castrato e sventrato. Nella sua eccitazione Peleo uccise Eurizione con un giavellotto che avrebbe dovuto colpire il cinghiale, mentre Anfiarao riuscì ad accecare la belva con una freccia. Teseo, che aveva lanciato un giavellotto a vuoto, stava per essere a sua volta travolto, allorché Meleagro conficcò il giavellotto nel ventre del cinghiale e, mentre l'animale girava su se stesso nel tentativo di liberarsi dall'arma, lo trafisse con un colpo di lancia che gli

Scansionato con CamScanner

giunse al cuore. Il cinghiale finalmente si abbatté morto al suolo. Subito Meleagro lo scuoiò e ne offrì la pelle ad Atalanta dicendo: «Tu hai versato il primo sangue; se non ci fossimo accaniti tutti quanti attorno a questa bestia, l'avresti finita con le tue frecce».

- Gli zii di Meleagro furono molto offesi. Il maggiore, Plessippo, protestò dicendo che Meleagro meritava la pelle per sé e che, se la rifiutava, bisognava assegnarla alla persona più autorevole tra i presenti, cioè a Plessippo stesso, come cognato di Eneo. Suo fratello minore lo appoggiò e sostenne che Ificle e non Atalanta aveva versato il primo sangue. Meleagro, infuriato per amore, li uccise entrambi.
- Altea, quando vide i due cadaveri trasportati a palazzo, lanciò una maledizione contro Meleagro, il che gli impedì di difendere Calidone quando gli altri due zii superstiti dichiararono guerra alla città e uccisero molti dei suoi abitanti. Infine sua moglie Cleopatra lo indusse a prendere le armi ed egli uccise anche questi due zii, benché fossero protetti da Apollo; allora le Moire consigliarono ad Altea di prendere dal cofano il tizzone spento e di gettarlo sul fuoco. Meleagro sentì un improvviso bruciore agli intestini e i nemici lo sopraffecero facilmente. Altea e Cleopatra si impiccarono e Artemide trasformò tutte le gementi sorelle di Meleagro, salvo due, in galline faraone, e le portò nell'isola di Lero, dimora dei malviventi.[3]
- Esultante per il successo di Atalanta, Iaso la riconobbe infine come sua figlia; ma quando essa giunse a palazzo le prime parole di Iaso furono: «Figlia mia, preparati a prender marito!» Un annuncio poco gradito per Atalanta, cui un oracolo delfico aveva consigliato di non sposarsi.

Scansionato con CamScanner

Essa rispose: «Padre, io acconsento, ma a una condizione. Ogni pretendente alla mia mano dovrà battermi in una gara di corsa, oppure lasciarsi uccidere da me». «E così sia», rispose Iaso.

- Molti sventurati principi persero in tal modo la vita, poiché Atalanta era la più veloce dei mortali; ma Melanione, un figlio di Anfidamante l'arcade, invocò l'aiuto di Afrodite. Essa gli donò tre mele d'oro e gli disse: «Atalanta indugerà per raccogliere queste mele se le lascerai cadere a una a una durante la corsa». Lo stratagemma fu coronato da successo. Atalanta si fermò per raccogliere le mele e raggiunse il traguardo subito dopo Melanione.
- Le nozze ebbero luogo, ma l'ammonimento dell'oracolo si rivelò verace perché un giorno, mentre passavano dinanzi al sacro recinto di Zeus, Melanione indusse Atalanta a entrarvi e a giacersi colà con lui. Irritato per quella profanazione, Zeus li trasformò ambedue in leoni: i leoni infatti non si accoppiano fra loro ma soltanto con i leopardi, e dunque Melanione e Atalanta non avrebbero più potuto godere l'uno dell'altra. Così Afrodite punì l'ostinazione di Atalanta a mantenersi vergine e la poca gratitudine dimostrata per il dono delle mele d'oro.[4] Altri dicono che già in precedenza Atalanta era stata infedele a Melanione e aveva generato a Meleagro un bimbo chiamato Partenopeo, che fu esposto sulla medesima collina dove essa era stata allattata da un'orsa. Anche Partenopeo sopravvisse e in seguito sconfisse Ida in Ionia e marciò con i Sette contro Tebe. Secondo altri, Ares e non Meleagro fu il padre di Partenopeo;[5] il marito di Atalanta fu Ippomene e non Melanione; ed essa era la figlia di

Scansionato con CamScanner

> Scheneo che regnava a Onchesto in Beozia. Costoro aggiungono che Atalanta e il marito non profanarono il tempio di Zeus, ma di Cibele, la quale li trasformò in leoni e li aggiogò al proprio cocchio.[6]

1 I medici greci attribuivano alla *bismalva* (*althaia*, da *althainein* «curare») virtù risanatrici e poiché era il primo fiore primaverile dal quale le api suggevano il miele, esso era tanto importante quanto il fiore dell'edera, cioè l'ultimo fiore autunnale. La caccia calidonia è un'epopea eroica che si ispira a un'autentica caccia al cinghiale e a una rivalità fra tribù etolie. La morte del re per le ferite inferte da un cinghiale (sacro alla Luna per via delle sue zanne ricurve) fa parte di un mito molto antico (vedi 18 *3*) e spiega perché nella leggenda figurino i nomi degli eroi di diversi Stati greci che subirono la medesima sorte. Il cinghiale era l'emblema caratteristico di Calidone (vedi 106 *c*) e sacro ad Ares, il supposto padre di Meleagro.

2 La leggenda di Tosseo che supera con un balzo la fossa scavata a difesa della città è paragonata alla leggenda di Remo che salta sopra le mura di Romolo; e ci fa supporre che il sacrificare un principe di sangue reale in occasione della fondazione di una città fosse un'usanza molto diffusa (I *Libro dei Re* XVI 34). Il tizzone di Meleagro ricorda parecchi miti celtici: la morte dell'eroe dipendeva dalla distruzione di qualche oggetto, frutto, albero o animale.

3 Artemide era venerata come *meleagris* o gallina faraona nell'isola di Lero e sull'Acropoli di Atene; questo culto è originario dell'Africa orientale, a giudicare dalla particolare varietà dell'uccello che aveva bargigli azzurri, contrariamente alla varietà dai bargigli rossi introdotta in Italia dalla Numidia. I fedeli di Artemide e di Iside non mangiavano galline faraone.

Scansionato con CamScanner

Gli abitanti di Lero si meritarono probabilmente la reputazione di malviventi per via del loro attaccamento conservatore alle antiche forme religiose, così come i Cretesi si meritarono la reputazione di bugiardi (vedi 45 *2*).

4 Le orse erano sacre ad Artemide (vedi 22 *4*) e la leggenda della gara di corsa tra Atalanta e Melanione fu probabilmente dedotta da una raffigurazione che mostrava il re al termine del suo regno, con le mele d'oro in mano (vedi 32 *1* e 53 *5*), inseguito dalla dea che doveva infliggergli la morte. Un'altra raffigurazione doveva mostrare Artemide sostenuta da due leoni, come la vediamo alle porte di Micene e su parecchi sigilli micenei e cretesi. La seconda versione del mito pare la più antica, se non altro perché Scheneo, il padre di Atalanta, sta per Schenide, un appellativo di Afrodite; e perché Zeus non vi figura.

5 La punizione inflitta agli amanti (e qui i mitografi si rifanno a Plinio erroneamente, perché Plinio dice, al contrario, che i leoni puniscono ferocemente le leonesse che si accoppiano con i leopardi: *Storia Naturale* VIII 17) solleva un problema di grande interesse, che sir James Frazer sfiora appena nelle sue note di commento ad Apollodoro. Pare sia ricordata qui un'antica legge esagamica secondo la quale i membri dello stesso clan totemico non potevano sposarsi tra loro, né gli uomini del clan del leone potevano unirsi alle donne del clan del leopardo, che appartenevano alla medesima subfratria, cosi come i membri del clan dell'agnello e della capra ad Atene non potevano unirsi in matrimonio tra loro (vedi 97 *3*).

6 Eneo non fu il solo re ellenico che negò sacrifici ad Artemide (vedi 69 *b* e 72 *i*). La dea era molto più esigente di tutti gli altri olimpi e anche in epoca classica le venivano offerti in olocausto animali viventi; se si fosse trattato soltanto di questi,

Scansionato con CamScanner

Eneo non avrebbe sollevato obiezioni, ma presso gli Arcadi e i Beoti vigeva l'usanza di sacrificare il re stesso o il suo sostituto, come il cervo di Atteone (vedi 22 *1*), ed è probabile che Eneo rifiutasse di lasciarsi fare a pezzi.

Scansionato con CamScanner

81. Telamone e Peleo

- La madre dei due figli maggiori di Eaco, e cioè di Telamone e di Peleo, era Endide, figlia di Scirone. Foco, il minore, era figlio della Nereide Psamate, che si era trasformata in foca per sfuggire all'amplesso di Eaco. Vivevano tutti assieme nell'isola di Egina.[1]
- Foco era il prediletto di Eaco e la sua eccellenza nei giochi atletici fece ingelosire Telamone e Peleo. Per amor di pace, dunque, Foco guidò un gruppo di emigranti egineti nella Focide (dove un altro Foco, figlio di Ornizione il Corinzio, aveva già colonizzato i dintorni di Titorea e di Delfi) e col passare degli anni i suoi figli estesero il territorio della Focide fino ai suoi attuali confini. Un giorno Eaco mandò a chiamare Foco, forse per lasciargli il regno dell'isola; ma, incoraggiati dalla loro madre, Telamone e Peleo tramarono per ucciderlo al suo ritorno. Sfidarono dunque Foco a una gara di pentatlon, e ancor oggi si discute se fu Telamone che lo abbatté, scagliandogli un disco sul capo e simulando un incidente, o se fu Peleo che lo spacciò con l'ascia. In ogni caso, Telamone e Peleo furono parimenti colpevoli di fratricidio e assieme nascosero il corpo in un bosco, dove Eaco poi lo ritrovò. Foco giace sepolto presso la tomba di Eaco.[2]
- Telamone si rifugiò nell'isola di Salamina, dove regnava Cicreo, e inviò in patria un messaggero perché proclamasse la sua innocenza. Eaco per tutta risposta gli proibì di rimettere piede a Egina, pur permettendogli di dire le proprie ragioni dal mare. Per non essere costretto a gridare dalla tolda di una nave beccheggiante, ancorata al largo, Telamone entrò nottetempo nella rada chiamata ora

Scansionato con CamScanner

Porto Segreto e mandò a terra dei muratori perché costruissero un molo che gli servisse da rostro; costoro ultimarono prima dell'alba la loro opera, che ancora si vede. Eaco tuttavia non prestò fede all'eloquente arringa di difesa di Telamone, né volle credere che la morte di Foca fosse stata accidentale; Telamone ritornò dunque a Salamina dove sposò la figlia del re, Glauce, e succedette a Cicreo.[3]

- Codesto Cicreo, figlio di Posidone e di Salamina, figlia a sua volta del fiume Asopo, era stato eletto re di Salamina dopo che ebbe ucciso un serpente che infestava la zona. Tuttavia egli allevò un serpente della stessa specie che fece grandi stragi finché fu scacciato da Euriloco, un compagno di Odisseo; Demetra allora lo accolse a Eleusi tra i suoi fedeli. Altri dicono che Cicreo stesso veniva chiamato «serpente» per via della sua crudeltà; esiliato da Euriloco, si rifugiò a Eleusi dove ebbe un incarico di scarsa importanza nel santuario di Demetra. Egli divenne però, in seguito, uno degli eroi tutelari di Salamina, l'Isola del Serpente; colà fu sepolto con la faccia a occidente, e apparve in forma di serpente tra le navi greche in occasione della famosa vittoria di Salamina. Si offrivano sacrifici sulla sua tomba e quando gli Ateniesi contesero il possesso dell'isola ai Megaresi, Solone, il famoso legislatore, salpò per Salamina nottetempo per propiziarsi l'ombra di Cicreo.[4]
- Alla morte di sua moglie Glauce, Telamone sposò Peribea di Atene, nipote di Pelope, che gli generò il Grande Aiace; e in seguito la prigioniera Esione, figlia di Laomedonte, che gli generò Teucro, parimenti famoso.[5]
- Peleo si rifugiò alla corte di Attore, re di Ftia, e fu

Scansionato con CamScanner

purificato dal suo figlio adottivo Eurizione. Attore gli diede in isposa sua figlia Polimela e la terza parte del regno in dono. Un giorno Eurizione, che regnava su un altro terzo del regno, portò con sé Peleo per cacciare il cinghiale calidonio, ma Peleo lo colpì incidentalmente con la lancia e fuggì a Iolco, dove fu purificato di nuovo, questa volta da Acasto, figlio di Pelia.[6]

- La moglie di Acasto, Cretide, cercò di sedurre Peleo e, quando vide respinte le sue profferte amorose, disse a Polimela: «Peleo intende abbandonarti per sposare mia figlia Sterope». Polimela credette alla malvagia menzogna di Cretide e si impiccò. Non contenta del male già fatto, Cretide si recò piangendo da Acasto e accusò Peleo di aver attentato alla sua virtù.
- Poiché gli ripugnava di uccidere l'uomo che egli stesso aveva purificato, Acasto sfidò Peleo a una gara di caccia sul monte Pelio. Ora, in ricompensa della sua castità, gli dèi avevano donato a Peleo una spada magica, forgiata da Dedalo, che aveva la virtù di assicurare al suo proprietario la vittoria in battaglia e alla caccia. Ben presto egli ammucchiò gli uni sugli altri cervi, orsi e cinghiali in gran numero, ma mentre si preparava a ucciderne altri, i compagni di Acasto gridarono a gran voce che la preda apparteneva al loro padrone e dileggiarono Peleo per la sua scarsa abilità. «Lasciate che le bestie morte decidano di questa faccenda con la loro bocca!» gridò Peleo che aveva tagliato le lingue degli animali uccisi e le estrasse dalla sacca per dimostrare di aver vinto la gara.[7]
- Dopo un banchetto celebrativo, nel corso del quale superò tutti i commensali nell'arte di trinciare le vivande, Peleo cadde in un sonno profondo. Acasto allora gli rubò la

Scansionato con CamScanner

spada magica, la nascose sotto un mucchio di letame di vacca e si ritirò con i suoi compagni. Peleo, destatosi, si trovò solo, disarmato e circondato da Centauri eccitati che erano sul punto di ucciderlo; il loro re Chirone, tuttavia, non soltanto gli salvò la vita, ma indovinò dove era sepolta la spada e gliela restituì.[8]

- Frattanto, per consiglio di Temi, Zeus decise che Peleo doveva sposare la Nereide Teti; l'avrebbe sposata volentieri egli stesso se non ne fosse stato trattenuto dalla profezia delle Moire. Esse infatti avevano detto che il figlio di Teti sarebbe divenuto più potente del padre. Zeus era inoltre irritato perché Teti aveva rifiutato le sue proposte amorose, non volendo fare un torto alla sua madrina Era, e giurò dunque che essa non avrebbe mai sposato un immortale. Era tuttavia, in segno di gratitudine, decise di maritarla al più nobile dei mortali e invitò tutti gli olimpi alle nozze che si sarebbero svolte durante la luna piena. Frattanto mandò un messaggero anche alla grotta di Chirone per ordinare a Peleo di tenersi pronto.[9]
- Ora, Chirone aveva previsto che Teti, essendo immortale, avrebbe a tutta prima sdegnato quelle nozze e, seguendo le sue istruzioni, Peleo si nascose dietro un cespuglio di mirto carico di bacche variopinte sulla spiaggia di un'isoletta della Tessaglia, dove Teti si recava spesso, cavalcando nuda un delfino, per fare la siesta in una grotta che si celava appunto dietro il boschetto. Non appena Teti si fu addormentata, Peleo le balzò addosso. La lotta fu silenziosa e selvaggia. Teti si trasformò successivamente in fuoco, acqua, leone e serpente,[10] ma Peleo se l'aspettava e non allentò la stretta, nemmeno quando Teti divenne

Scansionato con CamScanner

un'enorme seppia e gli schizzò addosso una nube d'inchiostro: in ricordo di questa metamorfosi, il vicino promontorio, ora sacro alle Nereidi, fu chiamato Capo Seppia. Benché ustionato, ferito, coperto di lividi e di appiccicoso inchiostro di seppia, Peleo non si lasciò respingere e infine Teti cedette: assieme giacquero stretti in un appassionato abbraccio.[11]

- Le nozze furono celebrate dinanzi alla grotta di Chirone sul monte Pelio. Gli olimpi parteciparono al banchetto, seduti su dodici troni. Era stessa resse la fiaccola nuziale e Zeus si rassegnò a cedere Teti a un mortale. Le Moire e le Muse intonarono canti; Ganimede versò il nettare nelle coppe e le cinquanta Nereidi intrecciarono una danza a spirale sulla bianca sabbia. Una turba di Centauri era presente alla cerimonia: incoronati di erbe e brandendo torce d'abete, profetizzarono buona fortuna agli sposi.[12]
- Chirone donò a Peleo una lancia; Atena ne aveva levigato l'asta che era stata tagliata da un frassino sulla vetta del Pelio, ed Efesto ne aveva forgiato la punta. Il dono degli dèi fu una splendida armatura d'oro, alla quale Posidone aggiunse i due immortali cavalli Balio e Xanto, nati dal Vento dell'Ovest e dall'Arpia Podarga.[13]
- Ma la dea Eris, che non era stata invitata, decise di far nascere una baruffa tra gli dèi e, mentre Era, Afrodite e Atena conversavano amichevolmente, lasciò cadere una mela d'oro ai loro piedi. Peleo la raccattò e lesse perplesso ciò che vi stava scritto sopra: «Alla più bella!» Egli non capiva a chi fosse destinata. Quella mela fu la causa prima della guerra di Troia.[14]
- Taluni dicono che Teti fosse figlia di Chirone e una semplice mortale; ma Chirone, per rendere onore a Peleo,

Scansionato con CamScanner

sparse la voce che egli avesse sposato la dea, sua padrona.[15]

- Frattanto Peleo, che grazie all'aiuto di Chirone era tornato in possesso della sua fortuna e aveva inoltre avuto in dote da Teti ricche mandrie, mandò parecchi capi di bestiame a Ftia come compenso per la morte accidentale di Eurizione; poiché questo compenso fu rifiutato dai Ftioti, lasciò che le bestie vagassero in libertà per la campagna e ciò fu un bene, perché un lupo feroce che Psamate aveva scatenato contro Peleo si satollò di carne bovina tanto da non reggersi più in piedi. Quando Peleo e Teti si trovarono a faccia a faccia con il lupo, la belva tentò di lanciarsi contro Peleo, ma Teti avvampò minacciosa sporgendo la lingua dalle labbra e il lupo si trasformò in una pietra che ancora si vede lungo la strada tra la Locride e la Focide.[16]
- In seguito Peleo ritornò a Iolco, dove Zeus gli fornì un esercito di formiche trasformate in guerrieri, ed ecco perché l'eroe divenne noto come re dei Mirmidoni. Egli catturò la città senza aiuto di alcuno, uccise dapprima Acasto e poi Cretide che cercava invano scampo, e invitò i Mirmidoni a entrare in città tra i resti sanguinanti del suo corpo smembrato.[17]
- Teti bruciò le parti mortali di tutti i sei figli avuti da Peleo per renderli immortali come lei, e li fece salire l'uno dopo l'altro all'Olimpo. Ma Peleo riuscì a strapparle il settimo quando già essa aveva reso immortale il suo corpo, salvo il tallone, ponendolo sopra il fuoco e poi ungendolo con ambrosia. L'osso del tallone, appena ustionato, non fu sottoposto all'ultima parte del rito magico. Irritata per l'intrusione di Peleo, Teti si congedò dal marito e ritornò alla sua dimora marina, chiamando «Achille» il figlio

Scansionato con CamScanner

poiché *non* aveva posato *le labbra* sul suo seno. Peleo fornì ad Achille un nuovo osso del tallone, preso dallo scheletro del veloce gigante Damiso, ma il destino dimostrò in seguito quanto egli avesse errato.[18]

- Troppo vecchio per partecipare alla guerra di Troia, Peleo donò in seguito ad Achille l'armatura d'oro, la lancia di frassino e i due cavalli che aveva ricevuto in occasione delle nozze. Fu poi scacciato da Ftia dai figli di Acasto, che presero ardire alla notizia della morte di Achille; ma Teti disse a Peleo di recarsi nella grotta presso il cespuglio di mirto dove per la prima volta egli le si era unito, e di attendere finché essa fosse giunta per portarlo con sé negli abissi marini, dove sarebbero vissuti assieme per sempre. Peleo si recò infatti alla grotta e seguiva ansiosamente con lo sguardo le navi che passavano allargo, con la speranza che una di esse gli riportasse il nipotino Neottolemo da Troia.[19]
- Neottolemo, frattanto, stava riparando le sue navi avariate nella terra dei Molossi e, quando seppe che Peleo era stato bandito, si travestì da prigioniero troiano e salpò per Iolco, dove riuscì a uccidere i figli di Acasto e a impadronirsi della città. Peleo, divenuto impaziente, si era imbarcato su un vascello per recarsi nella terra dei Molassi; il maltempo lo costrinse a sbarcare nell'isola di leo, presso l'Eubea, dove morì e fu sepolto, perdendo irrimediabilmente l'immortalità che Teti gli aveva promesso.[20]

1 Il mito di Eaco, Psamate («riva sabbiosa») e Foco («foca») si ritrova nel folclore di quasi tutti i paesi europei. Di solito l'eroe vede un branco di foche che nuotano verso una spiaggia deserta sotto i raggi della luna piena e che, liberatesi dalle pelli, si rivelano splendide fanciulle. L'eroe si nasconde dietro una

Scansionato con CamScanner

roccia, mentre le fanciulle danzano nude sulla sabbia, e poi agguanta una delle pelli di foca, acquistando così potere sulla fanciulla che prima la indossava e che cedendo al suo amplesso rimane incinta. Poi litigano. La fanciulla riprende la sua pelle di foca e si allontana a nuoto. La danza delle cinquanta Nereidi alle nozze di Peleo e Teti e il ritorno di Teti agli abissi marini, pare siano frammenti di questo mito, che ebbe forse origine dalla danza rituale di cinquanta sacerdotesse-foche, consacrate alla Luna; tale danza era il proemio all'unione della somma sacerdotessa con il divino paredro. Qui l'azione si svolge a Egina, ma a giudicare dal mito della lotta di Peleo presso il Capo Seppia, un rito analogo si svolgeva a Magnesia, officiato da un collegio di sacerdotesse seppie: la seppia è raffigurata spesso nell'arte cretese e anche nei monumenti megalitici di Carnac e di altre località brettoni. Essa ha otto tentacoli, così come il sacro anemone del Pelio ha otto petali: otto infatti è il simbolo numerico della fertilità nella mitologia mediterranea. Peleo («fangoso») diventava forse l'appellativo del nuovo re sacro dopo che egli era stato unto con inchiostro di seppia; infatti egli è descritto come figlio di Endide «colei che avvolge», un sinonimo della seppia.

2 La leggenda della caccia organizzata da Acasto, del banchetto che seguì e del furto della magica spada pare sia stata tratta dall'erronea interpretazione di una raffigurazione dei preliminari della cerimonia dell'incoronazione: l'incoronazione implicava le nozze con l'erede tribale. La scena evidentemente comprendeva la lotta rituale del re con uomini travestiti da animali, e l'estrazione della sacra spada dalla fessura di una roccia (che il mitografo confuse con un mucchio di sterco), come vediamo nei miti di Teseo (vedi 95 *e*) e di re Arturo. Ma la lancia di frassino tagliata sul Pelio è un simbolo di sovranità più

Scansionato con CamScanner

antico della spada.

3 Le trasformazioni di Teti ci fanno pensare a una serie di danze nel corso delle quali la dea manifestava il suo potere sulle varie stagioni (vedi 9 *d* e 32 *b*). Il mirto dietro il quale si celò Peleo simboleggiava l'ultimo mese del regno del suo predecessore (vedi 52 *3* e 109 *4*) e fu indicato dunque come luogo d'incontro anche quando il regno di Peleo ebbe termine. Questo mito pare ricordi un matrimonio che sancì un trattato politico o religioso tra un principe ftiota e una sacerdotessa della Luna di Iolco, in Tessaglia: vi assistettero i rappresentanti di dodici tribù confederate o clan.

4 Può darsi benissimo che l'autore inglese dell'antica *Seege or Battayle of Troy* attingesse a una fonte classica quando descrisse Peleo come «mezzo uomo, mezzo cavallo»; in altre parole, Peleo sarebbe stato adottato da un clan eacide seguace del culto del cavallo. Tale adozione implicava una festa con sacrificio di cavalli (vedi 75 *3*), il che spiega perché tra i doni di nozze si trovassero Balio e Xanto e non il cocchio che avrebbero dovuto tirare. I Centauri di Magnesia e i Tessali di Iolco pare fossero uniti da un'alleanza esogamica; ecco perché lo scolio ad Apollonio Rodio dice che la moglie di Peleo era, in verità, figlia di Chirone.

5 L'imbarazzo di Peleo che guarda la mela gettata da Eris ci fa pensare a una scena raffigurante la dea-Luna, in triade, che offre la mela dell'immortalità al re sacro (vedi 32 *4*, 53 *5* e 159 *3*). La leggenda dell'assassinio di Acasto, e di Peleo che entra in città trii le membra sanguinanti del corpo di Cretide, può aver avuto origine dall'errata interpretazione di una scena che mostrava il nuovo re nell'atto di cavalcare per le strade della città dopo aver fatto a pezzi con un'ascia il suo predecessore.

6 I frequenti omicidi, volontari o preterintenzionali, che

Scansionato con CamScanner

costringevano i principi a lasciare la città natale per farsi purificare da re stranieri, di cui poi sposavano la figlia, sono invenzioni dei mitografi di epoca più tarda. Non v'è ragione per supporre che Peleo lasciasse Egina o Ftia, avvolto in una nube; quando vigeva la successione matrilineare, i candidati al trono venivano sempre da paesi stranieri e il nuovo re rinasceva nel palazzo reale dopo aver ucciso ritualmente il predecessore. Poi cambiava di nome e di tribù, per tener lontana da sé l'ombra vindice dell'uomo ucciso. In egual modo, Telamone di Egina si recò a Salamina, fu eletto re, uccise il vecchio re (che divenne un eroe oracolare) e sposò la somma sacerdotessa di un collegio di sacerdotesse-civette. In tempi più civili, quando si usava celebrare una cerimonia analoga per purificare i criminali comuni, si ritenne più opportuno stendere un velo sul fatto che anticamente la sovranità implicava l'omicidio, lasciando credere che Peleo, Telamone e tutti gli altri fossero stati coinvolti in delitti o scandali che non avevano nulla a che vedere con la loro ascesa al trono. Lo scandalo riguardava di solito la virtù insidiata di qualche regina (vedi 75 *a* e 101 *e*). I rapporti di Cicreo con i Misteri Eleusini e le nozze di Telamone con una principessa ateniese divennero importanti quando, nel 620 a. C., Atene e Megara si contesero il possesso di Salamina. Il giudizio fu affidato agli Spartani e gli ambasciatori ateniesi ebbero causa vinta basando la loro tesi sui rapporti di Telamone con l'Attica (Plutarco, *Solone* 8 e 9).

7 La leggenda della morte di Poco colpito dal disco, come quella di Arcisio (vedi 72 *p*) pare avesse origine nell'errata interpretazione di una scena raffigurante la fine del regno del re-foca, mentre il disco era il disco del sole; l'arma sacrificate, come il mito dimostra chiaramente, era invece l'ascia. Altri eroi, oltre Achille, furono uccisi da una ferita al tallone, e non

Scansionato con CamScanner

soltanto nella mitologia greca ma anche in quella egiziana, celtica, lidia, indiana e norvegese (vedi 90 *8*; 92 *10*).

8 La leggenda dei figli arsi da Teti si ricollega a un'usanza molto diffusa: quella di sacrificare ogni anno dei fanciulli come sostituti del re sacro (vedi 24 *10* e 156 *2*). Al termine dell'ottavo anno di regno anche il re doveva morire (vedi 91 *4* e 109 *3*). Una leggenda simile si trova nel *Mahabharata* indiano: la dea del Gange soffoca nell'acqua i sette figli avuti dal dio Krishna. Questi salva l'ultimo, Bhishma; allora la dea lo abbandona. La suddivisione del regno di Attore in tre parti ha una corrispondenza nel mito di Preto (vedi 72 *h*); il re sacro, invece di essere sacrificato al termine del suo regno, continuava a governare su una parte del territorio e cedeva il resto al suo successore. In seguito i re vollero continuare a regnare vita natural durante.

9 La morte di Peleo a Coo ci fa supporre che il suo nome fosse un appellativo regale a Ftia, a Iolco e a Salamina. Egli divenne re dei Mirmidoni perché gli Ftioti onoravano la loro dea come Mirmece («formica» vedi 66 *2*). La storia di Teti e del lupo narrata da Antonino Liberale pare sia stata tratta da una scena che mostrava una sacerdotessa in veste di Afrodite cagna marina (Pausania, Il 31 6), con una maschera da Gorgone, mentre sacrificava degli animali.

Scansionato con CamScanner

82. Aristeo

- Ipseo, gran re dei Lapiti, che la Naiade Creusa aveva generato al dio fiume Peneo, sposò Clidanope, un'altra Naiade, ed ebbe da lei una figlia, Cirene. Cirene disdegnava di filare, di tessere e di dedicarsi a simili compiti domestici e preferiva invece cacciare belve sul monte Pelio per tutto il giorno e metà della notte, con la scusa che gli armenti di suo padre dovevano essere protetti. Apollo la vide un giorno impegnata in una lotta con un vigoroso leone (lotta che si concluse, al solito, con la vittoria di Cirene); il dio chiamò re Chirone, il Centauro, perché assistesse alla scena e gli chiese chi fosse la fanciulla e se gli paresse una sposa degna di lui. Chirone rise. Egli sapeva che non soltanto Apollo era a conoscenza del nome della ragazza, ma aveva già deciso di rapirla, forse dopo averla vista pascolare le greggi di Ipseo presso il fiume Peneo, o forse quando le aveva donato con le proprie mani due cani da caccia, come premio per la vittoria in una gara di corsa svoltasi ai giochi funebri in onore di Pelia.[1]
- Chirone inoltre profetizzò che Apollo, condotta Cirene oltremare, nel più ricco dei giardini di Zeus, l'avrebbe eletta regina di una grande città, dopo aver riunito su una collina gli abitanti di un'isola. Accolta con grandi onori in Libia, Cirene avrebbe generato ad Apollo un figlio chiamato Aristeo, aiutata nel parto da Ermete. Il bimbo sarebbe poi stato affidato da Ermete stesso a Oro e alla Madre Terra e nutrito di nettare e ambrosia. Raggiunta la maturità, Aristeo sarebbe stato onorato con gli appellativi di «Zeus Immortale», «Puro Apollo» e «Guardiano delle

Scansionato con CamScanner

Greggi».[2]

- Apollo infatti condusse Cirene sul suo cocchio d'oro fino al luogo dove sorge oggi la città di Cirene; Afrodite li attendeva per dar loro il benvenuto e subito li condusse nella camera d'oro di Libia. Quella sera Apollo promise a Cirene una lunga vita nel corso della quale avrebbe potuto soddisfare la sua passione per la caccia regnando su una terra fertilissima. Poi la lasciò sulle vicine colline, affidata alle cure di certe Ninfe del mirto, figlie di Ermete; colà essa diede alla luce Aristeo e in seguito a una seconda visita di Apollo generò Idmone il veggente. Ma una notte si giacque anche con Ares e gli generò il tracio Diomede, il padrone delle cavalle divoratrici di uomini.[3]
- Le Ninfe, soprannominato Aristeo «Agreo» e «Nomio», gli insegnarono a far cagliare il latte per aver formaggi, a costruire alveari e a innestare l'oleastro per ottenere l'olivo. Aristeo insegnò a sua volta queste utilissime arti ad altri uomini che, grati, gli tributarono onori divini. Dalla Libia egli salpò per la Beozia e Apollo lo guidò alla grotta di Chirone perché vi fosse istruito in certi misteri.
- Quando Aristeo raggiunse la maturità, le Muse gli diedero in isposa Autonoe, dalla quale egli ebbe lo sventurato Atteone e Macride, la nutrice di Dioniso. Le Muse gli insegnarono inoltre l'arte di guarire e di far profezie e gli affidarono le loro greggi che pascolavano nella pianura atamanzia di Ftia, sul monte Otri e nella valle del fiume Epidano. Colà Aristeo si perfezionò nell'arte della caccia, appresa dalla madre Cirene.[4]
- Un giorno Aristeo si recò a consultare l'oracolo delfico che gli consigliò di visitare l'isola di Ceo, dove avrebbe avuto grandi onori. Alzate subito le vele, Aristeo scoprì che la

Scansionato con CamScanner

costellazione della Canicola aveva fatto scoppiare una pestilenza tra gli isolani per vendicare la morte di Icario, i cui assassini si nascondevano appunto in Ceo. Aristeo convocò il popolo, innalzò un grande altare sulla montagna, offrì sacrifici a Zeus e al tempo stesso si propiziò le stelle dell'Orsa mettendo a morte gli assassini. Zeus, in segno di gratitudine, ordinò ai venti etesi che in futuro diffondessero una piacevole frescura in tutta la Grecia e nelle isole adiacenti per quaranta giorni dopo il sorgere della costellazione del Cane. Cessò così la pestilenza e gli abitanti di Ceo non soltanto onorano Aristeo come loro salvatore, ma ancor oggi si propiziano ogni anno la costellazione prima che sorga.[5]

- Aristeo visitò poi l'Arcadia e in seguito si stabilì a Tempe. Colà tutte le sue api morirono e, profondamente angosciato, egli si recò alla sorgente dove sapeva che Cirene viveva in compagnia delle Naiadi sue sorelle. La zia di Aristeo, Aretusa, udì i suoi gemiti giungerle attraverso l'acqua e invitò il giovane a seguirla nello splendido palazzo delle Naiadi. Esse lo lavarono con acqua attinta a una fonte perenne e, dopo una festa sacrificate, Cirene gli disse: «Lega mio cugino Proteo e costringilo a spiegarti perché le tue api si ammalano».
- Proteo stava facendo la siesta pomeridiana in una grotta dell'isola di Faro per ripararsi dalla canicola e Aristeo, dopo averlo sopraffatto nonostante le sue continue metamorfosi, seppe che la malattia delle api era una punizione inflittagli perché egli aveva provocato la morte di Euridice. Infatti, quando Aristeo aveva tentato di sedurla sulle rive del fiume Tempe, Euridice era fuggita ed era stata morsa da un serpente.

Scansionato con CamScanner

- Aristeo ritornò al palazzo delle Naiadi, dove Cirene gli consigliò di innalzare quattro altari nei boschi in onore delle Driadi, compagne di Euridice, di sacrificare quattro giovani tori e quattro giovenche, di offrire poi una libagione di sangue, lasciando le carcasse delle vittime al suolo, là dove erano cadute, e di ritornare infine il mattino, nove giorni dopo recando i papaveri datori di oblio, un vitello grasso e una agnella nera per propiziarsi l'ombra di Orfeo, che aveva ora raggiunto Euridice nell'Oltretomba. Aristeo obbedì e il mattino del nono giorno uno sciame di api volò fuori dalle carcasse in putrefazione e si radunò su un albero vicino. Aristeo catturò lo sciame e lo sistemò in un alveare, e gli Arcadi ora lo onorano come Zeus per aver loro insegnato questo metodo di allevamento di nuovi sciami di api.[6]
- Più tardi, angosciato per la morte del figlio Atteone, che fece nascere in lui un odio sordo contro la Beozia, Aristeo salpò con i suoi seguaci per la Libia, dove chiese a Cirene una flotta per emigrare. Cirene gliela procurò e Aristeo riprese il mare, questa volta diretto a nordovest. Attratto dalla selvaggia bellezza della Sardegna, dove effettuò il primo sbarco, cominciò a coltivare l'isola, vi generò due figli e fu raggiunto infine da Dedalo; ma si dice che non fondasse alcuna città.[7]
- Aristeo visitò altre isole lontane e trascorse parecchi anni in Sicilia, dove ebbe onori divini, specialmente dagli olivicultori. Si recò poi in Tracia, dove completò la propria istruzione prendendo parte ai misteri di Dioniso. Dopo aver vissuto per qualche tempo nei pressi del monte Emo e aver fondato la città di Aristeo, sparì senza lasciar traccia di sé ed è ora venerato come dio sia dai barbari

Scansionato con CamScanner

Traci sia dai Greci civili.[8]

1 Pindaro aggiunse molte frange alla leggenda delle ortgtm di Aristeo, allo scopo di adulare un discendente di Batto il quale, nel 691 a. C. guidò un gruppo di coloni da Tera in Libia, dove fondò Cirene e fu il primo re di una lunga dinastia. Gli abitanti di Cirene si vantavano di discendere da Aristeo (secondo Giustino, XIII 7, Batto [«dalla lingua legata»] era soltanto il suo soprannome) figlio di Apollo, perché Apollo aveva avuto un culto a Tera; e il porto di Cirene fu infatti chiamato Apollonia. Cirene fu però un personaggio mitico che esisteva già molto prima dei tempi di Batto. l suoi rapporti con i Centauri dimostrano che essa era una divinità magnesia del culto del cavallo, importata poi a Tera, poiché il nome di Chirone appare anche in antiche iscrizioni rupestri in quella zona. Il mito della nascita di Idmone da Cirene e da Ares si riferisce appunto a questa dea primitiva.

2 Il mirto era in origine l'albero della morte (vedi 109 *4*) e le Ninfe del mirto furono dunque profetesse incaricate di istruire il giovane Aristeo; questa pianta divenne i seguito simbolo della colonizzazione, perché gli emigranti portavano con sé rami di mirto per dimostrare che intendevano por fine a un periodo della loro vita.

3 Aristeo fu un appellativo rituale dello Zeus arcade e ceio; altrove fu un appellativo di Apollo e di Ermete. Secondo Servio (commento a Virgilio, *Georgiche* I 14) Esiodo aveva definito Aristeo «un Apollo pastorale». A Tanagra in Beozia (Pausania, IX 22 1) Ermete era noto come «colui che porta l'ariete» e i pesci gli erano sacri a Fare in Acaia (Pausania, VII 22 2). Un affresco tombale di Cirene mostra «Aristeo» circondato da pecore e pesci e con un ariete in braccio. Le sue peregrinazioni

Scansionato con CamScanner

servono a giustificare l'appellativo rituale di Aristeo che si ritrova in Sicilia, in Sardegna, a Ceo, in Beozia, in Tessaglia, in Macedonia e in Arcadia. La costellazione della Canicola è il dio egizio Toth, identificato con Ermete, che quelli di Ceo chiamavano Aristeo.

4 La leggenda delle api che sciamano dalle carcasse in putrefazione dei bovini è stata narrata in modo erroneo da Virgilio. Esse uscirono, probabilmente, dal corpo di un leone ucciso da Cirene o in onore di Cirene. Questo mito, come quello delle api di Sansone che sciamano dalla carcassa di un leone, pare sia stato dedotto da una raffigurazione primitiva di donna nuda intenta a ruzzare amorosamente con un leone, mentre le api sciamavano dalla carcassa di un altro leone. La donna nuda è la dea-leonessa Cirene, o la ittita Hepatu o Anatha di Siria o Era la dea-leonessa di Micene, e il suo compagno è il re sacro, che doveva morire a mezza estate sotto il segno del Leone, nello Zodiaco egizio simboleggiato da un coltello. Come Teseo o Eracle, egli indossa una pelle e una maschera da leone ed è animato dallo spirito del suo predecessore, il leone morto, che si manifesta sotto forma di ape (vedi 90 *3*). Ciò avviene in primavera, quando le api cominciano a sciamare; più tardi, come Ape della Mezza Estate, la dea pungerà mortalmente il re e lo evirerà (vedi 18 *3*). Il leone ucciso dal re sacro (come fecero Eracle e il suo amico Filio [vedi 153 *e-f*] nel Peloponneso; o come fece Cizico sul monte Dindimio presso il mar di Marmara [vedi 149 *h*]; o Sansone tra i Filistei [*Giudici* XIV 6]; o Davide a Betlemme [I *Libro di Samuele* XVII 34]), era uno degli animali che sfidavano il nuovo re in un combattimento rituale prima dell'incoronazione.

5 Il racconto che Virgilio ci fa della visita di Aristeo al fiume Peneo dimostra come questo mito sia stato sviluppato

Scansionato con CamScanner

illogicamente; Proteo, che viveva a Faro nel Delta del Nilo, viene introdotto nella leggenda a viva forza: infatti a Tempe vi era un famoso oracolo di Apollo che Aristeo, figlio del dio, avrebbe potuto consultare senza andar tanto lontano; Aretusa, un fiume del Peloponneso, non ha nulla a che fare col Peneo, e Aristeo, nel palazzo delle Naiadi, vede diverse stanze dove si trovano le sorgènti del Tevere, del Po, dell'Aniene, del Fasi e di altri fiumi molto distanti l'uno dall'altro, il che è mitologicamente assurdo.

6 Per i Cretesi era più conveniente esportare l'olio in Sicilia anziché le piante d'olivo già innestate; la coltivazione dell'olivo ebbe inizio sulle coste meridionali dell'isola nel tardo periodo miceneo. L'Aristeo che visitò la Sicilia può essere identificato con Zeus Moria, cui si attribuì la distribuzione di piante innestate che discendevano dal sacro olivo piantato da Atena sull'Acropoli di Atene (vedi 16 *c*). Egli introdusse probabilmente anche l'allevamento delle api, giunto ad Atene da Creta minoica, dove gli allevatori professionisti avevano come emblema un'ape e un guanto e si servivano di alveari di terracotta. Il termine greco per indicare l'apicoltura, *kerinthos*, è di origine cretese, e così pure tutti i termini derivati, come *kerion*, setaccio da miele, *kerinos*, cereo, e *keraphis*, tarma delle api, una specie di locusta. *Ker* infatti, il cui nome (scritto anche *Kar* o *Q're*) significa generalmente «destino», «triste sorte» o «fato», e si modificò in *Keres*, «malanni, pestilenze o invisibili malattie», deve essere stata la dea ape cretese, una dea della Morte nella Vita. Parimenti la dea tebana in forma di sfinge è detta da Eschilo (*I sette contro Tebe* 777) «Ker che rapisce gli uomini».

Scansionato con CamScanner

83. Mida

- Mida, figlio della Grande Dea Ida e di un Satiro di cui non si ricorda il nome, fu uomo amante dei piaceri. Re di Bromio in Macedonia, egli governò sui Brigi (detti anche Maschi) e piantò il suo famoso giardino di rose.[1] Quand'era bambino, una processione di formiche fu vista salire sulla sua culla e posargli chicchi di grano tra le labbra mentre egli dormiva: un prodigio che i veggenti interpretarono come presagio di grande ricchezza; e quando crebbe, Orfeo ne assunse la tutela.[2]
- Un giorno il vecchio Satiro Sileno, un tempo pedagogo di Dioniso, si allontanò dal disordinato esercito dionisiaco che marciava dalla Tracia verso la Beozia e si addormentò, ubriaco fradicio, nel giardino di rose. I giardinieri lo inghirlandarono di fiori e lo condussero dinanzi a Mida, cui egli narrò storie meravigliose di un continente che giaceva al di là del fiume Oceano, staccato dall'Europa, dall'Asia e dall'Africa, dove sorgevano belle città e abitavano Giganti sereni, dalla lunghissima vita, protetti da una perfetta legislazione. Una grande spedizione, di almeno dieci milioni di uomini, partì un giorno per attraversare l'Oceano e visitare gli Iperborei; ma saputo che la loro era la terra più bella del vecchio mondo, tutti si ritirarono disgustati. Tra gli altri prodigi, Sileno citò un gorgo vorticoso che nessuno potrà mai superare. Due corsi d'acqua vi scorrono vicini e gli alberi che crescono sulle rive del primo portano frutti che fanno piangere e gemere chi li mangia, mentre gli alberi che crescono sulle rive del secondo fiume recano frutti che ridonano la giovinezza ai vecchi: anzi, procedendo a ritroso attraverso

Scansionato con CamScanner

la maturità, l'adolescenza e l'infanzia, divengono neonati e infine spariscono! Mida, deliziato dalla fantasia di Sileno, lo trattenne per cinque giorni e cinque netti e poi ordinò a una guida di scortarlo fino al quartier generale di Dioniso.[3]

- Dioniso, che si era assai preoccupato per la sorte di Sileno, mandò a chiedere a Mida quale ricompensa desiderasse. E Mida replicò senza esitare: «Vorrei che tutto ciò che tocco si trasformasse in oro». Purtroppo, non soltanto le pietre, i fiori e il mobilio del palazzo si trasformarono in oro, ma anche il cibo e l'acqua che egli si portava alla bocca; Mida, che era sul punto di morire di fame e di sete, supplicò perché il suo desiderio fosse annullato; al che Dioniso gli consigliò di lavarsi nella fonte del fiume Pattolo, presso il monte Tmolo. Mida obbedì e subito fu liberato, e le sabbie del fiume Pattolo ancor oggi brillano d'oro.[4]
- Mida, essendo così entrato in Asia con il suo seguito di Brigi, fu adottato dal re frigio Gordio che non aveva figli. Quando era soltanto un povero contadino, Gordio rimase molto sorpreso vedendo un giorno un'aquila reale appollaiarsi sul timone del suo carro trainato da buoi. Poiché pareva che l'uccello non avesse intenzione di muoversi, Gordio guidò il carro verso Telmisso in Frigia, città che fa ora parte della Galazia, dove si trovava un oracolo verace; alle porte della città si imbatté in una giovane profetessa che, quando vide l'aquila appollaiata sul timone del carro, volle che Gordio subito facesse sacrifici a Zeus re. «Lascia che io ti accompagni, o contadino», aggiunse, «per accertarmi che tu scelga le vittime acconce». «Senz'altro», rispose Gordio, «vieni pure. Tu mi sembri donna saggia e avveduta. Saresti disposta a

Scansionato con CamScanner

sposarmi?» «Non appena avrai offerto i sacrifici», essa rispose.

- Frattanto il re di Frigia era morto all'improvviso senza discendenti e un oracolo annunciò: «Popolo frigio, il tuo nuovo re sta arrivando con la sua sposa, seduto su un carro di buoi!» Quando il carro entrò nella piazza del mercato di Telmisso, l'aquila attirò subito l'attenzione popolare e Gordio fu acclamato re all'unanimità. In segno di gratitudine, Gordio consacrò a Zeus il carro unitamente al giogo dei buoi, che egli aveva annodato al timone in un modo particolare. Un oracolo dichiarò allora che chiunque fosse stato capace di sciogliere quel nodo sarebbe divenuto signore dell'intera Asia. Giogo e timone furono di conseguenza riposti nell'Acropoli di Gordio, una città fondata da Gordio stesso, dove i sacerdoti di Zeus li custodirono gelosamente, finché Alessandro il Macedone sfrontatamente tagliò il nodo con la sua spada.[5]
- Dopo la morte di Gordio, Mida gli succedette al trono, promosse il culto di Dioniso e fondò la città di Ancira. I Brigi che l'avevano seguito in Asia presero il nome di Frigi e i re di Frigia si chiamarono alternativamente Mida e Gordio fino ai nostri giorni; cosicché il primo Mida è ora erroneamente descritto come figlio di Gordio.[6]
- Mida assistette alla famosa gara musicale tra Apollo e Marsia, arbitrata dal dio fiume Tmolo. Tmolo consegnò il premio ad Apollo e, poiché Mida espresse un parere contrario a tale verdetto, Apollo lo punì facendogli crescere un paio di orecchie d'asino. Mida riuscì a nasconderle sotto il berretto frigio, ma il suo barbiere, accortosi di tale deformità, provò la irresistibile tentazione di palesarne il segreto, benché Mida gli avesse ingiunto di

Scansionato con CamScanner

tacere, pena la morte. Il barbiere scavò dunque una buca sulla riva di un fiume e, assicuratosi che non vi fosse nessuno nei dintorni, vi sussurrò dentro: «Re Mida ha le orecchie d'asino!» Poi riempì la buca e se ne andò in pace finché un giunco spuntò in quel punto sulla riva del fiume e sussurrò il segreto a tutti quelli che passavano di lì. Quando Mida seppe che la sua vergogna era sulla bocca di tutti, condannò a morte il barbiere, che bevve sangue di toro e perì miseramente.[7]

1 Mida è stato identificato, in modo abbastanza plausibile, con Mita, re dei Moschi («uomini vitelli») o Mushki, un popolo di origine pontica che, verso la metà del secondo millennio avanti Cristo occupò la parte occidentale della Tracia, più tardi nota come Macedonia; essi attraversarono l'Ellesponto attorno all'anno 1200 a. C., ebbero il sopravvento sugli Ittiti in Asia Minore e conquistarono Pteria, la loro capitale. Il nome «Moschi» si riferisce forse a un culto del vitello come spirito dell'anno sacro. La leggenda del giardino di rose e della nascita di Mida fanno pensare a un culto orgiastico di Afrodite, cui la rosa era sacra. La storia del tocco che trasformava tutto in oro fu inventata per spiegare le enormi ricchezze della dinastia di Mida e la presenza dell'oro nel fiume Pattolo: quanto alla leggenda delle orecchie d'asino, si disse fosse stata suggerita da una commedia ateniese, dove Mida compariva in veste di Satire con le orecchie mostruosamente lunghe.

2 Poiché gli asini erano sacri al benefattore di Mida, Dioniso, che ne pose un paio tra le stelle (Igino, *Astronomia poetica* II 23), è probabile che in origine Mida traesse vanto da questa deformità auricolare. Due orecchie d'asino poste alla sommità di uno scettro di bambù erano l'insegna di sovranità di tutti gli dèi dinastici egizi, in ricordo dei tempi in cui Set dalle orecchie

Scansionato con CamScanner

d'asino (vedi 35 *4*) governava il loro pantheon. Il potere di Set andò poi declinando finché i re Hyksos lo fecero rivivere temporaneamente agli inizi del secondo millennio prima di Cristo; ma poiché gli lttiti facevano parte della grande orda di conquistatori nordici guidati dagli Hyksos può darsi benissimo che Mida dalle orecchie d'asino rivendicasse la sovranità dell'impero ittita in nome di Set. Nell'epoca pre-dinastica, Set aveva regnato sulla seconda metà dell'anno, uccidendo annualmente il fratello Osiride, lo spirito della prima metà, il cui emblema era il toro; essi erano, in verità, i soliti gemelli rivali che si contendevano perennemente i favori della sorella, la dea-Luna Iside.

3 È probabile che la raffigurazione da cui fu tratta la leggenda del barbiere di Mida illustrasse la morte del re-asino. I suoi capelli a raggera sede del potere regale, vengono recisi come quelli di Sansone (vedi 91 *1*); la sua testa, dopo la decapitazione, è sepolta in una fossa per proteggere la città di Ancira dagli invasori. Il giunco è un simbolo ambivalente: come «albero» del dodicesimo mese (vedi 52 *3*), esso dà al re un avvertimento oracolare circa la morte imminente; ma conferisce anche poteri regali al successore. Il sangue di toro, per via dei suoi immensi poteri magici, poteva essere bevuto impunemente soltanto dai sacerdoti della Madre Terra (vedi 51 *4* e 155 *a*); trattandosi poi del sangue di Osiride, era particolarmente venefico per i re-asini.

4 Il segreto del nodo gordiano pare avesse un carattere religioso; si trattava probabilmente dell'ineffabile nome di Dioniso, un rebus celato in una correggia. Gordio era la città-chiave dell'Asia Minore perché la sua fortezza dominava l'unica strada praticabile da Troia ad Antiochia; e le sacerdotesse o i sacerdoti locali pote vano comunicare il segreto del nodo

Scansionato con CamScanner

soltanto al re di Frigia, così come soltanto il sommo sacerdote poteva conoscere l'ineffabile nome di Geova a Gerusalemme. Il brutale gesto di Alessandro, che tagliò il nodo quando entrò in Gordio con il suo esercito per iniziare l'invasione dell'Asia Centrale, pose fine a un antico privi legio elevando il potere della spada al di sopra di un mistero religioso. Gordio (da *gruzein* «grugnire» o «borbottare») era forse così chiamata per via dei mormorii che si udivano nel suo oracolo.

5 Plutarco (*Vita di Solone* 25-9) cita tre episodi che possono spiegarci perché mai la descrizione del continente Atlantide sia stata attribuita a Sileno ubriaco. Innanzi tutto, Plutarco ci dice che Solone viaggiò a lungo in Asia Minore e in Egitto; poi, che egli credeva al mito dell'Atlantide (vedi 39 *b*) e ne parlò in un suo poema epico; e infine, che egli litigò con Tespi, l'autore dram matico, il quale, nelle sue commedie su Dioniso, poneva in bocca ai Satiri delle battute comiche, evidentemente cariche di allusioni indiscrete. Solone chiese: «Non ti sgomenta, o Tespi, il dire tante bugie a un così vasto pubblico?» E Tespi rispose: «Che ti importa se l'intera commedia è uno scherzo?» Solone batté violentemente il bastone a terra: «Scherzi del genere, se permessi in teatro, finiranno col dilagare anche negli atti pubblici e nei trattati!» Eliano, che cita Teopompo come sua fonte principale, pare avesse potuto esaminare una commedia di Tespi, o del suo allievo Pratina; tale commedia metteva in ridicolo Solone per le fandonie utopistiche del suo poema, e lo descriveva come Sileno, che vagava a piedi per l'Egitto e l'Asia Minore (vedi 27 *b*). Sileno e Solone sono due nomi simili, e come Sileno fu tutore di Dioniso, cosi Solone fu tutore di Pisistrato il quale (forse per consiglio di Solone) introdusse i riti dionisiaci ad Atene (vedi 27 *5*).

6 È possibile che Solone, durante i suoi viaggi, avesse raccolto

Scansionato con CamScanner

qua e là frammenti della cultura dell'Atlantide che incorporò poi nel suo poema epico, e che si prestavano alla parodia: ad esempio la leggenda gaelica della Terra della Giovinezza al di là dell'Oceano, dove Oisin fu condotto da Niamh dai Capelli d'Oro, e donde ritornò secoli dopo per visitare l'Irlanda. Ricordiamo qui che Oisin rimase disgustato dalla decadenza del proprio popolo, specie se paragonato al popolo di Niamh, e rimpianse di essere tornato in patria. Il terribile gorgo descritto da Sileno si trovava nel punto dove, secondo gli antichi geografi, l'Oceano si riversava nel nulla, al di là dei confini del mondo. Pare che Solone avesse udito appunto i geografi discutere della possibile esistenza dell'Atlantide: Eratostene, Pomponio Mela, Cicerone e Strabone ragionarono a lungo sull'argomento e Seneca predisse la scoperta dell'Atlantide nel secondo atto della sua Medea: un passo che, a quanto si dice, produsse una grande impressione sul giovane Cristoforo Colombo.

Scansionato con CamScanner

84. Cleobi e Bitone

- Cleobi e Bitone, due giovani Argivi, erano figli della sacerdotessa di Era ad Argo. Quando venne il tempo in cui la sacerdotessa doveva celebrare i riti della dea, né ancora erano giunti dal pascolo i bianchi buoi da aggiogare al carro, Cleobi e Bitone, indossati i finimenti, trainarono il carro fino al tempio per una distanza di circa cinque miglia. Commossa per tanta devozione filiale, la sacerdotessa invocò la dea affinché concedesse ai due giovani il dono migliore che concedere si possa ai mortali; e quando furono celebrati i riti, Cleobi e Bitone si addormentarono nel tempio, per non svegliarsi mai più.[1]
- Un dono analogo fu elargito ad Agamede e a Trofonio, figli di Ergino. Questi gemelli avevano posto una soglia di pietra sopra le fondamenta gettate da Apollo stesso per il suo tempio a Delfi. L'oracolo allora disse: «Vivete allegramente e abbandonatevi a ogni piacere per sei giorni; al settimo, il desiderio del vostro cuore sarà esaudito». Al settimo giorno ambedue furono trovati morti nei loro letti. Di qui nacque il detto: «Muor giovane colui che al cielo è caro».[2]
- Trofonio fu in seguito ricompensato con un oracolo che profetizzava in suo nome a Lebadea, in Beozia.[3]

1 Il mito di Cleobi e Bitone si riferisce evidentemente ai sacrifici umani che venivano offerti ogni qual volta si consacrava un tempio alla dea-Luna; ad Argo si sceglievano fratelli gemelli come sostituti dei co-re e, aggiogati al carro della Luna in sostituzione dei buoi bianchi, essi si avvicinavano al luogo del sacrificio. Dovevano poi essere sepolti presso la soglia

Scansionato con CamScanner

del tempio per tenere lontani gli spiriti maligni (vedi 169 *h*); per questa ragione, forse, i gemelli Castore e Polideuce (vedi 62 *c*) venivano a volte chiamati Ebalidi, che probabilmente significa «figli della soglia del tempio», anziché «dal vello maculato». Isacerdoti di Apollo, a quanto pare, adottarono questo rito a Delfi, benché negassero alla dea-Luna ogni diritto sul tempio.

2 La funzione planetaria del settimo giorno, che era sacro al Titano Crono (e al cronio Geova a Gerusalemme), era quella del «riposo»; ma «riposo» significava «morte» in onore della dea. Ecco perché Trofonio fu ricompensato con un oracolo eroico (vedi 51 *i*).

Scansionato con CamScanner

85. Narciso

- Narciso era un tespio, figlio dell'azzurra Ninfa Liriope, che un giorno il dio del fiume Cefiso aveva avvolto nelle liquide spire delle sue acque e violata. Il veggente Tiresia disse a Liriope, la prima persona che l'avesse mai consultato: «Narciso vivrà fino a tarda età, purché non conosca mai se stesso». Chiunque si sarebbe innamorato di Narciso e, quando egli ebbe raggiunto i sedici anni, si era già lasciato alle spalle una schiera di amanti respinti d'ambo i sessi, poiché era caparbiamente geloso della propria bellezza.
- Tra gli altri spasimanti vi era la Ninfa Eco, che non poteva più servirsi della propria voce se non per ripetere stupidamente le ultime parole gridate da qualcun altro: così fu punita per aver distratto Era con lunghe favole mentre le concubine di Zeus, le Ninfe della montagna, sfuggivano ai suoi occhi gelosi e si mettevano in salvo. Un giorno, mentre Narciso si preparava a tendere reti per i cervi, Eco lo seguì in un'impenetrabile foresta, desiderosa di rivolgergli la parola; ma, come al solito, non poteva parlare per prima. A un tratto Narciso, accortosi di esser ormai lontano dai suoi compagni, gridò: «C'è qualcuno qui?» «Qui!» rispose Eco, lasciando Narciso assai sorpreso, perché non si vedeva anima viva. «Vieni!» «Vieni!» «Perché mi sfuggi?» «Perché mi sfuggi?» «Raggiungimi qua!» «Raggiungimi qua!» ripeté Eco gioiosamente, e balzò fuori dal suo nascondiglio per abbracciare Narciso. Ma egli la respinse in modo brusco e fuggì: «Morirò prima che tu giaccia con me!» egli gridò. «Che tu giaccia con me!» ripeté Eco lamentosamente. Ma

Scansionato con CamScanner

Narciso era sparito ed Eco trascorse il resto della sua vita in valli solitarie, gemendo d'amore e di rimpianto, finché di lei rimase soltanto la voce.[1]

- Un giorno Narciso mandò una spada ad Aminio, il suo spasimante più acceso, da cui prese il nome il fiume Aminio, un tributario dell'Elisso che confluisce nell'Alfeo. Aminio si uccise sulla soglia della casa di Narciso, invocando gli dèi perché vendicassero la sua morte.
- Artemide udì quel grido di dolore e fece sì che Narciso si innamorasse senza poter soddisfare la propria passione. A Donacone, nella regione di Tespia, egli si avvicinò un giorno a una fonte chiara come l'argento né mai contaminata da armenti, uccelli, belve o rami caduti dagli alberi vicini; non appena Narciso, esausto, sedette sulla riva di quella fonte, si innamorò della propria immagine. Dapprima tentò di abbracciare e baciare il bel fanciullo che gli stava dinanzi, poi riconobbe se stesso e rimase per ore a fissare lo specchio d'acqua della fonte, quasi fosse incantato. L'amore gli veniva al tempo stesso concesso e negato, egli si struggeva per il dolore e insieme godeva del suo tormento, ben sapendo che almeno non avrebbe tradito se stesso, qualunque cosa accadesse.
- Eco, pur non avendo perdonato Narciso, soffriva con lui: ripeté dunque il disperato «Ahimè» che Narciso pronunciò trafiggendosi il petto con la spada, e le parole che mormorò spirando: «O giovane invano amato, addio!» Dalla terra inzuppata del suo sangue nacque il narciso bianco dalla rossa corolla, da cui si distilla ora l'unguento balsamico di Cheronea. Tale unguento è raccomandato per le malattie dell'orecchio (benché possa provocare dei mali di capo), come vulnerario e per la cura dei geloni.[2]

Scansionato con CamScanner

1 Il «narciso», che anticamente si intrecciava nelle ghirlande di Demetra e di Persefone (Sofocle, *Edipo a Colono* 682-84), chiamato anche leirion, era l'azzurro *fleur-de-lys* o fiordaliso sacro alla triplice dea e che si intrecciava nelle ghirlande quando si dovevano placare le Tre Solenni (vedi 115 *c*) o Erinni. Fiorisce nel tardo autunno, poco prima del «narciso del poeta» e forse per questa ragione Liriope è stata descritta come la madre di Narciso. Questa favoletta morale (che serve incidentalmente a spiegare le virtù medicamentose dell'olio di narciso, un noto narcotico, come implica la prima sillaba del nome «Narciso») fu probabilmente tratta da una raffigurazione che mostrava il disperato Alcmeone (vedi 107 *e*) od Oreste (vedi 114 *a*) che giaceva incoronato di fiordalisi, presso una fonte dove sperava invano di purificarsi dopo aver assassinato sua madre; le Erinni infatti non si erano lasciate placare. Eco, in questa scena, rappresentava l'ombra ironica della madre, e Aminio l'ombra del padre, pure assassinato.

2 Ma *issus*, come *inthus*, è una terminazione cretese, e sia Narciso sia Giacinto pare fossero i nomi di un cretese eroe-fiore primaverile per la cui morte la dea piange, come si vede su un anello d'oro all'Acropoli di Micene; altrove Narciso viene chiamato Anteo (vedi 159 *4*), un soprannome di Dioniso. Inoltre, il fiordaliso era l'emblema del re di Cnosso. In un affresco rinvenuto tra le rovine del palazzo egli cammina, con lo scettro in mano, in un campo di fiordalisi, con una corona di fiordalisi in capo e una collana di fiordalisi al collo.

Scansionato con CamScanner

86. Fillide e Caria

- Fillide, una principessa tracia, amava Acamante figlio di Teseo, che era partito per la guerra di Troia. Quando Troia cadde e la flotta ateniese fece ritorno, Fillide scendeva spesso alla spiaggia con la speranza di avvistare la nave di Acamante; ma egli era stato attardato da un'avaria e Fillide morì di dolore dopo nove giorni, in un luogo chiamato Enneodo. Fu trasformata da Atena in un mandorlo e Acamante, arrivato il dì seguente, poté abbracciare soltanto il suo nudo tronco. Sotto le sue carezze i rami si coprirono di fiori anziché di foglie, e da quel giorno tale rimase la caratteristica dei mandorli. Ogni anno gli Ateniesi danzano in onore di Fillide e di Acamante.[1]
- Caria, figlia di un re di Laconia, fu amata da Dioniso, ma morì improvvisamente a Carie e fu trasformata dal dio in un albero di noce. Artemide portò questa notizia agli Spartani che costruirono un tempio in onore di Artemide Cariatide, da cui prendono il nome le Cariatidi, figure femminili che fungono da colonne. A Carie, inoltre, le donne danzano ogni anno in onore della dea una danza appresa dai Dioscuri.[2]

1 Ambedue questi miti sono in rapporto con le feste del mandorlo e del noce, celebrate in onore di Car o Caria (vedi 57 *2*). altrimenti nota come Meti (vedi l *d* e 9 *d*), la Titanessa della Saggezza, e sono evidentemente tratti da una raffigurazione di un giovane poeta nell'atto di adorare un albero di noce alla presenza della dea, mentre nove fanciulle intrecciavano in tondo una danza. Il nome di Enneodo, citato anche nella

Scansionato con CamScanner

leggenda di Fillide tracia che fece impazzire Demofoonte (vedi 169 *j*), significa «nove viaggi»; il numero nove secondo i bardi irlandesi era in rapporto con le noci e le noci a loro volta erano in rapporto con l'ispirazione poetica; nel loro alfabeto arboreo (vedi 52 *3*) la lettera *coll* (C) che significava nocciola, esprimeva anche il numero nove. Secondo l'irlandese Dinnschenchas, la fontana dell'ispirazione del fiume Boyne era ombreggiata dai nove noccioli dell'arte poetica, e brulicava di pesci canori dalle squame maculate. Un'altra Carie («alberi di noce») in Arcadia si trovava presso un corso d'acqua che secondo Pausania conteneva la stessa strana specie di pesci (Pausania, VIII 14 1-3 e 21 1; Ateneo, VIII p. 331).

2 La dea Car, che diede il suo nome alla Caria, divenne la dea italica della divinazione Carmenta, «Car la Saggia» (vedi 52 *5*, 82 *6*, 95 *5* e 132 *o*) e le Cariatidi sono le sue Ninfe-nocciole, così come le Melie sono le Ninfe del frassino, le Mèlie le Ninfe dei meli, e le Driadi le Ninfe delle querce. Plinio si mantiene fedele alla tradizione secondo la quale Car inventò l'arte augurale (*Storia Naturale* VIII 57). Fillide («ricca di foglie, frondosa») è forse l'umile versione greca della grande dea mesopotamica e palestinese Belili; nel mito di Demofoonte essa è associata con Rea (vedi 169 *j*).

Scansionato con CamScanner

87. Arione

- Arione di Lesbo, figlio di Posidone e della Ninfa Onea, era maestro nell'arte di suonare la lira e inventò il ditirambo in onore di Dioniso. Un giorno il suo protettore Periandro, tiranno di Corinto, gli diede, seppure a malincuore, il permesso di recarsi a Tenaro in Sicilia, dove era stato invitato per partecipare a una gara musicale. Arione vinse il primo premio e i suoi ammiratori lo colmarono di doni così ricchi da destare la cupidigia dei marinai che dovevano riportarlo a Corinto. «Ci dispiace, Arione», disse infatti il capitano della nave, «ma tu devi morire». «Quale delitto ho mai commesso?» chiese Arione. «Sei troppo ricco», replicò il capitano. «Risparmia la mia vita e ti darò tutti i miei beni», supplicò Arione. «Appena giunto a Corinto ti scorderai di questa promessa», rispose il capitano, «e anch'io farei lo stesso, se fossi nei tuoi panni. Un dono che si concede per forza non è un dono». «E va bene», gridò Arione rassegnato, «ma almeno lascia che io canti per l'ultima volta». Ottenuto il permesso del capitano, Arione indossò le sue vesti più belle e, ritto sulla prua della nave, invocò gli dèi con accenti appassionati e poi si gettò in mare. La nave si allontanò rapidamente.
- Il canto di Arione, tuttavia, aveva attirato un branco di delfini amanti della musica: uno di essi prese Arione in groppa e raggiunse il porto di Corinto alcuni giorni prima che la nave dell'avido capitano vi gettasse l'àncora. Periandro si rallegrò all'udire il racconto del miracoloso salvataggio e il delfino, rifiutando di staccarsi da Arione, lo seguì a corte, dove soccombette ben presto a una vita di

Scansionato con CamScanner

mollezze. Arione lo onorò con uno splendido funerale. Quando la nave toccò il porto di Corinto, Periandro mandò a chiamare il capitano e l'equipaggio e, fingendosi in ansia, chiese notizie di Arione. «È stato trattenuto a Tenaro», rispose il capitano, «dalla sontuosa ospitalità di quella gente». Periandro fece loro giurare sulla tomba del delfino che dicevano il vero e poi, all'improvviso, li portò dinanzi ad Arione. Non potendo più aggrapparsi ad altre scuse, furono tutti giustiziati seduta stante. Apollo in seguito pose tra le stelle l'immagine di Arione e della sua lira.[1]

- Arione non fu il primo uomo salvato da un delfino. Un delfino infatti salvò Enalo quando si tuffò da una nave per raggiungere l'amata Fineide che, per ordine di un oracolo, era stata gettata in mare per placare Anfitrite: i figli di Pentilo infatti guidavano una spedizione diretta a Lesbo per colonizzare l'isola. Anche Fineide fu salvata da un delfino, e un quarto delfino salvò Falanto che stava per affogare nelle acque del mare Criseo mentre era diretto in Italia. E parimenti Icadio, il fratello cretese di Iapigio, quando naufragò durante un suo viaggio verso l'Italia fu guidato da un delfino fino a Delfi e diede alla località il suo nome; poiché il delfino altri non era che Apollo.[2]

1 Sia Arione sia Periandro sono personaggi storici vissuti nel settimo secolo avanti Cristo e un frammento dell'*Inno a Posidone* di Arione è giunto sino a noi. La leggenda poggia forse in parte su un episodio reale: il canto di Arione attirò un branco di delfini (i delfini e le foche sono notoriamente sensibilissimi alla musica) e i marinai desistettero allora dall'ucciderlo per derubarlo; in parte fu ispirata dalla errata interpretazione di una statua raffigurante il dio Palemone che, con la lira in mano,

Scansionato con CamScanner

giunge a Corinto in groppa a un delfino (vedi 70 *5*). A questa storia fu poi dato un carattere mitico: Arione venne descritto come figlio di Posidone (tale infatti era il suo omonimo, il selvaggio cavallo Arione, vedi 16 *f*) e diede il suo nome alla costellazione della Lira. Pausania, storico posato e veritiero, mette in dubbio ciò che Erodoto narra di Arione per sentito dire, ma afferma di aver visto con i propri occhi, a Poroselene, un delfino che era stato bastonato dai pescatori, e in seguito affettuosamente medicato e guarito da un ragazzino, accorrere al richiamo del ragazzino stesso e lasciarlo cavalcare sulla sua groppa (III 25 5). Ciò ci lascia supporre che l'avvento del Fanciullo dell'Anno Nuovo, a Corinto, fosse inscenato con l'aiuto di un delfino addomesticato dai sacerdoti del Sole.

2 Il mito di Enalo e di Fineide fu probabilmente tratto da una raffigurazione di Anfitrite e Tritone a cavallo di delfini. Enalo fu associato da Plutarco al culto del polipo e il suo nome ricorda quello di Edipo, il corinzio Fanciullo dell'Anno Nuovo (vedi 105 *1*), che egli rappresentava a Mitilene, come Falanto lo rappresentava in Italia. Taranto, figlio di Posidone e della figlia di Minosse Satirea («dei Satiri»), era il Fanciullo dell'Anno Nuovo che giungeva a cavallo di un delfino a Taranto, città da lui fondata e dove aveva un santuario eroico (Pausania, X 10 4 e 13 5; Strabone VI 3 2). Falanto, il fondatore della Taranto dorica nel 708 a. C. adottò il culto del delfino praticato dai Siculi cretizzati che trovò sul posto.

3 Il nome di Icadio, che significava «ventesimo», si riferisce forse al giorno del mese in cui si celebrava il suo avvento.

Scansionato con CamScanner

88. Minosse e i suoi fratelli

- Quando Zeus la lasciò, dopo aver generato in lei Minosse, Radamanto e Sarpedone, Europa sposò Asteria re di Creta, il cui padre Tettamo, figlio di Doro, aveva portato nell'isola un gruppo di coloni eoli e pelasgi e si era unito in matrimonio alla figlia di Creteo l'Eolio.[1]
- Poiché le nozze con Europa si rivelarono sterili, Asterio adottò Minosse, Radamanto e Sarpedone e li nominò suoi eredi. Quando i tre fratelli divennero adulti, litigarono per amore di un bellissimo giovane chiamato Mileto, figlio di Apollo e della Ninfa Aria, che altri chiamano Deiona e altri ancora Tia.[2] Poiché Mileto mostrava di prediligere Sarpedone, Minosse lo scacciò da Creta ed egli salpò con una grande flotta alla volta dell'Asia Minore, dove fondò la città e il regno di Mileto. Nel corso delle due generazioni precedenti, questa regione, chiamata allora Anattoria, era stata governata dal Gigante Anatto, figlio di Urano e della Madre Terra, e dal figlio di Anatto, Asterio, di statura pure gigantesca. Lo scheletro di Asteria, ucciso da Mileto e seppellito su un'isoletta al largo di Lade, fu dissotterrato recentemente: misurava almeno dieci cubiti. Altri, tuttavia, dicono che Minosse sospettò Mileto di volersi impadronire del regno; per non suscitare l'ira di Apollo si limitò a rimproverare il giovane, che riparò in Caria di sua spontanea volontà.[3] Secondo altri ancora, il fanciullo che suscitò la rivalità dei tre fratelli non fu Mileto, ma un certo Atinnio, figlio di Zeus e di Cassiopea o Fenice.[4]
- Dopo la morte di Asteria, Minosse avanzò pretese sul trono di Creta e, per provarne la legittimità, disse che gli dèi avrebbero esaudito ogni sua preghiera. Consacrato

Scansionato con CamScanner

dunque un altare a Posidone e fatti i preparativi per un sacrificio, pregò perché un toro emergesse dal mare. Subito uno splendido toro di un candore abbagliante nuotò sino alla riva, ma Minosse fu così colpito dalla sua bellezza che lo mandò al pascolo con la propria mandria, uccidendo un altro toro in sua vece. Le pretese di Minosse al trono furono accettate da tutti i Cretesi all'infuori di Sarpedone, il quale non si era rassegnato alla perdita di Mileto e dichiarò dunque che secondo il volere di Asteria il regno avrebbe dovuto essere diviso tra i suoi eredi; Minosse, a dire il vero, aveva già frazionato l'isola in tre parti e scelto una capitale per ciascuna.[5]

- Scacciato da Creta per ordine di Minosse, Sarpedone si rifugiò in Cilicia, nell'Asia Minore, dove si alleò con Cilice contro i Mili, li sopraffece e divenne loro re. Zeus gli concesse il privilegio di vivere per tre generazioni e, quando infine egli morì, il regno milio fu chiamato Licia dal nome del successore di Sarpedone, Lico, che si era rifugiato presso di lui dopo che Egeo l'ebbe scacciato da Atene.[6]
- Frattanto Minosse aveva sposato Pasifae, figlia di Elio e della Ninfa Creta, altrimenti nota come Perseide. Posidone, per vendicarsi dell'affronto fattogli da Minosse, fece sì che Pasifae si innamorasse del toro bianco sottratto al sacrificio. Essa confidò la sua insana passione a Dedalo, il famoso artefice ateniese che ora viveva in esilio a Cnosso e deliziava Minosse e la sua famiglia con le bambole animate che intagliava nel legno. Dedalo promise il suo aiuto a Pasifae e, avendo costruito una vacca di legno ricoperta con una pelle di vacca e montata su quattro ruote abilmente celate negli zoccoli, la spinse in un

Scansionato con CamScanner

prato nei pressi di Gortina, dove il toro di Posidone stava pascolando sotto le querce tra le vacche di Minosse. Dedalo mostrò a Pasifae come introdursi nella vacca dlegno attraverso uno sportello scorrevole sistemando le gambe nelle zampe posteriori, e si ritirò poi discretamente. Ben presto il toro bianco trotterellò verso la finta vacca e la montò: così Pasifae poté soddisfare il proprio desiderio e diede in seguito alla luce il Minotauro, un mostro con la testa di toro e il corpo umano.[7]

- Altri dicono che Minosse, che sacrificava ogni anno a Posidone il migliore dei suoi tori, cercò un giorno di ingannare il dio sacrificandogli un animale meno pregevole: di qui l'ira di Posidone; altri dicono che la divinità offesa fu Zeus; altri, ancora, che Pasifae trascurò per parecchi anni di propiziarsi Afrodite, che la punì infiammandola di tale insana passione. In seguito, il toro bianco si inferocì e devastò l'intera isola, finché Eracle lo catturò e lo portò in Grecia, dove fu poi ucciso da Teseo.[8]
- Minosse consultò un oracolo per sapere come potesse evitare lo scandalo e nascondere il mostruoso figlio di Pasifae. La risposta fu: «Chiedi a Dedalo di costruire un nascondiglio a Cnosso». Dedalo obbedì e Minosse passò il resto della sua vita nell'inestricabile Labirinto, al centro del quale celò Pasifae e il Minotauro.[9]
- Radamanto, più saggio di Sarpedone, rimase a Creta; egli visse in pace con Minosse e fu ricompensato con un terzo del regno di Asterio. Famoso per la sua equanimità nel far rispettare le leggi, inflessibile nel punire i trasgressori, egli legiferò sia per i Cretesi sia per gli isolani dell'Asia Minore, molti dei quali adottarono spontaneamente il suo codice. Ogni nove anni, egli si recava nella grotta di Zeus e

Scansionato con CamScanner

ne riportava delle nuove leggi: tale pratica fu poi seguìta anche da suo fratello Minosse.[10] Taluni negano che Radamanto fosse fratello di Minosse e lo dicono figlio di Efesto; altri poi negano che Minosse fosse figlio di Zeus e lo dicono figlio di Licasto e della Ninfa Ida. Egli lasciò in eredità la terra di Creta a suo figlio Gortino, da cui prese il nome la città cretese, benché i Tegeati sostengano che Gortino fosse un Arcade, figlio di Tegete.[11] Radamanto lasciò in eredità una terra dell'Asia Minore a suo figlio Eritro e l'isola di Chio a Enopione, figlio di Arianna, che per primo apprese da Dioniso l'arte di fare il vino; e Lemno a Toante, un altro dei figli di Arianna; e Curno a Enilo; e Pepareto a Stafilo; e Maronea a Evante; e Paro ad Alceo; e Delo ad Anio, e Andro ad Andro.[12]

- Radamanto dovette poi fuggire in Beozia perché aveva ucciso un suo parente, e visse colà in esilio, a Ecalea, dove sposò Alcmena, la madre di Eracle, dopo la morte di Anfritrione. La sua tomba e la tomba di Alcmena ancora si vedono ad Aliarto, presso una piantagione di solidi giunchi importati da Creta, donde si ricavano giavellotti e flauti. Altri dicono che Alcmena sposò Radamanto nei Campi Elisi, dopo la sua morte.[13] Zeus infatti aveva nominato Radamanto giudice dei morti, e suoi colleghi erano Minosse ed Eaco.[14]

1 Sir Arthur Evans classificò i periodi successivi della cultura cretese pre-classica come Minoico I, II e III, il che ci fa pensare che il re di Creta fosse già chiamato Minosse all'inizio del terzo millennio prima di Cristo; ma questa ipotesi ci porta fuori strada. Minosse pare fosse l'appellativo regale di una dinastia ellenica che governò in Creta all'inizio del secondo millennio prima di Cristo: ogni re sposava ritualmente la sacerdotessa

Scansionato con CamScanner

della Luna a Cnosso e assumeva da lei il titolo di «essere lunare». Minosse è anacronisticamente considerato il successore di Asterio, nipote di Doro, mentre i Dori non invasero Creta che alla fine del secondo millennio. t più probabile che Eoli e Pelasgi (che forse comprendevano anche «gli Ioni d'Attica»). guidati da Tettamo («artista»), un nome che lo identifica con Dedalo e con Efesto, il supposto padre di Radamanto, fossero in origine i compagni di Minosse; e che Asterio («stellato») sia la forma maschile di Asteria, la dea come Regina del Cielo e creatrice delle potenze planetarie (vedi 1 *d*). Anche Creta è una parola greca, una forma di crateia «dea forte o imperante», da cui derivano *Creteus* e *Cretheus*. Le ricerche compiute recentemente da M. Ventris e da J. Chadwick sulla scrittura detta Minoica Lineare B, prima indecifrata, e di cui si sono trovati esempi a Pilo, a Tebe e a Micene, come pure tra le rovine del palazzo di Cnosso saccheggiato nel 1400 a. C. dimostrano che la lingua ufficiale a Cnosso verso la metà del secondo millennio era una forma primitiva di greco eolico. Tale scrittura pare sia stata inventata per una lingua non ariana e adattata poi al greco con una certa difficoltà (non è stato ancora stabilito se le iscrizioni del Minoico Lineare A siano in greco o in cretese). Una grande quantità di nomi tratti dalla mitologia greca si ritrovano su tavolette cretesi e continentali, e tra essi ricordiamo: Achille, Idomeneo, Teseo, Creteo, Nestore, Efialte, Xuto, Aiace, Glauco ed Eolo. Ciò ci fa supporre che molti di questi miti fossero antecedenti alla caduta di Troia.

2 Poiché Mileto è un nome maschile, il solito mito dei due fratelli che litigano per amore di una donna ha assunto qui un carattere di omosessualità. In verità pare che, durante il torbido periodo che seguì il saccheggio di Cnosso verso il 1400 a. C., molti nobili cretesi di lingua greca e di origine: eolo-pelasgica o

Scansionato con CamScanner

ionica, devoti alla dea della luna, emigrassero con i loro servi indigeni in Asia Minore e specialmente in Caria. in Licia e m Lidia: infatti, senza tener conto della dinastia di Sarpendone in Licia, Erodoto dice che i Lici del suo tempo rispettavano ancora la discendenza matrilineare (Erodoto, I 173; Strabone, Xll 8 5), e così pure i Cari (vedi 75 *5*). *Miletos* può essere una parola cretese indigena, oppure una trasposizione di *milteios* «il colore del rosso ocra», e dunque un sinonimo di Eritro o Fenice, due nomi che significano pure «rosso». La carnagione dei Cretesi era più rosea di quella degli Elleni e i Lici e i Cari erano in parte di origine cretese, come pure i Puresati (Filistei), il cui nome significa appunto «uomini rossi» (vedi 38 *3*).

3 I Giganti di Anattoria ricordano gli Anakim della *Genesi*, i Giganti (*Giosuè* XIV 13) che Caleb scacciò da un oracolo che aveva un tempo appartenuto a Efron figlio di Heth (Teti?). Efron diede il suo nome a Ebron (*Genesi* XXIII 16) e può essere identificato con Foroneo. Questi Anakim pare fossero venuti dalla Grecia come membri di quella confederazione dei popoli del Mare che procurò tanti guai agli Egiziani nel quattordicesimo secolo avanti Cristo. Lade, la località dove fu sepolto Anatto figlio di Asterio, fu così chiamata, probabilmente, in onore della dea Lat. Leto o Latona (vedi 14 *2*) e il fatto che questo Asterio porti lo stesso nome del padre di Minosse ci fa supporre che i Milesi l'avessero condotto con loro dalla Mileto cretese (vedi 25 *6*). Secondo un'ipotesi plausibile che troviamo nell'irlandese *Book of invasion*, i Milesi irlandesi erano di origine cretese e si rifugiarono in Siria venendo dall'Asia Minore; di là salparono verso occidente nel tredicesimo secolo a. C. toccando Getulia nel Nord-Africa, e infine giunsero in Irlanda passando da Brigantium (Compostella, nella Spagna nord-occidentale).

Scansionato con CamScanner

4 Il fatto che Mileto si vantasse d'essere figlio dì Apolio ci fa supporre che ai re milesi, come ai re corinzi, fossero concessi attributi solari (vedi 67 *2*).

5 Il trionfo di Minosse, figlio di Zeus, sui suoi fratelli, si riferisce a un probabile dominio dei Dori in Creta; tuttavia Minosse sacrificò il toro a Posidone, il che ci fa avanzare di nuovo l'ipotesi che i più antichi re onorati con l'appellativo di «Minosse» fossero eoli. Creta fu per molti secoli un'isola ricchissima e verso la fine dell'ottavo secolo prima di Cristo venne divisa tra Achei, Dori, Pelasgi, Cidoni (Eoli) e i «veri Cretesi» che occuparono l'estremità occidentale dell'isola (*Odissea* XIX 171-75). Diodoro Siculo cerca di fare una distinzione tra Minosse, figlio di Zeus e suo nipote, Minosse figlio di Licasto; ma è probabile che due o tre dinastie di Minosse regnassero successivamente in Cnosso.

6 Il nome di Sarpedone («che si rallegra in un'arca di legno») ci fa supporre che egli avesse portato con sé in Licia il culto dell'eroe solare il quale, all'inizio dell'Anno Nuovo, fa la sua apparizione come un fanciullo che galleggia in un'arca, come Mosè, Perseo (vedi 73 *c*), Anio (vedi 160 *t*) e altri. Il nome della madre di Pasifae, Perseide, indica un rapporto tra Creta e il mito di Perseo. Il privilegio concesso da Zeus a Sarpedone, di poter vivere per tre generazioni, significa forse che in luogo dei soliti otto anni (un Grande Anno), gli fu concesso di rimanere sul trono per diciannove anni, quando si verificava una migliore sincronizzazione del tempo solare e lunare (vedi 67 *2*).

7 Poiché Pasifae, secondo Pausania (III 26 1), è un appellativo della Luna; e Itonia, il suo secondo nome, è un appellativo di Atena come propiziatrice di piogge (Pausania, IX 34 1), il mito di Pasifae e del toro si riferisce a un matrimonio rituale, celebrato sotto una quercia, tra la sacerdotessa della Luna che

Scansionato con CamScanner

portava corna di vacca e il re Minosse che portava una maschera da toro (vedi 76 *1*). Secondo Esichio (*sub voce* Karten) «Gortys» sta per *Karten*, la parola cretese che indica la vacca; e quel matrimonio pareva simboleggiasse le nozze tra il Sole e la Luna, poiché a Gortina vi era una mandria sacra al Sole (commento di Servio a Virgilio, *Egloghe* VI 60). La discrezione di Dedalo che si ritira dal prato ci fa pensare che queste nozze non si celebrassero in pubblico alla maniera dei Pitti o dei Mesoneci. A molti Greci di epoca più tarda il mito di Pasifae non piacque ed essi preferirono credere che essa avesse avuto rapporti non con un toro, ma con un uomo chiamato Tauro (Plutarco, Teseo 19; Palefato, *Storie incredibili* II). I tori bianchi, che erano gli animali particolarmente sacri alla Luna (vedi 84 *1*), figuravano nei sacrifici annuali sul colle Albano a Roma, nel culto di Dioniso tracio, nel rito del vischio e della quercia presso i Druidi galli (vedi 50 *1*) e, secondo il *Book of the Dun Cow*, in Irlanda nei riti divinatori che precedevano anticamente l'incoronazione.

8 Il palazzo di Minosse a Cnosso era un intrico di camere, anticamere, sale e corridoi dove un estraneo poteva facilmente smarrirsi. Sir Arthur Evans fa l'ipotesi che il Labirinto fosse appunto il palazzo stesso, così chiamato dalla *labrys* o doppia ascia, l'emblema della sovranità in Creta, che aveva la forma di due quarti di luna (crescente e decrescente) uniti dorso a dorso e simboleggianti il potere creatore e distruttore della dea. Ma il Labirinto di Cnosso era ben distinto dal palazzo e pare che il suo tracciato fosse riprodotto su un pavimento a mosaico e indicasse lo schema di una danza rituale: tale schema si ritrova in luoghi assai lontani da Creta come il Galles e la Russia nord-orientale, e serviva per la danza di Pasqua che si eseguiva in Italia (Plinio, *Storia Naturale* XXXVI 85) e a Troia (scolio a

Scansionato con CamScanner

Euripide, *Andromaca* 1139); pare che tale danza fosse stata introdotta in Gran Bretagna verso la fine del terzo millennio a. C. da immigrati neolitici provenienti dal Nordafrica. Omero descrive il Labirinto di Cnosso (*Iliade* XVIII 592):

> Dedalo a Cnosso un giorno incise
> sala di danza per la bionda Arianna

e Luciano accenna a danze popolari cretesi parlando di Arianna e del Labirinto (*Della Danza* 49).

9 Il culto di Radamanto giunse probabilmente a Creta dalla Beozia, e non viceversa. Aliarto, dove Radamanto aveva un santuario eroico, era sacra alla «Bianca Dea del Pane», cioè Demetra; infatti *Alia* «del mare», era un appellativo della Luna come Leucotea, «la Bianca Dea» (Diodoro Siculo, V 55) e *artos* significa «pane»; Alcmena («forte nell'ira») è un altro appellativo della Luna. Benché sia ritenuta parola cretese, Radamanto sta forse per *Rhab domantis*, «colui che indovina con una verga», nome che fu dato al canneto di Aliarto, dove il suo spirito faceva frusciare profeticamente le canne (vedi 83 *3*). Se le cose stanno davvero così, la leggenda che egli avesse dato leggi a Creta e alle isole dell'Asia Minore significa che un oracolo analogo veniva interrogato a Creta all'inizio di ogni nuovo regno e che il suo responso era accettato in tutte le regioni che avevano adottato i pesi, le misure e le con venzioni commerciali cretesi. Radamanto è chiamato figlio di Zeus, meglio che di Efesto, indubbiamente perché gli oracoli venivano emanati dalla Grotta del Ditte sacra a Zeus (vedi 7 *b*).

10 A Petsofa in Creta fu rinvenuto un gran fascio di teste e di membra umane, di gesso, ciascuna con un buco attraverso il

Scansionato con CamScanner

quale si poteva passare un nastro. Collegate a un tronco di legno, avrebbero potuto formare le bambole snodabili di Dedalo, simboli della dea della fertilità. Probabilmente le si appendeva a degli alberi dove, agitandosi al vento, assicuravano un buon raccolto. Sul famoso anello d'oro dal Tesoro dell'Acropoli di Micene, si può vedere una di queste bambole appesa a un albero da frutta. Il culto degli alberi forma l'oggetto di parecchie opere d'arte minoiche e Arianna, la dea cretese, si impiccò (*Certame tra Omero ed Esiodo* 14) come l'attica Erigone (vedi 79 *a*). Artemide l'Impiccata, che aveva un santuario a Condilea in Arcadia (Pausania, VIII 23 6) ed Elena degli Alberi, che aveva un santuario a Rodi e si dice fosse stata impiccata da Polissena (Pausania, III 19 10), sono forse varianti della medesima dea.

Scansionato con CamScanner

89. Gli amori di Minosse

- Minosse si giacque con la Ninfa Paria, i cui figli colonizzarono Paro e furono poi uccisi da Eracle; si giacque anche con Androgenea, la madre di Asterio minore[1] e con molte altre; ma dedicò specialmente le sue attenzioni a Britomarti di Gortina, figlia di Latona. Essa inventò le reti per cacciare e fu compagna inseparabile di Artemide, di cui teneva i cani al guinzaglio.[2]
- Britomarti sfuggì a Minosse nascondendosi in un fitto boschetto di querce e per nove mesi Minosse la inseguì per monti e per valli finché, disperata, Britomarti si gettò in mare donde fu tratta in salvo dai pescatori. Artemide divinizzò Britomarti col nome di Dittinna; ma a Egina essa è venerata come Afea, perché svanì; a Sparta come Artemide, soprannominata «la Signora del Lago»; e a Cefalonia come Lafria; i Sami, tuttavia, la invocarono con il suo vero nome.[3]
- Le molte infedeltà di Minosse irritarono Pasifae a tal punto che essa si vendicò con un'opera di magia: ogni qualvolta Minosse si giaceva con un'altra donna, spandeva in lei non il seme, ma uno sciame di scorpioni, millepiedi e serpenti che facevano scempio del ventre della donna.[4] Un giorno Procri, figlia di Eretteo re di Atene, e che era stata abbandonata dal marito Cefalo, si recò a Creta. Cefalo aveva lasciato la moglie per colpa di Eos, che si era innamorata di lui. Quand'egli rifiutò cortesemente le sue proposte, dicendo che non poteva tradire Procri con la quale aveva scambiato promessa di eterna fedeltà, Eos replicò che Procri sarebbe stata pronta a rompere il giuramento per avidità di denaro. Alle proteste indignate

Scansionato con CamScanner

di Cefalo, Eos lo trasformò in modo che assomigliasse a un certo Pteleone e gli consigliò di attirare Procri nel proprio letto offrendole una corona d'oro. Cefalo obbedì e, visto che Procri si lasciava sedurre facilmente, non ebbe scrupoli a giacersi con Eos.

- Eos generò a Cefalo un figlio chiamato Fetonte; ma Afrodite lo rapì quando era ancora fanciullo, affinché custodisse i suoi templi più sacri. E i Cretesi lo chiamano Adimno, parola che per loro significa stella del mattino e della sera.[5]
- Frattanto Procri fu costretta a lasciare Atene per via dei pettegolezzi che si facevano sul suo conto, e si recò dunque a Creta, dove Minosse riuscì a sedurla facilmente come già l'aveva sedotta il finto Pteleone. Egli se la ingraziò con il dono di un cane da caccia che non mancava mai la preda e con una freccia che non mancava mai il bersaglio: aveva ottenuto l'una e l'altro da Artemide.[6] Procri, che era un'appassionata cacciatrice, accettò volentieri i doni, ma volle che Minosse bevesse un farmaco profilattico (un decotto di magiche radici, opera della maga Circe) per evitare che egli le riempisse il ventre di rettili e insetti. Questo farmaco ebbe l'effetto desiderato, ma Procri temeva che Pasifae trovasse egualmente il modo per colpirla con un maleficio e ritornò dunque in gran fretta ad Atene, travestita da ragazzo e assumendo il nome di Pterela. Quanto a Minosse, non lo rivide più.
- Cefalo, cui Procri si unì per partecipare a una battuta di caccia, non la riconobbe sotto il travestimento, e si offrì di comprarle, per una enorme quantità d'argento, il cane da caccia Lelapo e l'infallibile dardo. Ma Procri rifiutò di cederli se non per amore e, quando Cefalo acconsentì a

Scansionato con CamScanner

giacersi con lei, piangendo essa gli rivelò la sua vera identità. Così si riconciliarono e Cefalo poté divertirsi a cacciare con il cane e con il dardo. Ma Artemide si irritò vedendo che i suoi preziosi doni passavano così facilmente di mano in mano e meditò di vendicarsi. Insinuò dunque nella mente di Procri il sospetto che Cefalo si recasse ancora da Eos quando sorgeva, due ore dopo la mezzanotte, per recarsi a caccia.

- Una notte Procri, indossata una tunica di colore scuro, scivolò sulle tracce di Cefalo nell'oscurità che lentamente cedeva al crepuscolo. Cefalo udì un fruscio tra i cespugli alle sue spalle e, allarmato dai guaiti di Lelapo, scoccò il dardo infallibile che trafisse Procri. In seguito l'Areopago condannò Cefalo all'eterno esilio per omicidio.[7]
- Cefalo si ritirò a Tebe dove re Anfitrione, il padre putativo di Eracle, gli chiese in prestito Lelapo per cacciare la volpe Teumessia, che faceva stragi nella Cadmea. Codesta volpe, che per volere degli dèi non sarebbe mai stata acciuffata, doveva essere placata ogni mese con il sacrificio di un bambino. Ora, poiché anche Lelapo per volere divino non poteva mancare di acciuffare la preda, si cominciò a discutere nell'Olimpo come risolvere l'intricata questione, finché Zeus, irritato, sistemò ogni cosa trasformando Lelapo e la volpe in pietre.[8]
- Cefalo prestò il suo aiuto ad Anfitrione nella guerra vittoriosa contro i Teleboi e i Tafi. Prima che la guerra iniziasse, Anfitrione volle che tutti i suoi alleati giurassero su Atena e su Ares di non tentare di sottrarre parte del bottino destinato a una suddivisione comune; soltanto Panopeo infranse il giuramento e fu punito perché generò un figlio codardo, il famoso Epeo.[9] Il re dei Teleboi era

Scansionato con CamScanner

Pterelao, sul cui capo, per volere di suo nonno Posidone, era spuntata una ciocca aurea di capelli conferente immortalità. Sua figlia Cometa si innamorò di Anfitrione e, per meritarsi il suo affetto, strappò la ciocca d'oro di Pterelao, cosicché questi morì e Anfitrione sopraffece facilmente i Teleboi con l'aiuto di Cefalo; ma Anfitrione decretò che Cometo fosse giustiziata per patricidio.

- Nella suddivisione delle terre dei Teleboi, a Cefalo toccò l'isola di Cefalonia, che ancor oggi porta il suo nome. Egli non perdonò mai a Minosse di aver sedotto Procri donandole il magico dardo, né poté perdonare a se stesso di essere stato causa della morte di lei. Dopo tutto, egli per primo aveva rotto il giuramento, perché gli amori di Procri con il finto Pteleone non si potevano considerare una infedeltà. «Ahimè», gemeva Cefalo, «non avrei mai dovuto giacermi con Eos». Benché purificato della sua colpa, egli era perseguitato dall'ombra di Procri e, per non attirare la sventura sulla testa dei suoi compagni. si recò un giorno al capo di Leucade, dove eresse un tempio ad Apollo dalla Roccia Bianca e si gettò in mare dall'alto della scogliera. Mentre precipitava chiamò a gran voce il nome di Pterelao, perché sotto questo nome appunto Procri gli era stata più cara.[10]

1 La leggenda di Minosse che seduce le Ninfe con la tecnica cara a Zeus si riferisce senza dubbio alle nozze rituali del re di Cnosso con la sacerdotessa della dea-Luna in varie città del suo impero.

2 La dea-Luna era chiamata Britomarti nella parte orientale di Creta. Ecco perché i Greci la identificarono con Artemide (Diodoro Siculo, V 76; Euripide, *Ippolito* 145 e *Ifigenia in Tauride* 127; Esichio *sub voce* Britomartis) e con Ecate (Euripide, *Ippolito*

Scansionato con CamScanner

141, con scolio). Nella parte occidentale di Creta la dea si chiamava Dittinna, come ben sapeva Virgilio: «Chiamarono la luna Dittinna dal tuo nome» (Virgilio, *Ciris* 305). Nel mito, Dittinna è connessa con *dictyon*, che significa rete, e in particolare quel tipo di rete che serviva per cacciare o pescare. E Ditte è evidentemente una forma contratta di *dictynnaeon*, «luogo di Dittinna». Quando fu instaurato il sistema patriarcale, non fu più la dea munita di rete a inseguire il re per ucciderlo, ma toccò al re sacro di inseguire la dea, spinto da brama amorosa (vedi 9 *1* e 32 *b*). Nel folclore europeo ritroviamo spesso questi due inseguimenti (vedi 62 *1*). Minosse cominciò a inseguire Britomarti (e la leggenda ha un parallelo nel mito filisteo di Mosso o Mopso, che insegue Derceto), quando le querce sono coperte di foglie, probabilmente nei Giorni della Canicola, quando Set spinse Iside e il fanciullo Oro negli acquitrini del Delta, e l'inseguimento terminò nove mesi dopo, a Calendimaggio. Anche il ratto di Europa da parte di Zeus avvenne a Calendimaggio (vedi 58 *3*).

3 A giudicare dai riti dei Celti, che chiamavano la dea Goda, «la Buona» (Neanthes traduce la sillaba brito come «buono» [*Greek Historical Fragments* III, ed. Müller]), la dea stessa, in origine, si recava alla sua annuale festa d'amore cavalcando una capra, con una mela in mano, completamente nuda ma avvolta in una rete e scortata da una lepre e da un corvo. La cattedra scolpita della cattedrale di Coventry, dove la dea era così ritratta, ricordava forse le cerimonie precristiane di Calendimaggio che si svolgevano a Southam e a Coventry e dalle quali poi nacque la leggenda di Lady Godiva. Nella Germania celtica, in Scandinavia e probabilmente anche in Inghilterra, Goda era ritualmente legata alla capra o a un uomo vestito di pelle di capra, cioè il re sacro che in seguito divenne il

Scansionato con CamScanner

Diavolo della stregoneria. La mela è il simbolo della morte imminente del re; la lepre è il simbolo della battuta di caccia durante la quale la dea si trasformerà in segugio; la rete servirà a catturare il re trasformatosi in pesce e il corvo pronuncerà oracoli sulla sua tomba.

4 Pare che a Creta il culto della capra precedesse il culto del toro e che Pasifae, in origine, si unisse al re-capro. Lafria («colei che conquista il bottino»), l'appellativo di Dittinna a Egina, era anche l'appellativo della dea-capra Atena, che si narra fosse stata assalita dal caprigno Pallade che essa scuoiò servendosi poi della sua pelle per farsi l'egida (vedi 9 *a*); l'epiteto «Lafria» ci fa supporre che la dea fosse l'inseguitrice e non l'inseguita. Le iscrizioni di Egina dimostrano che il grande tempio di Artemide era dedicato ad Artemide Afea («non oscura», per distinguerla da Ecate); nel mito, Afeo significa invece *aphanes*, «che svanisce».

5 La storia di Minosse e di Procri passò dal mito all'aneddoto e dall'aneddoto alla ballata popolare, e presenta analogie con alcune favole dell'Asino d'Oro. Poiché è legata alla guerra di Minosse contro Atene e alla decadenza di Cnosso, questa storia ricorda forse la domanda avanzata da un re cretese per sposare ritualmente la grande sacerdotessa di Atene, il che irritò gli Ateniesi. Pteleone («bosco d'olmi»), il nome del seduttore di Procri, si riferisce forse al culto del vino che si diffuse irradiandosi da Creta ai tempi di Minosse (vedi 88 *h*), poiché le viti si appoggiavano agli olmi; ma può anche darsi che derivi da ptelos «cinghiale selvatico». In tale caso, Cefalo e Pteleone furono in origine il re sacro e il suo successore, travestito da cinghiale selvatico (vedi 18 *7*). I sortilegi di Pasifae sono caratteristici della collera della dea-Luna, e Procri usa come antidoto un filtro di Circe, altro appellativo della medesima dea.

Scansionato con CamScanner

6 Commentando il tuffo di Cefalo dalla bianca roccia di capo Leucade, Strabone ricorda giustamente (X 2 9) che quelli di Leucade usavano gettare in mare ogni anno un uomo munito di ali per rallentarne la caduta o persino con uccelli vivi legati al corpo. Pare inoltre che la vittima, o *pharmakos* o capro espiatorio, si servisse di un ombrello bianco come paracadute (vedi 70 *7*). Sul mare lo attendevano delle barche che, se egli sopravviveva al tuffo, lo conducevano in un'altra isola (vedi 96 *3*).

7 Il mito di Cometo e Pterelao si riferisce al taglio rituale dei capelli del re solare prima della sua morte (vedi 83 *3*, 91 *1* e 95 *5*); ma il nome di Pterelao ci fa supporre che l'alato *pharmakos* in volo verso la morte fosse in origine il re sacro stesso. La sillaba *elaos* o *elaios*, indica l'oleastro che, come la betulla in Italia e nell'Europa nord-occidentale, veniva usato per scacciare gli spiriti maligni (vedi 89 *7* e 52 *3*), e nel dialetto di Rodi *elaios* significa semplicemente *pharmakos*. Ma la sorte di Pterelao e quella di Cefalo sono miticamente legate l'una all'altra in quanto Procri adottò il nome di Pterela, e ciò ci fa supporre che essa fosse in verità la sacerdotessa di Atena, incaricata di lanciare l'alato Cefalo verso la morte.

8 La volpe era l'emblema di Messene (Apollodoro, II 8 5, vedi 49 *2* e 146 *6*), probabilmente perché gli Eoli veneravano la dea-Luna nella sua epifania di volpe e il mito della volpe Teumessia ricorda forse delle incursioni compiute dagli Eoli nella Cadmea per procurarsi dei fanciulli da sacrificare; gli Achei, devoti a Zeus, posero poi fine a tali sacrifici.

9 Fetonte e Adimno (da *a-dyomenos* «colui che non si ferma») sono ambedue nomi allegorici che indicano il pianeta Venere. Ma Fetonte, figlio di Eos e di Cefalo, fu confuso da Nonno con Fetonte figlio di Elio, che guidò imprudentemente il carro del

Scansionato con CamScanner

sole e annegò (vedi 42 *d*); e con Atimnio (da *atos* e *hymnos* «mai sazio di eroici elogi»), un eroe solare venerato dai Milesi (vedi 88 *b*).

10 Epeo, che costruì il cavallo di legno (vedi 167 *a*) appare nelle leggende più antiche come un guerriero di straordinario valore; ma il suo nome fu usato per definire ironicamente i fanfaroni, finché divenne sinonimo di codardia (vedi Esichio *sub voce* Epeius).

Scansionato con CamScanner

90. I figli di Pasifae

- Tra i figli che Pasifae ebbe da Minosse vi furono Acacallide, Arianna, Androgeo, Catreo, Glauco e Fedra.[1] Essa ebbe anche Cidone da Ermete e Ammone Libico da Zeus.[2]
- Arianna, amata prima da Teseo e poi da Dioniso, ebbe molti figli famosi. Catreo, che succedette sul trono a Minosse, fu ucciso a Rodi dal proprio figlio. Fedra sposò Teseo ed ebbe triste fama dallo sventurato amore per Ippolito, suo figliastro. Acacallide fu il primo amore di Apollo: quando il dio e sua sorella Artemide si recarono a Tarra per purificarsi, Apollo trovò Acacallide nella casa di Carmanore, un suo parente per parte di madre, e la sedusse. Minosse ne fu irritato ed esiliò Acacallide in Libia dove, secondo taluni, essa divenne madre di Garamante, mentre, secondo altri, Garamante fu il primo uomo che venne al mondo.[3]
- Glauco, ancora fanciullo, stava giocando con la palla nel palazzo di Cnosso, o era forse intento a cacciare un topolino, quando sparì improvvisamente. Minosse e Pasifae lo cercarono per ogni dove e non riuscendo a trovarlo ricorsero all'oracolo di Delfi. L'oracolo rispose che chiunque fosse riuscito a stabilire la migliore similitudine con una nascita portentosa avvenuta recentemente in Creta avrebbe trovato ciò che era stato perduto. Minosse fece delle indagini e venne a sapere che in una delle sue mandrie era nata una vitella la quale cambiava colore tre volte al giorno, passando dal bianco al rosso e dal rosso al nero. Egli convocò allora i veggenti a palazzo, ma nessuno riuscì a trovare una buona

Scansionato con CamScanner

similitudine finché Poliido l'Argivo, un discendente di Melampo, disse: «Questa vitella assomiglia assai a una mora di rovo (o di gelso)» e Minosse subito gli ordinò di andare in cerca di Glauco.[4]

- Poliido vagò nel labirintico palazzo finché trovò una civetta appollaiata all'ingresso di una cantina che mise in fuga uno sciame d'api, e ne trasse subito un favorevole auspicio. Nella cantina infatti trovò Glauco affogato, a testa in giù, in una grande giara dove si conservava il miele. Minosse, quando ebbe notizia di tale ritrovamento, si consultò con i Cureti e seguendo il loro consiglio disse a Poliido: «Ora che hai trovato il corpo di mio figlio, devi ridargli vita!» Poliido protestò dicendo che egli non era Asclepio e non poteva dunque risuscitare i morti. «Non è vero», replicò Minosse. «Tu sarai rinchiuso in una tomba con il corpo di Glauco e una spada, e vi rimarrai finché i miei ordini non saranno stati eseguiti!»
- Quando Poliido si fu avvezzato all'oscurità della tomba, vide un serpente avvicinarsi al cadavere del fanciullo e, afferrata la spada, lo uccise. Ma ecco un altro serpente avanzare strisciando; visto il cadavere del compagno, si ritirò e tornò poco dopo con una magica erba in bocca, che depose sul cadavere del serpente. Lentamente questo ritornò in vita.
- Poliido, stupefatto, ebbe la presenza di spirito di applicare la medesima erba sul corpo di Glauco, con lo stesso risultato. Cominciò allora a invocare, con Glauco, aiuto, finché qualcuno che passava da quelle parti li udì e mandò a chiamare Minosse, che fu felice di aprire la tomba e di trovarvi il figlio vivo. Minosse colmò Poliido di doni ma non volle permettergli di ritornare ad Argo se non avesse

Scansionato con CamScanner

insegnato a Glauco l'arte divinatoria. Poliido obbedì contro voglia, ma quando fu sul punto di salpare disse a Glauco: «Fanciullo, sputa nella mia bocca aperta». Glauco obbedì c subito si scordò di quanto aveva imparato.[5]

- In seguito, Glauco guidò una spedizione diretta a occidente e chiese un regno agli Italici; ma essi lo disprezzavano perché non era un grand'uomo come suo padre; Glauco tuttavia introdusse in Italia l'uso del cinturone e dello scudo cretese e si meritò il nome di Labico, che significa appunto munito di cinturone.[6]
- Androgeo si recò ad Atene e vinse tutte le gare dei Giochi Panatenaici. Ma re Egeo sapeva che egli era amico dei cinquanta figli ribelli di Pallade e, temendo che potesse indurre suo padre Minosse ad appoggiarli, cospirò coi Megaresi per tendere un'imboscata ad Androgeo nei pressi di Enoe, sulla strada di Tebe, dove il giovane era diretto per partecipare a certi giochi funebri. Androgeo si difese valorosamente, ma fu ucciso nel corso di un'accanita battaglia.[7]
- La notizia della morte di Androgeo giunse a Minosse che stava sacrificando alle Grazie nell'isola di Paro. Egli si liberò dalle ghirlande di fiori e ordinò ai suonatori di flauto di tacere; tuttavia portò a termine la cerimonia; ancor oggi i sacrifici alle Grazie nell'isola di Paro si celebrano senza musica né fiori.[8]
- Glauco, figlio di Minosse, è stato a volte confuso con Glauco Antedonio, figlio di Antedone o di Posidone, che un giorno notò la virtù curativa di una certa erba seminata da Crono nell'età dell'oro: infatti un pesce morto (o secondo altri una lepre morta) posato su quell'erba era ritornato in vita. Glauco assaggiò l'erba e, divenuto

Scansionato con CamScanner

immortale, balzò in mare dove vive ora come divinità marina, famoso per le sue avventure amorose. La sua dimora subacquea giace al largo della costa di Delo e ogni anno egli visita tutti i porti delle isole di Grecia, pronunciando oracoli tenuti in gran conto dai marinai e dai pescatori. Apollo stesso è descritto come allievo di Glauco.[9]

1 A Pasifae come divinità lunare (vedi 51 *h*) furono attribuiti parecchi figli: Cidone, l'eroe eponimo di Ciclone presso Tegea e della colonia Cidonia in Creta; Glauco, un eroe solare corinzio (vedi 71 *4*): Androgeo, in onore del quale si celebravano annualmente dei giochi al Ceramico e che gli Ateniesi onoravano come «Eurigie» («che gira in larghi cerchi») per dimostrare che egli era lo spirito dell'anno solare (Esichio *sub voce* Androgeus); Ammone, l'eroe oracolare dell'oasi di Ammone, che più tardi fu identificato a Zeus; e Catreo, il cui nome pare sia una forma maschile di Catarroa, la luna propiziatrice di piogge. Le due figlie, Arianna e Fedra, sono doppioni di Pasifae stessa; Arianna, benché il suo nome si leggesse come *ariagne* «la purissima», pare fosse nome sumerico, *Ar-ri-an-de* «la fecondissima madre dell'orzo», mentre Fedra appare come Pdri nelle iscrizioni della Palestina meridionale.

2 Il mito di Acacallide («senza mura») si riferisce evidentemente alla conquista, compiuta dagli Elleni di Egiale, della città di Tarra, nella parte occidentale di Creta, che come tutte le altre città cretesi non era protetta da mura di cinta (vedi 98 *1*) e alla fuga degli abitanti più illustri di Tarra in Libia, dove divennero i signori dei pacifici Garamanzi.

3 Il bianco, il rosso e il nero, cioè i colori della vitella di

Scansionato con CamScanner

Minosse, sono anche i colori di Io la vacca lunare (vedi 56 *1*), dei sacri tori di Augia (vedi 127 *1*) e, come appare da un vaso cretese (*Monumenti Inediti* VI-VII p. 77), anche del toro Minosse che rapì Europa. Inoltre, i tripodi di argilla o di gesso sacri alla dea cretese, rinvenuti a Ninou Khani e un tripode analogo trovato a Micene, erano dipinti in bianco, rosso e nero; e secondo le *Indiche* di Ctesia, tali erano i colori del corno dell'unicorno: l'unicorno infatti, come simbolo calendariale, rappresentava il dominio della dea-Luna sulle cinque stagioni dell'anno di Osiride, ciascuna delle quali contribuiva a comporne la figura fornendo una parte di animale. La leggenda di Glauco che insegue un topo può forse indicare un conflitto tra gli Ateniesi fedeli di Atena, cui era sacra la civetta (*glaux*) e i fedeli di Apollo Sminteo («Apollo Topo»); o forse la leggenda ebbe origine dal fatto che Minosse fece ingoiare a Glauco un topo rivestito di miele: l'estremo rimedio prescritto nel Mediterraneo orientale ai bambini malati. Il modo in cui morì Glauco si riferisce forse al fatto che il miele veniva usato per imbalsamare i cadaveri e la civetta era l'uccello della morte. La presenza delle api si può forse spiegare come un'errata interpretazione di certe gemme intagliate (Weiseler, *Denkmale der Alten Kunst* II 252) che mostravano Ermete nell'atto di richiamare i morti sepolti nelle giare mentre le loro anime gli sciamavano attorno sotto forma di api (vedi 39 *8* e 82 *4*).

4 Poliido si identifica sia con Zagreo esperto di metamorfosi (vedi 30 *a*) sia con il semidio Asclepio, la cui erba magica pare fosse il vischio (vedi 50 *2*) o il suo equivalente nell'Europa orientale, il loranto. Nella leggenda babilonese di Gilgamesh si trova un parallelo della resurrezione del serpente. È un serpente infatti che ruba per Gilgamesh l'erba della vita eterna e poi ringiovanisce liberandosi della propria pelle; ma Gilgamesh,

Scansionato con CamScanner

non riuscendo più a trovare la magica erba, si rassegna a morire. Dalla descrizione, questa erba risulta simile al prugnolino o spina magna, che i Greci prendevano come purgante prima di celebrare i Misteri.

5 Poliido, sputando nella bocca di Glauco, ripete un gesto di Apollo che sputò nella bocca di Cassandra quando costei rifiutò di ricompensarlo per il dono della profezia. Cassandra tuttavia non perdette la memoria, ma fu condannata a non essere mai creduta (vedi 158 *q*).

6 Le dee cui Minosse sacrificò senza l'abituale accompagnamento di flauti quando seppe che suo figlio era morto, erano le Parie, ossia le Anziane (vedi 89 *a*), presumibilmente le Tre Moire eufemisticamente chiamate «Le Grazie». Anche questo mito degenerò poi nell'aneddoto. La morte di Androgeo è un pretesto per giustificare l'inimicizia tra Cretesi e Ateniesi (vedi 98 *c*) e poggia forse sul ricordo di un autentico ma poco importante omicidio compiuto a Enoe.

7 Le straordinarie virtù divinatorie di Glauco Antedonio, il suo nome e le sue avventure amorose (tra l'altro anche con Scilla, vedi 170 *t*), ci fanno supporre che egli fosse la personificazione della potenza marinara cretese. Sia Minosse (che riceveva i suoi oracoli da Zeus) sia Posidone, patrono della confederazione cretese (vedi 39 *7*) avevano goduto di Scilla (vedi 91 *2*); e Antedone («che si rallegra nei fiori») era evidentemente l'appellativo dell'eroe cretese della primavera incarnantesi in ogni re del tardo periodo minoico (vedi 85 *2*). Pare che il re di Cnosso consolidasse i suoi rapporti con tutti gli Stati della confederazione con delle nozze rituali (vedi 89 *1*) ed ecco perché Glauco ebbe fama di grande amatme. È probabile che un rappresentante del governo di Cnosso visitasse ogni anno gli alleati Cretesi d'oltremare, alla maniera di Taio (vedi 92

Scansionato con CamScanner

7) e promulgasse gli ultimi editti in forma di oracolo. Delo era un'isola di cultura cretese e forse un centro di distribuzione degli oracoli giunti dalla Grotta di Ditte a Cnosso. Ma codesto Glauco rassomiglia a Proteo, il dio del mare di Faro cretese (vedi 169 *6*), e a Melicerte, il dio marino di Corinto, identificato con un altro Glauco (vedi 71 *4*). L'erba seminata da Crono nell'età dell'oro era forse la magica *herbe d'or* dei Druidi.

8 Plinio (*Storia Naturale* XXV 14) e Nonno (*Dionisiache* XXV 451-551) citano una versione del mito di Glauco data dallo storico lidio Xanto e ricordata in una serie di monete di Sardi. Quando l'eroe: Tilone o Tilo («nodo» o «fallo») fu fatalmente morso al tallone da un serpente velenoso (vedi 117 *1*) sua sorella Mera («fato») si appellò al gigante Damasene («che soggioga»), il quale lo vendicò. Un altro serpente allora colse il «fiore di Zeus» in un bosco e lo posò sulle labbra del suo morto compagno che ritornò in vita; Mera seguì il suo esempio e resuscitò anche Tilo.

Scansionato con CamScanner

91. Scilla e Niso

- Minosse fu il primo re che riuscì a esercitare un controllo sulla navigazione nel Mediterraneo, sbarazzò quel mare dai pirati e il suo potere in Creta si estese su novanta città. Quando gli Ateniesi assassinarono suo figlio Androgeo, egli decise di vendicarsi e navigò per l'Egeo raccogliendo navi ed eserciti alleati. Alcuni isolani acconsentirono a dargli man forte, altri rifiutarono. Sifno cedette alle richieste di Minosse dietro l'insistenza della principessa Arne, che Minosse stesso aveva corrotto con dell'oro; ma gli dèi la punirono trasformandola in una gazza ladra che è attratta dall'oro e da tutto ciò che luccica. Minosse trovò alleati tra la gente di Anafe, ma ebbe un secco rifiuto da Eaco re di Egina e ripartì giurando di vendicarsi; Eaco allora rispose all'appello di Cefalo e si unì agli Ateniesi contro Minosse.[1]
- Frattanto Minosse già si accaniva nella zona dell'Istmo di Corinto. Egli assediò Nisa, governata da Niso l'Egiziano, che aveva una figlia chiamata Scilla. Una torre, costruita da Apollo [e Posidone?] sorgeva nel mezzo della città e ai suoi piedi era una pietra musicale; se vi si lasciavano cadere sopra dei sassolini, suonava come una lira, perché Apollo aveva deposto la sua lira proprio su quella pietra quando lavorava come muratore. Scilla usava trascorrere lunghe ore in cima alla torre, lasciando cadere sassolini sulla pietra per trarne suoni, e continuò a salirvi anche quando la guerra cominciò, per osservare dall'alto il combattimento.
- Col prolungarsi dell'assedio, Scilla conobbe per nome tutti i guerrieri cretesi. Colpita dalla bellezza di Minosse, dalle

Scansionato con CamScanner

sue magnifiche vesti e dal suo bianco destriero, si innamorò perversamente di lui. Taluni dicono che questo fu il volere di Afrodite, altri accusano Era.[2]

- Una notte Scilla si introdusse nella camera del padre e gli recise la famosa ciocca dorata da cui dipendevano la sua vita e il suo regno; poi, rubate le chiavi della porta della città, l'aprì e si allontanò rapidamente. Entrata nella tenda di Minosse, gli offrì la ciocca di capelli in cambio del suo amore. «Accetto!» gridò Minosse, e quella sera stessa, conquistata e saccheggiata la città, si giacque con Scilla; ma non volle portarla con sé a Creta, perché il patricidio gli faceva orrore. Scilla tuttavia inseguì la nave di Minosse a nuoto e si aggrappò al timone finché l'ombra di suo padre Niso, in forma d'aquila marina, piombò su di lei con gli artigli e il becco tesi. Scilla, terrorizzata, mollò la presa e annegò. La sua anima volò via sotto forma di un uccello ciris, ben noto per il suo petto e le sue gambe rosso porpora.[3] Ma taluni dicono che Scilla fu annegata per ordine di Minosse, e altri ancora che la sua anima prese la forma del pesce ciris e non dell'uccello di tale nome.[4]
- Nisa fu in seguito chiamata Megara in onore di Megareo, figlio di Enope e di Ippomene; egli era stato alleato di Niso, ne sposò la figlia Ifinoe e si dice gli succedesse al trono.[5]
- La guerra si prolungò con alterne vicende finché Minosse, vedendo che non poteva avere la meglio sugli Ateniesi, pregò Zeus di vendicare la morte di Androgeo e l'intera terra fu allora devastata da terremoti e carestie. I re di varie città si radunarono a Delfi per consultare l'oracolo e fu loro risposto che dovevano affidare a Eaco l'incarico di innalzare preghiere. Così fu fatto e i terremoti cessarono

Scansionato con CamScanner

in ogni parte della Grecia, fuorché in Attica.[6]

- Gli Ateniesi allora cercarono di allontanare da sé la maledizione celeste sacrificando a Persefone le figlie di Giacinto, e cioè Antide, Eglide, Littea e Ortea, sulla tomba del Ciclope Geresto. Queste fanciulle erano giunte ad Atene da Sparta. Tuttavia i terremoti continuarono e, quando gli Ateniesi consultarono di nuovo l'oracolo delfico, fu loro detto che dovevano dare a Minosse la soddisfazione che egli avesse chiesta; e Minosse volle che ogni nove anni gli fosse pagato un tributo di sette fanciulli e sette fanciulle, che dovevano giungere a Creta per esservi divorati dal Minotauro.[7]

1 L'origine storica del mito di Scilla è evidentemente una controversia sorta tra gli Ateniesi e i Cretesi non molto prima del saccheggio di Cnosso nel 1400 a. C. Questo mito, che si ripete quasi esattamente nella leggenda tafia di Pterelao e Cometo, ricorda quel lo filisteo di Sansone a Dalila; le leggende di Curoi, Blathnat e Cuchulain in Irlanda; di Llew Llaw, Blodeuwedd e Gronw nel Ga les sono tutte variazioni del medesimo schema. Il mito si ricollega alla rivalità tra il re sacro e il suo successore, sorta per amore della dea-Luna che, a mezza estate, recide i capelli del re sacro e lo tradisce. La forza del re risiede appunto nei suoi capelli, poiché egli rappresenta il Sole e i suoi riccioli biondi sono paragonati ai raggi dell'astro. Dalila taglia i capelli di Sansone prima di chiamare i Filistei, Blathnat lega i capelli di Curoi alla sponda del letto prima di farlo uccidere dal suo amante Cuchulain; Blodeuwedd lega i capelli di Llew Llaw a un albero prima di invocare l'aiuto del suo amante Gronw. L'anima di Llew Llaw prende la forma di un'aquila, e Blodeuwedd («dal bell'aspetto di fiore»), una donna magicamente composta di nove fiori diversi, si trasforma in

Scansionato con CamScanner

civetta, come accadde forse a Scilla nell'originale leggenda greca. Una sovrap posizione di questi cinque miti dimostra che Scilla-Cometo-Blodeuwedd-Blathnat-Dalila, è la dea-Luna nel suo aspetto primaverile ed estivo di Afrodite Cometo («dai lucenti capelli»); in autunno essa si trasforma in civetta o in un ciris, e diventa la dea della morte Atena (che ha molte epifanie di uccello, compresa quella di civetta, vedi 97 *4*) o Era o Ecate. Il suo nome (Scilla) indica che il re veniva fatto a pezzi dopo che gli erano stati tagliati i capelli. Come nel mito di Llew Llaw, la punizione inflitta poi alla perfida traditrice è una tarda aggiunta a carattere morale.

2 Ovidio (*Ars* Amatoria I 331) identifica codesta Scilla con una sua omonima che Afrodite trasformò in un mostro a forma di ca ne perché Posidone l'aveva sedotta (vedi 16 *2*), e dice che albergava nel suo ventre cani selvaggi come punizione per aver reciso la ciocca di Niso. Ovidio commette raramente errori mitologici e può darsi che ricordi qui la leggenda secondo la quale Minosse, colpito dalla maledizione di Pasifae, riempì il ventre di Scilla di cuccioli, anziché di serpenti, scorpioni e millepiedi. Pasifae e Anfitrite sono sempre la dea della luna e del mare, e Minosse, come signore del Mediterraneo, fu identificato con Posidone.

3 Il sacrificio delle figlie di Giacinto sulla tomba di Geresto si riferisce forse ai «giardini di Adone» piantati in onore del re ucciso: trattandosi di fiori recisi, appassivano in poche ore. Ma Geresto era un Ciclope pre-acheo (vedi 3 *b*) e secondo l'*Etymologicum Magnum* (*sub voce* Geraestides) le sue figlie furono le nutrici dell'infante Zeus a Gortina; inoltre, Gerestione era la città arcade dove Rea fasciò Zeus. Le Giacintidi, dunque, furono probabilmente le nutrici e non le figlie di Giacinto; sacerdotesse di Artemide che, a Cnido, portavano il titolo di

Scansionato con CamScanner

Giacintotrofe («nutrici di Giacinto»), e identificabili con le Gerestidi, poiché la morte dello Zeus cretese (vedi *7 1*) si identificava a sua volta con la morte di Giacinto. Il mito, dunque, riguarda forse le quattro bambole appese a un albero da frutto in fiore e rivolte verso i quattro punti cardinali, in una di quelle cerimonie della «Artemide Impiccata» intese ad assicurare un buon raccolto (vedi 79 *2* e 88 *10*).

4 I sette fanciulli ateniesi offerti al Minotauro erano probabilmente i sostituti sacrificati ogni anno in luogo del re di Cnosso. Appare logico che si preferisse immolare degli stranieri anziché dei giovani Cretesi, come accadeva nel rito cananeo della Crocifissione dove prigionieri di guerra o criminali finirono con l'essere considerati sufficienti sostituti di Tammuz. «Ogni nove anni» significa «alla fine di ogni Grande Anno di cento lunazioni». Dopo che sette giovani erano stati sacrificati ogni anno in luogo del re, anch'egli doveva morire (vedi 81 *8*). Le sette fanciulle ateniesi non venivano immolate; servivano forse in qualità di ancelle la sacerdotessa della Luna ed eseguivano danze acrobatiche in occasione delle lotte coi tori, come si vede in molte opere d'arte cretesi: uno sport pericoloso, ma non necessariamente fatale.

5 È probabile che vi fosse a Megara una serie di pietre musicali disposte a mo' di xilofono: tale strumento non sarebbe stato difficile da costruire. Ma forse fa leggenda serba un ricordo della statua canora di Memnone in Egitto: una statua concava. con un buco sul fondo della bocca aperta, attraverso il quale l'aria calda passava sibilando quando il sole all'alba riscaldava la pietra (vedi 164 *2*).

Scansionato con CamScanner

92. Dedalo e Talo

- Le origini di Dedalo sono ancor oggi discusse. Sua madre è chiamata da taluni Alcippa, da altri Merope, da altri ancora Ifinoe; e tutti gli attribuiscono un padre diverso, benché concordino nell'affermare che egli apparteneva alla famiglia reale di Atene e poteva vantarsi dunque di discendere da Eretteo. Dedalo era un ottimo fabbro, poiché Atena stessa l'aveva iniziato a quell'arte.[1]
- Uno dei suoi apprendisti, Talo, figlio della sorella di Dedalo, Policasta o Perdice, l'aveva già superato in abilità all'età di soli dodici anni. Taio raccolse un giorno l'osso della mascella di un serpente o, come altri dicono, una spina di pesce; e accortosi che se ne poteva servire per tagliare un bastone a metà, ne copiò il modello in ferro e inventò così la sega. Questa e altre utili invenzioni, quali la ruota da vasaio e il compasso per tracciare i cerchi, gli procurarono così vasta fama ad Atene che Dedalo, il quale rivendicava il merito di aver inventato la sega, ne divenne oltremodo geloso.[2] Si fece dunque accompagnare da Talo sul tetto di un tempio di Atena sull'Acropoli e, fingendo di indicargli qualcosa che si muoveva a grande distanza, lo spinse giù dal cornicione. L'invidia non sarebbe tuttavia bastata a indurlo a quel gesto: ma egli sospettava Talo di avere rapporti incestuosi con sua madre Policasta. Dedalo si precipitò poi ai piedi dell'Acropoli e chiuse il corpo di Talo in una sacca, proponendosi di seppellirlo in un luogo deserto. Interrogato dai passanti, rispondeva di aver raccolto un serpente morto, come la legge prescriveva, il che non era del tutto falso, poiché Talo era un Eretteide; ma ben presto apparvero macchie di sangue sulla sacca e il

Scansionato con CamScanner

delitto fu scoperto. L'Areopago condannò Dedalo all'esilio per omicidio; secondo un'altra versione, invece, egli fuggì prima che avesse luogo il processo.[3]

- Ora, l'anima di Talo (che taluni chiamano Calo, Circino o Tantalo) volò via sotto forma di pernice, mentre il suo corpo fu sepolto là dove era caduto. Policasta si impiccò quando ebbe notizia di quella morte e gli Ateniesi eressero un santuario in suo onore presso l'Acropoli.[4]
- Dedalo si rifugiò in uno dei demi attici, i cui abitanti presero da lui il nome di Dedalidi; poi riparò a Cnosso in Creta, dove re Minosse fu ben lieto di accogliere un artefice così dotato. Egli visse colà per qualche tempo, godendo di grandi favori, finché Minosse, saputo che Dedalo aveva aiutato Pasifae ad accoppiarsi con il toro bianco di Posidone, lo rinchiuse nel Labirinto con il figlio Icaro, la cui madre, Naucrate, era una delle schiave di Minosse. Ma Pasifae li liberò entrambi.[5]
- Non era facile, tuttavia, fuggire da Creta, poiché Minosse faceva sorvegliare tutte le navi e offrì inoltre una ricca ricompensa a chi avesse catturato Dedalo. Dedalo costruì allora un paio di ali per se stesso e un altro paio per Icaro; le penne più grandi erano intrecciate le une alle altre, e le più piccole erano saldate con della cera. Dopo aver legato le ali alle spalle di Icaro, Dedalo gli disse con le lacrime agli occhi: «Figlio mio, stai attento! Non volare mai troppo in alto, perché il sole farebbe sciogliere la cera; né troppo in basso, perché le piume potrebbero essere inumidite dal mare». Infilò poi le braccia nelle proprie ali e si alzò in volo. «Seguimi da vicino», ordinò al figlio, «e non cambiare direzione!» Mentre si allontanavano dall'isola verso nordest, battendo ritmicamente le ali, i contadini, i

Scansionato con CamScanner

pescatori e i pastori che alzarono lo sguardo verso di loro li scambiarono per dèi.

- Quando si furono lasciate Nasso, Delo e Paro alla sinistra e Lebinto e Calimne alla destra, Icaro disobbedì agli ordini del padre e cominciò a volare verso il sole, inebriato dalla velocità che le grandi ali imprimevano al suo corpo. A un tratto Dedalo, guardandosi alle spalle, non vide più suo figlio, ma soltanto delle piume sparse che galleggiavano sulle onde sotto di lui. Il calore del sole aveva disciolto la cera e Icaro era precipitato in mare, annegandovi. Dedalo volò a lungo in quel luogo, girando in tondo, finché il cadavere emerse; lo portò allora in una vicina isola, chiamata ora Icaria, dove lo seppellì. Una pernice appollaiata su una quercia lo osservò scavare la fossa squittendo di gioia: era l'anima di Policasta, finalmente vendicata. L'isola diede poi il suo nome anche al mare circostante.[6]
- Altri non credono a questa storia e dicono che Dedalo fuggì da Creta su una barca fornitagli da Pasifae e si diresse verso la Sicilia; mentre si accingeva a sbarcare su un'isoletta in compagnia del figlio, costui cadde in mare e annegò. Aggiungono che fu Eracle a seppellire Icaro; Dedalo, in segno di gratitudine, scolpì in suo onore una statua così somigliante che quando la vide, a Pisa, Eracle la scambiò per un rivale e la abbatté con una pietra. Altri ancora dicono che Dedalo inventò le vele e non le ali, per poter battere in velocità le navi di Minosse; e che Icaro, manovrando il timone con poca perizia, annegò quando la barca si capovolse.[7]
- Dedalo continuò a navigare verso occidente finché, sbarcato a Cuma nei pressi di Napoli, dedicò colà le sue ali

Scansionato con CamScanner

ad Apollo e gli eresse un tempio dal tetto d'oro. In seguito visitò Carnico in Sicilia, dove fu ospitalmente accolto da re Cocalo e visse tra i Siciliani costruendo molti splendidi edifici.[8]

- Frattanto Minosse aveva allestito una grande flotta e partì alla ricerca di Dedalo. Portò con sé una conchiglia di Tritone e ovunque giungesse prometteva una ricompensa a chi fosse stato capace di farvi passare da un capo all'altro un filo di lino: egli sapeva che soltanto Dedalo era in grado di risolvere quel problema. Giunto a Carnico, egli offrì la conchiglia a Cocalo proponendogli di tentare la prova e Cocalo la passò a Dedalo che subito scoprì come fare. Legato un filo sottilissimo a una formica, praticò un forellino sulla punta della conchiglia e indusse la formica a introdursi nelle sue spirali interne ungendo di miele questo foro. Poi legò un filo di lino all'altra estremità del filo più sottile e la formica li fece passare ambedue attraverso il forellino. Cocalo portò la conchiglia a Minosse chiedendo la ricompensa promessa e Minosse, certo di aver trovato finalmente il nascondiglio di Dedalo, ordinò che questi gli fosse consegnato. Ma le figlie di Cocalo non volevano separarsi dall'artefice che costruiva per loro splendidi balocchi e col suo aiuto tramarono ai danni di Minosse. Dedalo introdusse un tubo nel tetto della stanza da bagno e attraverso quel tubo versò acqua bollente o, come altri sostengono, pece bollente, su Minosse che stava facendo un bagno tiepido. Cocalo, che aveva forse partecipato alla congiura, restituì poi il cadavere ai Cretesi dicendo che Minosse, inciampando in un tappeto, era caduto in un calderone d'acqua bollente.[9]
- I compagni di Minosse lo seppellirono con grande pompa

Scansionato con CamScanner

e Zeus lo elesse giudice nel Tartaro, dandogli come compagni suo fratello Radamanto e il suo nemico Eaco. Poiché la tomba di Minosse occupava il centro del tempio di Afrodite a Carnico, egli vi fu onorato per molte generazioni da una folla di Siciliani che vi giungevano per rendere omaggio ad Afrodite. Infine, le ossa di Minosse furono restituite a Creta da Terone, tiranno di Agrigento.

- Dopo la morte di Minosse le forze cretesi caddero nel più completo disordine e la loro flotta fu bruciata dai Siciliani. Degli equipaggi costretti a rimanere oltremare, taluni fondarono la città di Minoa, presso la spiaggia dove erano sbarcati; altri la città di Iria in Messapia; altri ancora, marciando verso il centro della Sicilia, fortificarono una collina che divenne poi la città di Enguo, così chiamata per una fonte che vi sgorga vicinissima. Costruirono anche il tempio delle Madri, che continuarono a onorare grandemente come un tempo nella loro. nativa Creta.[10]
- Ma Dedalo lasciò la Sicilia per unirsi a Iolao, il nipote e auriga di Eracle Tirinzio, che guidò in Sardegna un gruppo di Ateniesi e di Tespi. Molte delle sue opere si ammirano ancor oggi nell'isola e sono chiamate costruzioni dedaliche.[11]
- Ora, Talo era anche il nome del servo di bronzo, dalla testa di toro, che Zeus aveva donato a Minosse come custode di Creta. Taluni dicono che egli fosse l'unico superstite di una stirpe di uomini di bronzo nata dai frassini; altri, che egli fu forgiato da Efesto in Sardegna; aveva un'unica vena che gli correva dal collo ai talloni dove era tappata da un chiodo di bronzo. Era suo compito correre tre volte al giorno tutt'attorno all'isola e gettare massi contro le navi straniere, e anche di recarsi tre volte all'anno, con maggior

Scansionato con CamScanner

calma, nei villaggi di Creta, mostrando le leggi di Minosse incise su tavole di bronzo. Quando i Sardi tentarono di invadere l'isola, Talo fece arroventare il suo corpo sul fuoco e poi distrusse i nemici in un abbraccio infuocato, ridendo malvagiamente; ecco come nacque l'espressione «risata sardonica». Infine Medea uccise Talo strappandogli il chiodo dal tallone e facendo defluire il sangue dalla sua unica vena; ma altri dicono che Peante l'Argonauta lo colpì alla caviglia con una freccia avvelenata.[12]

1 Efesto è a volte descritto come figlio di Era e di Talo (vedi 12 *c*) e Talo come il nipote di Dedalo; ma Dedalo era il membro più giovane della casa di Eretteo, che fu fondata molto tempo dopo la nascita di Efesto. Queste discrepanze cronologiche ricorrono frequentemente nella mitologia. Dedalo («lucente» o «elaborato con astuzia»), Talo («che sopporta») ed Efesto («colui che brilla di giorno») si rivelano appunto per la similarità dei loro attributi come i diversi appellativi di un identico personaggio mitico; Icaro (da *io-carios* «sacro alla dea lunare Car») può essere ancora un altro di questi appellativi. Infatti il dio fabbro Efesto sposò Afrodite, cui era sacra la pernice; la sorella di Dedalo il fabbro era chiamata Perdice («pernice»); l'anima di Talo il fabbro si librò nell'aria sotto forma di pernice; una pernice apparve alle esequie del figlio di Dedalo, Icaro. Inoltre, Efesto fu scaraventato giù dall'Olimpo e Taio dall'Acropoli. Efesto camminava zoppicando e uno dei nomi di Talo era Tantalo («zoppicante»); la pernice maschio zoppica nella sua danza d'amore, con uno sperone alzato, pronto a colpire i rivali. Anche il dio latino Vulcano zoppicava. Il suo culto fu importato da Creta dove si chiamava Velcano e aveva un gallo per emblema, perché il gallo canta all'alba ed era

Scansionato con CamScanner

dunque un emblema appropriato per un eroe solare. Ma il gallo non giunse a Creta fino al sesto secolo prima di Cristo ed è dunque probabile che si sostituisse alla pernice, primo uccello sacro a Velcano.

2 Pare che, a primavera, si eseguisse una danza erotica della pernice in onore della dea-Luna e che i danzatori maschi saltellassero quasi zoppicando e portassero ali. Secondo san Gerolamo in Palestina questa cerimonia, chiamata il Pesach («il saltellare») veniva ancora eseguita a Beth Hoglah («il santuario del saltellatore»), dove i fedeli eseguivano una danza a spirale. Beth Hoglah è stata identificata con «la sala di danza di Atad», dove si pianse la morte di re Giacobbe lo zoppo, il cui nome significa forse *Jah Aceb* («il dio tallone»). Geremia invita i Giudei a non prendere parte a questi orgiastici riti cananei e dice: «La pernice alleva i piccoli che non ha generato». Anafe, un'isola a nord di Creta, legata a Minosse da un trattato (vedi 91 *a*), era famosa nell'antichità perché vi sostavano le pernici di passo.

3 Il mito di Dedalo e Talo, così come la sua variante, il mito di Dedalo e Icaro, pare fonda la morte rituale del sostituto del re solare munito di ali d'aquila e arso vivo sui falò primaverili (vedi 29 *1*), con la morte rituale del *pharmakos* dalle ali di pernice, un sostituto anch'esso, gettato in mare dall'alto di un promontorio (vedi 96 *3*), nonché con la morte del re colpito al tallone da una freccia avvelenata (vedi 10 più sotto). Ma la leggenda dei pastori e dei contadini che seguono con occhi ammirati il volo di Dedalo fu probabilmente tratta da una raffigurazione di Perseo o Marduk munito di ali (vedi 73 *7*).

4 Il Labirinto da cui fuggirono Dedalo e Icaro era probabilmente un pavimento a mosaico dove era tracciato lo schema della danza della pernice (vedi 98 *2*); ma la leggenda di Dedalo che ripara in Sicilia, a Cuma e in Sardegna si riferisce

Scansionato con CamScanner

forse all'emigrazione dei fabbri indigeni da Creta dopo l'invasione ellenica. La prova della conchiglia e le esequie di Minosse nel tempio di Afrodite, cui tale conchiglia era sacra (vedi 11 *3*) ci fa supporre che Minosse, in questo mito, fosse identificato con Efesto, l'amante della dea del mare. La sua morte nella vasca da bagno è un episodio evidentemente tratto dal mito di Niso e Scilla (vedi 91 *b-d*); la controfigura celtica di Niso, Llew Llaw, fu uccisa in bagno con un inganno, e lo stesso accadde ad Agamennone, re sacro di Micene (vedi 112 *1*).

5 Il nome di Naucrate («potenza di mare») si ricollega alle conseguenze storiche della sconfitta di Minosse in Sicilia, quando il predominio dei mari passò dalle mani dei Cretesi a quelle dei Greci. Il fatto che essa fosse una delle schiave di Minosse ci fa supporre che a Cnosso avesse luogo una rivoluzione di palazzo organizzata da mercenari ellenici.

6 Se il nome Policasta, il secondo nome di Perdice, madre di Taio, significa *polycassitere* «molto stagno», esso appartiene senz'altro al mito dell'uomo di bronzo, l'omonimo di Talo. La supremazia cretese dipendeva in gran parte dal rifornimento di stagno da mescolare col rame di Cipro; secondo il professore Cristoforo Hawkes, la fonte più vicina era l'isola di Maiorca.

7 Secondo Esichio, Talo era uno dei nomi del Sole e dunque, in origine, Talo doveva compiere una sola volta al giorno il giro di Creta. Ma è anche probabile che tre pattuglie di armati si dessero il turno ogni giorno per sorvegliare i porti dell'isola e dare l'allarme nel caso che si avvicinassero i pirati. E poiché Talo, il Sole, era anche chiamato Tauro («il toro»: Bekket, *Anecdotae* I 344 10 e sgg.; Apollodoro I 9 26), la sua triennale visita ai villaggi corrispondeva probabilmente al viaggio compiuto dal re sacro, col viso coperto da una maschera di toro (l'anno cretese era infatti diviso in tre stagioni, vedi 75 *2*).

Scansionato con CamScanner

L'abbraccio infocato di Talo ricorda forse gli olocausti in onore di Moloch, *alias* Melkarth, venerato a Corinto come Melicerte (vedi 70 *5*) e probabilmente noto anche in Creta. Poiché questo Talo veniva dalla Sardegna, dove si narra fosse fuggito Dedalo inseguito da Minosse, e costituiva al tempo stesso un dono fatto da Zeus a Minosse, i mitografi semplificarono la vicenda attribuendo a Efesto anziché a Dedalo il merito di averlo costruito. Efesto e Dedalo sono infatti lo stesso personaggio mitico. Il *sardonicus risus* o *rictus*, una contrazione dei muscoli facciali caratteristica del trisma, era forse così definito perché l'uomo-cervo rappresentato negli antichi bronzetti sardi socchiude le labbra nell'identico sogghigno.

8 L'unica vena di Talo si ricollega al mistero dell'antico metodo di fusione del bronzo detto della cera perduta. Dapprima il fabbro faceva un modello in cera che ricopriva con uno strato di creta e lo metteva al forno. Non appena la creta era ben cotta, estraeva la forma, praticava un foro tra il tallone e la caviglia per farne uscire la cera fusa e vi versava del bronzo pure fuso. Quando il metallo si era raffreddato, il fabbro rompeva la creta a colpi di martello liberando la statua di bronzo che aveva la stessa forma di quella di cera. I Cretesi portarono in Sardegna questo metodo della cera perduta assieme al culto di Dedalo. Poiché Dedalo aveva imparato l'arte dalla dea Atena, nota come Medea a Corinto, la leggenda della morte di Talo nacque forse dall'errata interpretazione di una raffigurazione in cui si vedeva Atena che spiegava il metodo della cera perduta. La leggenda che vuole la morte di Icaro provocata dalla fusione della cera pare dunque appartenere, piuttosto, al mito di suo cugino Talo, poiché Talo, l'uomo di bronzo, è strettamente connesso con il suo omonimo, l'artefice del bronzo e supposto inventore del compasso.

Scansionato con CamScanner

9 I compassi, che fanno parte del mistero della lavorazione del bronzo, erano indispensabili per tracciare cerchi perfetti quando si trattava di forgiare vasi, elmi o maschere. Ecco perché Talo era detto anche Circino «circolare», un appellativo che si riferisce sia al corso del sole, sia all'uso del compasso (vedi 3 *2*). Alla sua invenzione della sega fu data giustamente grande importanza: i Cretesi si servivano con prodigiosa destrezza di piccole seghe circolari dalla doppia dentellatura per eseguire lavori minuti. Talo è il figlio di una Ninfa dei frassini, poiché la brace di legno di frassino ha grande potere calorifico e veniva usata per la fusione dei metalli. Questo mito serve a chiarire anche la leggenda di Prometeo che crea l'uomo dall'argilla; nella mitologia ebraica il ruolo di Prometeo è affidato all'Arcangelo Michele, che lavorava sotto la sorveglianza di Geova.

10 La leggenda di Peante che colpisce Talo con una freccia ricorda la leggenda di Paride che colpisce Achille al tallone, e anche la morte dei Centauri Folo e Chirone (vedi 126 *3*). Questi miti sono strettamente connessi l'uno all'altro. Folo e Chirone morirono per le frecce avvelenate di Eracle. Peante era il padre di Filottete e, quando Eracle fu avvelenato da un altro Centauro, gli ordinò di dar fuoco al rogo funebre; Filottete ottenne così da lui le frecce avvelenate (vedi 145 *f*) e morì punto da una di esse (vedi 161 *l*); Paride ottenne in prestito delle frecce infallibili da Apollo Tessalo per uccidere Achille, figlio adottivo di Chirone (vedi 164 *j*); e infine, quando Filottete vendicò la morte di Achille colpendo Paride, si servì di un'altra freccia tolta dalla faretra di Eracle (vedi 166 *e*). Il re sacro dei Tessali, a quanto pare, veniva ucciso da una freccia intinta di veleno di vipera, che il successore gli scoccava tra il tallone e la caviglia.

11 Nel mito celtico il Labirinto finì col rappresentare la tomba reale (*White Goddess* p. 105), e lo stesso accadde presso i

Scansionato con CamScanner

Greci primitivi, come si può dedurre dal fatto che l'*Etymologicum Magnum* definisce il Labirinto «grotta montana» ed Eustazio (commento a Omero, *Odissea* XI p. 1688) una «grotta sotterranea». Porsenna l'Etrusco si fece costruire una tomba a forma di labirinto (Varrone, citato da Plinio, *Storia Naturale* XXXVI 91-93) e vi erano labirinti nelle grotte ciclopiche, vale a dire pre-elleniche, presso Nauplia (Strabone, VIII 6 2), a Samo (Plinio, *Storia Naturale* XXXIV 83) e a Lemno (Plinio, *Storia Naturale* XXXVI 90). Fuggire dal Labirinto, dunque, significava reincarnarsi.

12 Benché Dedalo sia considerato un Ateniese per via del demo attico che prese il suo nome, le arti dedaliche furono introdotte in Attica da Creta, e non viceversa. I balocchi che egli costruì per le figlie di Cocalo erano probabilmente bambole snodabili. simili a quelle che tanto piacevano a Pasifae e ad Arianna (vedi 88 *e*) e che pare venissero usate in Attica nel culto dell'albero di Erigane. In ogni caso Policasta, sorella di Dedalo, si impiccò, così come si impiccarono le due Erigoni e Arianna stessa (vedi 79 *2* e 88 *10*).

13 I Messapi di Iria, più tardi chiamata Uria e ora Oria, erano noti nei tempi classici perché avevano usanze cretesi, si acconciavano i capelli a boccoli, portavano vesti ricamate a fiori e così via; il vasellame colà trovato può essere datato al 1400 a. C., il che conferma l'ipotesi.

Scansionato con CamScanner

93. Catreo e Altemene

- Catreo, il maggiore dei figli superstiti di Minosse, ebbe tre figlie: Erope, Climene e Apemosine, e un figlio, Altemene. Quando un oracolo predisse che Catreo sarebbe stato ucciso da uno dei propri figli, Altemene e la piè veloce Apemosine lasciarono piamente Creta, con largo seguito, nella speranza di sfuggire alla maledizione. Approdarono all'isola di Rodi e fondarono la città di Cretinia, così chiamata in onore della loro isola nativa.[1] Altemene in seguito si stabilì a Camiro, dove fu tenuto in grande onore dagli abitanti della città e innalzò un altare a Zeus sul vicino monte Atabirio, dalla sommità del quale, nei giorni limpidi, poteva scorgere lontano il profilo dell'amata Creta. Attorno a questo altare egli dispose un gruppo di tori di bronzo, che muggivano ogni qual volta un pericolo minacciava Rodi.[2]
- Un giorno Ermete si innamorò di Apemosine, che respinse le sue proposte e fuggì. La sera stessa il dio la sorprese presso una fonte. Di nuovo essa cercò di fuggire, ma Ermete aveva steso delle pelli scivolose sul sentiero e quando Apemosine cadde riuscì a violentarla. Allorché Apemosine ritornò al palazzo c narrò l'accaduto al fratello, Altemene gridò: «Bugiarda e sgualdrina» e la uccise a furia di calci.
- Frattanto Catreo, che non si fidava delle sue due altre figlie Erope e Climene, le scacciò da Creta, di cui era divenuto re. Erope, dopo essere stata sedotta da Tieste il Pelopide, sposò Plistene, che la rese madre di Agamennone e Menelao; e Climene sposò Nauplio, il famoso navigatore. Infine, giunto ormai a tarda età e senza eredi al

Scansionato con CamScanner

trono, Catreo andò in cerca di Altemene, che amava teneramente. Sbarcato una notte a Rodi, egli e i suoi compagni furono scambiati per pirati e attaccati dai mandriani camiri. Catreo tentò di spiegare chi egli fosse e donde venisse, ma l'abbaiare dei cani coprì la sua voce. Altemene si precipitò fuori dal palazzo per fronteggiare la supposta scorreria e, non riconoscendo il padre, lo uccise con la sua lancia. Quando seppe che la predizione si era così avverata nonostante il suo lungo esilio, pregò affinché la terra lo inghiottisse. Subito si aprì una voragine dove Altemene sparì, ma ancor oggi gli si tributano onori eroici.[3]

1 Questo mito artificioso, che ricorda l'invasione miceneo-minoica di Rodi nel quindicesimo secolo a. C., avrebbe dovuto altresì spiegare perché si versassero libagioni in una voragine in onore di un eroe rodio o si eseguisse una danza erotica nel corso della quale le donne danzavano sulle pelli appena scuoiate degli animali sacrificati. La desinenza *byrios* o *buriash* è frequente negli appellativi regali della Terza Dinastia Babilonese fondata nel 1750 a. C. e la divinità di Atabirio in Creta, come quella di Atabirio in Palestina (monte Tabor), famosa per il culto dell'agnello d'oro, era l'Ittita Tesup, un dio solare proprietario di bestiame (vedi 67 *1*). Rodi appartenne dapprima alla dea lunare sumerica Dam-Kina, o Danae (vedi 60 *3*), poi passò al culto di Tesup (vedi 42 *4*) e, con lo sfacelo dell'impero ittita, fu colonizzata da Cretesi di lingua greca che rimasero fedeli al culto del toro ma fecero di Atabirio un figlio di Proteo («primo uomo») e di Eurinome la Creatrice (vedi 1 *a*). Nei tempi dorici Zeus Atabirio usurpò il culto rodio di Tesup. Il muggito dei tori veniva prodotto probabilmente dal roteare dei rombi o trottole per incantesimi (vedi 30 *1*) che si usavano per

Scansionato con CamScanner

tenere lontani gli spiriti maligni.

2 La morte di Apemosine a Camiro si riferisce forse alla brutale soppressione di un collegio di profetesse compiuta a Camiro da invasori ittiti (meglio che Cretesi). Le tre figlie di Catreo, come le Danaidi, sono la solita triade lunare; Apemosine è la terza persona e ha la sua controfigura in Camira. Catreo, ucciso incidentalmente da Altemene, come Laio è ucciso incidentalmente da suo figlio Edipo (vedi 105 *d*) e Odisseo è ucciso da suo figlio Telegono (vedi 170 *k*), fu probabilmente il predecessore e non il padre del sacro re; la storia segue qui uno schema errato: era il figlio e non il padre, che doveva giungere dal mare e scagliare la lancia munita di un pungiglione fatto di una resca di razza.

Scansionato con CamScanner

94. I figli di Pandione

- Quando Eretteo, re di Atene, fu ucciso da Posidone, i suoi figli Cecrope, Pandoro, Metione e Orneo litigarono per via della successione; e Suto fu costretto a lasciare l'Attica in gran fretta per aver dichiarato che Cecrope, il maggiore, doveva divenire re.[1]
- Cecrope, minacciato di morte da Metione e Orneo, si rifugiò a Megara e poi in Eubea, dove Pandoro si unì a lui e assieme fondarono una colonia. Il trono di Atene toccò al figlio di Cecrope, Pandione, la cui madre era Metiadusa, figlia di Eupalamo.[2] Ma egli non godé a lungo del potere; infatti, benché Metione fosse morto, i figli che egli aveva avuti da Alcippa, o Ifinoe, si dimostrarono altrettanto invidiosi. Codesti figli erano: Dedalo (che secondo altri sarebbe invece nipote di Metione); Eupalamo (che altri dicono padre di Metione) e Sicione. Sicione viene detto anche figlio di Eretteo, Pelope o Maratone, poiché una grande confusione regna in queste genealogie.[3]
- Quando i figli di Metione cacciarono Pandione da Atene, egli si rifugiò alla corte di Pila, Pilo o Pilone, un re lelego di Megara,[4] di cui sposò la figlia Pilia. In seguito, Pila uccise suo zio Biante e, lasciando a Pandione il governo di Megara, cercò scampo in Messenia, dove fondò la città di Pilo. Cacciato nuovamente di là da Neleo e dai Pelasgi di Iolco, andò in Elide e fondò una seconda Pilo. A Megara, Pilia generò a Pandione quattro figli: Egeo, Pallade, Niso e Lico, benché Egeo, invidioso dei suoi fratelli, mettesse in giro la voce che egli era il figlio bastardo di un certo Sciro.[5] Pandione non ritornò mai più ad Atene. Egli ha ora un santuario eroico a Megara, dove si mostra la sua tomba sul

Scansionato con CamScanner

promontorio di Atena la Tuffatrice, come prova che quel territorio apparteneva un tempo ad Atene; trasformatasi in uccello tuffatore, la dea nascose sotto le sue ali il padre di Pandione, Cecrope, e lo trasportò sano e salvo a Megara.[6]

- Dopo la morte di Pandione, i suoi figli marciarono contro Atene, scacciarono i figli di Metione e divisero l'Attica in quattro parti, seguendo le istruzioni del loro padre. Egeo, che era il maggiore, ebbe la sovranità su Atene, mentre i suoi fratelli estrassero a sorte gli altri lotti del regno: a Niso toccò Megara e la regione circostante fino a ovest di Corinto; a Lico toccò l'Eubea e a Pallade l'Attica meridionale, dove egli generò una rozza stirpe di Giganti.[7]
- Scirone figlio di Pilade, che aveva sposato una delle figlie di Pandione, contestò a Niso la sovranità di Megara, ed Eaco, chiamato a dirimere la disputa, assegnò il trono a Niso e ai suoi discendenti, e il comando degli eserciti a Scirone. In quei tempi Megara era chiamata Nisa, e Niso diede il suo nome anche al porto di Nisea, da lui fondato. Quando fu ucciso da Minosse, Niso venne seppellito in Atene, dove si vede la sua tomba dietro il Liceo. I Megaresi, tuttavia, non vogliono ammettere che la loro città fu conquistata dai Cretesi e sostengono che Megareo sposò Ifinoe, figlia di Niso, e gli succedette.[8]
- La vita di Egeo, come quella di Cecrope e di Pandione, era costantemente minacciata dalle congiure dei suoi parenti, e in special modo di Lico, che si dice fosse stato cacciato dall'Eubea. Lico si rifugiò presso Sarpedone e diede il suo nome alla Licia, dopo essersi recato da Afareo ad Atene e aver iniziato l'intera famiglia reale ai Misteri delle grandi dee Demetra e Persefone, nonché ai Misteri di Attide,

Scansionato con CamScanner

nell'antica capitale messenica di Andania. Codesta Attide, che diede il proprio nome all'Attica, era una delle tre figlie di Cranao, il re autoctono di Atene che regnò ai tempi del diluvio di Deucalione. Il bosco di querce ad Andania, dove Lico purificava gli iniziati, porta ancora il nome di Cranao.[9] Gli fu concesso il dono della profezia e il suo oracolo un giorno dichiarò che, se i Messeni avessero saputo tenere segreta una certa cosa, avrebbero potuto ricuperare le loro ricchezze, ma in caso contrario le avrebbero perdute per sempre. Lico si riferiva a un ragguaglio dei Misteri della Grande Dea inciso su un foglio di stagno, che i Messeni rinchiusero allora in un'urna di bronzo sepolta tra un tasso e un mirto, sulla vetta del monte Itone; Epaminonda il Tebano dissotterrò poi quest'urna quando ridonò ai Messeni il loro antico splendore.[10]

- Il Liceo di Atene è così chiamato in onore di Lico; fin dalle origini fu sacro ad Apollo che colà ricevette il soprannome di «Liceo» e cacciò i lupi da Atene con il profumo dei suoi sacrifici.[11]

1 Ogni qual volta sorgevano contestazioni circa la sovranità di uno Stato e la legittimità di certi diritti ereditari, si ricorreva a genealogie mitiche come quelle ora citate. La suddivisione del potere, a Megara, tra il re sacro che compiva i necessari sacrifici e il suo successore, che comandava l'esercito, ebbe un parallelo a Sparta (vedi 74 *1*). Il nome di Egeo si ricollega al culto ateniese della capra (vedi 8 *1*) e il nome di Lico si ricollega al culto del lupo; ogni Ateniese che uccidesse un lupo era costretto a seppellirlo con una pubblica sottoscrizione (scolio ad Apollonio Rodio II 124). L'uccello tuffatore, o smergo, era sacro ad Atena come protettrice delle navi e poiché il promontorio di Atena

Scansionato con CamScanner

sovrasta il mare, doveva trattarsi di uno dei tanti promontori dai quali le sacerdotesse lanciavano gli alati *pharmakoi* nelle onde (vedi 70 *7*, 89 *6* eccetera). Attide (*actes thea*, «dea della costa scoscesa») pare fosse un appellativo della triplice dea attica; le sue sorelle si chiamavano Cranae («di pietra») e Cranecme («punta rocciosa», Apollodoro, III 14 5) e poiché Procne e Filomela, quando furono trasformate in uccelli, vennero chiamate tutt'e due Attide (Marziale, I 54 9 e V 67 2), è probabile che tale dea fosse onorata col solito rito del tuffo dal promontorio. Attide, come Atena, ha in Omero parecchie altre epifanie in forma di uccello (vedi 97 *4*), i testi dei Misteri delle Grandi Dee, che riguardavano la resurrezione, furono sepolti tra un tasso e un mirto perché questi alberi rappresentavano, rispettivamente, l'ultima vocale e l'ultima consonante dell'alfabeto arboreo (vedi 52 *3*) ed erano sacri alla dea della Morte.

Scansionato con CamScanner

95. La nascita di Teseo

- La prima moglie di Egeo fu Melite, figlia di Oplete; e la seconda Calciope, figlia di Ressenore; ma nessuna delle due gli diede dei figli. Attribuendo tale sventura, come pure la triste fine delle sue sorelle Procne e Filomela, alla collera di Afrodite, egli introdusse il culto della dea in Atene e poi si recò a consultare l'oracolo di Delfi. L'oracolo gli disse di non aprire la bocca del suo rigonfio otre di vino finché non avesse raggiunto il punto più alto di Atene, a meno che non volesse un giorno morire di dolore; ed Egeo non seppe interpretare questo responso.[1]
- Lungo la via del ritorno si fermò a Corinto; colà Medea gli fece giurare solennemente che egli l'avrebbe protetta dai suoi nemici semmai essa si fosse rifugiata ad Atene e si incaricò di procurargli un figlio con opera di magia. Egeo si recò poi a Trezene, dove i suoi vecchi compagni Pitteo e Trezene, figli di Pelope, erano giunti recentemente per dividersi il regno con re Ezio. Ezio era succeduto al padre suo Antade, figlio di Posidone e di Alcione, il quale, dopo aver fondato le città di Antea e Iperea, era salpato per fondare Alicarnasso in Caria. Ma pare che Ezio non avesse ,grande potere, perché Pittro, dopo la morte di Trezene, fece di Antea e di Iperea una sola città, che dedicò ad Atena e a Posidone, chiamandola Trezene.[2]
- Pitteo fu l'uomo più saggio e colto del suo tempo, e si cita spesso uno dei suoi apoftegmi morali sull'amicizia: «Non deludere la speranza che l'amicizia alimenta, ma appagala pienamente!» Egli fondò un santuario di Apollo Oracolare a Trezene, che è il più antico dei santuari esistenti in Grecia, e consacrò altresì un altare alla triplice dea Temi.

Scansionato con CamScanner

Tre troni di marmo, ora posti sulla sua tomba presso il tempio di Artemide Salvatrice, venivano usati da lui e da altri due uomini quando sedevano in giudizio. Pitteo insegnò anche l'arte oratoria nel santuario delle Muse a Trezene (santuario fondato dal figlio di Efesto, Ardalo, supposto inventore del flauto) e si consulta ancora un suo trattato di retorica.[3]

- Ora, mentre Pitteo viveva a Pisa, Bellerofonte aveva chiesto in isposa la sua figliola Etra, ma, caduto in disgrazia, era dovuto fuggire in Caria prima che si celebrassero le nozze. Benché si considerasse ancora legata dalla promessa fatta a Bellerofonte, Etra aveva ben poca speranza che egli tornasse. Pitteo, che non gradiva la forzata verginità della figlia ed era altresì influenzato dal magico influsso che Medea esercitava su di lui da lontano, fece ubriacare Egeo e lo mandò a letto con Etra. Nel corso della medesima notte, anche Posidone godette di lei poiché, obbedendo a un sogno provocato da Atena, Etra lasciò Egeo e raggiunse l'isola di Sferia, vicinissima a Trezene, portando libagioni da versare sulla tomba di Sfero, l'auriga di Pelope. Colà, con la connivenza di Atena, Posidone si giacque con lei ed Etra in seguito mutò il nome dell'isola da Sferia in Iera (sacra) e vi eresse il tempio di Atena Apaturia, promulgando la legge che ogni fanciulla di Trezene dovesse d'allora in poi offrire il proprio cinto verginale alla dea prima delle nozze. Posidone tuttavia concesse generosamente a Egeo la paternità del bimbo che fosse nato da Etra nel corso dei quattro mesi seguenti.[4]
- Egeo, quando si destò nel letto di Etra, le disse che se un figlio fosse nato dal loro amplesso non doveva essere esposto ma bensì allevato segretamente a Trezene. Poi

Scansionato con CamScanner

ritornò ad. Atene per celebrare le Panatenee, dopo aver nascosto la propria spada e i propri sandali sotto un masso noto col nome di Altare di Zeus il Forte, e che sorgeva lungo la strada da Tzezene a Ermione. Se il ragazzo, raggiunta la maturità, avesse avuto la forza di spostare il masso e di ricuperare la spada e i sandali, si sarebbe dovuto mandarlo ad Atene. Frattanto Etra doveva tenere la bocca chiusa, affinché i nipoti di Egeo, i cinquanta figli di Pallade, non congiurassero contro la sua vita. La spada era un pegno avuto da Cecrope.[5]

- In una località ora chiamata Genetlio, sulla strada che conduce dalla città al porto di Trezene, Etra diede alla luce un figlio. Taluni dicono che essa lo chiamò subito Teseo, perché dei pegni erano stati *depositati* per lui; altri sostengono che il giovane si meritò in seguito quel nome ad Atene. Egli fu allevato a Trezene, dove il suo tutore Pitteo prudentemente mise in giro la voce che il bimbo era figlio di Posidane. E un certo Connida, cui gli Ateniesi sacrificano tuttora un ariete il giorno precedente le Feste Tesee, gli fu pedagogo. Ma altri dicono che Teseo crebbe a Maratona.[6]
- Un giorno Eracle, mentre pranzava a Trezene con Pitteo, si levò di dosso la pelle di leone e la gettò su uno sgabello. I fanciulli del palazzo, che entravano in quel momento, fuggirono tutti strillando, salvo il piccolo Teseo, di sette anni, che strappò un'ascia da un ceppo e si preparò coraggiosamente ad affrontare un vero leone.[7]
- All'età di sedici anni Teseo si recò a Delfi e consacrò ad Apollo la sua prima ciocca virile. Egli si rasò tuttavia soltanto la parte anteriore del capo, come gli Arabi e i Misi o i valorosi Abanti dell'Eubea, che privano così i nemici di

Scansionato con CamScanner

un notevole vantaggio nel combattimento a corpo a corpo. Questo tipo di tonsura, e il sacro recinto dove la cerimonia ebbe luogo, si chiamano ancora tesei. Teseo era ormai un giovanetto forte, intelligente e saggio, ed Etra, guidandolo al luogo dove Egeo aveva nascosto la spada e i sandali, gli narrò la storia della sua nascita. Egli spostò senza alcuna difficoltà il masso, chiamato di poi «Roccia di Teseo», e ricuperò i pegni lasciati da suo padre. Tuttavia, nonostante i consigli di Pitteo e le suppliche della madre, anziché raggiungere Atene per la via del mare, che era più rapida e sicura, volle viaggiare per terra; lo spingeva il desiderio di emulare le imprese del suo cugino germano Eracle, che egli molto ammirava.[8]

1 Pitteo è la forma maschile di Pittea. I nomi delle città che egli unì per formare Trezene ci inducono a pensare a una triade matriarcale di dee calendariali (vedi 75 *2*). composta di Antea («fiorita») dea della primavera, di Iperea («che sta sopra») dea dell'estate, quando il sole è alto allo zenit, e di Pittea («dea del pino») venerata in autunno quando Attis-Adone (vedi 79 *1*) era sacrificato sul suo pino. Queste divinità si possono identificare con la triplice dea Temi, cui Pitteo innalzò un altare, poiché la stessa Trezene è evidentemente una forma contratta di *trion hezomenon* «[la città] delle tre che stanno sedute», con riferimento ai tre troni sui quali sedeva Pitteo «con altri due» per amministrare la giustizia.

2 In origine Teseo doveva avere un gemello, poiché sua madre si giacque nella stessa notte con un mortale e con un dio; questa ipotesi è confermata dai miti di Ida e Linceo, di Castore e Polideuce (vedi 74 *1*), di Eracle e Ificle (vedi 118 *3*). Inoltre Teseo, come Eracle, indossava una pelle di leone e doveva dunque essere il re sacro e non il successore. Ma quando, dopo

Scansionato con CamScanner

le guerre persiane, Teseo divenne l'eroe nazionale di Atene, bisognava almeno attribuirgli un padre ateniese, dato che sua madre era di Trezene. I mitografi decisero allora di dare al problema una soluzione ambivalente: Teseo era un ateniese, figlio di Egeo, uomo mortale, ma qualora gli occorresse di invocare Posidone come padre, poteva farlo benissimo (vedi 98 *j* e 101 *f*). In ambedue i casi sua madre rimaneva trezenia, poiché Atene aveva colà importanti interessi. Gli fu anche concesso un gemello onorario, Piritoo, che essendo mortale non poteva sfuggire al Tartaro, come invece accadde a Eracle, a Polideuce e a Teseo stesso (vedi 74 *j*, 103 *d* e 134 *d*). Si fece il possibile per mettere su uno stesso piano Eracle e Teseo, ma gli Ateniesi non divennero mai abbastanza potenti per fare del loro eroe un dio olimpio.

3 Pare tuttavia che vi fossero almeno tre personaggi rispondenti al nome di Teseo; uno di Trezene, uno di Maratona in Attica e un terzo nel territorio dei Lapiti. Questi tre personaggi furono riuniti in uno solo verso il sesto secolo a. C. quando (secondo l'ipotesi del professar George Thomson) i Butadi, una tribù di Lapiti che primeggiò nell'aristocrazia ateniese e tolse ai Pelasgi indigeni l'onere della carica sacerdotale dell'Eretteo, valorizzò l'ateniese Teseo come un rivale del dorico Eracle (vedi 47 *4*). Pitteo era un appellativo sia eleo sia trezenio, riferito in origine a un eroe eponimo di un demo attico abitato da una tribù Cecropica.

4 La visita notturna di Etra a Sferia ci ricorda l'antica usanza secondo la quale le fanciulle nubili si prostituivano volontariamente. Tale usanza fu praticata ancora per qualche tempo nel santuario di Atena, quando già era stato introdotto il sistema patriarcale; è improbabile che l'usanza fosse giunta da Creta, poiché Trezene non è una località micenea; fu importata

Scansionato con CamScanner

probabilmente dai Cananei, come accadde a Corinto.

5 I sandali e la spada sono antichi simboli di regalità; e il cavar la spada da una roccia pare facesse parte dei riti della incoronazione nell'età del bronzo (vedi 81 *2*). A Odino, Galahad e Artù fu richiesto di compiere una simile impresa e un'immensa spada dall'elsa a forma di leone e conficcata in una roccia figura nella scena delle nozze sacre scolpita a Hattusas (vedi 145 *5*). Poiché la roccia di Egeo è detta sia Altare di Zeus il Forte, sia Roccia di Teseo, è presumibile che Zeus e Teseo fossero gli appellativi intercambiabili del re sacro che sopra tale roccia veniva incoronato. L'«Apollo» cui Teseo consacra i suoi capelli doveva essere Karu («figlio della dea Car», vedi 82 *6* e 86 *2*), altrimenti noto come Car o Q're o Caris, il re solare cui venivano recisi ogni anno i capelli prima dell'esecuzione (vedi 83 *3*), come accadde al tirio Sansone o al megarese Niso (vedi 91 *1*). A una festa chiamata Comiria («taglio dei capelli») i giovani sacrificavano ciocche dei loro capelli in segno di lutto e venivano in seguito chiamati Cureti (vedi 7 *4*). Questa usanza, probabilmente di origine libica (Erodoto, IV 194) si era diffusa in Grecia e in Asia Minore; la troviamo condannata nel *Levitico* (XXI 5); ma ai tempi di Plutarco, Apollo era venerato come l'immortale dio del sole e, a dimostrazione di ciò, portava i capelli lunghi.

6 La leggenda di Ezio che divide Trezenia fra Trezene, Pitteo e se stesso, ricorda un'analoga suddivisione di territorio tra Preto, Melampo e Biante (vedi 72 *h*). Il Pitteo che insegnava retorica e i cui trattati erano ancora consultati nell'epoca classica doveva essere un personaggio storico di epoca più tarda.

Scansionato con CamScanner

96. Le fatiche di Teseo

- Teseo decise di liberare dai banditi la strada costiera che correva da Trezene ad Atene. Egli non provocava risse ma si vendicava di chiunque lo molestasse infliggendo al colpevole la punizione che si meritava, come usava fare Eracle.[1] A Epidauro, Perifete lo zoppo gli sbarrò la strada. Perifete, che taluni dicono figlio di Posidone e altri figlio di Efesto e Anticlea, soleva uccidere i viandanti con un'enorme mazza di bronzo; di qui il suo soprannome di «Corunete» o uomo dalla mazza; Teseo gli strappò codesta mazza dalle mani e lo percosse a morte. Poi, soddisfatto dal peso e dalle proporzioni di quell'arma, la portò sempre con sé; e benché egli fosse riuscito a evitarne gli esiziali colpi, la usò senza fallire mai il bersaglio.[2]
- Nel punto più stretto dell'istmo, dove si vedono sia il golfo di Corinto, sia il golfo Saronico, viveva Sini, figlio di Penone; o, come altri dicono, figlio di Polipemone e di Silea, figlia di Corinto, il quale si vantava di essere un bastardo di Posidone.[3] Egli era stato soprannominato Piziocante, ossia «colui che piega i pini», poiché aveva tanta forza da piegare la cima di un pino finché toccasse terra; spesso si rivolgeva agli ignari passanti perché gli dessero man forte, ma poi all'improvviso mollava la presa e mentre l'albero scattava di nuovo verso l'alto, chi si era prestato ad aiutare Sini faceva un volo in aria e rimaneva ucciso precipitando a terra. Oppure quel malvagio piegava contemporaneamente le cime di due alberi vicini e legava a ciascuna di esse un braccio della sua vittima, affinché il corpo dell'infelice fosse lacerato mentre i pini riassumevano la primitiva posizione.[4]

Scansionato con CamScanner

- Teseo lottò con Sini, lo vinse e fece a lui ciò che egli aveva fatto agli altri. Ed ecco che una bella fanciulla fugge nascondendosi in un boschetto di giunchi e di asparagi. Teseo la inseguì e, dopo lunghe ricerche, la trovò che invocava le piante, promettendo di non bruciarle né distruggerle mai se l'avessero celata agli occhi del suo inseguitore. Quando Teseo le ebbe promesso di non usarle violenza, la giovane acconsentì a uscire dal suo rifugio e confessò di essere la figlia di Sini, Perigine. Perigine si innamorò di Teseo a prima vista e gli perdonò di aver ucciso il suo odioso padre. In seguito gli generò un figlio, Melanippo. Teseo la diede poi in isposa a Deioneo l'Ecalio. Il figlio di Melanippo, Iosso, emigrò in Caria, dove divenne l'antenato degli Iossidi, che non bruciano né i giunchi né gli asparagi, ma li venerano entrambi.[5]
- Altri tuttavia dicono che Teseo uccise Sini molti anni dopo e riconsacrò a lui i Giochi Istmici, fondati da Sisifo in onore di Melicerte, figlio di Ino.[6]
- In seguito, a Crommio, Teseo cacciò e uccise una terribile e mostruosa scrofa, la quale aveva fatto tali stragi che la gente del luogo non osava più uscire di casa per lavorare i campi. Questa bestia, che ebbe nome dalla vecchia che l'allevò, si dice fosse figlia di Tifone ed Echidna.[7]
- Sempre seguendo la strada costiera, Teseo giunse a certe rocce scoscese che sorgevano a picco sul mare ed erano il rifugio del bandito Scirone; taluni dicono che Scirone fosse un corinzio figlio di Pelope o di Posidone; altri, che egli fosse figlio di Enioca e Caneto.[8] Scirone soleva sedersi su una roccia e costringeva i passanti a lavargli i piedi; e quando essi avevano finito di lavarglieli, con un calcio li scaraventava in mare, dove una gigantesca testuggine li

Scansionato con CamScanner

divorava (le testuggine somigliano alle tartarughe, ma sono più grandi e hanno pinne in luogo di zampe). Teseo si rifiutò di lavare i piedi di Scirone, lo sollevò dalla roccia e lo buttò in mare.[9]

- I Megaresi tuttavia sostengono che l'unico Scirone con cui Teseo venne alle mani era un onesto e generoso principe di Megara, padre di queli'Endide che sposò Eaco e gli generò Peleo e Telamone; aggiungono che Teseo uccise Scirone dopo la conquista di Eleusi, molti anni dopo, e celebrò in suo onore i Giochi Istmici sotto il patronato di Posidone.[10]
- La scogliera di Scirone sorge presso le rocce Molurie e più sopra corre il sentiero di Scirone, che egli tracciò quando comandava l'esercito di Megara. Un violento vento di nordovest che soffia da quelle alture verso il mare è chiamato Scirone dagli Ateniesi.[11]
- Ora, *sciron* significa parasole e il mese di Sciroforione è così chiamato perché durante la festa di Demetra e Core, il dodicesimo giorno di Sciroforione, il sacerdote dell'Eretteo porta un parasole bianco, e la sacerdotessa di Atene Scira ne porta uno simile nella solenne processione che si snoda lungo l'Acropoli; in quella occasione il simulacro della dea è imbrattato di sciras, una specie di gesso, per ricordare la bianca statua che Teseo le consacrò dopo la sua vittoria sul Minotauro.[12]
- Continuando il suo cammino verso Atene, Teseo si imbatté nell'arcade Cercione, che taluni dicono figlio di Branco e della Ninfa Argiope; altri, figlio di Efesto o di Posidone.[13] Egli soleva sfidare i passanti a battersi con lui e poi li stritolava tra le sue braccia possenti; ma Teseo lo afferrò per le ginocchia e, con grande diletto di Demetra

Scansionato con CamScanner

che assisteva alla lotta, lo scaraventò a terra. La morte di Cercione fu istantanea. Teseo faceva più affidamento sulla sua abilità che sulla sua forza poiché egli aveva codificato l'arte della lotta libera, di cui nessuno fino a quel giorno avevà compreso l'importanza. Il luogo dove si svolse la lotta con Cercione si vede ancora presso Eleusi, sulla strada di Megara, presso la tomba della figlia di Cercione, Alope, che si dice fosse stata violentata da Teseo stesso.[14]

- Raggiunta Coridallo in Attica, Teseo uccise il padre di Sini, Polipemone, soprannominato Procruste, che viveva ai margini della strada e aveva in casa sua due letti, uno grande e uno piccolo. Accolti i viandanti, faceva sdraiare quelli di piccola statura sul letto grande e poi ne slogava le membra per adattarle alle proporzioni del giaciglio, mentre sistemava quelli alti nel letto piccolo, amputando poi le gambe che sporgevano dal letto stesso. Taluni dicono invece che egli si servisse di un solo letto, e allungava o accorciava i suoi ospiti a seconda del caso. Teseo lo ripagò con la stessa moneta.[15]

1 L'uccisione di Perifete fu inventata per mettere nelle mani di Teseo una mazza di bronzo simile a quelle di Eracle (vedi 120 *5*). Perifete è descritto zoppo perché era figlio di Dedalo il fabbro e i fabbri venivano spesso azzoppati ritualmente (vedi 92 *1*).

2 Poiché al Vento del Nord, che piega le cime dei pini, si attribuiva il potere di fecondare donne, animali e piante, «Piziocante» viene descritto come il padre di Perigine, una dea dei campi di grano (vedi 48 *1*). Il rispetto che i suoi discendenti dimostrarono nei riguardi dei giunchi e degli asparagi selvatici ci fa supporre che i canestri sacri portati in processione durante le Tesmoforie fossero appunto intessuti con queste piante e ne

Scansionato con CamScanner

venisse proibito l'uso domestico. La scrofa Crommionia, *alias* Fea, è la bianca scrofa Demetra (vedi 24 *7* e 74 *4*) il cui culto fu soppresso molto presto nel Peloponneso. Il fatto che Teseo si allontanasse dal percorso stabilito per uccidere una semplice scrofa mise in imbarazzo i mitografi; Igino e Ovidio, in verità, trasformarono la scrofa in cinghiale, e Plutarco la descrive come una donnabandito il cui vergognoso comportamento le meritò il soprannome di «scrofa». Ma nell'antico mito gallese essa figura come la Vecchia Scrofa Bianca, Hen Wen, custodita dal porcaro o mago Coll ap Collfrewr, che introdusse in Gran Bretagna il frumento e l'apicoltura; e il porcaro-mago Eubuleo veniva commemorato durante le Tesmoforie a Eleusi, quando in suo onore si gettavano maiali vivi in un baratro. I loro resti decomposti servivano più tardi per fertilizzare il grano appena seminato (scolio a Luciano, *Dialoghi delle etère* II 1).

3 Le leggende di Scirone e di Cercione si ispirano evidente mente a una serie di raffigurazioni che illustravano la cerimonia del lancio del sacro *pharmakos* in mare dall'alto della Roccia Bianca. Il primo eroe che trovò la morte in quella località fu Melicerta (vedi 70 *h*) e cioè l'Eracle Melkarth di Tiro che pare fosse stato privato degli attributi regali (mazza, pelle di leone e coturni) e munito di ali, uccelli vivi e parasole per rallentarne la caduta (vedi 89 *6*, 92 *3* e 98 *7*). Ciò ci fa supporre che Scirone, descritto mentre si prepara a scaraventare un viandante in mare con un calcio, sia il *pharmakos* che sta per affrontare il suo destino durante le Sciroforie, che si celebravano nell'ultimo mese dell'anno, e cioè a mezza estate; la seconda scena, descritta come la lotta tra Teseo e Cercione, doveva mostrare lo stesso *pharmakos* sollevato da terra dal suo successore (come si vede nella terracotta del Colonnato Reale ad Atene, Pausania, I 3 1), mentre la sacerdotessa della dea assiste con compiacimento alla

Scansionato con CamScanner

scena. Si tratta di una situazione mitologica piuttosto comune: Eracle, ad esempio, lottò con Anteo in Libia (vedi 133 *h*) e con Erice in Sicilia (vedi 132 *q*); Odisseo lottò con Filomelide a Tenedo (vedi 161 *f*). Una terza scena, interpretata come la vendetta di Teseo su Scirone, doveva mostrare il *pharmakos* che precipita nel vuoto con il parasole in mano. In una quarta, egli si trova ormai in mare e il parasole gli galleggia accanto sulle onde; la supposta testuggine marina, pronta a divorarlo, era indubbiamente il parasole, poiché non vi è traccia di un culto attico della testuggine. Il Secondo Mito grafo Vaticano (127) narra che fu Dedalo e non Teseo a uccidere Scirone, probabilmente perché vi era un rapporto mitico tra Dedalo e il *pharmakos* rituale del re-pernice (vedi 92 *3*).

4 Tutte queste imprese di Teseo paiono legate le une alle altre. I grammatici associano il parasole bianco con un simulacro in gesso di Atena. Ciò richiama alla mente le bianche bambole *pharmakoi* chiamate «Argivi» («uomini bianchi») che venivano gettate nell'acqua corrente una volta all'anno, a maggio, in occasione della purificazione dei templi (vedi 132 *p*); e anche le bianche focacce a forma di maiali, fatte con farina mista a gesso (Plinio, *Storia Naturale* XVII 29 *2*) che nelle Tesmoforie sostituivano i resti dei maiali gettati nella voragine di Eubuleo «per non privarne i sacri serpenti», come spiega lo scoliasta dei *Dialoghi delle etère* di Luciano. Le feste Sciroforie facevano parte delle Tesmoforie. *Thes* ha il medesimo significato in *Thesmophoria* e in *Theseus*: e cioè «pegni depositati» nei canestri intessuti di asparagi selvatici e giunchi che Perigine consacrò. Si trattava di «pegni» fallici e la festa aveva carattere erotico: ciò era giustificato dalla leggenda di Teseo che seduce Perigine e di Ermete che seduce Erse (vedi 25 *d*). Il gran sacerdote dell'Eretteo reggeva un parasole, perché egli

Scansionato con CamScanner

presiedeva al culto del serpente e gli incarichi religiosi dell'antico re passarono nelle sue mani quando la monarchia fu abolita: così come accadde a Roma col sacerdote di Giove. [Il Flamen Dialis.]

5 Il nome di Cercione è in rapporto con il culto del maiale, e così pure la sua ascendenza; il nome di Branco si riferisce al grugnito del maiale e Argiope è un sinonimo di Fea. Fu senza dubbio Teseo figlio di Posidone che violentò Alope; vale a dire, egli soppresse il culto della megarese dea lunare nella sua epifania di volpe (vedi 49 *2*).

6 Sini e Scirone sono ambedue descritti come l'eroe cui furono dedicati i Giochi Istmici; il soprannome di Sini era Piziocante; e Scirone, come Piziocante, era un vento di nordest. Ma poiché i Giochi Istmici furono fondati, in origine, per onorare la memoria di Eracle Melkarth, la violenta morte di Piziocante pare ricordi la soppressione del culto di Borea ad Atene; culto che si rinnovò, tuttavia, dopo le guerre persiane (vedi 48 *4*). In tal caso, i Giochi Istmici sarebbero analoghi ai Giochi Pitici, fondati in onore di Pitone, che era sia il vento fecondatore del nord, sia l'ombra del re sacro ucciso dal suo rivale Apollo. Inoltre «Procruste», secondo Ovidio e secondo lo scoliasta dell'*Ippolito* di Euripide (977), era soltanto un altro soprannome di Sini Piziocante, e pare che questo Procruste fosse un personaggio di fantasia, inventato per interpretare il tema familiare di qualche raffigurazione iconografica: i capelli del vecchio re (sia esso Sansone, Pterelao [vedi 89 *7*], Niso [vedi 91 *1*], Curei, Llew Llaw o comunque si chiamasse) vengono legati alla spalliera del letto, mentre il suo rivale avanza con l'ascia in mano per ucciderlo. «Teseo» e i suoi Elleni abolirono l'usanza e preferirono gettar giù il vecchio re dalle rocce Molurie; inoltre riconsacrarono i Giochi a Posidone a spese di

Scansionato con CamScanner

Ino, poiché Ino era uno dei più antichi appellativi di Atena.

Scansionato con CamScanner

97. Teseo e Medea

- Giunto in Attica, presso le rive del fiume Cefiso, Teseo fu accolto dai figli di Fitalo che lo purificarono dal sangue da lui versato, e in ispecie dal sangue di Sini, che gli era parente per parte di madre. L'altare di Zeus Benigno sorge ancora sulla riva del fiume, là dove ebbe luogo la cerimonia. In seguito i Fitalidi accolsero Teseo come loro ospite e quella fu la prima casa che lo ospitò da quando egli aveva lasciato Trezene. Indossando una lunga veste che gli sfiorava i piedi e con i capelli bene intrecciati, Teseo entrò in Atene l'ottavo giorno del mese Cronio, ora chiamato Ecatombeone. Mentre passava dinanzi al tempio quasi ultimato di Apollo, un gruppo di muratori lo scambiò per una fanciulla e gli chiese con tono impertinente perché se ne andasse in giro senza essere accompagnato. Disdegnando di rispondere, Teseo staccò un bue dal carro dei muratori e lo lanciò in aria, ben più in alto del tetto del tempio.[1]
- Ora, mentre Teseo cresceva a Trezene, Egeo aveva mantenuto la promessa fatta a Medea, ospitandola quando essa fuggì da Corinto sul famoso cocchio trainato da serpenti alati; in seguito la sposò, convinto che le sue arti magiche gli avrebbero permesso di generare un erede; infatti egli non sapeva ancora che Etra aveva dato alla luce Teseo.[2]
- Medea tuttavia riconobbe Teseo non appena egli giunse in città e ne divenne gelosa per via di Medo, il figlio che aveva avuto da Egeo e che si supponeva gli sarebbe sueceduto sul trono. Essa dunque fece credere a Egeo che Teseo fosse una spia o un assassino, e lo indusse a invitarlo

Scansionato con CamScanner

alla festa nel Tempio del Delfino; Egeo, che si serviva del tempio come della propria residenza, si preparò a offrire a Teseo una coppa di vino affatturato da Medea. Questo vino conteneva dell'aconito, un veleno che Medea aveva portato da Acherusia in Bitinia, dove il fiore mortale dell'aconito era sbocciato dalla bava di Cerbero furibondo mentre Eracle lo trascinava fuori dal Tartaro. L'aconito è così chiamato perché fiorisce sulla nuda roccia.[3]

- Taluni dicono che quando il bue arrostito fu servito nel Tempio del Delfino, Teseo estrasse la spada per trinciare la carne e così attrasse l'attenzione di suo padre; ma secondo altri egli si era già portato la coppa alle labbra senza sospettare di nulla quando Egeo notò i serpenti Eretteidi incisi sull'elsa eburnea della spada e rovesciò il veleno per terra. E ancora si mostra, sul nudo impiantito del tempio, il luogo dove la coppa cadde.
- Seguirono i più grandi festeggiamenti che Atene avesse mai visto. Egeo abbracciò Teseo e lo riconobbe come figlio dinanzi al popolo radunato. Fuochi furono accesi dinanzi a ogni altare e i simulacri degli dèi si coprirono di offerte votive; ecatombi di buoi inghirlandati di fiori vennero sacrificate e nel palazzo e nella città i nobili e il popolo esultarono assieme, e cantarono le gloriose imprese di Teseo, già più numerose degli anni della sua vita.[4]
- Animato da propositi di vendetta, Teseo inseguì allora Medea; essa però riuscì a sfuggirgli avvolgendo il proprio corpo in una magica nube e si allontanò da Atene con il giovane Medo e una scorta generosamente concessale da Egeo. Altri dicono che Medea partì in compagnia di Polisseno, il figlio avuto da Giasone.[5]
- Pallade e i suoi cinquanta figli, i quali da tempo

Scansionato con CamScanner

sostenevano che Egeo non era un vero Eretteide né poteva avanzare pretese al trono, si ribellarono apertamente quando videro le loro speranze di governare in Atene minacciate da un pezzente straniero. Essi divisero le loro forze: Pallade con venticinque dei suoi figli marciò sulla città partendo da Sfetto, mentre gli altri venticinque prepararono un'imboscata a Gargetto. Ma Teseo, informato da un araldo chiamato Leo, della tribù degli Agni, balzò sui guerrieri in agguato e li sterminò. Pallade sgomento invocò la pace. I Pallantidi non perdonarono mai il tradimento di Leo e ancor oggi non sposano membri della tribù degli Agni né permettono che gli araldi diano inizio a un proclama con le parole «*Akouete leoi*» («Udite o cittadini») per via dell'assonanza tra leoi e il nome Leo.[6]

- Codesto Leo non va confuso con l'altro Leo, figlio di Orfeo e antenato dei Leontidi Ateniesi. Un giorno, in tempo di peste e carestie, Leo obbedì agli ordini dell'oracolo delfico e sacrificò le sue figliole Teope, Prassitea ed Eubula per salvare la città. Gli Ateniesi innalzarono il Leocorio in loro onore.[7]

1 Questo romanzo artificioso con il suo *dénouement* tipicamente teatrale che culmina nella scena della coppa di veleno, ricorda il mito di Ione (vedi 44 *a*); l'episodio del bue lanciato in aria è un puro e semplice plagio delle imprese di Eracle. La domanda posta a Teseo dai muratori è anacronistica, perché nell'epoca eroica le fanciulle andavano in giro da sole; né Teseo poteva essere scambiato per una donna se aveva già consacrato i suoi capelli ad Apollo divenendo un Curete. Tuttavia i punti deboli della leggenda ci inducono a pensare che essa fosse stata tratta da un'antica raffigurazione illustrante i

Scansionato con CamScanner

sacrifici compiuti il giorno della consacrazione di un tempio appena ultimato (poiché gli uomini sul tetto sono senza dubbio dei muratori, vedi 84 *1*). È probabile che il personaggio incaricato di staccare i buoi dal carro sia una sacerdotessa e non Teseo; e il tempio decorato da delfini simbolici fu creduto un tempio di Apollo, mentre in origine il delfino era sacro alla dea della luna. Quanto al bue lanciato in aria, si tratta della divinità che assiste dal cielo al sacrificio in suo onore: o la bianca vacca-lunare o il bianco toro di Posidone (vedi 88 *e*) che divideva con Atena un tempio sull'Acropoli e al quale, come dio marino, erano sacri i delfini; i sacerdoti di Apollo, e Plutarco non meno degli altri, furono sempre smaniosi di accrescere l'autorità del loro dio a scapito degli altri dèi. Un'altra scena, da cui fu tratta la leggenda della coppa avvelenata (l'aconito era un ben noto paralizzante) mostrava probabilmente un sacerdote o una sacerdotessa nell'atto di libare delle ombre degli uomini sacrificati mentre si pongono le fondamenta del tempio; Persefone e Cerbero stanno a osservare. Plutarco dice che Egeo viveva nel Tempio del Delfino anziché in una casa privata, il che è esatto poiché, come re sacro, egli doveva avere un appartamento nel palazzo della Regina (vedi 25 *7*).

2 La cacciata di Medea prima da Corinto e poi da Atene si riferisce al fatto che gli Elleni soppressero il culto della dea Terra; infatti dal cocchio trainato da serpenti si deduce che Medea era una Demetra Corinzia (vedi 24 *m*). Anche la vittoria di Teseo sui Pallantidi si riferisce alla soppressione dell'antico culto di Atena (vedi 9 *1* e 16 *2*) col suo collegio di cinquanta sacerdotesse: *pallas* significa infatti sia «ragazzo» sia «fanciulla». Un'altra versione del medesimo episodio si trova nella leggenda di Leo che sacrifica le sue tre figlie, cioè la dea in triade. La Fanciulla è Teope («volto divino»), la Nuova Luna; la ninfa è

Scansionato con CamScanner

Prassitea («dea attiva»), la regina-ape; la madre di Cecrope aveva lo stesso nome in Eubea (Apollodoro, III 15 *1* e *5*); la Vegliarda è Ebula («buon consiglio»), la dea oracolare, che Eubuleo il porcaro serviva a Eleusi.

3 I Pallantidi e gli Agni non si sposavano tra loro forse in ricordo di un'antica usanza esogamica, con i suoi complessi sistemi di matrimonio di gruppo tra le varie fratrie; ogni fratria o subfratria comprendeva molte tribù; in tal caso, i Pallantidi e gli Agni appartenevano senza dubbio alla medesima subfratria, poiché le nozze erano permesse soltanto tra membri di subfratrie diverse (vedi 80 *5*). La tribù dei Pallantidi aveva probabilmente come emblema una capra e gli Agni avevano un agnello, i Leontidi un leone e gli Eretteidi un serpente. Nella mitologia attica troviamo allusioni a molte altre tribù totemiche, come quelle del corvo, dell'usignolo, dell'upupa, dell'orso e della civetta.

4 A giudicare dai miti di Teseo e di Eracle, sia la grande sacerdotessa di Atena ad Atene, sia la grande sacerdotessa di Era ad Argo appartenevano alla tribù del leone e i re sacri entravano a far parte della stessa tribù per adozione; l'anello d'oro trovato a Tirinto mostra quattro uomini-leoni che offrono libagioni a una dea seduta, che deve essere Era poiché un cuculo sta appollaiato sul suo trono (vedi 12 *4*). Benché non vi fossero leoni in Creta, essi figurano tra gli animali sacri alla dea. Atena non era associata col cuculo ma aveva molte altre epifanie di uccello la cui origine era certamente totemica. In Omero essa ci appare come aquila marina (*Odissea* III 371) e rondine (*ibidem* XXII 239); accanto ad Apollo, come avvoltoio (*Iliade* VII 58) e accanto a Era come colomba (*ibidem* V 778). Su un piccolo vaso ateniese del 500 a. C. essa ci appare come allodola, e Atena-smergo aveva un tempio presso Megara (Pausania, I 5 *3* e 41 *6*,

Scansionato con CamScanner

vedi 94 *c*). Ma la sua principale epifania era la saggia civetta. Alla tribù della civetta spettò di celebrare i riti della dea fino all'epoca classica; gli iniziati tra vestiti da civetta dovevano catturare i loro uccelli totemici in una complicata cerimonia (Eliano, *Storie varie* XV 28; Palluce, IV 103; Ateneo 391 a-b e 629 f).

5 L'episodio dell'*Akouete leoi* narrato da Plutarco è abbastanza plausibile; accadeva spesso nelle religioni primitive che fosse proibito pronunciare delle parole simili al nome di una persona, di un oggetto o di un animale considerato di malaugurio; specialmente se tali parole ricordavano il nome di un parente morto, sia pure di morte naturale.

6 L'episodio dei Pallantidi che negano la legittima discendenza di Egeo e di Teseo da Eretteo, rispecchia forse una protesta degli Ateniesi del sesto secolo contro gli immigrati Butadi che diedero nuovo smalto alla leggenda di Teseo e usurparono le prerogative degli indigeni sacerdoti Eretteidi (vedi 95 *3*).

Scansionato con CamScanner

98. Teseo a Creta

- Non si sa con certezza se Egeo fu indotto da Medea a mandare Teseo contro il feroce toro bianco di Posidone, oppure se, dopo la cacciata della maga da Atene, Teseo stesso si assunse il compito di eliminare il mostro per propiziarsi le simpatie degli Ateniesi. Giunto con Eracle da Creta, lasciato libero nella pianura d'Argo e passato di là, attraverso l'istmo, nella regione di Maratona, il toro aveva ucciso centinaia d'uomini tra le città di Probalinto e Tricorinto, compreso (come taluni dicono) il figlio di Minosse, Androgeo. Tuttavia Teseo audacemente afferrò quelle esiziali corna tra le mani e trascinò il toro per le vie d'Atene fino all'Acropoli, dove sacrificò l'animale ad Atena o ad Apollo.[1]
- Nei pressi di Maratona, Teseo era stato accolto ospitalmente da una vecchia zitella chiamata Ecale o Ecalene, che fece voto di sacrificare un ariete a Zeus se Teseo fosse ritornato sano e salvo. Morì tuttavia prima di rivedere il giovane, ed egli istituì i Riti Ecalesi per onorare sia Ecale, sia Zeus Ecaleo; riti che ancor oggi si celebrano. Poiché Teseo era poco più che un fanciullo a quell'epoca, ed Ecale lo accarezzò con materno affetto, essa viene ora comunemente chiamata col diminutivo di Ecalene anziché Ecale.[2]
- In espiazione della morte di Androgeo, Minosse volle che gli Ateniesi inviassero ogni nove anni (e cioè al termine di ogni Grande Anno) sette fanciulli e sette fanciulle nel Labirinto di Creta, dove il Minotauro li avrebbe divorati. Questo Minotauro, che si chiamava Asterio o Asterione, era il mostro dalla testa di toro generato da Pasifae e dal

Scansionato con CamScanner

toro bianco.[3] Poco dopo l'arrivo di Teseo in città, gli Ateniesi avrebbero dovuto pagare per la terza volta il gravoso tributo e lo spettacolo dei genitori angosciati all'idea di separarsi per sempre dai loro figli era così triste che Teseo si offrì come vittima volontaria, benché Egeo cercasse in ogni modo di dissuaderlo da tale proposito. Altri invece dicono che il suo nome fu estratto a sorte; e, secondo altri ancora, lo stesso Minosse accompagnato da una grande flotta sarebbe giunto ad Atene per scegliere le vittime; il suo sguardo si posò su Teseo il quale, benché nato a Trezene e non ad Atene, si offrì di unirsi alle vittime a patto che se fosse riuscito ad abbattere il Minotauro con le sole mani Atene sarebbe stata esentata dal tributo.[4]

- Nei due viaggi precedenti, le navi che portavano le vittime a Creta avevano inalberato vele nere, ma Teseo si sentiva certo del favore degli dèi ed Egeo gli affidò dunque una vela bianca, perché la inalberasse al ritorno, in segno di vittoria; altri dicono che si trattava di una vela rossa, tinta nel sugo delle bacche di cocciniglia.[5]
- Quando i nomi delle vittime furono estratti a sorte dinanzi al tribunale supremo, Teseo guidò i suoi compagni al Tempio del Delfino dove, in nome di tutti, offrì ad Apollo un ramo di olivo avvolto in un filo di lana bianca. Le quattordici madri portarono le provviste per il viaggio e narrarono ai loro figli favole prodigiose ed eroiche per rincuorarli. Teseo sostituì a due delle fanciulle dei giovanetti dall'aspetto effeminato ma dotati di insolito coraggio e presenza di spirito. Raccomandò loro di fare dei bagni caldi, di evitare i raggi solari, di profumarsi il corpo e i capelli con oli ed essenze, e di imitare l'incedere e

Scansionato con CamScanner

il gestire delle donne. Riuscì così a ingannare Minosse e a far credere che quei due fossero fanciulle.[6]

- Feace, l'antenato dei Feaci dai quali fu accolto Odisseo, pilotava ritto a prua la nave a trenta remi che trasportava le vittime a Creta, poiché a quei tempi gli Ateniesi non erano affatto esperti nell'arte di navigare. Altri dicono che il pilota fu Fereclo; chi invece lo chiama Nausiteo è forse nel giusto, poiché Teseo al suo ritorno innalzò due monumenti a Nausiteo e a Feace sul Falero, il porto donde erano salpati; e la locale Festa dei Piloti si celebra in loro onore.[7]
- L'oracolo delfico aveva consigliato Teseo di prendere Afrodite come guida e compagna del suo viaggio. Egli sacrificò dunque alla dea sul lido, ed ecco che la vittima, una capra, diventa un capro negli spasimi dell'agonia. Questo prodigio valse ad Afrodite l'appellativo di Epitragia.[8]
- Teseo salpò il nono giorno del mese di Munichione (aprile). Ogni anno, in quella ricorrenza, gli Ateniesi mandano vergini al tempio di Apollo per propiziarsi il favore del dio, poiché Teseo omise di farlo prima di partire. L'ira di Apollo si manifestò in una tempesta che costrinse Teseo a rifugiarsi a Delfi e a offrire colà sacrifici.[9]
- Quando la nave giunse a Creta alcuni giorni dopo, Minosse si recò al porto per contare le vittime. Innamoratosi di una delle vergini ateniesi (ancor si discute se si trattasse di Peribea, che divenne poi madre di Aiace, di Eribea o di Ferebea, poiché i nomi erano tanto simili da generar confusione) l'avrebbe violentata sul posto se Teseo non fosse insorto dichiarando che era suo compito, come

Scansionato con CamScanner

figlio di Posidone, di difendere le vergini dall'oltraggio dei tiranni. Minosse, con una risata di scherno, rispose che Posidone non aveva mai rispettato le vergini che avessero acceso il suo desiderio.[10] «Dunque», concluse, «se davvero sei figlio di Posidone, provamelo ripescando questo anello dal fondo del mare», e ciò dicendo gettò tra le onde l'aureo sigillo che portava al dito. «Tocca a te per primo dimostrarmi che sei figlio di Zeus!» replicò Teseo.

- Subito Minosse innalzò una preghiera al cielo e alle sue parole: «Padre Zeus, ascoltami!» rispose il balenare di un lampo e un fragore di tuono. Senza esitare Teseo si tuffò allora nel mare dove un branco di delfini lo scortò fino al palazzo delle Nereidi. Taluni dicono che la Nereide Teti donò a Teseo la corona ingioiellata, dono nuziale di Afrodite, che più tardi cinse il capo di Arianna; altri, che Anfitrite, la dea del mare, gli consegnò la corona e ordinò alle Nereidi di nuotare tutt'attorno per trovare l'anello. In ogni caso, Teseo emerse dal fondo del mare reggendo sia l'anello sia la corona, così come Micone l'ha dipinto sulla terza parete del santuario di Teseo.[11]
- Il favore di Afrodite accompagnava dunque Teseo; non soltanto Peribea e Ferebea invitarono il cavalleresco giovane a giacersi con loro e non furono respinte, ma la stessa figlia di Minosse, Arianna, si innamorò di lui a prima vista. «Ti aiuterò a uccidere il mio fratellastro, il Minotauro», essa gli promise in segreto, «purché io possa ritornare con te ad Atene, come tua moglie». Teseo accettò con piacere questa proposta e giurò di sposare Arianna. Ora, prima di lasciare Creta, Dedalo aveva donato ad Arianna un gomitolo di filo magico, spiegandole come sarebbe potuta entrare e uscire dal Labirinto; essa doveva

Scansionato con CamScanner

aprire la porta di ingresso e assicurare allo stipite un capo del filo; il gomi tolo si sarebbe poi srotolato via via negli intricati recessi, fino alla camera segreta dove si trovava il Minotauro. Arianna diede il gomitolo a Teseo e gli raccomandò di seguire il filo finché avesse sorpreso il Minotauro addormentato; avrebbe potuto così afferrare il mostro per i capelli e sacrificarlo a Posidone. Arrotolando poi il filo in gomitolo, sarebbe giunto di nuovo alla porta d'ingresso.[12]

- Quella notte stessa Teseo fece quanto gli era stato detto, ma non si sa con certezza se egli uccise il Minotauro con la spada donatagli da Arianna o con le nude mani o con la sua famosa clava. Un bassorilievo ad Amide ci mostra il Minotauro legato e portato in trionfo ad Atene; ma questa versione non è accettata da tutti.[13]
- Quando Teseo, con le vesti macchiate di sangue, emerse dal Labirinto, Arianna lo abbracciò appassionatamente e guidò il gruppo di tutti gli Ateniesi al porto. Nel frattempo, infatti, i due giovani dall'aspetto effeminato avevano ucciso le guardie dinanzi all'appartamento delle donne, liberando le vergini. Salirono in fretta sulla nave, dove Nausiteo e Feace vegliavano in attesa, e si allontanarono rapidamente a forza di remi. Tuttavia, benché Teseo avesse aperto delle falle negli scafi cretesi per impedire che lo inseguissero, dovette affrontare una battaglia navale nelle acque del porto; per fortuna non subì perdite e riuscì a fuggire con il favore delle tenebre.[14]
- Alcuni giorni dopo, sbarcato nell'isola allora chiamata Dia e ora nota col nome di Nassa, Teseo abbandonò Arianna addormentata sulla spiaggia e riprese il largo senza di lei. Perché l'abbia fatto è rimasto un mistero. Taluni dicono

Scansionato con CamScanner

che Teseo abbandonò Arianna per la sua nuova amante, Egle figlia di Panopeo; altri sostengono che, mentre venti contrari lo trattenevano a Dia, egli rifletté sulla sua posizione e temette che l'arrivo di Arianna ad Atene suscitasse uno scandalo.[15] Altri ancora dicono che Dioniso, apparso a Teseo in sogno, gli ordinò minacciosamente di abbandonargli Arianna e che Teseo, ridestatosi, vide la flotta di Dioniso avvicinarsi a Dia e salpò le ancore atterrito. Dioniso infatti, per opera di magia, gli aveva fatto dimenticare la promessa fatta ad Arianna e persino l'esistenza di lei.[16]

- I sacerdoti di Dioniso ad Atene affermano che quando Arianna si trovò sola sul lido deserto ruppe in disperati lamenti, rammentando con quanta angoscia aveva assistito Teseo che si preparava ad affrontare il suo mostruoso fratellastro, e quali fervide preghiere aveva innalzato per il suo successo; per amore di Teseo, inoltre, essa aveva abbandonato i genitori e la patria. Invocò ora vendetta dall'intero universo e Zeus annuì consenziente. Ed ecco Dioniso con il suo gaio corteo di Satiri e Menadi giungere in aiuto di Arianna. Egli la sposò senza por tempo in mezzo, posandole sul capo la corona di Teti, e Arianna gli generò numerosi figli.[17] Tra costoro, soltanto Toante ed Enopione sono a volte chiamati figli di Teseo. La corona, che Dioniso più tardi immortalò in cielo nella costellazione della Corona Boreale, era stata fabbricata da Efesto con oro e rubini indiani disposti in forma di rose.[18]
- I Cretesi tuttavia rifiutano di ammettere che il Minotauro fosse mai esistito o che Teseo avesse conquistato segretamente il cuore di Arianna. Essi dicono che il Labirinto era soltanto una prigione ben custodita dove

Scansionato con CamScanner

venivano rinchiusi i fanciulli ateniesi in attesa dei giochi funebri in onore di Androgeo. Taluni di essi venivano sacrificati sulla sua tomba, altri concessi come premio ai vincitori dei giochi. Accadde che un crudele e arrogante generale di Minosse, chiamato Tauro, vincesse sempre i giochi, un anno dopo l'altro, portandosi via tutti i giovanetti e le fanciulle in palio. Tauro tradì la fiducia di Minosse poiché, a quanto si diceva, egli ebbe una relazione adulterina con Pasifae, protetto dalla connivenza di Dedalo, e uno dei gemelli nati da quella unione gli rassomigliava come una goccia d'acqua. Minosse dunque concesse con piacere a Teseo il privilegio di combattere contro Tauro. Nell'antica Creta anche le donne assistevano ai giochi e Arianna si innamorò di Teseo quando lo vide per ben tre volte piegare le spalle del suo avversario fino a terra. Anche Minosse fu molto soddisfatto dell'esito del combattimento, consegnò i premi a Teseo e lo accettò come genero, rinunciando per sempre a imporre quel crudele tributo ad Atene.[19]

- Una canzone popolare bottiea conferma che non tutte le vittime ateniesi venivano messe a morte. Secondo tale canzone, i Cretesi inviavano a Delfi un'offerta di bimbi primogeniti, per lo più figli di schiavi ateniesi da molto tempo residenti in Creta. I Delfi, tuttavia, non potevano mantenere tutti questi fanciulli con le magre risorse della loro piccola città, e li inviarono in Italia per fondare una colonia a Iapigia. Più tardi essi si stabilirono a Bottiea in Tracia e il nostalgico canto delle fanciulle bottiee, «Lasciateci ritornare ad Atene», è un costante ricordo delle loro origini.[20]
- I Ciprioti e altri ancora danno della vicenda una versione

Scansionato con CamScanner

del tutto diversa. Essi dicono che Minosse e Teseo strinsero, sotto giuramento, l'accordo che nessuna nave (salvo l'*Argo* comandata da Giasone e che doveva liberare il mare dai pirati) potesse navigare in acque greche con un equipaggio di più di cinque uomini. Quando Dedalo fuggì da Creta, Minosse venne meno ai patti, inseguendolo con la sua flotta da guerra, e attirò così l'ira di Posidone nel cui nome era stato pronunciato il giuramento; il dio scatenò una tempesta che spinse Minosse verso la Sicilia, dove trovò la morte. Il figlio di Minosse, Deucalione, non appianò il dissidio e anzi minacciò di mettere a morte tutti gli ostaggi che Teseo aveva lasciato sull'isola a garanzia del patto, se gli Ateniesi non gli avessero consegnato Dedalo. Teseo replicò che Dedalo era suo parente e chiese cortesemente se non si potesse venire a un compromesso. Egli scambiò parecchie lettere con Deucalione sull'argomento, ma frattanto, segretamente, armava navi da guerra: talune nel porto di Timetide, lontano dalle rotte più battute, altre a Trezene dove Pitteo aveva un arsenale ignoto ai Cretesi. Di lì a due mesi la flotta alzò le vele, guidata da Dedalo e da altri uomini fuggiti da Creta; i Cretesi scambiarono le navi che si avvicinavano per la flotta di Minosse rimasta in Sicilia e le salutarono con entusiasmo. Teseo poté così impadronirsi del porto senza incontrare resistenza e si diresse subito a Cnosso, dove sterminò le guardie di Deucalione e uccise Deucalione stesso in una camera segreta del palazzo. Il trono di Creta passò ad Arianna e Teseo si dichiarò generosamente disposto a venire a patti con lei. Arianna restituì gli ostaggi ateniesi e fu concluso un trattato di perpetua amicizia tra le due nazioni, suggellato dall'unione delle due corone:

Scansionato con CamScanner

infatti Arianna sposò Teseo.[21]

- Dopo aver celebrato le nozze con grandi feste essi salparono assieme per Atene, ma una tempesta li costrinse a riparare a Cipro. Colà Arianna, che era già incinta e temeva di abortire per il mal di mare, chiese di essere sbarcata ad Amatonte. Così fu fatto, ma non appena Teseo ebbe rimesso piede sulla nave, un vento violentissimo costrinse la flotta a prendere il largo. Le donne di Amatonte furono molto cortesi con Arianna, confortandola con delle lettere che fingevano fossero state scritte da Teseo, il quale stava riparando le navi in un'isola vicina; e quando Arianna morì di parto, la onorarono con ricchissimi funerali. Ad Amatonte si vede ancora la tomba di Arianna, in un boschetto a lei consacrato col nome di Aridela. Teseo di ritorno dalla costa siriaca fu molto addclorato per la morte della moglie e stanziò una forte somma per alimentare il suo culto. I Ciprioti celebrano ancora la festa di Arianna il secondo giorno di settembre, quando un giovane si sdraia nel suo boschetto e imita una donna in travaglio; e si venerano a Cipro due piccole statue di Arianna, una di argento e l'altra d'ottone, che Teseo vi lasciò. I Ciprioti dicono che Dioniso, lungi dallo sposare Arianna, si indignò perché assieme a Teseo essa aveva profanato la sua grotta nassia e se ne lagnò con Artemide, che uccise Arianna durante il parto con i suoi dardi spietati; ma altri dicono che Arianna si impiccò per paura di Artemide.[22]
- Riprendiamo ora il racconto di ciò che accadde a Teseo: da Nasso egli salpò per Delo e colà sacrificò ad Apollo, celebrando giochi atletici in suo onore; in tale occasione anzi egli introdusse la nuova usanza di incoronare il

Scansionato con CamScanner

vincitore con foglie di palma e di porgli uno stelo di palma nella mano destra. Consacrò altresì al dio una piccola statua lignea di Afrodite, opera di Dedalo, che Arianna aveva portato da Creta e lasciato a bordo della nave: gli Ateniesi infatti l'avrebbero accolta con commenti cinici. Questa statua, che ancora si mostra a Delo, poggia su una base quadrata anziché sui piedi ed è sempre inghirlandata.[23]

- Un altare di corna sorge presso il lago rotondo di Delo. Apollo stesso lo costruì, all'età di quattro anni, ammucchiando l'uno sull'altro innumerevoli corna di capre uccise da Artemide sul monte Cinto: e quella fu la prima opera architettonica del dio. Le fondamenta dell'altare e le mura che lo cingono sono pure di corna prese tutte da un solo lato delle vittime, ma non si sa se il destro o il sinistro.[24] Ciò che fa di questo altare una delle sette meraviglie del mondo è che le corna aderiscono le une alle altre senza aiuto di calcina o di altro. Attorno all'altare (o, secondo un'altra versione, attorno all'altare di Afrodite, su cui era stata posta la statua dedalica) Teseo e i suoi compagni danzarono la danza della gru che si snoda in evoluzioni labirintiche, interrotte da passi cadenzati al suono di musica d'arpa. I Deli eseguiscono ancora tale danza che Teseo importò da Cnosso; colà Dedalo aveva costruito per Arianna una pista di danza, copiata dal Labirinto egizio, dove il susseguirsi delle varie figure era indicato da strisce di marmo bianco in rilievo. Quando Teseo e i suoi compagni eseguirono la danza della gru a Cnosso, fu la prima volta che uomini e donne danzarono assieme. Molte persone fedeli alle antiche tradizioni, marinai in ispecie, eseguiscono una danza simile in diverse

Scansionato con CamScanner

città della Grecia e dell'Asia Minore, e così pure i bambini della campagna italiana, poiché da questa danza ebbe origine il Gioco di Troia.[25]

- Arianna si vendicò ben presto di Teseo. Infatti, sia per il dolore di averla perduta, sia per la gioia di rivedere la costa dell'Attica che aveva potuto raggiungere soltanto dopo strenua lotta con i venti contrari, egli si scordò di inalberare la vela bianca.[26] Egeo, che stava in vedetta sull'Acropoli dove sorge ora il Tempio della Vittoria non alata (Aptera), avvistò la vela nera, svenne e precipitò sfracellandosi nella valle sottostante. Ma altri dicono che egli si gettò volontariamente nel mare, che da quel giorno fu chiamato Egeo.[27]
- Teseo non ebbe notizia di questa sventura finché non portò a termine i sacrifici promessi agli dèi per il suo felice ritorno; seppellì poi Egeo e lo onorò con un santuario eroico. All'ottavo giorno del mese Pianepsione (ottobre), l'anniversario del ritorno di Teseo da Creta, gli Ateniesi scendono in folla alla spiaggia con delle pentole in cui fanno bollire diverse qualità di fave, per ricordare ai loro figli che Teseo, costretto a ridurre al minimo le razioni della ciurma, fece cuocere tutto assieme quanto restava delle provviste quando toccò terra, e gli uomini poterono finalmente riempirsi lo stomaco. In quella medesima festa si canta un inno di ringraziamento e si porta in processione un ramo d'olivo cinto di lana bianca e adorno di frutti di stagione, per ricordare l'altro ramo d'olivo che Teseo consacrò prima della partenza. Poiché la data cade nella stagione del raccolto, Teseo istituì anche la Festa dei tralci di vite, sia per onorare Atena e Dioniso che gli apparirono a Nasso, sia per onorare Dioniso e Arianna. I

Scansionato con CamScanner

due giovani che reggono i rami rappresentano i giovani che Teseo portò con sé in Creta travestiti da fanciulle e che lo seguirono nella processione trionfale al suo ritorno. Quattordici donne reggono cesti di provviste e prendono parte al sacrificio: esse rappresentano le madri delle vittime tratte in salvo ed è loro compito narrare favole e antichi miti, come fecero quelle madri prima che la nave salpasse.[28]

- Teseo consacrò un tempio ad Artemide Salvatrice nella piazza del mercato a Trezene, e i suoi concittadini lo onorarono con un santuario quand'egli era ancora in vita. Le famiglie che avrebbero dovuto pagare il tributo a Creta si assunsero l'incarico di fornire le vittime per i sacrifici, e Teseo affidò la cura sacerdotale del suo tempio ai Fitalidi, per ringraziarli della loro ospitalità. La nave che portò Teseo a Creta ha sempre fatto ogni anno un viaggio fino a Delo e ritorno, ma è stata ormai tante volte riparata e riadattata che i filosofi la citano come esempio quando discutono il problema dell'identità.[29]

1 L'influenza cretese si fece sentire in Grecia verso la fine del diciottesimo secolo a. C. probabilmente a opera di un'aristocrazia ellenica che nell'isola un paio di generazioni prima si era impadronita del potere e vi aveva gettato le basi di una nuova cultura. Il limpido racconto dell'incursione di Teseo a Creta, che Plutarco ha tratto da Clidemo, appare più che plausibile. Tale racconto ci descrive la ribellione degli Ateniesi contro un signore cretese che prelevava ostaggi dalla città per assicurarsene l'obbedienza; la costruzione di una flotta segreta; il saccheggio della città di Cnosso, non fortificata, durante l'assenza del grosso della flotta cretese inviata in Sicilia e il conseguente trattato di pace ratificato dal matrimonio del re

Scansionato con CamScanner

ateniese con Arianna, principessa cretese. Questi eventi che dovrebbero risalire al 1400 a. C. si rispecchiano nel racconto mitico: Atene deve pagare un tributo di fanciulli e fanciulle per espiare l'assassinio di un principe cretese. Teseo, uccidendo il Toro di Minosse, oppure sconfiggendo il comandante delle forze cretesi in una gara di lotta, riuscì a esentare Atene da questo tributo; sposò poi Arianna, principessa di sangue reale, e fece la pace con Minosse stesso.

2 L'uccisione di Asteria dalla testa di toro, detto Minotauro o Toro di Minosse; la lotta di Teseo con Tauro («toro») e la cattura del toro cretese, sono altrettante versioni del medesimo episodio. *Bolynthos*, che diede il suo nome all'attica Probalinto, era la parola cretese che indicava il toro selvatico. Minosse era l'appellativo dei re della dinastia di Cnosso, che aveva un toro celeste per emblema (Asterio può significare infatti «del sole» o «del cielo») e pare che il re travestito da toro si accoppiasse ritualmente alla grande sacerdotessa travestita da vacca lunare (vedi 88 *7*). La leggenda del Labirinto può essere nata dal fatto che il palazzo di Cnosso (la casa della *labrys* o bipenne) era un tale intrico di camere e corridoi che gli Ateniesi stentarono a scovare il re per ucciderlo. Ma non è tutto. Un vasto spazio di fronte al palazzo era occupato da una pista di danza coperta da un disegno primaverile (vedi 92 *4*). Lo schema di questo disegno, in origine, pare fosse stato ispirato dall'intrico di cespugli usato dai cacciatori per catturare pernici maschi che venivano attirate dai richiami amorosi di una pernice femmina chiusa in gabbia al centro dei cespugli stessi; e i danzatori nella loro esibizione primaverile avrebbero imitato l'estatica e saltellante danza d'amore della pernice maschio (vedi 92 *2*) destinata a essere poi abbattuta dai cacciatori a colpi di bastone (*Ecclesiastico* XI 30).

Scansionato con CamScanner

3 Una *oinochoe* (brocca da vino) etrusca da Tragliatella (vedi 104 *4*), sulla quale si vedono due eroi a cavallo, ci dà una spiegazione della teoria religiosa della danza della pernice. Il primo dei due eroi porta lo scudo con lo stemma di una pernice e un demone della morte lo sovrasta; l'altro eroe regge la lancia e uno scudo con un'anatra per stemma. Sullo sfondo si vede lo schema di un labirinto che si ritrova non soltanto su certe monete cretesi ma anche in un gioco praticato fino al diciannovesimo secolo dai bambini inglesi, che calpestavano l'erba formando un intrico di sentieri. La gelosia amorosa spingeva il re verso la morte, si può interpretare, come una pernice nel labirinto di cespugli, e su di lui trionfava il successore. Soltanto un eroe eccezionale (Dedalo o Teseo) poteva uscirne vivo, e a questo proposito è di grande importanza la scoperta di un labirinto cretese inciso su una roccia presso Bosinney, in Cornovaglia. Il burrone dove il dottor Renton Green scoprì questo labirinto è uno degli ultimi rifugi della cornacchia di Cornovaglia, e questo uccello ospita l'anima di re Artù che scese agli inferi e che la leggenda associa a Bosinney. Una danza labirintica pare fosse importata in Gran Bretagna dal Mediterraneo orientale a opera di agricoltori neolitici nel terzo millennio a. C. poiché rudimentali labirinti di pietra, simili a quelli tracciati dai britannici nell'erba, si ritrovano nella zona denominata «Ciotola B» della Scandinavia e della Russia nordoccidentale; labirinti entro o accanto a chiese, un tempo usati a scopo penitenziale, son stati trovati nell'Europa sudorientale. I labirinti d'erba inglesi sono noti di solito col nome di «città di Troia», e così pure i labirinti gallesi *Caer droia*. I Romani probabilmente li chiamarono così per analogia con il Gioco di Troia, una danza labirintica eseguita dai giovani aristocratici in onore dell'antenato di Augusto, Enea il

Scansionato con CamScanner

Troiano; tuttavia, secondo Plinio, veniva danzata dai bambini del contado italiano.

4 A Cnosso il culto del toro celeste succedette al culto della pernice e le evoluzioni dei danzatori finirono col rappresentare il corso annuale dei corpi celesti. Se dunque a tale danza partecipavano sette giovani e sette fanciulle, essi dovevano rappresentare i sette Titani e le sette Titanesse del sole, della luna e dei cinque pianeti (vedi 1 *3* e 43 *4*); tuttavia nell'arte cretese non sono state trovate prove concrete dell'esistenza di un culto dei Titani nell'isola. Pare che la danza della gru a Delo (anche le gru eseguono una danza d'amore) seguisse uno schema simile a quello labirintico. In certi casi i ballerini tenevano in mano una corda che li aiutava a mantenere le giuste distanze e a seguire lo schema senza errori, e ciò può aver dato origine alla leggenda del gomitolo di filo (A. B. Cook, *Journal of Hellenic Studies* XIV 101 e sgg., 1949). Ad Atene e sul monte Sisifo, la danza della corda era chiamata *cordax* (Aristofane, *Le Nuvole* 540). Lo spettacolo che si svolgeva nell'arena dei tori a Creta consisteva in una serie di salti acrobatici eseguiti da giovanetti che agguantavano le corna del toro lanciato alla carica e gli rimbalzavano poi sulla schiena con una capriola. Si trattava, evidentemente, di una cerimonia religiosa e gli esecutori dei giochi rappresentavano forse i pianeti. Tale sport non doveva essere così pericoloso come molti studiosi dell'argomento lo descrivono, a giudicare dai pochissimi incidenti mortalì dei *banderilleros* nelle arene spagnole; in un affresco cretese si vede che un compagno era pronto a sorreggere l'acrobata quando egli (o essa) toccava terra.

5 Arianna, che i Greci chiamavano «*Ariagne*» («santissima») fu probabilmente l'appellativo della dea-Luna che si onorava con la danza e con i salti nell'arena dei tori: «l'alta e fruttifera

Scansionato con CamScanner

madre dell'Orzo», chiamata anche Aridela «la molto manifesta». Il fatto che si portassero in processione, in onore di Arianna o di Dioniso, rami carichi di frutti, e il suicidio di Arianna per impiccagione «poiché aveva paura di Artemide», ci fanno supporre che a quei rami fossero appese anche delle bambole-Arianne (vedi 79 *2*). La dea bambola beota dal ventre a pera che si trova al Louvre è Arianna o Erigone o Artemide Impiccata; e nella Sardegna di Dedalo sono state ritrovate delle bambole di bronzo con le braccia e le gambe snodabili; nel tesoro di Moclo sono stati rinvenuti serti aurei con fiori di gemme.

6 Sposando la sacerdotessa della Luna Teseo divenne signore di Cnosso e sulle monete di Cnosso si vede il primo quatto di luna al centro di un labirinto. Secondo la legge matriarcale, una principessa perdeva ogni diritto alla sovranità se seguiva il marito in altre terre; ecco perché Teseo lasciò Arianna a Dia, un'isola cretese al largo di Cnosso. Il Dioniso cretese, rappresentato da un toro (cioè Minosse), era il legittimo marito di Arianna; e il vino cretese veniva servito nel corso delle loro orge. Ciò può spiegare perché Dioniso, come narra Omero, si indignasse al vedere che Arianna si era giaciuta con Teseo, uno straniero.

7 Molte antiche usanze ateniesi del periodo miceneo vengono spiegate da Plutarco e da altri come un retaggio della visita di Teseo a Creta: ad esempio, la prostituzione rituale delle fanciulle e la sodomia rituale (caratteristica del culto di Anatha a Gerusa lemme, vedi 61 *1*, e della Dea Siria a Ierapoli) che sopravvissero larvatamente nella consacrazione propiziatoria delle vergini ad Apollo o nella processione del raccolto, dove due rami d'olivo erano retti da due giovani invertiti. l rami carichi di frutti ricordano il *lulab* portato in processione a Gerusalemme all'inizio dell'anno nella Festa dei Tabernacoli

Scansionato con CamScanner

che si celebrava anche all'inizio dell'autunno. I Tabernacoli erano una festa della vendemmia e corrispondevano alle Oscoforie ateniesi, ossia la processione dei grappoli che si concludeva con una gara di corsa (Proclo, *Crestomazia 28*). In origine, il vincitore della corsa diventava il nuovo re, come a Olimpia, e gli veniva offerta una miscela di «olio, vino, miele, formaggio sminuzzato e farina», cioè il divino nettare e l'ambrosia degli dèi. Plutarco associa Teseo, il nuovo re, con questi riti, dicendo che egli giunse mentre la festa era in pieno svolgimento e non ebbe alcuna colpa della morte del suo predecessore Egeo. Ma in verità il nuovo re lottava con il vecchio re e lo gettava, come *pharmakos*, giù dalla Roccia Bianca nel mare (vedi 96 *3*). Nella rappresentazione iconografica che il mitografo ha indubbiamente male interpretato, la nave di Teseo dalla vela nera doveva essere la barca pronta a soccorrere il *pharmakos*; la barca ha una vela nera perché di solito i pescatori del Mediterraneo tingevano vele e reti per evitare che la salsedine le corrodesse. Dalla cocciniglia si estraeva il liquido rosso usato per tingere la faccia del re sacro, e questa bacca fu dunque associata al simbolo della regalità. Ecalene, la vecchia zitella, è probabilmente una forma contratta di «Ecate-Selene», «la luna che colpisce da lontano», vale a dire Artemide.

8 Pare che agli uomini, nell'epoca pre-ellenica, fosse proibito mangiare fave, e i pitagorici continuarono a rispettare tale usanza convinti che le fave ospitassero le anime dei loro antenati e che se un uomo anziché una donna la mangiava, poteva togliere a uno di questi antenati la possibilità di reincarnarsi. La popolare festa delle fave fu forse una deliberata sfida da parte ellenica alla dea che aveva imposto il tabù; lo stesso dicasi della carica sacerdotale affidata da Teseo ai Fitalidi («coltivatori»); la forma femminile di questo nome si ricollega

Scansionato con CamScanner

infatti alla coltivazione del fico che, come la coltivazione delle fave, era rigorosamente riservata alle donne (vedi 24 *13*).

9 I Ciprioti onoravano Arianna come «la dea della nascita di Amatonte», un appellativo che spettava ad Afrodite. La sua festa autunnale celebrava la nascita dell'Anno Nuovo e il giovane che imitava le sue doglie doveva essere il suo amante regale, Dioniso. Questa usanza, nota come *couvade*, era diffusa in molte parti d'Europa, compresi certi distretti dell'Anglia orientale.

10 L'altare di corna sacro ad Apollo, a Delo, è venuto recentemente alla luce. L'altare e le sue fondamenta sono spariti, e il toro ha sostituito la capra come animale rituale nelle decorazioni di pietra; seppure si trattò mai di capra. Un sigillo minoico mostra la dea ritta su un altare fatto interamente di corna di toro.

11 L'affresco allegorico di Micone che rappresentava Teti che donava una corona e un anello a Teseo, mentre Minosse furibondo stava a osservare dalla spiaggia, celebrava probabilmente il passaggio della supremazia sui mari dalle mani dei Cretesi a quetle degli Ateniesi. Ma può anche darsi che Minosse celebrasse simbolicamente le nozze con la dea del mare gettando un anello nelle onde, come facevano i Dogi di Venezia nel Rinascimento.

12 Enopione e Toante sono a volte detti figli di Teseo, perché essi erano gli eroi di Chio e di Lemno (vedi 88 *h*), sudditi e alleati degli Ateniesi.

Scansionato con CamScanner

99. La federalizzazione dell'Attica

- Quando Teseo succedette al padre suo Egeo sul trono di Atene, rafforzò il proprio potere mettendo a morte quasi tutti i rivali, salvo Pallade e quanti dei suoi cinquanta figli erano sopravvissuti. Alcuni anni dopo, tuttavia, egli uccise anche costoro per misura precauzionale; accusato di assassinio presso il tribunale di Apollo il Delfino, si difese dicendo che si trattava di «omicidio giustificabile», una scusa mai addotta prima d'allora, e fu assolto. Si recò poi a Trezene, dove regnava suo figlio Ippolito, per esservi purificato, e rimase colà un anno intero. Al ritorno, sospettò della lealtà di un fratellastro, chiamato anch'egli Pallade, e subito lo esiliò. Pallade fondò Pallanzio in Arcadia, benché altri dicano che tale città fosse stata fondata da Pallade figlio di Licaone poco dopo il Diluvio di Deucalione.[1]
- Teseo si rivelò un sovrano illuminato e iniziò la politica della federazione che fu l'origine dello splendore di Atene. Fino a quei tempi l'Attica era stata divisa in dodici comunità e ciascuna si amministrava senza ricorrere al re d'Atene, se non nei casi di emergenza. Gli Eleusini avevano persino dichiarato guerra a Eretteo e le lotte intestine non si contavano. Per indurre queste comunità a rinunciare alla loro indipendenza, Teseo doveva affrontare a uno a uno i capi delle tribù e dei gruppi familiari, e così fece. Trovò i servi e i piccoli proprietari disposti a obbedirlo e si conquistò le simpatie di molti grandi proprietari quando promise di abolire la monarchia sostituendola con la democrazia, pur riservando per sé i titoli di comandante in capo e di giudice supremo. E infine

Scansionato con CamScanner

usò la forza contro coloro che ancora si opponevano al suo progetto.[2]

- Teseo fu investito così del potere di sciogliere tutti i governi locali, dopo aver convocato i loro delegati ad Atene, dove istituì il Gran Concilio e la Corte Suprema, che esistono tuttora. Ma non volle interferire nelle leggi che governano la proprietà privata. Unì poi i sobborghi di Atene alla città vera e propria che, fino a quel giorno, si componeva dell'Acropoli e dell'immediata zona circostante e comprendeva i templi di Zeus Olimpio, di Apollo Pizio, della Madre Terra, di Dioniso delle Paludi e l'acquedotto delle Nove Sorgenti. Gli Ateniesi chiamano ancora l'Acropoli «la città».
- Teseo volle che il sedicesimo giorno del mese Ecatombeone (luglio) fosse detto «Giorno della Federazione» e vi si celebrasse una festa in onore di Atena, con sacrifici incruenti offerti alla Pace.[3] Ai Giochi Ateniesi diede il nuovo nome di «Panatenee» e tutta l'Attica poteva parteciparvi; Teseo introdusse anche il culto di Afrodite Federale e della Persuasione. Poi, rinunciando al trono, come aveva promesso, diede all'Attica una nuova costituzione, e sotto i migliori auspici: l'oracolo delfico aveva infatti profetizzato che Atene avrebbe solcato il procelloso mare senza pericolo.[4]
- Per favorire lo sviluppo della città, Teseo invitò tutti gli stranieri che ne riteneva degni a divenire suoi concittadini. I suoi araldi, che percorsero l'intera Grecia, lanciavano un richiamo ancora in uso: «Fatevi avanti, o gente!» Molti stranieri affluirono dunque ad Atene e Teseo divise la poJ?olazione in tre classi; gli Eupatridi, ossia coloro che «bene meritarono dalla patria»; i Georgi,

Scansionato con CamScanner

ossia i contadini, e i Demmrghi, o artefici. Gli Eupatridi occupavano le cariche più alte: erano sacerdoti, magistrati, interpreti della legge; i Georgi coltivavano la terra ed erano la spina dorsale della nazione; i Demiurghi, che formavano la classe più numerosa, erano artigiani di ogni tipo, carpentieri, araldi, chirurghi, indovini, scultori e sarti.[5] Così Teseo fu il primo re che fondò una comunità sociale bene organizzata e per questa ragione Omero, nel *Catalogo delle Navi*, indica gli Ateniesi come il solo popolo sovrano; la sua costituzione rimase in vigore finché i tiranni si impadronirono del potere. Taluni tuttavia negano che questa tradizione corrisponda alla verità; essi dicono che che Teseo continuò a regnare come prima e che, dopo la morte di re Menesteo che guidò gli Ateniesi contro Troia, la sua dinastia durò per altre tre generazioni.[6]

- Teseo, il primo re ateniese che batté moneta, usò come conio l'immagine di un toro. Non si sa se questo animale rappresentasse Posidone o Tauro, il generale di Minosse; oppure se fosse un simbolo propiziatorio per l'agricoltura; ma determinò tuttavia una scala di valori indicata dai termini «dieci buoi» o «cento buoi» e che fu usata per molto tempo. Emulando Eracle, che aveva nominato Zeus patrono dei Giochi Olimpici, Teseo nominò Posidone patrono dei Giochi Istmici. Fino a quel giorno patrono di quei giochi era stato Melicerte figlio di Ino e i giochi stessi, che si celebravano nottetempo, avevano più il carattere di misteri che di pubblico spettacolo. Inoltre, Teseo riaffermò la sovranità di Atene su Megara e, convocati sull'istmo i delegati del Peloponneso, riuscì a imporre il proprio parere per dirimere una vecchia questione di

Scansionato con CamScanner

confini tra i Peloponnesiaci e i loro vicini Ioni. In un luogo prescelto con pieno accordo dalle due parti, egli innalzò la famosa colonna sul cui lato orientale era scritto: «Questo non è Peloponneso, ma Ionia», e sul lato occidentale: «Questa non è Ionia, ma Peloponneso». Ottenne altresì che Corinto concedesse agli Ateniesi il posto d'onore nei Giochi Istmici; tale posto d'onore consisteva in tanto spazio di terreno quanto poteva esserne coperto dalla vela maestra della nave che aveva portato gli Ateniesi all'istmo.[7]

1 Gli elementi mitici della storia di Teseo sono stati qui sommersi da altri episodi che si presentano come autentici nella storia della costituzione ateniese; ma la federalizzazione dell'Attica si sa rebbe verificata così con cento anni di anticipo e le riforme attri buite a Teseo sono un argomento di propaganda, probabilmente inventato da Clistene nel quinto secolo. Anche le riforme legali della tarda monarchia giudaica furono attribuite a Mosè dai redattori del *Pentateuco*.

2 I buoi erano l'unità di valore più diffusa nell'antica Grecia, in Italia e in Irlanda, così come lo sono ancora oggi tra le tribù pastorali dell'Africa orientale; gli Ateniesi coniarono monete soltan to cinquecento anni dopo la fine della guerra di Troia. Ma è tuttavia vero che sui lingotti di rame cretesi, di peso costante, veniva ufficialmente impresso un timbro con la testa di un toro, oppure con un vitello sdraiato (Sir Arthur Evans: *Minoan Weights and Mediums of Currency* p. 335); e i Butadi di Atene, che pare siano responsabili delle molte frange aggiunte al mito di Teseo, si ricor darono forse di questa usanza quando coniarono le monete con una testa di bue, emblema della loro tribù.

3 La suddivisione dell'Attica in dodici comunità trova un

Scansionato con CamScanner

parallelo nell'analoga confederazione formatasi nel Delta del Nilo e in Etruria o nella distribuzione del territorio di Canaan tra le dodici tribù di Israele; in ogni caso può darsi che tale numero fosse stato scelto per permettere al monarca di passare un mese presso ciascuna tribù. I Greci dei tempi eroici non facevano distinzione tra omicidio volontario e preterintenzionale; in ambedue i casi bisognava lavare col sangue l'offesa fatta alla tribù della vittima; l'uccisore cambiava poi nome e si allontanava dalla città per sempre. Telamone e Peleo infatti continuarono a godere del favore degli dèi benché avessero ucciso Foco a tradimento (vedi 81 *b*); e Medea uccise Apsirto senza mettersi in urto con i suoi nuovi sudditi corinzi (vedi 153 *a* e 156 *a*). Ad Atene tuttavia, nell'epoca classica, l'omicidio volontario (*phonos*) era punito con la morte; l'omidicio preterintenzionale (*akousia*) era punito con l'esilio e la legge imponeva alle tribù di sostenere l'accusa. *Phonos hekousios* (omicidio giustificabile) e *phonos akousios* (omicidio scusabile) furono sottigliezze giuridiche di epoca più tarda, che Dracone introdusse probabilmente nel settimo secolo a. C. Il *phonos akousios* doveva essere espiato con una purificazione rituale. I mitografi non capirono che Teseo evitò di essere esiliato a vita dopo l'assassinio dei Pallantidi, soltanto perché sterminò l'intera tribù, così come fece Davide con la «casa di Saul». Il soggiorno di un anno a Trezene bastò a purificare la città contaminata dall'assassinio.

Scansionato con CamScanner

100. Teseo e le Amazzoni

- Taluni dicono che Teseo partecipò alla spedizione di Eracle contro le Amazzoni e gli spettò, come parte del bottino, la regina Antiope, detta anche Melanippa; la sorte di questa regina non fu così triste come molti supponevano, poiché essa tradì la città di Temiscira sul fiume Termodonte consegnandola a Teseo, come prova di un amore che già essa nutriva segretamente per lui.[1]
- Altri dicono che Teseo si recò al paese delle Amazzoni molti anni dopo, in compagnia di Piritoo e di altri amici; e che le Amazzoni, rallegrate dall'arrivo di così aitanti guerrieri, non si opposero a essi con la violenza. Antiope anzi volle offrire dei doni a Teseo, ma non appena ebbe messo piede sulla nave, egli ordinò di salpare l'àncora e rapì la regina. Altri ancora dicono che Teseo soggiornò per qualche tempo in Amazzonia e accolse Antiope come sua ospite. Aggiungono che tra i compagni di Teseo vi erano tre fratelli ateniesi, Euneo, Toante e Soloòne; quest'ultimo si innamorò di Antiope ma, non osando dichiararsi, pregò Euneo di dar voce alle sue speranze. Antiope respinse le proposte del giovane, pur continuando a trattarlo con cortesia, e soltanto quando Soloòne si annegò nel fiume Termodonte, Teseo si rese conto di ciò che stava accadendo, e ne rimase angosciato. Rammentando un avvertimento dell'oracolo delfico, e cioè che semmai egli si fosse trovato molto afflitto in un paese straniero avrebbe subito dovuto fondare una città affidandone il governo ai suoi compagni, edificò Pitopoli in onore di Apollo Pizio e chiamò Soloòne il fiume che scorreva nei pressi. Colà egli lasciò Euneo, Toante e un

Scansionato con CamScanner

certo Ermo, nobile ateniese, la cui vecchia residenza in Pitopoli è ora erroneamente chiamata «casa di Ermete». Poi ripartì con Antiope.[2]

- La sorella di Antiope, Orizia, confusa da taluni con quell'Ippolita cui Eracle sottrasse la cintura, giurò di vendicarsi di Teseo. Essa strinse un patto d'alleanza con gli Sciti, guidò un forte esercito di Amazzoni sulla superficie gelata del Bosforo Cimmerio, attraversò il Danubio e passò in Tracia, in Tessaglia e in Beozia. Giunta ad Atene, si accampò sull'Areopago e sacrificò ad Ares: questo episodio, secondo taluni, avrebbe dato il nome alla collina; Orizia ordinò poi a un distaccamento di invadere la Laconia per scoraggiare ogni tentativo dei Peloponnesiaci di portare rinforzi a Teseo attraverso l'istmo.[3]
- Le forze ateniesi erano già riuoite, ma né l'una né l'altra parte osava dare inizio alle ostilità. Infine, per consiglio di un oracolo, Teseo sacrificò a Fobo, figlio di Ares, e attaccò battaglia il settimo giorno del mese di Boedromione, il giorno cioè in cui ora si celebrano le Boedromie ad Atene, benché taluni dicano che a quel tempo già si celebrasse tale festa in ricordo della vittoria ottenuta da Suto su Eumolpo, durante il regno di Eretteo. Le truppe delle Amazzoni erano schierate tra l'attuale Tomba delle Amazzoni e la collina Pnice presso Crisa. L'ala destra di Teseo mosse dal Museo e piombò sull'ala sinistra avversaria, ma fu messa in rotta e costretta a ritirarsi fino al Tempio delle Furie. Questo episodio è ricordato da una pietra eretta dal comandante locale Calcodonte, in una strada lastricata dalle tombe dei caduti e intitolata appunto a Calcodonte. L'ala sinistra dello schieramento ateniese

Scansionato con CamScanner

invece sferrò l'assalto dal Palladio, dal monte Ardetto e dal Liceo, e respinse le Amazzoni nei loro accampamenti, infliggendo loro gravi perdite.[4]

- Taluni dicono che le Amazzoni chiesero la pace soltanto dopo quattro mesi di asprissima lotta; l'armistizio, concluso con giuramento presso il Tempio di Teseo, è ancora commemorato col cosiddetto sacrificio amazzonico nella ricorrenza della festa di Teseo. Ma altri dicono che Antiope, ormai moglie di Teseo, si batté eroicamente al suo fianco, finché fu uccisa da un dardo di Molpadia; che Orizia con poche compagne fuggì a Megara, dove morì di dolore; e che le Amazzoni superstiti, respinte dall'Attica, si stabilirono in Scizia.[5]
- Quella, a ogni modo, fu la prima volta che gli Ateniesi respinsero invasori stranieri. Talune delle Amazzoni rimaste ferite sul campo furono mandate in Calcide per esservi curate. Antiope e Molpadia vennero sepolte presso il tempio della Madre Terra e un pilastro di terra battuta indica la tomba di Antiope. Altre giacciono nella Tomba delle Amazzoni. Le Amazzoni che caddero mentre percorrevano la Tessaglia riposano tra Scotussea e Cinocefale; altre ancora a Cheronea, presso il fiume Emone. Nella regione pirrica della Laconia un santuario indica il luogo dove le Amazzoni si fermarono nel corso della loro avanzata per consacrare due simulacri lignei ad Artemide e ad Apollo; e a Trezene un tempio di Ares ricorda la vittoria di Teseo sul distaccamento che tentava di aprirsi sull'istmo la via del ritorno.[6]
- Secondo un'altra versione, le Amazzoni entrarono in Traeia attraverso la Frigia e non attraverso la Scizia, e fondarono il santuario di Artemide Efesia mentre

Scansionato con CamScanner

marciavano lungo la costa. Secondo una terza versione, esse si erano già rifugiate in quel santuario in due precedenti occasioni: mentre fuggivano all'ira di Dioniso e dopo la vittoria di Eracle sulla regina Ippolita; e i veri fondatori del tempio sarebbero Creso ed Efeso.[7]

- In verità, pare che Antiope sopravvivesse alla guerra, e Teseo fu costretto a ucciderla, così come l'oracolo di Delfi aveva predetto, quando si alleò con re Deucalione di Creta e ne sposò la sorella Fedra. La gelosa Antiope, che non era la moglie legittima di Teseo, interruppe il banchetto nuziale irrompendo nella sala in assetto di guerra e minacciando di massacrare gli invitati. Teseo e i suoi compagni chiusero in gran fretta le porte e uccisero Antiope, benché essa avesse generato a Teseo Ippolito, detto anche Demofoonte, né mai si fosse giaciuta con altro uomo.[8]

1 «Amazzone», che si fa derivare di solito da *a* e *mazon* «senza seno», perché si credeva che tali donne guerriere si amputassero una mammella per tirar meglio l'arco (ma ciò è frutto di pura fantasia), pare fosse una parola armena che significava «donna-luna». Poiché le sacerdotesse della Luna sulle rive sudorientali del Mar Nero portavano armi (come pure le sacerdotesse del golfo delle Sirti libiche, vedi 8 *1*), può darsi che i racconti dei viaggiatori a proposito di queste sacerdotesse abbiano favorito una errata interpretazione di certe antiche raffigurazioni iconografiche ateniesi dove si vedevano donne guerriere; si diffuse così in Attica la favola dell'invasione delle Amazzoni giunte dal fiume Termodonte. Codeste raffigurazioni che nell'epoca classica si trovavano sul piedistallo del trono di Zeus a Olimpia (Pausania, V II 2), ad Atene sulla parete centrale del Colonnato Dipinto (Pausania, I 15 2), sullo scudo di Atena

Scansionato con CamScanner

nel tempio di Teseo e altrove (Pausania, I 17 1), rappresentavano la lotta tra le sacerdotesse pre-elleniche di Atena che si disputavano il titolo di grande sacerdotessa oppure un'invasione dell'Attica e la resistenza armata delle sacerdotesse stesse. È probabile che vi fossero collegi di sacerdotesse armate anche a Efeso (una colonia minoica, come indica il nome del fondatore Creso, che significa «Cretese») e in tutte le città dove si mostravano tombe delle Amazzoni. Orizia, o Ippolita, avrebbe prolungato la sua marcia per alcune centinaia di miglia attraversando la Scizia; probabilmente la leggenda ebbe origine dal fatto che il Bosforo Cimmerio (ossia la Crimea) era la sede del barbaro culto taurico di Artemide, ove le sacerdotesse sacrificavano uomini come vittime (vedi 116 *2*).

2 La leggenda di Antiope che irrompe nella sala del banchetto alle nozze di Fedra fu forse dedotta da una scena raffigurante un conquistatore ellenico nel!'atto di violentare la grande sacerdotessa, dopo aver ucciso le sue compagne. Antiope non era la moglie legittima di Teseo, perché apparteneva a una società che si opponeva alla monogamia (vedi 131 *k*). I nomi di Melanippa e di Ippolita associano le Amazzoni al culto pre-ellenico del cavallo (vedi 43 *2*). Il nome di Soloòne («peso a forma di uovo») deriva forse da una gara di lancio del peso che si svolgeva nei giochi funebri celebrati presso la colonia greca di Pitopoli, così chiamata in ricordo del serpente oracolare del suo eroico fondatore: pare che in quella colonia vi fosse l'usanza di gettare vittime umane nel fiume Termodonte. Le Boedromie («correre in cerca d'aiuto») erano una festa in onore di Artemide della quale sappiamo pochissimo: forse vi partecipavano sacerdotesse armate, come nelle feste argive Ibristiche (vedi 160 *5*).

Scansionato con CamScanner

101. Fedra e Ippolito

- Dopo le sue nozze con Fedra, Teseo mandò il figlio bastardo Ippolito da Pitteo, che lo adottò come suo erede al trono di Trezene. In tal modo Ippolito non avrebbe avuto ragione di contestare il trono di Atene ai suoi legittimi fratelli, Acamante e Demofoonte, figli di Fedra.[1]
- Ippolito, che aveva ereditato da sua madre Antiope un'accesa devozione per la casta Artemide, innalzò alla dea un nuovo tempio in Trezene, non lontano dal teatro. Al che Afrodite, ben decisa a punire ciò che considerava un insulto a lei diretto, fece in modo che, mentre Ippolito partecipava ai Misteri Eleusini, Fedra si innamorasse perdutamente di lui. Ippolito indossava una bianca veste, aveva una corona in capo e, benché la sua espressione fosse dura e arcigna, a Fedra egli apparve stupendo e austero.[2]
- Poiché a quell'epoca Teseo si trovava in Tessaglia con Piritoo o forse nel Tartaro, Fedra seguì Ippolito a Trezene. Colà essa edificò il tempio ad Afrodite che Spia, sovrastante la palestra, e ogni giorno, senza essere notata, poteva osservare Ippolito che, completamente nudo, si esercitava nella corsa, nel salto e nella lotta. Un antico albero di mirto sorge nel recinto del tempio e Fedra, nel furore dell'inane passione, si accaniva contro le sue fronde servendosi di uno spillone ingioiellato; ancor oggi si vedono i fori dello spillone nelle foglie. In seguito, quando Ippolito si recò ad assistere alle Panatenee e alloggiò nel palazzo di Teseo, Fedra lo spiò dal tempio di Afrodite sull'Acropoli.[3]
- Fedra non svelò ad alcuno il suo incestuoso desiderio, ma

Scansionato con CamScanner

toccava appena il cibo, dormiva male e tanto si indebolì che la vecchia nutrice, infine, indovinò la verità e supplicò la regina di inviare una lettera a Ippolito. Fedra seguì il consiglio e scrisse confessando il proprio amore, disse di essere ormai convertita al culto di Artemide, cui aveva riconsacrato i simulacri lignei portati da Creta. Ippolito avrebbe accettato di recarsi con lei a una partita di caccia? «Noi donne della real casa cretese», continuava la lettera, «siamo forse per destino condannate al disonore: pensa a mia nonna Europa, a mia madre Pasifae e infine a mia sorella Arianna! Ah infelice Arianna, abbandonata dal padre tuo, l'infedele Teseo, che in seguito uccise la tua real madre Antiope… (perché le Furie non punirono la tua filiale indifferenza alla sua triste sorte?) e forse un giorno ucciderà me pure! Conto su di te per vendicarti di Teseo rendendo omaggio ad Afrodite. Perché non ce ne andiamo a vivere assieme, per qualche tempo almeno, servendoci come pretesto della battuta di caccia? Nessuno sospetterà dei nostri veri sentimenti. Già alloggiamo sotto lo stesso tetto e il nostro affetto sarà considerato innocente o persino ecomiabile».[4]

- Ippolito bruciò inorridito quella lettera e si recò nella camera di Fedra dando aspra voce ai suoi rimproveri; Fedra allora si lacerò le vesti, spalancò le porte, gridò: «Aiuto! Aiuto! Sono stata violentata!» e si impiccò a una trave del soffitto, lasciando un biglietto che accusava Ippolito di orrendi crimini.[5]
- Teseo, ricevendo tale biglietto, maledisse Ippolito e diede ordini affinché il giovane lasciasse immediatamente Atene e mai più vi ritornasse. Più tardi si rammentò dei tre desideri che il padre suo Posidone aveva promesso di

Scansionato con CamScanner

esaudire e pregò perché Ippolito morisse quel giorno stesso. «Padre», supplicò, «fa' che una belva si pari dinanzi a Ippolito sulla strada di Trezene!»[6]

- Ippolito aveva abbandonato Atene in gran fretta. Mentre correva lungo la parte più stretta dell'istmo, un'enorme ondata, più alta della Roccia Moluride, si abbatté con un boato sulla spiaggia e dalla sua spuma emerse una grande foca maschio (o, come altri dicono, un toro bianco). I quattro cavalli di Ippolito fecero uno scarto verso la parte opposta della strada, pazzi di terrore, ma Ippolito, abile auriga qual era, impedì che precipitassero nel baratro sottostante. Tuttavia gli animali si lanciarono in un galoppo furioso. Non lontano dal santuario di Artemide Saronide si trova un olivo selvatico, chiamato il Rachos Contorto (poiché rachos è il termine trezenio per indicare l'oleastro) e le redini di Ippolito si impigliarono nei rami di quest'albero. Il suo cocchio si infranse su un mucchio di pietre, e Ippolito, imprigionato dal groviglio delle redini, andò a sbattere prima contro il tronco, poi contro le pietre, e infine fu calpestato a morte dai cavalli, mentre la foca pareva svanire nel nulla.[7]
- Taluni ritengono improbabile che Artemide in quel momento rivelasse la verità a Teseo e lo trasportasse in un batter d'occhio a Trezene, dove egli ebbe appena il tempo di riconciliarsi con il figlio morente. È accertato tuttavia che la dea ordinò ai Trezeni di tributare a Ippolito onori divini e da quel giorno tutte le spose trezenie si tagliano una ciocca di capelli e gliela offrono. Fu Diomede che consacrò l'antico tempio e il simulacro di Ippolito a Trezene e che per il primo gli offrì un sacrificio annuale. Nel recinto di questo tempio, presso il mirto dalle foglie

Scansionato con CamScanner

forate, si vedono le tombe di Fedra e di Ippolito, quest'ultima contrassegnata da un tumulo di terra.

- I Trezeni negano che Ippolito fosse calpestato a morte dai cavalli e che egli giaccia sepolto nel recinto del tempio; né vogliono rivelare dove si trovi la sua tomba. Tuttavia sostengono che gli dèi ne posero l'immagine fra gli astri come costellazione dell'Auriga.[8]
- Gli Ateniesi innalzarono un tumulo in memoria di Ippolito presso il tempio di Temi, poiché la sua morte era stata provocata dalle maledizioni. Taluni dicono che Teseo, processato per omicidio, fu giudicato colpevole, colpito da ostracismo ed esiliato a Sciro, dove chiuse la sua vita nel dolore e nella vergogna. Ma comunemente si ritiene che egli cadde in disgrazia perché tentò di violentare Persefone.[9]
- L'ombra di Ippolito discese al Tartaro e Artemide, indignata, chiese ad Asclepio di risuscitare il suo corpo. Asclepio aprì il suo stipo d'avorio e ne estrasse l'erba che aveva risuscitato il cretese Glauco. Per tre volte posò l'erba sul corpo di Ippolito, pronunciando frasi magiche, e la terza volta il cadavere alzò la testa dal suolo. Ma Ade e le tre Moire, irati per questo attentato ai loro privilegi, indussero Zeus a uccidere Asclepio con la sua folgore.
- I Latini narrano che Artemide avvolse allora Ippolito in una fitta nube e gli fece assumere le sembianze di un vecchio. Dopo aver esitato tra Delo e Creta, decise di nasconderlo nel bosco a lei sacro ad Ariccia, in Italia.[10] Colà, col consenso di Artemide, Ippolito sposò la Ninfa Egeria; egli vive ancora. presso il lago, tra cupi boschi di querce che si affacciano su inaccessibili burroni. Affinché nulla gli ricordasse la sua morte, Artemide gli diede il

Scansionato con CamScanner

nuovo nome di Virbio, che significa *vir bis*, due volte uomo; e nessun cavallo può avvicinarlo. Soltanto gli schiavi fuggiaschi possono divenire sacerdoti di Artemide Aricina.[11] Nel bosco a lei sacro sorge un'antica quercia, i cui rami non si debbono spezzare; ma qualora uno schiavo osi compiere questo gesto, il sacerdote, che ha a sua volta ucciso il proprio predecessore e vive in un costante timore della morte, deve duellare con lui, spada contro spada, per la carica sacerdotale. Gli Arici dicono che Teseo supplicò Ippolito di rimanere con lui ad Atene, ma che Ippolito rifiutò.

- Una tavoletta nel santuario di Asclepio a Epidauro ricorda che Ippolito gli consacrò venti cavalli, in segno di gratitudine per averlo risuscitato.[12]

1 L'episodio dell'amore incestuoso di Fedra per Ippolito, come l'episodio dell'amore adulterino della moglie di Putifarre per Giuseppe (vedi 75 *1*), è ricalcato o dalla egiziana *Storia dei Due Fratelli* o da una comune fonte cananea. La conclusione è poi stata tratta dalla solita raffigurazione che illustra la morte del sacro re travolto dai cavalli al termine del suo regno (vedi 71 *1*). Se, come nell'antica Irlanda, il profetico rombo del tempestoso mare di novembre annunciava al re che la sua ora. stava per scoccare, è possibile che tale avvertimento fosse simboleggiato da un toro o da una foca, ritti a bocca spalancata sulla cresta di un'onda. Le redini di Ippolito si impigliarono senza dubbio nel mirto e non nel sinistro oleastro che soltanto più tardi fu associato con la morte; un mirto infatti cresceva presso la sua tomba eroica ed era famoso per le sue foglie sforacchiate. Il mirto simboleggiava l'ultimo mese del regno del re, come risulta dalla storia di Enomao (vedi 109 *j*), mentre l'oleastro simboleggiava il primo mese del regno del successore.

Scansionato con CamScanner

Vir bis è un'errata interpretazione di Virbio (*Virbius*), che pare derivasse dal greco *hierobios* «santa vita»; l'*h* infatti diventava spesso una *v*, come in *Hestia* e *Vesta*, *Hesperos* e *Vesper*. Nel *Golden Bough*, sir James Frazer ha dimostrato che il ramo così gelosamente custodito dai sacerdoti era il vischio, ed è probabile che Glauco figlio di Minosse (vedi 90 *c*), che è stato confuso con Glauco figlio di Sisifo (vedi 71 *a*), fosse risuscitato appunto col vischio. Benché il culto pre-ellenico del vischio fosse stato soppresso in Grecia (vedi 50 *2*), è possibile che un gruppo di sacerdoti fuggiti dall'istmo l'avesse importato ad Ariccia. Il nome di Egeria dimostra che essa era una dea della morte che viveva in un boschetto di pioppi bianchi (vedi 51 *7* e 170 *l*).

2 L'offerta di una ciocca di capelli a Ippolito fu forse una innovazione patriarcale e aveva come scopo di privare le donne del magico potere insito nei capelli; anche le donne maomettane debbono rasarsi il capo prima delle nozze.

3 Il segreto che avvolgeva la tomba di Ippolito ha un parallelo nelle leggende di Sisifo e di Neleo (vedi 67 *3*); probabilmente egli era stato sepolto in un punto strategico dell'istmo.

Scansionato con CamScanner

102. Lapiti e Centauri

- Taluni dicono che Piritoo il Lapita fosse figlio di Issione e di Dia, figlia di Ioneo; altri, ch'egli fosse figlio di Zeus il quale, trasformatosi in stallone, caracollò attorno a Dia prima di sedurla.[1]
- L'eco delle imprese quasi incredibili di Teseo giunse sino a Piritoo che regnava sui Magnesi, alla foce del fiume Peneo; un giorno egli decise di mettere alla prova il valore dell'eroe sottraendogli una mandria che stava pascolando nei pressi di Maratona. Quando Teseo si lanciò all'inseguimento, Piritoo arditamente si volse per tenergli testa, ma l'uno e l'altro rimasero così colpiti dal nobile aspetto dell'avversario che si scordarono della mandria contesa e si giurarono eterna amicizia.[2]
- Piritoo sposò Ippodamia o Didamia, figlia di Bute (o come altri dicono di Adrasto) e invitò tutti gli olimpi alle nozze, salvo Ares ed Eris; rammentava infatti quali guai avesse fatto nascere Eris alle nozze di Peleo e di Teti. Poiché i convitati erano più di quanti il palazzo potesse ospitarne, i Centauri, cugini di Piritoo, sedettero a tavola con Nestare, Ceneo e altri principi tessalici in una vasta grotta.
- I Centauri tuttavia non erano avvezzi a bere vino e, quando ne fiutarono l'aroma, respinsero il latte acido che stava loro dinanzi e corsero con i loro corni d'argento ad attingere vino dagli otri. Nella loro ignoranza bevvero il vino schietto, senza allungarlo con acqua, e si ubriacarono in tal modo che quando la sposa apparve sulla soglia della caverna per salutare gli ospiti, Eurito, o Eurizione, balzò dallo sgabello, rovesciò il tavolo e la trascinò via per i capelli. Subito gli altri Centauri seguirono il suo

Scansionato con CamScanner

vergognoso esempio, agguantando bramosi le donne e i fanciulli che capitavano loro a tiro.[3]

- Piritoo e il suo paraninfo Teseo accorsero in aiuto di Ippodamia, amputarono il naso e le orecchie di Eurizione e, con l'aiuto dei Lapiti, gettarono i Centauri fuori della caverna. Si scatenò allora una lotta furibonda che costò la vita al lapita Ceneo e si prolungò fino al cader della notte; così ebbe origine l'antica inimicizia tra i Centauri e i loro vicini Lapiti, voluta da Ares ed Eris che si vendicarono per l'offesa loro fatta.[4]
- In quell'occasione i Centauri subirono un grave rovescio e Teseo li scacciò dal loro territorio di caccia sul monte Pelio, spingendoli nella terra degli Etici presso il monte Pindo. Ma non fu facile sottomettere i Centauri, che avevano già contestato a Piritoo la successione al trono di Issione e che infine, riunendo le loro forze, invasero il territorio dei Lapiti. Essi colsero di sorpresa il grosso delle forze lapite e le decimarono, e quando i superstiti fuggirono a Foloe in Elide, i vendicativi Centauri li cacciarono anche di là e trasformarono Foloe in una loro roccaforte. I Lapiti si stabilirono poi a Malea.
- Fu durante questa campagna contro i Centauri che Teseo incontrò di nuovo Eracle, per la prima volta dopo la sua infanzia; e lo iniziò ai misteri di Demetra a Eleusi.[5]

1 Sia i Lapiti sia i Centauri si vantavano di discendere da Issione, un eroe della quercia, e avevano in comune il culto del ca vallo (vedi 63 *a* e d). Erano tribù primitive che abitavano sulle montagne della Grecia settentrionale, e gli Elleni approfittarono della loro rivalità per allearsi prima con gli uni e poi con gli altri (vedi 35 *2*, 78 *1* e 81 *3*). *Centaur* e *Lapith* sono forse parole italiche: centuria «pattuglia di cento uomini» e *lapicidae* «che

Scansionato con CamScanner

aguzzano le selci» (l'etimologia classica è invece, rispettivamente, da *kentauroi* «coloro che trafiggono i tori» e *lapizein* «vantarsi»). Pare che questi montanari si dedicassero a orge erotiche acquistando così la fama di lussuriosi tra i monogami Elleni; membri di tale razza neolitica sopravvissero sulle montagne arcadiche e sul monte Pindo fino all'epoca classica, e nella moderna Albania si trovano vestigia deila loro lingua indoeuropea.

2 È tuttavia improbabile che la leggenda della lotta tra Lapiti e Centauri (riprodotta sul frontone del tempio di Zeus ad Olimpia [Pausania, V 10 2], nel tempio di Teseo ad Atene [Pausania, I 17 2] e sull'egida di Atena [Pausania, I 28 2]) rispecchiasse soltanto una scaramuccia tra tribù diverse. Poiché tale lotta nacque durante una festa nuziale patrocinata dagli dèi e alla quale partecipava Teseo con la sua pelle di leone, essa si ricollega senza dubbio a qualche rito che riguardava molto da vicino gli Elleni. Anche Eracle dalla pelle di leone combatté contro i Centauri in una circostanza analoga (vedi 126 *2*). Omero chiama i Centauri «villose bestie selvagge» e poiché nella pittura vascolare greca arcaica essi non si differenziano dai Satiri, l'immagine primitiva probabilmente raffigurava un re (non importa chi) appena incoronato, nell'atto di lottare con danzatori travestiti da animali: A. C. Hocart, nel suo *Kingship*, ha dimostrato che tale lotta simbolica faceva parte della cerimonia dell'incoronazione. A Eurizione è af fidata la parte del guastafeste (vedi 142 *5*).

3 Sia Issione sia Zeus sono considerati padre di Piritoo, perché Issione aveva il diritto di fregiarsi del nome di Zeus. Il mito di questa paternità è stato evidentemente tratto da una raffigurazio ne di una sacerdotessa di Teti (Dia, figlia di loneo, la divina «figlia della spiaggia») con le redini in mano, nell'atto

Scansionato con CamScanner

di incoraggiare il candidato al regno a domare un cavallo selvaggio (vedi 75 *3*). Il nome di Ippodamia («domatrice di cavalli») si riferisce alla medesima scena. Zeus, trasformato in stallone, «caracollava attorno» a Dia, poiché tale è il significato del nome Piritoo; e Issione, come dio del Sole, inchiodato a braccia aperte alla ruota, correva attorno al cielo (vedi 63 *2*).

Scansionato con CamScanner

103. Teseo nel Tartaro

- Dopo la morte di Ippodamia Piritoo indusse Teseo, la cui moglie Fedra si era poco tempo prima impiccata, a recarsi con lui a Sparta per rapire Elena, sorela dei Dioscuri Castore e Polideuce. Sia Piritoo sia Teseo, infatti, ambivano unirsi a lei in matrimonio. Nel luogo dove sorge ora ad Atene il santuario di Serapide, essi giurarono di aiutarsi a vicenda in quella rischiosa impresa; di estrarre a sorte chi dovesse tenersi Elena quando l'avessero rapita; e di rapire poi un'altra figlia di Zeus da assegnare al perdente.[1]
- Ciò stabilito, guidarono un esercito a Sparta, si impadronirono di Elena, che stava offrendo un sacrificio nel tempio di Artemide Eretta, e galopparono via con lei. Ben presto distanziarono gli inseguitori e a Tegea, come convenuto, tirarono Elena a sorte, e vinse Teseo.[2] Teseo temeva, tuttavia, che gli Ateniesi lo disapprovassero per essersi inimicato in tal modo i terribili Dioscuri, e perciò decise di mandare Elena, che non era ancora in età da marito (aveva infatti dodici anni appena o, come altri dicono, anche meno), nel villaggio attico di Afidna, dove incaricò l'amico suo Afidno di custodirla con la massima cura e segretezza. Etra, madre di Teseo, accompagnò Elena e si occupò di lei. Taluni cercano di discolpare Teseo e dicono che Ida e Linceo rapirono Elena e l'affidarono poi a Teseo, per vendicarsi del ratto delle Leucippidi compiuto dai Dioscuri. Altri sostengono che Tindaro stesso, padre di Elena, la affidò a Teseo, sapendo che suo nipote Enareforo, figlio di Ippocoonte, meditava di rapirla.[3]

Scansionato con CamScanner

- Trascorsero alcuni anni e, quando Elena ebbe raggiunto l'età da marito, Piritoo rammentò a Teseo il patto concluso tra loro. Assieme consultarono l'oracolo di Zeus, che avevano invocato a testimone del loro giuramento, e l'ironica risposta dell'oracolo fu: «Perché non scendete nel Tartaro per chiedere che Persefone, moglie di Ade, diventi la sposa di Piritoo? Essa è la più nobile delle mie figlie». Teseo allibì quando Piritoo, che aveva preso sul serio quel consiglio, gli chiese di tener fede al giuramento; ma rion osò rifiutarsi di partire e insieme discesero, con la spada sguainata, nel Tartaro. Evitando il traghetto sul Lete, preferirono passare dall'ingresso secondario, che si trova nella caverna di Tenaro in Laconia, e ben presto bussarono alle porte del palazzo di Ade. Ade ascoltò con calma la loro impudente richiesta e simulando cordialità ospitale li invitò a sedersi. Senza sospettare di nulla essi presero posto sulla Sedia dell'Oblio; questa sedia subito divenne carne della loro carne ed essi non avrebbero più potuto alzarsi senza subire una mutilazione. Furono attorniati da serpenti sibilanti, fustigati dalle Moire e dilaniati dai denti di Cerbero, mentre Ade li osservava sogghignando.[4]
- Per quattro anni Teseo e Piritoo subirono quel tormento, finché Eracle, che per ordine di Euristeo doveva catturare Cerbero, scese all'Ade e li riconobbe mentre gli tendevano le mani, invocando silenziosamente il suo aiuto. Persefone accolse Eracle come un fratello e gli concesse di liberare i due imprudenti e di ricondurli sulla terra, se gli fosse stato possibile.[5] Eracle afferrò allora Teseo per le mani e cominciò a tirare finché, con uno strappo lacerante, Teseo fu liberato, ma buona parte della sua carne rimase

Scansionato con CamScanner

attaccata al sedile: ecco perché i discendenti ateniesi di Teseo hanno le natiche minuscole. Eracle afferrò poi anche le mani di Piritoo, ma la terra tremò minacciosamente e l'eroe desistette; dopo tutto, Piritoo era stato l'ispiratore di quella sacrilega impresa.[6]

- Secondo altre versioni, tuttavia, Eracle liberò anche Piritoo, mentre, secondo altri, non liberò nessuno dei due, ma lasciò Teseo incatenato per sempre a una sedia di fuoco e Piritoo sdraiato accanto a Issione su un letto dorato: dinanzi a loro appaiono in rapida successione tavole riccamente imbandite, ma subito le Moire spazzano via tutti i cibi. Si dice inoltre che Teseo e Piritoo non fecero mai incursione nel Tartaro, ma soltanto in una città tesprozia o molossia chiamata Cichiro, il cui re Aidoneo, accortosi che Piritoo intendeva portargli via la moglie, lo gettò in pasto ai cani e rinchiuse in una torre Teseo, che fu poi liberato da Eracle.[7]

1 Gli eroi di parecchie mitologie discesero agli Inferi: Teseo, Eracle (vedi 134 *c*), Dioniso (vedi 170 *m*) e Orfeo (vedi 28 *c*) in Grecia; Bel e Marduk in Babilonia (vedi 71 *1*); Enea in Italia; Chuchulain in Irlanda; Artù, Gwydion e Amathaon in Britannia; Ogier le Danois in Bretagna. Il mito pare ispirato dalla morte temporanea cui il re sacro si sottoponeva mentre un fanciullo *interrex* prendeva il suo posto per un solo giorno; si eludeva così la legge che proibiva al re di regnare per più dei tredici mesi dell'anno solare (vedi 7 *1*, 41 *1*, 123 *4* eccetera).

2 Bel e il suo successore Marduk trascosero il periodo della loro morte temporanea lottando contro il mostro marino Tiamat, un'epifania della dea del Mare Ishtar che scatenò il diluvio (vedi 73 *7*); essi venivano forse annegati come gli antichi re irlandesi, che si narra lottassero contro le gigantesche onde

Scansionato con CamScanner

dell'Atlantico. Su un vaso etrusco si vede il re moribondo, chiamato Giasone (vedi 148 *4*), nelle fauci di un mostro marino: da una scena del genere fu evidentemente tratto l'aneddoto morale di Giona e della balena, poiché Giona si identifica con Marduk.

3 I mitografi ateniesi riuscirono a mascherare l'aspra rivalità sorta tra Teseo e Piritoo (che fungeva da gemello, vedi 95 *2*) per guadagnarsi i favori della dea della Morte nella Vita (che nel mito appare sia come Elena, vedi 62 *3*, sia come Persefone), prescntandoli come una coppia di re amici; costoro, a somiglianza di Castore e Polideuce, fecero un'incursione con scopi amorosi in una città vicina (vedi 74 *c*) e uno dei due poté sfuggire alla morte accampando una ascendenza divina. Ida e Linceo, un'analoga coppia di gemelli, furono introdotti nella leggenda per rendere più evidente questo particolare. Ma il nome di Piritoo «colui che si rigira», ci fa supporre che egli fosse di diritto un sacro re e in una pittura vascolare dell'Italia meridionale lo si vede ascendere al cielo, mentre Teseo rimane seduto accanto alla dea della Giustizia, come se fosse soltanto il suo successore.

4 Il ratto di Elena avvenuto durante un sacrificio ricorda il ratto di Orizia compiuto da Borea (vedi 48 *a*) e fu forse dedotto dalla medesima scena che raffigurava le orge erotiche delle Tesmoforie ateniesi. È possibile, naturalmente, che il santuario della dea attica Elena ad Afidna contenesse un simulacro o un altro oggetto del culto rubato dagli Ateniesi al doppione spartano della dea stessa (se la visita al Tartaro è una replica di questa storia, può darsi che essi avessero fatto un'incursione a Tenaro), e che tale simulacro fosse poi ricuperato dagli Spartani.

5 I quattro anni del soggiorno di Teseo al Tartaro corrispondono al periodo concesso al re sacro prima che egli

Scansionato con CamScanner

cedesse il trono al successore; veniva poi incoronato un nuovo re, Teseo *redivivus*. Gli Ateniesi fecero un tentativo per elevare il loro eroe nazionale agli onori di divinità olimpica affermando che egli era sfuggito alla morte; ma i loro nemici peloponnesiaci si opposero con successo a tale pretesa. Taluni anzi sostennero che Teseo non sfuggì mai al Tartaro, ma fu punito in eterno per la sua insolenza, come Issione o Sisifo. Altri diedero una spiegazione razionale alla storia dicendo che Teseo fece un'incursione a Cichiro e non nel Tartaro; e si diedero la pena di spiegare che Piritoo non era stato morsicato da Cerbero, ma dai molassi, la razza di cani più feroci e robusti dell'intera Grecia. La concessione più generosa fatta alla tesi degli Ateniesi fu che Teseo, rilasciato sotto condizione dopo il suo umiliante periodo di attesa sulla Sedia dell'Oblio (vedi 37 *2*), dimostrò la sua riconoscenza dedicando molti dei propri templi e santuari a Eracle il Salvatore, di cui aveva scimmiottato le gesta.

6 Tuttavia fu un eroe di una certa importanza e gli si può concedere il merito di essere disceso agli Inferi, nel senso che giunse fino al centro del Labirinto cretese, dove lo attendeva la Morte, e ne uscì sano e salvo. Se gli Ateniesi fossero stati forti in terra come lo erano sul mare, indubbiamente egli sarebbe divenuto un olimpio o almeno un semidio nazionale. Il centro più ostile a Teseo fu senz'altro Delfi, il cui oracolo apollineo appoggiava notoriamente gli Spartani nella lotta contro Atene.

Scansionato con CamScanner

104. La morte di Teseo

- Durante l'assenza di Teseo, trattenuto nel Tartaro, i Dioscuri riunirono un esercito di Lacedemoni e di Arcadi, marciarono su Atene e chiesero che Elena fosse loro restituita. Gli Ateniesi risposero che Elena non era in città, né essi sapevano dove si trovasse, e i Dioscuri allora cominciarono a devastare l'Attica, finché gli abitanti di Decelea, che non approvavano ciò che Teseo aveva fatto, li guidarono ad Afidna, dove essi ritrovarono la sorella. I Dioscuri rasero Afidna al suolo, ma i Decelei sono ancor oggi esenti dalle tasse e hanno il diritto di sedere ai posti d'onore durante le feste spartane; la loro terra fu la sola a essere risparmiata durante la guerra del Peloponneso, quando l'esercito spartano invase l'Attica.[1]
- Altri dicono che il nascondiglio di Elena fu rivelato ai Dioscuri da un certo Academo o Echedemo, un Arcade giunto in Attica per invito di Teseo. È certo che gli Spartani lo tennero in grande onore finché visse e nelle loro invasioni successive risparmiarono il suo podere sulle rive del Cefiso, a sei stadi da Atene. Questo podere è ora chiamato l'Accademia: è un bel giardino irriguo, luogo d'incontro dei filosofi che espongono le loro teorie laiche [irreligiose] sulla natura degli dèi.[2]
- Marato guidò le forze arcadi contro l'esercito dei Dioscuri e, obbedendo all'ordine di un oracolo, si sacrificò alla testa dei suoi uomini. Altri dicono che la città di Maratona prese il nome da lui e non da Maratone, padre di Siciane e di Corinto.[3]
- Ora, Peteoo, figlio di Orneo e nipote di Eretteo, era stato esiliato da Egeo, e i Dioscuri, per fare un dispetto a Teseo,

Scansionato con CamScanner

richiamarono suo figlio Menesteo dall'esilio e lo elessero reggente ad Atene. Codesto Menesteo fu il primo demagogo. Durante l'assenza di Teseo egli si ingraziò il popolo rammentando ai nobili i privilegi cui avevano dovuto rinunciare in seguito alla Federazione, e dicendo ai poveri che essi erano stati derubati della loro terra e privati della loro religione per divenire sudditi di un avventuriero di oscura origine; costui d'altronde aveva lasciato il trono vacante e correva voce che fosse morto.[4]

- Quando Afidna cadde nelle mani dei Dioscuri e Atene stessa fu minacciata da vicino, Menesteo indusse il popolo ad accogliere i Dioscuri in città come benefattori e liberatori. Costoro in verità si comportarono molto correttamente e chiesero soltanto di essere ammessi alla celebrazione dei Misteri Eleusini, come già aveva fatto Eracle. Gli Ateniesi accettarono e i Dioscuri divennero cittadini onorari di Atene. Afidno fu loro padre adottivo, così come Pilio era stato il padre adottivo di Eracle in circostanze analoghe. In seguito si tributarono a essi onori divini quando sorgeva in cielo la loro costellazione, in segno di gratitudine per la clemenza che avevano dimostrata verso il popolo; ed essi riportarono a Sparta Elena, con la madre di Teseo Etra e la sorella di Piritoo come ancella. Taluni dicono che Elena era ancora vergine; altri, che era rimasta incinta di Teseo e che ad Argo, sulla via del ritorno, diede alla luce una bimba, Ifigenia, e consacrò un santuario ad Artemide in segno di riconoscenza per il parto felicemente avvenuto.[5]
- Teseo, ritornato dal Tartaro poco tempo dopo, innalzò subito un altare a Eracle il Salvatore e riconsacrò a lui tutti i suoi templi e i suoi boschi sacri, a eccezione di quattro.

Scansionato con CamScanner

Tuttavia egli era stato così indebolito dalle torture subite e trovò il popolo di Atene così diviso in fazioni che non fu più in grado di mantenere l'ordine.[6] Fece dunque uscire segretamente dalla città i suoi figli, che ripararono in Eubea presso Elpenore figlio di Calcodonte (ma altri dicono che i figli di Teseo erano già fuggiti prima del suo ritorno); e dopo aver solennemente maledetto Atene dall'alto del monte Gargetto, salpò per Creta, dove Deucalione aveva promesso di dargli asilo.

- Una tempesta spinse la nave fuori rotta e Teseo fu costretto ad approdare nell'isola di Sciro, presso l'Eubea, dove re Licomede, benché grande amico di Menesteo, gli fece una splendida accoglienza degna della sua fama e del suo lignaggio. Teseo, che aveva ereditato delle terre in Sciro, chiese il permesso di stabilirsi nell'isola. Ma Licomede da molto tempo considerava quelle terre come sue e, col pretesto di mostrare a Teseo fin dove giungessero i loro confini, lo guidò su un alto promontorio e di là lo fece precipitare in mare, dicendo poi a tutti che era caduto incidentalmente, mentre passeggiava dopo cena, il cervello annebbiato dal vino.[7]
- Menesteo, ormai signore incontrastato di Atene, fu uno dei pretendenti di Elena e guidò l'esercito ateniese a Troia, dove ebbe fama di grande stratega; ma morì in battaglia. Gli succedettero i figli di Teseo.[8]
- Si narra che Teseo avesse rapito con la forza Anasso di Trezene e che si fosse giaciuto con Iope, figlia di Ificle di Tirinto. Le sue avventure amorose procurarono tanti guai agli Ateniesi che costoro non seppero apprezzare gli autentici meriti di Teseo se non molti anni dopo la sua morte. Alla battaglia di Maratona, tuttavia, il suo spirito

Scansionato con CamScanner

sorse dalla terra per rincuorarli e, quando la vittoria arrise infine all'esercito ateniese, l'oracolo delfico ordinò che le ossa di Teseo fossero riportate in patria. Il popolo d'Atene infatti aveva dovuto subire angherie d'ogni sorta da parte di quelli di Sciro e l'oracolo predisse che tali angherie non sarebbero cessate finché le ossa dell'eroe fossero rimaste sull'isola.[9] Non era tuttavia facile ricuperare le sue spoglie mortali, perché gli Sciri erano tanto testardi quanto audaci e quando Cimone conquistò l'isola non vollero rivelare dove si trovasse la tomba di Teseo. Cimone tuttavia notò un'aquila che, sulla cima della collina, scavava la terra con gli artigli. Vedendo in ciò un segno del cielo, Cimone afferrò una zappa, allargò il foro praticato dall'aquila e ben presto la zappa urtò contro una bara dentro la quale si trovava uno scheletro armato di lancia: non poteva essere altri che Teseo. Lo scheletro fu piamente riportato ad Atene e sepolto con solenne cerimonia nel santuario di Teseo presso il Ginnasio.[10]

- Teseo era un esperto suonatore di lira ed è ora divenuto, con Eracle ed Ermete, il patrono di ogni ginnasio e di ogni palestra di lotta in Grecia. L'analogia fra le sue imprese e quelle di Eracle è proverbiale. Anche Teseo prese parte alla caccia al cinghiale calidonio; vendicò gli eroi che caddero dinanzi a Tebe; e non partecipò all'impresa degli Argonauti soltanto perché si trovava ancora nel Tartaro quando essi salparono per la Colchide. La prima guerra tra i Peloponnesiaci e gli Ateniesi scoppiò perché Teseo rifiutò di restituire Elena e la seconda perché rifiutò di consegnare i figli di Eracle a re Euristeo.[11]
- Gli schiavi e gli operai maltrattati, i cui avi si rivolsero a Teseo per essere protetti, si rifugiano ora nel suo

Scansionato con CamScanner

santuario, dove si offrono sacrifici l'ottavo giorno di ogni mese. Questo giorno fu scelto forse perché Teseo giunse ad Atene l'ottavo giorno del mese di Ecatombeone e ritornò da Creta l'ottavo giorno di quello di Pianepsione. O forse perché egli era figlio di Posidone: le feste di Posidone si celebrano infatti nello stesso giorno, poiché otto è il cubo del primo numero pari e rappresenta l'indistruttibile potenza del dio.[12]

1 Menesteo l'Eretteide, che Omero loda nell'*Iliade* (II 552 e sgg.) per la sua eccezionale perizia militare e che regnò ad Atene durante i quattro anni di permanenza di Teseo nel Tartaro, pare fosse il suo mortale gemello e co-re, la controfigura ateniese del Lapita Piritoo. Qui egli ci si presenta come il prototipo dei demagoghi ateniesi che durante la guerra del Peloponneso caldeggiarono la pace a ogni costo con Sparta; ma il mitografo, pur deplorando la sua tattica, bada bene di non offendere i Dioscuri, che i marinai ateniesi invocavano quando una tempesta li coglieva in mare.

2 Il tema del *pharmakos* alato si riaffaccia nei nomi del padre e del nonno di Menesteo e nella morte di Teseo stesso. Teseo infatti fu gettato in mare nell'isola di Sciro («pietrosa») e ciò fa supporre che nella raffigurazione da cui fu tratta la leggenda, la parola scir (una forma abbreviata di Sciroforia, che spiegava perché il re precipitasse da una scogliera) fosse confusa con il nome dell'isola. Se l'ipotesi è esatta, la vittima avrebbe dovuto essere Licomede; il suo era un nome ateniese piuttosto comune. In origine, pare, i sacrifici venivano offerti alla dea-Luna nell'ottavo giorno di ogni lunazione, quando cioè il satellite entrava nella sua seconda fase, poiché quello era il momento più propizio per le semine; ma quando Posidone sposò la dea e si impossessò del suo culto, il mese divenne un periodo solare,

Scansionato con CamScanner

non più in rapporto con la luna.

3 L'importanza mitica di Marato («finocchio») sta nel fatto che si usavano gambi di finocchio per trasportare il fuoco sacro da un focolare centrale ai focolari privati (vedi 39 *g*) dopo la loro estinzione annuale (vedi 149 *3*).

4 Prima di chiudere la storia di Teseo vorrei aggiungere un'altra nota di commento al vaso di Tragliatella (vedi 98 *3*) dove si vede il re sacro che fugge da un labirinto assieme al successore. Infatti non avevo ancora visto la riproduzione dell'altra faccia del vaso che rappresenta il prologo a tale fuga ed è di uno straordinario interesse: una processione di uomini a piedi guidata dal re sacro disarmato. Ciascuno dei sette uomini che scortano il re regge tre giavellotti in una mano e nell'altra uno scudo con un orso per insegna, mentre il successore armato di lancia chiude la processione. Questi sette uomini rappresentano evidentemente i sette mesi di regno del successore, che vanno dal raccolto delle mele fino a Pasqua, e l'orso è l'insegna del casato (vedi 18 *7*). La scena si svolge nel giorno della morte rituale del re e la regina Luna (Pasifae, vedi 88 *7*) gli viene incontro: è una figura che incute timore, ricoperta dal peplo, con un braccio minacciosamente appoggiato sull'anca e l'altro proteso per offrire al re la mela che è il passaporto per il Paradiso; e le tre frecce nelle mani degli uomini del seguito sono chiaro presagio di morte. Il re è tuttavia guidato da una piccola figura femminile, ricoperta di un peplo come la regina, e potremmo vedere in lei la principessa Arianna (vedi 98 *k*) che aiutò *Teseo* a fuggire dal labirinto della morte a Cnosso. Il re dal canto suo mostra con ostentazione. come scongiuro contro la mela, l'uovo di Pasqua, l'uovo della resurrezione. Nella stagione di Pasqua si eseguivano in Britannia e anche in Etruria le danze di Troia nei labirinti

Scansionato con CamScanner

tagliati nella torba in Britannia e in Etruria sui campi dopo il raccolto. Un uovo sacro etrusco di lucida trachite nera, trovato a Perugia, con una freccia in rilievo che corre tutt'attorno, è appunto un uovo pasquale.

Scansionato con CamScanner

105. Edipo

- Laio, figlio di Labdaco, sposò Giocasta e governò su Tebe. Da molti anni crucciato perché non aveva figli, consultò in segreto l'oracolo di Delfi, che gli spiegò come quella apparente disgrazia fosse in realtà una benedizione degli dèi: il figlio di Giocasta avrebbe ucciso il proprio padre. Allora Laio ripudiò Giocasta, ma non le disse perché e la regina esasperata lo ubriacò e lo attirò di nuovo tra le sue braccia al calar della notte. Quando, nove mesi dopo, Ciocasta diede alla luce un figlio, Laio lo strappò alla nutrice, gli forò i piedi con un chiodo legandoli assieme e lo abbandonò sul monte Citerone.
- Il Fato aveva tuttavia stabilito che quel fanciullo vivesse sino a tarda età. Un pastore corinzio lo trovò sulle balze del monte, lo chiamò Edipo per via dei piedi deformati dalle ferite e lo portò con sé a Corinto, dove a quel tempo regnava il re Polibo.[1]
- Secondo un'altra versione Laio non abbandonò Edipo sul Citerone, ma lo rinchiuse in una cassa che fu gettata in mare da una nave. La cassa galleggiò sulle onde e toccò la riva a Sicione. Peripea, moglie di Polibo, si trovava per caso sulla spiaggia, intenta a sorvegliare le lavandaie della reggia. Essa raccolse Edipo, si celò in un boschetto e finse di essere stata colta dalle doglie del parto. Le lavandaie erano troppo occupate per badare a quel che stava accadendo e Peribea riuscì a convincerle che il bimbo era nato da lei. Disse invece la verità a Polibo che, anch'egli senza prole, fu ben lieto di allevare Edipo come suo figlio. Un giorno Edipo, dileggiato da un giovane corinzio perché non somigliava affatto ai suoi presunti genitori,

Scansionato con CamScanner

andò a chiedere all'oracolo di Delfi quale sorte gli serbasse il futuro. «Lontano dal santuario, miserabile!» gridò la Pizia con disgusto. «Ucciderai tuo padre e sposerai tua madre!»

- Poiché Edipo amava Polibo e Peribea e inorridiva all'idea che un disastro li colpisse, subito decise di non tornare a Corinto. Ma nello stretto valico tra Delfi e Daulide si imbatté in Laio che con voce aspra gli ordinò di scostarsi e di lasciare il passo ai suoi superiori. Laio era su un cocchio ed Edipo a piedi. Edipo rispose che soltanto gli dèi e i suoi genitori gli erano superiori. «Tanto peggio per te!» gridò Laio, e ordinò all'auriga Polifonte di fare avanzare i cavalli. Una delle ruote ammaccò il piede di Edipo che, acceso dalla collera, uccise Polifonte con la sua lancia. Poi, scagliato a terra Laio che si era impigliato nelle redini, e frustati i cavalli, lo trascinò nella polvere fino alla morte. Al re di Platea toccò di seppellire i due cadaveri.[2]
- Laio era diretto a Delfi per chiedere all'oracolo come liberare Tebe dalla Sfinge. Quella mostruosa creatura, fi. glia di Tifone e di Echidna o, altri dicono, del cane Ortro e della Chimera, era volata a Tebe dalle più remote parti dell'Etiopia. La si riconosceva facilmente perché aveva testa di donna, corpo di leone, coda di serpente e ali di aquila.[3] Era mandò la Sfinge per punire i Tebani, irata contro Laio che aveva rapito il fanciullo Crisippo di Pisa. Accovacciata sul monte Ficio, nei pressi della città, la Sfinge poneva ora a ogni viaggiatore tebano un indovinello che le avevano insegnato le Tre Muse: «Quale essere, con una sola voce, ha talvolta due gambe, talvolta tre, talvolta quattro, ed è tanto più debole quante più ne ha?» Chi non riusciva a risolvere l'indovinello veniva

Scansionato con CamScanner

strangolato e divorato sul posto, e tra quegli sventurati vi fu il nipote di Giocasta, Emone, che la Sfinge rese *haimon*, ossia «sanguinante». Edipo, avvicinandosi a Tebe fresco dell'assassinio di Laio, azzeccò la risposta. «L'uomo», disse, «perché va carponi da bambino, cammina saldo sulle due gambe in gioventù e si appoggia a un bastone quando è vecchio». La Sfinge, avvilita, si gettò giù dal monte Ficio sfracellandosi nella vallata sottostante. Al che i Tebani, grati ed esultanti, acclamarono Edipo re ed egli sposò Giocasta, ignaro che fosse sua madre.

- Una pestilenza si abbatté su Tebe e l'oracolo di Delfi, di nuovo consultato, disse: «Scacciate dalla città l'assassino di Laio!» Edipo, non sapendo che Laio era l'uqmo da lui incontrato sul valico, lanciò la sua maledizione contro l'assassino e lo condannò all'esilio.
- Il cieco Tiresia, il veggente più famoso in Grecia a quei tempi, chiese udienza a Edipo. Alcuni dicono che Atena, dopo avere accecato Tiresia perché inavvertitamente l'aveva vista fare il bagno, si lasciò commuovere dalle lacrime della madre di lui e, preso il serpente Erittonio dalla sua egida, gli ordinò: «Lava le orecchie di Tiresia con la tua lingua affinché egli possa intendere il linguaggio profetico degli uccelli».
- Altri dicono che un giorno, sul monte Cillene, Tìresia vide due serpenti nell'atto di accoppiarsi. Quando i serpenti lo attaccarono, egli li colpì con il suo bastone, uccidendo la femmina. Subito fu trasformato in donna e divenne una celebre prostituta. Ma sette anni dopo gli capitò di assistere alla stessa scena nello stesso luogo e allora riacquistò la sua virilità uccidendo il serpente maschio. Altri ancora dicono che quando Afrodite e le tre Cariti,

Scansionato con CamScanner

Pasitea, Cale ed Eufrosine, discutevano su chi delle quattro fosse la più bella, Tiresia assegnò il premio a Cale e allora Afrodite lo trasformò in una vecchia. Ma Cale lo portò con sé a Creta dove gli fece dono di una bellissima chioma. Alcuni giorni dopo Era rimproverò a Zeus le sue molte infedeltà. Zeus si difese replicando che, tuttavia, quando egli divideva il suo letto, Era ne traeva il più grande godimento. «Le donne, naturalmente, assaporano nell'atto sessuale un piacere molto maggiore che gli uomini», affermò Zeus con veemenza. «Che assurdità!» gridò Era. «Accade esattamente il contrario e tu lo sai!» Tiresia convocato per por fine alla discussione in base alla sua esperienza personale, rispose:

«Se in dieci parti dividiamo il piacere d'amore
tre volte tre vanno alla donna e una sola all'uomo».

- Era fu così esasperata dal sogghigno di trionfo di Zeus che accecò Tiresia. Ma Zeus lo ricompensò con il dono della chiaroveggenza e una vita che si sarebbe prolungata per sette generazioni.[4]
- Tiresia fece il suo ingresso alla corte di Edipo appoggiandosi al bastone di corniola donatogli da Atena e rivelò a Edipo la volontà degli dèi: la pestilenza sarebbe cessata soltanto se uno degli uomini Spartì fosse morto per il bene della città. Il padre di Giocasta, Meneceo, uno degli uomini che erano sorti dalla terra quando Cadmo aveva seminato i denti del serpente, subito si gettò giù dalle mura e tutta Tebe elogiò il suo spirito di sacrificio. Tiresia annunciò: «Meneceo ha fatto bene e la pestilenza ora cesserà. Gli dèi tuttavia avevano in mente un altro degli uomini Sparti, uno della terza generazione: egli

Scansionato con CamScanner

uccise suo padre e sposò sua madre. Sappi, o Giocasta, che egli è tuo marito Edipo!»

- Dapprima nessuno volle credere a Tiresia, ma le sue parole ebbero presto conferma da una lettera di Peribea da Corinto. Peribea scrisse che l'improvvisa morte di re Polibo l'autorizzava a rivelare in quali circostanze era stato adottato Edipo. E lo fece con i più minuti particolari. Giocasta allora si impiccò per la vergogna e per il dolore, mentre Edipo si accecò con uno spillo tolto dalle vesti della regina.[5]
- Secondo alcuni, benché tormentato dalle Erinni che lo accusavano di aver provocato la morte di sua madre, Edipo continuò a regnare su Tebe per qualche anno finché cadde gloriosamente in battaglia.[6] Secondo altri, invece, Creonte, fratello di Giocasta, cacciò Edipo da Tebe, ma non prima che egli avesse maledetto Eteocle e Polinice, i quali erano al tempo stesso suoi fratelli e suoi figli, perché con insolenza gli avevano assegnato la porzione peggiore di un animale ucciso in sacrificio, e cioè l'anca anziché la spalla regale. Eteocle e Polinice, dunque, rimasero a guardare a occhi asciutti quando Edipo lasciò la città che aveva liberato dalla tirannia della Sfinge. Dopo aver vagato per molti anni di paese in paese, guidato dalla fedele figlia Antigone, Edipo giunse infine a Colono, nell'Attica, dove le Erinni che colà avevano un bosco sacro, lo spinsero alla morte e Teseo seppellì il suo corpo nel recinto delle Venerande ad Atene, piangendolo al fianco di Antigone.[7]

1 La storia di Laio, Giocasta ed Edipo fu tratta da una serie iconografica con deliberato travisamento del suo significato. Un mito che avrebbe potuto spiegare il nome di Labdaco («aiuto con le torce») andò perduto, ma probabilmente si riferiva alla

Scansionato con CamScanner

processione di torce che salutava l'ingresso del Fanciullo Divino, portato sulle spalle da bovari o pastori nella cerimonia dell'Anno Nuovo e acclamato come figlio della dea Brimo («furente»). Questa eleusis o avvento, era la parte più importante dei Misteri Eleusini e forse anche degli Istmici (vedi 70 *5*) e potrebbe spiegare il mito di Edipo alla corte di Corinto. I pastori allevarono o onorarono molti altri leggendari o semileggendari principi fanciulli, come Ippotoo (vedi 49 *a*), Pelia (vedi 68 *d*), Anfione (vedi 76 *a*), Egisto (vedi 111 *i*), Mosè, Romolo e Ciro, che furono tutti abbandonati su un monte o affidati alle onde in un'arca o ambedue le cose. Mosè fu trovato dalla figlia del Faraone quando ella scese alle rive del fiume con le sue ancelle. È possibile che Edipo «dai piedi gonfi», fosse in origine *Oedipais* «figlio del mare rigonfio» (identico significato ha il nome dato all'eroe gallese corrispondente, Dylan), e che il particolare dei piedi trafitti appartenga al periodo tardivo e non iniziale della leggenda, come accade nel mito di Talo (vedi 92 *m* e 154 *h*).

2 L'assassinio di Laio ricorda la morte rituale del re solare per mano del suo successore: gettato giù dal carro e trascinato dai cavalli (vedi 71 *1*). La violenza usata a Crisippo probabilmente si riferisce al sacrificio di un sostituto (vedi 29 *1*) al termine del primo anno di regno.

3 L'aneddoto della Sfinge è stato evidentemente tratto da una immagine dell'alata dea-Luna di Tebe, il cui corpo composito simboleggiava le due parti dell'anno tebano, il leone la parte crescente, il serpente la parte decrescente: a lei il nuovo re faceva atto di devozione prima di sposare la sua sacerdotessa, la regina. Pare inoltre che l'indovinello che la Sfinge avrebbe appreso dalle Muse fosse stato inventato per dar ragione di una scena raffigurante un bambino, un guerriero e un vecchio che

Scansionato con CamScanner

adorano la triplice dea, mentre ciascuno rende omaggio a una persona distinta della triade. Ma la Sfinge, vinta da Edipo, si uccise, e così fece la sua sacerdotessa Giocasta. Edipo fu forse un conquistatore di Tebe che nel tredicesimo secolo a. C. soppresse l'antico culto minoico della dea e riformò il calendario? Secondo quell'antico culto il nuovo re, benché straniero, era considerato in teoria figlio del vecchio re che egli uccideva, sposandone poi la vedova: una consuetudine che gli invasori patriarcali interpretarono erroneamente come parricidio e incesto. La teoria freudiana che «il complesso di Edipo» sia un istinto comune a tutti gli uomini, fu suggerita dal fraintendimento di questo aneddoto. Plutarco, pur narrando (*Iside e Osiride* 32) che l'ippopotamo «uccise il genitore e violentò la genitrice», non ne avrebbe mai dedotto che ogni uomo ha il complesso dell'ippopotamo.

4 Benché i patrioti tebani, restii ad ammettere che Edipo fosse uno straniero che conquistò la loro città con la forza, preferissero fare di lui il perduto erede al trono, la verità è rivelata dalla morte di Meneceo, un membro della razza pre-ellenica che celebrava la festa Peloria in ricordo di Ofione il Demiurgo, dai cui denti i pre-elleni affermavano di essere nati. Egli si sfracellò a morte con la speranza di placare la dea, come Curzio quando una voragine si spalancò nel Foro Romano (Livio, VII 6), e il medesimo sacrificio fu compiuto durante la guerra dei «Sette contro Tebe» (vedi 106 *j*). Tuttavia Meneceo morì invano; in caso contrario la Sfinge e la sua grande sacerdotessa non sarebbero state costrette a commettere suicidio. La leggenda della morte di Giocasta per impiccagione è probabilmente erronea. Si dice che Elena degli uliveti, come Erigone e Arianna del culto del vino, morisse allo stesso modo, forse per via delle figurine della dea Luna che erano appese alle

Scansionato con CamScanner

biforcazioni degli alberi nei frutteti, per favorirne la fertilità (vedi 79 *2*, 88 *10* e 98 *5*). Figurine simili erano usate a Tebe e, quando Giocasta si uccise, senza dubbio si gettò giù da una roccia, come la Sfinge.

5 Il ricorrere di «Tiresia», epiteto comune agli indovini, nella storia leggendaria della Grecia, fece nascere la credenza che Tiresia avesse avuto da Zeus il dono di una vita lunghissima. Nell'India meridionale è considerato ancor oggi di malaugurio vedere serpenti che si accoppiano. Si dice infatti che lo spettatore sarà punito con il «mal femminile» (come lo chiama Erodoto), cioè con l'omosessualità. Qui il favoieggiatore greco ha spinto il racconto un po' più in là per dileggiare le donne. La corniola, albero divinatorio sacro a Crono (vedi 52 *3* e 170 *5*), simboleggia il quarto mese, il mese dell'equinozio di primavera: Roma fu fondata in quella stagione, nel punto in cui si conficcò il giavellotto di Romolo, fatto di legno di corniola. Esiodo fece diventare tre le tradizionali due Cariti (vedi 13 *3*) e le chiamò Eufrosine, Aglaia e Talia (*Teogonia* 945). Ciò che dice Sosostrato a proposito della gara di bellezza non quadra, perché *Pasithea Cale Euphrosyne* «la dea della gioia che è per tutti bellissima» pare fosse un appellativo proprio di Afrodite. Può darsi che egli abbia ricalcato il racconto del Giudizio di Paride (vedi 159 *i* e *3*).

6 Sulla morte di Edipo esistono due versioni contrastanti. Secondo Omero egli morì gloriosamente in battaglia. Secondo Apollodoro e Igino fu esiliato dal fratello di Giocasta, membro della reale stirpe di Cadmo, e vagò come un mendicante cieco nelle città della Grecia, finché giunse a Colono nell'Attica, dove le Furie lo perseguitarono e lo spinsero alla morte. La cecità che Edipo si infligge, roso dai rimorsi, è stata interpretata dagli psicologi come un simbolo di castrazione; ma benché la cecità di Fenice (vedi 160 l), tutore di Achille, fosse considerata dai

Scansionato con CamScanner

grammatici greci un eufemismo per impotenza, il mito primitivo è sempre molto esplicito e la castrazione di Urano e di Attis fu sempre citata senza rossori nei testi classici. L'accecamento di Edipo, dunque, ha l'aria di una trovata drammatica e non di un mito originale. Le Furie erano la personificazione della coscienza, ma coscienza in un senso molto limitato: risvegliata soltanto dall'infrazione di un tabù riferito alla madre.

7 Secondo la versione non omerica, l'oltraggio di Edipo alla dea della città fu punito con l'esilio, ed egli poi morì vittima del proprio terrore superstizioso. È probabile che le innovazioni di Edipo fossero respinte da un gruppo di Tebani conservatori, e il fatto che i suoi figli e i suoi fratelli gli negassero la spalla della vittima sacrificata equivale a un diniego della sua autorità divina. A Gerusalemme, la spalla della vittima spettava di diritto ai sacerdoti (*Levitico* VII 32, XI 21 eccetera) e Tantalo la offrì alla dea Demetra in un famoso banchetto degli dèi (vedi 108 *c*). Fra gli Akan, la spalla destra va tuttora al capo. Edipo, come Sisifo, cercò forse di sostituire la legge di successione patrilineare alla legge di successione matrilineare e fu bandito dai suoi sudditi? La cosa pare probabile. Teseo di Atene, un altro istmico rivoluzionario in senso patriarcale, che distrusse l'antico clan ateniese di Pallante (vedi 99 *a*), è associato dai drammaturghi ateniesi con i funerali di Edipo e, come Edipo, fu esiliato al termine del suo regno (vedi 104 *f*).

8 Tiresia assume qui il ruolo drammatico di profeta delle sciagure di Edipo, ma la leggenda pare sia stata capovolta. Può darsi che un tempo suonasse press'a poco così: Edipo di Corinto conquistò Tebe e divenne re sposando Giocasta, sacerdotessa di Era. In seguito annunciò che il potere regale sarebbe stato d'allora in poi trasmesso di padre in figlio seguendo la

Scansionato con CamScanner

discendenza maschile, com'era l'uso corinzio, invece di rimanere un dono di Era la Strangolatrice. Edipo confessò di sentirsi roso dai rimorsi per aver trascinato a morte con il suo cocchio Laio, che era ritenuto suo padre, e per avere sposato Giocasta, che l'aveva fatto re con la cerimonia della rinascita. Ma quando egli cercò di modificare quelle usanze, Giocasta si uccise in segno di protesta e Tebe fu colpita dalla pestilenza. Seguendo il consiglio di un oracolo, i Tebani negarono allora a Edipo la sacra spalla della vittima e lo esiliarono. Morì nel vano tentativo di riconquistare il trono con le armi.

Scansionato con CamScanner

106. I sette contro Tebe

- Così numerosi giungevano i principi ad Argo con la speranza di sposare Egia oppure Deipile, figlie di re Adrasto, che, per non farsi dei potenti nemici scegliendo soltanto due di loro come generi, il re consultò l'oracolo di Delfi. Il responso di Apollo fu: «Aggioga a un carro a due ruote il cinghiale e il leone che combattono nel tuo palazzo».
- Tra i pretendenti meno fortunati vi erano Polinice e Tideo. Polinice e il suo gemello Eteocle erano stati eletti re di Tebe dopo la cacciata di Edipo, loro padre. Si accordarono per regnare ad anni alterni, ma Eteocle, che salì al trono per primo, non volle abbandonarlo allo scadere dell'anno e adducendo come scusa che Polinice si era dimostrato incapace e malvagio, lo scacciò da Tebe. Tideo, figlio di Eneo di Calidone, aveva ucciso suo fratello Melanippo durante una caccia; benché egli affermasse che si trattava di un incidente, era stato profetizzato che Melanippo avrebbe ucciso Tideo e i Calidoni accusarono Tideo di aver voluto mutare il proprio destino. Anch'egli fu bandito dalla sua città.
- Ora l'emblema di Tebe è un leone e l'emblema di Calidone un cinghiale; i due pretendenti esiliati portavano queste insegne sui loro scudi. Quella notte, nel palazzo di Adrasto, cominciarono a disputare sulle ricchezze e sulle glorie delle rispettive città, e un omicidio sarebbe stato commesso se Adrasto non li avesse divisi e riconciliati. Allora, memore della profezia, egli diede in sposa Egia a Polinice e Deipile a Tideo, con la promessa di reinsediare ambedue i principi nei loro regni. Disse però che

Scansionato con CamScanner

dapprima avrebbe marciato su Tebe, che era più vicina.[1]

- Adrasto riunì i capi argivi, Capaneo, Ippomedonte, suo cognato Anfiarao il veggente e il suo alleato arcade Partenopeo, figlio di Meleagro e di Atalanta, invitandoli a prendere le armi e a marciare verso oriente. Fra questi prodi soltanto uno si dimostrò riluttante a obbedire: Anfiarao, il quale, prevedendo che tutti, salvo Adrasto, sarebbero morti combattendo contro Tebe, dapprima rifiutò di partire.
- Qualche tempo prima Adrasto aveva già litigato con Anfiarao per affari di Stato e i due uomini furibondi si sarebbero uccisi a vicenda se non fosse intervenuta la sorella di Adrasto, Erifile, che aveva sposato Anfiarao. Afferrato il suo fuso, Erifile si gettò tra i due contendenti, fece cadere le loro spade e li indusse a giurare di appellarsi sempre al suo giudizio nelle discussioni future. Saputo di questo giuramento, Tideo chiamò Polinice e gli disse: «Erifile teme di perdere la sua bellezza; ora, se tu le offrissi la collana magica che Afrodite diede come dono di nozze alla tua ava Armonia, moglie di Cadmo, essa appianerebbe la contesa tra Anfiarao e Adrasto convincendo Anfiarao a venire con noi».
- Così fu fatto e la spedizione partì, guidata dai sette campioni: Polinice, Tideo e i cinque Argivi.[2] Ma taluni dicono che Polinice non era compreso nel numero dei sette, e aggiungono il nome di Eteocle l'Argivo, figlio di Ifi.[3]
- Nel corso della loro marcia attraversarono Nemea, dove regnava Licurgo. Gli chiesero il permesso di abbeverare le truppe nelle sue terre e Licurgo acconsentì. La schiava Ipsipile li guidò alla sorgente più vicina. Ipsipile era una

Scansionato con CamScanner

principessa di Lemno, ma quando le donne di Lemno giurarono di uccidere tutti i loro uomini per vendicarsi di un oltraggio, essa salvò la vita di suo padre Toante. Fu perciò venduta come schiava e ora, in Nemea, era bambinaia del figlio di Licurgo, Ofelte. Posò a terra il bambino per un momento mentre guidava l'armata argiva alla sorgente e subito un serpente si avvinghiò alle membra di Ofelte e lo uccise con un morso. Adrasto e i suoi uomini ritornarono dalla sorgente troppo tardi e non poterono fare altro che uccidere il serpente e seppellire il bambino.

- Quando Anfiarao li avvertì che quello era un segno di malaugurio, istituirono i Giochi Nemei in onore del fanciullo, chiamandolo Archemoro che significa «colui che dà inizio a sciagure», e ciascuno dei capi ebbe la soddisfazione di vincere una delle sette prove. I giudici dei Giochi Nemei, che sono celebrati ogni quattro anni, indossarono da quel giorno vesti di colore scuro in segno di lutto per la morte di Ofelte, e la corona del vincitore è intrecciata con infausto prezzemolo.[4]
- Giunto sul Citerone, Adrasto inviò Tideo come suo araldo ai Tebani, con la richiesta che Eteocle rinunciasse al trono in favore di Polinice. Quando tale richiesta fu respinta, Tideo sfidò i capi tebani a duello, l'uno dopo l'altro, ed emerse vittoriòso da ogni scontro. Tosto i Tebani non osarono più farsi avanti. Gli Argivi si avvicinarono alle mura della t:ittà e ciascuno dei campioni si piazzò dinanzi a una delle sette porte.
- Tiresia il veggente, consultato da Eteocle, predisse che i Tebani sarebbero stati vittoriosi se un principe di sangue reale si fosse volontariamente offerto in sacrificio ad Ares;

Scansionato con CamScanner

allora Meneceo, figlio di Creonte, si uccise dinanzi alle porte, così come il suo omonimo e zio si era gettato giù dalle mura in una precedente occasione. La profezia di Tiresia si avverò: i Tebani furono, invero, battuti in una scaramuccia e respinti in città, ma appena Capaneo appoggiò una scala alle mura e cominciò a salirvi, subito Zeus lo colpì al capo con un fulmine. I Tebani allora ripresero coraggio, fecero una furibonda sortita, uccisero altri tre dei sette campioni e uno dei loro, che si chiamava Melanippo, ferì Tideo al ventre. Atena nutriva grande affetto per Tideo e mossa da pietà, mentre egli giaceva a terra morente, si affrettò a chiedere a Zeus un miracoloso filtro che subito l'avrebbe rimesso in piedi. Ma Anfiarao odiava Tideo che aveva spinto gli Argivi alla guerra e, essendo uomo dall'ingegno pronto, si avvicinò di corsa a Melanippo e gli tagliò la testa. «Questa è la tua vendetta!» gridò porgendo la testa recisa a Tideo. «Spacca il cranio e inghiotti le cervella!» Tideo ebbedì; Atena, che arrivava in quel momento con il filtro, lo rovesciò a terra e fuggì disgustata.

- Dei sette campioni, soltanto Polinice, Anfiarao e Adrasto erano sopravvissuti; Polinice, per evitare un'ulteriore strage, si offrì di stabilire la successione al trono in un duello con Eteocle. Eteocle accettò la sfida e nel corso di un'aspra battaglia i due contendenti si ferirono mortalmente a vicenda. Creonte, loro zio, assunse allora il comando dell'esercito tebano e mise in rotta i disanimati Argivi. Anfiarao fuggì sul suo cocchio lungo le rive del fiume Ismene e stava per essere colpito alle spalle da un inseguitore tebano quando Zeus spaccò la terra con una folgore e Anfiarao sparì col carro e tutto, e ora regna vivo

Scansionato con CamScanner

tra i morti. Batone, il suo auriga, andò con lui.[5]

- Vedendo che la battaglia era perduta, Adrasto montò il suo alato cavallo Arione e si diede alla fuga; ma allorché, in seguito, udì che Creonte non voleva concedere sepoltura ai nemici morti, si recò ad Atene come supplice e persuase Teseo a marciare contro Tebe per punire l'empietà di Creonte. Teseo si impadronì della città con un attacco di sorpresa, fece prigioniero Creonte e affidò i cadaveri dei morti guerrieri ai loro parenti che innalzarono un grande rogo funebre. Ma Evadne, moglie di Capaneo, sapendo che suo marito era stato eroicizzato dal fulmine di Zeus, non volle essere separata da lui; poiché l'usanza imponeva che un uomo colpito dal fulmine fosse sepolto in disparte, e la sua tomba cintata, Evadne si gettò sul rogo comune e ivi arse viva.[6]
- Ora, prima dell'arrivo di Teseo a Tebe, Antigone, sorella di Eteocle e Polinice, aveva disobbedito agli ordini di Creonte innalzando in segreto una pira e ponendovi sopra il cadavere di Polinice. Affacciatosi a una finestra del palazzo, Creonte notò un bagliore lontano che pareva provenire da un rogo funebre e, recatosi a indagare, sorprese Antigone nel suo atto di disobbedienza. Chiamò allora il proprio figlio Emone, cui Antigone era stata promessa in isposa, e gli ordinò di seppellirla viva nella tomba di Polinice. Emone si finse pronto a fare quanto gli era stato detto, ma invece sposò Antigone in segreto e la mandò a vivere tra i pastori. Essa gli generò un figlio che molti anni dopo giunse a Tebe e prese parte a certi agoni funebri; Creonte, che era ancora re di Tebe, indovinò la sua identità dal segno del serpente che il figlio di Emone, come tutti i discendenti di Cadmo, recava sul corpo, e lo

Scansionato con CamScanner

condannò a morte. Eracle intercedette in suo favore, ma Creonte fu irremovibile. Emone allora uccise Antigone e se stesso.[7]

1 L'oracolo di Apollo sul leone e il cinghiale deve aver suggerito in origine il saggio provvedimento di suddividere i regni allo scopo di evitare lotte politiche tra il re consacrato e il suo successore, lotte che provocarono la caduta di Tebe (vedi 69 *1*). Ma l'emblema di Tebe era un leone, in ricordo della Sfinge dal corpo di leone, sua antica dea; e l'emblema di Calidone era un cinghiale, probabilmente perché Ares, che aveva un santuario nella città, amava assumere le sembianze di quell'animale (vedi 18 *j*). L'oracolo venne dunque applicato a una situazione diversa. Scudi con emblemi di animali furono quasi sempre usati agli albori dei tempi classici (vedi 98 *3* e 160 *n*).

2 I mitografi hanno divagato sulla radice *eri* di certi nomi: taluni sostengono che significa *eris*, «lotta», anziché «abbondante». Da qui il mito di Erittonio (vedi 25 *1*) e di Erigone (vedi 79 *3*). Erifile significava in origine «dalle molte foglie» anziché «lotta tra tribù». Esiodo (*Le Opere e i Giorni* 161 e sgg.) dice che Zeus spazzò via due generazioni di eroi, la prima a Tebe nella guerra per il gregge di Edipo, la seconda a Troia nella guerra provocata dalla bionda Elena. La faccenda del gregge di Edipo non è chiara, ma Esiodo si riferisce probabilmente a quella guerra tra Eteocle e Polinice che gli Argivi combatterono dando il loro appoggio a un candidato al trono di Tebe. L'origine di un'analoga lite tra fratelli fu il vello d'oro che Atreo e Tieste si contendevano (vedi 111 *c-d*); il possesso di quel vello dava diritto a occupare il trono di Micene. Inoltre, Zeus aveva un gregge di arieti dal vello d'oro sul monte Lafistio; pare che fossero l'insegna della vicina Orcomeno e

Scansionato con CamScanner

fecero spargere molto sangue (vedi 70 *6*).

3 Ipsipile («alta porta») fu probabilmente un appellativo della dea-Luna, il cui corso descrive un alto arco nel cielo. E i Giochi Nemei, come pure gli Olimpici, dovevano essere celebrati allo scadere del termine concesso al re sacro: vale a dire quando egli avesse regnato come marito della grande sacerdotessa per cinquanta mesi lunari. Il mito ricorda l'usanza che fanciulli fossero sacrificati ogni anno alla dea, come sostituti del re; la parola Ofelte, che significa semplicemente «benefattore», è usata qui nel senso forzato di «ferito da un serpente», come se derivasse da *ophis*, «serpente» ed *eilein* «stringere assieme». Nemmeno Archemoro significa «inizio di sciagura», ma piuttosto «ceppo di olivo», con allusione ai rami di olivo sacro (vedi 16 *c*) che venivano recisi ad Atene, presumibilmente per incoronare i vincitori dei Giochi. Dopo il disastro della guerra persiana, le corone di olivo furono sostituite da corone di prezzemolo in segno di lutto (vedi lo scolio all'*Argomento delle Odi Nemee* di Pindaro). Il prezzemolo era considerato di malaugurio, poiché serviva a provocare aborti. Un proverbio inglese dice: «Il prezzemolo prospera negli orti dei cornuti». Prosperava anche nella letale isola di Ogigia (vedi 170 *w*).

4 L'aneddoto di Tideo che inghiotte il cervello di Melanippo ha un significato morale; tale usanza antichissima, che avrebbe dovuto accrescere il valore e la combattività dei guerrieri, introdotta dagli Elleni e ancor seguita dagli Sciti nell'epoca classica (Erodoto, IV 64), cominciava a essere considerata barbara. Ma la raffigurazione dalla quale i mitografi trassero la loro storia probabilmente mostrava Atena che libava all'ombra di Melanippo, approvando il gesto di Tideo. Il poema epico perduto sui *Sette contro Tebe* aveva di certo strette analogie con il *Mahabharata* indiano, che glorifica la casta guerriera dei

Scansionato con CamScanner

Maryannu: ritroviamo lo stesso tema del fratello armato contro il fratello, il comportamento dei guerrieri è più tragico e più nobile che nell'*Iliade*, gli dèi non assumono ruoli malvagi, il *suttee* è rispettato e Bishma, come Jideo, beve il sangue del suo nemico (vedi 81 *8*).

5 La fine di Anfiarao è un altro esempio della morte del re solare sul suo carro (vedi 71 *a*, 101 *g*, 105 *d*, 109 *j* eccetera). La discesa di Batone («mora di rovo») al Tartaro in compagnia di Anfiarao pare si ricolleghi al tabù delle more molto diffuso in Europa, dove il mangiar more veniva associato con la morte.

6 L'autosacrificio di Evadne ricorda il mito di Alcesti (vedi 69 *d*). Reliquie di una cremazione regale trovate in una tomba a *tholos* a Dendra, presso Micene, lasciano supporre che, in quel caso particolare, il re e la regina fossero seppelliti assieme; e A. W. Persson crede che la regina morisse volontariamente. Ma può darsi che fossero stati assassinati ambedue o colpiti dalla medesima malattia, e in nessun altro luogo si parla di simili esequie micenee. Il *suttee*, che pare fosse un'usanza ellenica, fu ben presto abbandonato (vedi 74 *8*). Il fiume era un segno della presenza di Zeus e poiché «santo» e «impuro» hanno press'a poco lo stesso significato nella religione primitiva (gli animali tabù del *Levitico* erano impuri perché santi), la tomba di un uomo colpito dal fulmine veniva cintata, come quella di un vitello morto di carbonchio in una fattoria moderna, e gli erano concessi gli onori dovuti a un eroe. La fossa funebre presso Eleusi dove Pausania dice fossero sepolti i campioni, è stata ora identificata e aperta dal professor Mylonas. Egli vi trovò una doppia tomba circondata da un cerchio di pietre e cinque tombe singole; gli scheletri, com'era usanza nel tredicesimo secolo a. C. (epoca alla quale vanno attribuiti i frammenti di vasi rinvenuti), non recano segni di cremazione. Antichi ladri di tombe, è

Scansionato con CamScanner

evidente, portarono via le armi di bronzo e altri oggetti di metallo che erano stati sepolti coi cadaveri; può darsi che questi ladri appunto, trovati due corpi in una medesima fossa circondata stranamente da pietre, spargessero in Eleusi la voce che si trattasse della tomba di Capaneo, colpito dal fulmine, e della sua fedele moglie Evadne.

7 Il mito di Antiope, di Emone e dei pastori, pare sia stato tratto dalle stesse raffigurazioni che suggerirono anche il mito di Arne (vedi 43 *d*) e di Alope (vedi 49 *a*). Siamo stati però privati dell'attesa fine della storia: che egli uccidesse il nonno Creonte con un disco (vedi 73 *p*).

Scansionato con CamScanner

107. Gli Epigoni

- I figli dei sette eroi caduti dinanzi a Tebe giurarono di vendicare i loro padri. Essi sono noti come gli Epigoni. L'oracolo di Delfi promise loro la vittoria se Alcmeone, figlio di Anfiarao, avesse assunto il comando. Ma egli non provava desiderio di attaccare Tebe e si accalorò a discutere dell'opportunità di quella guerra col fratello Anfiloco. Poiché non riuscivano ad accordarsi se combattere contro Tebe oppure no, rimisero la decisione nelle mani della loro madre Erifile. Tersandro, figlio di Polinice, vedendo così ripetersi una situazione a lui familiare, seguì l'esempio del proprio padre: corruppe Erifile con il magico manto che Atena aveva donato alla sua ava Armonia in occasione delle nozze, così come Afrodite le aveva donato la collana. Erifile decise per la guerra e Alcmeone assunse di malavoglia il comando.
- In una battaglia combattuta dinanzi alle mura di Tebe, gli Epigoni perdettero Egialeo, figlio di Adrasto, e Tiresia il veggente predisse allora ai Tebani che la loro città sarebbe stata distrutta. Le mura, annunciò, avrebbero resistito finché l'ultimo dei sette antichi eroi fosse rimasto in vita. Adrasto, l'unico superstite, sarebbe morto di dolore alla notizia della fine di Egialeo. Era dunque opportuno che i Tebani fuggissero dalla città quella notte stessa. Tiresia aggiunse che, avessero i Tebani ascoltato il suo consiglio oppure no, la sua sorte non mutava. Egli era destinato a morire appena Tebe fosse caduta nelle mani degli Argivi. Col favore delle tenebre, i Tebani fuggirono al Nord portando seco le mogli, i figli, le armi e poche suppellettili e, quando si furono allontanati abbastanza, si fermarono e

Scansionato con CamScanner

fondarono la città di Estiea. All'alba Tiresia, che era andato con loro, si dissetò alla fonte Tilfussa e all'improvviso spirò.

- Quel medesimo giorno, che fu il giorno in cui Adrasto ebbe notizia delle fine di Egialeo e morì per il dolore, gli Argivi, trovando Tebe deserta, vi irruppero, rasero al suolo le mura e raccolsero il bottino. Ne mandarono la parte migliore ad Apollo a Delfi, compresa la figlia di Tiresia, Manto o Dafne, che era rimasta in città; ed essa divenne la Pizia del dio.[1]
- Ma la faccenda non finì lì. Tersandro si vantò che il merito della vittoria argiva andava in gran parte a lui: aveva infatti corrotto Erifile, come già suo padre Polinice, affinché essa desse l'ordine di marciare contro Tebe. Alcmeone, che udì per caso le parole di Tersandro, apprese così che la vanità di Erifile aveva provocato la morte di Anfiarao e per poco non provocava anche la sua. Egli consultò allora l'oracolo di Delfi, e Apollo rispose che Erifile meritava la morte. Alcmeone interpretò erroneamente quel responso come un'autorizzazione al matricidio e, al suo ritorno, senza por tempo in mezzo uccise Erifile, taluni dicono con l'aiuto del fratello Anfiloco. Ma Erifile morente maledisse Alcmeone e gridò: «Terre di Grecia e d'Asia e del mondo intero, negate asilo ai miei assassini!» Al che le Erinni vendicatrici si accanirono su di lui e lo fecero impazzire.
- Alcmeone fuggì dapprima in Tesprozia, dove gli fu negato l'ingresso e poi a Psofide, dove il re Tegeo lo purificò in nome di Apollo. Tegeo gli diede in sposa la propria figlia Arsinoe e a lei Alcmeone donò la collana e il manto che aveva portati con sé. Ma le Erinni, nonostante la

Scansionato con CamScanner

purificazione, continuarono a tormentarlo, e per colpa sua la terra di Psofide divenne sterile. L'oracolo delfico consigliò allora ad Alcmeone di recarsi dal dio del fiume Acheloo che lo purificò; Alcmeone sposò la figlia di Acheloo, Calliroe, e si stabilì su una terra formata di recente dal limo del fiume e che non era inclusa nella maledizione di Erifile. Colà egli visse in pace per qualche tempo.

- Un anno dopo Calliroe, che temeva di perdere la sua bellezza, rifiutò di accogliere Alcmeone nel suo letto finché egli non le donasse la collana e il manto famosi. Per amore di Calliroe, Alcmeone osò ritornare a Psofide e giunto colà ingannò Tegeo. Senza far parola del suo matrimonio con Calliroe, inventò una predizione dell'oracolo delfico: secondo tale predizione egli non si sarebbe mai liberato dalle Erinni se non avesse offerto la collana e il manto al santuario di Apollo. Tegeo allora convinse Arsinoe a consegnarglieli ed essa obbedì di buon grado, convinta che Alcmeone sarebbe ritornato a lei appena le Erinni lo avessero lasciato, poiché di nuovo lo incalzavano implacabili. Ma uno dei servi di Alcmeone ciarlò dicendo tutta la verità sul conto di Calliroe, e Tegeo si infuriò a tal punto che ordinò ai suoi figli di tendere un'imboscata ad Alcmeone e ucciderlo appena fosse uscito dal palazzo. Arsinoe assistette all'assassinio da una finestra e, ignara della doppiezza di Alcmeone, a gran voce rimproverò il padre e i fratelli poiché avevano violato le leggi dell'ospitalità e l'avevano resa vedova. Tegeo la supplicò di starlo ad ascoltare finché le avesse spiegato tutto; ma Arsinoe si tappò le orecchie e augurò che morte violenta cogliesse lui e i suoi fratelli prima della nuova

Scansionato con CamScanner

luna. Per ripicco Tegeo la chiuse in un cofano e la mandò in dono come schiava al re di Nemea. Poi disse ai suoi figli: «Portate questa collana e questo manto ad Apollo Delfico. Egli provvederà affinché non siano causa di altri guai».

- I figli di Tegeo gli ubbidirono; ma frattanto Calliroe, informata di quanto era accaduto a Psofide, pregò perché i fanciulli che essa aveva avuto da Alcmeone diventassero adulti in un solo giorno e vendicassero la morte del padre. Zeus ascoltò le sue suppliche e i fanciulli sbocciarono all'improvviso nella virilità, afferrarono le armi e si recarono a Nemea dove i figli di Tegeo avevano interrotto il loro viaggio di ritorno da Delfi, nella speranza di indurre Arsinoe a ritrattare la sua maledizione. Cercarono di dirle la verità sul conto di Alcmeone ma essa non volle ascoltare nemmeno loro. E i figli di Calliroe li sorpresero e li uccisero; poi, affrettandosi verso Psofide, uccisero anche Tegeo prima che la nuova luna fosse apparsa nel cielo. Nessun re o dio del fiume in Grecia acconsentì a purificarli dei loro crimini, ed essi viaggiarono verso occidente fino all'Epiro e colonizzarono l'Acarnania, che fu così chiamata, dal nome del maggiore dei due fratelli, Acarnano.
- Il manto e la collana furono esposti a Delfi fino alla Guerra Sacra (quarto secolo a.C.) quando il generale focese Faillo li rubò, e non si sa se la collana d'ambra legata in oro, che la gente di Amatunte sosteneva essere quella di Erifile, sia autentica o falsa.[2]
- Taluni dicono che Tiresia avesse due figlie, Dafne e Manto. Dafne rimase vergine e divenne sibilla, ma Alcmeone rese Manto madre di Anfiloco e di Tisifone

Scansionato con CamScanner

prima di mandarla ad Apollo Delfico; Alcmeone affidò ambedue i fanciulli a Creonte, re di Corinto. Anni dopo la moglie di Creonte, invidiosa della straordinaria bellezza di Tisifone, la vendette come schiava; e Alcmeone, che non sapeva chi essa fosse, la comprò e la fece servire in casa propria, ma fortunatamente si astenne dall'incesto. Per quanto riguarda Manto, Apollo la inviò a Colofone nella Ionia, dove essa sposò Racio, re della Caria; loro figlio fu Mopso, il celebre indovino.[3]

1 Si tratta di un racconto popolare, con pochi elementi mitici, che i cantastorie potevano narrare sia a Tebe sia ad Argo senza offendere nessuno; interessava le genti di Psofide, di Nemea e della valle dell'Acheloo; spiegava come fosse stata fondata Estiea e colonizzata l'Acarnania; e aveva infine uno spiccato senso morale. Insegnava infatti che instabile è il volere delle donne e pazzi sono gli uomini che ne assecondano la vanità e la cupidigia; è cosa saggia dare ascolto al consiglio degli indovini degni di fede, e pericoloso inveèe interpretare erroneamente gli oracoli; irrevocabile infine è la maledizione che ricade sul capo del figlio che ha ucciso sua madre, sia pure per vendicare l'ombra del padre (vedi 114 *a*).

2 Il potere concesso più volte a Erifile di decidere tra la pace e la guerra è l'aspetto più interessante di questa leggenda. Il vero significato del suo nome «ricca di foglie», fa supporre che essa fosse una sacerdotessa argiva di Era incaricata di custodire l'albero oracolare, come accadeva a Dodona (vedi 51 *1*). In tale caso l'albero era probabilmente un pero, sacro a Era (vedi 74 *6*). Sia la guerra dei «Sette contro Tebe», che Esiodo chiama la guerra del gregge di Edipo, sia la guerra successiva, che qui è stata narrata, pare abbiano preceduto la spedizione degli Argonauti e la guerra di Troia e si possono grosso modo situare

Scansionato con CamScanner

nel quattordicesimo secolo a. C.

Scansionato con CamScanner

108. Tantalo

- Le origini di Tantalo sono assai discusse. Sua madre fu Pluto, figlia di Crono e di Nea o, altri dicono, di Oceano e di Teti;[1] e suo padre fu Zeus, oppure Tmolo, il dio incoronato di foglie di quercia del monte Tmolo che con la moglie Onfale regnò sulla Lidia e fu giudice nella gara tra Pan a Apollo.[2] Alcuni tuttavia chiamano Tantalo un re di Argo o di Corinto, e altri dicono che da Sipilo in Lidia egli si diresse verso il Nord e regnò in Paflagonia. Di lì, dopo essere incorso nell'ira degli dèi, fu scacciato dal frigio Ilo, poiché aveva rapito e sedotto il fratello minore di lui, Ganimede.[3]
- Da sua moglie Eurianassa, figlia del dio del fiume Pattolo; oppure da Euritemiste, figlia del dio fiume Xanto; oppure da Clizia, figlia di Anfidamante; oppure dalla Pleiade Dione, Tantalo ebbe tre figli, Pelope, Niobe e Brotea.[4] Taluni dicono invece che Pelope fosse un bastardo, oppure figlio di Atlante e della Ninfa Lino.[5]
- Tantalo, intimo amico di Zeus, fu ammesso ai banchetti di nettare e ambrosia sull'Olimpo finché non si lasciò montare la testa da tanta fortuna e tradì i segreti di Zeus rubando il cibo divino per distribuirlo ai suoi amici mortali. Prima che questo delitto fosse scoperto, Tantalo aveva fatto anche di peggio. Invitati gli dèi a un banchetto sul monte Sipilo, altri dicono a Corinto, Tantalo si accorse di non aver provviste di cibo sufficienti e, sia per mettere alla prova l'onniscienza di Zeus, sia per eccesso di zelo, tagliò a pezzi il figlio Pelope, lo fece bollire in un calderone e ne servì le carni in tavola, così come avevano fatto i figli di Licaone con il loro fratello Nittimo nel corso

Scansionato con CamScanner

di un banchetto offerto a Zeus in Arcadia.[6] Tutti gli dèi si resero conto di ciò che stava sul loro piatto e si astennero inorriditi dal mangiarne, salvo Demetra che, ancora assorta nel suo dolore per la morte di Persefone, mangiò la carne della spalla sinistra di Pelope.[7]

- Per questi due misfatti Tantalo fu punito con la distruzione del suo regno e dopo la morte, per espressa volontà di Zeus, con un'eterna tortura, unitamente a Issione, Sisifo, Tizio, le Danaidi e altri. Ora egli, tormentato dalla fame e dalla sete, è appeso ai rami di un albero da frutto che si allungano sopra una palude. L'acqua della palude gli giunge talvolta alla vita e talvolta sino al mento, ma ogni volta che Tantalo si china per berne un sorso, subito l'acqua si ritrae e non rimane altro che nero fango ai suoi piedi; oppure, se gli riesce di raccoglierne qualche goccia nelle mani, se la vede scivolare via tra le dita e non può far altro che umettarsi le labbra, mentre la sete diventa ancor più tormentosa. L'albero è carico di pere, di lucide mele, di dolcissimi fichi, di ulive mature e di melegrane, ma ogni volta che egli allunga la mano verso quei frutti invitanti, un soffio di vento li fa cadere lontano.[8]
- Inoltre un enorme masso roccioso, preso dal monte Sipilo, incombe sull'albero e minaccia a ogni momento di schiacciare il cranio di Tantalo.[9] Questa è la punizione per un terzo crimine, un furto aggravato da spergiuro. Un giorno, quando Zeus ancora bambino era allattato in Creta dalla capra Amaltea, Efesto trasformò Rea in un mastino d'oro perché lo sorvegliasse; il mastino divenne poi guardiano del tempio di Efesto sul Ditte. Ma Pandareo, figlio di Merope, nativo di Mileto di Lidia o forse di Creta,

Scansionato con CamScanner

a meno che non fosse di Efeso, osò rubare il mastino e lo portò a Tantalo perché lo custodisse sul monte Sipilo. Calmatisi l'indignazione e i clamori, Pandareo chiese a Tantalo di restituirgli il mastino, ma Tantalo giurò per Zeus di non aver mai visto un cane d'oro né udito parlarne. Quel giuramento giunse alle orecchie di Zeus ed Ermete ebbe l'ordine di indagare sulla faccenda. Benché Tantalo continuasse a spergiurare, Ermete ritrovò il cane con uno stratagemma e Zeus schiacciò Tantalo sotto un masso del monte Sipilo. Se ne mostra ancora il luogo presso il lago Tantalide, rifugio delle aquile bianche. In seguito Pandareo e sua moglie Armotoe fuggirono ad Atene e di lì in Sicilia, dove perirono miseramente.[10]

- Secondo altri, invece, fu Tantalo che rubò il mastino d'oro e lo affidò a Pandareo il quale, continuando a negare di averlo ricevuto, venne annientato assieme alla moglie dagli dèi irati e trasformato in pietra. Ma le figlie orfane di Pandareo, Merope e Cleotera che altri chiamano Camiro e Ciizia, furono nutrite da Afrodite con formaggio, miele e vino dolce. Era le dotò di bellezza straordinaria e di intelligenza più che umana; Artemide le fece crescere forti e robuste; Atena le istruì in ogni arte manuale. È difficile capire perché le dee mostrassero tanta sollecitudine, e Afrodite si incaricasse di placare l'ira di Zeus combinando per le orfane degli ottimi matrimoni, a meno che, naturalmente, esse stesse avessero incoraggiato Pandareo a commettere il furto. Zeus tuttavia sospettò qualcosa, perché, mentre Afrodite si era ritirata con lui sull'Olimpo, le Arpie si impadronirono delle fanciulle, con il suo consenso, e le affidarono alle Erinni che le fecero soffrire in punizione dei peccati del padre loro.[11]

Scansionato con CamScanner

- Pandareo era pure padre di Aedone, moglie di Veto, dal quale ebbe un figlio, Itilo. Aedone era rosa da invidia per sua sorella Niobe che godeva nell'amore di sei figli e di sei figlie. Tentò di uccidere il maggiore di essi, Sipilo, ma per errore soppresse Itilo; Zeus allora la trosformò nell'usignolo che, all'inizio dell'estate, piange ogni notte il suo fanciullo assassinato.[12]
- Dopo aver punito Tantalo, Zeus si compiacque di far rivivere Pelope; ordinò dunque a Ermete di raccogliere i suoi resti e di farli bollire nel medesimo calderone e su di esso pronunciò una formula magica. Cloto, la dea del destino, ricompose allora le sue membra; Demetra gli diede una spalla di solido avorio in cambio di quella che aveva spolpato e Rea soffiò in lui la vita mentre Pan danzava per la gioia.[13]
- Pelope emerse dal calderone adorno di così splendente radiosa bellezza che Posidone tosto si innamorò di lui e lo trasportò sull'Olimpo in un carro trainato da cavalli d'oro. Colà lo nominò suo coppiere e compagno di letto, come Zeus in seguito fece con Ganimede, e lo nutrì di ambrosia. Pelope si accorse di avere una spalla d'avorio soltanto quando si denudò il petto per piangere la morte di sua sorella Niobe. Tutti i legittimi discendenti di Pelope recano quel segno e, dopo la sua morte, la spalla d'avorio fu portata come offerta votiva a Pisa (Olimpia).[14]
- Frattanto la madre di Pelope, Eurianassa, lo cercava affannosamente ovunque, ignara che egli fosse salito all'Olimpo. Venne a sapere dagli sguatteri che Pelope era stato tagliato a pezzi e messo a bollire e servito agli dèi i quali, a quanto pareva, avevano divorato la sua carne fino all'ultimo boccone. Questa versione della storia si diffuse

Scansionato con CamScanner

in Lidia; molti vi credono ancora e negano che il Pelope che Tantalo fece bollire nel calderone sia il medesimo che a lui successe.[15]

- Brotea, l'orrendo figlio di Tantalo, scolpì la più antica statua della Madre degli Dèi che ancora si trova sulla roccia di nome Coddino, a nord del monte Sipilo. Egli era un cacciatore famoso, ma rifiutò di onorare Artemide, che lo fece impazzire; gridando a gran voce che nessuna fiamma poteva bruciare il suo corpo, si gettò su un rogo e lasciò che le fiamme lo divorassero. Altri tuttavia dicono che egli si uccise di proposito, perché tutti lo odiavano per via della sua bruttezza. Il figlio ed erede di Brotea fu chiamato Tantalo come suo nonno.[16]

1 Secondo Strabone (XII 8 21), Tantalo, Pelope e Niobe erano frigi; egli cita Demetrio di Schepsi e anche Callistene (XIV 5 28), i quali dicono che la famiglia di Tantalo aveva accumulato grandi ricchezze con le miniere della Frigia e del monte Sipilo. D'altro canto, nella Niobe di Eschilo (citata da Strabone, XII 8 21) si dice che i Tantalidi innalzarono «un altare a Zeus, loro dio genitore, sul monte Ida» e che il Sipilo è situato «nella terra idica». Democle, che Strabone cita di seconda mano, cerca di spiegare in modo razionale il mito di Tantalo e dice che il suo regno fu funestato da violenti terremoti in Lidia, nella Ionia e fino alla Troade. Interi villaggi sparirono, il monte Sipilo crollò, gli stagni si trasformarono in laghi e Troia fu sommersa (Strabone, I 3 17). Secondo Pausania, inoltre, una città situata sul monte Sipilo sparì in una voragine che in seguito si riempì d'acqua e divenne il lago Saloe o Tantalide. Le rovine della città si potevano ancora vedere sul fondo del lago, finché le sue acque non furono intorbidate dai depositi di un torrente montano (Pausania, VII 24 7). Plinio conferma che Tantalo fu inghiottito

Scansionato con CamScanner

da un terremoto (*Storia Naturale* II 93), ma dice che tre altre città furono costruite successivamente nello stesso luogo prima che un'alluvione le sommergesse per sempre (*Storia Naturale* V 31).

2 Il punto di vista storico di Strabone, anche se archeologicamente plausibile, non tiene conto dei rapporti di Tantalo con Argo, Corinto e la cretese Mileto. Il masso che incombe su di lui nel Tartaro, sempre sul punto di cadere, lo identifica con Sisifo di Corinto; l'eterno tormento di Sisifo, analogo a quello di Tantalo, fu dedotto da una medesima scena raffigurante il Titano solare mentre spinge faticosamente jl disco del sole su per l'erta del Cielo fino allo zenit (vedi 67 *2*). Lo scoliasta di Pindaro si rese vagamente conto di questa identità, ma spiegò in modo razionale il tormento di Tantalo dicendo che «secondo taluni il masso rappresenta il sole e Tantalo, un fisico, deve scontare quella pena per aver dimostrato che il sole è una massa di metallo al calor bianco» (scolio a Pindaro, *Nemea* I 97). L'immagine del Sole-Titano è stata poi confusa con un'altra, quella di un uomo che agonizza in un viluppo di rami carichi di frutti, immerso nell'acqua fino al collo. Questa tortura, secondo i retori, spiegava allegoricamente quale destino attendesse i ricchi e gli avidi (Servio, commento a Virgilio, *Eneide* VI 603; Fulgenzio, *Compendio Mitologico* II 18). Le mele, le pere, i fichi eccetera che oscillano dinanzi al viso di Tantalo, sono chiamati da Fulgenzio «frutti del Mare Morto» e di essi Tertulliano scrive che «appena sfiorata con un dito, la mela si trasforma in cenere».

3 Per capire il significato di questa scena bisogna ricordare che il padre di Tantalo, Tmolo, è descritto come incoronato di foglie di quercia, e che suo figlio Pelope, il quale ebbe un nipote a sua volta chiamato Tantalo (vedi 112 *c*), fu onorato a Olimpia

Scansionato con CamScanner

con riti eroici, cui prendeva parte «Zeus Guardiano». Dato che, secondo un'opinione comunemente accettata, i criminali puniti nel Tartaro erano dèi o eroi dell'epoca pre-olimpica, Tantalo con ogni probabilità rappresentava il re solare, vestito con rami carichi di frutta, come quelli portati in trionfo alle Oscoforie (vedi 98 *w*) e che erano poi gettati nel fiume come *pharmakoi*, usanza sopravvissuta nel rito del Giorgio Verde nelle campagne balcaniche, descritto dal Frazer. La versione popolare della leggenda ha impedito per molto tempo agli studiosi di rendersi conto che il tormento di Tantalo non era provocato dalla sete, ma dalla paura di annegare oppure di essere immolato su un rogo, così come accadde al suo orribile figlio Brotea.

4 Platone (*Cratilo 28*) è probabilmente nel giusto quando fa derivare Tantalo da *talàntatos* «l'Infelicissimo», con la stessa radice *tla* «soffrire» o «sopportare» che troviamo nei nomi di Atlante e di Telamone, ambedue eroi boscherecci (della quercia?). Ma *talanteuein* significa «pesare denaro» e *talanteuesthai* può significare «bilanciarsi da una parte all'altra» e tale era la camminata del re solare con una gamba zoppa (vedi 23 *1*). Pare dunque che Tantalo fosse sia un Titano solare sia un re dei boschi il cui culto fu portato in Grecia dall'Asia Minore attraverso Creta (Pandareo è descritto come cretese) verso la metà del secondo millennio prima di Cristo, e rifiorì alla fine di quel millennio quando il crollo dell'impero ittita costrinse i ricchi coloni di lingua greca ad abbandonare le città dell'Asia Minore.

5 Quando i mitografi dicono che Tantalo era spesso accolto come ospite nell'Olimpo, ammettono che il suo culto fu un tempo predominante nel Peloponneso; e benché i banchetti che gli dèi offrivano a Tantalo siano ben distinti dal banchetto che Tantalo offrì loro, in ogni caso il piatto principale deve essere

Scansionato con CamScanner

stata l'identica umile zuppa di carne che i cannibali pastori arcadi del culto della quercia preparavano per Zeus-Lupo (vedi 38 *b*). Non si tratta forse di una coincidenza se in Normandia il Giorgio Verde è chiamato «Lupo Verde», e un tempo era gettato vivo nei falò di mezza estate. Tuttavia la leggenda di Pelope divorato non è da mettere in rapporto con il culto del lupo. Il fatto che egli fosse il «mignon» di Posidone, il suo nome «faccia oscura» e la leggenda della sua spalla d'avorio, indicano piuttosto il culto del pesce porco dffuso nell'istmo (vedi 8 *3* e 70 *5*: «delfino» in greco indica anche il pesco porco) e lasciano supporre che il Palladio, ricostruito con le ossa (vedi 159 *3* e 166 *h*), fosse un oggetto di culto fatto in avorio di pesce porco. Ciò spiegherebbe perché, secondo lo scolio a Pindaro, I 37, Teti, la dea del mare, e non Demetra, mangiò la spalla di Pelope. Ma l'antica statua di Demetra dalla testa di giumenta, a Figalia, reggeva una colomba in una mano e un delfino (o pesce porco) nell'altra; e, come Pausania dice chiaramente, «perché la statua fosse così scolpita, lo può capire qualunque persona di intelligenza normale che abbia studiato mitologia» (VIII 43 *3*). Egli allude cioè al fatto che la dea presiedeva al culto del cavallo, al culto della quercia e al culto del pesce porco.

6 Questo antico mito mise nell'imbarazzo i mitografi delle epoche posteriori. Non contenti di aver assolto Demetra dall'accusa di aver mangiato deliberatamente carne umana, e negando indignati che gli dèi divorassero sino all'ultimo boccone tutto ciò che si metteva loro dinanzi, inventarono una interpretazione ultrarazionale della leggenda. Tantalo, essi scrissero, fu un sacerdote che rivelò i segreti di Zeus ai non iniziati. Allora gli dèi lo sconsacrarono e colpirono suo figlio con una ripugnante malattia. Ma i chirurghi lo curarono praticandogli degli innesti ossei, e il ragazzo rimase segnato da

Scansionato con CamScanner

numerose cicatrici, tanto che pareva fosse stato tagliato a pezzi e ricomposto (Tzetze, *Scoli a Licofrone* 152).

7 Il furto del mastino d'oro compiuto da Pandareo può essere considerato una ripetizione del furto di Cerbero compiuto da Eracle, e lascia supporre che gli Achei osassero stidare la maledizione mortale, simboleggiata da un cane, impadronendosi di un oggetto del culto sacro alla dea della Terra Rea (nonna di Tantalo) e che conferiva poteri sovrani a chi lo possedeva. Le dee dell'Olimpo, è evidente, avevano incoraggiato Pandareo al furto, e il cane, benché proprietà di Rea, custodiva il santuario di Zeus Cretese, destinato a morire ogni anno; il mito pare alludere così non a una profanazione del santuario di Rea compiuta dagli Achei, ma al temporaneo ricupero di un oggetto del culto da parte dei fedeli della dea.

8 La natura di tale oggetto rubato è discussa. Può darsi che si trattasse di un agnello d'oro, simbolo della sovranità dei Pelopidi: o dello scettro sormontato da un cuculo che Zeus rubò a Era; o del Palladio in avorio di pesce porco; o della borsa dell'egida con il suo contenuto segreto; a meno che questa non sia una versione del mito celtico di Amathaon ap Don che rubò il cane di Arawn («eloquenza») re di Annwm («Tartaro») e fu così in grado di indovinare il nome segreto del dio Bran (*White Goddess*, pp. 30 e 48-53).

9 Le tre figlie di Pandareo una delle quali, Camiro, porta lo stesso nome della più giovane delle tre Parche Rodie (vedi 60 *2*) sono la triplice dea, qui umiliata da Zeus per la ribellione dei suoi fedeli. La lealtà di Tantalo nei confronti della dea si rivela nella leggenda di suo figlio Brotea, che ne scolpì una statua sul monte Sipilo; e di sua figlia Niobe, sacerdotessa della Dea Bianca, che osò sfidare gli olimpici; erano a lei sacri i bianchi cigni aquile del lago Tantalide. Il nome della madre di Tantalo,

Scansionato con CamScanner

Onfale, fa pensare a un oracolo-ombelico come quello di Delfi.

10 L'annuale *pharmakos* era scelto per la sua estrema bruttezza, e ciò spiega la fine di Brotea. Si sa che in Asia Minore il *pharmakos* era dapprima percosso sui genitali con un bulbo di giglio al suono di flauti (vedi 26 3: Tantalo [Pausania, IX 5 4] e suo padre Tmolo [Ovidio, *Metamorfosi* II 156] sono ambedue associati, nella leggenda, ai flauti lidi), poi bruciato su una pira di legno di bosco; le sue ceneri erano in seguito sparse nel mare (Tzetze, *Storia* XXIII 726-56, che cita Ipponatte, poeta del sesto secolo prima di Cristo). In Europa le varie fasi del rito si susseguivano in ordine inverso: il Giorgio Verde *pharmakos* era dapprima tuffato nell'acqua, poi battuto e infine bruciato.

Scansionato con CamScanner

109. Pelope ed Enomao

- Pelope ereditò il trono di Paflagonia da suo padre Tantalo e per un certo tempo risiedette a Enete, sulle sponde del Mar Nero; di lì governò sui Lidi e sui Frigi. Ma i barbari lo cacciarono dalla Paflagonia ed egli allora si ritirò sul monte Sipilo in Lidia, sua patria ancestrale. Ilo, re di Troia, non gli permise di vivere in pace nemmeno lì, ma gli ordinò di andarsene e Pelope trasportò i suoi favolosi tesori al di là del mare Egeo. Aveva deciso di stabilirsi in una nuova sede con la immensa schiera dei suoi seguaci,[1] ma prima volle chiedere la mano di Ippodamia, figlia del re Enomao d'Arcadia, il quale regnava su Pisa e sull'Elide.[2]
- Alcuni dicono che Enomao fosse stato generato da Ares in Arpina, figlia del dio fiume Asopo; oppure nella Pleiade Asteria; oppure in Asterope; oppure in Euritoe, figlia di Danao; altri invece lo dicono figlio di Alsione o di Iperoco.[3]
- Da sua moglie Sterope o Evarete, figlia di Acrisio, Enomao ebbe tre figli, Leucippo, Ippodamo e Disponteto, fondatore di Disponzio; e una figlia, Ippodamia.[4] Enomao era famoso per la sua passione per i cavalli: proibì ai suoi sudditi, pena l'esilio, di accoppiare le giumente con gli asini. Se gli abitanti dell'Elide volevano dei muli, dovevano portare in altro paese le loro giumente per farle coprire.[5]
- Non si sa con certezza se Enomao fosse stato avvertito da un oracolo che suo genero l'avrebbe ucciso, oppure se egli si innamorò di Ippodamia. In ogni caso, escogitò uno strano mezzo per impedire a Ippodamia di sposarsi: sfidava infatti ciascun pretendente a misurarsi con lui in una corsa di cocchi che si svolgeva su un lungo e difficile

Scansionato con CamScanner

percorso, tra Pisa, che sorge sulle rive del fiume Alfeo, di fronte a Olimpia, fino all'altare di Posidone sull'istmo di Corinto. Alcuni dicono che i cocchi erano trainati da due cavalli; altri, da quattro.[6] Enomao esigeva che Ippodamia salisse sul cocchio del pretendente, per distrarre la sua attenzione, ma gli concedeva un vantaggio di mezz'ora mentre egli stesso sacrificava un ariete sull'altare di Zeus Guerriero a Olimpia. Ambedue i cocchi si sarebbero poi lanciati verso l'istmo e il pretendente, se sorpassato da Enomao, doveva morire; se invece avesse vinto, Ippodamia sarebbe stata sua, ed Enomao sarebbe morto.[7] Tuttavia, poiché le cavalle nate dal vento, Psilla e Arpina, che Enomao aveva avuto in dono dal padre suo Ares, erano di gran lunga le migliori di tutta la Grecia, più veloci dello stesso Vento del Nord,[8] e poiché il suo cocchio, abilmentè guidato da Mirtilo, era costruito apposta per le gare, Enomao non mancò mai di superare il suo rivale e di trafiggerlo poi con la sua lancia, un altro dono di Ares.[9]

- In tal modo Enomao eliminò dodici o, taluni dicono, tredici principi: inchiodò le loro teste e le loro membra alle porte del palazzo, mentre i tronchi venivano barbaramente gettati l'uno sull'altro. Quando uccise Marmace, il primo pretendente, ne sgozzò anche le cavalle, Partenia ed Erifa, e le seppellì presso il fiume Partenio dove ancora si vede la loro tomba. Taluni dicono che il secondo pretendente, Alcatoo, fu inumato presso il Tarassippo nell'ippodromo di Olimpia, e che la sua ombra irata ostacola a volte la corsa dei cocchi.[10]
- Mirtilo, l'auriga di Enomao, era figlio di Ermete e di Teobule o Cleobule; oppure della Danaide Fetusa; altri dicono che era figlio di Zeus e di Climene. Anch'egli si

Scansionato con CamScanner

innamorò di Ippodamia, ma non osò partecipare alla gara.[11] Frattanto gli olimpi avevano deciso di intervenire per por fine a quella strage, tanto più che Enomao proclamava, vantandosi, che egli avrebbe costruito ben presto un tempio di crani umani, come Eveno, Diomede e Anteo avevano già fatto prima di lui.[12] E quando Pelope, approdando nell'Elide, supplicò il suo amante Posidone, che egli aveva invocato con un sacrificio sulla spiaggia, di donargli il più. rapido cocchio del mondo perché potesse chiedere la mano di Ippodamia, oppure di deviare il corso della bronzea lancia di Enomao al momento fatale, Posidone fu ben felice di aiutarlo. Tosto Pelope si trovò in possesso di un cocchio d'oro che poteva correre sul mare senza che si bagnassero i mozzi delle ruote, ed era trainato da una coppia di instancabili, alati e immortali cavalli.[13]

- Recatosi sul monte Sipilo e offerto ad Afrodite Temnia un simulacro fatto con legno di mirto, Pelope collaudò il suo cocchio guidandolo sopra i flutti del mare Egeo. Ebbe appena il tempo di guardarsi attorno e già aveva raggiunto Lesbo, dove il suo auriga Cillo, o Cella, o Cilla, morì per la troppa velocità di quella corsa. Pelope trascorse la notte a Lesbo e vide in sogno l'ombra di Cillo che piangeva la sua triste sorte e implorava gli onori dovuti a un eroe. All'alba Pelope ne bruciò il corpo, innalzò un tumulo sopra le sue ceneri e fondò lì accanto il santuario di Apollo di Cilleno. Poi ripartì guidando personalmente il cocchio.[14]
- Appena giunto a Pisa, Pelope si sgomentò alla vista della fila di teste inchiodate alle porte del palazzo e cominciò a rimpiangere la propria audacia. Promise allora a Mirtilo, se acconsentiva a tradire il suo padrone, metà del regno e il diritto di trascorrere la prima notte di nozze con

Scansionato con CamScanner

Ippodamia.[15]

- Prima di iniziare la gara (la scena è scolpita sul frontone del tempio di Zeus a Olimpia) Pelope sacrificò ad Atena Cidonia. Alcuni dicono che l'ombra di Cillo apparve accanto a Pelope e lo aiutò a guidare il cocchio; altri, che Sfero fu il suo auriga; ma generalmente si suppone che egli guidò da solo, con Ippodamia al fianco.[16]
- Ippodamia frattanto si era innamorata di Pelope e, lungi dall'ostacolarne la corsa, promise di ricompensare generosamente Mirtilo se con qualche mezzo fosse riuscito a mettere in iscacco suo padre. Mirtilo allora rimosse i chiodi dai mozzi delle ruote di Enomao e li sostituì con altri fatti di cera. Quando i cocchi raggiunsero l'estremità dell'istmo ed Enomao, lanciato all'inseguimento, afferrò la lancia, preparandosi a colpire Pelope alla schiena, le ruote si staccarono dal suo carro ed egli morì travolto dai suoi stessi cavalli. La sua ombra ancora vaga attorno al Tarassippo, a Olimpia.[17] Taluni tuttavia sostengono che la velocità degli alati cavalli di Posidone permise a Pelope di distanziare facilmente Enomao e di giungere primo all'istmo. Al che Enomao o si uccise per la disperazione o fu ucciso da Pelope alla mèta. Secondo altri, la gara si svolse nell'ippodromo di Olimpia e Anfione diede a Pelope un talismano che egli seppellì presso il Tarassippo, di modo che la pariglia di Enòmao si impennò e sfasciò il cocchio. Ma tutti affermano concordi che Enomao, prima di morire, lanciò una maledizione contro Mirtilo, pregando gli dèi che lo facessero perire per mano di Pelope.[18]
- Pelope, Ippodamia e Mirtilo si prepararono per un viaggio serotino sul mare. «Ahimè», si lagnò Ippodamia, «non ho

Scansionato con CamScanner

bevuto nulla in tutto il giorno e la sete mi tormenta». Il sole stava tramontando e Pelope si fermò sulla deserta isola di Elena poco lungi dall'Eubea, e risali verso l'interno in cerca d'acqua. Quando ritornò, con l'elmo colmo, Ippodamia corse piangendo verso di lui e gli disse che Mirtilo aveva tentato di farle violenza. Pelope aspramente rimproverò Mirtilo e lo colpì al viso; al che l'auriga protestò indignato: «Questa è la notte nuziale e tu giurasti che avrei goduto di Ippodamia. Vuoi forse infrangere il tuo giuramento?» Pelope non replicò, ma tolse le redini dalle mani di Mirtilo e spinse il cocchio sul mare.[19] Nei pressi di capo Geresto, il promontorio più meridionale dell'Eubea ora coronato da uno splendido tempio di Posidone, Pelope sferrò a Mirtilo un calcio improvviso che lo fece precipitare a capofitto nel mare; e Mirtilo, mentre cadeva, lanciò una maledizione contro Pelope e tutto il suo casato.[20]

- Ermete fece splendere l'immagine di Mirtilo in cielo, come costellazione dell'Auriga; ma il suo cadavere fu spinto dalle onde sulle spiagge dell'Eubea e sepolto in Arcadia, a Feneo, accanto al tempio di Ermete. Una volta all'anno gli vengono offerti sacrifici eroici. Il mare Mirtoo, che si estende dall'Eubea fino all'Egeo, pare sia stato così chiamato da Mirtilo e non dalla Ninfa Mirto, come pretendono gli Eubei.[21]
- Pelope proseguì il suo viaggio, finché raggiunse la parte occidentale dell'Oceano, dove fu purificato da Efesto; in seguito ritornò a Pisa e successe sul trono a Enomao. Ben presto conquistò quasi tutta la regione allora nota come Apia o Pelasgiotide, e la chiamò Peloponneso che significa «Isola di Pelope», dal proprio nome. Il suo coraggio, la sua

Scansionato con CamScanner

saggezza, la sua ricchezza e i suoi molti figli fecero di lui l'uomo più invidiato e venerato dell'intera Grecia.[22]

- Pelope strappò Olimpia al re Epeo e la aggregò al regno di Pisa; ma non riuscendo a sconfiggere il re Stinfalo di Arcadia con le armi, lo invitò a un'amichevole discussione, poi lo tagliò a pezzi e sparse le sue membra per ogni dove: questo delitto fece scoppiare la carestia in Grecia. Ma la solenne celebrazione dei Giochi Olimpici indetta da Pelope, una generazione all'incirca dopo quelli di Endimione, fu più splendida di tutte le precedenti.
- Per fare ammenda dell'assassinio di Mirtilo, che era figlio di Ermete, Pelope innalzò il primo tempio a questo dio nel Peloponneso; cercò inoltre di placare l'ombra di Mirtilo costruendo il suo cenotafio nell'ippodromo di Olimpia e tributandogli onori eroici. Taluni dicono che né l'ombra di Enomao, né quella dell'irato Alcatoo, né l'oggetto magico sepolto da Pelope è il vero Tarassippo, bensì l'ombra di Mirtilo.[23]
- Sopra la tomba degli sventurati pretendenti di Ippodamia, sulla riva opposta del fiume Alfeo, Pelope innalzò un tumulo e tributò onori eroici anche a loro. A circa uno stadio di distanza sorge il santuario di Artemide Cordace, così chiamata perché i sudditi di Pelope colà celebravano le sue vittorie danzando la Danza della Corda, che essi avevano importato dalla Lidia.[24]
- Il santuario di Pelope, dove le sue ossa sono conservate in un cofano di bronzo, fu consacrato da Eracle Tirinzio, suo nipote, quando venne per partecipare ai Giochi Olimpici; e i magistrati dell'Elide ancor oggi offrono in sacrificio a Pelope, ogni anno, un ariete nero arrostito su un fuoco di legna di bianco pioppo. Coloro che si sono cibati delle

Scansionato con CamScanner

carni della vittima debbono purificarsi con un bagno prima di entrare nel tempio di Zeus. Nel santuario si affollano ogni anno i visitatori, quando i giovanotti si flagellano dinanzi all'altare di Pelope, libando a lui col proprio sangue. Il cocchio donato da Posidone è esposto sul tetto dell'Anattorio, nel territorio di Fliunte; i Sicioni conservano nel loro tesoro a Olimpia la spada di Pelope dall'impugnatura d'oro; e il suo scettro a forma di lancia, a Cheronea, è forse l'unica autentica opera di Efesto ancora esistente. Zeus lo inviò a Pelope a mezzo di Ermete, e Pelope lo trasmise poi al re Atreo.[25]

- Pelope viene anche chiamato «Cronio» oppure «domatore di cavalli» e gli Achei lo rivendicano come loro antenato.[26]

1 Secondo Pausania e Apollodoro, Tantalo non lasciò mai l'Asia Minore; ma altri mitografi parlano di lui di Pelope come di re indigeni della Grecia. Ciò lascia supporre che i loro nomi fossero titoli dinastici importati dai primi coloni greci in Asia Minore, dove il loro culto è attestato da santuari eroici che gli emigrati diffusero di nuovo in Grecia prima dell'invasione achea nel Peloponneso, nel tredicesimo secolo a. C. Da antiche iscrizioni ittite sappiamo che i re ellenici regnarono in Panfilia e a Lesbo fin dal quattordicesimo secolo a. C. Pare che i Pelopotantalidi abbiano spodestato la dinastia cretizzata di «Enomao» dal trono del Peloponneso.

2 Il cavallo, animale già sacro nella Grecia pelasgica molto prima che iniziasse il culto del Carro del Sole, era un *pony* di razza europea e dedicato alla Luna, non al Sole (vedi 75 *3*). I cavalli transcaspici, molto più grandi, giunsero in Egitto con gli invasori Hyksos nel 1850 a. C. (i cocchi trainati da cavalli sostituirono i cocchi trainati da asini nell'esercito egiziano verso il 1500 a. C.) e a Creta prima della caduta di Cnosso, un

Scansionato con CamScanner

secolo dopo. Il fatto che Enomao mettesse al bando i muli va forse associato con la morte di Cillo: in Grecia, come a Roma, il culto degli asini fu soppresso quando il carro solare divenne simbolo della regalità. Una riforma religiosa analoga ebbe luogo a Gerusalemme (*Secondo Libro dei Re* XXIII 11) dove ai tempi di Flavio Giuseppe era ancor viva la tradizione di un antico culto degli asini (Flavio Giuseppe, *Contro Apione* II 7 e 10). Elio del carro solare, una divinità achea, fu identificato in diverse città con Zeus solare o Posidone solare, mentre l'asino divenne l'animale sacro a Crono, che Zeus e Posidone avevano detronizzato o a Pan, a Sileno e ad altre antiche divinità pelasgiche. Vi era. poi Apollo solare; il suo odio per gli asini è citato da Pindaro, ed è dunque probabile che all'Apollo Cilleno gli Iperborei offrissero ecatombi di asini (Pindaro, *Pitica* X 30 e sgg.).

3 Enomao, che rappresenta Zeus come incarnazione del Sole, è perciò chiamato figlio di Asteria, che governa il cielo (vedi 88 *1*), anziché di una Pleiade dall'identico nome: e la regina Ippodamia che egli sposò diventando re, rappresenta Era come incarnazione della Luna. Nel Peloponneso fu rispettata la successione matrilineare che aveva tutto il favore della classe rurale; né il regno del re poteva prolungarsi oltre il Grande Anno di cento mesi, nell'ultimo dei quali il calendario solare e quello lunare coincidevano; allora egli era destinato a morire, travolto dai cavalli. Come ulteriore concessione al culto ancor più antico di Pisa, dove il rappresentante di Zeus veniva ucciso ogni anno a mezza estate dal suo successore (vedi 53 *5*), Enomao acconsentì a morire di una finta morte nel corso di sette estati successive, e ogni volta nominò un sostituto che per ventiquattro ore avrebbe preso il suo posto salendo sul cocchio accanto alla regina. Al termine di quel giorno il sostituto veniva

Scansionato con CamScanner

ucciso e il suo cocchio infranto, mentre il re usciva dalla tomba dove era rimasto nascosto (vedi 41 *1* e 123 *4*), per riassumere il potere. Questo spiega il mito di Enomao e dei pretendenti. Un'altra versione dello stesso mito è quella di Eveno (vedi 74 *e*). I mitografi si sono senza dubbio sbagliati quando parlano di «dodici o tredici» pretendenti. Quei numeri si riferiscono alle lunazioni, alternativamente dodici o tredici, dell'anno solare; per la stessa ragione durante le gare a Olimpia i cocchi percorrevano dodici volte lo stadio in onore della dea della luna. Pelope è l'ottavo principe (vedi 81 *8*), il più fortunato, che uscì incolume dai rottami del carro e riuscì a spacciare il vecchio re con un colpo della sua lancia scettro.

4 Questa gara dall'esito mortale si svolgeva ogni anno nell'ippodromo. Il sostituto poteva guidare i propri cavalli (che, stando al mito di Glauco, pare fossero eccitati con delle droghe) e lungo la dirittura tutto si svolgeva normalmente. Ma là dove la pista si curvava, all'altezza di una bianca statua detta Marmaranace («re di marmo») o anche Tarassippo («spaventa cavalli»), la ruota esterna si staccava per mancanza di un chiodo nel mozzo, il carro si sfasciava e i cavalli trascinavano il sostituto del re solare fino alla morte. Il mirto era l'albero della morte, quello del tredicesimo mese, al cui termine si svolgeva la gara (vedi 101 *1*); di conseguenza si dice che Mirtilo abbia rimosso i chiodi di metallo dai mozzi delle ruote, sostituendoli con altri di cera (la cera che si scioglie provocò la morte di Icaro, un altro sostituto del re solare) e lanciando poi una maledizione contro i Pelopidi.

5 Nella seconda parte del mito, Mirtilo è stato confuso con il sostituto. Come *interrex*, il sostituto aveva il diritto di salire sul cocchio solare accanto alla regina e di giacere con lei durante l'unica notte del suo regno. Ma all'alba del dì seguente il vecchio

Scansionato con CamScanner

re lo uccideva e, metaforicamente, continuava la sua corsa fino all'estremo Ovest, dove si purificava nelle onde dell'Oceano. Nella leggenda di Mirtilo rhe cade in mare dal cocchio si fondono miti diversi: poche miglia a est dell'ippodromo, dove si svolgevano i Giochi Istmici (vedi 71 *b*) istituiti in onore del sostituto «Melicerte», costui veniva gettato in mare dall'alto di un promontorio e una cerimonia identica aveva probabilmente luogo a Geresto, dove Mirtilo morì. La presenza di *Tarassippo* viene segnalata in varie località tra Tebe e lolco (vedi 71 *b*) e questo ci fa supporre che anche là si svolgessero gare mortali negli ippodromi. Ma poiché l'ippodromo di Olimpia, sacro a Zeus solare, e l'ippodromo istmico, sacro a Posidone solare, sono ambedue associati alla leggenda di Pelope, i mitografi ci parlano della gara come di un *cros-country* che si svolgeva tra le due località. Nella leggenda si cita anche Lesbo, forse perché «Enomao» era un titolo dinastico lesbico.

6 L'introduzione di Anfione in questo mito, benché fosse un Tebano, si può spiegare col fatto che egli era anche nativo di Sicione sull'istmo (vedi 76 *a*). «Mirto» fu probabilmente un appellativo della dea del Mare vista come distruggitrice, la radice *my* sta per mare, come in Mirtea, che significa appunto dea del Mare; Myrtoessa, una forma ampliata di Mirto, era uno degli appellativi di Afrodite. Può darsi che Mirtilo significasse in origine «fallo del Mare», *myr-tylos*.

7 Pelope taglia a pezzi Stinfalo, e la stessa cosa si dice Tantalo abbia fatto con Pelope; questa antichissima forma di sacrificio reale era quasi certamente praticata in Arcadia. Pare infatti che i Pelopidi avessero patrocinato molti culti locali, oltre a quello del carro solare, e in special modo l'arcadico culto pastorale della quercia e dell'ariete, come ci viene confermato dal rapporto di Pelope con Tantalo e dal suo sacrificio di un ariete

Scansionato con CamScanner

nero a Olimpia; il culto della pernice a Creta, a Troia e in Palestina, che ci viene confermato dalla danza *cordax*; il culto del Titano, confermato dall'appellativo «Cronio» attribuito a Pelope; il culto del pesce porco (vedi 108 *5*); e il culto del dio asino, in quanto l'ombra di Cillo aiutò Pelope a vincere la gara.

8 La macellazione delle giumente di Marmace va forse messa in rapporto con la cerimonia dell'incoronazione di Enomao che implicava il sacrificio di giumente (vedi 81 *4*). Una «mela cidonia», o cotogna, si trovava nella mano della dea della Morte ad Atene: a lei Pelope sacrificò per potere entrare nei Campi Elisi (vedi 32 *1*, 53 *5* e 133 *4*); e il pioppo bianco, usato nei rituali eroici a Olimpia, simboleggiava la speranza nella reincarnazione (vedi 31 *5* e 134 *f*), perché a coloro che entravano nei Campi Elisi era garantito il privilegio della rinascita (vedi 31 *c*). Esiste uno stretto rapporto tra il sacrificio cruento dinanzi all'altare olimpico di Pelope e l'autoflagellazione dei giovani Spartani devoti ad Artemide Eretta (Orzia, vedi 116 *4*). Pelope era insomma una vittima, e soffrì in onore della dea Ippodamia (vedi 110 *3*).

Scansionato con CamScanner

110. I figli di Pelope

- Grata a Era che aveva facilitato le sue nozze con Pelope, Ippodamia ordinò a sedici matrone, una per ogni città dell'Elide, di aiutarla a organizzare i Giochi di Era. Ogni quattro anni, da allora, le Sedici Matrone, e le matrone che a loro succedettero, hanno intessuto un manto per Era e celebrato i giochi; tali giochi consistono in una gara di corsa tra vergini di diverse età, con un *handicap* stabilito a seconda degli anni: le più giovani partono in testa. Tutte le concorrenti indossano tuniche corte fino al ginocchio; hanno il seno destro scoperto e i capelli sciolti sulle spalle. Cloride, l'unica figlia superstite di Niobe, fu la prima vincitrice della gara. Il percorso copre i cinque sesti del circuito di Olimpia. Il premio è un ramo di olivo e una parte della vacca sacrificata a Era; la vincitrice ha inoltre il diritto di innalzare una statua a se stessa.[1]
- Le Sedici Matrone un tempo fungevano da mediatrici nelle contese tra gli abitanti di Pisa e gli Elei. Ora istruiscono anche due gruppi di danzatrici, l'uno in onore di Ippodamia, l'altro in onore di Fiscoa di Elide. Fiscoa ebbe da Dioniso un figlio, Narceo, famoso guerriero che fondò il santuario di Atena Narcea e fu il primo Eleo a onorare Dioniso. Talune delle sedici città primitive non esistono più e le Sedici Matrone vengono ora elette tra le otto tribù dell'Elide, un paio per ciascuna. In qualità di arbitri si purificano, prima dell'inizio dei giochi, col sangue di un maiale e con acqua attinta alla fonte Pieria, che il pellegrino oltrepassa percorrendo la via tra Olimpia ed Elide.[2]
- Si dice che da Pelope e Ippodamia siano nati i seguenti

Scansionato con CamScanner

figli: Pitteo di Trezene; Atreo e Tieste; Alcatoo (ma non l'Alcatoo ucciso da Enomao); l'Argonauta Ippalco, Ippalmo o Ippalcimo; Copreo l'araldo; Scirone il bandito; Epidauro l'Argivo, a volte detto figlio di Apollo;[3] Plistene; Diante; Cibosuro; Ippaso; Cleonte; Argeo; Elino; Astidamia, che taluni dicono madre di Anfitrione; Lisidice, la cui figlia Ippotoa fu portata da Posidone nelle isole Echinadi e colà diede alla luce Tafio; Euridice, che taluni dicono madre di Alcmene; Nicippa; Antibia;[4] e infine Archippe, madre di Euristeo e di Alcione.[5]

- Gli abitanti di Megara, per cancellare il ricordo di come Minosse conquistò la loro città e per far credere che a re Niso era succeduto in modo pacifico il genero Megareo, e a costui il genero Alcatoo, figlio di Pelope, dicono che Megareo ebbe due figli e il maggiore di essi, Timalco, fu ucciso ad Afidna quando i Dioscuri invasero l'Attica, mentre il minore, Evippo, fu divorato dal leone del Citerone; Megareo allora promise la mano di sua figlia Evacme, e il trono di Megara, a chiunque vendicasse la morte di Evippo. Alcatoo uccise il leone e, divenuto re della città, innalzò un tempio ad Apollo Cacciatore e ad Artemide Cacciatrice. Vero è invece che Alcatoo giunse dall'Elide a Megara subito dopo la morte di Niso e il saccheggio della città; che Megareo non regnò mai in Megara e che Alcatoo sacrificò ad Apollo e a Posidone come «primi fondatori» e poi riedificò di bel nuovo le mura della città; il tracciato delle mura antiche, infatti, era stato cancellato dai Cretesi.[6]
- Alcatoo fu padre di Iscepoli; di Callipoli; di Ifinoe che morì vergine e sulla cui tomba, posta tra la Sala del Concilio e il santuario di Alcatoo, le spose megaresi

Scansionato con CamScanner

versano libagioni, così come le spose di Delo offrono le loro chiome a Ecaerga e a Opide; di Automedusa, che generò Iolao da Ificle, e di Peribea, che sposò Telamone e ne ebbe un figlio Aiace, che succedette ad Alcatoo sul trono di Megara. Il figlio maggiore di Alcatoo, Iscepoli, perì nel corso di una caccia sul Caliclone, e Callipoli, il primo tra i Megaresi che ne ebbe la triste notizia, corse sull'Acropoli dove Alcatoo stava bruciando vittime in sacrificio ad Apollo, e scostò le fascine dall'altare in segno di lutto. Ignaro dell'accaduto, Alcatoo si infuriò al vedere quell'empio gesto e uccise Callipoli colpendolo con una fascina.[7]

- Iscepoli ed Evippo sono sepolti nel pritaneo; Megareo, sul lato destro. della scalinata che porta alla seconda Acropoli di Megara; il tempio innalzato ad Alcatoo è ora il pubblico archivio e quello di Timalco la Sala del Concilio.[8]
- Anche Crisippo fu creduto figlio di Pelope e Ippodamia, ma era in verità un bastardo che Pelope generò dalla Ninfa Astioche,[9] una Danaide. Ora accadde che Laio, esiliato da Tebe, fu ospitalmente accolto da Pelope a Pisa, e colà si accese d'amore per Crisippo e gli insegnò l'arte di guidare il cocchio; non appena il bando d'esilio fu annullato, Laio portò via il ragazzo e lo tenne a Tebe come suo amante.[10] Taluni dicono che Crisippo si uccise per la vergogna. Secondo altri, invece, Ippodamia, per impedire che Pelope nominasse Crisippo suo successore diseredando i propri figli legittimi, si recò a Tebe e cercò di convincere Atreo e Tieste a uccidere il ragazzo gettandolo in un pozzo: Ambedue rifiutarono di assassinare l'ospite del padre. Allora Ippodamia, a notte fonda, si introdusse nella camera di Laio e, trovatolo immerso nel sonno, staccò la

Scansionato con CamScanner

spada dalla parete e trafisse il petto di Crisippo che dormiva accanto a lui. Laio fu tosto incolpato di assassinio, ma Crisippo, che aveva visto Ippodamia fuggire dalla stanza, l'accusò mentre esalava l'ultimo respiro.[11]

- Frattanto Pelope stava marciando su Tebe per riprendersi Crisippo; ma saputo che Laio era già stato gettato in carcere da Atreo e da Tieste, nobilmente gli perdonò, e ammise che soltanto un irresistibile amore poteva averlo indotto a infrangere le leggi dell'ospitalità. Taluni dicono che Laio, e non Tamiri o Minosse, fu il primo pederasta; ecco perché i Tebani, lungi dal condannare tale pratica, mantengono una compagnia, detta la Brigata Sacra, interamente composta da ragazzi e dai loro amanti.[12]
- Ippodamia fuggì nell'Argolide dove poi si uccise; ma in seguito, secondo la predizione dell'oracolo, le sue ossa furono riportate a Olimpia, e una volta all'anno le donne sfilano dinanzi alla sua tomba e le offrono sacrifici. A una delle curve dell'ippodromo si erge la statua bronzea di Ippodamia che regge nella mano il nastro con il quale decorò Pelope dopo la sua vittoria.[13]

1 I Giochi in onore di Ere (Erei) si svolgevano il giorno precedente i Giochi Olimpici. Consistevano in una corsa a piedi riservata alle fanciulle, che in origine si contendevano la carica di grande sacerdotessa di Era (vedi 60 *4*), e la vincitrice, che reggeva il ramo di olivo come simbolo di pace e di fertilità, si identificava con la dea mangiando le carni della vacca sacra. Le Sedici Matrone probabilmente officiavano a turno come assistenti della grande sacerdotessa durante le sedici stagioni della quadriennale olimpiade. Ogni ruota del carro regale rappresentava l'anno solare e aveva quattro raggi, come la svastica. «Narceo» deriva senza dubbio da Atena Narcea («colei

Scansionato con CamScanner

che paralizza»), una dea della Morte. Le matrone che organizzavano i Giochi Erei (e un tempo tali giochi implicavano sacrifici umani) si propiziavano il favore della dea con sangue di maiale e poi si purificavano in acqua corrente. I molti figli di Ippodamia attestano la forza della confederazione presieduta dalla dinastia dei Pelopidi. Tutti i loro nomi sono associati col Peloponneso o con l'istmo.

2 La leggenda di Alcatoo che uccide il figlio Callipoli sull altare di Apollo è stata probabilmente tratta da una raffigurazione di Alcatoo nell'atto di bruciare suo figlio sul rogo offrendolo come vittima al «primo fondatore», il dio della città Melicerta o Moloch, prima di accingerst a ricostruire Megara. Un re di Moab fece la stessa cosa (*Giosuè* VI 2*6*). Inoltre Alcatoo, come Sansone e Davide, aveva ucciso un ieone in un combattimento rituale. La mitologia corinzia ha strette analogie con la mitologia palestinese (vedi 67 *1*).

3 Il mito di Crisippo ci è giunto soltanto nella versione più corrotta. Che egli fosse un bel ragazzo di Pisa esperto nell'arte di guidare il cocchio, rapito come Ganimede o come Pelope stesso (benché non salisse sino all'Olimpo), e ucciso infine da Ippodamia, ci permette di identificarlo con uno dei tanti sostituti regali che morivano travolti dal carro. Ma il suo mito divenne sempre più confuso perché si volle vedere in esso una giustificazione della pederastia tebana e della rivalità che si manifestava tra Tebe e Pisa nel corso dei Giochi Nemei. Ippodamia, «domatrice di cavalli», era un appellativo della dea-Luna. A Figalia una statua di tale dea, con la testa di giumenta, regge nella mano il pesce porco, sacro ai Pelopidi. Quattro dei figli e delle figlie di Pelope hanno nomi ippici.

Scansionato con CamScanner

111. Atreo e Tieste

- Taluni dicono che Atreo, fuggito dall'Elide dopo l'assassinio di Crisippo, forse perché vi era implicato molto più di quanto Pelope sospettasse, si rifugiò a Micene. Colà la fortuna gli arrise. Suo nipote Euristeo, che si preparava a marciare contro i figli di Eracle, lo nominò reggente in sua assenza; e, quando giunse la notizia della disfatta e dalla morte di Euristeo, i notabili di Micene elessero Atreo loro re, perché egli pareva guerriero valoroso, in grado di opporsi agli Eraclidi. Inoltre Atreo si era già conquistate le simpatie del popolo. Così la real casa di Pelope divenne ancor più illustre di quella di Perseo.[1]
- Altri invece, e con maggiore autorità, dicono che il padre di Euristeo, Stenelo, impadronitosi del trono di Micene dopo aver esiliato Anfitrione, mandò a chiamare Atreo e Tieste, suoi cognati, e li installò nella vicina Midea. Pochi anni dopo, morti Stenelo ed Euristeo, un oracolo invitò i Micenei a scegliersi un principe della casa di Pelope perché governasse sulla loro città. Al che i Micenei convocarono Atreo e Tieste e discussero quale dei due (poiché essi erano destinati a trovarsi sempre alla pari) dovesse essere incoronato re.[2]
- Orbene, Atreo aveva un tempo fatto voto di sacrificare ad Artemide il più bel capo del suo gregge ed Ermete, smanioso di vendicare la morte di Mirtilo sui Pelopidi, chiese aiuto al suo vecchio amico Pan. Costui introdusse un agnello cornuto dal vello d'oro nel gregge che Pelope aveva lasciato ai suoi figli Atreo e Tieste. Pan prevedeva che Atreo avrebbe rivendicato il possesso di quell'agnello e, per non aver rispettato il voto fatto ad Artemide,

Scansionato con CamScanner

sarebbe stato coinvolto con Tieste in una guerra fratricida. Taluni sostengono tuttavia che Artemide stessa introdusse l'agnello nel gregge, per mettere Atreo alla prova.[3] Atreo rispettò il suo voto, almeno in parte, sacrificando ad Artemide la carne dell'agnello. Ma ne fece impagliare il vello e lo tenne chiuso in un cofano. Divenne anzi così orgoglioso del suo tesoro che non poté resistere alla tentazione di menarne vanto sulla piazza del mercato. Tieste allora, roso dall'invidia, acconsentì a divenire l'amante della giovane sposa di Atreo, Erope, che aveva concepito per lui un'insana passione, a patto che essa gli consegnasse l'agnello (poiché Tieste sosteneva che tale agnello gli era stato rubato dai pastori di Atreo). E tutto ciò fu opera di Artemide, che aveva lanciato una maledizione sull'animale impagliato.[4]

- In una discussione che si svolse nella Sala del Concilio, Atreo rivendicò il trono di Micene sia per diritto di primogenitura, sia perché egli possedeva l'agnello dal vello d'oro. Gli chiese allora Tieste: «Tu dunque affermi pubblicamente che chi possiede l'agnello deve essere il re?» «Lo affermo», replicò Atreo. «E io sono d'accordo», disse Tieste con un sorriso maligno. Subito un araldo convocò il popolo di Micene perché acclamasse il nuovo re. I templi furono ornati con serti aurei e le loro porte spalancate; i fuochi ardevano su ogni altare nell'intera città e si intonarono inni in onore dell'agnello cornuto dal vello d'oro. Ma Tieste inaspettatamente si alzò per accusare Atreo di vana millanteria e guidò i magistrati alla propria dimora dove mostrò loro l'agnello, ne rivendicò la legittima proprietà e fu eletto re di Micene.[5]
- Zeus tuttavia prediligeva Atreo e gli inviò Ermete con

Scansionato con CamScanner

questo messaggio: «Chiama Tieste e chiedigli se acconsentirà a cederti il trono di Micene, posto che il sole muti il suo corso». Atreo fece quanto gli era stato detto e Tieste acconsentì ad abdicare se un simile prodigio si fosse verificato. Al che Zeus, con l'aiuto di Eris, sovvertì le leggi della natura, fino a quel giorno immutabili. Elio, giunto a metà del suo viaggio nel cielo, fermò il cocchio e voltò i cavalli verso l'alba. Le sette Pleiadi e tutte le altre stelle modificarono il loro corso per simpatia e quella sera, per la prima e per l'ultima volta, il sole tramontò a oriente. L'avida frode di Tieste venne così smascherata ed egli fu bandito dalla città, mentre Atreo saliva al trono.[6] Quando Atreo scoprì che Tieste aveva commesso adulterio con Erope poté a stento dominare la propria collera. Tuttavia per qualche tempo simulò perdono e misericordia.[7]

- Ora, codesta Erope, che taluni chiamano Europa, era cretese e figlia del re Catreo. Erope fu sorpresa un giorno da Catreo mentre accoglieva un suo amante nel palazzo; stava per essere gettata in pasto ai pesci allorché il re, commutando la sentenza di morte dietro preghiera di Nauplio, la vendette come schiava a Nauplio stesso, per un prezzo nominale, assieme alla sorella Climene, che egli sospettava tramasse contro la sua vita; impose tuttavia come condizione che né l'una né l'altra tornassero mai più in Creta. Nauplio sposò Climene da cui ebbe due figli, Eace e Palamede l'inventore.[8] Frattanto la prima moglie di Atreo, Cleola, era morta dando alla luce un figlio malaticcio, Plistene (così Artemide si vendicò su Atreo che non aveva rispettato il suo voto), e Atreo sposò Erope dalla quale ebbe Agamennone, Menelao e Anassibia. Ben presto anche Plistene morì, ucciso per errore dai sicari ai quali

Scansionato con CamScanner

Atreo aveva dato l'incarico di assassinare il suo omonimo, il bastardo Plistene secondo, che Tieste aveva avuto da Erope.[9]

- Atreo inviò allora un messaggero a Tieste, per invitarlo a tornare a Micene, offrendogli il perdono e la metà del regno. Ma non appena Tieste ebbe accettato, Atreo assassinò Aglao, Orcomeno e Callileonte, i tre figli che Tieste aveva avuti da una Naiade, presso l'altare di Zeus dove essi si erano rifugiati; poi scovò e uccise il bimbo Plistene secondo e Tantalo secondo, suo gemello. Li tagliò a pezzi e, scelti i bocconi migliori della loro carne, li fece bollire in un calderone, alla presenza di Tieste, quasi volesse festeggiare il suo ritorno. Quando Tieste ebbe mangiato con grande appetito, Atreo fece portare dai servi le teste sanguinanti dei bambini e i loro piedi e le loro mani, disposti su un altro piatto, affinché Tieste capisse quale sorta di cibo avesse introdotto nel proprio stomaci). Tieste si rotolò per terra, vomitando, e lanciò un'ineluttabile maledizione sulla schiatta di Atreo.[10]
- Di nuovo esiliato, Tieste si rifugiò dapprima da re Tesproto a Sicione, dove sua figlia Pelopia o Pelopea era sacerdotessa. Smanioso di vendicarsi a ogni costo, egli aveva infatti consultato l'oracolo di Delfi che gli consigliò di generare un figlio dalla propria figlia.[11] Tieste trovò Pelopia intenta a sacrificare, nottetempo, ad Atena Colocasia, e poiché non voleva partecipare ai riti si nascose in una vicina grotta. Accadde che Pelopia, mentre guidava la danza rituale, scivolasse nella pozza del sangue sgorgato dalla gola della vittima, una pecora nera, macchiandosi la tunica. Subito essa corse allo stagno che vi era presso il tempio, si levò la tunica e stava per lavare la

Scansionato con CamScanner

macchia quando Tieste balzò fuori dalla grotta e la violentò. Pelopia non lo riconobbe, perché egli aveva il volto coperto da una maschera, ma riuscì a rubargli la spada e la portò con sé al tempio dove la nascose sotto il piedistallo della statua di Atena. Tieste, quando trovò il fodero vuoto, temette di essere scoperto e fuggì in Lidia, la terra dei suoi padri.[12]

- Frattanto Atreo, che temeva le conseguenze dei suoi delitti, consultò l'oracolo di Delfi e gli fu detto: «Richiama Tieste da Sicione! » Atreo si recò a Sicione, ma troppo tardi per incentrarvi Tieste, e si innamorò di Pelopia, che egli credeva figlia di re Tesproto. La chiese allora in moglie, dato che aveva fatto giustiziare Erope. Ben felice di allearsi con un re così potente, e certo di rendere un buon servigio a Pelopia, Tesproto non smentì quanto Atreo supponeva e le nozze ebbero subito luogo. A tempo debito Pelopia diede alla luce il figlio generato in lei da Tieste e lo abbandonò sulla montagna; ma i pastori di capre lo soccorsero e lo fecero allattare da una capra (donde il suo nome Egisto, ossia «che ebbe forza da una capra»). Atreo pensò che Tieste fosse fuggito da Sicione all'annuncio del suo arrivo; che il bimbo fosse suo; e che Pelopia fosse stata colpita dalla temporanea pazzia che a volte affligge le donne dopo il parto. Egli perciò ricuperò Egisto tra i pastori e lo allevò come proprio erede.
- Una lunga serie di cattivi raccolti funestò Micene, e Atreo mandò Agamennone e Menelao a Delfi per chiedere notizie di Tieste. I due giovani incontrarono per caso Tieste che ritornava dall'aver visitato l'oracolo. Lo riportarono a Micene dove Atreo, dopo averlo gettato in carcere, ordinò a Egisto, che aveva allora sette anni, di

Scansionato con CamScanner

ucciderlo nel sonno.

- Tieste si destò all'improvviso e vide Egisto che stava su di lui con la spada in mano; si scansò rapidamente ed evitò la morte. Poi si alzò, disarmò il ragazzo con un calcio che lo colpì al polso e ricuperò la spada. Ma era la sua spada, che egli aveva perduto anni prima a Sicione! Afferrò Egisto per le spalle e gridò: «Dimmi subito come mai questa spada è venuta in tuo possesso». Egisto balbettò: «Ahimè, mi fu donata da Pelopia, mia madre». «Risparmierò la tua vita, fanciullo», incalzò Tieste, «se eseguirai i tre ordini che ora ti darò». «Ti servirò in tutto», singhiozzò Egisto, che non si aspettava pietà. «Per prima cosa ti ordino di portare qui tua madre», gli disse Tieste.
- Egisto allora condusse Pelopia al carcere ed essa, riconosciuto Tieste, pianse tra le sue braccia, lo chiamò il migliore dei padri e lo commiserò per le sue sventure. «Come sei venuta in possesso di questa spada, o figlia?» chiese Tieste. «La sfilai dal fodero di un ignoto straniero che mi violentò una notte a Sicione», replicò Pelopia. «La spada è mia», disse ancora Tieste. Pelopia, colpita da profondo orrore, afferrò la spada e se la immerse nel petto. Egisto fissava la scena a occhi sbarrati, senza capire ciò che Tieste e Pelopia si erano detti. «Ora porta questa spada ad Atreo», fu il secondo ordine di Tieste «e digli che hai portato a termine la tua missione. Poi ritorna qui!» Attonito, Egisto consegnò il ferro sanguinante ad Atreo che, il cuore colmo di gioia, scese alla spiaggia e offrì un sacrificio di ringraziamento a Zeus, convinto di essersi finalmente liberato da Tieste.
- Quando Egisto ritornò al carcere, Tieste gli rivelò d'essere suo padre e gli diede il terzo ordine: «Uccidi Atreo, e

Scansionato con CamScanner

questa volta non fallire il colpo». Egisto fece quanto gli era stato detto e Tieste regnò nuovamente su Micene.[13]

- Un altro agnello cornuto e dal vello d'oro apparve allora nel gregge di Tieste e crebbe finché divenne ariete e da allora a ogni nuovo re della stirpe di Pelope fu così divinamente confermato il possesso dell'aureo scettro. Gli arieti d'oro pascolavano liberamente in un recinto chiuso da mura invalicabili. Taluni tuttavia dicono che il simbolo della regalità non era una creatura vivente, ma una coppa d'argento che aveva inciso sul fondo l'immagine di un agnello d'oro. E altri che Egisto non poté essere l'uccisore di Atreo, poiché era ancora un bimbo in fasce quando Agamennone scacciò suo padre Tieste da Micene, strappandogli lo scettro.[14]
- Tieste giace sepolto lungo la strada che conduce da Micene ad Argo e sulla sua tomba c'è la statua di pietra di un ariete. La tomba di Atreo e il tesoro, che si trova in una cripta sotterranea, si mostrano ancora ai visitatori tra le rovine di Micene.[15]
- Tieste non fu l'ultimo eroe che si vide servire su un piatto la carne dei propri figli. La stessa cosa accadde alcuni anni dopo a Climeno, l'arcade figlio di Sceneo che concepì un'incestuosa passione per Arpalice, la figlia che aveva avuto da Epicasta. Dopo aver sverginato Arpalice, la maritò ad Alastore, ma poi di nuovo gliela portò via: Arpalice, per vendicarsi, assassinò il figlio che aveva avuto da lui e che era altresì suo fratello, ne fece cuocere le carni e le servì a Climeno. Fu trasformata in uccello da preda e Climeno si impiccò.[16]

1 Il mito di Atreo e Tieste, che è sopravvissuto soltanto in versioni altamente drammatiche, pare sia basato sulle rivalità

Scansionato con CamScanner

sorte tra i re argivi che dovevano salire al trono ad anni alterni, come accadde per il mito di Acrisio e Preto (vedi 73 *a*). Questo mito è molto più antico della leggenda dei figli di Eracle (vedi 146 *k*: l'invasione dorica del Peloponneso, avvenuta circa nell'anno 1050 a. C.) con la quale Tucididc lo associa. L'agnello d'oro di Atreo, sottratto al sacrificio, ricorda il toro bianco di Posidone che Minosse si rifiutò di immolare (vedi 88 *c*); ma appartiene alla medesima razza degli arieti dal vello d'oro sacri a Zeus sul monte Lafistio e a Posidone nell'isola di Crumissa (vedi 70 *l*). Il possesso di questo vello equivaleva a un'investitura regale, poiché il re se ne serviva in un rito annuale per propiziare le piogge (vedi 70 *2* e *6*). L'agnello è aureo metaforicamente: in Grecia «la pioggia è oro» e il vello provocava magicamente la pioggia. La metafora tuttavia fu probabilmente convalidata dal fatto che velli di pecora venivano usati per raccogliere polvere d'oro nei fiumi dell'Asia Minore e della nascita occasionate, nelle regioni del Mediterraneo orientale. di agnelli dai denti dorati, ritenuti i discendenti di quelli che il giovane Zeus sorvegliava sul monte Ida. (Nel diciottesimo secolo, Lady Mary Wortley Montagu si dedicò allo studio di questa persistente anomalia, senza riuscire a scoprirne l'origine.) Può anche darsi che il regale scettro argivo fosse sormontato da un agnello d'oro. Apollodoro è molto vago circa i precedenti legali della controversia, ma le pretese di Tieste furono probabilmente identiche a quelle avanzate da Maeve nella fratricida irlandese Guerra dei Tori: e cioè che l'agnello fosse stato sottratto alla sua metà del gregge.

2 Euripide introduce Eris nella vicenda al momento sbagliato: la dea probabilmente scatenò la lite tra i fratelli anziché aiutare Zeus a mutare il corso del sole, fenomeno che essa non aveva il potere di produrre. I grammatici e i filosofi

Scansionato con CamScanner

classici hanno spiegato tale evento in vari e ingegnosi modi che anticipano i tentativi fatti nel ventesimo secolo dai protestanti per dare una giustificazione scientifica al movimento retrogrado dell'ombra del sole sul «meridiano di Ahaz» (*Secondo Libro dei Re*, 1-11). Luciano e Polibio scrivono che, quando Atreo e Tieste si disputarono la successione al trono, gli Argivi erano già avvezzi a studiare il corso delle stelle e stabilirono che il migliore astronomo dovesse essere eletto re. Nella prova che seguì, Tieste dimostrò che il sole sorge sempre nell'Ariete al solstizio di primavera (e di qui la storia dell'agnello d'oro), ma Atreo fece di meglio: provò che il sole e la terra avanzano in direzioni opposte e che ciò che pare un tramonto del sole è in realtà un'alba della terra. Gli Argivi allora lo elessero re (Luciano, *Astrologia* 12; Polibio, citato da Strabone, I 2 15). Igino e Servio ammettono concordi che Atreo fosse un astronomo ma fanno di lui il primo che predisse con esattezza matematica una eclissi di sole: e aggiungono che, quando i suoi calcoli risultarono esatti, il geloso fratello Tieste lasciò la città furibondo (Igino, *Fabula* 258; commento di Servio a Virgilio, *Eneide* 5*72*). Socrate interpreta il mito in modo ancora più letterale e lo considera una prova della sua teoria secondo la quale l'universo gira e rigira su se stesso in cicli alterni di lunga durata, e la conclusione di ogni ciclo è accompagnata da grande distruzione di vita animale (Platone, *Politico* 12-14).

3 Per capire la storia di Atreo e Tieste, tuttavia, bisogna esaminarla non da un punto di vista allegorico o filosofico, ma mitologico, e cioè nei termini dell'arcaico conflitto tra il re sacro e il suo successore. Il re regnava fino al solstizio d'estate, quando il sole raggiungeva la posizione più settentrionale e là si fermava; allora il successore lo uccideva e si sostituiva a lui, mentre il sole di giorno in giorno retrocedeva a sud verso il

Scansionato con CamScanner

solstizio d'inverno. Questo odio reciproco, inasprito dalla gelosia sessuale, dato che il successore del re sacro sposava la sua vedova, si estese ai co-re argivi, che regnavano alternativamente per un Grande Anno. Essi dunque si disputarono per Erope, come Acrisio e Preto si erano disputati per Danae. Il mito di Ezechiele che si trovava in punto di morte quando, come segno del favore di Geova, il profeta Isaia aggiunse dieci anni al suo regno facendo retrocedere il sole di dieci gradi sul meridiano di Ahaz (*Secondo Libro dei Re* XX 8-11 e Isaia XXXVIII 7-8), ci lascia supporre che secondo una tradizione ebraica o forse filistea, dopo la riforma del calendario che seguì l'adozione del ciclo metonico, al re fosse concesso di prolungare il proprio regno fino al diciannovesimo anno, anziché morire al nono. Atreo, a Micene, può aver usufruito di una analoga dispensa.

4 La festa cannibalica in onore di Zeus, cui si accenna nel mito di Tantalo (vedi 108 *c*), è stata qui confusa con il sacrificio annuale dei sostituti bambini e con la leggenda di Crono che vomita i figli avuti da Rea (vedi 7 *d*). Tieste che usa violenza a Pelopia ricorda il mito di Cinira e Smirna (vedi 17 *h*) e può essere interpretato come un tentativo del re di prolungare il suo regno oltre i limiti consentiti sposando la sua figliastra. Erope salvata dai pesci del mare cretese si identifica con Dittinna-Britomarti, che il nonno Minosse aveva gettato in mare (vedi 89 *b*). Egisto, allattato da una capra, è il solito fanciullo dell'Anno Nuovo presente nei Misteri (vedi 24 *6*, 44 *1*, 76 *a*, 105 *1* eccetera).

5 La storia di Climeno e Arpalice (vi fu un altro personaggio tracio con lo stesso nome, una specie di Atalanta) fonde il mito di Cinira e di Smirna (vedi 18 *h*) con quello di Tereo e di Procne (vedi 46 *a*). A meno che non si tratti di una versione

Scansionato con CamScanner

artificiosamente composta per il teatro, come il non mitico suicidio di Ciimeno per impiccagione lascerebbe supporre. Può darsi che il re abbia cercato di mantenere il trono allo spirare del termine concessogli maritando l'erede sacerdotessa, teoricamente sua figlia, a un *interrex*, per poi ucciderlo e riprendersi la vedova. Alastore significa «vendicatore», ma il mito non parla della sua vendetta. Forse nella versione originale Alastore era la vittima di un sacrificio umano.

Scansionato con CamScanner

112. Agamennone e Clitennestra

- Taluni mi dicono che Agamennone e Menelao erano già adulti quando arrestarono Tieste sulla strada di Delfi; altri invece sostengono che allorché Egisto uccise Atreo essi erano ancora in fasce e furono salvati dalla presenza di spirito della loro nutrice. Stringendoli l'uno sotto un braccio e l'altro sotto l'altro, essa fuggì con loro da Micene e si rifugiò da Polifide, il ventiquattresimo re di Sicione, che in seguito li affidò all'etolo Eneo. E certo, tuttavia, che dopo aver trascorso alcuni anni alla corte di Eneo, essi riconquistarono i loro beni grazie all'aiuto di Tindareo re di Sparta. Tindareo infatti marciò su Micene e costrinse Tieste, che si era rifugiato presso l'altare di Era, a giurare che avrebbe restituito lo scettro ad Agamennone, quale legittimo successore di Atreo, per poi andare in esilio e non tornare mai più. Tieste dunque partì per Citera mentre Egisto, che temeva la vendetta di Agamennone, fuggì presso il re Cilarabete figlio dell'argivo Stenelo.[1]
- Si dice che Zeus diede potenza alla casa di Eaco, saggezza alla casa di Amitaone e ricchezza alla casa di Atreo. Ricca essa era infatti: i re di Micene, Corinto, Cleone, Ornea, Aratirea, Sicione, Iperesia, Gonoessa, Pellene, Egio, Egialo ed Elice, tutti pagavano tributi ad Agamennone, con prodotti della terra e del mare.[2]
- Agamennone dapprima fece guerra a Tantalo, re di Pisa e figlio del suo brutto zio Brotea; lo uccise in battaglia e poi sposò di forza la sua vedova Clitennestra, che Leda aveva generato da Tindareo re di Sparta. I Dioscuri, fratelli di Clitennestra, marciarono allora su Micene; ma Agamennone si era già recato, supplice, dal suo

Scansionato con CamScanner

benefattore Tindareo, che gli perdonò e concesse che Clitennestra rimanesse presso di lui. Dopo la morte dei Dioscuri, Menelao sposò la loro sorella Elena e Tindareo abdicò in suo favore.[3]

- Clitennestra generò ad Agamennone un figlio, Oreste, e tre figlie: Elettra o Laodice; Ifigenia o Ifianassa; e Crisotemi. Benché taluni dicano che Ifigenia fosse la nipote di Clitennestra, figlia di Teseo e di Elena, e che Clitennestra l'adottasse, impietosita per la sua sorte.[4]
- Quando Paride, figlio di Priamo, rapì Elena e provocò così la guerra di Troia, Agamennone e Menelao rimasero lontani dalla patria per dieci anni; ma Egisto non si unì alla loro spedizione e preferì rimanere ad Argo meditando vendetta contro la casa di Atreo.[5]
- Ora accadde che Nauplio, marito di Climene, non riuscisse a ottenere soddisfazione da Agamennone e dagli altri Greci che avevano lapidato suo figlio Palamede. Salpò allora da Troia e, costeggiando l'Attica e il Peloponneso, incitò all'adulterio le mogli che i suoi nemici avevano lasciate sole nelle loro case. Al che Egisto, quando udì che Clitennestra era una delle donne più disposte a lasciarsi convincere da Nauplio, pensò non soltanto di diventare il suo amante, ma altresì di uccidere Agamennone, con l'aiuto di lei, non appena la guerra di Troia si fosse conclusa.[6]
- Ermete, inviato a Egisto da Zeus Onnisciente, gli consigliò di mutare il suo disegno, rammentandogli che Oreste, appena raggiunta la maturità, avrebbe dovuto vendicare il proprio padre. Con tutta la sua eloquenza, Ermete non riuscì a convincere Egisto, che si recò a Micene con ricchi doni tra le mani e l'odio in cuore. Clitennestra dapprima

Scansionato con CamScanner

rifiutò le sue proposte perché Agamennone, informato della visita di Nauplio a Micene, aveva ordinato all'aedo di corte di sorvegliare attentamente la regina e di comunicargli per iscritto ogni minimo sospetto sulla fedeltà di lei. Ma Egisto si impadronì del vecchio cantore e lo relegò senza cibo su un'isola deserta, dove ben presto gli uccelli da preda spolparono le sue ossa. Clitennestra allora soggiacque agli amplessi di Egisto ed egli celebrò quell'insperato successo sacrificando ad Afrodite e offrendo doni ad Artemide, che da tempo covava un sordo rancore contro la casa degli Atridi.[7]

- Clitennestra aveva ben poche ragioni di amare Agamennone: dopo averle ucciso il primo marito, Tantalo, e il figlioletto che aveva al seno, Agamennone l'aveva sposata per forza e poi era partito per una guerra che pareva non dovesse finire mai; inoltre egli aveva autorizzato il sacrificio di Ifigenia in Aulide e, peggio ancora, si diceva che riportasse con sé una figlia di Priamo, Cassandra la profetessa, come sua moglie di fatto se non di nome. È vero che Cassandra generò ad Agamennone due gemelli, Teledamo e Pelope, ma pare che Agamennone stesso non avesse alcuna intenzione di fare un affronto a Clitennestra. Costei era stata male informata dal figlio superstite di Nauplio, Eace, che, per vendicare il fratello, provocava Clitennestra al delitto.[8]
- Clitennestra cospirò dunque con Egisto per uccidere Agamennone e Cassandra assieme. Per tema che essi arrivassero inaspettatamente, scrisse ad Agamennone una lettera chiedendogli di accendere un falò sul monte Ida appena Troia fosse caduta. Poi essa stessa organizzò una catena di fuochi che trasmettessero quel segnale fino

Scansionato con CamScanner

all'Argolide attraverso il capo Ermeo, a Lemno, e i monti Athos, Macisto, Messapio Citerone, Egiplanto e Aracne. Una sentinella stava sul tetto del palazzo reale a Micene: era un fedele servo di Agamennone che trascorse un anno intero, appoggiato ai gomiti come un cane, guardando verso il monte Aracne, il cuore oppresso da cupi presentimenti. Infine, in una notte buia, vide brillare un lontano falò e corse a destare Clitennestra. Essa celebrò l'avvenimento con sacrifici e rendimento di grazie; tuttavia, in quel momento, avrebbe preferito che l'assedio di Troia si fosse prolungato indefinitamente. Egisto subito piazzò uno dei suoi uomini in una torre di guardia presso la riva del mare e gli promise due talenti d'oro non appena gli avesse annunciato l'arrivo di Agamennone.

- Era aveva salvato Agamennone dalla violenta tempesta che distrusse molti dei vascelli greci mentre tornavano in patria e spinse Menelao fino all'Egitto; un buon vento lo portò infine a Nauplia. Appena sbarcato, Agamennone si chinò per baciare il suolo, piangendo di gioia. Frattanto il servo di Egisto corse a Micene per riscuotere il premio promesso ed Egisto scelse venti dei suoi migliori guerrieri, li appostò in imboscata all'interno del palazzo, ordinò un grande banchetto e, salito sul suo cocchio, corse verso la spiaggia per dare il benvenuto ad Agamennone.[9]
- Clitennestra accolse il marito, stanco per il lungo viaggio, con false manifestazioni di gioia, srotolò dinanzi ai suoi piedi un tappeto di porpora e lo guidò verso la stanza da bagno, dove le schiave avevano riempito la vasca con acqua tiepida. Ma Cassandra rimase sulla soglia del palazzo, assorta in una *trance* profetica, e rifiutò di entrare: piangeva e diceva di fiutare odore di sangue, e che la

Scansionato con CamScanner

maledizione di Tieste pesava sulla sala del banchetto. Quando Agamennone si fu lavato ed ebbe posato un piede fuori della vasca, desideroso di prender parte alla ricca cena che già lo attendeva, Clitennestra venne avanti, come se volesse porgergli un accappatoio, e invece gli gettò sopra il capo un sacco di rete, intessuto da lei stessa, e che non aveva buchi per il collo o per le braccia. Impaniato in quella rete, come un pesce, Agamennone perì per mano di Egisto, che lo colpì due volte con una spada a doppio taglio.[10] Egli cadde riverso nell'argentea vasca da bagno e Clitennestra si vendicò dei torti subìti decapitandolo con una scure.[11] Poi corse fuori per uccidere Cassandra con la stessa arma, senza nemmeno indugiare per chiudere gli occhi e la bocca del consorte; anzi, gli passò le mani nei capelli per ripulirle del sangue che vi era schizzato sopra, quasi volesse dimostrare che Agamennone era il solo responsabile della propria morte.[12]

- Un'aspra battaglia si era intanto scatenata nel palazzo tra la guardia del corpo di Agamennone e gli uomini di Egisto. I guerrieri furono scannati come porci, oppure giacquero gemendo tra le tavole imbandite, in un lago di sangue; ma la vittoria fu di Egisto. All'esterno del palazzo, la testa di Cassandra rotolò sul terreno ed Egisto ebbe anche la soddisfazione di uccidere i due gemelli che essa aveva avuto da Agamennone; non riuscì tuttavia a eliminare un altro bastardo di Agamennone, chiamato Aleso o Aliseo. Aleso fuggì e, dopo aver vagato a lungo in esilio, fondò la città italiana di Falerii e istruì i suoi abitanti nei Misteri di Era, che sono tuttora celebrati laggiù al modo argivo.[13]
- Questo massacro ebbe luogo il tredicesimo giorno del mese di Gamelione [gennaio] e, senza temere la punizione

Scansionato con CamScanner

divina, Clitennestra lo dichiarò giorno festivo e ne celebrò la ricorrenza con danze e offerte di agnelli alle sue divinità tutelari. Taluni approvano questa decisione, ma altri sostengono che essa fece ricadere eterna vergogna su tutte le donne, comprese quelle virtuose. Anche Egisto rese grazie alla dea che lo aveva assistito.[14]

- Gli Spartani sostengono che Agamennone è sepolto ad Amicle, ora poco più che un villaggio, dove mostrano la sua tomba e la statua di Clitennestra, e anche la tomba e la statua di Cassandra; gli abitanti del luogo credono addirittura che egli sia stato ucciso lì. Ma la tomba di Agamennone in verità spicca tra le rovine di Micene, accanto a quella del suo auriga, dei compagni che furono uccisi con lui da Egisto e dei gemelli di Cassandra.[15]
- In seguito Menelao ebbe notizia dell'eccidio da Proteo, il profeta di Faro e, offerta un'ecatombe all'ombra di suo fratello, costruì un cenotafio in suo onore sulle rive del fiume Egitto. Di ritorno a Sparta, otto anni dopo, innalzò un tempio a Zeus Agamennone; vi sono altri due templi simili a Laperse in Attica e a Clazomene in Ionia, benché Agamennone non abbia mai regnato in nessuna di queste due città.[16]

1 Il mito di Agamennone, Egisto, Clitennestra e Oreste è giunto sino a noi in una forma drammatica così stilizzata che pare quasi impossibile rintracciarne le origini. In una tragedia di questo genere, la chiave si trova di solito nel modo di morire del re, sia egli gettato giù da una rupe come Teseo, arso vivo come Eracle, travolto da un cocchio come Enomao, divorato dai cavalli selvaggi come Diomede, annegato in uno stagno come Tantalo o colpito dal fulmine come Capaneo. Agamennone muore in un modo particolare: con una rete gettata sopra il

Scansionato con CamScanner

capo, un piede ancora nella vasca da bagno e l'altro per terra, e nella stanza da bagno che era annessa al palazzo senza farne parte, vale a dire che egli muore «né vestito né svestito, né in acqua né sulla terraferma, né nel suo palazzo né fuori»: una situazione che ricordoa la morte a mezza estate, nel *Mabinogion*, del re sacro Llew Llaw, per mano della moglie infedele Blodeuwedd e dell'amante di lei Gronw. Una leggenda simile narrata da Saxo Grammaticus nella sua *Storia di Danimarca*, verso la fine del dodicesimo secolo, ci fa supporre che Clitennestra abbia altresì offerto ad Agamennone una mela, uccidendolo mentre egli se la portava alle labbra, dimodoché egli non fosse «né digiuno né sazio» (vedi *White Goddess* pp. 308 e 401). Fondamentalmente, dungue, questo è il solito mito del re sacro che muore a mezza estate, della dea che lo tradisce, del successore che prende il suo posto e del figlio che ne vendica l'uccisione. L'ascia di Clitennestra era il simbolo cretese della regalità e il mito ha affinità con l'assassinio di Minosse che ebbe luogo in una stanza da bagno. I falò accesi da Egisto sulla montagna, e secondo Eschilo uno di essi era di rami d'erica (vedi 18 *3*), sono i fuochi del sacrificio di mezza estate. La dea in onore della quale Agamennone fu sacrificato è personificata nella triade delle sue «figlie»: Elettra («ambra»), Ifigenia («che dà vita a una forte stirpe») e Crisotemi («aureo ordine»).

2 Questa antica storia si è fusa con la leggenda di una disputa tra le dinastie rivali del Peloponneso. Clitennestra era l'erede del trono di Sparta e il fatto che gli Spartani affermassero che il loro avo Tindareo riportò Agamennone sul trono di Micene, lascia supporre che essi furono vittoriosi in una guerra contro i Micenei per il possesso di Amide, dove Agamennone e Clitennestra erano onorati.

3 Zeus Agamennone, ossia «Zeus molto risoluto», dev'essere

Scansionato con CamScanner

stato un titolo divino proprio non soltanto dei re micenei, ma anche dei re di Laperse e di Clazomene e, probabilmente, anche di una colonia di Danai o Achei presso il fiume Egitto, da non confondersi con il Nilo. Il fiume Egitto è citato nel *Libro di Giosuè* XV 4 come il confine fra la Palestina e l'Egitto. Più oltre, lungo la costa, ad Ascalone e presso Tiro, vi erano altre colonie danae e achee (vedi 169 *f*).

4 Il tredicesimo giorno, considerato festivo anche a Roma dove aveva il nome di Idi, coincideva con la luna piena del calendario lunare. Pare che il sacrificio del re avesse sempre luogo durante la luna piena. Secondo la leggenda la flotta greca, ritornando a fine d'anno da Troia, incappò in una bufera invernale. Agamenno ne dunque morì in gennaio e non in giugno.

Scansionato con CamScanner

113. La vendetta di Oreste

- Oreste fu allevato con grande affetto dai suoi nonni Tindareo e Leda e, ancora fanciullo, accompagnò Clitennestra e Ifigenia in Aulide.[1] Ma taluni dicono che Clitennestra lo mandò a Focide poco dopo il ritorno di Agamennone; e altri che la sera del delitto Oreste, che aveva dieci anni, fu salvato dal nobile cuore della sua nutrice Arsinoe, o Laodamia, o Gilissa, la quale, fatto coricare il proprio figlio nel letto del principino, lasciò che Egisto lo uccidesse in luogo di Oreste.[2] Altri ancora dicono che sua sorella Elettra, con l'aiuto del vecchio tutore di Agamennone, avvolse Oreste in un manto ricamato con effigi di bestie feroci, che essa stessa aveva intessuto, e lo fece segretamente uscire dalla città.[3]
- Dopo essere rimasto nascosto per qualche tempo tra i pastori presso il fiume Tano, che segna il confine tra l'Argolide e la Laconia, il tutore riuscl a raggiungere con Creste la reggia di Strofio, fedele alleato della casa di Atreo, che regnava a Crisa, ai piedi del Parnasso.[4] Strofio aveva sposato la sorella di Agamennone, Astiochea, o Anassibia, o Cindragora. A Crisa Oreste trovò un carissimo compagno di giochi, Pilade, il figlio di Strofio, che era di poco più giovane di lui, e la loro amicizia divenne proverbiale.[5] Dal vecchio tutore egli seppe che il corpo di Agamennone era stato gettato fuori del palazzo e frettolosamente sepolto da Clitennestra senza libagioni né rami di mirto, e che al popolo di Micene era stato vietato di assistere alle esequie. E la notizia lo addolorò profondamente.[6]
- Egisto regnò a Micene per sette anni, correndo sul cocchio

Scansionato con CamScanner

di Agamennone, sedendo sul suo trono, reggendo il suo scettro, indossando il suo manto, dormendo nel suo letto e sperperando le sue ricchezze. Tuttavia, nonostante tutti questi attributi della regalità, egli era poco più che lo schiavo di Clitennestra, la vera padrona di Micene.[7] Quando era ubriaco, Egisto gettava pietre sulla tomba di Agamennone e gridava: «Vieni, Oreste, vieni a prenderti quel che ti spetta». Ma in verità egli viveva nel terrore della vendetta; benché circondato da un fedelissimo corpo di guardia, nemmeno per una sola notte riuscì a dormire di un sonno tranquillo e offrì un generoso compenso in oro a chi avesse ucciso Oreste.[8]

- Elettra era stata promessa in isposa al cugino Castore di Sparta, prima che egli morisse e divenisse un semidio. Benché i migliori principi di Grecia chiedessero la sua mano, Egisto temeva che essa generasse un figlio disposto a vendicare la morte di Agamennone, e annuncir dunque che nessun pretendente sarebbe stato accolto. Egli avrebbe volentieri eliminato Elettra, per paura che si giacesse in segreto con uno degli ufficiali di palazzo e gli generasse un bastardo, ma Clitennestra, che da parte sua non provava rimorsi per l'assassinio di Agamennone e non voleva attirare su di sé l'ira degli dèi, gli proibì di farlo. Concesse tuttavia che Elettra sposasse un contadino miceneo; e questi, che aveva paura di Oreste e inoltre era casto per natura, non consumò mai le nozze.[9]
- Negletta dunque da Clitennestra, che aveva ora generato a Egisto tre figli, Erigone, Alete e una seconda Elena, Elettra viveva in disdicevole miseria ed era sempre tenuta sotto sorveglianza. Alla fine si decise che, se essa non avesse accettato la propria sorte, come aveva fatto sua sorella

Scansionato con CamScanner

Crisotemi, cessando dal chiamare pubblicamente Egisto e Clitennestra «adulteri assassini», sarebbe stata relegata in qualche remota città e chiusa in una segreta dove non penetrasse la luce del sole. Ma Elettra disprezzava Crisotemi per la sua servite obbedienza a Egisto e per la sua slealtà verso il padre defunto, e segretamente inviava frequenti messaggi a Oreste per ricordargli la vendetta che si aspettava da lui.[10]

- Oreste, ormai adulto, si recò all'oracolo di Delfi per sapere se egli doveva annientare gli assassini di suo padre. La risposta di Apollo, autorizzata da Zeus, fu che se egli avesse trascurato di vendicare la morte di Agamennone sarebbe stato messo al bando dalla società e afflitto da una lebbra che divorando la sua carne ne avrebbe fatto germogliare muffa bianca.[11] L'oracolo gli raccomandò inoltre di versare libagioni sulla tomba di Agamennone, di deporvi una ciocca dei suoi capelli e, senza l'aiuto di armati, di infliggere astutamente agli assassini la meritata punizione. Al tempo stesso la Pizia gli ricordò che le Erinni non perdonano facilmente un matricidio e donò allora a Creste, in nome di Apollo, un arco di corno col quale respingere i loro attacchi, se fossero divenuti insopportabili. Dopo aver eseguito i suoi ordini, egli doveva tornare di nuovo a Delfi, dove Apollo l'avrebbe protetto.[12]
- Trascorsi otto anni o, secondo altri, trascorsi vent'anni, Creste ritornò segretamente a Micene passando da Atene, ben deciso a uccidere sia Egisto sia sua madre.[13] Un mattino, con Pilade al fianco, visitò la tomba di Agamennone e colà, recisasi una ciocca di capelli, invocò Ermete Infernale, patrono della paternità. Quando vide

Scansionato con CamScanner

avvicinarsi un gruppo di schiave, lacere e scarmigliate in segno di lutto, Creste si rifugiò in un vicino boschetto e lì nascosto rimase a osservare. Ora la notte precedente Clitennestra aveva sognato di dare alla luce un serpente, che essa avvolgeva nelle fasce e allattava. All'improvviso gridò nel sonno e mise in allarme l'intero palazzo dicendo che il serpente aveva succhiato sangue dal suo seno assieme al latte. Il parere degli indovini da lei interrogati fu che Clitennestra era incorsa nell'ira del defunto, e quelle schiave vestite a lutto venivano in nome della regina a versare libagioni sulla tomba di Agamennone, con la speranza di placarne l'ombra. Elettra, che si trovava tra di loro, versò libagioni in suo nome e non in nome della madre; innalzò preghiere per implorare vendetta da Agamennone, e non perdono; e supplicò Ermete di intercedere per lei presso la Madre Terra e gli dèi inferi. Avendo notato la ciocca di capelli biondi sulla tomba, pensò che poteva appartenere soltanto a Creste, sia pèrché quei capelli erano simili ai suoi per colore e finezza, sia perché nessuno avrebbe osato fare una simile offerta al morto re.[14]

- Incerta tra il dubbio e la speranza, Elettra misurò il proprio piede con le impronte che Creste aveva lasciato nel terreno argilloso presso la tomba, e già le pareva di vedere in esse qualcosa di familiare allorché Creste emerse dal suo nascondiglio, le provò che la ciocca di capelli apparteneva a lui e infine le mostrò il manto nel quale era stato avvolto per fuggire da Micene. Elettra lo accolse con gioia e insieme invocarono il loro avo, Zeus padre; gli ricordarono che Agamennone gli aveva reso grandi onori e che, se la casa di Atreo si fosse estinta, nessuno a Micene

Scansionato con CamScanner

gli avrebbe offerto le consuete ecatombi: poiché Egisto onorava altri dèi.[15]

- Quando le schiave riferirono a Oreste il sogno di Clitennestra, egli subito si identificò col serpente e dichiarò che in verità si preparava a recitare la parte di un insidioso rettile succhiando il sangue dell'indegna madre. Poi ordinò a Elettra di ritornare nel palazzo e di non dire nulla a Clitennestra del loro incontro; egli e Pilade l'avrebbero seguìta dopo qualche ora, chiedendo ospitalità ai cancelli, come stranieri e supplici, fingendo d'essere Focesi e parlando il dialetto parnassio. Se il guardiano si fosse rifiutato di accoglierli, tutta la città avrebbe biasimato l'inospitale Egisto; se invece li avesse fatti entrare, sarebbero riusciti senza dubbio a vendicare l'ombra di Agamennone. Oreste dunque bussò alla porta del palazzo e chiese del padrone o della padrona di quella casa. Clitennestra in persona gli andò incontro, ma non riconobbe in lui il figlio. Egli finse di esser giunto da Daulide, portando tristi notizie da parte di Strofio che aveva per caso incontrato. lungo il cammino: Oreste era morto e le sue ceneri chiuse in un'urna di bronzo. Strofio desiderava sapere se doveva mandare quest'urna a Micene o seppellirla a Crisa.[16]
- Clitennestra subito accolse Oreste e lo fece entrare nel palazzo; celando la propria gioia alle ancelle, mandò la vecchia nutrice di Oreste, Gilissa, a chiamare Egisto che si trovava in un vicino tempio. Ma Gilissa riconobbe Oreste e, mutando il messaggio di Clitennestra, disse a Egisto che egli poteva venire solo e disarmato ad accogliere chi portava liete novelle: il suo nemico era morto.[17] Senza alcun sospetto Egisto entrò nel palazzo dove, creando

Scansionato con CamScanner

maggior confusione, era giunto Pilade con un'urna di bronzo. Egli disse a Clitennestra che quell'urna conteneva le ceneri di Oreste: Strofio aveva deciso di inviarle a Micene. Ciò parve una conferma della notizia precedente ed Egisto non ebbe più timori: Oreste dunque senza difficoltà poté estrarre la spada e trafiggerlo. Clitennestra allora riconobbe il figlio e cercò di intenerire il suo cuore scoprendosi il petto e facendo appello al suo dovere filiale; Oreste tuttavia la decapitò con un solo colpo della stessa spada, e la regina cadde accanto al cadavere del suo amante. Ritto dinanzi ai due morti, Oreste si rivolse ai servi del palazzo e reggendo alta tra le mani la rete insanguinata che aveva imprigionato Agamennone morente, con molta eloquenza si discolpò per l'assassinio di Clitennestra ricordando il suo tradimento; aggiunse che Egisto aveva subìto la pena che la legge riservava agli adulteri.[18]

- Non contento di aver ucciso Egisto e Clitennestra, Oreste eliminò anche Elena seconda, loro figlia; e Pilade scacciò i figli di Nauplio che erano accorsi in aiuto di Egisto.[19]
- Taluni dicono, tuttavia, che questi eventi si svolsero in Argo, il terzo giorno delle feste di Era, quando stava per iniziare la processione delle vergini. Egisto aveva preparato un banchetto per le Ninfe presso il pascolo dei cavalli, prima di sacrificare un toro a Era, e stava raccogliendo rami di mirto per cingersene il capo. Altri aggiungono che Elettra, imbattutasi in Oreste presso la tomba di Agamennone, non volle dapprima credere che egli fosse suo fratello, benché Oreste le mostrasse la ciocca di capelli e il manto ricamato. Ma infine una cicatrice sulla sua fronte la convinse; poiché un tempo, quando erano

Scansionato con CamScanner

bambini, mentre cacciavano il cervo assieme, Oreste scivolò e cadde, ferendosi alla fronte contro una pietra aguzza.

- Obbedendo agli ordini che Elettra gli aveva sussurrato, Oreste si avvicinò tosto all'altare dove si stava sgozzando il toro e, mentre Egisto ne esaminava le viscere, gli mozzò il capo con l'ascia usata per il sacrificio. Frattanto Elettra fece uscire Clitennestra dal palazzo con uno stratagemma: le disse cioè che dieci giorni prima essa aveva dato alla luce un bimbo, figlio del suo rozzo marito contadino; e quando Clitennestra, ansiosa di vedere il suo primo nipote, giunse alla capanna, Oreste che la attendeva nascosto dietro l'uscio la uccise senza pietà.[20]
- Altri ancora, pur ammettendo che l'assassinio ebbe luogo ad Argo, dicono che Clitennestra mandò Crisotemi alla tomba di Agamennone per versarvi libagioni; essa aveva infatti sognato che Agamennone, tornato in vita, strappava lo scettro dalle mani di Egisto e lo piantava così solidamente nel suolo che il legno germogliava e produceva rami che coprivano con la loro ombra l'intera terra di Micene. Secondo questa versione Egisto e Clitennestra furono tratti in inganno dalla notizia che Oreste era stato ucciso mentre correva in una gara di cocchi ai Giochi Pitici. E Oreste non mostrò a Elettra la ciocca di capelli o il manto o la cicatrice per convincerla della sua identità, bensì il suggello di Agamennone, inciso in un frammento della spalla d'avorio di Pelope.[21]
- Altri infine negano che Oreste abbia ucciso Clitennestra con le proprie mani e affermano che la consegnò ai giudici i quali la condannarono a morte; e sua unica colpa, seppure si può chiamare colpa, fu di non aver interceduto

Scansionato con CamScanner

in favore della madre.[22]

1 Questo è un mito importante con molte varianti. La religione olimpica fu un compromesso tra il culto matriarcale preellenico e il culto patriarcale ellenico; la famiglia divina comprendeva, all'inizio, sei dèi e sei dee. Si mantenne un equilibrio instabile di forze finché Atena nacque dalla testa di Zeus e Dioniso, nato dalla sua coscia, prese il posto di Estia al concilio degli dèi (vedi 27 *k*); in seguito fu assicurata la preponderanza maschile in ogni concilio degli dèi, una situazione che si rifletté sulla terra, e ci si poteva opporre con successo alle antiche prerogative delle dee.

2 La discendenza matrilineare era un assioma ereditato dalla religione pre-ellenica. Poiché il re era necessariamente uno straniero, che regnava soltanto in virtù del suo matrimonio con la sacerdotessa, i principi del sangue imparavano a considerare la loro madre come l'unica e vera sovrana e il matricidio diventava così un delitto orrendo. Inoltre, essi venivano istruiti nei miti dell'antica religione, secondo la quale il re sacro era stato sempre tradito dalla moglie sacerdotessa, ucciso dal successore e vendicato dal figlio; e sapevano che il figlio non puniva mai la madre adultera, poiché essa aveva agito col pieno consenso della dea.

3 L'antichità del mito di Oreste è attestata dalla sua amtctzta con Pilade, identica all'amicizia che legava Teseo e Piritoo. Nella versione arcaica egli era indubbiamente un principe focese che uccise ritualmente Egisto allo spirare dell'ottavo anno di regno e divenne il nuovo re sposando Crisotemi, figlia di Clitennestra.

4 Altre tracce di questa versione arcaica si ritrovano in Eschilo, Sofocle ed Euripide. Egisto è ucciso durante la festa

Scansionato con CamScanner

della dea della morte Era, mentre sta recidendo rami di mirto; e viene decapitato, come il toro di Minosse, con l'ascia sacrificate. Gilissa che salva Oreste («il montanaro») nascondendolo in un manto «ricamato con effigi di animali feroci», e il tutore che si rifugia tra i pastori del fiume Tano, ci ricordano la solita leggenda del principe di sangue reale che viene avvolto in un manto, abbandonato «su una montagna» alla mercé delle belve feroci, e infine salvato dai pastori; in seguito il manto servirà per l'identificazione del fanciullo, come accade nel mito di Ippotoo (vedi 49 *a*). Il particolare di Gilissa che sostituisce il proprio figlio alla vittima regale si riferisce, forse, a un periodo in cui l'annuale fanciullo sostituto del re non era più un membro del clan regale.

5 Fino a che punto, dunque, possiamo accettare gli elementi principali di questa storia, così come ce li hanno narrati i drammaturghi attici? È improbabile che le Erinni siano state introdotte a caso nel mito che, come quello di Alcmeone e di Erifile (vedi 107 *d*), pare contenga un ammonimento morale contro la minima disobbedienza o il minimo insulto di un figlio nei confronti della madre; ma è altrettanto improbabile che Oreste abbia ucciso Clitennestra. Se lo avesse fatto, Omero ne avrebbe certamente parlato, negando a Oreste l'appellativo di «simile a un dio»; il poeta ricorda soltanto che Oreste uccise Egisto e che il funerale di costui fu celebrato unitamente a quello di Clitennestra (*Odissea* III 306 e sgg.). Anche la *Cronaca Paria* non accusa Oreste di matricidio. È dunque probabile che Servio abbia rispettato l'esatta versione della leggenda: e cioè Oreste, dopo aver ucciso Egisto, si limitò a consegnare Clitennestra ai giudici, adottando una linea di condotta caldamente raccomandata da Tindareo nell'*Oreste* di Euripide (496 e sgg.). Ma il rifiutarsi di difendere la causa della propria

Scansionato con CamScanner

madre, per quanto malvagia essa fosse, era una colpa sufficiente, secondo l'antica legge, per scatenare la persecuzione delle Erinni.

6 Questo mito, che ebbe vasta diffusione, dava grande risalto all'autorità della madre, attribuendole la facoltà di decidere ogni qual volta sorgessero dispute tra i membri della famiglia; pare dunque che i sacerdoti di Apollo e di Atena figlia di Zeus (una dea che aveva tradito l'antico culto) cercassero di sopprimerlo. Essi riuscirono nel loro intento diffondendo una versione secondo la quale Oreste uccideva Clitennestra con le proprie mani, anziché affidarla ai giudici, e poi veniva assolto dal più venerabile tribunale greco con l'aiuto di Zeus e grazie all'intervento personale di Apollo, che aveva pure incoraggiato Alcmeone ad assassinare sua madre Erifile. I sacerdoti si proponevano di invalidare, una volta per tutte, l'assioma che la maternità fosse più sacra della paternità.

7 La versione ci presenta come un dato di fatto indiscutibile il matrimonio patrilocale e la discendenza patrilineare, e le Erinni vengono sconfitte. Elettra, che col suo nome «ambra» ci ricorda il culto di Apollo Iperboreo, si oppone con successo a Crisotemi, il cui nome ci ricorda che secondo l'antica religione la legge matriarcale era «aurea» in molte parti della Grecia. Inoltre Crisotemi veniva considerata nobile e pia perché ossequente alla volontà materna, mentre Elettra è «tutta per il padre», come Atena nata da Zeus. Inoltre le Erinni avevano sempre agito in favore della madre soltanto, ed Eschilo forza la tradizione quando parla delle Erinni incaricate di vendicare il sangue paterno (*Le Coefore* 283-84). Molto audace poi la minaccia di Apollo che Oreste sarà colpito dalla lebbra se non ucciderà sua madre: infliggere o curare la lebbra fu per lungo tempo prerogativa della bianca dea Leprea o Alfito (vedi *White*

Scansionato con CamScanner

Goddess cap. 24). In seguito non tutte le Erinni accettano la volontà di Apollo Delfico ed Euripide placa il pubblico femminile facendo dire ai Dioscuri che gli ordini di Apollo erano poco saggi (*Elettra* 1246).

8 Le molte versioni esistenti circa il luogo dove sarebbe avvenuto il riconoscimento dei due fratelli, e gli stratagemmi seguiti da Oreste per uccidere Egisto e Clitenncstra, sono interessanti soltanto in quanto provano che i drammaturghi classici non si sentivano legati alla tradizione. Essi ci diedero una nuova versione di un mito antico e sia Sofocle sia Euripide cercarono di far meglio di Eschilo rendendo la trama più plausibile.

Scansionato con CamScanner

114. Il processo di Oreste

- I Micenei che avevano appoggiato Oreste nel suo inaudito crimine non permisero che i corpi di Clitennestra e di Egisto riposassero nella cinta della città, ma li seppellirono a una certa distanza oltre le mura.[1] Quella notte, Oreste e Pilade montarono la guardia presso la tomba di Clitennestra perché nessuno osasse saccheggiarla; ma durante la loro veglia apparvero le Erinni coi capelli di serpenti, il viso di cane e le ali di pipistrello, e agitarono i loro flagelli. Esasperato da quei feroci attacchi, poiché l'arco di corno datogli da Apollo si rivelò di poco aiuto, Oreste si abbandonò su un giaciglio dove giacque per sei giorni, il capo avvolto in un mantello, rifiutando sia di cibarsi sia di lavarsi.
- Frattanto giunse da Sparta il vecchio Tindareo che accusò Oreste di matricidio e ingiunse ai capi micenei di giudicarlo. Tindareo decretò che durante il processo nessuno avrebbe dovuto rivolgere la parola a Oreste e a Elettra e ad ambedue sarebbe stato negato asilo, fuoco e acqua. Così Oreste non poteva nemmeno lavarsi il sangue dalle mani. Le strade di Micene erano gremite di cittadini in armi ed Eace, figlio di Nauplio, esultò perché gli si presentava una buona occasione per infierire sui figli di Agamennone.[2]
- Frattanto Menelao, con un carico di tesori, sbarcò a Nauplia dove un pescatore gli disse che Egisto e Clitennestra erano stati assassinati. Menelao mandò Elena a Micene per avere conferma della notizia, ma la esortò a viaggiare di notte, affinché i parenti di coloro che erano periti sotto le mura di Troia non la lapidassero. Elena, che

Scansionato con CamScanner

si vergognava di piangere pubblicamente sua sorella Clitennestra, dato che lei stessa aveva provocato grande spargimento di sangue con la sua infedeltà, disse a Elettra intenta a confortare l'afflitto Oreste: «Ti prego, o nipote, prendi queste ciocche dei miei capelli e deponile sulla tomba di Clitennestra, dopo aver offerto libagioni alla sua ombra». Elettra, quando vide che Elena, mossa dalla vanità, si era recisa soltanto la punta dei capelli, rifiutò di obbedirle. «Manda tua figlia Ermione alla tomba in vece mia», fu la sua secca risposta. Al che Elena fece venire Ermione dal palazzo. Ermione aveva soltanto nove anni quando sua madre era fuggita con Paride, e Menelao l'aveva affidata alle cure di Clitennestra all'inizio della guerra di Troia. Tuttavia subito riconobbe Elena e rispettosamente fece quanto le era stato detto.[3]

- Menelao, giunto al palazzo, fu accolto dal padre adottivo Tindareo, avvolto in un profondo dolore, che lo ammonì a non posar piede sul suolo spartano prima di aver punito i suoi criminali nipoti. Tindareo sosteneva che Oreste doveva limitarsi a permettere ai suoi concittadini di esiliare Clitennestra. E se avessero chiesto la sua morte, avrebbe dovuto intercedere in suo favore. Ma, stando così le cose, bisognava persuadere gli abitanti di Micene, volenti o nolenti, che tanto Oreste quanto Elettra, che l'aveva spalleggiato, dovevano morire lapidati come matricidi.
- Per tema di offendere Tindareo, Menelao gli promise il verdetto che egli desiderava. Ma udita l'eloquente difesa di Oreste stesso, che era presente in tribunale e contava sull'appoggio di Pilade (ora rinnegato da Strofio per la sua partecipazione al delitto), i giudici commutarono la

Scansionato con CamScanner

sentenza di morte in sentenza di suicidio. Pilade allora guidò Oreste fuori dell'aula, nobilmente rifiutando di abbandonare sia lui sia Elettra, della quale era promesso sposo. E propose che, prima di morire tutti e tre, avrebbero dovuto punire la codardia e la slealtà di Menelao uccidendo Elena, la causa di tutte le disgrazie che erano loro capitate. Mentre dunque Elettra aspettava presso le mura per eseguire il compito che le spettava, e cioè fermare Ermione al suo ritorno dalla tomba di Clitennestra e trattenerla come ostaggio per piegare la volontà di Menelao, Oreste e Pilade entrarono nel palazzo con le spade celate sotto i mantelli e si avvicinarono all'altare centrale, come supplici. Elena, che sedeva lì accanto e filava la lana per intessere una veste purpurea da deporre sulla tomba di Clitennestra, fu tratta in inganno dai loro lamenti e si fece avanti per dar loro il benvenuto. Allora ambedue estrassero le spade e, mentre Pilade scacciava le schiave frigie, Oreste tentò di uccidere Elena. Ma Apollo, per ordine di Zeus, la portò sull'Olimpo avvolta in una nuvola e colà essa divenne immortale, unendosi ai suoi fratelli, i Dioscuri, come protettrice dei marinai in pericolo.[4]

- Frattanto Elettra si era impadronita di Ermione e l'aveva condotta all'interno del palazzo serrando le porte. Menelao, vedendo la figìia minacciata di morte, ordinò che si accorresse in suo soccorso. Gli uomini di Menelao forzarono dunque le porte, e Oreste era sul punto di incendiare il palazzo, uccidere Ermione e morire egli stesso per spada o per fuoco, allorché apparve provvidenzialmente Apollo, gli strappò la torcia dalla mano e respinse i guerrieri di Menelao. Nel reverente

Scansionato con CamScanner

silenzio creatosi per la sua presenza, Apollo ordinò a Menelao di prendersi un'altra moglie, di fidanzare Ermione a Oreste e di tornare a governare su Sparta. Né più doveva occuparsi dell'assassinio di Clitennestra, ora che gli dèi erano intervenuti.[5]

- Reggendo un ramo d'alloro intrecciato con fili di lana, a indicare che egli era sotto la protezione di Apollo, Oreste si mise in cammino per Delfi, sempre inseguito dalle Erinni. La Pizia inorridì al vedere Oreste inchinato come un supplice sulla marmorea pietra ombelicale, macchiata dal sangue delle sue mani impure, e la mostruosa schiera delle nere Erinni che dormivano accanto a lui. Apollo tuttavia la rassicurò promettendo che egli avrebbe interceduto in favore di Oreste; e a Oreste ordinò di affrontare la sua prova con coraggio. Dopo un periodo di esilio, doveva recarsi ad Atene e colà abbracciare l'antica statua di Atena che l'avrebbe protetto con la sua egida col volto di Gorgone, annullando la maledizione.[6] Mentre le Erinni erano ancora immerse in un sonno profondo, Oreste fuggì sotto la guida di Ermete, ma l'ombra di Clitennestra entrò nel sacro recinto e incitò le Erinni al loro compito, ricordando che esse avevano spesso ricevuto dalle sue mani libagioni di vino e crudeli banchetti di mezzanotte. Le Erinni allora partirono di nuovo all'inseguimento, sprezzanti delle minacce di Apollo.[7]
- L'esilio di Oreste durò un anno, il periodo di tempo cioè che deve trascorrere prima che un omicida possa presentarsi di nuovo tra i suoi concittadini. Egli vagò lontano, per mare e per terra, perseguitato dalle instancabili Erinni e costantemente purificandosi con sangue di maiale e acqua corrente. Tali riti tuttavia

Scansionato con CamScanner

bastavano appena a placare le sue tormentatrici per un'ora o due, e ben presto egli perse il senno. Dapprima Ermete lo accompagnò a Trezene, dove egli visse in quella che ora si chiama Capanna di Oreste, di fronte al Santuario di Apollo. E nove degli abitanti della città lo purificarono sulla Sacra Roccia, accanto al tempio di Artemide Lupa, usando l'acqua della sorgente Ippocrene e il sangue di vittime sacrificate. Un antico albero di alloro indica il luogo dove le vittime furono in seguito sepolte, e i discendenti di quei nove cittadini ancora cenano annualmente alla capanna in un giorno fissato.[8]

- Di fronte all'isola di Cranae, a tre stadi circa da Gizio, si trova una pietra grezza chiamata la pietra di Zeus Guaritore, sulla quale Oreste sedette e fu temporaneamente guarito dalla sua follia. Dicono anche che egli fu purificato nell'acqua di sette fiumi presso Reggio, in Italia, dove costruì un tempio; in quella di tre tributari dell'Ebro in Tracia e nell'Oronte, che scorre al di là di Antiochia.[9]
- A sette stadi lungo la strada che conduce da Megalopoli a Messene, sulla sinistra, sorge il santuario delle Dee Folli, un appellativo delle Erinni che colpirono Oreste con una terribile crisi di follia; vi è anche un piccolo tumulo, sormontato da un dito di pietra e chiamato la Tomba del Dito. Esso indica il luogo dove, mosso dalla disperazione, Oreste si amputò un dito con un morso per placare le Nere dee; quindi alcune di loro, infine, divennero bianche, e Oreste ricuperò il senno. Egli poi si rasò il capo in un santuario adiacente chiamato Ace, e fece un'offerta espiatoria alle dee Nere, e un'offerta di ringraziamento alle Bianche. Si usa ora sacrificare a queste ultime unitamente

Scansionato con CamScanner

alle Grazie.[10]

- Poi Oreste si recò tra gli Azani e gli Arcadi della pianura Parrasia che, con la vicina città un tempo chiamata Orestasio, dal nome del suo fondatore Oresteo, figlio di Licaone, cambiò il suo nome in Orestea. Taluni tuttavia dicono che Orestea era prima chiamata Azania e che Oreste vi si recò soltanto dopo la sua visita ad Atene. Altri ancora dicono che egli andò in esilio in Epiro, dove fondò la città di Argo Orestia e diede il suo nome ai Parorei Oresti, gli Epiroti che abitano le dirupate pendici dei monti illirici.[11]
- Quando fu trascorso un anno, Oreste si recò ad Atene, che a quel tempo era governata dal suo parente Pandione o, secondo altri, da Demofoonte. Tosto entrò nel tempio di Atena sull'Acropoli, sedette e abbracciò il simulacro. Sopraggiunsero le Nere Erinni, ansimanti per la corsa, poiché avevano perso le tracce di Oreste mentre egli attraversava l'istmo. Benché dapprima nessuno desiderasse riceverlo, perché inviso agli dèi, col passar del tempo taluni osarono accoglierlo nelle loro case, dove egli sedette a una tavola separata e bevve in una coppa di vino a parte.[12]
- Alle Erinni, che già avevano cominciato ad accusarlo presso gli Ateniesi, ben presto si unì Tindareo con la nipotina Erigone, figlia di Egisto e di Clitennestra, e anche, secondo altri, il cugino di Clitennestra Perilao, figlio di Icario. Ma Atena, che aveva udito le suppliche di Oreste dallo Scamandro, il territorio troiano di recente acquisito al suo culto, giunse in gran fretta ad Atene e, raccolti i più nobili tra i cittadini e i giudici, ordinò all'Areopago di giudicare quello che allora era soltanto il secondo caso di

Scansionato con CamScanner

omicidio che a esso si presentava.[13]

- A tempo debito si svolse il processo. Apollo vi apparve in veste di difensore e la più vecchia delle Erinni come pubblica accusatrice. In un elaborato discorso Apollo negò l'importanza della maternità, affermando che una donna non è altro che l'inerte guaina nella quale l'uomo inserisce il suo seme; e che l'azione di Oreste era ampiamente giustificata, poiché il padre è l'unico genitore degno di questo nome. La votazione dei giudici si chiuse alla pari e allora Atena si dichiarò dalla parte del padre, dando il suo voto decisivo in favore di Oreste. Prosciolto dunque con onore, Oreste ritornò in Argolide e giurò di essere un fedele alleato di Atene fino all'ultimo dei suoi giorni. Le Erinni tuttavia protestarono a gran voce contro questo sovvertimento dell'antica legge compiuto dai nuovi dèi; ed Erigone si impiccò in espiazione.[14]
- Sulla morte di Elena esistono tre discordanti versioni. La prima: che secondo quanto era stato predetto da Proteo, essa ritornò a Sparta e colà visse accanto a Menelao, in pace e prosperità, e assieme salirono ai Campi Elisi. La seconda: che essa si recò in Tauride con Menelao e che Ifigenia li sacrificò entrambi ad Artemide. La terza: che Polisso, vedova del re di Rodi Tlepolemo, vendicò la di lui morte affidando ad alcune ancelle, travestite da Erinni, il compito di impiccare Elena.[15]

1 La tradizione che le Erinni di Clitennestra facessero impazzire Oreste non può essere presa alla leggera, come un'invenzione dei drammaturghi attici; tale tradizione era sorta troppo presto, non soltanto in Grecia, ma anche nella Magna Grecia. Tuttavia il crimine di Oreste, che le Erinni punirono spingendolo alla follia, non fu d'aver ucciso sua madre, ma di

Scansionato con CamScanner

averne provocato il suicidio (vedi 105 *k*); pare dunque che il suo omicidio fosse soltanto colposo; egli venne meno al dovere filiale perché non si oppose alla sentenza di morte dei Micenei. I giudici di quel tribunale erano abbastanza influenzabili, come dimostrarono Menelao e Tindareo quando fecero commutare la sentenza contro Oreste.

2 Le Erinni erano personificazioni dei rimorsi di coscienza, capaci, come ancora accade nella pagana Melanesia, di uccidere un uomo che per trascuratezza e sbadataggine abbia infranto un tabù. Costui impazzirà e si getterà giù da una palma di cocco o si avvolgerà il capo in un mantello, come Oreste, e rifiuterà di mangiare e di bere finché morrà di inedia: anche se nessuno all'infuori di lui conosce la sua colpa. San Paolo avrebbe subìto egual sorte a Damasco se Anania non fosse sopraggiunto al momento opportuno (*Atti degli Apostoli* IX 9 e sgg.). Il metodo comunemente usato in Grecia per purificare chi si era macchiato di omicidio era di sacrificare un maiale e, mentre l'ombra della vittima ne beveva avidamente il sangue, lavarsi in acqua corrente, radersi il capo per mutare il proprio aspetto e partire per l'esilio per un anno intero, in modo da far perdere le proprie tracce all'ombra assetata di vendetta. Finché l'omicida non si fosse così purificato, i vicini lo evitavano come iettatore e non gli permettevano di entrare nelle loro case e di consumare il loro cibo, per paura di essere coinvolti nelle sue sventure; inoltre egli doveva fare i conti con i familiari della vittima, posto che l'ombra implacata esigesse da loro vendetta. Se il sangue versato però era quello di una madre, la maledizione che ricadeva sul capo dell'omicida era così potente che gli abituali mezzi di purificazione non bastavano; e per non ricorrere al suicidio bisognava amputarsi un dito con un morso. Questa automutilazione pare avesse avuto un buon esito, almeno

Scansionato con CamScanner

parziale, nel caso di Oreste; allo stesso modo Eracle, per placare l'irata Era, si sarebbe amputato un dito che poi disse di aver perduto mentre lottava contro il leone Nemeo (vedi 123 *e*). In certe regioni dei Mari del Sud ci si amputa sempre una falange di un dito alla morte di un parente stretto, anche se si tratta di morte naturale. Nelle *Eumenidi* (397 e sgg.) Eschilo probabilmente ha alterato una leggenda secondo cui Oreste fuggì nella Troade e visse, senza essere perseguitato dalle Erinni e sotto la protezione di Atena, sulla terra alluvionale formata dallo Scamandro e che non ricadeva sotto la maledizione (vedi 107 *e*). Per quale altra ragione infatti sarebbe stata citata la Troade?

3 Libagioni di vino anziché di sangue, e offerte di ciocche di capelli anziché dell'intera chioma, sono varianti di questo rito propiziatorio, dal significato ormai scordato, così come lo è l'attuale consuetudine di vestirsi di nero che non è più messa coscientemente in rapporto con l'antica usanza di ingannare le ombre dei morti alterando il proprio aspetto.

4 L'immaginoso racconto di Euripide di quel che accadde quando Elena e Menelao ritornarono a Micene, non contiene alcun elemento mitico, salvo la sensazionale apoteosi di Elena; ed Elena, dea della Luna, era stata la patrona dei marinai molto tempo prima che i divini Gemelli fossero riconosciuti come costellazione. Euripide, come già Eschilo, faceva della propaganda religiosa: l'assoluzione di Oreste conferma il trionfo finale del sistema patriarcale e ha luogo ad Atene dove Atena, un tempo ia dea libica Neith o la palestinese Anatha, suprema matriarca, ma poi rinata dalla testa di Zeus senza l'aiuto di una madre divina, nega la condanna anche a un matricidio premeditato. I drammaturghi ateniesi sapevano che questo tema rivoluz.ionario non poteva essere accettato in

Scansionato con CamScanner

alcun'altra località della Grecia: perciò Euripide fa sì che Tindareo, il rappresentante di Sparta, dichiari con veemenza che Oreste deve morire; e i Dioscuri osano condannare Apollo perché ha istigato Oreste al delitto.

5 Il nome di Oreste, «il montanaro», è stato messo in rapporto con un selvaggio e montagnoso distretto dell'Arcadia dove probabilmente nessun re di Micene mise mai piede.

6 Le diverse versioni esistenti circa la morte di Elena hanno una giustificazione precisa. La prima serve a spiegare il culto di Menelao e di Elena a Terapne; la seconda è un adattamento teatrale della leggenda di Oreste in Tauride (vedi 116 *a*-*g*); la terza si riferisce al culto di Elena Dendrite, «Elena degli alberi», che si identifica con Arianna o con l'altra Erigone (vedi 79 *2* e 88 *10*) che fu anch'essa impiccata.

Scansionato con CamScanner

115. Le Erinni placate

- In segno di gratitudine per la sua assoluzione, Creste dedicò un altare ad Atena Guerriera; ma le Erinni minacciarono, se la sentenza non fosse stata mutata, di lasciar cadere sull'Attica una goccia del sangue del loro cuore, che avrebbe isterilito il suolo, distrutte le messi e ucciso tutti i fanciulli di Atene. Atena tuttavia riuscì a placare la loro collera con l'adulazione: finse di ammettere che le Erinni erano molto più sagge di lei e propose loro di stabilirsi in una grotta nei pressi di Atene, dove sarebbero state onorate da una folta schiera di devoti, quale mai avrebbero potuto sperare di trovare altrove. Atena promise loro altari di zolle, sacri agli dèi catactoni, sacrifici, libagioni versate al lume delle torce e offerte di primizie dopo la consumazione di ogni matrimonio e la nascita di ogni bambino; promise persino dei seggi nell'Eretteo. Se avessero accettato questa proposta, nessuna casa ateniese che non onorasse le Erinni avrebbe potuto godere, per decreto di Atena, benessere e prosperità: ma esse, in cambio, dovevano impegnarsi a invocare venti favorevoli per la flotta della città, e messi abbondanti per la sua terra e matrimoni fecondi per i suoi abitanti, estirpando però la razza degli empi, cosicché ad Atene fosse assicurata la vittoria in guerra. Le Erinni, dopo breve deliberazione, di buon grado accettarono l'offerta di Atena.
- Con manifestazioni di gratitudine, auguri e formule magiche contro i venti contrari, i parassiti del grano, la siccità e la rivolta, le Erinni, da quel giorno invocate col nome di Venerande, si congedarono da Atene e furono

Scansionato con CamScanner

accompagnate dal popolo in una processione di giovani, matrone e vecchie (vestite di porpora e che portavano l'antica immagine di Atena) fino all'ingresso di una profonda grotta sul lato sudorientale dell'Areopago. Degni sacrifici furono loro offerti e poi esse discesero nella grotta che ora è sia un oracolo sia, come il santuario di Teseo, un luogo di asilo per i supplici.[1]

- Soltanto tre delle Erinni, tuttavia, avevano accettato la generosa offerta di Atena. Le altre continuarono a perseguitare Oreste; e taluni arrivano a negare che le Venerande fossero le Erinni. Il nome di Eumenidi fu dato per la prima volta alle Erinni da Oreste, l'anno seguente, dopo la sua rischiosa avventura nel Chersoneso taurico, quando finalmente gli riuscì di placare la loro collera a Carnea, con l'olocausto di una pecora nera. Esse sono chiamate Eumenidi anche a Colono, dove nessuno può entrare nella loro antica grotta, e nell'achea Cerinea, dove, verso la fine della sua vita, Oreste dedicò a esse un nuovo santuario.[2]
- Nella grotta delle Venerande, ad Atene, che è preclusa soltanto ai redivivi, vale a dire a coloro che furono prematuramente pianti come morti, i loro tre simulacri non sono più terribili a vedersi di quelli degli dèi catactoni schierati lì accanto, cioè Ade, Ermete e la dea Terra. Coloro che l'Areopago ha assolto dall'accusa di omicidio vanno lassù a sacrificare una vittima nera; numerose altre offerte vengono recate alle Venerande secondo la promessa fatta da Atena e ciascuna delle tre notti fissate ogni mese dali'Areopago per discutere i casi di omicidio è dedicata a una di loro.[3]
- I riti delle Venerande si svolgono nel silenzio e vengono

Scansionato con CamScanner

amministrati da sacerdoti che appartengono ereditariamente al clan degli Esichidi; essi offrono un ariete in sacrificio preliminare al loro antentato Esichio, nel santuario eroico all'esterno delle Nove Porte.[4]

- Un altare di terra è stato innalzato alle Venerande a Flia, un piccolo borgo dell'Attica, e un boschetto di querce sempreverdi è stato loro consacrato presso Titane sulle rive del fiume Asopo. Colà, nel corso della festa che viene celebrata ogni anno, si sacrificano pecore gravide e si fanno libagioni di acqua e miele e i partecipanti si cingono il capo con corone di fiori anziché di mirto. Riti analoghi si compiono presso l'altare delle Moire, che si trova nel boschetto di querce, esposto alle intemperie.[5]

1 Il sangue del «cuore» delle Erinni, che esse minacciarono di spargere sull'Attica, pare fosse un eufemismo per sangue di mestruo. Un antichissimo sortilegfo praticato dalle streghe che volevano maledire una casa o un campo consisteva nel correrci attorno nude, nella direzione opposta a quella del sole, per nove volte, mentre erano mestruate. Questa maledizione veniva considerata pericolosissima per il bestiame i bambini durante una eclissi di luna; catastrofica e non scongiurabile se la strega era una vergine mestruata per la prima volta.

2 Filemone il Commediografo a buon diritto mise in dubbio l'identificazione delle Erinni con le Venerande di Atene. Secondo le fonti più autorevoli, vi erano soltanto tre Erinni: Tisifone, Aletto e Megera (vedi 31 *g*), che vivevano in permanenza nell'Erebo e non ad Atene. Avevano teste di cane, ali di pipistrello e serpenti in luogo di capelli; mentre, come ci fa notare Pausania, le Venerande erano descritte come auguste matrone. La proposta di Atena non fu in verità quella che Eschilo descrive, ma un *ultimatum* dei sacerdoti della figlia di

Scansionato con CamScanner

Zeus alla sacerdotessa delle Venerande, l'antica triplice dea di Atene, e cioè, che se non avessero accettato il nuovo principio della superiorità del padre sulla madre e consentito ad accogliere nella loro grotta divinità catactoni maschili come Ermete e Ade, sarebbe stata negata a esse ogni forma di culto e le tradizionali offerte di primizie.

3 I cosiddetti redivivi non potevano entrare nella grotta delle divinità catactoni perché esse potevano offendersi vedendo che individui già consacrati all'Oltretomba vagavano ancora nel mondo dei vivi. Una situazione egualmente imbarazzante si crea in India quando un uomo si risveglia dalla catalessi mentre è già sulla via del crematorio: nel secolo scorso, secondo Rudyard Kipling, a questi infelici era negato un riconoscimento ufficiale ed essi venivano isolati nella colonia dei morti. La quercia sempre verde, detta anche *kerm*, perché dà le bacche dalle quali i Greci estraevano la tintura scarlatta, era l'albero del successore che uccideva il re sacro, e perciò ben si addiceva al boschetto delle Venerande. I sacrifici di pecore gravide, di miele e di fiori, dovevano indurle a risparmiare il resto del gregge durante la stagione degli agnelli, a favorire il raccolto del miele e ad arricchire i pascoli.

4 Il fatto che le Erinni continuassero a perseguitare Oreste, nonostante l'intervento di Atena e di Apollo, ci lascia supporre che, nel mito originale, egli si fosse recato ad Atene e nella Focide per purificarsi, ma senza successo. Così come, nel mito di Erifile, Alcmeone si recò invano a Psofide e in Tesprozia. Poiché non pare che Oreste abbia trovato pace nel terreno alluvionale di alcun fiume (vedi 107 *e*), salvo forse lo Scamandro (vedi 114 *2*), egli morì probabilmente nel Chersoneso taurico o a Braurone (vedi 116 *1*).

Scansionato con CamScanner

116. Ifigenia in Tauride

- Sempre inseguito dalle Erinni, che erano rimaste sorde all'eloquente perorazione di Atena, Oreste si recò a Delfi, dove si gettò bocconi sulla soglia del tempio e minacciò di togliersi la vita se Apollo non lo avesse liberato dalle sue persecutrici. La Pizia gli ordinò allora di veleggiare oltre il Bosforo, fino al Mar Nero; i suoi tormenti avrebbero avuto fine soltanto quando egli si fosse impadronito dell'antichissima statua lignea di Artemide nel Chersoneso taurico per riportarla ad Atene o (secondo altri) nell'Argolide.[1]
- Ora il re dei Tauri era Toante dai piedi piatti, figlio di Dioniso e di Arianna e padre di Ipsipile; e il suo popolo, così chiamato perché un tempo Osiride piegò i tori al giogo e arò la loro terra, discendeva dal ceppo scitico.[2] Oggi i Tauri vivono ancora di rapina, come ai tempi di Toante, e ogni volta che uno dei loro guerrieri cattura un prigioniero, lo decapita, ne porta la testa a casa e la conficca su un alto palo sopra il camino, affinché la sua famiglia possa vivere sotto la protezione del morto. Inoltre, i marinai scampati ai naufragi o spinti sino a quel lido dalle tempeste, vengono pubblicamente sacrificati ad Artemide Taurica. Dopo aver compiuto alcuni riti preliminari, i Tauri abbattono la vittima a colpi di bastone e ne inchiodano la testa recisa su una croce; in seguito il corpo viene sepolto, oppure gettato in mare da un dirupo che il tempio di Artemide sovrasta. Ma ogni principe straniero che cada nelle loro mani viene ucciso con la spada da una sacerdotessa vergine della dea; essa ne brucia il corpo su un fuoco sacro che sale dal Tartaro e arde nel

Scansionato con CamScanner

recinto del tempio. Altri tuttavia dicono che la sacerdotessa, pur dirigendo la cerimonia e compiendo i riti lustrali preliminari, non uccide la vittima con le sue mani. L'antico simulacro della dea, che Oreste aveva ricevuto l'ordine di rapire, era caduto laggiù dal cielo. Il tempio è sorretto da grandi colonne e vi si accede per quaranta gradini; il suo altare di marmo bianco è costantemente macchiato di sangue.[3]

- Artemide Taurica ha molti appellativi in Grecia, tra i quali ricorderemo Artemide Tauropolo o Tauropola; Artemide Dittinna; Artemide Ortia; Artemide Toanzia; Ecate. E per i Latini essa è Trivia.[4]
- Ora Ifigenia era stata sottratta al sacrificio, in Aulide, da Artemide, che l'avvolse in una nuvola e la trasportò nel Chersoneso taurico, dove subito fu eletta grande sacerdotessa; a lei soltanto spettava di diritto di toccare la sacra immagine della dea. I Tauri perciò la invocavano come Artemide o Ecate o Orsiloca. Ifigenia non poteva sopportare i sacrifici umani, ma piamente obbediva agli ordini della dea.[5]
- Oreste e Pilade non erano a conoscenza di tutto ciò; essi credevano ancora che Ifigenia fosse morta in Aulide, sgozzata dal coltello sacrificale. Tuttavia si affrettarono verso la terra dei Tauri su una nave a cinquanta remi; appena giunti, lasciarono la nave all'àncora e si nascosero in una grotta marina. Era loro intenzione avvicinarsi al tempio a notte fonda, ma furono sorpresi da alcuni mandriani ingenui che, credendoli i Dioscuri o chissà quale altra coppia di dèi immortali, caddero in ginocchio e li adorarono. In quella congiuntura Oreste impazzì di nuovo, muggendo come un vitello e abbaiando come un

Scansionato con CamScanner

cane; un branco di manzi gli parve la torma delle Erinni ed egli si precipitò fuori della grotta con la spada in mano, pronto a sgozzarli. Al che i mandriani, ricredutisi, ebbero ben presto la meglio sui due amici e, seguendo gli ordini di Toante, li trascinarono al tempio per esservi subito sacrificati.[6]

- Durante i riti preliminari Oreste conversò in greco con Ifigenia; ben presto e con palese letizia scoprirono la loro identità e, saputa quale fosse la missione di Oreste, Ifigenia prese tra le mani il simulacro della dea per affidarglielo. All'improvviso però apparve Toante, spazientito per il prolungarsi della cerimonia, e con grande prontezza Ifigenia finse di essere intenta a placare la dea. Spiegò a Toante che Artemide aveva distolto lo sguardo dalle vittime a lei presentate, perché uno di essi era matricida e l'altro suo complice; ambedue dunque del tutto indegni del sacrificio. Essa li avrebbe portati sulla riva del mare assieme al simulacro della dea, e colà li avrebbe lavati nelle onde, offrendo poi ad Artemide un sacrificio notturno di giovani agnelli. Frattanto Toante doveva purificare il tempio con una torcia, coprirsi il capo al passaggio dei due stranieri e ordinare che tutti rimanessero chiusi in casa per non essere contaminati.
- Toante, tratto in inganno, per qualche minuto rimase perso in ammirazione di tanta sagacia e poi cominciò la purificazione del tempio. Frattanto Ifigenia, Pilade e Oreste portarono la statua sulla riva del mare al lume delle torce, ma anziché immergerla tra le onde, la caricarono in gran fretta sulla nave. I servi del tempio, che li avevano accompagnati, sospettarono l'inganno e diedero di piglio alle armi. Furono sopraffatti dopo un'aspra zuffa e tosto i

Scansionato con CamScanner

marinai di Oreste spinsero la nave al largo. Un vento improvviso, tuttavia, li scagliò verso la riva rocciosa e sarebbero tutti periti se Posidone non avesse placato i marosi per preghiera di Atena; poi, con l'aiuto di una brezza favorevole, raggiunsero l'isola di Sminto.[7]

- Colà vivevano Crise, sacerdote di Apollo, e un suo nipote dallo stesso nome; la madre di costui, Criseide, propose di consegnare i fuggiaschi a Toante. Infatti, benché secondo taluni Atena si fosse recata da Toante, che stava allestendo una flotta per l'inseguimento, e l'avesse blandito tanto da indurlo a lasciar rimpatriare sane e salve le schiave greche di Ifigenia, è certo che il re dei Tauri giunse a Sminto con pessime intenzioni. Allora Crise il vecchio, conosciuta l'identità dei suoi ospiti, rivelò a Crise il giovane che egli non era figlio di Apollo, come Criseide aveva sempre sostenuto, bensì di Agamennone, e dunque fratellastro di Oreste e di Ifigenia. Al che Crise e Oreste affrontarono a fianco a fianco Toante e riuscirono a ucciderlo. E Oreste, con il simulacro della dea, approdò sano e salvo a Micene, dove le Erinni finalmente rinunciarono a tormentarlo.[8]
- Alcuni invece dicono che la tempesta spinse Oreste a Rodi dove, obbedendo all'oracolo del Sole, egli innalzò la statua di Artemide sulle mura della città. E, secondo altri, poiché l'Attica era la regione dove egli doveva recare il simulacro per ordine di Apollo, Atena gli apparve a Sminto e gli consigliò di raggiungere Braurone; colà la statua sarebbe stata posta nel tempio di Artemide Tauropolo e placata col sangue sgorgato dalla gola di un uomo. Atena designò Ifigenia come sacerdotessa di quel tempio, dove avrebbe chiuso in pace i suoi giorni. Le offerte di rito dovevano comprendere gli abiti delle ricche matrone morte di parto.

Scansionato con CamScanner

Secondo questa leggenda, la nave finalmente entrò nel porto di Braurone, dove Ifigenia depositò la statua e poi, mentre si stava costruendo il tempio, si recò con Oreste a Delfi. Incontrò Elettra nel santuario e la ricondusse ad Atene perché sposasse Pilade.[9]

- A Braurone si può ancora ammirare quella che è ritenuta l'autentica statua lignea di Artemide Taurica. Taluni tuttavia sostengono che si tratti soltanto di una copia, mentre l'originale fu sottratto da Serse durante la sua sciagurata spedizione contro la Grecia, e portato a Susa. In seguito, essi aggiungono, fu donata da re Seleuco di Siria agli abitanti di Laodicea, che ancor oggi la onorano. Altri invece, pur di non dar credito a Serse, dicono che Oreste stesso, sulla strada del ritorno dal Chersoneso taurico, fu spinto da una tempesta nella regione ora chiamata Seleucia, dove lasciò il simulacro; e che gli abitanti del luogo, in suo ricordo, mutarono il nome del monte Melanzio in quello di monte Amanone, che significa «non pazzo», quando Oreste ricuperò la ragione. Ma i Lidi, che vantano il santuario di Artemide Anaitide, rivendicano il possesso del simulacro, e così pure i cittadini di Comana in Cappadocia, che pare prenda il suo nome dalle funebri trecce (*comai*) che Oreste depose laggiù, quando portò in Cappadocia il culto di Artemide Tauropolo.[10]
- Altri ancora dicono che Oreste nascose il simulacro tra fascine di legna e lo trasportò ad Ariccia, in Italia, dove egli stesso morì e fu sepolto, mentre poi le sue ossa vennero traslate a Roma; e che il simulacro fu rimandato da Ariccia a Sparta, perché la crudeltà dei riti dispiacque ai Romani; e a Sparta fu posto nel santuario di Artemide Eretta.[11]
- Ma gli Spartani sostengono che quel simulacro era di loro

Scansionato con CamScanner

proprietà molto tempo prima della fondazione di Roma, poiché Oreste lo portò con sé quando divenne re di Sparta e lo nascose in un boschetto di salici. Per secoli, essi dicono, ci si scordò della sua esistenza finché un giorno Astrabaco e Alopeco, due principi della casa reale, capitati per caso nel boschetto, impazzirono al vedere quell'orrenda statua avviluppata in rami di salice che la tenevano ritta, da cui i suoi appellativi di Ortia e Ligodesma.

- Non appena la statua fu portata a Sparta, una funesta rivalità si scatenò tra i devoti di Artemide, che stavano sacrificando dinanzi al suo altare; molti di loro furono uccisi nel santuario stesso, altri morirono di peste poco dopo. Quando un oracolo ammonì gli Spartani a propiziarsi la dea irrorandone l'altare con sangue umano, essi estrassero a sorte una vittima e la sacrificarono: la cerimonia si ripeté ogni anno finché il re Licurgo, che aborriva dai sacrifici umani, la proibì e ordinò invece che alcuni giovanotti fossero fustigati presso l'altare finché questo si coprisse di sangue.[12] I ragazzi spartani ora gareggiano una volta all'anno per vedere chi resiste più a lungo ai colpi. La sacerdotessa di Artemide assiste alla cerimonia reggendo la statua della dea; pur essendo piccola e leggera, tale statua è divenuta così avida di sangue da quando i Tauri le offrivano sacrifici umani che ancor oggi, se i fustigatori maneggiano lo scudiscio con cautela, perché il ragazzo è nobile o eccezionalmente bello, si fa all'improvviso pesantissima e la sacerdotessa, reggendola a stento, grida ai fustigatori: «Più forte! Più forte! Mi trascinate a terra!»[13]
- Poco credito va concesso alla leggenda che Elena e

Scansionato con CamScanner

> Menelao partirono alla ricerca di Oreste e, giunti in Tauride poco dopo di lui, furono ambedue sacrificati alla dea da Ifigenia.[14]

1 In questa vicenda e nelle sue varianti, appare chiara l'ansia dei mitografi di velare certe barbare tradizioni. Tra i particolari soppressi vi sono la vendetta di Artemide su Agamennone per l'assassinio di Ifigenia e la vendetta di Eace, sempre su Agamennone, per l'assassinio di suo fratello Palamede. In origine pare che il mito suonasse press'a poco così: Agamennone fu costretto dai suoi compagni d'arme a sacrificare la figlia Ifigenia come strega quando la spedizione dei Greci contro Troia rimase bloccata in Aulide dai venti contrari. Artemide, di cui Ifigenia era sacerdotessa. fece pagare ad Agamennone quell'insulto: aiutò Egisto a soppiantarlo e ad assassinarlo al suo ritorno da Troia. Sempre per consiglio della dea, Eace si offrì di guidare Oreste verso la terra formata dal limo dello Scamandro dove sarebbe sfuggito alle Erinni, perché laggiù Atena l'avrebbe protetto (vedi 115 *4*). Invece lo condusse a Braurone, dove Oreste fu accolto come l'annuale *pharmakos*, la vittima designata per espiare le colpe collettive del popolo, e la vergine sacerdotessa di Artemide gli tagliò la gola. Eace poi disse la verità a Elettra quando si incontrarono a Delfi: e cioè Oreste era stato sacrificato da Ifigenia, che pare fosse un appellativo di Artemide (vedi 117 *1*).

2 Ai Greci patriarcali di un'epoca più tarda questo mito dispiacque, e una versione che fa di Menelao, anziché di Oreste, l'oggetto della vendetta di Artemide è citata da Fozio. Essi assolsero Agamennone per il suo delitto, e con lui Artemide per essersi opposta alla volontà di Zeus, dicendo che indubbiamente la dea aveva salvato Ifigenia portandola via con sé ed eleggendola sua sacerdotessa non in Braurone, ma tra i lontani

Scansionato con CamScanner

Tauri, popolo selvaggio delle cui azioni i Greci non si sentivano responsabili; e che Artemide non uccise Oreste (né altra vittima greca, del resto) ma anzi lo aiutò a riportare in Grecia il suo simulacro, secondo gli ordini di Apollo.

3 Questa leggenda, modificata per salvare la faccia, rivela influenze del mito della spedizione di Giasone nel Mar Nero (secondo Servio, Oreste ruba il simulacro nella Colchide e non nel Chersoneso taurico) e spiega come mai una vittima umana venisse sgozzata a Braurone. In seguito il rito fu modificato e ci si limitò a estrarre una goccia di sangue da una ferita superficiale. Cerimonie analoghe si svolgevano a Micene, Ariccia, Rodi e Comana. «Tauropolo» fa pensare al sacrificio cretese del toro, che sopravvisse nelle Bufonie ateniesi (Pausania, I 28 11); in origine la vittima era probabilmente il re sacro.

4 I riti di fertilità che un tempo, si dice, implicavano sacrifici umani, si svolgevano a Sparta in onore di Artemide Eretta. A giudicare da analoghi riti primitivi praticati in altre regioni del Mediterraneo, la vittima era legata al simulacro della dea con cortecce di salice impregnate di magici influssi lunari. Il simulacro era costituito da un ceppo di albero sacro, probabilmente di pero (vedi 74 *6*). La vittima veniva frustata finché i flagelli provocavano una reazione erotica e il flagellato eiaculava, fertilizzando la terra con sperma e sangue. Il nome di Alopeco e la ben nota leggenda del giovane che si lasciò divorare i genitali da una volpe piuttosto che invocare aiuto, ci lascia supporre che la dea-volpe di Teumessa fosse venerata anche a Sparta (vedi 49 *2* e 89 *8*).

5 Onori divini venivano spesso tributati alle meteoriti e anche a piccoli oggetti rituali di dubbia origine, ma che forse si credeva fossero caduti dal cielo, e ciò può spiegare il loro culto.

Scansionato con CamScanner

Tali a esempio le punte di lance neolitiche, lavorate con cura, e che i Greci di epoca più tarda identificarono con i fulmini di Zeus (così come nella campagna inglese si chiamano «dardi di elfo» le frecce di selce) o il pestello di bronzo celato nel velo del simulacro di Artemide a Efeso. I simulacri stessi, come quello di Artemide Brauronia e l'Atena in legno d'olivo dell'Eretteo, si dicevano caduti dal cielo attraverso un buco nel tetto (vedi 158 *k*). È possibile che l'antica statua di Braurone contenesse un coltello sacrificale in ossidiana, un cristallo vulcanico dell'isola di Melo col quale veniva recisa la gola delle vittime.

6 La leggenda di Osiride che ara il Chersoneso taurico (la Crimea) pare forzata: ma Erodoto insiste sull'esistenza di uno stretto rapporto tra la Colchide e l'Egitto (II 104) e in questo mito la Colchide fu spesso confusa con la terra dei Tauri. Si dice che Osiride, come Trittolemo, abbia introdotto l'agricoltura in molti paesi stranieri (vedi 24 *m*).

Scansionato con CamScanner

117. Il regno di Oreste

- Alete, figlio di Egisto, usurpò il regno di Micene perché prestò fede alla falsa voce (sparsa forse da Eace) che Oreste e Pilade erano stati sacrificati sull'altare di Artemide Taurica. Ma Elettra, che ne dubitava, andò a consultare l'oracolo di Delfi. Ifigenia era appena giunta a Delfi e (Eace?) la indicò a Elettra come l'assassina di Oreste. Il cuore acceso dal desiderio di vendetta, Elettra prese un tizzone dall'altare e stava per accecare Ifigenia, che non aveva riconosciuta dopo tanti anni, quando Oreste entrò nel tempio e mise in chiaro ogni cosa. I figli di Agamennone, finalmente riuniti, tornarono a Micene, dove Oreste pose termine alla lunga rivalità tra la casa di Atreo e quella di Tieste, uccidendo Alete; la sorella di costui, Erigone, sarebbe anch'essa perita per mano di Oreste se Artemide non l'avesse rapita portandola nell'Attica. In seguito l'ira di Oreste si placò.[1]
- Taluni dicono che Ifigenia morì o a Braurone o a Megara, dove ora sorge il suo santuario; altri, che Artemide la rese immortale come Ecate la Giovane. Elettra, maritata a Pilade, gli diede due figli, Medone e Strofio secondo. Giace sepolta a Micene. Oreste sposò sua cugina Ermione, poiché aveva assistito al sacrificio di Neottolemo, figlio di Achille, cui Ermione era stata promessa.[2] Da lei ebbe un figlio, Tisameno, suo erede e successore; e da Erigone, la seconda moglie, ebbe un altro figlio, Pentilo.[3]
- Quando Menelao morì, gli Spartani chiesero a Oreste di divenire loro re, perché preferivano lui, nipote di Tindareo, a Nicostrato e a Megapente, figli di Menelao e di una schiava. Oreste che, con l'appoggio di truppe

Scansionato con CamScanner

fornite dagli alleati Focesi, aveva già aggiunto buon parte dell'Arcadia ai suoi domini micenei, divenne ora signore di Argo, perché il re Cilarabete, nipote di Capaneo, era morto senza discendenti. Conquistò anche l'Acaia, ma in seguito, obbedendo all'oracolo delfico, emigrò da Micene in Arcadia dove, all'età di settant'anni, morì per il morso di un serpente a Orestia o Orestea, la città che aveva fondato durante il suo esilio.[4]

- Oreste fu sepolto a Tegea ma, durante il regno di Anassandride, che governò con Aristo e fu l'unico re della Laconia che ebbe due mogli e visse in due case contemporaneamente, gli Spartani, disperati per aver perduto fino a quel giorno tutte le battaglie combattute contro i Tegeati, mandarono un messaggero a Delfi a chiedere consiglio, e l'oracolo disse loro di impossessarsi delle ossa di Oreste. Poiché nessuno sapeva dove giacessero tali ossa, Lica, uno dei benefattori di Sparta, si recò di nuovo a Delfi per chiedere chiarimenti e si ebbe questa risposta in versi:

Percorri la pianura dell'arcade Tegea, e vai
dove due venti sempre, mossi da dura necessità, soffiano;
dove i colpi risuonano sui colpi, dove il male sul male giace;
laggiù la prolifica terra racchiude il principe che vai cercando.

Portalo alla tua casa e sarai il signore dei Tegeati!

Poiché tra i due Stati vi era allora una tregua, Lica non ebbe difficoltà a recarsi in Tegea; là si imbatté in un fabbro che forgiava una spada di ferro anziché di bronzo e fissò a bocca

Scansionato con CamScanner

aperta l'insolito spettacolo. «Questo lavoro ti sorprende?» chiese gioviale il fabbro. «Ebbene, io ho qualcosa che dovrebbe sorprenderti ancora di più! Una bara di sette cubiti che contiene un corpo altrettanto lungo! La trovai sotto l'impiantito della mia bottega mentre scavavo bene a fondo.»

- Lica subito pensò che i venti menzionati dai versi dell'oracolo dovevano essere quelli soffiati dal mantice del fabbro ferraio; i colpi, quelli del suo martello; e il male che giaceva sopra il male, il martello ancora che batteva sulla spada di ferro, perché l'età del ferro portò con sé giorni neri. Tosto recò queste notizie a Sparta dove i giudici, dietro suo consiglio, finsero di condannarlo per violenza; poi, fuggito a Tegea come se volesse evitare la pena capitale, indusse il fabbro a nasconderlo nella sua bottega. A mezzanotte rubò le ossa dalla bara e ritornò in gran fretta a Sparta. Le spoglie di Oreste furono colà seppellite presso il santuario delle Moire e la sua tomba si vede ancora. Le armate spartane da quel giorno furono sempre vittoriose sui Tegeati.[5]
- Lo scettro di Pelope a forma di lancia, che passò anche nelle mani di suo nipote Oreste, fu scoperto nella Focide non molto tempo fa: giaceva sepolto con una cassa d'oro al confine tra Cheronea e Fanoteo, dove probabilmente era stato nascosto da Elettra. Quando vi fu un'inchiesta sul ritrovamento di tale tesoro, quelli di Fanoteo si accontentarono dell'oro, ma i Cheronei si tennero lo scettro, che essi ancora onorano come loro suprema divinità. Il sacerdote addetto al culto ed eletto ogni anno, conserva lo scettro in casa propria e gli offre quotidianamente vittime, accanto a un tavolo carico di ogni sorta di cibo.[6]

Scansionato con CamScanner

- Alcuni tuttavia negano che Oreste sia morto in Arcadia. Dicono che dopo aver trascorso laggiù il suo periodo di esilio, gli fu ordinato da un oracolo di recarsi a Lesbo e a Tenedo e di fondarvi colonie, dove si radunarono coloni giunti da varie città, tra le quali Amicle. Oreste obbedì e chiamò Eoli i coloni perché Eolo era il loro più prossimo antenato comune: ma morì subito dopo aver edificato una città in Lesbo. Quella emigrazione ebbe luogo, essi dicono, quattro generazioni prima di quella ionica. Altri, tuttavia, dichiarano che fu il figlio di Oreste Pentilo, e non Oreste stesso, a conquistare Lesbo. E che suo nipote Grante, con l'aiuto degli Spartani, occupò il territorio tra la Ionia e la Misia, ora chiamato Eolide; e che un altro nipote, Archelao, guidò i coloni eolici alla attuale città di Cizicene, presso Dascilio, sulle rive meridionali del mar di Marmara.[7]
- Tisameno frattanto succedette al padre, ma fu scacciato dalle città di Sparta, Micene e Argo dai figli di Eracle, e si rifugiò col proprio esercito in Acaia. Suo figlio Comete emigrò in Asia.[8]

1 «Ifigenia» pare sia stato un appellativo della pnmitiva Artemide che era non soltanto vergine, ma anche Ninfa (Ifigenia significa «che genera una forte stirpe») e vegliarda, si identificava cioè con le Venerande e la triplice Ecate. Quanto a Oreste, si dice che abbia regnato su tante città che anche il suo nome deve essere considerato un appellativo. La sua morte, avvenuta per il morso di un serpente a Orestea, in Arcadia, ne ricollega il mito con quello di altri re primitivi, come Apesanto figlio di Acrisio (vedi 123 *e*), identificabile con Ofelte di Nemea (vedi 106 *g*): Munito figlio di Atamante (vedi 168 *e*); Mopso il Lapita (vedi 154 *f*), morso da un serpente libico: e l'egiziano Ra,

Scansionato con CamScanner

una personificazione di Osiride, pure morso da un serpente libico. Questi serpenti mordevano sempre al tallone: a volte, come nel caso dei Centauri Chirone e Folo, del cretese Taio, del mirmidone Achille e dell'eubeo Filottete, il veleno fu iniettato dalla punta di una freccia (vedi 92 *10*). L'Oreste Arcade fu, in verità, un Pelasgico che aveva rapporti con la Libia.

2 Artemide che salva Erigone dall'ira di Oreste è uno dei tanti episodi della lotta tra la casa di Tieste, protetta appunto da Artemide, e la casa di Atreo, protetta da Zeus. Il nome di Tisameno («forza vendicatrice») ci lascia supporre che questa inimicizia fosse stata tramandata alla generazione seguente; perché, secondo una delle versioni di Apollodoro (*Epitome* VI 28). Tisameno era figlio di Erigone e non di Ermione. Chi analizzi la storia di questa lotta non deve dimenticare che l'Artemide che qui misura la propria forza con Zeus è l'antica Artemide matriarcale più che la tenera gemella di Apollo, la cacciatrice vergine: i mitografi hanno fatto del loro meglio per occultare l'attiva partecipazione di Apollo alla vicenda, a fianco di Zeus.

3 Le ossa dei giganti, di solito identificate con quelle di un antenato della tribù, erano considerate magici talismani che proteggevano la città; così gli Ateniesi, per consiglio di un oracolo, ricuperarono a Sciro quelle che essi sostenevano essere le ossa di Teseo e le riportarono ad Atene (vedi 104 *i*). È possibile che queste ossa fossero di notevoli dimensioni, perché una razza di giganti, e i Watussi che vivono nell'Africa equatoriale ne sono i discendenti, prosperò nell'Europa neolitica, e i loro scheletri, di più di due metri, furono casualmente ritrovati anche in Gran Bretagna. Gli Anakim della Palestina e della Caria (vedi 88 *3*) appartenevano a questa razza. Tuttavia, se Oreste era un Acheo che visse al tempo della guerra

Scansionato con CamScanner

troiana, gli Ateniesi non poterono ritrovarne e misurarne lo scheletro, dato che tra i nobili omerici era in uso la cremazione. e non l'inumazione all'uso neolitico.

4 «Il male che giace sul male» è di solito interpretato come la spada di ferro che viene forgiata sull'incudine di ferro; ma le incudini di ferro furono usate in un'epoca relativamente tarda, mentre invece il martello che si posa sulla spada ne rimane la spiegazione più attendibile, benché, a dire il vero, i martelli di ferro fossero rari anche all'epoca romana. Il ferro era un metallo troppo prezioso perché i Micenei lo usassero normalmente; non veniva infatti estratto dal minerale grezzo, ma dalle meteoriti mandate dagli dèi; e quando infine armi di ferro furono importate in Grecia dalla Tibarenia e dal Mar Nero, il processo di fusione e di manifattura rimase per molto tempo segreto. I fabbri continuarono a essere chiamati «artefici del bronzo» anche in epoca ellenistica. Ma non appena tutti furono in grado di possedere un'arma o un utensile di ferro, l'èra del mito si chiuse; se non altro perché il ferro non era incluso nella lista dei cinque metalli sacri alla dea e collegati ai riti del suo calendario, e cioè l'argento, l'oro, il rame, lo stagno e il piombo (vedi 53 *2*).

5 Lo scettro di Pelope a forma di lancia, simbolo della sovranità, apparteneva senza dubbio alla grande sacerdotessa; secondo Euripide, anche la lancia che uccise Enomao era nascosta nella camera da letto di Ifigenia; Clitennestra ne rivendica il possesso (Sofocle, *Elettra* 651) e secondo Pausania, Elettra la portò nella Focide. I Greci dell'Asia Minore si compiacevano di credere che Oreste avesse fondato laggiù la prima colonia eolica, poiché il suo nome era uno dei loro appellativi regali. Forse essi si rifacevano a un'usanza che segna un secondo periodo nella storia del potere regale: quando scadeva il termine del re sacro, questi poteva evitare la morte

Scansionato con CamScanner

sacrificando un sostituto, commettendo cioè un omicidio, fatto che spiegherebbe il secondo esilio di Oreste, e poi emigrava per fondare una colonia oltremare. I mitografi scrissero che gli Spartani preferirono Oreste ai figli di Menelao perché questi erano nati da una schiava, ma non si rendevano conto che a quell'epoca la discendenza era ancora matrilineare. Oreste, come Miceneo, poteva regnare grazie al suo matrimonio con l'erede al trono di Sparta, Ermione. I fratelli di lei dovevano cercarsi un regno altrove. In Argolide una principessa poteva avere figli illegittimi da uno schiavo e nulla impediva al rozzo marito di Elettra, in Micene, di avanzar pretese sul trono.

6 L'affermazione del salmista, che gli anni dell'uomo sono «sette volte dieci» si basa non sull'esperienza, ma su una teoria religiosa: sette era il numero della santità, dieci il numero della perfezione. Anche Oreste raggiunse i settant'anni.

7 Può darsi che Anassandride abbia dovuto infrangere la tradizione monogamica per ragioni dinastiche; forse Aristo, il suo co-re, morì molto prima della fine del regno e non fu possibile incoronare un altro al suo posto. Poiché egli aveva regnato in virtù del suo matrimonio con un'erede al trono, Anassandride lo sostituì sia come re sia come marito.

8 Le iscrizioni ittite indicano che vi era già un regno acheo in Lesbo, verso la fine del quattordicesimo secolo a. C.

Scansionato con CamScanner

118. La nascita di Eracle

- Elettrione, figlio di Perseo, gran re di Micene e marito di Anasso, marciò assetato di vendetta contro i Tafi e i Telebani. Essi si erano riuniti per razziare il bestiame di Elettrione, seguendo il consiglio di un certo Pterelao, pretendente al trono di Micene; e nello scontro che seguì perirono gli otto figli di Elettrione. Durante la sua assenza, suo nipote, Anfitrione, re di Trezene, assunse la carica di reggente. «Governa con saggezza e, quando tornerò vittorioso, potrai sposare mia figlia Alcmena», disse Elettrione salutandolo. Anfitrione, informato dal re dell'Elide che la mandria rubata era in suo possesso, pagò il forte riscatto richiesto e poi mandò a chiamare Elettrione perché identificasse il bestiame. Elettrione, per nulla soddisfatto all'idea di dover rifondere ad Anfitrione la somma del riscatto, gli chiese bruscamente quale diritto avessero gli Elei di vendere la roba rubata, e perché mai Anfitrione aveva ammesso tale frode. Senza degnarsi di rispondere, Anfitrione diede sfogo alla propria ira scagliando un bastone contro una delle vacche che si erano scostate dalla mandria; il bastone le batté contro le corna, rimbalzò e uccise Elettrione. Anfitrione allora fu bandito dall'Argolide da suo zio Stenelo, che si impadronì di Micene e di Tirinto e affidò il resto del regno, con Midea come capitale, ad Atreo e a Tieste, figli di Pelope.[1]
- Anfitrione accompagnato da Alcmena fuggì a Tebe, dove re Creante lo purificò e diede in isposa sua sorella Perimeda all'unico figlio superstite di Elettrione, Licinnio, un bastardo nato da una donna frigia chiamata Midea.[2] Ma la pia Alcmena non volle giacersi con Anfitrione finché

Scansionato con CamScanner

egli non avesse vendicato la morte degli otto fratelli di lei. Creante gli concesse di reclutare un esercito di Beoti, a patto che egli liberasse i Tebani dalla volpe Teumessia; e Anfitrione vi riuscì, chiedendo a prestito il famoso cane Lelape a Cefalo l'Ateniese. Poi, aiutato da contingenti ateniesi, facesi, argivi e locresi, Anfitrione soppraffece i Telebani e i Tafi e consegnò le loro isole ai suoi alleati, tra i quali era anche lo zio di Anfitrione, Eleo.

- Frattanto, approfittando dell'assenza di Anfitrione, Zeus ne assunse l'aspetto e si presentò ad Alcmena, le assicurò che i suoi fratelli erano ormai vendicati (infatti Anfitrione aveva ottenuto la sospirata vittoria quel mattino stesso) e giacque con lei per una notte che egli fece durare quanto tre.[3] Ermete, per ordine di Zeus, aveva indotto Elio a spegnere i fuochi solari e a trascorrere il dì seguente a casa, mentre le Ore staccavano i cavalli dal suo carro; la procreazione di un grande eroe quale Zeus aveva in mente non era infatti cosa che si potesse sbrigare in fretta. Elio obbedì, rimpiangendo tuttavia i vecchi tempi, quando il giorno era il giorno e la notte la notte e quando Crono, allora dio onnipotente, non abbandonava la moglie fedele per andarsene a Tebe in cerca di avventure. Ermete poi ordinò alla Luna di rallentare il suo corso, e al Sonno di intorpidire le menti degli uomini affinché non si accorgessero di quanto stava accadendo.[4] Alcmena, tratta in inganno, ascoltò con gioia quanto Zeus le raccontava sulla clamorosa sconfitta inflitta a Pterelao a Ecalia, e godette innocentemente delle gioie coniugali col suo supposto marito per trentasei ore intere. Il giorno seguente, quando Anfitrione ritornò, esaltato dalla vittoria e dalla passione per Alcmena, non fu accolto nel letto

Scansionato con CamScanner

coniugale col trasporto che si aspettava. «Non abbiamo dormito affatto la scorsa notte», si lagnò Alcmena, «e spero che tu non voglia raccontarmi daccapò la storia delle tue gloriose imprese». Anfitrione, che non riusciva a capire il significato di quella frase, consultò il veggente Tiresia e seppe di essere stato cornificato da Zeus; in seguito non osò più giacere con sua moglie, per paura di incorrere nella gelosia divina.[5]

- Nove mesi dopo, sull'Olimpo, Zeus si vantò di aver procreato un figlio, ora sul punto di nascere, che sarebbe stato chiamato Eracle, e cioè «gloria di Era» e avrebbe governato sulla nobile casa di Perseo. Era allora gli fece promettere che il primo principe della casa di Perseo nato anzi il calar del sole sarebbe stato gran re. Quando Zeus ebbe pronunciato un solenne giuramento a questo proposito, Era si recò subito a Micene, dove affrettò le doglie di Nicippe, moglie di re Stenelo. Poi si precipitò a Tebe e sedette a gambe incrociate dinanzi alla porta di Alcmena, con i lembi della veste annodati e le dita congiunte; in tal modo riuscì a ritardare la nascita di Eracle, finché fu certa che Euristeo figlio di Stenelo, un bimbo nato settimino, fosse già nella culla. Quando Eracle venne alla luce, un'ora troppo tardi, si scoprì che aveva un gemello, che fu chiamato Ificle, figlio di Anfitrione e più giovane di lui di una notte. Ma altri dicono che Eracle, e non Ificle, era più giovane di una notte; e altri ancora, che i due gemelli furono generati la medesima notte e nacquero assieme e il padre loro Zeus illuminò di luce divina la stanza del parto. Dapprima Eracle fu chiamato Alceo o Palemone.[6]
- Quando Era risalì all'Olimpo e soddisfatta si vantò di

Scansionato con CamScanner

essere riuscita a tenere lontana Ilizia, dea del parto, dalla soglia di Alcmena, Zeus fu colto da una collera violentissima; afferrata sua figlia maggiore Ate, che l'aveva reso cieco all'inganno di Era, giurò solennemente che non avrebbe mai più rivisto l'Olimpo; poi la fece roteare sopra la propria testa stringendone fra le dita la bionda chioma e la scaraventò sulla terra. Benché Zeus non potesse rimangiarsi il giuramento e permettere a Eracle di governare sulla casa di Perseo, persuase tuttavia Era ad acconsentire che, dopo aver compiuto dodici fatiche impostegli da Euristeo a suo piacimento, il giovane sarebbe divenuto un dio.[7]

- Ora, contrariamente a quanto era accaduto per i suoi precedenti amori mortali, da Niobe in poi, Zeus non scelse Alcmena soltanto per il suo piacere, benché essa superasse tutte le contemporanee per bellezza, dignità e saggezza, ma con il proposito di generare un figlio tanto forte da impedire lo sterminio degli uomini e degli dèi. Alcmena, la sedicesima discendente della stessa Niobe, fu l'ultima donna mortale con la quale Zeus si giacque, poiché in nessun'altra egli sperava di generare un eroe che eguagliasse Eracle; e tenne Alcmena in così gran conto che, invece di violentarla bruscamente, si prese la briga di assumere le sembianze di Anfitrione e di sedurla con parole affettuose e carezze. Egli sapeva che Alcmena era incorruttibile e quando, all'alba, le offrì una coppa carchesia, essa l'accettò con naturalezza, come parte del bottino di guerra: un dono che Telebo aveva avuto da suo padre Posidone.[8]
- Altri dicono che Era non scese dall'Olimpo per ritardare il parto di Alcmena, ma affidò quel compito alle streghe, e

Scansionato con CamScanner

che Istoride, figlia di Tiresia, le ingannò lanciando un grido di gioia nella camera del parto, che ancor oggi si può visitare a Tebe. Le streghe allora se ne andarono e permisero al bimbo di nascere. Secondo altri, fu Ilizia che ostacolò il travaglio per ordine di Era; la fedele serva di Alcmena, la bionda Galantide, o Galena, lasciò la camera del parto per annunciare, mentendo, che Alcmena si era sgravata. Quando Ilizia balzò in piedi stupita, allargando le dita e raddrizzando le ginocchia, Eracle nacque e Galantide rise per la buona riuscita del suo inganno; Ili zia, infuriata, l'afferrò per i capelli e la tramutò in donnola. Galantide continuò a frequentare la casa di Alcmena, ma Era la punì per aver mentito: fu condannata per sempre a partorire dalla bocca. Quando i Tebani tributano a Eracle onori divini, offrono sacrifici preliminari a Galantide, chiamata anche Galintiade e descritta come la figlia di Preto; dicono che essa fu la nutrice di Eracle e che Eracle stesso le eresse un santuario.[9]

- Gli Ateniesi ridono di questa leggenda tebana e sostengono che Galantide era una prostituta, tramutata in donnola da Era per aver indulto a pratiche lussuriose contro natura; per caso capitò dinanzi alla casa di Alcmena in travaglio e la spaventò tanto da accelerare il parto di Eracle.[10]
- L'anniversario della nascita di Eracle è festeggiato il quarto giorno di ogni mese; ma taluni sostengono che egli nacque quando il Sole entrò nella decima costellazione; e altri che la Grande Orsa, inclinandosi a mezzanotte verso Orione, cosa che accade quando il Sole esce dalla dodicesima costellazione, abbassò lo sguardo su Eracle che aveva allora dieci mesi.[11]

Scansionato con CamScanner

1 Alcmena («forte nell'ira») deve essere stato in origine un appellativo miceneo di Era, ed Eracle («gloria di Era») ne protesse la divina sovranità contro le intrusioni del suo nemico acheo Perseo («il distruttore»). Ma gli Achei alla fine trionfarono e i loro discendenti rivendicarono Eracle come un membro della usurpatrice casa di Perseo. L'odio di Era nei riguardi di Eracle è probabilmente una leggenda più tarda: egli era venerato dai Dori che invasero l'Elide e colà umiliarono il potere di Era.

2 Diodoro Siculo (III 73) parla di tre eroi chiamati Eracle: un egiziano, un dattilo cretese, e il figlio di Alcmena. Cicerone porta questo numero a sei (*De natura deorum* III 16); Varrone a quarantaquattro (commento di Servio a Virgilio, *Eneide* VIII 564). Erodoto scrive (II 42) che quando egli chiese dove fosse la patria di Eracle, gli Egiziani gli indicarono la Fenicia. Secondo Diodoro Siculo (I 17 e 24, III 73) l'Eracle Egizio, chiamato Som o Chon, visse diecimila anni prima della guerra troiana e il suo omonimo greco ne imitò le gesta. La storia di Eracle è, infatti, una sorta di piolo al quale furono appesi moltissimi miti spesso contraddittori, che con esso avevano o non avevano rapporto. In sostanza, tuttavia, Eracle rappresenta il tipico re sacro della Grecia ellenica, consorte di una Ninfa tribale, incarnazione della dea-Luna; il suo gemello Ificle rappresenta il successore. La dea-Luna ha dozzina di nomi: Era, Atena, Auge, Iole, Ebe e così via. In un arcaico specchio di bronzo romano si vede Giove che celebra le sacre nozze tra «Ercole» e «Giunone»; inoltre, nei riti nuziali romani, il nodo della cintura della sposa consacrata a Era veniva chiamato «nodo d'Ercole» e lo sposo doveva scioglierlo (Festo, 63). Questa cerimonia fu tramandata ai Romani dagli Etruschi, che avevano una Giunone chiamata «Unial». Si può presumere che la parte centrale della leggenda

Scansionato con CamScanner

di Eracle fosse un'antica variante dell'epopea babilonese di Gilgamesh, che giunse in Grecia attraverso la Fenicia. Gilgamesh ha Enkidu come compagno inseparabile, ed Eracle ha Iolao. Gilgamesh è rovinato dal suo amore per la dea Ishtar, Eracle dal suo amore per Deianira. Ambedue hanno genitori divini. Ambedue scendono all'inferno. Ambedue uccidono leoni e sopraffanno tori divini; mentre naviga verso le Isole Occidentali, Eracle, come Gilgamesh, usa la propria veste come vela (vedi 132 *c*) e trova la magica erba dell'immortalità che è in rapporto col percorso del Sole attorno allo Zodiaco (vedi 35 *b*).

3 La leggenda che Zeus assumesse le sembianze di Anfitrione è spiegata dal fatto che quando il re sacro si sottoponeva alla cerimonia della rinascita prima della sua incoronazione, diventava teoricamente figlio di Zeus e rinnegava la sua paternità mortale (vedi 74 *1*). Tuttavia l'usanza voleva che toccasse al successore, anziché al re di origine, il maggiore dei gemelli, di guidare le spedizioni militari. Il fatto che si sia andati contro questa regola nel caso di Eracle ci fa supporre che egli sia stato un tempo il successore, e Ificle il re sacro. È certo che Teocrito fa di Eracle il minore dei due gemelli ed Erodoto (II 43), che lo dice figlio di Anfitrione, gli dà l'appellativo di Alcide, dal nome del nonno Alceo, e non di «Cronide» dal nome del nonno Crono. Inoltre, quando Ificle sposò la più giovane delle figlie di Creonte, Eracle sposò la maggiore, benché nella società a discendenza matrilineare l'erede fosse di solito la minore, come risulta dai racconti popolari europei. Secondo *Lo scudo di Eracle* esiodeo (89 e sgg.) Ificle si umiliò vergognosamente dinanzi a Euristeo, ma le circostanze che potrebbero gettar luce su questo scambio di ruoli tra i gemelli non sono spiegate. Tra Eracle e Ificle pare non esistesse un'amicizia simile a quella di Castore e Polluce e di Ida e Linceo. Eracle usurpa le funzioni e

Scansionato con CamScanner

le prerogative del suo gemello, relegandolo a poco a poco in un canto, ombra inefficiente che ben presto si dilegua, senza che alcuno la rimpianga. Forse, a Tirinto, il successore usurpò il potere regale, come a volte accade negli Stati asiatici dove un re sacro governa unitamente a un re guerriero, o Shogun.

4 Il metodo usato da Era per ritardare il parto è ancora in voga presso le fattucchiere della Nigeria; le più progredite tra di esse ora rafforzano la loro opera di magia nascondendosi nelle vesti lucchetti di importazione.

5 Il fatto che le donnole, se disturbate, trasportano i loro piccoli da un luogo all'altro, come i gatti, ha dato origine alla leggenda del loro parto anormale. Il racconto di Apuleio dell'orrido spettacolo dato dalle streghe tessaliche, assistenti di Ecate, travestite da donnole, e l'accenno di Pausania a sacrifici umani offerti alla Volpe Teumessia (vedi 89 *k*), ci ricordano Cerdo («volpe» o «donnola») moglie di Froneo, che si dice abbia introdotto il culto di Era nel Peloponneso (vedi 57 *a*). Il culto tebano di Galintiade è un residuo di quello primitivo di Era e quando le streghe ritardarono la nascita di Eracle probabilmente si travestirono da donnole. Questo mito risulta più confuso del solito, benché appaia evidente che il culto di Zeus Olimpico non fu supinamente accet tato dalla religiosità conservatrice e che le streghe concertarono un attacco contro la casa di Perseo.

6 A giudicare dall'osservazione di Ovidio circa la decima costellazione e dalla leggenda del cinghiale Erimanzio, che ci pre senta Eracle come figlio di Oro, egli nacque a metà inverno come Zeus, Apollo e altre divinità calendariali. L'anno tebano iniziava a quell'epoca. Se, come dice Teocrito, Eracle aveva dieci mesi alla fine del dodicesimo, allora Alcmena lo partorì durante l'equinozio di primavera, quando gli Italiani, i Babilonesi e altri

Scansionato con CamScanner

celebravano l'Anno Nuovo. Non c'è da stupirsi se la leggenda dice che Zeus illuminò la stanza del parto. Il quarto giorno del mese fu dedicato a Eracle perché ogni quarto anno era a lui sacro, come fondatore dei Giochi Olimpici.

Scansionato con CamScanner

119. La giovinezza di Eracle

- Alcmena, che temeva la gelosia di Era, abbandonò il suo bimbo neonato in un campo, fuori delle mura di Tebe; e colà, per istigazione di Zeus, Atena condusse Era a passeggiare. «Guarda, mia cara, che bimbo eccezionalmente robusto!» disse Atena simulando sorpresa mentre si chinava per prendere Eracle tra le braccia. «Sua madre deve aver perduto il senno per abbandonarlo così in questo campo sassoso! Suvvia, tu hai del latte, danne a questa povera creatura!» Sconsideratamente, Era prese il bambino e si denudò il petto, ed Eracle vi si attaccò con tanta forza che la dea gemendo per il dolore lo allontanò da sé; un getto di latte volò verso il cielo e divenne la Via Lattea. «Quale mostro è mai questo bambino!» gridò Era. Ma ormai Eracle era immortale e Atena sorridendo lo restituì ad Alcmena, raccomandandole di averne cura e di farlo crescere bene. I Tebani ancor oggi mostrano il luogo dove Era fu così ingannata; il campo è chiamato «Pianura di Eracle».[1]
- Taluni tuttavia dicono che Ermete portò Eracle neonato sull'Olimpo; che Zeus stesso lo posò sul petto di Era mentre la dea dormiva; e che la Via Lattea si formò quando Era, destatasi, lo allontanò da sé, oppure quando Eracle, avendo succhiato più latte di quanto la sua bocca ne potesse contenere, lo rigurgitò. In ogni caso, Era fu la madre adottiva di Eracle, seppure per breve tempo, e i Tebani perciò lo considerano addirittura suo figlio e dicono che egli si chiamava Alceo prima che la dea lo allattasse, e gli fu poi mutato il nome in onore di lei.[2]
- Una sera, quando Eracle aveva otto o dieci mesi o, come

Scansionato con CamScanner

altri sostengono, un anno, e non era ancora svezzato, Alcmena, dopo aver lavato e allattato i gemelli, li coricò sotto una coperta di vello di agnello in una culla di bronzo che Anfitrione aveva riportato come bottino dalla sua vittoria su Pterelao. A mezzanotte Era mandò due prodigiosi serpenti dalle scaglie azzurrine nella casa di Anfitrione, col severo ordine di uccidere Eracle. Le porte si aprirono dinanzi a loro ed essi scivolarono sui marmorei pavimenti sino alla camera dei bambini; fiamme schizzavano dai loro occhi e veleno gocciolava dalle loro fauci.[3]

- I gemelli si destarono e videro i serpenti inarcarsi dinanzi a loro, dardeggiando le lingue biforcute: poiché Zeus di nuovo illuminò la camera di luce divina. Ificle strillò, gettò via le coperte scalciando e nel tentativo di fuggire cadde dalla culla. Le sue grida atterrite, la strana luce che brillava nella camera dei bambini, destarono Alcmena. «Alzati, Anfitrione!» essa gridò. Senza nemmeno indugiare per infilarsi i sandali, Anfitrione balzò dal letto di legno di cedro, afferrò la spada che stava appesa alla parete e la sfilò dal lucido fodero. In quel momento la luce nella camera dei bambini si spense. Gridando agli schiavi addormentati di portare delle torce, Anfitrione varcò la soglia: ed Eracle, che non aveva lanciato nemmeno un gemito, tutto fiero gli mostrò i serpenti che egli stava strangolando, uno per mano. Appena furono morti, Eracle rise, fece balzi di gioia e gettò i rettili ai piedi di Anfitrione.
- Mentre Alcmena confortava l'atterrito Ificle, Anfitrione fece coricare Eracle, gli rimboccò le coperte e tornò a letto. All'alba, quando il gallo ebbe cantato tre volte, Alcmena fece venire il vecchio Tiresia e gli parlò del

Scansionato con CamScanner

prodigio. Tiresia, dopo aver previsto future glorie per Eracle, consigliò ad Alcmena di innalzare un rogo con legna secca di erica, pruno selvatico e rovo, e di bruciarvi sopra a mezzanotte i serpenti. Il mattino seguente un'ancella doveva raccogliere le loro ceneri, portarle sulla roccia dove un tempo stava accoccolata la Sfinge e spargerle ai quattro venti, per poi fuggire senza voltarsi mai. Al suo ritorno bisognava purificare il palazzo con fumi di zolfo e acqua di sorgente salata, e corornarne il tetto con rami di ulivo selvatico. Infine, dovevasi sacrificare un cinghiale sul sommo altare di Zeus. E Alcmena fece tutto ciò. Ma altri dicono che i serpenti erano innocui, e posti nella culla da Anfitrione stesso che voleva sapere quale dei due gemelli fosse suo figlio, e lo seppe.[4]

- Quando Eracle non fu più un bambino, Anfitrione gli insegnò a guidare il cocchio e a girare attorno alla mèta senza sfiorarla. Castore gli diede lezioni di scherma, lo istruì nell'arte di maneggiare le armi e nella tattica di cavalleria e fanteria. Uno dei figli di Ermete fu il suo maestro di pugilato: o Autolico o Arpalico, così orrendo a vedersi quando combatteva che nessuno osava affrontarlo. Eurito gli insegnò a maneggiare l'arco, o forse lo fu scita Teutaro, uno dei mandriani di Anfitrione, o forse lo stesso Apollo.[5] Ma Eracle superò tutti gli arcieri che fossero mai esistiti e persino il suo compagno Alcone, padre di Falero l'Argonauta, che sapeva trapassare una serie di anelli posti sugli elmi dei soldati in fila o fendere una freccia in bilico sulla punta di una lancia. Un giorno, quando suo figlio fu attaccato da un serpente che lo avvolse nelle proprie spire, Alcone scoccò una freccia con tanta abilità da uccidere il

Scansionato con CamScanner

serpente senza nemmeno scalfire il ragazzo.[6]

- Eumolpo insegnò a Eracle a cantare e a suonare la lira; mentre Lino, figlio del dio del fiume Ismenio, lo introdusse allo studio della letteratura. Un giorno, durante l'assenza di Eumolpo, Lino volle dare a Eracle lezioni di lira; il ragazzo si rifiutò di seguire princìpi diversi da quelli impartitigli da Eumolpo e, fustigato in punizione della sua caparbietà, uccise Lino con un colpo di lira.[7] Processato per assassinio, Eracle citò la legge di Radamanto che giustificava l'uso della violenza contro un aggressore, e si assicurò così l'assoluzione. Anfitrione, tuttavia, temendo che il ragazzo potesse commettere altri crimini, lo mandò a pascolare le mandrie in un suo possedimento agreste, e colà egli visse fino al suo diciottesimo anno, sopravvanzando tutti i coetanei per statura, forza e coraggio. Fu prescelto per reggere l'alloro durante la processione di Apollo Ismenio e i Tebani ancora conservano il tripode che Anfitrione consacrò per lui in quella occasione. Non si sa chi insegnò a Eracle l'astronomia e la filosofia, però egli era assai dotto in ambedue gli argomenti.[8]
- Di solito si attribuisce a Eracle una statura di quattro cubiti. Ma poiché egli misurò col proprio passo lo stadio di Olimpia, fissandone la lunghezza in seicento piedi, e poiché gli stadi greci di epoca più tarda, lunghi teoricamente seicento piedi, risultarono molto più corti di quello di Olimpia, il saggio Pitagora ne dedusse che la lunghezza del passo di Eracle, e di conseguenza la sua statura, stavano al passo e alla statura. degli altri mortali come la lunghezza dello stadio olimpico stava alla lunghezza degli altri stadi. In base a questo calcolo stabilì

Scansionato con CamScanner

che Eracle era alto quattro cubiti e un piede, ma altri sostengono che egli non superava la statura normale.[9]

- Gli occhi di Eracle lampeggiavano come fuoco ed egli aveva una mira infallibile, sia col giavellotto sia con l'arco. Mangiava parcamente a mezzogiorno; per cena il suo cibo favorito era carne arrostita e ciambelle d'orzo cotte alla maniera dorica; e ne divorava tante (seppur la storia è credibile) da indurre uno dei suoi mandriani a borbottare: «Basta!» Indossava una tunica corta e linda, e preferiva trascorrere la notte sotto la volta stellata anziché al coperto.[10] Una profonda conoscenza della scienza augurale lo induceva a salutare con gioia il passaggio di avvoltoi nel cielo, ogni volta che egli dovesse iniziare una nuova Fatica. «Gli avvoltoi», pare dicesse, «sono i più onesti fra gli uccelli: non attaccano mai le creature viventi.»[11]
- Eracle si vantava di non aver mai iniziato un litigio, ma di aver sempre trattato i suoi aggressori così come essi volevano trattare lui. Un certo Termero usava uccidere i viandanti sfidandoli a battersi con lui a testate; il cranio di Eracle si dimostrò il più solido ed egli spaccò la testa di Termero come se fosse un uovo. Eracle, tuttavia, era cortese per natura, e fu il primo mortale che spontaneamente restituì ai nemici le spoglie dei loro morti perché le seppellissero.[12]

1 Secondo un'altra versione la Via Lattea si formò quando Rea svezzò bruscamente Zeus (vedi 7 *b*). Era che allatta Eracle è un mito che probabilmente si ispira alla rinascita rituale del re sacro per merito della regina madre (vedi 145 *3*).

2 Una raffigurazione arcaica che può aver suggerito la leggenda post-omerica dei serpenti strangolati, potrebbe aver

Scansionato con CamScanner

mostrato Eracle che accarezza i rettili mentre essi gli lambiscono le orecchie con la lingua, come accadde a Melampo (vedi 72 *c*), a Tiresia (vedi 105 *g*), a Cassandra (vedi 158 *p*) e probabilmente ai figli di Laocoonte (vedi 167 *3*). Senza questa affettuosa carezza egli non sadebbe stato in grado di capire il linguaggio degli avvoltoi; ed Era, se avesse voluto davvero uccidere Eracle, avrebbe incaricato un'Arpia di rapirlo. Questa scena fu poi erroneamente interpretata da Pindaro o da un suo informatore come un'allegoria dell'Infante solare del Nuovo Anno che distrugge l'inverno simboleggiato dai serpenti. Il sacrificio di un cinghiale a Zeus, compiuto da Alcmena, è un antico sacrificio di metà inverno, che ancora sopravvive nella testa di cinghiale presentata a Natale nella Vecchia Inghilterra. L'oleastro in Grecia, come la betulla in Italia e nell'Europa nordoccidentale, era l'albero dell'Anno Nuovo, simbolo dell'inizio, e usato come sopra per spazzar via gli spiriti maligni (vedi 53 *7*). Eracle usava un ceppo di oleastro come clava, e ne portò un virgulto a Olimpia dalla terra degli Iperborei (vedi 138 *j*). Il fuoco che Tiresia consigliò ad Alcmena di accendere era il falò della Candelora, che ancora brilla il due di febbraio in molte parti d'Europa: suo scopo sarebbe di bruciare le vecchie stoppie e favorire la crescita delle nuove messi.

3 L'Eracle dorico divoratore di ciambelle in contrasto con l'uso dei suoi colti predecessori eolici e achei, era un semplice re mandriano, dotato delle limitate virtù della sua condizione e che non pretendeva di saper di musica, filosofia e astronomia. Nell'epoca classica i mitografi, memori del detto *mens sana in corpore sano*, vollero a tutti i costi attribuirgli una educazione di prim'ordine e interpretarono l'assassinio di Lino come una protesta contro la tirannia anziché contro l'effeminatezza. Tuttavia egli rimase l'emblema della salute fisica e non mentale,

Scansionato con CamScanner

salvo che tra i Celti (vedi 132 *3*) i quali lo onorarono come patrono delle lettere e delle arti bardiche. Secondo i Celti Eracle, un Dattilo Ideo che essi chiamavano Ogmio, rappresentava la prima lettera dell'alfabeto arboreo degli Iperborei, betulla od olivo selvatico (vedi 52 *3* e 125 *1*), poiché «su una corteccia di betulla fu inciso il primo messaggio che sia mai stato spedito, ossia la parola Betulla ripetuta sette volte» (*White Goddess* p. 121).

4 La prodezza di Alcone che uccide un serpente ci fa pensare a una gara d'arco come quella descritta nel *Malleus Maleficarum* del quindicesimo secolo: il candidato che si sottoponeva alle pratiche iniziatiche per entrare nella corporazione degli arcieri doveva mirare a un oggetto posato sulla testa di suo figlio, una mela o una monetina d'argento. Ai fratelli di Laodomia, che gareggiavano per disputarsi il sacro regno (vedi 163 *n*) fu richiesto di scoccare una freccia in un anello posato sul petto di un bambino; ma può darsi che il mito sia stato tramandato in forma alterata, perché la cerimonia di solito non comportava il sacrificio di un infante. Pare che in origine la prova cui si sottoponeva il candidato al trono fosse questa: scoccare una freccia tra le spire di un serpente aureo, che simboleggiava l'immortalità, posato sul cappello di un fanciullo di sangue reale; in altre tribù al serpente si sostituì una mela o l'anello che ornava la sommità dell'elmo o il cerchio che congiungeva le lame di una bipenne; ma in seguito quando gli arcieri divennero sempre più abili, si richiese loro di scoccare una freccia tra una serie di anelli da elmo, come accadde ad Alcone o tra una serie di bipenni come accadde a Odisseo (vedi 171 *h*). Gli allegri compagni di Robin Hood, come gli arcieri germanici, spaccavano in due le monete d'argento, perché recavano il marchio di una croce; le corporazioni di arcieri erano infatti

Scansionato con CamScanner

dichiaratamente anticristiane.

5 Gli arcieri greci e romani tiravano la corda dell'arco fino ad appoggiare la mano contro il petto, così come fanno i bambini, e la portata del loro tiro era così limitata che il giavellotto rimase la principale arma da lancio dell'esercito romano fino al sesto secolo d. C. quando Belisario munì i suoi catafratti di archi pe santi e insegnò loro a sollevarli in modo da tirare la corda fino all'altezza dell'orecchio, alla maniera scita. L'abilità di Eracle come arciere è spiegata appunto col fatto che suo maestro fu Teutaro lo Scita, un nome che deriva da *teutaein* «esercitarsi assiduamente», cosa che a quanto pare gli arcieri greci non facevano. Per via della loro destrezza nel maneggiare l'arco gli Sciti furono considerati discendenti di Eracle; e si dice che Eracle lasciò il suo arco a Scita, l'unico tra i suoi figli che fosse capace di tenderlo come il padre (vedi 132 *v*).

Scansionato con CamScanner

120. Le figlie di Tespio

- Giunto al diciottesimo anno di età, Eracle lasciò le mandrie e si preparò ad affrontare il leone del Citerone, che faceva strage tra il bestiame di Anfitrione e del suo vicino re Tespio, chiamato anche Testio. Il leone aveva un'altra tana sul monte Elicona, ai piedi del quale si trova la città di Tespia. L'Elicona fu sempre un monte gaio; i Tespi vi celebrano un'antica festa in onore delle Muse e si dilettano in giochi amorosi sulle sue pendici, attorno alla statua di Eros, loro patrono.[1]
- Re Tespio ebbe cinquanta figlie da sua moglie Megamede, figlia di Arneo, gaia come tutte le donne tespie. Per timore che esse si unissero a uomini indegni di loro, Tespio decise che ciascuna avesse un figlio da Eracle, che era impegnato tutto il giorno nella caccia al leone. Eracle infatti dormì a Tespia per cinquanta notti di seguito. «Ti darò mia figlia maggiore Procri come compagna», disse Tespio a Eracle con cordialità ospitale. Ma poi fece in modo che a Procri si sostituissero le sorelle, una notte per ciascuna, finché tutte si giacquero con Eracle. Altri tuttavia dicono che Eracle le deflorò tutte in un'unica notte, e che soltanto una si rifiutò al suo amplesso e rimase vergine fino alla morte, servendo come sacerdotessa nel santuario di Tespia; perohé ancor oggi la sacerdotessa tespia deve essere vergine. Tuttavia Eracle generò cinquantuno figli dalle figlie di Tespio, perché Procri, la maggiore, ebbe due gemelli, Antileone e Ippeo, e la più giovane altri due.[2]
- Stanato finalmente il leone, lo uccise con una clava grezza fatta del legno di un olivo che aveva sradicato sull'Elicona. Eracle poi indossò la pelle della belva le cui fauci

Scansionato con CamScanner

spalancate fungevano da elmo. Altri però dicono che egli si rivestì con la pelle del leone, Nemeo, oppure di un'altra belva che uccise a Teumesso, presso Tebe, mentre il merito di aver ucciso il leone del Citerone spetta a Alcatoo.[3]

1 Le cinquanta figlie di Tespio, come le cinquanta Danaidi, Pallantidi e Nereidi o come le cinquanta vergini che il dio celtico Bran (Foroneo) deflorò in una sola notte, costituivano probabilmente un collegio di sacerdotesse al servizio della dea-Luna; il re sacro coi fianchi cinti da una pelle di leone poteva liberamente godere di loro durante le orge che si svolgevano attorno alla pietra fallica chiamata Eros («brama erotica»). Il loro numero corrispondeva alle lunazioni che si susseguono tra un'Olimpiade e l'altra. «Testio» è forse una mascolinizzazione di *thea hestia* (la dea Estia); ma anche Tespio («dalla voce divina») è un nome accettabile, dato che la grande sacerdotessa aveva funzioni oracolari.

2 Igino (*Fabula* 162) cita soltanto dodici Tespiadi, forse perché dodici erano le Vestali latine che custodivano il fallico Palladio e pare celebrassero un'orgia analoga ogni anno sui colli Albani, al tempo della monarchia romana.

3 La maggiore e la minore delle figlie di Tespio generarono due gemelli da Eracle: il re sacro e il suo successore. I mitografi hanno fatto un po' di confusione, cercando di conciliare la leggenda più antica, secondo la quale Eracle sposò la figlia minore, seguendo la tradizione matrilineare dell'ultimogenitura, con i diritti di una primogenitura patrilineare. Eracle, nel mito classico, è un personaggio patrilineare; a parte la discutibile eccezione di Macaria (vedi 146 *b*), non genera figlie. La sacerdotessa vergine di Tespia,

Scansionato con CamScanner

come la Pizia di Apollo a Delfi, diventava in teoria moglie del dio quando era invasa dallo spirito profetico, e non poteva dunque godere dell'abbraccio di un mortale.

4 Pausania, poco convinto di questo mito, scrive che Eracle non poté certamente far cadere il disonore sul suo ospite con la seduzione in massa delle Tespiadi, né dedicare un tempio a se stesso, quasi fosse un dio, all'inizio della sua carriera. E rifiuta dunque di identificare il re di Tespia con il padre delle Tespiadi. L'uccisione del leone era una delle prove imposte a chi aspirava a diventare re sacro (vedi 123 *1*).

5 Eracle taglia la sua clava da un albero di oleastro, l'albero del primo mese, che di solito si usava per cacciare gli spiriti maligni (vedi 52 *3*, 89 *7*, 119 *2* ecc.).

Scansionato con CamScanner

121. Ergino

- Alcuni anni prima degli eventi ora narrati, durante la festa di Posidone a Onchesto, un incidente di poco conto suscitò la collera dei Tebani, e allora l'auriga Meneceo scagliò un sasso che ferì mortalmente il re Climeno, che discendeva da Minia. Climeno, agonizzante, fu riportato a Orcomeno e laggiù, mentre esalava l'ultimo respiro, ingiunse ai propri figli di vendicarlo. Il maggiore di costoro, Ergino, che ebbe come madre la principessa beota Budea o Buzige, raccolse un esercito, marciò contro i Tebani e rovinosamente li sconfisse. Secondo i termini della resa, confermati da solenni giuramenti, i Tebani avrebbero dovuto pagare a Ergino un tributo annuale di cento capi di bestiame, per venti anni di seguito, in espiazione dell'assassinio di Climeno.[1]
- Eracle, di ritorno dall'Elicona, si imbatté negli araldi mini che venivano a raccogliere il bestiame in terra tebana. Eracle chiese quale fosse la mèta del loro viaggio, ed essi con tono sprezzante risposero che dovevano ricordare ai Tebani l'atto di clemenza di Ergino, il quale si era limitato a esigere una mandria di cento capi invece di mozzare le orecchie, il naso e le mani di ogni cittadino di Tebe. «Un simile tributo sta davvero tanto a cuore a Ergino?» replicò Eracle furibondo. Poi mutilò gli araldi nel modo da essi descritto, e li rimandò a Orcomeno, le estremità sanguinanti legate con una corda attorno al collo.[2]
- Quando Ergino pretese che gli si consegnasse l'autore di così oltraggioso misfatto, re Creonte sarebbe stato disposto a obbedire, perché i Mini avevano disarmato i Tebani; né egli poteva sperare nell'amichevole intervento

Scansionato con CamScanner

dei suoi vicini in una situazione tanto grave. Ma Eracle convinse i camerati più giovani a battersi per la libertà. Si recò allora in tutti i templi della città, raccolse le !ance, gli scudi, gli elmi, le corazze, gli schinieri e le spade che erano stati offerti agli dèi in ricordo di vittoriose battaglie, e Atena, che molto apprezzò quel gesto, li adattò alla corporatura di Eracle e dei suoi amici. Così Eracle poté equipaggiare ogni Tebano in età di combattere, gli insegnò l'uso delle armi ed egli stesso assunse il comando dell'esercito. Un oracolo gli promise la vittoria se la persona che avesse i più nobili natali in Tebe si fosse tolta la vita. Tutti gli sguardi si appuntarono allora su Antipeno, un discendente degli Spartì, ma visto che egli indugiava a morire per il bene comune, le sue figlie Androclea e Alcide si sacrificarono in vece sua, e furono in seguito onorate come eroine nel tempio di Artemide.[3]

- I Mini frattanto si preparavano a marciare su Tebe, ma Eracle tese loro un'imboscata in uno stretto valico, uccise Ergino e la maggior parte dei capitani. Questa vittoria, ottenuta con un pugno d'uomini, fu subito sfruttata da Eracle che calò su Orcomeno, ne abbatté le porte, saccheggiò il palazzo reale e obbligò i Mini a pagare a Tebe un doppio tributo. Inoltre ostruì i due canali, costruiti dagli antichi Mini per irrigare i loro ricchi campi di grano con le acque del Cefiso.[4] Scopo principale di questo attacco fu immobilizzare la cavalleria dei Mini, loro arma più temibile, e di condurre la guerra sulle colline, dove Eracle poteva battersi con eguale vantaggio; ma poiché egli era sinceramente amico di tutto il genere umano, in seguito sgombrò di nuovo quei canali. Il tempio di Eracle Legatore di cavalli a Tebe ricorda un episodio di

Scansionato con CamScanner

quella campagna: Eracle si introdusse di notte nel campo nemico e, dopo aver rubato i cavalli che legò a degli alberi in una località molto lontana, passò i guerrieri addormentati a fil di spada. Sventuratamente Anfitrione, suo padre putativo, fu ucciso nella battaglia.[5]

- Al suo ritorno a Tebe, Eracle dedicò un altare a Zeus Protettore, un leone di pietra ad Artemide e due altri simulacri pure di pietra ad Atena Armata. Dato che gli dèi non avevano punito Eracle per il trattamento inflitto ai messaggeri di Ergino, i Tebani si permisero di onorarlo con una statua, detta di Eracle che mozza i nasi.[6]
- Secondo un'altra versione, Ergino sopravvisse alla sconfitta dei Mini e fu uno degli Argonauti che riportarono il Vello d'Oro dalla Colchide. Per molti anni egli si adoperò a ricostituire la perduta fortuna, e alla fine si ritrovò di nuovo ricchissimo, ma vecchio e senza prole. Un oracolo gli consigliò di mettere un nuovo coltellaccio sul logoro coltro dell'aratro, e allora Ergino sposò una giovane moglie, che gli generò Trofoni e Agamede, i famosi architetti, e anche Azeo.[7]

1 L'oltraggio che Eracle fa subire agli araldi di Ergino è così ignobile (infatti la persona di un araldo veniva sempre ritenuta sacra per quanto insolente fosse il suo comportamento), che in tale occasione egli personificò senza dubbio i conquistatori dori, incuranti di tutte le convenzioni civili.

2 Secondo Strabone (IX 2 18), certi canali naturali di roccia calcarea nei quali scorreva l'acqua del Cefiso erano a volte ostruiti e poi di nuovo riaperti dai terremoti: in certi casi l'intera pianura si trasformava nella grande Palude Copaica, nonostante i due enor mi canali che erano stati tagliati dai Mini dell'età del bronzo, Pelasgi minoicizzati, per rendere ancora più

Scansionato con CamScanner

efficienti i canali naturali. Sir James Frazer, che visitò la pianura circa cinquant'anni fa. scoprì che tre di quei canali erano stati artificialmente ostruiti con dei blocchi di pietra in tempi antichissimi, forse dai Tebani che nel 368 a. C. distrussero Orcomeno, passarono tutti gli uomini a fil di spada e vendettero le donne come schiave (Pausania, IX 15 3). Recentemente una compagnia britannica ha prosciugato la palude e la pianura è di nuovo fertile e coltivata.

3 Quando la città di Tebe era in pericolo (vedi 105 *i* e 106 *j*), l'oracolo tebano chiedeva spesso il sacrificio di un *pharmakos* di sangue reale; ma soltanto in una società ormai patriarcale Androclea e Alcide si sarebbero gettate giù dalla rocca. I loro nomi, come quelli delle figlie di Eretteo, che si dice siano morte allo stesso modo, erano forse appellativi di Demetra e di Persefone, che pretendevano sacrifici maschili. Pare dunque che due sacerdotesse «pagassero lo scotto» invece del re sacro, in seguito chiamato col nuovo nome di Antipeno che rifiutò di seguire l'esempio di Meneceo. In analoghe circostanze la Sfinge si gettò in un burrone sfra celiandosi (vedi 105 *6*).

4 Eracle «Legatore di cavalli» si riferisce probabilmente alla cattura delle cavalle selvagge di Diomede e ad altre vicende di quell'impresa (vedi 130 *1*).

5 Atena Armata fu l'Atena antica che distribuiva le armi ai suoi figli eletti; nei miti celtici e germanici il dono delle armi è una prerogativa matriarcale, che si esplicava al momento del matrimonio sacro (vedi 95 *5*).

Scansionato con CamScanner

122. La pazzia di Eracle

- La vittoria sui Mini fece di Eracle l'eroe più famoso di tutta la Grecia e come ricompensa re Creante gli diede in isposa sua figlia Megara o Megera e lo nominò protettore della città, mentre Ificle sposò la figlia più giovane. Alcuni dicono che Eracle ebbe due figli da Megara; altri, che ne ebbe tre, quattro e persino otto. Essi sono chiamati gli Alcaidi.[1]
- Eracle in seguito sconfisse Pirecmo, re degli Eubei, che aveva marciato su Tebe a fianco dei Mini; e sparse il terrore in Grecia ordinando che il suo corpo fosse legato a due cavalli che galoppavano in opposte direzioni e, così dilaniato, fosse poi esposto senza sepoltura sulle rive del fiume Eracleo, in un punto detto dei Puledri di Pirecmo, dove ancora si sente l'eco di un nitrito quando vi si portano i cavalli all'abbeverata.[2]
- Era, seccata dai successi di Eracle, lo fece impazzire. Dapprima egli assalì il suo carissimo nipote Iolao, il figlio maggiore di Ificle, che riuscì a sfuggire ai suoi attacchi; poi, scambiando sei dei propri figli per dei nemici, li passò a fil di spada e ne gettò i corpi su un rogo, con i cadaveri di altri due figli di Ificle: tutti assieme, i ragazzi stavano facendo esercizi militari. I Tebani celebrano ogni anno una festa in onore di queste otto vittime. Il primo giorno si offrono sacrifici e i fuochi ardono per tutta la notte; il secondo si svolgono i giochi funebri e il vincitore è incoronato con bianco mirto. I celebranti piangono al ricordo del brillante destino che attendeva i figli di Eracle. Uno di essi avrebbe governato su Argo, occupando il trono di Euristeo, ed Eracle avrebbe gettato la pelle del

Scansionato con CamScanner

leone sopra le sue spalle; un altro sarebbe divenuto re di Tebe, e nella sua destra Eracle avrebbe posto la mazza della difesa, equivoco dono di Dedalo; a un terzo era stata promessa Ecalia, che in seguito Eracle rase al suolo; le spose più degne erano state scelte per ciascuno di loro e garantivano alleanze con Atene, Tebe e Sparta. Così grande affetto Eracle nutriva per questi suoi figli, che taluni ora negano che egli li abbia uccisi e preferiscono supporre che i giovani fossero assassinati a tradimento da qualcuno degli ospiti di Eracle: da Lico, forse; o, come pensa Socrate, da Augia.[3]

- Quando Eracle ricuperò la ragione, si chiuse in una camera buia per alcuni giorni, evitando il contatto con i suoi simili; poi, purificato da re Tespìo, si recò a Delfi per chiedere che cosa dovesse fare. La Pizia si rivolse a lui chiamandolo per la prima volta Eracle e non Palemone e gli consigliò di fissare la sua residenza a Tirinto, di servire Euristeo per dodici anni e di compiere tutte le Fatiche che Euristeo stesso ritenesse opportuno di imporgli. Come compenso gli sarebbe stata concessa l'immortalità. A tale annuncio Eracle cadde in una cupa disperazione, poiché gli ripugnava di servire un uomo che sapeva essergli di molto inferiore; tuttavia non osava opporsi al volere di Zeus. Molti amici lo confortarono in quella circostanza; e infine, quando il passar del tempo ebbe in qualche modo alleviato il suo dolore, egli si mise a disposizione di Euristeo.[4]
- Altri tuttavia ritengono che soltanto al suo ritorno dal Tartaro Eracle impazzì e uccise i suoi figli; secondo costoro egli uccise anche Megara e la Pitonessa gli disse: «Tu non sarai più chiamato Palemone! Apollo ti dà il

Scansionato con CamScanner

nome di Eracle, poiché Era ti concede fama imperitura tra i mortali!» Come se egli avesse reso alla dea un grande servigio. Altri ancora dicono che Eracle fu l'amante di Euristeo e che compì le dodici Fatiche per fargli piacere; e altri, infine, che egli accettò di addossarsi tali fatiche purché Euristeo annullasse la sentenza di esilio pronunciata contro Anfitrione.[5]

- Fu detto che, quando Eracle iniziò le sue Fatiche Ermete gli donò una spada, Apollo un arco con frecce ben levigate e adorne di piume d'aquila, Efesto una corazza d'oro e Atena un mantello. Oppure che Atena gli donò la corazza ed Efesto bronzei schinieri e un elmo adamantino. Atena ed Efesto, a quanto pare, gareggiarono nel beneficare Eracle: l'una gli concesse di apprezzare le gioie domestiche, l'altro gli assicurò protezione nei pericoli della guerra. Una coppia di cavalli fu il dono di Posidone; quello di Zeus un magnifico e infrangibile scudo. Molte leggende nacquero attorno a questo scudo che era di smalto, avorio, elettro, oro e lapislazzuli. Inoltre, le teste di dodici serpenti incise tutt'attorno alla fascia dello scudo facevano scattare le fauci ogni qualvolta Eracle iniziava una battaglia, terrificando i suoi avversari.[6] Eracle, in verità, disprezzava le armature e, dopo la sua prima Fatica, non portava con sé nemmeno la lancia: si affidava alla clava, all'arco e alle frecce. Raramente si servì della clava dalla bronzea punta che gli aveva donato Efesto, preferendole quelle che egli stesso aveva ricavate da un tronco di oleastro: la prima sull'Elicona, nei pressi di Nemea, la seconda sulle spiagge del mare Saronico. Quest'ultima fu la clava che, nel corso della sua visita a Trezene, egli lasciò ai piedi del simulacro di Ermete. Il

Scansionato con CamScanner

legno attecchì, germogliò, ed è ora un albero maestoso.[7]

- Iolao, nipote di Eracle, partecipò alle sue Fatiche come auriga o come reggitore di scudo.[8]

1 La pazzia fu la scusa cui la Grecia dei tempi classici ricorse per giustificare i sacrifici infantili (vedi 27 *e* e 70 *g*); in verità i fanciulli sostituti del re sacro (vedi 42 *2*, 81 *8* e 156 *2*) venivano arsi vivi mentre il re giaceva nascosto in una tomba per ventiquattro ore. simulando la morte, per poi riapparire e salire nuovamente al trono.

2 Il supplizio di Pirecmo, squartato da cavalli selvaggi, era molto comune (vedi 71 *1*). L'appellativo di Eracle, Palemone, lo identifica con Meliccrte di Corinto, che fu divinizzato sotto lo stesso nome: Melicerte è Melkarth, il signore della città, l'Eracle di Tiro. Gli otto Alcaidi erano forse membri di un gruppo di danzatori di spade che, come gli otto *morris-dancers* della rappresentazione natalizia inglese, concludevano la loro esibizione con la resurrezione della vittima. Il mirto era l'albero del tredicesimo giorno del mese lunare, e simboleggiava la partenza: l'olivo selvatico, albero del primo mese, albero del primo mese, simboleggiava l'inizio (vedi 119 *2*). Gli otto figli di Elettrione (vedi 118 *a*) formavano probabilmente a Micene un altro gruppo di danzatori.

3 I rapporti omosessuali di Eracle con Ila, Iolao ed Euristeo, e le descrizioni delle sue meravigliose armi, valgono a giustificare le abitudini militari tebane. Nel mito originale Eracle deve aver amato la figlia di Euristeo e non Euristeo stesso. Servio ci fa notare che le dodici Fatiche potrebbero coincidere con i dodici segni dello Zodiaco, benché Omero ed Esiodo non dicano che tali fatiche fossero davvero dodici, né che il loro succedersi corrispose a quello delle costellazioni. Come il celtico dio

Scansionato con CamScanner

dell'anno, celebrato nella irlandese *Canzone di Amergin*, l'Eracle pelasgico pare abbia compiuto i suoi progressi nel corso di un anno di tredici mesi. Nei miti irlandese e celtico gli emblemi successivi sono: cervo o toro; acqua; vento; rugiada; falco; fiore; falò; lancia; salmone; collina; cinghiale; maroso; serpente di mare. Ma le avventure di Gilgamesh, nel poema epico babilonese di Gilgamesh, sono in rapporto con i segni dello Zodiaco e l'Eracle di Tiro ha molti lati in comune con l'eroe di Babilonia. Checché ne dicano Omero ed Esiodo, le scene dipinte sugli antichi scudi pare non fossero prodigiose opere d'arte, ma rozzi pittogrammi indicanti l'origine e il rango del proprietario, incisi sulla fascia a spirale che ricopriva ogni scudo.

4 I dodici dèi dell'Olimpo offrirono doni a Eracle in occasione delle sue sacre nozze, e tali doni gli furono probabilmente consegnati dalla principessa sposa, Atena, Auge, Iole o quale altro fosse il suo nome, sia direttamente, sia per le mani delle sue ancelle (vedi 81 *l*). Così Eracle fu armato per le sue Fatiche, vale a dire per i suoi combattimenti rituali e le sue magiche imprese.

Scansionato con CamScanner

123. La prima Fatica: il leone Nemeo

- La prima Fatica che Euristeo impose a Eracle, quando egli si stabilì a Tirinto, fu di uccidere e scuoiare il leone Nemeo o Cleoneo, una belva enorme invulnerabile da ferro, bronzo o pietra.[1]
- Benché alcuni dicano che questo leone fosse nato da Tifone o dalla Chimera e dal cane Ortro, altri sostengono che Selene lo generò con un terrificante sobbalzo e lo lasciò cadere sulla terra, e precisamente sul monte Treto presso Nemea, dinanzi a una grotta a due uscite. E che per punire il mancato adempimento di un sacrificio, là lo lasciò, affinché divorasse la sua gente. Chi ne soffrì di più furono i Bambinei.[2]
- Altri ancora dicono che, per seguire il desiderio di Era, Selene creò il leone dalla spuma del mare rinchiusa in un'ampia arca e che Iride, servendosi della sua cintura a mo' di guinzaglio, lo guidò tra i monti Nemei; questi monti presero il nome da una figlia di Asopo, oppure di Zeus e Selene; e la grotta del leone ancora si vede, a due miglia dalla città di Nemea.[3]
- Giunto a Cleone, tra Corinto e Argo, Eracle alloggiò nella casa di un contadino o pastore chiamato Molorco, il cui figlio era stato ucciso dal leone. Molorco già si preparava a offrire un capro a Era come sacrificio propiziatorio, ma Eracle lo trattenne: «Aspetta trenta giorni», disse. «Se ritornerò sano e salvo sacrificherai a Zeus Salvatore; se no sacrificherai a me siccome a eroe!»
- Eracle raggiunse Nemea a mezzogiorno, ma, poiché il leone aveva fatto stragi nel vicinato, non trovò nessuno che potesse dargli indicazioni, né vedeva tracce da seguire.

Scansionato con CamScanner

Dopo aver battuto le pendici del monte Apesante, così chiamato da Apesante, un pastore divorato dal leone, benché altri dicano che Apesante fosse figlio di Acrisio che morì per un morso di serpente al tallone, Eracle si recò sul monte Treto e finalmente vide da lontano il leone che ritornava alla sua tana, il mantello chiazzato dal sangue della sua quotidiana strage.[4] Eracle scagliò frecce in rapida successione, ma tutte rimbalzarono sulla fitta pelliccia, e il leone si leccò le labbra sbadigliando. Eracle allora diè di piglio alla spada, che si piegò quasi fosse di stagno. Infine agguantò la sua clava e vibrò un tale colpo sul muso del leone che la belva entrò nella sua tana scrollando il capo: non per il dolore, però, ma perché gli ronzavano le orecchie. Eracle, fissando con rammarico la sua clava infranta, decise allora di bloccare uno degli ingressi della caverna ed entrò dall'altro. Certo ormai che il mostro fosse invulnerabile dalle armi, iniziò con lui una lotta terribile. Il leone gli amputò un dito con un morso; ma, immobilizzatagli la testa, Eracle gli premette il braccio contro la gola finché lo soffocò.[5]

- Con la carcassa del leone sulle spalle, Eracle ritornò a Cleone; vi giunse al trentesimo giorno e trovò Molorco sul punto di offrirgli un sacrificio eroico; invece, sacrificarono assieme a Zeus Salvatore. Compiuto il sacrificio, Eracle si fabbricò una nuova clava e, dopo aver in parte modificato i Giochi Nemei, fino a quel giorno celebrati in onore di Ofelte, li dedicò a Zeus. Poi portò la carcassa del leone sino a Micene. Euristeo, stupito e terrorizzato, gli ordinò di non mettere mai più piede in città. In futuro avrebbe dovuto deporre i frutti delle sue Fatiche dinanzi alle porte.[6]

Scansionato con CamScanner

- Eracle si adoperò inutilmente per scuoiare il leone, finché, per divina ispirazione, pensò di servirsi degli artigli della belva, affilati come rasoi, e ben presto poté indossare la pelle invulnerabile a guisa di armatura, mentre il cranio del leone gli copriva il capo come elmo. Frattanto Euristeo ordinò ai suoi fabbri di forgiargli un'urna di bronzo, che seppellì sottoterra. E da quel giorno, ogni qual volta veniva annunciato l'arrivo di Eracle, egli si rifugiava in quell'urna e trasmetteva i suoi ordini per mezzo di un araldo, un figlio di Pelope chiamato Copreo, che Euristeo aveva purificato da un omicidio.[7]
- Gli onori tributatigli dai cittadini di Nemea in segno di gratitudine per l'impresa da lui compiuta Eracle, in seguito, li cedette ai suoi alleati di Cleone che combatterono con lui durante la Guerra Elea e caddero nel numero di trecentosessanta. Quanto a Molorco, egli fondò la vicina città di Molorca e piantò il Bosco Nemeo, dove ora si svolgono i Giochi Nemei.[8]
- Eracle non fu il solo che strangolò un leone in quei giorni. La medesima prodezza fu compiuta dal suo amico Filio come la prima delle tre prove d'amore impostegli da Cicno, figlio di Apollo e di Iria. Filio aveva inoltre catturati vivi alcuni mostruosi uccelli antropofagi, simili ad avvoltoi, e sostenuta un'aspra lotta con un toro selvaggio, che guidò poi all'altare di Zeus. Dopo queste tre fatiche Cicno, non contento, pretese anche un bue che Filio aveva vinto come premio a certi giochi funebri. Eracle consigliò a Filio di rifiutare, insistendo invece affinché Cicno tenesse fede ai patti. Cicno allora, disperato, si gettò in un lago che fu chiamato lago Cicneo. Sua madre Iria lo seguì nella morte, e ambedue furono trasformati in cigni.[9]

Scansionato con CamScanner

1 Il combattimento rituale del re sacro con gli animali faceva parte della cerimonia dell'incoronazione in Grecia, in Asia Minore, Babilonia e Siria: ogni animale rappresentava una stagione dell'anno. Il loro numero variava a seconda del calendario: nell'anno di tre stagioni le bestie, riunite poi nella Chimera, erano il leone, la capra e il serpente (vedi 75 *2*), e di qui la leggenda che il leone del Citerone fosse figlio della Chimera e di Ortro, il cane stella (vedi 34 *3*); oppure un toro, un leone e un serpente, che corrispondevano alle metamorfosi stagionali di Dioniso (vedi 27 *4*) stando alle *Baccanti* di Euripide; oppure il leone, il cavallo e il cane, come le tre teste di Ecate (vedi 31 *7*). Ma nell'anno di quattro stagioni furono probabilmente il toro, l'ariete, il leone e il serpente, come le teste di Fanete (vedi 2 *b*) descritte nel *Frammento orfico* 63; oppure toro, leone, aquila e serafino, come nella visione di Ezechiele (*Ezechiele* I); o più semplicemente, toro, leone, scorpione e serpente marino, come i quattro segni dello Zodiaco che un tempo coincidevano con gli equinozi e i solstizi. Queste ultime quattro pare fossero le bestie con le quali Eracle combatté, nel corso della prima, quarta, settima e undicesima Fatica, benché il cinghiale abbia sostituito poi lo scorpione. Dello scorpione si parla soltanto nella leggenda di Orione, un altro Eracle al quale fu promessa in isposa una principessa se avesse ucciso determinati animali selvatici (vedi 41 *a-d*). La stessa situazione si presenta nella leggenda di Cicno e di Filio dove, in modo insolito, gli avvoltoi si sostituiscono al serpente, benché Ovidio e Antonino Liberale abbiano dato a tale leggenda uno sfondo omosessuale. In teoria, domando questi animali, il re acquistava potere sulle stagioni che si susseguivano nel corso dell'anno. A Tebe, città natale di Eracle, la dea Sfinge imperava su un anno a due stagioni; era una leonessa alata con coda di serpente (vedi 105 *3*); ecco perché

Scansionato con CamScanner

Eracle portava una maschera di leone anziché una maschera di toro, come invece Minosse (vedi 98 *2*). Il leone appare con altri animali nell'arca della luna nuova, scena la cui raffigurazione, a quanto pare, diede origine sia alla leggenda di Noè e del Diluvio, sia alla leggenda di Dioniso e dei pirati (vedi 27 *5*); si disse dunque che l'animale era stato creato da Selene («la Luna»).

2 Fozio nega che Eracle perdette il dito nella lotta contro il leone; Tolomeo Efestione (*Nona Historia* II) dice che il dito si infettò per la puntura di un insetto (vedi 171 *3*). ma è più probabile che Eracle se lo amputasse per placare le ombre dei suoi figli, così come fece Oreste inseguito dalle Erinni di sua madre. Un'altra caverna a due sbocchi è citata nell'*Odissea* (XIII 103 e sgg.) ed è la caverna dove Odisseo dormì la prima notte del suo ritorno a Itaca, sul promontorio che chiude la baia di Forco. L'ingresso settentrionale era riservato agli uomini, quello meridionale agli dèi; conteneva giare a due manici usate come alveari, bacili di pietra e abbondante acqua sorgiva. Vi erano anche telai di pietra (stalattiti?) sui quali le Ninfe intessevano stoffe purpuree. Se dobbiamo ritenere esatta l'ipotesi di Porfirio (*Sull'antro delle Ninfe*) e cioè che in queste grotte si celebrassero riti di morte e di divina rinascita, i bacili allora servivano per raccogliere il sangue e l'acqua sorgiva per la purificazione. Le giare erano probabilmente urne funerarie e attorno a esse le anime si raccoglievano ronzando come api (vedi 90 *3*) e le Naiadi (figlie del dio della morte Forco o Orco) erano le Parche che intessevano vesti dal colore regale perché i rinati le indossassero (vedi 10 *1*). La grotta del leone Nemeo è a due uscite perché con la sua prima Fatica Eracle iniziò il viaggio verso la morte rituale; dopo tale morte egli diventa immortale e sposa la dea Ebe.

3 La morte di trecentosessanta Cleonei ci fa pensare a un

Scansionato con CamScanner

mistero a carattere calendariale, poiché tale era il numero dei giorni del sacro anno egizio, suddiviso in cinque parti in onore di Osiride, Iside, Nephti, Set e Oro. Le modifiche che Eracle apportò ai Giochi Nemei implicavano forse cambiamenti nel calendario locale.

4 Se il re di Micene, come Enopione di Iria nemico di Orione (vedi 41 *c*), si rifugiava in un'urna di bronzo sottoterra e ne emergeva soltanto quando il pericolo era passato, può darsi che fingesse di morire, una volta all'anno, mentre il suo sostituto regnava per un solo giorno, e poi riappariva. I figli di Eracle furono anch'essi sostituti (vedi 122 *1*).

5 Apesanto fu uno dei molti eroi morsi al tallone da una vipera. Lo si può identificare con Ofelte di Nemea (vedi 106 *g*), benché non si sappia quale parte del corpo di Ofelte il serpente abbia morso.

Scansionato con CamScanner

124. La seconda Fatica: l'idra di Lerna

- La seconda Fatica che Euristeo impose a Eracle fu di distruggere l'idra di Lerna, mostro nato da Echidna e da Tifone e che Era aveva addestrato per minacciare la vita di Eracle.[1]
- Lerna sorge accanto al mare, a circa cinque miglia dalla città di Argo. A occidente la sovrasta il monte Pontino, con il suo sacro bosco di platani che digrada sino alla spiaggia. In questo bosco, chiuso da un lato dal fiume Pontino, presso il quale Danao dedicò un tempio ad Atena, e dall'altro dal fiume Amimone, vi sono statue di Demetra, Dioniso Salvatore e Prosinna, una delle nutrici di Era; e sul lido un simulacro in pietra di Afrodite offerto dalle Danaidi. Ogni anno si svolgono a Lerna riti notturni e segreti in onore di Dioniso, che in quel luogo discese al Tartaro alla ricerca di Semele; e non molto lontano si celebrano i Misteri di Demetra Lernea, in un recinto che segna il punto da dove anche Ade e Persefone discesero al Tartaro.[2]
- Questo fertile e sacro distretto fu un tempo terrorizzato dall'idra, che aveva la sua tana sotto un platano, presso la settuplice sorgente del fiume Amimone e si aggirava nella palude Lernea, di cui nessuno riuscì a misurare la profondità (l'imperatore Nerone ci si provò di recente, ma invano), e che divenne la tomba di molti incauti viandanti.[3] L'idra aveva un mostruoso corpo di cane e otto o nove teste serpentine, una di esse immortale; ma taluni parlano di cinquanta, altri di cento, persino di diecimila teste. A ogni modo, l'idra era così velenosa che il suo solo respiro e persino il puzzo delle sue tracce potevano uccidere.[4]

Scansionato con CamScanner

- Atena aveva ben meditato in quale modo Eracle potesse uccidere l'idra, e quando egli giunse a Lerna, sul suo cocchio guidato da Iolao, gli indicò la tana del mostro. Dietro consiglio della dea, Eracle costrinse l'idra a uscire dalla tana tempestandola di frecce infuocate, e poi l'assalì trattenendo il fiato. Il mostro si avvolse attorno ai suoi piedi, nel tentativo di farlo inciampare. Invano Eracle si accanì con la clava: non appena gli riusciva di spaccare una delle teste dell'idra, subito ne ricrescevano due o tre altre per sostituirla.[5]
- Un enorme granchio emerse allora dalla palude per aiutare l'idra e si attaccò al piede di Eracle; schiacciando violentemente il guscio del granchio sotto il tallone, Eracle gridò per invocare il soccorso di Iolao. Iolao diede fuoco a un lembo del bosco e poi, per impedire che nuove. teste germogliassero sul corpo dell'idra, ne cauterizzava la radice con rami infuocati, e così fermava il flusso del sangue.[6]
- Usando una spada o un aureo falcetto, Eracle tagliò allora la testa immortale, che era in parte d'oro, e la seppellì, ancor sibilante, sotto una pesante roccia ai margini della strada che conduceva a Elea. Poi squartò la carcassa e immerse la punta delle sue frecce nella bile del mostro. Da quel giorno la minima scalfittura prodotta da tali frecce fu sempre fatale.
- Per ricompensare il granchio dei suoi servigi, Era lo immortalò tra i segni dello Zodiaco, ed Euristeo dichiarò che quella Fatica non era stata compiuta a dovere, perché Iolao aveva aiutato Eracle con i suoi rami infuocati.[7]

1 L'idra di Lerna sollevò grande perplessità tra i mitografi classici. Secondo Pausania, l'idra era probabilmente un enorme

Scansionato con CamScanner

e velenoso serpente acquatico «cui Pisandro per il primo attribuì molte teste, per renderlo più terribile e al tempo stesso aggiungere prestigio ai propri versi» (Pausania, II 37 4). Secondo l'evemeristico Servio (commento a Virgilio, *Eneide* VI 287) l'idra era. la sorgente di fiumi sotterranei che improvvisamente emergevano inondando le terre circostanti: se uno dei suoi numerosi canali si ostruiva, l'acqua si apriva un varco altrove: per questo Eracle si servì dapprima del fuoco per prosciugare il terreno, poi chiuse tutti i canali.

2 Nella più antica versione di questo mito Eracle, come aspirante al trono, lottò probabilmente contro un toro, un leone, un cinghiale e uno scorpione, e poi si tuffò nel lago per strappare l'oro al mostro acquatico che viveva nell'abisso. Giasone dovette sostenere press'a poco le stesse prove e il ruolo di soccorritrice assunto da Medea viene qui affidato ad Atena, come promessa sposa di Eracle. Benché l'idra ricordi il serpente marino che Perseo uccise con un dorato falcetto a forma di quarto di luna, essa era in realtà un mostro d'acqua dolce come quelli citati dai mitografi irlandesi e celtici, i *piastres* o *avancs* (vedi 148 *5*), o l'altro ancora, cui si accenna nell'appellativo omerico di Lacedemone, e cioè *cetoessa* «dal mostro acquatico», mostro che senza dubbio funestava i profondi gorghi dell'Eurota (vedi 125 *3*). Il corpo a forma di cane è una reminiscenza del mostro marino Scilla (vedi 16 *2*). Gli astrologi introdussero il granchio in questa leggenda per far corrispondere le dodici Fatiche di Eracle ai segni dello Zodiaco, ma in verità il granchio avrebbe dovuto figurare nella lotta contro il leone Nemeo, che è la Costellazione seguente.

3 Questo mito dal fondamento rituale è stato messo in rapporto con il mito delle Danaidi, che erano le antiche sacerdotesse delle acque di Lerna. Il numero di teste attribuite

Scansionato con CamScanner

all'idra varia per ragioni comprensibili: come simbolo del collegio di sacerdotesse il mostro aveva cinquanta teste; come simbolo della seppia sacra, un travestimento adottato da Teti, onorata anch'essa dà un collegio di cinquanta sacerdotesse (vedi 81 *1*), aveva otto braccia serpentine che terminavano con una testa, e un'altra testa posata sul tronco, e tutte assieme facevano un totale di nove in onore della dea-Luna; il numero di cento ci fa pensare alle *centuriae* o bande armate che devastavano il territorio di Argo giungendo da Lerna; che le teste poi fossero diecimila è una tipica esagerazione di Euripide, mitografo poco coscienzioso. Sulle monete greche l'idra di solito era rappresentata con sette teste, che indubbiamente si riferivano alle sette sorgenti del fiume Amimone.

4 La vittoria di Eracle sull'idra pare ricordi un evento storico, e cioè il tentativo compiuto per sopprimere i riti di fertilità che si svolgevano a Lerna. Ma nuove sacerdotesse continuarono a officiare nel sacro bosco di platani (il platano ci fa pensare ad un'influenza cretese, e così pure la seppia), finché gli Achei o forse i Dori non lo distrussero appiccandovi il fuoco. In origine, è chiaro, Demetra formava una triade con Ecate come Vegliarda, qui chiamata Prosinna «cui ci si rivolge con inni» e la vergine Persefone. Ma la Semele di Dioniso (vedi 17 *k*) spodestò Persefone. Presso la riva del mare si adorava Afrodite-Teti con un culto separato.

Scansionato con CamScanner

125. La terza Fatica: la cerva di Cerinea

- Terza Fatica di Eracle fu catturare la cerva di Cerinea e condurla viva da Enoe a Micene. Questo agile animale dal mantello maculato aveva zoccoli di bronzo e auree corna, simili a quelle di un cervo, tanto che taluni la considerano un cervo.[1] Era sacra ad Artemide che, ancora fanciulla, vide cinque cerve, di inusitate proporzioni, pascolare sulle rive del fiume tessalico Anauro, ai piedi dei monti Parrasi: il sole scintillava sulle loro corna. Lanciatasi all'inseguimento, la dea ne catturò quattro, l'una dopo l'altra, con le proprie mani, e le aggiogò al suo carro; la quinta fuggì oltre il fiume Celadone fino alla collina di Cerinea. Tale infatti era la volontà di Era, che aveva già in mente la Fatica di Eracle. Secondo un'altra leggenda la cerva era un mostro indomabile che saccheggiava i raccolti, ed Eracle, dopo fiera lotta, la sacrificò ad Artemide sul monte Artemisio.[2]
- Eracle, che non voleva né uccidere né ferire la cerva, portò a termine questa fatica senza ricorrere alla forza. Instancabile, egli la inseguì per un anno intero, spingendosi sino in Istria e nella terra degli Iperborei. Quando, esausta, la cerva si rifugiò infine sul monte Artemisia, e di lì scese al fiume Ladone, Eracle tese l'arco e scoccò una freccia che trafisse le gambe anteriori dell'animale, passando tra l'osso e i tendini, senza fare sgorgare sangue. Poi, gettatasi la cerva sulle spalle, si affrettò verso Micene attraversando l'Arcadia. Altri tuttavia dicono che egli si servì di reti; oppure seguì le tracce dell'animale finché lo trovò addormentato sotto un albero. Artemide andò incontro a Eracle e lo rimproverò

Scansionato con CamScanner

aspramente perché aveva maltrattato la cerva a lei sacra; ma Eracle si difese dicendo di esservi stato costretto e fece ricadere la colpa su Euristeo. La collera della dea allora si placò, ed essa permise all'eroe di portare l'animale vivo sino a Micene.[3]

- Secondo un'altra versione quella cerva era stata consacrata ad Artemide dalla Pleiade Taigeta, sorella di Alcione, grata per aver potuto assumere temporaneamente le sembianze di cerbiatta, sfuggendo così all'amplesso di Zeus. Ciò nonostante Zeus non si lasciò trarre in inganno una seconda volta e generò in lei Lacedemone. Allora essa si impiccò sulla cima del monte Amicleo, che da quel giorno fu chiamato Taigeto.[4] La nipote e omonima di Taigeta sposò Lacedemone ed ebbe da lui un figlio, Imero; Afrodite indusse Imero a deflorare la propria sorella Cleodice, senza che egli se ne rendesse conto, in una notturna orgia promiscua. Il giorno seguente, accortosi di ciò che aveva fatto, Imero si gettò nel fiume, e nessuno lo vide più. Quel fiume ora viene a volte chiamato Imero, ma più spesso Eurota, perché il predecessore di Lacedemone, il re Eurota, dopo aver subìto un'ignominiosa disfatta per mano degli Ateniesi (volle infatti attaccar battaglia senza attendere la luna piena), si annegò nelle sue acque. Eurota, figlio di Milete, l'inventore dei mulini ad acqua, fu padre di Amieia e nonno sia di Giacinto sia di Euridice, che sposò Acrisio.[5]

1 Questa terza Fatica ha un carattere diverso dalle altre. Storicamente si ricollega forse alla conquista achea di un tempio dove Artemide era adorata come Elafia («simile a cerva»); i quattro cervi che trainavano il suo cocchio rappresentavano gli anni dell'Olimpiade, e al termine di ciascuno infatti una vittima

Scansionato con CamScanner

ricoperta di pelle di cervo veniva inseguita e uccisa (vedi 22 *1*). Elafia, a ogni modo, pare sia stata la nutrice di Artemide, che si identifica con Artemide stessa (Pausania, VI 22 11). Dal punto di vista mitico questa Fatica pare riguardi Eracle Dattilo (vedi 52 *3*), identificato dai Galli con Ogmio (Luciano, *Eracle* I) che inventò l'alfabeto Ogham e fornì ai Bardi tutto il loro bagaglio di cognizioni (vedi 132 *3*). La caccia alla cerva o daina simboleggia la faticosa ricerca della Saggezza che viene raggiunta, secondo la tradizione mistica irlandese, all'ombra di un albero di mele (*White Goddess* p. 217). Ciò varrebbe a spiegare come mai tutti, salvo il mal informato Euripide, affermino che Eracle non fece alcun male alla cerva, mentre si limitò a inseguirla instancabile, per un anno intero, spingendosi fino alla terra degli Iperborei che erano esperti appunto in tali misteri. Secondo Polluce, Eracle fu chiamato *Melon* («delle mele») perché gli furono offerte mele, presumibilmente in segno di omaggio alla sua saggezza; ma la saggezza veniva accompagnata dalla morte e la caccia alla cerva, come la visita di Eracle al giardino delle Esperidi, fu in realtà un viaggio nel paradiso celtico. In modo analogo Zeus aveva inseguito Taigeta che era figlia di Atlante e perciò non apparteneva alla mitologia ellenica.

2 In Europa soltanto le femmine delle renne hanno corna e una descrizione di tali animali può essere giunta dal Baltico seguendo la Via dell'Ambra. La renna appunto, contrariamente agli altri cervidi, può essere aggiogata a un carro.

3 Il suicidio di Imero, figlio di Taigeta, e del suo suocero Eurota ci fa supporre che anticamente i re di Sparta fossero sacrificati al mostro acquatico Eurota e gettati, il corpo avviluppato da rami, in una pozza profonda. Tale, pare, fu la fine di Tantalo (vedi 108 *3*), un altro figlio di Taigeta (Igino,

Scansionato con CamScanner

Fabula 82). Lacedemone significa «demone del lago» (vedi 124 *2*), e Laconia è la terra di Lacona («signora del lago»), il cui simulacro fu strappato alla furia degli invasori dori da un certo Preugene e portato a Patre, in terra achea (Pausania, VII 20 4). Dietro la leggenda della metamorfosi di Taigeta pare si celi il fatto che i conquistatori achei di Sparta chiamarono se stessi Zeus e le loro mogli Era. Quando si cominciò a onorare Era in forma di vacca, il culto di Artemide Cerva fu soppresso. Può darsi che fossero celebrate nozze rituali tra Zeus toro ed Era vacca, come avveniva in Creta (vedi 90 *7*).

4 Promiscue orge notturne si svolgevano in parecchi Stati greci (vedi 44 *a*) e a Roma durante le Ferie Albane. Si trattava di una concessione ad arcaiche abitudini sessuali che precedettero la monogamia.

Scansionato con CamScanner

126. La quarta Fatica: il cinghiale Erimanzio

- La quarta Fatica imposta a Eracle fu di catturare vivo il cinghiale Erimanzio: una feroce, enorme belva che infestava le pendici del monte Erimanto, coperte da selve di cipressi, e le boscaglie del monte Lampia, devastando la campagna nei dintorni di Psofide.[1] Il monte Erimanto prende il suo nome dal figlio di Apollo che Afrodite accecò perché l'aveva vista bagnarsi; Apollo per vendicarsi si trasformò in cinghiale e uccise Adone, l'amante della dea. Il monte è tuttavia sacro ad Artemide.[2]
- Eracle, passando da Foloe per recarsi sull'Erimanto, dove uccise un certo Sauro, efferato bandito, fu ospitato dal Centauro Folo, figlio di Sileno e di una Ninfa dei boschi. Folo offrì a Eracle carni arrostite, ma quanto a lui mangiò soltanto carne cruda e non osò aprire la giara di vino che apparteneva a tutti i Centauri finché Eracle non gli ricordò che, quattro generazioni prima, Dioniso aveva lasciato la giara nella grotta appunto perché fosse aperta in quella occasione.[3] Il forte profumo del vino fece perdere la ragione ai Centauri. Armati di grossi massi, abeti sradicati, torce e trincetti, si precipitarono verso la grotta di Folo. Mentre Folo, terrorizzato, cercava scampo, Eracle audacemente respinse Ancio e Angrio, i primi assalitori, con un lancio di carboni infuocati.[4] Nefele, la tempestosa nonna dei Centauri, fece allora cadere dal cielo una violenta pioggia che allentò la corda dell'arco di Eracle e rese scivoloso il terreno. Tuttavia l'eroe si dimostrò all'altezza delle sue imprese precedenti, uccise parecchi Centauri, tra i quali Oreo e Ileo. Gli altri raggiunsero Malea dove si rifugiarono presso Chirone, loro re, che era

Scansionato con CamScanner

stato scacciato dal monte Pelio dai Lapiti.[5]

- Una freccia scoccata dall'arco di Eracle trapassò il braccio di Elato e si conficcò vibrando nel ginocchio di Chirone. Eracle, angosciato, si accovacciò accanto al vecchio amico ed estrasse la freccia, mentre Chirone stesso gli porgeva i farmaci per medicare la ferita; ma a nulla valsero contro il veleno dell'idra e Chirone si ritirò ululando per il dolore sul fondo della grotta; tuttavia non poteva spirare, perché era immortale. Prometeo in seguito propose che egli rinunciasse a tale immortalità per por fine alle sue sofferenze, e Zeus accettò tale richiesta; ma altri dicono che Chirone decise di morire non per il dolore della ferita, ma perché era ormai stanco della sua lunghissima vita.[6]
- I Centauri allora fuggirono in varie direzioni: alcuni a Foloe con Eurizione; alcuni, con Nesso, fino al fiume Eveno; altri in Sicilia, dove le Sirene li sterminarono. Posidone accolse i superstiti a Eleusi e li nascose su una montagna. Tra i Centauri che in seguito Eracle uccise ci fu Omado l'Arcadico, che aveva tentato di violentare Alcione, sorella di Euristeo; vendicando così nobilmente un oltraggio fatto a un nemico, Eracle si guadagnò fama imperitura.[7]
- Folo frattanto mentre dava sepoltura ai suoi morti compagni, estrasse da un cadavere una delle frecce di Eracle e la esaminò: «Come mai», si chiese, «un Centauro così robusto può essere perito per una semplice scalfittura?» Ma ecco che la freccia gli sfugge dalle mani e, forandogli un piede, lo uccide all'istante. Eracle allora desistette dall'inseguire il cinghiale e ritornò a Foloe, dove seppellì Folo con straordinari onori ai piedi del monte che prese il suo nome. Fu in quella circostanza che il fiume

Scansionato con CamScanner

Anigra acquistò il disgustoso puzzo che ancor oggi emana per tutto il suo corso, dalla sorgente, sul monte Lapito, sino alla foce: perché il Centauro chiamato Pilenore, che Eracle aveva colpito con una freccia, si lavò la ferita nelle sue acque. Alcuni, tuttavia, sostengono che Melampo diede origine a quel puzzo molti anni dopo, quando gettò nell'Anigro i sozzi oggetti che erano stati usati per purificare le figlie di Preto.[8]

- Sepolto Folo, Eracle riprese la caccia inseguendo il cinghiale lungo le rive dell'Erimanto. Catturare l'animale vivo era impresa di grande difficoltà; ma Eracle lo stanò dal folto di un bosco lanciando alte grida, lo spinse in una forra dove la neve era alta e gli balzò sulla schiena. Legatolo con catene, se lo caricò sulle spalle e partì alla volta di Micene. Ma quando seppe che gli Argonauti stavano radunandosi per iniziare il viaggio verso la Colchide, abbandonò il cinghiale ai margini della piazza del mercato e invece di attendere nuovi ordini da Euristeo, che se ne stava nascosto nella sua urna di bronzo, partì con Ilo per unirsi alla spedizione. Non si sa chi finì il cinghiale incatenato, ma le sue zanne sono conservate nel tempio di Apollo a Cuma.[9]
- Secondo un'altra leggenda, Chirone fu accidentalmente ferito da una freccia mentre stava conversando con Eracle sul monte Pelio, in compagnia di Polo e del giovane Achille. A nove giorni dalla sua morte, Zeus pose l'immagine di Chirone nella volta celeste, come costellazione del Centauro. Ma altri ancora sostengono che il Centauro della costellazione è Polo, cui Zeus concesse questo onore perché eccelleva tra tutti nell'arte di trarre profezie dall'esame delle viscere. L'arciere dello

Scansionato con CamScanner

> Zodiaco è pure un Centauro: un certo Croto, che visse sul monte Elicona e fu il prediletto delle sue sorellastre, le Muse.[10]

1 I cinghiali erano sacri alla Luna per via delle loro zanne ricurve, e pare che il successore del re sacro che uccideva ed evirava il suo gemello si travestisse da cinghiale in quella circostanza (vedi 18 *7* e 151 *2*). La forra colma di neve nella quale Eracle sopraffece il cinghiale indica che questa Fatica fu compiuta in inverno. Qui Eracle si identifica con Oro Fanciullo che vendica la morte di suo padre Osiride sullo zio Set, il quale appare sotto spoglie di cinghiale. Soltanto in pieno inverno la carne di cinghiale diveniva tabù per gli Egiziani. La cerimonia natalizia della testa di cinghiale ha la sua origine nel trionfo del nuovo re sacro sul suo rivale. Adone viene ucciso per vendicare la morte di Erimanzio, il successore dell'anno precedente, il cui nome, «colui che indovina mediante sorti», fa pensare che fosse stato scelto dalla maggioranza per uccidere il re sacro. Poiché il monte Erimanto era sacro ad Artemide e non ad Afrodite, Artemide fu probabilmente la dea che vi si bagnò e il re sacro, non il suo successore, deve essere stato colui che la sorprese (vedi 22 *i*).

2 È probabile che il combattimento di Eracle con i Centauri, come pure l'analoga lotta che si svolse alle nozze di Piritoo (vedi 102 *2*) rappresentasse in origine il combattimento rituale tra il re appena consacrato e i suoi oppositori travestiti da animali. Armi tradizionali del re erano le frecce, e per affermare la sua sovranità egli ne scagliava una verso ciascun punto cardinale e la quinta diritta sopra il suo capo. In questo mito si ricordano forse anche le guerre di frontiera tra gli Elleni e i montanari pre-ellenici della Grecia settentrionale.

Scansionato con CamScanner

3 Frecce avvelenate, scagliate di proposito oppure casualmente cadute, provocarono la morte non soltanto di Folo e di Chirone, ma anche di Achille, il pupillo di Chirone (vedi 92 *10* e 164 *j*): erano tutti re sacri della Magnesia, e le loro anime furono dunque accolte dalle Sirene. La presenza dei Centauri a Malea è giustificata dalla leggenda locale che fa nascere a Malea Sileno, padre di Folo (Pausania, III 25 2). I centauri erano rappresentati come mezze capre più spesso che come mezzi cavalli. La loro presenza a Eleusi, dove Posidane li nascose su una montagna, ci fa supporre che quando un iniziato ai Misteri celebrava le sue nozze con la sacerdotessa, dei danzatori montati su cavalli di legno prendessero parte alla cerimonia.

Scansionato con CamScanner

127. La quinta Fatica: le stalle di Augia

- Quinta Fatica di Eracle fu di ripulire in un solo giorno le sozze stalle di Augia. Euristeo con gioia maligna già si immaginava Eracle costretto a raccogliere lo sterco in canestri e a portarseli via sulle spalle. Augia, re di Elide, era figlio di Elio o Eleo e di Naupiadama, una delle figlie di Anfidamante, benché altri pensino che sua madre fosse Ifiboe e altri ancora lo dicano figlio di Posidone. In greggi e mandrie era l'uomo più ricco della terra; poiché, per divino favore, le sue bestie erano immuni da malattie e prodigiosamente fertili, né mai abortivano. Sia vacche sia pecore generavano quasi sempre femmine, tuttavia Augia possedeva trecento tori neri dalle candide zampe e duecento stalloni di pelo fulvo; inoltre, dodici eccezionali tori bianco-argentei sacri a suo padre Elio. Questi dodici tori difendevano le mandrie dall'assalto delle bestie feroci che a volte scendevano dalle boscose colline.[1]
- Ora, per molti anni nessuno aveva mai ripulito dallo sterco le stalle e gli ovili di Augia e, benché il puzzo nefasto non fosse nocivo per le bestie, fece scoppiare una pestilenza nell'intero Peloponneso. Inoltre, le valli dove le mandrie pascolavano erano coperte da uno strato di sterco così alto che non si poteva più ararle per seminarvi il grano.[2]
- Eracle chiamò Augia da lontano e gli propose di ripulirgli le stalle prima del calar del sole in cambio di un decimo del suo bestiame. Augia rise incredulo, e convocò Fileo, il suo figliolo maggiore, perché fosse testimone della proposta di Eracle. «Giura allora di compiere questa impresa prima del calar del sole», disse Fileo. Il giuramento che Eracle

Scansionato con CamScanner

pronunciò in nome di suo padre fu il primo e l'ultimo della sua vita. Augia similmente giurò di tenere fede al patto. A questo punto Fetonte, il capo dei dodici tori bianchi, caricò Eracle scambiandolo per un leone. Eracle afferrò il toro per il como sinistro, gli forzò il capo all'indietro e lo stese a terra.[3]

- Seguendo il consiglio di Menedemo l'Eleo, e aiutato da Iolao, Eracle dapprima aprì due brecce nelle mura della stalla e poi deviò il corso dei vicini fiumi Alfeo e Peneo o Menio, di modo che le loro acque invasero le stalle e i cortili, ne spazzarono via tutto il sudiciume e avanzarono ancora impetuose per ripulire gli ovili e la vallata adibita a pascolo. Così Eracle compì la sua Fatica in un solo giorno, risanando l'intero paese e senza sporcarsi nemmeno il mignolo. Ma Augia, saputo che Eracle aveva già ricevuto da Euristeo l'ordine di ripulire le stalle, rifiutò di versargli la ricompensa promessa e osò persino negare di aver stretto un patto con lui.
- Eracle allora propose che il caso fosse sottoposto ad arbitrato. Tuttavia, quando i giudici si furono insediati e Fileo, citato da Eracle, testimoniò il vero, Augia balzò in piedi livido per la rabbia e li bandì ambedue dall'Elide, affermando che Eracle l'aveva tratto in inganno, poiché il lavoro era stato compiuto dagli dèi Fiumi, e non da lui stesso. Peggio ancora Euristeo rifiutò di considerare valida quella Fatica, perché Eracle era stato assoldato da Augia.
- Fileo allora si recò a Dulichio, ed Eracle alla corte di Dessameno, re di Oleno; più tardi salvò la figlia di Dessameno, Mnesimache, dagli assalti del Centauro Eurizione.[4]

1 Questo mito molto confuso pare sia nato dalla leggenda che

Scansionato con CamScanner

Eracle, come Giasone, ricevette l'ordine di domare due tori, aggiogarli, ripulire una collina incolta e poi arare, seminare e mietere in un solo giorno, la solita prova imposta al candidato al trono (vedi 152 *3*). In questo caso la collina non doveva essere ripulita da sassi e sterpi, come nelle versioni celtiche del mito, ma dallo sterco, probabilmente perché il nome dell'araldo di Euristeo incaricato di trasmettere i suoi ordini era Copreo («uomo dello sterco»). Sir James Frazer, nel suo commento a Pausania (V 10 9) cita una favola scandinava nella quale un principe che desidera sposare la figlia di un gigante deve prima ripulire tre stalle; ma per ogni iorcata di sterco che getta via, se ne accumulano altre dieci. La principessa allora gli consiglia di capovolgere la forca e di usarla dalla parte del manico; il principe ubbidisce e subito la stalla è ripulita. Frazer immagina che, nella versione originale del mito, Atena abbia dato a Eracle un analogo consiglio. Anzi, è probabile che la favola scandinava sia una variante di questa Fatica. Il numero dei capi di bestiame di Augia non ha importanza nella leggenda, ma serve soltanto a dare un'idea dell'enorme quantità di sterco ammucchiatosi nelle stalle. Il concime animale, come il mito dimostra, non era sfruttato dai contadini greci. Esiodo, ne *Le Opere e i Giorni*, non ne fa menzione; e H. Mitchell (*Economics of Ancient Greece*) dimostra che antiche leggi proibivano il pascolo sulle terre coltivabili. f: vero che Argo, il cane di Odisseo, giaceva su un mucchio di sterco che si usava per concimare i campi ma l'*Odissea*, ovunque sia stata scritta (e certo non fu scritta sul continente), rivela un chiaro ricordo dell'influenza cretese in ogni accenno all'agricoltura e all'arboricoltura. Secondo certi mitografi, Augia era figlio di Eleo, che significa semplicemente «re dell'Elide»; secondo altri era figlio di Posidone, il che ci fa pensare che si trattasse di un Eolico. Ma Eleo è stato qui

Scansionato con CamScanner

confuso con Elio, il corinzio dio del Sole, e ad Augia si attribuisce allora una mandria di bestiame sacro, come quella di Sisifo (vedi 67 *1*). I capi compresi in queste mandrie erano trecentocinquanta, e corrispondevano a dodici lunazioni complete, meno i cinque sacri giorni intercalari egiziani (vedi 42 *1*); che si trattasse di bestiame lunare è indubbio, dati i suoi colori: fulvo, bianco e nero (vedi 90 *3*); e i dodici tori bianchi rappresentano le dodici lunazioni. Questi animali sacri erano spesso rubati, come fece Eracle stesso nel corso della decima Fatica, e la sua lite con Augia si concluse quando egli riuscì ad appropriarsi i dodici tori.

2 La quinta Fatica, che in verità riguarda soltanto il compito dell'aratura, della seminagione e della mietitura, è stata confusa con due altre: la decima, e cioè la cattura dei buoi di Gerione, e la settima, ossia la cattura del bianco toro cretese di Posidone, che non veniva tuttavia usato per l'aratura. Nel culto di Posidone, che è pure descritto come padre di Augia, i giovani lottavano con i tori, e la lotta di Eracle contro Fetonte, come quella di Teseo contro il Minotauro, va interpretata come un rito connesso con l'incoronazione: grazie al magico contatto con le corna del toro, il re acquistava il potere di fertilizzare la terra e si meritava il titolo di «Potidan» o Posidone, attribuito all'eletto amante della dea-Luna. In modo analogo, durante una prova d'amore, Eracle combatté contro il fiume Acheloo rappresentato da un uomo con la testa di toro, e gli portò via la sua cornucopia (vedi 141 *d*). Eracle che fa deviare il corso del fiume Alfeo ci lascia supporre che la raffigurazione dalla quale fu tratto questo episodio mostrasse l'eroe mentre torce il capo del toro cretese stringendolo per le corna, presso le rive di un fiume dove la mandria stava pascolando. Il toro fu creduto un dio fiume, e la scena fu interpretata come se Eracle avesse

Scansionato con CamScanner

deviato le acque per ripulire i campi destinati all'aratura.

Scansionato con CamScanner

128. La sesta Fatica: gli uccelli Stinfali

- Sesta Fatica di Eracle fu di cacciare gli innumerevoli uccelli dai becchi di bronzo, dagli artigli di bronzo, dalle ali di bronzo, divoratori di uomini e sacri ad Are che, spaventati dai lupi del burrone dei lupi, lungo la strada di Orcomeno, avevano invaso la palude Stinfalia.[1] Colà essi vivevano lungo le rive del fiume dallo stesso nome, e di quando in quando si alzavano nell'aria simili a oscura nube, uccidevano uomini e animali lasciando cadere una pioggia di piume di bronzo, e al tempo stesso defecando un escremento velenoso che bruciava le messi.
- Giunto alla palude che era circondata da fitte selve, Eracle si accorse che non poteva cacciare gli uccelli con le sue frecce, perché erano troppo numerosi. Inoltre, la palude non pareva né abbastanza bassa perché un uomo vi si potesse addentrare a piedi, né abbastanza profonda per permettere l'uso di una barca. Mentre Eracle indugiava incerto sulla riva, Atena gli diede un paio di nacchere di bronzo, fabbricate da Efesto; o forse si trattava di un sonaglio. Salito su uno sperone roccioso del monte Cillene, che sovrasta la palude, Eracle batté l'una contro l'altra le nacchere, oppure scosse il sonaglio, con tale clangore che gli uccelli si alzarono subito in volo, pazzi di terrore. Eracle li uccise a dozzine mentre volavano verso le isole di Are nel Mar Nero, dove più tardi furono trovati dagli Argonauti. Taluni dicono che Eracle era con gli Argonauti a quell'epoca e uccise molti altri uccelli.[2]
- Gli uccelli Stinfali sono grandi press'a poco come gru e assomigliano molto agli ibis, ma i loro becchi diritti possono forare una corazza di metallo. Vivono anche nel

Scansionato con CamScanner

deserto arabico e laggiù li considerano ancor più pericolosi dei leoni e dei leopardi, perché si abbattono sui petti dei viaggiatori e li trafiggono. I cacciatori arabi hanno imparato a indossare speciali corazze di corteccia intrecciata, dove i becchi esiziali di tali uccelli si impigliano e l'uomo aggredito può così stringerli per il collo. È probabile che uno stormo volasse dall'Arabia alla palude Stinfalia e l'intera specie ne prendesse il nome.[3]

- Secondo altre versioni, i cosiddetti uccelli Stinfali erano donne, figlie di Stinfalo e di Ornite che Eracle uccise, perché gli rifiutarono l'ospitalità. A Stinfalo, nell'antico tempio di Artemide Stinfalia, simulacri di questi uccelli sono appesi al soffitto e dietro l'edificio si trovano statue di fanciulle con gambe di uccello. Colà Temeno, un figlio di Pelasgo, fondò tre templi in onore di Era: nel primo essa era onorata come Fanciulla, perché Temeno l'aveva allevata; nel secondo come Sposa, perché si era unita a Zeus; nel terzo come Vedova, perché aveva ripudiato Zeus ritirandosi a Stinfalo.[4]

1 Benché Atena continui ad aiutare Eracle, questa Fatica non appartiene alla serie delle prove che precedono le nozze, ma glorifica Eracle come il risanatore che scaccia i demoni delle febbri, identificati con uccelli di palude. Gli uccelli che si vedono sulle monete di Stinfalo sono spatole, cugine delle gru che le incisioni medioevali inglesi ci mostrano intente a succhiare il respiro dei malati. Si tratta in verità di Sirene dalle gambe di uccello, personificazioni della febbre; e nacchere o sonagli erano usati nei tempi antichi (e lo sono ancora presso i popoli primitivi) per scacciare i demoni della febbre. Artemide era la dea che aveva la facoltà di suscitare o curare tali febbri con le sue «frecce misericordiose».

Scansionato con CamScanner

2 La palude Stinfalia copriva un'area assai più vasta quando il canale che pe faceva defluire le acque si ostruiva come accadde ai tempi di Pausania (VIII 22 6); e Ificrato, mentre assediava la città, avrebbe ostruito di proposito quel canale, se un segno del cielo non glielo avesse impedito (Strabone, VIII 8 5). Può darsi che in un'altra versione della leggenda Eracle prosciugasse la palude liberando il canale, come aveva già fatto per la pianura di Tempe (Diodoro Siculo, IV 18).

3 Pare tuttavia che il mito abbia un significato storico oltre che rituale. Un collegio di sacerdotesse arcadi, che onoravano la triplice dea come Fanciulla, Sposa e Vegliarda, si rifugiò forse a Stinfalo dopo essere stato scacciato dal burrone dei lupi da invasori che onoravano Zeus Lupo; e Mnasea ha plausibilmente interpretato il massacro o l'espulsione degli uccelli Stinfali come la soppressione di questo collegio di streghe effettuata da Eracle, vale a dire, da una tribù di Achei. Il nome Stinfalo allude a pratiche erotiche.

4 «Gli uccelli arabi dal potente becco» di cui parla Pausania, erano probabilmente i demoni del colpo di sole, che si tenevano lontani con schermi di corteccia e vennero poi confusi con gli struzzi che gli Arabi cacciano ancor oggi. *Leuc-erodes*, «airone bianco», è il nome greco della spatola. Si dice che un antenato di Erode il Grande fosse stato schiavo nel tempio di Eracle Tirio (Africano, citato da Eusebio: *Storia Ecclesiastica* I 6 *7*), il che spiega il nome di famiglia. La spatola è molto simile all'ibis, un altro uccello di palude, sacro al dio Thoth, inventore della scrittura; e l'Eracle Tirio, come il suo parallelo celtico, era protettore della cultura che rese Tiro famosa (*Ezechiele* XXVIII 12). Nella tradizione ebraica il sacerdote Hiram di Tiro fa una gara di indovinelli con Salomone.

Scansionato con CamScanner

129. La settima Fatica: il toro cretese

- Euristeo ordinò a Eracle, come sua settima Fatica, di catturare il toro di Creta; ma ancora si discute se si trattava del toro inviato da Zeus e che trasportò Europa fino a Creta, oppure dell'altro, che Minosse si rifiutò di sacrificare a Posidone e che generò il Minotauro in Pasifae. A quel tempo devastava la terra cretese e specialmente la regione bagnata dal fiume Tetride, sradicando le piante e abbattendo i muri degli orti.[1]
- Quando Eracle veleggiò verso Creta, Minosse gli offrì ogni aiuto in suo potere, ma Eracle preferì catturare il toro da solo, benché l'animale sputasse fiamme dalle nari. Dopo un'aspra lotta Eracle riportò il toro a Micene, dove Euristeo, dedicandolo a Era, lo rimise in libertà. Era tuttavia, considerando odioso un dono che le ricordava la gloria di Eracle, guidò il toro dapprima a Sparta e poi di nuovo attraverso l'Arcadia e oltre l'istmo sino a Maratona in Attica, donde poi Teseo lo trascinò ad Atene per sacrificarlo ad Atena.[2]
- Tuttavia molti ancora negano l'identità tra il toro di Creta e quello di Maratona.[3]

1 Il combattimento con un toro o con un uomo travestito da toro, una delle prove rituali imposte a un candidato al trono (vedi 123 *1*), fa parte anche della leggenda di Teseo e del Minotauro, e di Giasone e dei tori di Eete che sputavano fuoco dalle nari (vedi 152 *3*). Quando l'immortalità implicita nella sacra incoronazione fu poi offerta a tutti gli iniziati dei Misteri Dionisiaci, la cattura del toro che veniva dedicato a Dioniso Plutodote («che dà ricchezza») divenne un rito consueto sia in

Scansionato con CamScanner

Arcadia (Pausania, VIII 19 2) sia in Lidia (Strabone, XIV I 44), dove Dioniso aveva l'appellativo di Zeus. Il toro era appunto la sua principale epifania, ma egli si presentava anche sotto forma di leone o di serpente (vedi 27 *4*). Il contatto con le corna del toro (vedi 127 *2*) permetteva al re sacro di fertilizzare la terra in nome della dea Luna facendo scendere le piogge. La spiegazione magica di questo fatto è che il muggito del toro avrebbe provocato i temporali e che pertanto l'uso dei rombi aveva lo scopo di costringerli a manifestarsi. Le torce agitate per simulare i lampi fecero nascere la leggenda che i tori sputassero fuoco dalle nari (vedi 68 *a*).

2 Dioniso viene chiamato Plutodote («che dà ricchezza»), dalla sua cornucopia, strappata dal capo di un toro, che in origine era destinata a operazioni magiche sulle acque (vedi 142 *b*); il culto di Dioniso deriva da quello del cretese Zagreo e tra le epifanie di Zagreo ricordiamo il leone, il serpente cornuto, il toro, e «Crono pluvio» (vedi 30 *3*).

Scansionato con CamScanner

130. L'ottava Fatica: le cavalle di Diomede

- Euristeo ordinò a Eracle, come sua ottava Fatica, di catturare le quattro cavalle selvagge del tracio re Diomede (non si sa con certezza se egli fosse il figlio di Are e di Cirene, oppure se fosse nato dall'incestuoso amplesso di Asteria col fratello Atlante) che governava sui bellicosi Bistoni. Le sue stalle, poste nella ormai scomparsa città di Tirida, erano il terrore di tutta la Tracia. Diomede infatti teneva le sue cavalle legate con catene di ferro a mangiatoie di bronzo, e le nutriva con la carne dei suoi ospiti ignari. Un'altra leggenda vuole che si trattasse di stalloni e non di cavalle, ed elenca i loro nomi: Podargo, Lampone, Xanto e Dino.[1]
- Con un piccolo gruppo di volontari, Eracle veleggiò verso la Tracia e si fermò a Fere a far visita al suo amico re Admeto. Giunto a Tirida sopraffece gli stallieri di Diomede e condusse le cavalle sulla riva del mare, dove le lasciò in custodia al suo amante Abdero e tornò indietro ad affrontare i Bistoni che si erano lanciati all'inseguimento. I Bistoni erano molto più numerosi, ma Eracle riuscì ad assicurarsi la vittoria con l'astuzia: tagliò infatti un canale e l'acqua del mare invase la bassa pianura. Fuggirono i Bistoni, terrorizzati. Eracle li raggiunse, stese al suolo Diomede con un colpo della sua clava, ne trascinò il corpo lungo le rive del lago artificiale e lo gettò alle cavalle, che divorarono la carne ancora palpitante. Placata così la loro fame, poiché durante l'assenza di Eracle avevano già divorato Abdero, l'eroe riuscì a domarle senza fatica.[2]
- Secondo un'altra leggenda Abdero, benché nato a Opunte

Scansionato con CamScanner

nella Locride, era al servizio di Diomede. Alcuni lo dicono figlio di Ermete, altri figlio dell'amico di Eracle, l'opunzio Menezio, e dunque fratello del Patroclo che cadde a Troia. Dopo aver fondato la città di Abdera presso la tomba di Abdero, Eracle aggiogò al cocchio di Diomede le cavalle, che fino a quel giorno non avevano mai conosciuto morso o briglia. Poi le guidò a grande velocità attraverso le montagne, finché raggiunse Micene, dove Euristeo dedicò le cavalle a Era e le lasciò pascolare libere sull'Olimpo.[3] Pare che fossero in seguito divorate da bestie feroci, ma altri affermano che sopravvissero fino alla guerra di Troia e fors'anche fino ai tempi di Alessandro Magno. Le rovine del palazzo di Diomede ancora si vedono a Cartera, e ad Abdera si celebrano giochi in onore di Abdero; tali giochi comprendono le solite gare, salvo la corsa dei cocchi. Taluni infatti dicono che Abdero fu ucciso quando le cavalle rovesciarono il cocchio al quale egli le aveva attaccate.[4]

1 La cattura di cavalli selvaggi destinati al sacrificio in una festa religiosa (vedi 73 *3*), pare facesse parte in certe regioni della Grecia del rito della incoronazione. Accanto a Eracle che doma Arione (vedi 138 *g*), una prodezza compiuta anche da Onco e da Adrasto, troviamo Bellerofonte che cattura Pegaso. Il mito fondato su un rito si è qui fuso con la leggenda che narra come Eracle, in cui si identificano forse i Teani che si impadronirono di Abdera scacciandone i Traci (Erodoto, I 168), abolì un'antica consuetudine; secondo tale consuetudine, donne «possedute» e con maschere di cavallo divoravano il re sacro al termine del suo regno (vedi 27 *d*). Dopo la riforma il re moriva invece travolto dal carro (vedi 71 *1*, 101 *g* e 109 *j*). Il fatto che la corsa dei cocchi non fosse compresa tra le gare dei giochi di

Scansionato con CamScanner

Abdera, indica forse che la riforma fu in seguito respinta. Podargo è così chiamato dall'Arpia Podarge, madre di Xanto, il cavallo immortale che Posidone diede a Peleo come dono di nozze (vedi 81 *m*); Lampo ricorda Lampone, che faceva parte della pariglia di Eos (vedi 40 *a*). Diodoro afferma che le cavalle furono lasciate in libertà sull'Oiimpo e ciò forse significa che il culto cannibalico del cavallo sopravvisse fino ai tempi ellenistici.

2 Canali, gallerie o condotti sotterranei furono spesso descritti come opera di Eracle (vedi 127 *d*, 138 *d* e 142 *3*).

Scansionato con CamScanner

131. La nona Fatica: la cintura di Ippolita

- Nona Fatica di Eracle fu di portare a Admeta, la figlia di Euristeo, l'aurea cintura di Are usata da Ippolita, regina delle Amazzoni. Partito su una nave o, altri dicono, con una flotta di nove navi, in compagnia di volontari, fra i quali erano Iolao, Telamone di Egina, Peleo di Iolco e forse anche Teseo di Atene, Eracle salpò per il fiume Termodonte.[1]
- Le Amazzoni erano figlie di Are e della Naiade Armonia, nate nelle segrete valli della frigia Acmonia; ma altri dicono che loro madre fu Afrodite, oppure Otrera, figlia di Are.[2] Dapprima vissero lungo le rive del fiume Amazzonia, ora chiamato Tanai dal nome del figlio dell'Amazzone Lisippa che offese Afrodite col suo disprezzo per il matrimonio e il suo amore per la guerra. Smaniosa di vendicarsi, Afrodite fece sì che Tanai si innamorasse di sua madre; ma, piuttosto che cedere a quell'incestuosa passione, egli si gettò nel fiume e annegò. Per sfuggire alla sua ombra lamentosa, Lisippa allora guidò le sue figlie lungo le rive del Mar Nero, fino alla pianura bagnata dal Termodonte che nasce dagli altissimi monti Amazzoni. Colà esse si divisero in tre tribù e ogni tribù fondò una città.[3]
- Allora come oggi, le Amazzoni ammettevano soltanto la discendenza matrilineare, e Lisippa stabilì che agli uomini toccasse di sbrigare le faccende domestiche, mentre le donne combattevano e governavano. Venivano perciò fratturate le gambe e le braccia dei bambini perché non fossero poi in grado di viaggiare o battersi in guerra. Queste donne anormali, che gli Sciti chiamano Eorpata,

Scansionato con CamScanner

non rispettavano né la giustizia né il pudore, ma erano guerriere stupende e per prime usarono la cavalleria.[4] Avevano archi di bronzo e piccoli scudi a forma di mezzaluna; i loro elmi, le loro vesti e le loro cinture erano fatti con le pelli di animali feroci.[5] Lisippa, prima di morire in battaglia, fondò la grande città di Temiscira e sconfisse tutte le tribù nemiche fino al fiume Tanai. Con il bottino delle sue vittorie innalzò templi ad Are e ad Artemide Tauropolo, di cui diffuse il culto. Le sue discendenti estesero a occidente l'impero delle Amazzoni, oltre il fiume Tanai, fino alla Tracia, e più a sud, oltre il fiume Termodonte, fino alla Frigia. Tre famose regine delle Amazzani, Marpesia, Lampada e Ippo, si impadronirono di gran parte dell'Asia Minore e della Siria e fondarono le città di Efeso, Smirne, Cirene e Mirina. Altre città fondate dalle Amazzoni sono Tiba e Sinope.[6]

- A Efeso innalzarono un simulacro ad Artemide sotto un faggio e Ippo le offrì sacrifici; poi le sue seguaci eseguirono la danza degli scudi e un'altra danza tutte in cerchio, agitandosi e battendo il suolo coi piedi all'uniscono, al suono di zufoli, poiché Atena non aveva ancora inventato il flauto. Il tempio di Artemide Efesia, costruito poi attorno a questo simulacro e di una magnificenza tale che non può esser eguagliata nemmeno da quella del tempio apollineo a Delfi, è considerato una delle sette meraviglie del mondo; lo circondano due rivi, ambedue chiamati Seleno e che scorrono in opposte direzioni. Fu nel corso di quella spedizione che le Amazzoni invasero la terra di Troia, quando Priamo era ancora bambino. Ma mentre una parte dell'esercito delle Amazzoni ritornava in patria con il ricco bottino, le

Scansionato con CamScanner

truppe rimaste per consolidare il dominio sull'Asia Minore furono sopraffatte da alcune tribù barbare e perdettero la loro regina Marpesia.[7]

- Al tempo in cui Eracle visitò le Amazzoni, esse erano tutte ritornate sulle rive del fiume Termodonte e le loro città erano governate da Ippolita, Antiope e Melanippa. Nel corso del viaggio Eracle si fermò all'isola di Paro, famosa per il suo marmo, che il re Radamanto aveva lasciato in eredità a un certo Alceo, figlio di Androgeo; ma vi si erano stabiliti anche quattro dei figli di Minosse, Eurimedonte, Crise, Nefalione e Filolao. Un paio degli uomini di Eracle, scesi a terra per far provvista d'acqua, furono assassinati da uno dei figli di Minosse e l'eroe allora, furibondo, li uccise tutti e quattro e minacciò i Pari con tanta violenza che essi proposero di scegliersi nell'isola due uomini che lo servissero come schiavi, in cambio dei due marinai periti. Soddisfatto da quella proposta, Eracle scelse re Alceo e suo fratello Stenelo e li prese a bordo della sua nave. Poi navigò attraverso l'Ellesponto e il Bosforo fino a Mariandine nella Misia, dove fu ospitato dal re Lico di Paflagonia, figlio di Dascilo e nipote di Tantalo.[8] In cambio diede il suo appoggio a Lico nella guerra contro i Bebrici e uccise molti di loro, compreso il re Migdone, fratello di Amico; riconquistò ai Bebrici gran parte della terra di Paflagonia e la restituì a Lico, che la chiamò Eraclia in suo onore. In seguito l'Eraclia fu colonizzata dai Megaresi e dai Tanagresi per consiglio della Pizia di Delfi, che disse loro di fondare una colonia sulle rive del Mar Nero, in una regione sacra a Eracle.[9]
- Arrivato alla foce del fiume Termodonte, Eracle gettò l'àncora nel porto di Temiscira, dove Ippolita gli fece visita

Scansionato con CamScanner

e, attratta dal suo corpo muscoloso, gli offrì la cintura di Are come pegno d'amore. Frattanto Era, travestita da Amazzone, girava per la città spargendo la voce che gli stranieri avevano intenzione di rapire Ippolita; al che le indignate guerriere balzarono a cavallo e si lanciarono all'assalto della nave. Eracle, che sospettò un tradimento, uccise Ippolita seduta stante, le sfilò la cintura, si impadronì della sua ascia e di altre armi e si preparò a difendersi. Uccise a una a una le Amazzoni che guidavano le attaccanti e infine mise il loro esercito in rotta, dopo grandissima strage.[10]

- Altri tuttavia dicono che Melanippa era stata fatta prigioniera in un'imboscata e riscattata da Ippolita con la sua cintura o viceversa. Oppure che Teseo catturò Ippolita e donò la cintura a Eracle, che in cambio gli concesse di fare di Antiope la sua schiava. Oppure che Ippolita rifiutò di consegnare la cintura a Eracle e che lottarono aspramente tra loro; Ippolita cadde dal suo cavallo ed Eracle, ritto su di lei, con la clava in mano, si dichiarò disposto a concederle grazia: ma Ippolita preferì morire piuttosto che arrendersi. Si dice anche che la cintura appartenesse alla figlia del Centimane Briareo.[11]
- Al suo ritorno da Temiscira, Eracle sostò di nuovo a Mariandine dove partecipò ai giochi funebri in onore del fratello di re Lico, Priola, che era stato ucciso da Misi; in suo onore si cantano ancor oggi canti funebri. Eracle si batté con Tizia, campione dei Mariandini, in una gara di pugilato: gli spaccò tutti i denti e poi lo uccise involontariamente con un pugno alla tempia. Spiacente per l'accaduto, combatté allora vittoriosamente contro i Misi e i Frigi in nome di Dascilo; respinse anche i Bitini

Scansionato con CamScanner

fino alla foce del fiume Reba e le più alte pendici del monte Colone e si aggiudicò il loro regno. I Paflagoni di Pelope invece gli si arresero volontariamente. Ma non appena Eracle fu partito, i Bebrici, guidati da Amico, figlio di Posidone, si impadronirono di nuovo della terra di Lico portando i loro confini fino alle rive del fiume Ipio.[12]

- Eracle veleggiò poi verso Troia e salvò Esione da un mostro marino; continuò il suo viaggio fino a Eno in Traeia, dove fu ospitato da Poltide e mentre era sul punto di riprendere il mare uccise con una freccia, sul lido eneo, l'insolente fratello di Poltide, Sarpedone, figlio di Posidone. In seguito soggiogò i Traci che si erano stabiliti a Taso, e affidò l'isola ad Androgeo, che aveva portato con sé da Paro. A Torone fu sfidato a una gara di lotta da Poligono e Telegono, figli di Proteo. Li uccise tutti e due.[13]
- Giunto infine a Micene, Eracle consegnò la cintura a Euristeo, che la donò a Admeta. Per quanto riguarda il resto del bottino carpito alle Amazzoni, Eracle offrì le loro ricche vesti al tempio di Apollo a Delfi, e l'ascia di Ippolita alla regina Onfale, che la serbò nel tesoro dei re lidi. In seguito fu portata nel tempio cario di Zeus Labradio e posta nelle mani del suo divino simulacro.[14]
- Le Amazzoni vivono ancora in Albania, presso la Colchide, perché furono scacciate da Temiscira assieme ai loro vicini, i Gargarensi. Rifugiatisi sulle montagne albanesi, i due popoli si separarono: le Amazzoni si stabilirono ai piedi del Caucaso, lungo le rive del fiume Mermoda, i Gargarensi più a nord. In un giorno stabilito, a ogni primavera, le giovani Amazzoni e i giovani Gargarensi si ritrovano sulla sommità di una montagna che separa i due territori e, dopo aver sacrificato agli dèi,

Scansionato con CamScanner

trascorrono due mesi assieme, abbandonandosi a promiscui amplessi col favor della notte. Non appena un'Amazzone si accorge di essere incinta ritorna a casa. Tra i piccoli nati le femmine diventano Amazzoni e i maschi vengono affidati ai Gargarensi i quali, non potendo stabilirne con esattezza la paternità, li distribuiscono come capita nelle varie capanne.[15] In tempi recenti la regina Minizia abbandonò la sua corte albanese per incontrarsi con Alessandro Magno nell'Ircania infestata da tigri. Colà godette della sua compagnia per tredici giorni, sperando di avere un figlio; ma morì poco dopo senza prole.[16]

- Queste Amazzoni del Mar Nero non vanno confuse con le alleate libiche di Dioniso che un tempo abitarono in Espera, un'isola del lago Tritonide così ricca di alberi da frutto e di greggi che non era necessario coltivarvi il grano. Dopo aver conquistato tutte le città dell'isola, salvo la sacra Mene, patria degli Etiopi divoratori di pesce (che estraevano dalle miniere smeraldi, rubini, topazi e calcedonio), sconfissero i loro vicini libici e nomadi e fondarono la grande città di Chersoneso, così chiamata perché sorgeva su una penisola.[17] Da questa base attaccarono gli Atlanzi, il popolo più civile a occidente del Nilo, che ha la sua capitale nell'isola atlantica di Cerne. Mirina, regina delle Amazzoni, radunò un esercito di trentamila cavalieri e tremila fanti. Tutte portavano archi e quand'erano costrette a battere in ritirata se ne servivano per scoccare contro i loro inseguitori frecce infallibili. Indossavano armature fatte con la pelle dei serpenti libici, di incredibili proporzioni.
- Invaso il territorio degli Atlanzi, Mirina inflisse loro una irrimediabile sconfitta. Poi sboccò a Cerne, conquistò la

Scansionato con CamScanner

città, passò gli uomini a fil di spada, fece schiave le donne e rase al suolo le mura. Quando gli Atlanzi superstiti acconsentirono ad arrendersi li trattò con nobiltà e per compensarli della perdita di Cerne costruì la nuova città di Mirina, dove si stabilirono i prigionieri e chiunque altro desiderasse viverci. Gli Atlanzi le tributarono allora onori divini e Mirina acconsentì a proteggerli dalla vicina tribù dei Gorgoni: molti ne uccise in una furibonda battaglia, e inoltre catturò non meno di tremila prigionieri.[18] La notte tuttavia, mentre le Amazzoni banchettavano per festeggiare la vittoria, i prigionieri rubarono le loro spade e, a un segnale convenuto, il grosso dell'esercito gorgonia, che si era radunato in un vicino bosco di querce, dilagò da ogni parte per massacrare i seguaci di Mirina.

- Mirina riuscì a fuggire (le sue compagne morte giacciono sotto tre grandi tumuli che sono ancor oggi chiamati Tombe delle Amazzoni) e dopo aver attraversato gran parte della Libia entrò in Egitto con un nuovo esercito, si alleò a re Oro, figlio di Iside, e passò a invadere l'Arabia. Taluni dicono che queste Amazzoni libiche, e non le Amazzoni del Mar Nero, conquistarono l'Asia Minore. E che Mirina, dopo avere scelto la sede che più le garbava nel suo nuovo impero, fondò molte città costiere, comprese Mirina, Cima, Pitana, Priene e altre ancora nell'entroterra. Conquistò anche molte isole egee, fra cui Lesbo, dove costruì la città di Mitilene, così chiamata dal nome di sua sorella che partecipò alla campagna. Mentre Mirina era ancora impegnata nella conquista delle isole, una tempesta si abbatté sulla sua flotta; ma la Madre degli dèi guidò le navi sane e salve fino a Samotracia, allora disabitata, che Mirina le consacrò, innalzando altari e

Scansionato con CamScanner

offrendo splendidi sacrifici.

- Mirina si recò poi nella Tracia continentale dove il re Mopso e il suo alleato, lo scita Sipilo, la sconfissero in leale combattimento, e Mirina fu uccisa. L'esercito delle Amazzoni non riuscì più a riprendersi dopo tale rovescio; sconfitte dai Traci in frequenti scaramucce, le superstiti si ritirarono infine in Libia.[19]

1 Se Admeta era il nome della principessa per cui Eracle compì tutte le prove impostegli prima delle nozze, scioglierle la cintura nella camera nuziale doveva segnare la fine delle sue Fatiche. Ma prima di arrendersi probabilmente Admeta lottò con l'eroe, come fece Ippolita, e come Pentesilea lottò con Achille (vedi 164 *a* e *2*) o Teti con Peleo (vedi 81 *k*), e così si spiega perché esse siano citate in questa leggenda. In tal caso, Admeta subì probabilmente le consuete metamorfosi, il che ci fa supporre che l'idra-seppia fosse Admeta, il serpente custode del tesoro che Eracle sopraffece come Ladone (vedi 133 *a*), e che si sia anche trasformata in granchio (vedi 124 *e*), in cerva (vedi 125 *c*), in cavalla selvaggia (vedi 16 *f*) e in una nuvola (vedi 126 *b*), prima che Eracle riuscisse a vincere la sua verginità.

2 La tradizione delle sacerdotesse armate era ancor viva in Efeso e in altre città dell'Asia Minore; ma i mitografi greci, scordatisi che collegi esistevano anche ad Atene e in altre città della Grecia stessa, spedirono Eracle alla ricerca della cintura di Ippolita fino presso il Mar Nero, dove erano ancora attive le tribù matriarcali (vedi 100 *1*). La suddivisione in tre tribù era la regola nella società matriarcale. Che la cintura potesse appartenere alla figlia di Briareo («forte»), uno degli eroi Centimani, indica che la leggenda delle prove nuziali nacque anticamente nella Grecia settentrionale.

Scansionato con CamScanner

3 Admeta è uno dei tanti nomi di Atena, che le raffigurazioni probabilmente mostravano ritta e armata, nell'atto di osservare Eracle mentre compiva le sue Fatiche e pronta ad aiutarlo quando si trovava in difficoltà. Atena era anche Neith, la dea libica dell'amore e della battaglia (vedi 8 *1*). In Asia Minore, la sua controfigura era la grande dea della luna Marian, Mirina, Ay-Mari, Marianne o Marienna, che diede il suo nome a Mariandine («Duna di Marian») e a Mirina, la città dei Lemni ginocratici (vedi 149 *1*), e che i Troiani onoravano come la «Mirina balzante» (Omero, *Iliade* II 814). «Smirna» è ancora «Mirina», preceduta da un articolo determinativo. Marienna, sua forma sumerica, significa «Madre ricca di frutti» e l'Artemide di Efeso era una dea della fertilità.

4 La leggenda dice che Mirina fu colta in mare da una tempesta e salvata dalla Madre degli dèi, cui eresse degli altari a Samotracia, perché era essa stessa la madre degli dèi e i suoi riti salvavano i marinai dai naufragi (vedi 149 *2*). Una dea-madre analoga era anticamente adorata in Tracia, nella regione del fiume Tanai (Don), in Armenia, nell'Asia Minore e in Siria. La spedizione di Teseo in Amazzonia, un mito che si modella su quello di Eracle, ha uno scopo oscuro e indusse i mitografi a inventare la fittizia invasione di Atene da parte delle Amazzoni alleate agli Sciti (vedi 100 *c*).

5 Che le Amazzoni innalzassero un simulacro all'ombra di un faggio efcsio è un errore commesso da Callimaco il quale, essendo egiziano, non sapeva che i faggi non crescono così a sud. Probabilmente si trattava di una palma da datteri, simbolo della fertilità (vedi 14 *2*), e che ricordava l'origine libica della dea, poiché la sua statua era adorna di grandi datteri dorati, spesso scambiati per mammelle. La disfatta delle Amazzoni a opera di Mopso adombra la storia degli Ittiti sconfitti dai

Scansionato con CamScanner

Maschi nel 1200 a. C. Presso gli lttiti vigeva il patriarcato, ma a contatto con le società matriarcali dell'Asia Minore e di Babilonia, essi finirono con l'accettare il culto della Dea Madre. Ad Hattusas, la loro capitale, è stato recentemente scoperto da Garstang un bassorilievo che mostra la dea della guerra; e, sempre secondo Garstang, il culto di Artemide Efesia è un culto di origine ittita. Le vittorie ottenute sulle Amazzoni da Eracle, Teseo, Dioniso, Mopso e altri, indicano il regresso del sistema matriarcale in Grecia, in Asia Minore, in Tracia e in Siria.

6 Stefano di Bisanzio (*sub voce* Paros) cita l'ipotesi che Paro fosse una colonia cretese. La spedizione di Eracle a Paro ricorda un'invasione ellenica dell'isola. La leggenda che Eracle affidasse Taso ai figli di Androgeo si riferisce alla conquista della città compiuta da un gruppo di Pari, citata da Tucidide, IV 104; l'evento si verificò verso la fine dell'ottavo secolo prima di Cristo. Gli Eubei colonizzarono Torone press'a poco alla stessa epoca, e Torone («regina che strilla») veniva considerata figlia di Proteo (Stefano di Bisanzio, *sub voce* Toronc). La bipenne (*labrys*) di Ippolita non fu tuttavia posta nelle mani di Zeus Labrandio in luogo delle folgori, poiché essa era già una folgore in sé, e Zeus se ne insignì col permesso della dea cretese che imperava sulla Libia.

7 I Gargarensi sono i Gogoreni, che Ezechiele chiama Gog (*Ezechiele*, XXXVIII e XXXIX).

8 Parlandoci di Mirina, Diodoro Siculo cita antiche tradizioni libiche che avevano già acquistato carattere di favole; è accertato però che nel terzo millennio prima di Cristo emigranti neolitici lasciarono la Libia e si sparsero in tutte le direzioni, fuggendo probabilmente una inondazione che allagò i loro campi (vedi 39 *3-6*). Il Delta del Nilo era abitato soprattutto da Libici.

Scansionato con CamScanner

9 Secondo Apollonio Rodio (I 1126-29), Tizia era «uno dei tre Dattili (dita) Idei che amministrano la morte». Apollonio cita anche il nome di un altro Dattilo «Cillenio». Ho già dimostrato (*White Goddess* p. 281) che nella tradizione magica delle dita Tizia di Dattilo rappresentava il medio, che Cillenio, alias Eracle, era il pollice, e che Dascilo, il terzo Dattilo, era l'indice, come è implicito nel suo nome (vedi 53 *1*). Queste tre dita alzate, mentre l'anulare e il mignolo si ripiegavano, erano il segno della «benedizione frigia». Data un tempo in nome di Mirina, questa benedizione è ora somministrata dai preti cattolici in nome della Santissima Trinità.

10 Il Tizio ucciso da Apollo (vedi 21 *d*) è forse un doppione di Tizia. La conquista di Cerne da parte di Mirina pare una tarda e non autorizzata aggiunta alla leggenda. Cerne è stata ideniificata con Fedallah, presso Fez; oppure con Santa Cruz presso Capo Ghir; oppure (ed è l'ipotesi più plausibile) con Arguin, a sud di Capo Bianco. Fu scoperta e colonizzata dal Cartaginese Annone, che la descrisse distante dalle Colonne di Eracle quanto le stesse Colonne distano da Cartagine, e divenne il più grande mercato dell'Africa occidentale.

11 Fin qui l'analisi degli elementi mitici della nona Fatica. Tuttavia la spedizione di Eracle al Termodonte e le sue guerre in Misia e in Frigia non si possono considerare del tutto prive di fondamento storico. Come il viaggio della nave *Argo* (vedi 148 *10*), queste leggende si ricollegano alle avventurose vicende di mercanti greci nel Mar Nero verso la metà del secondo millennio prima di Cristo. E l'intrusione di Mini da Iolco, di Eacidi da Egina e di Argivi in quelle acque ci fa pensare che, per quanto Elena fosse avvenente, non furono i suoi begli occhi, ma gli interessi commerciali a indurre migliaia di navi a partire per Troia. Achille, figlio di Peleo, Aiace, figlio di Telamone, e

Scansionato con CamScanner

Diomede l'Argivo erano, tra gli alleati greci di Agamennone, i più decisi a strappare a Priamo il permesso di passare liberamente per l'Ellesponto, come già avevano fatto i loro padri, a meno che Priamo non volesse vedere la sua città messa a ferro e a fuoco come era accaduto alla città di Laomedonte, e per la stessa ragione (vedi 137 *1*). Ecco perché i dubbiosi Ateniesi sostengono di essere stati rappresentati da Teseo nella spedizione di Eracle, da Falero nel viaggio dell'*Argo* e da Menesteo, Demofoonte e Acamante nella guerra di Troia. Volevano così giustificare quel controllo sui mercati del Mar Nero che dopo la distruzione di Troia e la decadenza di Rodi era passato nelle loro mani (vedi 159 *2*, 160 *2-3* e 162 *3*).

Scansionato con CamScanner

132. La decima Fatica: il bestiame di Gerione

- Decima Fatica di Eracle fu impossessarsi del bestiame di Gerione in Erizia, un'isola presso il fiume Oceano, senza richiesta né pagamento. Gerione, figlio di Crisaore e di Callirroe, una figlia del Titano Oceano, era re di Tartesso in Spagna e reputato il più forte fra gli uomini viventi.[1] Era nato infatti con tre teste, sei braccia e tre busti che si riunivano alla vita. La mandria di Gerione, che comprendeva bestie di pelo fulvo e di straordinaria bellezza, era sorvegliata dal mandriano Eurizione, figlio di Are, e da Ortro, cane a due teste, un tempo di proprietà di Atlante e nato da Tifone e da Echidna.[2]
- Nel corso del suo viaggio attraverso l'Europa, Eracle uccise molte belve feroci e, giunto infine a Tartesso, eresse un paio di colonne, l'una di fronte all'altra, sulle due rive dello stretto: una in Europa, l'altra in Africa. Alcuni dicono che i due continenti erano dapprima uniti e che Eracle li separò aprendo un canale; altri invece dicono che egli rimpiccìolì il canale già esistente per impedire il passaggio di balene o altri mostri marini.[3]
- Elio fece splendere i suoi raggi su Eracle, e l'eroe, che non riusciva a lavorare con tale calura, incoccò una freccia nell'arco e la scagliò contro il dio. «Questo è troppo», gridò Elio furibondo. Eracle si scusò per quello scatto d'ira e subito allentò l'arco. Per non essere da meno in fatto di cortesia, Elio imprestò a Eracle il suo nappo d'oro a forma di giglio d'acqua, perché in esso navigasse fino a Erizia. Ma il Titano Oceano, per mettere Eracle alla prova, fece beccheggiare pericolosamente il nappo sui flutti. Eracle tese di nuovo l'arco e indusse così Oceano, spaventato, a

Scansionato con CamScanner

placare la tempesta. Un'altra versione dice che Eracle navigò fino a Erizia in un'urna di bronzo, servendosi della sua pelle di leone a mo' di vela.[4]

- Al suo arrivo nell'isola, Eracle salì sul monte Abante. Il cane Ortro si precipitò su di lui abbaiando, ma Eracle lo abbatté con un colpo della sua clava; ed Eurizione, il mandriano di Gerione, correndo in aiuto di Ortro, morì allo stesso modo. Eracle allora cominciò a portar via il bestiame. Menete, che faceva pascolare la mandria di Ade lì nei pressi, benché Eracle non avesse toccato le sue bestie, andò ad avvertire Gerione. Sfidato a battersi, Eracle corse finché si trovò di fianco a Gerione e gli trapassò tutti e tre i corpi con una sola freccia; ma altri dicono che rimase fermo e scoccò tre frecce in rapida successione. Era si affrettò allora in aiuto di Gerione; ma Eracle la ferì con una freccia alla mammella destra e la dea fuggì. Così Eracle si impadronì della mandria, senza richiederla né pagarla, e si imbarcò sul nappo d'oro, che restituì a Elio con molti ringraziamenti non appena giunse sano e salvo a Tartesso. Dal sangue di Gerione germogliò un albero che ogni anno, quando le Pleiadi si alzano in cielo, dà frutti senza nocciolo simili alle ciliegie. Gerione tuttavia non morì senza discendenti: sua figlia Erizia ebbe da Ermete un figlio, Norace, che guidò un gruppo di coloni in Sardegna, ancor prima di Ilio, e colà fondò Nora, la più antica città dell'isola.[5]
- Non si sa con certezza dove fosse situata Erizia, detta anche Eritrea o Eritria. Alcuni la descrivono come un'isola presso il fiume Oceano, altri la situano al largo della costa della Lusitania.[6] Altri ancora la identificano con l'isola del Leone, oppure con un'isoletta vicina, sulla quale sorse

Scansionato con CamScanner

l'antica città di Cadice e dove verdeggiavano pascoli così ricchi che il latte era tutta panna e bisognava salassare il bestiame ogni cinquanta giorni perché non fosse soffocato da eccesso di sangue. L'isoletta, sacra a Era, è chiamata o Erizia o Afrodisia. Leone, l'isola dove si trova l'attuale città di Cadice, era un tempo chiamata Cotinusa per i suoi oliveti, ma i Fenici le diedero il nuovo nome di Gadira (Cadice) ossia «città cintata». Sul promontorio occidentale sorgono il tempio di Crono e la città di Cadice; a oriente un tempio di Eracle, celebre per una sorgente che sgorga copiosa quando la marea si abbassa e pare inaridirsi quando la marea si alza. E Gerione giace sepolto nella città, pure famosa per un albero misterioso che prende via via forme diverse.[7]

- Secondo un'altra versione la mandria di Gerione non si trovava affatto su un'isola, ma sulle pendici dei monti nella parte più remota della Spagna, di fronte all'Oceano; e «Gerione» era l'appellativo di re Crisaore, che governava su tutto il territorio e aveva tre figli forti e coraggiosi i quali lo aiutarono a difendere il regno guidando ciascuno un esercito reclutato tra le genti più bellicose. Per combattere contro costoro, Eracle organizzò una grande spedizione in Creta, patria di suo padre Zeus. Prima di partire ricevette splendidi omaggi dai Cretesi e in cambio liberò la loro isola da orsi, lupi, serpenti e altri animali nocivi, e Creta non ne fu mai più infestata. Dapprima Eracle veleggiò verso la Libia, dove uccise Anteo, cacciò altre belve dal deserto e rese la terra fertile come mai lo era stata prima. Poi si recò in Egitto, dove uccise Busiride e poi marciò verso occidente, attraverso il Nordafrica, annientando le Gorgoni e le Amazzoni libiche; fondò la

Scansionato con CamScanner

città di Ecatompilo, ora Capsa, nella Numidia meridionale e raggiunse l'Oceano presso Cadice. Colà innalzò le colonne ai due lati dello stretto e, trasportata la sua armata in Spagna, si accorse che i tre figli di Crisaore, con i loro tre eserciti, erano accampati a una certa distanza gli uni dagli altri. Li affrontò separatamente e li vinse, uccidendo i capi, e infine si portò via la mandria di Gerione, affidando il governo della Spagna ai più degni degli indigeni superstiti.[8]

- Le Colonne di Eracle sono di solito identificate con il monte Calpe in Europa e Abila o Abilice in Africa. Per altri tali colonne sono due isolette presso Cadice, la più grande delle quali è sacra a Era. Gli Spagnoli e i Libici tuttavia prendono alla lettera il termine «colonne» e ritengono che si tratti delle colonne erette a Cadice in onore di Eracle, alte otto cubiti e ciascuna con inciso sopra quanto costò. Colà i marinai che sono tornati sani e salvi da un viaggio offrono sacrifici. Secondo quanto raccontano gli stessi abitanti di Cadice, il re di Tiro ricevette da un oracolo l'ordine di fondare una colonia presso le Colonne di Eracle e a tale scopo fece partire da Tiro tre spedizioni. La prima, pensando che l'oracolo alludesse ad Abila e a Calpe, sbarcò nello stretto, dove ora sorge la città di Exitani; la seconda veleggiò per circa duecento miglia oltre lo stretto, fino a un'isola sacra a Eracle di fronte alla città spagnola di Onoba; ma ambedue furono scoraggiate da presagi sfavorevoli mentre offrivano sacrifici, e tornarono in patria. La terza spedizione raggiunse Cadice dove innalzò un tempio a Eracle sul promontorio orientale e fondò la città di Cadice sul promontorio occidentale.[9]
- Altri tuttavia negano che fosse Eracle a innalzare quelle

Scansionato con CamScanner

colonne e affermano che Abila e Calpe furono dapprima chiamate «Colonne di Crono» e in seguito «Colonne di Briareo», un gigante il cui potere si estese fin laggiù; ma che, svanito il ricordo di Briareo (chiamato anche Egeone), furono chiamate con nuovo nome in onore di Eracle, forse perché la città di Tartesso, che sorge a cinque miglia all'incirca da Calpe, era stata fondata dall'eroe ed era anche nota come Eraclea. Ancora vi si vedono resti di grandi mura e di cantieri.[10] Ma non dobbiamo dimenticare che in origine Eracle fu anche chiamato Briareo. Di solito si ritiene che le Colonne di Eracle fossero due; ma altri parlano di tre o di quattro.[11] Pare che ci siano delle cosiddette Colonne di Eracle anche sulla costa settentrionale della Germania, nel Mar Nero, nell'estremità occidentale della Gallia e in India.[12]

- Un tempio di Eracle sorge sul Sacro Promontorio in Lusitania, il punto più occidentale del mondo. I visitatori non possono entrare nel recinto del tempio durante la notte, perché a quell'ora vi soggiornano gli dèi. Forse, quando Eracle innalzò le colonne per segnare il limite delle acque sicuramente navigabili, questo fu il luogo che elesse.[13]
- Ancora si discute sui mezzi che Eracle adottò per trasportare il bestiame a Micene. Alcuni dicono che egli riunì temporaneamente Abila con Calpe e passando su quel ponte entrò in Libia; ma secondo una versione più probabile egli attraversò il territorio dove ora sorge Abdera, una colonia fenicia, e percorse la Spagna, dove alcuni dei suoi seguaci si fermarono per fondare colonie.[14] Nei Pirenei egli corteggiò e poi seppellì Pirene, principessa dei Bebrici, dalla quale la catena di montagne prende il

Scansionato con CamScanner

nome. Si dice che laggiù sorga il Danubio, presso una città chiamata pure Pirene in onore della principessa. Eracle visitò poi la Gallia, dove abolì la barbara usanza di uccidere i forestieri, e si guadagnò tante simpatie con le sue nobili imprese che fu autorizzato a fondare una grande città cui diede il nome di Alesia, ossia «Errante», in ricordo dei suoi lunghi viaggi. I Galli ancor oggi considerano Alesia come il cuore e la città madre di tutta la loro terra (fu conquistata sotto il regno di Caligola) e si vantano di discendere dalla unione di Eracle con una principessa di eccezionale statura chiamata Galata, che lo elesse suo amante e da lui generò una razza di guerrieri.[15]

- Mentre Eracle percorreva la Liguria con la mandria di Gerione, due figli di Posidone, chiamati Ialebione e Dercino, cercarono di rubargli il bestiame e furono ambedue uccisi. A un certo punto della battaglia combattuta contro forze liguri nemiche, Eracle si trovò sprovvisto di frecce e si inginocchiò piangente, ferito ed esausto. Poiché il terreno lì attorno era tutto di soffice creta, non trovò sassi da lanciare contro il nemico (Ligie, fratello di Ialebione, era capo dei Liguri), ma infine Zeus, commosso dalle lacrime dell'eroe, coprì il cielo con una nube dalla quale piovvero pietre; e così i Liguri furono messi in fuga. Zeus pose tra le stelle l'immagine di Eracle che combatte contro i Liguri, nella costellazione detta Engonaside. Un altro ricordo di tale battaglia rimase sulla terra, e cioè la larga pianura circolare che si estende tra Marsiglia e le bocche del fiume Rodano, a circa quindici miglia dal mare, chiamata «Pianura Sassosa» perché è cosparsa di pietre grandi quanto il pugno di un uomo. Vi si trovano anche sorgenti salate.[16]

Scansionato con CamScanner

- Durante la traversata delle Alpi liguri Eracle tagliò una strada dove potessero comodamente passare il suo esercito e le sue salmerie; disperse anche le bande di briganti che infestavano il passo e poi entrò nell'attuale Gallia Cisalpina e in Etruria. Soltanto dopo aver vagato a lungo in Italia, ed esser giunto in Sicilia, Eracle si accorse di avere sbagliato strada. I Romani dicono che, giunto sulle rive deli'Aibula, in seguito chiamato Tevere, Eracle fu accolto da re Evandro, un esule dall'Arcadia. Alla sera attraversò il fiume a nuoto, spingendo dinanzi a sé la mandria, e si sdraiò sulla riva erbosa per riposare.[17] In una profonda grotta, lì nei pressi, viveva un enorme e orribile pastore con tre teste chiamato Caco, figlio di Efesto e di Medusa, che era il terrore della foresta dell'Aventino e sputava fiamme da ciascuna delle sue tre bocche. Crani e membra umane erano inchiodati alle travi di sostegno della grotta, e il suolo biancheggiava delle ossa delle sue vittime. Mentre Eracle dormiva, Caco rubò due dei più bei tori della mandria e quattro manzi, che trascinò nella sua grotta tirandoli per la coda.[18]
- Alle prime luci dell'alba Eracle si destò e subito si accorse che alcuni capi di bestiame erano spariti. Dopo averli cercati invano, fu costretto a riprendere il cammino col resto della mandria, ma ecco che uno dei manzi rubati muggì lamentosamente. Eracle, seguendo quel muggito, giunse alla grotta di Caco, ma la trovò sbarrata da un masso che dieci coppie di buoi avrebbero a mala pena smosso. Ciò nonostante Eracle lo spostò come se si trattasse di un ciottolo e, senza arretrare dinanzi al fumo e alle fiamme che Caco stava ora vomitando, lo agguantò e gli maciullò il viso.[19]

Scansionato con CamScanner

- Con l'aiuto di re Evandro, Eracle poi innalzò un altare a Zeus, cui sacrificò uno dei tori ricuperati, e in seguito organizzò anche il proprio culto. I Romani tuttavia raccontano questa storia in modo da rivendicarne la gloria: secondo loro non fu Eracle che uccise Caco e offrì sacrifici a Zeus, ma un mandriano gigantesco chiamato Garano o Recarano, alleato di Eracle.[20]
- Re Evandro governava più per i suoi meriti personali che per la sua potenza: era particolarmente stimata la sua conoscenza delle lettere che gli era stata infusa dalla madre profetessa, l'arcade Ninfa Nicostrata o Temi; essa era figlia del fiume Ladone e, pur essendo già maritata a Echeno, generò Evandro da Ermete. Nicostrata indusse Evandro ad assassinare il suo presunto padre, e, quando gli Arcadi li bandirono ambedue, venne con lui in Italia, scortata da un gruppo di Pelasgi.[21] Colà, circa sessant'anni prima della guerra di Troia, fondarono la piccola città di Pallanzio, su una collina presso il fiume Tevere, più tardi chiamata Monte Palatino. Quel luogo era stato scelto da Nicostrata, e ben presto non vi fu in Italia un re più potente di Evandro. Nicostrata, ora chiamata Carmenta, adattò l'alfabeto pelasgico di tredici consonanti, che Cadmo aveva portato dall'Egitto, all'alfabeto latino di quindici consonanti. Ma altri affermano che fu Eracle a insegnare al popolo di Evandro l'uso delle lettere, e per questo egli viene onorato sullo stesso altare delle Muse.[22]
- Secondo i Romani, Eracle liberò re Evandro dal peso di un tributo che doveva pagare agli Etruschi; uccise re Fauno, che usava sacrificare gli stranieri sull'altare di suo padre Ermete; e generò Latino, l'antenato dei Latini, dalla vedova di Fauno, oppure dalla di lui figlia. Ma i Greci

Scansionato con CamScanner

sostengono che Latino era figlio di Circe e di Odisseo. Eracle, in ogni caso, soppresse l'annuale sacrificio di due uomini che erano gettati nel Tevere come offerta a Crono, e costrinse i Romani a sostituirli con due fantocci. Ancor oggi, nel mese di maggio, quando la luna è piena, la prima delle vergini Vestali, ritta sul ligneo *Pons Sublicius*, getta nella bionda corrente del fiume i simulacri di due vegliardi chiamati «Argivi», dipinti in bianco e fatti con giunchi intrecciati.[23] Si crede inoltre che Eracle abbia fondato Pompei ed Ercolano; che abbia sconfitto i giganti dei Campi Flegrei presso Cuma e che abbia costruito una diga lunga un miglio attraverso il golfo Lucrino, ora chiamata strada Eraclea; su di essa fece passare la mandria di Gerione.[24]

- Si dice inoltre che Eracle si sdraiò per riposare al confine tra il territorio di Reggio e quello di Locri Epizefiri e che, disturbato dal canto delle cicale, supplicò gli dèi di farle tacere. La sua preghiera fu subito esaudita e da quel giorno non si sentirono più le cicale lungo la riva reggina del fiume Alece, mentre ancora cantano allegramente lungo la riva locrese. La sera stessa un toro si staccò dal branco e, tuffatosi nel mare, nuotò sino alla Sicilia. Eracle, inseguendo il toro, lo trovò tra il bestiame di Erice, re degli Elimi, figlio di Afrodite e di Bute.[25] Erice, che era ottimo pugile e lottatore, lo sfidò a un combattimento in cinque riprese. Eracle accettò la sfida, alla condizione che Erice avrebbe messo in palio il suo regno contro il toro fuggito dalla mandria di Gerione, e vinse le prime quattro riprese; infine sollevò Erice alto sulle braccia, lo scaraventò a terra e lo uccise, e così insegnò ai Siciliani che chi è nato da una dea non è sempre immortale. Eracle

Scansionato con CamScanner

vinse dunque il regno di Erice e lo lasciò agli abitanti del luogo, perché ne godessero finché uno dei suoi discendenti non si presentasse per rivendicarlo.[26]

- Altri dicono che Erice (il luogo dove egli lottò con Eracle ancora si vede) aveva una figlia chiamata Psofide che generò a Eracle due figli: Echefrone e Promaco. Condotti sull'Erimanto, essi gli diedero il nuovo nome di Psofide in onore della madre, e colà innalzarono il tempio ad Afrodite Ericina, di cui oggi rimangono soltanto le rovine. I santuari eroici di Echefrone e Promaco hanno da lungo tempo perduto la loro importanza, e Psofide è di solito considerata figlia di Xanto, nipote di Arcade.[27]
- Proseguendo il suo viaggio attraverso la Sicilia, Eracle giunse al luogo dove ora sorge la città di Siracusa; colà offrì sacrifici e istituì una festa annuale presso la sacra gola del Ciane, dove emerse Ade per trascinare Core negli Inferi. Per coloro che lo onorano nella piana di Lentini, Eracle lasciò imperituri segni della sua visita. Presso la città di Agirio, le impronte degli zoccoli del suo bestiame si impressero su una strada lastricata come se la pietra fosse cera; e considerando quel prodigio come una promessa di immortalità, Eracle accettò dagli indigeni gli onori divini che sino a quel giorno aveva costantemente rifiutati. Poi, in segno di riconoscenza per tanti omaggi, scavò un lago di quattro stadi di circonferenza all'esterno delle mura, e innalzò i santuari di Iolao e di Gerione.[28]
- Ritornando verso l'Italia per seguire un'altra strada che lo conducesse in Grecia, Eracle guidò la mandria lungo la costa orientale fino al promontorio Lacinio. Il re di quel territorio, Lacinio, si vantò in seguito di aver messo in fuga Eracle. Ma in verità egli si limitò a innalzare un

Scansionato con CamScanner

tempio ad Era e a quella vista Eracle partì disgustato. Sei miglia più oltre uccise incidentalmente un certo Crotone, lo seppellì con tutti gli onori e profetizzò che, in tempi futuri, lì sarebbe sorta una grande città che avrebbe avuto il nome dell'ucciso. La profezia di Eracle si avverò dopo la sua divinizzazione: egli apparve in sogno a uno dei suoi discendenti, l'argivo Miscela, minacciandolo di terribili punizioni se non avesse guidato un gruppo di coloni in Sicilia per fondarvi una città; e quando gli Argivi erano sul punto di condannare a morte Miscela per aver contravvenuto alla loro legge contro l'emigrazione, Eracle miracolosamente tramutò tutti i sassolini neri del voto in sassolini bianchi.[29]

- Eracle allora propose di guidare la mandria di Gerione attraverso l'Istria fino all'Epiro e di là nel Peloponneso passando per l'istmo. Ma quando fu sulle rive del golfo Adriatico, Era mandò un tafano che fece impazzire la mandria, spingendola nella Tracia e nel deserto scitico. Eracle si lanciò all'inseguimento e in una fredda notte tempestosa si avvolse nella pelle del leone e cadde addormentato sulla pendice di una collina. Quando si destò, vide che le cavalle del suo cocchio, che egli aveva lasciate libere di pascolare, erano sparite anch'esse. Eracle vagò in lungo e in largo alla ricerca delle cavalle finché raggiunse la boscosa regione di Ilea dove uno strano essere, metà donna e metà serpente, gli lanciò un richiamo dalla sua grotta. Essa si era impadronita delle cavalle e si disse disposta a restituirle se Eracle fosse divenuto il suo amante. Eracle acconsentì, sebbene con una certa riluttanza e la baciò tre volte. Al che la donna con la coda di serpente lo abbracciò con passione e quando,

Scansionato con CamScanner

finalmente, egli fu libero di andarsene, gli chiese: «Che ne farò dei tre figli che ora porto nel mio seno? Quando saranno cresciuti debbo tenerli in questa terra dove io sono padrona, oppure mandarli da te?»

- «Quando saranno cresciuti fai bene attenzione», rispose Eracle, «e se uno di essi tenderà l'arco così, come ora lo tendo io, e si cingerà i fianchi con questa cintura, così come ora io me ne cingo, eleggilo re di questo paese.» Dicendo tali parole le diede uno dei suoi due archi e la sua cintura che aveva un nappo d'oro appeso alla fibbia; poi proseguì il suo cammino. La donna ebbe tre gemelli che chiamò Agatirso, Gelono e Scita. I due primi si rivelarono impari al compito assegnato dal loro padre e la donna-serpente li scacciò; ma Scita riuscì in ambedue le prove e gli fu concesso di rimanere. Egli divenne così il capostipite di tutti i re sciti che da quel giorno hanno un nappo d'oro appeso alla cintura.[30] Altri invece dicono che Zeus e non Eracle si giacque con la donna-serpente e che, quando i tre figli generati da lei furono in età di governare il paese, lasciò cadere dal cielo quattro doni d'oro; un aratro, un giogo, un'ascia e una coppa. Agatirso corse per il primo a raccogliergli, ma appena si fu avvicinato gli oggetti presero fuoco e gli bruciarono le mani. La stessa sorte toccò a Gelono. Ma quando Scita si fece avanti, subito il fuoco si placò; egli si portò a casa i quattro doni e i suoi fratelli acconsentirono a cedergli il trono.[31]
- Eracle, ritrovate le sue cavalle e gran parte della mandria dispersa, guadò il fiume Strimone gettandovi dentro dei massi a mo' di diga, e non incappò in altre avventure finché il gigantesco mandriano Alcioneo, che si era impossessato dell'istmo di Corinto, fece rotolare un pezzo

Scansionato con CamScanner

di roccia sull'esercito di nuovo riunitosi al seguito di Eracle, sfasciando dodici cocchi e uccidendo un numero doppio di uomini. Egli era quell'Alcioneo che rubò due volte i sacri bovini di Elio, da Erizia e dalla cittadella di Corinto. Scagliata la prima roccia ne afferrò un'altra e la scagliò contro Eracle che la rimandò indietro con un colpo della sua clava e uccise il Gigante; quella roccia ancora si vede sull'istmo.[32]

1 Il tema principale delle Fatiche di Eracle è il compimento di determinate prove rituali che gli consentiranno di essere accettato come sposo da Admeta o Auge o Atena o Ippolita o quale altro fosse il nome della regina. Questa colossale decima Fatica si ricollega probabilmente in origine allo stesso tema e conferma l'antica usanza ellenica di comprare la sposa col sistema sbrigativo di una razzia di bestiame. Nella Grecia america le donne erano valutate a tanti capi di bestiame l'una, come ancora avviene in certe parti dell'Africa orientale e centrale. Ma altri particolari irrilevanti si sono aggiunti al nucleo del mito originario, compreso un viaggio alle Isole Occidentali della Morte, dalle quali Eracle ritornò sano e salvo, con ricco bottino. Vi è un'antica leggenda irlandese analoga, quella di Cuchulain che scese all'Inferno (Dun Scaith, «città dell'ombra») e ne riportò tre mucche e un magico calderone, nonostante le tempeste che gli dèi avevano scatenate contro di lui. L'urna di bronzo sulla quale Eracle navigò fino a Erizia era un vascello assai indicato per una visita all'Isola della Morte, e fu forse confuso col calderone di bronzo. Nella Undicesima Tavoletta del poema babilonese di Gilgamesh, questi compie un viaggio identico fino a un'isola funebre al di là del Mare della Morte, usando il suo mantello come vela. Questo particolare richiama la nostra attenzione su molti punti di somiglianza tra i

Scansionato con CamScanner

miti di Eracle e di Gilgamesh: la fonte comune è probabilmente sumerica. Come Eracle, Gilgamesh uccide un mostruoso leone e ne indossa la pelle (vedi 123 *e*), sopraffà un toro afferrandolo per le corna, scopre un'erba misteriosa che rende invulnerabili (vedi 135 *b*), segue il Sole nel suo viaggio (vedi 132 *d*) e visita il giardino delle Esperidi dove, dopo aver ucciso un drago che avvolge l'albero sacro con le sue spire, è ricompensato con due sacri oggetti dell'Oltretomba (vedi 133 *e*). I rapporti di Gilgamesh con il suo compagno Enkidu somigliano molto a quelli di Teseo, l'Eracle Ateniese, con il suo compagno Piritoo che scende al Tartaro e non fa più ritorno (vedi 103 *c* e *d*), e l'avventura di Gilgamesh con gli scorpioni è stata attribuita anche al beota Orione (vedi 41 *3*).

2 Le colonie greche pre-fenicie sorte in Spagna, in Gallia e in Italia sotto la protezione di Eracle contribuirono al formarsi di questo mito; e in senso geografico le Colonne di Eracle, dove un gruppo di coloni giunse verso il 1100 avanti Cristo, sono Ceuta e Gibilterra.

3 Secondo l'interpretazione mistica ibero-celtica, invece, queste Colonne sono astrazioni alfabetiche. «Marwnad Ercwlf», un antico poema gallese che si trova nel *Red Book of Hergest*, parla dell'Eracle celtico che gli Irlandesi chiamano «Ogma Volto di Sole» e Luciano «Ogmio» (vedi 125 *1*) e ricorda come Ercwlf innalzò «quattro colonne di eguale altezza coperte d'oro rosso»: si tratta evidentemente delle quattro colonne di cinque lettere ciascuna che formavano l'alfabeto bardico di venti lettere, noto come il Boibel Loth (*White Goddess* pp. 133, 199 e 278). Pare che verso l'anno 400 a. C. questo nuovo alfabeto, dove i nomi greci delle lettere si riferivano al viaggio del divino Eracle nel nappo solare, alla sua morte sul monte Eta e alle sue benemerenze quale giudice e fondatore di città (vedi *White Goddess* p. 136),

Scansionato con CamScanner

soppiantò l'alfabeto arboreo Beth-Luis-Nion, dove i nomi greci delle lettere si riferivano all'uccisione di Crono sacrificato da donne inferocite (*White Goddess* p. 374). Poiché le Gorgoni avevano un loro sacro bosco a Erizia, l'«Isola Rossa» che Ferecide identifica con l'isola di Cadice, e poiché «alberi» in tutte le lingue celtiche significano «lettere», l'«albero che prende molte forme» è a mio parere l'alfabeto Beth-Luis-Nion di cui le Gorgoni serbavano il segreto nel loro sacro bosco finché Eracle non le «annientò». Secondo questa interpretazione il viaggio di Eracle a Erizia, dove uccise Gerione e il cane Ortro (il dio-stella Sirio), si riferisce alla sostituzione dell'alfabeto di Crono con l'alfabeto di Eracle.

4 Esiodo (*Teogonia* 287) chiama Gerione *tricefalo* o, secondo un'altra interpretazione, tricareno, che significa la stessa cosa. «Tricareno» ricorda *Tarvos Trigaranus*, il dio celtico con due mani sinistre, che sull'altare di Parigi appare in compagnia di vegliarde e di un toro, nell'atto di abbattere un salice. Gerione, parola che in greco non ha alcun significato, pare sia una logora forma di *Trigaranus*. Dato che sia nella tradizione greca sia nella tradizione irlandese le gru vengono associate con i segreti dell'alfabeto (vedi 52 *6*) e con i poeti, Gerione fu probabilmente il custode dell'antichissimo alfabeto: cioè Crono accompagnato dai Dattili. Sull'isola funebre di Erizia Crono-Gerione, che fu un tempo un eroe solare del tipo Eracle-Briareo, divenne un dio della morte con il cane Ortro che fungeva da Cerbero. La decima Fatica, insomma, è stata confusa con la dodicesima, poiché Menete figura in ambedue. «Il frutto senza nocciolo simile a ciliegia» nato dal sangue di Gerione è forse una specie di fragola di origine spagnola. Tuttavia può darsi che la leggenda ricordi qui il . corniolo sacro a Crono-Saturno, che dà frutti precoci dal succo rosso come il mirtillo. Il ruolo di

Scansionato con CamScanner

Crisaore in questa leggenda è importante. Il suo nome significa «falcetto dorato», l'arma associata al culto di Crono. e si dice che egli fosse il figlio della Gorgone Medusa (vedi 33 *b*, 73 *h* e 138 *j*).

5 Norace, nipote di Gerione, figlio di Erizia e di Ermete (si dice che Ermete abbia portato l'alfabeto arboreo dalla Grecia all'Egitto, e poi di nuovo dall'Egitto alla Grecia), pare sia un'errata dizione di *Norops*, parola greca che significa «volto solare». Questa genealogia è stata capovolta dai mitografi irlandesi: essi dicono che il loro Gerione, le cui tre persone sono chiamate Brian, Iuchar e Iucharba (un parallelo di Mitra, Varuna e Indra), era nipote e non nonno di Ogma, e che suo figlio fu il celto-iberico dio del Sole Lugh, Llew o Lugos. Affermano inoltre che l'alfabeto giunse loro dalla Grecia attraverso la Spagna. Il corvo di Crono era sacro a Lugos e Plutarco (*Dei Fiumi e dei Monti* V) dice che Lugduno (la fortezza di Lugos) «era così chiamata perché un volo di corvi indicò che in quel punto doveva sorgere la città; *lug* infatti significa corvo nel dialetto degli Allobrogi».

6 Pare che Servio abbia citato Verrio Flacco in modo inesatto; probabilmente Verrio Flacco disse che «Garano (Gerione) tricipite, e non Caco, fu il nome della vittima di Eracle, e che Evandro aiutò Eracle». Ciò concorderebbe con la leggenda di Carmenta. madre di Evandro, che soppresse l'alfabeto a tredici consonanti, il Beth-Luis-Nion di Crono, sostituendolo con l'alfabeto a quindici consonanti, il Boibel-Loth di Eracle-Ogma (*White Goddess* p. 272). Il re Giuba, che Plutarco cita dicendo che Eracle insegnò l'uso delle lettere al popolo di Evandro. era un alto magistrato di Cadìce e doveva saperne parecchio sull'alfabeto locale. In questo episodio che riguarda Evandro, Eracle è descritto chiaramente come nemico

Scansionato con CamScanner

di Crono, poiché abolisce i sacrifici umani. Le sue peregrinazioni in Italia e in Sicilia sono state inventate per dare una ragione ai molti templi sorti in onore di Eracle, e la sua quintuplice lotta con Erice, per giustificare le spedizioni di coloni che *Pentatlo* di Cnido, l'Eraclide. c Dorico di Sparta, guidarono verso la regione di Erice. L'Eracle onorato ad Agirio, città sicula, fu forse l'antenato che guidò i Siculi dall'Italia alla Sicilia verso il 1050 avanti Cristo (Tucidide, VI 2 5). Si dice che Eracle si recò anche nella Scizia: infatti i coloni greci delle sponde occidentali e settentrionali del Mar Nero incorporano Eracle Scita, un eroe arciere, in questa onnicomprensiva decima Fatica (vedi 119 *5*). La donna dalla coda di serpente, sposa dell'Eracle Scita, era ttna dea della Terra. madre ddle tre principali tribù scite citate da Erodoto; in un'altra versione del mito che troviamo nella ballata inglese *The Laidley Worm*, quando l'eroe l'ebbe baciata tre volte, la donna-serpente si trasformò «nella più bella fanciulla che egli avesse mai vista».

7 L'aneddoto di Alcioneo pare sia stato preso dal mito dei Giganti che assaltano l'Olimpo e sono sconfitti da Eracle (vedi 35 *a-e*). Ma Alcioneo che ruba il bestiame di Elio da Erizia e da Corinto è probabilmente una versione più antica del mito di Eracle che ruba il bestiame di Gerione; il proprietario di questa mandria era l'Attico sposo solare della dea-Luna e non un debole e trascurato dio della Morte.

8 La freccia che Eracle scaglia verso il sole di mezzogiorno corrisponde alla freccia che il neo-re lanciava alta sul suo capo durante la cerimonia dell'incoronazione (vedi 126 *2* e 135 *1*).

Scansionato con CamScanner

133. L'undicesima Fatica: i pomi delle Esperidi

- Eracle aveva compiuto queste dieci Fatiche nello spazio di otto anni e un mese; ma Euristeo, che non riteneva valida la seconda e la quinta Fatica, gliene impose altre due. La undicesima Fatica fu di cogliere i frutti aurei di un melo, dono di nozze della Madre Terra a Era, e che la dea aveva tanto gradito da piantarlo nel proprio giardino. Questo giardino si trovava sulle pendici del monte Atlante, dove gli ansimanti cavalli del Sole terminavano la loro corsa e dove i greggi e le mandrie di Atlante vagavano liberamente sui pascoli che nessuno contendeva. Quando Era un giorno si accorse che le Esperidi, figlie di Atlante, cui essa aveva affidato il sacro albero, stavano cogliendone le mele, ordinò al sempre vigile drago Ladone di arrotolarsi attorno al tronco e di fare attenta guardia.[1]
- Taluni dicono che Ladone era figlio di Tifone e di Echidna; oppure di Ceto e Forci; altri ancora, che egli era nato per partenogenesi dalla Madre Terra. Aveva cento teste e parlava con diverse lingue.[2]
- È pure discusso se le Esperidi vivessero sul monte Atlante nella terra degli Iperborei o sul monte Atlante in Mauritania; in qualche luogo oltre il fiume Oceano o su due isole dinanzi al promontorio chiamato Corno Occidentale, che giace presso l'Esperia etiopica, alle frontiere dell'Africa. Benché le mele appartenessero a Era, Atlante, nella sua qualità di giardiniere, ne andava fiero, e Temi lo mise in guardia: «Un giorno, o Titano, il tuo albero sarà spogliato dalle mele d'oro da un figlio di Zeus». Atlante, che non era stato ancora punito con il terribile ordine di reggere il globo celeste sulle sue spalle, costruì

Scansionato con CamScanner

solide mura attorno all'orto e scacciò tutti gli stranieri dalla sua terra; può darsi che fosse appunto Atlante colui che mise Ladone a guardia del melo.[3]

- Eracle, che non sapeva quale direzione prendere per giungere al giardino delle Esperidi, camminò attraverso la Illiria fino al fiume Po, patria del profetico dio del mare Nereo. Strada facendo guadò l'Echedoro, un piccolo fiume macedone dove Cicno, figlio di Are e di Pirene, lo sfidò a duello. Are fece da secondo a Cicno e incitò i duellanti, ma Zeus scagliò una folgore tra di loro e interruppe il combattimento. Quando Eracle finalmente giunse al Po, le Ninfe del fiume, figlie di Zeus e di Temi, lo condussero presso Nereo addormentato. Eracle agguantò il canuto dio del Mare e senza lasciarselo sfuggire di mano nonostante le sue continue proteiche metamorfosi, lo costrinse a rivelargli il modo per impossessarsi delle mele d'oro. Altri invece dicono che Eracle ottenne da Prometeo le informazioni che desiderava.[4]
- Nereo aveva consigliato a Eracle di non cogliere le mele con le proprie mani, ma di servirsi di Atlante, alleggerendolo nel frattempo dell'enorme peso che gravava sulle sue spalle. Appena giunto al giardino delle Esperidi, Eracle chiese dunque ad Atlante di fargli questo favore. Atlante avrebbe fatto qualsiasi cosa pur di avere un'ora di respiro, ma Ladone gli incuteva paura; allora Eracle uccise il drago scoccando una freccia al di sopra del muro del giardino. Poi chinò le spalle per accogliere il peso del globo celeste; Atlante si allontanò e ritornò poco dopo con tre mele colte dalle sue figlie. Il Titano assaporava la gioia della recuperata libertà. «Porterò io stesso le mele a Euristeo», disse, «se tu reggerai il cielo

Scansionato con CamScanner

sulle tue spalle per due o tre mesi ancora.» Eracle finse di acconsentire, ma poiché Nereo l'aveva avvertito di non accettare una simile proposta, pregò Atlante di sostenere il globo per pochi minuti soltanto, affinché egli potesse fasciarsi il capo. Atlante, tratto in inganno, posò a terra le mele e riprese il suo carico; subito Eracle raccattò i frutti e si allontanò con un ironico saluto.

- Alcuni mesi dopo Eracle portò le mele a Euristeo che gliele restituì; l'eroe le diede allora ad Atena che a sua volta le restituì alle Ninfe, poiché era ingiusto che i beni di Era passassero nelle sue mani.[5] Tormentato dalla sete al termine di questa sua Fatica, Eracle batté il piede al suolo e ne fece scaturire un fiume, che in seguito salvò le vite degli Argonauti quando si trovarono stanchi e assetati nel bel mezzo del deserto libico. Frattanto Era, piangendo sulla sorte di Ladone, ne pose l'immagine fra le stelle come costellazione del Serpente.[6]
- Eracle non ritornò direttamente a Micene. Dapprima attraversò la Libia dove re Anteo, figlio di Posidone e della Madre Terra, costringeva gli stranieri a lottare con lui finché fossero esausti, e poi li uccideva; infatti non soltanto egli era atleta forte e abile, ma ogni qual volta toccava terra riprendeva forza. Conservava i crani delle sue vittime per farne il tetto del tempio di Posidone.[7] Non si sa se Anteo fu sfidato per primo da Eracle, che era ben deciso a por fine a questa barbara usanza, oppure se lo sfidò. Anteo comunque non era un avversario facile da battere; viveva in una grotta ai piedi di un picco roccioso, dove si nutriva di carne di leone e dormiva sulla nuda terra per conservare e aumentare la sua forza colossale. La Madre Terra, non ancora sterile dopo il parto dei Giganti,

Scansionato con CamScanner

concepì Anteo in un antro libico ed era fiera di lui più di quanto non lo fosse dei suoi mostruosi figli maggiori: Tifone, Tizio e Briareo. Le cose si sarebbero messe male per gli Olimpi se egli si fosse schierato contro di loro nella Pianura Flegrea.

- Preparandosi alla lotta, ambedue i contendenti si liberarono delle loro pelli di leone, ma mentre Eracle si ungeva. il corpo con olio alla maniera olimpica, Anteo si massaggiò le membra con sabbia calda, per timore che il solo contatto delle piante dei piedi con la terra non fosse sufficiente a rinvigorirlo. Eracle aveva pensato di risparmiare le proprie forze per atterrare Anteo, ma non appena ebbe steso il Gigante al suolo, con grande stupore vide i suoi muscoli enfiarsi e il sangue scorrergli benefico nelle membra, poiché la Madre Terra gli ridava forza. I contendenti si avvinghiarono di nuovo l'uno all'altro, e di nuovo Anteo si gettò a terra, questa volta di sua spontanea volontà, senza aspettare che Eracle lo sopraffacesse. Al che Eracle, rendendosi conto di ciò che stava accadendo, sollevò il Gigante alto tra le braccia e gli strizzò le costole, sordo ai profondi gemiti della Madre Terra, finché Anteo morì.[8]
- Alcuni dicono che questa lotta si svolse a Lisso, una cittadina della Mauritania a circa cinquanta miglia da Tangeri, presso il mare, dove ancora si mostra una collinetta detta la tomba di Anteo. Se si scavano alcune paiate di terra da questa collina, così credono gli indigeni, subito comincia a piovere e continuerà a piovere finché non si lascerà ricadere la terra al suo posto. C'è anche chi dice che il giardino delle Esperidi si trovasse su un'isola vicina, dove sorge un altare di Eracle; ma salvo pochi

Scansionato con CamScanner

alberi d'olivo, non è rimasta traccia dell'antico frutteto. Quando Sertorio si impadronì di Tangeri, aprì la tomba di Anteo per vedere se il suo scheletro era davvero gigantesco come la leggenda lo descriveva. Con sua grande sorpresa trovò che misurava sessanta cubiti: subito richiuse la tomba e offrì ad Anteo sacrifici eroici. In quella regione si dice inoltre che Anteo fondò Tangeri, un tempo chiamata Tingis; oppure che Soface, figlio di Eracle e di Tinga, vedova di Anteo, regnò sulla città e le diede il nome di sua madre. Diodoro, figlio di Soface, conquistò molte nazioni africane con un esercito greco reclutato tra i coloni Micenei che Eracle aveva guidati laggiù.[9] I Mauritani sono di origine orientale e, come i Farusi, discendono da certi persiani che accompagnarono Eracle in Africa; ma altri sostengono che essi discendono da quei Cananei che Giosuè l'israelita scacciò dalla loro terra.[10]

- In seguito Eracle si recò dall'oracolo di Ammone, dove chiese un colloquio con il padre suo Zeus. Ma Zeus era restio a mostrarsi e poiché Eracle insisteva, sventrò un ariete, ne indossò il vello e diede a Eracle certe istruzioni. Ecco per quale ragione nelle immagini degli Egiziani Zeus Ammone appare con la testa di ariete. I Tebani sacrificano un ariete una volta all'anno, al termine della festa di Zeus, e poi ricoprono col suo vello il simulacro del dio. Dopo di che i presenti si battono il petto in segno di lutto per la vittima e la seppelliscono in una tomba sacra.[11]
- Eracle in seguito si diresse verso sud e fondò la città dalle cento porte che chiamò Tebe in ricordo della sua città natale; ma altri dicono che Tebe era già stata fondata da Osiride. In quel tempo re dell'Egitto era Busiride, fratello di Anteo, figlio di Posidone e di Lisianassa, una figlia di

Scansionato con CamScanner

Epafo o, come altri dicono, di Posidone e di Anippe, una figlia del fiume Nilo.[12] Ora il regno di Busiride era già stato colpito da siccità e carestia per un periodo di otto o nove anni, ed egli aveva interrogato gli àuguri greci per averne consiglio. Suo nipote, un famoso veggente cipriota chiamato Frasio o Trasio o Tasio, figlio di Pigmalione. dichiarò che la carestia sarebbe cessata se ogni anno uno straniero fosse stato sacrificato in onore di Zeus. Busiride cominciò col sacrificare Frasio stesso e poi sacrificò altri ospiti occasionali fino all'arrivo di Eracle, il quale lasciò che il sacerdote lo trascinasse presso l'altare. Gli cinsero il capo con una benda e Busiride, invocando gli dèi, si preparava ad alzare l'ascia sacrificale, quando Eracle spezzò le corde che lo legavano e massacrò Busiride, Anfidamante, figlio di Busiride, e tutti i sacerdoti che assistevano al sacrificio.[13]

- Poi Eracle attraversò l'Asia e sbarcò a Termidre, il porto di Lindo di Rodi, dove liberò un bue aggiogato al carro di un contadino, lo sacrificò e banchettò con la sua carne, mentre il contadino rifugiatosi su un monte lo malediceva da lontano. Ecco perché i Lindi ancor oggi mormorano maledizioni quando sacrificano a Eracle. Infine raggiunse le montagne del Caucaso, dove Prometeo era incatenato da trent'anni, oppure mille o trentamila anni, mentre ogni giorno un avvoltoio, nato da Tifone e da Echidna, gli divorava il fegato. Zeus si era ormai pentito di avergli inflitto quella punizione: Prometeo infatti l'aveva generosamente avvertito di non sposare Teti, perché avrebbe potuto generare un dio più potente di lui stesso; e ora, quando Eracle implorò il perdono da Prometeo, glielo concesse senza esitare.[14] Tuttavia, avendo condannato

Scansionato con CamScanner

Prometeo a un tormento eterno, Zeus stabilì che, a perenne ricordo della sua prigionia, egli portasse un anello fatto col ferro delle sue catene, dove fosse incastonata una pietra del Caucaso, e quella fu la prima pietra incastonata in un anello. Ma era scritto che le sofferenze di Prometeo dovessero durare finché un immortale accettasse di scendere volontariamente al Tartaro in vece sua: Eracle allora rammentò a Zeus Chirone, che desiderava rinunciare al dono dell'immortalità dal giorno in cui si era aperta nel suo ginocchio una ferita incurabile. Superato così l'ultimo ostacolo, Eracle, invocando Apollo Cacciatore, colpì al cuore l'avvoltoio con una freccia e liberò Prometeo.[15]

- L'umanità cominciò allora a portare anelli in onore di Prometeo, e anche corone; poiché, appena liberato, Prometeo ricevette l'ordine di cingersi il capo con una corona di salice ed Eracle, per associarsi a lui, ne cinse una di oleastro.[16]
- Zeus onnipotente pose una freccia fra le stelle come costellazione della Sagitta; e ancor oggi gli abitanti delle montagne caucasiche considerano l'avvoltoio come nemico dell'umanità. Bruciano i suoi nidi con dardi infuocati e gli tendono trappole per vendicare le sofferenze di Prometeo.[17]

1 Le discrepanze sorte circa l'ubicazione del giardino delle Esperidi corrispondono alle diverse idee che l'antichità si faceva dell'Estremo Occidente. Secondo una delle versioni del mito, questa Fatica si svolge a Berenice, un tempo detta città delle Esperidi (Plinio, *Storia Naturale* V 5). Eusperidi (Erodoto, IV 171) o Eusperiti (Erodoto, IV 198), ma che fu poi chiamata col nome della moglie di Tolomeo Evergete. Era costruita su

Scansionato con CamScanner

Pseudopenia (Strabone, XVI I 3 20), il promontorio occidentale del golfo della Sirte. La città, bagnata dal fiume Latone o Letone, aveva un bosco sacro, noto come il «giardino delle Esperidi». Inoltre, il Latone alimentava il lago Esperio e nei pressi vi era un altro lago, il Tritone, che racchiudeva nelle sue acque un'isoletta con un tempio di Afrodite (Strabone, *loc. cit.*; Plinio, *loc. cit.*) dove taluni dicono si trovasse l'albero delle mele (commento di Servio a Virgilio, *Eneide* IV 485). Erodoto (*loc. cit.*) descrive questa regione come una delle più fertili della Libia; negli anni migliori la terra dava un raccolto centuplo.

2 A parte queste discussioni di carattere geografico, vi sono varie spiegazioni razionali del mito. Secondo una di tali spiegazioni, le mele erano in verità bellissime pecore (*melon* significa sia «pecora» sia «mela») con un vello fulvo che pareva d'oro, custodite da un pastore chiamato Dragone cui le figlie di Espero, le Esperidi, portavano il cibo. Eracle si portò via le pecore (commento di Servio a Virgilio, *Eneide loc. cit.*; Diodoro Siculo, IV 26) e uccise (Servio, *loc. cit.*) oppure rapì il pastore (Palefato, 19). Secondo Palefato (*loc. cit.*) Espero era nato a Mileto in Caria, città ancora famosa per le sue pecore, e benché egli fosse morto da tempo all'epoca delle impre se di Eracle, le sue figlie vivevano ancora.

3 Secondo un'altra versione Eracle salvò le figlie di Atlante, che erano state rapite alla loro famiglia da sacerdoti egiziani; e Atlante, in segno di gratitudine, non soltanto gli donò le mele che costituivano lo scopo della sua Fatica, ma gli insegnò anche l'astronomia. Atlante infatti. il primo astronomo, ne sapeva tanto in proposito da portare il globo celeste sulle spalle: ecco perché sr dice che Eracle l'abbia alleggerito temporaneamente di quel peso (Diodoro Siculo, III 60 e IV 27). Eracle diventò Signore dello Zodiaco, è vero, ma il Titano astronomo che egli

Scansionato con CamScanner

superò fu Ceo (*alias* Thoth) e non Atlante (vedi 1 3).

4 La vera spiegazione di questo mito, tuttavia, è di carattere rituale e non allegorico. Dimostreremo in seguito (vedi 148 5) che il candidato al trono doveva vincere un serpente ed impossessarsi dell'oro che questi custodiva, ed Eracle fece ambedue le cose sia nel corso dell'undicesima Fatica, sia lottando contro l'idra. Ma l'oro di cui si impossessò non poteva avere forma di auree mele, perché queste gli sarebbero state date al termine del suo regno dalla triplice dea, come lasciapassare per il Paradiso. E al momento del trapasso il serpente non sarebbe stato il suo nemico, ma la forma assunta dalla sua ombra oracolare dopo che egli stesso fosse stato sacrificato. Ladone aveva cento teste e parlava con molte lingue perché molti eroi oracolari avevano il diritto di chiamarsi «Eracle»: vale a dire, erano rappresentanti di Zeus e dediti al servizio di Era. Il giardino delle tre Esperidi, i cui nomi le identificano col tramonto (vedi 33 *7* e 39 *1*), è posto nell'Estremo Occidente perché il tramonto era simbolo della morte del re sacro. Eracle ricevette appunto le mele al termine del suo regno, esattamente calcolato come un Grande Anno di cento lunazioni. Egli aveva avuto in consegna dal suo predecessore il peso del sacro regno e con esso il titolo di «Atlante», «colui che a lungo sopporta». È probabile che questo peso fosse in origine non il globo celeste, ma il disco solare (vedi 67 *2*).

5 Il comportamento di Nereo ricalca il comportamento di Proteo (vedi 169 *a*) che Menelao consultò a Faro (Omero, *Odissea* IV 581 e sgg.). Si dice che Eracle abbia risalito il corso del Po perché il fiume veniva dalla terra degli Iperborei (vedi 125 *b*). Sappiamo che i doni degli Iperborei, avvolti nella paglia, giungevano a Delo per quella via (Erodoto, IV 33). Ma benché la

Scansionato con CamScanner

loro terra fosse da un lato la Gran Bretagna, in quanto centro del culto di Borea, dall'altro poteva essere anche la Libia o il Caucaso; e il Paradiso si trovava sia nell'Estremo Occidente sia nel regno del Vento del Nord, la misteriosa regione dove si dirigevano le oche selvatiche durante l'estate (vedi 161 *4*). Le peregrinazioni di Eracle riflettono tali incertezze. Se egli fosse partito alla ricerca del Paradiso libico, avrebbe dovuto interrogare Proteo re di Faro (vedi 169 *a*); se in cerca del Paradiso caucasico, Prometeo (e tale è infatti la versione di Apollodoro); se del Paradiso nordico, Nereo, che viveva presso le sorgenti del Po e si comportava come Proteo.

6 Lo scheletro di Anteo era probabilmente quello di una balena arenatasi sulla riva e in proposito nacque una leggenda a Tangeri: «Deve trattarsi dello scheletro di un gigante, e soltanto Eracle può averlo ucciso; Eracle, che innalzò le enormi colonne di Ceuta e Gibilterra!» Una gara di lotta tra il candidato al trono e i campioni locali era usanza comunemente osservata: la lotta con Anteo per il possesso del regno, come la lotta di Teseo con Scirone (vedi 96 *3*) o di Odisseo con Filomelide (vedi 161 *f*) va vista sotto questo aspetto. Prassitele, lo scultore del Partenone, considerò la vittoria su Anteo come una Fatica a sé stante (Pausania, IV 11 4).

7 Rapporti di carattere religioso univano, fin dai tempi antichissimi, Dodona e Ammone. E lo Zeus onorato in ambedue le località era in origine un dio pastore sacrificato ogni anno, come accadeva sui monti Pelio e Lafistio. Era doveroso che Eracle facesse visita a suo padre Zeus mentre passava per la Libia; Perseo aveva fatto altrettanto durante il suo viaggio in oriente, e Alessandro Magno lo imitò molti secoli dopo.

8 Il dio Set aveva capelli fulvi e i Busiridi dunque volevano vittime con capelli di quel colore per sacrificarle a Osiride, che

Scansionato con CamScanner

era stato ucciso da Set; le capigliature fulve erano rare in Egitto, ma abbastanza frequenti tra gli Elleni (Diodoro Siculo, I 88; Plutarco, *Iside ed Osiride* 30, 33 e 73). La leggenda di Eracle che uccide Busiride ricorda forse una spedizione punitiva organizzata dai Greci contro gli Egiziani che avevano rapito e ucciso i loro connazionali; è certo che esisteva un'antica colonia ellenica a Chemmis.

9 Le maledizioni mormorate durante i sacrifici a Eracle (vedi 143 *a*) ricordano l'usanza molto diffusa di maledire il re da una vicina collina, al momento dell'incoronazione, per tener lontana la gelosia degli dèi. Per la stessa ragione 1 generali romani venivano insultati durante il trionfo quando personificavano Marte. Anche i contadini, al momento dell'aratura, maledicevano il seme mentre lo spargevano nei solchi.

10 La liberazione di Prometeo pare sia una favola a carattere morale inventata da Eschilo e non un mito vero e proprio (vedi 39 *h*). Il fatto che egli si incoronasse con fronde di salice (e la scena riprodotta su uno specchio etrusco lo conferma) ci lascia supporre che Prometeo fosse stato dedicato alla dea-Luna Anatha o Neith o Atena (vedi 9 *1*). Forse egli fu legato con rami di salice all'altare del sacrificio durante la festa autunnale della dea (vedi 116 *4*) e di qui nacque la leggenda.

11 Secondo un'altra leggenda Tifone uccise Eracle in Libia, e lolao gli ridonò la vita avvicinando una quaglia alle sue narici (Eudosso di Cnido, *Periegesi*, citato da Ateneo, IX 11). Ma fu invece l'Eracle Tirio Melkarth che il dio Esmun («colui che evochiamo») oppure Asclepio, resuscitò in tal modo. La leggenda si ricollega al fatto che l'anno cominciava in marzo con l'arrivo delle quaglie dal Sinai e che orge in cui avevano a che fare quaglie venivano celebrate in onore della dea (vedi 14 *3*).

Scansionato con CamScanner

134. La dodicesima Fatica: la cattura di Cerbero

- L'ultima e più ardua fatica di Eracle fu catturare il cane Cerbero nel Tartaro. Per prepararsi a questa impresa l'eroe si recò a Eleusi dove chiese di essere iniziato ai Misteri e si cinse il capo con la corona di mirto.[1] Oggigiorno tutti i Greci di buona reputazione possono essere iniziati a Eleusi ma poiché ai tempi di Eracle vi erano ammessi soltanto gli Ateniesi, Teseo propose che un certo Pilio lo adottasse. Pilio acconsentì, e quando Eracle fu purificato per il suo massacro dei Centauri, perché nessuno con le mani sporche di sangue poteva essere ammesso ai Misteri, fu iniziato dal figlio di Orfeo, Museo, mentre Teseo gli faceva da padrino.[2] Tuttavia Eumolpo, il fondatore dei Grandi Misteri, aveva decretato che nessuno straniero vi poteva essere ammesso e perciò gli Eleusini, restii a rifiutare la richiesta di Eracle, e però dubitando che la sua adozione da parte di Pilio facesse di lui un vero Ateniese, stabilirono in suo onore i Piccoli Misteri; altri dicono che Demetra stessa onorò Eracle istituendo i Piccoli Misteri in quell'occasione.[3]
- Ogni anno si svolgono due diversi Misteri Eleusini: i Grandi, in onore di Demetra e di Core, e i Piccoli, in onore della sola Core. Questi Piccoli Misteri, una preparazione dei Grandi, rievocano la sorte di Dioniso con una rappresentazione drammatica che si svolge ad Agra presso il fiume Ilisso, nel mese Antesterione. I riti principali comportano il sacrificio di una scrofa, che gli iniziati dapprima lavano nel fiume Cantaro; in seguito sono purificati da un sacerdote che porta il nome di Idrano.[4] Dovranno poi aspettare un anno prima di partecipare ai

Scansionato con CamScanner

Grandi Misteri, che si svolgono in Eleusi nel mese Boedromione, e sono legati al silenzio da un solenne giuramento che fanno in presenza del mistagogo. Nell'attesa è loro negato l'accesso al santuario di Demetra e aspettano nel vestibolo mentre si svolgono le cerimonie solenni.[5]

- Così purificato e preparato, Eracle discese al Tartaro da Tenaro in Laconia; o, altri dicono, dalla penisola Acherusia presso Eraclea sul Mar Nero, dove si mostrano ancora, a grande profondità, tracce del suo passaggio. Fu guidato da Atena e da Ermete: ogni qual volta infatti, esausto per le Fatiche sostenute, egli invocava disperatamente Zeus, Atena era subito al suo fianco, pronta a confortarlo.[6] Terrificato dal cipiglio di Eracle, Caronte lo traghettò al di là del fiume Stige senza esitare; per punirlo di questa sua disobbedienza, Ade in seguito lo incatenò per un anno intero. Appena Eracle fu sbarcato sulla riva opposta tutte le ombre fuggirono, salvo Meleagro e la Gorgone Medusa. Alla vista di Medusa Eracle estrasse la spada, ma Ermete lo rassicurò dicendogli che si trattava soltanto di un fantasma. E quando incoccò una freccia per colpire Meleagro, che indossava una splendida armatura, Meleagro rise e disse: «Tu non hai nulla da temere dai morti» e conversarono amichevolmente per un po'. Infine si offrì di sposare la sorella di Meleagro, Deianira.[7]
- Presso le porte del Tartaro, Eracle trovò i suoi amici Teseo e Piritoo legati a sedie di tortura, e strappò i lacci di Teseo, ma fu costretto a lasciare incatenato Piritoo: poi fece rotolare via il sasso che aveva imprigionato Ascalafo, e infine, per ingraziarsi le ombre con un dono di sangue,

Scansionato con CamScanner

sgozzò un capo della mandria di Ade. Il mandriano, Menete o Menezio, figlio di Centonimo, lo sfidò a una gara di lotta, ma subito Eracle lo strinse alla vita e gli spezzò le costole. A quel punto Persefone, che era uscita dal suo palazzo e aveva salutato Eracle come un fratello, implorò che lasciasse in vita Menete.[8]

- Quando Eracle chiese di Cerbero, Ade, ritto al fianco della moglie, replicò sogghignando: «Il cane è tuo se saprai domarlo senza usare la clava o le frecce», Eracle trovò il cane presso le porte dell'Acheronte e risolutamente lo afferrò per la gola, dalla quale sorgevano tre teste ricoperte di serpenti. La coda irta di aculei scattò per colpire, ma Eracle, protetto dalla pelle di leone, non allentò la stretta finché Cerbero, mezzo soffocato, si arrese.[9]
- Sulla via del ritorno Eracle si intrecciò una corona con le fronde dell'albero che Ade aveva piantato presso i Campi Elisi in ricordo della sua amante, la bellissima Ninfa Leuca. Le foglie marginali di tale corona rimasero nere, perché questo è il colore dell'Oltretomba; ma le foglie che aderivano alla fronte di Eracle furono tinte in bianco-argento dal sudore dell'eroe. Ecco perché il pioppo bianco o tremula gli è sacro; il suo colore significa che Eracle ha compiuto le Fatiche in ambedue i mondi.[10]
- Con l'aiuto di Atena, Eracle attraversò il fiume Stige sano e salvo, e poi trascinò Cerbero su per l'orrido che si trova presso Trezerie, dove Dioniso aveva guidato sua madre Semele. Nel tempio di Artemide Salvatrice, costruito da Teseo all'imboccatura di quell'orrido, sorgono ora degli altari sacri alle divinità degli Inferi. Pure a Trezene si vede ancora oggi dinanzi all'antico palazzo di Ippolito una

Scansionato con CamScanner

fontana scoperta da Eracle.[11]

- Secondo un'altra versione, Eracle trascinò Cerbero, legato con catene adamantine, lungo un sentiero sotterraneo che conduce alla cupa grotta di Acona, presso Mariandine sul Mar Nero. Poiché Cerbero opponeva resistenza, abbagliato dalla luce solare, e abbaiava furiosamente con tutte e tre le bocche, la sua saliva volò sopra i verdi campi circostanti e fece nascere la velenosa pianta dell'aconito, detta anche ecatea, perché Ecate fu la prima a usarla. Un'altra leggenda dice che Eracle ritornò sulla superficie terrestre attraverso Tenaro, il famoso tempio a forma di grotta dinanzi al quale sorge un simulacro di Posidone; ma se davvero vi era una via che risaliva al tempio dall'Oltretomba, fu in seguito bloccata. Infine taluni dicono che Eracle emerse nel sacro recinto di Zeus Lafistio, sul monte Lafistio, dove si trova una statua di Eracle lungimirante.[12]
- Tutti concordano tuttavia nell'affermare che, non appena Eracle ebbe condotto Cerbero a Micene, Euristeo, il quale stava celebrando un sacrificio, gli porse la porzione destinata agli schiavi, riservando le porzioni migliori della vittima per la sua gente; Eracle allora manifestò il suo giusto sdegno uccidendo tre dei figli di Euristeo: Perimede, Euribio ed Euripilo.[13]
- Oltre all'aconito Eracle scoprì anche i seguenti semplici: l'eraclea panacea, ossia l'origano selvatico; l'eraclea sideria, con il suo stelo sottile, le foglie simili a quelle del coriandro, che cresce presso i laghi e presso i fiumi ed è un eccellente rimedio per tutte le ferite d'arma da taglio; e lo iosciamo o embane, che provoca vertigini e pazzia. L'eraclea ninfea, che ha una radice a forma di clava, fu cosi

Scansionato con CamScanner

chiamata in ricordo di una certa Ninfa abbandonata da Eracle, che morì di gelosia; rende impotenti gli uomini per un periodo di dodici giorni.[14]

1 Questo mito pare sia stato dedotto da una scena raffigurante Eracle disceso al Tartaro e accolto da Ecate, dea della Morte, che aveva assunto la forma di un mostro a tre teste (forse ogni testa corrispondeva a una stagione, vedi 31 *f* e 75 *2*) e che, grata per il dono delle mele d'oro, lo guidava verso i Campi Elisi. Era Cerbero dunque che portava con sé Eracle, e non viceversa. La versione che ci è giunta è la logica conseguenza della divinizzazione di Eracle: un eroe doveva rimanere nell'Oltretomba, ma un dio ne sarebbe fuggito portando con sé il suo carceriere. Inoltre la divinizzazione di un eroe in una società che aveva un tempo venerato la dea implica che il re aveva infranto un'antichissima tradizione rifiutandosi di morire per la dea stessa. Come conseguenza, il possesso del cane d'oro era prova della sovranità del gran re acheo che si era liberato dalla tutela matriarcale (vedi 24 *4*). La presenza di Menete nel Tartaro e il furto compiuto da Eracle ai danni della mandria di Ade dimostrano che la decima Fatica è un'altra versione della dodicesima: la discesa all'Inferno (vedi 132 *1*). A giudicare dal corrispondente mito celtico, il padre di Menete, benché sia detto di proposito «senza nome», era il dio ontano Brann o Foroneo o Crono: il che concorda col contesto della decima Fatica (*White Goddess* p. 48).

2 I Grandi Misteri Eleusini erano di origine cretese e si svolgevano nel mese di Boedromione («che corre per aiuto») che in Creta era il primo mese dell'anno, corrispondente più o meno a settembre e così chiamato secondo Plutarco (*Teseo* 27) per commemorare la vittoria di Teseo sulle Amazzoni, e cioè la soppressione del sistema matriarcale. In origine i Misteri che si

Scansionato con CamScanner

svolgevano durante l'equinozio d'autunno erano forse la preparazione spirituale del re alla sua morte, ormai vicina, nel pieno inverno. Ecco il perché della premonitoria corona di mirto (vedi 109 *4*). Avevano forma di dramma sacro che prospettava al morituro ciò che lo attendeva nell'aldilà. Abolito il sacrificio del re, caratteristico del matriarcato, i misteri furono accessibili a chiunque venisse considerato degno dell'iniziazione. Come in Egitto, dove il *Libro dei Morti* suggeriva un'analoga formula, ogni uomo di buona riputazione poteva diventare un Osiride, purificandosi e sottoponendosi a una finta morte. A Eleusi Osiride era identificato con Dioniso. Le foglie del pioppo bianco erano il simbolo sumerico della rinascita e nel calendario arboreo il pioppo bianco corrispondeva all'equinozio d'autunno (vedi 52 *3*).

3 I Piccoli Misteri, che divennero poi una preparazione dei Grandi, pare fossero una cerimonia pelasgica indipendente, basata anch'essa sulla speranza della rinascita, ma che si svolgeva alla Candelora di febbraio, quando sugli alberi spuntano le prime gemme, e questo è il significato di «Anthesterion».

4 Ora, poiché Dioniso era identificato con Osiride, Semele doveva essere Iside; e noi sappiamo che non fu Osiride a riportare Iside dall'Oltretomba, ma accadde anzi il contrario. Così la scena di Trezene mostrava senza dubbio Semele che guida Dioniso verso il mondo superiore. La dea che in modo analogo fa da guida a Eracle è ancora Iside; e la leggenda di Eracle che salva Alcesti fu probabilmente dedotta dalla medesima raffigurazione: l'eroe è guidato, non guida egli stesso. Il fatto che ritorni alla luce nel sacro recinto del monte Lafistio costituisce un'interessantissima variante. Non esistono caverne sulla sommità di quel monte e il mito deve riferirsi certamente

Scansionato con CamScanner

alla morte e alla resurrezione del re sacro che si celebrava lassù, un rito che contribuì al formarsi della leggenda del Vello d'Oro (vedi 70 *2* e 148 *10*).

5 L'aconito, veleno paralizzante, veniva usato dalle streghe tessaliche per manifatturare un unguento che secondo loro permetteva di volare: intorpidiva infatti i piedi e le mani e dava la sensazione di essere sospesi sopra il suolo. Ma poiché era anche un febbrifugo, se ne attribuì la scoperta a Eracle che aveva messo in fuga gli uccelli della febbre da Stinfalo.

6 La successione delle varie Fatiche di Eracle varia secondo gli autori. Diodoro Siculo e Igino concordano con Apollodoro a proposito della dodicesima, ma ambedue pongono la quarta prima della terza e la sesta prima della quinta, e Diodoro pone la dodicesima prima della undicesima. Quasi tutti i mitografi ammettono che l'uccisione del leone Nemeo fu la prima Fatica, ma nel passo di Igino che elenca «le dodici Fatiche di Eracle stabilite da Euristeo» essa è preceduta dallo strangolamento di alcuni serpenti (*Fabula* 30). In un certo punto Diodoro Siculo associa l'uccisione di Anteo e di Busiride con la decima Fatica (IV 17-18); in un altro con la undicesima (IV 27). E mentre alcuni scrittori dicono che Eracle partì con gli Argonauti ancora giovinetto, altri situano questa sua avventura dopo la quarta Fatica (Silio Italico, I 512) e altri ancora dopo l'ottava (Diodoro Siculo, IV 15). Taluni poi sostengono che egli compì la nona (Valerio Flacco, *Argonautiche* V 91) e la dodicesima Fatica (*ibidem*, II 382) e ruppe le corna di «ambedue i tori» (*ibidem*, I 36) prima di salpare con gli Argonauti; e altri negano addirittura che egli abbia partecipato alla spedizione perché a quell'epoca serviva come schiavo la regina Onfale (Erodoto, citato da Apollodoro, I 9 19).

7 Secondo gli scoli a Licofrone 1328, Eracle fu iniziato ai

Scansionato con CamScanner

Misteri Eleusini prima di intraprendere la nona Fatica; ma Filocoro (citato da Plutarco, *Teseo* 26) dice che Teseo lo iniziò ai Misteri nel corso di quella Fatica (*ibidem*, 30) e fu poi salvato da Eracle nel Tartaro durante la dodicesima Fatica (Apollodoro, II 5 12). Secondo Pausania (I 27 7) Teseo aveva soltanto sette anni quando Eracle giunse a Trezene con la pelle di leone indosso e liberò l'istmo dai malfattori che lo infestavano, mentre si dirigeva verso Atene, all'epoca in cui Eracle serviva Onfale (Apollodoro, II 6 3). Euripide pensava che Eracle avesse lottato contro Cicno figlio di Are prima di iniziare l'ottava Fatica (*Alcesti*, 501 e sgg.). Properzio (IV 19 41) che egli fosse già sceso al Tartaro quando uccise Caco; e Ovidio (*Fasti* v. 388) che Chirone morì per un incidente quando Eracle aveva già quasi portato a termine tutte le Fatiche, e non nel corso della quarta.

8 Albrico (22) elenca le seguenti dodici Fatiche in quest'ordine, dando a ciascuna una spiegazione allegorica: Eracle sconfigge i Centauri a un banchetto nuziale; uccide il leone; salva Alcesti nel Tartaro e incatena Cerbero; coglie le mele nel giardino delle Esperidi; uccide l'idra; lotta con Acheloo; uccide Caco; si impadronisce delle cavalle di Diomede; sconfigge Anteo; cattura il cinghiale; ruba la mandria di Gerione; regge il cielo sulle spalle.

9 Varie Fatiche e altre imprese minori di Eracle erano illustrate sul trono di Apollo ad Amicle (Pausania, III 18 7-9) e nel bronzeo tempietto di Atena sull'Acropoli di Sparla (Pausania, III 17 3). Le sculture di Prassitele sul timpano del tempio di Eracle illustravano quasi tutte le dodici Fatiche: mancavano però gli uccelli stinfali e la lotta con Anteo sostituiva la pulitura delle stalle di Augia. Poiché molte città, evidentemente, desideravano essere associate con le Fatiche di Eracle, ciò fa supporre che le successive prove nuziali, come

Scansionato con CamScanner

preliminari dell'incoronazione, erano usanza diffusa in una vastissima area del mondo mediterraneo.

Scansionato con CamScanner

135. La morte di Ifito

- Quando Eracle ritornò a Tebe dopo le sue Fatiche, diede in isposa la propria moglie Megara, giunta ai trentatré anni, al suo nipote e auriga Iolao che ne aveva soltanto sedici, perché sosteneva che la sua unione con Megara era stata infausta.[1] Si mise poi alla ricerca di una moglie più giovane e di migliore auspicio; e saputo che il suo amico Eurito, un figlio di Melanio re di Ecalia, aveva offerto la propria figlia Iole in isposa all'arciere che fosse stato capace di superare in una gara lui stesso e i suoi quattro figli, subito partì a quella volta.[2] Eurito aveva ricevuto in dono un bellissimo arco da Apollo, e il dio gli aveva insegnato pure a usarlo; infatti egli si vantava di superare il maestro. Tuttavia Eracle vinse la gara senza difficoltà. Eurito ne fu assai amareggiato, e quando seppe che Eracle aveva ripudiato Megara dopo averne ucciso i figli, rifiutò di concedergli Iole in isposa. Bevuto molto vino per darsi coraggio disse a Eracle: «Tu non avresti mai potuto gareggiare con me e con i miei figli, se non avessi usato slealmente delle frecce magiche che vanno dritte al bersaglio. La prova dunque non è valida e in ogni caso non affiderei mai la mia amatissima figlia a un ruffiano come te. Sei Io schiavo di Euristeo e in qualità di schiavo meriti soltanto calci da un uomo libero!» Così dicendo cacciò Eracle dal palazzo. Eracle non rispose per le rime, come avrebbe potuto fare; ma giurò di vendicarsi in seguito.[3]
- Tre dei figli di Eurito, e cioè Dideone, Clizio e Tosseo, avevano appoggiato il padre nelle sue disoneste pretese. Il maggiore invece, che si chiamava Ifito, dichiarò che secondo giustizia Iole avrebbe dovuto essere data in isposa

Scansionato con CamScanner

a Eracle; e quando, poco tempo dopo, dodici giumente dai solidi zoccoli e dodici vigorose mule sparirono dall'Eubea, rifiutò di credere che Eracle fosse l'autore del furto. Gli animali, in verità, erano stati rubati da Autolico, ladro ben noto, che per opera di magia ne alterò le fattezze e li vendette all'ignaro Eracle come se fossero di sua proprietà.[4] Ifito seguì le tracce delle giumente e delle mule e si accorse che si dirigevano verso Tirinto; ciò gli fece sospettare che Eracle, dopo tutto, avesse voluto davvero vendicarsi dell'insulto di Eurito. Trovatosi all'improvviso a faccia a faccia con Eracle celò i suoi sospetti e si limitò a chiedergli consiglio. Eracle non riconobbe gli animali dalla descrizione che gliene fece Ifito e con la consueta generosità promise di aiutarlo a cercarli se Ifito avesse accettato la sua ospitalità. Tuttavia comprese che lo si sospettava di furto e ciò urtò il suo cuore sensibile. Al termine di un sontuoso banchetto egli condusse Ifito sulla torre più alta di Tirinto. «Guardati attorno», gli intimò, «e dimmi se vedi le tue giumente pascolare qua sotto!» «Non le vedo», ammise Ifito. «Allora mi hai falsamente accusato, in cuor tuo, di essere un ladro!» urlò Eracle, e lo gettò giù verso la sua morte.[5]

- Eracle poi si recò da Neleo re di Pilo, e gli chiese di essere purificato; ma Neleo rifiutò, perché Eurito era suo alleato. E nessuno dei suoi figli, salvo il più giovane, Nestore, acconsentì a ricevere Eracle che infine persuase Deifobo, figlio di Ippolito, a purificarlo ad Amicle. Tuttavia, poiché era ancora tormentato da incubi notturni, Eracle si recò dall'oracolo di Delfi e chiese come potesse liberarsene.[6] La Pizia Senoclea rifiutò di rispondere a quella domanda. «Tu hai ucciso un ospite», disse, «e io non ho voce per uomini

Scansionato con CamScanner

come te!» «Allora dovrò io stesso istituire un oracolo!» gridò Eracle. E tosto spogliò il tempio delle offerte votive e gettò via persino il tripode sul quale sedeva Senoclea. «Eracle di Tirinto era un uomo ben diverso dal suo omonimo Canopico!» disse la Pizia con tono severo; essa alludeva all'Eracle Egizio che un giorno era giunto a Delfi e si era comportato in modo cortese e riverente.[7]

- Apollo allora si levò indignato e lottò con Eracle finché Zeus non separò i due rivali con una folgore, inducendoli a stringersi la mano in segno di amicizia. Eracle restituì il sacro tripode e unitamente al dio fondò la città di Gizio dove ora sorgono, l'una accanto all'altra, nella piazza del mercato, statue di Apollo, di Eracle e di Dioniso. Senoclea diede poi a Eracle questo consiglio: «Per liberarti dal tuo tormento dovrai servire come schiavo per un anno intero, e il prezzo della tua schiavitù sarà offerto ai figli di Ifito.[8] Zeus è furibondo perché hai violato le leggi dell'ospitalità, né vale come scusa la provocazione». «Di chi dovrò essere schiavo?» chiese Eracle umilmente. «La regina Onfale di Lidia ti comprerà», replicò Senoclea. «Obbedisco», disse allora Eracle, «ma un giorno ridurrò in schiavitù l'uomo che ha fatto ricadere sulla mia testa questa sofferenza, e con lui tutta la sua famiglia!»[9] Altri tuttavia dicono che Eracle non restituì il tripode e che quando, cento anni dopo, Apollo seppe che era stato portato nella città di Feneo, punì i Feneati ostruendo il canale che Eracle aveva scavato per farvi scorrere l'eccesso d'acqua piovana, e allagò la città.[10]
- È assai diffusa una versione del tutto diversa di questi avvenimenti, e cioè che Lico l'Eubeo, figlio di Posidone e di Dirce, attaccò Tebe durante una rivolta, uccise re

Scansionato con CamScanner

Creonte e usurpò il trono. Convinto che Eracle fosse morto (tale notizia gli era stata data da Copreo), Lico cercò di sedurre Megara e poiché essa gli resisteva, l'avrebbe uccisa con i suoi figli se Eracle non fosse ritornato dal Tartaro appena in tempo per vendicarsi di Lico. Ma Era, che prediligeva Lico, fece impazzire Eracle: egli uccise allora Megara e i propri figlioletti e anche il suo amante, l'Etolo Stichio.[11] I Tebani, che mostrano ancor oggi le tombe dei fanciulli, dicono che Eracle avrebbe ucciso in quella circostanza anche il suocero Anfitrione, se Atena non gli avesse ridato il senno picchiandogli sul capo una grossa pietra, e la indicano aggiungendo: «L'abbiamo soprannominata 'Castigatrice'». Anfitrione, in verità, era morto molto tempo prima, durante la guerra orcomena. Gli Ateniesi sostengono che Teseo, grato a Eracle che lo aveva liberato dal Tartaro, arrivò in quel frangente con un esercito ateniese, per dar man forte a Eracle contro Lico. Rimase come annichilito dinanzi a quella strage, tuttavia promise a Eracle tutti gli onori finché fosse vissuto e anche dopo la sua morte e lo condusse ad Atene, dove Medea lo guarì dalla follia con potenti medicine. E Sicalo lo purificò di nuovo.[12]

1 Nella società matriarcale, il divorzio dalla moglie regale implicava la rinuncia al regno che costituiva la sua dote; e pare logico che, quando gli antichi pregiudizi si erano ormai affievoliti in Grecia, un re sacro potesse sfuggire alla morte al termine del suo regno abbandonando il trono e sposando un'altra ereditiera. Se le cose stavano così, il rifiuto di Eurito ad accettare Eracle come genero deve essere stato motivato non dall'uccisione dei figlioletti, vittime sacrificate annualmente durante il suo regno in Tebe, ma dal fatto che egli fosse venuto

Scansionato con CamScanner

meno al dovere regale di morire. Conquistarsi la sposa dimostrando con una prova la propria abilità di arciere era un'usanza indo-europea. Nel *Mahabharata* Arjuna conquista così Drapaudi, e nel *Ramayana* Rama tende il grande arco di Shiva e vince Sita. Inoltre, scagliare una freccia verso ciascuno dei quattro punti cardinali e una verso lo zenit (vedi 126 *2* e 132 *8*) faceva parte dei riti nuziali in India e in Egitto. È probabile che alcune giumente fossero sacrificate nel corso delle nozze tra Eracle e Iole, quando Eracle divenne re di Ecalia (vedi 81 *4*). Ifito, comunque, è il sostituto del re che veniva gettato giù dalle mura di Tebe ogni anno o in altre circostanze per placare qualche divinità irata (vedi 105 *6*, 106 *j* e 121 *3*).

2 Eracle che si impadronisce del tripode delfico ricorda probabilmente una violazione del tempio compiuta dai Dori. Così come la folgore che scoppia tra Apollo ed Eracle ricorda una concessione fatta ad Apollo: egli avrebbe potuto tenere il suo oracolo, an ziché cederlo a Eracle, purché servisse gli interessi dei Dori come patrono dei Dimani, una tribù che apparteneva alla Lega Dorica. Si sa che gli Spartani, che erano Dori, controllavano l'oracolo delfico in epoca classica. Euripide non parla dell'incidente del tripode nel suo *Eracle*, perché nel 421 a. C. gli Ateniesi avevano avuto la peggio nella pace di Nicia ed erano stati costretti a rinunciare alla sovranità focese su Delfi. Gli Spartani vollero farne uno staterello separato che essi stessi controllavano. Verso la metà del quarto secolo prima di Cristo, quando la disputa si riaccese, i Focesi entrarono in Delfi e si impadronirono di parte dei suoi tesori per assoldare forze alleate; ma furono battuti, e tutte le loro città distrutte.

3 Il rimprovero della Pizia è rivolto ai Dori conquistatori del Peloponneso, che si dicevano «figli di Eracle» ma non erano nei riguardi della Pizia, rispettosi quanto i loro predecessori achei,

Scansionato con CamScanner

eolici e ionici, i quali avevano affinità religiose più con i Libici agricoltori del Delta egiziano che con i re pastori ellenici; la Pizia che precedette Senoclea, Erifile («cara ad Era»), era figlia di Zeus e di Lamia e chiamata «Sibilla» dai Libici sui quali governava (Pausania, X 12 1; Euripide, *Prologo* alla *Lamia*). Cicerone conferma questo punto di vista quando nega che il figlio di Aiemena (cioè l'Eracle predorico) fosse l'Eracle che combatté contro Apollo per il tripode (*De natura deorum* III). Si tentò in seguito, in nome del decoro religioso, di placare la rivalità tra l'Apollo Focese e l'Eracle Dorico. E Plutarco, che era un sacerdote delfico, insinua (*Sull'E a Delfi* 6) che Eracle era divenuto un veggente assai esperto «e finse di impadronirsi del tripode in segno di amichevole antagonismo con Apollo». Quando poi descrive la vendetta di Apollo sui Fenei, con molto tatto tace il particolare che il loro canale era stato scavato da Eracle (vedi 138 *d*).

Scansionato con CamScanner

136. Onfale

- Eracle fu condotto in Asia e offerto in vendita come uno schiavo qualsiasi da Ermete, patrono di tutte le importanti transazioni commerciali e che in seguito consegnò agli orfani di Ifito il prezzo dell'acquisto: tre talenti d'argento. Eurito, tuttavia, caparbiamente proibì ai suoi nipoti di accettare quel compenso, dicendo che soltanto il sangue poteva pagare il sangue; e ciò che accadde del denaro soltanto Ermete lo sa.[1] Come la Pizia aveva predetto, Eracle fu comprato da Onfale, regina di Lidia, una donna che aveva buon occhio in fatto di acquisti. E la servì fedelmente per un anno intero, oppure per tre, liberando l'Asia Minore dai banditi che la infestavano.[2]
- Codesta Onfale, figlia di Giordano e, secondo certi autori, madre di Tantalo, aveva ereditato il regno dal suo sventurato marito Tmolo, figlio di Are e di Teogone. Mentre cacciava sul monte Carmanorio, così chiamato in onore di Carmanore, figlio di Dioniso e di Alessirroe, che fu ucciso lassù da un cinghiale selvatico, Tmolo si innamorò della cacciatrice Arippe, una casta sacerdotessa di Artemide. Arippe, sorda alle minacce e alle lusinghe di Tmolo, si rifugiò nel tempio della sua signora dove, incurante della santità del luogo, il re la violentò sul giaciglio della dea stessa. Arippe si impiccò a una trave, dopo aver invocato Artemide che subito scatenò la furia di un toro; Tmolo fu lanciato in aria, ricadde su una palizzata appuntita e su ciottoli taglienti e morì tra atroci sofferenze. Teoclimeno, il figlio che egli aveva avuto da Onfale, lo seppellì là dove l'aveva trovato, e chiamò «Tmolo» il monte. Una città dello stesso nome, costruita

Scansionato con CamScanner

sulle sue pendici, fu distrutta da un grande terremoto durante il regno dell'imperatore Tiberio.[3]

- Tra le molte imprese minori compiute da Eracle durante la sua schiavitù vi fu la cattura dei due Cercopi Efesini, che da tempo gli impedivano di dormire. Essi erano due fratelli gemelli chiamati Passato e Acmone, oppure Olo ed Euribato, oppure Sillo e Triballo. Figli di Oceano e di Tia, e i più raffinati ladri e impostori che l'umanità abbia mai conosciuto, essi vagavano qua e là per il mondo, sempre pronti ad architettare nuove burle. Tia li aveva ammoniti di stare alla larga da Eracle, e poiché la sua frase: «Miei cari sederini bianchi, ancora non sapete chi sia il grande sedere nero» divenne proverbiale, «sederino bianco» ora significa «codardo, meschino, oppure lascivo».[4] Essi si accanirono a ronzare attorno al letto di Eracle sotto forma di mosconi, finché una sera egli li agguantò, li costrinse ad assumere il loro vero aspetto e li appese a testa in giù a una pertica che portava sulla spalla. Ora il sedere di Eracle, che la pelle del leone non copriva, era divenuto nero come cuoio vecchio perché bruciato dai raggi del sole e dal fiato infuocato di Caco e del toro cretese; e i Cercopi scoppiarono in una risata irresistibile quando, appesi com'erano a testa in giù, se lo videro dinanzi agli occhi. La loro ilarità sorprese Eracle, ma quando ne seppe la ragione sedette su una pietra e rise a sua volta così di cuore che i gemelli lo convinsero a lasciarli in libertà. Benché vi sia una nota città asiatica chiamata Cercopia, il rifugio dei Cercopi e una roccia chiamata «sedere nero» si mostrano presso le Termopili; è dunque probabile che questo episodio si sia verificato in un'altra occasione.[5]
- Taluni dicono che i Cercopi furono poi tramutati in pietra

Scansionato con CamScanner

perché tentarono di burlarsi di Zeus; e altri ancora, che Zeus punì la loro insolenza trasformandoli in scimmioni dal lungo pelo giallastro e confinandoli nell'isola italiana chiamata Pitecusa.[6]

- In una stretta gola della Lidia viveva un certo Sileo, che catturava gli stranieri di passaggio e li costringeva a zappare la sua vigna. Ma Eracle gli sradicò tutte le viti. Quando poi i Lidi di Itone cominciarono a fare incursioni nel regno di Onfale, Eracle ricuperò il bottino e rase al suolo la loro città.[7] A Celene viveva il contadino Litierse, un bastardo di re Minosse, che offriva ospitalità ai viandanti, ma poi li costringeva a misurarsi con lui in una gara di mietitura. Se le forze venivano loro meno, li frustava e la sera, dopo aver vinto la prova, li decapitava e ne celava i corpi tra i covoni, cantando lugubri inni. Eracle si recò a Celene per portare aiuto al pastore Dafni, un figlio di Ermete, che dopo aver vagato per tutto il mondo alla ricerca della sua diletta Pimplea, rapita dai pirati, la trovò infine tra le schiave di Litierse. Dafni fu sfidato alla gara di mietitura, ma Eracle prese il suo posto e vinse: decapitò allora Litierse con una falce e gettò il suo cadavere nel fiume Meandro. Quanto a Dafni, non soltanto poté unirsi alla sua Pimplea, ma Eracle donò loro anche la terra di Litierse, come dote. In onore di Litierse, i falciatori frigi cantano ancora un funebre inno agreste che assomiglia molto all'inno in onore di Manero, figlio del primo re egiziano e anch'esso morto al momento del raccolto.[8]
- Infine, presso il fiume Sagari in Lidia, Eracle uccise con una freccia un gigantesco serpente che faceva strage di uomini distruggendo le messi. E Onfale, gratissima a

Scansionato con CamScanner

Eracle, avendone finalmente scoperto l'identità e i natali, gli ridiede la libertà e lo rimandò a Tirinto, colmo di doni; mentre Zeus ne commemorava la vittoria con la costellazione Ofiuco. Il fiume Sagari era stato così chiamato in ricordo di un figlio di Mindone e di Alessirroe che si annegò nelle sue acque: la madre degli dèi lo aveva fatto impazzire perché si era preso gioco dei suoi Misteri, insultando i suoi sacerdoti eunuchi.[9]

- Onfale aveva comprato Eracle più che altro per farsene un amante. Egli la rese madre di tre figli: Lamo, Agelao, avo del famoso re Creso che tentò di immolarsi su una pira quando i Persiani entrarono in Sardi, e Laomedonte.[10] Alcuni parlano anche di un quarto figlio Tirreno o Tirseno, che inventò la tromba e guidò gli emigranti Lidi fino all'Etruria, dove presero il nome di Tirreni; ma è più probabile che Tirreno fosse il figlio di re Ati e un lontano discendente di Eracle e di Onfale.[11] Da una delle ancelle di Onfale, chiamata Malide, Eracle ebbe Cleodeo o Cleolao, e Alceo, fondatore della dinastia lidia che re Creso soppiantò dal trono di Sardi.[12]
- Giunse in Grecia la voce che Eracle aveva rinunciato alla pelle di leone e alla corona di pioppo e portava invece collane di pietre preziose, braccialetti d'oro, un turbante da donna, un manto purpureo e una cintura meonia. E così agghindato sedeva tra lascive fanciulle ioniche, cardando la lana oppure intento a filarla; tremava come una foglia se la sua padrona lo sgridava. Essa lo percuoteva con la pantofolina dorata se per caso, con le dita maldestre, gli capitava di spezzare il fuso; e lo costringeva a raccontare le sue passate avventure per divertirla. Ma a quanto pare Eracle non se ne vergognava. Ecco perché certi pittori ci

Scansionato con CamScanner

mostrano l'eroe con una sopravveste gialla indosso, che si lascia pettinare dalle ancelle di Onfale mentre Onfale stessa, coperta dalla pelle del leone, regge la sua clava e il suo arco.[13]

- In verità era accaduto soltanto questo: un giorno, mentre Eracle e Onfale visitavano i vigneti di Tmolo, la regina con una veste purpurea ricamata in oro e i riccioli profumati, ed Eracle che reggeva galantemente il parasole sulla sua testa, Pan li vide dall'alto di una collina. Innamoratosi di Onfale, subito si congedò dalle dee montane gridando: «Da ora in poi Onfale sarà il mio unico amore!» Onfale ed Eracle raggiunsero la loro mèta, una grotta appartata, dove per gioco si scambiarono le vesti. Onfale cinse Eracle con una cintura intessuta e troppo piccola per la sua vita; quando poi gli fece indossare la veste, le maniche si lacerarono; e i sandaletti accolsero a stento la punta dei piedi dell'eroe.
- Dopo cena si coricarono in giacigli separati, perché all'alba dovevano fare sacrifici a Dioniso che in tali occasioni pretende dai suoi devoti la castità coniugale. A mezzanotte Pan sgattaiolò nella grotta e, brancolando al buio, trovò quel che gli parve il giaciglio di Onfale, poiché chi vi dormiva sopra era avvolto in vesti di seta. Con mano tremante sollevò un lembo delle coperte e vi strisciò sotto. Ma Eracle, destatosi e allungato un piede, fece volare Pan attraverso la grotta. All'udire un tonfo e un gemito, Onfale balzò a sedere e invocò delle torce, e quando la grotta fu illuminata rise con Eracle fino alle lacrime al vedere Pan steso a terra in un canto, tutto ammaccato. Da quel giorno, Pan ha concepito un odio profondo per ogni sorta di veste e vuole che i suoi sacerdoti officino nudi; per vendicarsi di

Scansionato con CamScanner

> Eracle sparse la voce che quello scambio di indumenti, fatto una sola volta e per capriccio, fosse invece cosa consueta e lasciva.[14]

1 Carmanore fu probabilmente un appellativo di Adone (vedi 18 *7*), anch'egli ucciso da un cinghiale. Non possiamo datare la profanazione del tempio di Artemide compiuta da Tmolo e nemmeno l'ordine, dato a Eracle, di indennizzare Eurito per l'assassinio dei suoi figli. Pare tuttavia che ambedue gli eventi abbiano un'origine storica. È probabile che Onfale si identifichi con la Pizia, custode dello *omphalos* delfico, che fissò il compenso e costrinse Eracle a servire nel tempio come schiavo finché il debito non fosse pagato. Poiché Onfale era anche una regina lidia, i mitografi fecero della Lidia il luogo della schiavitù di Eracle per adattare questo episodio a un'altra serie di leggende.

2 I Cercopi, come indicano le loro varie coppie di nomi, erano ceres, ossia «dispetti», si presentavano sotto forma di sogni ingannevoli e potevano essere allontanati da una invocazione a Eracle che, solo, aveva autorità sull'Incubo (vedi 35 *3* e *4*). Benché rappresentati dapprima come semplici fantasmi, a somiglianza dei Cecropi (il cui nome è un'altra forma di *cercops*) in opere d'arte più tarde figurano come *cercopitechi*, «scimmioni», forse perché Eracle era associato a Gibilterra, una delle sue Colonne, dove i Cartaginesi appunto catturarono quelle scimmie per venderle come animali da salotto alle ricche dame greche e romane. Pare che non si siano mai viste scimmie a Ischia e a Procida, isole che i Greci chiamavano Pitecusa; il loro nome deriva invece da *pithoi* o grandi vasi che venivano fabbricati laggiù (Plinio, *Storia naturale* III 6 12).

Scansionato con CamScanner

3 L'usanza dì uccidere gli stranieri al momento della vendemmia, sacrificandoli allo Spirito del Vino, era assai diffusa tra i vignaioli della Siria e dell'Asia Minore. E analoghi sacrifici si compivano in quelle località e in Europa al momento della mietitura. Sir James Frazer ha discusso esaurientemente questo argomento nel suo *Ramo d'oro*. Si attribuisce a Eracle il merito di aver abolito i sacrifici umani: una riforma sociale dì cui i Greci andavano fieri, anche quando le loro guerre divennero sempre pìu selvagge e crudeli.

4 Per gli scrittori classici la schiavitu di Eracle presso Onfale è un'allegoria che dimostra con quanta facilità un uomo forte può lasciarsi asservire da una donna ipocrita, lasciva e ambiziosa; il fatto che essi considerassero l'ombelico come la sede della passione femminile dà un valore particolare al nome di Onfale. Ma la favola si riferisce piuttosto a uno dei più antichi stadi dì trapasso dal matriarcato al patriarcato, quando il re, come consorte della regina, ottenne il privilegio di sostituirla nelle cerimonie e nei sacrifici, ma soltanto se ne indossava le vesti. Reveillout ha dimostrato che questa usanza era seguita a Lagash negli antichi tempi sumerìci, e in molte opere d'arte cretesi si vedono uomini che indossano indumenti femminili per celebrare sacrifici: non soltanto la gonna-calzone. come nel sarcofago di Hagia Triada, ma anche la gonna a balze, come nell'affresco del palazzo di Cnosso. La schiavitù di Eracle trova un'ulteriore spiegazione in certe usanze matriarcali degli indigeni dell'Africa occidentale; a Loanda, a Daura e presso il fiume Abron, come ha sottolineato il Briffault, il re è di origini servili e senza potere; ad Agonna, a Latuka, a Ubemba e altrove, vi è soltanto una regina che non si sposa ma si prende degli schiavi come amanti. Inoltre, usanze analoghe sopravvissero fino all'epoca classica tra l'antica nobiltà locrese che aveva il

Scansionato con CamScanner

privilegio di mandare sacerdotesse ad Atena in Troia (vedi 158 8); i nobili locresi furono costretti a emigrare nel 683 a. C. dalla Grecia centrale a Locri Epìzefiria, nel tallone della penisola italica, «per via dello scandalo provocato dalle indìscriminatc tresche amorose delle loro donne con gli schiavi» (vedi 18 *8*). Questi Locresi, che erano dì origine non ellenica e praticavano come una virtù la promiscuità preconiugalc secondo l'usanza cretese, caria e amorrita (Clearco, 6), rimasero strettamente legati al sistema di successione matrilineare (Dionisio, *Periegesi* 365-67; Polibio, XII 6 b). Tali usanze furono probabilmente diffuse in tutta la Grecia pre-ellenica e in Italia, ma soltanto a Bagnara, presso le rovine di Locri, la tradizione matriarcalc è viva ancora oggi. Le donne di Bagnara portano lunghe gonne pieghettate e partono scalze per commerciare coi paesi vicini: durante le loro assenze, che si prolungano per parecchi giorni, i mariti badano alla casa e ai bambini. Gli uomini si prendono delle vacanze in primavera, durante la stagione della pesca del pesce spada, quando possono dare prova della loro abilità nel manovrare l'arpione; e in estate, quando salgono sulle colline per preparare carbone di legna. Benché il patrono ufficiale di Bagnara sia san Nicola, nessuna donna di Bagnara ne riconosce il culto e il parroco locale si lagna perché esse sono molto più devote alla Vergine che al suo Figliolo: la Vergine infatti è succeduta a Core, la Fanciulla, che aveva a Locri un tempio famoso nell'epoca classica.

Scansionato con CamScanner

137. Esione

- Dopo aver servito come schiavo presso la regina Onfale, Eracle ritornò a Tirinto, ormai del tutto sano di mente, e subito organizzò una spedizione contro Troia.[1] Ed ecco perché: Eracle e Telamone, durante il viaggio di ritorno dal paese delle Amazzoni, oppure quando sbarcarono con gli Argonauti a Sigeio, videro con stupore la figlia di Laomedonte, Esione, incatenata a una roccia sulla spiaggia di Troia, completamente nuda e con i soli gioielli indosso.[2] Seppero poi che Posidone aveva mandato un mostro marino per punire Laomedonte, reo di non aver pagato il compenso promesso a Posidone stesso e ad Apollo quando lo aiutarono a innalzare le mura della città e si occuparono delle sue greggi. Taluni dicono che egli avrebbe dovuto sacrificare tutto il bestiame nato nel suo regno in quell'anno; altri, che aveva promesso agli dèi soltanto un modesto salario di manovali, ma anche così li aveva defraudati di più di trenta dracme troiane. Per vendicarsi Apollo scatenò una pestilenza e Posidone ordinò a quel suo mostro di fare strage tra la popolazione e di danneggiare il raccolto rovesciando acqua marina sui campi. Secondo un altro racconto Laomedonte rispettò il patto stretto con Apollo, ma cercò di ingannare Posidone che scatenò allora la pestilenza e la furia del mostro marino.[3]
- Laomedonte si recò dall'oracolo di Zeus Ammone che gli consigliò di esporre Esione sulla spiaggia di Troia perché il mostro la divorasse. Ma il re ostinatamente si rifiutò di seguire tale consiglio, a meno che i nobili troiani non acconsentissero per i primi a sacrificare le loro figlie.

Scansionato con CamScanner

Disperati, i nobili consultarono Apollo che, covando un rancore non meno violento di Posidone, diede loro ben poca soddisfazione. Molti genitori mandarono le figlie in altri paesi perché fossero al sicuro, ma Laomedonte cercò di costringere un certo Fenodamante, che aveva tenuto a casa le sue tre fanciulle, a esporle sulla spiaggia. Al che Fenodamante arringò l'assemblea, gridando che Laomedonte era l'unico responsabile delle loro sciagure, e lui solo doveva soffrire sacrificando la propria figlia. Alla fine fu deciso di estrarre a sorte le fanciulle, e toccò a Esione di essere legata alla roccia, dove Eracle la vide.[4]

- Eracle la liberò dai ceppi, poi si recò in città e si offrì di uccidere il mostro in cambio di una coppia di incomparabili, immortali e candidi cavalli o cavalle, che potevano volare come il vento sull'acqua o sopra campi di spighe mature, e che Zeus aveva donato a Laomedonte come compenso per il ratto di Ganimede. E Laomedonte subito accettò le condizioni di Eracle.[5]
- Con l'aiuto di Atena, i Troiani costruirono per Eracle un alto muro che servì a nasconderlo dal mostro quando questi emerse dall'acqua e avanzò sulla terraferma. Appena si trovò dinanzi al muro, il mostro spalancò le fauci ed Eracle gli balzò nella gola, armato com'era. Passò tre giorni nel ventre del mostro e ne emerse vittorioso, benché l'aspra lotta gli fosse costata tutti i capelli che aveva in capo.[6]
- Non si sa bene che cosa accadde in seguito. Alcuni dicono che Laomedonte diede Esione in isposa a Eracle, ma tuttavia lo convinse a lasciare a Troia sia Esione sia le cavalle, mentre partiva con la spedizione degli Argonauti; e che dopo la conquista del Vello d'Oro si lasciò

Scansionato con CamScanner

nuovamente dominare dalla cupidigia e rifiutò di consegnare a Eracle la sposa e le cavalle. Altri dicono che Laomedonte fece questo rifiuto un mese o due prima, quando Eracle venne a Troia in cerca di Ila.[7]

- La versione più attendibile, tuttavia, è che Laomedonte ingannò Eracle sostituendo cavalle mortali alle immortali; allora Eracle minacciò di fare guerra a Troia e subito si imbarcò furibondo. Dapprima si recò all'isola di Paro, dove innalzò un altare a Zeus e ad Apollo; e poi all'Istmo di Corinto, dove profetizzò il triste fato di Laomedonte; infine reclutò un esercito nella città di Tirinto.[8]
- Laomedonte, nel frattempo, aveva ucciso Fenodamante e venduto le sue tre figlie a certi mercanti siciliani venuti a comprare vittime da esibire nella lotta con le fiere; ma in Sicilia le fanciulle furono salvate da Afrodite; la maggiore, Egesta, si giacque col fiume Crimisso che prese la forma di un cane e le generò un figlio, Egeste, chiamato Aceste dai Latini.[9] Codesto Egeste, con l'aiuto di un figlio bastardo di Anchise, Elimo, che egli aveva fatto venire da Troia, fondò le città di Egesta, più tardi chiamata Segesta; di Entella, così chiamata dal nome della moglie di Egeste; di Erice e di Asca. Altri invece dicono che Egesta ritornò a Troia e colà sposò un certo Capi che la rese madre di Anchise.[10]
- È ancora discusso se Eracle partì per Troia con diciotto lunghe navi da cinquanta remi ciascuna, oppure con una flottiglia di sei piccole navi ed esigue forze.[11] Ma si sa che tra i suoi alleati erano Iolao, Telamone figlio di Eaco, Peleo, l'argivo Ecleo e il beota Dimaco.[12]
- Eracle aveva trovato Telamone a Salamina, intento a banchettare con i suoi amici. Subito gli fu offerta una aurea coppa di vino e Telamone lo invitò a libare a Zeus.

Scansionato con CamScanner

Dopo aver libato, Eracle tese le braccia al cielo e così pregò: «O Padre, concedi a Telamone uno splendido figlio, con la pelle dura come quella del leone ed equivalente coraggio!» Tali parole egli disse perché aveva visto che Peribea, la moglie di Telamone, era sul punto di partorire. Zeus mandò allora un'aquila che si liberò nel cielo ed Eracle assicurò a Telamone che la sua preghiera era stata esaudita. E infatti, non appena il banchetto fu terminato, Peribea diede alla luce il Grande Aiace ed Eracle lo avvolse nella pelle del leone, rendendolo invulnerabile, fuorché al collo e sotto le ascelle, due punti che la pelle non arrivò a coprire.[13]

- Sbarcato nei pressi di Troia, Eracle lasciò Ecleo a guardia delle navi, mentre egli stesso guidava gli altri campioni all'assalto della città. Laomedonte, colto di sorpresa, non ebbe il tempo di radunare l'esercito, ma distribuì al popolo spade e torce e fece correre tutti verso la spiaggia per incendiare la flotta. Ecleo resistette sino alla morte, sacrificandosi nobilmente in un'azione di copertura mentre i suoi compagni mettevano le navi in mare e fuggivano. Laomedonte allora si precipitò di nuovo verso la città, e dopo una scaramuccia con le forze di Eracle, non ancora organizzate, riuscì a entrare nelle mura e si chiuse le porte alle spalle.
- Eracle, che non voleva indugiare in un lungo assedio, ordinò immediatamente un attacco. Il primo ad aprire una breccia nelle mura fu Telamone, che scelse il lato occidentale, costruito da suo padre Eaco, considerandolo il più debole; ma Eracle gli fu subito alle calcagna, pazzo di gelosia. Telamone, rendendosi conto all'improvviso che la spada di Eracle era puntata contro il suo petto, ebbe la

Scansionato con CamScanner

presenza di spirito di chinarsi e raccogliere alcune grosse pietre rotolate giù dalle mura. «Ma che stai facendo?» tuonò Eracle. «Intendo costruire un altare per Eracle Vincitore e Risanatore!» rispose pronto Telamone. «Lascio a te il compito di saccheggiare Troia», disse Eracle bruscamente a mo' di ringraziamento, e corse avanti.[14] Uccise con le sue frecce Laomedonte e tutti i suoi figli, tranne Podarce, il solo che avesse tentato di indurre il padre a consegnare a Eracle le immortali cavalle. Appagata la sua sete di vendetta, Eracle ricompensò Telamone concedendogli la mano di Esione, ed Esione a sua volta ebbe il permesso di riscattare uno dei suoi compagni prigionieri. Essa scelse Podarce. «Benissimo», disse Eracle, «ma prima dovrà essere venduto come schiavo». Podarce dunque fu messo in vendita ed Esione lo riscattò con il velo dorato che le ricopriva il capo; così Podarce si meritò il nome di Priamo, che significa «riscattato». Ma altri dicono che Priamo era ancora in fasce a quel tempo.[15]

- Dopo aver distrutto Troia con un incendio, Eracle mise Priamo sul trono e riprese il mare. Esione accompagnò Telamone a Salamina dove gli generò un figlio, Teucro, non si sa se come concubina o come legittima moglie.[16] Più tardi essa lasciò Telamone, fuggì in Asia Minore e giunse a nuoto a Mileto, dove re Arione la trovò nascosta in un bosco. Colà essa diede alla luce un secondo figlio di Telamone, Trambelo, che re Arione allevò come se fosse suo, e in seguito lo elesse re dei parenti asiatici di Telamone, i Lelegi o, altri dicono, i Lesbi. Quando, nel corso della guerra di Troia, Achille conquistò Mileto, uccise Trambelo e troppo tardi seppe che egli era figlio di Telamone, cosa che gli provocò grande dolore.[17]

Scansionato con CamScanner

- Taluni dicono che Ecleo non cadde a Troia, ma era ancora vivo quando le Erinni fecero impazzire suo nipote Alcmeone. Si mostra la sua tomba in Arcadia, presso il recinto megalopolitano di Borea.[18]
- Eracle salpò poi dalla Troade portando con sé Glaucia, una figlia del fiume Scamandro. Durante l'assedio essa era stata l'amante di Dimaco, e quando Dimaco cadde in battaglia, si rivolse a Eracle per averne protezione. Eracle la prese a bordo della sua nave, lieto che la progenie di un così valoroso amico gli sopravvivesse; perché Glaucia era incinta, e in seguito diede alla luce un figlio chiamato Scamandro.[19]
- Ora, mentre il Sonno cullava Zeus sino a farlo assopire, Era ordinò a Borea di suscitare una tempesta che spinse Eracle fuori rotta, verso l'isola di Coo. Zeus si ridestò furibondo e minacciò di precipitare il Sonno giù nel golfo dell'Erebo; ma il Sonno si rifugiò supplice nel grembo della Notte, che Zeus non osava contrariare. Scornato, cominciò allora a malmenare gli dèi di tutto l'Olimpo. Taluni dicono che in quella occasione egli legò i polsi di Era a una trave e le chiuse le caviglie nei ceppi; poi scagliò Efesto sulla terra. Dato così pieno sfogo alla sua ira, prestò soccorso a Eracle e da Coo lo guidò verso Argo, dove l'eroe ebbe avventure in vario modo descritte.[20]
- Taluni dicono che gli abitanti di Coo lo credettero un pirata e cercarono di impedire che la sua nave approdasse, scagliandovi contro delle pietre. Ma Eracle riuscì a sbarcare, si impadronì della città di Astipalea con un assalto notturno e uccise il re, Euripilo, figlio di Posidone e di Astipalea. L'eroe stesso fu ferito da Calcodonte, ma salvato da Zeus quando già si credeva spacciato.[21] Altri

Scansionato con CamScanner

dicono che Eracle attaccò Coo perché si era innamorato di Calciope, figlia di Euripilo.[22]

- Secondo un altro racconto, cinque delle sei navi di Eracle si inabissarono nel corso della tempesta. L'unica nave scampata si sfasciò sulla spiaggia di Coo presso Laceta ed Eracle e i suoi compagni poterono salvare soltanto le armi. Mentre stavano strizzando le loro vesti inzuppate d'acqua salata, passò di lì un gregge ed Eracle chiese al pastore meropide, un certo Antagora, di donargli un ariete. Al che Antagora, che era forte e nerboruto, sfidò Eracle a una gara di lotta, offrendo di mettere un ariete in palio. Eracle accettò la sfida ma, quando i due lottatori si strinsero in un a corpo a corpo, gli amici di Antagora accorsero in suo aiuto e altrettanto fecero i Greci per Eracle, e subito ne seguì una zuffa generale. Sopraffatto dalla stanchezza e dal numero dei nemici, Eracle si rifugiò nella casa di una corpulenta matrona tracia, indossò le vesti di lei e riuscì così a salvarsi.
- Più tardi, quello stesso giorno, rinfrancato dal cibo e da un buon sonno, Eracle affrontò di nuovo i Meropi e li sconfisse; poi fu purificato dal loro sangue e, sempre indossando vesti femminili, sposò Calciope che lo rese padre di Tessalo.[23] Sacrifici annuali si offrono ora a Eracle sulla pianura dove si combatté quella battaglia; e gli abitanti di Coo indossano vesti femminili quando accolgono in casa le loro spose; così pure il sacerdote di Eracle ad Antimachia, prima di compiere un sacrificio.[24]
- Le donne di Astipalea si considerarono offese da Eracle e lo insultarono, ed Era riconoscente diede loro delle corna, come se fossero vacche, in segno di onore; ma altri dicono che quelle corna furono una punizione inflitta da Afrodite,

Scansionato con CamScanner

perché le donne di Astipalea avevano osato vantarsi di essere più belle della dea.[25]

- Devastata l'isola di Coo e uccisi quasi tutti i Meropi, Eracle fu guidato da Atena a Flegra, dove aiutò gli dèi a vincere la battaglia contro i Giganti.[26] Di lì passò in Beozia dove, dietro sua insistenza, Scamandro fu eletto re. Scamandro diede il proprio nome al fiume Inaco, il nome di sua madre Glaucia a un vicino corso d'acqua e il nome di Acidusa, sua moglie, a una sorgente; da Acidusa egli aveva avuto tre figlie che ancora si onorano in quella località col nome di «Vergini».[27]

1 Questa leggenda riguarda il saccheggio della sesta città di Troia, cioè di quella preomerica: saccheggio probabilmente compiuto dai Mini, ossia dai Greci Eolici, appoggiati dai Lelegi, allorché un terremoto fece crollare le sue mura massicce (vedi 158 *8*). Dalla leggenda del Vello d'Oro sappiamo che Laomedonte si era opposto sia alle spedizioni mercantili dei Lelegi, sia a quelle dei Mini nel Mar Nero (vedi 148 *10*) e che l'unico modo di indurlo alla ragione fu di distruggere Troia, chiave dell'Ellesponto e della pianura dello Scamandro dove si teneva annualmente una grande fiera mercato. La nona Fatica si riferisce anch'essa a imprese analoghe sulle rive del Mar Nero (vedi 131 *11*).

2 La leggenda di Eracle che salva Esione, paragonabile alla leggenda di Perseo che salva Andromeda (vedi 73 *7*), deriva senza dubbio da una raffigurazione assai diffusa in Siria e in Asia Minore: la vittoria di Marduk sul mostro marino Tiamat, un'emanazione della dea Ishtar, di cui egli annullò il potere incatenandola a una roccia. Eracle viene inghiottito da Tiamat e sparisce per tre giorni prima di riemergere vittorioso dalla sua bocca. Così pure, secondo il racconto morale ebraico che a

Scansionato con CamScanner

quanto pare si ispira alla medesima scena, Giona passò tre giorni nel ventre della balena. E il re di Babilonia, rappresentante di Marduk, trascorreva ogni anno tre giorni in ritiro, come se dovesse simbolicamente lottare contro Tiamat (vedi 71 *1*, 73 *7* e 103 *1*). I bianchi cavalli solari di Marduk o di Perseo diventano qui la ricompensa di Eracle per aver salvato Esione, e la calvizie di Eracle accentua il suo carattere di dio solare: una ciocca di capelli recisa quando l'anno volgeva al termine simboleggiava infatti un affievolirsi della magica forza del re sacro, come accade nella leggenda di Sansone (vedi 91 *1*). Quando il re riappariva, aveva il cranio liscio come quello di un neonato. Il riscatto di Podarce da parte di Esione può rappresentare l'intervento della dea madre di Seha (Scamandro?) presso il re Ittita Mursilo, in favore del suo collerico figlio Manapadatta.

3 Le tre figlie di Fenodamante rappresentano la triade lunare che imperava sulla triangolare isola di Sicilia. Il cane era sacro a tale triade personificata da Artemide, Afrodite ed Ecate. I Siciliani di lingua greca erano grandi ammiratori dell'epica omerica, come i Romani, ed egualmente ansiosi di vantare una ascendenza troiana, per quanto essa fosse improbabile. Le tre figlie dello Scamandro rappresentano la stessa dea in Beozia. Che Glaucia fosse fecondata dallo Scamandro non pare cosa straordinaria. Secondo lo pseudo Eschine (*Dialoghi* 10 3) le spose troiane usavano bagnarsi nel fiume gridando: «Scamandro, prenditi la mia verginità». Ciò accadeva senza dubbio nel periodo arcaico, quando si pensava che le acque del fiume potessero rendere fertili i loro grembi (vedi 68 *2*).

4 Non si sa con certezza a quale conquista ellenica di Coo si riferisca la visita di Eracle all'isola, ma il fatto che poi l'eroe debba indossare vesti femminili per accogliere la sposa in casa

Scansionato con CamScanner

propria pare si riferisca a un compromesso tra le usanze patriarcali e quelle matriarcali. Secondo le usanze matriarcali di Coo, infatti, era la sposa che accoglieva lo sposo nella propria casa e non viceversa (vedi 160 *3*). È probabile che a Coo si eseguisse una danza delle vacche, simile alla danza rituale argiva in onore della dea-Luna (vedi 56 *1*). Ad Antimachia, il re sacro era ancora allo stadio primitivo di controfigura della regina, e costretto perciò a indossare vesti femminili (vedi 18 *8* e 136 *4*).

5 Le cavalle di Laomedonte erano della stessa razza delle altre cavalle che Borea coprì a Troia (vedi 29 *e*).

6 L'Inaco era un fiume argivo. Plutarco pare sia l'unico a citare un Inaco o Scamandro in Beozia.

Scansionato con CamScanner

138. La conquista dell'Elide

- Non molto tempo dopo il suo ritorno, Eracle raccolse un esercito di Tirinzi e di Arcadi e, con l'appoggio di volontari appartenenti alle più nobili famiglie greche, si preparò a far guerra ad Augia, re dell'Elide, contro il quale nutriva un sordo rancore per via della quinta Fatica.[1] Augia, prevedendo questo attacco, si era preparato a sostenerlo nominando suoi generali Eurito e Cteato, figli di suo fratello Attore e di Molione o Moline, figlia di Molo, e chiamando al suo fianco per governare sull'Elide il valoroso Amarinceo, che di solito viene descritto come figlio dell'immigrato tessalo Pizio.[2]
- I figli di Attore sono chiamati Molioni o Molionidi, dal nome della loro madre, per distinguerli dai figli di un altro Attore, che sposò Egina. Erano gemelli, nati da un uovo d'argento, e superavano per la loro forza tutti i coetanei. Ma, contrariamente ai Dioscuri, fin dalla nascita erano uniti l'uno all'altro all'altezza della cintura.[3] I Molionidi sposarono le figlie gemelle del Centauro Dessameno e la generazione seguente i loro figli regnarono sull'Elide unitamente al nipote di Augia e al figlio di Amarinceo. Ciascuno dei quattro comandava dieci navi durante la spedizione contro Troia. Attore possedeva già una parte del reame ereditata da sua madre Irmine, figlia di Neleo, e fondò in suo onore la ormai scomparsa città di Irmine.[4]
- Eracle non si coprì di gloria in questa guerra dell'Elide. Egli cadde ammalato e quando i Molioni misero in rotta il suo esercito che si era accampato nel cuore dell'Elide, i Corinzì intervennero proclamando re l'istmico Truce. Tra i feriti vi fu Ifiele, il fratello gemello di Eracle; i suoi amici

Scansionato con CamScanner

lo trasportarono privo di sensi a Feneo in Arcadia, dove in seguito egli morì e divenne un eroe. Trecentosessanta Cleonei morirono anch'essi combattendo valorosamente al fianco di Eracle; a essi egli cedette gli onori che i Nemei gli avevano tributato in seguito all'uccisione del leone.[5] Eracle si ritirò poi a Oleno, patria del suo amico Dessameno, cognato dei Molionidi, e deflorò la sua figlia più giovane, Deianira, dopo avere promesso di sposarla. Quando Eracle fu ripartito, il Centauro Eurizione chiese la mano di Deianira e Dessameno non ebbe il coraggio di rifiutargliela, ma il dì delle nozze Eracle riapparve improvvisamente, uccise Eurizione e i suoi fratelli e si portò via Deianira. Altri dicono invece che la sposa di Eracle si chiamava Mnesimaca oppure Ippolita, in quanto Deianira è più spesso descritta come figlia di Eneo. Dessameno era nato a Bura, famosa per il suo oracolo di Eracle.[6]

- Quando Eracle ritornò a Tirinto, Euristeo lo accusò di tramare per impossessarsi del trono che Zeus stesso gli aveva affidato, e lo bandì dall'Argolide. Con la madre Alcmena e il nipote Iolao, Eracle allora raggiunse Ifiele a Feneo, dove si prese come amante Laonome, figlia di Guneo. Scavò poi nel bel mezzo della pianura fenea un canale lungo cinquanta stadi e profondo trenta piedi, per farvi scorrere il fiume Aroanio; ma ben presto il fiume abbandonò il canale e tornò al suo letto primitivo. Eracle scavò anche profonde cisterne ai piedi delle montagne fenee per prevenire le alluvioni; queste cisterne funzionarono benissimo fuorché in una sola occasione: dopo un violento nubifragio, il fiume Aroanio inondò l'antica città di Feneo e ancora si vede, segnato sul fianco

Scansionato con CamScanner

del monte, il livello raggiunto allora dalle acque.[7]

- In seguito, saputo che gli Elei avrebbero organizzato una processione in onore di Posidone per la Terza Festa istmica, e che i Molionidi intendevano assistere ai giochi e prender parte ai sacrifici, Eracle tese loro una imboscata in una macchia che sorgeva lungo la strada nei pressi di Cleonea e scoccò una freccia trafiggendo a morte i due gemelli; uccise pure un loro cugino, chiamato anch'egli Eurito, figlio di re Augia.[8]
- Molione seppe ben presto chi aveva assassinato i suoi figli e indusse gli Elei a chiedere soddisfazione a Euristeo, dato che Eracle era nato a Tirinto. Quando Euristeo ebbe declinato ogni responsabilità per i misfatti di Eracle che egli aveva bandito dal paese, Molione pregò gli Argivi di escludere tutti gli Elei dai Giochi Istmici, finché il delitto di Eracle non fosse stato espiato. I Corinzi si rifiutarono di obbedirgli e allora Molione lanciò una maledizione su ogni Eleo che osasse prendere parte alla festa. Tale maledizione è ancora rispettata: nessun atleta eleo scenderà mai in campo per i Giochi Istmici.[9]
- Eracle chiese allora a prestito a Onco il cavallo Arione dalla nera criniera, lo domò, reclutò un nuovo esercito in Argo, in Tebe e in Arcadia e mise a sacco la città di Elide. Alcuni dicono che egli uccise Augia e i suoi figli e rimise sul trono Fileo, il legittimo re; altri, che risparmiò almeno la moglie di Augia. Quando Eracle decise di ripepolare Elide ordinando alle vedove elee di giacersi con i suoi soldati, le donne pregarono in coro Atena di rimanere incinte al primo amplesso. Questa preghiera fu esaudita e, in segno di gratitudine, le donne elee fondarono un santuario ad Atena Madre. Così grande fu la gioia per tale

Scansionato con CamScanner

felice evento che il luogo dove le vedove si erano unite ai nuovi mariti e il fiume che vi scorreva accanto furono chiamati Badi, parola che in lingua elea significa «dolce». Eracle poi donò il cavallo Arione ad Adrasto dicendo che, dopo tutto, preferiva combattere a piedi.[10]

- Fu circa a quell'epoca che Eracle si meritò il titolo di *Bufago* ossia «mangiatore di buoi». Le cose si svolsero così: Lepreo, figlio di Caucone e di Astidamia, che fondò la città di Lepreo in Arcadia (la regione prese quel nome dalla lebbra che colpì i suoi primi abitanti), aveva scioccamente consigliato a re Augia di imprigionare Eracle quando questi pretendeva di essere pagato per aver ripulito le stalle. Saputo che Eracle si dirigeva alla volta della città, Astidamia indusse Lepreo ad accoglierlo cortesemente implorandone il perdono. Ed Eracle promise infatti di perdonare Lepreo, purché egli si misurasse con lui in tre gare: lanciando il disco, bevendo un mastello d'acqua dopo l'altro e mangiando un bue. Benché Eracle vincesse la gara del disco e quella dei mastelli d'acqua, Lepreo divorò il bue in minor tempo e, esaltato dal suo successo, sfidò Eracle a duello: subito fu colpito a morte dalla clava dell'eroe e la sua tomba ancora si mostra a Figalia. I Leprei, che onorano Demetra e Zeus del Bianco Pioppo sono sempre stati sudditi di Elide; se uno di loro vince un premio a Olimpia l'araldo lo dichiara un Eleo di Lepreo. Re Augia è ancora onorato come un eroe dagli Elei e soltanto durante il regno dello spartano Licurgo gli Elei furono indotti a dimenticare il loro antico rancore contro Eracle e a sacrificare anche a lui; con tali sacrifici evitarono una pestilenza.[11]
- Dopo la sua vittoria su Elide, Eracle riunì il suo esercito a

Scansionato con CamScanner

Pisa e sfruttò il ricco bottino per istituire i famosi quadriennali Giochi Olimpici in onore di suo padre Zeus; tali giochi, secondo taluni, erano soltanto l'ottava prova atletica nuovamente organizzata.[12] Misurato il sacro recinto di Zeus e cintato il Sacro Bosco, Eracle misurò anche lo stadio, diede a una collinetta vicina il nome di «Collina di Crono» ed eresse sei altari agli dèi olimpici: uno per ogni due di essi. Sacrificando a Zeus, Eracle bruciò le cosce delle vittime su un fuoco di legna di pioppo bianco ricavato dagli alberi che crescono lungo il fiume tesprozio Acheronte; innalzò pure un tempio in onore di suo nonno Pelope. Poiché le mosche lo tormentavano mentre si dedicava a tali opere, Eracle offrì sacrifici a Zeus Allontanatore delle Mosche, e il dio le fece fuggire ronzando verso il fiume Alfeo. Gli Elei sacrificano ancora a Zeus quando vogliono scacciare le mosche da Olimpia.[13]

- Ora, alla luna piena che segue il solstizio d'estate, tutto era pronto per i Giochi, ma nella valle mancavano alberi che la ombreggiassero. Eracle allora ritornò alla terra degli Iperborei, dove aveva ammirato gli oleastri che crescono alla sorgente del Danubio, e indusse i sacerdoti di Apollo a donargli uno degli alberi per piantarlo nel recinto sacro a Zeus. Ritornato a Olimpia, ordinò che l'arbitro Etolo incoronasse il vincitore con le foglie dell'oleastro; questa sarebbe stata la sua unica ricompensa, poiché anche Eracle aveva compiuto senza pagamento le Fatiche impostegli da Euristeo. Tale albero, chiamato «l'olivo della bella corona», vegeta ancora nel bosco sacro presso il santuario di Zeus. I rami destinati alla corona del vincitore sono recisi con un falcetto d'oro da un fanciullo di nobili natali, i cui genitori debbono essere viventi.[14]

Scansionato con CamScanner

- Taluni dicono che Eracle vinse tutte le gare per mancanza di avversari, poiché nessuno osava misurarsi con lui. Ma in verità ogni gara fu calorosamente disputata. Soltanto per la gara di lotta non si trovarono campioni, finché Zeus, sotto false spoglie, si degnò di scendere in campo. La gara finì alla pari, Zeus rivelò la propria identità al figlio Eracle, tutti gli spettatori applaudirono e la luna piena brillò chiara come il giorno.[15]
- Secondo una leggenda più antica, i Giochi Olimpici furono istituiti da Eracle il Dattilo che portò l'oleastro dalla terra degli Iperborei. Formule e amuleti in onore di Eracle il Dattilo sono molto usati dalle streghe, che hanno ben poco rispetto per Eracle figlio di Alcmena. Si dice inoltre che l'altare di Zeus, il quale sorge a eguale distanza dal santuario di Pelope e dal santuario di Era, ma di fronte ad ambedue, sia stato costruito da questo Eracle più antico, come l'altare di Pergamo, con le ceneri delle ossa delle vittime sacrificate a Zeus. Una volta all'anno, nel diciannovesimo giorno del mese eleo di Elafio, i veggenti raccolgono le ceneri nell'aula del consiglio e dopo averle inumidite con l'acqua del fiume Alfeo (nessun'altra acqua potrebbe servire) applicano sull'altare un nuovo strato di questa argilla.[16]
- Ciò non significa tuttavia che Eracle figlio di Aiemena non abbia fondato di bel nuovo i Giochi: si mostra infatti a Elide un'antica palestra cintata dove si allenano gli atleti. Grandi platani sorgono tra le piste di corsa e il recinto si chiama Sisto perché Eracle vi si esercitava *sradicando* i cardi. Ma il cretese Climeno, figlio di Cardi, un discendente dei Dattili, aveva celebrato i Giochi cinquant'anni appena dopo il diluvio di Deucalione e in

Scansionato con CamScanner

seguito li celebrarono Endimione, Pelope, e Amitaone figlio di Creteo, e anche Pelia e Neleo, e taluni dicono persino Augia.[17]

- I Giochi Olimpici si celebrano a un intervallo alterno di quarantanove e cinquanta mesi, a seconda del calendario, e ora durano cinque giorni: dall'undicesimo al quindicesimo giorno del mese in cui cade la festività. Gli araldi proclamano una tregua d'armi nell'intera Grecia per tutto quel mese. A nessun alteta che avesse commesso un reato o offeso gli dèi era permesso di partecipare ai Giochi. In origine il compito di organizzare i Giochi spettava a quelli di Pisa; ma in seguito, dopo il ritorno definitivo degli Eraclidi. i loro alleati Etolici si stabilirono a Elide e si assunsero tale incarico.[18]
- Sulle pendici settentrionali della Collina di Crono, nel santuario di Ilizia, vive un serpente chiamato Sosipoli: una vergine sacerdotessa dal bianco velo lo nutre con acqua e ciambelle al miele. Questa usanza commemora il miracolo che permise di scacciare gli Arcadi quando invasero la santa terra di Elide; una donna sconosciuta si presentò ai generali elei con un poppante al petto e lo affidò loro dicendo che sarebbe stato il loro campione. Essi le credettero e, quando la donna fece sedere il bimbo fra i due eserciti schierati, lo videro trasformarsi in serpente: subito gli Arcadi fuggirono, inseguiti dagli Elei, e subirono perdite spaventose. Il santuario di Ilizia segna il punto dove il serpente sparì nella Collina di Crono. Sulla vetta le sacerdotesse note col nome di «regine» offrono sacrifici a Crono durante l'equinozio di primavera, nel mese di Elafio.[19]

1 Questo mito, a quanto pare, ricorda una mancata invasione

Scansionato con CamScanner

achea del Peloponneso che fu seguìta, alla fine del tredicesimo secolo prima di Cristo, da una seconda invasione, questa volta coronata da successo, e tuttavia confusa con l'invasione dei Dori dell'undicesimo secolo avanti Cristo, poiché Eracle era stato anche un eroe dorico. La leggenda della morte di Eurizione fu dedotta probabilmente dalla stessa raffigurazione di una scena nuziale che illustrava l'uccisione di Folo. L'impresa di Eracle che scava il canale per convogliare le acque del fiume Aroanio ricorda imprese analoghe compiute in Elide (vedi 121 *d*), in Beozia (vedi 142 *3*) e in Tracia (vedi 130 *b*); gli onori tributati ai trecentosessanta Cleonei si riferiscono probabilmente a un mistero calendariale, poiché trecentosessanta erano i giorni dell'anno egizio, esclusi i cinque giorni sacri a Osiride, Oro, Set, Iside e Nefti.

2 La lebbra di cui si parla a proposito di Lepreo era la *vitiligo*, una malattia della pelle causata da cibi guasti, che la dea-Luna del pioppo bianco poteva curare (*White Goddess* p. 432); la vera lebbra giunse in Europa soltanto nel primo secolo prima di Cristo.

3 L'appellativo di Bufago si riferiva in origine al banchetto di carne di bue consumato dai devoti di Eracle.

4 Sosipoli era probabilmente il fantasma di Crono, che diede il suo nome alla collina e la cui testa era sepolta sulle pendici settentrionali, per proteggere lo stadio che sorgeva lì sotto, presso la confluenza dei fiumi Cladeo e Alfeo. Bran, la controfigura britannica di Crono. custodiva in modo analogo la collina della Torre che sovrastava Londra (vedi 146 *2*). L'equinozio di primavera, quando nascono i cerbiatti, cade nel mese dell'ontano del calendario arboreo, detto anche Elafio («del cerbiatto») e sacro a Crono-Bran (*White Goddess* pp. 168-72 e 206-07). Ciò fa supporre che, in origine, il Nuovo Anno

Scansionato con CamScanner

eleo cominciasse col solstizio di primavera, come in molte località italiane, quando il re dell'Anno Vecchio, adorno di corna come Atteone (vedi 22 *1*), era messo a morte da donne infuriate dette «regine»; Eracle il Dattilo appartiene a questo culto (vedi 53 *b*). Pare che i Pelopidi abbiano mutato il calendario quando giunsero con i loro carri solari: con giochi funebri celebravano a mezza estate la morte del divino paredro Zeus, soppiantato dal successore; poi il re si vendicava sul successore a mezzo inverno. In tempi classici, infatti. il Nuovo Anno eleo si celebrava in estate. L'accenno a Pelope fa pensare che il re fosse sacrificalmente divorato e le ceneri delle sue ossa mescolate ad acqua per cementare l'altare della dea. Il re era chiamato lo Zeus Verde o Achille (vedi 164 *5*) come pure Eracle.

5 L'olivo selvatico o oleastro, che si usava in Grecia per scacciare i demoni e i folletti dell'Anno Vecchio che prendevano forma di mosche, fu importato dalla Libia; in Libia infatti, anziché nel Nord, nacque il culto del Vento del Nord (vedi 48 *1*, 133 *5*). A Olimpia, tuttavia, è più probabile che il fanciullo con il suo falcetto d'oro recidesse rami di vischio (o loranto) anziché di oleastro (vedi 7 *1* e 50 *2*). L'olivo selvatico figurava nel calendario arboreo degli Iperborei (vedi 119 *3*). La gara di corsa tra le fanciulle che si contendevano il titolo di sacerdotessa di Era fu il primo dei Giochi. Quando l'unico anno di regno del re sacro fu prolungato nel Grande Anno di cento mesi nominali, per permettere una migliore sincronizzazione dell'anno solare e dell'anno lunare, il re regnò per metà di questo periodo, e il suo successore per l'altra metà. In seguito essi regnarono congiuntamente col titolo di Molioni, e furono non meno uniti dei re di Sparta (vedi 74 *1*). Può darsi che una nascita di fratelli siamesi si sia verificata effettivamente in Grecia per rinforzare la metafora. Ma la suddivisione dell'Elide fatta da Augia e citata

Scansionato con CamScanner

da Omero dimostra che in epoca ancora più tarda il re sacro poteva tenersi un terzo del regno quando scadeva il suo termine; altrettanto fece Preto ad Argo. Amarinceo, evidentemente, si guadagnò la sua parte conquistandola a mano armata.

6 Molione è forse un appellativo della dea-Luna Elea, patrona dei Giochi, e significa «regina di *moly*»; il *moly* era un'erba che in altre regioni serviva per combattere gli influssi lunari (vedi 170 *5*). La dea era anche nota come Agamede («la molto astuta») e questo è il nome della strega figlia di Augia «che conosceva tutti i medicamenti che crescono sulla terra» (Omero, *Iliade* XI 739-41). Nella Grecia classica «Atena la Madre» era un appellativo singolare e indecente che richiese giustificazioni (vedi 25 *2* e 141 *1*), ma la tradizione elea lascia supporre che si celebrassero orge in suo onore presso il fiume Badi.

7 La vittoria su Arione, a quanto pare, faceva parte dei riti dell'incoronazione a Onco, in Arcadia (vedi 130 *1*).

Scansionato con CamScanner

139. La conquista di Pilo

- Eracle in seguito mise a sacco e a fuoco la città di Pilo, perché i Pili avevano prestato aiuto agli Elei. Uccise tutti i figli di Neleo, eccetto il più giovane che era lontano, in Germania, ma Neleo stesso riuscì a scampare.[1]
- Atena, che sempre si schiera dalla parte della giustizia, combatté per Eracle; e Pilo fu difesa da Era, Posidone, Ade e Ares. Mentre Atena impegnava Ares, Eracle affrontò Posidone, clava contro tridente, e lo costrinse a cedere. Poi subito corse in aiuto di Atena con la lancia in pugno, e al terzo assalto trapassò lo scudo di Ares, stendendo il dio al suolo; infine, con un colpo potente vibrato alla coscia, affondò il ferro nella carne di Ares. Ares dolorante si rifugiò sull'Olimpo dove Apollo versò unguenti sulla ferita che si rimarginò in un'ora; tosto Ares si gettò di nuovo nella mischia, finché una freccia di Eracle non lo colpì alla spalla. Frattanto, Eracle aveva ferito anche Era alla mammella destra con un'altra freccia.[2]
- Il figlio maggiore di Neleo, Periclimeno l'Argonauta, ebbe da Posidone il dono di una forza senza limiti e la facoltà di assumere qualsiasi forma gli piacesse: uccello, belva o albero. In quella circostanza egli si trasformò dapprima in leone, poi in serpente e infine, per sfuggire all'attenzione, si appollaiò sul giogo dei cavalli di Eracle sotto forma di formica o mosca o ape.[3] Eracle, a una gomitata di Atena, riconobbe Periclimeno e agguantò la clava, ma subito Pericli meno si trasformò in aquila e tentò di accecarlo a colpi di becco. Una freccia scoccata dall'arco di Eracle lo colpì sotto l'ala: cadde a terra e la freccia gli penetrò nella gola uccidendolo. Altri tuttavia dicono che Periclimeno

Scansionato con CamScanner

riuscì a volare via sano e salvo; e che Eracle aveva attaccato Posidone in un'altra circostanza, dopo l'assissinio di Ifito, quando Neleo rifiutò di purificarlo. E che il combattimento con Ade si verificò nell'altra Pilo, in Elide, quando Eracle fu sfidato dal dio perché si era portato via Cerbero senza permesso.[4]

- Eracle affidò la città di Messene a Nestore, poiché ricordava che Nestore non aveva tentato di derubarlo del bestiame di Gerione; e ben presto lo amò più di Ila e di Iolao. Fu Nestore che per il primo giurò per Eracle.[5]
- Gli Elei, benché avessero contribuito alla riedificazione di Pilo, approfittarono della debolezza dei suoi abitanti e li vessarono in molti modi. Neleo riuscì a dominare la propria collera finché un giorno, avendo mandato un suo carro con quattro splendidi cavalli, vincitori di molti premi, a una gara dei Giochi Olimpici, seppe che Augia si era appropriato di carro e cavalli e aveva rimandato l'auriga a Pilo, a piedi. Allora ordinò a Nestore di fare una spedizione punitiva nella pianura elea e Nestore riuscì a razziare cinquanta mandrie di bovini, cinquanta greggi di pecore, cinquanta greggi di capre, cinquanta branchi di maiali e centocinquanta cavalle baie, molte di esse con puledri, respingendo gli Elei che tentavano di opporglisi e bagnando per la prima volta la sua lancia nel sangue. Gli araldi di Neleo convocarono allora in Pilo tutti coloro che avevano crediti con gli Elei e dopo aver diviso tra di loro il bottino, trattenendo però per Nestore la parte del leone, Neleo sacrificò generosamente agli dèi. Tre giorni dopo gli Elei avanzarono su Pilo in pieno assetto di guerra (tra loro vi erano i due figli orfani di Molioni, che ne avevano ereditato il titolo) e attraversarono la pianura a Triessa.

Scansionato con CamScanner

Ma Atena scese dall'Olimpo nottetempo e mise in allarme la gente di Pilo; quando i due eserciti vennero a battaglia, Nestore, che era appiedato, abbatté con un colpo di lancia Amarinceo, il generale degli Elei; poi, impadronitosi del suo cocchio, piombò come nera nube di tempesta sulle schiere dei nemici, conquistando cinquanta altri cocchi e uccidendo cento uomini. Anche i Molioni sarebbero caduti sotto i colpi della sua infaticabile lancia, se Posidone non li avesse avvolti in una nebbia impenetrabile soffiandoli via lontano. Gli Elei, incalzati dall'esercito di Nestore, fuggirono sino alla rocca Olenia, dove Atena impose loro di fermarsi.[6]

- Si giunse così a una tregua; Amarinceo fu sepolto a Buprasio e onorato con agoni funebri cui concorsero numerosi abitanti di Pilo. I Molioni vinsero la corsa dei cocchi stringendo Nestore alla curva, ma si dice che Nestore stesso vinse tutte le altre gare: il pugilato e la lotta, la corsa a piedi e il lancio del giavellotto. Dobbiamo aggiungere che in seguito, giunto ormai alla vecchiaia, Nestore assistette come spettatore a questi giochi; poiché per la grazia di Apollo, che gli concesse tutti gli anni negati agli zii materni, egli visse per tre secoli e nessuno dei suoi coetanei era ancora al mondo per mettere in dubbio la sua età.[7]

1 La conquista di Pilo pare sia un altro episodio della invasione achea del Peloponneso avvenuta nel tredicesimo secolo. Era, Posidone, Ade e Ares, cioè le divinità più antiche, danno il loro aiuto agli Elei; le più giovani, come Atena nata dalla testa di Zeus, ed Eracle in qualità di figlio di Zeus, si oppongono a esse. La vittoria di Eracle su Periclimeno, l'uomo che cambia continuamente forma, si riferisce forse alla

Scansionato con CamScanner

soppressione di un sacrificio infantile in onore dell'Anno Nuovo; e la facoltà di Periclimeno di trasformarsi in albero si riferisce invece, a quanto pare, alla successione di tredici mesi che l'*interrex* mimava nel suo balletto rituale: ogni mese contraddistinto da un albero emblematico, dall'olivo selvatico al mirto (vedi 52 *3* e 169 *6*). La ferita inflitta ad Ade ci presenta Eracle come un campione destinato a sfidare l'Oltretomba e a divenire immortale (vedi 145 *h*); inoltre, secondo Omero (*Iliade* v. 319 e sgg.) egli ferì Ade «a Pilo, tra i cadaveri» il che potrebbe anche significare «ai cancelli, tra i morti»; i cancelli sarebbero quelli dell'aldilà, situati forse nel lontano Nord (vedi 170 *4*). Se così stanno le cose, Ade è un sostituto di Crono, che Eracle sconfisse nella sepolcrale isola di Erizia (vedi 132 *d*) e questa battaglia è un doppione della dodicesima Fatica, quando Eracle scese all'inferno. Gli alleati pili di Eracle, aiutati in modo significativo da Atena, sono descritti da Omero (*Iliade* X 617 e 761) come Achei, benché la dinastia di Neleo fosse in verità eolia.

2 Eracle che colpisce Era alla mammella destra con una freccia a tre punte pare un'allegoria dell'invasione dorica del Peloponneso occidentale quando le tre tribù, che si autonominarono Figli di Eracle. umiliarono il potere della dea degli Elei (vedi 146 *1*).

Scansionato con CamScanner

140. I figli di Ippocoonte

- Eracle decise di attaccare Sparta e di punire i figli di Ippocoonte: non soltanto essi si erano rifiutati di purificarlo dopo la morte di Ifito, schierandosi contro di lui agli ordini di Neleo, ma avevano altresì assassinato il suo amico Eono. Accadde infatti che mentre Eono, figlio di Licinnio, che aveva accompagnato Eracle a Sparta, passeggiava per la città nei pressi del palazzo di Ippocoonte, un enorme cane molosso lo assalì: per difendersi, Eono lanciò un sasso che colpì il cane al muso. I figli di Ippocoonte balzarono allora fuori dal palazzo e percossero Eono con bastoni nodosi. Eracle accorse in aiuto di Eono dall'altro capo della strada, ma giunse troppo tardi. Eono era ormai morente ed Eracle, ferito alla coscia e al palmo della mano, si rifugiò nel santuario di Demetra Eleusina presso il monte Taigeto, dove Asclepio gli offrì un nascondiglio e sanò le sue ferite.[1]
- Riunito un piccolo esercito, Eracle raggiunse Tegea in Arcadia e colà pregò Cefeo, figlio di Aleo, di unirsi a lui con i suoi venti figli. Dapprima Cefeo rifiutò: non si azzardava infatti a lasciare Tegea senza difesa. Ma Eracle, cui Atena aveva donato una ciocca dei capelli della Gorgone in un'urna di bronzo, la offrì alla figlia di Cefeo, Erope: se la città fosse stata attaccata, le disse, essa doveva esporre per tre volte sulle mura quella ciocca, voltando le spalle al nemico che subito si sarebbe dato alla fuga. Gli eventi dimostrarono, tuttavia, che Erope non aveva bisogno di quel talismano.[2]
- Così Cefeo si unì alla spedizione contro Sparta nel corso della quale, per mala sorte, egli perì con diciassette dei suoi

Scansionato con CamScanner

figli. Taluni dicono che anche Ificle fu ucciso, ma più probabilmente si trattava dell'Argonauta etolo dello stesso nome, e non del figlio di Anfitrione. L'esercito di Eracle subì altre perdite, mentre tra gli Spartani caddero Ippocoonte e i suoi dodici figli, con numerosi altri uomini di alto rango; e la loro città fu conquistata d'assalto. Eracle allora rimise sul trono Tindareo, a patto che il regno passasse poi ai propri discendenti.[3]

- Dal momento che Era, inesplicabilmente, non aveva insidiato Eracle nel corso di quella campagna, egli le edificò un tempio a Sparta e le sacrificò capre, perché non disponeva di altre vittime. Ecco perché gli Spartani sono gli unici Greci che hanno dato ad Era l'appellativo di «mangiatrice di capre» e le offrono quegli animali in sacrificio. Eracle innalzò inoltre un tempio ad Atena dai Giusti Meriti e, lungo la strada di Terapne, un tempio ad Asclepio Cotileo che ricorda la ferita ricevuta nel palmo della mano. A Tegea, un santuario detto «il comune focolare degli Arcadi» è famoso per la statua di Eracle con una ferita alla coscia.[4]

1 Qui il mito di Eracle si perde nella saga e si ricorre a uno pseudo mito per spiegare anomalie come quelle di Era «divoratrice di capre», Asclepio «del palmo della mano», Eracle «dalla coscia ferita», nonché il fatto che Tegea rimanesse per lungo tempo immune dalle conquiste nemiche. Ma le invasate seguaci di Era avevano un tempo divorato Zagreo, Zeus e Dioniso sotto forma di capra; la statua di Asclepio probabilmente reggeva erbe medicinali nel cavo della mano; Eracle fu forse ferito alla coscia da un cinghiale (vedi 157 *e*) e può darsi che i Tegeati esponessero una testa di Gorgone sulle porte della città come talismano profilattico. Assaltare una città

Scansionato con CamScanner

così protetta equivaleva, infatti, a violare la vergine dea Atena; una superstizione rispettata anche dagli Ateniesi.

2 Ogni qual volta Eracle consegna una città a un Acheo, a un Etolo, a un Siciliano o a un Pelasgico perché passi poi ai suoi discendenti, la leggenda tende a giustificare una più tarda conquista dei Dori (vedi 132 *q* e *6*, 143 *d* e 146 *e*).

Scansionato con CamScanner

141. Auge

- Aleo, re di Tegea, figlio di Afidante, sposò Neera, una figlia di Pereo, che gli generò Auge, Cefeo, Licurgo e Afidamante. Un tempio di Atena Alea, fondato a Tegea da Aleo, contiene ancora il sacro giaciglio della dea.[1]
- Quando, nel corso di una visita a Delfi, Aleo fu avvertito dall'oracolo che i due fratelli di Neera sarebbero morti per mano del figlio di sua figlia, egli si precipitò a casa e nominò Auge sacerdotessa di Atena, minacciando di ucciderla se non si fosse mantenuta casta. Non si sa con certezza se Eracle giunse a Tegea mentre si preparava ad affrontare re Augia, oppure al suo ritorno da Sparta; comunque Aleo lo accolse con cordialità ospitale nel tempio di Atena. Colà riscaldato dal vino, Eracle violò la vergine sacerdotessa presso una fontana che ancora si mostra a settentrione del tempio; ma dato che Auge non lanciò nemmeno un grido, molti suppongono che essa si recò laggiù di propria volontà.[2]
- Eracle continuò per la sua strada e a Stinfalo generò Eurete in Partenope, la figlia di Stinfalo. Frattanto pestilenza e carestia si abbatterono su Tegea e Aleo, informato dalla Pizia che un sacrilegio era stato commesso nel recinto del tempio di Atena, vi si recò e trovò Auge in stato di avanzata gravidanza. Benché essa piangendo gli assicurasse che Eracle l'aveva presa di forza e ubriaco, Aleo non volle crederle. La trascinò sulla piazza di Tegea, ed essa cadde in ginocchio là dove oggi sorge il tempio di Ilizia, famoso per il suo dipinto di «Auge in ginocchio».[3] Non osando uccidere sua figlia in pubblico, Aleo incaricò re Nauplio di affogarla. Nauplio, seguendo le istruzioni

Scansionato con CamScanner

ricevute, partì con Auge per Nauplia: ma sul monte Partenio Auge fu colta dalle doglie e ricorse a una scusa per appartarsi nel bosco. Colà diede alla luce un bimbo e, celatolo in un cespuglio, ritornò da Nauplio che l'aveva pazientemente attesa ai margini della strada. Egli, tuttavia, non aveva l'intenzione di affogare una principessa che poteva vendere per altissimo prezzo al mercato degli schiavi; cedette dunque Auge a certi mercanti cari che erano da poco giunti a Nauplia e che, a loro volta, la vendettero a Teutrante, re di Teutrania in Misia.[4]

- Il figlio di Auge fu allattato da una cerva sul monte Partenio (dove è ora un recinto a lui sacro); alcuni mandriani lo rinvennero, lo chiamarono Telefo e lo portarono al loro padrone, re Corito. Nello stesso periodo, per curiosa coincidenza, i pastori di Corito scoprirono, esposto sulla medesima collina, il figlio neonato di Atalanta, che essa aveva avuto da Meleagro; lo chiamarono Partenopeo, che significa «figlio di una vergine violata», perché Atalanta pretendeva d'essere ancora vergine.[5]
- Quando Telefo raggiunse l'età virile, si recò dall'oracolo delfico per avere notizie dei suoi genitori. Gli fu detto: «Salpa e cerca di re Teutrante in Misia». In Misia infatti egli trovò Auge, ora sposata a Teutrante, e da lei seppe che essa era sua madre ed Eracle suo padre: non gli fu difficile crederlo, poiché nessuna donna aveva mai generato a Eracle un figlio che gli somigliasse. Teutrante allora diede in isposa a Telefo sua figlia Argiope, e lo dichiarò erede al trono.[6]
- Altri dicono che Telefo, dopo aver ucciso Ippotoo e Nereo, suoi zii materni, si recò in Misia alla ricerca di sua madre, rispettando un completo silenzio. «Il silenzio di Telefo»

Scansionato con CamScanner

divenne proverbiale; ma Partenopeo lo accompagnava per parlare in vece sua.[7] Accadde che il famoso Argonauta Ida, figlio di Afareo, stava per impadronirsi del trono di Misia e Teutrante, disperato, promise di abdicare in favore di Telefo e di dargli in isposa la sua figlia adottiva, se Ida fosse stato scacciato. Al che Telefo, con l'aiuto di Partenopeo, sconfisse Ida in duello. Ora la figlia adottiva di Teutrante era Auge, che non riconobbe Telefo, né egli sapeva che essa era sua madre. Fedele alla memoria di Eracle, Auge, la notte delle nozze, si portò una spada nella camera da letto e avrebbe ucciso Telefo al suo ingresso se gli dèi non avessero fatto strisciare fra loro un grande serpente. Auge, sgomenta, gettò via la spada e confessò le sue intenzioni omicide. Innalzò poi una supplica e Eracle e Telefo cominciò a gridare, ispirato: «O madre, o madre!» Poi caddero piangendo l'uno nelle braccia dell'altra e il giorno seguente ritornarono alla loro città natale accompagnati dalla benedizione di Eutrante. La tomba di Auge ancora si mostra a Pergamo presso il fiume Caico. Gli abitanti di Pergamo sostengono di essere emigranti arcadi che giunsero in Asia con Telefo e gli offrono sacrifici eroici.[8]

- Altri dicono che Telefo sposò Astioca, o Laodice, figlia del Troiano Priamo. Altri ancora, che Eracle si era giaciuto con Auge a Troia vi si recò per farsi consegnare gli immortali cavalli di Laomedonte. Altri ancora, che Aleo chiuse Auge e il suo infante in un cofano che affidò alle onde del mare; tale cofano poi, sotto la solerte guida di Atena, raggiunse le coste dell'Asia Minore alle foci del fiume Caico, dove re Teutrante sposò Auge e adottò Telefo.[9]

Scansionato con CamScanner

- Codesto Teutrante, mentre cacciava sul monte Teutrante, inseguì un giorno un gigantesco cinghiale che si rifugiò nel tempio di Artemide Ortosia. Teutrante era sul punto di forzare l'ingresso allorché il cinghiale gridò: «Risparmiami o mio signore, io sono il beniamino della dea!» Teutrante non gli badò nemmeno e lo uccise, offendendo così Artemide in modo tale che essa ridonò la vita al cinghiale, punì Teutrante con il tormento della lebbra e lo costrinse a vagare tra valli solitarie. Sua madre Leucippe, tuttavia, si inoltrò in gran fretta nella foresta portando con sé il veggente Poliido, e placò Artemide con cospicui sacrifici. Teutrante fu curato e guarito della lebbra con le pietre *antipate*, che ancora si trovano in grande quantità sul monte Teutrante; Leucippe allora innalzò un altare ad Artemide Ortosia e fece costruire un cinghiale meccanico tutto d'oro con la testa d'uomo, che si rifugia nel tempio quando è inseguito e grida: «Risparmiami!»[10]
- Eracle, trovandosi in Arcadia, si recò sul monte Ostracina dove sedusse Fialo, una figlia dell'eroe Alcimedonte. Quando Fialo partorì un figlio chiamato Ecmagora, Alcimedonte li scacciò ambedue e volle che morissero di fame sulla montagna. Ecmagora piangeva da spezzare il cuore e una misericordiosa gazza volò alla ricerca di Eracle, imitando i gemiti; guidò così l'eroe fino all'albero dove Fialo sedeva, legata e imbavagliata dal padre crudele. Eracle salvò la madre e il bambino, che crebbe uomo robusto. La fonte che sgorga in quel luogo chiamata Cissa, in ricordo della gazza.[11]

1 Il giaciglio di Atena a Tegea e la violenza che si suppone Eracle abbia usata alla sua sacerdotessa Auge identificano codesta Atena con Neith o Anatha, un'orgiastica dea lunare le

Scansionato con CamScanner

cui sacerdotesse si univano ogni anno col re sacro per assicurare un buon raccolto. Questa usanza sopravvisse in parte anche nel tempio di Ercole a Roma, dove la moglie del dio si chiamava Acca (una controfigura della dea Bianca peloponnesiaca Acco) e a Gerusalemme dove, prima delle riforme religiose dell'Esilio, pare venisse celebrato un matrimonio sacro ogni anno, a settembre, tra il gran sacerdote, che rappresentava Geova, e la dea Anatha. Il professore Raffaele Patai elenca le prove raccolte circa queste nozze gerosolimitane nel suo libro *Man and Temple* (pagine 88-94, Londra 1947). I figli divini che si supponevano nati da queste unioni diventavano gli Spiriti del Grano dell'anno successivo; infatti Atena Alea era una dea del grano, patrona dei mulini. Il numero di figli che Eracle generò nelle Ninfe convalida il prevalere di questa teoria religiosa. A Eracle si attribuisce anche una figlia, Macaria («benedetta»). Il mito di Auge doveva giustificare l'emigrazione degli Arcadi in Misia, emigrazione che avvenne in seguito a minacce achee; anche le feste di Tegea in onore dell'Anno Nuovo, venerato sotto forma di dio cerbiatto a giudicare da un frammento esiodeo, avevano una festa corrispondente nella Troade.

2 La leggenda che Auge e il suo bambino andarono alla deriva in un cofano fino al fiume Caico (la scena fu illustrata sull'altare di Pergamo, e in monete della stessa città) significa semplicemente che il culto di Auge e di Telefo era stato importato nella Misia da coloni tegeati e che Auge, in qualità di dea-Luna, si supponeva salisse su una barca a forma di primo quarto in occasione delle celebrazioni dell'Anno Nuovo. Il fatto che Atena si trasformasse in seguito da sposa lasciva in casta vergine guerriera ha confuso un po' le idee dei mitografi; in alcune versioni Teutrante diventa il marito di Auge, in altre si

Scansionato con CamScanner

limita piamente ad adottarla. La versione di Igino deriva da qualche tardo e artificioso dramma.

3 Il mito del cinghiale d'oro si riferisce in parte alle proprietà terapeutiche delle pietre antipate del monte Teutrante; in parte, forse, alla consuetudine misia di vendicare la morte di Adone, che era stato ucciso da Apollo sotto forma di cinghiale. Pare che l'uomo il quale doveva personificare Adone indossando una pelle di cinghiale con zanne dorate fosse risparmiato se riusciva a rifugiarsi nel santuario della sorella di Apollo, Artemide. I re di Tegea, città natale di Auge, erano, pare, uccisi di solito da cinghiali (vedi 140 *1* e 157 *e*).

4 L'avventura di Fialo e della gazza è un aneddoto di fantasia, inventato per giustificare il nome della sorgente che probabilmente, in origine, era sacra a un totem della gazza.

Scansionato con CamScanner

142. Deianira

- Trascorsi quattro anni a Feneo, Eracle decise di lasciare il Peloponneso. A capo di un potente esercito arcade, egli salpò per Calidone in Etolia, dove stabilì la sua residenza. Poiché non aveva moglie né figli legittimi, corteggiò Deianira, la supposta figlia di Eneo, mantenendo così la promessa fatta all'ombra del fratello di lei, Meleagro. Ma Deianira era in realtà figlia del dio Dioniso e della moglie di Eneo Altea, come fu dimostrato quando Meleagro morì e Artemide trasformò le sue sorelle gementi in galline faraone. In quella occasione infatti Dioniso indusse Artemide a lasciare sembianze umane a Deianira e a sua sorella Gorga.[1]
- Molti pretendenti si presentarono al palazzo di Eneo in Pleurone, chiedendo la mano della bella Deianira: erano abili aurighi ed esperti nell'arte della guerra; ma tutti si allontanarono quando seppero di dover rivaleggiare con Eracle e con il dio del fiume Acheloo. Si sa che l'immortale Acheloo si presenta in tre forme: come toro, come serpente dalla pelle macchiettata e come uomo dalla testa di toro. Rivoli d'acqua scorrono continuamente dalla sua folta barba; Deianira avrebbe preferito morire anziché sposarlo.[2]
- Eracle, quando Eneo lo invitò a esporre la sua richiesta, si vantò di poter dare a Deianira Zeus come suocero, e di farla inoltre risplendere della gloria riflessa delle sue dodici Fatiche. Acheloo (ora in forma di uomo con la testa di toro), sogghignò a quelle parole, obiettando che egli era persona famosa, padre di tutti i fiumi greci, e non uno straniero vagabondo come Eracle: l'oracolo di Dodona

Scansionato con CamScanner

aveva invitato tutti coloro che vi si recavano ad offrirgli sacrifici. Poi provocò Eracle dicendo: «I casi sono due: o tu non sei figlio di Zeus oppure tua madre è adultera!» Eracle corrugò la fronte: «Preferisco combattere anziché discutere», disse, «e non ammetto che sinsulti mia madre!»

- Acheloo allora si liberò della sua veste verde e lottò con Eracle finché si trovò steso a terra; allora subito si trasformò in serpente e guizzò via. «Ho strangolato serpenti quand'ero ancora in culla», rise Eracle e fece un balzo per stringere il serpente alla gola. Acheloo si trasformò in toro e lo caricò. Eracle lo schivò abilmente e, stringendolo per le corna, lo scaraventò di nuovo a terra con tanta forza che il corno destro si staccò netto dalla fronte. Acheloo si ritirò dalla lotta, umiliato e vergognoso, e nascose la sua mutilazione sotto una corona di rami di salice.[3] Alcuni dicono che Eracle restituì il corno ad Acheloo e ne ebbe in cambio un corno della capra Amaltea, e altri che il corno di Acheloo fu trasformato dalle Naiadi nel corno di Amaltea e che Eracle lo offrì a Eneo come dono nuziale.[4] Altri ancora, che nel corso della dodicesima Fatica, Eracle portò nel Tartaro quel corno già colmo dei dorati frutti delle Esperidi e chiamato Cornucopia, per donarlo a Pluto, un aiutante di Tiche.[5]
- Dopo le sue nozze con Deianira, Eracle marciò alla testa dei Calidoni contro la città tesprozia di Efira, più tardi detta Cichiro, dove vinse e uccise re Fileo. Fra i prigionieri vi era la figlia di Fileo, Astioca, che ebbe da Eracle un figlio, Tlepolemo, benché altri dicano che Tlepolemo era figlio di Astidamia, a sua volta figlia di Amintore, che Eracle rapì da Efira in Elea, una città famosa per i suoi veleni.[6]

Scansionato con CamScanner

- Per consiglio di un oracolo, Eracle mandò poi un messaggio all'amico suo Tespio: «Sette dei tuoi figli rimangono con te a Tespia; mandane altri tre a Tebe e ordina agli altri quaranta di colonizzare l'isola di Sardegna!» Tespio obbedì. I discendenti di coloro che si recarono a Tebe vi sono ancor oggi onorati, e i discendenti di coloro che rimasero a Tespia, i cosiddetti Demuchi, governarono quella città fino a epoca recente. L'esercito guidato in Sardegna da Iolao comprendeva contingenti di Tespi e di Ateniesi, e quella fu la prima spedizione coloniale greca in cui i capi venivano da un ceppo diverso dalla gente comune. Sconfitti i Sardi in battaglia, Iolao divise l'isola in pronvice, piantò alberi d'olivo e rese il suolo così fertile che da allora i Cartaginesi furono disposti ad affrontare grandi rischi e fatiche pur di assicurarsi il possesso della Sardegna. Iolao fondò la città di Olbia e incoraggiò gli Ateniesi a fondare la città di Ogrile. Col consenso dei figli di Tespio, che lo consideravano un loro secondo padre, chiamò i coloni dal suo nome, Iolari. Ed essi ancora sacrificano a Padre Iolao, così come i Persiani sacrificano a Padre Ciro. Si disse che Iolao in seguito ritornò in Grecia passando dalla Sicilia, dove alcuni dei suoi seguaci si stabilirono e lo onorarono con sacrifici eroici; ma secondo i Tebani, che dovrebbero essere bene informati, nessuno dei coloni ritornò più in patria.[7]
- A una festa che si celebrò tre giorni dopo, Eracle si infuriò con un giovane parente di Eneo, chiamato in vari modi Eunomo, Eurinomo, Ennomo, oppure Archia o Cheriade, figlio di Architele, che ebbe l'ordine di versare acqua sulle mani di Eracle e maldestramente gliela schizzò sulle

Scansionato con CamScanner

gambe. Eracle tirò le orecchie del ragazzo con più energia di quanto intendesse e lo uccise. Benché Architele lo avesse perdonato per questo incidente, Eracle decise di espiare la colpa con l'esilio secondo l'usanza e se ne andò accompagnato da Deianira e dal loro figlio Illo, fino a Trachine patria di Ceice nipote di Anfitrione.[8]

- Un incidente analogo gli era capitato a Fliunte, una città che sorge a oriente dell'Arcadia, quando Eracle tornava dal giardino delle Esperidi. Poiché non gli piaceva il vino che gli avevano posto dinanzi, Eracle colpì Ciato, il coppiere, con un dito soltanto, ma questo bastò a ucciderlo. Un sacello in ricordo di Ciato è stato costruito presso il tempio di Apollo a Fliunte.[9]
- Alcuni dicono che Eracle combatté contro Acheloo prima dell'assassinio di Ifito, che lo costrinse poi ad andare in esilio.[10] In ogni caso egli raggiunse con Deianira il fiume Eveno, allora in piena, dove il Centauro Nesso, dichiarandosi autorizzato dagli dèi a trasportare gli uomini sulla riva opposta, si offrì, dietro modesto compenso, di caricarsi Deianira in groppa mentre Eracle avrebbe nuotato. Eracle accettò, pagò il compenso richiesto, gettò la clava e l'arco al di là del fiume e si tuffò nella corrente. Nesso tuttavia, invece di mantenere la promessa, galoppò nella direzione opposta con Deianira tra le braccia; poi la gettò a terra e cercò di farle violenza. Deianira gridò invocando aiuto ed Eracle, ricuperato l'arco, prese accuratamente la mira e trapassò il petto di Nesso con una freccia scagliata da mezzo miglio di distanza.
- Estratta la freccia, Nesso disse a Deianira: «Se tu mescolerai il seme che ho sparso al suolo con il sangue

Scansionato con CamScanner

sgorgato dalla mia ferita e vi aggiungerai olio d'oliva, ungendo in segreto con questa mistura la camicia di Eracle, non avrai più da lagnarti per la sua infedeltà». Deianira in gran fretta raccolse gli ingredienti in un vaso, che suggellò e nascose tra le pieghe della veste senza dir parola a Eracle.[11]

- Secondo un'altra versione Nesso offrì a Deianira della lana imbevuta del proprio sangue e le disse di tesserla per farne una camicia a Eracle. E secondo una terza versione le offrì la propria camicia insanguinata dicendola dotata di magici poteri amorosi, e poi fuggì presso una vicina tribù di Locresi, dove morì per la ferita ricevuta; ma il suo corpo imputridì senza sepoltura ai piedi del monte Tafiasso, appestando l'intera zona con il suo fetore; ed ecco perché quei Locresi sono detti Ozoli. La sorgente presso la quale Nesso morì esala ancora cattivo odore e contiene grumi di sangue.[12]
- Da Deianira, Eracle aveva già avuto Ilio, Ctesippo, Gleno e Odite; e inoltre la sua unica figlia, Macaria.[13]

1 La storia delle sorelle di Meleagro è qui narrata per giustificare il culto della faraona in onore di Artemide a Lero (vedi 80 *3*).

2 L'amore di Deianira per la guerra rivela in lei una personificazione della pre-olimpica Atena dea delle battaglie, i cui matrimoni in diverse località riguardano in particolar modo questa parte della leggenda di Eracle (vedi 141 *1*).

3 La lotta di Eracle con Acheloo, al pari della lotta di Teseo con il Minotauro, deve essere interpretata come una parte del rituale delle nozze sacre. Il toro e il serpente sono i simboli dell'anno che nasce e dell'anno che muore («il toro che è il padre

Scansionato con CamScanner

del serpente, e il serpente che è figlio del toro») e ambedue sono vinti e dominati dal re sacro. Un corno di toro, considerato sin dai tempi più antichi come sede di fertilità, consacrava al trono il candidato che se ne era impossessato sia lottando con un toro vero e proprio, sia lottando contro un avversario mascherato da toro. L'eroe babilonese Enkidu, il gemello mortale di Gilgamesh devoto alla regina del Cielo. afferrò il toro del Cielo per le corna e lo uccise con la sua spada; la conquista di una cornucopia era una delle prove nuziali imposte all'eroe celtico Peredur nel *Mabinogion* (vedi 148 *5*). In Creta, il culto del toro era succeduto a quello della capra selvatica, il cui corno era egualmente potente. Ma pare che la raffigurazione di questa lotta rituale fosse interpretata dai Greci come la lotta di Eracle con il fiume Acheloo, e cioè il prosciugamento del Paracheloitide, un tratto di terra formato dal limo dell'Acheloo e che piano piano aveva unito le isole Echinadi con il continente. A Eracle fu spesso attribuito il merito di imprese di bonifica di questo genere (Strabone, X 2 19; Diodoro Siculo, IV 35). È improbabile che l'oracolo di Dodona avesse ordinato ai suoi visitatori di sacrificare ad Acheloo; i sacrifici erano senza dubbio destinati ad Acheloide, la dea-Luna che «allontana il dolore».

4 Eunomo e Ciato furono probabilmente fanciulli vittime: surrogati del re sacro al termine del suo regno.

5 Nesso che tenta di violentare Deianira ricorda i disordini verificatisi durante le nozze di Piritoo, quando Teseo (l'Eracle ateniese) intervenne per salvare Ippodamia dall'assalto del Centauro Eurizione (vedi 102 *d*). Poiché i Centauri erano in origine descritti come uomini capre, la raffigurazione da cui fu tratta questa leggenda mostrava probabilmente la regina nell'atto di cavalcare sulla schiena del re camuffato da capra, come accadeva nella festa di Calendimaggio nell'Europa

Scansionato con CamScanner

settentrionale, prima delle nozze sacre; Eurizione è l'«arruffone», un personaggio tipico reso famoso dalle commedie di Aristofane e che compare ancora nelle feste nuziali della Grecia settentrionale. L'esempio mitico più antico dell'arruffone è lo stesso Enkidu: egli interruppe le nozze sacre di Gilgamesh con la dea Erech, e lo sfidò a duello. Un altro arruffone è Agenore, che cercò di sottrarre Andromeda a Perseo durante il banchetto di nozze (vedi 73 *l*).

6 I Lidi neolitici, che si erano stabiliti, per i primi in Sardegna, riuscirono a sopravvivere rifugiandosi nelle zone montagnose; gli emigranti che li seguirono, Greci, Cretesi, Cartaginesi, Romani ed Ebrei, cercarono di sistemarsi stabilmente nei distretti costieri, ma furono sempre sconfitti dalla malaria. Soltanto in questi ultimi anni la malaria è stata vinta con mezzi moderni.

7 «Ozolio» («puzzolente»), un soprannome dato ai Locresi stabilitisi presso Focide, per distinguerli dai Locresi di Opunzia e di Epizefiri, probabilmente si riferiva alla loro abitudine di indossare indumenti di pelle di capra non conciata che esalavano uno sgrade vole fetore quando pioveva. Ma i Locresi facevano derivare quel nome da *ozoi*, «sorso di vino» (Pausania, X 38 1) per via dei primi vigneti piantati nel loro paese (vedi 38 *7*).

Scansionato con CamScanner

143. Eracle a Trachine

- Sempre seguito dai suoi alleati arcadi, Eracle giunse a Trachine, dove si stabilì per qualche tempo, sotto la protezione di Ceice. Strada facendo era passato per il paese dei Driopi, ai piedi del monte Parnaso, e colà trovò re Teodamante, figlio di Driope, intento ad arare i campi con un aratro tirato dai buoi.[1] Poiché era affamato, e inoltre in cerca di un pretesto per fare guerra ai Driopi che, come ognuno sa, non avevano alcun diritto di occupare quella regione, Eracle chiese che gli fosse consegnato uno dei buoi; e uccise Teodamante che glielo rifiutò. Dopo avere scannato il bue e banchettato con la sua carne, Eracle rapì il figlioletto di Teodamante, Ila, di cui era madre la Ninfa Menodice, figlia di Orione.[2] Altri invece dicono che il padre di Ila fu Ceice o Eufemo o Teomene; e affermano che Teodamante era il contadino rodio che maledì da lontano Eracle quando questi sacrificò uno dei suoi buoi.[3]
- Pare che Filante, successore di Teodamante, violasse il tempio di Apollo a Delfi. Per vendicare quell'oltraggio in nome di Apollo, Eracle uccise Filante e rapì sua figlia Meda; Meda generò a Eracle un figlio, Antioco, fondatore del demo ateniese che porta il suo nome.[4] Eracle scacciò poi i Driopi dalla loro città sulle pendici del Parnaso e vi installò i Maliesi che lo avevano aiutato a conquistarla. Portò a Delfi i capi driopi perché servissero come schiavi nel tempio; ma poiché Apollo non sapeva che farsene, furono mandati nel Peloponneso, dove riuscirono ad ingraziarsi il favore di Euristeo, il gran re. Per suo ordine, e con l'aiuto di altri compatrioti, costruirono tre città:

Scansionato con CamScanner

Asine, Ermione e Eone. Degli altri Driopi superstiti, alcuni fuggirono in Eubea, altri a Cipro e nell'isola di Cinto. Ma soltanto gli abitanti di Asine ancora si vantano d'essere Driopi: hanno innalzato un tempio al loro avo Driope dove si ammira un antico simulacro, e ogni due anni celebrano misteri in suo onore.[5]

- Driope nacque da Apollo e da Dia, una figlia di re Licaone; Dia appunto, temendo l'ira del padre, nascose il bimbo nel cavo di una quercia, e di qui il suo nome. Altri dicono che Driope stesso guidò la sua gente dal tessalico fiume Spercheo fino ad Asine, e che egli era figlio di Spercheo e della Ninfa Polidora.[6]
- Sorse una contesa a proposito dei confini, tra i Dori di Estieotide, governati da re Egimio, e i Lapiti del monte Olimpo, un tempo alleati dei Driopi, il cui re era Corono, figlio di Caneo. I Dori, sopraffatti dai Lapiti che erano molto più numerosi, ricorsero a Eracle per invocarne l'aiuto, offrendogli in cambio un terzo del loro regno; Eracle allora, con i suoi alleati arcadi, sconfisse i Lapiti, uccise Corono e molti dei suoi sudditi e costrinse i vinti ad abbandonare il territorio conteso. Alcuni di loro si stabilirono a Corinto. Egimio allora continuò ad amministrare un terzo del regno per conto dei discendenti di Eracle.[7]
- Eracle poi si recò a Itono, una città della Ftiotide, dove sorge un antico tempio di Atena. Colà si imbatté in Cicno, figlio di Ares e di Pelopia, che usava offrire premi di grande valore agli ospiti i quali volessero misurarsi con lui in una gara di corsa con i cocchi. Cicno, che vinceva sempre. tagliava le teste agli avversari e ne usava i crani per decorare il tempio del padre suo Ares. Questo Cicno,

Scansionato con CamScanner

badate, non era però colui che Ares generò in Pirene e che quando morì fu trasformato in cigno.[8]

- Apollo, irritato con Cicno perché razziava le mandrie dirette al santuario di Delfi, incitò Eracle ad accettare la sua sfida. Fu convenuto che l'auriga di Eracle fosse Iolao, e l'auriga di Cicno il padre suo Ares. Eracle. benché ciò fosse contrario alle sue abitudini, indossò per l'occasione i lucidi schinieri di bronzo che Efesto aveva fabbricati per lui e la corazza aurea donatagli da Atena. Armato con arco, frecce, lancia, il capo coperto dall'elmo e al braccio lo splendido scudo donatogli da Zeus, pure opera di Efesto, agilmente montò sul suo cocchio.
- Atena, discesa dall'Olimpo, avvertì Eracle che, pur avendo ottenuto da Giove la facoltà di uccidere e spogliare Cicno, non doveva far altro che difendersi da Ares e, anche se vittorioso, non poteva privarlo dei suoi cavalli e della sua splendida armatura. Poi la dea salì sul cocchio accanto a Eracle e a Iolao, scrollò l'egida, e la Madre Terra gemette mentre il cocchio scattava in avanti. Cicno si lanciò verso gli avversari a tutta velocità, e per la violenza dell'urto tra i due cocchi cadde a terra con Eracle, lancia contro scudo. Subito balzarono in piedi tutti e due e, dopo breve lotta, Eracle trapassò il collo di Cicno. Poi affrontò coraggiosamente Ares che gli scagliò contro la lancia: ma Atena, corrugando sdegnata la fronte, la fece deviare. Ares allora si precipitò su Eracle con una spada in mano, ma riuscì soltanto a buscarsi una ferita alla coscia ed Eracle gli avrebbe inferto un altro colpo mentre il dio giaceva al suolo, se Zeus non avesse separato i due contendenti con una folgore. Eracle e Iolao allora spogliarono Cicno della sua armatura e ripresero il viaggio interrotto, mentre

Scansionato con CamScanner

Atena trasportava sull'Olimpo Ares svenuto. Cicno fu sepolto da Ceice nella valle dell'Anauro ma, per ordine di Apollo, le acque del fiume in piena spazzarono via la sua pietra tombale.[9]

- Alcuni, tuttavia, dicono che Cicno visse ad Anfane e che Eracle lo uccise con una freccia presso il fiume Peneo, oppure a Pagase.[10]
- Passando dalla Pelasgiotide, Eracle giunse a Ormenio, una piccola città ai piedi del monte Pelio, dove re Amintore rifiutò di concedergli sua figlia Astidamia. «Sei già sposato», gli disse, «ed hai già tradito troppe principesse per meritare che io te ne conceda un'altra.» Eracle attaccò la città e, dopo aver ucciso Amintore, rapì Astidamia dalla quale ebbe un figlio, Ctesippo o, altri dicono, Tlepolemo.[11]

1 Il sacrificio di un bue aggiogato all'aratro, la maledizione di Teodamante e il fanciullo Ila che sorge da un solco, sono tutti episodi del rito pre-ellenico della mietitura. Il sangue del bue propizia i favori della dea Terra, le maledizioni allontanano l'ira divina dai campi e il fanciullo rappresenta la messe futura, è cioè Pluto, che Demetra generò da Iasio quando si furono uniti in un campo arato tre volte (vedi 24 *a*). Teodamante è lo spirito dell'Anno Vecchio, ora finito. L'annuale lamentazione per Ila, lo spirito dell'albero (vedi 150 *d-e*), è stata qui confusa con il lamento per lo spirito del grano.

2 Eracle che scaccia i Driopi dal Parnaso con l'aiuto dei Dori e l'emigrazione dei Driopi nella Grecia meridionale sono eventi storici verificatisi probabilmente nel dodicesimo secolo prima di Cristo, precedenti cioè l'invasione dorica del Peloponneso (vedi 146 *1*). La gara di Eracle con Cicno ricorda la corsa dei cocchi di Pelope ed Enomao (vedi 109 *d-j*), un altro figlio di Ares e pure famoso per la sua raccolta di teschi. In ambedue i

Scansionato con CamScanner

casi una donna salì su uno dei cocchi: la figlia di Enomao, Ippodamia (che fu la causa della sua contesa con Pelope) e Atena, che a quanto pare si identifica con la precedente, cioè rappresenta la sposa destinata al nuovo re. Cicno, come lo spartano Polideuce, è un re del culto del cigno, la cui anima vola via verso l'Oltretomba dell'estremo settentrione (vedi 161 *4*).

3 Il nome di Egimio, se davvero significa «colui che fa la parte di una capra», lascia supporre che egli, a Calendimaggio, mascherato da capra si unisse in matrimonio con la regina della tribù, e che nella guerra da lui sostenuta contro i Lapiti della Tessaglia settentrionale i suoi Dori combattessero a fianco dei Centauri, nemici ereditari dei Lapiti; i Centauri infatti, come i Satiri, sono anticamente descritti come uomini capre (vedi 142 *5*).

4 Cipselo, tiranno di Corinto, famoso per il suo cofano intagliato, si vantava discendente dalla stirpe regale lapitica di Ceneo (vedi 78 *1*).

Scansionato con CamScanner

144. Iole

- A Trachine Eracle raccolse un esercito di Arcadi, Meli e Locresi Epicnemidi e marciò contro Ecalia per vendicarsi di re Eurito che aveva rifiutato di concedergli la principessa Iole, da lui lealmente vinta in una gara con l'arco. Tuttavia, ai suoi alleati egli disse soltanto che Eurito esigeva ingiustamente un tributo dagli Eubei. Piombò dunque sulla città, trafisse con le magiche frecce Eurito e i suoi figli e, dopo aver sepolto alcuni dei suoi compagni caduti in battaglia, e cioè Ceice figlio di Ippaso e Argeo e Mela figli di Licinnio, mise a sacco Ecalia e fece prigioniera Iole.[1] Piuttosto che cedere a Eracle, Iole preferì vedere uccisa sotto i propri occhi tutta la sua famiglia, e poi si gettò giù dalle mura; tuttavia sopravvisse, perché la sua gonna si allargò al soffio del vento e attutì la caduta. Eracle la mandò allora, con altre donne di Ecalia, da Deianira a Trachine, mentre egli si recava sul promontorio dell'Eubea detto Ceneo.[2] Dobbiamo qui ricordare che, al momento di congedarsi da Deianira, Eracle fece una profezia; di lì a quindici mesi egli avrebbe dovuto morire, oppure trascorrere il resto della sua vita in completa tranquillità. Questo egli aveva letto nel volo di due colombe identiche, levatesi dalla antica quercia oracolare di Dodona.[3]
- Non si sa con esattezza quale delle città chiamate Ecalia fosse saccheggiata in quella occasione: se l'Ecalia in Messenia o in Tessaglia o in Eubea o in Trachinia o in Etolia.[4] L'Ecalia messenica è la più probabile, dato che il padre di Eurito, Melaneo re dei Driopi, un abilissimo arciere chiamato perciò figlio di Apollo, giunse in

Scansionato con CamScanner

Messenia durante il regno di Periere figlio di Eolo, e fu accolto in Ecalia come se fosse la sua patria. Ecalia fu così chiamata in onore della moglie di Melaneo. Colà in un sacro bosco di cipressi, i sacrifici eroici in onore di Eurito, le cui ossa sono conservate in un'urna di bronzo, danno inizio ai misteri della grande dea. Altri identificano Ecalia con Andania, città che sorge a un miglio dal bosco di cipressi e dove un tempo si svolgevano questi misteri. Eurito fu uno degli eroi che i Messeni invitarono a risiedere tra loro quando Epaminonda ricuperò i territori nel Peloponneso.[5]

1 Eurito si era rifiutato di cedere Iole dicendo che Eracle era uno schiavo (vedi 135 *a*). Benché la leggenda del suicidio di Iole sia anche plausibile (le donne micenee portavano gonne a campana, e mio padre vide un giorno una suicida dell'epoca vittoriana salvata dalla sua ampia crinolina). è più probabile che l'episodio sia stato tratto da una raffigurazione della dea sospesa sopra un esercito nemico durante un assedio alla città. Il nome di Ecalia, «casa della farina», dimostra che Demetra era la dea in onore della quale si celebravano i misteri.

Scansionato con CamScanner

145. L'apoteosi di Eracle

- Dopo aver innalzato altari di marmo e consacrato un bosco al padre suo Zeus a Ceneo, Eracle si preparò a un grande sacrificio di ringraziamento per la conquista di Ecalia. Mandò dunque Lica a Trachine per chiedere a Deianira la bella camicia e il mantello che egli indossava sempre in simili occasioni.[1]
- Deianira, che viveva tranquillamente a Trachine, si era ormai rassegnata all'idea che Eracle si prendesse delle amanti e quando riconobbe in Iole l'ultima di costoro, provò più pietà che rancore per la fatale bellezza che aveva provocato la distruzione di Ecalia. Le parve tuttavia intollerabile che Eracle pretendesse di farla vivere con Iole sotto lo stesso tetto. Poiché non era più giovane, Deianira decise allora di servirsi del supposto talismano d'amore datole da Nesso per assicurarsi l'affetto del marito. Già gli aveva intessuto una nuova camicia per celebrare i sacrifici e, dissuggellata in segreto l'anfora, bagnò un panno di lana nel miscuglio che conteneva e lo strofinò sulla camicia. Quando Lica giunse a palazzo, Deianira chiuse la camicia in un cofano e glielo consegnò dicendo: «Per nessuna ragione esporrai questa camicia alla luce o al calore finché Eracle non la indosserà per il sacrificio». Lica era già partito a tutta velocità sul suo cocchio quando Deianira, guardando il panno di lana che aveva gettato nel cortile, lo vide ardere come paglia mentre una schiuma rossastra ribolliva tra i ciottoli. Resasi conto che Nesso l'aveva ingannata, mandò un messaggero a spron battuto per avvertire Lica e, maledicendo la sua follia, giurò che se Eracle fosse morto non gli sarebbe sopravvissuta.[2]

Scansionato con CamScanner

- Il messaggero giunse troppo tardi al promontorio Ceneo. Eracle aveva già indossato la camicia e sacrificato dodici tori candidi come il fior fiore del suo bottino: in tutto egli aveva portato presso gli altari una mandria di cento capi. Stava versando vino da una coppa e gettando incenso sulle fiamme allorché si lasciò sfuggire un grido, come se fosse stato morso da un serpente. Il calore aveva fatto sciogliere il veleno contenuto nel sangue di Nesso che si diffuse sulle membra di Eracle corrodendogli la carne. Ben presto il dolore divenne lancinante e insopportabile, e Eracle ululante cominciò a correre travolgendo gli altari. Cercò di strapparsi la camicia di dosso, ma questa aderiva alla sua pelle così tenacemente che lacerandosi mise a nudo le ossa. Il sangue sgorgò sibilando e ribollendo come l'acqua di fonte quando si tempra il metallo arroventato. Eracle si tuffò nel fiume più vicino, ma il veleno bruciò ancora più violento. Da allora le acque di quel fiume sono sempre ribollenti e vengono chiamate Termopili, ossia «passaggio caldo».[3]
- Lanciandosi su per la montagna e sradicando gli alberi al suo passaggio, Eracle piombò sull'atterrito Lica che se ne stava rannicchiato nel cavo di una roccia, le mani intrecciate attorno alle ginocchia. Invano Lica cercò di discolparsi: Eracle lo agguantò, lo fece girare tre volte sopra la sua testa e lo scaraventò nel mare Eubeo. Colà Lica si trasformò in una roccia di forma umana, che emerge dalle onde a breve distanza dalla riva; i marinai ancor oggi la chiamano Lica e non osano salirvi sopra, perché credono che possa sentire dolore. Dall'esercito, che stava a guardare da lontano, si alzò un grande grido di corruccio, ma nessuno osò avvicinarsi finché,

Scansionato con CamScanner

contorcendosi negli spasimi dell'agonia, Eracle chiamò Illo e chiese di essere portato via per morire in solitudine. Ilio lo condusse ai piedi del monte Eta, nella Trachinia, regione famosa per il suo bianco elleboro, poiché l'oracolo delfico l'aveva già indicato a Licinnio e a Iolao come il luogo destinato ad accogliere la morte del loro comune amico.[4]

- Atterrita dalla notizia, Deianira si impiccò o, altri dicono, si trafisse con una spada sul letto nuziale. Il pensiero dominante di Eracle, prima di morire, fu di punire Deianira, ma quando Ilio gli assicurò che era innocente, come il suo suicidio dimostrava, sospirò perdonandole ed espresse il desiderio che Alcmena e tutti i suoi figli si riunissero attorno a lui per ascoltare le sue ultime parole. Ma Alcmena si trovava a Tirinto con alcuni dei suoi figli mentre molti altri si erano stabiliti a Tebe. Così Eracle poté rivelare soltanto a Illo la profezia di Zeus, ormai avveratasi: «Nessun uomo vivente ucciderà mai Eracle; ma un nemico morto segnerà la sua fine». Illo allora chiese istruzioni e gli fu detto: «Giura sulla testa di Zeus che mi trasporterai sul più alto picco di questa montagna e lassù mi brucerai, senza lamentazioni, su una pira di legno di quercia e di tronchi di oleastro. Parimenti giura di sposare Iole non appena avrai raggiunto la maggiore età». Benché scandalizzato da tali richieste, Illo promise di rispettarle.[5]
- Quando tutto fu preparato, Iolao e i suoi compagni si ritirarono a breve distanza, mentre Eracle saliva sul rogo funebre e dava ordine che vi fosse appiccato il fuoco. Ma nessuno osò obbedire, finché un pastore eolio che passava di lì per caso, un certo Peante, ordinò a Filottete, il figlio che aveva avuto da Demonassa, di fare ciò che Eracle gli

Scansionato con CamScanner

chiedeva. In segno di gratitudine Eracle lasciò la sua faretra, il suo arco e le sue frecce a Filottete e, quando le fiamme cominciarono a lambire la pira, stese la pelle di leone sulle fascine e vi si sdraiò sopra, il capo appoggiato alla clava: pareva sereno come un ospite inghirlandato seduto a banchetto. Folgori allora caddero dal cielo e ridussero la pira in cenere.[6]

- Sull'Olimpo, Zeus si rallegrò per il nobile comportamento del suo figlio favorito. «La parte immortale di Eracle», annunciò, «è al riparo dalla morte, e ben presto sarà accolta in questo luogo benedetto. Ma se qualcuno si risentirà per la sua divinizzazione così ampiamente meritata, costui, sia dio o sia dea, dovrà pure approvarla, volente o nolente.» Tutti gli Olimpi assentirono, ed Era decise di ingoiare quell'insulto; chiaramente diretto contro di lei, perché già aveva deciso di punire Filottete per il suo atto cortese nei riguardi di Eracle, con il morso di una vipera lemnia.
- Le folgori avevano incenerito la parte mortale di Eracle. Alcmena non avrebbe più potuto riconoscerne i miseri resti, ma a guisa di un serpente sgusciato fuori dalla vecchia pelle egli apparve al padre divino in tutta la sua maestà. Avvolto in una nube che lo celava agli occhi dei suoi compagni, fra un sordo rombar di tuoni, Zeus lo trasportò in cielo sul suo cocchio tirato da quattro cavalli; lassù Atena, guidandolo per la mano, lo presentò alle altre divinità.[7]
- Ora Zeus aveva stabilito che Eracle entrasse a far parte dei dodici Olimpi, e tuttavia gli spiaceva di espellere uno degli dèi già esistenti per fargli posto. Convinse dunque Era ad adottare Eracle con la cerimonia della rinascita: e cioè,

Scansionato con CamScanner

coricatasi, la dea avrebbe finto di essere colta dalle doglie, per poi presentare agli dèi Eracle sotto le sue sottane; tale è il rito di adozione ancora in uso presso le tribù barbare. Da quel giorno Era considerò Eracle come suo figlio e lo amò quasi quanto Zeus. Tutti gli dèi allora lo accolsero con gioia ed Era gli diede in isposa la sua bella Ebe; da Ebe Eracle ebbe due figli, Alessiare e Aniceto. Eracle in verità si era meritata la sincera gratitudine di Era durante la ribellione dei Giganti uccidendo Pronomo, che aveva cercato di usarle violenza.[8]

- Eracle divenne così il portiere del cielo, e mai si stanca di montare la guardia presso i cancelli dell'Olimpo, fino al tramonto, in attesa del ritorno di Artemide dalla caccia. La accoglie sorridendo e scarica dal suo cocchio gli animali uccisi, corrugando la fronte e agitando il dito in segno di disapprovazione se vi trova soltanto innocue capre selvatiche o cerbiatti. «Scocca le tue frecce contro i cinghiali», dice allora, «che danneggiano i campi e sradicano gli alberi da frutto; o contro i tori uccisori di uomini o contro i leoni o contro i lupi. Ma che male fanno le capre e i cerbiatti?» Poi ne squarta le carcasse, e voracemente le spolpa dei pezzi migliori.[9] Tuttavia, mentre l'Eracle immortale banchetta alla tavola degli dèi, la sua ombra mortale vaga nel Tartaro, fra i pallidi morti, con l'arco teso e la freccia incoccata alla corda. Passando sopra la spalla, una cinghia gli attraversa il petto, decorata con terrificanti scene di caccia al leone, all'orso e al cinghiale, e scene di battaglie e massacri.[10]
- Quando Iolao e i suoi compagni ritornarono a Trachine, Menezio, il figlio di Attore, sacrificò un ariete, un toro e un cinghiale a Eracle, e istituì il suo culto eroico nella

Scansionato con CamScanner

locrese Opunte; i Tebani ben presto lo imitarono; ma gli Ateniesi, guidati dalla gente di Maratona, furono i primi a onorarlo come dio, e tutti ora seguono il loro glorioso esempio.[11] Festo, figlio di Eracle, notò che i Sicioni offrivano a suo padre sacrifici eroici, ma insistette a sacrificare a lui come a un dio. Fino a oggi, tuttavia, la gente di Sicione, dopo aver ucciso un agnello e bruciate le sue cosce sull'altare di Eracle il dio, dedica parte della sua carne a Eracle l'eroe. A Eta, egli è onorato col nome di Cornopione perché mise in fuga le cavallette che stavano per abbattersi sulla città; gli Ioni di Eritre invece lo onorano come Eracle Ipoctono, perché distrusse gli *ipes*, i vermi che attaccano i vigneti in quasi tutte le altre regioni.

- Si dice che un simulacro tirio di Eracle, ora nel suo tempio di Eritre, Io rappresenti come Eracle il Dattilo. Questo simulacro fu trovato su una zattera che galleggiava nel mare Ionio, al largo di capo Mesate, esattamente a metà strada tra il porto di Eritre e l'isola di Chio. Gli abitanti di Eritre da un Iato e quelli di Chio dall'altro logorarono le loro forze per trascinare la zattera ciascuno verso la propria spiaggia, ma invano. Infine un pescatore di Eritre chiamato Fermione, e che aveva perduto la vista, sognò che le donne di Eritre dovevano intessere una corda con i loro capelli e con tale corda gli uomini avrebbero potuto tirare la zattera in secco. Le donne della tribù tracia che si era stabilita a Eritre acconsentirono a sacrificare le loro trecce e la zattera raggiunse il lido; soltanto i discendenti di quelle donne possono ora entrare nel santuario dove si conserva la corda. Formione ricuperò la vista né più la perdette finché visse.[12]

1 Prima di sacrificare e così rendere immortale il divino

Scansionato con CamScanner

paredro (in modo analogo Calipso aveva promesso di immortalare Odisseo, vedi 170 *w*), la regina lo spogliava delle sue vesti e delle insegne regali. Non si accenna qui a quali tormenti e a quali mutilazioni egli fosse sottoposto prima di giacere sul rogo per essere immortalato, ma le raffigurazioni dalle quali fu tratta questa leggenda probabilmente lo mostravano sanguinante e in agonia, mentre si torceva nella bianca camicia che lo consacrava alla dea Morte.

2 La tradizione che Eracle fosse morto sul promontorio Ceneo si è fusa qui con la leggenda che egli morisse invece sul monte Eta; iscrizioni e statuette arcaiche indicano che su questo monte il re sacro continuò per secoli a essere bruciato in effigie quando ormai non lo si bruciava più in carne e ossa. Rami di quercia erano richiesti per i falò di mezza estate, e rami di oleastro per i falò dell'Anno Nuovo, quando il re iniziava il suo regno scacciando gli spiriti maligni dell'Anno Vecchio. Peante o Filottete che dà fuoco alla pira è il successore del re, che eredita le sue armi e il suo letto (le nozze di Iole con Ilio vanno interpretate in questo senso) e muore per un morso di serpente alla fine dell'anno.

3 In un primo tempo l'anima di Eracle fu accolta nel paradiso occidentale delle Esperidi; o nell'argenteo castello, la Corona Boreale, che sta dietro il Vento del Nord, una leggenda che Pindaro ha incluso, senza afferrarne il significato, in un breve resoconto della terza Fatica (vedi 125 *k*). Il suo ingresso all'Olimpo, dove tuttavia non ottenne mai un posto tra le dodici maggiori divinità, come invece accadde a Dioniso (vedi 27 *5*), fa parte di una leggenda più tarda, forse nata da una errata interpretazione della medesima raffigurazione sacra che ispirò la leggenda del matrimonio di Peleo e Teti (vedi 81 *1-5*), del cosiddetto ratto di Ganimede (vedi 29 *1*) e di Eracle che riveste

Scansionato con CamScanner

le armi (vedi 123 *1*). Questa immagine mostrava probabilmente Atena o Ebe, la giovane regina e sposa, che presentava il divino paredro ai dodici testimoni delle sacre nozze; ciascuno di essi era il rappresentante di un clan o di una confederazione religiosa o di un mese del sacro anno; il paredro rinasceva poi ritualmente da una giumenta o, come in questo caso, da una donna. Eracle figura come portiere del cielo perché morì a mezza estate e il cielo era paragonato a una porta di quercia che girava su un cardine e si apriva via via fino a spalancarsi al massimo al solstizio d'estate, per poi richiudersi lentamente mentre i giorni si accorciavano (*White Goddess* pp. 175-77). Ciò che gli impedì di essere considerato un vero e proprio olimpio pare fosse l'autorevole versione di Omero: l'*Odissea* elenca infatti Eracle fra le ombre del Tartaro.

4 Se la statua di Eracle in Eritre era di provenienza tiria, la corda nel tempio doveva essere intessuta non con i capelli delle donne ma con i capelli del re sacro, recisi prima della sua morte al solstizio d 'inverno, così come Dalila recise i capelli di Sansone, un eroe solare tirio. Un analogo eroe solare era stato sacrificato dalle donne tracie che ne adottarono il culto (vedi 28 *2*). La statua fu caricata su una zattera perché la sua presenza su un vascello mercantile l'avrebbe reso sacro, e sarebbe stato dunque impossibile servirsene in seguito per i normali traffici. «Ipoctono» fu forse un variante locale del solito appellativo di Eracle «Ofioctono» e cioè uccisore di serpenti. L'immagine che lo fa rinascere dal rogo funebre «come un serpente che sgusci fuori dalla pelle vecchia» è preso dal Libro dei Morti egiziano: si credeva infatti che i serpenti ritardassero l'avanzare della vecchiaia cambiando di pelle; la parola geros in greco indicava sia la vecchiaia sia la pelle del serpente (vedi 160 *11*). Eracle vola poi verso l'Olimpo su di un carro trainato da quattro cavalli in

Scansionato con CamScanner

qualità di eroe solare e di patrono dei Giochi Olimpici: ogni cavallo rappresenta uno dei quattro anni compresi tra i Giochi, oppure una delle stagioni dell'anno diviso in equinozi e solstizi. Un simulacro quadrato del Sole, venerato come Eracle Salvatore, si ergeva nel recinto della grande dea a Megalopoli (Pausania, VIII 31 4); si trattava probabilmente di un antico altare, come molti altri blocchi di pietra quadrati ritrovati nel palazzo di Cnosso, e un altro trovato nel cortile occidentale del palazzo di Festo.

5 Ebe, la sposa di Eracle, non era forse la dea della giovinezza, ma una divinità citata nel XLVIII e nel XLIX *Inno Orfico* come Hipta, la Madre Terra, cui fu affidato Dioniso. Proclo dice (*Contro Timeo* II 124 *c*) che essa lo reggeva sul capo in un setaccio. Hipta è associata con Zeus Sabazio (vedi 27 *3*) in due antiche iscrizioni della Meonia, che era allora abitata da una tribù lido-frigia; il professar Kretschmer l'ha identificata con la dea mitannica Hepa, Hepit o Hebe, citata nei testi di Boghaz Keui e a quanto pare portata nella Meonia dalla Tracia. Se Eracle sposò codesta Ebe, il mito riguarda l'Eracle che compì grandi imprese in Frigia (vedi 131 *h*), in Misia (vedi 131 *e*) e in Lidia (vedi 136 *a-f*); egli può essere identificato con Zeus Sabazio. Hipta era ben nota in tutto il Medio Oriente. Una scultura rupestre a Hattusas in Licaonia (vedi 13 *2*) la mostra a cavallo di un leone. sul punto di celebrare le sacre nozze con un dio ittita delle tempeste. Colà essa era chiamata Hepatu, che pare fosse parola hurrita, e il professar B. Hrozny (*Civilization of the Hittites and Subareans* cap. XV) la identifica come Hawwa, «la madre di tutti i viventi», che appare nel secondo libro della *Genesi* come Eva. Hrozny cita il principe cananeo di Gerusalemme Abdihepa; e Adamo, che sposò Eva, era un eroe tutelare di Gerusalemme (san Gerolamo, commento a san Paolo,

Scansionato con CamScanner

Epistola agli Efesini v. 15).

Scansionato con CamScanner

146. I figli di Eracle

- Alcmena, la madre di Eracle, era andata a Tirinto portando con sé alcuni dei suoi figli; altri si trovavano ancora a Tebe e a Trachine. Euristeo allora decise di cacciarli tutti dalla Grecia, prima che potessero giungere all'età virile e deporlo dal trono. Mandò dunque un messaggio a Ceice, chiedendogli l'estradizione non soltanto degli Eraelidi, ma anche di Iolao, dell'intera casa di Licinnio e degli alleati arcadi di Eracle. Troppo deboli per opporsi a Euristeo, essi lasciarono in massa Trachine, mentre Ceice si diceva desolato di non poterli aiutare, e si recarono nella maggior parte delle grandi città greche come supplici, chiedendo ospitalità. Soltanto gli Ateniesi, guidati da Teseo, osarono sfidare Euristeo: il loro senso della giustizia prevalse quando videro gli Eraclidi seduti dinanzi all'altare della Misericordia.[1]
- Teseo installò gli Eraclidi e i loro compagni a Tricorito, una città della tetrapoli attica, e si rifiutò di consegnarli a Euristeo: questa fu la causa della prima guerra tra Atene e il Peloponneso. Infatti, quando tutti gli Eraclidi giunsero all'età virile, Euristeo radunò un esercito e marciò contro Atene. Iolao, Teseo e Illo ricevettero l'incarico di comandare le forze riunite degli Ateniesi e degli Eraclidi. Ma alcuni sostengono che a Teseo era ormai succeduto il figlio Demofoonte. Poiché un oracolo aveva detto che gli Ateniesi sarebbero stati sconfitti a meno che uno dei figli di Eracle non si fosse sacrificato per il bene comune, Macaria, l'unica figlia di Eracle, si uccise a Maratona e diede così il nome alla fonte Macaria.[2]
- Gli Ateniesi, per i quali la protezione accordata agli

Scansionato con CamScanner

Eraclidi è ancor oggi causa di civico orgoglio, sconfissero Euristeo in una furibonda battaglia e uccisero i suoi figli Alessandro, Ifimedonte, Euribio, Mentore e Perimede, oltre a molti dei suoi alleati. Euristeo fuggì sul suo cocchio, inseguito da Ilio che lo raggiunse presso le rocce Scironie e gli mozzò il capo, dal quale poi Alcmena strappò gli occhi con un ago da telaio; la sua tomba ancora si vede lì nei pressi.[3] Ma altri dicono che Euristeo fu catturato da Iolao presso le rocce Scironie e condotto da Alcmena, che ne ordinò l'esecuzione. Gli Ateniesi intercedettero per lui, seppure invano, e prima che la sentenza fosse eseguita Euristeo pianse lacrime di gratitudine: dichiarò che, anche morto, si sarebbe rivelato loro leale amico e nemico giurato degli Eraclidi. «Teseo», gridò, «non occorre che tu versi libagioni o sangue sulla mia tomba; anche senza tali offerte io mi assumo il compito di scacciare tutti i nemici dalla terra d'Attica!» Poi fu ucciso e sepolto dinanzi al santuario di Atena a Pellene, a metà strada tra Atene e Maratona. Una versione assai diversa dice che gli Ateniesi si schierarono con Euristeo durante la battaglia combattuta contro gli Eraclidi a Maratona; e che Iolao, decapitato Euristeo nei pressi della fonte Macaria, ai margini della strada carrozzabile, ne seppellì la testa a Tricorito e mandò il tronco a Gargetto per i solenni funerali.[4]

- Frattanto Illo e gli Eraclidi, che si erano stabiliti presso la porta di Elettra a Tebe, invasero il Peloponneso conquistando in un solo colpo tutte le sue città. Ma quando l'anno seguente scoppiò una pestilenza un oracolo disse: «Gli Eraelidi sono tornati prima del tempo debito» e Illo allora si ritirò a Maratona. Obbedendo alle ultime

Scansionato con CamScanner

volontà di suo padre egli aveva sposato Iole ed era stato adottato dal doro Egimio; si recò allora dall'oracolo delfico per sapere quando sarebbe venuto «il tempo debito» e gli fu consigliato di «attendere il terzo raccolto». Immaginando che l'oracolo intendesse parlare di tre anni li lasciò passare e poi si mise di nuovo in marcia con il proprio esercito. Sull'istmo si trovò di fronte Atreo, che era frattanto salito sul trono di Micene e guidàva l'esercito acheo.[5]

- Per evitare un'inutile strage, Ilio sfidò a duello un avversario suo pari in grado. «Se io vinco», disse, «mio sarà il suo trono e il suo regno. Se perdo, noi figli di Eracle non riprenderemo questa strada per altri cinquant'anni». Echemo, re di Tegea, accettò la sfida, e il duello ebbe luogo al confine tra Corinto e Megara. Illo cadde e fu sepolto nella città di Megara; dopo avergli reso funebri onoranze, gli Eraclidi si ritirarono di nuovo a Tricorito e di lì nella Doride, dove reclamarono da Egimio quella parte del regno che il padre loro gli aveva affidata. Soltanto Licinnio e i suoi figli e il figlio di Eracle Tlepolemo rimasero nel Peloponneso. Apollo Delfico, che col suo consiglio in apparenza ben poco saggio aveva suscitato molti rancori, chiarì che col «terzo raccolto» egli intendeva la terza generazione.[6]
- Alcmena ritornò a Tebe e, quando vi morì a tarda età, Zeus incaricò Ermete di impadronirsi della bara che gli Eraelidi stavano trasportando alla tomba; il dio obbedì, sostituendo abilmente una pietra al corpo, che trasportò poi alle Isole dei Beati. Colà, rinata e ringiovanita, Alcmena divenne la moglie di Radamanto. Frattanto, notando che la bara era troppo pesante per le loro spalle,

Scansionato con CamScanner

gli Eraclidi l'aprirono e scoprirono l'inganno di Ermete. Posarono allora la pietra in un bosco sacro presso Tebe, dove Alcmena è ancor oggi onorata come dea. Ma altri dicono che essa sposò Radamanto a Ecalea, prima della sua morte; e altri ancora che essa morì a Megara, dove si vede la sua tomba, a una giornata di cammino tra Argo e Tebe, e aggiungono che quando sorse una discussione tra gli Eraclidi, poiché alcuni volevano riportare il corpo di Alcmena ad Argo e altri proseguire il viaggio, l'oracolo delfico li consigliò di seppellirla a Megara. Un'altra cosiddetta tomba di Alcmena si mostra ad Aliarto.[7]

- I Tebani eressero un santuario eroico in onore di Iolao, presso il tempio di Anfitrione, dove gli amanti si giurano fedeltà in nome di Eracle; tuttavia è opinione comune che Iolao morì in Sardegna.[8]
- Ad Argo Tlepolemo uccise involontariamente il suo amato prozio Licinnio. Egli stava bastonando uno schiavo con una mazza di legno d'olivo allorché Licinnio, ormai vecchio e quasi cieco, incespicò cadendo fra i due e si buscò una bastonata sul cranio. Minacciato di morte dagli altri Eraclidi, Tlepolemo allestì una flotta, radunò un buon numero di compagni e, per consiglio di Apollo, fece vela per Rodi dove si stabilì dopo molte e dure peregrinazioni.[9] In quei tempi Rodi era abitata da coloni greci governati da Triope, figlio di Forbante, e col suo consenso Tlepolemo divise l'isola in tre parti e si dice vi fondasse le città di Lindo, Ialiso e Camiro. La sua gente si arricchì col favore di Zeus. In seguito Tlepolemo salpò per Troia con una flotta di nove navi rodie.[10]
- Eracle ebbe un altro figlio, chiamato Ilio, dalla Ninfa delle acque Melite, figlia del dio del fiume Egeo, nella terra dei

Scansionato con CamScanner

Feaci. Egli si era recato laggiù dopo l'assassinio dei suoi figlioli, con la speranza di essere purificato da re Nausitoo e da Macride, la nutrice di Dioniso. Codesto Illo emigrò sulle rive del mare Cranio con un certo numero di coloni feaci e diede il suo nome agli Illeani.[11]

- L'ultimo degli Eraclidi si dice fosse l'atleta Tasio Teagene: sua madre fu visitata una notte nel tempio di Eracle da qualcuno che essa suppose fosse un sacerdote, ma che era in verità il dio stesso.[12]
- Gli Eraclidi in seguito riconquistarono il Peloponneso alla quarta generazione, sotto il comando di Temeno, di Cresfonte e dei gemelli Prode ed Euristene, dopo aver ucciso il gran re Tisamene di Micene, un figlio di Oreste. Essi avrebbero ottenuto il sucesso anche prima, se uno dei loro principi non avesse ucciso Carno, il poeta acarnese che gli veniva incontro cantando versi; fu scambiato infatti per un mago inviato da Tisamene. In punizione per questo sacrilegio la flotta degli Eraclidi fu affondata e il loro esercito, affamato dalla carestia, si sbandò. L'oracolo delfico li consigliò allora «di bandire l'assassino per dieci anni e di assumere Triope come guida». Gli Eraclidi già si preparavano a convocare Triope figlio di Forbante, allorché Temeno notò un capitano etolico chiamato Ossilo che aveva appena espiato non si sa quale omicidio con un anno in esilio in Elide e che cavalcava un cavallo guercio. Ora Triope significa «dai tre occhi» e Temeno subito assunse Ossilo come guida; sbarcato sulle coste dell'Elide con i suoi parenti eraclidi, ben presto conquistò l'intero Peloponneso e lo suddivise in lotti. Il lotto contrassegnato da un rospo, che significava Argo, andò a Temeno; il lotto contrassegnato da un serpente, che significava Sparta,

Scansionato con CamScanner

andò ai due gemelli Procle e Euristene; il lotto contrassegnato da una volpe, che significava Messene, andò a Cresfonte.[13]

1 La disastrosa invasione della Grecia centrale da parte di montanari patriarcali che calarono nel Peloponneso miceneo secondo Pausania (IV 3 3) e secondo Tucidide (I 12 3) verso il 1100 a. C. fu chiamata invasione dorica perché i capi dei suddetti montanari venivano da uno staterello detto Doride. Tre tribù componevano la lega dorica: gli Illidi, che onoravano Eracle, i Dimani («invasori»), che onoravano Apollo, e i Panfili («uomini di tutte le tribù»), che ono ravano Demetra. Invasa la Tessaglia meridionale, i Dori sembra che si alleassero con gli Ateniesi prima di rischiare un attacco al Peloponneso. Il primo tentativo fallì, benché Micene fosse bruciata all'incirca a quell'epoca (1100 a. C.). Ma un secolo dopo i Dori conquistarono le regioni orientali e meridionali del Peloponneso, avendo ormai distrutto gli antichi centri culturali dell'Argolide. Questa invasione, che pro vocò emigrazioni in massa dall'Argolide a Rodi, dall'Attica alle coste ioniche dell'Asia Minore e a quanto pare anche da Te be alla Sardegna, segnò l'inizio del Medio Evo in Grecia.

2 La sepoltura strategica della testa di un eroe è assai frequente nei miti; così, secondo il *Mabinogion*, la testa di Bran fu sepolta sulla Collina della Torre per proteggere Londra da invasori che giungessero dal Tamigi. E secondo sant'Ambrogio (*Epistola* VII 2) la testa di Adamo fu sepolta sul Golgota per proteggere Gerusalemme a nord. Inoltre Euripide (*Reso* 413-15) fa dire a Ettore che anche le ombre degli stranieri potevano servire come spiriti tutelari di Troia (vedi 28 *6*). Sia Tricorito sia Gargetto sorgono all'imboccatura di strette gole, passaggi obbligati per chi voglia entrare nell'Attica. L'episodio di Iolao

Scansionato con CamScanner

che insegue Euristeo sino alle rocce Scironie pare sia stato tratto dalla medesima raffigurazione che suggerì il mito di Ippolito (vedi 101 *g*).

3 La terra dei Feaci (vedi 170 *y*) era Corcira o Drepane, presso Corfù, e al largo delle sue coste si trova la sacra isoletta di Macride (vedi 154 *a*); il mare Cronio era il golfo di Finlandia, dove pare si recasse una spedizione corciria per cercare l'ambra. Corcira è pure associata con un'altra spedizione per l'acquisto di ambra, compiuta dagli Argonauti nell'alto Adriatico (vedi 148 *9*).

4 Triope, il colonizzatore greco di Rodi, è una mascolinizzazione della triplice dea Danae o Damkina, e dalle sue tre persone presero il nome Lindo, Ialiso e Camiro. Secondo altre versioni le tre città furono fondate dalle Telchine (vedi 54 *a*) o da Danao (vedi 60 *d*).

5 Poiché «Alcmena» era semplicemente un appellativo di Era, non vi è nulla di strano nel fatto che le fosse dedicato un tempio.

6 Polignoto, nel suo famoso affresco di Delfi, dipinse Menelao con un serpente sulla fascia dello scudo (Pausania, X 26 3). Si trattava presumibilmente del serpente d'acqua di Sparta (vedi 125 *3*). Una volpe aiutò l'eroe messenico Aristomene a uscire dal pozzo dove l'avevano gettato gli Spartani (Pausania, IV 18 6), e la dea sotto forma di volpe era ben nota in Grecia (vedi 49 *2* e 89 *8*). Il rospo pare fosse l'emblema degli Argivi, non soltanto perché si pensava fosse pericoloso toccarlo e lasciasse impietrito dallo stupore chi lo vedeva (Plinio, *Storia naturale* XXXII 18), ma anche perché Argo fu dapprima chiamata Foronico (vedi 57 *a*); nel sillabario che precedette l'alfabeto ad Argo, le radicali PHRN potevano essere espresse dalla figura di un rospo, *phryne*.

Scansionato con CamScanner

147. Lino

- Lino l'Argivo non va confuso con Lino figlio di Ismenio che Eracle uccise con la sua lira. Secondo gli Argivi, Psamate, figlia di Crotopo, generò codesto Lino da Apollo e temendo l'ira del padre suo, lo espose su una montagna. Il bimbo fu trovato e allevato dai pastori, ma in seguito i mastini di Crotopo lo divorarono. Poiché Psamate non riusciva a dominare il proprio dolore, Crotopo ben presto capì che essa era la madre di Lino e la condannò a morte. Apollo punì la città di Argo per questo doppio delitto incaricando una specie di Arpia chiamata Pena di rapire i neonati argivi ai loro genitori; finché un certo Corebo si incaricò di eliminarla. Una pestilenza si abbatté allora sulla città, e poiché il contagio pareva non volesse diminuire, gli Argivi consultarono l'oracolo delfico che li consigliò di propiziarsi Lino e Psamate. Essi offrirono dunque sacrifici alle loro ombre, le donne e le fanciulle intonarono inni funebri che ancor oggi si chiamano *linoi*; e poiché Lino era cresciuto tra gli agnelli, chiamarono *arnis* quella festa e *arneios* il mese in cui la si celebrava. Ma la pestilenza continuava a fare strage in città, e allora Corebo si recò a Delfi e confessò di aver ucciso Pena. La Pizia non gli permise di ritornare ad Argo e disse: «Porta via di qui il mio tripode, e costruisci un tempio ad Apollo là dove il tripode ti cadrà di mano!» Il che accadde sul monte Gerania, dove Corebo fondò dapprima il tempio e poi la città di Tripodisco in cui si stabilì. La sua tomba ancora si mostra sulla piazza del mercato a Megara: la adorna un gruppo di statue che illustrano l'uccisione di Pena, ed è la più antica scultura del genere che si conservi in Grecia.[1]

Scansionato con CamScanner

L'altro Lino è chiamato anche Etolino e gli arpisti lo piangono nel corso dei banchetti.[2]

- Un terzo Lino giace sepolto ad Argo; egli fu il poeta che alcuni descrivono come il figlio di Eagro e della Musa Calliope, e sarebbe così fratello di Apollo. Altri lo dicono figlio di Apollo e della Musa Urania o di Aretusa figlia di Posidone; oppure di Ermete e di Urania; altri ancora, di Anfiarao figlio di Posidone e di Urania; altri ancora, di Magnete e della Musa Clio.[3] Lino fu il più grande musicista nato tra gli uomini e Apollo, invidioso della sua abilità, lo uccise. Egli aveva composto canti in onore di Dioniso e di altri antichi eroi, e li scrisse in lettere pelasgiche. Scrisse anche un'epopea della Creazione. Lino, insomma, inventò il ritmo e la melodia, fu uomo di grande saggezza e maestro di Tamiri e di Orfeo.[4]
- Il lamento per la morte di Lino si diffuse in tutto il mondo e fornì il tema anche all'egizio *Canto di Maneros*. Sul monte Elicona, chi visiti il bosco sacro alle Muse, vedrà un ritratto di Lino inciso sulla parete di una piccola grotta, dove annuali sacrifici a lui offerti precedono i sacrifici alle Muse. Si dice che egli sia sepolto a Tebe e che Filippo, padre di Alessandro Magno, dopo aver sconfitti i Greci a Cheronea, trasportò le sue ossa in Macedonia, obbedendo al suggerimento di un sogno. Ma poi sognò di nuovo e rimandò le ossa di Lino a Tebe.[5]

1 Pausania mette in rapporto il mito del fanciullo Lino con quello di Maneros, lo spirito del grano egizio in onore del quale si cantavano inni al momento del raccolto. Ma pare che Lino fosse lo spirito della pianta omonima (*linos*), seminata in primavera e raccolta in autunno. Lino aveva Psamate come madre perché secondo Plinio (*Storia naturale*, XIX 2) «si

Scansionato con CamScanner

seminava il lino in terra sabbiosa». Suo nonno era Crotopo, un assassino perché, sempre secondo Plinio, i giallastri steli del lino, dopo essere stati sradicati e appesi all'aria aperta, venivano maciullati dai «piedi martellanti» di pestelli di legno. Apollo, i cui sacerdoti vestivano di lino e che era il nume tutelare della musica greca, veniva considerato suo padre. La morte di Lino sbranato dai cani si riferisce evidentemente agli steli di lino tagliuzzati da accette di ferro, un procedimento che Plinio descrive nel passaggio già citato. Frazer, benché la sua teoria non sia suffragata da prove, suppone che Lino sia un'errata dizione greca del fenicio *ai lanu* «la disgrazia che ci sovrasta». Etolino significherebbe «Lino perito».

2 Il mito, tuttavia, è stato ridotto allo schema abituale del fanciullo abbandonato sulla montagna per sottrarlo all'ira di un nonno invidioso, e poi allevato dai pastori: il che ci fa supporre che l'industria del lino in Argolide fosse a poco a poco scomparsa, forse in seguito all'invasione dorica o forse perché la produzione egiziana aveva invaso il mercato o per ambedue le ragioni; tuttavia ogni anno si continuarono a cantare inni in onore del fanciullo Lino. La coltivazione del lino fu introdotta probabilmente dai Cretesi che colonizzarono l'Argolide; la parola greca che indica la corda di lino è *merinthos* e tutte le parole terminanti in *inthos* sono di origine cretese.

3 Corebo, quando uccise Pena («punizione»), probabilmente proibì i sacrifici infantili alla festa di Lino e li sostituì con sacrifici di agnelli: il mese infatti fu chiamato da allora «mese dell'agnello»; egli è stato identificato con un Eleo dello stesso nome che vinse la prima gara podistica alla prima Olimpiade (776 a. C.). Tripodisco pare sia un nome che non ha alcun rapporto con il tripode, ma che deriva invece da *tripodizein*, «incantenare tre volte».

Scansionato con CamScanner

4 Poiché la raccolta del lino dava occasione al canto di inni lamentosi e a danze ritmiche, e poiché a mezza estate, a giudicare dagli esempi svizzeri e svevi citati da Frazer nel *Ramo d'Oro*, ragazzi e ragazze danzavano attorno ai falò perché gli steli del lino crescessero alti, fu inventato un altro mitico Lino, che raggiunse l'età virile e divenne un famoso musico, inventore del ritmo e della melodia. Questo Lino aveva per madre una Musa e come padre o l'Arcade Ermete o il tracio Eagro oppure Magnete, l'avo eponimo dei Magnesi. Egli infatti non fu un Ellenico, ma il custode della cultura pelasgica pre ellenica che comprendeva il calendario arboreo e una particolare concezione della Creazione. Apollo che non tollerava rivali in campo musicale, come dimostrò nel caso di Marsia (vedi 21 *f*), si dice abbia ucciso Lino a sangue freddo; ma si tratta di un'errata versione, poi ché Apollo anzi adottò Lino. In seguito l'uccisione di Lino fu più esattamente attribuita a Eracle, patrono dei barbari invasori dorici (vedi 146 *1*).

5 Lino è detto fratello di Orfeo perché vi è una certa analogia nel loro destino (vedi 28 *2*). Nelle Alpi austriache (come mi fu segnalato da Margarita Schön-Wels) gli uomini non sono ammessi alla raccolta del lino né al processo di essiccamento, frantumazione e filatura della fibra. Lo spirito che regola la lavorazione del lino è *Harpatsch*, una strega terrificante con viso e mani imbrattati di fuliggine. Qualunque uomo la incontri per caso viene da lei abbracciato, costretto a danzare, violentato e insozzato di fuliggine. Inoltre le donne che battono il lino, dette *Bechlerinnen*, rincorrono ogni forestiero che capiti nel loro gruppo. Lo costringono a sdraiarsi, gli saltano addosso, gli legano braccia e gambe, gli massaggiano il viso e le mani con irritante polvere di lino e infine lo fanno rotolare giù per una collina. Presso Feldkirch si limitano a gettare a terra il

Scansionato con CamScanner

viandante e a camminargli sopra; ma in altri luoghi gli imbottiscono i calzoni con polvere e steli di lino, il cui contatto è tanto penoso che il poveraccio è costretto a fuggire a gambe nude. Presso Salisburgo, le Bechlerinnen tolgono i calzoni ai viandanti e minacciano di castrarli; dopo averli così messi in fuga, purificano la zona bruciando ramoscelli e battendo l'uno contro l'altro i falcetti.

6 Si sa ben poco di quanto avviene nelle stanze dove si fila, perché le donne sono molto gelose dei loro segreti: cantano, pare, un lamento detto *Flachses Qual* («Tormento del Lino») o *Leinen Klage* («Lamento del Lino»). È probabile che le donne addette alla raccolta del lino usassero assalire e smembrare un uomo che rappresentava lo spirito del lino; ma poiché tale fu anche il fato di Orfeo che protestò contro i sacrifici umani e le orge sessuali (vedi 28 *d*), Lino è stato descritto come suo fratello. La *Harpatsch* è un personaggio familiare: si tratta della moglie contadina dello spirito del grano, rappresentante della dea Terra. I falcetti vengono percossi l'uno contro l'altro soltanto in onore della Luna; non si usano per la raccolta del lino. Si attribuisce a Lino l'invenzione della musica sia perché i lamenti sopra citati pare uscissero dalla bocca stessa dello spirito del lino, sia perché le corde di alcune lire erano fatte di lino.

Scansionato con CamScanner

148. La riunione degli Argonauti

- Dopo la morte di re Creteo l'Eolico, Pelia, figlio di Posidone, ormai giunto a tarda età, strappò il trono di Iolco al fratellastro Esone, legittimo erede. Poiché un oracolo l'aveva avvertito che egli sarebbe stato ucciso da un discendente di Eolo, Pelia mise a morte tutti i capi eolici che riuscì ad acciuffare, salvo Esone, che risparmiò per amore della di lui madre Tiro: lo tenne però prigioniero nel palazzo, costringendolo a rinunciare alla sua eredità.
- Ora, Esone aveva sposato Polimela, nota anche come Anfinome, Perimeda, Alcimeda, Polimeda, Polifema, Scarfea o Arne, che gli diede un figlio chiamato Diomede.[1] Pelia avrebbe spietatamente ucciso il bambino, se Polimela non avesse indotto le sue ancelle a piangere sul suo corpicino, come se fosse nato morto, per poi portarlo fuori città, sul monte Pelio. Colà Chirone il Centauro lo allevò, come già aveva fatto o avrebbe fatto in seguito con Asclepio, Achille, Enea e altri eroi famosi.[2]
- Un secondo oracolo consigliò a Pelia di guardarsi da un uomo che calzasse un solo sandalo. Un giorno, mentre si trovava sulla spiaggia, un gruppo di principi suoi alleati si unì a lui in un solenne sacrificio a Posidone: gli occhi di Pelia caddero su un giovanotto alto, dai lunghi capelli, che indossava una tunica aderente di cuoio e una pelle di leopardo. Era armato di due lance e calzava un solo sandalo.[3]
- L'altro sandalo l'aveva perduto nelle fangose acque del fiume Anauro che alcuni erroneamente chiamano Eveno o Enipeo, a opera di una vecchia che, stando sull'altra riva,

Scansionato con CamScanner

supplicava i passanti di traghettarla al di là del fiume. Nessuno ebbe pietà di lei, finché quel giovane Magnesio cortesemente si prestò a caricarsela sulla schiena; ma si accorse di barcollare sotto il suo peso, perché la vecchia altri non era che Era travestita. Pelia infatti aveva offeso la dea negandole gli abituali sacrifici ed essa era ben decisa a punirlo per la sua negligenza.[4]

- Quando, dunque, Pelia chiese bruscamente allo straniero: «Chi sei tu e qual è il nome del padre tuo?» il giovane rispose che Chirone, suo padre adottivo, lo chiamava Giasone, benché egli fosse altrimenti noto come Diomede, figlio di Esone. Pelia lo fissò con gli occhi oscurati dall'odio: «E che faresti», incalzò, «se un oracolo ti dicesse che secondo il Fato uno dei tuoi concittadini dovrà ucciderti?» «Manderei quel mio concittadino alla ricerca del Vello d'Oro nella Colchide», replicò Giasone, senza sapere che Era gli aveva messo quelle parole sulle labbra. «Ed ora dimmi, ti prego, con chi ho l'onore di parlare?»
- Quando Pelia gli rivelò la sua identità, Giasone non mostrò alcuna sorpresa, anzi chiese che gli fosse restituito il trono usurpato, senza tuttavia accennare alle mandrie e ai greggi di cui Pelia si era appropriato; e poiché Giasone era spalleggiato da suo zio Ferete, re di Fere e da Amataone, re di Pilo, che partecipavano al sacrificio, Pelia non ebbe il coraggio di negare i diritti del giovane. «Però», insistette, «prima dovrai liberare la nostra amata patria da una maledizione!»
- Giasone venne allora a sapere che Pelia era tormentato dall'ombra di Frisso, che era fuggito da Orcomeno una generazione prima, a cavallo di un divino ariete, per non essere sacrificato. Si era rifugiato nella Colchide dove, alla

Scansionato con CamScanner

sua morte, gli fu negata adeguata sepoltura; e secondo l'oracolo delfico la terra di Iolco, dove si erano stabiliti molti parenti mini di Giasone, non avrebbe mai prosperato finché l'ombra di Frisso non fosse stata riportata in patria con il Vello d'Oro dell'ariete. Codesto vello stava ora appeso a un albero nel bosco sacro di Ares in Colchide, sorvegliato notte e giorno da un drago che non dormiva mai. Se Giasone avesse compiuto questa pia spedizione, disse Pelia, egli gli avrebbe volentieri consegnato lo scettro che era ormai divenuto troppo pesante per un uomo della sua veneranda età.[5]

- Giasone non poteva negare a Pelia questo favore e mandò dunque araldi in ogni corte di Grecia, per convocare volontari disposti a salpare con lui per la Colchide. Indusse inoltre Argo di Tespi a costruirgli una nave a cinquanta remi: la nave fu messa in cantiere a Pagase e si usò legname stagionato del monte Pelio. Atena stessa ornò la prua dell'*Argo* con una figura di buon auspicio, intagliata in una quercia di Dodona sacra al padre suo Zeus.[6]
- Molti e diversi elenchi di Argonauti, poiché così si chiamarono i compagni di Giasone, furono compilati in varie occasioni; ma i nomi seguenti sono quelli citati dalle fonti più autorevoli:

Acasto, figlio di re Pelia

Admeto, principe di Fere

Anceo il Grande di Tegea, figlio di Posidone

Anceo il Piccolo, il Lelego di Samo

Anfiarao, il veggente argivo

Argo di Tespi, costruttore dell'*Argo*

Ascalafo di Orcomeno, figlio di Ares

Scansionato con CamScanner

Asterio, figlio di Comete, un Pelopide

Atalanta di Calidone, vergine cacciatrice

Attore, figlio di Dione il Focese

Augia, figlio di re Forbante di Elide

Bute di Atene, apicultore

Calaide, l'alato figlio di Borea

Canto l'Eubeo

Castore, il lottatore spartano, uno dei Dioscuri

Cefeo, figlio dell'arcade Aleo

Ceneo il Lapita, che un tempo fu donna

Corono il Lapita, di Girtone in Tessaglia

Echione, figlio di Ermete, l'araldo

Eracle di Tirinto, l'uomo più forte che sia mai esistito, ora un dio

Ergino di Mileto

Eufemo di Tenaro, il nuotatore

Eurialo, figlio di Mecisteo, uno degli Epigoni

Euridamante il Dolopio, del lago Siniade

Falero, l'arciere ateniese

Fano, il figlio cretese di Dioniso

Giasone, capo della spedizione

Ida, figlio di Afareo di Messene

Idmone l'Argivo, figlio di Apollo

Ificle, figlio di Testio l'Etolo

Ifito, fratello di re Euristeo di Micene

Ila il Driope, assistente di Eracle

Laerte, figlio di Acrisio l'Argivo

Scansionato con CamScanner

Linceo, la scolta, fratello di Ida

Melampo di Pilo, figlio di Posidone

Meleagro di Calidone

Mopso il Lapita

Nauplio l'Argivo, figlio di Posidone, famoso navigatore

Oileo il Locrese, fratello di Aiace

Orfeo, il poeta tracio

Palemone, figlio di Efesto, un Etolo

Peante, figlio di Taumaco il Magnesio

Peleo il Mirmidone

Penelo, figlio di Ippalcimo, il Beota

Periclimeno di Pila, il mutevole figlio di Posidone

Polideuce, il pugile spartano, uno dei Dioscuri

Polifemo, figlio di Elato, l'Arcade

Stafilo, fratello di Fano

Tifide, il timoniere, di Sife in Beozia

Zete, fratello di Calaide

e mai prima d'allora, così nobile compagnia si era imbarcata su una nave.[7]

- Gli Argonauti sono spesso chiamati Mini perché riportarono in patria l'ombra di Frisso, nipote di Minia, e il vello del suo ariete; e perché molti di loro, compreso Giasone, erano nati dal sangue delle figlie di Minia. Codesto Minia, figlio di Crise, era emigrato dalla Tessaglia a Orcomeno in Beozia, dove fondò un regno e fu il primo re che costruì un tesoro.[8]

1 Ai tempi di Omero, un ciclo di ballate che cantava il viaggio de gli Argonauti alla terra di Eete («potente») era «sulla bocca di

Scansionato con CamScanner

tutti» (*Odissea* XII 40) e il poeta pone le Plancte, donde l'*Argo* passò prima ancora di Odisseo, presso le isole delle Sirene e non lontano da Scilla e da Cariddi. Queste pericolose avventure sono elencate nei resoconti più completi del ritorno dell'*Argo* dalla Colchide.

2 Secondo Esiodo, Giasone, figlio di Esone, dopo aver superato molte gravose prove impostegli da Pelia, sposò la figlia di Eete che lo accompagnò a Iolco, dove «visse a lui soggetta» e gli generò un figlio, Medeo, che fu educato da Chirone. Ma pare che Esiodo fosse male informato; nei tempi eroici nessuna principessa entrava nella casa del marito, ma, al contrario, il marito veniva accolto nella casa della principessa (vedi 137 *4* e 160 *3*). Giasone dunque o sposò la figlia di Eete e si stabilì alla sua corte, oppure sposò la figlia di Pelia e si stabilì a Iolco. Eumelo (ottavo secolo) dice che quando re Corinto morì senza discendenti, Medea fece valere con successo i suoi diritti sul trono di Corinto, poiché era figlia di Eete che, non contento della propria eredità, era di lì emigrato nella Colchide; e Giasone, suo marito, divenne dunque re.

3 Né la Colchide né la sua capitale Ea sono citate nelle versioni più antiche, che descrivono Eete come figlio di Elio e fratello della Circe dell'isola Eea. Non si deve tuttavia supporre che la leggenda nota a Omero avesse molto in comune con quella narrata da Apollodoro e da Apollonio Rodio; persino la rotta seguita dall'*Argo* durante il viaggio d'andata, senza parlare di quella seguìta nel viaggio di ritorno, non era ancora ben stabilita ai tempi di Erodoto, poiché Pindaro nella sua quarta *Ode Pitica* (462 a. C.) ne presentò una versione molto diversa.

4 Il mito di Pelia e di Diomede, il nome originale di Giasone, pare parlasse di un principe abbandonato su una montagna, allevato da guardiani di cavalli e costretto dal re di una città

Scansionato con CamScanner

vicina a compiere imprese che parevano impossibili: come aggiogare tori che sputavano fiamme o strappare morto tra le fauci del mostro marino, è infatti un soggetto comune nelle opere d'arte etrusche. Come ricompensa, avrebbe potuto sposare la principessa erede al trono. Miti analoghi sono comuni nella mitologia celtica: prova ne siano le fatiche imposte a Kilhwych, l'eroe dei *Mabinogion*, quando voleva sposare la maga Olwen, e a quanto pare si riferiscono a prove rituali che dovevano dimostrare il coraggio del re prima dell'incoronazione.

5 È appunto dalla *Leggenda di Kilhwych e Olwen*, e dall'altra analoga *Leggenda di Peredur figlio di Evrawc* narrate nei *Mabinogion*, che si possono trarre le ipotesi più plausibili circa le prove sostenute da Diomede. Kilhwych, innamoratosi di Olwen, ricevette dal padre di lei l'ordine di aggiogare assieme un bue giallo e uno pezzato, di ripulire una collina dagli sterpi, seminarvi il grano e poi raccoglierlo in un solo giorno (vedi 127 *1* e 152 *3*): doveva inoltre conquistare un corno dell'abbondanza e un magico calderone irlandese. Peredur, innamoratosi di una fanciulla sconosciuta, dovette anch'egli uccidere un mostro marino chiamato Avanc, nel lago presso la Collina del Lamento (Eea significa «che fa lamento»). Dietro giuramento di fedeltà. la fanciulla diede a Peredur una magica pietra che gli permise di sconfiggere Avanc e di conquistare «tutto l'oro che un uomo può desiderare». Poi la fanciulla si rivelò imperatrice di Cristinobyl, una maga che viveva sontuosamente «dalle parti dell'India», e Peredur fu il suo amante per quattordici anni. Poiché l'unico altro eroe celtico che sopraffece Avanc fu Hu Gadarn il Potente, antenato di Cymry, che aggiogando due tori al mostro lo trascinò fuori del fiume Conwy (*Triadi Celtiche* III 97), pare probabile che anche Giasone trascinasse il mostro

Scansionato con CamScanner

fuori dell'acqua, con l'aiuto dei due tori che sputavano fuoco.

6 Il calderone irlandese che Kilhwych riuscì a procurarsi corrisponde evidentemente a quello citato nella leggenda di Peredur, e cioè al calderone della rigenerazione, simile al calderone in seguito usato da Medea, che un gigante aveva trovato sul fondo di un lago irlandese. Può darsi che a Diomede fosse imposto il compito di trovarne uno identico per Pelia. Le sue fatiche si svolsero in una regione immaginaria «là dove sorge il sole». Non si parla di cornucopia nella leggenda degli Argonauti, ma Medea, per ragioni oscure, fece ringiovanire la Ninfa Macride e le sue sorelle, un tempo nutrici di Dioniso, quando le incontrò a Drepane o Corcira. Poiché Dioniso ha molti lati in comune con Zeus fanciullo la cui nutrice, la capra Amaltea, fornì la cornucopia originale (vedi 7 *b*) è probabile che Medea abbia aiutato Diomede a ottenere un'altra cornucopia dalle Ninfe che essa aveva colmato di favori. Le fatiche di Eracle (come quelle di Teseo e di Orione) vanno interpretate come prove nuziali e comprendevano «la rottura ddle corna di ambedue i tori» (il Cretese e l'Acheloo, vedi 134 *6*).

7 Questo mito sulle prove nuziali, e pare che in una versione assai diffusa a Iolco, Pelia avesse la parte del malvagio, mentre nell'altra versione, diffusa a Corinto, il malvagio era re Corinto, è evidentemente legato alla leggenda semistorica di una spedizione minia che partì da Iolco, organizzata dagli Orcomeni. Orcomeno apparteneva a un'antica anfizionia o lega di Calauria (Strabone, VIII 6 14), presieduta dal dio eolico Posidone, e che comprendeva sei Stati rivieraschi di Argo e dell'Attica. Orcomeno, l'unica città dell'entroterra che facesse parte della lega, era situata in posizione strategica fra il golfo di Corinto e il golfo di Tessaglia. I suoi abitanti, come i Beoti di Esiodo, si dedicavano probabilmente ai lavori dei campi in

Scansionato con CamScanner

inverno e alla navigazione in estate.

8 Il supposto scopo della spedizione era di ricuperare il sacro vello trafugato nella «terra di Eete» da re Frisso, nipote di Minia (vedi 70 *d*) e di riportare a Orcomeno l'ombra di Frisso stesso. Il capo della spedizione fu senz'altro un Minio (e Diomede figlio di Esone non lo era), forse Citisoro (Erodoto, VII 197), figlio di Frisso, cui Apollonio Rodio dà molto peso nella sua storia (vedi 151 *f* e 152 *b*) e che fu soprannominato Giasone («il guaritore») a Orcomeno perché pose fine alla pestilenza scoppiata dopo la fuga di Frisso. Tuttavia Diomede era un Minio per parte di madre, ed è probabile che sia a Orcomeno sia nella lolco pelasgica si rispettasse la discendenza matrilineare.

9 In questa leggenda minia, la terra di Eete non poteva trovarsi al di là del Mar Nero; anzi tutto concorda nell'indicarci l'Adriatico come la sua sede più probabile. Si suppone che gli Argonauti abbiano navigato lungo il Po, di fronte alla cui foce, sull'altra sponda dell'Adriatico, si trovava Eea, l'isola di Circe, ora chiamata Lussino; e che siano stati bloccati dai sudditi di Eete alla foce dell'Istro che non è il Danubio, ma, come suppone Diodoro Siculo, il piccolo fiume che dà all'Istria il suo nome. Medea allora uccise suo fratello Apsirto, che fu sepolto nella vicina Apsirtide; e quando essa si rifugiò con Giasone presso Alcinoo, re di Drepane (Corcira), gli abitanti della Colchide, che si videro così mancare ogni possibilità di vendetta, per il timore di incorrere nell'ira di Eete ritornando a mani vuote, costruirono la città di Pola in Istria. Inoltre, la terra delle Sirene, le rocce dei Naufragi, Scilla e Cariddi, si trovavano tutte nei pressi della Sicilia, che l'*Argo* aveva già oltrepassata quando fu travolta dal violento vento di nordest. «Colchide» infatti può essere un errore; si alluderebbe qui a «Colicaria» sul basso Po,

Scansionato con CamScanner

non lontano da Mantova: una delle tappe della Strada dell'Ambra. Infatti le figlie di Elio, che piangevano lacrime d'ambra, vengono citale nel corso del racconto non appena l'*Argo* entra nel Po (vedi 42 *d*). L'ambra era sacra al Sole, ed Elettra («ambra»), l'isola dove pare sia approdata l'*Argo*, non era Samotracia come gli scoliasti suppongono, ma probabilmente la «terra di Eete», un mercato al termine della Strada dell'Ambra: città forse corinzia, poiché Eete importò da Corinto il culto del Sole, ma forse anche pelasgica, perché secondo la *Periegesi* di Dionigi (I 18) una colonia pelasgica, originaria di Dodona, teneva una potente flotta alle foci del Po.

10 Al mito di Diomede, mito di pura fantasia dal punto di vista geografico, e fusosi con la leggenda di un viaggio di Mini alla terra di Eete, si aggiunse un terzo elemento: il ricordo di un'antica scorreria di pirati compiuta lungo le coste meridionali del Mar Nero per ordine di un altro re dei Mini. Questa scorreria voleva portare un fiero colpo al monopolio del commercio col Mar Nero esercitato dalla sesta città di Troia, grazie alla sua posizione chiave nell'Ellesponto (vedi 137 *1*). Ora, il presunto scopo del viaggio dei Mini nell'Adriatico non era la conquista di un vello d'oro, ma bensì, secondo Simonide (citato da uno scolio ad Apollonio Rodio, IV 77), di un vello purpureo che il Primo Mitografo Vaticano descrive come «la veste indossata da Zeus per salire al Cielo». In altre parole si trattava del vello nero indossato dal re nei riti che dovevano propiziare la pioggia; riti simili a quello che ancor oggi si compie a Calendimaggio sul monte Pelio: dove un vecchio con una maschera di pelle di pecora nera viene ucciso e poi fatto rivivere dai suoi compagni che indossano velli bianchi (*Annals of the British School at Athens* XVI 244-49, 1909-16). Secondo Dicearco (II 8) questo rito si svolgeva in epoca classica sotto gli

Scansionato con CamScanner

auspici di Zeus Atteo o Aereo («della sommità»). In origine l'uomo dalla maschera nera era senza dubbio il re, rappresentante di Zeus, che veniva sacrificato al termine del suo regno. Il fatto che identica cerimonia si svolgesse sul monte Pelio e sul monte Lafistio può spiegare il fondersi di due tradizioni iolche, e cioè il mito di Diomede e del viaggio al Mar Nero, e la leggenda di un viaggio di Mini per porre riparo alle sciagure provocate da Frisso.

11 Tuttavia è probabile che ai Mini non fosse affidato il compito di riportare in patria il vello lafistio, vello che si poteva sostituire con facilità: si suppone invece che essi siano andati in cerca di ambra da offrire alla offesa dea della Montagna per placarla. Dobbiamo ricordare qui che i Mini occupavano «Pilo Sabbiosa» sulla costa meridionale del Peloponneso, strappata ai Lelegi da Neleo con l'aiuto dei Pelasgi di Iolco (vedi 94 *c*), e che, secondo Aristotele (*Mirabilia* 82), i Pili andavano a prendere l'ambra alla foce del Po. Nel punto dove sorgeva questa antica Pilo (ora il villaggio di Kakovatos) sono venute alla luce recentemente grandi quantità di ambra.

12 Nella leggenda che parla del viaggio verso oriente questo vello divenne «d'oro» perché bisognava includere l'impresa di Diomede che strappa un tesoro al mostro marino; e perché, come fa notare Strabone, gli Argonauti che si spinsero nel Mar Nero andavano in cerca dell'oro alluvionale del fiume Fasi (ora Rion) nella Colchide; oro che gli indigeni raccoglievano in pelli di pecora stese sul fondo del fiume. E non fu soltanto la confusione nata tra Colchide e Colicaria, tra Ea («terra») e Eea («gemente»), tra il vello nero del monte Pelio e quello del monte Lafistio, che fece fondere l'una con l'altra diverse leggende. Il palazzo dell'alba di Elio, padre di Eete, si trova in Colchide (vedi 42 *a*), la più orientale delle terre note a Omero; e si parla di

Scansionato con CamScanner

Jasonica, templi in onore di Eracle il Risanatore, sorti lungo il golfo orientale del Mar Nero, dove gli Eoli aveva no fondato città-mercati per i loro scambi. Secondo molte fonti au torevoli, Eracle guidò la spedizione nel Mar Nero. Inoltre, poiché Omero cita Giasone soltanto in quanto padre di Euneo che fornì vino ai Greci durante l'assedio di Troia (vedi 162 *i*) e poiché Lemno si trova a oriente della Tessaglia, si suppose che anche l'*Argo* si fosse diretta a oriente. Le rocce Vaganti o dei Naufragi, che Omero pone nelle acque sicule, furono così trasferite nel Bosforo.

13 Ogni città doveva vantare un rappresentante tra gli Argonauti per giustificare i suoi diritti di traffico nel Mar Nero, e gli aedi ambulanti erano ben disposti a introdurre qualche nome in più in questa ballata ciclica. Sono dunque giunti fino a noi alcuni elenchi di Argonauti in contrasto tra loro, ma tutti concordano nell'affermare che la spedizione partì su una nave a cinquanta remi, il che non era impossibile ai tempi micenei. Il solo Tzetze cita cento nomi. Persino gli scettici più smaliziati, tuttavia, non mettono in dubbio che il nucleo della leggenda fosse storico e che il viaggio degli Argonauti si svolse prima della guerra di Troia, nel corso del tredicesimo secolo a. C.

14 L'unico sandalo di Giasone prova che egli era un guerriero. I guerrieri etoli erano famosi per la loro abitudine di combattere col solo piede sinistro calzato (Macrobio, V 18-21; scolio a Pindaro, *Pitica* IV 133) e durante la guerra del Peloponneso il loro esempio fu seguito dai Plateesi, per non scivolare nel fango (Tucidide, III 22). Il piede calzato era quello dalla parte dello scudo, e non quello dalla parte della mano armata, forse perché Io si portava avanti nel corso del a corpo a corpo, e poteva servire per dare un calcio nel ventre all'avversario. Infatti il piede sinistro era il piede dell'inimicizia

Scansionato con CamScanner

e non lo si posava mai per primo sulla soglia di una casa amica: la tradizione sopravvive ancora nell'Europa moderna, dove i soldati marciano per la guerra portando avanti per primo il piede sinistro.

15 Il contrasto tra Era e Pelia a proposito di un sacrificio non compiuto ci lascia supporre una rivalità tra la dinastia achea di Iolco, devota a Posidone, e i suoi sudditi eolo-magnesi, devoti alla dea.

Scansionato con CamScanner

149. Le donne di Lemno e il re Cizico

- Eracle, dopo la cattura del cinghiale Erimanzio, fece improvvisamente il suo ingresso a Pagase e fu invitato all'unanimità ad assumere il comando dell'*Argo*; ma nobilmente egli declinò l'incarico, preferendo obbedire agli ordini di Giasone che, benché novizio, aveva preparato e organizzato la spedizione. Non appena la nave fu varata e i vogatori sistemati ai loro posti, due su ogni panca, toccò a Giasone di sacrificare una coppia di buoi ad Apollo delle Imbarcazioni. Mentre il fumo di codesto sacrificio saliva propizio al cielo in lunghe volute nerastre, gli Argonauti sedettero al banchetto d'addio, e Orfeo col suono della sua lira placò le zuffe degli ubriachi. Salpati poi alle prime luci dell'alba, si diressero verso Lemno.[1]
- Circa un anno prima, gli uomini di Lemno avevano litigato con le loro mogli, lagnandosi perché puzzavano, e si erano scelti come concubine delle fanciulle tracie catturate nel corso di scorrerie. Per vendicarsi, le donne di Lemno li assassinarono tutti senza pietà, giovani e vecchi, a eccezione di re Toante che la figlia Ipsipile salvò in segreto, spingendolo in mare su una barca senza remi. Ora, quando l'*Argo* apparve al largo dell'isola, le donne di Lemno la credettero una nave nemica salpata dalla Tracia e, indossate le armi dei loro mariti defunti, si precipitarono sulla spiaggia per respingere il temuto attacco. Tuttavia l'eloquente Echione, sbarcato col bastone in mano come araldo di Giasone, tosto placò i loro animi; e Ipsipile, convocato il consiglio, propose di offrire cibo e vino agli Argonauti, senza tuttavia ammetterli nella città di Mirina, per paura che fosse scoperto il massacro degli

Scansionato con CamScanner

uomini di Lemno. Polisso, la vecchia nutrice di Ipsipile, si alzò allora e disse che, senza uomini, la razza dei Lemni si sarebbe presto estinta. «Più saggia cosa sarebbe», propose, «che ci offrissimo all'amore di questi bennati avventurieri: così facendo non soltanto porremo la nostra isola sotto sicura protezione, ma daremo vita a una nuova e solida stirpe».

- Questo consiglio disinteressato fu acclamato a gran voce, e gli Argonauti entrarono a Mirina. Ipsipile, come naturale, non disse tutta la verità a Giasone, ma gli spiegò che dopo aver subìto maltrattamenti da parte dei loro mariti. le donne di Lemno si erano levate in armi costringendoli a emigrare. Il vacante trono di Lemno, aggiunse, poteva essere di Giasone; bastava che egli lo chiedesse. Pur accettando con gratitudine tale offerta, Giasone rispose che prima di stabilirsi nella fertile Lemno egli doveva conquistare il Vello d'Oro. Ma Ipsipile riuscì facilmente a indurre gli Argonauti a ritardare la partenza, poiché ognuno di loro era circondato da belle e giovani donne smaniose di giacersi con lui.[2] Ipsipile volle Giasone tutto per sé e lo intrattenne regalmente nel palazzo; fu così che concepì Euneo e il suo gemello Nebrofono, che altri chiamano Deifilo o Toante il Giovane. Euneo divenne in seguito re di Lemno e fornì ai Greci il vino durante la guerra di Troia.
- Molti bambini furono generati in tale occasione dagli altri Argonauti, e se non fosse stato per Eracle che era rimasto di guardia sull'*Argo* e che alla fine, spazientitosi, si aggirò per le vie di Mirina bussando con la clava alle porte e richiamando al dovere i suoi compagni, forse il Vello d'Oro non avrebbe mai lasciato la Colchide. Eracle dunque

Scansionato con CamScanner

costrinse gli Argonauti a scendere al porto e quella sera stessa fecero vela per Samotracia, dove furono iniziati ai Misteri di Persefone dai sacerdoti della dea, i Cabiri, che salvano i marinai dai naufragi.[3]

- In seguito, quando le donne di Lemno scoprirono che Ipsipile, nonostante il solenne giuramento, aveva salvato la vita di Toante (costui infatti approdò all'isola di Sicino, e regnò sulla Tauride) la vendettero come schiava a Licurgo re di Nemea. Ma altri dicono che i pirati traci fecero un'incursione a Mirina e catturarono la principessa. Raggiunta l'età virile, Euneo purificò l'isola dal sangue della colpa, e i riti che egli compì si ripetono ancora durante la festa annuale dei Cabiri: per la durata di nove giorni tutti i focolari di Lemno vengono spenti e si fanno offerte ai morti, dopo di che un nuovo fuoco giunge per nave dall'altare di Apollo a Delo.[4]
- Gli Argonauti proseguirono il loro viaggio, lasciando lmbro a tribordo, e poiché ben si sapeva che re Laomedonte di Troia controllava l'ingresso all'Ellesponto e non permetteva alle navi greche di accedervi, scivolarono nello stretto nottetempo, costeggiando la Tracia, e raggiunsero il Mar di Marmara sani e salvi. Avvicinandosi al territorio dei Dolioni, sbarcarono all'imboccatura di una accidentata penisola chiamata Arto, che è dominata dal monte Dindimo. Colà furono bene accolti da re Cizico, figlio di Eneo, un antico alleato di Eracle che aveva appena sposato Clita di Percote in Frigia e che cordialmente li invitò a partecipare al banchetto nuziale. Mentre la veglia era ancora in corso, gli uomini di guardia all'*Argo* furono attaccati con pietre e clave da certi Giganti a sei braccia, figli della Terra, venuti dall'interno

Scansionato con CamScanner

della penisola: ma li respinsero.

- In seguito gli Argonauti dedicarono la loro àncora ad Atena, e ancora la si vede nel tempio della dea; presa a bordo un'àncora più pesante, partirono vogando tra cordiali addii, diretti verso il Bosforo. All'improvviso il vento di nordest si abbatté sibilando su di loro e ben presto si accorsero di procedere così a fatica che Tifide decise di tornare alla penisola. Ma la nave fu spinta fuori rotta e gli Argonauti, approdando a caso su una spiaggia nell'oscurità profonda, furono assaliti da guerrieri ben armati. Soltanto quando li ebbero respinti dopo aspra battaglia, uccidendone alcuni e mettendo gli altri in fuga, Giasone si rese conto che quella era la spiaggia orientale di Arto e che il nobile re Cizico, il quale aveva scambiato gli Argonauti per pirati, giaceva morto ai suoi piedi. Clita, impazzita a quella triste notizia, si impiccò; le Ninfe del bosco sacro piansero amaramente la sua morte e le loro lacrime formarono la fontana che ora porta il suo nome.
- Gli Argonauti celebrarono le esequie di Cizico con giochi funebri e il maltempo li costrinse a rimanere ad Arto per qualche giorno ancora. Infine un alcione svolazzò sulla testa di Giasone e si posò poi sulla prua dell'*Argo*. Al che Mopso, che sapeva interpretare il linguaggio degli uccelli, spiegò che tutto sarebbe andato per il meglio se gli Argonauti avessero placato la dea Rea. La dea aveva voluto la morte di Cizico per vendicare il leone sacro ucciso da Cizico sul monte Dindimo, e ora era irritata contro gli Argonauti per il massacro dei suoi fratelli dalle sei braccia, figli della Terra. Gli Argonauti dunque innalzarono un simulacro alla dea, scolpito da Argo in un antico ceppo di vigna, e danzarono, in assetto di guerra, sulla vetta della

Scansionato con CamScanner

montagna. Rea li ricompensò per questo atto di omaggio: fece sgorgare una sorgente, ora chiamata sorgente di Giasone, dalle rocce vicine. Una lieve brezza si alzò e gli Argonauti poterono riprendere il mare. I Dolioni tuttavia prolungarono il loro lutto per un mese intero e non accesero i fuochi, nutrendosi di cibi crudi; tale usanza è ancora osservata durante gli annuali Giochi Cizici.[5]

1 La leggenda vuole che Giasone approdi all'isola di Lemno perché, secondo Omero, Euneo, che regnò sull'isola durante la guerra di Troia, era suo figlio; e perché Eufemo, un altro Argonauta, ebbe un figlio, Leucofane («dal bianco aspetto») da una donna di Lemno (Tzetze, *Scoli a Licofrone* 886; scolio a Pindaro, Pitica, IV 455) e divenne così l'antenato di una duratura dinastia cirenea. Il massacro degli uomini di Lemno ci fa supporre che nell'isoia si rispettasse una organizzazione ginecratica della società, retta da sacerdotesse armate, organizzazione che esisteva anche in alcune tribù libiche ai tempi di Erodoto (vedi 8 *1*) e che i visitatori elleni tentassero di spiegare una simile anomalia ricorrendo all'ipotesi di una rivoluzione femminile. Mirina era il nome della loro dea (vedi 131 *3*). Si dice che le donne di Lemno puzzavano, forse perché lavoravano il guado, usato dai loro vicini traci per i tatuaggi; il guado ha un puzzo così nauseabondo e persistente che anche gli abitanti del Norfolk dediti alla sua lavorazione sono sempre stati costretti a sposarsi tra loro.

2 Samotracia era il centro della religione elladica, e gli iniziati ai misteri della sua dea-Luna, misteri il cui segreto fu sempre ben conservato, avevano il diritto di portare un amuleto di porpora (Apollonio Rodio, I 197; Diodoro Siculo, V 49), che si diceva potesse proteggerli da pericoli di ogni sorta, ma specialmente dai naufragi. Filippo di Macedonia e sua moglie

Scansionato con CamScanner

Olimpiade furono iniziati a tali misteri (Aristofane, *La pace*, 277 con scolio); Cesare Germanico invece non poté prendervi parte per via di un cattivo presagio e morì poco dopo (Tacito, *Annali*, II 54). Certi antichi recipienti di bronzo di Samotracia si dice fossero stati offerti dagli Argonauti.

3 La leggenda dei fratelli di Rea, i Giganti dalle sei braccia dell'isola dell'Orso (Arto), è stata forse tratta dalla raffigurazione di uomini barbuti i quali indossano pelli d'orso con le zampe bene in mostra. Il resoconto della morte di Cizico è abbastanza circostanziato per lasciare supporre la realtà storica di una scorreria nel mar Nero, benché abbia ben poco a che fare con l'estinzione dei fuochi a Cizico. così come il supposto massacro dei Lemni ha ben poco a che fare con la cerimonia analoga di Mirina, durante la festa dei Cabiri. Al termine dell'anno, quando il re sacro veniva sacrificato, in molti regni si spegnevano i fuochi, che si riaccendevano in seguito, durante i riti dell'incoronazione del nuovo re.

4 L'uccisione del leone di Rea si riferisce probabilmente al fatto che a Cizico il suo culto fu soppresso in favore degli dèi olimpi.

5 Gli alcioni erano i messaggeri della dea del Mare Alcione («la regina che allontana [le tempeste]», vedi 45 *1-2*).

Scansionato con CamScanner

150. Ila, Amico e Fineo

- Obbedendo alla sfida lanciata da Eracle, gli Argonauti si impegnarono in una gara per vedere chi potesse vogare più a lungo. Dopo molte ore di fatica alleviata dal suono della lira di Orfeo, soltanto Eracle, Giasone e i Dioscuri continuarono a vogare di lena; i loro compagni, a uno a uno, si erano dichiarati battuti. Le forze di Castore cominciavano a venir meno e Polideuce, che non aveva altro modo per indurlo a desistere, imbarcò il proprio remo. Giasone ed Eracle, frattanto, spingevano l'*Argo* con le braccia robuste, seduti alle due estremità della nave; quando raggiunsero la foce del fiume Chio, nella Misia, Giasone svenne e subito dopo il remo di Eracle si spezzò. L'eroe si guardò attorno con rabbia e disgusto, e i suoi compagni esausti, infilati di nuovo i remi nei fori, spinsero l'*Argo* sulla spiaggia presso la riva del fiume.
- Mentre si preparavano al pasto serale, Eracle andò in cerca di un albero che potesse fornirgli un nuovo remo. Sradicò un enorme abete, ma quando l'ebbe trascinato al campo per sfrondarlo, gli dissero che il suo scudiero Ila si era allontanato, un paio d'ore prima, per attingere acqua dalla vicina fonte di Pege, e non aveva fatto ritorno; Polifemo aveva già iniziato le ricerche. Ila era stato l'amante diletto di Eracle sin dal tempo della morte di suo padre, Teodamante, re dei Driopi, che Eracle aveva ucciso vedendosi rifiutare il dono di un bue. Gridando «Ila! Ila!» Eracle si inoltrò nel bosco, e ben presto incontrò Polifemo che gli disse: «Ahimè, udii Ila invocare aiuto, e corsi là donde veniva la sua voce. Ma quando raggiunsi la fonte Pegea non vidi tracce di lotta con animali feroci o altri

Scansionato con CamScanner

nemici. Vi era soltanto l'anfora per l'acqua che giaceva al margine della fonte». Eracle e Poliferno continuarono le ricerche per tutta la notte, e costrinsero ogni Misio che incontravano a unirsi a loro, ma invano; infatti Driopa e le sue sorelle, Ninfe di Pege, si erano innamorate di Ila e l'avevano indotto a seguirle in una grotta sott'acqua.

- All'alba si levò un vento favorevole, e poiché non si vedeva nemmeno l'ombra di Eracle e di Polifemo, sebbene tutti li chiamassero a gran voce e l'eco dei loro nomi volasse tra le colline, Giasone diede l'ordine di riprendere il mare. Alte proteste si levarono contro questa decisione, e mentre l'*Argo* si allontanava dalla riva alcuni Argonauti accusarono Giasone di aver abbandonato Eracle per vendicarsi della sua vittoria nella gara dei remi. Cercarono persino di indurre Tifide a invertire la rotta, ma Calaide e Zete si interposero, e per questa ragione Eracle in seguito li uccise sull'isola di Teno, dove pose una pietra *logan* sulle loro tombe.
- Dopo aver minacciato di distruggere la Misia se i suoi abitanti non lo aiutavano a cercare Ila, vivo o morto che fosse, e dopo aver compiuto con successo una spedizione contro Troia, Eracle riprese le sue Fatiche; Polifemo invece si stabilì presso Pege e fondò la città di Crio, dove regnò finché i Calibi lo uccisero in battaglia.[1] In nome di Eracle, i Misi ancor oggi fanno sacrifici a Ila nella città di Prusa, presso Pege; i loro sacerdoti invocano tre volte il nome di Ila e poi fingono di cercarlo nei boschi.[2]
- Ila, in verità, subì il medesimo destino di Bormo o Borimo, figlio di Upio, un giovane Mariandino di straordinaria bellezza, che un giorno, al tempo del raccolto, andò ad attingere acqua per i mietitori. Anch'egli fu attirato in un

Scansionato con CamScanner

pozzo dalle Ninfe e nessuno lo vide più. Il contado della Bitinia celebra il suo ricordo ogni anno al tempo del raccolto con canti lamentosi e accompagnamento di flauti.[3]

- Altri perciò ridono alla leggenda di Ila e dicono che in realtà egli si chiamava Bormo, e che Eracle fu abbandonato ad Afeta di Magnesia, nei pressi di Pagase, quando scese a terra per far provvista d'acqua, poco dopo l'inizio del viaggio; la figura oracolare che ornava la prua dell'*Argo*, infatti, aveva annunciato che Eracle era troppo pesante e la nave non lo poteva portare. Altri ancora, invece, dicono che non soltanto egli raggiunse la Colchide con i compagni, ma addirittura che comandò la spedizione degli Argonauti.[4]
- In seguito l'*Argo* toccò l'isola di Bebrico, anch'essa nel Mar di Marmara, dove regnava l'arrogante re Amico, un figlio di Posidone. Codesto Amico si vantava d'essere un gran pugile e usava sfidare gli stranieri che invariabilmente venivano sconfitti; ma se rifiutavano di battersi, Amico senza troppi complimenti li gettava in mare dall'alto di una roccia. Amico andò incontro agli Argonauti e negò loro cibo e acqua se non si fossero misurati con lui. Polideuce, che aveva vinto le prove di pugilato ai Giochi Olimpici, subito si fece avanti e infilò i guanti di corregge che Amico gli offriva.
- Amico e Polideuce iniziarono il pugilato in una valletta fiorita, non lontana dalla spiaggia. I guanti di Amico erano irti di punte di bronzo, e i muscoli delle sue braccia pelose parevano scogli coperti di alghe. Egli era di gran lunga il più pesante e il più giovane; ma Polideuce, combattendo con cautela all'inizio e schivando le cariche brutali

Scansionato con CamScanner

dell'avversario, ben presto si rese conto dei punti deboli della sua difesa e riuscì a fargli sputar sangue dalla bocca tumefatta. Dopo una prolungata serie di assalti durante i quali nessuno dei due pugili diede segno di stanchezza, Polideuce infranse la guardia di Amico, gli appiattì il naso con un potente sinistro e riuscì a piazzare un paio di uncini alla mascella. Reso furibondo dal dolore Amico agguantò il pugno sinistro di Polideuce e lo tenne fermo mentre vibrava un destro. Ma Polideuce si scostò bruscamente, evitò il colpo e rispose con un destro all'orecchio, seguìto da un montante così irresistibile che fracassò la tempia di Amico e lo uccise all'istante.

- Quando videro il loro re giacere morto al suolo, i Bebrici diedero di piglio alle armi, ma gli esultanti compagni di Polideuce li respinsero con facilità e saccheggiarono il palazzo reale. Per placare Posidone, padre di Amico, Giasone offrì allora in olocausto venti tori fulvi che facevano parte del bottino.[5]
- Gli Argonauti ripresero il mare il giorno seguente e approdarono a Salmidesso nella Tracia orientale, dove regnava Fineo, figlio di Agenore. Egli era stato accecato dagli dèi perché profetizzava il futuro con troppa esattezza, e inoltre un paio di Arpie non gli davano requie: queste odiose creature alate entravano svolazzando nel palazzo all'ora dei pasti e rubavano cibo alla tavola del re, insozzando il poco che rimaneva, così che fosse fetente e immangiabile. Un'Arpia si chiamava Aellopoda, l'altra Ocipeta.[6] Quando Giasone chiese a Fineo come avrebbe potuto impossessarsi del Vello d'Oro, il re gli rispose: «Prima liberami dalle Arpie!» I servi di Fineo frattanto preparavano un banchetto per gli Argonauti e subito le

Scansionato con CamScanner

Arpie piombarono sulle tavole. Calaide e Zete, gli alati figli di Borea, si levarono con la spada in mano e inseguirono le Arpie nell'aria facendole fuggire lontano, al di là del mare. Alcuni dicono che essi raggiunsero le Arpie alle isole Strofadi, ma risparmiarono le loro vite quando i mostri implorarono pietà; infatti Iride, messaggera di Era, intervenne e promise che le Arpie sarebbero ritornate alla loro caverna del Ditte in Creta e mai più avrebbero molestato Fineo. Altri ancora dicono che Ocipeta si fermò in quelle isole, mentre Aellopoda continuò a volare e annegò nel fiume Tigri del Peloponneso, che ora si chiama Arpide in ricordo di lei.

- Fineo spiegò a Giasone come navigare sul Bosforo, e gli predisse esattamente quali venti, quale ospitalità e quale sorte l'avrebbero atteso lungo la rotta per la Colchide, una regione colonizzata dapprima dagli Egiziani, che giace all'estremità orientale del Mar Nero, all'ombra delle montagne caucasiche. Infine aggiunse: «E quando giungerai in Colchide, raccomandati ad Afrodite!»[7]
- Ora, Fineo aveva sposato dapprima Cleopatra, sorella di Calaide e di Zete, e alla morte di costei, Idea, una principessa scita. Idea era gelosa dei due figli di Cleopatra e assoldò falsi testimoni per accusarli di ogni sorta di malvagità. Calaide e Zete tuttavia, scoperto l'inganno, liberarono i loro nipoti dal carcere dove erano stati gettati dalle guardie scite, e Fineo non soltanto li colmò di onori, ma rimandò Idea da suo padre.[8]
- Alcuni dicono che Fineo fu accecato dagli dèi dopo la visita degli Argonauti, perché diede loro profetici consigli.[9]

1 Nella leggenda del viaggio degli Iolci verso oriente e verso

Scansionato con CamScanner

il Mar Nero, ma non però nella leggenda del viaggio dei Mini verso occidente e verso l'Istria, è probabile che fosse Eracle a guidare la spedizione. L'episodio della sparizione di Ila fu inventato per spiegare i riti mini, ancora praticati a Paro, presso Pege, ai tempi di Roma: riti coi quali si piangeva la morte di Adone Boschereccio. La morte di Ila per mano di Driopa e delle sue Ninfe è paragonabile alla morte di Leucippo (vedi 21 *6*), di Atteone (vedi 22 *i*), di Orfeo (vedi 28 *d*) o di altri re del culto della quercia: essi venivano fatti a pezzi e divorati da donne invasate, che poi si purificavano nelle acque di una sorgente e affermavano che il re sacro era misteriosamente scomparso. «Driope» significa «picchio» (letteralmente «faccia di quercia»); questo uccello, battendo insistentemente col becco sul tronco delle querce, pareva suggerisse l'idea della ricerca affannosa di Ila e si diceva inoltre che prearinunciasse la pioggia (vedi 56 *1*); infatti lo scopo principale del sacrificio umano era di provocare le piogge autunnali. Eracle, come nuovo re, doveva fingere di associarsi alla ricerca del suo predecessore. Bormo o Borimo è forse una variante dì Brimo, figlio di Brimo (vedi 24 *6*).

2 La leggenda dì Amico fu forse tratta da una raffigurazione dei giochi funebri celebrati dopo la morte del vecchio re, gettato in mare da un promontorio (vedi 96 *3* e *6*). Il pugilato, uno sport cretese di cui si parla nell'*Iliade* e nell'*Odissea*, pare fosse praticato in modo molto pulito e leale finché le rivalità accesesi durante i Giochi Olimpici non sfociarono nel professionismo. I pugili negli anfiteatri roma ni usavano guanti chiodati e pugni di ferro, e non i tradizionali guanti di corregge. Teocrito, nel suo sagace commento alla gara tra Amico e Polideuce, rimpiange le antiche glorie del pugilato. Le Arpie erano in origine personificazioni della dea cretese della Morte (Omero, *Odissea* I 241 e XX 66 e 77), ma in questa leggenda ci appaiono

Scansionato con CamScanner

come uccelli sacri, nibbi o strigi, cui i Traci offrivano regolarmente cibo. Diodoro Siculo, quando descrive la visita degli Argonauti alla corte di Fineo, evita accuratamente di parlare delle Arpie, forse per timore di incorrere nella loro ira; tuttavia lascia cadere l'ipotesi che la seconda moglie del cieco Fineo, una donna scita, ordinasse alle sue ancelle di insozzare i cibi posti sulla tavola del re, inventando poi la storia delle Arpie per trarlo in inganno. Fineo stava lentamente morendo di fame, quando Calaide Zete, i fratelli della sua prima moglie, scoprirono le malvage manovre della regina e liberarono i loro nipoti rinchiusi in carcere.

3 Le isole Strofadi («che girano») sono così chiamate perché le navi si aspettavano sempre che il vento girasse quando vi si avvicinavano.

4 Le pietre *logan*, enormi massi così ben bilanciati che oscillavano al minimo tocco, sono monumenti funebri, a quanto pare eretti da emigranti libici costruttori di strade, verso la fine del terzo millennio a. C. Se ne trovano ancora alcuni nella Cornovaglia inglese e nel Devonshire, altri sono stati spostati dal concorde sforzo di turisti sfaccendati. Il fatto che un *logan* fosse stato dedicato a Calaide e a Zete, gli alati figli di Borea, lascia supporre che si invocassero gli spiriti di quei morti eroi affinché facendo oscillare la pietra sotto forma di venti, schiacciassero una vittima posta lì sotto.

Scansionato con CamScanner

151. Dalle Simplegadi alla Colchide

- Fineo aveva messo in guardia gli Argonauti contro il pericolo delle rocce Simplegadi o Plancte o Cianee che perennemente avvolte dalla nebbia marina insidiavano le navi dirette al Bosforo. Quando un vascello cercava di passarvi in mezzo, queste rocce si stringevano l'una all'altra e lo fracassavano. Ma, secondo il consiglio di Fineo, Eufemo liberò una colomba o, altri dicono, un airone, perché volasse dinanzi all'*Argo*. Non appena le rocce ebbero mozzato le penne della coda dell'uccello, per poi separarsi di nuovo, gli Argonauti si inoltrarono nello stretto passaggio vogando a tutta forza, aiutati da Atena e dal suono incoraggiante della lira di Orfeo, e persero soltanto l'ornamento di poppa. Da quel giorno, secondo una profezia, le due rocce rimasero ferme ai due lati dello stretto, e benché la forza della corrente ostacolasse la navigazione, gli Argonauti premettero sui remi fino a curvarli ed entrarono nel Mar Nero sani e salvi.[1]
- Costeggiando la sponda meridionale, giunsero all'isoletta di Tinia, dove Apollo si degnò di mostrarsi a loro in un alone di luce gloriosa. Orfeo innalzò un altare al dio e gli sacrificò una capra come ad Apollo dell'Alba. Gli Argonauti giurarono di non abbandonare mai i loro compagni in caso di pericolo, e il tempio di Armonia costruito nell'isola commemora il loro voto solenne.
- Di lì fecero vela per la città di Mariandine, famosa per il vicino orrido donde Eracle emerse con Cerbero dall'Oltretomba e furono cordialmente accolti da re Lico. Re Lico aveva già avuto la notizia della morte del suo rivale, re Amico, e in segno di gratitudine offrì agli

Scansionato con CamScanner

Argonauti il proprio figlio Dascilo perché li guidasse nel loro viaggio lungo la costa. Il giorno seguente, quando già erano sul punto di imbarcarsi, il veggente Idmone fu attaccato da un cinghiale inferocito che stava in agguato sulle rive del fiume Lico e che lo ferì affondandogli le zanne nella coscia. Ida accorse in aiuto di ldmone e, quando il cinghiale li attaccò di nuovo, lo impalò sulla sua lancia. Tuttavia Idmone morì dissanguato, nonostante le cure prestategli e gli Argonauti lo piansero per tre giorni. Poi anche Tifide si ammalò e morì, e i suoi compagni dolenti gli innalzarono un tumulo accanto a quello dedicato a Idmone. Dapprima il grande Anceo, poi Ergino, Nauplio ed Eufemo, tutti si offrirono di sostituire Tifide al timone. Anceo fu il prescelto e si rivelò abilissimo.[2]

- Da Mariandine gli Argonauti proseguirono verso oriente e il vento gonfiò le loro vele per molti giorni, finché raggiunsero Sinope in Paflagonia, città così chiamata dalla figlia di Asopo. Zeus, innamoratosi di lei, le promise in dono ciò che più desiderasse. Sinope astutamente scelse la verginità e stabilitasi sulle rive del Mar Nero trascorse il resto dei suot giorni in serena solitudine. A Sinope, Giasone reclutò tre uomini per occupare i posti vacanti sulle panche dei vogatori, e cioè i fratelli Deileone, Autolico e Flogio, di Tricca, che avevano accompagnato Eracle nella sua spedizione al regno delle Amazzoni e, separatisi da lui per caso, vagavano ora sperduti in quella remota regione.
- L'*Argo* oltrepassò veleggiando il paese delle Amazzoni; e il paese dei Calibi lavoratori di ferro, che non coltivano mai il suolo né allevano greggi, ma vivono dei guadagni delle loro fucine; e il paese dei Tibarenti, dove è usanza che i

Scansionato con CamScanner

mariti gemano, come se partorissero, mentre le loro mogli sono in travaglio; e il paese dei Mesineci. che vivono in capanni di legno, si accoppiano promiscuamente e portano lance lunghissime e scudi bianchi a forma di agrifoglio.[3]

- Presso l'isoletta di Ares, densi stormi di uccelli volarono sull'*Argo* lasciando cadere piume di. bronzo, e una di queste piume ferì Oileo alla spalla. Al che gli Argonauti, memori dei consigli di Fineo, si misero gli elmi in capo e gridarono con quanta voce avevano in corpo; metà di loro continuarono a remare mentre gli altri li proteggevano con scudi, battendovi sopra con le spade. Fineo li aveva inoltre consigliati di approdare all'isola, e vi approdarono infatti, mettendo in fuga miriadi di uccelli, finché non ne rimase nemmeno uno. Quella sera stessa ebbero modo di apprezzare l'avvertimento di Fineo, poiché si levò una violenta tempesta e quattro Eoli aggrappati a un relitto furono gettati a riva, nei pressi del campo; costoro erano Citisoro, Argeo, Frontide e Melanione, figli di Frisso e di Calciope, che era a sua volta figlia di re Eete della Colchide, e dunque parente stretta di molti tra gli Argonauti. Essi erano naufragati mentre navigavano verso la Grecia, poiché volevano far valere i loro diritti al trono di Orcomeno, un tempo occupato dal loro nonno Atamante. Giasone li accolse con molta cordialità e tutti assieme offrirono sacrifici su una pietra nera nel tempio di Ares: colà la fondatrice del tempio stesso, l'Amazzone Antiope, aveva un tempo sacrificato cavalli. Quando Giasone spiegò che scopo della sua spedizione era di riportare in Grecia l'ombra di Frisso e di ricuperare il vello dell'ariete, Citisoro e i suoi fratelli si trovarono

Scansionato con CamScanner

dinanzi a un dilemma: benché devoti alla memoria del padre loro, temevano di offendere il nonno chiedendogli il vello. Tuttavia che altro potevano fare se non allearsi con questi cugini che li avevano salvati da morte certa?[4]

- L'*Argo* oltrepassò l'isola di Filira, dove Crono si giacque con Filira, figlia di Oceano, e fu colto sul fatto da Rea: al che si trasformò in stallone e galoppò via, mentre Filira generò poi un bambino, mezzo uomo e mezzo cavallo, che divenne il saggio Centauro Chirone. Poiché il mostriciattolo che doveva allattare le faceva ribrezzo, Filira chiese agli dèi di diventare un'altra, e fu trasformata in tiglio. Ma taluni dicono che questa metamorfosi si verificò in Tessaglia o in Tracia, non nell'isola di Filira.[5]
- Ben presto la catena del Caucaso torreggiò sopra gli Argonauti, ed essi entrarono nella foce del grande fiume Fasi, che bagna la Colchide. Dopo aver libato agli dèi del luogo con vino misto a miele, Giasone celò l'*Argo* in un'ansa del fiume e tenne consiglio di guerra.[6]

1 Le rocce dei Naufragi o Vaganti o Azzurre, avvolte da nebbia marina, pare fossero blocchi di ghiaccio scesi fino al Mar Nero lungo i fiumi russi. Le leggende sorte attorno a queste rocce erano rafforzate da terrificanti descrizioni del Bosforo dove le correnti. alimentate dall'apporto dei grandi fiumi russi, acquistano a volte la velocità di cinque nodi. Anche i mercanti d'ambra parlavano di altre isole Vaganti nel Mar Baltico (vedi 170 *4*).

2 I cenotafi innalzati in tempi posteriori dai colonizzatori greci che volevano onorare i loro eroi Idmone e Tifide fecero forse na scere la leggenda che i due eroi fossero morti nel corso di questo viaggio. Si dice che Idmone perisse ucciso da un cinghiale, come Zeus Cretese, Anceo e Adone, tutti antichi re

Scansionato con CamScanner

sacri (vedi 18 *7*). Il nome di Idmone («che sa») lascia supporre che gli fosse dedicato un santuario oracolare, e infatti Apollonio Rodio ci parla di lui come di un veggente.

3 Mariandine fu così chiamata in onore di Ma-ri-enna (che in sumerico significa «ferace madre del cielo»), *alias* Mirine, Aymari o Mariamne, una ben nota dea del Mediterraneo orientale. *Chalybs* era parola greca che indicava il ferro, e Calibi pare fosse un appellativo dei Tibareni, i primi uomini che lavorarono il ferro nell'antichità. Nella *Genesi* (X 2) la loro terra è chiamata Tubal (*Tubal = Tibar*), e Tubal Cain indica i Tibareni che entrarono in Canaan dall'Armenia con le orde degli Hyksos. La *couvade* praticata dai Tibareni è ancora in uso, in forma modificata, in molte parti d'Europa. I costumi dei Mesineci, descritti da Senofonte (e non dimentichiamo che Apollonio Rodio studiò con cura la sua *Anabasi*), presentano notevoli analogie con quelli dei Pitti scozzesi e dei Sidhe irlandesi, tribù che giunsero alle isole britanniche dal Mar Nero agli albori dell'età del bronzo.

4 Gli stormi di uccelli che popolavano l'isoletta di Ares, ora nota come isoletta di Puga presso il fiume Kessab, fanno supporre che l'*Argo* arrivasse laggiù ai primi di maggio; dopo aver attraversato il Bosforo quando le correnti non erano ancora troppo violente, la nave approdò a Puga nel periodo delle grandi migrazioni di uccelli dalla penisola del Sinai. Pare che una moltitudine di questi uccelli esausti, dopo aver superato le montagne dell'Asia Minore diretti verso il Volga, si fermassero all'isoletta di Puga per riposare. Posatisi sull'*Argo*, terrorizzarono i superstiziosi marinai della spedizione. Secondo il Nicoll (*Birds ot Egypt*), questi stormi erano composti di accertelli, allodole, anatre selvatiche e altri uccelli acquatici, ma poiché l'isoletta era sacra ad Ares, i mitografi si figurarono

Scansionato con CamScanner

queste innocue bestiole ricoperte di penne di bronzo e animate da intenzioni malvage. La leggenda di Eracle che mette in fuga gli uccelli stinfalidi facendoli emigrare in un'isola del Mar Nero è stata probabilmente dedotta dall'avventura degli Argonauti e non viceversa, come di solito si crede.

5 Chirone, che aveva fama di medico, di erudito e di profeta, si meritò l'appellativo di figlio di Filira («tiglio»); egli è anche detto discendente di Issione (vedi 63 *d*). I fiori di tiglio erano molto usati nell'epoca classica come calmanti e lo sono ancora. l noltre, la parte interna della corteccia del tiglio forniva ottime tavolette di scrittura e, tagliata in strisce, serviva per pratiche divinatorie (Erodoto IV 67; Eliano, *Storie varie* XIV 12). Indubbiamente l'isola di Filira fu così chiamata perché vi sorgeva un bosco di tigli. più che per i suoi legami mitici con la Tessaglia e con la Tracia. Nessuna di queste isole costiere è lunga più di cento metri.

6 La Colchide è ora nota come Georgia, e il fiume Fasi come Rion.

Scansionato con CamScanner

152. La conquista del Vello

- Sull'Olimpo, Era e Atena discutevano angosciate i mezzi da suggerire al loro protetto, Giasone, perché egli potesse impossessarsi del Vello d'Oro. Infine decisero di chiedere l'aiuto di Afrodite, e costei indusse il suo malvagio figlioletto Eros a far sì che Medea, figlia di re Eete, concepisse un'improvvisa e violenta passione per Giasone. Afrodite dunque trovò Eros che giocava ai dadi con Ganimede, barando a ogni tiro, e Io pregò di scoccare una delle sue frecce nel cuore di Medea. Gli offrì come ricompensa una palla d'oro adorna di cerchi di smalto azzurro, che un tempo era stata di Zeus bambino: quando la si lanciava in aria, lasciava dietro di sé una scia luminosa, come di stella cometa. Eros accettò il dono con gioia e Afrodite promise alle dee sue compagne di rinfocolare la passione di Medea con un nuovo incantesimo: un uccelletto torcicollo vivo, inchiodato ad ali aperte su una pietra focaia.
- Frattanto, durante il consiglio di guerra che si teneva nell'ansa del fiume, Giasone propose di recarsi con i figli di Frisso nella vicina città colchica di Ea, dove regnava Eete, e di chiedergli cortesemente il vello. Soltanto se il re avesse rifiutato sarebbero ricorsi alla forza. Tutti applaudirono a quella proposta e Augia, fratellastro di Eete, si unì alla comitiva. Si avvicinarono a Ea attraversando il cimitero di Circe, lungo le rive del fiume: colà i cadaveri degli uomini erano esposti sulle cime dei salici perché gli uccelli da preda li divorassero: infatti gli abitanti della Colchide seppelliscono soltanto le donne. Ea apparve loro fulgida dall'alto di una collina sacra a Elio,

Scansionato con CamScanner

padre di Eete, che usava farvi pascolare i suoi cavalli. Efesto aveva costruito il palazzo reale per ringraziare Elio che era accorso in suo aiuto quando egli stava per essere sopraffatto dai Giganti durante l'assalto all'Olimpo.

- La prima moglie di Eete, la Ninfa caucasica Asterodea, madre di Calciope, la vedova di Frisso, e di Medea, la sacerdotessa maga di Ecate, era morta alcuni anni prima; e la seconda moglie del re, Idia, gli aveva generato un figlio, Apsirto.
- Mentre Giasone e i suoi compagni si avvicinavano al palazzo, si imbatterono dapprima in Calciope, che fu sorpresa al vedere Citisoro e i suoi altri figli già di ritorno e, udita la loro storia, si profuse in ringraziamenti benedicendo Giasone che li aveva salvati. Poi si fece avanti Eete, accompagnato da Idia; col volto rabbuiato (poiché Laomedonte si era assunto l'incarico di vietare a tutti i Greci l'accesso al Mar Nero), egli chiese a Egeo, il suo nipote favorito, di spiegargli il perché di quella visita. Egeo replicò che Giasone, cui egli e i suoi compagni dovevano la vita, era giunto lì per prendersi il Vello d'Oro secondo i consigli di un oracolo. Ma poiché gli occhi di Eete si accesero di collera, subito aggiunse: «In cambio del vello, codesti nobili Greci saranno ben lieti di sottomettere i Sarmati al tuo volere». Eete scoppiò in una risata di scherno, poi ordinò a Giasone e ad Augia, che non si degnava più di riconoscere per fratello, di ritornare là donde erano venuti, se non volevano che egli facesse mozzar loro le mani e la lingua.
- A questo punto la principessa Medea uscì dal palazzo; e quando Giasone rispose in modo gentile e cortese alle parole del re, Eete, forse vergognandosi della sua collera di

Scansionato con CamScanner

poco prima, cominciò a contrattare la cessione del Vello d'Oro, ponendo però condizioni che parevano inaccettabili. Giasone avrebbe dovuto aggiogare all'aratro due tori dagli zoccoli di bronzo, che sputavano fiamme, creature di Efesto; tracciare quattro solchi nel Campo di Marte e poi seminarvi alcuni denti di serpente, i pochi rimasti tra quelli che Cadmo aveva seminati a Tebe. Giasone rimase impietrito, chiedendosi come avrebbe potuto portare a termine una simile impresa. Ma Eros scoccò una freccia che penetrò nel cuore di Medea fino in fondo.

- Calciope, recatasi quella sera nella camera di Medea per ottenere il suo appoggio in favore di Citisoro e dei suoi fratelli, si accorse che la principessa si era pazzamente innamorata di Giasone. Quando Calciope si offrì di farle da mezzana, Medea dichiarò che avrebbe aiutato Giasone ad aggiogare i tori all'aratro, alla sola condizione che egli la riportasse in Grecia sull'*Argo* come sua moglie.
- Mandarono a chiamare Giasone, che giurò su tutti gli dèi dell'Olimpo di essere per sempre fedele a Medea. La principessa allora gli diede un farmaco, distillato dal croco caucasico color zafferano, che l'avrebbe protetto dalle fiamme uscenti dalle nari dei tori; questo magico fiore infatti sbocciò dal sangue di Prometeo torturato. Giasone accettò grato il dono e, dopo una libagione di miele, si sparse il magico succo di croco sul corpo e sulle armi. Gli fu così possibile domare i tori e costringerli ad arare il campo, chini sotto un giogo adamantino. Giasone arò tutto il giorno; al calare della sera seminò i denti di serpente e subito dai solchi balzarono uomini armati. Giasone li indusse a battersi l'uno contro l'altro (come già

Scansionato con CamScanner

aveva fatto Cadmo nell'identica occasione) gettando fra loro una pietra; poi eliminò i pochi feriti sopravvissuti.

- Re Eete, tuttavia, non aveva intenzione di cedere il vello, e spudoratamente rinnegò il patto concluso. Minacciò di dar fuoco all'*Argo* che era ora ormeggiata nella baia di Ea, e di massacrare l'equipaggio; ma Medea, cui il re si era imprudentemente confidato, guidò Giasone e alcuni suoi compagni al sacro recinto di Ares, a circa sei miglia dalla città. Colà stava appeso il vello, custodito da un orrendo e immortale drago dalle mille spire, più lungo dell'*Argo* stessa e nato dal sangue del mostro Tifone che era stato ucciso da Zeus. Medea placò il drago sibilante con misteriosi incantesimi e poi, servendosi di ramoscelli di ginepro appena recisi, gli spruzzò negli occhi gocce soporifiche. Subito Giasone staccò il vello dai rami della quercia e accompagnato da Medea si affrettò verso la baia dove si trovava l'*Argo*.
- I sacerdoti di Ares avevano frattanto dato l'allarme e, afferrate le armi, i Calchi ferirono Ifito, Meleagro, Argo, Atalanta e Giasone durante l'inseguimento. Tutti però riuscirono ad aggrapparsi alle murate dell'*Argo* in attesa e la nave ripartì in gran fretta, inseguita dalle galere di Eete. Il solo Ifito soccombette per le ferite riportate; Medea ben presto guarì tutti gli altri con farmaci di sua invenzione.[1]
- Ora, i Sarmati che Giasone si proponeva di sottomettere erano i discendenti di alcune Amazzoni catturate da Eracle durante la nona Fatica; trasportate su tre navi, le prigioniere riuscirono a liberarsi dai ceppi e uccisero i marinai che dovevano custodirle; ma ignare com'erano dell'arte della navigazione, andarono alla deriva nel Bosforo Cimmerio e sbarcarono infine a Cremni, nella

Scansionato con CamScanner

terra dei liberi Sciti. Colà catturarono una mandria di cavalli selvaggi, li montarono e cominciarono a far scorrerie nella zona. Gli Sciti, scoperto da alcuni cadaveri caduti nelle loro mani che gli invasori erano donne, inviarono una deputazione di giovanotti a offrire alle Amazzoni amore anziché guerra. La proposta fu accettata, ma le Amazzoni acconsentirono a sposare gli Sciti soltanto se essi si fossero trasferiti sulla riva orientale del fiume Tanai; colà ancora vivono i loro discendenti, i Sarmati, e rispettano certe antiche usanze delle Amazzoni: a esempio, ogni fanciulla deve aver ucciso almeno un uomo in battaglia prima di maritarsi.[2]

1 Questa parte della leggenda si innesta sul mito pnmlttvo delle prove nuziali imposte a Diomede che intendeva sposare la figlia del re.

2 La magia amorosa di Afrodite, dettagliatamente descritta da Teocrito (*Idilli* II 17), era praticata in tutta la Grecia e persino nel circolo di Socrate (Senofonte, *Memorabili* III 11 17). L'uccello torcicollo che fa il nido nei salici, sibila come un serpente e depone uova bianche, fu sempre sacro alla Luna. Io («luna») lo mandò come messaggero a Zeus innamorato (vedi 56 *a*). In Europa viene anche chiamato «compagno del cuculo» e si parla del cuculo nella leggenda di Zeus innamorato della dea lunare Era (vedi 12 *a*). Accendere il fuoco con l'acciarino veniva considerato un atto di magia che poteva suscitare amore; così come la parola *punk* in inglese significa sia esca sia prostituta. Eros con la torcia e le frecce appartiene al simbolismo postomerico, ma ai tempi di Apollonio Rodio il suo malvagio modo di comportarsi e la disperazione di Afrodite erano un luogo comune della letteratura (vedi 18 *a*) che Apuleio sviluppò poi nel suo *Amore e Psiche*.

Scansionato con CamScanner

3 L'usanza della Colchide di esporre i cadaveri sui salici ricorda il costume dei Parsi di abbandonare i morti sulle Torri del Silenzio perché gli avvoltoi li divorino, allo scopo di non profanare il fuoco, sacro dono del Sole, con l'atto della cremazione. Apollonio Rodio parla di tale usanza, giustificando il rammarico di Pelia per le mancate esequie di Frisso. Poiché egli era greco, quei barbari riti gli parevano indegni. I tori di Eete, che sputavano fuoco, si ricollegano ai tori di bronzo in cui si arrostivano vivi i prigionieri ad Agrigento, una colonia rodia. forse in onore del dio Elio, il cui simbolo era appunto un toro di bronzo (Pindaro, *Pitica* I 185, con scolio): ma gli uomini nati dai denti di serpente seminati da Giasone non quadrano con la leggenda. Benché sia plausibile che Cadmo, uno straniero Cananeo. combattesse contro i Pelasgi autoctoni che avevano invaso la Beozia (vedi 58 *g*), Giasone, nella sua qualità di indigeno candidato al regno, avrebbe dovuto piuttosto affrontare la prova dell'aratura. della seminagione e del raccolto imposta anche a Kilhwych (vedi 148 *5*), una prova rituale che si poteva mimare facilmente a mezza estate, per poi lottare con un toro oppure sostenere una finta battaglia contro uomini travestiti da animali. La sua conquista del Vello d'Oro ricorda la Fatica di Eracle che deve raccogliere i pomi delle Esperidi, anch'essi custoditi da un drago insonne (vedi 133 *a*). Almeno quattro delle Fatiche pare fossero imposte a Eracle come prove nuziali (vedi 123 *1*, 124 *2*, 127 *1* e 129 *1*).

4 Giasone e Eracle sono, infatti, l'identico personaggio, almeno pèr quanto riguarda le prove nuziali; e la prima e la settima Fatica rivivono qui parzialmente nell'uccisione del cinghiale di Mariandine e del leone di Cizico, attribuite a Giasone. «Giasone» era, naturalmente, un appellativo di Eracle.

5 Il croco caucasico di Medea è il velenoso colchicum, ossia il

Scansionato con CamScanner

colchico, considerato dagli antichi come il più efficace rimedio contro la gotta (e lo è ancora). Esso contribuì a creare la misteriosa fama di Medea.

6 I Sarmati erano gli arcieri a cavallo sciti che galoppavano nelle steppe (vedi 132 *6*); non c'è da stupirsi se Eete rise all'idea che Giasone con la sua fanteria pesante tentasse di sopraffarli.

Scansionato con CamScanner

153. La morte di Apsirto

- Molti e contrastanti sono i racconti sul ritorno dell'*Argo* in Tessaglia, benché tutti concordemente affermino che, seguendo il consiglio di Fineo, gli Argonauti navigarono attorno al Mar Nero nel senso contrario al giro del sole. Alcuni dicono che quando Eete raggiunse gli Argonauti alla foce del Danubio, Medea uccise il suo piccolo fratellastro Apsirto, che aveva portato con sé a bordo, e lo tagliò in tanti pezzi, gettandoli a uno a uno nella corrente. Questo crudele stratagemma attardò gli inseguitori, poiché Eete fu costretto a recuperare ogni pezzo per seppellire degnamente Apsirto a Tomi.[1] Pare che il vero nome del fratellastro di Medea fosse Egialeo; poiché Apsirto, che significa «trascinato dalla corrente», ricorda soltanto quel che accade delle sue sparse membra dopo la morte.[2] Secondo altri, l'assassinio di Apsirto avvenne a Eea e Giasone uccise anche Eete.[3]
- Secondo la versione più circostanziata e coerente, tuttavia, Apsirto, che inseguiva Giasone per ordine di Eete, piombò sull'*Argo* alle foci del Danubio, dove gli Argonauti si disponevano a fare sbarcare Medea in un'isola sacra ad Artemide, e ad affidarla alle sacerdotesse per alcuni giorni; frattanto il re dei Brigi avrebbe giudicato il caso e stabilito se Medea doveva ritornare in patria o seguire Giasone in Grecia, e in quali mani doveva restare il Vello d'Oro. Ma Medea mandò in segreto un messaggio ad Apsirto, dicendo di essere stata rapita con la forza e supplicando il fratello di accorrere in suo aiuto. Quella sera, quando il giovane sbarcò sull'isola e ruppe così la tregua, Giasone lo seguì, si appostò in agguato e lo colpì alle spalle. Poi

Scansionato con CamScanner

amputò le estremità di Apsirto e leccò qualche goccia del sangue sgorgato, sputandola subito, per non essere perseguitato dall'ombra del morto. Non appena Medea ritornò a bordo dell'*Argo*, gli Argonauti assalirono i Colchi rimasti senza capo, sparsero il panico nella piccola flotta e fuggirono.[4]

- Alcuni sostengono che, dopo l'assassinio di Apsirto, gli Argonauti invertirono la rotta, raggiunsero il Fasi nel Mar Caspio e di lì passarono nell'oceano Indiano, entrando infine nel Mediterraneo dal lago Tritonio.[5] Altri invece dicono che l'*Argo* risalì il Danubio e la Sava e passò nel Po, ridiscendendo fino all'Adriatico;[6] colpita da un susseguirsi di tempeste, fu costretta a veleggiare lungo le coste della penisola italica, finché raggiunse l'isola di Circe, Eea. Altri ancora dicono che l'*Argo* risalì il corso del Danubio e giunse all'isola di Circe passando dal Po e dagli acquitrini dove questo fiume si congiunge col grande Rodano.[7]
- Altri ancora affermano che gli Argonauti vogarono lungo il Don finché ne raggiunsero le sorgenti; poi trasportarono l'*Argo* fino alle acque di un altro fiume che sfocia nel golfo di Finlandia. Oppure che dal Danubio passarono all'Elba e navigarono così sino allo Jutland. E che di lì si diressero verso l'Oceano, a occidente, oltrepassando le isole britanniche e l'Irlanda, e raggiunsero l'isola di Circe dopo aver navigato tra le Colonne di Eracle e lungo le coste di Spagna e di Gallia.[8]
- Queste, tuttavia, sono rotte impossibili. L'*Argo* in verità ritornò passando dal Bosforo, donde era venuta, e superò l'Ellesponto senza difficoltà perché i Troiani non potevano più opporsi al suo passaggio. Infatti Eracle, al suo ritorno dalla Misia, radunò una flotta di sei navi (fornita dai

Scansionato con CamScanner

Dolioni e dai loro alleati Percotei), e risalendo lo Scamandro col favore delle tenebre, colse di sorpresa e distrusse la flotta troiana. Poi si aprì un varco sino a Troia a colpi di clava e chiese a re Laomedonte le cavalle divoratrici di uomini di re Diomede, che gliele aveva affidate qualche anno prima. Quando Laomedonte negò di averne mai sentito parlare, Eracle lo uccise con tutti i suoi figli, salvo il piccolo Podarce o Priamo, che nominò re in sua vece.[9]

- Giasone e Medea non si trovavano più a bordo dell'*Argo*: la figura oracolare posta sulla prua aveva parlato ancora una volta, rifiutando di trasportarli sulla nave finché non si fossero purificati del delitto compiuto; partendo dalle foci del Danubio, dunque, essi avevano raggiunto l'isola di Circe, zia di Medea. Quest'isola non era la Eea in Campania dove più tardi Circe si trasferì, ma la sua primitiva sede istriana. Medea e Giasone vi si diressero seguendo la strada per la quale giungevano ogni anno a Delo i doni degli Iperborei, avvolti nella paglia. Circe, cui essi si presentarono come supplici, li purificò di malavoglia con il sangue di una giovane scrofa.[10]
- Ora, gli inseguitori colchi avevano ricevuto l'ordine di non tornare in patria senza Medea e senza il Vello d'Oro; immaginando che Giasone con la sua compagna fosse andato da Circe per purificarsi, seguirono l'*Argo* nel Mar Egeo e poi, oltre il Peloponneso, su su lungo le coste illiriche; infatti essi avevano supposto, e con esattezza, che Giasone si fosse messo d'accordo con gli Argonauti perché venissero a prenderlo a Eea.[11]
- Alcuni, tuttavia, dicono che a quell'epoca Apsirto aveva ancora il comando della flotta colchica, e che Medea lo

Scansionato con CamScanner

uccise in una delle isole illiriche dette ora Apsirtidi.[12]

1 La fusione delle leggende del viaggio verso oriente e del viaggio verso occidente fu comunemente accettata finché le cognizioni geografiche dei Greci non aumentarono e parve impossibile conciliare tra loro i vari elementi del racconto: cioè la conquista del Vello d'Oro nella regione del Fasi e la purificazione di Medea e di Giasone compiuta da Circe che viveva nell'Istria o in un punto della costa occidentale della penisola italiana. Tuttavia, poiché nessuno storico del tempo poteva affrontare il rischio di disgustare il suo pubblico mettendo in dubbio la veridicità del viaggio degli Argonauti, si suppose dapprima che èostoro fossero ritornati dal Mar Nero risalendo il Danubio e la Sava e raggiungendo così l'Adriatico; in seguito, quando gli esploratori scoprirono che la Sava non sfocia nell'Adriatico, si suppose che vi fosse una congiunzione tra il Danubio e il Po; e quando poi fu dimostrato che il Danubio era navigabile fino alle Porte di Ferro, e non comunicava con il Po, si immaginò che l'*Argo* passasse dal Fasi nel Mar Caspio, e poi nell'Oceano Indiano dove si trovava una seconda Colchide lungo le coste del Malabar (Efestione, VIII I 10) e ritornasse seguendo «il Fiume Oceano» fino al lago Tritonio.

2 Anche questa terza rotta si rivelò impossibile, e i mitografi supposero allora che l'*Argo* avesse risalito il corso del Don (che si credeva avesse le sorgenti presso il golfo di Finlandia), circumnavigando poi l'Europa per giungere nel Mediterraneo attraverso lo stretto di Gibilterra. O comunque, che arrivasse all'Elba, dopo aver risalito il Danubio, portata sulle spalle dagli Argonauti, e dall'Elba tornasse di nuovo in mare. Diodoro Siculo, il quale ebbe il buon senso di capire che l'*Argo* poteva essere ritornata in patria soltanto passando dal Bosforo,

Scansionato con CamScanner

discusse del problema in termini molto realistici e fu l'unico a far notare, con molta intelligenza, che l'Ister (ora Danubio) fu spesso confuso con l'Istro, un fiumiciattolo che si getta in mare nei pressi di Trieste. Anche ai tempi di Augusto, infatti, il geografo Pomponio Mela diceva II 3 13 e 4 4) che il ramo occidentale del Danubio «si getta nell'Adriatico con una turbolenza e una violenza che eguagliano quelle del Po». La conquista del Vello d'Oro, l'inseguimento dei Colchi e la morte di Apsirto sono dunque episodi leggendari che senza dubbio si verificarono, in origine, nella parte settentrionale dell'Adriatico. Ovidio preferì credere che Apsirto fosse stato assassinato alla foce del Danubio e sepolto a Tomi poiché quello era il luogo dove anch'egli pareva destinato a morire.

3 Eea (vedi 170 *i-l* e *5*) si dice fosse l'isola di Crise, padre di Minia e bisnonno di Frisso; e Crise significa «dorato». Può darsi che fosse appunto l'ombra di Crise e non quella di Frisso, che i Mini dovevano placare quando partirono alla conquista del Vello d'Oro. Secondo Strabone, Frisso fu onorato con un santuario eroico a Moschia, sul Mar Nero, «dove non si sacrificano mai arieti»; tuttavia la fondazione di quel santuario risale a epoca più tarda e fu dovuta alla fama ormai raggiunta dal viaggio dell'*Argo*. Anche i Romani, infatti, innalzarono santuari a eroi ed eroine greci che avevano inserito in modo fittizio nella loro storia nazionale.

4 Il nome «Apsirto», che ricorda l'episodio delle sue sparse membra trascinate via, era forse un appellativo locale di Orfeo smembrato dalle Menadi (vedi 28 *d*).

5 Valerio Flacco e Diodoro Siculo affermano ambedue che Eracle saccheggiò Troia durante il viaggio di andata, e non al ritorno; ma pare si tratti di un errore.

Scansionato con CamScanner

154. L'«Argo» ritorna in Grecia

- Giunti a Corcira, che era allora chiamata Drepane, i Colchi trovarono l'*Argo* tirata in secco sulla spiaggia di fronte all'isoletta di Macride; l'equipaggio stava lietamente celebrando il successo della spedizione. I Colchi si recarono allora da re Alcinoo e dalla regina Areta e chiesero in nome di Eete che fossero loro consegnati Medea e il vello. Areta, cui Medea si era rivolta per averne protezione, tenne desto Alcinoo tutta notte lagnandosi per la malvagità con cui certi padri trattavano le loro figlie: citò a esempio la crudeltà di Niceto nei riguardi di Antiope, e di Acrisio nei riguardi di Danae. «Ancor oggi», aggiunse, «la povera principessa Metopa languisce in un carcere epirota, per ordine del suo efferato padre, re Echeto! Egli l'ha accecata con chiodi di bronzo, e la costringe a tritare chicchi di ferro in un pesante mortaio. 'Quando saranno divenuti farina', dice alla poveretta, 'ti ridarò la vista.' Eete è capace di trattare in modo altrettanto barbaro questa dolce Medea, se tu gliene dai l'occasione».[1]
- Areta indusse finalmente Alcinoo a confidarle quale sentenza avrebbe emanato l'indomani, e cioè: «Se Medea è ancora vergine dovrà ritornare in Colchide; se no potrà rimanere con Giasone». Lasciando il marito immerso in un sonno profondo, Areta mandò un messaggero a comunicare la notizia a Giasone; e Giasone senza por tempo in mezzo sposò Medea nella Grotta di Macride, figlia di Aristeo e nutrice di Dioniso. Gli Argonauti celebrarono le nozze con un sontuoso banchetto e stesero il Vello d'Oro sul giaciglio degli sposi. Il mattino seguente

Scansionato con CamScanner

Alcinoo proclamò il suo verdetto; Giasone dal canto suo dichiarò che Medea era sua moglie e i Colchi non poterono eseguire gli ordini di Eete né, per timore della sua collera, osarono ritornare in patria. Alcuni dunque si stabilirono a Corcira e altri occuparono quelle isole illiriche, non lontano dall'isola di Circe, che sono ora chiamate Apsirtidi; e in seguito fondarono la città di Pola in Istria.[2]

- Quando, un paio d'anni dopo, Eete ebbe notizia dell'accaduto, per poco non morì di rabbia, e mandò un messaggero in Grecia per chiedere che gli venisse consegnata Medea con ampie scuse. Ma gli fu risposto che egli non si era mai scusato per il ratto di Io compiuto dai suoi uomini (benché in verità lo fosse fuggita, inseguita da un tafano) e nessun compenso gli era dunque dovuto per la volontaria partenza di Medea dalla Colchide.[3]
- Bastava ormai che Giasone doppiasse il capo Malea e ritornasse con il vello a Iolco. Egli oltrepassò senza pericolo le isole delle Sirene, dove i seducenti canti di quelle donne uccelli furono soffocati dai suoni ancor più seducenti della lira di Orfeo. Il solo Bute si gettò in mare per raggiungere a nuoto la riva, ma Afrodite lo salvò, e guidatolo sul monte Erice, oltre il Lilibeo, fece di lui il suo amante. Alcuni dicono che le Sirene, che avevano già perduto le ali dopo una gara di canto con le Muse (gara in cui furono battute), si uccisero perché la loro magica musica si rivelò inferiore a quella di Orfeo. Tuttavia erano ancora nell'isola quando Odisseo vi giunse, una generazione dopo.[4]
- Favoriti dal vento e dal bel tempo, gli Argonauti veleggiarono lungo le coste orientali della Sicilia, dove

Scansionato con CamScanner

videro i bianchi greggi di Elio pascolare presso la riva, ma resistettero alla tentazione di rubare qualche capo.[5] All'improvviso si abbatté su di loro il terribile vento di nordest che in nove giorni li spinse verso le più remote spiagge della Libia, e laggiù un'enorme ondata sollevò l'*Argo* oltre le insidiose rocce che si sgranano lungo la costa e poi subito si ritrasse, e la nave rimase all'asciutto a un miglio circa nell'entroterra. Un deserto senza vita si allungava a perdita d'occhio e gli Argonauti già si preparavano a morire, allorché la triplice dea Libia, avvolta in pelli di capra, apparve a Giasone in sogno e lo confortò. Al che Giasone riprese animo e [posta l'*Argo* su dei rulli] indusse gli Argonauti a spingerla a forza di spalle fino al lago salato Tritonio, che giace molte miglia più in là, e quella dura fatica li impegnò per dodici giorni. Tutti sarebbero morti di sete se non avessero trovato la sorgente che Eracle, diretto al giardino delle Esperidi, aveva fatto sgorgare dal suolo poco tempo prima.[6]

- Canto fu allora ucciso da Cafauro, un pastore garamanzio cui egli cercò di rubare delle pecore, ma i suoi compagni lo vendicarono.[7] E i due corpi erano appena stati sepolti allorché Mopso posò il piede su un serpente libico che lo morsicò al tallone: una fitta nebbia scese sui suoi occhi, gli caddero i capelli e morì tra spasimi atroci. Gli Argonauti, dopo avergli tributato onori funebri siccome si conviene a eroe, di nuovo si abbandonarono alla disperazione, poiché non riuscivano a trovare una via che sboccasse al lago.[8]
- Giasone, tuttavia, prima di imbarcarsi in questo viaggio, aveva consultato la Pizia di Delfi, che gli aveva donato due massicci tripodi di bronzo; Orfeo ora gli suggerì di offrirne uno alle divinità locali per propiziarsele. Giasone

Scansionato con CamScanner

seguì il consiglio di Orfeo e subito apparve il dio Tritone e si portò via il tripode senza nemmeno una parola di ringraziamento, ma Eufemo gli si parò dinanzi e chiese cortesemente: «Vi prego, mio signore, volete indicarci la via che porta al Mediterraneo?» Per tutta risposta Tritone si limitò a indicare il fiume Tacape, ma poi, come se ci avesse ripensato, donò a Eufemo una zolla di terra che da quel giorno in poi assicurò a lui e ai suoi discendenti la sovranità sulla Libia. Eufemo ringraziò per il dono con un sacrificio di pecore, e Tritone consentì a trascinare l'*Argo* finché la nave poté di nuovo affondare la prua nelle acque del Mediterraneo. E così facendo predisse che, quando i discendenti di un certo Argonauta si fossero impossessati del tripode portandolo fuori del tempio, cento città greche sarebbero sorte lungo le rive del lago Tritonio. I Trogloditi libici, udite per caso quelle parole, subito nascosero il tripode nella sabbia; così la profezia non si è ancora avverata.[9]

- Diretti verso nord, gli Argonauti raggiunsero Creta dove non riuscirono a sbarcare per colpa di Talo, la sentinella di bronzo, opera di Efesto, che bersagliò l'*Argo* con delle pietre, com'era sua abitudine. Medea blandì il mostro con voce soave e gli promise l'immortalità se beveva una certa pozione; si trattava in verità di un soporifero e mentre il mostro dormiva, Medea estrasse il chiodo di bronzo che turava l'unica vena di Talo: una vena che gli correva dalla nuca alle caviglie. Il divino icore, il liquido incolore che fungeva da sangue, ne uscì gorgogliando e il mostro morì. Altri, tuttavia, dicono che Talo, stregato dagli occhi di Medea, avanzò barcollando, si ferì il tallone contro una roccia e morì dissanguato. Altri ancora, che Peante lo

Scansionato con CamScanner

uccise scoccandogli una freccia nel tallone.[10]

- La sera seguente l'*Argo* fu travolta da una tempesta che giungeva da sud, ma Giasone invocò Apollo ché illuminò il cielo con un lampo ed ecco apparire, a tribordo, l'isola di Anafe, una delle Sporadi, dove Anceo riuscì a far approdare la nave. In segno di gratitudine Giasone innalzò un altare ad Apollo; e le dodici ancelle feacie di Medea, a lei donate dalla regina Areta, risero gaiamente quando, non avendo vittime sottomano, Giasone e i suoi compagni versarono libagioni d'acqua sui tizzoni ardenti dell'altare sacrificale. Gli Argonauti le rimproverarono scherzosamente e poi iniziarono con loro una battaglia amorosa: questa usanza è ancor viva oggi, e si ripete durante la festa di autunno ad Anafe.
- Giunti a Egina, gli Argonauti sostennero una gara per stabilire chi, attinto un secchie d'acqua al pozzo sulla terraferma, lo portasse per primo sulla nave. Da Egina a Iolco il viaggio era breve, dozzine di navi percorrevano quella rotta ogni anno e l'*Argo* giunse in porto col favore del vento.[11]
- Alcuni cantori danno una diversa versione del susseguirsi degli eventi; dicono che gli Argonauti ripopolarono Lemno durante il viaggio di ritorno e non quando stavano veleggiando verso la Colchide;[12] altri, che essi giunsero in Libia prima di iniziare il viaggio per Eea e cioè quando Giasone, diretto a Delfi per consultare l'oracolo, fu spinto fuori rotta da un vento impetuoso.[13] Altri ancora sostengono che gli Argonauti veleggiarono lungo le coste occidentali dell'Italia e, giunti all'isola d'Elba, chiamarono «Argo», dal nome della loro nave, il porto dove sbarcarono: e che le gocce di sudore che si scrollarono di

Scansionato con CamScanner

dosso divennero sassolini variegati sulla spiaggia. Inoltre, fondarono il tempio di Era Argiva in Lucania e, come Odisseo, navigarono tra Scilla e Cariddi: e Teti con le Nereidi li guidò oltre le infuocate Simplegadi o Rocce Vaganti, che sono fermamente ancorate al fondo marino.[14]

- Altri, infine, sostengono che Giasone e i suoi compagni esplorarono la zona attorno a Eea in Colchide, avanzando fino alla Media; che uno di loro, Armeno, un Tessalo del lago Bebe, si stabilì in Armenia e diede il suo nome a tutta la regione. E per giustificare questa teoria aggiungono che i monumenti eroici in onore di Giasone, eretti da Armeno alle Porte del Caspio, sono a tutt'oggi oggetto di riverenza da parte dei barbari; e che gli Armeni indossano ancora vesti tessaliche.[15]

1 Il mito di Metopa, che non è narrato per intero né da Omero né da Apollonio Rodio, ricorda i miti di Arne (vedi 43) e quelli di Antiope (vedi 76 *b*). Questa leggenda a quanto pare fu tratta da una scena raffigurante la dea del Fato seduta su una tomba. Il suo pestello da farina era il perno attorno al quale, secondo Varrone (*De re rustica*), girava il sistema celeste, e che appare anche nella scandinava Edda, messo in azione dalle Gigantesse Fenja e Menja, e nel *Libro dei Giudici*, messo in azione dall'eroe solare Tirio Sansone. Demetra, dea dei mulini di grano, era una divinità dell'Oltretomba.

2 Ciò che narra Erodoto a proposito di un'ambasciata spedita da Eete in Grecia sembra poco plausibile, a meno che, secondo l'autore, la principessa Io anziché fuggire nella Colchide in un accesso di pazzia, travestita da vacca, per essere in seguito deificata dagli Egiziani come Iside (vedi 56 *b*), fosse stata rapita dai Colchi (che Erodoto descrive come i superstiti dell'esercito del Faraone Sesostri, invasore dell'Asia) e venduta poi schiava in

Scansionato con CamScanner

Egitto.

3 Le tre Sirene (due soltanto secondo Omero) erano le canore figlie della Terra che attiravano i marinai nei prati della loro isola, dove le ossa delle vittime precedenti giacevano ammucchiate (*Odissea* XII 39 e sgg. e 184 e sgg.). Venivano descritte come donne uccelli e hanno molti lati in comune con gli Uccelli di Rhiannon del mito celtico, che piangevano la morte di Bran e di altri eroi. Rhiannon era una Demetra dalla testa di cavalla. L'Isola delle Sirene va interpretata come l'isola funebre che accoglie le ombre dei re defunti, come Avalon (vedi 31 *2*); le Sirene erano sia le sacerdotesse che piangevano su di loro, sia gli uccelli che popolavano l'isola stessa, al servizio della dea della Morte. Come tali esse appartenevano al culto pre-olimpico, ed ecco perché si dice che fossero battute in una gara con le figlie di Zeus, le Muse. Si crede che abitassero nelle isole Sirenusie al largo di Paestum o a Capri o «presso il capo Peloro in Sicilia» (Strabone, I 2 12). Una coppia di Sirene veniva ancora scolpita sulle tombe ai tempi di Euripide (*Elena* 167); di solito si fa derivare il loro nome da *seirazein*, «legare con una corda», ma è più probabile che derivi dall'altro *seirazein* che significa «prosciugare», perché le Sirene avrebbero rappresentato in forma gemellare la dea della mezza estate, quando i pascoli in Grecia si disseccano: quindi come Ante-vorta e Post-vorta, colei che guarda profeticamente verso il regno del nuovo re, e colei che piange la morte del vecchio re (vedi 170 7). Il tipo di Sirena-donna-pesce appartiene a un'epoca post-classica.

4 La mandria di Elio si componeva di trecentocinquanta capi ed era un dono di sua madre, la dea-Luna (vedi 42 *1* e 170 *10*). Alcuni coloni provenienti da Corinto e da Rodi, dove si venerava il suo toro celeste, si erano stabiliti in Sicilia. Odisseo conobbe Elio come «Iperione» (vedi 170 *u*).

Scansionato con CamScanner

5 Il lago Tritonio, un enorme lago interno che coprì le terre dei neolitici abitanti dell'Atlantide, si era prosciugato a poco a poco e benché avesse ancora un'estensione rispettabile nell'epoca classica (il geografo Scilace lo descrisse vasto circa novecento miglia quadrate) è ora ridotto a una laguna salata (vedi 39 *6*). Neith, la triplice dea avvolta nelle pelli, anticipò Atena con la sua egida (vedi 8 *1*).

6 Mopso, la cui morte per il morso di un serpente al tallone era tema assai comune (vedi 106 *g*, 117 *c* e 168 *e*), appare anche nel mito di Derceto (vedi 89 *2*), la Dittinna Filistea. Un altro Mopso, nipote di Tiresia, sopravvisse alla guerra di Troia (vedi 169 *c*).

7 Cafauro è un nome piuttosto singolare per un libico (*caphaura* è il termine arabico per la canfora, che non cresce in Libia), ma i mitografi avevano scarse cognizioni geografiche.

8 Talo, l'uomo di bronzo, è un personaggio composito; in parte toro celeste, in parte re sacro col tallone vulnerabile, e in parte semplice dimostrazione del metodo di fondere statue di bronzo, detto della «cera perduta» (vedi 92 *8*).

9 Il sacrificio d'acqua offerto ad Anafe ricorda l'offerta analoga che gli Ebrei facevano nel Giorno dei Salici, all'apice della loro Festa dei Tabernacoli, quando portavano in solenne processione l'acqua attinta alla piscina di Siloe; la corsa coi secchi d'acqua di Egina faceva probabilmente parte di una cerimonia dello stesso tipo. I Tabernacoli iniziarono come una festa autunnale della fertilità e, secondo il Talmud, i Farisei ebbero non poche difficoltà a frenare la tradizionale «spensieratezza» delle donne.

10 «Sassolini variegati», ossia cristalli di ferro, si trovano ancora sulle spiagge dell'Elba.

11 Teti guidò l'*Argo* attraverso le Simplegadi all'ingresso dello

Scansionato con CamScanner

stretto di Messina, mentre Atena la guidò attraverso le Simplegadi all'ingresso del Bosforo. Odisseo evitò l'ostacolo passando tra Scilla e Cariddi (vedi 170 *t*). Le Simplegadi occidentali sono le isole vulcaniche di Lipari.

12 L'Armenia, che significa Ar-Minni, «l'alta terra di Minni» (Minni è esortata da Geremia [LI 27] a combattere contro Babilonia), non ha alcun rapporto storico con l'Armeno del lago Bebe. Ma Minni è evidentemente il Minia di cui parla Giuseppe Flavio (*Antichità Giudaiche*, I 1 6) quando descrive il Diluvio di Noè; e il nome del Minia Tessalico, antenato dei Mini, fornì un legame plausibile tra l'Armenia e la Tessaglia.

Scansionato con CamScanner

155. La morte di Pelia

- Una sera d'autunno, gli Argonauti toccarono di nuovo la spiaggia di Pagase cara ai loro cuori, ma non trovarono nessuno ad accciglliergli. Si era infatti sparsa la voce, in Tessaglia, che essi fossero tutti morti; Pelia aveva perciò avuto l'ardire di uccidere i genitori di Giasone, Esane e Polimela, e il suo figlioletto Promaco, nato dopo la partenza dell'*Argo*. Esone, tuttavia, aveva chiesto il permesso di uccidersi con le proprie mani e, bevuto sangue di toro, spirò; subito Polimela si trafisse con una spada o, come altri dicono, si impiccò, dopo aver maledetto Pelia che spietatamente spaccò il cranio di Promaco sul pavimento del palazzo reale.[1]
- Giasone, udita questa orrenda storia dalla bocca di un solitario battelliere, gli proibì di spargere la notizia del ritorno dell'*Argo* e convocò un consiglio di guerra. Tutti i suoi compagni erano del parere che Pelia meritasse la morte, ma quando Giasone propose di assalire immediatamente Iolco, Acasto gli fece notare che egli non poteva opporsi al proprio padre, e gli altri stimarono più saggio tornare ciascuno alle proprie case dove, se necessario, avrebbero radunato eserciti per combattere al fianco di Giasone. Iolco, in verità, pareva troppo ben difesa perché un pugno d'uomini potesse impossessarsene.
- Medea, tuttavia, prese la parola e si assunse il compito di far cadere, da sola, la città. Disse agli Argonauti di celare la nave e se stessi in una baia boscosa e remota a una certa distanza da Iolco. Quando avessero visto una torcia brillare sul tetto del palazzo, potevano essere certi che Pelia era morto, le porte spalancate e la città praticamente

Scansionato con CamScanner

nelle loro mani.

- Durante la sua visita ad Anafe, Medea aveva trovato un simulacro cavo di Artemide e lo portò a bordo dell'*Argo*. Poi abbigliò le sue ancelle in strane guise e le guidò verso Iolco; ciascuna a turno reggeva il simulacro. Giunta alle porte della città, Medea, che aveva assunto l'aspetto di una grinzosa vegliarda, ordinò alle sentinelle di lasciarla passare. Gridò con voce sovracuta che la dea Artemide era giunta dalla nebbiosa terra degli Iperborei su un cocchio trainato da serpenti alati, per portare la buona fortuna a Iolco. Le sentinelle attonite non osarono disubbidire al suo ordine e Medea e le ancelle, lanciatesi per le strade come Menadi, indussero i cittadini ad abbandonarsi a una frenetica crisi religiosa.
- Destato dal sonno, Pelia chiese terrorizzato che cosa mai la dea volesse da lui. Medea rispose che Artemide avrebbe ricompensato la sua pietà donandogli una nuova giovinezza e permettendogli così di generare altri eredi per sostituire l'indegno Acasto, morto da poco tempo in un naufragio presso le coste libiche. Pelia esitava, dubbioso, ma Medea, rimossi gli illusori segni dell'età coi quali aveva alterato il proprio aspetto, gli si mostrò splendente di giovinezza. «Così grande è il potere di Artemide», disse. Pelia la osservò intento mentre essa tagliava in tredici pezzi un vecchio ariete mezzo cieco e lo faceva bollire in un calderone. Mormorando colchici sortilegi, che Pelia scambiò per formule iperboree, e scongiurando solennemente Artemide di assisterla, Medea finse di far ringiovanire l'ariete, poiché un agnellino era stato nascosto, con magici accorgimenti, all'interno del simulacro della dea. Pelia, tratto ormai in inganno,

Scansionato con CamScanner

acconsentì a sdraiarsi su un letto, dove Medea con incantesimi lo indusse a dormire. Poi ordinò alle figlie di Pelia, Alcesti, Evadne e Anfinome, di tagliarlo a pezzi, così com'essa aveva fatto con l'ariete, e di farlo bollire nel medesimo calderone.

- Alcesti piamente rifiutò di spargere il sangue paterno, sia pure per una buona causa; ma Medea, dando ulteriori prove dei suoi magici poteri, indusse Evadne e Anfinome a impugnare risolutamente i coltelli. Quando il massacro fu compiuto, Medea condusse le due giovani sulla terrazza del palazzo, ciascuna con una torcia in mano, e disse loro di invocare la Luna mentre il calderone bolliva. Dal loro nascondiglio, gli Argonauti videro il lontano balenio delle torce e, applaudendo a quel segnale, si precipitarono a lolco, dove nessuno si oppose al loro ingresso.
- Giasone tuttavia, che temeva l'ira e la vendetta di Acasto, gli cedette il regno né mai si permise di discutere la sentenza di esilio pronunciata contro di lui dal concilio di Iolco; poiché sperava un giorno di sedere altrove su un trono ben più potente.[2]
- Alcuni negano che Esone fosse costretto a togliersi la vita e dichiarano che, al contrario, Medea, spillatogli dalle vene il vecchio sangue esausto, gli ridonò la giovinezza con un filtro magico, così come aveva già ringiovanito Macride e le Ninfe sue sorelle a Corcira; poi fece sì che Esone si presentasse, vigoroso ed eretto, alle porte del palazzo di Pelia. Indotto così Pelia a sottoporsi allo stesso trattamento, omise di pronunciare le formule necessarie e Pelia morì miseramente.[3]
- Ai giochi funebri per le esequie di Pelia, celebrate il giorno seguente, Eufemo vinse la corsa delle bighe; Polideuce la

Scansionato con CamScanner

gara di pugilato; Meleagro la gara di lancio del giavellotto; Peleo la gara di lotta; Zete la corsa podistica più breve e suo fratello Calaide (o secondo altri Ificlo) la più lunga. Ma durante la corsa delle quadrighe, vinta dall'auriga di Eracle Iolao, Glauco, figlio di Sisifo, fu divorato dai suoi cavalli che Afrodite aveva fatto impazzire con l'ippomane.[4]

- Quanto alle figlie di Pelia, Alcesti sposò Admeto di Fere, al quale era da molto tempo promessa; Evadne e Anfinome furono bandite da Acasto e si rifugiarono a Mantinea in Arcadia dove, dopo la purificazione, riuscirono a fare ottimi matrimoni.[5]

1 I Cretesi e i Micenei usavano il sangue di toro, diluito con acqua, come magico fertilizzante per i campi e per gli alberi; soltanto le sacerdotesse della Madre Terra potevano berlo puro senza esserne avvelenate (vedi 51 *4*).

2 Per i mitografi classici fu difficile stabilire se Medea era un'abile e ipocrita illusionista, oppure una vera maga. I calderoni della rigenerazione sono comuni nella mitologia celtica (vedi 148 *5-6*); ecco perché Medea pretende d'essere una dea iperborea, che può significare britannica. Pare che la sostanza della leggenda nasca dal rito della mezza estate, quando il re sacro, con una maschera di ariete sul viso, veniva massacrato sulla cima di una montagna; si facevano poi bollire in un calderone le sue membra e le sacerdotesse le mangiavano. L'ombra del defunto allora passava in una di esse e sarebbe rinata in un bimbo alla primavera seguente. Il fatto che Frisso fosse riuscito a evitare questo destino fu la causa originale della spedizione degli Argonauti (vedi 70 *2* e 148 *g*).

3 I serpenti che trainavano il cocchio di Medea (i serpenti sono creature dell'Oltretomba) avevano ali perché Medea era in

Scansionato con CamScanner

parte dea della Terra in parte dea della Luna. Essa appare qui in triplice forma come Persefone, Demetra, Ecate: le tre figlie di Pelia che fanno a pezzi il padre. La teoria che il re solare sposasse la dea lunare e che essa lo invitasse poi gentilmente a salire sul suo cocchio (vedi 24 *m*), mutò col consolidarsi del sistema patriarcale: in epoca classica il cocchio trainato da serpenti era proprietà indiscussa di Elio, e nel mito più tardo di Medea e di Teseo (vedi 154 *d*) Elio imprestò il cocchio alla nipote Medea soltanto perché essa correva pericolo di morte (vedi 156 *d*). Anche la dea Terra del *Ramayana* usa un cocchio trainato da serpenti.

4 Callimaco pare attribuisca alla cacciatrice Cirene la vittoria nella corsa podistica ai giochi funebri di Pelia (vedi 82 *a*).

Scansionato con CamScanner

156. Medea a Efira

- Giasone si recò dapprima a Orcomeno in Beozia, dove appese il Vello d'Oro nel tempio di Zeus Lafistio; poi portò in secco l'*Argo* sull'istmo di Corinto e la dedicò a Posidone.
- Ora, Medea era l'unica sopravvissuta dei figli di Eete, il legittimo re di Corinto, che emigrando nella Colchide aveva affidato la reggenza a un certo Buno. Morto senza discendenti l'usurpatore Corinzio, figlio di Maratone (che si diceva «figlio di Zeus»), Medea avanzo i suoi diritti al trono vacante e i Corinzi accettarono Giasone come loro re. Ma dopo aver regnato per dieci prosperi e felici anni, Giasone cominciò a sospettare che Medea si fosse assicurata la successione al trono avvelenando Corinzio; e propose di divorziare da lei per sposare la corinzia Glauce, figlia di re Creonte.
- Medea, pur non negando di aver commesso il delitto, ricordò a Giasone il giuramento da lui pronunciato ad Eea in nome di tutti gli dèi, e quando egli protestò che un giuramento pronunciato per forza non era valido, Medea gli fece notare che egli doveva a lei anche il trono di Corinto. «È vero», rispose Giasone, «ma i Corinzi mi rispettano assai più di te». Medea, fingendosi rassegnata, mandò a Glauce un dono di nozze per mano dei suoi figli (poiché aveva avuto da Giasone sette maschi e sette femmine); e cioè una corona d'oro e un lungo manto bianco. Non appena Glauce li ebbe indossati, subito si levarono fiamme indomabili che non soltanto divorarono Glauce, benché essa si gettasse a capofitto nella fontana del cortile, ma anche re Creonte, un gruppo di nobili ospiti

Scansionato con CamScanner

tebani e chiunque altro si trovasse nel palazzo, eccettuato Giasone, che fuggì saltando da una finestra.

- A questo punto Zeus, ammirato per il coraggio e le risorse di Medea, se ne innamorò, ma essa respinse tutte le sue proposte. Era gliene fu grata. «Renderò immortali i tuoi figli», le disse, «se li sacrificherai sull'altare del mio tempio». Medea obbedì e poi fuggì sul cocchio trainato da alati serpenti che il nonno Elio le imprestò dopo aver affidato il regno a Sisifo.[1]
- Si ricorda soltanto il nome di una delle figlie di Medea e di Giasone: Eriopide. Il figlio maggiore di Medea, Medeo o Polisseno, che fu allevato da Chirone sul monte Pelio, in seguito regnò sulla terra di Media; ma taluni sostengono che il padre di Medeo fosse Egeo.[2] Gli altri figli erano Mermero, Ferete o Tessalo. Alcimede, Tisandro e Argo; e i Corinzi, furibondi per l'assassinio di Glauce e di Creonte, li presero tutti e li lapidarono a morte. Da quel giorno, in espiazione di codesto crimine. sette ragazzi e sette fanciulle corinzi, vestiti di nero e col capo rasato, trascorrono un intero anno nel tempio di Era delle Alture, dove fu commesso il delitto.[3] Per ordine dell'oracolo delfico i cadaveri dei faciulli uccisi furono sepolti nel tempio, ma le loro anime divennero immortali, come Era aveva promesso. Vi sono alcuni scrittori che accusano Giasone di aver perdonato quel massacro, ma spiegano che egli era irritato oltre misura dalle mire ambiziose che Medea nutriva per i suoi figli.[4]
- Altri ancora, fuorviati dal drammaturgo Euripide che i Corinzi corruppero con quindici talenti d'argento perché li assolvesse da ogni colpa, pretendono che Medea uccise soltanto due dei propri figli[5] e che altri perirono

Scansionato con CamScanner

nell"incendio del palazzo, salvo Tessalo che fuggì e in seguito regnò su Iolco, dando il suo nome a tutta la Tessaglia, e Ferete, il cui figlio Mermero ereditò l'abilità di avvelenatrice di Medea.[6]

1 Il numero dei figli di Medea ricorda quello dei Titani e delle Titanesse (vedi 1 *3* e 43 *4*), ma i quattordici tra ragazzi e ragazze che venivano annualmente confinati nel tempio di Era rappresentavano probabilmente i giorni pari e i giorni dispari della prima metà del mese sacro.

2 La leggenda della morte di Glauce fu forse tratta da una raffigurazione che illustrava l'olocausto annuale nel tempio di Era, simile a quello di Ierapoli descritto da Luciano (*Della dea Siria* 49). Ma Glauce era probabilmente la sacerdotessa dalla fronte cinta da diadema che presiedeva alla cerimonia, e non la vittima del sacrificio, mentre il tuffo nel pozzo rappresentava il suo bagno rituale. Luciano spiega che la dea Siriaca si identificava con Era, benché avesse alcuni degli attributi di Atena e di altre dee (*ibidem* 32). In questo caso Eriopide («dai grandi occhi») si ricollega a Era dagli occhi bovini, e Glauce («civetta») ad Atena. Ai tempi di Luciano, animali domestici venivano appesi ai rami degli alberi nel cortile del tempio di Ierapoli e arsi vivi; ma la morte dei quattordici figli di Medea e il conseguente sacrificio espiatorio lasciano supporre che in origine si offrissero vittime umane. Melicerte, il dio cretese che presiedeva ai Giochi Istmici a Corinto (vedi 70 *h* e 96 *6*) era Melkarth, «protettore della città», l'Eracle Fenicio, nel cui nome venivano certamente arsi vivi dei fanciulli a Gerusalemme (*Levitico* XVIII 21 e XX 2; *Primo Libro dei Re* XI 7; *Secondo Libro dei Re* XXIII 10; *Geremia* XXXII 35). Il fuoco, elemento sacro, rendeva immortali le vittime. Ecco perché Eracle stesso salì sul rogo del monte Eta e vi si sdraiò lasciandosi consumare dalle

Scansionato con CamScanner

fiamme (vedi 145 *f*).

3 In seguito, quando Medea non fu più identificata con Ino, madre di Melicerte, e i sacrifici umani denotarono barbarie, divenne assai importante stabilire se Medea stessa, Giasone o i Corinzi sacrificavano fanciulli. Poiché ogni dramma che vincesse un premio alle annuali feste ateniesi in onore di Dioniso acquistava *ipso facto* un valore religioso e faceva testo nell'argomento, è molto probabile che i Corinzi ricompensassero Euripide per la sua abile e generosa manipolazione di un mito ormai screditato.

4 L'amore di Zeus per Medea, così come l'amore di Era per Giasone (Omero, *Odissea* XII 72; Apollonio Rodio, III 66), lascia supporre che «Zeus» ed «Era» fossero gli appellativi del re e della regina di Corinto (vedi 43 *2* e 68 *1*). Corinzio, benché figlio di Maratone, era anche detto «figlio di Zeus» e il padre di Maratone, Epopeo («colui che vede tutto»), aveva la stessa moglie di Zeus (Pausania, II 1 1; Asio, *Frammento* 1).

Scansionato con CamScanner

157. Medea in esilio

- Medea fuggì dapprima a Tebe da Eracle, che aveva promesso di proteggerla se Giasone si fosse dimostrato infedele, e lo guarì dalla pazzia che l'aveva indotto a uccidere i suoi figli. Ciò nonostante i Tebani non le permisero di stabilirsi nella città poiché Creonte, che Medea aveva ucciso, era il loro re. Così si recò ad Atene e re Egeo fu ben lieto di sposarla. In seguito, bandita da Atene per aver tentato di avvelenare Teseo, si imbarcò per l'Italia e insegnò ai Marrubi l'arte di incantare i serpenti; essi ancora la onorano come dea Angizia.[1] Dopo una breve visita in Tessaglia, dove fu giudicata inferiore a Teti da Idomeneo il Cretese, arbitro di una gara di bellezza fra le due dee, sposò un re asiatico di cui non si ricorda il nome ma che pare fosse il vero padre di Medeo.
- Saputo infine che il trono di Eete in Colchide era stato usurpato da suo zio Perse, Medea si recò laggiù con Medeo che uccise Perse, restituì lo scettro a Eete e allargò i confini del regno fino ad includere la Media. Alcuni sostengono che Medea, a quell'epoca, si era riconciliata con Giasone e lo aveva portato con sé nella Colchide; ma la storia di Medea è stata, come è logico, abbellita e alterata dalla stravagante fantasia di molti tragediografi.[2]

La verità è che Giasone, alienatosi il favore degli dèi che aveva invocato invano pronunciando il giuramento di fedeltà a Medea, andò ramingo di città in città, odiato da tutti. Ormai vecchissimo, giunse di nuovo a Corinto e sedette all'ombra dell'*Argo*, riandando con la memoria alle glorie passate e piangendo sulle presenti sciagure. Stava per impiccarsi alla figura oracolare posta sulla prora,

Scansionato con CamScanner

quando questa si staccò e lo uccise. Posidone allora pose fra le stelle l'immagine dell'*Argo*, che non era colpevole di omicidio.[3]

- Medea non morì mai, ma divenne immortale e regnò nei Campi Elisi dove alcuni sostengono che fu lei, e non Elena, la sposa di Achille.[4]
- Atamante poi, che provocò la spedizione degli Argonauti, non essendo riuscito a sacrificare Frisso, stava per essere giustiziato come offerta espiatoria richiesta dall'oracolo di Zeus Lafistio; ma lo salvò suo nipote Citisoro, ritornato da Eea. Zeus allora, irritato, decretò che da quel giorno il figlio maggiore della famiglia degli Atamantidi non avrebbe potuto varcare la soglia dell'aula del consiglio, pena la morte; e il decreto è stato sempre rispettato.[5]
- Il viaggio di ritorno degli Argonauti fornì materia a molti racconti; ma quello che riguardava il Grande Anceo, il pilota, è il più istruttivo. Sopravvissuto a perigliose vicende. egli ritornò al suo palazzo, in Tegea, dove un veggente l'aveva un giorno avvertito di non bere mai il vino di un certo vigneto da lui piantato alcuni anni prima. Il dì del suo arrivo, Anceo fu informato che i suoi servi avevano pigiato i grappoli maturi e che il vino era pronto. Egli dunque riempì una coppa, se la portò alle labbra e, chiamato il veggente, lo rimproverò per aver profetizzato il falso. Il veggente rispose: «Signore, vi è pur sempre un fuscello tra la coppa e le labbra». In quel momento i servi di Anceo entrarono: «Padrone, un cinghiale selvatico si è scatenato nella vostra vigna!» Anceo depose la coppa senza nemmeno aver assaggiato il vino, afferrò lo spiedo e si precipitò fuori; ma il cinghiale si era nascosto in un boschetto e assalendo il re all'improvviso lo uccise.[6]

Scansionato con CamScanner

1 Un culto attico di Demetra come dea della Terra diede origine alla leggenda della visita di Medea ad Atene (vedi 97 *b*) e culti analoghi giustificano le sue visite a Tebe. in Tessaglia e in Asia Minore; ma può darsi che i Marrubi emigrassero in Italia dalla Libia, dove gli Psilli erano esperti nell'arte di incantare i serpenti (Plinio, *Storia naturale* VII 2). Il fatto che Medea regnasse nei Campi Elisi è comprensibile: come dea che presiedeva al calderone della rigenerazione, essa poteva dare agli eroi la speranza di un'altra vita sulla terra (vedi 31 *c*). Elena («luna») fu probabilmente un altro dei suoi appellativi (vedi 159 *1*).

2 Nei tempi eroici, pare, il re di Orcomeno, giunto al termine del suo regno, veniva condotto al sacrificio sulla vetta del monte Lafistio. Questo re era anche sacerdote di Zeus Lafìstio, una carica ereditaria nel clan matrilineare dei Mini. E ai tempi delle guerre persiane, secondo Erodoto, il capo del clan doveva presentarsi nell'aula del consiglio quand'era convocato per il sacrificio. Nessuno, tuttavia, era costretto a obbedire a tale invito, e dal racconto di Erodoto pare che il re si facesse sostituire da un'altra vittima fuorché in caso di calamità nazionali, come pestilenze o siccità: allora si sentiva obbligato a sacrificarsi personalmente. Le leggende della morte di Giasone e di Anceo hanno un fondo morale, e mettono in luce il rischio d'essere troppo famosi, ricchi e orgogliosi. Ma Anceo muore regalmente nella propria città, per la ferita infertagli dalle zanne di un cinghiale selvatico (vedi 18 *7*); mentre Giasone. come Bellerofonte (vedi 75 *f*) e come Edipo (vedi 105 *k*), vaga di città in città, malvisto da tutti, e muore infine per un incidente. Nell'istmo, dove Giasone regnò, per antica usanza il regale *pharmakos* era gettato in mare da una rupe, ma veniva poi tratto in salvo da una barca che lo aspettava di sotto e iniziava così un

Scansionato con CamScanner

triste periodo di esilio come un qualsiasi mendicante, gravato dalla mala sorte (vedi 89 *6* e 98 *7*).

3 Sir Isaac Newton fu il primo, per quanto io sappia, a segnalare un rapporto tra lo Zodiaco e il viaggio dell'*Argo*, e può darsi che la leggenda sia stata influenzata, ad Alessandria, dai segni dello Zodiaco: l'Ariete di Frisse, i Tori di Eete, i Dioscuri come Gemelli celesti, il Leone di Rea, la Libra di Alcinoo, l'Acquario di Egina, Eracle come Arciere, Medea come Vergine e il Capricorno, simbolo di lascivia, che si collega agli amori degli Argonauti con le donne di Lemno. Se poi si ricorre ai segni zodiacali egizi, appaiono anche gli elementi mancanti: il Serpente in luogo dello Scorpione e lo Scarabeo, simbolo della rigenerazione, in luogo del Cancro.

Scansionato con CamScanner

158. La fondazione di Troia

- Una delle storie che si narrano a proposito della fondazione di Troia è che, in tempo di carestia, un terzo del popolo di Creta, guidato dal principe Scamandro, partì dall'isola per fondare una colonia. Raggiunta la Frigia, alzarono le tende presso il mare, non lontano dalla città di Amassito,[1] ai piedi di un alto monte che chiamarono Ida in onore della dimora cretese di Zeus. Ora, Apollo li aveva consigliati di fermarsi là dove fossero stati attaccati da nemici sorti dalla terra col favor delle tenebre; e quella stessa notte un'orda di famelici topi di campo invasero l'accampamento e rosero le corde degli archi, le cinture di cuoio e tutte le altre parti commestibili delle armature cretesi. Scamandro, memore dell'oracolo, diede l'ordine di interrompere il viaggio, dedicò un tempio ad Apollo Sminzio (attorno al quale ben presto crebbe la città di Sminteo) e sposò la Ninfa Idea che gli diede un figlio, Teucro. Con l'aiuto di Apollo, i Cretesi sconfi sero loro nuovi nemici, i Bebrici, ma nel corso della battaglia Scamandro cadde nel fiume Xanto, che da allora prese il nome di Scamandro. Gli successe Teucro, da cui i coloni presero il nome di Teucri. Tuttavia altri dicono che Teucro stesso guidò gli emigranti cretesi e fu accolto in Frigia da Dardano, che gli diede in isposa sua figlia e chiamò Teucri i propri sudditi.[2]
- Gli Ateniesi narrano una storia del tutto diversa. Negano che i Teucri giungessero da Creta e sostengono che un certo Teucro, nato nel demo di Troe, emigrò da Atene nella Frigia; e che Dardano, figlio di Zeus e della Pleiade Elettra, nativo di Feneo in Arcadia, fu accolto in Frigia da

Scansionato con CamScanner

codesto Teucro, e non viceversa. Come prova di questa ipotesi si ricorda che gli Erittoni appaiono nella genealogia sia della real casa ateniese, sia di quella teucra.[3] Dardano, continuano gli Ateniesi, sposò Crise, la figlia di Pallante, che gli generò due figli, Ideo e Deimante. Costoro regnarono assieme per un certo periodo sul regno arcadico fondato da Atlante, ma furono poi separati dalle calamità del diluvio di Deucalione. Dimante rimase in Arcadia, mentre Ideo si recò col padre suo Dardano a Samotracia, che colonizzarono, e l'isola fu in seguito chiamata Dardania. Crise aveva portato in dote a Dardano le sacre immagini delle grandi divinità di cui era sacerdotessa, e Dardano ne introdusse il culto a Samotracia, pur serbando segreti i loro veri nomi. Fondò anche un collegio di sacerdoti Sali perché celebrassero i riti necessari; tali riti erano identici a quelli celebrati in Creta dai Cureti.[4]

- Il dolore per la morte del fratello Iasione indusse Dardano a recarsi nella Troade. Vi giunse solo, su una zattera che aveva fabbricata gonfiando una pelle e zavorrandola con quattro pietre. Teucro lo accolse come ospite e alla condizione che Dardano lo aiutasse a sottomettere alcune tribù vicine, gli offrì una parte del suo regno e la principessa Batea in isposa. Alcuni dicono che Batea era zia di Teucro, altri che era sua figlia.[5]
- Dardano propose di fondare una città sulla collina di Ate che sorge nella pianura dove ora si trova Troia o Ilio; ma quando un oracolo di Apollo Frigio Io avvertì che in tal caso le calamità si sarebbero abbattute senza fine sui suoi abitanti, scelse una località sulle pendici del monte Ida e chiamò quella città Dardania.[6] Alla morte di Teucro,

Scansionato con CamScanner

Dardano gli succedette dando il suo nome all'intero regno ed estese il suo potere su molte nazioni asiatiche. Mandò anche coloni in Tracia e più oltre.[7]

- Frattanto il figlio minore di Dardano, Ideo, l'aveva seguito nella Troade portando con sé le sacre immagini; il che permise a Dardano di istruire la sua gente nei Misteri di Samotracia. Un oracolo gli assicurò che la città che egli stava per fondare sarebbe stata invincibile finché la dote di sua moglie fosse rimasta sotto la protezione di Atena.[8] La tomba di Dardano ancora si vede in quella parte di Troia che fu chiamata Dardania prima che si fondesse con i villaggi di Ilio e di Troo formando un'unica città. Ideo si stabilì sul monte Ida che, secondo alcuni, prese da lui quel nome; e colà istituì i Misteri della frigia gran madre degli dèi.[9]
- Secondo la tradizione latina, il padre di Iasione era il principe di Tirrenia, Corito; e il suo gemello, Dardano, era figlio di Zeus e della moglie di Corito, Elettra. Ambedue emigrarono dall'Etruria, dopo aver diviso tra loro le sacre immagini. Iasione andò a Samotracia e Dardano nella Troade. Mentre combatteva contro i Bebrici che cercavano di ributtare in mare i Tirreni, Dardano perdette l'elmo e per ricuperarlo spinse all'attacco le sue truppe che stavano per battere in ritirata. La vittoria gli arrise e fondò allora una città chiamata Corito sul campo di battaglia, sia in memoria del suo elmo (*corys*) sia in memoria di suo padre.[10]
- Ideo aveva due fratelli maggiori, Erittonio e Ilo o Zacinto, e una figlia, Idea, che divenne la seconda moglie di Fineo. Quando Erittonio succedette a Dardano sul trono, sposò Astioca, la figlia di Simoento, che gli generò Troo.[11]

Scansionato con CamScanner

Erittonio, indicato anche come re di Creta, era il più ricco tra gli uomini, proprietario delle tremila giumente di cui Borea si innamorò. Troo succedette al padre Erittonio, e non soltanto Troia, ma l'intera Troade prese il suo nome. Da sua moglie Calliroe, figlia dello Scamandro, egli ebbe Cleopatra la Giovane, Ilo il Giovane, Assaraco e Ganimede.[12]

- Frattanto Ilo, fratello di Erittonio, si era recato in Frigia dove, partecipando ai giochi che erano già iniziati, vinse la gara di lotta ed ebbe in premio cinquanta giovani e cinquanta fanciulle. Il re frigio, di cui non si ricorda il nome, gli diede anche una vacca pezzata e gli consigliò di fondare una città là dove la vacca si fosse sdraiata. Ilo seguì l'animale; lo vide sdraiarsi sulla collina di Ate e colà fondò la città di Ilio; memore però del consiglio dato da un oracolo a suo padre Dardano, non la fortificò. Altri tuttavia dicono che Ilo seguì una delle sue vacche misie e che le istruzioni gli furono date da Apollo. Ma altri ancora sostengono che Ilio fu fondata da emigrati locresi e che essi diedero il nome della loro montagna Friconide al monte troiano di Cuma.[13]
- Tracciato il solco che segnava i confini della città, Ilo pregò Zeus Onnipotente perché gli desse un segno, e il mattino seguente trovò dinanzi alla sua tenda un oggetto di legno, per metà sepolto nella terra e coperto di erbacce. Codesto oggetto era il Palladio, un simulacro senza gambe alto tre cubiti, fatto da Atena in memoria della sua morta compagna libica di giochi, Pallade. Pallade (Atena infatti aggiunse al proprio questo nome) reggeva una lancia nella mano destra e una rocca e un fuso nella sinistra; il suo petto era coperto dall'egida. Atena pose dapprima il

Scansionato con CamScanner

simulacro sull'Olimpo, accanto al trono di Zeus, dove gli furono tributati grandi onori; ma quando la bisnonna di Ilo, la Pleiade Elettra, fu violata da Zeus e insozzò il simulacro col suo tocco, Atena furibonda la scaraventò, lei e il simulacro, sulla terra.[14]

- Apollo Sminteo consigliò dunque a Ilo: «Abbi cura della dea che cadde dal cielo e avrai così cura della tua città. Poiché la forza e il potere accompagnano la dea, dovunque essa vada!» Obbedendo all'oracolo, Ilo innalzò sulla cittadella un tempio che ospitasse il simulacro.[15]
- Alcuni dicono che il tempio era già in costruzione quando l'immagine discese dal cielo come dono della dea. Cadde infatti attraverso un lembo del tetto che non era stato completato e fu trovata ritta là dove era esattamente il suo posto.[16] Altri dicono che Elettra donò il Palladio a Dardano, il figlio che essa aveva avuto da Zeus, e che dopo la morte di Dardano il simulacro fu portato da Dardania a Ilio;[17] altri dicono che cadde dal cielo ad Atene e che l'ateniese Teucro lo portò nella Troade; altri ancora credono che vi fossero due Palladi, uno ateniese e uno troiano, quest'ultimo ricavato dalle ossa di Pelope, così come il simulacro di Zeus a Olimpia fu ricavato da avorio indiano; oppure, che vi furono molti Palladi, tutti caduti dal cielo, comprese le immagini samotracie portate nella Troade da Ideo.[18] Il collegio delle Vestali a Roma custodisce ora quello che è ritenuto l'autentico Palladio: nessuno può guardarlo impunemente. Un giorno, quando il simulacro si trovava ancora nelle mani dei Troiani, Ilo si precipitò tra le fiamme del tempio per salvarlo e rimase accecato; in seguito, tuttavia, riuscì a placare Atena e ricuperò la vista.[19]

Scansionato con CamScanner

- Euridice, figlia di Adrasto, generò a Ilo Laomedonte e Temista, la quale sposò il frigio Capi e, come alcuni dicono, divenne la madre di Anchise.[20] Da Strimo, la figlia dello Scamandro e di Leucippa o Zeusippe o Toosa, Laomedonte ebbe cinque figli, e cioè Titono, Lampo, Clizio, Icetaone e Podarce, e tre figlie, Esione, Cilla e Astioca. Laomedonte ebbe anche due gemelli bastardi dalla Ninfa e pastora Caliba. Fu Laomedonte che decise di erigere le famose mura di Troia ed ebbe tanta fortuna da poter godere dell'aiuto di Apollo e di Posidone. Zeus infatti, irritato con loro perché avevano osato ribellarsi alla sua volontà, li costrinse a servire Laomedonte come manovali. Posidone si incaricò di costruire le mura, mentre Apollo suonava la lira e pascolava le greggi di Laomedonte; Eaco il Lelego diede una mano a Posidone. Ma Laomedonte poi truffò gli dèi sulla paga e si guadagnò il loro rancore. Ecco perché egli e i suoi figli, salvo Podarce poi chiamato Priamo, perirono quando Eracle saccheggiò Troia.[21]
- Priamo, cui Eracle generosamente affidò il trono di Troia, suppose che le calamità abbattutesi su Troia fossero dovute alla sua infausta ubicazione anziché all'ira degli dèi. Mandò dunque uno dei suoi nipoti a Delfi per chiedere alla Pizia se una maledizione gravava ancora sulla collina di Ate. Ma il sacerdote di Apollo, Pantoo figlio di Otriade, era così avvenente che il nipote di Priamo, scordatosi del suo incarico, si innamorò di lui e lo portò con sé a Troia. Benché irritato, Priamo non ebbe cuore di rimproverare il nipote. Per rimediare all'offesa fatta all'oracolo di Delfi, elesse Pantoo sacerdote nel tempio di Apollo e poiché non osava consultardi nuovo la Pizia, ricostruì Troia sulle

Scansionato con CamScanner

antiche fondamenta. La prima moglie di Priamo fu Arisbe figlia di Merope il veggente. Quando essa gli ebbe generato Esaco, Priamo la maritò a Irtaco che la rese madre degli Irtacidi: Asio e Niso.[22]

- Codesto Esaco, che dal nonno Merope imparò l'arte di interpretare i sogni, è famoso per aver amato appassionatamente Asterope, figlia del fiume Cebreno: quando essa morì, Esaco cercò più volte di uccidersi gettandosi in mare da una rupe e infine gli dèi, impietositi, lo tramutarono in un uccello pescatore, cosicché egli potesse abbandonarsi alla sua mania ossessiva senza offendere il decoro.[23]
- Ecabe, la seconda moglie di Priamo (che i latini chiamano Ecuba), era figlia di Dimante e della Ninfa Eunoe; oppure, secondo altri, di Cisseo e di Teleclea; o del fiume Sangario e di Metopa; o di Glaucippa, figlia di Xanto.[24] Essa generò a Priamo diciannove dei suoi cinquanta figli, gli altri essendo figli di concubine; tutti e cinquanta occupavano camere da letto adiacenti in pietra polita. Le dodici figlie di Priamo dormivano con i loro mariti in un'altra ala del medesimo cortile.[25] Il figlio maggiore di Ecabe era Ettore, che alcuni dicono figlio di Apollo; il secondo Paride; e poi Creusa, Laodice e Polissena; Deifobo, Eleno, Cassandra, Pammone, Polite, Antifo, Ipponoo e Polidoro. Ma Polidoro fu certamente generato in lei da Apollo.[26]
- Tra i figli minori di Ecabe vi erano i gemelli Cassandra ed Eleno. Il giorno genetliaco del padre loro, durante la festa che si celebrava nel santuario di Apollo Timbreo, i fanciulli stanchi di giocare si addormentarono in un canto, mentre gli incauti genitori, le menti annebbiate dal vino, rientrarono a casa senza di loro. Quando Ecabe ritornò al

Scansionato con CamScanner

tempio vide che i sacri serpenti stavano leccando le orecchie dei bambini e urlò terrorizzata. I serpenti subito sparirono strisciando in un cespuglio di alloro, ma da quel momento Cassandra ed Eleno ebbero il dono della profezia.[27]

- Secondo un'altra versione, Cassandra un giorno si addormentò nel tempio e Apollo, apparsole all'improvviso, promise di istruirla nell'arte della profezia se avesse acconsentito a giacersi con lui. Cassandra, dopo aver accettato il suo dono, rifiutò di tener fede ai patti; Apollo allora le chiese un solo bacio e mentre Cassandra lo baciava le sputò nella bocca per far sì che nessuno credesse mai a ciò che essa avrebbe profetizzato.[28]
- Quando, dopo alcuni anni di prudente e saggio governo, Priamo ebbe ridonato a Troia la ricchezza e la potenza di un tempo, convocò il consiglio per discutere il caso di sua sorella Esione che Telamone l'Eacide aveva portata con sé in Grecia. Benché Priamo fosse incline a ricorrere alla forza, il consiglio volle che prima si tentasse di risolvere la questione pacificamente. Il cognato di Priamo, Antenore, e suo cugino Anchise andarono dunque in Grecia e presentarono le proposte dei Troiani ai Greci riuniti nel palazzo di Telamone; ma fra risate di scherno fu loro risposto che tornassero pure a casa e badassero agli affari propri. Questo incidente fu la causa principale della guerra di Troia,[29] di cui già Cassandra prediceva la disastrosa fine. Per evitare uno scandalo Priamo fece rinchiudere la principessa in una torre piramidale della cittadella; l'ancella che si occupava di lei aveva l'ordine di riferire al re tutte le sue predizioni.[30]

1 La città di Troia, centro degli scambi commerciali tra

Scansionato con CamScanner

Oriente e Occidente nell'età del bronzo, grazie appunto alla sua posizione ideale in una vasta pianura irrigua all'ingresso dell'Ellesponto, era esposta però ad attacchi da tutte le parti. Sia i Greci sia i Cretesi sia i Frigi si vantavano di aver fondato la città e le loro pretese non erano inconciliabili, poiché anche nei tempi classici Troia fu distrutta e ricostruita parecchie volte. Vi furono in tutto dieci Troie e la settima era la Troia america che pare fosse abitata da una federazione di tre tribù, Troiani, Ilî e Dardani, secondo un sistema in uso nell'età del bronzo.

2 L'Apollo Sminteo si ricollega a Creta, poiché sminthos era la parola cretese che indicava il sorcio, animale sacro non soltanto a Cnosso (vedi 90 *3*) ma anche presso i Filistei (*Primo Libro di Samuele*, VI 4) e nella Focide (Pausania, X 12 5); Erittonio, il fecondatore Vento del Nord, era egualmente venerato sia dai Pelasgi di Atene sia dai Traci (vedi 48 *3*). Ma che gli Ateniesi pretendessero di aver fondato Troia è cosa da non prendere in considerazione, come ogni forma di propaganda politica. I topi bianchi che si allevavano nei templi di Apollo servivano a combattere sia la pestilenza sia le improvvise invasioni di topi, citate da Eliano (*Storie di animali* XII 5 e 41) e da Aristotele (*Storie di animali* VI 370). Può darsi che Dardano fosse un Tirrenio della Lidia (vedi 136 *g*) o di Samotracia; ma Servio commette un errore dicendo che egli venne dall'Etruria, dove i Tirreni si stabilirono molto tempo dopo la guerra di Troia. «Zacinto», parola cretese che figura nella genealogia dei re di Troia, era il nome di un'isola compresa nei possedimenti di Odisseo; e ciò lascia supporre che Odisseo vantasse diritti ereditari al trono di Troia.

3 Il Palladio, che le vergini Vestali custodivano in Roma come talismano della città, ebbe una grande importanza per i mitografi italiani; essi sostenevano che il Palladio era stato

Scansionato con CamScanner

salvato da Enea durante l'incendio di Troia (Pausania, II 23 5) e portato in Italia. Forse era stato modellato con avorio di pesce porco (vedi 108 *5*). «Palladio» indicava una pietra o altro oggetto del culto attorno al quale danzavano le ragazze di una particolare tribù, come a Tespia (vedi 120 *a*), oppure giovanetti, poiché *pallas* era termine usato indiscriminatamente per i due sessi. Il collegio romano dei Salî era una comunità di sacerdoti danzatori. Quando tali oggetti di culto furono giudicati propiziatori di buona fortuna per la tribù e gelosamente custoditi perché nessuno li rubasse o li mutilasse, *palladia* venne interpretato come palla ossia «cose cadute dal cielo». I *palta* dovevano essere sempre esposti alla volta celeste: ecco perché la sacra pietra di Termine a Roma stava sotto un'apertura del tetto nel tempio di Giove, e un'identica apertura era stata praticata nel tempio di Zeus a Troia.

4 Il culto delle meteoriti si estese ben presto agli antichi monoliti, di cui era stato scordato il carattere funerario: e da un monolite a un simulacro di pietra e da un simulacro di pietra a un simulacro di avorio o di legno il passo è breve. Ma il fatto che uno scudo cada dal ciclo (l'*ancile* di Marte [Ovidio, *Fasti* III 259-73] è l'esempio più famoso) richiede ulteriori spiegazioni. Dapprima le poche meteoriti, come uniche palla genuine, erano ritenute causa dei fulmini che fendevano gli alberi delle foreste. In seguito le asce neolitiche, come quelle trovate recentemente nel santuario miceneo di Asine, e i primitivi pestelli dell'età del bronzo, come il pestello di Cibele a Efeso (*Atti degli Apostoli* XIX *35), furono* scambiati per folgori. Ma anche lo scudo era ritenuto uno strumento di tuono. Gli stregoni pre-ellenici invocavano la pioggia facendo roteare rombi per imitare il suono del vento che si alza e per imitare il tuono battevano con due bastoni (simili a quelli dei sacerdoti Salî nel bassorilievo di Anagni) su

Scansionato con CamScanner

grandi scudi di pelle di bue rigidamente tesa. L'unico modo per far risuonare ininterrottamente i rombi è di farli girare di continuo in cerchio a forma di otto, come fanno i ragazzini con i mulini a vento in miniatura, e poiché le torce, usate per imitare la luce dei lampi, venivano agitate in tondo, pare, secondo la stessa figura, lo scudo propiziatore di pioggia era tagliato in modo da formare un otto e la doppia bacchetta lo percorreva continuamente su ambedue le facce. Ecco perché le raffigurazioni cretesi giunte sino a noi ci mostrano lo spirito del tuono che scende su uno scudo a forma di otto e per la stessa ragione gli scudi erano a volte venerati come *palta*. Una tavoletta dipinta dell'Acropoli di Micene dimostra, come indica il colore della carne, che lo spirito del tuono era una dea anziché un dio. Su un anello d'oro rinvenuto nei pressi, il sesso della divinità dello scudo che discende dal cielo non è indicato.

5 Cassandra e i serpenti ricordano il mito di Melampo (vedi 122 *c*) e Apollo che le sputa in bocca il mito di Glauco (vedi 90 *f*). La sua prigione fu probabilmente una tomba a tumulo sulla quale Cassandra mormorava profezie in nome dell'eroe che vi era sepolto (vedi 43 *2* e 154 *1*).

6 Esaco, il nome del profetico figlio di Priamo, indica quel ramo di mirto che passava da una mano all'altra durante i banchetti greci come un invito al canto e alla composizione poetica. Poiché il mirto era l'albero della morte (vedi 101 *1* e 109 *4*), tali poemi in origine furono possibilmente profezie pronunciate nel corso della festa di un eroe. Gli uccelli pescatori erano sacri ad Atena in Attica e associati con la morte per annegamento del *pharmakos* regale (vedi 94 *1*). L'episodio di Scamandro che si getta nel fiume Xantho ricorda probabilmente l'analoga usanza troiana di far annegare il vecchio re (vedi 108 *3*); si credeva che la sua ombra fecondasse le fanciulle che

Scansionato con CamScanner

scendevano al fiume a bagnarsi (vedi 137 *3*). Tantalo, che a quanto pare subì la stessa sorte, sposò una figlia di Xantho (vedi 108 *b*).

7 Priamo ebbe cinquanta figli, diciannove dei quali legittimi; ciò lascia supporre che a Troia la durata del regno del re sacro si misurasse col ciclo metonico dei diciannove anni e non col ciclo delle cento lunazioni suddivise tra re e successore, come a Creta (vedi 138 *5*) e in Arcadia (vedi 38 *2*). Le sue dodici figlie erano forse custodi dei mesi.

8 Il fatto che Eaco contribuisse alla costruzione delle mura di Troia è di grande importanza: Apollo aveva profetizzato che i suoi discendenti sarebbero stati presenti alla conquista della città sia alla prima sia alla quarta generazione (vedi 66 i) e che soltanto nella parte delle mura costruita da Eaco si poteva aprire una breccia (Pindaro, *Pitica* VIII 31-46). Andromaca ricordò a Ettore che questo punto debole si trovava lungo il lato occidentale delle mura «presso l'albero di fico» (Omero, *Iliade* VI 431-39) dove «per ben tre volte i valorosi guerrieri guidati dai due Aiaci avevano tentato di fare irruzione, sia che un veggente avesse rivelato il segreto, sia che il loro stesso spirito così li consigliasse». Gli scavi di Dörpfeld a Troia dimostrarono che le mura. inspiegabilmente, erano davvero più deboli in quel punto; ma gli Aiaci o Eacidi non avevano bisogno dei consigli di un veggente per venire a conoscenza dell'antico segreto, se è vero, come suppone Polibio, che Eaco fosse giunto da Locri Opunzia, la città di Aiace Minore. La Locride, che pare abbia fornito l'elemento ilio nella Troia omerica ed ebbe il privilegio di nominare le sacerdotesse troiane (vedi 168 *2*), era un distretto pre-ellenico dove vigevano istituzioni matriarcali e la successione matrilineare (vedi 136 *4*); un'altra tribù di Lelegi, forse di origine locrese, viveva a Pedaso nella Troade. Una delle

Scansionato con CamScanner

loro principesse, Laotoe, venne a Troia ed ebbe un figlio da Priamo (Omero, *Iliade* XXI 86). Pare che la rapidità con cui le sacerdotesse misero in salvo il Palladio a Locri facilitasse la caduta della città in mano ai Greci (vedi 168 *4*).

9 Poiché vi era un Teucro figlio di Scamandro, e un altro Teucro nipote di Eaco e figlio della sorella di Priamo, Esione (vedi 137 *2*), l'elemento teucro a Troia deve essere identificato con quello lelego o eacide o ilio; gli altri due elementi erano il lidio o dardanico o tirrenio; e il troiano o frigio.

Scansionato con CamScanner

159. Paride ed Elena

- Quando Elena, la bellissima figlia di Leda, raggiunse l'età da marito, tutti i principi di Grecia si presentarono al palazzo del suo patrigno Tindareo con ricchi doni per chiedere la sua mano, oppure si fecero rappresentare da parenti. Diomede, reduce dalla sua vittoria su Tebe, si trovò colà in compagnia di Aiace, Teucro, Filottete, Idomeneo, Patroclo, Menesteo e molti altri. Anche Odisseo giunse al palazzo, ma a mani vuote, poiché non aveva la minima possibilità di successo. Infatti benché i Dioscuri, fratelli di Elena, volessero maritarla a Menesteo di Atene, essa avrebbe dovuto essere concessa in isposa al principe Menelao, il più ricco degli Achei, rappresentato dal potente genero di Tindareo, Agamennone. E Odisseo lo sapeva.[1]
- Tindareo non respinse alcuno dei pretendenti né, d'altro canto, volle accettare i doni offerti; poiché temeva che la sua preferenza per questo o quel principe potesse far nascere dispute tra gli altri. Odisseo così gli disse un giorno: «Se ti consigliassi un buon sistema per evitare una disputa, mi aiuteresti tu, in cambio, a sposare Penelope figlia di Icario?» «Affare fatto», rispose Tindareo. «Allora», continuò Odisseo, «il mio consiglio è questo: insisti perché tutti i pretendenti di Elena si impegnino a difendere il suo promesso sposo contro chiunque si adonti per la sua buona sorte». Tindareo convenne che quella era un'ottima soluzione. Dopo aver sacrificato e fatto a pezzi un cavallo, pregò tutti i pretendenti di disporsi in cerchio attorno alle carni sanguinanti e di ripetere il giuramento formulato da Odisseo. La carne del cavallo fu poi bruciata

Scansionato con CamScanner

in un punto che ancora si chiama «Tomba del Cavallo».

- Non si sa se Tindareo stesso scelse il marito di Elena, oppure se essa indicò la propria preferenza cingendo con una corona il capo dell'eletto.[2] Sposò comunque Menelao che divenne re di Sparta dopo la morte di Tindareo e la divinizzazione dei Dioscuri. Un triste fato tuttavia incombeva sul loro matrimonio: anni prima, mentre stava sacrificando agli dèi, Tindareo si era stupidamente scordato di Afrodite che si vendicò giurando di rendere famose per i loro adulteri le tre figlie del re: Clitennestra, Timandra ed Elena.[3]
- Menelao ebbe da Elena una figlia, che chiamò Ermione; i loro figli maschi furono Eziola, Marafio, da cui si vanta di discendere la famiglia persiana dei Marafioni, e Plistene. Una schiava etolica chiamata Pieride generò poi a Menelao due bastardi gemelli: Nicostrato e Megapente.[4]
- Perché, ci si chiede, Zeus e Temi fecero scoppiare la guerra di Troia? Forse per rendere famosa Elena che aveva messo l'una contro l'altra Asia ed Europa? Oppure per esaltare la stirpe dei semidei e al tempo stesso decimare le tribù popolose che opprimevano la faccia della Madre Terra? Le ragioni che mossero gli dèi rimarranno per sempre oscure, ma la decisione era già stata presa quando Eris gettò la mela d'oro con la scritta «Alla più bella» sul tavolo del banchetto alle nozze tra Peleo e Teti. Zeus Onnipotente si rifiutò di appianare la disputa sorta tra Era, Atena e Afrodite, e lasciò che Ermete guidasse le tre dee sul monte Ida, dove Paride figlio di Priamo avrebbe fatto da arbitro.[5]
- Ora, poco prima della nascita di Paride, Ecuba sognò di generare una fascina di legna brulicante di serpenti e si

Scansionato con CamScanner

destò gridando che la città di Troia e le foreste del monte Ida erano in fiamme. Priamo subito consultò Esaco, il figliolo suo veggente, che annunciò: «Il bimbo che sta per nascere sarà la rovina della nostra patria! Ti supplico di liberartene!»[6]

- Pochi giorni dopo Esaco profetizzò di nuovo: «Le principesse troiane che partoriranno oggi dovranno essere uccise, e così pure i loro figli!» E infatti Priamo uccise sua sorella Cilla e il di lei figlio Munippo, nato quella mattina da segrete nozze con Timete, e li seppellì nel sacro recinto di Troo. Anche Ecuba mise alla luce un bimbo prima del calar del sole, ma Priamo risparmiò le loro vite, benché Erofila, sacerdotessa di Apollo, e altri veggenti, supplicassero Ecuba di uccidere almeno il bambino. Essa non ne ebbe il coraggio e infine Priamo decise di mandare a chiamare uno dei suoi pastori, un certo Agelao, e di affidargli quel triste compito. Agelao, che aveva il cuore troppo tenero per usare la corda o la spada, abbandonò il bimbo sul monte Ida, dove fu allattato da un'orsa. Ritornato sul posto cinque giorni dopo, Agelao rimase di stucco alla vista di quel prodigio e portò con sé il bimbo in una borsa (di qui il nome di Paride) e lo allevò con il proprio figlio appena nato;[7] presentò poi a Priamo la lingua di un cane come prova che i suoi ordini erano stati eseguiti; ma alcuni dicono che Ecuba pagò Agelao perché risparmiasse la vita di Paride e celasse la verità a Priamo.[8]
- Il nobile sangue di Paride si palesò ben presto nella sua radiosa bellezza, nella sua intelligenza e nella sua forza eccezionale; ancora fanciullo mise in fuga una banda di razziatori e ricuperò le bestie che essi avevano rubate, meritandosi così il soprannome di Alessandro.[9] Benché a

Scansionato con CamScanner

quell'epoca egli fosse poco più che uno schiavo, divenne l'amante prediletto di Enone, figlia del fiume Eneo e Ninfa delle fonti. Rea le aveva insegnato l'arte della profezia e Apollo, mentre era mandriano di Laomedonte, l'aveva istruita nella scienza della medicina. Paride ed Enone, radunati i loro greggi, usavano cacciare assieme; egli incideva il nome della Ninfa sulle cortecce dei faggi e dei pioppi.[10] Lo svago favorito di Paride consisteva nel far lottare i tori di Agelao l'uno contro l'altro; coronava poi il vincitore con dei fiori, e il perdente con della paglia. Quando uno di codesti tori cominciò a vincere con regolarità, Paride lanciò una sfida ai tori campioni delle mandrie vicine e tutti furono sconfitti. Infine Paride propose come premio una corona d'oro al toro che riuscisse a superare il suo; Ares allora, per capriccio, si tramutò in toro e riportò la vittoria. Paride senza esitare lo premiò con la corona promessa, e quel gesto piacque molto ad Ares e a tutti gli altri dèi che stavano a guardare dall'Olimpo. Ecco perché Zeus lo scelse come arbitro nella contesa delle tre dee.[11]

- Paride stava pascolando la sua mandria sul monte Gargaro, la vetta più alta dell'Ida, quando Ermete, accompagnato da Era, Atena e Afrodite, gli consegnò la mela d'oro e il messaggio di Zeus: «Paride, poiché tu sei un giovane tanto bello quanto esperto negli affari di cuore, Zeus ti ordina di giudicare quale di queste dee è la più bella». Paride dubbioso prese la mela tra le mani. «Come potrebbe un semplice mandriano come me divenire arbitro della divina bellezza?» disse. «Dividerò la mela fra le tre dee.» «No, no», replicò ansioso Ermete, «non puoi disobbedire all'ordine dell'Onnipotente Zeus, né io sono

Scansionato con CamScanner

autorizzato a darti il mio consiglio. Fai buon uso della tua naturale intelligenza». «E così sia», sospirò Paride. «Ma prima vorrei pregare le perdenti di non serbarmi rancore. Sono soltanto un essere umano, in grado di commettere i più stupidi errori.» Le dee in coro promisero di rimettersi alle sue decisioni. «Basterà che io le giudichi così come sono», chiese Paride a Ermete, «oppure debbono essere nude?» «Tocca a te stabilire le regole della gara», rispose Ermete con un discreto sorriso. «In tal caso, vogliono acconsentire a spogliarsi?» Ermete disse alle dee di obbedire ed educatamente voltò loro la schiena.

- Afrodite fu subito pronta, ma Atena volle che ella si togliesse anche la famosa cintura magica che le dava lo sleale vantaggio di fare innamorare tutti di sé. «Benissimo», rispose Afrodite seccata, «io me la toglierò, ma a patto che tu ti liberi dell'elmo: sei orribile, senza». «Ora, se non vi dispiace», disse Paride, «vorrei esaminarvi a una a una, per non essere distratto dalle discussioni. Avvicinati, divina Era! E voi due, sarete gentili da]asciarci per qualche minuto?» «Esaminami coscienziosamente», disse Era girando piano piano su se stessa per mettere in luce la sua splendida figura, «e ricordati che se mi giudicherai la più bella farò di te il padrone dell'Asia e il più ricco dei viventi».[12] «Io non mi lascio comprare, mia signora… Benissimo, grazie. Ho veduto quanto basta. Vieni avanti, divina Atena!»
- «Eccomi», rispose Atena avanzando con passo risoluto. «E tu ascoltami, Paride: se sarai tanto assennato da assegnarmi il premio, farò di te il più bello e il più saggio degli uomini, vincitore di tutte le battaglie.» «Sono un umile pastore, non un guerriero», disse Paride, «e tu stessa

Scansionato con CamScanner

puoi vedere che la pace regna nella Lidia e nella Frigia, e che la sovranità di re Priamo è incontestata. Ma prometto di tenere in considerazione le tue legittime pretese alla mela. Ora puoi rivestirti e rimetterti l'elmo. È pronta Afrodite?»

- Afrodite gli scivolò accanto e Paride arrossì perché era tanto vicina che quasi i loro corpi si toccavano. «Guarda bene, Paride, e che nemmeno un particolare ti sfugga… Bada che appena ti vidi, dissi a me stessa: 'Parola mia, questo è il più bel giovane dell'intera Frigia! Perché si è seppellito su una montagna badando a una stupida mandria?' Ebbene, perché caro Paride? perché non te ne vai in città per vivere una vita civile? Che ci perderesti a sposare Elena di Sparta, a esempio, che è bella quanto me e non meno ardente? Sono certa che, se ti vedesse, abbandonerebbe la sua casa e la sua famiglia, tutto insomma, per divenire la tua amante. Certo tu hai sentito parlare di Elena!» «Mai fino ad oggi, mia signora, e ti sarò grato se vorrai descrivermela.»
- «Elena è bionda e di carnagione delicata, poiché nacque da un uovo di cigno. Può vantarsi di avere Zeus come padre, ama la caccia e la lotta, provocò una guerra quando era ancora bambina e, raggiunta l'età da marito, fu chiesta in isposa da tutti i principi della Grecia. Ora è moglie di Menelao, fratello del gran re Agamennone; ma ciò non crea ostacoli, può essere tua se lo vorrai.» «Come è possibile, se è già sposata?» «O cielo! Quanta innocenza! Non hai mai saputo che è mio divino dovere sistemare questioni del genere? Ti consiglio di recarti in Grecia sotto la guida di mio figlio Eros. Non appena avrai raggiunto Sparta, egli farà in modo che Elena si innamori

Scansionato con CamScanner

pazzamente di te.» «Puoi giurarmelo?» gridò Paride eccitato. Afrodite pronunciò un giuramento solenne e Paride, senza pensarci due volte, le consegnò la mela d'oro. Con questo suo giudizio si attirò l'odio insanabile di Era e di Atena, che si allontanarono a braccetto complottando la distruzione di Troia; mentre Afrodite, con un perfido sorriso, già pensava a come tenere fede alla sua promessa.[13]

- Poco tempo dopo, Priamo mandò i suoi servi a scegliere un toro nella mandria di Agelao. L'animale avrebbe dovuto essere assegnato in premio al vincitore dei giochi funebri che si celebravano ogni anno in onore del morto figlio del re. Quando i servi scelsero il toro campione, Paride provò l'irresistibile desiderio di partecipare ai giochi. Invano Agelao tentò di distoglierlo dal suo proposito: «Puoi continuare a far combattere i tori anche quassù. Che altro vuoi?» Ma Paride insistette e infine Agelao lo accompagnò a Troia.
- Era usanza troiana che, al termine del sesto giro di pista della corsa dei cocchi, i concorrenti alla gara di pugilato cominciassero a battersi dinanzi al trono. Paride decise di competere e, nonostante le suppliche di Agelao, balzò nell'arena e vinse la corona, più per coraggio che per abilità. Arrivò primo anche nella gara di corsa e la cosa esasperò i figli di Priamo che lo sfidarono di nuovo: e così vinse la terza corona. Vergognandosi per quella pubblica umiliazione, i principi pensarono allora di ucciderlo e posero una guardia armata a ogni uscita dello stadio, mentre Ettore e Deifobo attaccavano Paride con le loro spade. Paride si rifugiò sull'altare di Zeus e Agelao corse verso Priamo gridando: «Maestà, questo giovane è il figlio

Scansionato con CamScanner

vostro che credevate perduto!» Priamo convocò subito Ecuba la quale, esaminato un sonaglio che Agelao aveva trovato nelle mani del bimbo abbandonato, confermò l'identità di Paride. Questi allora fu condotto trionfalmente al palazzo dove Priamo festeggiò il suo ritorno con un sontuoso banchetto e sacrifici agli dèi. Tuttavia, non appena i sacerdoti di Apollo ebbero udito questa notizia, annunciarono che Paride doveva essere immediatamente condannato a morte, altrimenti Troia sarebbe stata distrutta. Il loro verdetto fu riferito a Priamo che rispose: «Perisca pure Troia, ma non il mio bel figliolo!»[14]

- I fratelli di Paride che erano già sposati insistettero perché egli prendesse moglie; ma Paride rispose che Afrodite gli avrebbe scelto la sposa, e come al solito innalzava a lei ogni giorno le sue preghiere. Quando fu convocato un altro concilio per discutere della liberazione di Esione, dato che le offerte pacifiche erano state respinte dai Greci, Paride si offerse volontario per guidare la spedizione, se Priamo gli avesse allestito una flotta potente e ben munita. Aggiunse astutamente che, se non fosse riuscito a riprendersi Esione, forse avrebbe portato con sé una principessa greca sua pari per trattare il riscatto. Ma in cuor suo, naturalmente, egli aveva già deciso di recarsi a Sparta e di rapire Elena.[15]
- Quello stesso giorno Menelao arrivò inaspettatamente a Troia e chiese di visitare le tombe di Lico e di Chimero, figli di Prometeo e di Celeno l'Atlantide; disse che l'oracolo delfico gli aveva imposto di sacrificare sulle loro tombe per por fine alla pestilenza che faceva strage in Sparta. Paride si intrattenne con Menelao e gli chiese di

Scansionato con CamScanner

essere purificato da lui a Sparta, poiché senza volerlo egli aveva ucciso Anteo, il giovane figlio di Antenore, con una spada da bambini. Quando Menelao acconsentì, Paride, per consiglio di Afrodite, ordinò a Fereclo, figlio di Tettone, di allestire la flotta promessagli da Priamo; la figura che ornava la prua della nave ammiraglia era un'Afrodite con un piccolo Eros tra le braccia. Il cugino di Paride, Enea, figlio di Anchise, acconsentì ad accompagnarlo.[16] Cassandra, i capelli irti in capo, predisse la guerra che sarebbe nata da quel viaggio ed Eleno appoggiò le sue parole; ma Priamo non badò ai suoi figli profetici. Nemmeno Enone riuscì a dissuadere Paride benché egli piangesse al momento del congedo. «Ritorna da me semmai sarai ferito», gli disse Enone, «perché io sola saprò curarti.»[17]

- Appena la flotta fu salpata, Afrodite fece alzare una brezza favorevole e Paride ben presto giunse a Sparta, dove Menelao festeggiò il suo arrivo per nove giorni. Durante il banchetto, Paride offrì a Elena i doni che le aveva portato da Troia; e i suoi sguardi infuocati, i suoi alti sospiri e i suoi arditi cenni la misero in grande imbarazzo. Preso tra le mani il calice di Elena, Paride se lo portò alle labbra dalla parte dove la regina aveva bevuto; arrivò a tracciare sulla tovaglia col dito intinto di vino le parole: «Ti amo, Elena!» Elena ebbe paura che Menelao la sospettasse di incoraggiare la passione di Paride; ma Menelao che era uomo poco osservatore partì per Creta, dove doveva partecipare alle esequie di suo nonno Catreo, e lasciò a Elena il compito di intrattenere gli ospiti e di governare in sua assenza.[18]
- Elena fuggì con Paride la sera stessa e gli fece dono di sé

Scansionato con CamScanner

nel primo porto dove gettarono l'àncora, cioè nell'isola di Cranae. Sulla terraferma, di fronte a Cranae, sorge ora il tempio di Afrodite che Unisce, fondato da Paride per ricordare l'evento.[19] Alcuni sostengono erroneamente che Elena rifiutò le proposte di Paride e che egli la rapì con la forza mentre partecipavano assieme a una partita di caccia; oppure in Sparta stessa; oppure assumendo, con l'aiuto di Afrodite, l'aspetto di Menelao. Elena abbandonò a Sparta la figlia Ermione di nove anni, ma portò via con sé il figlio Plistene, la maggior parte dei tesori di corte e oro per il valore di tre talenti dal tempio di Apollo; inoltre la accompagnarono cinque ancelle, tra le quali erano due ex regine, Etra, la madre di Teseo e Tisadia, sorella di Piritoo.[20]

- Mentre la flotta troiana veleggiava verso Troia, una violenta tempesta suscitata da Era costrinse Paride a rifugiarsi a Cipro. Di lì egli fece vela per Sidone e ivi fu accolto dal re; ma Paride, ormai esperto degli usi del mondo greco, assassinò e derubò a tradimento il suo ospite nella sala dei banchetti. Mentre il ricco bottino veniva imbarcato sulle navi, un gruppo di Sidonì attaccò i Troiani; questi li respinsero, e dopo aspra lotta che costò loro la perdita di due navi, presero il largo. Temendo di essere inseguito da Menelao, Paride si attardò per molti mesi in Fenicia, a Cipro e in Egitto; poi, raggiunta infine Troia, celebrò le sue nozze con Elena.[21] I Troiani accolsero Elena con entusiasmo, rapiti da tanta bellezza. Un giorno, trovato sulla cittadella di Troia un sasso che stillava sangue se lo si soffregava contro un altro, Elena riconobbe in esso un potente afrodisiaco e lo usò per tener desta la passione di Paride. Non soltanto: tutta Troia si innamorò

Scansionato con CamScanner

di lei e Priamo giurò di non lasciarla mai più ripartire.[22]

- Secondo una versione del tutto diversa, Ermete rapì Elena per ordine di Zeus e la affidò a re Proteo d'Egitto; frattanto un fantasma di Elena, fabbricato da Era (o secondo altri, da Proteo) con una nuvola, fu mandato a Troia con Paride, al solo scopo di provocare la guerra.[23]
- I sacerdoti egiziani affermano, e la loro ipotesi è altrettanto improbabile, che la flotta troiana fu spinta fuori rotta dai venti contrari e che Paride approdò alla Pianura Salata, presso la bocca canopica del Nilo. Colà sorge un tempio di Eracle, asilo per gli schiavi fuggiaschi che quando vi giungono si offrono al dio e ricevono certe sacre impronte sul loro corpo. I servi di Paride vi si rifugiarono e, dopo essersi assicurata la protezione dei sacerdoti, accusarono il padrone d'aver rapito Elena. La notizia fu portata a conoscenza di re Proteo a Menfi e il re fece arrestare Paride e ordinò che glielo portassero dinanzi, con Elena e il tesoro rubato. Dopo un severo interrogatorio, Proteo scacciò Paride ma trattenne in Egitto Elena e il tesoro, in attesa che Menelao venisse a riprenderseli. In Menfi sorge il tempio di Afrodite la Straniera, che si dice sia stato consacrato da Elena stessa. Elena generò a Paride tre figli, Bunomo, Agano e Ideo, morti tutti e tre ancora bambini, a Troia, per il crollo di un tetto; e una figlia, chiamata anch'essa Elena.[24] Paride aveva avuto da Enone un figlio maggiore, di nome Corito; ed Enone, gelosa di Elena, lo mandò tra i Greci perché li guidasse contro Troia.[25]

1 A Stesicoro, poeta siciliano del sesto secolo, si attribuisce la leggenda che Elena non giunse mai a Troia e che la famosa guerra fu combattuta «per un fantasma». Dopo avere scritto un

Scansionato con CamScanner

poema che metteva Elena in assai cattiva luce, il poeta divenne cieco, e gli fu detto che su di lui era ricaduto il corruccio postumo dell'eroina (vedi 164 *m*). Di qui la sua palinodia che cominciava: «Questa è la verità, tu non ti imbarcasti mai sulla nave dalle belle panche, né raggiungesti le torri di Troia» e avendola declamata in pubblico riacquistò la vista (Platone, *Fedro* 44; Pausania, III 19 11). Infatti non appare chiaro perché Paride, o Teseo prima di lui, avesse rapito Elena. «Elena» era il nome della dea Luna spartana; sposandola dopo aver sacrificato un cavallo, Menelao divenne re (vedi 81 *4*); tuttavia Paride non ne usurpò il trono. È possibile, naturalmente, che i Troiani facessero una scorreria a Sparta portandosi via i tesori e l'erede al trono per vendicarsi del saccheggio di Troia compiuto dai Greci, come è implicito nella leggenda di Esione. Tuttavia, benché l'Elena di Teseo fosse, forse, in carne e ossa (vedi 103 *4*), l'Elena di Troia fu molto probabilmente quel «fantasma» cantato da Stesicoro.

2 Ciò sia detto per dimostrare che i *mnesteres tes Helenes*, i pretendenti di Elena, erano in verità *mnesteres tou hellespontou*, cioè coloro che pretendevano l'accesso all'Ellesponto; e il solenne giuramento pronunciato dai re sulle carni sanguinanti del cavallo consacrato a Posidone, dio patrono della spedizione, doveva appoggiare i diritti di ogni membro della confederazione al libero transito nell'Ellesponto, nonostante i divieti dei Troiani e dei loro alleati asiatici (vedi 148 *10*, 160 *1* e 162 *3*). Dopo tutto, l'Ellesponto portava il nome della loro dea Elle.

3 La nascita di Paride segue lo schema mitico della nascita di Eolo (vedi 43 *c*), di Pelia (vedi 68 *d*), di Edipo (vedi 105 *a*), di Giasone (vedi 148 *b*) e di altri. Egli è insomma il fanciullo dell'Anno Nuovo, e il figlio di Agelao è il suo gemello. Pure

Scansionato con CamScanner

consueta è la sua vittoria sui cinquanta figli di Priamo nella gara di corsa (vedi 53 *3* e 60 *m*). Enone pare fosse il titolo di una principessa che egli ebbe in premio in quella circostanza (vedi 53 *3*, 60 *4*, 98 *o* e 160 *d*). Paride non premiò affatto la più bella delle tre dee con una mela d'oro. La leggenda fu tratta erroneamente da una raffigurazione dove si vedeva Eracle che riceveva un ramo di melo dalle Esperidi (vedi 133 *4*), l'ignuda triade delle dee Ninfe, come Adano di Hebron immortalato dalla cananea gran Madre di tutti i viventi, oppure come il vincitore della gara podistica di Olimpia mentre riceve il suo premio (vedi 53 *7*); e ciò è provato anche dalla presenza cfi Ermete che conduce le anime, sua guida nei Campi Elisi.

4 Nel corso del quattordicesimo secolo prima di Cristo, l'Egitto e la Fenicia ebbero a soffrire per le frequenti incursioni dei Keftiu, ossia «popoli del mare», tra i quali pare che i Troiani avessero una parte di primo piano. Fra le tribù che riuscirono a consolidarsi in Palestina vi erano i Ghirgasciti (*Genesi* X 16) e cioè i Teucri di Gergite nella Troade (Omero, *Iliade* VIII 304; Erodoto, V 122 e VII 43; Tito Livio, XXXVIII 39). Priamo e Anchise figurano nell'Antico Testamento come Piram e Achish (*Giosuè* X 3 e *Primo Libro di Samuele* XXVII 2); mentre Fares, l'antenato della mista tribù di Giuda, che combatté con il suo gemello ancor nel ventre della madre (*Genesi* XXXVIII 29), pare fosse Paride. La pietra «che stillava sangue» trovata da Elena nella cittadella di Troia si ricollega alla morte di Munippo nipote di Priamo, che fu ucciso appunto nella cittadella: Paride poté continuare a essere il marito della regina sacrificando un fanciullo ogni anno. Anteo («fiorito») è anch'esso una di queste vittime: il suo nome, un appellativo di Dioniso primaverile (vedi 85 *2*), fu dato ad altri principi sventurati, morti nel fiore dell'età; tra essi si annoverano il figlio di Posidone, ucciso e spellato da

Scansionato con CamScanner

Cleomene (Filostefano, *Frammento* 8) e Anteo di Alicarnasso, annegato in un pozzo per mano di Cleobi (Partenio, *Racconti* 14).

5 Cilla, il cui nome significa «dadi divinatori fatti con ossi di asino» (Esichio, *sub voce* Cillae), deve essere Atena, la dea della cittadella troiana, che inventò questa forma d'arte divinatoria e presiedette alla morte di Munippo.

Scansionato con CamScanner

160. La prima riunione in Aulide

- Quando Paride decise di fare di Elena sua moglie, non pensava di dover pagare a caro prezzo questo oltraggio all'ospitalità di Menelao. Erano stati forse costretti alla resa dei conti i Cretesi, per aver rapito Europa ai Fenici, in nome di Zeus? O gli Argonauti per aver rapito Medea dalla Colchide? O gli Ateniesi per aver rapito Arianna da Creta? O i Traci per aver rapito l'Ateniese Orizia?[1] In questo caso, tuttavia, le cose andarono diversamente. Era mandò Iride a Creta con la notizia del ratto e Menelao si precipitò a Micene, dove supplicò il fratello Agamennone di chiamare subito gli uomini validi alle armi e di guidare un esercito contro Troia.
- Agamennone acconsentì a prendere tali provvedimenti soltanto se i messaggeri che avrebbe inviato a Troia per chiedere la restituzione di Elena e un compenso per l'offesa arrecata a Menelao, fossero ritornati a mani vuote. Priamo rispose che non sapeva nulla di quella faccenda (Paride infatti stava ancora navigando nel sud) e chiese quale soddisfazione era stata data ai suoi araldi per il ratto di Esione. Menelao allora inviò messaggeri a tutti i principi che avevano pronunciato il solenne giuramento sulle carni del cavallo sacrificato, ricordando a ciascuno di loro che l'azione disonesta di Paride era un affronto per l'intera Grecia. A meno che il crimine non fosse punito in modo esemplare, nessuno avrebbe potuto essere sicuro dell'incolumità della propria moglie. Menelao mandò a chiamare Nestore di Pilo e insieme viaggiarono per la Grecia, convocando i capi della spedizione.[2]
- In seguito, accompagnato da Menelao e da Palamede,

Scansionato con CamScanner

figlio di Nauplio, Agamennone si recò ad Itaca, dove gli fu assai difficile persuadere Odisseo a unirsi alla spedizione. Codesto Odisseo, benché fosse creduto figlio di Laerte, era frutto degli amori segreti di Sisifo e di Anticlea, figlia del famoso ladro Autolico. Poco dopo la nascita del bimbo, Autolico giunse a Itaca e la sera, al termine del banchetto, prese il piccolo sulle ginocchia. «Dagli un nome o padre», disse Anticlea. Autolico rispose: «Nel corso della mia vita mi sono messo in urto con molti principi e chiamerò dunque il mio nipote Odisseo, che significa Il Rabbioso, perché sarà la vittima delle mie antiche inimicizie. Tuttavia, semmai salirà al monte Parnaso per rimproverarmi, gli cederò parte dei miei possedimenti e placherò la sua ira». Non appena raggiunta la maturità, Odisseo si recò a far visita ad Autolico ma, mentre cacciava in compagnia degli zii, fu ferito alla coscia da un cinghiale e si portò la cicatrice di quella ferita nella tomba. Autolico tuttavia ebbe gran cura di lui e lo rimandò a Itaca con i doni promessi.[3]

- Odisseo sposò Penelope, figlia di Icario e della Naiade Peribea; alcuni dicono che le nozze furono predisposte dal fratello di Icario, Tindareo; questi infatti fece in modo che Odisseo vincesse una gara di corsa tra i pretendenti in una via di Sparta detta «Afeta». Penelope, dapprima chiamata Arnea o Arnacia, era stata gettata in mare da Nauplio per ordine di suo padre; ma uno stormo di anatre dalle piume striate di rosso la tenne a galla, la nutrì e la portò fino alla riva più vicina. Impressionati da questo prodigio, Icario e Peribea si ricredettero, e Arnea ebbe il nuovo nome di Penelope, che significa «anatra».[4]
- Dopo aver maritato Penelope a Odisseo, Icario lo pregò di

Scansionato con CamScanner

rimanere a Sparta. Odisseo rifiutò e Icario allora inseguì il cocchio sul quale viaggiava la coppia di sposi, supplicando Penelope di tornare indietro. Odisseo, che aveva frattanto perduto la pazienza, si volse e disse a Penelope: «O tu vieni a Itaca di tua spontanea volontà, oppure, se mi preferisci tuo padre, rimani qui con lui senza di me!» Per tutta risposta Penelope abbassò il velo che le copriva il capo e Icario, resosi conto che Odisseo agiva con suo pieno diritto, lasciò partire la figlia e innalzò una statua alla Modestia, che ancora si vede a circa quattro miglia dalla città di Sparta, nel luogo dove l'incidente si verificò.[5]

- Ora, Odisseo era stato ammonito da un oracolo: «Se andrai a Troia, tornerai in patria dopo vent'anni, solo e in miseria». Si finse dunque pazzo e Agamennone, Menelao e Palamede lo trovarono con un cappello di contadino in testa, a forma di mezzo uovo, che arava un campo pungolando un bue e un asino aggiogati assieme e gettandosi dietro le spalle manciate di sale. Quando egli finse di non riconoscere i suoi illustri ospiti, Palamede strappò il piccolo Telemaco dalle braccia della madre e lo posò per terra dinanzi alle zampe degli animali aggiogati all'aratro. Odisseo subito tirò le redini per non uccidere il suo unico figlio e dimostrando così d'essere sano di mente fu costretto a partecipare alla spedizione.[6]
- Menelao e Odisseo si unirono allora all'araldo di Agamennone Taltibio e raggiunsero Cipro dove re Cinira, un altro dei pretendenti di Elena, offrì loro una corazza perché la portassero in dono ad Agamennone e giurò di contribuire alla guerra con cinquanta navi. Mantenne la sua promessa, ma allestì una sola nave e la accompagnò col dono di quarantanove navicelle di terracotta, con bambole

Scansionato con CamScanner

per equipaggio, che il capitano mise in mare avvicinandosi alle coste della Grecia. Invocato da Agamennone perché punisse tale frode, si dice che Apollo uccidesse Cinira. Al che le sue cinquanta figlie si gettarono in mare e furono tramutate in alcioni. Ma in verità Cinira si uccise quando si accorse di aver commesso incesto con sua figlia Smirne.[7]

- Calcante, sacerdote di Apollo, un Troiano rinnegato, aveva predetto che Troia non sarebbe caduta senza l'aiuto del giovane Achille, il settimo figlio di Peleo. Teti, la madre di Achille, aveva ucciso i fratelli di lui bruciandone le parti mortali e anche Achille sarebbe perito allo stesso modo se Peleo non l'avesse strappato alle fiamme, sostituendo la sua caviglia carbonizzata con un'altra presa dallo scheletro dissotterrato del Gigante Damiso. Ma altri dicono che Teti lo tuffò nello Stige, in modo che soltanto il tallone per il quale lo reggeva non divenne immortale.[8]
- Quando Teti abbandonò Peleo, questi affidò il bimbo al Centauro Chirone che lo allevò sul monte Pelio, nutrendolo con midolla di leone e di cinghiale selvatico e grasso d'orso, perché crescesse coraggioso e forte; o secondo altri, con miele e midollo di cerbiatto perché fosse agile e veloce. Chirone inoltre lo istruì nell'arte di cavalcare, cacciare, suonare il flauto e curare le ferite. La Musa Calliope poi gli insegnò a cantare nei banchetti. A sei anni di età Achille uccise il suo primo cinghiale e da quel giorno portò sempre alla caverna di Chirone le carcasse sanguinanti di cinghiali o leoni. Atena e Artemide osservavano ammirate le prodezze di quel biondo fanciullo, così agile nella corsa che poteva forzare i cervi senza l'aiuto dei cani.[9]
- Ora, Teti sapeva che suo figlio non sarebbe mai tornato da

Scansionato con CamScanner

Troia se si fosse unito alla spedizione dei Greci, poiché era destino che egli morisse giovane e coperto di gloria, oppure vivesse oscuramente e a lungo. Lo travestì dunque da donna e lo affidò a Licomede, re di Sciro, nel cui palazzo Achille visse sotto il nome di Cercisera, Essa o Pirra. Ed ebbe rapporti amorosi con la figlia di Licomede, Deidamia, che lo fece padre di Pirro, in seguito chiamato Neottolemo. Ma altri dicono che Neottolemo era figlio di Achille e di Ifigenia.[10]

- A Odisseo, Nestore e Aiace toccò l'incarico di ricercare Achille a Sciro, perché correva voce che egli fosse nascosto laggiù. Licomede li lasciò frugare nel palazzo, e non avrebbero mai trovato Achille se Odisseo non avesse posato nella sala un mucchio di doni, per lo più gioielli, cinture, manti ricamati e così via, pregando le fanciulle di corte di fare la loro scelta. Poi Odisseo ordinò che squillassero le trombe e che all'esterno si udisse un gran clangore di armi: ed ecco che una delle fanciulle si denudò il petto e dié di piglio a uno scudo e a una lancia che si trovavano tra i doni. Era Achille, che promise di guidare i suoi Mirmidoni a Troia.[11]
- Alcuni autorevoli autori ridono di questa storia fantasiosa e dicono che Nestore e Odisseo giunsero a Ftia per reclutare truppe e furono benevolmente accolti da Peleo, che senza indugio concesse ad Achille, allora quindicenne, di unirsi alla spedizione sotto la tutela di Fenice, figlio di Amintore e di Cleobula; e che Teti gli donò un magnifico cofano scolpito, zeppo di tuniche, mantelli e folti tappeti per la sua tenda.[12] Codesto Fenice fu accusato da Ftia, concubina di suo padre, di aver tentato di violarla. Amintore fece accecare Fenice e al tempo stesso lo

Scansionato con CamScanner

maledisse perché non potesse avere mai figli; fosse vera o falsa l'accusa di Ftia, Fenice figli non ne ebbe mai. Tuttavia si rifugiò nella città di Ftia dove Peleo non soltanto indusse Chirone a ridonargli la vista, ma lo elesse re dei vicini Dolopi. Fenice allora si offrì di custodire il giovane Achille che gli si affezionò profondamente. Alcuni tuttavia dicono che la cecità di Fenice va intesa metaforicamente come impotenza, e che Peleo lo liberò da questa maledizione facendo di lui il secondo padre di Achille.[13]

- Achille aveva un compagno inseparabile, suo cugino Patroclo, che era maggiore di lui per età, ma non altrettanto forte né veloce né nobile di nascita. Alcuni dicono che il padre di Patrocolo fosse Menezia di Opunte oppure Eaco; e sua madre Stenela, figlia di Acasto, oppure Piope, figlia di Ferete, oppure Polimela, figlia di Peleo, oppure Filamela, figlia di Attore.[14] Egli si rifugiò alla corte di Peleo dopo aver ucciso il figlio di Anfidamante Clitonimo, oppure Eanete, nel corso di una lite sorta a proposito di una partita a dadi.[15]
- Quando la flotta greca fu riunita in Aulide, una spiaggia ben protetta nello stretto Euboico, giunsero messaggeri da Creta per annunciare che il loro re Idomena, figlio di Deucalione, avrebbe guidato cento navi a Troia se Agamennone avesse acconsentito a dividere con lui il supremo comando della spedizione. E le sue condizioni furono accettate. Idomeneo, che aveva un tempo fatto parte della schiera dei pretendenti di Elena ed era famoso per la sua avvenenza, portò con sé come luogotenente Merione, figlio di Molo, uno dei bastardi di Minosse. Egli aveva dipinto un gallo sullo scudo, poiché si vantava di discendere da Elio, e calzava un elmo adorno delle zanne

Scansionato con CamScanner

di un cinghiale.[16] Nella spedizione si fusero le forze cretesi ed elleniche. L'esercito ellenico era comandato da Agamennone e dai suoi luogotenenti Odisseo, Palamede e Diomede; la flotta ellenica era comandata da Achille, con l'aiuto del Grande Aiace e di Fenice.[17]

- Tra tutti i suoi consiglieri, Agamennone riponeva la maggiore fiducia in Nestore re di Pilo, la cui saggezza era proverbiale e la cui eloquenza era più dolce del miele. Egli aveva governato su tre generazioni di uomini pur rimanendo, nonostante l'età, valente guerriero, ed era l'unico tra i capi greci che superasse il re di Atene Menesteo nell'arte di manovrare la cavalleria e la fanteria. Odisseo dava prova di pari buon senso e ambedue consigliarono gli stessi provvedimenti in caso di pericolo, per assicurare il successo della spedizione.[18]
- Il Grande Aiace, figlio di Telamone e di Peribea, veniva da Salamina. Era secondo soltanto ad Achille per valore, forza e bellezza, sovrastava con la testa e le spalle i più alti fra i guerrieri greci e reggeva un enorme scudo fatto con le pelli di sette tori. Il suo corpo, grazie a un prodigio compiuto da Eracle, era invulnerabile salvo l'ascella o, altri dicono, il collo.[19] Quando Aiace salì a bordo della nave, Telamone si congedò da lui con questo consiglio: «Mira alla vittoria, con l'aiuto degli dèi». E Aiace gli rispose tracotante: «Con l'aiuto degli dèi qualsiasi codardo potrebbe coprirsi di gloria. La vittoria me la conquisterò da solo!» Con questa e altre vanterie attirò su di sé l'ira divina. In una certa occasione, quando Atena lo incitava alla battaglia, gridò: «Allontanati o Dea e vai a incoraggiare i Greci miei compagni: poiché dove io mi trovo, il nemico non riuscirà mai a far breccia!»[20] Il

Scansionato con CamScanner

fratellastro di Aiace, Teucro, figlio bastardo di Telamone e di Esione, il migliore arciere di tutta la Grecia, usava combattere dietro lo scudo di Aiace e semmai gli toccava allontanarsi, tornava subito a mettersi al riparo, come un bambino corre dalla madre.[21]

- Il Piccolo Aiace di Locri, figlio di Oileo e di Eriopide, benché basso di statura, superava tutti i Greci per la sua abilità nello scagliare la lancia e, subito dopo Achille, era il più veloce nella corsa. Era il terzo membro della compagnia del Grande Aiace e lo si riconosceva facilmente per il suo corsetto di lino bianco e per il serpente addomesticato, più lungo di un uomo, che lo seguiva ovunque come un cane.[22] Il suo fratellastro Medone, figlio bastardo di Oileo e della Ninfa Rene, veniva da Filace, dove era stato esiliato per aver ucciso il fratello di Eriopide.[23]
- Diomede, figlio di Tideo e di Deipila, giunse da Argo accompagnato da due degli Epigoni, e cioè Stenelo, figlio di Capaneo, ed Eurialo l'Argonauta, figlio di Mecisteo. Egli aveva amato profondamente Elena e considerava il suo ratto un affronto personale.[24]
- Tlepolemo l'Argivo, figlio di Eracle, portò nove navi da Rodi.[25]
- Prima di salpare da Aulide, la flotta greca imbarcò provviste di grano, vino e altre cibarie offerte da Anio, re di Delo, che Apollo aveva segretamente generato in Reo, figlia di Stafilo e di Crisotemi. Quando si accorse che Reo era incinta, Stafilo la chiuse in un cofano che abbandonò alle onde marine; spinta dalle correnti sulle spiagge dell'Eubea, Reo diede alla luce un bimbo che chiamò Anio in ricordo delle pene sofferte per lui; e Apollo in seguito lo

Scansionato con CamScanner

elesse suo sacerdote a Delo. Altri dicono che il cofano in cui era rinchiusa Reo approdò direttamente a Delo.[26]

- Da sua moglie Dorippa, Anio aveva avuto tre figlie, Elaide, Spermo ed Eno, che sono chiamate le Vignaiole; e un figlio, Androne, re di Andro, cui Apollo insegnò l'arte mantica. Poiché era anch'egli sacerdote di Apollo, Anio dedicò le Vignaiole a Dioniso, pensando fosse bene avere due dèi come protettori della famiglia. In cambio, Dioniso promise che tutto ciò che Elaide toccasse invocando il suo aiuto, si sarebbe tramutato in odio; tutto ciò che toccasse Spermo, si sarebbe tramutato in grano; e tutto ciò che toccasse Eno, si sarebbe tramutato in vino.[27] Così Anio poté fornire abbondanti provviste ai Greci. Agamennone tuttavia non era soddisfatto; mandò Menelao e Odisseo a Delo, dove essi chiesero ad Anio se le Vignaiole potevano partecipare alla spedizione. Anio rifiutò, dicendo a Menelao che per volere degli dèi Troia sarebbe caduta soltanto dopo dieci anni. «Perché non vi fermate a Delo nel frattempo?» propose con calore ospitale. «Le mie figliole vi forniranno cibo e vino fino al decimo anno, e poi vi accompagneranno a Troia, se necessario.» Ma poiché Agamennone aveva ordinato: «Portatemi le ragazze, che Anio acconsenta o no», Odisseo incatenò le Vignaiole e le caricò sulla nave.[28] Quando poi esse fuggirono (due si rifugiarono in Eubea, la terza ad Andro), Agamennone mandò delle navi a inseguirle e minacciò la guerra se non si fossero arrese. Si arresero infatti tutte e tre, ma invocarono Dioniso, che le trasformò in colombe; e da quel giorno le colombe sono sacre a Delo.[29]
- In Aulide, mentre Agamennone stava sacrificando a Zeus e ad Apollo, un serpente azzurro con macchie rosso sangue

Scansionato con CamScanner

sulla schiena guizzò fuori dalla pietra dell'altare e si diresse verso un fronzuto platano che sorgeva lì accanto. Sul ramo più alto vi era un nido di passeri con otto uccelletti e la loro madre; il serpente li divorò uno dopo l'altro e infine, arrotolato com'era attorno al ramo, fu trasformato in pietra da Zeus. Calcante spiegò quel portento confermando la profezia di Anio: nove anni dovevano passare prima che Troia cadesse, ma sarebbe caduta senz'altro. Zeus inoltre rincuorò tutti con lo scoppio di una folgore a destra, mentre la flotta si disponeva a salpare.[30]

- Secondo alcuni, i Greci lasciarono l'Aulide un mese dopo che Agamennone ebbe indotto Odisseo a unirsi alla spedizione, e Calcante li pilotò verso Troia grazie alla sua seconda vista. Altri dicono che Enone mandò suo figlio Corito perché facesse loro da guida.[31] Ma secondo una terza più accreditata versione, la flotta greca non aveva pilota e giunse per errore in Misia, dove i guerrieri sbarcarono e cominciarono a devastare il paese, credendo di essere nella Troade. Re Telefo li ricacciò sulle loro navi e uccise il valoroso Tersandro, figlio del tebano Polinice, l'unico che avesse sostenuto l'attacco nemico. Ma poi ecco accorrere Achille e Patroclo, e al vederli Telefo voltò le spalle e fuggì lungo le rive del fiume Caico. Ora, i Greci avevano sacrificato a Dioniso in Aulide, mentre i Misi l'avevano trascurato. In punizione, Telefo fu avviluppato da una vite che sorse improvvisamente dal suolo e Achille lo feri alla coscia con la famosa lancia che egli solo aveva la forza di reggere, dono di Chirone al padre suo Peleo.[32]
- Tersandro fu sepolto a Elea, in Misia, dove ora sorge il santuario eroico: il comando delle truppe beote passò

Scansionato con CamScanner

dapprima a Penelo e in seguito, quando questi fu ucciso da Euripilo figlio di Telefo, a Tisameno figlio di Tersandro, che non aveva ancora raggiunto la maggiore età alla morte di suo padre. Ma alcuni sostengono che Tersandro sopravvisse e fu uno di coloro che si nascosero nel Cavallo di Legno.[33]

- Dopo aver bagnato le loro ferite nelle acque calde della fonte ionia presso Smirne, fonte chiamata «Bagni di Agamennone», i Greci ripresero il mare, ma furono colti da una violenta tempesta sollevata da Era e ciascun capitano fece vela verso la propria patria. Fu in quella circostanza che Achille approdò a Sciro e sposò formalmente Deidamia.[34] Alcuni credono che Troia cadde venti anni dopo il ratto di Elena e che i Greci fecero questa falsa partenza durante il secondo anno; e che otto anni trascorsero prima che si imbarcassero di nuovo. Ma è più probabile che il grande consiglio di guerra all'Ellenio di Sparta si tenesse lo stesso anno in cui i Greci ritornarono dalla Misia. Si dice che essi fossero ancora assai preoccupati per la mancanza di un pilota competente che li guidasse a Troia.[35]
- Frattanto la ferita di Telefo non si rimarginava e Apollo disse che poteva guarire soltanto grazie al ferro che l'aveva provocata. Telefo dunque si recò da Agamennone a Micene, avvolto nei cenci del supplice, e seguendo il consiglio di Clitennestra strappò il piccolo Oreste dalla culla. «Ucciderò tuo figlio», disse, «se tu non mi curerai!» Ma Agamennone, avvertito da un oracolo che i Greci non avrebbero potuto conquistare Troia senza l'appoggio di Telefo, non ebbe bisogno di minacce per aiutarlo, e disse che l'avrebbe volentieri curato se egli avesse guidato la

Scansionato con CamScanner

flotta fino a Troia. Poiché Telefo acconsentì, Achille, dietro richiesta di Agamennone, cosparse la ferita con un po' di ruggine presa dalla sua lancia e così la risanò, usando anche l'erba *achillea*, un vulnerario da lui stesso scoperto.[36] Telefo in seguito rifiutò di unirsi alla spedizione, col pretesto che sua moglie Laodice, chiamata anche Iera o Astioca, era figlia di Priamo; mostrò tuttavia ai Greci quale rotta dovevano seguire, e Calcante con la sua arte divinatoria confermò l'esattezza del consiglio di Telefo.[37]

1 Dopo la caduta di Cnosso, verso il 1400 avanti Cristo, tra i popoli del Mediterraneo orientale sorsero delle rivalità per la supremazia sul mare. Questa situazione si riflette in quanto racconta Erodoto, appoggiato da Giovanni Malala (vedi 58 *4*) a proposito delle scorrerie che precedettero il ratto di Elena, e in quanto ci narra Apollodoro a proposito delle spedizioni di Paride contro Sidone (vedi 159 *t*) e dei guerrieri di Agamennone in Misia. La confederazione troiana fu il principale ostacolo che si opponesse alle ambizioni mercantili dei Greci, e infine il gran re di Micene riunì i suoi alleati, compresi i capi greci di Creta, per organizzare un attacco contro Troia. È molto probabile che una guerra navale, precedente l'assedio di Troia, durasse nove o dieci anni.

2 Tra gli alleati indipendenti di Agamennone vi erano gli isolani di Itaca, Samo, Dulichio e Zacinto, guidati da Odisseo; i Tessali meridionali guidati da Achille e i loro cugini di Locri e di Salamina guidati dai due Aiaci. Mantenere il buon accordo tra questi capi non era cosa facile, e Agamennone riuscì a impedire che si scannassero a vicenda ricorrendo ad astuzie diplomatiche con l'aiuto leale dei suoi alleati peloponnesiaci: Menelao di Sparta, Diomede di Argo e Nestore di Pilo. Il fatto

Scansionato con CamScanner

che Aiace bestemmiasse gli dèi dell'Olimpo e insultasse Atena nata da Zeus fu erroneamente interpretato come una prova di ateismo, mentre invece dimostra quanto egli fosse conservatore in materia religiosa. Gli Eacidi appartenevano al ceppo lelego e onoravano la grande dea pre-ellenica (vedi 158 *8* e 168 *2*).

3 Pare che i Tebani e gli Ateniesi si mantenessero neutrali; benché si parli di forze ateniesi nel *Catalogo delle navi*, è certo che esse non ebbero parte importante nell'assedio di Troia. Ma la presenza di re Menesteo è stata messa in risalto per giustificare in seguito l'espansione ateniese lungo le coste del Mar Nero (vedi 162 *3*). Odisseo è un personaggio chiave della mitologia greca. Sebbene fosse nato da una figlia del corinzio dio del Sole e avesse conquistato Penelope, all'uso antico, vincendo una corsa podistica, egli infrange la secolare legge matriarcale insistendo perché Penelope venga a vivere nel suo regno anziché trasferirsi in quello di lei (vedi 137 *4*). Inoltre, come suo padre Sisifo (vedi 67 *2*) e come il Cretese Cinira (vedi 18 *5*), rifiuta di morire allo scadere del regno, e l'episodio costituisce l'allegoria centrale dell'*Odissea* (vedi 170 *1* e 171 *3*). Odisseo, poi, è il primo personaggio mitico cui si attribuisca una leggera imperfezione fisica: gambe troppo corte in proporzione al corpo, «cosicché il suo aspetto è più nobile quando siede che quando sta in piedi». La cicatrice alla coscia, tuttavia, lascia supporre che egli sfuggì alla morte che incombeva sui re appartenenti al culto del cinghiale (vedi 18 *3* e 151 *2*).

4 La simulata pazzia di Odisseo, sebbene si accordi con la sua riluttanza a comportarsi come si conveniva a un re, pare sia stata male interpretata. Probabilmente Odisseo si limitò a dimostrare in modo profetico l'inutilità della guerra cui lo si chiamava. Calzando un cappello a cono, che contraddistingueva

Scansionato con CamScanner

i mistagoghi o veggenti, egli arò un campo. Il bue e l'asino rappresentavano Zeus e Crono, ossia l'estate e l'inverno; e ogni solco in cui seminava sale significava un anno perduto. Palamede, anch'egli dotato di virtù profetiche (vedi 52 *6*), afferrò allora Telemaco e fermò l'aratro di Odisseo, indubbiamente al decimo solco, per dimostrare che la *battaglia decisiva* (poiché tale è il significato di «Telemaco») si sarebbe verificata a quell'epoca.

5 Achille, un personaggio più conservatore, si nasconde tra le donne, come si conviene a un eroe solare (*White Goddess*, p. 21*2*) e prende le armi nel quarto mese, cioè quando il Sole è uscito dall'equinozio e dunque dalla tutela di sua madre, la Notte. I bambini cretesi erano chiamati scotioi, «figli delle tenebre» (vedi 27 *2*), finché rimanevano chiusi nel quartiere delle donne, non avendo ancora ricevuto dalla sacerdotessa madre il permesso di usare le armi e di godere della libertà (vedi 121 *5*). Nel *Mabinogion*, Gwidion (il re Odino o Wotan), si serve, in circostanze analoghe, dell'astuzia cui ricorse Odisseo per smascherare Achille: per sottrarre Llew Gyffes, un altro eroe solare, alla tutela di sua madre Arianrhod, egli simula il fragore di una battaglia all'esterno del castello e spaventa la regina tanto da indurla a consegnare lancia e scudo a Llew Llaw. La versione celtica del mito è probabilmente la più antica, e gli Argivi le diedero forma drammatica inscenando, il primo giorno del quarto mese, una battaglia tra ragazzi vestiti da donna e ragazze vestite da uomini. Tale festa era chiamata *Hybristica* («vergognoso comportamento»). La sua giustificazione storica fu che agli inizi del quinto secolo la poetessa Telesilla, con un gruppo di donne, fu costretta a difendere Argo contro re Cleomene di Sparla, dopo la completa sconfitta dell'esercito argivo (Plutarco, *Del valore delle donne* 4). Poiché Patroclo porta

Scansionato con CamScanner

un nome patriarcale inappropriato («gloria del padre»), è probabile che un tempo si chiamasse Fenice («rosso sangue») e fosse il gemello e successore di Achille sotto il regime matriarcale.

6 Tutti i capi greci alla guerra di Troia erano re sacri. Non è possibile che il serpente del Piccolo Aiace lo accompagnasse in battaglia, poiché probabilmente egli non ebbe serpenti domestici finché non divenne un eroe oracolare. L'elmo di Idomeneo adorno di zanne di cinghiale, caratteristica confermata dagli scavi in Creta e nella Grecia micenea, era forse portato in origine dal successore (vedi 18 *7*); il suo gallo, sacro al Sole e che rappresentava Zeus Velchanos, deve essere una tarda aggiunta di Omero perché la gallina domestica fu introdotta in Grecia soltanto nel sesto secolo avanti Cristo. Sullo scudo di Idomeneo era forse dipinta una pernice maschio (vedi 92 *1*). Gli scudi corazzati erano fatti con pelli di toro cucite assieme, arrotondate alle estremità e appuntite al centro, a forma di otto, per uso rituale. Essi coprivano l'intero corpo, dal mento alla caviglia. Achille («senza labbra») pare fosse un appellativo comune agli eroi oracolari, poiché il culto di Achille era diffuso a Sciro, a Ftia e in Elide (Pausania, VI 23 3).

7 Reo, figlia di Stafilo e di Crisotemi («Melagrana, figlia di Grappolo d'Uva e dell'Ordine d'Oro»), che giunse a Delo in un cofano, rappresenta la solita dea della fertilità nella sua barca a forma di quarto di luna. Essa appare anche in triade con le sue nipoti, le Vignaiole, i cui nomi significano «olio d'oliva», «grano» e «vino». La madre loro era Dorippa, ossia «cavalla donata», il che lascia supporre che Reo fosse Demetra dalla testa di giumenta (vedi 16 *5*). Vestigia del suo culto sopravvivono ancor oggi nel *kernos* a tre coppe, un recipiente usato dai preti ortodossi greci per l'offerta d'olio, di grano e di vino che si

Scansionato con CamScanner

porta in chiesa per il sacrificio. Un *kernos* dello stesso tipo è stato trovato in una antica tomba minoica a Kumasa; e le Vignaiole, essendo nipoti di Arianna, dovevano essere giunte a Delo da Creta (vedi 27 *8*).

8 Le difficoltà incontrate dai Greci per raggiungere Troia sono contraddette dalla rapidità con cui Menelao compì la traversata: forse, nella leggenda originale, l'Afrodite Troiana annebbiò la loro memoria con un incantesimo, cosi come in seguito disperse le loro flotte durante il viaggio di ritorno (vedi 169 *2*).

9 La terapia usata da Achille per una ferita di lancia, terapia che si basava sull'antico precetto omeopatico che «il simile cura il simile», ci ricorda l'episodio di Melampo che si servi della ruggine di un coltello per guarire Ificlo (vedi 72 *e*).

10 Le Menadi, nelle pitture vascolari, hanno a volte un tatuaggio a forma di ordito e trama sulle membra. Se un tempo anche il loro volto fu tatuato a quel modo per celebrare le orge boscherecce, ciò servirebbe a spiegare il nome di Penelope («con una rete sul viso») come appellativo dell'orgiastica dea dei monti. Forse essa indossava anche una rete nel corso delle orge, come Dittinna e la britannica dea Goda (vedi 89 *2* e *3*). La leggenda che Pan fosse nato da Penelope, dopo che essa si accoppiò promiscuamente con tutti i suoi pretendenti durante l'assenza di Odisseo (vedi 161 *l*), si ricollega alla tradizione delle orge sessuali pre-elleniche; l'anatra penelope, come il cigno, era probabilmente un uccello totem di Sparta (vedi 62 *3-4*).

11 Nessun commentatore si è preso finora la briga di spiegare con chiarezza perché il nido d'uccelli di Calcante si trovasse su un ramo di platano e gli animaletti fossero divorati da un serpente; ma la spiegazione è questa: i serpenti cambiano pelle rinnovandosi ogni anno, e in modo analogo i platani cambiano

Scansionato con CamScanner

la corteccia, il che fa di tutti e due i simboli della rigenerazione. Calcante dunque sapeva che ognuno degli uccelli divorati corrispondeva a un anno e non a un mese. Benché in seguito dedicato ad Apollo, il platano era l'albero sacro alla dea in Creta e a Sparta (vedi 58 *3*), perché le sue foglie parevano verdi mani con le dita allargate in segno di benedizione, un gesto che si ritrova facilmente nelle arcaiche statuette della dea. Le macchie azzurre sulla pelle del serpente provano che egli era mandato da Zeus, il dio avvolto da nembi azzurri. Le navi giocattolo di Cinira forse ricordano un'usanza cipriota importata dall'Egitto, quella di seppellire navi di terracotta presso i principi morti, per facilitare il loro viaggio nell'Oltretomba.

12 Le cinquanta figlie di Cinira trasformate in alcioni erano probabilmente un collegio di sacerdotesse di Afrodite. Uno degli appellativi della dea era infatti «Alcione», «la regina che tiene lontane [le tempeste]» e gli alcioni, che le erano sacri, preannunciavano la bonaccia.

Scansionato con CamScanner

161. La seconda riunione in Aulide

- Calcante, fratello di Leucippa e di Teonoe, aveva appreso dal padre suo Testore l'arte della profezia. Un giorno Teonoe stava passeggiando lungo la spiaggia nei pressi di Troia, allorché i pirati cari la rapirono ed essa divenne concubina di re Icaro. Testore subito si lanciò all'inseguimento dei pirati, ma naufragò sulle coste carie e fu imprigionato da Icaro. Molti anni dopo Leucippa, che era ancora in fasce quando questi tristi eventi si verificarono, andò a Delfi per avere notizie di suo padre e di sua sorella. La Pizia le consigliò di travestirsi da sacerdote di Apollo e di recarsi in Caria per cercarli, e Leucippa docilmente si rase il capo e giunse alla corte di re Icaro; ma Teonoe, che non la riconobbe sotto quel travestimento, si innamorò di lei e disse a una delle guardie: «Conduci quel giovane sacerdote nella mia camera!» Leucippa, che a sua volta non aveva riconosciuto Teonoe e temeva di venire condannata a morte per impostura, la respinse; al che Teonoe, non potendo esigere dai servi di palazzo che uccidessero un sacerdote, poiché avrebbero così commesso sacrilegio, ordinò che l'incarico fosse affidato a prigionieri stranieri, e scelse la spada che si doveva usare per l'esecuzione.
- La sorte cadde sul prigioniero Testore, che entrò nella camera da letto dove Leucippa era stata rinchiusa, le mostrò la spada e con voce angosciata narrò la sua storia. «Non ti ucciderò, signore», disse, «perché anch'io onoro il dio Apollo e preferisco uccidere me stesso anziché alzare la mano su di te. Ma lascia che ti riveli il mio nome. Io sono Testore, figlio di Idmone l'Argonauta, sacerdote

Scansionato con CamScanner

troiano». E stava per affondare la lama della spada nel proprio petto allorché Leucippa lo fermò gridando: «Padre! Padre mio! Io sono Leucippa, la tua figliola. Non usare quel ferro contro te stesso, ma uccidi piuttosto l'abominevole concubina di re Icaro. Vieni, seguimi!» Si affrettarono verso la camera di Teonoe. «Ah donna lasciva!» gridò Leucippa varcando la soglia con Testore che la seguiva dappresso. «Preparati a morire per mano di mio padre, Testore figlio di Idmone!» Fu allora che Teonoe esclamò: «Padre, padre mio!» e quando tutti e tre ebbero versato lacrime di gioia e innalzato ringraziamenti ad Apollo, re Icaro generosamente li rimandò in patria, colmi di doni.[1]

- Accadde che Priamo, rifiutata la proposta di Agamennone di restituire Elena, mandò a Delfi Calcante, figlio di Testore, sacerdote di Apollo, perché interrogasse la Pizia. Dopo aver predetto la caduta di Troia e la totale distruzione del casato di Priamo, la Pizia ordinò a Calcante di unirsi ai Greci per impedire loro di abbandonare l'assedio prima di aver ottenuto la vittoria. Calcante allora pronunciò un solenne giuramento di fedeltà ad Achille, che lo ospitò ne1la propria dimora e poi lo presentò ad Agamennone.[2]
- Quando la flotta greca si radunò per la seconda volta in Aulide, forti venti contrari le impedirono per parecchi giorni di salpare. Calcante profetizzò che i Greci non avrebbero mai potuto far vela per Troia se Agamennone non avesse sacrificato ad Artemide la più bella delle sue figlie. Non si sa con certezza per quale ragione Artemide fosse irritata. Alcuni dicono che, colpito un cervo con una freccia scagliata da grande distanza, Agamennone si vantò

Scansionato con CamScanner

dicendo: «Persino Artemide non avrebbe saputo fare di meglio!» oppure che egli uccise una capra sacra alla dea; oppure che fece voto di offrirle la più bella creatura nata quell'anno nel suo regno, e che tale creatura fu Ifigenia; oppure che il padre di Agamennone, Atreo, non aveva sacrificato ad Artemide un agnello dal vello d'oro che le era dovuto.[3] In ogni caso Agamennone rifiutò di obbedire all'invito di Calcante, con la scusa che Clitennestra non avrebbe mai consentito che si sacrificasse Ifigenia. Ma quando tutti i Greci minacciarono di giurare fedeltà a Palamede e di abbandonare Agamennone se si fosse ostinato nel suo rifiuto, e quando Odisseo, simulando un'ira violenta, si preparò a salpare per Itaca, Menelao intervenne come paciere. Egli propose che Odisseo e Taltibio conducessero Ifigenia in Aulide, col pretesto di darla in isposa ad Achille come premio delle valorose imprese da lui compiute in Misia. Agamennone acconsentì a tale inganno, ma subito e in gran segreto mandò un messaggero ad avvertire Clitennestra, perché non prestasse fede alle parole di Odisseo. Menelao tuttavia intercettò il messaggio e Clitennestra lasciò partire Ifigenia per l'Aulide.[4]

- Quando Achille scoprì che Odisseo si era servito del suo nome per tramare un inganno, stimò suo dovere difendere Ifigenia; ma la fanciulla nobilmente acconsentì a morire per la gloria della Grecia e senza una parola di rammarico offrì il bianco collo all'ascia sacrificale. Alcuni dicono che, all'ultimo momento, Artemide salvò Ifigenia portandola in Tauride e sostituendola con una cerbiatta; oppure con un'orsa; oppure con una vecchia donna. Altri, che si udì il rombo di un tuono e che, per ordine di Artemide e mosso

Scansionato con CamScanner

dalle lacrime di Clitennestra, Achille intervenne, salvò Ifigenia e la mandò nella Scizia; oppure la sposò, e Ifigenia, anziché Deidamia, fu la madre di Neottolemo.[5]

- Tuttavia, sia che Ifigenia morisse, sia che fosse risparmiata, il vento di nordest cadde e la flotta poté finalmente salpare. Dapprima le navi giunsero a Lesbo, dove Odisseo si misurò con re Filomelide, che costringeva sempre i suoi ospiti a lottare con lui; e fra le alte grida di entusiasmo di tutti i Greci presenti lo stese a terra. In seguito approdarono a Tenedo, isola che si vede da Troia e a quei tempi era governata da Tenedo il quale, pur essendo ritenuto figlio di Cicno e di Proclea, figlia di Laomedonte, poteva vantarsi di avere Apollo come padre.
- Codesto Cicno, figlio di Posidone e di Calica o Arpala, regnava a Colone. Partorito in segreto e poi esposto sulla riva del mare, fu trovato da alcuni marinai che videro un cigno volare verso il neonato per confortarlo.[6] Dopo la morte di Proclea egli sposò Filonome, figlia di Tragaso; Filoname si innamorò del suo figliastro Tenedo, e non essendo riuscita a sedurlo, per vendicarsi lo accusò di aver tentato di usarle violenza. Chiamò il flautista Molpo come testimone e Cicno, credute le loro parole, chiuse Tenedo e sua sorella Emitea in un cofano che abbandonò alle onde del mare. Essi approdarono all'isola di Tenedo, in seguito chiamata Leucofri, che significa «bianco ciglio».[7] Più tardi, quando scoprì la verità, Cicno fece lapidare Molpo, seppellì viva Filonome e, saputo che Tenedo scampato alla morte viveva a Tenedo, andò a chiedergli perdono. Ma Tenedo, che ancora covava un sordo rancore, tagliò con una scure gli ormeggi della nave di Cicno: di qui la frase proverbiale per descrivere un irato rifiuto: «Scacciare da

Scansionato con CamScanner

Tenedo con un'ascia». Alla fine, tuttavia, Tenedo si placò e permise che Cicno si stabilisse presso di lui a Tenedo.[8]

- Ora, Teti aveva avvertito Achille che semmai egli avesse ucciso un figlio di Apollo, sarebbe morto per mano di Apollo. E un servo chiamato Mnemone lo accompagnava al solo scopo di ricordargli ogni giorno la predizione della madre. Ma Achille, allorché vide Tenedo che scagliava massi dall'alto di un promontorio contro le navi greche, raggiunse la riva a nuoto e senza rifletterei sopra lo uccise trapassandogli il cuore. I Greci sbarcarono e saccheggiarono Tenedo. Resosi conto, ma troppo tardi, di quanto aveva fatto, Achille condannò a morte Mnemone che non gli aveva rammentato le parole di Teti. Poi seppellì Tenedo dove ora sorge il suo tempio: nessun flautista vi può mettere piede né vi si può pronunciare il nome di Achille.[9] Achille inoltre uccise Cicno con un colpo alla nuca, il suo unico punto vulnerabile, e inseguì Emitea che fuggì rapida come una cerbiatta. L'avrebbe tuttavia raggiunta e violata se la terra aprendosi non l'avesse inghiottita. Fu a Tenedo poi che per la prima volta Achille litigò con Agamennone, accusandolo di averlo invitato a unirsi alla spedizione soltanto di ripiego.[10]
- Palamede offrì un'ecatombe ad Apollo Sminteo in ringraziamento per la vittoria sui Tenedi, ma mentre sacrificava le vittime un serpente d'acqua si avvicinò all'altare e morse al piede Filottete, il famoso arciere. Né unguenti né fomenti valsero a sanarlo, e la ferita divenne così infetta e i gemiti di Filottete così alti, che i suoi compagni non poterono più tollerarne la vicinanza. Agamennone perciò ordinò a Odisseo di abbandonarlo su una spiaggia deserta di Lemno dove egli campò per alcuni

Scansionato con CamScanner

anni cacciando gli uccelli; e Medonte assunse il comando delle sue truppe.[11]

- Secondo un'altra versione quest'incidente si verificò a Crise, un'isoletta al largo di Lemno, che fu poi inghiottita dal mare. Si narra che colà la Ninfa Crise si innamorò di Filottete e da lui respinta lo fece mordere da una vipera mentre ripuliva dal terriccio il sepolto altare di Atena Crisia; oppure che Filottete, avvicinatosi troppo al serpente che custodiva il tempio di Atena, ne fu morso.[12]
- Secondo una terza versione Filottete fu morso a Lemno da un serpente mandato da Era per punire colui che aveva osato dar fuoco alla pira di Eracle. Filottete in quel momento stava contemplando l'altare innalzato da Giasone in onore di Atena e pensava di innalzarne uno simile in onore di Eracle.[13]
- Secondo una quarta versione Filottete fu morso mentre ammirava la tomba di Troilo nel tempio di Apollo Timbreo.[14] E secondo una quinta fu ferito dalle frecce avvelenate di Eracle. Eracle, si dice, gli aveva fatto giurare di non rivelare ad alcuno dove fossero sepolte le sue ceneri; ma quando i Greci seppero che Troia non sarebbe caduta senza l'ausilio delle frecce di Eracle, andarono in cerca di Filottete. Benché egli dapprima negasse di aver conosciuto Eracle, finì col nàrrare esattamente ciò che era accaduto sul monte Eta; e i Greci gli chiesero allora ansiosamente dove si trovasse la tomba dell'eroe. A questa domanda Filottete rifiutò di rispondere, ma poiché i Greci insistevano, si recò sul luogo della sepoltura e senza dir parola batté col piede sul suolo. In seguito, mentre passava di nuovo accanto alla tomba per raggiungere la spedizione contro Troia, una delle frecce di Eracle saettò fuori dal

Scansionato con CamScanner

turcasso e gli forò un piede: per ammonire che i segreti divini non devono essere rivelati nemmeno con un cenno.[15]

1 Il dramma perduto dal quale Igino trasse la storia di Testore e delle sue figlie era un lavoro teatrale privo di valore mitologico.

2 Una versione del mito delle «figlie di Jefte» (vedi 169 *5*) pare sia stata confusa col sacrificio di una sacerdotessa compiuto da Agamennone in Aulide, dietro l'accusa che la sacerdotessa aveva suscitato venti contrari con opera di stregoneria; con lo stesso pretesto Sir Francis Drake fece un giorno impiccare uno dei suoi marinai, una spia al soldo di Cecil. La decisione di Agamennone, pare, offese l'opinione dei conservatori in patria, poiché le donne erano per tradizione escluse dai sacrifici. I Tauri, presso i quali si dice che Artemide avesse condotto Ifigenia, vivevano in Crimea e onoravano Artemide con sacrifici umani; il figlio di Agamennone, Creste, cadde nelle loro mani (vedi 116 *e*).

3 La gara di lotta di Odisseo con re Filomelide, il cui nome significa «caro alle Ninfe delle mele», è stata probabilmente tratta da una raffigurazione della consueta prova rituale: il vecchio re è sconfitto dal successore e gli si dona un ramo di melo (vedi 53 *b*).

4 Achille uccise un secondo Cicno (vedi 162 *f*); Eracle ne uccise un terzo (vedi 143 *g*) e Zeus gli impedì di ucciderne un quarto (vedi 133 *d*). I cigni, come il nome Cicno indica, trasportavano le anime dei re nel Paradiso Settentrionale. Quando Apollo appare, nelle antiche ope re d'arte, a cavallo di un cigno, oppure su un cocchio trainato da cigni (Overbeck, *Griechische Kunstmythologie*), per visitare la terra degli Iperborei,

Scansionato con CamScanner

l'immagine rappresenta in modo figurato la sua morte a mezza estate. I cigni dunque cantano dirigendosi verso il circolo polare artico, loro terra natale, ed emettono due note a mo' di tromba; ecco perché Pausania (I 30 3) dice che i cigni sono versati nell'arte delle Muse. «Il cigno canta prima di morire»: cioè l'anima del re sacro si diparte al suono di musica.

5 Esistono molte versioni circa la località in cui morì Filottete, perché la raffigurazione da cui fu tratta la leggenda era molto diffusa. Egli è il re sacro di Tenedo, di Lemno, dell'Eubea o di qualsiasi altro Stato elladico, che muore per il morso di un serpente o per la ferita di una freccia avvelenata (vedi 126 *3*, 154 *h*, 164 *j* e 166 *e*) accanto all'altare della dea.

6 Eracle non fu il solo re sacro la cui tomba doveva rimanere segreta; questa usanza pare fosse diffusa nell'istmo di Corinto (vedi 67 *j*) e tra gli Ebrei primitivi (*Deuteronomio* XXXIV *6*).

7 L'episodio di Tenedo che scaglia massi contro le navi greche deve essere un'erronea interpretazione di una raffigurazione che mostrava l'eroe solare mentre spinge verso lo zenit il disco del sole (vedi 67 *2*), poiché Talo, un eroe solare cretese, scagliò anch'egli rocce contro navi che si avvicinavano al porto (vedi 154 *h*). Le navi disegnate in quella raffigurazione volevano semplicemente dimostrare che Creta, come Tenedo, era una potenza navale.

Scansionato con CamScanner

162. Nove anni di guerra

- Non si sa con certezza quando i Greci inviarono a Priamo messaggeri per chiedere la restituzione di Elena e del tesoro di Menelao. Secondo alcuni, non appena la spedizione sbarcò nella Troade; secondo altri, prima che le navi si radunassero in Aulide; ma si suppone comunemente che gli ambasciatori, e cioè Menelao, Odisseo e Palamede, precedessero i compagni partendo da Tenedo.[1] I Troiani, ben decisi a non restituire Elena, li avrebbero uccisi tutti se Antenore, che li aveva ospitati in casa propria, non avesse impedito l'atroce misfatto.[2]
- Irritati da quell'ostinato rifiuto, i Greci salparono da Tenedo e tirarono in secco le loro navi in vista di Troia. I Troiani subito accorsero in gruppi verso la spiaggia e cercarono di respingere gli invasori con una pioggia di pietre. Poi, mentre tutti gli altri esitavano (compreso Achille, poiché Teti l'aveva avvertito che il primo a sbarcare sarebbe anche stato il primo a morire), Protesilao balzò sulla spiaggia, uccise un gran numero di Troiani e fu colpito a morte da Ettore; o secondo altri, da Euforbo; o da Acate, l'amico di Enea.[3]
- Codesto Protesilao, uno zio di Filottete e figlio di quell'Ificlo che Melampo guarì dall'impotenza, era stato chiamato dapprima Iolao, ma gli fu cambiato il nome in seguito alle circostanze della sua morte.[4] Egli giace sepolto nel Chersoneso tracico, presso la città di Eleo, dove gli vengono ora tributati onori divini. Grandi olmi, piantati dalle Ninfe, svettano nel sacro recinto e ombreggiano la sua tomba. I rami che guardano verso Troia al di là del mare germogliano presto, ma altrettanto presto perdono

Scansionato con CamScanner

le foglie mentre gli altri rami rimangono verdi per tutto l'inverno. Quando gli olmi crescono tanto che un uomo arrampicato sulla cima può scorgere distintamente le mura di Troia, allora si disseccano, ma nuovi virgulti spuntano dalle radici.[5]

- La moglie di Protesilao, Laodamia, figlia di Acasto (che alcuni chiamano Polidora, figlia di Meleagro), era tanto affezionata al marito da non tollerare una lunga separazione e non appena Protesilao partì per Troia essa fece scolpire una statua di lui, in bronzo o in cera, e ogni sera se la portava nel talamo. Ma ciò le fu di magro conforto e quando le giunse la notizia della morte del marito supplicò gli dèi perché avessero pietà del suo dolore e concedessero a Protesilao di visitarla un'ultima volta, per tre sole ore. L'Onnipotente Zeus accolse la supplica di Laodamia ed Ermete ricondusse l'ombra di Protesilao dal Tartaro perché animasse la statua. Parlando con la bocca del suo simulacro, Protesilao scongiurò la moglie di seguirlo senza indugio e allo scadere delle tre ore concesse Laodamia si pugnalò tra le braccia della statua.[6] Altri dicono che Acasto, padre di Laodamia, la costrinse a rimaritarsi; ma Laodamia inconsolabile trascorreva le sue notti accanto alla statua di Protesilao. Finché un giorno un servo, che portava mele all'altare per il sacrificio mattutino, spiò attraverso lo spiraglio dell'uscio e vide Laodamia nell'atto di abbracciare qualcuno che suppose fosse il suo amante. Subito il servo corse ad avvertire Acasto che, precipitatosi nella camera da letto della figlia, scoprì la verità. Per evitare che Laodamia si torturasse oltre nell'insaziabile desiderio, Acasto ordinò che la statua fosse bruciata; ma Laodamia si

Scansionato con CamScanner

gettò tra le fiamme del rogo e vi perì.[7]

- Secondo un'altra versione, Protesilao scampò alla morte durante la guerra di Troia e alzò le vele per tornare in patria. Portava con sé come schiava la sorella di Priamo, Etilla. Sulla via del ritorno egli sbarcò sulla penisola macedone di Pellene ma, mentre si inoltrava nell'entroterra in cerca di acqua, Etilla indusse le altre donne prigioniere a dar fuoco alle navi; e Protesilao, costretto a rimanere a Pellene, vi fondò la città di Sicione. Questo particolare tuttavia non corrisponde a verità: Etilla, con Astioca e altre prigioniere troiane, incendiò le navi presso la foce del fiume italiano Naveto, che significa appunto «incendio di navi» e Protesilao non figura nel numero dei Greci che si trovavano su quei vascelli.[8]
- Achille fu il secondo greco che mise piede in terra troiana, subito seguìto dai suoi Mirmidoni, e uccise Cicno, figlio di Posidone, con una pietra ben lanciata. Frattanto i Troiani ritornavano in fuga disordinata verso la loro città, mentre i Greci, sbarcati ormai al completo, li stringevano sempre più da vicino uccidendo a destra e a manca. Secondo un'altra versione, Achille, sconvolto per la triste fine di Protesilao, fu l'ultimo a sbarcare, ma saltò giù dalla sua nave con un balzo così prodigioso che una sorgente sgorgò là dove i suoi piedi avevano toccato il suolo. Nella battaglia che seguì, a quanto si dice, l'invulnerabile Cicno uccise i Greci a centinaia; ma Achille, dopo averlo invano assalito a colpi di lancia e di spada, lo percosse furiosamente in viso con l'elsa e lo costrinse a indietreggiare; infine Cicno cadde incespicando in un sasso e Achille gli fu subito addosso: premendogli le ginocchia sul petto lo strozzò con i cinturini dell'elmo.

Scansionato con CamScanner

Posidone tuttavia trasformò l'ombra del figlio in un cigno che volò via. I Greci allora cinsero Troia d'assedio e misero le navi al riparo dietro una palizzata.[9]

- Ora, era destino che la città non potesse cadere prima che Troilo avesse compiuto i vent'anni. Alcuni dicono che Achille si innamorò di lui mentre combattevano l'uno contro l'altro. «Ti ucciderò», gli disse, «se ti rifiuterai alle mie carezze». Troilo fuggì e cercò asilo nel tempio di Apollo Timbreo; ma ad Achille ben poco importava di suscitare l'ira del dio e poiché Troilo si ostinava nel suo rifiuto lo decapitò dinanzi all'altare, nel luogo dove egli stesso in seguito perì.[10] Altri dicono che Achille colpì Troilo con la lancia mentre il giovane faceva galoppare i cavalli nel sacro recinto; oppure che lo attirò fuori del tempio offrendogli in dono delle colombe, e che Troilo morì con le costole fratturate e il volto coperto di lividi, tanto bestiale era stato l'assalto amoroso di Achille. Altri ancora dicono che Troilo fece una sortita da Troia animato da cupi propositi di vendetta dopo la morte di Memnone, e incontrò Achille il quale lo uccise (oppure lo fece prigioniero e in seguito freddamente ordinò che venisse assassinato); ma poiché a quell'epoca Troilo era già un uomo di mezza età dalla barba fluente e dalla carnagione appassita, ben difficilmente avrebbe potuto eccitare il desiderio di Achille. Qualunque sia stata la sua sorte, Achille ne fu tuttavia il responsabile e i Troiani piansero la morte di Troilo quanto quella di Ettore.[11]
- Si dice che Troilo avesse amato Briseide, la bellissima figlia di Calcante che era rimasta a Troia e continuò a essere trattata con estrema cortesia, poiché non la si poteva ritenere in alcun modo responsabile del tradimento

Scansionato con CamScanner

del padre. Calcante, ben sapendo che Troia doveva cadere, indusse Agamennone a chiedere a Priamo che gli venisse consegnata Briseide, per evitare così che essa fosse catturata come prigioniera di guerra. Priamo generosamente acconsentì e alcuni dei suoi figli scortarono Briseide fino all'accampamento greco. Benché avesse giurato fedeltà a Troilo, Briseide ben presto trasferì il suo affetto su Diomede l'Argivo che a sua volta si innamorò appassionatamente di lei e fece il possibile per uccidere Troilo non appena questi scendeva sul campo di battaglia.[12]

- Durante un'incursione notturna, Achille catturò Licaone: lo sorprese infatti nell'orto di suo padre Priamo, intento a recidere rami di fico per farne raggi alle ruote del cocchio; Patroclo portò Licaone a Lemno e lo vendette al figlio di Giasone, il re Euneo, che forniva vino all'esercito greco; il prezzo pattuito fu una coppa fenicia in argento. Eezione di Imbro riscattò Licaone che tornò a Troia per morire ucciso da Achille dodici giorni dopo.[13]
- Achille si accinse poi a saccheggiare i dintorni di Troia con una banda di volontari. Sul monte Ida riuscì a separare Enea il Dardano dalla sua mandria, lo inseguì lungo le pendici boscose e dopo aver ucciso tutti i mandriani e Mestore, figlio di Priamo, catturò il bestiame e saccheggiò la città di Lirnesso dove Enea si era rifugiato. Minete ed Epistrofo, figli di re Eveno, morirono nel combattimento, ma Zeus aiutò Enea a fuggire di nuovo. La moglie di Minete, un'altra Briseide, figlia di Briseo, fu fatta prigioniera e suo padre si impiccò.[14]
- Enea, pur avendo approvato il ratto di Elena, rimase neutrale durante i primi anni di guerra; nato da Afrodite e

Scansionato con CamScanner

da Anchise, nipote di Troo, si sentiva irritato dall'atteggiamento del cugino Priamo che lo trattava con poco riguardo.[15] Tuttavia il saccheggio provocatorio di Achille indusse infine i Dardani a unire le loro forze a quelle dei Troiani. Enea si dimostrò valoroso guerriero, in grado di tenere testa persino ad Achille: poiché se Ettore era il braccio di Troia, Enea ne era la mente. La sua divina madre spesso lo soccorse durante le battaglie e un giorno, quando già Diomede gli aveva rotto una gamba con una sassata, lo salvò da sicura morte; quando poi Diomede ferì anche la dea al polso con la punta della lancia, Apollo portò via Enea dal campo e lo affidò alle cure di Latona e di Artemide. In un'altra occasione la vita di Enea fu salvata da Posidone il quale, benché ostile ai Troiani, rispettava i decreti del fato e sapeva che i regali discendenti di Enea dovevano in seguito governare su Troia.[16]

- Molte altre città alleate di Troia furono conquistate da Achille: Lesbo, Focea, Colofone, Smirne, Clazomene, Cuma, Egialo, Tino, Adramittio, Dide, Endio, Linneo, Colone, Lirnesso, Antandro e altre ancora, compresa Tebe Ipoplacia, dove un altro Eezione, padre di Andromaca moglie di Ettore, e il suo compagno Podeo, governavano sui Cilici. Achille uccise Eezione e sette dei suoi figli, ma non ne spogliò il corpo: lo bruciò sul rogo ricoperto dell'armatura e attorno al tumulo che poi gli innalzò, le Ninfe piantarono un bosco di olmi.[17] Tra le prigioniere vi fu Astinome o Criseide, figlia di Crise, sacerdote di Apollo sull'isola di Sminto. Alcuni dicono che Astinome era moglie di Eezione; altri, che Crise l'avesse mandata a Lirnesso perché vi fosse più sicura, oppure perché partecipasse alla festa di Artemide. Quando fu diviso il

Scansionato con CamScanner

bottino, Criseide toccò in sorte ad Agamennone, mentre Briseide toccò in sorte ad Achille. Da Tebe Ipoplacia Achille si portò via il cavallo Pedaso, che aggiogò al carro con la sua pariglia immortale.[18]

- Il Grande Aiace salpò per il Chersoneso tracio dove catturò il fratello di Licaone, Polidoro (loro madre era Laotoe) e in Teutrania uccise re Teutrante; grande fu il bottino catturato e tra le prigioniere era la principessa Tecmessa che egli fece sua concubina.[19]
- Poiché ormai si avvicinava il decimo anno di guerra, i Greci rinunciarono alle scorrerie sulle coste dell'Asia Minore e concentrarono le loro forze dinanzi a Troia. Dal canto loro i Troiani fecero appello agli alleati: i Dardani guidati da Enea e dai figli di Antenore; i Ciconî traci; i Peoni; i Paflagoni; i Misî; i Frigi; i Meoni; i Carî; i Licî e così via; Sarpedone, nato da Zeus e da Laodamia figlia di Bellerofonte, guidava i Lici e questa è la sua storia: allorché il fratello di Laodamia, Isandro, disputava con Ippoloco per la successione al trono, fu proposto che chi dei due riuscisse a scoccare una freccia in un anello d'oro appeso al petto di un bambino sarebbe divenuto re. Ciascuno di loro si accalorò a pretendere che il figlio dell'avversario fosse prescelto come vittima; ma Laodamia impedì che si uccidessero a vicenda offrendosi di legare l'anello al collo del proprio figliolo, Sarpedone. Pieni di ammirazione per un gesto così nobile e disinteressato, Isandro e Ippoloco rinunciarono alle loro pretese al trono in favore di Sarpedone, che regnava ora assieme a Glauco, figlio di Ippoloco.[20]
- Agamennone aveva mandato Odisseo in Tracia in cerca di granaglie e quando ritornò a mani vuote, Palamede figlio

Scansionato con CamScanner

di Nauplio gli rimproverò trascuratezza e codardia. «Non è colpa mia», replicò Odisseo. «Non mi fu possibile trovare granaglie e se tu fossi andato in vece mia non avresti avuto miglior fortuna.» Accolta la sfida implicita in quelle parole, Palamede salpò immediatamente e ritornò con una nave carica di provviste.[21]

- Dopo alcuni giorni di tortuose meditazioni, Odisseo architettò un piano per vendicarsi di Palamede, poiché il suo amor proprio era stato profondamente ferito. Mandò dunque ad Agamennone il seguente messaggio: «Gli dèi mi hanno avvertito in sogno che un tradimento ci minaccia. Bisogna spostare l'accampamento per un giorno e per una notte». Non appena Agamennone ebbe dato ordini perché ciò fosse fatto, Odisseo, di nascosto, seppellì un sacco d'oro nel punto dove prima sorgeva la tenda di Palamede. Costrinse poi un prigioniero frigio a falsificare una lettera, come se fosse stata scritta da Priamo a Palamede. «L'oro che ti ho mandato», diceva la lettera, «è il prezzo da te richiesto per tradire i Greci». Avendo poi ordinato al prigioniero di portare la lettera a Palamede, Odisseo lo uccise ai limiti dell'accampamento, prima che potesse consegnarla. Il giorno seguente, quando l'esercito ritornò sul luogo occupato in precedenza, qualcuno trovò il corpo del prigioniero e portò la lettera ad Agamennone. Palamede fu condotto dinanzi alla corte marziale, e poiché negava disperatamente di aver ricevuto denaro da Priamo o da chiunque altro, Odisseo propose che si frugasse nella sua tenda. L'oro venne così scoperto e Palamede fu lapidato come traditore.[22]
- Alcuni dicono che Agamennone, Diomede e Odisseo furono tutti e tre complici in quel complotto; che

Scansionato con CamScanner

dettarono assieme la lettera al prigioniero frigio e poi ordinarono a un servo di nasconderla accanto all'oro, sotto il letto di Palamede. Quando Palamede fu guidato al luogo della lapidazione gridò ad alta voce: «O verità, io piango la tua morte che ha preceduto la mia!»[23]

- Altri ancora dicono che Odisseo e Diomede, fingendo di aver trovato un tesoro in un pozzo profondo, vi calarono Palamede appeso a una corda e poi gli spaccarono il cranio con grosse pietre; oppure lo annegarono durante una partita di pesca. Altri infine sostengono che Paride uccise Palamede con una freccia. Vi sono poi opinioni discordi circa la località dove egli morì: se a Colone troiana o a Geresto o a Tenedo. Ma un santuario eroico in suo onore è stato eretto presso Metimna in Lesbo.[24]
- Palamede si era meritata la gratitudine dei suoi compagni inventando i dadi, che si rivelarono utilissimi per combattere la noia durante il lungo assedio; la prima coppia di dadi fu consacrata nel tempio di Tiche ad Argo. Tutti poi invidiavano la grande intelligenza di Palamede: egli aveva infatti inventato i fari, la bilancia, le misure, il disco, l'alfabeto e l'arte di appostare le sentinelle di guardia.[25]
- Quando Nauplio ebbe la notizia di quell'assassinio, salpò per Troia e chiese soddisfazione; ma non ottenne nulla da Agamennone che era stato consigliato da Odisseo e godeva della fiducia di tutti i capi greci. Così Nauplio ritornò in Grecia col figlio superstite Eace e diffuse false voci tra le mogli degli assassini di Palamede, dicendo a ciascuna: «Tuo marito si prepara a tornare da Troia con una concubina che sarà la nuova regina». Alcune di codeste infelici si uccisero; altre commisero adulterio,

Scansionato con CamScanner

come la moglie di Agamennone, Clitennestra, che si unì a Egisto; ed Egialea, moglie di Diomede, che si unì a Comete figlio di Stenelo; e Medea, moglie di ldomeneo, che si unì a un certo Leuco.[26]

1 Nell'*Iliade* vengono narrati con continuità soltanto gli eventi del decimo anno dell'assedio di Troia e ogni mitografo ha disposto in ordine diverso le vicende che si svolsero negli anni precedenti. Secondo Apollodoro (*Epitome* III 32-33), Achille uccide Troilo, cattura Licaone, razzia il bestiame di Enea e conquista molte città. Secondo le *Ciprie* (citate da Proclo, *Crestomazia* I), i Greci, fallito il tentativo di prendere Troia d'assalto, saccheggiano le città e devastano le campagne circostanti; Afrodite e Teti inducono Achille a incontrarsi con Elena; i Greci decidono di tornare in patria ma ne sono dissuasi da Achille che in seguito razzia il bestiame di Enea, conquista molte città e uccide Troilo; Patroclo vende Licaone come schiavo a Lemno; si divide il bottino; Palamede viene lapidato.

2 Secondo Tzetze (*Scoli a Licofrone* 307) Troilo visse più a lungo di Memnone e di Ettore. Cos) pure, secondo Darete Frigio, Troilo succede a Ettore come comandante delle forze troiane (Darete, 30), finché uno dei suoi cavalli viene ferito e Achille, sopraggiunto, schiaccia Troilo caduto sotto le ruote del suo carro. Achille cerca poi di trascinare via il cadavere e uccide Memnone che l'aveva colpito; i Troiani si rifugiano dentro le mura della città e Priamo concede a Troilo e a Memnone gli onori di uno splendido funerale (Darete, 33).

3 La guerra troiana è un fatto storico e, qualunque ne sia stata la causa immediata, fu una guerra mercantile. Troia controllava il traffico col Mar Nero, donde giungevano oro, argento, ferro, cinabro, legname per la costruzione delle navi, lino, canapa,

Scansionato con CamScanner

pesce disseccato, olio e giade cinesi. Caduta Troia, i Greci poterpno fondare colonie lungo la rotta verso l'Est, in regioni che stavano acquistando un valore commerciale pari a quello della Sicilia e dell'Asia Minore. Alla fine fu Atene che, come grande potenza marittima, trasse i maggiori vantaggi da quella situazione, importando merci dal Mar Nero e specialmente grano, che laggiù si vendeva molto a buon mercato. La perdita della flotta che controllava l'ingresso all'Ellesponto segnò l'inizio della decadenza di Atene a Egospotami nel 405 a. C. e pose fine alle lunghe guerre del Peloponneso. I laboriosi negoziati tra Priamo e Agamennone, dunque, non riguardavano la restituzione di Elena, ma l'eventualità di consentire ai Greci l'accesso all'Ellesponto.

4 È probabile che i Greci si preparassero all'attacco decisivo com piendo incursioni lungo le coste della Tracia e dell'Asia Minore per fiaccare le forze navali degli alleati di Troia, e mantenendo nel con tempo una base militare alla foce dello Scamandro per impedire che le merci giungessero a Troia dal Mediterraneo e che si svolgesse nella pianura l'annuale fiera-mercato dell'Oriente e dell'Occidente. Ma dall'*Iliade* risulta evidente che l'assedio non stringeva Troia in modo tale da impedire ogni comunicazione con l'interno e benché, quando A chille si trovava nei dintorni, i Troiani non osassero oltrepassare alla luce del giorno la porta dardanica che si apriva sull'entroterra (*Iliade* V 789) né d'altro canto le lavandaie greche si arrischiassero a risciacquare i panni in una fonte a portata d'arco dalle mura (*Iliade* XXII 256), tuttavia viveri e rinforzi entravano liberamente in città e i Troiani occupavano Sesto e Abido, ciò che assicurava i contatti con la Tracia. Il fatto che i Greci si vantassero tanto della loro incursione sul monte Ida e nell'orto di Priamo ci fa supporre che in verità essi si

Scansionato con CamScanner

avventurassero raramente nell'interno. I rami di fico usati per le ruote del carro di Licaone avevano lo scopo di mettere il carro stesso sotto la protezione di Afrodite. Nelle tavolette che risalgono a epoca anteriore alla guerra troiana, trovate a Cnosso, si parla spesso di «cocchi cicloni dipinti di rosso, ben rifiniti in ogni particolare», ma viene specificato soltanto il legno dei raggi: legno di fico. Questo non era tuttavia il più indicato per tale scopo, e Cretesi e Troiani avrebbero potuto usare legno migliore.

5 Agamennone si era impegnato in una guerra di logoramento di cui Ettore riconosce l'efficacia (*Iliade* XVII 225 e XVIII 287-92) quando parla del lento esaurirsi delle risorse troiane dovuto al cessare dei traffici, e della necessità di sovvenzionare gli alleati. I Paflagoni, i Traci e i Misi erano produttori, non mercanti, e pronti dunque a trattare direttamente con i Greci. Soltanto i mercanti licî, che importavano merci dal Sudest, pare si preoccupassero molto per la sorte di Troia che assicurava loro l'accesso alle strade carovaniere settentrionali: e infatti, quando Troia cadde, il commercio dell'Asia Minore fu monopolizzato dai Rodi alleati di Agamennone, e i Licî andarono in rovina.

6 La spietata crudeltà con cui venivano trattati i prigionieri, le donne e gli alleati ci ricorda che l'*Iliade* non è un mito dell'età del bronzo. Con la caduta di Cnosso (vedi 39 *7* e 89 *1*) e la conseguente fine della *pax cretensis* imposta dalla dea del mare Cretese a tutti i paesi che si trovavano nella sua sfera d'influenza, si delinea la nuova etica dell'età del ferro, dominata dall'arbitrio del tiranno conquistatore, uno Zeus meschino che non ammette limiti alla sua divina volontà. Il sacrificio di Ifigenia, la feroce vendetta di Odisseo su Palamede, Licaone venduto come schiavo in cambio di una tazza d'ar gento, la

Scansionato con CamScanner

spudorata violenza di Achille contro Troilo e il concubinaggio imposto a Briseide e a Criseide costituiscono una tipica saga barbarica. B comprensibile che Palamede sia stato la vittima innocente di un empio complotto di Agamennone, Odisseo e Diomede, poiché egli rappresenta la cultura cretese diffusasi nell'Argolide: infatti le invenzioni che gli si attribuiscono sono tutte di origine cretese. La leggenda della sua morte nel pozzo deve essere stata suggerita dalle parole: «O verità, io piango la tua morte che ha preceduto la mia» dato che la verità era sempre messa in rapporto con i pozzi. «Palaniede» significa «antica saggezza» e come Efesto, il suo parallelo lemnio, egli era un eroe oracolare. Le sue invenzioni ce lo rivelano simile a Thoth o a Ermete (vedi 17 *g*). L'origine dei dadi è identica a quella delle carte: furono strumenti oracolari prima di essere usate nei giochi d'azzardo (vedi 17 *3*).

7 L'olmo, che non fa parte del calendario arboreo (vedi 53 3) è per lo più associato al culto di Dioniso perché i Greci si servivano dei tronchi degli olmi per sostenere i filari di viti; ma gli olmi furono piantati dalle Ninfe attorno alle tombe di Protesilao e di Eezione probabilmente perché sia le foglie sia la corteccia venivano usate come farmaci per le ferite (Plinio, *Storia naturale* XXIV 33) e sarebbero stati ancor più efficaci se presi dalla tomba di principi morti per molte ferite.

8 La leggenda della morbosa passione di Laodamia per la statua di Protesilao fu probabilmente tratta dalla raffigurazione di una scena nuziale; in alcuni suggelli nuziali ittiti, il re sdraiato sul giaciglio è inciso in modo così rigido che pare una statua. Il servo che recava mele all'altare per il sacrificio mattutino c il brusco ingresso di Acasto nella stanza di Laodamia fanno supporre che la scena rappresentasse la regina nell'atto di tradire il re con il suo successore, il quale taglia la mela fatale

Scansionato con CamScanner

che contiene la sua anima, come accade nelle leggende irlandesi di Cuchulain, Dechtire e Curoi. Briseide (accusativo *Briseida*) fu confusa con Criseide figlia di Crise, che aveva generato un bastardo ad Agamennone (vedi 116 *h*) e la leggenda medievale latina di Criseide (accusativo *Criseida*) si sviluppò e fiorì fino al *Testament of Cresseid* di Henrysoun e il *Troilus and Cressida* di Shakespeare.

9 Teutrania è un nome che deriva forse da *teuthis*, ossia il polipo, animale sacro alla dea Cretese (vedi 81 *1*) e la cui gran sacerdotessa era Tecmessa («colei che ordina»). Benché il mito di Sarpedone sia piuttosto confuso, tutti i suoi elementi risultano già noti. Evidentemente il regno di Licia, fondato da un altro Sarpedone, zio di un altro Glauco (Cretesi di lingua greca e di origine eolica o pelasgica che furono spinti oltremare dagli Achei), era retto da due re, con successione matrilineare, e l'appellativo della sacerdotessa della Luna era Laodamia («domatrice del popolo»). Pare che il suo divino paredro nascesse ritualmente «da una cavalla» (vedi 81 *4* e 167 *2*), donde il nome di Ippoloco; mentre Isandro («uomo imparziale») era il suo compagno e successore. Il nome di Sarpedone («che si rallegra in un'arca di legno») si riferisce all'annuale arrivo del Fanciullo dell'Anno Nuovo su una barca. In questo caso il fanciullo è l'*interrex* cui Laodamia cede il regno per un solo giorno; egli morirà poi, come il Glauco cretese, soffocato dal miele (vedi 71 *d*); o travolto da un carro come il Glauco istmico (vedi 90 *1*); o trafitto con una freccia dal redivivo Ippoloco, come Learco figlio di Atamante (vedi 70 *5*).

10 Colpire una mela posata sulla testa del proprio figlio o una moneta posata sul suo cappello era una prova di abilità imposta agli arcieri medievali la cui associazione (come risulta dal *Malleus Maleficarum* e dalla *Little Geste of Robin Hood*) in

Scansionato con CamScanner

Inghilterra e nella Germania celtica era legata al culto magico pagano. In Inghilterra, pare. la prova serviva per scegliere un «gudeman» per Maid Marian, e sposandola egli diventava Robin Hood, signore di Greenwood. Poiché il culto magico del Nord ha molti punti in comune con la religione neolitica dell'Egeo, può darsi che i Lici non posassero l'anello sul petto del bambino, ma sulla sua testa, ed è altresì probabile che l'anello rappresentasse un serpente dorato (vedi 119 *4*); oppure che fosse l'anello dell'ascia che il bambino reggeva nella sua mano, simile alle asce che Odisseo trapassò con una sola freccia quando strappò Penelope ai pretendenti (vedi 171 *h*). I mitografi hanno forse confuso la prova di abilità nel tiro richiesta a un candidato al trono con il sacrificio di un *interrex*.

11 Etilla significa «colei che incendia il legname» e la nave che veniva ritualmente bruciata ogni anno può aver dato origine alla leggenda di Sicione. Protesilao («signore del popolo») fu senza dubbio un appellativo regale, così comune che molte città rivendicano la tomba di codesto eroe.

Scansionato con CamScanner

163. L'ira di Achille

- Venne l'inverno, e poiché i popoli civili non hanno mai combattuto durante questa stagione, i Greci lo trascorsero ampliando il loro accampamento ed esercitandosi nel tiro con l'arco. Si imbattevano a volte nei notabili troiani quando si recavano al tempio di Apollo Timbreo, che era territorio neutro; un giorno, mentre Ecuba stava sacrificando al dio, Achille arrivò al tempio con la medesima intenzione e si innamorò perdutamente della figlia della regina, Polissena. Non le fece alcuna dichiarazione per il momento, ma appena ritornato alla sua tenda, col cuore in tormento, incaricò il gentile Automedonte di chiedere a Ettore a quali condizioni gli avrebbe permesso di sposare Polissena. Ettore replicò: «Polissena sarà tua il giorno in cui consegnerai l'accampamento greco a mio padre Priamo». Achille pareva quasi disposto ad accettare le condizioni di Ettore, ma vi rinunciò, sia pure a malincuore, quando seppe che se non fosse riuscito a far cadere il campo nelle mani del nemico, doveva giurare di uccidere suo cugino, il Grande Aiace, e i figli dell'ateniese Plistene.[1]
- Giunse infine la primavera e i combattimenti ripresero. Nel primo scontro Achille invitò Ettore a farsi avanti ma il vigile Eleno gli trafisse il palmo della mano con una freccia scoccata da un arco d'avorio, dono d'amore di Apollo, e lo costrinse ad arretrare. Zeus stesso guidò al bersaglio la punta della freccia, e subito decise di dare un po' di requie ai Troiani scoraggiati dalle incursioni dei Greci lungo le coste e dalla conseguente diserzione di certi alleati asiatici. Zeus colpì i Greci con una pestilenza e mise in urto Achille

Scansionato con CamScanner

con gli altri suoi compagni.[2] Quando Crise venne al campo per riscattare Criseide, Zeus indusse Agamennone a scacciarlo con ingiuriose parole; Apollo, invocato da Crise, si piazzò presso le navi e per giorni e giorni, incessantemente, scagliò le sue frecce tra i Greci. Gli uomini perirono a centinaia benché, come spesso accade, né re né principi fossero colpiti; al decimo giorno Calcante rivelò la presenza del dio. Per invito di Calcante, Agamennone, sia pure a malincuore, rimandò Criseide al padre con doni propiziatori, ma trovò tosto un compenso a quella perdita togliendo Briseide ad Achille, che l'aveva avuta in sone come schiava nella spartizione del bottino. Al che Achille, furibondo, dichiarò che non avrebbe più preso parte alla guerra; e sua madre Teti, indignata, interpellò Zeus, che le promise soddisfazione per Achille. Ma altri dicono che Achille si astenne dal combattere per dimostrare la sua buona volontà a Priamo, padre di Polissena.[3]

- Quando i Troiani si resero conto che Achille e i suoi Mirmidoni si erano ritirati dalla battaglia, ripresero animo e fecero un'audace sortita. Agamennone, allarmato, propose una tregua durante la quale Paride e Menelao si sarebbero battuti in duello per decidere la sorte di Elena e del tesoro rubato. Il duello tuttavia ebbe esito incerto perché Afrodite, quando vide che Paride stava avendo la peggio, lo avvolse in una magica nube e lo trasportò a Troia. Era allora incaricò Atena di rompere la tregua inducendo Pandaro, figlio di Licaone, a scoccare una freccia contro Menelao; al tempo stesso la dea diede a Diomede l'ispirazione di uccidere Pandaro e di ferire Enea e la madre sua Afrodite. Glauco, figlio di Ippoloco,

Scansionato con CamScanner

affrontò tosto Diomede, ma ambedue, rammentando l'amicizia che aveva legato i loro padri, cavallerescamente si scambiarono le armi.[4]

- Ettore sfidò Achille a duello, ma quando Achille mandò a dire che si era ritirato dal combattimento, i Greci scelsero il Grande Aiace per sostituirlo. I due campioni combatterono senza tregua fino al cader della notte, quando gli araldi li separarono, e ciascuno col fiato mozzo lodò il valore e il coraggio dell'altro. Aiace donò a Ettore il purpureo balteo di cui poi si servì Achille per trascinarlo, morto, attorno alle mura di Troia; ed Ettore donò ad Aiace la spada dall'elsa d'argento con la quale in seguito l'eroe si uccise.[5]
- Accordatisi per una tregua, i Greci innalzarono un tumulo sui loro morti e lo cinsero con un muro oltre al quale scavarono una profonda trincea difesa da una palizzata. Ma trascurarono di placare le divinità amiche dei Troiani e, quando la battaglia fu ripresa, vennero respinti al di là della trincea, fin dietro il muro fortificato. Quella sera i Troiani si accamparono molto vicini alle navi greche.[6]
- Agamennone, disperato, mandò Fenice, Odisseo, Aiace e due araldi alla tenda di Achille, con l'incarico di offrirgli, per placarlo, innumerevoli doni e la restituzione di Briseide (ancora vergine, come Agamennone era pronto a giurare), se avesse acconsentito a combattere ancora.

Occorre qui spiegare che Crise, frattanto, aveva riportato all'accampamento greco sua figlia, che sosteneva di essere stata trattata con molta cortesia da Agamennone e desiderava rimanere con lui: essa era infatti incinta e più tardi diede alla luce Crise secondo, un bimbo la cui paternità era dubbia. Achille accolse i messaggeri con un

Scansionato con CamScanner

gentile sorriso, ma rifiutò le loro offerte e dichiarò che l'indomani mattina sarebbe salpato per ritornare in patria.[7]

- Quella medesima notte, durante il terzo turno di guardia, quando la luna era alta, Odisseo e Diomede, incoraggiati da Atena con un buon auspicio (il volo di un airone dalla destra), decisero di fare un'incursione nelle file troiane. Si imbatterono in Dolone, figlio di Eumelo, che era stato mandato in ricognizione dal nemico, e dopo avergli strappato informazioni con la forza, gli tagliarono la gola. Odisseo nascose gli indumenti di Dolone (il cappello, il mantello di pelle di lupo, l'arco e la lancia) in un cespuglio di tamarisco e si precipitò con Diomede verso il fianco destro delle linee troiane dove, come i due Greci avevano saputo da Dolone, era accampato il tracio Reso. Costui è descritto come figlio della Musa Euterpe o della Musa Calliope e di Eioneo o di Ares o di Strimone. Dopo aver furtivamente ucciso nel sonno Reso e altri dodici traci, rapirono gli stupendi cavalli del re, bianchi come la neve e più veloci del vento; sulla via del ritorno ricuperarono poi le robe di Dolone nel cespuglio.[8] La cattura dei cavalli di Reso ebbe grandissima importanza, poiché un oracolo aveva predetto che Troia sarebbe divenuta inespugnabile non appena quegli animali avessero pascolato nell'erba troiana e bevuto acqua dello Scamandro: cosa che ancora non avevano fatta. Quando i Traci superstiti si destarono e videro il re morto e i suoi cavalli spariti, si diedero disordinatamente alla fuga e i Greci li uccisero quasi tutti.[9]
- Il dì seguente, tuttavia, dopo un'aspra battaglia durante la quale Agamennone, Odisseo, Euripilo e Macaone il chirurgo furono feriti, i Greci ripiegarono ed Ettore aprì

Scansionato con CamScanner

una breccia nel loro muro.[10] Incoraggiato da Apollo, Ettore si spinse poi verso le navi e nonostante l'aiuto dato da Posidone ai due Aiaci e a Idomeneo, irruppe nelle linee greche. A questo punto Era, che odiava i Troiani, prese in prestito la cintura di Afrodite e indusse Zeus ad andare a letto con lei; questa astuzia permise a Posidone di capovolgere le sorti della battaglia in favore dei Greci. Ma Zeus, accortosi di essere stato gabbato, rianimò Ettore che era stato intontito da Aiace con una grossa pietra, ordinò a Posidone di allontanarsi dal campo di battaglia e rinfocolò il valore dei Troiani. Essi avanzarono di nuovo; Medone uccise Perifete, figlio di Copreo, e molti altri campioni.[11]

- Perfino il Grande Aiace fu costretto a indietreggiare, e Achille, quando vide alzarsi le fiamme dalla nave di Protesilao incendiata dai Troiani, si scordò del suo rancore e incitò i Mirmidoni ad accorrere in aiuto di Patroclo. Questi aveva scagliato la lancia nel folto dei Troiani riuniti attorno alla nave di Protesilao e aveva trafitto Pirecmo, re dei Peoni. Allora i Troiani, scambiando Patroclo per Achille, fuggirono. Patroclo spense l'incendio, salvò la nave e abbatté Sarpedone. Benché Glauco cercasse di radunare i Lici per impedire che il corpo di Sarpedone fosse spogliato, Zeus permise che Patroclo inseguisse l'esercito nemico fino alle mura di Troia. Ettore fu il primo a ritirarsi, perché gravemente ferito da Aiace.
- I Greci spogliarono Sarpedone della sua armatura, ma per ordine di Zeus Apollo ne salvò il corpo che fu preparato per le esequie, e il Sonno e la Morte lo riportarono in Licia. Patroclo frattanto incalzava da presso i nemici, e avrebbe conquistato Troia da solo se Apollo in gran fretta

Scansionato con CamScanner

non fosse salito sulle mura respingendo per tre volte Patroclo con lo scudo, mentre questi tentava di dare la scalata. La battaglia si protrasse fino al calar della notte allorché Apollo, avvolto in una fitta nebbia, assalì Patroclo alle spalle e lo colpì con forza tra le scapole. Patroclo strabuzzò gli occhi, l'elmo gli cadde dal capo, la sua lancia andò in mille pezzi e lo scudo rotolò a terra; e Apollo con un sorriso maligno gli slacciò la corazza. Euforbo figlio di Pantoo vedendo Patroclo ridotto in quello stato, lo ferì senza timore che egli reagisse, e mentre Patroclo si allontanava barcollando, Ettore, ritornato sul campo di battaglia, lo finì con un solo colpo di lancia.[12]

- Accorse Menelao e uccise Euforbo (che si dice, fra l'altro, si sia reincarnato in seguito nel filosofo Pitagora); poi ritornò alla sua tenda con le spoglie del nemico morto, lasciando che Ettore levasse a Patroclo l'armatura. Menelao e il Grande Aiace ritornarono sul posto e insieme difesero il cadavere di Patroclo fino al crepuscolo, quando riuscirono a portarlo in salvo presso le navi. Achille, avuta la triste notizia, si rotolò tra la polvere abbandonandosi a una crisi di disperazione.[13]
- Teti entrò nella tenda del figlio recandogli una nuova armatura che comprendeva anche un paio di preziosi schinieri forgiati da Efesto. Achille dié subito di piglio alle armi, si riconciliò con Agamennone (che gli restituì Briseide intatta dicendo di averla voluta per puntiglio e non per desiderio) e uscì dalla tenda per vendicare Patroclo.[14] Nessuno poté resistere alla sua furia. I Troiani ruppero le file e corsero verso lo Scamandro, dove Achille li divise in due gruppi, respingendone uno verso le mura della città e l'altro nelle acque del fiume. Il dio del fiume si

Scansionato con CamScanner

precipitò su Achille con violenza, ma Efesto prese le difese dell'eroe e prosciugò le acque col calore di una fiammata improvvisa. I Troiani superstiti si rifugiarono in città come un branco di cerbiatti terrorizzati.[15]

- Quando infine Achille si trovò a faccia a faccia con Ettore e lo sfidò a duello, le due schiere nemiche arretrarono e rimasero a guardare attonite. Ettore voltò le spalle all'avversario e cominciò a correre attorno alle mura della città: con tale manovra sperava di stancare Achille che per molto tempo era rimasto inattivo e doveva dunque avere il fiato corto. Ma si sbagliava. Achille lo inseguì per tre volte attorno alle mura, sempre pronto a precederlo e a sbarrargli il passo se Ettore cercava rifugio presso una porta per ricorrere all'aiuto dei suoi fratelli. Infine Ettore si fermò, deciso a sostenere l'attacco, e subito Achille gli trapassò il petto e rifiutò di concedere il favore che Ettore morente implorava: che il suo corpo potesse essere riscattato per le esequie. Impossessatosi dell'armatura del morto, Achille gli tagliò la carne dietro i tendini dei talloni, passò strisce di cuoio nei fori e le legò al suo cocchio, poi incitati con la frusta Balio, Xanto e Pedaso, trascinò il cadavere verso le navi al piccolo trotto. La testa di Ettore, coi neri riccioli spioventi, sollevò una nube di polvere. Ma altri dicono che Achille trascinò il corpo attorno alle mura di Troia servendosi del balteo che Aiace aveva donato al morto.[16]
- Achille si occupò poi delle esequie di Patroclo. Cinque principi greci furono inviati sul monte Ida in cerca di legna per il rogo funebre, e su tale rogo Achille sacrificò non soltanto alcuni cavalli e due dei nove cani della muta di Patroclo, ma anche dodici nobili prigionieri troiani tra i

Scansionato con CamScanner

quali alcuni figli di Priamo che uccise sgozzandoli. Minacciò infine di gettare il corpo di Ettore in pasto ai cani superstiti; Afrodite, tuttavia, lo trattenne. Ai giochi funebri in onore di Patroclo, Diomede vinse la corsa dei cocchi ed Epeo, nonostante la sua codardia, la gara di pugilato. Aiace e Odisseo chiusero alla pari la gara di lotta.[17]

- Quasi a placare il dolore per la morte di Patroclo, Achille si alzava ogni mattina e trascinava tre volte il corpo di Ettore attorno alla tomba dell'amico perduto. Tuttavia Apollo protesse il cadavere impedendo che si corrompesse o lacerasse e infine, per ordine di Zeus, Ermete guidò Priamo al campo greco col favor delle tenebre e indusse Achille ad accettare il prezzo del riscatto.[18] In quella occasione Priamo si dimostrò molto magnanimo nei confronti di Achille, poiché lo trovò addormentato nella sua tenda e avrebbe potuto facilmente ucciderlo. Il prezzo del riscatto fu fissato in tanto oro quanto pesava il corpo di Ettore. I Greci portarono una bilancia dinanzi alle mura della città, posero il cadavere su un piatto e invitarono i Troiani a gettare oro sull'altro piatto. Quando già si era dato fondo al tesoro di Priamo e il greve corpo di Ettore ancora premeva il piatto della bilancia verso il basso, Polissena, che stava a guardare dalle mura, gettò giù i suoi braccialetti per completare il peso. Pieno di ammirazione, Achille disse a Priamo: «Tieniti il tuo oro; preferisco barattare il corpo di Ettore con Polissena. Dammela in isposa, e se restituirai Elena a Menelao, mi incaricherò di ristabilire la pace tra il mio popolo e il tuo». Ma a Priamo, per il momento, bastava di riscattare il corpo di Ettore con l'oro. Promise tuttavia di dare Polissena in isposa ad

Scansionato con CamScanner

Achille se egli avesse indotto i Greci ad andarsene senza Elena. Achille replicò che avrebbe fatto il possibile, e Priamo si portò via il cadavere del figlio. Un frastuono tale accompagnò il funerale di Ettore (i Troiani infatti piangevano con alti lamenti, e i Greci cercavano di sommergere la loro trenodìa con ululati e altri versi animaleschi) che gli uccelli caddero dal cielo, intontiti dal rumore.[19]

- Per ordine di un oracolo le ossa di Ettore furono poi portate a Tebe in Beozia, dove ancora si vede la tomba dell'eroe accanto alla fontana di Edipo. Secondo alcuni, le parole dell'oracolo suonavano così: «Udite o uomini di Tebe che vivete nella città di Cadmo; se volete che la vostra terra sia prospera, ricca e onorata, portate a Tebe le ossa di Ettore figlio di Priamo. Ora la terra d'Asia le ricopre, colà Zeus provvede ad onorarlo». Altri dicono che mentre una pestilenza infuriava in Grecia, Apollo ordinò che le ossa di Ettore trovassero nuova sepoltura in una famosa città greca che non aveva preso parte alla guerra di Troia.[20]
- Secondo una versione del tutto diversa, Ettore era figlio di Apollo e fu ucciso da Pentesilea, regina delle Amazzoni.[21]

1 Secondo Proclo (*Crestomazia* XCIX 19-20) *homerus* significa «cieco» anziché «ostaggio» come comunemente lo si traduce; la professione dell'aedo era la più ovvia per un cieco, dato che cecità e ispirazione si trovavano spesso unite (vedi 105 *h*). L'identità di Omero è stata discussa per circa duemilacinquecento anni. Secondo la tradizione più antica egli era di stirpe ionica, nato a Chio, e la cosa pare plausibile. Un clan di omeridi, ossia «figli del cieco», che recitavano i tradizionali poemi omerici e in seguito divennero una

Scansionato con CamScanner

corporazione (scolio a Pindaro, *Nemea II* 1), aveva sede a Delo, centro della lonia, dove si diceva che Omero stesso avesse cantato i suoi versi (*Inno Omerico* III 165-73). Talune parti dell'*Iliade* datano dal decimo secolo a. C. ma il soggetto trattato è più vecchio di tre secoli. Verso il sesto secolo, versioni non autorizzate del poema cominciarono lentamente ad alterarne il testo originale. Pisistrato, tiranno di Atene, ordinò dunque una revisione ufficiale, che affidò a quattro dotti. Pare che essi adempissero con scrupolo al loro compito, ma poiché Omero era ormai considerato un'autorità incontestabile quando sorgevano dispute tra l'una e l'altra città, i nemici di Pisistrato lo accusarono di aver interpolato versi con scopi politici (Strabone, IX 1 10).

2 I ventiquattro canti dell'*Iliade* si svilupparono da un poema intitolato L'ira di Achille, che forse poteva essere declamato in una sola notte e parlava del litigio scoppiato tra Agamennone e Achille a proposito di una principessa prigioniera. È improbabile che il testo degli avvenimenti più importanti abbia assunto la sua forma definitiva fin dalla prima *Iliade*, verso il 750 avanti Cristo. Tuttavia i litigi descritti sono così poco edificanti, tutti i capi greci si comportano in modo così crudele, sleale e vergognoso, mentre i Troiani al contrario si comportano così bene, che non si possono avere dubbi circa le simpatie dell'autore. Come erede degli aedi della corte minoica, egli si sentiva spiritualmente più vicino alle sepolte glorie di Cnosso e di Micene che ai fuochi degli accampamenti dei barbari Invasori settentrionali. Omero descrive fedelmente la vita dei suoi nuovi signori, che avevano usurpato gli antichi titoli religiosi sposando le principesse ereditarie delle tribù e pur chiamandoli simili agli dèi, saggi e nobili, li copre di disprezzo: essi infatti vivono di spada e muoiono di spada,

Scansionato con CamScanner

ignorando l'amore, l'amicizia, la fede e le arti pacifiche. E si curano così poco dei nomi divini invocati nei loro giuramenti, che il poeta osa, in loro presenza, burlarsi degli avidi, infidi, litigiosi, lascivi e codardi dèi olimpi che hanno messo il mondo sottosopra. Lo si potrebbe giudicare, codesto autore, un empio bestemmiatore, se egli non si mostrasse invece segretamente devoto alla grande dea dell'Asia, che i Greci avevano umiliata in quella guerra e se la sua natura calda e umana non si rivelasse con improvvisi bagliori quando descrive la vita di famiglia nel palazzo di Priamo.

3 Le crisi isteriche cui si abbandonò Achille dopo la morte di Patroclo devono avere scandalizzato Omero; egli poi cercò di velare i barbari particolari del funerale dell'eroe usando un linguaggio eroicomico, certo che i suoi signori non ne avrebbero afferrato l'arguzia. Si può dire che Omero, in un certo senso, abbia anticipato Goya, il quale dipinse in modo così stupendo i ritratti caricaturali della famiglia reale spagnola, da farli accettare dalle sue vittime come veritieri e somiglianti. Il tono satirico dell'*Iliade* fu un po' smorzato dagli omeridi, costretti a ingraziarsi i loro divini ospiti a Delo. Apollo e Artemide dovevano dunque dare il loro appoggio ai Troiani in modo discreto e dignitoso, in contrasto con le malvage divinità del campo greco. L'*Iliade* finì con l'essere stimata dalle autorità civiche della Grecia come il poema epico nazionale, e di conseguenza nessuno più considerò seriamente la religione olimpica, e la morale greca rimase sempre barbara, salvo nelle località dove sopravvissero i culti misterici cretesi, poiché i mistagoghi richiedevano agli iniziati un certificato di buona condotta. La grande dea, sebbene ormai ufficialmente subordinata a Zeus, continuò a esercitare una forte influenza soirituale a Eleusi, a Corinto e a Samotracia finché i suoi misteri

Scansionato con CamScanner

furono soppressi dai primi imperatori bizantini. Luciano. che ammirava Omero e gli succedette come poeta satirico delle divinità olimpiche, era anch'egli devoto alla dea cui aveva sacrificato la prima ciocca recisa dei suoi capelli a Ierapoli.

4 Si dice che le ossa di Ettore siano state portate a Tebe da Troia. Tuttavia «Ettore» era un appellativo del re sacro tebano prima che scoppiasse la guerra di Troia; ed Ettore, giunto al termine del suo regno, ebbe la stessa sorte dei re sacri, fu cioè travolto e trascinato da un cocchio come Glauco (vedi 71 *a*), Ippolito (vedi 101 *g*), Enomao (vedi 109 *g*) e Abdero (vedi 130 *b*). Poiché anche «Achille» era un appellativo più che un nome, la descrizione del duello tra i due eroi deve essere stata tratta dal perduto mito tebano del «gregge di Edipo», nel quale i co-re combattevano per il trono (vedi 106 *2*).

Scansionato con CamScanner

- Pentesilea, regina delle Amazzoni, figlia di Otrera e di Ares, aveva cercato scampo in Troia fuggendo alle Erinni di sua sorella Ippolita (chiamata anche Glauce o Melanippa) che essa aveva ucciso per errore con una freccia durante una battuta di caccia, oppure, come sostengono gli Ateniesi, nel corso della rissa che seguì alle nozze di Teseo e Fedra. Purificata da Priamo, essa si distinse in battaglia uccidendo molti Greci tra i quali vi fu (si dice) Macaone, benché secondo la versione più accreditata costui perisse per mano di Euripilo, figlio di Telefo.[1] Più di una volta Pentesilea respinse Achille dalle mura di Troia (alcuni addirittura sostengono che lo uccise e che Zeus, supplicato da Teti, gli ridiede la vita), ma infine Achille la trafisse con la lancia, si innamorò del suo corpo ormai esanime e senza por tempo in mezzo si macchiò di necrofilia.[2] Quando in seguito egli chiese dei volontari perché seppellissero il cadavere della regina, Tersite, figlio di Agrio l'Etolo e il più brutto tra i Greci raccolti attorno a Troia, dopo aver cavato gli occhi dalle orbite di Pentesilea con la punta della lancia, accusò Achille di sozza lussuria contro natura. Achille si volse e colpì Tersite con tanta forza da spaccargli tutti i denti e da far ruzzolare la sua ombra giù nel Tartaro.[3]
- Ciò suscitò grande indignazione tra i Greci e Diomede, che era cugino di Tersite e voleva dimostrare il suo disprezzo per Achille, trascinò via il corpo di Pentesilea e lo gettò nello Scamandro. Il corpo tuttavia fu ricuperato e onorato con solenni esequie sulla riva del fiume: da Achille, secondo taluni; dai Troiani, secondo altri. Achille

Scansionato con CamScanner

salpò poi alla volta di Lesbo, dove sacrificò ad Apollo, ad Artemide e a Latona, e fu purificato da Odisseo, un nemico giurato di Tersite. La figura di Pentesilea morente, sorretta da Achille, è scolpita sul trono di Zeus a Olimpia.[4] La sua nutrice, l'amazzone Cleta, saputo che Pentesilea era fuggita a Troia dopo la morte di Ippolita, salpò per raggiungerla, ma venti contrari la spinsero sulle coste dell'Italia dove fondò la città di Cleta.[5]

- Priamo aveva frattanto indotto il suo fratellastro, Titono di Assiria, a mandare a Troia l'Etiope Memnone, e offrì come compenso un tralcio di vite d'oro.[6] Ancora oggi si mostra, m Etiopia, un palazzo detto di Memnone, benché si sappia che quando Titono emigrò in Assiria e fondò Susa, Memnone, ancora fanciullo, lo seguì. Susa è ora comunemente nota come città di Memnone, e i suoi abitanti vengono chiamati Cissi, dal nome della madre di Memnone, Cissia. Il palazzo di Memnone rimase eretto sull'Acropoli fino ai tempi dei Persiani.[7]
- Titono governava la provincia persiana in nome del re assiro Teutamo, alleato di Priamo, che mise Memnone alla testa di mille Etiopi e di mille Susiani, con duecento carri. I Frigi ancor oggi mostrano l'aspro e diritto cammino, disseminato qua e là di spiazzi per erigervi le tende, lungo il quale Memnone marciò verso Troia dopo aver vinto tutte le nazioni che gli si opponevano. Egli era nero come l'ebano, ma il più bell'uomo tra i viventi e, a somiglianza di Achille, indossava un'armatura forgiata da Efesto.[8] Alcuni dicono che egli raggiunse Troia attraversando l'Armenia, alla testa di un potente esercito di Etiopi e di Indiani, mentre, per suo ordine, un secondo esercito guidato da Falanto di Sidone salpava dalla Fenicia. Quando sbarcò a

Scansionato con CamScanner

Rodi, i cui abitanti favoreggiavano la causa dei Greci, Falanto fu così apostrofato: «Non ti vergogni, signore, di dare il tuo appoggio a Paride il Troiano e ad altri nemici dichiarati della tua città natale?» I marinai fenici, che soltanto allora seppero quale fosse la loro destinazione, lapidarono Falanto come traditore e si stabilirono a Ialiso e a Camiro, dopo avere spartito il tesoro e le vettovaglie che Falanto aveva portato con sé.[9]

- Frattanto, a Troia, Memnone uccise alcuni illustri guerrieri greci tra i quali Antiloco, figlio di Nestore, che era accorso in aiuto del padre suo; Paride infatti aveva ferito uno dei cavalli di Nestore e l'auriga non riusciva più a controllare la pariglia imbizzarrita.[10] Codesto Antiloco, poco dopo la sua nascita, era stato abbandonato sul monte Ida da sua madre Anassibia o Euridice, e colà fu allattato da una cerbiatta. Poiché era troppo giovane per salpare dall'Aulide all'inizio della guerra, seguì l'esercito greco nella Troade alcuni anni dopo e pregò Achille di placare la collera di Nestare, irato per l'inatteso arrivo del figlio. Achille, compiaciuto per l'entusiasmo che Antiloco dimostrava, si assunse l'incarico di paciere e Nestore presentò infine il figlio ad Agamennone.[11] Antiloco era uno dei guerrieri più giovani, belli, agili e animosi che combatterono nell'esercito greco dinanzi a Troia. Nestore era stato avvertito da un oracolo che bisognava proteggere Antiloco dagli Etiopi e incaricò dunque Calione di stargli sempre accanto; ma invano.[12] Le ossa di Antiloco giacciono accanto a quelle dei suoi amici, Achille e Patroclo, ed egli si unì alle loro ombre nei campi degli asfodeli.[13]
- Quel giorno, con l'aiuto degli Etiopi e di Memnone, i

Scansionato con CamScanner

Troiani per poco non riuscivano a incendiare le navi greche, ma al calar della notte si ritirarono. Dopo aver sepolto i loro morti, i Greci elessero il Grande Aiace perché sfidasse Memnone; il mattino seguente il duello era già iniziato allorché Teti andò in cerca di Achille, che non si trovava nell'accampamento, e gli annunciò la morte di Antiloco. Achille tornò rapidamente indietro, assetato di vendetta, e mentre Zeus con una bilancia in mano pesava il destino del greco e quello di Memnone,[14] l'eroe scostò bruscamente il Grande Aiace per combattere in vece sua. Il piatto che conteneva il fato di Memnone si abbassò: Achille infatti vibrò un colpo mortale e poco dopo la nera testa dell'Etiope e la sua lucente armatura coronavano il fiammeggiante rogo funebre di Antiloco.[15]

- Altri tuttavia dicono che Memnone perì in un'imboscata tesagli dai Tessali e che gli Etiopi, bruciato il corpo del loro capo, ne portarono le ceneri a Titono. Tali ceneri sono ora sepolte su una collina sovrastante la foce del fiume Esepo, dove un villaggio prese il nome dell'eroe.[16] Eos, che è descritta come madre di Memnone, supplicò Zeus di concedergli immortalità e onori. Uno stormo di galline faraone, chiamate Memnonidi, nacque allora dai tizzoni del rogo funebre e, alzatisi in volo, gli uccelli girarono tre volte in torno. Al quarto giro si divisero in due stormi, combatterono tra loro con becchi e artigli e infine ricaddero sulle ceneri di Memnone come offerte funebri. Le Memnonidi ancora volano e si azzuffano e cadono sulla tomba dell'eroe quando il Sole ha percorso tutti i segni dello Zodiaco.[17]
- Secondo un'altra versione, codeste Memnonidi erano le compagne di Memnone; esse lo piansero con tanto strazio

Scansionato con CamScanner

che gli dèi, impietositi, le trasformarono in uccelli. Ogni anno ritornano sulla tomba di Memnone e gemono e si lacerano il petto, e alcune di loro cadono al suolo esanimi. Gli abitanti dell'Ellesponto dicono che le Memnonidi, quando si recano alla tomba di Memnone presso l'Ellesponto, si servono delle loro ali per spruzzare sul tumulo l'acqua del fiume Esepo, e che Eos ancor oggi piange il figlio ogni mattina con lacrime di rugiada. Polignoto ha dipinto Memnone mentre affronta il suo rivale Sarpedone, con indosso un mantello ricamato a uccelli. Si dice che gli dèi considerino come giorno di lutto l'anniversario della sua morte.[18]

- Altri ancora credono che le ossa di Memnone siano state trasportate a Pafo, nell'isola di Cipro, e di lì a Rodi, dove sua sorella Imera o Emera venne a riprenderle. I Fenici che si erano ribellati a Falanto le consentirono di ripartire con quei miseri resti purché non avanzasse pretese sul tesoro rubato. Emera acconsentì e portò l'urna in Fenicia e la seppellì a Palliochide; poi nessuno seppe più nulla di lei.[19] Altri infine dicono che la tomba di Memnone si trova presso Palto, in Siria, sulle rive del fiume Badas. La sua spada di bronzo è appesa nel tempio di Asclepio a Nicomedia, e Tebe in Egitto è famosa per una colossale statua nera (una figura seduta in trono) che ogni mattina all'alba emette un suono simile a quello di una corda di lira. Tutte le genti di lingua greca la chiamano la statua di Memnone, ma gli Egiziani no.[20]
- Achille inseguì i Troiani in fuga fino alle mura della città, ma anche il suo destino era ormai segnato. Posidone e Apollo, decisi a vendicare la morte di Cicno e di Troilo e a punire certe insolenti vanterie di Achille, ne

Scansionato con CamScanner

complottarono assieme la morte. Velato da una nube e ritto presso le porte Scee, Apollo identificò Paride nel folto della mischia e lo aiutò a tendere l'arco, guidando poi la freccia fatale. La freccia colpì l'unico punto vulnerabile del corpo di Achille, il tallone destro, ed egli morì tra gli spasimi.[21] Ma altri dicono che la freccia fu scoccata da Apollo stesso, che aveva assunto le sembianze di Paride; e questa fu la versione accettata da Neottolemci, figlio di Achille. Una violenta battaglia si accese attorno al cadavere: il Grande Aiace abbatté Glauco, lo spogliò dell'armatura nonostante la pioggia di frecce si aprì un varco tra i nemici trascinando il corpo di Achille, mentre Odisseo lo copriva alle spalle. Una tempesta mandata da Zeus pose fine alla lotta.[22]

- Secondo un'altra versione, Achille fu vittima di un complotto. Priamo gli aveva offerto Polissena in isposa a condizione che i Greci levassero l'assedio da Troia. Ma Polissena, che non perdonava ad Achille di aver ucciso suo fratello Troilo, lo indusse a rivelarle il segreto del tallone vulnerabile: non c'è infatti segreto che una donna non riesca a strappare a un uomo come prova di amore. Dietro richiesta di Polissena, dunque, Achille si recò disarmato e a piedi nudi al tempio di Apollo Timbreo per ratificare il patto con un sacrificio; e allora, mentre Deifobo se lo stringeva al petto in un finto abbraccio amichevole, Paride, nascosto dietro la statua del dio, lo colpì al tallone con una freccia avvelenata o secondo altri con la spada. Prima di morire, tuttavia, Achille afferrò un tizzone ardente dall'altare e fece strage dei Troiani e dei servi riuniti nel tempio.[23] Frattanto Odisseo, Aiace e Diomede, che sospettavano Achille di voler tradire i compagni, l'avevano

Scansionato con CamScanner

seguito al tempio. Paride e Deifobo, uscendo dalla porta, passarono di corsa dinanzi a loro; i Greci entrarono e Achille, spirando tra le loro braccia, li supplicò, non appena Troia fosse caduta, di sacrificare Polissena sulla sua tomba. Aiace si caricò il cadavere sulle spalle e lo portò fuori del tempio; i Troiani cercarono di riprenderselo, ma i Greci li respinsero e raggiunsero le navi. Altri dicono invece che i Troiani ebbero la meglio e non consegnarono il corpo di Achille ai Greci finché questi non ebbero restituito l'oro del riscatto pagato da Priamo per Ettore.[24]

- I Greci rimasero atterriti per la perdita di Achille. Posidone tuttavia promise a Teti di donare ad Achille un'isola nel Mar Nero, dove le tribù costiere gli avrebbero offerto sacrifici per l'eternità. Un gruppo di Nereidi giunse a Troia per piangere con Teti: si disposero in cerchio attorno al morto, mentre le nove Muse intonavano il lamento che durò diciassette giorni e diciassette notti. Ma benché Agamennone e gli altri capi versassero molte lacrime, nessuno dei soldati rimpianse molto un traditore così notorio. Al diciottesimo giorno il corpo di Achille fu bruciato sul rogo e le sue ceneri, mescolate a quelle di Patroclo, vennero riposte in un'urna d'oro fabbricata da Efesto, dono di nozze di Dioniso a Teti; quest'urna fu sepolta sul promontorio Sigeo che domina l'Ellesponto, e i Greci vi innalzarono sopra un tumulo a cono.[25] In un vicino villaggio chiamato Achilleo sorge un santuario dedicato ad Achille e vi si trova la sua statua adorna di un orecchino da donna.[26]
- Mentre gli Achei celebravano i giochi funebri (Eumelo vinse la corsa dei cocchi, Diomede la corsa a piedi, Aiace il lancio del disco e Teucro la gara di tiro all'arco), Teti si

Scansionato con CamScanner

portò via l'anima di Achille e la guidò a Leuca, un'isola di circa venti stadi di circonferenza, boscosa e ricca di selvaggina, che si trova di fronte alle foci del Danubio ed è ora sacra all'eroe. Un giorno, quando un certo Leonimo di Crotone, che aveva riportato gravi ferite al petto mentre combatteva contro i Locresi Epizefiri, si recò a Delfi per chiedere come doveva curarsi, la Pizia gli disse: «Salpa per Leuca. Colà l'ombra del Piccolo Aiace, invocata in battaglia dai tuoi nemici, ti apparirà e farà rimarginare la tua ferita». Leonimo ritornò alcuni mesi dopo, completamente guarito, e disse di aver visto Achille, Patroclo, Antiloco, il Grande Aiace e infine il Piccolo Aiace, che lo aveva guarito. Elena, ora sposa di Achille, gli aveva detto: «Ti prego, Leonimo, vai a Imera e di' al calunniatore di Elena che la sua cecità è dovuta al mio corruccio». I naviganti che dal Bosforo si dirigono a nord, verso Olbia, spesso odono la voce di Achille che sulle onde canta versi di Omero, e quel suono è accompagnato da zoccolìo di cavalli, grida di guerrieri e clangore di armi.[27]

- La prima volta che Achille si giacque con Elena fu in sogno: un sogno accuratamente predisposto dalla madre di lui, Teti. E quell'esperienza gli diede tale godimento che Achille chiese a Elena di mostrarglisi non più nel sonno, ma nella vita reale, dall'alto delle mura di Troia. Così essa fece e Achille si innamorò perdutamente. Poiché Achille fu il suo quinto marito, in Creta lo chiamarono «Pento», ossia «quinto». Teseo, Menelao, Paride e infine Deifobo erano stati i suoi predecessori.[28]
- Ma altri ritengono che Achille sia rimasto nell'Ade e che laggiù si lagni amaramente della propria sorte mentre cammina sul Prato degli Asfodeli; e altri ancora credono

Scansionato con CamScanner

che egli abbia sposato Medea e viva regalmente nei Campi Elisi, o nell'Isola dei Beati.[29]

- Per ordine di un oracolo fu innalzato un cenotafio in onore di Achille nell'antica palestra di Olimpia; colà, all'inizio dei giochi, mentre tramonta il sole, le donne elee celebrano riti funebri. I Tessali, dietro consiglio dell'oracolo di Dodona, tributano ad Achille sacrifici annuali; e sulla strada che da Sparta corre verso nord vi è un santuario eretto da Prassaco, pronipote di Achille; tale santuario è inaccessibile a tutti, fuorché ai fanciulli che debbono combattere in un vicino bosco di platani e che vi celebrano sacrifici prima della prova d'armi.[30]

1 Pentesilea fu una delle Amazzoni sconfitte da Teseo e da Eracle, vale a dire una delle sacerdotesse guerriere di Atena, sconfitte dagli Eolici invasori della Grecia (vedi 100 *1* e 131 *2*). Secondo la leggenda la sua morte avviene a Troia, forse perché si diceva che la confederazione di Priamo comprendesse tutte le tribù dell'Asia Minore. Pentesilea non è citata nell'*Iliade*, ma l'oltraggio fatto da Achille al suo cadavere è così caratteristicamente omerico, e l'episodio è citato in tanti testi classici, che i versi che la riguardavano furono forse soppressi dai revisori di Pisistrato. Ditti Cretese (IV 2-3) rende ancor più moderna la leggenda: dice che Pentesilea giunse a Troia alla testa di un gran esercito e trovato Ettore già cadavere sarebbe ripartita se Paride non l'avesse allettata con doni d'oro e d'argento. Achille trafisse Pentesilea con la lancia fin dal loro primo scontro, e afferratala per i capelli la tirò giù di sella. Mentre essa giaceva a terra morente i soldati greci gridarono: «Getta in pasto ai cani quella virago affinché sia punita per aver forzato la natura femminile!» Benché Achille volesse tributarie decorose esequie, Diomede trascinò via il corpo e lo gettò nello

Scansionato con CamScanner

Scamandro. Le vecchie nutrici, nella mitologia greca. rappresentavano di solito la dea come vegliarda (vedi 24 *9*) e Cleta («invocata»), la nutrice di Pentesilea. non fa eccezione alla regola.

2 Cissia («edera») pare fosse l'antico appellativo delle dee dai nomi vari che presiedevano alle feste dell'edera e della vite in Grecia, in Tracia, nell'Asia Minore e in Siria (vedi 168 *3*): i Cissi di Memnone, tuttavia, sono una variante dei «Susi» («uomini giglio»), così chiamati in onore della dea del giglio Susanna o Astarte. Probabilmente Priamo non invocò l'aiuto degli Assiri bensì degli Ittiti che potevano benissimo mandargli rinforzi via terra e via mare, dalla Siria. Memnone («risoluto»), un appellativo molto comune tra i re greci (e intensificato in Agamennone, «molto risoluto»), è stato qui confuso con Mnemone, un appellativo di Artaserse l'Assiro, e con Amenofi, il Faraone in onore del quale fu eretta la famosa statua nera a Tebe. I primi raggi del sole. riscaldando la pietra cava, facevano sì che l'aria all'interno salisse sibilando per la stretta gola.

3 Achille, così come ci si presenta dalla nascita alla morte, è mitologicamente identificabile con l'antico re sacro pelasgico. destinato a diventare un eroe oracolare «senza labbra». Il suo mitico avversario ebbe vari nomi, come «Ettore», «Paride», e «Apollo». In questo caso è Memnone figlio di Cissia. Il duello di Achille con Memnone. ciascuno aiutato dalla propria madre. fu raffigurato sul Cofano di Cipselo (Pausania, V 19 1) e sul trono di Apollo ad Amicle (Pausania, III 18 7): e figura inoltre in un grande dipinto, opera di Licio, che gli abitanti di Apollonia dedicarono a Olimpia (Pausania, V 22 2). I due personaggi rappresentano il re e il successore: Achille, figlio della dea del Mare, chiaro spirito dell'anno che inizia: Memno ne. figlio della dea dell'edera. oscuro spirito dell'anno che finisce, cui è sacra la

Scansionato con CamScanner

vite dorata. Al solstizio d'estate e al solstizio d'inverno, alternativamente, uno di loro uccide l'altro; il re soccombe sempre in seguito a una ferita al tallone, il successore viene decapitato con un colpo di spada. In origine Achille, non ancora contaminato dallo scandaloso comportamento dei capitani dorici e achei che ne usurparono il nome, era onorato in molte regioni come eroe: e la leggenda non america del tradimento di Polissena, che strappò ad Achille il segreto del tallone vulnerabile, pone questo eroe accanto a Llew Llaw, a Cuchulain, a Sansone e ad altri eroi dell'età del bronzo di ottima riputazione. Può darsi dunque che la sua lotta con Pentesilea fosse simile alla lotta di suo padre Peleo con Teti (vedi 81 *k*). Il destinatario del messaggio che Elena mandò da Leuca (ora un'isola spoglia dove sorge un penitenziario rumeno) era il poeta Stesicoro (vedi 31 *9* e 159 *1*).

4 Poiché Memnone giunse da oriente per portare rinforzi a Priamo. fu detto «figlio di Eos» («alba»); e poiché bisognava pur dargli un padre, la scelta cadde logicamente su Titono (vedi 40 *c*). Una battaglia che si svolgeva al solstizio d'inverno tra fanciulle travestite da uccello. e che è citata da Ovidio, si ricollega senz'altro alla leggenda delle Memnonidi, mentre troppo fantasiosa pare la spiegazione che fa di questi uccelli una personificazione delle scintille schizzanti dal rogo funebre. La battaglia, in origine, doveva determinare l'elezione della grande sacerdotessa, secondo l'usanza libica (vedi 8 *1*).

5 Achille, come re sacro di Olimpia, veniva pianto durante il solstizio d'estate, quando si tenevano in suo onore i giochi funebri a Olimpia; il suo successore, chiamato localmente «Crono», veniva pianto dopo il solstizio d'inverno (vedi 138 *4*). Nelle Isole Britanniche queste festività cadevano rispettivamente il primo d'agosto e il giorno di Santo Stefano;

Scansionato con CamScanner

ma benché il cadavere del luì dalla cresta dorata, l'uccello di Crono, sia ancora portato in processione nei distretti rurali il giorno di Santo Stefano, le Memnonidi britanniche «precipitano sospirando e singhiozzando» soltanto per il pettirosso e non per la sua vittima, il lui: cioè per il successore, e non per il re sacro.

6 Il santuario eroico di Achille in Creta fu probabilmente costruito da immigranti pelasgi; ma il platano è l'albero cretese. Poiché le foglie del platano rappresentavano la verde mano di Rea, Achille fu forse chiamato Pento (*pemptos*, «quinto») per identificarlo con Acesida, il quinto dei Dattili della dea e cioè il mignolo oracolare, così come Eracle fu identificato con il primo Dattilo, il pollice virile (vedi 53 *1*).

7 Il tralcio dorato di Priamo, ceduto a Titono come compenso per i rinforzi guidati da Memnone, pare fosse quello donato a Troo da Zeus come compenso del ratto di Ganimede (vedi 29 *b*).

Scansionato con CamScanner

165. La pazzia di Aiace

- Quando Teti decise di assegnare le armi di Achille al più valoroso dei Greci superstiti, soltanto Aiace e Odisseo, che a spalla a spalla avevano coraggiosamente difeso il cadavere dell'eroe,[1] osarono farsi avanti. Alcuni dicono che Agamennone, per via di un sordo rancore che nutriva contro tutta la casa di Eaco, non tenne conto delle pretese di Aiace e divise le armi tra Menelao e Odisseo, di cui aveva grandissima stima;[2] altri invece dicono che Agamennone evitò l'ingrato compito di prendere una decisione rimettendo il caso a un'assemblea di capi greci che votarono segretamente; oppure che costrinse i prigionieri troiani a dichiarare quale dei due pretendenti avesse fatto più grande strage tra loro.[3] Ma in verità, mentre Aiace e Odisseo vantavano a gran voce le loro imprese per assicurarsi il premio, Nestore consigliò ad Agamennone di mandare nottetempo spie presso le mura di Troia per ascoltare gli spassionati giudizi del nemico in proposito. Le spie udirono infatti le chiacchiere di alcune fanciulle: e quando una di esse lodò Aiace che si era portato via il corpo di Achille sulle spalle sotto una pioggia di dardi, un'altra, per ispirazione di Atena, la interruppe dicendo: «Sciocchezze! Persino una donnicciola avrebbe saputo fare altrettanto; ma se si fosse trovata un'arma tra le mani, allora sì le sarebbe mancato il coraggio di usarla. Odisseo, e non Aiace, sopportò il peso del nostro attacco».[4]
- Agamennone dunque consegnò le armi a Odisseo. Né Agamennone né Menelao, naturalmente, avrebbero osato insultare Aiace a quel modo se Achille fosse stato ancora in

Scansionato con CamScanner

vita; poiché Achille teneva in gran conto il suo valoroso cugino. Fu Zeus stesso che alimentò la contesa.[5]

- Accecato dall'ira, Aiace decise di vendicarsi la sera stessa; Atena, tuttavia, lo colpì con una crisi di improvvisa pazzia ed egli si aggirò furibondo, con la spada in mano, tra le mandrie e i greggi che erano stati razziati nelle fattorie dei Troiani. Compiuto un immane macello, Aiace legò assieme gli animali superstiti, li spinse verso l'accampamento e là ricominciò a sgozzarli. Scelse due arieti dalle zampe bianche: tagliò all'uno la testa e la lingua, scambiandolo per Agamennone o per Menelao e legò l'altro a una colonna e lo flagellò con le redini di un cavallo, chamandolo Odisseo e urlando ingiurie di ogni sorta.[6]
- Ricuperato finalmente il senno, egli cadde in una cupa disperazione; mandò a chiamare Eurisace, il figlio che aveva avuto da Tecmessa, e gli donò il grande settuplice scudo dal quale aveva preso il nome. «Il resto delle mie armi deve essere sepolto con me quando morirò», disse. Il fratellastro di Aiace, Teucro, figlio della sorella prigioniera di Priamo, Esione, si trovava in Misia in quel periodo, ma Aiace gli lasciò un messaggio affidandogli la tutela di Eurisace, che doveva poi essere condotto presso i suoi nonni Telamone ed Eribea, a Salamina. Poi, dicendo a Tecmessa che per sfuggire all'ira di Atena egli doveva bagnarsi nel mare e trovare un appezzamento di terreno incolto per seppellirvi la spada dove nessuno potesse trovarla, uscì, deciso a uccidersi.
- Piantò solidamente in terra la spada (quella spada che Ettore gli aveva data in cambio del purpureo balteo) e dopo aver invocato Zeus perché dicesse a Teucro dove

Scansionato con CamScanner

avrebbe potuto trovare il suo corpo, ed Ermete perché guidasse la sua ombra ai Prati di Asfodeli, e le Erinni, perché lo vendicassero, si gettò sulla lama. La spada, ribellandosi a quell'ingrato compito, si ripiegò all'indietro a guisa d'arco, e si sarebbe rotta prima che Aiace riuscisse a uccidersi se egli non ne avesse guidata la punta verso la sua vulnerabile ascella.[7]

- Frattanto Teucro, ritornato dalla Misia, per poco non fu messo a morte dai Greci, indignati per l'ecatombe del loro bestiame. Calcante, che non era stato avvertito del suicidio dalla sua arte profetica, prese Teucro in disparte e gli consigliò di rinchiudere Aiace nella sua tenda, poiché Atena irritata l'aveva fatto impazzire. Podalirio, figlio di Asclepio, convenne che il consiglio era ottimo: egli veniva infatti considerato ottimo medico, così come suo fratello Macaone veniva considerato ottimo chirurgo, e per il primo aveva diagnosticato la pazzia di Aiace osservando il cupo baluginio dei suoi occhi.[8] Ma Teucro si limitò a scrollare il capo poiché Zeus gli aveva già comunicato la triste sorte del fratello, e in compagnia in Tecmessa si mise alla ricerca del cadavere.
- Trovarono Aiace immerso in una pozza di sangue, e Teucro fu sopraffatto dalla disperazione. Come sarebbe potuto ritornare a Salamina, dal padre suo Telamone? Mentre si strappava i capelli, incapace di muovere un passo, Menelao lo raggiunse e gli proibì di seppellire Aiace, che doveva essere lasciato in pasto agli avidi nibbi e ai pietosi avvoltoi. Teucro lo scacciò bruscamente, poi, affidato a Eurisace, in veste di supplice, il compito di offrire alla salma ciocche dei propri capelli e di quelli di Teucro e di Tecmessa, si recò da Agamennone,

Scansionato con CamScanner

schiumando per la rabbia. Odisseo intervenne nella disputa che seguì e non soltanto pregò Agamennone di concedere ad Aiace i riti funebri, ma si offrì di aiutare Teucro a organizzarli. Teucro declinò questa proposta, pur ringraziando Odisseo per la sua cortesia. Infine Agamennone, per consiglio di Calcante, concesse che Aiace fosse sepolto in una bara da suicidi presso il capo Reteo, anziché bruciato sul rogo come se fosse caduto con onore in battaglia.[9]

- Alcuni ritengono che il litigio tra Aiace e Odisseo fosse sorto per il possesso del Palladio, poco dopo la caduta di Troia.[10] Altri negano che Aiace si sia ucciso e dicono che poiché egli era invulnerabile dal ferro della spada, i Troiani lo colpirono con palle di creta, consigliati a far ciò da un oracolo. Ma può darsi che si trattasse di un altro Aiace.[11]
- In seguito, quando Odisseo visitò i Campi di Asfodeli, Aiace fu l'unica ombra che rimase in disparte, disdegnando le spiegazioni di Odisseo: e cioè che Zeus era l'unico responsabile di quella disgraziata faccenda. Odisseo, moltn saggiamente, aveva nel frattempo ceduto la famoarmatura a Neottolemo figlio di Achille; benché gli Eolici che più tardi si stabilirono a Troia sostengano che egli la perdette in un naufragio mentre ritornava a Troia, e che le onde, per ordine di Teti, la depositarono presso la tomba di Aiace al capo Reteo. Durante il regno dell'imperatore Adriano, una mareggiata scoperchiò la tomba e si vide che le ossa di Aiace erano gigantesche: le rotule del ginocchio grandi come quei dischi che i ragazzi usano per esercitarsi nel pentathlon; per ordine dell'imperatore furono sepolte di nuovo.[12]

Scansionato con CamScanner

- I Salamini dicono che un nuovo fiore apparve sulla loro isola quando Aiace morì: bianco, picchiettato di rosso, più piccolo di un giglio e, a somiglianza del giacinto, con sopra le lettere *Ai! Ai!* Ma generalmente si crede che quel fiore sbocciò dal sangue di Aiace là dove egli cadde, e che le lettere possono anche significare *Ajas Aiakides* («Aiace l'Eacide»). Nella piazza del mercato di Salamina sorge il santuario di Aiace, con un simulacro di ebano; e non lontano dal porto si mostra una collinetta sulla quale Telamone sedette per guardare le navi che si allontanavano verso l'Aulide portandosi via i suoi figli.[13]
- Teucro in seguito ritornò a Salamina, ma Telamone lo accusò di fratricidio colposo, poiché non aveva appoggiato la richiesta di Aiace durante la disputa per le armi di Achille. Vedendosi negato l'ingresso in città, Teucro perorò la sua causa dal mare, mentre i giudici lo ascoltavano schierati sulla spiaggia; anche Telamone era stato costretto a fare la stessa cosa quando suo padre Eaco l'aveva accusato dell'uccisione del fratello Poco. Ma come Telamone fu condannato e bandito, così pure accadde a Teucro, accusato di non aver riportato in patria né le ossa di Aiace né Tecmessa né Eurisace; il che provava la sua negligenza. Egli salpò dunque per Cipro, dove col favore di Apollo e col permesso di re Belo il Sidonio fondò un'altra città di Salamina.[14]
- Gli Ateniesi onorano Aiace come uno dei loro eroi eponimi e sostengono che Fileo, il figlio di Eurisace, divenne cittadino ateniese e offrì ad Atena la sovranità su Salamina.[15]

1 Nel mito di Aiace gli elementi mitologici sono pochi. Una raffigurazione mostrava forse Aiace che legava l'ariete a una

Scansionato con CamScanner

colonna non perché fosse impazzito, ma perché quella forma di sacrificio era stata introdotta in Cipro da Creta (vedi 39 *2*).

2 Il giacinto di Omero è il *hyacinthos grapta*, che alla base dei petali presenta disegnini simili alle antiche lettere greche *AI*; era pure sacro al cretese Giacinto (vedi 21 *8*).

3 Le ossa di Aiace che furono sepolte la seconda volta per ordine di Adriano appartenevano probabilmente, come quelle di Teseo (vedi 104 *i*), a un eroe molto più antico. Pisistrato sfruttò la leggenda dei supposti rapporti di Aiace con l'Attica per vantare diritti di sovranità sull'isola di Salamina che in precedenza dipendeva da Megara, e si dice che egli abbia appoggiato le sue pretese facendo interpolare dei versi spuri (vedi 163 *1*) nel canone omerico (*Iliade* II 458-559; Aristotele, *Retorica* I 15; Plutarco, *Solone* 10). *Aia* è una forma arcaica di *gaia* («terra») e *aias* («Aiace») significava probabilmente «contadino».

4 Uccidere un uomo con palle di creta anziché con la spada era un metodo primitivo per evitare di macchiarsi di sangue; questo secondo assassinio di Aiace doveva dunque essere attribuito ai suoi concittadini e non ai nemici troiani.

5 Che Odisseo e Aiace si disputassero il possesso del Palladio è un particolare storicamente importante; ma Sofocle ha confuso sbadatamente il Piccolo Aiace col Grande Aiace (vedi 166 *2*).

Scansionato con CamScanner

166. Gli oracoli di Troia

- Achille era morto e i Greci cominciarono a disperare. Calcante ora profetizzava che Troia non sarebbe caduta senza l'aiuto dell'arco e delle frecce di Eracle. Odisseo e Diomede furono dunque incaricati di salpare per Lemno e di andarli a chiedere a Filottete, che a quel tempo ne era il possessore.[1]
- Alcuni dicono che un pastore del re Attore, Fimaco figlio di Dolofione, aveva ospitato Filottete e medicato la sua ferita negli ultimi dieci anni. Altri sostengono che parte delle truppe melibee di Filottete si erano stabilite a Lemno presso di lui e che gli Asclepiadi l'avevano già guarito, servendosi dell'argilla di Lemno, prima che i messaggeri greci arrivassero; oppure che Pilio o Pelio, figlio di Efesto, aveva provveduto alla guarigione. Si dice anche che Filottete avesse conquistato certe piccole isole lungo la costa troiana per conto di re Eveno, scacciandone gli abitanti cari, un favore che Eveno contraccambiò concedendogli la sovranità sul distretto lemnio di Acesa.[2] E in tal modo, spiegano codesti autori, Odisseo e Diomede non ebbero bisogno di allettare Filottete promettendogli cure miracolose; egli li seguì volentieri, con l'arco e le frecce, per aiutare i Greci a vincere la guerra e procurarsi gloria imperitura. Tuttavia, secondo un'altra versione, i messaggeri giunti a Lemno seppero che Filottete era morto da molto tempo in seguito alla ferita, e indussero i suoi eredi a consegnar loro l'arco e le frecce.[3]
- Filottete, in verità, rimase a Lemno, tormentato da atroci sofferenze, e Odisseo riuscì a strappargli con un inganno l'arco e le frecce; ma Diomede (e non Neottolemo come

Scansionato con CamScanner

alcuni erroneamente sostengono) non volle essere implicato in quel furto e consigliò a Filottete di pretendere la restituzione del maltolto. A questo punto intervenne il dio Eracle. «Vai con loro a Troia, Filottete», egli disse, «e io manderò laggiù un Asclepiade affinché ti guarisca. Poiché Troia cadrà una seconda volta sotto le mie frecce. E tu sarai scelto fra i Greci come il più valoroso combattente. Ucciderai Paride, prenderai parte al saccheggio della città e porterai in patria un ricco bottino, riservando la parte migliore a tuo padre Peante. Ma ricordati: non potrai entrare in Troia senza Neottolemo figlio di Achille né egli potrà entrarvi senza di te!»[4]

- Filottete obbedì: al suo arrivo al campo greco si bagnò nell'acqua corrente e dormì nel tempio di Apollo; durante il sonno, Macaone il chirurgo tagliò via la carne putrida dalla ferita, vi versò sopra del vino e vi applicò un impacco di erbe salutari e la pietra serpentina. Ma altri dicono che fu Podalirio, fratello di Licaone, anch'egli medico, che si incaricò di curare Filottete.[5]
- Non appena guarito, Filottete sfidò Paride a un duello con l'arco. La prima freccia mancò il bersaglio, la seconda forò la mano di Paride, la terza gli accecò l'occhio destro e la quarta lo colpì alla caviglia, ferendolo mortalmente. Benché Menelao cercasse di finire il rivale con un colpo di lancia, Paride riuscì zoppicando a rifugiarsi in Troia. Quella notte i Troiani lo portarono sul monte Ida e Paride supplicò la sua antica amante, la Ninfa Enone, di medicargli le ferite; ma la Ninfa, mossa da un invincibile odio nei riguardi di Elena, scrollò crudelmente il capo in segno di diniego e Paride fu riportato a Troia. Subito però Enone si pentì e corse in città con un cesto colmo di

Scansionato con CamScanner

semplici, ma trovò Paride già cadavere. Impazzita per il dolore si gettò giù dalle mura, oppure si impiccò, oppure salì sul rogo in fiamme: i pareri in proposito sono discordi. Certi scrittori giustificano Enone dicendo che essa avrebbe medicato le ferite di Paride se suo padre non glielo avesse impedito: fu costretta dunque ad attendere che egli fosse uscito di casa per accorrere con i semplici, ma ormai era troppo tardi.[6]

- Eleno e Deifobo si disputarono allora la mano di Elena, e Priamo appoggiò le pretese di Deifobo affermando che egli si era dimostrato il più valoroso in battaglia; ma benché le sue nozze con Paride fossero state volute dagli dèi, Elena non poteva scordare d'essere ancora regina di Sparta e moglie di Menelao. Una notte una sentinella la sorprese mentre tentava di calarsi giù dalle fortificazioni con una corda. Fu condotta dinanzi a Deifobo che la costrinse a sposarlo, con grande disgusto degli altri Troiani. Eleno lasciò immediatamente la città e andò a vivere con Arisbe sulle pendici del monte Ida.[7]
- Calcante rivelò allora che soltanto Eleno conosceva i segreti oracoli che proteggevano Troia, e Agamennone incaricò Odisseo di trascinarlo al campo greco. Eleno si trovava nel tempio di Apollo Timbreo, ospite di Crise, quando Odisseo venne a cercarlo, e si dichiarò pronto a rivelare gli oracoli segreti purché i Greci gli consentissero di rifugiarsi al sicuro in qualche terra lontana. Egli aveva abbandonato Troia, disse, non perché temesse la morte, ma perché né lui né Enea potevano perdonare il sacrilego assassinio di Achille compiuto da Paride in quello stesso tempio, tanto più che nessun sacrificio espiatorio era stato offerto ad Apollo.[8]

Scansionato con CamScanner

- «E così sia», disse Odisseo. «Rivelaci tutto ciò ehe sai e io garantisco per la tua vita e la tua sicurezza.» «Gli oracoli sono brevi ed espliciti», rispose Eleno. «Troia cadrà questo autunno, se un certo osso di Pelope sarà portato nel vostro campo; se Neottolemo prenderà parte alla battaglia; se il Palladio di Atena sarà rubato dalla cittadella; poiché non si potrà aprire una breccia nelle mura finché il Palladio rimarrà dov'è.»[9] Agamennone mandò subito messaggeri a Pisa alla ricerca della scapola di Pelope. Frattanto Odisseo, Fenice e Diomede salparono per Sciro, dove indussero Licomede ad autorizzare la partenza di Neottolemo per Troia (secondo alcuni, egli aveva soltanto dodici anni). L'ombra di Achille gli apparve al suo arrivo nella Troade e da quel momento Neottolemo si distinse sia nel consiglio dei capi sia sul campo di battaglia. Odisseo di buon grado gli cedette le armi di Achille.[10]
- Euripilo, figlio di Telefo, giunse in aiuto dei Troiani con un esercito di Misi, e Priamo, che aveva offerto un tralcio d'oro a sua madre Astioca se gli avesse concesso di venire, gli promise Cassandra in isposa. Euripilo si dimostrò un valoroso combattente e uccise Macaone il chirurgo; ecco perché nel santuario di Asclepio a Pergamo, dove ogni funzione inizia con un inno in onore di Telefo, non si può mai pronunciare il nome di suo figlio Euripilo. Le ossa di Macaoe furono riportate a Pilo da Nestore, e i malati vengono curati nel santuario di Gerania; la statua inghirlandata di Macaone sorge nella località sacra chiamata «La Rosa». Euripilo fu poi ucciso da Neottolemo.[11]
- Poco prima della caduta di Troia, i dissapori tra i figli di Priamo divennero così gravi che il re autorizzò Antenore a

Scansionato con CamScanner

negoziare la pace con Agamennone. Arrivato al campo greco, Antenore, per sfogare il suo odio contro Deifobo, acconsentì a consegnare il Palladio e la città nelle mani di Odisseo; come compenso chiese il regno e metà del tesoro di Priamo. Disse inoltre ad Agamennone che si poteva contare anche sull'aiuto di Enea.[12]

- Assieme concertarono un piano, e per metterlo in atto Odisseo pregò Diomede di picchiarlo senza misericordia. Poi, sporco, sanguinante e coperto di stracci, cercò asilo in Troia come se fosse uno schiavo fuggiasco. Soltanto Elena credette di riconoscerlo sotto quel travestimento, ma quando lo interrogò in segreto per scoprire la verità fu tratta in inganno dalle sue risposte evasive. Odisseo, tuttavia, non poté rifiutare l'invito di Elena e si recò nella sua casa dove la regina gli fece il bagno, lo unse e lo rivestì di vesti preziose: stabilita così la sua identità, giurò di non tradirlo (fino a quel giorno essa si era confidata soltanto con Ecuba), purché egli le rivelasse tutti i particolari del suo piano. In quel momento entrò Ecuba. Odisseo subito si gettò ai suoi piedi, piangendo per il terrore, e la supplicò di non denunciarlo. Cosa abbastanza sorprendente, Ecuba acconsentì. Odisseo allora, guidato da Ecuba, si precipitò verso le mura e riuscì a raggiungere sano e salvo i suoi compagni con preziose informazioni; si vantò poi di aver ucciso un buon numero di Troiani che non volevano aprirgli le porte.[13]
- Taluni dicono che Odisseo rubò il Palladio in quella occasione; altri che egli e Diomede, in qualità di prediletti di Atena, furono scelti per tale impresa e salirono alla cittadella lungo uno stretto e fangoso cunicolo, uccisero le guardie addormentate e si impossessarono del simulacro

Scansionato con CamScanner

che la sacerdotessa Teano, moglie di Antenore, consegnò loro senza difficoltà.[14] La versione comunemente accettata, tuttavia, è che Diomede scalò le mura salendo sulle spalle di Odisseo, perché la scala era troppo corta, ed entrò da solo in Troia. Quando riapparve, portando il Palladio tra le braccia, ambedue i guerrieri ripresero la via dell'accampamento greco camminando a fianco a fianco sotto la luna piena; ma Odisseo voleva per sé tutto il merito dell'impresa. Rallentò lasciandosi sorpassare da Diomede, che portava il simulacro sulle spalle, e l'avrebbe assassinato se Diomede non avesse visto disegnarsi sul terreno l'ombra della spada di Odisseo, poiché la luna era ancor bassa all'orizzonte. Subito Diomede si volse, sguainò la spada e, disarmato Odisseo, gli immobilizzò le mani dietro la schiena e lo riportò presso le navi a furia di calci. Da qui la frase «spinta di Diomede» che si applica a coloro che agiscono costretti dalla forza.[15]

- I Romani sostengono che Odisseo e Diomede rubarono dalla cittadella soltanto la copia del Palladio e che Enea, dopo la caduta di Troia, si impadronì dell'autentico simulacro e lo portò in salvo in Italia.[16]

1 Tutti gli elementi di questa leggenda si possono considerare frutto di fantasia, salvo il furto del Palladio, il misterioso atteggiamento di Ecuba nei riguardi di Odisseo (vedi 168 *5*) e la morte di Paride per una ferita alla caviglia (vedi 92 *10*, 126 *3* e 164 *j*). La scapola di Pelope era probabilmente di avorio di pesce-porco (vedi 109 *5*). La versione secondo la quale Filottete muore per il veleno delle frecce di Eracle intinte nel sangue dell'Idra è indubbiamente la più antica (vedi 162 *l*).

2 Pausania (V 13 *3*) racconta: «Quando i Greci ritornarono da Troia la nave che portava la scapola di Pelope affondò al largo

Scansionato con CamScanner

dell'Eubea. Molti anni dopo un pescatore eretrio chiamato Damarmeno ('che doma le vele') trovò impigliato nelle sue reti un osso di tali proporzioni che lo nascose nella sabbia è si recò dall'oracolo di Delfi per chiedere a chi appartenesse quell'osso e che cosa doveva farne. Per volere di Apollo alcuni messaggeri elei giunsero quello stesso giorno a Delfi per invocare aiuto contro una pestilenza. La Pizia disse dunque agli Elci: 'Procuratevi la scapola di Pelope'; e a Damarmeno: 'Dai il tuo osso a questi ambasciatori'. Gli Elei ricompensarono generosamente Damarmeno eleggendolo custode della reliquia, e tale privilegio passò poi di padre in figlio. Quando giunsi in Elide tuttavia l'osso non esisteva più. Indubbiamente si era polverizzato col passar degli anni e per via della lunga immersionè nell'acqua manna».

Scansionato con CamScanner

167. Il cavallo di legno

- Prilide, ispirato da Atena, propose allora che i Greci entrassero in Troia servendosi di un cavallo di legno; ed Epeo, figlio di Panopeo, un Focese di Parnasso, si offrì di costruirne uno sotto la direzione di Atena. In seguito, naturalmente. Odisseo rivendicò tutto il merito di quello stratagemma.[1]
- Epeo era giunto a Troia dalle Cicladi con trenta navi. Egli aveva l'incarico di acquaiolo per la Casa di Atreo, come si vede in un fregio del tempio di Apollo a Cartea; ma benché fosse abilissimo pugile e geniale artigiano, era nato codardo: così vollero gli dèi per punire l'empietà di suo padre (Panopeo infatti aveva giurato su Atena di non aver sottratto parte del bottino conquistato da Anfitrione ai Tafi, il che era falso). La vigliaccheria di Epeo divenne ben presto proverbiale.[2]
- Egli costruì un enorme cavallo di legno di faggio, vuoto all'interno, con una porticina mascherata in un fianco e una scritta a lettere cubitali sull'altro, dove si diceva che il cavallo era consacrato ad Atena: «In segno di gratitudine anticipata per un felice ritorno in patria, i Greci dedicano questa offerta alla dea».[3] Odisseo indusse i più valorosi tra i Greci a raggiungere la porticina con una scala a corda e a introdursi completamente armati nel ventre del cavallo. Si dice che fossero in ventitré o in trenta o in cinquanta o, ipotesi davvero assurda, in tremila. Tra costoro erano Menelao, Odisseo, Diomede, Stenelo, Acamante, Toante e Neottolemo. Adulato, minacciato e infine lusingato con doni, anche Epeo si unì al gruppo. Salì per ultimo, arrotolò la scala a corda, e poiché egli solo sapeva come

Scansionato con CamScanner

funzionasse il meccanismo della porticina, la richiuse.[4]

- Al cader della notte i Greci rimasti al campo con Agamennone seguirono le istruzioni di Odisseo, cioè diedero fuoco alle tende, spinsero le navi in mare e rimasero in attesa al largo di Tenedo fino alla sera seguente. Soltanto Sinone, primo cugino di Odisseo e nipote di Autolico, si appostò sulla spiaggia per fare segnali luminosi alle navi e invitarle a tornare.[5]
- All'alba del dì seguente, le sentinelle troiane riferirono che l'accampamento greco era ridotto in cenere e che i Greci erano partiti, lasciandosi alle spalle un enorme cavallo di legno. Priamo e alcuni dei suoi figli uscirono di città per andarlo a vedere e mentre lo fissavano ammirati, Timete per primo ruppe il silenzio: «Poiché si tratta di un dono ad Atena», disse, «propongo che lo si porti in Troia e lo si eriga sulla cittadella». «No, no!» gridò Capi. «Per troppo tempo Atena ha favorito i Greci; dobbiamo bruciarlo subito oppure sfasciarlo per vedere che cosa contiene.» Ma Priamo dichiarò: «Timete ha ragione. Bisogna trascinare in città il cavallo su dei rulli. Nessuno deve commettere sacrilegio contro la proprietà di Atena». Il cavallo era tanto grande che non fu possibile farlo passare dalle porte; aperta una breccia nelle mura, i Troiani, con uno sforzo immane, lo spinsero su fino alla cittadella, ma tuttavia ebbero il buon senso di richiudere la breccia alle loro spalle. Scoppiò un'altra violenta discussione quando Cassandra annunciò che il cavallo conteneva uomini armati, e le sue parole furono confermate dal veggente Laocoonte, figlio di Antenore, che alcuni erroneamente dicono fratello di Anchise. Gridando: «O sciocchi, non fidatevi mai dei Greci e tanto meno dei loro doni!» egli

Scansionato con CamScanner

scagliò la lancia che si conficcò vibrando nel ventre del cavallo, mentre all'interno echeggiò un clangore di armi. Si alzarono grida tutt'attorno: «Bruciatelo! Gettatelo giù dalle mura!» mentre i partigiani di Priamo invocavano la calma.[6]

- Le discussioni furono interrotte dall'arrivo di Sinone, trascinato in ceppi da un paio di soldati troiani. Interrogato, egli disse che Odisseo aveva tentato di ucciderlo perché conosceva il segreto della morte di Palamede. I Greci, continuò, erano stanchi di combattere e sarebbero salpati molti mesi prima se non ne fossero stati impediti dal persistente maltempo. Apollo li aveva consigliati di placare i venti con un sacrificio cruento, come già avevano fatto in Aulide. «E allora», continuò Sinone, «Odisseo spinse avanti Calcante e gli chiese di eleggermi come vittima. Calcante non volle pronunciarsi subito e chiese di poter meditare per dieci giorni al termine dei quali, indubbiamente prezzolato da Odisseo, entrò nella tenda del Concilio e mi indicò con la mano tesa. Tutti i presenti accolsero con acclamazioni il suo verdetto, poiché ciascuno era in cuor suo felice di non essere stato prescelto come vittima espiatoria, e io fui messo in ceppi; ma ecco che un vento favorevole cominciò a spirare, i miei compagni in gran fretta spinsero in mare i vascelli e nella confusione che seguì riuscii a fuggire.»
- Priamo fu tratto in inganno dalle parole di Sinone e lo accolse come supplice, ordinando che gli fossero tolti i ceppi. «E ora dicci quanto sai sul conto di questo cavallo», chiese poi il re cortesemente. Si none spiegò che i Greci si erano alienati il favore di Atena, da cui dipendevano le loro sorti, quando Odisseo e Diomede avevano rubato il

Scansionato con CamScanner

Palladio dal suo tempio. Non appena fu portato al campo, il simulacro per ben tre volte fu avvolto dalle fiamme e cominciò a trasudare in segno della collera della dea. Calcante allora consigliò ad Agamennone di tornare in Grecia per organizzare una nuova spedizione sotto migliori auspici, lasciando il cavallo dinanzi a Troia come un dono propiziatorio per Atena. «Ma perché l'hanno costruito così grande?» chiese Priamo. Sinone, che era stato imboccato da Odisseo, replicò: «Per impedire che voi lo trascinaste dentro le mura òella città. Calcante ha predetto che se voi profanerete questo simulacro, Atena distruggerà Troia; ma se si ergerà sulla vostra cittadella estenderete il vostro potere su tutta l'Asia, invaderete la Grecia e conquisterete Micene».[7]

- «Queste sono bugie», gridò Laocoonte, «e suonano come se fossero state inventate da Odisseo. Non credergli, Priamo!» E aggiunse: «Ti prego, mio signore, permetti che io sacrifichi un toro a Posidone. Quando tornerò qui spero di vedere il cavallo ridotto in cenere». Bisogna spiegare che i Troiani, dopo aver lapidato il sacerdote di Posidone nove anni prima, avevano deciso di non rimpiazzarlo finché la guerra volgesse alla fine. Scelsero dunque Laocoonte per propiziarsi Posidone. Egli era già sacerdote di Apollo Timbreo, ma aveva irritato il dio sposandosi e generando figli, benché avesse fatto voto di celibato e, peggio ancora, giacendosi con la moglie Antiope dinanzi al simulacro di Apollo.[8]
- Laocoonte si appartò per scegliere la vittima da sacrificare, ma come segno premonitore dell'imminente caduta di Troia, Apollo fece giungere da Tenedo e da.lle isole Calidnie due grandi serpenti marini, chiamati Porcete e

Scansionato con CamScanner

Caribea o Curissia o Peribea.[9] Essi guizzarono fulminei sulla riva e avvolgendo nelle loro spire i figlioletti gemelli di Laocoonte, Antifate e Timbreo, che altri chiamano Melanto, li stritolarono a morte. Laocoonte si precipitò in soccorso dei fanciulli, ma perì anch'egli miseramente. I serpenti poi salirono alla cittadella, e mentre uno di essi si accovacciava ai piedi di Atena, l'altro si rifugiò dietro la sua egida. Taluni tuttavia dicono che soltanto i due figli di Laocoonte furono uccisi dai serpenti, mentre egli morì nel tempio di Apollo Timbreo; e altri che sfuggì addirittura alla morte.[10]

- Questo terrificante prodigio convinse i Troiani che Sinone aveva d!!tto il vero. Priamo erroneamente suppose che Laocoonte fosse stato così punito perché aveva scagliato la lancia contro il cavallo di legno e non perché aveva offeso il dio Apollo. Senza por tempo in mezzo, dunque, dedicò il cavallo ad Atena e benché Enea e i suoi compagni si rifugiassero allarmati nelle loro capanne sul monte Ida, quasi tutti i Troiani cominciarono a celebrare la vittoria con banchetti e festeggiamenti. Le donne colsero fiori lungo la riva del fiume, inghirlandarono la criniera del cavallo e sparsero un tappeto di rose attorno ai suoi zoccoli.[11]
- Frattanto, nel ventre del cavallo, i Greci tremavano di paura ed Epeo piangeva in silenzio, terrorizzato. Soltanto Neottolemo non mostrò veruna emozione, nemmeno quando la punta della lancia di Laocoonte penetrò nel legno proprio sopra la sua testa. Più e più volte incitò Odisseo a ordinare l'attacco (poiché Odisseo si era assunto il comando), e stringeva in modo minaccioso la lancia e l'elsa della spada. Ma Odisseo non gli diede retta. Al calar

Scansionato con CamScanner

della sera Elena uscì dal palazzo per passeggiare e girò tre volte attorno al cavallo, battendogli la mano sui fianchi; poi, quasi volesse divertire Deifobo che l'accompagnava, provocò i Greci nascosti imitando via via la voce di ciascuna delle loro mogli. Menelao e Diomede, accovacciati al centro del cavallo vicino a Odisseo, furono tentati di balzar fuori quando si sentirono chiamare per nome; ma Odisseo li trattenne e vedendo che Antielo era sul punto di rispondere gli tappò la bocca con la mano o, secondo alcuni, lo strozzò.[12]

- Quella notte, esausti per la chiassosa veglia, i Troiani dormirono di un sonno profondo e nemmeno l'abbaiar di un cane ruppe il silenzio. Ma Elena non dormiva e una grande lampada ardeva nella sua stanza, come segnale per i Greci. A mezzanotte, poco prima che si alzasse la luna piena (ed era la settima luna dell'anno), Sinone sgusciò fuori dalla città per accendere un falò sulla tomba di Achille e Antenore agitò la torcia.[13] Agamennone rispose a tali segnali dando fuoco a rami secchi di pino ammucchiati in un braciere sul ponte della sua nave che si trovava a pochi tiri d'arco dalla costa; e l'intera flotta drizzò la prua verso la spiaggia. Antenore, avvicinatosi cautamente al cavallo, sussurrò che tutto andava bene e Odisseo ordinò a Epeo di fare scattare la porticina.[14]
- Echione, figlio di Porteo, balzando fuori per primo cadde e si ruppe l'osso del collo; gli altri discesero lungo la scala a corda di Epeo. Alcuni corsero ad aprire le porte dinanzi all'esercito sbarcato, altri sgozzarono le sentinelle assopite che custodivano la cittadella e il palazzo; ma Menelao non pensava che a Elena e si precipitò verso la sua casa.[15]

1 I commentatori classici di Omero non si dimostrarono

Scansionato con CamScanner

entusiasti della leggenda del cavallo di legno. Supponevano invece che i Greci avessero usato una macchina bellica a forma di cavallo per abbattere le mura (Pausania, I 23 10); oppure che Antenore facesse entrare i Greci in Troia da una porta secondaria su cui era dipinto un cavallo; oppure che l'emblema del cavallo fosse stato usato dai Greci per distinguere i loro compagni dai nemici nell'oscurità e nella confusione della battaglia; oppure che, quando Troia fu invasa, gli oracoli proibissero ai Greci di saccheggiare le case contrassegnate dall'emblema del cavallo, e così vennero risparmiate le dimore di Antenore e di altri; oppure che Troia cadesse in seguito a un attacco di cavalleria; oppure che i Greci. dopo aver dato alle fiamme il loro accampamento, si nascondessero dietro il monte Ippio («del cavallo»).

2 È molto probabile che Troia sia stata conquistata grazie a una torre mobile di legno, ricoperta nella parte anteriore da pelli di cavallo bagnate per proteggerla dal lancio di dardi infuocati e spinta verso il punto più debole delle mura, cioè verso l'ala occidentale costruita da Eaco (vedi 158 *8*). Ma ciò non basta a spiegare la leggenda dei capi greci nascosti nel ventre del cavallo. Forse gli omeridi inventarono questo particolare per illustrare una raffigurazione ormai poco intelligibile di una città fortificata, una regina, un'assemblea di notabili e il re sacro nell'atto di rinascere, la testa per prima, da una cavalla che era l'animale sacro sia ai Troiani (vedi 48 *3*) sia agli Eacidi (vedi 81 *4*). Una cavalla di legno di faggio, l'albero della nascita (vedi 51 *5*), fu probabilmente usata per questa cerimonia, così come una vacca di legno facilitò le nozze sacre tra Minosse e Pasifae (vedi 88 *e*). E la lotta tra Odisseo e Antielo fu forse dedotta da una raffigurazione dei gemelli mentre litigano nel ventre della madre (vedi 73 *2*).

Scansionato con CamScanner

3 La leggenda del figlio o dei figli di Laocoonte ricorda quella dei due serpenti strozzati da Eracle (vedi 119 *2*). Secondo certe versioni la loro morte si verificò nel tempio di Apollo e Laocoonte stesso, come Anfitrione, riuscì a fuggire illeso. Può darsi che i serpenti, in verità, si limitassero a sfiorare le orecchie dei fanciulli investendoli così di poteri divinatori. Antifate evidentemente significa «profeta», «colui che parla per bocca» del dio.

4 Da un punto di vista religioso questa guerra fu combattuta tra Afrodite, la troiana dea del Mare e il greco dio del Mare Posidone (vedi 169 *1*). Ecco perché Priamo avrebbe soppresso il collegio dei sacerdoti di Posidone.

5 I simulacri che trasudano furono un fenomeno frequente dalla caduta di Troia in poi; in seguito le statue degli dèi romani stillarono sudore per annunciare pericoli imminenti e così fecero poi i santi cattolici che ne presero il posto.

6 Nel mito antico Epeo ebbe tale fama d'uomo valoroso che il suo nome divenne ironicamente sinonimo di spaccamontagne; e da spaccamontagne a codardo il passo è breve (vedi 88 *10*).

Scansionato con CamScanner

168. Il sacco di Troia

- Odisseo, pare, aveva promesso a Elena e a Ecuba che coloro che non avessero opposto resistenza sarebbero stati risparmiati. Tuttavia i Greci sciamarono silenziosamente nelle strade bagnate dalla luce della luna, irruppero nelle case incustodite e sgozzarono i Troiani addormentati. Ecuba si rifugiò con le figlie presso un antico albero di alloro che sorgeva accanto all'altare di Zeus del Cortile, e colà trattenne Priamo e lo indusse a non gettarsi nel folto della mischia. «Rimani tra noi, signore», lo supplicò, «in questo luogo sicuro. Sei troppo vecchio ormai e troppo debole per combattere». Priamo le obbedì sia pure a malincuore, ma quando vide il figliol suo Polite accorrere inseguito dai Greci e cadere trafitto ai suoi piedi, scagliò la lancia contro Neottolemo, l'uccisore.[1] Il colpo andò a vuoto e Priamo fu strappato dai gradini dell'altare che rosseggiavano del sangue di Polite. e ucciso sulla soglia del suo stesso palazzo. Poi Neottolemo, memore dei doveri filiali, ne trascinò il corpo sulla tomba di Achille presso il promontorio Sigeo, dove imputridì, decapitato e insepolto.[2]
- Frattanto Odisseo e Menelao avevano raggiunto la casa di Deifobo e colà si impegnarono in una sanguinosa battaglia dalla quale uscirono vittoriosi soltanto grazie all'aiuto di Atena. Non si sa chi dei due uccise Deifobo. Taluni dicono che Elena stessa gli immerse una spada nella schiena; e questo suo gesto, unitamente alla visione del suo seno nudo. indebolì talmente la volontà di Menelao il quale aveva giurato «Dovrà morire!» che egli gettò le armi e permise a Elena di raggiungere sana e salva le navi. Il

Scansionato con CamScanner

corpo di Deifobo fu orrendamente mutilato, ma in seguito Enea gli innalzò un monumento funebre sul capo Reteo.[3] Odisseo vide Glauco, uno dei figli di Antenore, che fuggiva in una straducola accanitamente inseguito da un gruppo di soldati greci. Accorse allora in suo aiuto e salvò anche il fratello di Glauco, Elicaone, che era stato gravemente ferito. Menelao appese una pelle di leopardo sulla porta della casa di Antenore, per indicare che non si doveva saccheggiarla.[4] Antenore, sua moglie Teano e i loro quattro figli poterono andarsene liberamente, portando con sé i loro beni. Alcuni giorni dopo salparono su una delle navi di Menelao e si stabilirono dapprima a Cirene, poi in Tracia e infine a Enetica, sul mare Adriatico.[5] Enetica fu così chiamata perché Antenore si mise alla testa di certi profughi giunti da Enete in Paflagonia e il cui re, Pilemene, era caduto a Troia, e li guidò in una guerra vittoriosa contro gli Euganei nella pianura settentrionale dell'Italia. Il porto dove sbarcarono fu chiamato «Nuova Troia» e i suoi abitanti sono ora noti come Veneti. Si dice anche che Antenore abbia fondato la città di Padova.[6]

- Secondo i Romani, l'unica famiglia troiana risparmiata dai Greci, oltre a quella di Antenore, fu la famiglia di Enea il quale, come Antenore, aveva invano cercato di indurre i Troiani a restituire Elena e a concludere un'equa pace; Agamennone, scorto Enea che caricatosi il venerando Anchise sulle spalle si avviava verso la porta dardanica senza nemmeno guardarsi attorno, diede ordini perché un figlio così pio e rispettoso non fosse molestato. Altri, tuttavia, dicono che Enea si trovava in Frigia quando Troia cadde.[7] Altri ancora, che egli difese Troia fino all'ultimo poi si ritirò sulla cittadella di Pergamo e, dopo

Scansionato con CamScanner

avere resistito tenacemente, mandò i suoi compagni sul monte Ida col favore delle tenebre e li seguì non appena possibile portando con sé i familiari, il tesoro di casa e le immagini sacre; e che quando i Greci gli proposero termini di pace onorevole emigrò a Pellene in Tracia e morì colà, oppure a Orcomeno in Arcadia. Ma i Romani sostengono che dopo molte peregrinazioni egli giunse infine nel Lazio, dove fondò la città di Lavinia e, caduto in battaglia, ascese ai cieli. Queste però sono favole. In verità Neottolemo lo portò con sé come schiavo ma si dichiarò disposto a liberarlo dietro riscatto che in seguito i Dardani pagarono.[8]

- La moglie di Elicaone, Laodice (che alcuni dicono moglie di Telefo), si era giaciuta con Acamante l'Ateniese quando egli giunse a Troia con l'ambasceria di Diomede, dieci anni prima, e segretamente gli generò un figlio chiamato Munito che fu allevato da una schiava di Elena, Etra, madre di Teseo e dunque bisnonna del piccino. Alla caduta di Troia, mentre Laodice stava nel santuario di Troo, accanto alle tombe di Cilla e di Munippo, la terra si aprì e la inghiottì davanti agli occhi degli astanti.[9]
- Nella confusione che seguì Etra fuggì con Munito al campo greco, dove Acamante e Demofoonte riconobbero in lei la loro nonna che credevano morta da tempo; e subito, avvicinatisi ad Agamennone, chiesero che la vecchia fosse rimpatriata con la sua compagna di schiavitù, la sorella di Piritoo. Menesteo di Atene appoggiò la loro richiesta, e poiché Elena aveva più volte dimostrato la sua antipatia per Etra schiacciandole la testa sotto i piedi o tirandole i capelli, Agamennone accolse le richieste di Acamante e di Demofoonte, ma in cambio

Scansionato con CamScanner

volle che rinunciassero alla loro parte del bottino. Sventuratamente, quando Acamante sbarcò in Tracia durante il viaggio di ritorno in patria, Munito, che lo accompagnava, morì per il morso di un serpente.[10]

- Non appena ebbe inizio il massacro in Troia, Cassandra si rifugiò nel tempio di Atena aggrappandosi al simulacro ligneo che aveva sostituito il Palladio. Il Piccolo Aiace la trovò in quel sacro luogo e cercò di trascinarla via, ma Cassandra abbracciava la statua con tanta forza che Aiace fu costretto a portar via anche quella. Il concubinaggio con i guerrieri greci fu sorte comune per le donne troiane. Agamennone, tuttavia, volle Cassandra per sé, come giusta ricompensa al suo valore, e Odisseo, compiacente, appoggiò la sua richiesta dicendo che Aiace aveva violato Cassandra nel tenipio: ed ecco perché la statua teneva gli occhi sempre rivolti al cielo, come se fosse inorridita.[11] Cassandra dunque divenne la schiava di Agamennone, mentre Aiace si meritò l'odio dell'intero esercito; e quando i Greci si preparavano a salpare, Calcante dichiarò nel Concilio che bisognava placare Atena per l'insulto fatto alla sua sacerdotessa. Allo scopo di ingraziarsi Agamennone, Odisseo propose di lapidare Aiace; ma egli fuggì rifugiandosi presso l'altare di Atena, dove giurò solennemente che Odisseo mentiva come sempre. E nemmeno Cassandra confermò l'accusa di Odisseo. Tuttavia non si poteva trascurare la profezia di Calcante; Aiace dunque si dichiarò pentito per aver rimosso il simulacro della dea dal tempio e promise di espiare la propria colpa. Ma ne fu impedito dalla morte, poiché la nave che lo portava in patria naufragò presso le rocce Giree. Quando Aiace cercò di raggiungere la riva,

Scansionato con CamScanner

Posidone polverizzò col tridente lo scoglio cui Aiace si aggrappava; o, come altri dicono, Atena prese in prestito un fulmine da Zeus e glielo scagliò sul capo. Tuttavia Teti seppellì il suo corpo nell'isola di Micono e i suoi compagni vestirono di nero per un intero anno, mentre ancor oggi, ogni anno, varano una nave dalle vele nere, colma di doni, e la bruciano in suo onore.[12]

- L'ira di Atena ricadde allora su Locri Opunzia e l'oracolo delfico avvertì gli antichi sudditi di Aiace che sarebbero stati perseguitati senza tregua dalla carestia e dalla pestilenza se non avessero inviato due fanciulle a Troia ogni anno, per duecento anni. Da quel giorno le cento famiglie più illustri di Locri si sono assunte quel compito come segno della loro nobiltà. Le fanciulle vengono estratte a sorte e sbarcate a notte fonda sul promontorio Reteo, ogni volta in una stagione diversa; le accompagnano parenti che conoscono bene la zona e possono introdurle di nascosto nel santuario di Atena. Se i Troiani si impadroniscono di queste fanciulle le lapidano, le bruciano e ne disperdono le ceneri in mare; ma se esse riescono a entrare nel tempio sono salve. Vengono poi sottoposte a tonsura, indossano vesti di schiave e sbrigano umili lavori nel sacro recinto finché un altro paio di fanciulle dà loro il cambio. Molti anni or sono, quando i Traci occuparono Troia e uccisero una sacerdotessa locrese nel tempio stesso, i Locresi decisero che la loro lunga penitenza poteva aver termine e non mandarono più fanciulle a Troia. Ma subito colpiti da carestia e pestilenza si affrettarono a pagare l'annuale tributo e soltanto ora il termine fissato dall'oracolo sta per scadere. Codeste fanciulle raggiungono il tempio di Atena attraverso un

Scansionato con CamScanner

passaggio sotterraneo il cui ingresso segreto si trova a una certa distanza dalle mura e che conduce al cunicolo di cui si servirono Odisseo e Diomede per rubare il Palladio. I Troiani ignorano come le fanciulle riescano a introdursi nel tempio e non sanno nemmeno in quale notte si effettui il cambio tra la coppia uscente e quella entrante; raramente dunque le scoprono, e soltanto per caso.[13]

- Dopo il massacro, gli uomini di Agamennone smantellarono e bruciarono Troia, si divisero il bottino, rasero al suolo le mura e sacrificarono vittime agli dèi. Nel Concilio poi si discusse per un certo tempo che cosa si doveva fare di Astianatte, il figlio bambino di Ettore, chiamato anche Scamandro; e quando Odisseo dichiarò che tutta la discendenza di Priamo doveva essere estinta, Calcante decise del destino del bimbo profetizzando che, se fosse vissuto, egli avrebbe vendicato i suoi genitori e la sua città. Sebbene tutti gli altri principi inorridissero all'idea dell'infanticidio, Odisseo senza batter ciglio scagliò Astianatte giù dalle fortificazioni.[14] Ma altri dicono che Neottolemo, che aveva avuto in sorte Andromaca come schiava durante la divisione del bottino, le strappò Astianatte, anticipando le decisioni del Concilio, lo fece roteare tenendolo per un piede e lo scagliò contro le rocce sottostanti.[15] Altri dicono che Astianatte si gettò giù dalle mura, mentre Odisseo stava ripetendo ad alta voce la profezia di Calcante e invocava gli dèi perché approvassero quel rito crudele.[16]
- Il Concilio discusse anche della sorte di Polissena. Achille, morente, aveva chiesto che Polissena fosse sacrificata sulla sua tomba e recentemente era apparso più volte in sogno a Neottolemo e ad altri capi, minacciandoli di bloccare la

Scansionato con CamScanner

flotta a Troia con venti contrari se il suo desiderio non fosse stato esaudito. Si udì anche una voce gemere dalla tomba: «È ingiusto che io non abbia una parte del bottino!» E uno spettro apparve sul promontorio Reteo, chiuso in una lucente armatura, e gridò: «Ve ne andate dunque, Greci, senza aver onorato la mia tomba?»[17]

- Calcante dichiarò che non si poteva negare il sacrificio di Polissena ad Achille, che l'aveva amata. Agamennone non era di quel parere e protestò che troppo sangue era già stato versato, sangue di vecchi e di bambini oltre che di uomini validi, per appagare la vendetta di Achille; inoltre i morti, sia pure famosi, non potevano accampare diritti sulle donne vive. Ma Demofoonte e Acamante, i quali erano stati privati della loro parte di bottino, protestarono che Agamennone parlava così soltanto per fare un piacere alla sorella di Polissena, Cassandra, e piegarla più facilmente alle sue voglie. Chiesero dunque: «Chi merita maggiore rispetto? La spada di Achille o il letto di Cassandra?» La discussione divenne sempre più accesa e Odisseo si interpose, inducendo Agamennone a desistere dal suo rifiuto.[18]
- Il Concilio allora incaricò Odisseo di andare a prendere Polissena, mentre Neottolemo avrebbe officiato come sacerdote. Polissena fu sacrificata sulla tomba di Achille, di fronte all'intero esercito schierato, che si affrettò poi a darle onorevole sepoltura. E subito si alzò un vento favorevole.[19] Ma alcuni dicono che la flotta greca aveva già raggiunto la Tracia quando apparve l'ombra di Achille, minacciando di far soffiare venti contrari; e che Polissena fu dunque sacrificata laggiù.[20] Altri ancora sostengono che essa si recò di sua spontanea volontà presso la tomba di

Scansionato con CamScanner

Achille e si gettò sulla punta di una spada per espiare il torto che aveva fatto all'eroe.[21]

- Benché Achille avesse ucciso Polidoro, figlio di Priamo e di Laotoe, il più giovane e il più amato della stirpe regale troiana, sopravvisse tuttavia un altro principe dello stesso nome. Egli era figlio di Priamo e di Ecuba ed era stato mandato, per maggiore sicurezza, nel Chersoneso Tracio dove sua zia Iliona, moglie di re Polimnestore, lo allevò con ogni cura. Iliona infatti trattò Polidoro come se fosse davvero fratello di Deifilo, il fanciullo che essa aveva generato a Polimnestore. Agamennone, per completare lo sterminio consigliato da Odisseo, inviò messaggeri a Polimnestore, promettendogli Elettra come moglie e grande quantità d'oro se gli avesse consegnato Polidoro. Polimnestore accettò i doni, ma non ebbe il coraggio di far del male a un ragazzo che aveva giurato di proteggere e uccise invece il proprio figlio Deifilo alla presenza dei messaggeri che se ne andarono soddisfatti e ingannati. Polidoro, che non conosceva il segreto della sua nascita ma si rendeva conto di essere la causa di un dissidio tra Iliona e Polimnestore, si recò a Delfi e chiese alla Pizia: «Quale pena tormenta i miei genitori?» E la Pizia rispose: «Ti par cosa da poco vedere ridotta la tua città in cenere, tuo padre sgozzato e tua madre in schiavitù, se vieni a pormi questa domanda?» Polidoro si precipitò in Tracia, roso dall'ansietà, ma trovò tutto come l'aveva lasciato. «Possibile che Apollo si sia sbagliato?» pensò. Iliona gli disse allora tutta la verità e, indignata che Polimnestore avesse ucciso il figlio per cupidigia d'oro e brama di un'altra regina, dapprima l'accecò e poi lo uccise con una pugnalata.[22]

Scansionato con CamScanner

- Altri dicono che i Greci minacciarono di far guerra a Polimnestore se non avesse loro consegnato Polidoro, e quando Polimnestore infine cedette alle minacce condussero il ragazzo al campo e lo offrirono ai Troiani in cambio di Elena. Priamo rifiutò persino di discutere quella loro proposta e Agamennone fece allora lapidare Polidoro dinanzi alle mura della città. Poi mandò il suo cadavere a Elena con il seguente messaggio: «Mostra codesto cadavere a Priamo e chiedigli se non rimpiange la sua decisione». Ma fu un atto inutilmente crudele, poiché Priamo si era impegnato sulla parola a non restituire Elena finché essa fosse sotto la protezione di Afrodite; era tuttavia pronto a riscattare Polidoro offrendo ai Greci la ricca città di Antandro.[23]
- Odisseo ebbe in sorte Ecuba come schiava e la portò nel Chersoneso Tracio, dove la regina coprì di tali invettive Odisseo e tutti gli altri Greci per la loro barbarie e per mancanza di parola, che fu necessario metterla a morte. Il suo spirito prese la forma di una di quelle orrende cagne nere che seguono Ecate, balzò in mare e nuotò verso l'Ellesponto; il luogo dove fu sepolta viene chiamato «Tomba della Cagna».[24] Secondo un'altra versione Ecuba, dopo che Polissena fu sacrificata, trovò il corpo di Polidoro sulla spiaggia, là dove le onde l'avevano spinto: il ragazzo infatti era stato ucciso da Polimnestore, che voleva tenere per sé l'oro inviatogli da Priamo per l'educazione del figlio. Ecuba mandò a chiamare Polimnestore e gli promise di rivelargli dove era nascosto il tesoro reale tra le rovine di Troia; ma quando egli le fu davanti con i suoi due figlioli, estrasse una spada dalle vesti, uccise i due ragazzi e cavò gli occhi a Polimnestore:

Scansionato con CamScanner

un atto di crudele furore che Agamennone perdonò a Ecuba per via della sua tarda età e delle molte sventure subite. I nobili traci avrebbero voluto vendicarsi lanciando contro Ecuba dardi e pietre, ma essa si trasformò in una cagna chiamata Mera e cominciò a correre in tondo ululando in modo tale che tutti si ritirarono sgomenti.[25]

- Alcuni dicono che Antenore fondò una nuova Troia sulle rovine dell'antica. Altri, che Astianatte sopravvisse e divenne re di Troia quando i Greci se ne furono andati e cpe quando fu scacciato da Antenore e dai suoi alleati, Enea gli ridiede il trono; a lui poi succedette Ascanio, figlio di Enea, come era stato profetizzato. Ma comunque siano andate le cose, Troia non fu più se non l'ombra della città di un tempo.[26]

1 Il trattamento pieno di considerazione fatto da Odisseo a traditori come Antenore e Calcante contrasta con la perfidia che egli dimostra verso i suoi onesti camerati Palamede, i due Aiaci e Diomede, e con la crudeltà dimostrata nei riguardi di Astianatte, Polidoro e Polissena; ma poiché Giulio Cesare e Augusto si vantavano di essere discendenti di Enea, un altro traditore risparmiato da Odisseo e venerato a Roma come modello di pietà filiale, la satira implicita nelle parole di Omero ha perso il suo mordente per i lettori moderni. E un peccato che non siano giunte fino a noi, nei termini esatti, le invettive lanciate da Ecuba contro Odisseo e che dovevano senza dubbio esprimere quel che pensava veramente Omero dei Greci; ma il fatto che Ecuba (in greco Ecabe) fosse poi tramutata nella cretese Ecate, Mera o Scilla, la cagna marina (vedi 16 *2*, 91 *2* e 170 *t*), lascia supporre che egli considerasse valide le sue maledizioni: i regni fondati sulla barbarie e la mala fede non possono prosperare. Mera era l'emblema di Scilla nei cieli, la

Scansionato con CamScanner

stella Cagna minore, e quando sorgeva le si offrivano sacrifici umani a Maratona in Attica. La vittima più famosa di tali sacrifici fu il re Icario (vedi 79 *1*); Odisseo aveva sposato la figlia di lui e nel mito originale senza dubbio ne condivideva il destino (vedi 159 *b*).

2 Il caso storicamente provato delle fanciulle di Locri è uno dei più singolari della storia greca, dato che il presunto stupro di Cassandra a opera del Piccolo Aiace fu considerato dai mitografi più seri come un'invenzione di Omero, ed è evidente che le fanciulle locresi entravano nel tempio troiano in virtù di un diritto e non per scontare una pena. Se dobbiamo credere a quanto dice Enea Tattico parlando dei rischi che si corrono costruendo città con ingressi segreti, i Troiani cercarono di impedire alle Locresi l'accesso al tempio e il fatto che esse fossero trattate come schiave se riuscivano a raggiungere l'altare della dea, e come ree di violazione di confini se non ci riuscivano, concorda con tale versione. Il Piccolo Aiace era figlio del locrese Oileo il cui nome, portato anche da un guerriero troiano ucciso da Agamennone (*Iliade* XI 9 *3*), era una forma arcaica di «Ilo». La Ilo di Priamo era stata, pare, colonizzata in parte dai Locresi, una tribù pre-ellenica di Lelegi (Aristotele, *Frammento* 560; Dionigi di Alicarnasso, I 17; Strabone, XIII 1 3 e 3 3). Essi ribattezzarono col nome di Fricone la montagna locrese prima chiamata Cuma e godettero per diritto ereditario del privilegio di fornire ad Atena un'aliquota di sacerdotesse (vedi 158 *8*). Continuarono a esercitare questo diritto per molti anni dopo la fine della guerra di Troia, quando la città aveva perduto ogni importanza politica ed era diventata soltanto mèta di pellegrinaggi sentimentali, con gran disgusto dei Troiani che consideravano le fanciulle alla stregua di nemiche.

Scansionato con CamScanner

3 La maledizione, della durata di mille anni, ebbe termine nel 264 avanti Cristo, il che dovrebbe corrispondere con la datazione delia (e dunque anche omerica) della guerra troiana. benché Eratostene la porti a cento anni più tardi. Il passaggio segreto di Odisseo fu scoperto nelle rovine di Troia ed è descritto da Walter Leaf nella sua *Troy: A Study in Homeric Geography* (Londra 1912, pp. 126-44). Ma perché mai Teano passò al nemico e consegnò nelle sue mani il Palladio? Probabilmente perché essendo locrese (Teano fu anche il nome di una famosa poetessa di Locri, Epizefiria), essa disapprovava la politica commerciale antilocrese di Priamo, oppure sapeva che Troia sarebbe caduta e voleva che il simulacro fosse portato in salvo anziché catturato da Agamennone. Omero fa di Teano una figlia del tracio Cisseo e vi era almeno una colonia locrese in Tracia, Abdera (vedi 130 *c*). Come locrese, tuttavia, Teano avrebbe dovuto avere una discendenza matrilineare (Polibio, XII 5 6) e fu probabilmente soprannominata Cisseide, «donna dell'edera», in onore di Atena la cui massima festività cadeva nel mese dell'edera (vedi 52 *3*).

4 Sofocle, nell'*Argomento* del suo *Aiace*, parla di una disputa di Odisseo con Aiace a proposito del Palladio dopo la caduta di Troia; ma probabilmente si trattava del Piccolo Aiace, poiché il Grande si era già ucciso. Dobbiamo dunque supporre che fosse il Piccolo Aiace, anziché Diomede, colui che accompagnò Odisseo nell'impresa e lo aiutò a sottrarre il Palladio con la connivenza della sua compatriota Teano; che Odisseo accusasse poi il Piccolo Aiace di aver messo le mani addosso a una sacerdotessa non locrese la quale si aggrappava disperatamente al simulacro mentre Teano cercava di rimuoverlo dall'altare; e che in seguito Aiace pur ammettendo il suo errore si giustificasse dicendo che si era comportato nel modo meno

Scansionato con CamScanner

brutale possibile date le circostanze. Tale episodio spiegherebbe l'avversione dimostrata in seguito dai Troiani nei riguardi delle sacerdotesse locresi, cui tentarono di negare l'accesso al tempio di Atena trattandole malissimo e spargendo la voce che esse giungevano ogni anno a Troia per espiare la colpa di Aiace anziché per esercitare un loro diritto. Può darsi che Odisseo abbia insistito nel voler accompagnare il Piccolo Aiace alla cittadella in quanto Zacinto, l'avo eponimo dei suoi sudditi zacinzi, figurava nella lista degli antichi re troiani.

5 Ciò spiegherebbe altresì perché Ecuba non denunciasse ai Troiani Odisseo come spia quando egli si introdusse nella città. Anche Ecuba è descritta come «figlia di Cisseo»: era forse un'altra locrese di Tracia, che aiutò segretamente Aiace a rubare il Palladio? Ecuba non aveva motivo per amare Odisseo e forse lo aiutò a fuggire dalla città a patto che egli non la denunciasse a sua volta ai Troiani. Odisseo senza dubbio sgattaiolò via tranquillamente dal passaggio segreto e non dalla porta principale come si vantò in seguito. Presumibilmente egli chiese che la vecchia Ecuba fosse compresa nella sua parte del bottino poiché essa era un pericoloso testimone e voleva tapparle la bocca in tempo. Pare, tuttavia, che la regina prima di morire svelasse tutta la verità sul furto del Palladio.

6 Una delle principali cause della guerra troiana (vedi 158 *r* e 160 *b*) fu il ratto della sorella di Priamo Esione, madre del Grande Aiace e dunque parente del Piccolo Aiace; ciò sta a indicare che c'era una vecchia ruggine tra Priamo e i Locresi di Grecia. Patroclo, che inflisse ai Troiani così gravi perdite, era anch'egli locrese e viene descritto come fratello di Abdero. Il nome di Astianatte («padrone della città»), e la vivace discussione che sorse a proposito della sua morte, ci fa supporre che la raffigurazione da cui fu tratta la leggenda illustrasse un

Scansionato con CamScanner

sacrificio infantile celebrato in occasione della fondazione di una nuova città; antica usanza che si praticava nel Mecliterraneo orientale (*Primo Libro dei Re*, XVI 34).

7 Gli alleati di Agamennone non poterono assaporare a lungo le gioie della vittoria. Tra il 1100 e il 1050 avanti Cristo l'invasione dorica soffocò la civiltà micenea nel Peloponneso e sopravvenne il Medio Evo; trascorsero un paio di secoli prima che gli Ionì, costretti dai Dori a emigrare in Asia Minore, iniziassero il loro rinascimento che si basò solidamente su Omero.

8 Le peregrinazioni di Enea fanno parte della mitologia romana, non greca, e abbiamo dunque trascurato qui di parlarne.

Scansionato con CamScanner

169. I ritorni

- «Alziamo subito le vele», disse Menelao, «finché il vento è secondo». «No, no», replicò Agamennone, «sacrifichiamo prima ad Atena». «Noi Greci non dobbiamo nulla ad Atena!» incalzò Menelao. «Troppo a lungo essa ha difeso la cittadella di Troia.» I due fratelli si separarono bruscamente, irosi e corrucciati, e non si rividero mai più, poiché mentre Agamennone, Diomede e Nestore poterono rientrare in patria dopo un breve e felice viaggio, Menelao incappò in una tempesta scatenata da Atena e perdette tutta la sua flotta salvo cinque vascelli che furono spinti dapprima a Creta, poi in Egitto, dove il re trascorse otto anni senza poter salpare per la Grecia. Si recò a Cipro, in Fenicia, in Etiopia e in Libia, bene accolto dai principi di quelle regioni che lo colmarono di doni ospitali. Giunse infine a Faro dove la Ninfa Idotea gli consigliò di impadronirsi del suo profetico padre Proteo, il dio del Mare: soltanto Proteo infatti poteva dirgli che cosa dovesse fare per rompere l'avverso incanto e assicurare alle sue navi un buon vento del sud. Menelao e tre compagni, dunque, si celarono in puzzolenti pelli di foca e giacquero in attesa sulla spiaggia finché, verso mezzogiorno, furono attorniati da centinaia di foche, l'intera mandria di Proteo. Proteo stesso apparve e si addormentò tra le sue bestie: subito Menelao e i suoi compagni si impadronirono di lui, e benché il dio si trasformasse via via in leone, serpente, pantera, cinghiale, acqua corrente e albero fronzuto, lo tennero ben saldo e lo costrinsero a profetizzare. Proteo annunciò che Agamennone era stato ucciso e che Menelao doveva

Scansionato con CamScanner

recarsi un'ultima volta in Egitto e propiziarsi gli dèi con ecatombi. Menelao obbedì agli ordini di Proteo e non appena ebbe innalzato un cenotafio ad Agamennone presso il Fiume d'Egitto, i venti spirarono finalmente favorevoli. Egli giunse a Sparta, accompagnato da Elena, il giorno stesso in cui Oreste vendicava la morte di Agamennone.[1]

- Molti vascelli, sui quali tuttavia non si trovavano capitani famosi, naufragarono sulle coste dell'Eubea poiché Nauplio aveva indotto il guardiano di un faro sul monte Cafareo ad attirare i suoi nemici nelle secche anziché nelle placide acque del golfo di Pagase; ma Zeus volle punire questo crimine e attirato dalla luce di un falso faro Nauplio andò incontro alla morte molti anni dopo.[2]
- Anfiloco, Calcante, Podalirio e pochi altri raggiunsero Colofone via terra e colà Calcante morì, come era stato profetizzato, incontrando un veggente più saggio di lui: niente di meno che Mopso, figlio di Apollo e di Manto, figlia di Tiresia. A Colofone vi era un fico selvatico coperto di frutti e Calcante. sperando di mettere Mopso in imbarazzo, lo sfidò chiedendogli: «Sapresti dirmi esattamente, caro collega, quanti fichi saranno raccolti da quest'albero?» Mopso, chiudendo gli occhi come chi si fida più delle proprie capacità interiori che di un calcolo volgare, rispose: «Certamente; dapprima diecimila fichi, poi uno staio egineta di fichi, accuratamente pesati, e infine rimarrà un fico solo sui rami». Calcante rise ironicamente all'idea di quell'ultimo fico, ma quando l'albero fu spogliato dai suoi frutti, la predizione di Mopso si rivelò esattissima. «Per scendere da diecimila frutti a quantità minori». chiese a sua volta Mopso, «quanti

Scansionato con CamScanner

lattonzoli, secondo te, si celano nel ventre di quella scrofa gravida, e quanti di ciascun sesso verranno alla luce. e quando?» «Otto lattonzoli e tutti maschi, e la scrofa partorirà tra otto giorni», rispose Calcante a caso, sperando di poter ripartire prima che la sua predizione si scoprisse falsa. «Sono di parere diverso», replicò Mopso chiudendo daccapo gli occhi. «Secondo me nasceranno tre lattonzoli, di cui uno solo maschio. domattina a mezzogiorno, non un minuto prima. non un minuto dopo.» Mopso ebbe ragione ancora una volta e Calcante morì di crepacuore. I suoi compagni lo seppellirono a Nozio.[3]

- Il pavido Podalirio, anziché chiedere ai suoi profetici amici dove avrebbe dovuto stabilirsi, preferì consultare la Pizia delfica che gli consigliò con tono irritato di rifugiarsi là dove non avrebbe mai avuto guai, nemmeno se il cielo fosse crollato. Dopo molto riflettere, Podalirio scelse una località in Caria chiamata Sirno, tutta circondata da montagne le cui vette, egli sperava, avrebbero sorretto i frammenti dell'azzurro firmamento semmai Atlante se lo fosse lasciato cadere dalle spalle. Gli Italici eressero a Podalirio un santuario eroico sul monte Drio. nella Daunia. e in esso ora l'ombra di Calcante manda sogni profetici.[4]
- Sorse una disputa tra Mopso e Anfiloco. Essi avevano fondato assieme la città di Mallo in Cilicia e quando Anfiloco si ritirò nella sua città natale di Argo Anfilochia, Mopso divenne l'unico sovrano. Anfiloco, malcontento del suo soggiorno in Argo, ritornò a Mallo dopo dodici mesi, certo di poter riassumere i poteri, ma Mopso gli intimò bruscamente di andarsene. Quando i Malli, imbarazzati e

Scansionato con CamScanner

sgomenti, proposero di risolvere la vertenza con un duello, i rivali si affrontarono selvaggiamente e morirono tutti e due per le ferite riportate. I roghi funebri furono disposti il modo che Mopso e Anfiloco non potessero scambiarsi disdicevoli insulti durante la cremazione, ma in modo inspiegabile le loro ombre si legarono di profonda amicizia e istituirono un oracolo in comune; tale oracolo ha ora fama di essere più veridico di quello di Delfi. Tutte le domande vengono scritte su tavolette di cera e le risposte giungono in sogno per il prezzo davvero bassissimo di due monetine di rame l'una.[5]

- Neottolemo salpò da Troia non appena ebbe offerto sacrifici agli dèi e all'ombra del padre suo, e riuscì a sfuggire alla terribile tempesta che colpì Menelao e Idomeneo, seguendo il profetico consiglio del suo amico Eleno e facendo scalo in Molossia. Dopo aver ucciso re Fenice e maritata la propria madre a Eleno che divenne re dei Molassi, Neottolemo fondò una nuova capitale e infine raggiunse Iolco.[6] Colà egli succedette sul trono a suo nonno Peleo, che era stato scacciato dai figli di Acasto;[7] ma, sempre per consiglio di Eleno, non indugiò a oziare in patria. Bruciò le sue navi e marciò nell'entroterra finché raggiunse il lago Pambrotide in Epiro, presso l'oracolo di Dodona, dove fu accolto con molti onori da un gruppo di suoi lontani parenti. Mentre bivaccavano al riparo di tende sorrette da lance con la punta conficcata nel suolo, Neottolemo rammentò le parole di Eleno: «Quando ti troverai in una casa con le fondamenta di ferro, le pareti di legno e il tetto di lana, fermati, sacrifica agli dèi e fonda una città!» Così fece Neottolemo e in Epiro ebbe altri due figli da Andromaca, Pielo e Pergamo.

Scansionato con CamScanner

- La sua fine tuttavia fu ingloriosa. Recatosi a Delfi, chiese soddisfazione per la morte del padre suo Achille che, a quanto si diceva, Apollo aveva ucciso con una freccia nel proprio tempio, a Troia. Quando la Pizia gli rifiutò freddamente tale soddisfazione, Neottolemo furibondo diede fuoco al tempio. Poi si recò a Sparta, sempre più corrucciato, per chiedere la mano di Ermione, promessagli da Menelao a Troia, ma che il nonno Tindareo aveva invece maritata a Oreste, figlio di Agamennone. Poiché Oreste in quel periodo era inseguito dalle Erinni e colpito dalla divina maledizione, a Neottolemo pareva più che giusto che Ermione divenisse sua moglie. Nonostante le proteste di Creste, gli Spartani accolsero la sua richiesta e il matrimonio ebbe luogo a Sparta. Ma Ermione si rivelò sterile; Neottolemo allora ritornò a Delfi e, entrato nel santuario annerito dal fumo dell'incendio, chiese di nuovo spiegazioni all'oracolo.
- Gli fu ordinato di offrire vittime propiziatorie al dio e, mentre così faceva, si imbatté in Creste ai piedi dell'altare. Creste l'avrebbe ucciso all'istante se Apollo non fosse intervenuto, ben sapendo che Neottolemo doveva morire quel medesimo giorno, ma per mano di un'altra persona. Ora, per antica usanza, le carni delle vittime sacrificate a Delfi venivano consumate dai servi del tempio; Neottolemo, che non conosceva questo particolare, non poté tollerare di vedersi portar via di sotto agli occhi quei bei quarti di bue grasso e tentò di impedirlo con la forza. «Liberiamoci da questo litigioso figlio di Achille», ordinò la Pizia seccamente. Al che un certo Machereo, un Focese, abbatté Neottolemo con il suo coltello sacrificale. «Seppellitelo sotto la soglia del nuovo tempio», disse la

Scansionato con CamScanner

Pizia. «Egli era un famoso guerriero e la sua ombra ci proteggerà dagli attacchi nemici. Se poi egli si pentì sinceramente dell'insulto fatto ad Apollo, lasciate che presieda alle processioni e ai sacrifici in onore di eroi come lui.» Ma altri dicono che fu Creste a istigare Machereo al delitto.[8]

- L'ateniese Demofoonte approdò in Tracia durante il suo viaggio di ritorno e colà Fillide, una principessa bisaltia, si innamorò di lui. Demofoonte la sposò e divenne re. Quando fu stanco di vivere in Tracia e decise di riprendere il viaggio, Fillide non poté fare nulla per trattenerlo. «Debbo recarmi ad Atene a riabbracciare mia madre», disse Demofoonte. «Avresti dovuto pensarci prima di salire sul mio trono», disse Fillide in lacrime. «La legge non permette che tu ti allontani per più di qualche mese.» Demofoonte giurò su tutti gli dèi dell'Olimpo che sarebbe tornato di lì a un anno, ma Fillide sapeva che era una menzogna. Lo accompagnò al porto di Enneodo e gli diede un cofanetto. «Questo cofanetto contiene un amuleto», disse; «aprilo soltanto quando avrai perso ogni speranza di ritornare da me».
- Demofoonte non aveva affatto intenzione di recarsi ad Atene; egli infatti dirottò a sudest verso Cipro, dove si stabilì. E quando l'anno fu trascorso Fillide lo maledì in nome di Rea, bevve del veleno e morì. In quella stessa ora, Demofoonte fu preso dalla curiosità di vedere che cosa mai contenesse il cofanetto e il magico amuleto (nessuno ne conosce la natura) lo fece divenire lunatico. Egli inforcò il cavallo e si lanciò al galoppo, percuotendosi la testa col piatto della spada, finché incespicò e cadde. La spada si conficcò nel terreno con la punta all'insù e Demofoonte ne

Scansionato con CamScanner

fu trafitto mentre precipitava. Un altro racconto parla di una seconda principessa traeia chiamata Fillide che si innamorò del fratello di Demofoonte, Acamante, e poiché Acamante fu trattenuto nella Troade dai venti contrari, si impiccò per il dolore trasformandosi poi in albero di mandorlo. Codeste due principesse furono spesso confuse l'una con l'altra.[9]

- Diomede, come Agamennone e altri re, fu messo a dura prova dall'ira di Afrodite. Dapprima naufragò sulle coste licie, dove re Lico l'avrebbe sacrificato ad Ares se la principessa Calliroe non l'avesse fatto fuggire; poi, raggiunta Argo, scoprì che sua moglie Egialea era stata indotta da Nauplio a vivere in adulterio con Comete o secondo altri con Ippolito. Ritiratosi a Corinto, venne a sapere che suo nonno Eneo invocava aiuto contro certi ribelli: fece dunque vela per l'Etolia e restituì a Eneo il suo trono. Ma altri dicono che Diomede era stato costretto a lasciare Argo molto tempo prima della guerra di Troia, appena tornato con gli Epigoni dalla vittoriosa guerra tebana; e che Agamennone l'aveva aiutato a riconquistare il suo regno.[10] Egli trascorse gli ultimi anni della sua vita nella Daunia, in Italia, dove sposò Evippa, figlia di re Dauno, e costruì molte famose città tra le quali Brindisi; forse per questo, spinto dalla gelosia, Dauno lo uccise quando Diomede era ormai vecchio, e lo seppellì in una delle isole che ora si chiamano di Diomede. Secondo un'altra versione, tuttavia, egli sparì all'improvviso per opera di magia e i suoi compagni si trasformarono in virtuosi uccelletti che ancor oggi albergano in quelle isole. La dorata armatura di Diomede è custodita dai sacerdoti di Atena a Luceria in Apulia, ed egli è venerato come un

Scansionato con CamScanner

dio nel Veneto e in tutta l'Italia meridionale.[11]

- Nauplio aveva indotto all'adulterio anche Meda, moglie di Idomeneo. Essa si prese Leuco come amante, ma costui un giorno trascinò Meda e la figlia di lei, Clisitira, fuori del palazzo e le uccise nel tempio dove si erano rifugiate. Leuco indusse poi dieci città a rompere il patto d'alleanza col sovrano legittimo e usurpò il trono. Colto da una tempesta al largo di Creta, Idomeneo fece voto di offrire a Posidone la prima persona che avesse incontrata; secondo taluni questa persona fu suo figlio, secondo altri una delle sue figlie. Idomeneo stava per compiere il sacrificio quando una pestilenza si abbatté sulla regione e interruppe la cerimonia. Leuco aveva ormai una buona scusa per bandire Idomeneo che emigrò nelle penisola Salentina e colà visse i suoi ultimi anni.[12]
- Pochi degli altri Greci riuscirono a giungere in patria. e anche quei pochi trovarono guai ad attenderli. Filottete fu scacciato dai ribelli che si erano impadroniti della sua città di Melibea, in Tessaglia, e si rifugiò nell'Italia meridionale dove fondò Petelia e Crimissa presso Crotone, e inviò alcuni dei suoi compagni ad aiutare Egesta che stava fortificando Segesta in Sicilia. Dedicò il suo arco a Crimissa. nel santuario di Apollo Frenetico, e quando morì fu sepolto presso il fiume Sibari.[13]
- Venti contrari costrinsero Guneo ad approdare alla foce del fiume Cinipe in Libia e colà egli si stabilì. Fidippo con i suoi Coi si recò dapprima ad Andro e poi a Cipro, dove si era stabilito anche Agapenore. Menesteo non salì più sul suo trono ad Atene, ma accettò invece il trono vacante di Melo. Altri dicono tuttavia che egli morì a Troia. I compagni di Elpenore naufragarono sulle coste dell'Epiro

Scansionato con CamScanner

e occuparono Apollonia; i compagni di Protesilao naufragarono nel Chersoneso Tracio; e i Rodi di Tlepolemo naufragarono su una delle isole iberiche, donde parte di loro ritornarono in Italia e furono aiutati da Filottete nella guerra contro i barbari Lucani.[14] La storia delle peregrinazioni di Odisseo è cantata dai versi omerici e diletta gli ascoltatori per ventiquattro notti consecutive.

- Soltanto Nestore, che si era sempre dimostrato giusto, prudente, generoso, cortese e rispettoso degli dèi, ritornò sano e salvo a Pilo, dove visse sino a tarda età, in pace serena, circondato dai suoi robusti e intelligenti figlioli. Poiché così volle l'Onnipotente Zeus.[15]

1 Secondo i mitografi, Afrodite combatté contro i Greci perché, in qualità di dea dell'amore, aveva favorito Paride nel ratto di Elena. Ma essa era anche la dea del Mare che i Troiani invocarono affinché distruggesse la confederazione commerciale patrocinata da Posidone, e dunque le tempeste che ostacolarono il ritorno in patria degli eroi greci e vengono di solito attribuite ad Atena e a Posidone, debbono invece ritenersi opera di Afrodite. Tale divina vendetta diede modo a molte grandi città in Italia, in Libia, a Cipro e altrove di proclamarsi fondate da eroi naufragati lungo la via del ritorno da Troia, anziché da profughi fuggiti dalla Grecia per evitare i Dori invasori.

2 Seppellire un giovane guerriero sotto la soglia del tempio era usanza assai diffusa, e poiché Neottolemo aveva incendiato il vecchio santuario di Delfi, la Pizia logicamente lo elesse quale vittima quando un nuovo edificio sorse sulle rovine del primo. I precedenti «custoai» della soglia erano stati Agamede e Trofonio (vedi 84 *b*).

Scansionato con CamScanner

3 Rea, che consacrò il misterioso oggetto contenuto nel cofanetto di Demofoonte, veniva chiamata anche Pandora e può darsi dunque che questo mito fosse una versione più antica del mito di Pandora moglie di Epimeteo che aprì il vaso di tutti i mali (vedi 39 *j*): un ammonimento agli uomini che vogliono impicciarsi dei segreti delle donne, anziché il contrario. «Mopso» era un titolo regale in Cilicia, nell'ottavo secolo avanti Cristo.

4 I compagni di Diomede si trasformarono in uccelli che vengono descritti come «virtuosi», evidentemente per distinguerli dai loro crudeli vicini, gli uccelli sirene (vedi 154 *d*, *3* e 170 *7*).

5 Meandro («colui che cerca un uomo») fece un voto simile a quello di Idomeneo quando promise di sacrificare alla regina del Cielo la prima persona che si congratulasse con lui per la conquista di Pessinunte; quella persona fu suo figlio Archelao («capo del popolo»). Meandro lo uccise e poi, tormentato dai rimorsi, si gettò nel fiume (Plutarco, *Dei fiumi* IX 1). Una versione più familiare di questo mito si trova nel *Libro dei Giudici* XI 30 e sgg. dove si legge che Jefte promise di bruciare in sacrificio a Geova la propria tiglia se fosse ritornato vittorioso dalla guerra. Tali varianti ci fanno supporre che ldomeneo promettesse di sacrificare un uomo ad Afrodite anziché a Posidone; Meandro fece indubbiamente lo stesso voto alla regina del Cielo e Jefte lo fece ad Anatha che pretendeva sacrifici umani sulla vetta delle montagne della Giudea a lei sacre. Pare, insomma, che sacrificare un principe di sangue reale in segno di gratitudine per una vittoria fosse un'usanza molto diffusa (Gionata sarebbe stato sgozzato da suo padre, re Saul, dopo la vittoria di Michmash se il popolo non avesse protestato), finché la brusca interruzione del sacrificio di

Scansionato con CamScanner

Idomeneo, di Abramo sul monte Moriah e di Atamante sul monte Lafistio (vedi 70 *d*) non fu segno manifesto che questa cerimonia non era più gradita agli dèi. Il fatto che una principessa si sustituisse a un principe, come accadde nella storia di Jefte o nella versione che il Primo Mitografo Vaticano ci dà a proposito del voto di Idomeneo, è indice della reazione antimatriarcale caratteristica di questa saga eroica.

6 Le peregrinazioni di Menelao nel Mediterraneo meridionale si riferiscono alle scorrerie dei pirati achei e a vari tentativi di colonizzazione. Secondo Xanto, un antico storico lidio, la città fenicia di Ascalone fu fondata da Ascalo («incolto»), fratello di Pelope, e dunque avo collaterale di Menelao. Inoltre, quando Giosuè conquistò Canaan nel tredicesimo secolo avanti Cristo, gli uomini di Gedeone (*Agabon* in una versione dei Settanta, nome che significa *Astu Achaivon*, «la città degli Achei») si presentarono a Giosuè come supplici, all'uso greco, dicendo di non essere cananei ma iviti, vale a dire achei, giunti dal di là del mare. Giosuè riconobbe a essi, come stranieri, i diritti di frequentare i sacri boschi e di attingere l'acqua sacra (*Giosuè* IX). Dal versetto nove risulterebbe che gli Achei rammentarono a Giosuè l'antica lega marinara dei Keftiu presieduta da Minosse di Cnosso, cui erano appartenuti un tempo sia gli Achei sia il popolo di Abramo. Abramo, che era giunto nel Delta con i re Hyksos, aveva maritato sua sorella Sara al «Faraone», cioè al governatore cnossio di Faro, allora punto nevralgico degli scambi tra gli Stati della confederazione. Al tempo di Menelao Cnosso era ormai un ammasso di rovine, i confederati si erano trasformati in pirati ed erano stati sconfitti dagli Egiziani nella battaglia di Piari (1229 a. C.). «Li braccai come selvaggina, li spinsi nelle acque basse della riva, le loro navi e i loro beni andarono perduti in mare.» Faro, non più

Scansionato con CamScanner

porto di importanza vitale nel mondo antico, divenne il rifugio delle foche. Un maremoto aveva sfasciato le sue attrezzature portuali (vedi 39 *2*) e all'inizio dell'epoca classica le flotte mercantili facevano scalo a Naucrati, lo scalo milesio (vedi 25 *6*).

7 La lotta di Menelao con Proteo è una versione modificata di un mito familiare: la dea foca Teti è mascolinizzata in Proteo e Menelao, invece di attendere che la dea si liberi dalla pelle d'animale per poi serrarla nell'amplesso, come fece Peleo (vedi 81 *1-3*), si serve di una pelle di foca come di un travestimento, chiama in aiuto tre compagni e si limita a chiedere al suo divino prigioniero un semplice oracolo. Proteo cerca di sfuggire con una rapida serie di metamorfosi, così come Teti fece con Peleo o come fece Dioniso Zagreo che è associato con Faro (vedi 27 *7*), quando i Titani lo minacciarono. La lista omerica di codeste metamorfosi è piuttosto ingarbugliata: due o tre sequenze a carattere stagionale sono state fuse l'una nell'altra. Il leone e il cinghiale sono, è chiaro, gli emblemi dell'anno a due stagioni (vedi 69 *1*); e così il toro, il serpente marino e il leone sono l'emblema dell'anno a tre stagioni (vedi 27 *4* e 123 *1*); la pantera è sacra a Dioniso (vedi 27 *4*) e l'albero fronzuto, che ha un parallelo nella leggenda di Periclimena, si ricollega forse ai sacri alberi dei mesi (vedi 53 *3* e 139 *1*). Le metamorfosi di Proteo sono molto divertenti da un punto di vista letterario e poetico ma del tutto inappropriate da un punto di vista mitologico, a meno che la leggenda non suonasse in origine così: dopo un regno di otto anni e l'annuale uccisione dell'*interrex* all'uso cretese, Menelao divenne l'eroe oracolare di una colonia fondata sulle rive del Fiume d'Egitto (vedi 112 *3*).

Scansionato con CamScanner

170. Le peregrinazioni di Odisseo

- Odisseo salpò da Troia ben sapendo che avrebbe dovuto vagare per altri dieci anni prima di raggiungere Itaca; sbarcò a Ismaro Ciconia e la prese d'assalto. Nel saccheggio che seguì fu risparmiato soltanto Marone, sacerdote di Apollo, che in segno di gratitudine donò a Odisseo alcune giare di vino dolce. Ma i Ciconi che abitavano nell'interno videro densi globi di fumo innalzarsi sopra la città e, assaliti i Greci che bevevano il vino sulla riva del mare, li misero in fuga disordinata. Quando Odisseo riuscì infine a radunare e imbarcare i suoi uomini che avevano subìto gravi perdite, un vento furioso di nordest spinse le navi al di là del mare Egeo, verso Citera.[1] Il quarto giorno, approfittando di una temporanea pausa della tempesta, Odisseo tentò di doppiare il capo Malea e di spingersi a nord, fino a Itaca; ma il vento contrario si alzò più forte che mai. Dopo nove giorni di pene e di tormenti si profilò all'orizzonte il promontorio libico dove vivono i mangiatori di loto. Ora il loto è un frutto senza nocciolo, color zafferano e grande press'a poco come una fava, che cresce in grappoli assai belli a vedersi: ma chi ne assaggia perde il ricordo della terra natale; alcuni viaggiatori, tuttavia, lo descrivono come una sorta di mela dalla quale si estrae un sidro molto forte. Odisseo sbarcò per far provvista d'acqua e mandò avanti in esplorazione tre uomini che mangiarono il loto offerto loro dagli indigeni e si scordarono completamente del compito a essi affidato. Impensierito per quel ritardo, Odisseo andò in cerca dei tre marinai e benché si vedesse offrire i magici frutti li rifiutò. Poi, riportati sulla nave

Scansionato con CamScanner

disertori, li mise ai ferri e alzò le vele in gran fretta.[2]

- Giunse così a un'isola fertile e boscosa che pareva abitata soltanto da innumerevoli capre selvatiche e ne uccise parecchie per banchettare con le loro carni. Gli equipaggi sbarcarono al completo e a una sola nave fu affidato il compito di compiere in esplorazione il periplo dell'isola. Quella terra apparteneva, ahimè, ai barbari Ciclopi, così chiamati per via dell'unico grande occhio rotondo che baluginava nel mazzo della loro fronte. Ormai scordata l'arte degli avi loro che lavoravano come fabbri per Zeus, erano pastori senza legge né navi né moneta o mercati. Vivevano corrucciati, l'uno lontano dall'altro, in caverne che si allungavano nei fianchi di montagne rocciose. Scorto da lontano l'ingresso di una di tali caverne, che si apriva alto e ombreggiato da piante di lauro al di là di uno steccato, Odisseo e i suoi compagni avanzarono, ignari di trovarsi nella proprietà di Polifemo, gigantesco figlio di Posidone e della Ninfa Toosa, che era abituato a nutrirsi di carne umana. I Greci sedettero allegramente attorno al focolare, sgozzarono e arrostirono alcuni capretti trovati nella grotta, si servirono dei formaggi allineati nei canestri lungo le pareti e banchettarono in letizia. Verso sera apparve Polifemo. Egli spinse il suo gregge nella caverna e ne chiuse l'ingresso con una pietra così pesante che venti paia di buoi sarebbero riusciti a stento a smuoverla; poi, senza rendersi conto che aveva ospiti, sedette per mungere pecore e capre. Infine alzò l'occhio dal mastello e vide Odisseo e i suoi compagni riuniti attorno al focolare. Chiese irosamente che cosa mai facessero nella caverna. Odisseo rispose: «Mostro gentile, noi siamo Greci e torniamo alle nostre case dopo il saccheggio di Troia;

Scansionato con CamScanner

rammenta, ti prego, ciò che devi agli dèi e accogliei ospitalmente». Per tutta risposta Polifemo sbuffò, agguantò due marinai per i piedi, fracassò il loro cranio al suolo e ne divorò le carni crude, spolpando le ossa come un leone montano.

- Odisseo avrebbe voluto vendicare i suoi compagni prima dell'alba, ma non si arrischiò, perché soltanto Poliferno aveva la forza necessaria per smuovere il masso di roccia dall'ingresso della caverna. Trascorse dunque la notte col capo stretto tra le mani, elaborando un piano di fuga, mentre Polifemo russava in modo spaventoso. Come prima colazione il mostro uccise e divorò altri due marinai, poi spinse dinanzi a sé il gregge e richiuse l'ingresso della caverna con il masso; ma Odisseo si impadronì di una trave di olivo ancor verde, ne appuntì una estremità indurendola al calore del fuoco e poi la nascose sotto un mucchio di sterco. Quella sera il Ciclope ritornò e mangiò altri due dei dodici marinai; ma tosto Odisseo gli offrì cortesemente una tazza del forte vino donatogli da Marone di Ismaro Ciconia; per fortuna Odisseo ne aveva portato con sé un otre pieno. Polifemo bevve avidamente e ne chiese una seconda coppa, poiché in vita sua non aveva mai assaggiato niente di più inebriante del siero di latte, e accondiscese a chiedere il nome di Odisseo. «Mi chiamo Oudeis», rispose Odisseo, «o almeno questo è il soprannome che tutti mi danno». Ora, Oudeis significa nessuno. «Ti mangerò per ultimo, caro Nessuno», disse Polifemo.
- Non appena il Ciclope cadde nel profondo sonno degli ubriachi, poiché il vino non era stato allungato con acqua, Odisseo e i suoi compagni arroventarono la punta della

Scansionato con CamScanner

picca nelle braci del focolare; poi la conficcarono nell'unico occhio di Polifemo e mentre i suoi compagni la premevano verso il basso, Odisseo la fece girare così come gira un succhiello nel legno di una nave. La carne bruciata sibilò e Polifemo lanciò un urlo orribile che indusse tutti i suoi compagni ad accorrere da vicino e da lontano per vedere che cosa mai accadeva. «Sono cieco e il mio dolore è spaventoso!» gridava Polifemo. «Tutta colpa di Oudeis.» «Povero disgraziato», replicarono gli altri Ciclopi, «se, come tu dici, la colpa è di nessuno, di certo la febbre ti fa delirare. Prega il padre tuo Posidone affinché ti ridoni la salute e smettila di strillare a questo modo!» Se ne andarono brontolando e Polifemo si avvicinò a tastoni all'ingresso della caverna, spostò la pietra e, le mani protese dinanzi a sé, attese ansioso di poter agguantare i Greci mentre cercavano di fuggire. Ma Odisseo legò ciascuno dei suoi compagni sotto il ventre di un ariete con dei vimini, e ne assicurò le estremità ad altri due montoni, distribuendo uniformemente il peso, in modo che il montone sotto il quale stava l'uomo si trovasse nel mezzo e gli altri due ai lati. Per sé scelse un enorme ariete, il capo del gregge, e si aggrappò al pelo del suo ventre con le dita dei piedi e delle mani.

- All'alba Polifemo spinse il gregge al pascolo, accarezzando il dorso di ogni bestia per assicurarsi che non vi fosse un uomo sopra a cavalcioni, e indugiò a parlare con voce mesta all'ariete che portava Odisseo. «Perché, caro, non guidi il gregge, come sei solito fare? Forse ti impietosisce la mia sventura?» Ma alla fine lo fece uscire con gli altri.
- Così Odisseo riuscì a liberare sé e i suoi compagni, e a spingere l'intero gregge verso la nave. Subito la misero in

Scansionato con CamScanner

mare e non appena gli uomini, dato di piglio ai remi, cominciarono a vogare, Odisseo non poté trattenersi dal lanciare un ironico saluto al Ciclope. Per tutta risposta Polifemo scagliò in acqua un masso che cadde a poca distanza dalla prua della nave e sollevò un'onda che per poco non la respinse sulla spiaggia. Odisseo rise e gridò: «Se qualcuno ti chiederà chi ti ha acecato, rispondi che non fu Oudeis, ma Odisseo d'Itaca!» Il furibondo Ciclope pregò allora Posidone: «Padre, fa' sì che il mio nemico Odisseo, se mai ritorni in patria, vi giunga tardi e a stento, su nave altrui, dopo aver perso tutti i suoi compagni, e nuove sciagure trovi oltre la soglia della sua casa!» Poi scagliò un secondo masso che cadde dietro la nave e la spinse veloce verso la spiaggia dove i compagni di Odisseo lo attendevano ansiosi. Ma Posidone accolse la supplica di Polifemo e promisè di vendicarlo.[3]

- Odisseo puntò la prua verso nord e raggiunse l'isola di Eolo Custode dei Venti, che lo ospitò regalmente per un mese intero e l'ultimo giorno gli offrì un otre zeppo di venti, spiegandogli che fino a quando la bocca ne fosse rimasta chiusa e stretta da un filo d'argento, tutto sarebbe andato bene. Quell'otre conteneva tutti i venti, all'infuori del dolce vento d'occidente, che avrebbe spinto direttamente la flotta attraverso lo Ionio fino a Itaca; ma Odisseo poteva liberare gli altri venti a uno a uno, se per una qualche ragione avesse voluto modificare la rotta. E già si poteva scorgere il fumo che si alzava dai camini del palazzo di Odisseo in Itaca, allorché egli cadde addormentato, sopraffatto dalla stanchezza. I suoi uomini, che attendevano con ansia quel momento, aprirono l'otre dei venti, convinti che contenesse vino. E subito i venti

Scansionato con CamScanner

tutti assieme soffiarono galoppando verso la loro dimora e spingendo la nave; così Odisseo si ritrovò nell'isola Eolia. Con profonde scuse implorò l'aiuto di Eolo, ma gli fu risposto che desse di piglio ai remi; nemmeno un soffio del vento dell'ovest gli sarebbe stato concesso. «Non posso aiutare un uomo che è inviso agli dèi», gridò Eolo sbattendogli la porta in faccia.[4]

- Dopo sette giorni di navigazione Odisseo giunse alla terra dei Lestrigoni governati da re Lamo, e taluni dicono che tale terra si trovasse nella parte nordoccidentale della Sicilia, altri nei pressi di Formia in Italia, dove la nobile gente di Lamia si vanta di discendere da re Lamo; e la cosa pare credibile, perché chi si vanterebbe di discendere dai cannibali se ciò non fosse noto a tutti?[5] Nella terra dei Lestrigoni il giorno e la notte si susseguono così rapidamente che i pastori i quali riconducono le greggi al chiuso al calar del sole danno la voce a quelli che si preparano a uscire all'alba. I capitani della flotta di Odisseo entrarono a vele spiegate nel porto di Telepilo che è chiuso tutt'attorno da rocce scoscese, e spinsero le navi in secco presso un sentiero che serpeggiava su per la vallata. Odisseo, più cauto dei suoi compagni, legò la propria nave a un albero all'imboccatura del porto e mandò tre uomini in ricognizione nell'interno dell'isola. Essi seguirono il sentiero finché si imbatterono in una fanciulla che attingeva acqua a una fonte. Era la figlia di Antifate, capitano dei Lestrigoni, e li guidò alla sua dimora. Ma colà essi furono assaliti da un'orda di selvaggi che afferrato uno di essi lo uccisero per cucinarlo; gli altri due fuggirono a gambe levate e i selvaggi, anziché inseguirli, afferrarono grosse pietre dai fianchi dei monti e

Scansionato con CamScanner

le scagliarono sulle navi in secco fracassandole prima che potessero riprendere il mare. Poi, calati sulla riva, fecero strage tra gli equipaggi divorando chiunque capitasse loro tra le mani. Odisseo riuscì a fuggire recidendo con un colpo di spada la gomena che tratteneva la sua nave e incitò i compagni a vogare se era loro cara la vita.[6]

- Con l'unica nave rimasta si diresse verso est e dopo un lungo viaggio raggiunse Eea, l'isola dell'alba, dove regnava la dea Circe figlia di Elio e di Persa e dunque sorella di Eete, il feroce re della Colchide. Circe era maga esperta in ogni sorta di incantesimi, ma nemica del genere umano. Quando si estrasse a sorte chi dovesse rimanere di guardia sulla nave e chi dovesse scendere a terra, toccò a Euriloco di esplorare l'isola con altri ventidue compagni. L'isola era ricca di querce e di altri alberi d'alto fusto e dopo aver vagato tra i boschi gli uomini giunsero infine al palazzo di Circe che sorgeva in un'ampia radura al centro dell'isola. Lupi e leoni erravano lì attorno, ma anziché assalire Euriloco e i suoi compagni, affettuosamente li lambirono con la lingua, ritti sulle gambe posteriori. Li si sarebbe detti esseri umani e tali erano infatti, trasformati in bestie dagl'incantesimi di Circe.
- Circe sedeva nella sala del palazzo e cantava, intenta al suo telaio. Quando udì il richiamo di Euriloco, si affacciò sulla soglia e con un sorriso invitò tutti a cenare alla sua tavola. Gli uomini accettarono con piacere, e il solo Euriloco, insospettito, indugiò all'esterno, spiando dalle finestre. La dea posò sulla mensa formaggio, orzo, miele e vino; ma i cibi contenevano farmaci maligni e non appena i marinai ebbero mangiato i primi bocconi la dea li percosse con una verga e li trasformò in maiali. Con maligno sorriso li

Scansionato con CamScanner

spinse allora nel porcile, gettò loro una manciata di ghiande e di corniole e li lasciò, richiudendo la porta.

- Euriloco ritornò alla nave piangendo e narrò ogni cosa a Odisseo che sguainò la spada e partì per recare aiuto agli sventurati compagni, pur non avendo stabilito un piano ben chiaro nella sua testa. Con grande sorpresa incontrò il dio Ermete che lo salutò cortesemente e gli offrì un talismano per rendere inefficaci gl'incantesimi di Circe: un bianco fiore profumato e dalla nera radice, chiamato *moli*, che gli dèi soltanto possono riconoscere e raccogliere. Odisseo accettò grato il dono e, proseguendo il cammino, fu infine accolto da Circe. Quando egli ebbe mangiato il cibo affatturato, la maga gli batté la verga sulla spalla e gli ordinò: «Vai dunque a raggiungere i tuoi compagni!» Ma poiché in segreto aveva fiutato il magico fiore, Odisseo non subì la metamorfosi e subito balzò in piedi sguainando la spada. Circe cadde ai suoi piedi piangendo. «Risparmiami», gridò, «e dividerai il mio letto e regnerai sull'isola al mio fianco». Ben sapendo che le maghe possono indebolire e a poco a poco uccidere i loro amanti, Odisseo volle che Circe giurasse solennemente di non tramare nuovi inganni. Circe giurò su tutti gli dèi e dopo aver preparato per Ulisse un bagno tiepido, offertogli vino in coppe dorate e una cena squisita, si preparò a trascorrere con lui la notte in un letto dalle coltri purpuree. Tuttavia Odisseo si rifiutò di accettare le sue amorose carezze finché ella non avesse liberato i suoi compagni e tutti gli altri marinai tramutati in belve prima di loro. Quando ciò fu fatto, ben volentieri Odisseo rimase in Eea finché Circe gli ebbe partorito tre figli, Agrio, Latino e Telegono.[7]

Scansionato con CamScanner

- Venne il giorno in cui Odisseo chiese di ripartire e Circe gli concesse di lasciarla. Prima però doveva scendere nel Tartaro e interrogare Tiresia il veggente che avrebbe profetizzato ciò che lo attendeva in Itaca, se mai vi fosse giunto, e negli anni seguenti. «lascia che il Vento del Nord gonfi le tue vele», disse Circe, «finché giungerai al fiume Oceano e al sacro bosco di Persefone, denso di bianchi pioppi e di antichi salici. Là dove il Flegetonte e il Cocito confluisono nell'Acheronte, scava una fossa e sacrifica un giovane ariete e una pecora nera (che io stessa ti fornirò) a Ade e a Persefone. Lascia che il sangue scorra nella fossa e mentre attendi l'arrivo di Tiresia tieni lontane con la tua spada tutte le altre ombre. Al solo Tiresia permetterai di bere quanto voglia e ascolterai con attenzione i suoi consigli».
- Odisseo costrinse i suoi uomini a imbarcarsi, poiché a malincuore essi lasciavano l'isola di Eea per recarsi nella terra di Ade. Circe fece spirare un vento favorevole che li spinse verso il fiume Oceano e gli sperduti limiti del mondo dove i Cimmeri avvolti nella nebbia, cittadini del Perpetuo Crepuscolo, vivono senza godere della luce del sole. Quando avvistarono il bosco di Persefone, Odisseo sbarcò e fece esattamente ciò che Circe gli aveva consigliato di fare. La prima ombra ad apparire sul limite della fossa fu quella di Elpenore, uno dei marinai di Odisseo che pochi giorni prima, addormentatosi ubriaco sul tetto del palazzo di Circe, ne era rotolato giù e si era ucciso; Odisseo che, lasciata Eea in gran fretta s'era accorto troppo tardi dell'assenza di Elpenore, gli promise ora solenni esequie. «Se penso che tu sei giunto qui a piedi più rapidamente di noi con la nave!» esclamò. Ma non

Scansionato con CamScanner

permise che Elpenore bevesse un solo sorso di sangue, sordo alle sue imploranti suppliche.

- Una frotta d'ombre si riunì frattanto attorno alla fossa, uomini e donne d'ogni età, compresa la madre di Odisseo, Anticlea. Ma egli non volle che alcuno bevesse prima di Tiresia. E Tiresia infine apparve, bevve avidamente il sangue e ammonì Odisseo a tenere sotto stretto controllo i suoi uomini non appena avessero avvistato la Sicilia, perché non fossero tentati di rubare la mandria del Titano solare Iperione. In Itaca, poi, egli doveva attendersi ogni sorta di guai, e benché potesse sperare di vendicarsi dei mascalzoni che stavano dilapidando i suoi beni nell'isola natia, i suoi viaggi non sarebbero finiti. Doveva prendere un remo e caricarselo su una spalla e camminare nell'entroterra finché raggiungesse una regione dove gli uomini non mangiavano carne salata e ignoravano le cose del mare tanto da scambiare il remo per un ventilabro. Sacrificando allora a Posidone, avrebbe potuto ritornare a Itaca e vivere sereno fino a tarda età. Ma la morte gli sarebbe giunta dal mare.
- Ringraziato Tiresia e promessogli il sangue di un'altra pecora nera al suo ritorno in patria, Odisseo permise a sua madre di placare la sete. Essa gli diede notizie di Itaca ma tacque discretamente sul conto dei pretendenti di Penelope. Quando infine si congedò, le ombre di molte regine e principesse si strinsero attorno alla fossa per lambire il sangue. Odisseo fu onorato di conoscere personaggi famosi come Antiope, Giocasta, Cloride, Pero, Leda, Ifimedea, Fedra, Procri, Arianna, Mera, Climene ed Erifile.
- Si intrattenne poi con un gruppo di vecchi compagni:

Scansionato con CamScanner

Agamennone, che gli consigliò di sbarcare a Itaca in segreto; Achille, che si rallegrò all'udire notizie delle imprese di Nettolemo, e il Grande Aiace, che ancora gli serbava rancore e si allontanò cupo in volto. Odisseo vide inoltre Minosse che giudicava le ombre, Orione intento a cacciare, Tantalo e Sisifo torturati ed Eracle (o meglio l'ombra di Eracle, poiché Eracle stesso banchettava tra gli dèi immortali) che lo commiserò per le sue fatiche, paragonandole alle proprie.[8]

- Odisseo ritornò dunque a Eea, dove diede sepoltura al corpo di Elpenore e piantò un remo sul tumulo in suo ricordo. Circe lo accolse sorridendo: «Quale ardire hai mostrato visitando la terra di Ade!» disse. « Una sola morte spetta alla maggior parte degli uomini, ma tu ora ne avrai due!» Lo avvertì poi che sarebbe passato presso l'Isola delle Sirene, le cui belle voci incantano i marinai. Codeste figlie di Acheloo o di Forci e della Musa Tersicore o Sterope, figlia di Portaone, avevano volti di fanciulle ma zampe e piume d'uccello, e a proposito di questa loro caratteristica si raccontano varie storie: a esempio, che esse stavano giocando con Core quando Ade la rapì e che Demetra, irata perché non erano accorse in aiuto di sua figlia, fece spuntare penne sui loro corpi e ordinò: «Andate a cercare Core in tutto il mondo!» Oppure che Afrodite le trasformò in uccelli perché orgogliosamente rifiutavano di sacrificare la loro verginità a dèi o a uomini mortali. Non avevano più la possibilità di volare dal giorno in cui le Muse le avevano sconfitte in una gara di canto, strappando poi loro le ali per farsene delle corone. Ora sedevano cantando in un prato, tra le ossa sbiancate dei marinai che avevano trascinato alla morte. «Tura con cera le orecchie

Scansionato con CamScanner

dei tuoi uomini», consigliò Circe a Odisseo, «e se davvero sei curioso di udire i canti delle Sirene fatti legare dai marinai all'albero maestro e inducili a giurare di non scioglierti, per quanto tu li supplichi o li minacci». Quando Odisseo si congedò da lei, Circe lo mise in guardia contro altri pericoli che lo attendevano e infine egli salpò, di nuovo favorito dal vento.

- Non appena la nave si avvicinò all'Isola delle Sirene, Odisseo seguì il consiglio di Circe; le Sirene cantavano in modo così suadente, promettendogli la possibilità di prevedere tutto ciò che sarebbe accaduto sulla terra, che Odisseo minacciò di morte i marinai se non lo avessero liberato. Ma, fedeli alla consegna, essi invece rafforzarono le corde che assicuravano Odisseo all'albero maestro. Così la nave doppiò l'isola senza che nessuno scendesse a terra e le Sirene, per la rabbia, si uccisero.[9]
- Taluni credono che vi fossero soltanto due Sirene; altri, che ve ne fossero tre e cioè Partenope, Leucosia e Ligea; oppure Pisinoe, Aglaope e Telsepea; oppure Aglaofone, Telsiope e Molpa. Altri ancora ne citano quattro: Telete, Redna, Telsiope e Molpa.[10]
- Odisseo doveva poi passare tra due rocce, l'una abitata da Scilla e l'altra da Cariddi, due mostri orrendi. Cariddi, figlia di Posidone e della Madre Terra, era una donna vorace che Zeus scagliò in mare con un fulmine e che ora usava bere enormi quantità d'acqua marina per poi risputarle in mare. Scilla, un tempo la bellissima figlia di Ecate Crateide e di Forci o Forbante (oppure di Echidna e di Tifone o Tritone o Tirrenio), era stata trasformata in un mostro di forma canina con sei orrende teste e dodici zampe. Ciò avvenne o per volontà di Circe, gelosa

Scansionato con CamScanner

dell'amore che Glauco nutriva per Scilla, o per volontà di Anfitrite, egualmente gelosa dell'amore di Posidone. Scilla, anziché abbaiare a gran voce, guaiva come un cucciolo appena nato. Cercando di sfuggire a Cariddi, Odisseo si avvicinò troppo a Scilla che, sporgendosi al di sopra della murata, agguantò sei dei più abili marinai, uno in ciascuna delle sue bocche, e ritiratasi sulle rocce li divorò con comodo. Gli infelici gridavano e invocavano aiuto, ma Odisseo non osò andare a salvarli e proseguì.[11]

- Odisseo regolò la rotta della nave in modo da evitare le Rocce Vaganti o Stritolatrici, tra le quali soltanto l'*Argo* era riuscita a passare; egli non sapeva che tali rocce erano ormai radicate al fondo marino. Ben presto fu avvistata la costa della Sicilia dove Iperione, il Titano solare che taluni chiamano Elio, faceva pascolare sette splendide mandrie di cinquanta capi ciascuna e alcune greggi di pecore. Odisseo fece giurare ai suoi uomini che si sarebbero accontentati delle provviste fornite da Circe senza tentare di rubare il bestiame di Iperione. Poi sbarcarono, ma il Vento del Sud soffiò per tre giorni, le provviste stavano per esaurirsi e benché gli uomini si affannassero a cacciare e a pescare, non ebbero molto successo. Infine Euriloco, morso dalla fame, prese in disparte i camerati e li indusse a rubare qualche capo di bestiame; in compenso, disse, avrebbero eretto a Iperione uno splendido tempio non appena ritornati a Itaca. Attesero dunque che Odisseo si fosse addormentato, si impadronirono di alcune vacche, le sgozzarono, offrirono le ossa della coscia e il grasso agli dèi e arrostirono tanta carne quanta ne sarebbe bastata per banchettare sei giorni.
- Odisseo, destatosi, inorridì al vedere l'accaduto, e inorridì

Scansionato con CamScanner

anche Iperione quando ebbe notizia del furto da Lampetia, sua figlia e capo mandriana. Si lagnò con Zeus il quale, visto che la nave di Odisseo aveva ripreso il mare, scatenò un'improvvisa tempesta. Il Vento dell'Ovest schiantò l'albero maestro c poi cadde una folgore in coperta. La nave si inabissò e tutti annegarono, fuorché Odisseo. Egli riuscì a legare l'albero alla chiglia servendosi della rizza di cuoio e montò a cavalcioni su quell'improvvisata zattera. Ma ecco levarsi il Vento del Sud e spingerlo verso i gorghi di Cariddi. Aggrappato ai rami di un fico che sorgeva sulla riva Odisseo attese che il mostro, ingoiata la zattera. la vomitasse di nuovo; poi vi risalì c si allontanò remando con le mani. Dopo nove giorni giunse all'isola di Ogigia dove viveva Calipso, figlia di Teti e di Oceano o Nereo o Atlante.[12]

- Boschi di ontani, pioppi bianchi e cipressi ombreggiavano la grotta di Calipso, e sui loro rami albergavano gufi, falconi, corvi marini. Una vite si attorcigliava attorno alle rocce dell'ingresso. Prezzemolo e giaggioli crescevano nell'orto lì accanto che era irrigato da quattro ruscelli. La bellissima Calipso confortò Odisseo che giaceva stremato sulla spiaggia e gli offrì cibo e bevande e il suo morbido letto. «Se rimarrai con me», gli disse, «godrai dell'immortalità e di perenne giovinezza». Secondo taluni fu Calipso e non Circe che generò a Odisseo il figlio Latino, oltre ai gemelli Nausitoo e Nausinoo.
- Calipso trattenne Odisseo a Ogigia per sette anni, o forse furono soltanto cinque, e cercò di fargli dimenticare Itaca; ma ben presto egli si stancò delle sue carezze e sedeva per ore sulla spiaggia, fissando malinconico il mare. Infine, approfittando dell'assenza di Posidone, Zeus inviò Ermete

Scansionato con CamScanner

a Calipso con l'ordine che essa lasciasse partire Odisseo. Calipso non poté far altro che obbedire. Disse dunque a Odisseo di costruirsi una zattera e gli fornì le provviste: un sacco di grano, otri di vino e d'acqua e carne disseccata. Benché Odisseo sospettasse un inganno, Calipso giurò sullo Stige che non aveva intenzione di tradirlo e gli consegnò ascia, scure, succhielli, insomma tutti gli attrezzi necessari. Odisseo non aveva bisogno di incoraggiamenti; costruì la zattera con tronchi d'albero legati gli uni agli altri, la spinse in mare su dei rulli, si congedò da Calipso con un bacio e partì col vento in poppa.

- Posidone si era recato a visitare i suoi fedeli amici etiopi e mentre tornava a casa galoppando sulle onde con il cocchio vide all'improvviso la zattera. Subito Odisseo fu gettato in mare da un'onda violenta, le ricche vesti che indossava lo trascinarono a fondo con il loro peso e già gli pareva che i suoi polmoni fossero lì lì per scoppiare. Ma poiché era valente nuotatore, riuscì a sgusciare fuori dalle vesti e, risalito in superficie, a raggiungere nuovamente la zattera. La pietosa dea Leucotea, che un tempo era stata Ino, moglie di Atamante, si posò allora sulla zattera con l'aspetto di un gabbiano: portava nel becco un velo e disse a Odisseo di avvolgerselo attorno alle reni semmai fosse caduto ancora in mare. Il velo l'avrebbe salvato: così essa promise. Odisseo parve esitare, sospettoso, ma quando un'altra onda spazzò la zattera si cinse del velo e cominciò a nuotare. Poiché Posidone era ormai ritornato al suo palazzo sottomarino, Atena osò suscitare un vento che placava le onde dinanzi a Odisseo e due giorni dopo egli approdava, esausto, all'isola di Drepane, allora abitata dai Feaci. Giacque all'ombra di due arbusti presso un ruscello,

Scansionato con CamScanner

si ammucchiò foglie secche sul corpo e cadde in un sonno profondo.[13]

- Il mattino seguente la bella Nausicaa, figlia di re Alcinoo e della regina Areta, la coppia reale che già si era dimostrata tanto cortese con Giasone e Medea, venne a lavare i panni nel ruscello. Terminato il lavoro giocò a palla con le sue compagne. la palla cadde nell'acqua, le fanciulle lanciarono un grido e Odisseo si destò. Non aveva vesti addosso, e coprendo la sua nudità con un fronzuto ramo di olivo si fece avanti e pronunziò parole così dolci che Nausicaa lo prese sotto la sua protezione e lo condusse al palazzo. Colà Alcinoo offrì a Odisseo doni ospitali e, udito il racconto delle sue avventure, lo rimandò a Itaca con una bella nave. I marinai feaci conoscevano bene l'isola. Gettarono l'àncora nel porto di Forcide e per non disturbare il sonno di Odisseo lo portarono a terra con cautela e lo deposero sulla spiaggia, ammucchiando i doni di Alcinoo presso un albero non lontano. Posidone, tuttavia, era tanto irato con i Feaci per le cortesie usate a Odisseo che durante il viaggio di ritorno colpì la loro nave col piatto della mano e la trasformò in pietra, con l'equipaggio e tutto. Alcinoo tosto sacrificò dodici buoi a Posidone, che minacciava ora di distruggere il porto dei Feaci facendo precipitare in mare una montagna. «Impareremo dunque a non essere più tanto ospitali in futuro», disse Alcinoo ad Areta con profonda amarezza.[14]

1 Apollodoro (*Epitome* VII 29) dice che «per taluni l'*Odissea* sarebbe il racconto di un viaggio attorno alla Sicilia». Samuel Butler giunse per altre vie alla medesima conclusione e vide in Nausicaa l'autoritratto dell'autrice, una giovane e geniale nobildonna siciliana del distretto di Erice. Nel suo *Authoress of*

Scansionato con CamScanner

the Odyssey, Butler sostiene che l'intima conoscenza della vita familiare nelle corti del tempo, rivelata dall'*Odissea*, contrasta con le rozze abitudini di pastori o marinai ed è prova della «preponderanza di interessi femminili». Butler dice poi che soltanto una donna avrebbe descritto Odisseo a colloquio con le donne famose del passato prima che con uomini altrettanto famosi e gli avrebbe messo sulle labbra, al momento del congedo dai Feaci, l'augurio che essi «potessero sempre rendere felici le mogli e i figlioli», anziché rovesciare la frase, come era logico attendersi (*Odissea* XIII 44-45); e soltanto una donna avrebbe potuto immaginare Elena che accarezza i fianchi del cavallo di legno e si prende gioco dei Greci celati all'interno (vedi 167 *k*). La tesi di Butler è convincente. Il tono umoristico, ingenuo, brillante e spiritoso dell'*Odissea* è quasi certamente da attribuirsi a una donna. Ma Nausicaa ha fuso, localizzandole nella sua isola natale, due diverse leggende già esistenti; e cioè il semistorico ritorno di Odisseo da Troia e le allegoriche avventure di un altro eroe che chiamaremo Ulisse, il quale, come il nonno di Odisseo, Sisifo (vedi 67 *2*), non volle morire quando giunse al termine del suo regno. La leggenda di Odisseo comprendeva senza dubbio lo sbarco a Ismaro, la tempesta che spinse la flotta a sudovest, il ritorno lungo le coste della Sicilia e dell'Italia, il naufragio a Drepane (Corfù) e la vendetta sui pretendenti. Tutti o quasi tutti gli altri episodi appartengono alla leggenda di Ulisse. I Lotofagi, la caverna dei Ciclopi, il porto di Telepilo, Eea, il bosco di Persefone, l'Isola delle Sirene, Ogigia, Scilla e Cariddi, gli Abissi Marini e persino il porto di Forci sono altrettante metafore che alludono alla morte cui Ulisse sfuggì. Aggiungiamo a queste anche l'uccisione della vecchia Ecuba, altrimenti nota come Mera o l'Orsa Minore, cui avrebbe dovuto essere sacrificato il successore di Icario (vedi

Scansionato con CamScanner

168 *1*).

2 Per Scilace (*Periplo* 10) e per Erodoto (IV 77) i Lotofagi abitavano nella Libia occidentale presso la città di Gindane che aveva un ordinamento matriarcale. Il loro nutrimento principale era la saporita e nutriente cordia myxa, un frutto dolce e appiccicoso che cresceva a grappoli e che, schiacciato e mescolato a grano (Plinio, *Storia naturale* XIII 32; Teofrasto, *Storia delle piante* IV 3 1) servì a nutrire un esercito intero in marcia contro Cartagine. La cordia *myxa* è stata confusa con il *rhamnus zizyphus*, una specie di mela selvatica che dà un sidro molto aspro e ha un nocciolo invece dei semi. La perdita di memoria provocata dal loto è stata spiegata da taluni come un effetto di questo sidro, bevuto in grande quantità. Ma mangiare il loto non equivale a berlo. E poiché il re sacro, accettando di mordere la mela offertagli dalla *Belle Dame Sans Merci*, accettava implicitamente di morire per mano sua (vedi 33 *7* e 133 *4*), il cauto Ulisse, ben sapendo che pallide ombre di re e guerrieri languivano nell'Oltretomba per colpa di una mela, avrebbe rifiutato di assaggiare il *rhamnus*. In una ballata scozzese che si rifà al culto delle streghe, Thomas the Rhymer viene ammonito a non assaggiare le mele del Paradiso che gli verranno offerte dalla regina di Elfame.

3 La caverna dei Ciclopi è evidentemente un luogo di morte e il gruppo guidato da Odisseo si componeva di tredici uomini: il numero dei mesi di regno concessi al primitivo re sacro. Il monocolo Polifemo, cui a volte si attribuisce una strega come madre, è un personaggio che appare spesso nei racconti popolari europei e caucasici. Ma i dodici compagni dell'eroe figurano soltanto nell'*Odissea*. Indipendentemente dal significato che la leggenda caucasica possa avere avuto. A. B. Cook nel suo *Zeus* (pp. 302-23) dimostra che l'occhio del

Scansionato con CamScanner

Ciclope era in Grecia un emblema solare. Tuttavia, quando Odisseo accecò Polifemo per non essere divorato con gli altri suoi compagni, il sole continuò a splendere. Soltanto l'occhio di Baal o Moloch o Tesup o Polifemo («famoso»), che esigeva sacrifici umani, era stato spento, e il re trionfante si impadronì delle sue greggi. Poiché l'*Odissea* ha conservato l'atmosfera pastorale della favola caucasica con il suo orco monocolo, può darsi che questo fosse stato confuso con uno dei Ciclopi pre-ellenici, fabbri famosi, la cui associazione aveva affiliati anche in Sicilia e che forse avevano un occhio tatuato al centro della fronte come simbolo del clan (vedi 3 *2*).

4 Telepilo, che significa «la lontana porta [dell'inferno]», giace all'estremo nord dell'Europa, nella terra del sole di mezzanotte, dove i pastori che rientrano danno la voce a quelli che debbono uscire. A questa fredda regione appartengono le Rocce Vaganti, ossia gli *iceberg* (vedi 151 *1*), e anche i Cimmeri, che a giugno possono godere del sole a mezzanotte, ma in inverno hanno il buio a mezzogiorno. Fu forse a Telepilo che Eracle combatté contro Ade (vedi 139 *1*); in tal caso la lotta dovette svolgersi durante la visita dell'eroe agli Iperborei (vedi 125 *1*). I Lestrigoni («di asperrima razza») erano forse i Norvegesi; i mercanti d'ambra che si spingevano spesso a Bornholm e sulle coste meridionali del Baltico descrivevano con orrore i barbari costumi di questi navigatori dei fiordi.

5 Eea («che geme») è la tipica Isola della Morte dove la dea della Morte canta e lavora al telaio. Secondo la leggenda degli Argonauti, quest'isola si trova nell'Adriatico settentrionale e forse è Lussino presso Pola (vedi 148 *9*). Circe significa «falco» ed essa aveva un cimitero nella Colchide, ombreggiato da salici, alberi sacri a Ecate. Gli uomini trasformati in animali fanno pensare alla teoria della metempsicosi, ma il porco è

Scansionato con CamScanner

particolarmente sacro alla dea della Morte ed essa nutre i compagni di Ulisse con le corniole di Crono. il rosso frutto dei morti; è dunque probabile che si tratti soltanto di ombre (vedi 24 *11* e 33 *7*). I grammatici non hanno potuto stabilire che cosa fosse l'erba *moli* di Ermete. Tzetze (*Scoli a Licofrone* 679) dice che gli speziali la chiamano «ruta selvatica»; ma la descrizione che ce ne dà l'*Odissea* fa pensare piuttosto al ciclamino selvatico che è un fiore raro, dai petali bianchi, dal bulbo scuro c dal profumo intenso. In seguito, gli scrittori classici chiamarono *moli* una specie di aglio dai fiori gialli che si supponeva crescesse (come la cipolla, il pancrazio e il vero aglio) quando la luna era in fase calante, e servisse dunque come amuleto contro l'influsso nefasto di Ecate. Marduk, l'eroe babilonese, annusò un'erba divina come antidoto contro l'odore pestilenziale della dea del Mare Tiamat, ma l'epopea non ne descrive la specie (vedi 35 *5*).

6 Il bosco di neri pioppi sacri a Persefone sorge presso il Tartaro posto nell'estremo occidente, e Odisseo non discese nel Tartaro (come Eracle, vedi 134 *c*, Enea e Dante), benché Circe presuma che egli l'abbia fatto (vedi 31 *a*). Flegetonte, Cocito e Acheronte scorrono davvero nell'Oltretomba, ma in altri casi l'autrice dell'*Odissea* rivela scarse cognizioni geografiche e cita a caso i Venti dell'Ovest, del Sud e del Nord. Odisseo sarebbe stato spinto a Ogigia e al bosco di Persefone dal Vento dell'Est e a Telepilo e a Eea dal Vento del Sud: tuttavia l'autrice non ha torto quando dice che Odisseo si diresse a est per raggiungere Eea, poiché Eea era la terra dell'alba dove gli eroi Orione e Titono avevano incontrato la morte. L'ingresso delle tombe a tumulo micenee è rivolto a oriente e Circe, essendo figlia di Elio, aveva Eos («alba») come zia.

7 Le Sirene (vedi 154 *3*) erano scolpite sui monumenti funebri come angeli che intonavano lamenti, ma si attribuivano

Scansionato con CamScanner

a esse anche mire erotiche sugli eroi defunti: e poiché si credeva che l'anima volasse via sotto forma di uccello, venivano descritte, come le Arpie, a guisa di uccelli pronti ad agguantare la preda. Benché figlie di Forci, ossia dell'Inferno, e dunque cugine delle Arpie, esse non vivevano nel sottosuolo o in caverne, ma in una verde isola sepolcrale simile a Eea o a Ogigia, e si dimostravano specialmente pericolose nella ferma bonaccia del mezzogiorno, l'ora dei colpi di sole e degli incubi della siesta. Erano dette anche figlie di Acheloo e la loro isola dunque fu forse una delle Echinadi, alla foce del fiume Acheloo (vedi 142 *3*). Per i siciliani invece tale isola si trovava presso il capo Peloro (ora Faro) in Sicilia: per i Latini le Sirene abitavano le isole dette appunto delle Sirene, presso Napoli o a Capri (Strabone, I 12; vedi 154 *d* e *3*).

8 «Ogigia» è il nome di un'altra isola funebre, e pare avesse il medesimo significato di Oceano, mentre *Ogen* era la forma intermedia; Calipso («nascosta» o «che nasconde») è un'altra dea della Morte, come dimostra la sua grotta circondata da ontani (sacri al dio della Morte Crono o Bran) tra i cui rami albergano corvi di mare o gracchie (vedi 98 *3*), gufi e falchi. Il prezzemolo era simbolo di lutto (vedi 106 *3*) e l'iris un fiore della morte (vedi 85 *1*). Calipso promise a Odisseo l'eterna giovinezza, ma egli desiderava la vita, non l'immortalità eroica.

9 Scilla («colei che dilania»), figlia di Forci o Ecate, e Cariddi («colei che risucchia») sono appellativi della dea del Mare distruttrice. Codesti nomi finirono con l'essere attribuiti alle rocce che delimitano lo stretto di Messina, ma devono essere intesi in senso più largo (vedi 16 *2* e 91 *2*). Leucotea (vedi 70 *4*) nella sua epifania di gabbiano era la dea del Mare che piange sui relitti di un naufragio (vedi 45 *2*). Poiché la dea del Mare cretese era rappresentata anche come polipo (vedi 81 *1*) e Scilla strappò

Scansionato con CamScanner

i marinai dalla nave di Odisseo, può darsi che i Cretesi, che si spingevano per commerciare fino all'India conoscessero varietà tropicali di polipi giganteschi, cui si attribuiva la pericolosa abitudine di strappare marinai dalla coperta delle navi. La descrizione dei guaiti di Scilla è mitologicamente molto più importante di quanto possa parere a prima vista. Tale guaito la identifica infatti con i bianchi segugi della morte, dalle orecchie rosse, i Gabriel Ratches della leggenda inglese che inseguono le anime dei dannati. Essi erano gli antichi cani da caccia egiziani, sacri ad Anubi e che ancora si allevano nell'isola di Iviza: quando inseguono la preda emettono un gemito «interrogativo» simile al guaito dei cuccioli o al grido della bernacla che emigra (vedi *White Goddess* p. 411).

10 Soltanto due episodi verificatisi tra la scaramuccia di Odisseo con i Ciconi c il suo arrivo alla terra dei Feaci, vale a dire la visita di Odisseo stesso all'isola di Eolo e il furto del bestiame di Iperione, pare non riguardino il rifiuto alla morte nove volte ripetuto. Tuttavia, i venti custoditi da Eolo erano gli spiriti dei morti (vedi 43 *5*) e il bestiame di Iperione si identifica con la mandria rubata da Eracle durante la decima Fatica, probabilmente per scendere all'Inferno (vedi 132 *1*). Che Odisseo dichiarasse di non aver partecipato al furto ha poca importanza: nemmeno suo nonno Autolico (vedi 160 *c*) ammise di aver rubato la mandria del Sole (vedi 67 *c*).

11 Odisseo, il cui nome che significa «iroso» si riferisce al volto rosso del re sacro (vedi 27 *12*), è chiamato Ulisse in latino. parola formata probabilmente da *oulos*, «ferita» e *ischea*, «coscia», con allusione alla cicatrice prodotta da una zanna di cinghiale e che la vecchia nutrice riconobbe quando egli tornò a ltaca (vedi 160 *c* e 171 *g*). I re sacri morivano spesso per una ferita del genere, ma pare che Odisseo fosse riuscito a

Scansionato con CamScanner

sopravvivere (vedi 18 *7* e 151 *2*).

Scansionato con CamScanner

171. Il ritorno di Odisseo

- Odisseo, quando si destò, non riconobbe subito la sua isola che Atena aveva avvolto in una nebbia leggera. Atena stessa si presentò a lui in veste di pastorello e ascoltò il lungo e mendace racconto che Odisseo le fece: egli disse infatti di essere cretese, fuggito a bordo di una nave sidonia dopo aver ucciso il figlio di Idomeneo, e abbandonato su quella spiaggia contro la sua volontà. «Che isola è mai questa?» chiese. Atena rise e gli accarezzò la guancia. «Sei davvero un meraviglioso bugiardo», replicò; «se già non conoscessi la verità ti avrei creduto. Ciò che mi sorprende, tuttavia, è che tu non mi abbia riconosciuto. Io sono Atena. I Feaci ti sbarcarono qui per mio ordine. Mi spiace che tanti anni siano trascorsi prima che io potessi ricondurti a casa, ma non osavo offendere mio zio Posidone aiutandoti in modo troppo palese». La dea consigliò a Odisseo di celare in una grotta i bacili, i tripodi, i manti purpurei e i nappi d'oro donatigli dai Feaci, e gli fece subire una metamorfosi tale da renderlo irriconoscibile: gli sbiancò la pelle, gli incanutì i capelli, lo rivestì di luridi stracci e lo guidò verso la capanna di Eumeo, il fedele porcaro. Atena era appena giunta da Sparta dove Telemaco si era recato per chiedere notizie di Odisseo a Menelao, da poco tornato dall'Egitto. Ora, bisogna spiegare che, convinti della morte di Odisseo, non meno di centoventi insolenti principi delle isole che facevano parte del regno, Dulichio, Samo, Zacinto e Itaca stessa, corteggiavano sua moglie Penelope e ciascuno di essi sperava di sposarla per impossessarsi del trono; codesti principi si erano accordati tra loro per uccidere

Scansionato con CamScanner

Telemaco al suo ritorno da Sparta.[1]

- Quando chiesero a Penelope di scegliersi per marito uno di loro, essa dapprima dichiarò che Odisseo era certamente vivo, poiché il suo ritorno in patria era stato predetto da un oracolo di tutta fiducia; in seguito, per arginare l'insistenza sempre crescente dei pretendenti, promise di prendere una decisione soltanto quando avesse terminato di tessere una certa tela per il vecchio Laerte, suo suocero. Ma passarono tre anni prima che il lavoro fosse completato perché Penelope disfaceva di notte ciò che aveva fatto durante il giorno. Alla fine i pretendenti scoprirono l'inganno e nel frattempo si erano accampati nel palazzo di Odisseo bevendo il suo vino, sgozzando i suoi porci e i suoi vitelli e seducendo le sue ancelle.[2]
- Odisseo, accolto ospitalmente da Eumeo, raccontò al vecchio un'altra storia falsa, pur giurando solennemente che Odisseo era vivo e sulla via del ritorno. Frattanto Telemaco sbarcò inaspettato, eludendo così il complotto dei pretendenti, e si recò subito alla capanna di Eumeo: Atena l'aveva fatto ripartire in gran fretta da Sparta. Odisseo, tuttavia, non rivelò la sua identità finché Atena non gliene diede il permesso restituendogli magicamente il primitivo aspetto. Eumeo però non fu messo a parte del segreto e Telemaco ebbe l'ordine di non rivelare nulla a Penelope.
- Travestito nuovamente da mendicante, Odisseo si recò a palazzo per osservare come si comportassero i pretendenti. Strada facendo incontrò il capraro Melanteo che lo ingiuriò oscenamente e gli sferrò un calcio nelle natiche; tuttavia Odisseo frenò la collera e non si vendicò subito come avrebbe voluto. Quando raggiunse il cortile

Scansionato con CamScanner

del palazzo, trovò il vecchio Argo, un tempo famoso cane da caccia, sdraiato su un mucchio di sterco, magro, rognoso, decrepito e tormentato dalle mosche. Argo agitò debolmente il mozzicone di coda e drizzò le orecchie riconoscendo il padrone, e Odisseo si asciugò segretamente una lacrima quando Argo spirò.[3]

- Eumeo guidò Odisseo nella sala dei banchetti, dove Telemaco, fingendo di non sapere chi fosse quel mendicante, gli offrì ospitalità. Apparve allora Atena, invisibile a tutti fuorché a Odisseo, e gli suggerì di aggirarsi tra i tavoli mendicando cibo dai convitati, per rendersi così conto di che razza d'uomini fossero. Odisseo obbedì e si accorse che i pretendenti erano tanto avari quanto avidi. Il più svergognato dell'intera compagnia, Antinoo di Itaca (cui Odisseo narrò una terza versione delle sue avventure), gli scagliò addosso irosamente uno sgabello. Odisseo, massaggiandosi la spalla dolorante, fece appello agli altri convitati, i quali convennero che Antinoo avrebbe potuto mostrarsi più cortese. Penelope, quando le ancelle le riferirono dell'incidente, ne rimase scandalizzata e mandò a chiamare il finto mendicante, sperando che egli potesse darle notizie di suo marito. Odisseo promise di recarsi nelle sue stanze quella sera stessa e di rivelarle tutto ciò che essa desiderava sapere.[4]
- Frattanto, uno zotico accattone di Itaca soprannominato «Iro» perché a somiglianza della dea Iride si incaricava di portare messaggi a questi e a quelli, cercò di scacciare Odisseo dal portico. E poiché Odisseo non si mosse, Iro lo sfidò a una gara di pugilato mentre Antinoo, ridendo di cuore, propose di offrire al vincitore ventrigli di capra avanzati dalla cena e un posto tra i commensali. Odisseo

Scansionato con CamScanner

allora si arrotolò i cenci attorno ai lombi e si preparò ad affrontare Iro. Costui arretrò al vedere i poderosi muscoli dell'avversario, ma i dileggi dei pretendenti gli impedirono di darsi alla fuga. Odisseo lo abbatté con un solo colpo, badando però di stordirlo soltanto e non di ucciderlo, per non destare sospetti con un'impresa tanto clamorosa. I pretendenti applaudirono, ingiuriarono il vinto, litigarono tra di loro, sedettero di nuovo a mensa per il banchetto pomeridiano, fecero un brindisi a Penelope che era scesa nella sala per accettare i doni nuziali offerti dai principi (benché non avesse alcuna intenzione di fare la sua scelta) e al cader della notte si ritirarono nei loro alloggi.[5]

- Odisseo disse a Telemaco di riporre nell'armeria tutte le lance che stavano appese alle pareti della sala dei banchetti, mentre egli si recava a visitare Penelope. La regina non riconobbe il marito e Odisseo intessé un mendace racconto del suo viaggio, dicendo di aver incontrato di recente Odisseo il quale si recava a consultare l'oracolo di Zeus a Dodona, ma presto sarebbe tornato a Itaca. Penelope lo ascoltò attentamente e ordinò a Euriclea, la vecchia nutrice di Odisseo, di lavargli i piedi. Ed ecco che Euriclea riconobbe la ferita nella coscia di Odisseo e lanciò un grido di sorpresa e di gioia: ma Odisseo, presa la vecchia per la gola, la supplicò di tacere. Penelope non notò l'incidente perché Atena aveva distratto la sua attenzione.[6]
- Il giorno seguente, nel corso di un altro banchetto, Agelao di Samo, uno dei pretendenti, chiese a Telemaco se non potesse indurre sua madre a prendere una decisione. Al che Penelope si dichiarò pronta ad accettare come marito chi sapesse emulare Odisseo in una gara di tiro all'arco: si

Scansionato con CamScanner

trattava di scagliare una freccia negli anelli di dodici asce disposte in fila. Penelope mostrò loro l'arco che dovevano usare: donato da Ifito a Odisseo venticinque anni prima, quando egli si era recato a protestare a Messene per il furto di trecento pecore compiuto a Itaca dai Messeni, quell'arco era appartenuto un tempo a Eurito, padre di Ifito, che Apollo stesso istruì nell'arte di scoccare frecce, ma che fu poi vinto e ucciso da Eracle. Taluni dei pretendenti vollero saggiarne la potenza, ma non riuscirono neppure a tenderlo, pur avendone ammorbidito il legno con della sugna; si decise dunque di rimandare la prova al giorno seguente. Telemaco, che era quasi riuscito a tendere l'arco, lo depose di nuovo vedendo Odisseo corrugare la fronte. Odisseo allora, nonostante le proteste e gli insulti dei pretendenti (così volgari che Telemaco fu costretto a ordinare a Penelope di ritornare nelle sue stanze), si impadronì dell'arco e lo tese senza sforzo facendone vibrare melodiosamente la corda. Poi, presa accuratamente la mira, scoccò una freccia nei dodici anelli delle asce. Frattanto Telemaco, che era uscito in gran fretta dalla sala, rientrò armato di spada e di lancia e Odisseo si rivelò infine scoccando una seconda freccia che si conficcò nella gola di Antinoo.

- I pretendenti balzarono in piedi e corsero verso le pareti per staccare le armi, ma si accorsero troppo tardi che le armi non c'erano più. Eurimaco invocò pietà e quando Odisseo rifiutò di concedergli la vita, strinse la spada e si lanciò contro di lui: ma una freccia gli trapassò il fegato ed egli cadde a terra rantolante. Un'aspra lotta divampò allora tra i pretendenti armati di spade e Odisseo armato soltanto dell'arco, ma piazzato dinanzi all'ingresso

Scansionato con CamScanner

principale della sala. Telemaco corse di nuovo all'armeria e ne riportò scudi, elmi e lance per il padre suo e per Eumeo e Filezio, i due servi fedeli che lo spalleggiavano. Infatti benché Odisseo avesse abbattuto i suoi avversari a dozzine, la sua scorta di frecce era quasi esaurita. Melanteo, che era sgattaiolato nell'armeria da una porta secondaria per portare armi ai pretendenti, fu colto sul fatto al secondo tentativo e legato con solide corde. La strage frattanto continuava e Atena in veste di rondine svolazzò nella sala finché tutti i pretendenti giacquero morti. all'infuori di Medonte l'araldo e di Femio l'aedo; Odisseo li risparmiò perché non gli avevano fatto direttamente alcun torto e le loro persone erano sacre. Si fermò poi per chiedere a Euriclea, che aveva chiuso le donne nelle loro stanze, quante ancelle erano rimaste fedeli alla sua causa. Ed Euriclea rispose: «Dodici soltanto si sono coperte di vergogna». Le ancelle colpevoli ricevettero l'ordine di lavare con spugne e acqua il pavimento della sala insozzato di sangue. Poi Odisseo le impiccò tutte in fila. Scalciarono un poco e tutto finì. Eumeo e Filezio mutilarono Melanteo delle sue estremità (naso, orecchie, mani, piedi e genitali) che furono gettate in pasto ai cani.[7]

- Odisseo, riunitosi finalmente alla moglie Penelope e al padre Laerte, raccontò loro le sue avventure, ma questa volta rispettò la verità. Si avvicinò frattanto un gruppo di Itacensi ribelli, parenti di Antinoo e degli altri pretendenti; vedendo che Odisseo doveva affrontare un numero preponderante di avversari, il vecchio Laerte prese validamente parte alla lotta, e questa stava volgendo in favore di Odisseo allorché Atena intervenne e propose una

Scansionato con CamScanner

tregua.[8] I ribelli allora intentarono un'azione legale contro Odisseo, nominando loro giudice Neottolemo, re delle isole Epirotidi. Odisseo acconsentì ad accettare il verdetto e Neottolemo stabilì che egli lasciasse l'isola per altri dieci anni durante i quali gli eredi dei pretendenti avrebbero dovuto versare a Tebmaco, ora re, un adeguato compenso per i danni subiti.[9]

- Rimaneva tuttavia Posidone, che bisognava placare; e Odisseo partì a piedi, seguendo le istruzioni di Tiresia, con un remo sulla spalla. Quando raggiunse la Tesprozia, un contadino gli gridò: «Che fai, con un ventilabro sulla spalla in primavera?» Odisseo allora sacrificò un ariete, un toro e un cinghiale a Posidone e fu perdonato.[10] Poiché non gli era ancora concesso di tornare a Itaca sposò Callidice, regina dei Tesprozi, e guidò il suo esercito in una guerra contro i Brigidi, sotto la protezione di Ares; ma Apollo invocò una tregua. Nove anni dopo Polipete, figlio di Odisseo e di Callidice, successe al padre sul trono dei Tesprozi e Odisseo ritornò a Itaca dove Penelope regnava in nome del figlioletto Poliportide. Telemaco era stato esiliato a Cefallenia, poiché un oracolo aveva predetto: «Odisseo, sarai ucciso dal tuo stesso figlio!» A Itaca la morte venne a Odisseo dal mare, così come Tiresia aveva previsto. Telegono, il figlio che egli aveva avuto da Circe, salpato in cerca del padre, fece una scorreria a Itaca, credendo che fosse l'isola di Corcira, e Odisseo si preparò a respingere l'attacco. Telegono lo uccise sulla riva del mare e l'arma fatale fu una lancia che aveva per punta l'aculeo di una razza. Trascorso in esilio l'anno prescritto dalla legge, Telegono sposò Penclope. Telemaco sposò allora Circe e i due rami della famiglia si unirono così di

Scansionato con CamScanner

più stretti legami.[11]

- Taluni negano che Penelope rimanesse fedele a Odisseo. L'accusano di essersi unita ad Anfinomo di Dulichio, oppure con ciascuno dei pretendenti a turno, c dicono che il frutto di questa unione fu il mostruoso dio Pan: al vederlo Odisseo sarebbe fuggito in Etolia per la vergogna, scacciando Penelope che ritornò dal padre suo Icario a Mantinea, dove ancor oggi si mostra la sua tomba. Altri affermano che Penelope generò Pan da Ermete e che Odisseo sposò una principessa etolica, la figlia del re Toante; ebbe da lei Leontofono, il più giovane dei suoi figli, e morì serenamente a tarda età.[12]

1 L'eccidio dei pretendenti appartiene all'allegoria di Ulisse ed è un'altra prova del rifiuto alla morte opposto dal re sacro al termine del suo regno. Egli interviene, dunque, nella gara di tiro all'arco che dovrebbe stabilire chi è il più degno alla successione (vedi 135 *1*) e uccide tutti i candidati. Una delle prove cui si sottoponevano in origine i candidati al trono consisteva nello scoccare una freccia in un anello posto sulla testa di un bambino (vedi 162 *10*).

2 Dai versi dell'*Odissea* non trapela mai il sospetto che Penelope fosse infedele al marito durante la sua lunga assenza, benché nel canto XVIII, versi 281-83, pare che essa voglia sedurre i pretendenti con civetteria, estorce loro dei doni e mostra una palese preferenza per Anfinomo di Dulichio (*Odissea* XVI 394-98). Odisseo non si fida troppo di lei, poiché le rivela la sua identità soltanto dopo aver ucciso tutti gli avversari sino all'ultimo (*Odissea* XI 180 e sgg.). L'arcaica leggenda che fa di Pan il figlio di Penelope e di Ermete, oppure di Penelope e di tutti i pretendenti, si riferisce forse alla dea Penelope e alle sue primitive orge primaverili (vedi 26 *2*). Inoltre, il fatto che essa

Scansionato con CamScanner

cornificasse Odisseo e ritornasse in seguito a Mantinea appare come una giusta punizione per l'insolenza di Odisseo che la costrinse a seguirlo a Itaca, contrariamente all'antica usanza matriarcale (vedi 160 *e*). Ma Nausicaa, l'autrice, racconta la storia a modo suo, assolvendo Penelope da ogni colpa. Essa accetta il sistema patriarcale, nel quale è nata, e preferisce l'amabile ironia all'aspra satira della *Iliade*. La dea è ora sostituita dall'Onnipotente Zeus, i re non vengono più sacrificati in suo onore e l'epoca dei miti è finita… benissimo! Pare che ciò non turbi affatto Nausicaa, purché essa possa sempre scherzare e giocare alla palla con le sue ancelle più compiacenti, tirare i capelli a quelle che le sono antipatiche, ascoltare le favole della vecchia Euriclea e piegare ai suoi capricci il padre Alcinoo.

3 L'*Odissea* così lascia in secondo piano Laerte. Odisseo e Telemaco, una triade patriarcale protetta da Atena nata da Zeus; mentre le ancelle impiccate tutte in fila per la loro intemperanza dimostrano che Nausicaa disapprova la promiscuità pre-coniugale. La fine di Odisseo è stata narrata da altri mitografi. Odisseo è esiliato nella Tesprozia e Telemaco a Cefallenia. mentre Penelope rimane serenamente nel proprio palazzo, governando in nome del figlio Poliportide. Bisogna tuttavia che la profezia di Tiresia si avveri: Odisseo non morrà vecchio in tarda età, come il garrulo e saggio Nestore. La morte lo colpirà seguendo gli schemi della tradizione che egli avrebbe voluto abolire: il Fanciullo dell'Anno Nuovo a cavallo di un delfino lo trafiggerà con un aculeo di razza. Una sorte simile toccò a Catreo di Rodi; suo figlio Altemene lo colpì involontariamente con una lancia sulla riva del mare (vedi 93 *2*). Gli aculei di razza, usati anche dai Polinesiani, provocano ferite infiammatorie che Greci e Latini ritenevano incurabili (Eliano, *Della natura degli*

Scansionato con CamScanner

animali I 56); la razza (*trygon pastinaca*) è pesce assai comune nel Mediterraneo. Si dice che Eracle fosse stato ferito da una razza (vedi 123 *2*).

4 Le nozze di Telemaco con Circe e di Telegono con Penelope appaiono a prima vista davvero sorprendenti. Sir James Frazer (*Apollodoro* II, p. 303, ed. Loeb) mette in rapporto queste unioni apparentemente incestuose con il costume delle società poligamiche, nelle quali il re ereditava tutte le concubine del padre, salvo la propria madre (*Secondo Libro di Samuele* XVI 21 e sgg.). Ma la poligamia non fu mai praticata in Grecia e né Telemaco né Telegono né Edipo (un Fanciullo dell'Anno Nuovo «nato da un'onda rigonfia» che uccise suo padre e sposò sua madre Giocasta, vedi 105 *e*) né il figlio di Eracle, Illo, che sposò la sua matrigna Iole (vedi 145 *e*) erano poligami. Ciascuno di essi si limitò a uccidere il re dell'Anno Vecchio secondo l'antica usanza mitica, succedendogli poi sul trono come figlio. Ciò spiega perché Telemaco si preparasse a scoccare una freccia, ma desistette al vedere il cipiglio di Odisseo; questo è un episodio della leggenda di Ulisse sfuggito al vaglio della critica e rimasto nell'*Odissea*.

5 Chissà se i capelli rossi di Odisseo hanno un significato mitico (vedi 133 *8*) oppure sono una caratteristica personale senza importanza, come le sue gambe corte che Nausicaa notò forse in qualche avventuriero di passaggio in Sicilia, rammentandosene poi nel tratteggiare la figura di Odisseo. Autolico, è vero. gli diede il nome di «iroso» (vedi 160 *c*) e i capelli rossi sono tradizionalmente associati a un brutto carattere. Ma sotto un falso aspetto di poema epico l'*Odissea* è il primo romanzo greco e dunque del tutto impreciso per quanto riguarda i miti. In un altro romanzo, La figlia di Omero, ho lumeggiato in quali circostanze l'*Odissea* fu forse composta.

Scansionato con CamScanner

Indice dei nomi

I nomi in corsivo si riferiscono a personaggi mitologici non greci.

Abante

Abdero

Abramo

Acacallide

Academo

Acamante

Acarnano

Acasto

Acate

Acca

Acco

Acesida

Acheloo

Acheloo (fiume)

Acheo

Achille

Achish

Acidusa

Acmone

Acrisio

Adamo

Adano

Ade

Adimno

Admeta

Admeto

Adone

Adrastea

Adrasto

Aedone

Aellopoda

Afareo

Afea

Afidamante

Afidante

Afidno

Afrodite (Nata dalla Spuma)

(Cagna Marina)
(che spia)

Scansionato con CamScanner

(che unisce)
(Cipria)
(dai capelli lucenti)
(dal canestro di giunchi)
(dell'Erica)
(delle Tombe)
(Federale)
(Nera)
(Oscura)
(Pesce)
(Primogenita delle Moire)
(Regina delle Montagne)
(Straniera)
(Temnia)
(trasformata in Capro)
(Troiana)
(Vittoriosa)

Agamede

Agamennone

Aganippe

Agano

Agapenore

Agatirso

Agave

Agelao

Agenore

Aglaia

Aglao

Aglauro

Agraulo

Agreo

Agrio

Agriope

Aguieo

Aiace (il grande)

Aiace (il piccolo)

Aidoneo

Alalcomeneo

Alastore

Alcaidi

Alcatoo

Alceo

Alcesti

Alcide

Alcidide

Alcimeda

Scansionato con CamScanner

Alcimede

Alcimedonte

Alcinoo

Alcione

Alcioneo

Alcippa

Alcitoe

Alcmena o Alcmene

Alcmeone

Alcone

Aleo

Aleso

Alessandro

Alessiare

Alessirroe

Alete

Aletto

Aleyn

Alfeo (fiume)

Alfesibea

Alfito

Alia

Aliarto

Alirrozio

Alis o *Elis*

Aliseo

Aloeo

Aloidi

Alope

Alopeco

Alsione

Altea

Altemene

Amadriadi

Amaltea

Amarinceo

Amataone

Amazzoni

Amicla

Amico

Amimone

Aminio

Scansionato con CamScanner

Amintore

Amitaone

Ammone

Amnisie (ninfe)

Anakim

Anassagora

Anassandride

Anassibia, o Euridice

Anasso

Anatha

Anatto

Anceo

Anchiale

Anchinoe

Anchise

Ancio

Andro

Androclea

Androgenea

Androgeo

Androgine

Andromaca

Andromeda

Androfone

Androne

Anfiarao

Anfidamante

Anfiloco

Anfinome

Anfinomo

Anfione

Anfissa

Anfisso

Anfitrione

Anfitrite

Anfizione

Anfizionide

Angizia

Aniceto

Anio

Anippe

Annwm

Antade

Scansionato con CamScanner

Antagora
Antea
Antea, fiorita
Anteo
Ante-vorta
Antedone
Antenore
Anteo
Atibia
Anticlea
Antide
Antielo
Antifate
Antifate
Antifo
Antigone
Antileone
Antiloco
Antinoo
Antioco
Antiope
Antipeno
Anu
Anubi
Apemosine
Apesante
Api
Apollo (lo Sterminatore o l'Uomo della Mela)
(Cacciatore)
(Cilleno)
(dalla Roccia Bianca)
(Delfino)
(dell'Alba)
(delle Imbarcazioni)
(Frenetico)
(Frigio)
(Iperboreo)
(Licio)
(Pizio)
(Puro)
(Sminteo o Topo)
(Solare)
(Timbreo)
Apsirto o Egialco
Apsu

Scansionato con CamScanner

Aqhat
Aracne
Arawn
Arcade
Archelao
Archemoro
Archia
Archippe
Architele
Ardalo
Arene
Ares
(di Colchide)
Arestanate
Areta
Aretusa
Arge
Argeo
Argeo
Argiope
Argo (cane)
(figlio di Medea)
(dai cento occhi)
(di Tespi)
Argonauti
Aria
Aria
Arianna
Arione
(re di Mileto)
(musico)
Arisbe
Aristeo
Aristippe
Arippe
Aristo
Aristomene
Arjuna
Armeno
Armonia
Armotoe
Arnacia
Arne

Scansionato con CamScanner

Arnea

Arpaia

Arpalice

Arpalico

Arpie

Arpina

Arsinoe (figlia di Minia)

(figlia di Tegeo)
(nutrice di Oreste)

Arsippe

Artemide (Alta Sorgente d'Acqua?)

(Afea)
(Alfea)
(Anaitide)
(Brauronia)
(Cacciatrice)
(Caria)
(Cariatide)
(Cerva)
(Cordace)
(di ariccia)
(di Efeso)
(Dittinna)
(Elafia)
(Famosa)
(Gatto)
(Ilizia)
(Iperborea)
(Lafria)
(Ligodesma)
(l'Impiccata)
(Lupa)
(Metapontina)
(Nutrice di Giacinto)
(Olimpica)
(Ortia, Eretta)
(Ortosia)
(Persuasiva)
(Salvatrice)
(Saronide)
(Signora del Lago)
(Signora della Selvaggina)
(Stinfalia)
(Taurica)
(Tauropola)
(Toanzia)
(Triclaria)
(Trivia)

Artù

Aruru

Ascalafo

Scansionato con CamScanner

(di Orcomeno)

Ascalo

Ascanio

Asclepio

(Agnita)
(Cotileo)

Asclepio o Esculapio

Ashtar

Ashtaroth

Ashvins

Asio

Asopo (fiume)

Assaraco

Astarte

Asteria

Asterio o Asterione

(figlio di Comete)
(Gigante)
(Minore)

Asterione (fiume)

Asterodea

Asterope

Astianatte o Scamandro

Astidamia

Astinome

Astioca

Astipalea

Astrabaco

Astreo

Atabirio

Atalanta

Atamante

Atena (inversione di Anatha, *sumerico*)

(Alalcomeneide)
(Alea)
(Apaturia)
(Armata)
(Capra)
(Colocasia)
(Coronide)
(Crisia)
(dai Giusti Meriti)
(Guerriera)
(Itonia)
(Lafria)

Scansionato con CamScanner

(Madre)
(Narcea)
(Onga)
(Poliade)
(Scira)

Athor

Ati

Atinnio

Atlante

Atreo

Atropo

Atteo

Atteone

Attide

Attis

Attis, il Frigio

Attore

Auge

Augia

Autolico

Autolita

Automedusa

Autonoe

Auxo

Avanc

Ay-Mari

Azano

Azeo

Baal

Bacche

Balio

Banbha

Batea

Batone

Batto

Baubo

Bauci

Bel

Belili

Bellerofonte

Belo

Beltis

Bentesicima

Scansionato con CamScanner

Beoto

Beroe

Bia

Biadice

Biante

Bitone

Blathnat

Blodeuwedd

Borea

Bormo o *Borimo*

Bran

Branco

Branwen

Brian

Briareo

Brigit

Brimo

Briseido

Briseo

Britomarti

Brizo

Bromie

Bronte

Brotea

Budea

Buno

Bunomo

Busiride

Bute

Buzige

Cabirî

Caco

Cadmo

Cafauro

Calaide

Calcante

Calciope

Calcodonte

Cale

Caleb

Callileonte

Scansionato con CamScanner

Calliope

Callipoli

Callirroe

Callisto

Caliba

Calice

Calipso

Calo

Camira

Camiro

Campe

Canace

Candaone

Caneto

Canto

Caos

Capaneo

Capi

Car

Car o *Q're* o *Caris*

Cardea

Cardi

Calione

Callidice

Caria

Cariatide

Caribea

Cariddi

Cario

Cariti

Carmanore

Carmenta

Carno

Caronte

Carpo

Cassandra

Cassiopea

Castore

Catreo

Caucone

Cecrope

Cedalione

Scansionato con CamScanner

Cefalo

Cefeo

Cefiso (fiume)

Ceice

Celeno

Celeo

Cella o Cilla o Cillo

Celmi

Cencriade

Ceneo

Cenide

Centauri

Centauro

Ceo

Cerambo

Cerbero

Cercisera

Cercione

Cercopi

Cerdo

Cerice

Ceto

Ceutonimo

Chem

Chera

Cheriade

Chiade

Chilo

Chimarro

Chimera

Chimero

Chione

Chirone

Chnas

Chon

Ciamite

Ciato

Cibele

Cibosuro

Cicreo

Ciclopi

Cicno (figlio di Apollo)

(figlio di Ares)

Scansionato con CamScanner

(figlio di Posidone)

Cidone

Cilarabete

Cilice

Cilla

Cillene

Cillenio

Cinira

Circe

Circino

Cirene

Cirianassa

Cisseide

Cisseo

Cissia

Citisoro

Cizico

Cleobi

Cleobule

Cleodeo

Cleodice

Cleola

Cleolao

Cleomene

Cleonte

Cleopatra

Cleotera

Cleta

Clia

Clidanope

Climene

Climeno

Clio

Clisitira

Clita

Clitennestra

Clito

Clitonimo

Clizia

Clizio

Cloride

Cloto

Cocalo

Scansionato con CamScanner

Comete

Cometo

Connida

Copreo

Cordelia

Core

Corebo

Coribanti

Corinto

Corito

Coronea

Coronide (madre di Asclepio)

(Iade)

Corono

Corunete

Cotitto

Cotto

Cranae

Cranao

Cranecme

Crato

Creiddylad

Creonte

Cresfonte

Creso

Cressida

Creta

Creteo

Cretide

Creusa (madre di Ione)

(Najade)
(figlia di Priamo)

Crimisso (fiume)

Crisaore

Crise, figlia di Pallante

Crise, sacerdote di Apollo

Criseide

Crisippo

Crisotemi

Cristinobyl (imperatrice di)

Cromia

Crono

Scansionato con CamScanner

Croto

Crotone

Crotopo

Cteato

Ctesippo

Ctonia

Ctonio

Cuchulain

Cureti

Curissia

Curoi

Dafene

Dafenissa

Dafne

Dafni

Dalila

Damarmeno

Damasene

Dam-Kina

Damiso

Damnameneo

Dan

Danae

Danaidi

Danao

Dardano

Dascilo

Dattili

Dauno

Davide

Dechtire

Dedalo

Deianira

Deidamia

Deifilo

Deifobo

Deileone

Deimante

Deimo

Deipila

Deiona

Deioneo

Scansionato con CamScanner

Delfine

Delfino

Deliade

Demetra (Madre Orzo)

(dalla testa di giumenta)
(di Lerna)
(Eleusina)
(Europe)
(Furia)
(Sotterranea)

Demofoonte (luce del popolo)

Demofonte (voce del popolo)

Demonassa

Dendrite

Derceto

Dercino

Desmonte

Despena

Dessameno

Deucalione (padre di Idomena)

(figlio di Minosse)
(marito di Pirra)

Dia

Diana

Diante

Diarmuid

Diche

Dideone

Dimaco

Dimante

Dinah

Dino

Dino, stallone

Diocle

Diodoro

Diomede (di Argo)

(figlio di Esone)
(re di Tracia)

Dione

Dione

Dioniso

(Bromio)
(delle Paludi)
(di Creta)
(Piutodote)

Scansionato con CamScanner

(Sabazio)
(Salvatore)

Dioscuri

Dirce

Disaule

Disponzio

Ditti

Dittinna

Divinità dell'Aratura

Dolofione

Dolone

Donne Invasate

Doride

Dorippa

Doro

Drapaudi

Driadi

Driante

Driope

Driopi

Dylan

Ea

Eabani

Eace

Eaco

Eagro

Eanete

Ebalidi

Ebalo

Ebe

Ecaerga

Ecale o Ecalene

Ecate

(la Giovane)

Echedemo

Echefrone

Echemo

Echeno

Echeto

Echidna

Echione

Ecleo

Scansionato con CamScanner

Eco
Ecuba e Ecabe
Edipo
Edo
Eete
Eezione
Efeso
Efesto
Efialte
Efron
Egemona
Egeo
Egeo (fiume)
Egeone
Egeria
Egesta
Egeste o Aceste
Egia
Egialea
Egialeo
Egimio
Egina
Egisto
Egitto
Egle
Eglide
Eire
El
Elafia
Elaide
Elate
Elato
Elena (degli alberi)
(figlia di Ledra)
(figlio di Egisto)
(figlia di Paride)
Eleno
Eleo
Eleo
Elettra (figlia di Agamennone)
(figlia di Edipo)
(moglie di Corito)
(Ninfa dell'Oceano)
(Pleiade)

Scansionato con CamScanner

Elettriona

Elettrione (figlio di Perseo)

Elfame (regina di)

Elicaone

Elice

Elimo

Elino

Elio

Elle

Elleno

Elpenore

Elpenore (figlio di Calcodonte)
(compagno di Odisseo)

Emera

Emitea

Emone

Empuse

Enalo

Enareforo

Enarete

Encelado

Endide

Endimione

Endor (strega di)

Enea

Eneo

Enide

Enilo

Enio

Enioca

Enkidu

Ennomo

Eno

Enomao

Enone

Enope

Enopione

Entella

Eolo

Eono

Eos

Epafo

Scansionato con CamScanner

Epeo
Epicasta
Epidauro
Epigoni
Epimede
Epimeteo
Epistrofo
Epopeo
Era
(Argiva)
(divoratrice di capre)
(Ellotis)
(Eribea)
Eracle
(Celeste)
(che mozza i nasi)
(Cornopione)
(dalla coscia ferita)
(Dattilo)
(delle Mele)
(Dorico)
(Egizio)
(Ipoctono)
(Legatore di Cavalli)
(Lungimirante)
(Mangiatore di Buoi)
(Ogmio)
(Protettore della Città)
(Risanatore)
(Risanatore e Vincitore)
(Salvatore)
(Scita)
(Tirio o Fenicio)
(uccisore di Serpenti)
(Vincitore)
Eraclidi
Erato
Ercwlf
Erebo
Eretteo
Ergino
Eribea
Erice
Ericepeo
Erifa
Erifile
Erifo
Erigone

Scansionato con CamScanner

Erimanzio

Erinni

Eriopide

Eris

Erisittone

Eriteide

Eritro

Erittonio

Erizia

Ermafrodito

Ermete

(che porta l'Ariete)
(Egiziano, figlio di Zeus)
(Infernale)

Ermione

Erofila

Erofilo

Erope

Eros

Erse

Esaco

Esaù

Esichio

Esione

Esmun

Esone

Espera

Esperide

Esperidi

Espero

Essa

Estia

Etana

Eteocle

Eteocle (l'Argivo)

Etilla

Etolino

Etolo

Etra

Ettore

Eubula

Eubuleo

Eudora

Scansionato con CamScanner

Eufeme

Eufemo

Euforbo

Eufrosine

Eumelo

Eumenidi

Eumeo

Eumolpo

Euneo

Eunoe

Eunomo

Eupalamo

Eurete

Euriale

Eurialo

Eurianassa

Euribato

Euribia

Euribio

Euriclea

Euridamante

Euridice (figlia di Adrasto)

(figlia di Pelope)

(moglie di Orfeo)

(sorella di Giacinto)

Eurifessa

Eurigie

Euriloco

(compagno di Odisseo)

Eurimaco

Eurimedonte

Eurimedusa

Eurinome

Eurinomo

Euripilo

(figlio di Telefo)

Eurisace

Euristene

Euristeo

Euritemiste

Eurito

(figlio di Augia)

Euritoe

Scansionato con CamScanner

Eurizione
(Centauro)
Europa (Erope)
(sorella di Cadmo)
Eurota
Euterpe
Eva
Evacme
Evadne
Evandro
Evante
Evarete
Eveno
Evippa
Evippo
Ezechiele
Ezio
Eziola

Falanto
(di Sidone)
Falero
Fanete
Fano
Farez
Fauno
Fea
Feace
Fearinus
Febe
Fedra
Femio
Fenice
Fenissa
Fenja
Fenodamante
Feo
Ferebea
Fereclo
Ferete
Fesile
Festo
Fetonte (figlio di Eos)

Scansionato con CamScanner

(figlio di Elio)
(Toro)

Fetonte Protogeno

Fetusa (Danaide)

(figlia di Elio)

Fialo

Fidippo

Filaco

Filammone

Filante

Filemone

Fileo

Fileo

Filezio

Filinoe

Filio

Filira

Fillide (Basaltia)

(Tracia)

Filolao

Filomela (figlia di Pandione)

(figlia di Attore)

Filomelide

Filonome

Filottete

Fimaco

Fineide

Fineo

Finn mac Cool

Fionn

Fiscoa

Fitalidi

Fitalo

Flegia

Flogio

Flora

Fobo

Foco

Fodhla

Folo

Forbante

Forcide

Forcidi

Scansionato con CamScanner

Forco

Formione

Foroneo

Fortuna

Fosforo

Frasio

Frisso

Frontide

Ftia

Furie (vedi Erinni)

Gabriele

Galahad

Galantide o Galintiade

Galata

Galatea

Ganimede

(figlio di Troo)

Garamante

Garano

Gasterochiri

Gelanore

Gelono

Geova

Geresto

Gerione

Giacintidi

Giacinto

Giacobbe

Giambe

Giano

Giapeto

Giasio

Giasione

Giasone

Giganti

Giganti dalle cento braccia

Gige

Gilgamesh

Gilissa

Giocasta

Giona

Gionata

Scansionato con CamScanner

Giosuè

Giove

Giunone

Giuseppe

Glauce

Glaucia

Glaucippa

Glauco (figlio di Antedone)

(dio del Mare)
(figlio di Ippoloco)
(figlio di Minosse)
(figlio di Sisifo)
(nipote di Sarpedone)

Gleno

Goda o *Gode*

Godiva (Lady)

Gog

Golgo

Gordio

Gorga

Gorgofone

Gorgoni

Gorgopide

Gortina

Graie

Grande Dea

Grante

Grazie

Green Stripper

Gronw

Guneo

Gwydion

Gwyn

Gwythur

Hawwa

Hen Wen

Hepa

Hepatu

Hepit

Herne

Hipta

Holle

Scansionato con CamScanner

Iacco

Iadi

Iahu

Ialebione

Ialisa

Iao

Iaso

Ibris

Icadio

Icario (l'Ateniese)

(padre di Penelope)
(re della Caria)

Icaro

Icetaone

Ida

Idea

Ideo

Idia

Idmone

Idomeneo

Idotea

Idra

Iera

Ifianassa

Ifiboe

Ificle (figlio di Anfitrione)

(Argonauta)

Ificlo

Ifigenia

Ifimedia

Ifimedonte

Ifinoe

Ifito

(fratello di Euristeo)

Igea

Ila

Ilaira

Ileo

Ilizia

Illirio

Ilio

Scansionato con CamScanner

Illyunka

Ilo

(fratello di Erittonio)
(il Giovane)

Imera

Imero

Inaco

Indra

Ino

Io

Iobate

Iodama

Iolao

(Protesilao)

Iole

Ione

Ioneo

Iosso

Iperborei

Iperea

Iperenore

Iperione

Iperippa

Ipermestra

Iperoco

Ippalco o Ippalcimo o Ippalmo

Ippaso

Ippeo

Ippo

Ippocoonte

Ippodamia

Ippodamo

Ippolita

Ippolito

Ippoloco

Ippomedonte

Ippomene

Ipponoe

Ipponoo

Ippotoa

Ippotoo

Ipseo

Ipsipile

Scansionato con CamScanner

Ipsipilo

Iria

Iride

Irieo

Irmine

Iro

Irtaco

Isandro

Iscepoli

Ischi

Ishtar

Iside

Ismenio (fiume)

Issione

Istoride

Iti

Itilo

Itono

Iuchar

Iucharba

Iunge

Jafet

Jefte

Kalì

Karu

Ker

Ker

Kilhwych

Kingu

Kumarbi

Labano

Labdaco

Labico

Labridi

Lacedemone

Lachesi

Lacinio

Lacona

Ladone

Laerte

Scansionato con CamScanner

Lagmu

Lahamu

Laidley Worm

Laio

Lamia

Lamo

Lampado

Lampezia

Lampo

Lampone

Laocoonte (Veggente)

Laodamia (nutrice di Oreste)

(moglie di Protesilao)

Laodice

Laomedonte

Laonome

Laotoe

Lapiti

Lat

Latino

Latona

Latona

Latromide

Lear

Learco

Leda

Lelapo

Leo (Ateniese)

(figlio di Orfeo)

Leonimo

Leontofono

Leprea

Lepreo

Lete

Leuce

Leucippa

Leucippo

Leucippidi

Leuco

Leucofane

Leucone

Leucotea

Libia

Scansionato con CamScanner

Lica

Licaone (figlio di Pelasgo)

(fratello di Polidoro)

Licasto

Licinnio

Licno

Lico

Licomede

Licoterse

Licurgo

Ligie

Lilim

Lilith

Linceo

Linda

Lino (Ninfa)

Lino (l'Argivo)

(figlio di Ismenio)
(figlio di Eagro)

Liriope

Lisianassa

Lisidice

Lisippa

Litierse

Littea

Llew Llaw

Llyr

Lud

Lugh

Lugos

Macaone

Macareo

Macaria

Machereo

Macride

Madre degli Dei

Madre Terra

Maeve

Magnete

Maia

Malide

Manero

Scansionato con CamScanner

Mante

Manthu

Manto

Marafio

Marato

Maratone

Marduk

Marian

Marianne

Marienna

Marmace

Marmaranace

Marone

Marpesia

Marpessa

Marsia

Marte

Meandro

Mecisteo

Meda

Medea

Medeo
(detto Polissemo)

Medo

Medone

Medusa

Megamede

Megapente

Megara

Megara o Megera

Megareo

Megaro

Megera

Mela

Melampo

Melaneo

Melanio

Melanione (marito di Atalanta)
(figlio di Frisso)

Melanippa

Melanippo

Melanteo

Meleagro

Scansionato con CamScanner

Melenide

Melia

Melibea

Melicerte

Migdone

Milete

Mileto

Mimante

Mindone

Minete

Melie

Melisseo

Melite

Melkarth

Memnone

Menadi

Meneceo

Menedemo

Menelao

Menesteo

Menete

Menezio

Menja

Meno

Menodice

Mentore

Mera

Merione

Mermero

Merope

Merope

Mestore

Metanira

Metaponto

Metarme

Meti

Metiadusa

Metione

Metope

Michele (Arcangelo)

Mida

Midea

Migdone

Scansionato con CamScanner

Milete

Mileto

Mimante

Mindone

Minete

Minia

Minosse (figlio di Licasto)

(figlio di Zeus)

Minotauro

Minta

Mirina

Mirmece

Mirmidone

Mirtilo

Mirto (Ninfe del)

Mirto o Mirtea o Myrtoessa

Miscelo

Mitra

Mnemone

Mnemosine

Mnesimache

Moire (dee del Fato)

Molione

Molioni

Molionidi

Molo

Moloch

Molorco

Molpadia

Molpo

Mopso (il Lapita)

(nipote di Tiresia)

Mosè

Mosso o *Mopso*

Mot

Mummi

Munippo

Munito

Muse

Museo

Naiadi

Scansionato con CamScanner

Narceo

Narciso

Naucrate

Naupiadama

Nauplio

Nausicaa

Nausinoo

Nausiteo

Nausitoo (figlio di Odisseo)

(re dei Feaci)

Nebrofono

Necessità

Neera

Nefalione

Nefele

Neide

Neith

Neleo

Nemea

Nemesi

Neottolemo

Nephti

Nereide

Nereidi

Nereo

Nergal

Nesso

Nestore

Ngame

Nicippa

Nicostrata

Nicostrato

Nilo (fiume)

Ninib

Niobe

Nisa

Niso

(figlio di Irtaco)

Nitteo

Nittimo

Noè

Nomia

Nomio

Scansionato con CamScanner

Norace

Norme

Notte

Oceano

Ocipeta

Odino

Odisseo

Odite

Ofelte

Ofione

Ogier le Danois

Ogma Volto di Sole

Oileo

Oisin

Olo

Olwen

Omado

Onca

Onco

Onea

Onfale

Onn

Opide

Oplete

Orco

Orcomeno

Ore

Oreo

Oreste

Oresteo

Orfeo

Orione

Orizia

Orneo

Ornite

Ornizione

Oro

Orside

Orsiloca

Ortea

Ortro

Osiride

Scansionato con CamScanner

Ossilo

Oto

Otrera

Otriade

Ozionia

Pafo

Pagaso

Palamede

Palemone

Pallade (Gigante)

(figlia di Tritone)
(figlio di Licaone)
(figlio di Pandione)
(fratellastro di Teseo)
(Titano)

Pallantidi

Pammone

Pan

Pancrazia

Pandareo

Pandaro

Pandione

Pandora (moglie di Epimeteo)

(figlia di Eretteo)

Pandoro

Pandroso

Panopeo

Pantoo

Paria

Paride

Parie

Parnaso

Partenia

Partenope

Partenopeo

Pasht

Pasifae

Pasitea Cale

Passalo

Patroclo

Pattolo (fiume)

Peante

Pedaso

Scansionato con CamScanner

Pegaso

Pelagone

Pelasgo

Peleo

Pelia

Pelope

Pelopia

Peloro

Pemone

Pempto

Pena

Pene

Penelo

Penelope

Peneo (fiume)

Penfredo

Penteo

Pentesilea

Pentilo

Peonio

Perdice

Peredur

Pereo

Pergamo

Peribea

(Curissia)

Periclimeno

Periere

Perifete

Perigine

Perilao

Perimeda

Perimede

Pero

Persa

Perse

Persefatta

Persefone

Perseide

Perseo

Peteoo

Pico

Pielo

Scansionato con CamScanner

Pieride

Pigmalione

Pila o Pilo o Pilone

Pilade

Pilemene

Pilenore

Pilia

Pilio

Pimplea

Piram

Pireemo

Pirene

Piritoo

Pirra (vedi anche Cercisera)

Pirro (in seguito Neottolemo)

Piti

Pitone

Pittea

Pitteo

Pizio

Piziocante

Pleiadi

Pleiona

Plessippo

Plistene

Pluto o Ade

(madre di Tantalo)

Podalirio

Podarce

Podarga

Podargo

Podeo

Polibo

Polibute

Policaone

Policasta

Polidette

Polideuce

Polidora

Polidoro (figlio di Ecuba)

(figlio di Laotoe)

Polifema

Polifemo (Argonauta)

Scansionato con CamScanner

(Ciclope)
Polifide
Polifonte
Poligono
Poliido
Polimeda
Polimela
(figlia di Attore)
Polimnestore
Polinice
Polipemone
Polipete
Poliportide
Polissena
Polisseno
Polisso
Polite
Poltide
Porcete
Porfirione
Portaone
Porteo
Posidone
(Eretteo)
(*Post-vorta*)
(Potidan)
Potnie
Pramanthu
Prassaco
Prassitea
Presbo
Preto
Priamo
Priapo
Prilide
Priola
Procle
Proclea
Procne
Procni
Procri (moglie di Cefalo)
(Tespia)
Procruste

Scansionato con CamScanner

Promaco

Prometeo

Pronomo

Proserpina

Prosinna

Prote

Proteo

Protesilao

Protogonia

Pryderi

Psamate

Psilla

Psofide

Pteleone

Pterela

Pterelao

Pwyl

Ra

Racio

Radamanto

Rahab

Rama

Raro

Rea

(Silvia)

Recarano o Garano

Reco

Regina di Maggio

Regine

Remo

Rene

Reo

Reso

Ressenore

Rhiannon

Rigantona

Rimmon

Robin Hood

Roda

Rodo

Romolo

Scansionato con CamScanner

Sabazio
Sagari (fiume)
Salamina
Salmoneo
Samas
Sangario (fiume)
Sansone
Sara
Saranyu
Sarpedone (zio di Glauco)
(figlio di Zeus)
(fratello di Minosse)
Satirea
Saturno
Saul
Scamandro (fiume)
(figlio di Dimaco)
Scarfea
Sceneo
Scheneo
Scilla (figlia di Niso)
(figlia di Forcide)
Sciro
Scirone
Sciti
Scorpioni (uomini)
Scotia
Selene
Semele
Senoclea
Set
Sfero
Sfinge
Sheol
Shiva
Sicalo
Sicione
Sidero
Silea
Sileno
Silea
Sillo
Simoento

Scansionato con CamScanner

Sin
Sini
Sinone (figlio di Sisifo)
(spia greca)
Sinope
Sipilo
Sirene
(Nomi delle Sirene):
Aglaofeme
Aglaope
Leucosia
Ligea
Molpe
Partenope
Pisinoe
Raidne
Teles
Telsepeia
Telsiope
Siriaca (Dea)
Siringa
Siria
Sisifo
Sita
Smirna
Soface
Solima
Soloone
Som
Sonno
Sosipoli
Spermo
Stafilo
Stagioni
Stenebea
Stenela
Stenelo (figlio di Capaneo)
(padre di Euristeo)
(di Paro)
Steno
Sterope (moglie di Enomao)
(Ciclope
Stichio

Scansionato con CamScanner

Stige
Stigie (Ninfe)
Stinfalo
Stino
Strimo
Strimone
Strofio
(Secondo)
Susanna
Suto

Tafio
Taigeta
Talia
Tallo
Talo (l'uomo del bronzo)
(pupillo di Dedalo)
Taltibio
Tamiri
Tammuz
Tanai
Tantalo
(padre di Brotea)
(Secondo)
(detto Talo)
Taranto
Tarassippo
Tartaro
Tasio
Taso
Taumaco
Taumante
Tauro
Tauropolo
Tea
Teagene
Teano
Tebe
Tecmessa
Tegeo
Tegete
Tegirio
Telamone

Scansionato con CamScanner

Telchine

Telebo

Teleclea

Teledamo

Telefo

Telegono (figlio di Odisseo)

(figlio di Proteo)

Telemaco

Telfassa.

Temeno

Temi (Ninfa)

(Titanessa)

Temista

Temisto

Tenedo

Teobule

Teoclimeno

Teodamante

Teofane

Teogone

Teomene

Teonoe

Teope

Terambo

Tereo

Termero

Termine

Tersandro

Tersicore

Tersite

Teseo

Tespio

Tesproto

Tessalo

(figlio di Medea)

Testio

Tesore

Tesup

Teti (Titanessa)

Teti (madre di Achille)

Tettamo

Tettone

Teucro

Scansionato con CamScanner

Teumessia

Teutamide

Teutamo

Teutaro

Teutrante

Thomas the Rhymer

Thoth

Tia

Tiamut

Tiante

Tiche

Tideo

Tieste

Tifide

Tifone

Tilone o Tilo

Timalco

Timandra

Timbreo o Melanto

Timete

Timostene

Tindareo

Tinga

Tione

Tiresia

Tiro

Tirreno

Tirseno

Tisadia

Tisamene

Tisameno (figlio di Oreste)

(figlio di Tersandro)

Tisandro

Tisifone

Titani e Titanesse

Titone

Titono

Tizia

Tizio

Tlepolemo

Tmolo

Toante (re di Calidone)

(compagno di Teseo)

Scansionato con CamScanner

(di Lemno)
(Gigante)
(il Giovane)

Toosa

Torone

Tosseo

Tragaso

Trambelo

Trasio

Trezene

Triballo

Trilareno

Trie

Trigaranus

Triope

Tritone (figlio di Posidone)

(fiume)

Trittolemo

Trofonio

Troilo

Troo

Tubal Cain

Udeo

Ublikummi

Unial

Urana

Urania

Urano

Urione o Orione

Varuna

Velcano

Venerande (Erinni)

Vento dell'Ovest

Vignaiole

Virbio

Vivaswat

Volpe (Dea)

Vulcano

Xanto

(cavallo)

Scansionato con CamScanner

(fiume)

Xisuthros

Yatpan

Zacinto

Zagreo

Zara

Zelo

Zete

Zeto

Zeus

(Aereo)
(Agamennone)
(Allontanatore)
(Ammone)
(Arcade)
(Atabirio)
(Atteo)
(Benigno)
(Ceio)
(Cretese)
(del Bianco Pioppo)
(del Cortile)
(di Dodona)
(Ecaleo)
(Eliopolitano)
(Forte)
(Guaritore)
(Guerriero)
(Immortale)
(Labradio)
(Lafistio)
(Liberatore)
(Liceo)
(Morio)
(Pico)
(Protettore)
(Sabazio)
(Salvatore)
(Signore delle Moire)
(Solare)
(Velchanos)
(Verde)

Zeusippe

Scansionato con CamScanner

1. Il mito pelasgico della creazione

[1] Plinio, *Storia Naturale* IV 35 e VIII 67; Omero, *Iliade* XX 223.

[2] Pochi ed enigmatici frammenti di questo mito pre-ellenico sopravvivono nella letteratura greca; i più importanti di essi si trovano nelle *Argonautiche* di Apollonio Rodio, I 496-505 e negli *Scoli a Licofrone* di Tzetze, 1191. Il mito è tuttavia implicito nei misteri orfici e può essere ricostruito secondo lo schema delineato più sopra, dai *Frammenti Berosiani* e dalle cosmogonie fenicie citate da Damascione e da Filone di Biblo; attraverso gli elementi cananei contenuti nella storia della Creazione ebraica; attraverso Igino (*Fabula* 197 vedi 62 *a*), la leggenda beota dei denti del drago (vedi 58 5) e l'arte rituale primitiva. Il sacrificio comunemente praticato dai Pelasgi, cioè i Peloria (Ateneo XIV 45 639-40) ci fa supporre che essi si ritenessero tutti nati da Ofione, poiché Ofione appunto era un *Pelar* ossia un «serpente prodigioso».

[3] Omero, *Iliade* V 898; Apollonio Rodio, II 1232; Apollodoro, I 1 3; Esiodo, *Teogonia* 133; Stefano di Bisanzio, *sub voce* Adana; Aristofane, *Gli Uccelli* 692 e sgg.; Clemente Romano, *Omelie* VI 4 72; commento di Proclo al *Timeo* di Platone II p. 307.

[4] Pausania, VIII 1 2.

Scansionato con CamScanner

2. Il mito omerico e orfico della creazione

[1] Omero, *Iliade* XIV 201.

[2] *Ibidem* XIV 261.

[3] *Frammenti orfici* 60, 61; e 70.

[4] *Ibidem* 86.

Scansionato con CamScanner

3. Il mito olimpico della creazione

[1] Apollodoro, I 1-2; Euripide, *Crisippo* citato da Sesto Empirico p. 751; Lucrezio, I 250 e II 991 e sgg.

[2] Omero, *Odissea* IX 106-566; Apollodoro, III 10 4.

[3] Apollonio Rodio, IV 1493 e sgg.; Pindaro, *frammento* 84 ed. Bergk.

Scansionato con CamScanner

4. Due miti filosofici della creazione

[1] Esiodo, *Teogonia* 211-32; Igino, *Fabulae, Proemio;* Apollodoro, 7 1; Luciano, *Prometeo nel Caucaso* 13; Pausania, X 4 3.

[2] Ovidio, *Metamorfosi* I 11.

Scansionato con CamScanner

5. Le cinque età dell'uomo

[1] Platone, *Menesseno* 6-7.

[2] Ippolito, *Confutazione delle Eresie* V 6 3; Eusebio, *Preparazione ai Vangeli* III 1 3.

[3] Esiodo, *Le Opere e i Giorni* 109-201, con scolio.

Scansionato con CamScanner

6. L'evirazione di Urano

[1] Esiodo, *Teogonia* 133-87 e 616-23; Apollodoro, I 1 4-5; commento di Servio all'*Eneide* di Virgilio V 801.

Scansionato con CamScanner

7. Crono detronizzato

[1] Scoli ad Apollonio Rodio I 1124.

[2] Apollodoro, I 1 5; Esiodo, *Teogonia* 453-67.

[3] Polibio, XVI 12 6 e sgg.; Pausania, VIII 38 5.

[4] Igino, *Astronomia poetica* II 13; Arato, Fenomeni 163; Esiodo, *loc. cit.*

[5] Filemone, *Pterygium Fragmentum* I 1 e sgg.; Apollodoro, I 1 6.

[6] Esiodo, 485 e sgg.; Apollodoro I 1 7; Primo Mitografo Vaticano 104; Callimaco, *Inno a Zeus* 52 e sgg.; Lucrezio, II 633-9; scoli ad Arato, V 46; Igino, *Fabula* 139.

[7] Igino, *loc. cit.*; Apollodoro, *loc. cit.*; Esiodo, *loc. cit.*

[8] Esiodo, *loc. cit.*; Igino, *Fabula* 118; Apollodoro, I 1 7 e I 2 1; Callimaco, *Inno a Zeus* 52 e sgg.; Diodoro Siculo, V 70; Eratostene, *Catasterismi* 27; Pausania, VIII 8 2; Plutarco, *Perché gli oracoli tacciono* 16.

[9] Pausania, X 24 5.

[10] *Ibidem* VIII 8 2.

[11] Antonino Liberale, *Metamorfosi* 19; Callimaco, *Inno a Zeus* 8.

Scansionato con CamScanner

8. La nascita di Atena

[1] Apollonio Rodio, IV 1310.

[2] Apollodoro, III 12 3; Pausania, IX 33 5.

Scansionato con CamScanner

9. Zeus e Meti

[1] Tzetze, *Scoli a Licofrone* 355.

[2] Euripide, *Ione* 995.

[3] Pausania, IX 34 1.

[4] Erodoto, IV 180.

[5] Esiodo, *Teogonia* 886-900; Pindaro, *Olimpica* VII 34 e sgg.; Apollodoro, I 3 6.

Scansionato con CamScanner

10. Le Moire

[1] Omero, *Iliade* XXIV 49; *Inno orfico,* XXXIII; Esiodo, *Teogonia* 217 e sgg. e 904, *Lo Scudo di Eracle* 259.

[2] Omero, *Iliade* VIII 69 e XXII 209; XVI 434 e 441-3; Virgilio, *Eneide* X 814; Omero, *Odissea* I 34; *Iliade* IX 411.

[3] Eschilo, *Prometeo* 511 e 515; Erodoto, I 19; Platone, *Repubblica* X 14 16; Simonide, VIII 20.

[4] Pausania X 24 4 e I 19 2.

Scansionato con CamScanner

11. La nascita di Afrodite

[1] Esiodo, *Teogonia* 188-200 e 353; Festo Grammatico, III 2; *Inno omerico ad Afrodite* II 5; Apollodoro, I 1 3.

Scansionato con CamScanner

12. Era e i suoi figli

[1] Pausania, VII 4 4 e VIII 22 2; Strabone, IX 2 36; Olen, citato da Pausania, II 13 3.

[2] Diodoro Siculo, V 72; Pausania, II 36 2 e 17 4.

[3] Scoli a Omero, *Iliade* I 609; Pausania, II 38 2.

[4] Omero, *Iliade* IV 441; Ovidio, *Fasti* V 255; Primo Mitografo Vaticano, 204.

[5] Commento di Servio a Virgilio, *Egloghe* IV 62; Cinetone, citato da Pausania, VIII 53 2.

Scansionato con CamScanner

13. Zeus ed Era

[1] *Frammenti orfici* 58; Esiodo, *Teogonia* 56.

[2] Apollodoro, I 3 1-2.

[3] Omero, *Iliade* XIX 407.

[4] *Ibidem* I 547; XVI 458; VIII 407-8; XV 17; VIII 397-404; XIV 197-223.

[5] Scolio a Omero, *Iliade* XXI 444; Tzetze, *Scoli a Licofrone* 34; Omero, *Iliade* I 399 e sgg. e XV 18-22.

Scansionato con CamScanner

14. Nascita di Ermete, Apollo, Artemide e Dioniso

[1] Esiodo, *Teogonia* 918; Apollodoro, I 4 l; Aristofane, *Gli Uccelli* 870; commento di Servio a Virgilio, *Eneide* III 72.

[2] *Inno omerico ad Apollo* 14 e sgg.; Igino, *Fabula* 140; Eliano, *Storie varie* V 4; Tucidide, III 104; Strabone, X 5 5.

[3] Diodoro Siculo, III 62 e 74; IV 4.

[4] Scoli a Pindaro, *Pitica* III 177; *Frammento orfico,* 59; Plutarco, *Simposio* VII 5.

[5] Apollodoro, III 4 3; Apollonio Rodio, IV 1137.

Scansionato con CamScanner

15. Nascita di Eros

[1] *Inno orfico* V; Aristotele, *Metafisica* I 4; Esiodo, *Teogonia* 120; Meleagro, *Epigrammi* 50; Olen, citato da Pausania, IX 27 2.

[2] Cicerone, *Sulla natura degli dei* III 23; Virgilio, *Ciris* 134; Alceo, citato da Plutarco, *Amatorio* 20.

Scansionato con CamScanner

16. Carattere e imprese di Posidone

[1] Omero, *Iliade* XV 187-93; VIII 210-11; XIII 21-30; *Odissea* V 381; Apollonio Rodio, III 1240.

[2] Apollodoro, III 13 5; Igino, *Astronomia poetica* II 17.

[3] Tzetze, *Scoli a Licofrone* 45 e 50.

[4] Erodoto, VIII 55; Apollodoro, III 14 1; Pausania, I 24 3; Agostino, *Città di Dio* XVIII 9; Igino, *Fabula* 164.

[5] Pausania, II 30 6; Plutarco, *Questioni conviviali* IX 6; Pausania, II 1 6; II 15 5; II 22 5.

[6] Pindaro, *Pitica* VI 50; Pausania, VIII 25 3-5; Apollodoro, III 6 8.

Scansionato con CamScanner

17. Carattere e imprese di Ermete

[1] *Inno omerico a Ermete* I 543; Sofocle, *Frammento* de *I Segugi;* Apollodoro, III 10 2.

[2] Diodoro Siculo, V 75; Igino, *Fabula 271;* Plutarco, *Simposiaca* IX 3.

[3] *Inno omerico a Ermete* 51; Diodoro Siculo, I 16; Macrobio, *Saturnali* I 19; Callimaco, *Inno a Delo* 253.

[4] Diodoro Siculo, IV 84; commento di Servio a Virgilio, *Egloghe* V 20; VIII 68; X 26; commento di Filargirio a Virgilio, *Egloghe* V 20; Eliano, *Storie varie* X 18.

Scansionato con CamScanner

18. Carattere e natura di Afrodite

1 Omero. *Odissea* VIII 266-367.

2 Diodoro Siculo, IV 6; scoli a Pindaro, *Pitica* VIII 24.

3 Pausania, IX 31 2; scoli ad Apollonio Rodio 1 932.

4 *Inno omerico ad Afrodite,* 45-200; Teocrito, *Idilli* I 105-7; Igino, *Fabula* 94.

5 Commento di Servio a Virgilio, *Eneide* II 649.

6 Apollodoro, III 14 3-4; Igino, *Astronomia poetica* II 7 e *Fabulae* 58, 164, 251; Fulgenzio, *Mitologia* III 8.

7 Commento di Servio a Virgilio, *Egloghe* X 18; *Inno orfico* LV 10; Efestione, I 306.

8 Apollonio Rodio, IV 914-19; Diodoro Siculo, IV 83; scoli a Teocrito, *Idilli* XV 100; Tzetze, *Scoli a Licofrone* 831.

9 Esiodo, *Teogonia* 203-4; Nonno, *Dionisiache* XXIV 274-81.

Scansionato con CamScanner

19. Carattere e imprese di Ares

[1] Apollodoro, III 14 2; Pausania, I 21 7.

Scansionato con CamScanner

20. Carattere e imprese di Estia

1 *Inno omerico ad Afrodite* 21-30.

2 Ovidio, *Fasti* VI 319 e sgg.

3 Diodoro Siculo, V 68.

Scansionato con CamScanner

21. Carattere e imprese di Apollo

[1] Igino, *Fabula* 140; Apollodoro, I 4 1; *Inno omerico ad Apollo* 300-306; scoli ad Apollonio Rodio II 706.

[2] Eliano, *Storie varie* III 1; Plutarco, *Questioni greche* 12; *Perché gli oracoli tacciono* 15; Pausania, II 7 7; X 16 3.

[3] Apollodoro, I 4 1; Pausania, Il 30 3 e X 6 5; Plutarco, *Questioni greche* 12; Igino, *Fabula* 55; Omero, *Odissea* XI 576 e sgg; Pindaro, *Pitica* IV 90 e sgg.

[4] Diodoro Siculo, III 58-9; Igino, *Fabula* 165; Apollodoro, I 4 2; Secondo Mitografo Vaticano, 115; Plinio, *Storia Naturale* XVI 89.

[5] Igino, *Fabula* 191; Omero, *Iliade* I 603.

[6] Apollodoro, I 7 6; I 3 4; III 10 3; III 1 2; Pausania, X 17 3.

[7] Antonino Liberale, 32; Stefano di Bisanzio, *sub voce* Driope; Ovidio, *Metamorfosi* IX 325 e sgg.

[8] Apollodoro I 7 9; Plutarco, *Agide* 9.

[9] Igino, *Fabula* 203; Pausania VIII 20 2; X 5 3; Partenio, *Erotiche* 15; Tzetze, *Scoli a Licofrone* 6.

[10] Omero, *Iliade* II 595-600; Luciano, *Dialoghi degli dèi* 14; Apollodoro, l 3 3; Pausania, III 1 3.

[11] Apollodoro, III 10 4; Diodoro Siculo, IV 71.

[12] Omero, *Iliade* 1 603-4; Plutarco, *Dell'oracolo pitico* 17.

Scansionato con CamScanner

22. Carattere e imprese di Artemide

1 Callimaco, *Inno ad Artemide* 1 e sgg.

2 *Ibidem* 26 e sgg.

3 *Ibidem* 40 e sgg.

4 *Ibidem* 47 e sgg.

5 *Ibidem* 69 e sgg.

6 *Ibidem* 110 e sgg.

7 *Ibidem* 162 e sgg.

8 Pausania, VI 22 5; scoli a Pindaro, *Pitica* II 12.

9 Igino, *Astronomia poetica* II 1; Apollodoro, III 8 2.

10 Igino, *Fabula* 181; Pausania, IX 2 3.

Scansionato con CamScanner

23. Carattere e imprese di Efesto

[1] Omero, *Iliade* XVIII 394-409.

[2] *Ibidem* I 586-94.

[3] *Ibidem* XVIII 368 e sgg.

Scansionato con CamScanner

24. Carattere e imprese di Demetra

[1] Aristofane, *Le Rane* 338; *Inno orfico* LI.

[2] Omero, *Odissea*, V 125-8; Diodoro Siculo, V 49; Esiodo, *Teogonia* 969 e sgg.

[3] Commento di Servio a Virgilio, *Eneide* III 167; Igino, *Fabula* 250; Callimaco, *Inno a Demetra* 34 e sgg.; Antonino Liberale, *Metamorfosi* 11; Pausania, X 30 1.

[4] Igino, *Fabula* 146; Diodoro Siculo, V 3; scoli a Sofocle, *Edipo a Colono* 1590; Apollodoro, I 5 1; scoli a Esiodo, *Teogonia* 914; Pausania, VI 21 1 e I 38 5; Conone, *Storie* 15; *Inno omerico a Demetra* 11.

[5] Apollodoro, I 5 1-3 e 12; *Inno omerico a Demetra* 389 e sgg. e 445 e sgg.

[6] Pausania, VIII 15 1 e I 37 3.

[7] *Inno omerico a Demetra* 231-74; Apollodoro I 5 2; *Frammento orfico* 70; Igino, *Fabula* 146; Ovidio, *Metamorfosi* V 450-563 e *Fasti*, IV 614; Nicandro, *Theriaca*; Pausania, I 14 2 e 37 2.

Scansionato con CamScanner

25. Carattere e imprese di Atena

[1] Tzetze, *Scoli a Licofrone* 520; Esichio, *sub voce* Hippia; commento di Servio a Virgilio, *Eneide* IV 402; Pindaro, *Olimpica* XIII 79; Livio, VII 3; Pausania, I 24 3 eccetera; Omero, *Iliade* I 199 e sgg.; V 736; V 840-863; XXI 391-422; Eschilo, *Le Eumenidi* 153.

[2] Igino, *Astronomia poetica* II 13; Apollodoro, III 14 6; Igino, *Fabula* 166.

[3] Pausania, I 5 3, VIII 2 1; Apollodoro, III 14 1; Strabone, IX l 20; Aristofane, *Pluto* 713; Ateneo, p. 555 c; commento di Eustazio a Omero p. 1156; Marmo Pario, righe 2 4.

[4] Apollodoro, III 14 3 e 6; *Inscriptiones graecae* XIV 1389; Igino, *Fabula* 166.

[5] Antigono Caristio, 12; Callimaco, *Beale* l 2 3; Filostrato, *Vita di Apollonia di Tiana* VII 24; Igino, *Astronomia poetica* II 13; *Fabula* 274; Apollodoro, III 14 1.

[6] Suida ed Esichio *sub voce* Agraulo; Plutarco, *Alcibiade* 15.

[7] Callimaco, *I lavacri di Pallade.*

[8] Ovidio, *Metamorfosi* VI 1 145; Virgilio, *Georgiche* IV 246.

Scansionato con CamScanner

26. Carattere e imprese di Pan

[1] *Inno omerico a Pan* 34 e sgg.; scoli a Teocrito, *Idillio* I 3; Erodoto, Il 145; Eratostene, *Catasterismi* 21.

[2] *Inno omerico a Pan, loc. cit.*; commento di Servio a Virgilio, *Georgiche* I 16; Duride, citato da Tzetze, *Scoli a Licofrone* 712; Apollodoro, I 4 l; scoli a Eschilo, *Reso* 30.

[3] Teocrito, *Idillio* I 16; Euripide, *Reso* 36; Esichio *sub voce* Agreus; Teocrito, *Idillio* VII 107.

[4] Ovidio, *Metamorfosi* III 356-401; Igino, *Fabula* 224, *Astronomia poetica* II 27.

[5] Luciano, *Dialoghi degli dèi* XXII 4; Ovidio, *Metamorfosi* I 694-712; commento di Filargirio a Virgilio, *Georgiche* III 392.

[6] Plutarco, *Perché gli oracoli tacciono* 17.

Scansionato con CamScanner

27. Carattere e imprese di Dioniso

[1] Euripide, *Le Baccanti* 99-102; Onomacrito, citato da Pausania, VIII 37 3; Diodoro Siculo, III 62; *Inno orfico* XLV 6; Clemente Alessandrino, *Appello ai Greci* II 16.

[2] Apollodoro, III 4 3; Igino, *Fabula* 182; commento di Teone ai *Fenomeni* di Arato, 177; Diodoro Siculo, III 68-69; Apollonio Rodio, IV 1131; commento di Servio a Virgilio, *Egloghe* VI 15.

[3] Apollodoro, III 5 1; Eschilo, frammento dagli *Edoni*; Diodoro Siculo, III 70-71.

[4] Euripide, *Le Baccanti* 13; Teofilo, citato da Plutarco, *Dei Fiumi* 24; Pausania, X 29 2; Diodoro Siculo, II 38; Strabone, XI 5 5; Filostrato, *Vita di Apollonio di Tiana* II 8-9; Arriano, *Indiché* 5.

[5] Pausania, VII 2 4-5; Plutarco, *Questioni greche* 56.

[6] Apollodoro, III 5 1; Omero, *Iliade* VI 130-140.

[7] Teocrito, *Idillio* XXVI; Ovidio, *Metamorfosi* III 714 e sgg.; Euripide, *Le Baccanti, passim.*

[8] Ovidio, *Metamorfosi* IV 140, 390-415; Antonio Liberale, 10; Eliano, *Storie varie* III 42; Plutarco, *Questioni greche* 38.

[9] Plutarco, *loc. cit.*

[10] *Inno omerico a Dioniso* 6 e sgg.; Apollodoro, III 5 3; Ovidio, *Metamorfosi* III 377-699.

[11] Scoli ad Apollonio Rodio, III 996; Esiodo, *Teogonia* 947; Igino, *Astronomia poetica* II 5.

[12] Apollodoro, III 5 3; Pausania, II 31 2.

Scansionato con CamScanner

28. Orfeo

1 Pindaro, *Pitica* IV 176, con scolio; Eschilo, *Agamennone* 1629-30; Euripide, *Le Baccanti* 561-4; Apollonio Rodio, I 28-31.

2 Diodoro Siculo, IV 25; Igino, *Fabula* 164; Ateneo, XIII 7.

3 Igino, *loc. cit.*; Diodoro Siculo, *loc. cit.*; Pausania, IX 30 3; Euripide, *Alcesti* 357, con scolio.

4 Aristofane, *Le Rane* 1032; Ovidio, *Metamorfosi* XI 1-85; Conone, *Storie* 45.

5 Eschilo, *Bassaridi*, citato da Eratostene, *Catasterismi* 24; Pausania, IX 30 3-4.

6 Ovidio, *loc. cit.*; Conone, *loc. cit.*; Plutarco, *Della lentezza della divina punizione* 12.

7 Luciano, *Contro gli incolti* II; Filostrato, *Eroiche* V 704; *Vita di Apollonio di Tiana* IV 14.

8 Luciano, *loc. cit.*; Eratostene, *Catasterismi* 24; Igino, *Astronomia poetica* II 7.

9 Pausania, IX 30 3; Il 30 2; III 14 5.

Scansionato con CamScanner

29. Ganimede

1 Omero, *Iliade* XX 231-5; Apollodoro, II 12 2; Virgilio, *Eneide* V 252 e sgg.; Ovidio, *Metamorfosi* X 155 e sgg.

2 Scoli a Euripide, *Oreste* 1391; Omero, *Iliade*, V 266; *Inno omerico ad Afrodite* 202-17; Apollodoro, II 5 9; Pausania, V 24 1.

3 Scoli ad Apollonio Rodio, III 115; Virgilio, *Eneide* I 32 con scolio; Igino, *Fabula* 224; Virgilio, *Georgiche* III 304.

Scansionato con CamScanner

30. Zagreo

[1] Diodoro Siculo, X 75 4; Nonno, *Dionisiache* VI 269 e XXVII 228; Arpocratione *sub voce* apomatton; Tzetze, *Scoli a Licofrone* 355; commento di Eustazio a Omero, *Iliade* II 735; Firmico Materno, *Degli errori delle religioni pagane* VI; Euripide, *I Cretesi*, Frammento 475; *Frammenti orfici* (Kern, 34).

Scansionato con CamScanner

31. Gli dèi dell'Oltretomba

1 Pausania, X 28 1.

2 Apollodoro, II 5 2; Strabone, VIII 5 1.

3 Omero, *Iliade* VIII 368; Esiodo, *Teogonia* 311; Apollodoro, *loc. cit.*; Euripide, *Eracle* 24.

4 Omero, *Odissea* XI 539; XI 572-75; XI 487-91.

5 *Lamella orfica da Petelia*.

6 Platone, *Gorgia* 168; Pindaro, *Olimpica* II 68-80; Esiodo, *Le Opere e i Giorni* 167 e sgg.

7 Pausania, III 19 11; Filostrato, *Eroiche* X 32-40.

8 Strabone, VIII 3 14; commento di Servio a Virgilio, *Egloghe* VII 61.

9 Omero, *Iliade* IX 158-59; XX 61.

10 Omero, *Iliade* IX 567 e sgg.; Apollodoro, II 5 10; scolio a Pindaro, *Istmica* VI 32.

11 Apollonio Rodio, III 529; Ovidio, *Metamorfosi* XIV 405; scoli a Teocrito, *Idilli* II 12.

12 Esiodo, *Teogonia* 411-52.

13 Apollodoro, I 1 4 Omero, *Iliade* IX 454-57; XV 204; XIX 259; *Odissea* II 135 e VII 475; Eschilo, *Le Eumenidi* 835 e *Le Coefore* 290 e 924; Euripide, *Oreste* 317 e sgg.; *Inno orfico* LXVIII 5.

Scansionato con CamScanner

32. Tiche e Nemesi

[1] Pindaro, *Olimpica* XII 1-2; Erodoto, I 34 e III 40; Apollonio Rodio, IV 1042-43; Sofocle, *Filottete* 518.

[2] Pausania, I 33 3; Omero, *Ciprie*, citato da Ateneo p. 334 b; Apollodoro, III 10 7.

Scansionato con CamScanner

33. I figli del mare

1 Omero, *Iliade* XVIII 36 e sgg.; Apollodoro, I 2 7.

2 Esiodo, *Teogonia* 270 sgg. e 333 sgg.; Apollodoro, II 4 3; Ovidio, *Metamorfosi* IV 792-802; scoli ad Apollonio Rodio, IV 1399; Euripide, *Ione* 989 e sgg.

3 Esiodo, *Teogonia* 270-74; Apollodoro, II 4 2.

4 Esiodo, *Teogonia* 215 e 518; Diodoro Siculo, IV 27 2; Euripide, *Eracle* 394.

5 Omero, *Iliade* II 783; Esiodo, *Teogonia* 295 e sgg.; Apollodoro, II 1 2.

6 Esiodo, *Teogonia* 333-35; Apollonio Rodio, IV 1397; Apollodoro, II 5 11.

7 Apollodoro, I 2 6; Esiodo, *Teogonia* 265-69; Omero, *Odissea* XX 77-78; Apollonio Rodio, II 298-99.

Scansionato con CamScanner

34. I figli di Echidna

[1] Esiodo, *Teogonia* 306 e sgg.

Scansionato con CamScanner

35. La rivolta dei Giganti

[1] Apollodoro, I 6 1; Igino, *Fabulae proemio*.

[2] Apollodoro, I 6 2.

[3] Apollodoro, *loc. cit.*; Strabone, X 5 16.

[4] Pausania, VIII 29 1-2; Apollodoro, *loc. cit.*; Diodoro Siculo, IV 21.

[5] Euripide, *I Ciclopi* 5 e sgg.

Scansionato con CamScanner

36. Tifone

1 Esiodo, *Teogonia* 819 e sgg.; Pindaro, *Pitica* 1 15 e sgg.; Igino *Fabula* 152.

2 Apollodoro, I 6 3.

3 Nonno, *Dionisiache* I 481 e sgg.; Apollonio Rodio, II 706.

4 Apollodoro, *loc. cit.*; Pindaro, *loc. cit.*

Scansionato con CamScanner

37. Gli Aloidi

[1] Apollodoro, I 7 4; Pausania, II 3 8; Pindaro, *Pitica* IV 88-92.

[2] Omero, *Odissea* IX 305-20; *Iliade* V 385-90; Pausania, IX 29 1-2.

[3] Apollodoro, I 7 4; Igino, *Fabula* 28.

Scansionato con CamScanner

38. Il diluvio di Deucalione

[1] Apollodoro, III 8 1; Pausania, VIII 2 1; scoli a Cesare Germanico, *Aratea* 89; Ovidio, *Metamorfosi* I 230 e sgg.

[2] Apollodoro, *loc. cit.*; Tzetze, *Scoli a Licofrone* 481; Pausania, VIII 3 1; Ovidio, *Metamorfosi* I 230 e sgg.

[3] Ovidio, *ibidem* I 317; scoli a Euripide, *Oreste* 1095; Igino, *Fabula* 153; commento di Servio a Virgilio, *Egloghe* VI 41; scoli a Pindaro, *Olimpica* IX 42; Plutarco, *Quali animali sono più ingegnosi?* 13.

[4] Apollodoro, I 7 2; Ovidio, *Metamorfosi* I 260-415.

[5] Pausania, I 40 1; Ovidio, *Metamorfosi* VII 352-56.

[6] Pausania, X 6 1-2.

[7] Pausania, VIII 2 3 e VI 8 2; Plinio, *Storia Naturale* VIII 34; Platone, *Repubblica* VIII 16.

[8] Pausania, X 38 1; commento di Eustazio a Omero, p. 1815; Apollodoro, I 7 2.

Scansionato con CamScanner

39. Atlante e Prometeo

1 Commento di Eustazio a Omero p. 987; Esiodo, *Teogonia* 507 e sgg.; Apollodoro, I 2 3.

2 Platone, *Timeo* 6 e *Crizia* 9-10.

3 Omero, *Odissea* I 52-4; Esiodo, *loc. cit.*; Igino, *Fabula* 150.

4 Diodoro Siculo, IV 27; Apollodoro, II 5 11; Ovidio, *Metamorfosi* IV 630.

5 Eschilo, *Prometeo Incatenato* 218, 252, 445 e sgg., 478 e sgg. e 228-36.

6 Esiodo, *Teogonia* 521-64: Luciano, *Dialoghi degli Dèi* I e *Prometeo nel Caucaso* 3.

7 Commento di Servio a Virgilio, *Egloghe* VI 42.

8 Esiodo, *Le Opere e i Giorni* 42-105 e *Teogonia* 565-616; Scoli ad Apollonio Rodio II 1249.

Scansionato con CamScanner

40. Eos

[1] Omero, *Odissea* V 1 e XXIII 244-46; Teocrito, *Idillio* II 148.

[2] Apollodoro, I 4 4; Omero, *Odissea* XV 250; Esiodo *Teogonia* 378-82.

[3] *Scoli ad Apollonio Rodio* III 115; *Inno omerico ad Afrodite* 218-38; Esiodo, *Teogonia* 984; Apollodoro, III 12 4; Orazio, *Odi* III 20; Ovidio, *Fasti* I, 461.

Scansionato con CamScanner

41. Orione

[1] Omero, *Odissea* Xl 310; Apollodoro, I 4 3-4; Partenio, *Amatorio* 20; Luciano, *De domo* 28; Teone, commento ad Arato, 638; Igino, *Astronomia poetica* II 34.

[2] Apollodoro, *loc. cit.*

[3] Commento di Servio a Virgilio, *Eneide* I 539; Ovidio, *Fasti* V 537 sgg.; Igino, *Astronomia poetica* II 34.

Scansionato con CamScanner

42. Elio

[1] *Inno omerico a Elio* 2 e 9-16; *Inno omerico ad Atena* 13; Esiodo, *Teogonia* 371-74; Pausania, V 25 5; Nonno, *Dionisiache* XII 1; Ovidio, *Metamorfosi* II 1 e sgg. e 106 e sgg.; Igino, *Fabula* 183; Ateneo, VII 296.

[2] Apollodoro, II 5 10; Ateneo, XI 39.

[3] Omero, *Odissea* XII 323 e 375; Apollodoro, I 6 1; Teocrito, *Idilli* XXV 130.

[4] Pindaro, *Olimpica* XII e sgg.

[5] Scoli a Pindaro, *Olimpica* VI 78; Tzetze, *Chiliades* IV 137; Igino, *Fabulae* 52, 152 e 154; Euripide, *Ippolito* 131; Apollonio Rodio, IV 598 e sgg.; Luciano, *Dialoghi degli Dei* 25; Ovidio, *Metamorfosi* I 755 e sgg.; Virgilio, *Egloghe* VI 62; Diodoro Siculo, V 3; Apollodoro, I 4 5.

Scansionato con CamScanner

43. I figli di Elleno

1 Apollodoro, I 7 3.

2 Erodoto, I 56; Pausania, VII 1 2.

3 Igino, *Fabula* 186; *Astronomia poetica* II 18.

4 Diodoro Siculo, IV 67 6; Pausania, IX 40 3.

5 Ovidio, *Heroides* XI; Omero, *Odissea* X 1 e sgg.; Igino, *Fabula* 238; Plutarco, *Vite parallele* 28; Diodoro Siculo, V 8; Pausania, X 38 2.

6 Omero, *Odissea loc. cit.*; Virgilio, *Eneide* I 142-45.

Scansionato con CamScanner

44. Ione

[1] Pausania, VII 2; Euripide, *Ione*; Strabone, VIII 7 1; Conone, *Racconti* 27.

Scansionato con CamScanner

45. Alcione e Ceice

[1] Apollodoro, I 7 3; scoli ad Aristofane, *Gli Uccelli* 250; scoli e commento di Eustazio a Omero, *Iliade* IX 562; Plinio, *Storia Naturale* X 47; Igino, *Fabula* 65; Ovidio, *Metamorfosi* Xl 410-748; Luciano, *Alcione* I; Plutarco, *Quali animali sono più ingegnosi?* 35.

Scansionato con CamScanner

46. Tereo

[1] Apollodoro, III 14 8; Tucidide, II 29; Strabone, IX 3 13; Pausania, I 41 8.

[2] Apollodoro, III 14 8; Nonno, *Dionisiache* IV 320; Pausania, I 5 4, l 41 8 e X 4 6; Igino, *Fabula* 45; Sofocle, *Tereo*, Frammenti; commento di Eustazio a Omero, *Odissea* XIX 418; Ovidio, *Metamorfosi* VI 426-674; Primo Mitografo Vaticano, 217.

[3] Igino, *Fabula* 45.

Scansionato con CamScanner

47. Eretteo ed Eumolpo

1 Ovidio, *Metamorfosi* VI 675 e sgg.; Apollodoro, III 15 1.

2 Ovidio, *loc. cit.*; Suida *sub voce* Parthenoi; Apollodoro, *loc. cit.*; Igino, *Fabula* 46.

3 Plutarco, *Dell'Esilio* 17; Apollodoro, II 5 12; Teocrito, *Idilli* XXIV 110; Igino, *Fabula* 273; Pausania, I 38 3.

4 Apollodoro, III 15 4; Igino, *Fabula* 46; Suida, *loc. cit.*

5 Pausania, VII 1 2 e I 38 3; Euripide, *Ione* 277 e sgg.

6 Scoli a Sofocle, *Edipo a Colono*, 100.

Scansionato con CamScanner

48. Borea

1 Apollodoro, III 15 1-2; Apollonio Rodio, I 212 e sgg.

2 Ovidio, *Metamorfosi* VI 677 e sgg.; scoli a Omero, *Odissea* XIV 533; Apollodoro, III 15 3.

3 Pausania, V 19 1; Callimaco, *Inno ad Artemide* 114 e *Inno a Delo* 26 e 63-65.

4 Omero, *Iliade* XX 219 e sgg.

5 Erodoto, VII 189.

Scansionato con CamScanner

49. Alope

[1] Igino, *Fabulae* 38 e 187.

[2] Pausania, I 39 3; Aristofane, *Gli Uccelli* 533; Igino, *Fabula* 187.

Scansionato con CamScanner

50. Asclepio

1 Strabone, IX 5 21 e XIV 1 40.

2 Pausania, II 26 5; Pindaro, *Pitica* III 25 e sgg.; Apollodoro, III 10 3.

3 Pindaro, *Pitica* III 8 e sgg.; Pausania, *loc. cit.*; Igino, *Fabula* 202; Ovidio, *Metamorfosi* II 612 e sgg.

4 Apollodoro, III 10 3; Igino, *loc. cit.* e *Astronomia poetica* II 40.

5 Pausania, IX 36 1 e II 26 4; *Inscriptiones Graecae* IV 1 28.

6 Diodoro Siculo, V 74 6; Apollodoro, III 10 3; Taziano, *Ai Greci*; Euripide, *Ione* 999 e sgg.

7 Apollodoro, III 10 3-4; Luciano, *Della Danza* 45; Igino, *Fabula* 49; Eratostene, citato da Igino, *Astronomia poetica* II 14; Pindaro, *Pitica* III 55 e sgg. con scolio.

8 Cesare Germanico, commento ad Arato, *Fenomeni* 77 e sgg.; Ovidio, *Metamorfosi* 642 e sgg.; Igino, *loc. cit.*

9 Pausania, II 26 6, VIII 25 6, III 14 7 e II 10 3; Strabone, XIV 1 39.

10 Omero, *Iliade* II 732; Igino, *Astronomia poetica* II 14.

Scansionato con CamScanner

51. Gli oracoli

1 Erodoto, II 55 e VIII 134; Dionigi di Alicarnasso, I 15; Omero, *Odissea* XIV 328; Eschilo, *Prometeo incatenato* 832; Suida *sub voce* Dodona; Sofocle, *Edipo Re* 900.

2 Eschilo, *Eumenidi* 1-19; Pausania, X 5 3-5.

3 Pausania, II 24 1; Plutarco, *Pirro*, 31; Erodoto, VIII 134 e I 78; Tacito, *Annali* II 54.

4 Pausania, V II 21 5 e 22 2.

5 Strabone, VIII 6 22; Plinio, *Storia Naturale* XXVIII 41; Apollodoro, I 9 27.

6 Pausania, VII 25 6.

7 *Ibidem* II 27 2.

8 *Ibidem* I 34 2; Erodoto, VIII 134.

9 Plutarco, *Cleomene* 7; Pausania, III 26 1.

10 Pausania, IX 39 1-5; Plutarco, *Il demone di Socrate* XXII e *Del volto sulla faccia della luna* XXX.

Scansionato con CamScanner

52. L’alfabeto

[1] Igino, *Fabula* 277; Isidoro di Siviglia, *Le Origini* VIII 2 84; Filostrato, *Eroiche* X 3; Plinio, *Storia Naturale* VII 57; scoli a Omero, *Iliade* XIX 593; Plutarco, *Simposiaca* IX 3.

Scansionato con CamScanner

53. I Dattili

[1] Diodoro Siculo, V 64; Sofocle, *I Satiri*, citato da Strabone, X 3 22; Apollonio Rodio, I 509 e 1130.

[2] Pausania, V 7 4; Flegone di Tralle, *Fragmenta Historicorum Graecorum* III 604.

[3] Scoli ad Apollonio Rodio, I 1129; Ovidio, *Metamorfosi* IV 281.

Scansionato con CamScanner

54. Le Telchine

[1] Commento di Eustazio a Omero, pp. 771-72; Ovidio, *Metamorfosi* VII 365-67; Diodoro Siculo, III 55 2-3; Strabone, XIV 2 7; Callimaco, *Inno a Delo* 31; commento di Servio a Virgilio, *Eneide* IV 377.

Scansionato con CamScanner

55. Le Empuse

[1] Aristofane, *Le Rane* 288 e sgg.; *Le donne a Parlamento* 1056 e 1094; *Papyri Magici Graeci* IV 2334; Filostrato, *Vita di Apollonio di Tiana* IV 25: Suida *sub voce* Empusae.

Scansionato con CamScanner

56. Io

[1] Callimaco, *Degli Uccelli*, frammento 100; Apollodoro, II l 3; Igino, *Fabula* 145; Suida *sub voce* Io; Luciano, *Dialoghi degli Dei* 3; Mosco, *Idilli* II 59; Erodoto, I 1 e II 41; Omero, *Iliade* III 6; Eschilo, *Prometeo incatenato* 705 e sgg. e *Supplici* 547 e sgg.; Euripide, *Ifigenia in Tauride* 382; Tzetze, *Scoli a Licofrone* 835 e sgg.

[2] Strabone, X l 3; Stefano di Bisanzio, *sub voce* Argura; Suida, *sub voce* Isis.

[3] Giovanni Malalas, *Cronache* II p. 28 ed. Dindorff.

Scansionato con CamScanner

57. Foroneo

[1] Igino, *Fabulae* 143 e 274; Apollodoro, II 1 1; Pausania, I 39 4-6, II 15 5 e IV 40 5.

Scansionato con CamScanner

58. Europa e Cadmo

1 Apollodoro, III I 1; Igino, *Fabulae* 178 e 19; Pausania, V 25 7; Apollonio Rodio, II 178.

2 Ovidio, *Metamorfosi* II 836 e sgg.; Mosco, *Idillio* II 37-62.

3 Le monete di Gortina; Teofrasto, *Storia delle Piante* I 9 5; Igino, *Fabula* 178.

4 Igino, *loc. cit.*; Apollodoro, III 1 1 e 14 4.

5 Erodoto, VII 91.

6 Pausania, V 25 7; Erodoto, IV 47 e II 44.

7 Pausania, IX 12 1-2.

8 Igino, *Fabula* 178; Apollodoro, III 4 1-2.

Scansionato con CamScanner

59. Cadmo e Armonia

1 Pausania, IX 5 1; Diodoro Siculo, V 48; Apollodoro, III 4 2.

2 Diodoro Siculo, V 49 e IV 65 5; Pindaro, *Pitica* III 94; Pausania, IX 12 3; Ferecide, citato da Apollodoro, III 4 2.

3 Diodoro Siculo, V 49; Pausania, IX 12 3.

4 Igino, *Fabula* 6; Apollodoro, III 4 2; Euripide, *Le Baccanti* 43 e 1350 e sgg.

5 Igino, *Fabula*e 184 e 240.

6 Ovidio, *Metamorfosi* IV 562-602; Apollodoro, III 5 4; Tolomeo Efestionos, I; Apollonio Rodio, IV 517.

Scansionato con CamScanner

60. Belo e le Danaidi

1 Erodoto, II 91; Euripide, citato da Apollodoro, II 1 4.

2 Apollodoro, II 1 5; Igino, *Fabula* 168; commento di Eustazio a Omero, p. 37.

3 Igino, *loc. cit.*; Apollodoro, II l 4; Erodoto, II 234; Diodoro Siculo, V 58 1; Strabone, XIV 2 8.

4 Pausania, II 38 4 e 19 3; Euripide, citato da Strabone, VIII 6 9; Strahone, *loc. cit.*; Erodoto, II 171; Plutarco, *Della Malizia di Erodoto* 13.

5 Igino, *Fabula* 169; Apollodoro, II 1 4.

6 Pausania, II 37 1 e 4; Strabone, VIII 6 8.

7 Igino, *Fabula* 168; Apollodoro, II 1 5; Strabone, VIII 6 9.

8 Apollodoro, *loc. cit.*; Igino, *Fabula* 170.

9 Apollodoro, *loc. cit.*; Pausania II 25 4, 19 6 e 21 1.

10 Apollodoro, *loc. cit.*; Luciano, *Dialoghi Marini* VI; Igino, *Fabula* 168; Ovidio, *Heroides* XIV; Orazio, *Odi*, III 11 30.

11 Pindaro, *Pitica* IX 117 e sgg.; Pausania, III 12 2; Igino, *Fabula* 170; commento di Servio a Virgilio, *Eneide* X 497.

12 Pausania, VII 21 6.

13 Apollonio Rodio, I 136-38; commento di Teone ad Arato, *Fenomeni* 27; Pausania, IV 35 2.

Scansionato con CamScanner

61. Lamia

[1] Diodoro Siculo, XX 41; Suida, *sub voce* Lamia; Plutarco, *Della Curiosità* 2; scoli ad Aristofane, *Pace* 757; Strabone, I 11 8; commento di Eustazio a Omero p. 1714; Aristotele, *Etica* VII 5.

Scansionato con CamScanner

62. Leda

1 Ateneo, citando le *Ciprie* omeriche, p. 334 b; Apollodoro, III 10 7; Saffo, frammento 105; Pausania, I 33 7; Eratostene, *Catasterismi* 25.

2 Ateneo, 57 sgg.; Plutarco, *Simposiaca* II 3 3; Igino, *Fabula* 197.

3 Igino, *Astronomia poetica* II 8.

4 Lattanzio, I 21; Igino, *Fabula* 77; Primo Mitografo Vaticano, 78 e 204.

5 Omero, *Odissea* XI 299, *Iliade* III 426; Euripide, *Elena* 254, 1497 e 1680.

6 Pindaro, *Nemea* X 80; Apollodoro, III 10 6-7.

Scansionato con CamScanner

63. Issione

[1] Scoli ad Apollonio Rodio, III 62; Igino, *Fabulae* 33 e 62: Pindaro, *Pitica* II 33-89 con scolio: Luciano, *Dialoghi degli dèi* 6; scoli a Euripide, *Fenicie* 1185.

Scansionato con CamScanner

64. Endimione

[1] Apollodoro, I 7 5-6; Pausania, V 8 1 e 1 2.

[2] Apollodoro, I 7 6; scoli a Teocrito, *Idilli* III 49; Cicerone, *Tusculane* I 38; Pausania, V l 3.

[3] Pausania, VIII 4 2-3 e V 1 6; Apollodoro, I 7 6; Strabone, VIII 3 33.

Scansionato con CamScanner

65. Pigmalione e Galatea

[1] Apollodoro, III 14 3; Ovidio, *Metamorfosi* X 243 e sgg.; Arnobio, *Contro le Nazioni* VI 22.

Scansionato con CamScanner

66. Eaco

1 Apollodoro, III 12 6; Diodoro Siculo, IV 72.

2 Diodoro Siculo, *loc. cit.*; Pindaro, *Istmica* VIII 17 e sgg.; Callimaco, *Inno a Delo* 78; Apollodoro, *loc. cit.*; commento di Lattanzio a Stazio, *Tebaide* VII 215.

3 Apollodoro, III 12 6; Pindaro, *loc. cit.*; scoli a Omero, *Iliade* I 1; Pindaro, *Nemea* VIII 6; Ovidio; *Metamorfosi* VI 113.

4 Igino, *Fabula* 52; Ovidio, *Metamorfosi* VII 520 e sgg.

5 Ovidio, *Metamorfosi* VII 614 e sgg.; Igino, *loc. cit.*; Apollodoro, *loc. cit.*; Pausania, Il 29 2; Strabone, VIII 6 16 e IX 5 9.

6 Commento di Servio all'*Eneide* di Virgilio, II 7 e IV 402; Clemente Alessandrino, *Ai Gentili* II 39 6.

7 Apollodoro, III 12 6; Pindaro, *Nemea* VIII 8 e sgg.; Pausania, II 29 5.

8 Diodoro Siculo, IV 61 1; Clemente Alessandrino, *Stromata* VI 3 28; Pausania, II 30 4; Teofrasto, *Segni del tempo* I 24.

9 Pindaro, *Olimpica* VIII 30 e sgg. con scolio.

10 Ovidio, *Metamorfosi* IX 426 e sgg.

11 *Ibidem* XIII 26: Pindaro, *Istmica* VIII 24; Apollodoro, III 12 6; Luciano, *Dialoghi dei morti* XX 1, *Caronte* 2 e *Viaggio sotto la terra* IV.

Scansionato con CamScanner

67. Sisifo

[1] Apollodoro, I 9 3; Pausania, II 4 3; commento di Servio a Virgilio, *Eneide* II 79.

[2] Igino, *Fabula* 200.

[3] Polieno, VI 52; Igino, *Fabula* 201; Suida, *sub voce* Sisifo; Sofocle, *Aiace* 190; scoli a Sofocle, *Filottete* 417.

[4] Apollodoro, I 9 3; Ovidio, *Metamorfosi* VII 393; Eumelo, citato da Pausania, II 3 8; Omero, *Iliade* VI 153; scoli ad Aristofane, Acarnesi 390; scoli a Sofocle, *Aiace* 190; Tzetze, *Scoli a Licofrone* 980; Ovidio, *Heroides* XII 203; Orazio, *Satire* II 17 12.

[5] Igino, *Fabula* 60.

[6] Pausania, II 5 1.

[7] Teognide, 712 e sgg.; commento di Eustazio a Omero, *Iliade*, pp. 487, 631 e 1702.

[8] Commento di Servio a Virgilio, *Eneide* VI 616; scoli a Stazio, *Tebaide* II 380; Igino, *Fabula* 38.

[9] Scoli a Omero, *Iliade* I 180; Pausania, X 31 3; Ovidio, *Metamorfosi* IV 459; Omero, *Odissea* Xl 593-600.

[10] Ovidio, *Fasti* IV 175-76; Eumelo, citato da Pausania, II 2 2.

Scansionato con CamScanner

68. Salmoneo e Tiro

1 Apollodoro, I 7 3; Igino, *Astronomia poetica* II 20; Strabone, VIII 3 32.

2 Diodoro Siculo, IV 68 1; Apollodoro, I 9 7; Igino, *Fabula* 61.

3 Apollodoro, I 9 8; Omero, *Odissea* Xl 235 e sgg.; Luciano, *Dialoghi Marini* 13.

4 Apollodoro, *loc. cit.*; commento di Eustazio a Omero, *Odissea* Xl 253; Sofocle, *Tiro* citato da Aristotele, Poetica XVI 1454.

5 Pausania, IV 2 3; Apollodoro, I 9 11; Igino, *Fabula* 12.

6 Esiodo, *Teogonia* 996; scoli a Euripide, Alcesti 255; Diodoro Siculo, IV 68 6; Pausania, IV 2 3, 36 1 e X 29 3; Omero, *Iliade* XI 682.

Scansionato con CamScanner

69. Alcesti

[1] Igino, *Fabula* 50: Apollodoro, III 10 4: Callimaco, *Inno ad Apollo* 47-54; scoli a Euripide, *Alcesti* 2; Fulgenzio, I 27.

[2] Apollodoro, I 9 15.

[3] Euripide, *Alcesti*.

Scansionato con CamScanner

70. Atamante

[1] Pausania, I 44 11, IX 34 4-5 e 23 3; Apollodoro, I 7 3 e III 4 3; Igino, *Fabulae* 2 e 4; *Astronomia poetica* II 20; Sofocle, frammento dell'*Atamante*; Nonno, *Dionisiache* X 1 e sgg.; scoli a Omero, *Iliade* VII 86; Eustazio, commento al medesimo; Ovidio, *Metamorfosi* IV 480-541; *Etymologicum Magnum* 10 8; Stefano di Bisanzio *sub voce* Athamania.

[2] Igino, *Fabulae* 1 3 5 e 88; Euripide, frammenti dell'*Ino*; Erodoto, VII 197; Pausania, IX 34 5.

Scansionato con CamScanner

71. Le cavalle di Glauco

[1] Omero, *Iliade* VI 154; Apollodoro, II 3 1; Pausania, VI 20 9; Igino, *Fabulae* 250 e 273; Ovidio, *Ibis* 557; scoli a Euripide, *Oreste* 318 e *Fenicie* 1131; Eliano, *Della natura degli animali* XV 25.

[2] Strabone, IX 2 24; Ateneo, VII pp. 296-97.

[3] Pausania, VI 20 8.

Scansionato con CamScanner

72. Melampo

1 Apollodoro, II 2 2; Ateneo, II p. 45.

2 Apollodoro, I 9 11.

3 Omero, *Odissea* XI 281-97, con scolio; Apollodoro, I 9 12.

4 Esiodo, *Catalogo delle Donne*; Apollodoro, II 4 l; Diodoro Siculo, IV 68; commento di Servio a Virgilio, *Egloghe* VI 48.

5 Apollodoro, II 2 1-2; Bacchilide, *Epinicio* X 40 112; Erodoto, IX 34; Diodoro Siculo, IV 68; Pausania, II 18 4, IV 36 3, V 5 5 e VIII 18 3; scolio a Pindaro, *Nemea* lX 13.

Scansionato con CamScanner

73. Perseo

1 Commento di Servio a Virgilio, *Eneide* III 286; scoli a Euripide, *Oreste* 965; Apollodoro, II 2 1 e 4 7.

2 Omero, *Iliade* VI 160; Apollodoro, II 2 1: Pausania, II 16 2.

3 Pausania, II 25 7; Strabone, VIII 6 11.

4 Igino, *Fabula* 63; Apollodoro, II 4 1; Orazio, *Odi* III 16 1.

5 Apollodoro, II 4 2.

6 Apollodoro, *loc. cit.*; Igino, *Astronomia poetica* II 12.

7 Pindaro, *Pitica* X 31; Ovidio, *Metamorfosi* IV 780; Apollodoro, II 4 3.

8 Euripide, *Elettra* 459-63; Igino, *Astronomia poetica* Il 12: Apollonio Rodio, IV 1513 e sgg.

9 Erodoto, II 91; Tzetze, *Scoli a Licofrone* 836; Strabone, I 2 35; Plinio, *Storia Naturale* VI 35.

10 Apollodoro, II 4 3; Igino, *Fabula* 64; Ovidio, *Metamorfosi* IV 740 e sgg.

11 Igino, *loc. cit.*; Ovidio, *Metamorfosi* V 1-235; Apollodoro, *loc. cit.*

12 Igino, *Astronomia poetica* II 9-10 e 12: Flavio Giuseppe, *Le guerre giudaiche* III 9 2; Plinio, *Storia Naturale* IX 4.

13 Strabone, X 5 10; Apollodoro, II 4 3.

14 Scoli a Euripide, *Oreste* 953; Apollodoro, II 4 4.

15 Clemente Alessandrino, *Ai Greci* III 45; Apollodoro, II 4 4-5.

16 Ovidio, *Metamorfosi* V 236-41; Igino, *Fabulae* 63 e 244.

17 Pausania, II 21 6-8.

Scansionato con CamScanner

74. I gemelli rivali

1 Pausania, IV 2 2 e III l 4; Apollodoro, I 9 5.

2 *Ciprie*, citate da Pausania, IV 2 5; Pausania, III 1 4.

3 Apollodoro, I 9 5; Pausania, *loc. cit.*

4 Pausania, *loc. cit.*; Apollodoro, III 10 5-7.

5 Paniassi, citato da Apollodoro, III 10 3; Pausania, III 17 4.

6 Pausania, III 26 3 e IV 2 3; Apollodoro, III 10 3.

7 Apollodoro, III 11 2; Igino, *Fabula* 80.

8 Apollodoro. *loc. cit.* e III 10 3; Omero, *Odissea* XI 300; Pausania, IV 2 4; Igino, *Fabula* 14; Palefato, *Storie incredibili* X.

9 Igino, *Fabula* 242; Apollodoro, I 7 8; Plutarco, *Vite parallele* 40; scolio e commento di Eustazio a Omero, *Iliade* IX 557.

10 Plutarco, *loc. cit.*; Apollodoro, *loc. cit.*

11 Apollodoro, I 7 9.

12 Apollodoro, I 8 2, I 9 16 e III 11 2; Teocrito, *Idilli* XXII 137 e sgg.; Pindaro, *Nemea* X 55 e sgg.

13 Igino, *Fabula* 80.

14 Ovidio, *Fasti* V 699 e sgg.; Igino, *Astronomia poetica* II 22; Teocrito, *loc. cit.*; scoli a Omero, *Odissea* XI 300.

15 Pausania, III 14 7; Apollodoro, III 11 2; Pindaro, *Nemea* X 55 e sgg.; Luciano, *Dialoghi degli dèi* 26; Igino, *loc. cit.*

16 Apollodoro, *loc. cit.*; Pausania, IV 3 1.

17 Pausania, III 16 3.

18 Igino, *Astronomia poetica* II 22; Euripide, *Elena* 1503; *Inno omerico ai Dioscuri* 7 e sgg.

19 Cicerone, *Sulla Divinazione* I 34 75 e II 32 68.

20 Pausania, IV 27 1, IV 16 2 e V 27 3.

21 Pindaro, *Nemea* X 49; Cicerone, *Dell'arte oratoria*, II 8 86; Teocrito, *Idillio* XXII 215-20; Pausania, III 16 1-2.

22 Plutarco, *Dell'amore fraterno* I; Erodoto, V 75; Luciano, *Dialoghi degli dèi* 26; Igino, *Astronomia poetica* II 22; Tolomeo Efestione, VIII, citato da Fozio, p. 490.

Scansionato con CamScanner

75. Bellerofonte

1 Apollodoro, I 9 3; Omero, *Iliade* VI 155.

2 Omero, *Iliade* VI 160 e commento di Eustazio al medesimo; Apollodoro, II 3 1; Antonino Liberale, 9; Omero, *Iliade* XVI 328 e sgg.

3 Esiodo, *Teogonia* 319 e sgg.; Apollodoro, II 3 2; Pindaro, *Olimpica* XIII 63 e sgg.; Pausania II 4 1; Igino, *Fabula* 157; scoli a Omero, *Iliade* VI 155; Tzetze, *Scoli a Licofrone* 11.

4 Pindaro, *Olimpica* XIII 87-90; *Istmica* VII 44; Apollodoro, *loc. cit.*; Plutarco, *Della virtù delle donne* 9; Omero, *Iliade* VI 155-203 e XVI 328; Ovidio, *Metamorfosi* IX 646; Tzetze, *Scoli a Licofrone* 838.

Scansionato con CamScanner

76. Antiope

1 Igino, *Fabula* 8; Apollodoro, III 5 5; Pausania, II 6 2; Euripide, *Antiope* frammenti; Apollonio Rodio, IV 1090, con scolio.

2 Omero, *Odissea* XI 260; Igino, *Fabula* 7; Pausania, VI 20 8, IX 5 3 e 17 4; Orazio, *Epistole* I 18 41; Apollonio Rodio, I 735-41.

3 Pausania, IX 17 3.

Scansionato con CamScanner

77. Niobe

[1] Igino, *Fabulae* 9 e 10; Apollodoro, III 5 6; Omero, *Iliade* XXIV 612 e sgg.; Ovidio, *Metamorfosi* VI 146-312; Pausania, V 16 3, VIII 2 5 e I 21 5; Sofocle, *Elettra* 150-52.

[2] Ovidio, *Metamorfosi* VI 401-04.

Scansionato con CamScanner

78. Cenide e Ceneo

[1] Apollodoro, I 9 16, II 7 7 e *Epitome* I 22; Apollonio Rodio, I 57-64 con scolio; Igino, *Fabula* 14; *Oxyrhynchus Papyri* XIII p. 133 e sgg.; commento di Servio a Virgilio, *Eneide* VI 448; Ovidio, *Metamorfosi* XII 458-531; scoli a Omero, *Iliade* I 264.

Scansionato con CamScanner

79. Erigone

[1] Scoli a Omero, *Iliade* XXII 29; Nonno, *Dionisiache* XLVII 34-245; Igino, *Fabula* 130 e *Astronomia poetica* II 4; Apollodoro, I 8 1 e III 14 7; Ateneo, XIV 10; Festo, *sub voce* Oscillantes; Stazio, *Tebaide* XI 644-47; commento di Servio a Virgilio, *Georgiche* II 388-89.

Scansionato con CamScanner

80. Il cinghiale calidonio

[1] Eliano, *Storie varie* XIII 1; Callimaco, *Inno ad Artemide* 216.

[2] Apollodoro, III 9 2.

[3] Omero, *Iliade* lX 527-600; Apollodoro, I 8 2-3; Igino, *Fabulae* 171, 174 e 273; Ovidio, *Metamorfosi* VIII 270-545; Diodoro Siculo, IV 48; Pausania, IV 2 5, VIII 4 7 e X 31 2; Callimaco, *Inno ad Artemide* 220-24; Antonino Liberale, 2; Ateneo, XIV 71.

[4] Apollodoro, III 9 2; Igino, *Fabula* 185; commento di Servio a Virgilio, *Eneide* III 113; Primo Mitografo Vaticano, 39.

[5] Igino, *Fabulae* 70, 99 e 270; Primo Mitografo Vaticano, 174.

[6] Apollodoro, III 9 2, con citazione dal *Meleagro* di Euripide; Ovidio, *Metamorfosi* X 565 e sgg.; Tzetze, *Chiliadi* XIII 453; commento di Lattanzio a Stazio, *Tebaide* VI 563, Igino, *Fabula* 185.

Scansionato con CamScanner

81. Telamone e Peleo

[1] Apollodoro, III 12 6; Pindaro, *Nemea* V 13.

[2] Plutarco, *Vite parallele* 25; Pausania, X 1 1 e II 29 7; Apollodoro, *loc. cit.*; Alcmeone citato da uno scolio a Euripide, *Andromaca* 687; Tzetze, *Scoli a Licofrone* 175; Diodoro Siculo, IV 72.

[3] Apollodoro, III 12 7; Pausania, II 29 7; Diodoro Siculo, *loc. cit.*

[4] Apollodoro, *loc. cit.*; Esiodo, citato da Strabone, IX 1 9; Stefano di Bisanzio *sub voce* Kychreios Pagos; commento di Eustazio a Dionigi Periegeta, *Descrizione della Terra* 507; Plutarco, *Salone* 9; Licofrone, *Cassandra* 110; Pausania, I 36 1.

[5] Apollodoro, *loc. cit.*

[6] *Ibidem* III 13 1-2; Diodoro Siculo, *loc. cit.*; Tzetze, *Scoli a Licofrone* 175; commento di Eustazio a Omero, *Iliade* II 648.

[7] Pindaro, *Nemea* V 26 e sgg. e IV 59; scoli a Pindaro, *Nemea*, IV 54 e 59; Zenobio, *Proverbi* V 20; Apollodoro, *loc. cit.*

[8] Apollodoro, III 13 3; Esiodo, citato dallo scolio a Pindaro, *Nemea*, IV 59.

[9] Apollonio Rodio, IV 790 e sgg.; Pindaro, *Istmica* VIII 41 e sgg.

[10] Ovidio, *Metamorfosi* XI 221 e sgg.; Sofocle, *Troilo*, citato dallo scolio a Pindaro, *Nemea* III 35; Apollodoro, III 13 5; Pindaro, *Nemea* IV 62; Pausania, V 18 1.

[11] Tzetze, *Scoli a Licofrone* 175 e 178; scoli ad Apollonio Rodio, I 582; Erodoto, VII 191; Filostrato, *Eroiche* XIX 1.

[12] Euripide, *Ifigenia in Aulide* 703 e sgg. e 1036 e sgg.; Apollonio Rodio, IV 790; Catullo, XLIV 305 e sgg.

[13] Apollodoro, III 13 5; Omero, *Iliade* XVI 144, XVIII 84 e XVI 149; Ciprie, citate dallo scolio a Omero, *Iliade* XVI 140.

[14] Igino, *Fabula* 92; Fulgenzio, III 7.

[15] Apollonio Rodio, I 558; scolio ad Apollonio Rodio, IV 816.

[16] Antonino Liberale, *Metamorfosi* 38; Tzetze, *Scoli a Licofrone* 175 e 901.

[17] Tzetze, *Scoli a Licofrone* 175; Omero, *Iliade* XXIV 536; Pindaro, *Nemea* III 34; Apollodoro, III 13 7; scolio ad Apollonio Rodio I 224.

[18] Tolomeo Efestione, IV, citato da Fozio, p. 487; Apollodoro, III 13 6; Licofrone, *Cassandra* 178 e sgg.; scoli a Omero, *Iliade* XVI 37.

Scansionato con CamScanner

[19] Omero, *Iliade* XVIII 434 e XVI 149; Euripide, *Le Troiane* 1128, con scolio; *Andromaca* 1253 e sgg.

[20] Ditte Cretese, VI 7-9; Stefano di Bisanzio *sub voce* Icos; *Antologia Patatina* VII 2 9 e sgg.

Scansionato con CamScanner

82. Aristeo

1 Pindaro, *Pitica* IX 5 e sgg.; Apollonio Rodio, II 500 e sgg.; Callimaco, *Inno ad Artemide* 206.

2 Pindaro, *loc. cit.*

3 Diodoro Siculo, IV 81; Pindaro, *loc. cit.*; Apollonio Rodio, *loc. cit.*; Igino, *Fabula* 14; Apollodoro, II 5 8.

4 Diodoro Siculo, *loc. cit.*; Apollodoro, III 4 4; Apollonio Rodio, IV 1131 e II 500 e sgg.; Pindaro, *loc. cit.*

5 Apollonio Rodio, II 500 e sgg.; Diodoro Siculo, IV 82; Igino, *Astronomia poetica* II 4.

6 Virgilio, *Georgiche* IV 317-558; Pindaro citato dal commento di Servio a Virgilio, *Georgiche* I 14.

7 Servio, *loc. cit.*

8 Diodoro Siculo, *loc. cit.*; Pausania, X 17 3.

Scansionato con CamScanner

83. Mida

1 Igino, *Fabula* 274; Filostrato, *Vita di Apollonio di Tiana* VI 27; Erodoto, I 14 e VIII 138.

2 Cicerone, *De Divinatione* I 36; Valerio Massimo, I 6 3; Ovidio, *Metamorfosi* XI 92-93.

3 Eliano, *Storie varie* III 18.

4 Plutarco, *Minosse* 5; Ovidio, *Metamorfosi* XI 90 e sgg.; Igino, *Fabula* 191; Virgilio, *Egloghe* VI 13 e sgg.

5 Arriano, *Anabasi di Alessandro* II 3.

6 Giustino, XI 7; Pausania, I 4 5; Eliano, *Storie varie* IV 17.

7 Ovidio, *Metamorfosi* XI 146 e sgg.; Persio, *Satire* I 121; Strabone, I 3 21.

Scansionato con CamScanner

84. Cleobi e Bitone

[1] Erodoto, I 31; Pausania, II 20 2.

[2] Pindaro, citato da Plutarco, *Consolazione ad Apollonio* 14; *Inno omerico ad Apollo* 294-99; *Fragmenta comicorum graecorum* IV 105, ed. Meinecke.

[3] Erodoto, I 46; Euripide, *Ione* 300.

Scansionato con CamScanner

85. Narciso

[1] Ovidio, *Metamorfosi* III 341-401.

[2] Pausania, VIII 29 4 e IX 31 6; Ovidio, *Metamorfosi* 402-510; Conone, *Racconti* 24; Plinio, *Storia Naturale* XXI 75.

Scansionato con CamScanner

86. Fillide e Caria

[1] Luciano, *Della Danza* 40; Igino, *Fabula* 59; commento di Servio a Virgilio, *Egloghe* V 10; Primo Mitografo Vaticano, 159.

[2] Pausania, III 10 8 e IV 16 5; commento di Servio a Virgilio, *Egloghe* VIII 29.

Scansionato con CamScanner

87. Arione

[1] Erodoto, I 24; scoli a Pindaro, *Olimpica* XIII 25; Igino, *Fabula* 194; Pausania, III 25 5.

[2] Plutarco, *Banchetto dei Sette Savi* 20; Pausania, X 13 5; commento di Servio a Virgilio, *Eneide* III 332.

Scansionato con CamScanner

88. Minosse e i suoi fratelli

1 Diodoro Siculo, IV 60 e V 80.

2 Diodoro Siculo, IV 60; Apollodoro, III 1 2; Ovidio, *Metamorfosi* IX 442; Antonino Liberale, *Metamorfosi* 30.

3 Pausania, VII 2 3 e I 35 5; Ovidio, *Metamorfosi* IX 436 e sgg.

4 Apollodoro *loc. cit.*; scoli ad Apollonio Rodio II 178.

5 Strabone, X 4 8.

6 Apollodoro, *loc. cit.*; Erodoto I 173.

7 Diodoro Siculo, *loc. cit.*; Pausania, VII 4 5; Virgilio, *Egloghe* VI 5 e sgg.; Apollodoro, *loc. cit.* e III 1 3-4.

8 Diodoro Siculo, IV 77 2 e 13 4; Primo Mitografo Vaticano 47; Igino, *Fabula* 40 (ma il testo è corrotto).

9 Ovidio, *Metamorfosi* VIII 155 e sgg.; Apollodoro, III 1 4.

10 Diodoro Siculo, IV 60 e V 79; Apollodoro, III l 2; Strabone, *loc. cit.*

11 Cinetone, citato da Pausania, VIII 53 2; Diodoro Siculo, IV 60; Pausania, VIII 53 2.

12 Scoli ad Apollonio Rodio III 997; Diodoro Siculo, V 79 1-2.

13 Tzetze, *Scoli a Licofrone* 50; Apollodoro, II 4 11; Plutarco, *Lisandro* 28; Strabone, IX 11 30; Ferecide, citato da Antonino Liberale, 33.

14 Diodoro Siculo, V 79; Omero, *Odissea* IV 564.

Scansionato con CamScanner

89. Gli amori di Minosse

1 Apollodoro, II 5 9 e III 1 2; Nonno, *Dionisiache* XIII 222 e XL 284.

2 Solino, XI 8; Callimaco, *Inno ad Artemide* 189; Euripide, *Ifigenia in Tauride* 126; Diodoro Siculo, V 76; Aristofane, *Le Rane* 1359.

3 Pausania, II 30 3 e III 14 2; Antonino Liberale, *Metamorfosi* 40; Erodoto, III 59.

4 Antonino Liberale, *Metamorfosi* 41.

5 Esiodo, *Teogonia* 986; Solino, XI 9; Nonno, *Dionisiache* XI 131 e XII 217.

6 Apollodoro, II 4 7; Ovidio, *Metamorfosi* VII 771; Igino, *Fabula* 189.

7 Apollodoro *loc. cit.* e III 15 1; Antonino Liberale, *loc. cit.*; Igino, *Fabulae* 125 e 189; scoli a Callimaco, *Inno ad Artemide* 209.

8 Pausania, I 37 6 e IX 19 1.

9 Tzetze, *Scoli a Licofrone* 933.

10 Apollodoro, II 4 7; Strabone, X 2 9 e 14.

Scansionato con CamScanner

90. I figli di Pasifae

1 Pausania, VIII 53 2; Diodoro Siculo, IV 60; Apollodoro, III 1 2.

2 Pausania, *loc. cit.*; Plutarco, Agide 9.

3 Plutarco, *Teseo* 20; Apollodoro, III 2 1-2: Euripide, *Ippolito*; Pausania, II 7 7; Apollonio Rodio, IV 1493 e sgg.

4 Igino, *Fabula* 136; Apollodoro, III 3 1; Pausania, I 43 5.

5 Apollodoro, *loc. cit.*; Igino, *loc. cit.*

6 Commento di Servio a Virgilio, *Eneide* VII 796.

7 Diodoro Siculo, IV 60 4; Apollodoro, III 15 7; commento di Servio a Virgilio, *Eneide* VI 14; Igino, *Fabula* 41.

8 Apollodoro, III 15 7.

9 Ateneo, VII 48; Tzetze, *Scoli a Licofrone* 754; Ovidio, *Metamorfosi* XIII 924 e sgg.; Pausania, IX 22 6; commento di Servio a Virgilio, *Georgiche* I 437.

Scansionato con CamScanner

91. Scilla e Niso

1 Strabone, X 4 8 e 15; Ovidio, *Metamorfosi* VII 480, VIII 6.

2 Igino, *Fabula* 198; Virgilio, *Ciris*.

3 Apollodoro, III 15 8; Igino, *loc. cit.*; Ovidio, *Metamorfosi* VIII 6-151; Virgilio, *loc. cit.*; Pausania, II 34 7.

4 Apollodoro, *loc. cit.*; Pausania, *loc. cit.*

5 Pausania, I 39 4 -5.

6 Diodoro Siculo, IV 61.

7 Ovidio, *Metamorfosi* VIII 152 e sgg.; Omero, *Odissea* XIX 178.

Scansionato con CamScanner

92. Dedalo e Talo

1 Apollodoro, III 15 8; Plutarco, *Teseo* 19; Ferecide, citato dallo scolio a Sofocle, *Edipo a Colono* 472; Igino, *Fabula* 39.

2 Apollodoro, *loc. cit.*; Ovidio, *Metamorfosi* VIII 236-59; Igino, *Fabula* 274; Plinio, *Storia Naturale* VII 57.

3 Fulgenzio, *Miti* III 2; Primo Mitografo Vaticano, 232; Secondo Mitografo Vaticano, 130; Diodoro Siculo, IV 76 6; Igino, *Fabula* 39; Pausania, VII 4 5.

4 Pausania, I 21 6; commento di Servio a Virgilio, *Eneide* VI 14; Ellanico, citato dallo scolio a Euripide, *Oreste* 1650; Ovidio, loc. cit.; Suida e Fozio *sub voce* Santuario di Perdice.

5 Diodoro Siculo, *loc. cit.*; Apollodoro, *Epitome* I 12.

6 Isidoro di Siviglia, *Origini* XIV 6; Igino, *Fabula* 40; Ovidio, *Metamorfosi* VIII 182-235.

7 Diodoro Siculo, IV 77; Apollodoro, II 6 3; Pausania, IX 11 2-3.

8 Virgilio, *Eneide* VI 14 e sgg.; Pausania, VII 4 5; Diodoro Siculo, IV 78.

9 Pausania, *loc. cit.*; Apollodoro, *Epitome* I 14-15; Zenobio, *Proverbi* IV 92; Diodoro Siculo, IV 79.

10 Diodoro Siculo, *loc. cit.*; Erodoto, VII 170.

11 Pausania, VII 2 2; Diodoro Siculo, IV 30.

12 Suida *sub voce* Risus Sardonicus; Apollonio Rodio, *Argonautiche* 1639 e sgg.; Apollodoro, I 9 26; Platone, *Minosse* 320 c.

Scansionato con CamScanner

93. Catreo e Altemene

[1] Apollodoro, III 2 1.

[2] Diodoro Siculo, V 78; Apollodoro, *loc. cit.*; Strabone, XIV 2 2; scoli a Pindaro, *Olimpica* VII 159.

[3] Apollodoro, III 2 1-2; Diodoro Siculo, *loc. cit.*

Scansionato con CamScanner

94. I figli di Pandione

1 Apollodoro, III 15 1 e 5; Plutarco, *Teseo* 32; Pausania, VII 1 2.

2 *Ibidem* I 5 3; commento di Eustazio a Omero p. 281; Apollodoro, III 15 5.

3 Ferecide, citato dallo scolio a Sofocle, *Edipo a Colono* 472; Apollodoro, III 15 8; Diodoro Siculo, IV 76 1; Pausania, II 6 3.

4 Apollodoro, III 15 5; Pausania IV 36 1 e I 29 5.

5 Apollodoro, *loc. cit.*; Pausania, IV 36 1.

6 Pausania, I 41 6, I 5 3 e I 39 4; Esichio *sub voce* Aethyia.

7 Apollodoro, III 15 6; Sofocle, citato da Strabone, I 6; Pausania I 5 4 e I 39 4.

8 Pausania, I 39 4-5 e 19 5; Strabone, IX 1 6.

9 Erodoto, I 173; Pausania, I 2 5 e IV 1 4-5.

10 Pausania, X 12 5, IV 20 2 e 26 6.

11 *Ibidem* I 19 4; scolio a Demostene, XXIV 114.

Scansionato con CamScanner

95. La nascita di Teseo

1 Scolio a Euripide, *Medea* 668; Apollodoro, III 15 6; Pausania, I 14 6.

2 Euripide, *Medea* 660 e sgg.; Strabone, VIII 6 14; Plutarco, *Teseo* 2.

3 Plutarco, *loc. cit.*; Pausania, II 31 3-4 e 8-9.

4 Pausania, II 31 12 e 33 1; Apollodoro, III 15 7; Plutarco, *Teseo* 3; Igino, *Fabula* 37.

5 Plutarco, *loc. cit.*; Apollodoro, *loc. cit.*; Pausania, Il 32 7.

6 Pausania, II 32 8; Plutarco, *Teseo* 4 e 6; commento di Lattanzio a Stazio, *Tebaide* XII 194.

7 Pausania, I 27 8.

8 Omero, *Iliade* Il 542; Pausania, *loc. cit.* e II 32 7; Plutarco, *Teseo* 5 e 7.

Scansionato con CamScanner

96. Le fatiche di Teseo

1 Diodoro Siculo, IV 59; Plutarco, *Teseo* 7 e 11.

2 Igino, *Fabula* 38; Apollodoro, III 16 1; Pausania, II 1 4; Plutarco, *Teseo* 8.

3 Pausania, *loc. cit.*; Ovidio, *Ibis* 507 e sgg.; Apollodoro, III 16 2; scolio a Euripide, *Ippolito* 977.

4 Ovidio, *Metamorfosi* VII 433 e sgg.; Apollodoro, *loc. cit.*; Igino, *loc. cit.*; Diodoro Siculo, IV 59; Pausania, *loc. cit.*

5 Plutarco, *Teseo* 8 e 29.

6 Marmo Pario, 35 e sgg.; Plutarco, *Teseo* 25.

7 Plutarco, *Teseo* 9; Diodoro Siculo, IV 59; Ovidio, *Metamorfosi* VII 433 e sgg.; Apollodoro, *Epitome* I 1; Igino, *Fabula* 38.

8 Strabone, IX 1 4; Apollodoro, *Epitome* I 2; Plutarco, *Teseo* 25.

9 Scolio a Stazio, *Tebaide* I 339; Pausania I 44 12; Apollodoro, *Epitome* I 2-3.

10 Plutarco, *Teseo* 10 e 25.

11 Pausania, I 44 10-12; Strabone, IX 1 4.

12 Scolio ad Aristofane, *Donne a Parlamento* 18; Aristofane, *Le Vespe* 925; *Etymologicum Magnum, sub voce* Scirophorion.

13 Plutarco, *Teseo* 11; Apollodoro, *Epitome* I 3; Igino, *Fabula* 38; Aulo Gellio, XIII 21.

14 Ovidio, *Ibis* 407 e sgg.; Apollodoro, *loc. cit.*; Pausania, I 39 3; Plutarco, *Teseo* 11 e 29.

15 Diodoro Siculo, IV 59; Apollodoro, *Epitome* I 4; Pausania, I 38 5; Igino, *Fabula* 38; Plutarco, *Teseo* 11.

Scansionato con CamScanner

97. Teseo e Medea

[1] Pausania, I 37 3 e 19 1; Plutarco, *Teseo* 12.

[2] Euripide, *Medea* 660 e sgg.; Apollodoro, I 9 28.

[3] Plutarco, *Teseo* 12; Apollodoro, *Epitome* I 6; Ovidio, *Metamorfosi* VII 402 e sgg.

[4] Plutarco, *loc. cit.*; Ovidio, *loc. cit.*

[5] Ovidio, *loc. cit.*; Apollodoro, *loc. cit.*; Diodoro Siculo, IV 55 6 Ellanico, citato da Pausania, II 3 7.

[6] Plutarco, *Teseo* 13.

[7] Pausania, I 5 2; Suida *sub voce* Leos; Aristide, *Panathenia*; san Gerolamo, *Contro Gioviano* p. 185 ed. Mart.; Suida *sub voce* Leocorium; Eliano, *Storie varie* XII 28.

Scansionato con CamScanner

98. Teseo a Creta

1 Apollodoro, *Epitome* I 5; commento di Servio a Virgilio, *Eneide*, VIII 294; Primo Mitografo Vaticano, 47; Pausania, I 27 9; Plutarco, *Teseo* 14; Esichio *sub voce* Bolynthos.

2 Plutarco, *loc. cit.*; Callimaco, *Frammento* 40 ed. Bentley; Ovidio, *Remedia amoris* 747.

3 Diodoro Siculo, IV 61; Igino, *Fabula* 41; Apollodoro, III 1 4; Pausania, II 31 1.

4 Plutarco, *Teseo* 17; Apollodoro, *Epitome* I 7; scolio a Omero, *Iliade* XVIII 590; Diodoro Siculo, *loc. cit.*; Ellanico, citato da Plutarco, *Teseo* 19.

5 Plutarco, *loc. cit.*; Simonide, citato da Plutarco, *loc. cit.*

6 Plutarco, *Teseo* 18; Demone, *Storia*, citato da Plutarco, *Teseo* 23.

7 Filocoro, citato da Plutarco, *Teseo* 17; Simonide, citato da Plutarco, *loc. cit.*; Pausania, I 1 2.

8 Plutarco, *Teseo* 18.

9 Plutarco, *loc. cit.*; scolio ad Aristofane, *Cavalieri* 725.

10 Pausania, I 42 1; Igino, *Astronomia poetica* II 5; Plutarco, *Teseo* 29.

11 Pausania, I 17 3; Igino, *loc. cit.*

12 Plutarco, *Teseo* 29; Apollodoro, *Epitome* I 8.

13 Scolio a Omero, *Odissea* XI 322, citato da Ferecide: Omero, *Iliade* XVIII 590; commento di Eustazio a Omero, *Odissea* XI 320; Apollodoro, *Epitome* I 9; Ovidio, Heroides IX 115; Pausania, III 18 7.

14 Pausania, II 31 1; Ferecide, citato da Plutarco, *Teseo* 19; Demone, citato da Plutarco, *loc. cit.*

15 Scolio a Teocrito, *Idillio* II 45; Diodoro Siculo, IV 61 5: Catullo, LXIV 50 e sgg.; Plutarco, *Teseo* 29; Igino, *Fabula* 43.

16 Pausania, X 29 2; Diodoro Siculo, V 51 4; scolio a Teocrito, *loc. cit.*

17 Pausania, I 20 2; Catullo LXIV 50 e sgg.; Igino, *Astronomia poetica* II 5.

18 Plutarco, *Teseo* 20; Bacchilide, XVI 116.

19 Plutarco, *Paragone tra Romolo e Teseo*; Filocoro, citato da Plutarco, *Teseo* 15; commento di Servio a Virgilio, *Eneide* VI 14; Filocoro, citato da Plutarco, *Teseo* 19.

20 Aristotele, *Costituzione dei Bottiei*, citato da Plutarco, *Teseo* 16; Plutarco, *Questioni greche* 35.

21 Clidemo, citato da Plutarco, *Teseo* 19.

22 Esichio *sub voce* Aridela; Peonio, citato da Plutarco, *Teseo* 21; *Certamen Homeri et Hesiodi* 14.

Scansionato con CamScanner

[23] Plutarco, *loc. cit.*; Pausania, VIII 48 2 e IX 40 2; Callimaco, *Inno a Delo* 312.

[24] Callimaco, *Inno ad Apollo* 60 e sgg.; Plutarco, *loc. cit.* e *Quali animali sono più industriosi?* 35.

[25] Plutarco, *Teseo* 21; Callimaco, *Inno a Delo* 312 e sgg.; Omero, *Iliade* XVIII 591-92; Pausania, IX 40 2; Plinio, *Storia Naturale* XXXVI 19; scolio a Omero, *Iliade* XVIII 590; commento di Eustazio a Omero, *Iliade* p. 1166; Virgilio, *Eneide* V 588 e sgg.

[26] Catullo, LXIV 50 e sgg.; Apollodoro, *Epitome* I 10; Plutarco, *Teseo* 22.

[27] Catullo, *loc. cit.*; Pausania, I 22 4-5; Plutarco, *loc. cit.* e *Paragone tra Romolo e Teseo*; Igino, *Fabula* 43.

[28] Pausania, I 22 5; Plutarco, *Teseo* 22 e 23; Proclo, *Crestomazia*, citata da Fozio, 989.

[29] Pausania, II 31 1; Plutarco, *loc. cit.*

Scansionato con CamScanner

99. La federalizzazione dell'Attica

1 Igino, *Fabula* 244; Apollodoro, *Epitome* I 11; commento di Servio a Virgilio, *Eneide* VIII 54; Euripide, *Ippolito* 34-37; Pausania, I 22 2, I 28 10 e VIII 3 1.

2 Diodoro Siculo, IV 61; Tucidide, II 15; Plutarco, *Teseo* 24.

3 Tucidide, *loc. cit.*; Plutarco, *loc. cit.*; scolio ad Aristofane, *Pace* 962.

4 Pausania, VIII 2 1 e I 22 3; Plutarco, *loc. cit.*

5 Plutarco, *Teseo* 25; Omero, *Odissea* 383 e sgg. e XIX 135; Platone, *Simposio* 188 d e *Repubblica* 529 e; Erodoto, VII 31.

6 Plutarco, *loc. cit.*; Omero, *Iliade* II 552 e sgg.; Pausania, I 3 2.

7 Strabone, IX 1 6.

Scansionato con CamScanner

100. Teseo e le Amazzoni

[1] Apollodoro, *Epitome* I 16; Egia di Trezene, citato da Pausania, I 2 1.

[2] Pindaro, citato da Pausania, I 2 1; Ferecide e Bione, citati da Plutarco, *Teseo* 26; Menecrate, citato da Plutarco, *loc. cit.*

[3] Giustino, II 4; Ellanico, citato da Plutarco, *Teseo* 26-27; Diodoro Siculo, IV 28; Apollodoro, *Epitome* I 16; Eschilo, *Eumenidi* 680 e sgg.

[4] Plutarco, *Teseo* 27; Etymologicum Magnum, *sub voce* Boedromia; Euripide, *Ione* 59; Clidemo, citati da Plutarco, *loc. cit.*

[5] Clidemo, citato da Plutarco, *loc. cit.*; Plutarco, *loc. cit.*; Pausania, I 41 7; Diodoro Siculo, IV 28.

[6] Plutarco, *loc. cit.*; Pausania, I 2 1, I 41 7; III 25 2 e II 32 8.

[7] Pindaro, citato da Pausania, VII 2 4.

[8] Igino, *Fabula* 241; Apollodoro, *Epitome* I 17; Diodoro Siculo, IV 62; Ovidio, *Heroides* 121 e sgg.; Pausania, I 22 2; Pindaro, citato da Plutarco, *Teseo* 28.

Scansionato con CamScanner

101. Fedra e Ippolito

1 Apollodoro, *Epitome* I 18; Pausania, I 22 2; Ovidio, *Heroides* IV 67 e sgg.

2 Pausania, II 31 6; Ovidio, *loc. cit.*

3 Ovidio, *loc. cit.*; Seneca, *Ippolito* 835 e sgg.; Pausania, II 32 3 e I 22 2; Euripide, *Ippolito* I e sgg.; Diodoro Siculo, IV 62.

4 Ovidio, *loc. cit.*; Pausania, I 18 5.

5 Apollodoro, *Epitome* I 18; Diodoro Siculo, IV 62; Igino, *Fabula* 47.

6 Plutarco, *Vite parallele* 34; commento di Servio a Virgilio, *Eneide* VI 445.

7 Pausania, II 32 8; Euripide, *Ippolito* 1193 e sgg.; Ovidio, *Metamorfosi* XV 506 e sgg.; Plutarco, *loc. cit.*; Diodoro Siculo, IV 62.

8 Euripide, *Ippolito* 1282 e sgg. e 1423 e sgg.; Pausania, II 32 1-2.

9 Pausania, I 22 1; Filostrato, *Vita di Apollonio di Tiana* VII 42; Diodoro Siculo, IV 62.

10 Ovidio, *Metamorfosi* XV 532 e sgg. e *Fasti* VI 745.

11 Virgilio, *Eneide* VII 775; Ovidio, *Fasti* V 312 e *Metamorfosi* XV 545; Strabone, III 263 e sgg.; Pausania, II 27 4.

12 Commento di Servio a Virgilio, *Eneide* VI 136; Strabone, V 3 12; Svetonio, *Caligola* 35; Pausania, *loc. cit.*

Scansionato con CamScanner

102. Lapiti e Centauri

[1] Diodoro Siculo, IV 70; commento di Eustazio a Omero, p. 101.

[2] Strabone, *Frammento* 14; *Epitome Vaticana*; Plutarco, *Teseo* 30.

[3] Apollodoro, *Epitome* I 21; Diodoro Siculo, IV 70; Igino, *Fabula* 33; commento di Servio a Virgilio, *Eneide* VII 304.

[4] Pindaro, *Frammento* 166 f, citato da Ateneo, XI 476 b; Apollodoro, *loc. cit.*; Ovidio, *Metamorfosi* XII 210 e sgg.; Omero, *Odissea* XXI 295; Pausania, V 10 2.

[5] Plutarco, *loc. cit.*; Omero, *Iliade* II 470 e sgg.; Diodoro Siculo, *loc. cit.*; Erodoto, citato da Plutarco, *loc. cit.*

Scansionato con CamScanner

103. Teseo nel Tartaro

[1] Diodoro Siculo, IV 63; Pindaro, citato da Pausania, I 18 5; Pausania, I 41 5.

[2] Diodoro Siculo, *loc. cit.*; Igino, *Fabula* 79; Plutarco, *Teseo* 31.

[3] Apollodoro, *Epitome* I 24; Tzetze, *Scoli a Licofrone* 143; commento di Eustazio a Omero, *Iliade* p. 215; Plutarco, *loc. cit.*

[4] Igino, *Fabula* 79; Diodoro Siculo, *loc. cit.*; Orazio, *Odi* IV 7 27; Paniasis, citato da Pausania, X 29 4; Apollodoro, *Epitome* I 24.

[5] Seneca, *Ippolito* 835 e sgg.; Apollodoro, II 5 12; Diodoro Siculo, IV 26; Euripide, *Eracle* 619; Igino, *loc. cit.*

[6] Apollodoro, *loc. cit.*; Suida *sub voce* Lispoi; scolio ad Aristofane, *Cavalieri* 1368.

[7] Diodoro Siculo, IV 63; Virgilio, *Eneide* VI 601-19; Eliano, *Storie varie* IV 5; Plutarco, *Teseo* 31.

Scansionato con CamScanner

104. La morte di Teseo

1 Apollodoro, *Epitome* I 23; Erea, citato da Plutarco, *Teseo* 32; Erodoto, IX 73.

2 Dicearco, citato da Plutarco, *loc. cit.*; Diogene Laerzio, III 1 9; Plutarco, *Cimone* 13.

3 Dicearco, citato da Plutarco, *Teseo* 32; Pausania, II 1 1.

4 Pausania, X 35 5; Apollodoro, *Epitome* I 23; Plutarco, *loc. cit.*

5 Plutarco, *Teseo* 33; Igino, *Fabula* 79; Pausania, II 22 7.

6 Eliano, *Storie varie* IV 5; Filocoro, citato da Plutarco, *Teseo* 35; Plutarco, *loc. cit.*

7 Pausania, I 17 6; Plutarco, *loc. cit.*

8 Plutarco, *loc. cit.*; Apollodoro, III 10 8.

9 Plutarco, *Teseo* 29 e 36; Pausania, I 15 4 e III 3 6.

10 Pausania, I 17 6; Plutarco, *loc. cit.*

11 Pausania, V 19 1, IV 32 1 e 32 5; Plutarco, *Teseo* 29 e 36; Apollonio Rodio, I 101.

12 Plutarco, *Teseo* 36.

Scansionato con CamScanner

105. Edipo

[1] Apollodoro, III 5 7.

[2] Igino, *Fabula* 66; scolio a Euripide, *Le Fenicie* 13 e 26; Apollodoro, *loc. cit.*; Pausania, X 5 2.

[3] Apollodoro, III 5 8; Esiodo, *Teogonia* 326; Sofocle, *Edipo Re* 391; scolio ad Aristofane, *Le Rane* 1287.

[4] Apollodoro, III 6 7; Igino, *Fabula* 75; Ovidio, *Metamorfosi* III 320; Pindaro, Nemea I 91; Tzetze, *Scoli a Licofrone* 682; Sosostrato, citato da Eustazio, p. 1665.

[5] Apollodoro, III 5 8; Sofocle, *Edipo Re*, 447, 713, 731, 774, 1285 eccetera.

[6] Omero, *Odissea* XI 270 e *Iliade* XXIII 679.

[7] Sofocle, *Edipo a Colono* 166 e scolio al v. 1375; Euripide, *Le Fenicie*, prologo; Apollodoro, III 5 9; Igino, *Fabula* 67; Pausania, I 20 7.

Scansionato con CamScanner

106. I sette contro Tebe

1 Igino, *Fabula* 69; Euripide, *Le Fenicie* 408 e sgg., con scolio al v. 409; *Le Supplici* 132 e sgg.; Apollodoro, III 6 1.

2 Eschilo, *I Sette a Tebe* 375 e sgg.; Omero, *Odissea* XI 326 e sgg. e XV 247; Sofocle, *Elettra* 836 e sgg. e frammenti dall'*Erifile*; Igino, *Fabula* 73; Pausania, V 17 7 e sgg. e IX 41 2; Diodoro Siculo, IV 65 5 e sgg.; Apollodoro, III 6 2-3.

3 Eschilo, *I Sette a Tebe* 458 e sgg.; Sofocle, *Edipo a Colono* 1316; Pausania, X 10 3.

4 Apollodoro, I 9 17 e III 6 4; Igino, *Fabulae* 74 e 273; scoli a Pindaro, *Nemea, Argomento*.

5 Eschilo, *I Sette a Tebe* 375 e sgg.; Euripide, *Le Fenicie* 105 e sgg. e 1090 e sgg.; Diodoro Siculo, IV 65 7-9; Apollodoro, III 6 8; Igino, *Fabulae* 69 e 70; scolio a Pindaro, *Nemea* X 7; Pausania, IX 18 1; Ovidio, *Ibis* 427 e sgg. e 515 e sgg.

6 Igino, *Fabula* 273; Apollodoro, *loc. cit.*; Euripide, *Le Supplici*; Plutarco, *Teseo* 29; Isocrate, *Panegirico* 54-8; Pausania, I 39 2.

7 Sofocle, *Antigone, passim*; Igino, *Fabula* 72; Euripide, *Antigone*, frammenti; Eschilo, *I Sette a Tebe* 1005 e sgg.; Apollodoro, III 7 1.

Scansionato con CamScanner

107. Gli Epigoni

1 Diodoro Siculo, IV 66; Pausania, IX 5 13 e sgg., IX 8 6 e IX 9 4 e sgg.; Igino, *Fabula* 70; Frammenti dagli *Epigoni* di Eschilo e di Sofocle.

2 Apollodoro, III 7 5-7; Ateneo, VI 22; Ovidio, *Metamorfosi* IX 413 e sgg.; Pausania, VIII 24 8-10 e IX 41 2; Partenio, *Avventure d'amore* 25.

3 Apollodoro, III 7 7, che cita dall'*Alcmeone* di Euripide; Pausania, VII 3 1 e IX 33 1; Diodoro Siculo, IV 66.

Scansionato con CamScanner

108. Tantalo

1 Pausania, II 22 4; scolio a Pindaro, *Olimpica* III 41; Esiodo, *Teogonia* 355 e scolio.

2 Pausania, *loc. cit.*; scolio a Euripide, Oreste 5; Plinio, *Storia Naturale* V 30; Ovidio, *Metamorfosi* II 156; Apollodoro, II 6 3.

3 Igino, *Fabula* 124; Servio, commento a Virgilio, *Eneide* VI 603; Diodoro Siculo, IV 74; Tzetze, *Scoli a Licofrone* 355.

4 Plutarco, *Le vite parallele* 33; Tzetze, *Scoli a Licofrone* 52; Ferecide, citato dallo scolio a Euripide, *Oreste* II; Igino, *Fabula* 83; Pausania, III 22 4.

5 Lattanzio, *Storie dalle Metamorfosi di Ovidio* VI 6; Servio, commento a Virgilio, *Eneide* VIII 130.

6 Igino, *Fabula* 82; Pindaro, *Olimpica* I 38 e 60; Servio, commento a Virgilio, *Eneide* VI 603 e sgg.; Lattanzio, *loc. cit.*; Servio, commento alle *Georgiche* di Virgilio III 7; Tzetze, *Scoli a Licofrone* 152.

7 Igino, *Fabula* 83; Tzetze, *loc. cit.*; Ovidio, *Metamorfosi* VI 406.

8 Diodoro Siculo, IV 74; Platone, *Cratilo* 28; Luciano, *Dialoghi dei morti* 17; Omero, *Odissea* XI 582-92; Ovidio, *Metamorfosi* IV 456; Pindaro, *Olimpica* I 60; Apollodoro, *Epitome* II 1; Igino, *Fabula* 82.

9 Pausania, X 31 4; Archiloco, citato da Plutarco, *Precetti Politici* 6; Euripide, *Oreste* 7.

10 Antonino Liberale, *Metamorfosi* 36 e 11; Eustazio e scolio a Omero, *Odissea* XIX 518; Pausania, X 30 1 e VIII 7 3.

11 Pausania, X 30 1; scolio a Omero, *loc. cit.*; Omero, *Odissea* XX 66 e sgg.; Antonino Liberale, *Metamorfosi* 36.

12 Omero, *Odissea* XIX 518 e sgg.; Apollodoro, III 5 6; Ferecide, Frammento p. 138, ed. Sturz.

13 Servio, commento a Virgilio, *Eneide* VI 603; Pindaro, *Olimpica* I 26; Igino, *Fabula* 83; scolio ad Aristide p. 216 ed. Frommel.

14 Apollodoro, *Epitome* II 3; Pindaro, *Olimpica* I 37 e sgg.; Luciano, *Caridemo* 1; Ovidio, *Metamorfosi* VI 406; Tzetze, *Scoli a Licofrone* 152; Pausania, V 13 3.

15 Pindaro, *loc. cit.*; Euripide, *Ifigenia in Tauride* 381.

16 Pausania, III 22 4; Apollodoro, *Epitome* II 2; Ovidio, *Ibis* 511, con scolio.

Scansionato con CamScanner

109. Pelope ed Enomao

1 Apollonio Rodio, *Argonautiche* II 358 e 790; Sofocle, *Aiace* 1292; Pausania, Il 22 4 e VI 22 1; Pindaro, *Olimpica* I 24.

2 Servio, commento a Virgilio, *Georgiche* III 7; Luciano, *Caridemo* 19; Apollodoro, *Epitome* II 4.

3 Diodoro Siculo, IV 73; Igino, *Fabula* 250, *Astronomia poetica* II 21; scolio ad Apollonio Rodio, I 752; Pausania, V l 5; Tzetze, *Scoli a Licofrone* 149.

4 Igino, *Astronomia poetica* II 21, *Fabula* 84; Pausania, VIII 20 2 e VI 22 2; Lattanzio, commento a Stazio, *Tebaide* VI 336; Diodoro Siculo, *loc. cit.*

5 Plutarco, *Questioni greche* 52; Pausania, V 5 2 e 9 2.

6 Apollodoro, *Epitome* II 4; Luciano, *Caridemo* 19; Pausania, V 10 2, V 17 4 e VI 21 6; Diodoro Siculo, IV 73.

7 Apollodoro, *Epitome* II 5; Luciano, *loc. cit.*; Pausania, V 14 5; Diodoro Siculo, *loc. cit.*

8 Servio, commento a Virgilio, *Georgiche* III 7; Tzetze, *Scoli a Licofrone* 166; Luciano, *loc. cit.*; Igino, *Fabula* 84; Apollodoro, *loc. cit.*

9 Pausania, VIII 14 7; Apollonio Rodio, I 756; Apollodoro, *loc. cit.*

10 Apollodoro, *loc. cit.*; Pindaro, *Olimpica* I 79 e sgg.; Ovidio, *Ibis* 365; Igino, *Fabula* 84; Pausania, VI 21 6-7 e 20 8.

11 Igino, *Fabula* 224; Tzetze, *Scoli a Licofrone* 156 e 162; scoli ad Apollonio Rodio, I 752; scoli a Euripide, Oreste 1002; Pausania, VIII 14 7.

12 Luciano, *Caridemo* 19; Tzetze, *Scoli a Licofrone* 159.

13 Pindaro, *Olimpica* I 65 e sgg. e I 79; Apollodoro, *Epitome* II 3; Pausania, V 17 4.

14 Pausania, V 13 4 e 10 2; Theone, *Aratus* p. 21; scolio a Omero, *Iliade* I 38.

15 Igino, *Fabula* 84; scolio a Orazio, *Odi* I 1; Pausania, VIII 14 7.

16 Pausania, VI 21 5 e V 10 2; scolio a Omero, *Iliade*, *loc. cit.*; Apollonio Rodio, I 753.

17 Apollodoro, *Epitome* II 7; Tzetze, *Scoli a Licofrone* 156; Apollonio Rodio, I 752 e sgg.; Pausania, VI 20 8.

18 Pindaro, *Olimpica* I 87; Luciano, *Caridemo* 19; Diodoro Siculo, IV 73; Apollodoro, *loc. cit.*

19 Apollodoro, *Epitome* II 8; scolio a Omero, *Iliade* II 104; Pausania, VIII 14 8; Igino, *Fabula* 84.

20 Strabone, X 1 7; Sofocle, *Elettra* 508 e sgg.; Apollodoro, *loc. cit.*; Pausania, VIII 14 7.

21 Igino, *Astronomia poetica* II 13; Pausania, *loc. cit.* e VIII 14 8; Apollodoro, *loc. cit.*

Scansionato con CamScanner

[22] Apollodoro, *Epitome* II 9; Diodoro Siculo, IV 73; Tucidide, I 9; Plutarco, *Teseo* 3.

[23] Pausania, V 1 5, V 8 1 e VI 20 8; Apollodoro, III 12 6.

[24] Pausania, VI 21 7 e 22 1.

[25] Pausania, V 13 1 2, VI 22 1, II 14 3, VI 19 3 e IX 41 l; Apollodoro, II 7 2; Pindaro, *Olimpica* I 90 e sgg.; scolio a Pindaro, *Olimpica* I 146; Omero, *Iliade* II 100 e sgg.

[26] Pindaro, *Olimpica* III 23; Omero, *Iliade* II 104; Pausania, V 25 5.

Scansionato con CamScanner

110. I figli di Pelope

1 Pausania, V 16 2 3.

2 Pausania, V 16 3-5.

3 Apollodoro, III 12 7, II 5 1 e II 26 3; *Epitome* II 10 e I 1; Igino, *Fabulae* 84 e 14; scolio a Pindaro, *Olimpica* I 144.

4 Scolio a Euripide, *Oreste* 5; Apollodoro, II 4 5; Plutarco, *Teseo*, 6; Diodoro Siculo, IV 9 1; scolio a Omero, *Iliade* XIX 119.

5 Tzetze, *Chiliadi* II 172 e 192; scolio a Tucidide, I 9; Apollodoro, *loc. cit.*

6 Pausania, I 43 4, I 41 4-5 e I 42 2.

7 Pausania, I 42 2 e 7 e I 43 4; Apollodoro, Il 4 11.

8 Pausania, I 43 2 e 4, I 42 1 e 3.

9 Scolio a Pindaro, *Olimpica* I 144; Igino, *Fabula* 85; Plutarco, *Vite parallele* 33.

10 Apollodoro, III 5 5; Igino, *Fabulae* 85 e 271; Ateneo, XIII 79.

11 Scolio a Euripide, *Fenicie* 1760; Plutarco, *Vite parallele* 33; Igino, *Fabula* 85; scolio a Euripide, *Oreste* 813.

12 Igino, *loc. cit.*; Plutarco, *loc. cit.*; Eliano, *Storie varie* XIII 5.

13 Igino, *loc. cit.*; Pausania, VI 20 4 e 10.

Scansionato con CamScanner

111. Atreo e Tieste

1 Scolio a Euripide, *Oreste* 813; Tucidide, I 9.

2 Apollodoro, II 4 6 ed *Epitome* II 11; Euripide, *Oreste* 12.

3 Apollodoro, *Epitome* II 10; Euripide, *Oreste* 995 e sgg. con scolio; Seneca, *Elettra* 699 e sgg.; scolio a Euripide, *Oreste* 812, 990 e 998; Tzetze, *Chiliadi* I 433 e sgg.; Ferecide, citato dallo scolio a Euripide, *Oreste* 997.

4 Apollodoro, *Epitome* II 11; scolio a Euripide, *Oreste* 812; scolio a Omero, *Iliade* II 106.

5 Tzetze, *Chiliadi* I 426; Apollodoro, *loc. cit.*; scolio a Omero, *Iliade* II 106; Euripide, *Elettra* 706 e sgg.

6 Apollodoro, *Epitome* II 12; scolio a Omero, *loc. cit.*; Euripide, *Oreste* 1001; Ovidio, *Ars amatoria* 327 e sgg.; scolio a Euripide, *Oreste* 812.

7 Igino, *Fabula* 86; Apollodoro, *Epitome* II 13.

8 Commento di Lattanzio a Stazio, *Tebaide* VI 306; Apollodoro, III 2 2 ed *Epitome* II 10; Sofocle, *Aiace* 1295 e sgg.; scolio a Euripide, *Oreste* 432.

9 Igino, *Fabulae* 86 e 97; Euripide, *Elena* 392; Omero, *Iliade* II 131 ecc.

10 Tzetze, *Chiliadi* I 18 e sgg.; Apollodoro, *Epitome* II 13; Igino, *Fabulae* 88, 246 e 258; scolio a Orazio, *Arte poetica*; Eschilo, *Agamennone* 1590 e sgg.

11 Apollodoro, *Epitome* II 13-14; Igino, *Fabulae* 87 e 88; commento di Servio a Virgilio, *Eneide*, II 262.

12 Ateneo, III 1; Igino, *loc. cit.*; Sofocle, *Tieste*, frammenti; Apollodoro, *Epitome* II 14.

13 Igino, *loc. cit.*; Apollodoro, *loc. cit.*

14 Seneca, *Tieste* 224 e sgg.; Cicerone, *De natura deorum* III 26 e 68; Erodoto di Eraclea, citato da Ateneo, 231 c; commento di Eustazio a Omero, *Iliade* pp. 268 e 1319; Eschilo, *Agamennone* 1603 e sgg.

15 Pausania, II 16 5 e II 18 2-3.

16 Partenio, *Erotiche*; Igino, *Fabulae* 242, 246 e 255.

Scansionato con CamScanner

112. Agamennone e Clitennestra

1 Igino, *Fabula* 88; Eusebio, *Cronaca* I 175-76 ed. Schoene; Omero, *Iliade* II 107-08 e *Odissea* III 263; Eschilo, *Agamennone* 529; Pausania, II 18 4; Tzetze, *Chiliadi* I 433 e sgg.

2 Esiodo, citato da Suida *sub voce* alce; Omero, *Iliade* 108 e 569-80.

3 Apollodoro, III 10 6 ed *Epitome* II 16; Euripide, *Ifigenia in Aulide* 1148 e sgg.

4 Apollodoro, *loc. cit.*; Omero, *Iliade* IX 145; Duride, citato da Tzetze, *Scoli a Licofrone* 183.

5 Omero, *Odissea* III 263.

6 Apollodoro, *Epitome* VI 8-9.

7 Omero, *Odissea* I 35 e sgg. e III 263-75.

8 Euripide, *Ifigenia in Aulide* 1148 e sgg.; Sofocle, *Elettra* 531; Pausania, III 19 5 e II 16 5; Igino, *Fabula* 117.

9 Igino, *loc. cit.*; Eschilo, *Agamennone* I e sgg. e 282 e sgg.; Euripide, *Elettra* 1076 e sgg.; Omero, *Odissea* IV 524-37; Pausania, II 16 5.

10 Eschilo, *Agamennone* 1220-1391 e sgg., 1521 e sgg. ed *Eumenidi* 631-35; Euripide, *Elettra* 157 e *Oreste* 26; Tzetze, *Scoli a Licofrone* 1375; commento di Servio a Virgilio, *Eneide* XI 267; commento di Triclinio a Sofocle, *Elettra* 195; Omero, *Odissea* III 193 e sgg. e 303-05, XI 529-37.

11 Sofocle, *Elettra* 99; Eschilo, *Agamennone* 1372 e sgg. e 1535.

12 Eschilo, *loc. cit.*; Sofocle, *Elettra* 445-46.

13 Omero, *Odissea* XI 400 e 442; Pausania, II 16 5; Virgilio, *Eneide* VII 723; Ovidio, *Ars Amatoria* III 13 31; commento di Servio a Virgilio, *Eneide* VII 695.

14 Sofocle, *Elettra* 278-81; Omero, *Odissea* III 263; XI 405 e VI 512 e sgg.

15 Pausania, II 16 5 e III 19 5; Pindaro, *Pitica* I 32; Omero, *Iliade* IV 228.

16 Omero, *Odissea* IV 512 e sgg. e 581 e sgg.; Tzetze, *Scoli a Licofrone* 112-14 e 1369; Pausania, VII 5 5.

Scansionato con CamScanner

113. La vendetta di Oreste

1 Euripide, *Oreste* 462 e *Ifigenia in Aulide* 622.

2 Eschilo, *Agamennone* 877 e sgg. e *Le Coefore* 732; Euripide, *Elettra* 14 e sgg.; Pindaro, *Pitica* XI 17 con scolio.

3 Apollodoro, *Epitome* VI 24; Euripide, *loc. cit.* e 542 e sgg.; Eschilo, *Le Coefore* 232.

4 Euripide, *Elettra* 409-12; Sofocle, *Elettra* 11 e sgg.; Pindaro, *Pitica* XI 34-36.

5 Igino, *Fabula* 117; scolio a Euripide, *Oreste* 33, 764 e 1235; Euripide, *Ifigenia Taurica* 921; Apollodoro, *Epitome* VI 24; Ovidio, *Epistole dal Ponto* III 2 95-98.

6 Euripide, *Elettra* 289 e 323-25, Eschilo, *Le Coefore* 431.

7 Omero, *Odissea* III 305; Euripide, *Elettra* 320 e sgg. e 931 e sgg.; Sofocle, *Elettra* 267 e sgg. e 651.

8 Euripide, *Elettra* 33, 320 e sgg. e 617 e sgg.; Igino, *Fabula* 119.

9 Euripide, *Elettra* 19 e sgg., 253 e sgg. e 312 e sgg.

10 Igino, *Fabula* 122; Tolomeo Efestione, IV, citato da Fozio, p. 479; Euripide, *Elettra* 60-64; Eschilo, *Le Coefore* 130 e sgg.; Sofocle, *Elettra* 341 e sgg., 379 e sgg. e 516 e sgg.

11 Apollodoro, *Epitome* VI 24; Eschilo, *Eumenidi* 622 e *Le Coefore* 269 e sgg.

12 Sofocle, *Elettra* 36-37 e 51-52; Euripide, *Oreste* 268-70; Eschilo, *Le Coefore* 1038.

13 Omero, *Odissea* III 306 e sgg.; *Hypothesis* della *Elettra* di Sofocle; Apollodoro, *Epitome* VI 25.

14 Eschilo, *Le Coefore*.

15 Eschilo, *ibidem*.

16 Eschilo, *ibidem*.

17 Eschilo, *ibidem*.

18 Igino, *Fabula* 119; Eschilo, *Eumenidi* 592 e *Le Coefore* 973 e sgg.

19 Tolomeo Efestione, IV, citato da Fozio p. 479; Pausania, I 22 6.

20 Euripide, *Elettra*.

21 Sofocle, *Elettra* 326 e 417 e sgg., 47-50 e 1223, con scoli.

22 Servio, commento a Virgilio, *Eneide* XI 268.

Scansionato con CamScanner

114. Il processo di Oreste

1 Pausania, II 16 5.

2 Euripide, *Oreste*.

3 Omero, *Odissea* III 306 e sgg.; Apollodoro, *Epitome* III 3; Euripide, *ibid.*

4 Euripide, *ibid.*

5 Euripide, *ibid.*

6 Igino, *Fabula* 120; Eschilo, *Le Coefore* 1034 e sgg.; *Eumenidi* 34 e sgg., 64 e sgg. e 166-167; Euripide, *Elettra* 1254-57.

7 Eschilo, *Eumenidi* 94 e sgg., 106-09 e 179 e sgg.

8 Asclepiade, citato dallo scolio a Euripide, *Oreste* 1645; Eschilo, *Eumenidi* 235 e sgg. e 445 e sgg.; Pausania, II 31 7 e II.

9 Pausania, III 22 1; Varrone, citato dal commento di Probo a Virgilio, *Egloga* I 4, ed. Keil; Lampridio, *Vita di Elagabalo* VII p. 809; Libanio, XI 366 d.

10 Pausania, VIII 34 1-2.

11 Euripide, *Oreste* 1645-47; *Elettra* 1254 e sgg.; Pausania, VIII 3 1; Stefano di Bisanzio, *sub voce* Azania; Strabone, VII 7 8.

12 Scolio ad Aristofane, *Cavalieri* 95; *Acarnesi* 960; *Cronaca Paria* 40 e sgg.; Tzetze, *Scoli a Licofrone* 1374; Eschilo, *Eumenidi* 235 e sgg.; Euripide, *Ifigenia Taurica* 947 e sgg.

13 Apollodoro, *Epitome* VI 25; Pausania, VIII 34 2; Eschilo, *Eumenidi* 397, 470 e sgg. e 681 e sgg.

14 Euripide, *Ifigenia Taurica* 961 e sgg.; Eschilo, *Eumenidi* 574 e sgg., 734 e sgg. e 778 e sgg.; *Etymologicum Magnum* p. 42 *sub voce* Aiòra.

15 Omero, *Odissea* IV 561; Tolomeo Efestione, IV; Pausania, III 19 10.

Scansionato con CamScanner

115. Le Erinni placate

[1] Pausania, I 28 5-6; Porfirio, *Sull'antro delle Ninfe* 3; Euripide, *Elettra* 1272; Aristofane, *I Cavalieri* 1312: Eschilo, *Eumenidi* 778-1047.

[2] Euripide, *Ifigenia Taurica* 968 e sgg.; Filemone il Commediografo, citato dallo scolio a Sofocle. *Edipo a Colono* 42; *Hypothesis* delle *Eumenidi* di Eschilo; Pausania, VII 25 4; Sofocle, *Edipo a Colono* 37 e 42-43.

[3] Esichio, *sub voce* Deuteropotmoi; Polemone, citato dallo scolio a Sofocle, *loc. cit.* e 89; Pausania, I 28 6; scolio a Eschine, *Contro Timarco* I 188 c; Luciano, *De domo* 18; Eschilo, *Eumenidi* 705.

[4] Esichio, *sub voce* Esichidai.

[5] Pausania, I 31 2 e II 11 4.

Scansionato con CamScanner

116. Ifigenia in Tauride

1 Apollodoro, *Epitome* VI 26; Euripide, *Ifigenia Taurica* 77 e 970 e sgg.; Igino, *Fabula* 120.

2 Euripide, *Ifigenia Taurica* 32; scolio ad Apollonio Rodio, III 997; Eustazio, *Commento a Dioniso* 306; Apollodoro, *Epitome* VI 26.

3 Erodoto, IV 103; Ovidio, *Epistole dal Ponto* III 2 45 e sgg.; Apollodoro, *Epitome* VI 26; Euripide, *Ifigenia Taurica* 40 e sgg. e 88 e sgg.

4 Diodoro Siculo, IV 44 7; Sofocle, *Aiace* 172; Pausania, I 23 9; commento di Servio a Virgilio, *Eneide* II 116; Valerio Flacco, VIII 208; Ovidio, *Ibis* 384 e *Epistole dal Ponto* III 2 71; *Argonautiche orfiche* 1065.

5 Euripide, *Ifigenia Taurica* 784 e 1045; Ovidio, *Epistole dal Ponto* III 2 45 e sgg.; Erodoto, IV 103; Esiodo, *Catalogo delle donne* citato da Pausania, I 43 1; Ammiano Marcellino, XXII 8 34.

6 Igino, *Fabula* 120; Apollodoro, *Epitome* VI 27.

7 Ovidio, *Epistole dal Ponto, loc. cit.*; Igino, *loc. cit.*; Euripide, *Ifigenia Taurica* 1037 e sgg.

8 Igino, *Fabulae* 120 e 121; Euripide, *Ifigenia T aurica* 1435 e sgg.; Igino, *Fabula* 121.

9 Apollodoro, *Epitome* VI 27; Euripide, *Ifigenia Taurica* 89-91 e 1446 e sgg.; Pausania, I 33 1; Tzetze, *Scoli a Licofrone* 1374.

10 Pausania, I 23 9, III 16 6 e VIII 46 2; Tzetze, *loc. cit.*; Strabone, XII 2 3.

11 Commento di Servio a Virgilio, *Eneide* II 116 e VI 136; Igino, *Fabula* 261.

12 Pausania, III 16 6-7.

13 Igino, *Fabula* 261; commento di Servio a Virgilio, *Eneide* Il 116; Pausania, *loc. cit.*

14 Tolomeo Efestione, IV, citato da Fozio, p. 479.

Scansionato con CamScanner

117. Il regno di Oreste

1 Igino, *Fabula* 122.

2 Euripide, *Ifigenia Taurica* 1464 e 915; Pausania, I 43 1 e X 24 4-5; Ellanico, citato da Pausania, II 16 5; Igino, *Fabula* 123; Strabone, IX 3 9.

3 Apollodoro, *Epitome* VI 28; Cinetone, citato da Pausania, II 18 5; Tzetze, *Scoli a Licofrone* 1374.

4 Pausania, II 18 5 e VIII 5 1-3; Asclepiade, citato dallo scolio a Euripide, *Oreste* 1647; Apollodoro, *loc. cit.*; Tzetze, *loc. cit.*

5 Pausania, VIII 54 3, III 3 7, III 11 8 e III 3 5-7; Erodoto, I 67-68.

6 Pausania, IX 40 6.

7 Pindaro, *Nemea*, XI 33-35; Ellanico, citato da Tzetze, *Scoli a Licofrone* 1374; Pausania, III 2 1; Strabone, XIII 1 3.

8 Pausania, II 8 6-7 e VII 6 21.

Scansionato con CamScanner

118. La nascita di Eracle

1 Apollodoro, II 4 5 6; Tzetze, *Scoli a Licofrone* 932; Esiodo, *Lo scudo di Eracle* II e sgg.

2 Apollodoro, *loc. cit.*

3 Esiodo, *Lo scudo di Eracle* 1-56; Apollodoro, II 4 7-8; Igino, *Fabula* 28; Tzetze, *Scoli a Licofrone* 33 e 932; Pindaro, *Istmica* VII 5.

4 Luciano, *Dialoghi degli dèi* X.

5 Esiodo, *Lo scudo di Eracle* 1-56; Apollodoro, II 4 7-8; Igino, *Fabula* 29; Tzetze, *Scoli a Licofrone* 33 e 932; Pindaro, *Istmica* VII 5.

6 Esiodo, *Lo scudo di Eracle* I 35, 56 e 80; Omero, *Iliade* XIX 95; Apollodoro, II 4-5; Teocrito, citato dallo scolio a Pindaro, *Nemea* I 36; Plauto, *Anfitrione* 1096; Diodoro Siculo, IV 10; Tzetze, *Scoli a Licofrone* 662.

7 Omero, *Iliade* XIX 119 e sgg. e 91; Diodoro Siculo, IV 9 e 14.

8 Esiodo, *Lo scudo di Eracle* 4 e sgg. e 26 e sgg.; Ferecide, citato da Ateneo, XI 7; Ateneo, XI 99; Plauto, *Anfitrione* 256 e sgg.

9 Pausania, IX 11 1-2; Ovidio, *Metamorfosi* IX 285 e sgg.; Eliano, *Sulla natura degli animali* XII 5; Antonino Liberale, *Metamorfosi* 29.

10 Eliano, *Sulla natura degli animali* XV 11; Antonino Liberale, *loc. cit.*

11 Filocoro, *Frammento* 177; Ovidio, *Metamorfosi* IX 285 e sgg.; Teocrito, *Idillio* XXIV 11-12.

Scansionato con CamScanner

119. La giovinezza di Eracle

1 Diodoro Siculo, IV 9; Tzetze, *Scoli a Licofrone* 1327; Pausania, IX 25 2.

2 Eratostene, *Catasterismi* 44; Igino, *Astronomia poetica* II 43; Tolomeo Efestione, citato da Fozio, p. 477; Diodoro Siculo, IV 10.

3 Apollodoro, II 4 8; Teocrito, *Idillio* XXIV; scolio a Pindaro, *Nemea* I 43.

4 Commento di Servio a Virgilio, *Eneide* VIII 288; Teocrito, *loc. cit.*; Pindaro, *Nemea* I 35 e sgg.; Ferecide, citato da Apollodoro, Il 4 8.

5 Teocrito, *loc. cit.*; Apollodoro, II 4 9; Tzetze, *Scoli a Licofrone* 56; Diodoro Siculo, IV 14.

6 Commento di Servio a Virgilio, *Egloga* V 11; Valerio Flacco, I 399 e sgg.; Apollonio Rodio, l 97; Igino, *Fabula* 14.

7 Pausania, IV 29 3; Teocrito, *loc. cit.*; Apollodoro, II 4 9; Diodoro Siculo, III 67.

8 Apollodoro, *loc. cit.*; Diodoro Siculo, IV 10; Pausania, IX 10 4; scolio ad Apollonio Rodio I 865; commento di Servio a Virgilio, *Eneide* I 745.

9 Apollodoro, II 4 9; Plutarco, citato da Aulo Gellio, I 1; Erodoto, citato da Tzetze, *Scoli a Licofrone* 662; Pindaro, *Istmica* IV 53.

10 Apollodoro, *loc. cit.*; Teocrito, *Idillio* XXIV; Plutarco, *Questioni romane* 28.

11 Plutarco, *Questioni romane* 93.

12 Plutarco, *Teseo* 11 e 29.

Scansionato con CamScanner

120. Le figlie di Tespio

[1] Apollodoro, II 4 8-9; Pausania, IX 26 4, 27 1 e 31 1; scolio a Teocrito, *Idillio* XIII 6.

[2] Apollodoro, II 4 10 e 7 8; Pausania, IX 27 5; Diodoro Siculo, IV 29; scolio a Esiodo, *Teogonia* 56.

[3] Teocrito, *Idillio* XXV; Apollodoro, II 4 10; Diodoro Siculo, lV 11; commento di Lattanzio a Stazio, *Tebaide* I 355-485; Pausania, I 41 4.

Scansionato con CamScanner

121. Ergino

1 Apollodoro, II 4 11; Pausania, IX 37 1-2; commento di Eustazio a Omero p. 1076; scolio ad Apollonio Rodio I 185.

2 Diodoro Siculo, IV 10.

3 Diodoro Siculo, *loc. cit.*; Apollodoro, II 4 11; Pausania, IX 17 1.

4 Euripide, *Eracle* 220; Diodoro Siculo, *loc. cit.*; Pausania, IX 38 5; Strabone, IX II 40.

5 Polieno, I 3 5; Diodoro Siculo, IV 18 7; Pausania, IX 26 1; Apollodoro, II 4 11.

6 Euripide, Eracle 48-59; Pausania, IX 17 1-2 e 25 4.

7 Pausania, IX 37 2-3 e 25 4; commento di Eustazio a Omero p. 272.

Scansionato con CamScanner

122. La pazzia di Eracle

[1] Scoli a Pindaro, *Istmica* IV 114 e 61; Apollodoro, II 4 11; Diodoro Siculo, IV 10; Igino, *Fabula* 31; Tzetze, *Scoli a Licofrone* 38.

[2] Plutarco, *Vite parallele* 7.

[3] Diodoro Siculo, IV 11; Apollodoro, II 4 12: Pindaro. *loc. cit.*; Euripide, *Eracle* 462 e sgg.; Lisimaco, citato dallo scolio a Pindaro, *Istmica* IV 114.

[4] Diodoro Siculo, IV 10-11; Apollodoro, *loc. cit.*

[5] Euripide, *Eracle* 1 e s.gg. e 1000 e sgg.; Tzetze, *Scoli a Licofrone* 38 e 662-63; Diotimo, *Eraclea*, citato da Ateneo, XIII 8.

[6] Apollodoro, II 4 11; Esiodo, *Scudo di Eracle* 122 e sgg., 141 e sgg. e 318-19: Pausania, V 8 1.

[7] Euripide, *Eracle* 159 e sgg.; Apollonio Rodio, I 1196; Diodoro Siculo, IV 14; Teocrito, *Idillio* XXV; Apollodoro, II 4 11; Pausania, II 31 13.

[8] Plutarco, *Dell'amore* 17; Pausania, V 8 1 e 17 4; Euripide, *Eraclidi* 216.

Scansionato con CamScanner

123. La prima Fatica: il leone Nemeo

[1] Apollodoro, II 5 1; Valerio Flacco, I 34; Diodoro Siculo, IV 11.

[2] Apollodoro, *loc. cit.*; Esiodo, *Teogonia* 326 e sgg.; Epimenide, *Frammento* 5, citato da Eliano, *Natura degli animali* XII 7; Plutarco, *La Faccia sull'orbe lunare* 24; commento di Servio a Virgilio, *Eneide* VIII 295; Igino, *Fabula* 30; Teocrito, *Idillio* XXV 200 e sgg.

[3] Demodoco, *Storia di Eracle* I, citato da Plutarco, *Dei fiumi* 18; Pausania, II 15 2-3; scolio a Pindaro, *Hypothesis alla Nemea*.

[4] Strabone, VIII 6 19; Apollodoro, II 5 1; commento di Servio a Virgilio, *Georgiche* III 19; commento di Lattanzio a Stazio, *Tebaide* IV 161; Plutarco, *loc. cit.*; Teocrito, *Idillio* XXV 211 e sgg.

[5] Bacchilide, XIII 53; Teocrito, *loc. cit.*; Tolomeo Efestione, II, citato da Fozio p. 474; Apollodoro, *loc. cit.*; Diodoro Siculo, IV 11; Euripide, *Eracle* 153.

[6] Apollodoro, *loc. cit.* e II 4 11; scolio a Pindaro, *Hypothesis alla Nemea*.

[7] Teocrito, *Idillio* XXV, 272 e sgg.; Diodoro Siculo, IV II; Euripide, *Eracle* 359 e sgg.; Apollodoro, *loc. cit.*

[8] Eliano, *Storie varie* IV 5; Stefano di Bisanzio, *sub voce* Molorchia; Virgilio, *Georgiche* III 19; Servio, *ad loc.*

[9] Antonino Liberale, *Metamorfosi* 12; Ovidio, *Metamorfosi* VII 371 e sgg.

Scansionato con CamScanner

124. La seconda Fatica: l'idra di Lerna

1 Esiodo, *Teogonia* 313 e sgg.

2 Pausania, II 37 1-3 e 5, II 36 6-8.

3 Pausania, II 37 4; Apollodoro, II 5 2; Strabone, VIII 6 8.

4 Euripide, *Eracle* 419-20; Zenobio, *Proverbi* VI 26; Apollodoro, *loc. cit.*; Simonide, citato dallo scolio a Esiodo, *Teogonia* p. 257 ed. Heinze; Diodoro Siculo, IV 11; Igino, *Fabula* 30.

5 Esiodo, *Teogonia* 313 e sgg.; Apollodoro, *loc. cit.*; Igino, *loc. cit.*; commento di Servio a Virgilio, *Eneide* VI 287.

6 Apollodoro, *loc. cit.*; Igino, *loc. cit.* e *Astronomia poetica* II 23; Diodoro Siculo, IV II.

7 Euripide, *Ione* 192; Esiodo, *Teogonia* 313 e sgg.; Apollodoro, *loc. cit.*; Alessandro di Mindo, citato da Fozio, p. 475.

Scansionato con CamScanner

125. La terza Fatica: la cerva di Cerinea

[1] Apollodoro, II 5,3; Diodoro Siculo, IV 13; Euripide, *Eracle* 375 e sgg.; Virgilio, *Eneide* VI 802; Igino, *Fabula* 30.

[2] Apollodoro, *loc. cit.*; Callimaco, *Inno a Delo* 103 e *Inno ad Artemide* 100 e sgg.; Euripide, *loc. cit.*; Pausania, II 25 3.

[3] Apollodoro, *loc. cit.*; Diodoro Siculo, IV 13; Pindaro, *Olimpica* III 26-27; Igino, *Fabula* 30.

[4] Pindaro, *Olimpica* III 29 e sgg.; Apollodoro, II 10 1; Plutarco, *Dei fiumi* 17.

[5] Pausania, III 1 2-3 e 20 2; Plutarco, *loc. cit.*; Apollodoro, III 10 3.

Scansionato con CamScanner

126. La quarta Fatica: il cinghiale Erimanzio

1 Ovidio, *Eroidi* IX 87; Apollonio Rodio, I 127; Apollodoro, II 5 4; Diodoro Siculo, IV 12.

2 Tolomeo Efestione, I 306; Omero, *Odissea* VI 105.

3 Pausania, VI 21 5; Apollodoro, *loc. cit.*; Diodoro Siculo, *loc. cit.*

4 Tzetze, *Scoli a Licofrone* 670; Diodoro Siculo, *loc. cit.*; Apollodoro, *loc. cit.*

5 Pausania, III 18 9; Virgilio, *Eneide* VIII 293-94; Diodoro Siculo, *loc. cit.*; Apollodoro, *loc. cit.*

6 Apollodoro, *loc. cit.*; Luciano, *Dialoghi dei morti* 26.

7 Tzetze, *Scoli a Licofrone* 670; Apollodoro, *loc. cit.*; Diodoro Siculo, *loc. cit.*

8 Apollodoro, *loc. cit.*; Diodoro Siculo, *loc. cit.*; Pausania, V 5 6.

9 Apollodoro, *loc. cit.*; Pausania, VIII 24 2; Diodoro Siculo, *loc. cit.*; Apollonio Rodio, I 122 e sgg.

10 Teocrito, *Idillio* VII; Ovidio, *Fasti* V 380 e sgg.; Igino, *Astronomia poetica* II 38 e 27, *Fabula* 224.

Scansionato con CamScanner

127. La quinta Fatica: le stalle di Augia

[1] Apollodoro, II 5 5 e 7 2; Diodoro Siculo, IV 13; Pausania, V 1 7; Tzetze, *Scoli a Licofrone* 41; Igino, *Fabula* 14.

[2] Apollodoro, II 5 5; commento di Servio a Virgilio, *Eneide* VIII 300; Diodoro Siculo, *loc. cit.*; Pausania, *loc. cit.*

[3] Pausania, *loc. cit.*; Apollodoro, *loc. cit.*; Plutarco, *Questioni romane* 28; Teocrito, *Idillio* XXV 115 e sgg.

[4] Tolomeo Efestione, V, citato da Fozio, p. 486; Igino, *Fabula* 30; Pausania, *loc. cit.*; Apollodoro, *loc. cit.*; Diodoro Siculo, *loc. cit.*; Servio, *loc. cit.*; Callimaco, *Inno a Delo* 102.

Scansionato con CamScanner

128. La sesta Fatica: gli uccelli Stinfali

[1] Pausania, VIII 22 4-6; Apollodoro, II 5 6.

[2] Apollonio Rodio, II 1052 e sgg.; Pausania, *loc. cit.*; commento di Servio a Virgilio, *Eneide* VIII 300; Apollonio Rodio, II 1037 e 1053, con scolio; Diodoro Siculo, IV 13; Apollodoro, *loc. cit.*; Igino, *Fabula* 30.

[3] Pausania, VIII 22 4.

[4] Mnasea, citato dallo scolio ad Apollonio Rodio, Il 1054; Pausania, VIII 22 2 e 5.

Scansionato con CamScanner

129. La settima Fatica: il toro cretese

[1] Apollodoro, II 5 7; Diodoro Siculo, IV 13; Pausania, I 27 9; Primo Mitografo Vaticano, 47.

[2] Diodoro Siculo, *loc. cit.*; commento di Servio a Virgilio, *Eneide* VIII 294; Apollodoro, *loc. cit.*; Primo Mitografo Vaticano, *loc. cit.*

[3] Teone di Alessandria, commento ad *Arato* p. 24.

Scansionato con CamScanner

130. L'ottava Fatica: le cavalle di Diomede

[1] Apollodoro, II 5 8; Igino, *Fabulae* 250 e 30; Plinio, *Storia Naturale* IV 18; Diodoro Siculo, IV 15.

[2] Apollodoro, *loc. cit.*; Euripide, *Alcesti* 483; Strabone, *Frammenti* 44 e 47; Diodoro Siculo, *loc. cit.*

[3] Igino, *Fabula* 30; Apollodoro, *loc. cit.*; Diodoro Siculo, IV 39; Omero, *Iliade* XI 608; Euripide, *Eracle* 380 e sgg.

[4] Apollodoro, *loc. cit.*; commento di Servio a Virgilio, *Eneide* I 756; Diodoro Siculo, IV 15; Strabone, *Frammento* 44; Filostrato, *Immagini* II 25; Igino, *Fabula* 250.

Scansionato con CamScanner

131. La nona Fatica: la cintura di Ippolita

[1] Scolio a Pindaro, *Nemea* III 64; Apollodoro, II 5 9; Giustino, II 4; Pindaro, *Nemea* III 38 e *Frammento* 172; Filocoro, citato da Plutarco, *Teseo* 26.

[2] Apollonio Rodio, II 990-92; Cicerone, *Pro Flacco* 15; scolio a Omero, *Iliade* I 189; Igino, *Fabula* 30; scolio ad Apollonio Rodio, II 1033.

[3] Commento di Servio a Virgilio, *Eneide* XI 659; Plutarco, *Dei fiumi* 14; Apollonio Rodio, II 976-1000.

[4] Arriano, *Frammento* 58; Diodoro Siculo, II 451; Erodoto, IV 110; Apollonio Rodio, II 987-89; Lisia, citato da Tzetze, *Scoli a Licofrone* 1332.

[5] Pindaro, *Nemea* III 38; commento di Servio a Virgilio, *Eneide*, I 494; Strabone, XI 5 1.

[6] Diodoro Siculo, II 45-46; Strabone, XI 5 4; Giustino, II 4; Ecateo, *Frammento* 352.

[7] Callimaco, *Inno ad Artemide* 237 e sgg.; Igino, *Fabulae* 223 e 225; Plinio, *Storia* Naturale V 31; Omero, *Iliade* III 189; Tzetze, *Scoli a Licofrone* 69; Giustino, II 4.

[8] Diodoro Siculo, V 79; Erodoto, VII 72; scolio ad Apollonio Rodio, II 754.

[9] Strabone, XII 3 4; Apollodoro, II 5 9; Pausania, V 26 6; Giustino XVI 3.

[10] Diodoro Siculo, IV 16; Apollodoro, *loc. cit.*; Plutarco, *Questioni greche* 45.

[11] Apollonio Rodio, II 966-69; Diodoro Siculo, *loc. cit.*; Tzetze, *Scoli a Licofrone* 1329; Ibico, citato dallo scolio ad Apollonio Rodio, *loc. cit.*

[12] Apollonio Rodio, II 776 e sgg.

[13] Apollodoro, II 5 9.

[14] Apollodoro, *loc. cit.*; Tzetze, *Scoli a Licofrone* 1327; Euripide, *Eracle* 418 e *Ione* 1145; Plutarco, *Questioni greche* 45.

[15] Strabone, XI 5 1-2 e 4; commento di Servio a Virgilio, *Eneide* XI 659.

[16] Giustino, II 4; Clitarco, citato da Strabone, XI 5 4.

[17] Diodoro Siculo, III 52-53.

[18] Diodoro Siculo, III 54.

[19] Diodoro Siculo, III 55.

Scansionato con CamScanner

132. La decima Fatica: il bestiame di Gerione

[1] Pausania, IV 36 3; Apollodoro, II 5 10; commento di Servio a Virgilio, *Eneide* VI 289; Esiodo, *Teogonia* 981.

[2] Esiodo, *Teogonia* 287 e sgg.; Luciano, *Tossari* 72; Apollodoro, *loc. cit.*; Livio, I 7; commento di Servio a Virgilio, *Eneide*, VIII 300; Scolio ad Apollonio Rodio, IV 1399.

[3] Apollodoro, II 5 10; Diodoro Siculo, IV 18; Pomponio Mela, I 5 3 e II 6 6.

[4] Apollodoro, *loc. cit.*; Ferecide, citato da Ateneo, XI 39; commento di Servio a Virgilio, *Eneide* VII 662 e VIII 300.

[5] Apollodoro, *loc. cit.*; Igino, *Fabula* 30; Euripide, *Eracle* 423; commento di Servio a Virgilio, *Eneide* VII 662; Pausania, X 17 4; Tolomeo Efestione, citato da Fozio, p. 475; Pindaro, *Frammento* 169.

[6] Solino, XXIII 12; Pomponio Mela, III 47; Esiodo, *Teogonia* 287 e sgg.; Plinio, *Storia naturale* IV 36.

[7] Ferecide, citato da Strabone, III 2 11; Strabone, III 5 3-4 e 7; Timeo, citato da Plinio, *loc. cit.*; Polibio, citato da Strabone, III 5 7; Pausania, I 35 6.

[8] Diodoro Siculo, III 55 e IV 17-19.

[9] Plinio, *Storia naturale* III, *Proemio*; Strabone, III 5 5.

[10] Commento di Eustazio a Dionisio il Periegeta, *Descrizione della Terra* 64 e sgg.; scolio a Pindaro, *Nemea* III 37; Aristotele, citato da Eliano, *Storie varie* V 3; Plinio, *Storia naturale* III 3; Timoteo, citato da Strabone, III 1 7.

[11] Erasmo, *Chiliadi* I 7; Zenobio, *Proverbi* V 48; Eschilo, *Prometeo incatenato* 349 e 428; Esichio, *sub voce* stelas distomous.

[12] Tacito, *Germania* 34; commento di Servio a Virgilio, *Eneide* XI 262; Scimnio di Chio, 188; Strabone, II 5 6.

[13] Strabone, III 1 4; Pindaro, *Nemea* III 21 e sgg.

[14] Avieno, *Ora maritima* 326; Apollodoro, II 5 10; Strabone, III 4 3; Asclepiade di Mirtea, citato da Strabone, *loc. cit.*

[15] Silio Italico, III 417; Erodoto, II 33; Diodoro Siculo, IV 19 e 24.

[16] Apollodoro, II 5 10; Tzetze, *Chiliadi* II 340 e sgg. e *Scoli a Licofrone* 1312; Eschilo, *Prometeo liberato* citato da Igino, *Astronomia poetica* II 6 e da Strabone IV 1 7; Teone di Alessandria: commento ad *Arato* p. 12, ed. Morell.

[17] Diodoro Siculo, IV 21; Ovidio, *Fasti* V 545 e sgg.; Livio, I 7.

[18] Properzio, *Elegia* IV 9 10; Ovidio, *Fasti* I 545 e sgg.; Livio, *loc. cit.*; Virgilio, *Eneide* VIII 207-08.

Scansionato con CamScanner

[19] Livio, *loc. cit.*; Virgilio, *Eneide* VIII 217 e 233 e sgg.; Ovidio, *loc. cit.*

[20] Plutarco, *Questioni romane* 18; Ovidio, *loc. cit.*; Livio, *loc. cit.*; Verrio Flacco, citato dal commento di Servio a Virgilio, *Eneide* VIII 203; Aurelio Vittore, *Sulle origini della stirpe romana* 8.

[21] Commento di Servio a Virgilio, *Eneide* VIII 51 130 e 336; Livio, I 7; Plutarco, *Questioni romane* 56; Pausania, VIII 43 2; Dionigi di Alicarnasso, *Antichità romane* I 31.

[22] Commento di Servio a Virgilio, *Eneide* VIII 130 e 336; Ovidio, *Fasti* V 94-95 e I 542; Igino, *Fabula* 277; Giuba, citato da Plutarco, *Questioni romane* 59.

[23] Plutarco, *Questioni romane* 18 e 32; Dercillo, *Storia d'Italia* III, citato da Plutarco *Vite parallele* 38; Tzetze, *Scoli a Licofrone* 1232; Giustino, XLIII 1; Esiodo, *Teogonia* 1013; Ovidio, *Fasti* V 621 e sgg.

[24] Salino, II 5; Dionigi di Alicarnasso I 44; Diodoro Siculo, IV 21-22 e 24; Strabone, VI 3 5 e 4 6.

[25] Diodoro Siculo, IV 22; Strabone, VII 19; Apollodoro, II 5 10; commento di Servio a Virgilio, *Eneide* I 574.

[26] Pausania, IV 36 3; Diodoro Siculo, IV 23; Apollodoro, *loc. cit.*; Tzetze, *Scoli a Licofrone* 866; commento di Servio a Virgilio, *Eneide* X 551.

[27] Tzetze, *loc. cit.*; Pausania VII I 24 1 e 3.

[28] Diodoro Siculo, IV 23-24 e V 4.

[29] Diodoro Siculo, IV 24; commento di Servio a Virgilio, *Eneide* III 552; Ovidio, *Metamorfosi* XV 12 e sgg.

[30] Diodoro Siculo, IV 25; Erodoto, IV 8 10.

[31] Diodoro Siculo, II 43; Erodoto, IV 5.

[32] Apollodoro, II 5 10 e I 6 1; Pindaro, *Nemea* IV 27 e sgg.; *Istmica* VI 32 e sgg. e scoli *ad loca*.

Scansionato con CamScanner

133. L'undicesima Fatica: i pomi delle Esperidi

[1] Apollodoro, II 5 11; Euripide, *Eracle* 396; Ferecide, *Nozze di Era* II, citato dallo *Scolio ad Apollonio Rodio*, IV 1396; Eratostene, *Catasterismi* III; Igino, *Astronomia poetica* II 3; Cesare Germanico, commento ai *Fenomeni* di Arato *sub voce* Draco.

[2] Apollodoro, II 5 11; Esiodo, *Teogonia* 333-35; Scolio ad Apollonio Rodio IV 1396.

[3] Apollodoro, *loc. cit.*; *Scolio a Virgilio, Eneide* IV 483; Esiodo, *Teogonia* 215; Plinio, *Storia naturale* VI 35-36; Ovidio, *Metamorfosi* IV 637 e sgg.

[4] Apollodoro, *loc. cit.*; Erodoto, VII 124-27; Igino, *Astronomia poetica* II 15.

[5] Apollodoro, *loc. cit.*; Ferecide, citato dallo *Scolio ad Apollonio Rodio*, IV 1396; Apollonio Rodio, 1396-1484.

[6] Igino, *Astronomia poetica* II 3.

[7] Apollodoro, *loc. cit.*; Igino, *Fabula* 31; Diodoro Siculo, IV 17.

[8] Diodoro Siculo, *loc. cit.*; Apollodoro, *loc. cit.*; Pindaro, *Istmica* IV 52-55; Lucano, IV 589-655.

[9] Plinio, *Storia naturale* V 1; Strabone, XVII 3 2; Pomponio Mela, III 106; Plutarco, *Sertorio* 9.

[10] Strabone, XVII 3 7; Plinio, *Storia naturale* V 8; Procopio, *Guerra dei Vandali* II 10.

[11] Callistene, citato da Strabone, XVII 1 43; Erodoto, II 42.

[12] Diodoro Siculo, I 15 e IV 18; Ovidio, *Ibis* 399; Apollodoro, II 5 11; Agatone di Samo, citato da Plutarco, *Vite Parallele* 38.

[13] Commento di Filargirio a Virgilio, *Georgiche* III 5; Apollodoro, *loc. cit.*; Igino, *Fabulae* 31 e 56; Ovidio, *Ars amatoria* I 649.

[14] Apollodoro, *loc. cit.*; Igino, *Fabula* 54; Strabone, XI 5 5; Eschilo, citato da Igino, *Astronomia poetica* II 15; Esiodo, *Teogonia* 529 e sgg.

[15] Commento di Servio a Virgilio, *Egloga* VI 42; Igino, *loc. cit.*; Plinio, *Storia naturale* XXXIII 4 e XXXVII 1; Eschilo, *Prometeo incatenato* 1025 e *Prometeo liberato*, frammento 195, citato da Plutarco, *Dell'amore* 14; Apollodoro, *loc. cit.*

[16] Ateneo, XV 11-13; Eschilo, *Frammenti* 202 e 235 citati da Ateneo p. 674 d; Apollodoro, *loc. cit.*

[17] Igino, *Astronomia poetica* II 15; Filostrato, *Vita di Apollonio di Tiana* II 3.

Scansionato con CamScanner

134. La dodicesima Fatica: la cattura di Cerbero

[1] Omero, *Odissea* XI 624; Apollodoro, II 5 12.

[2] Erodoto, VIII 65; Apollodoro, *loc. cit.*; Plutarco, *Teseo* 30 e 33; Diodoro Siculo, IV 25.

[3] Tzetze, *Scoli a Licofrone* 1328; Diodoro Siculo, IV 14.

[4] Scolio ad Aristofane, *Pluto* 85 e *La pace* 368; Stefano di Bisanzio, *sub voce* Agra; Plutarco, *Demetrio* 26 e *Focione* 28; Aristofane, *Acarnesi* 703, con scolio al verso 720; Varrone, *De re rustica*, II 4; Esichio, *sub voce* Hydranus; Polieno V 17.

[5] Plutarco, *Focione* 28; Seneca, *Questioni naturali* VII 31.

[6] Apollodoro, II 5 12; Senofonte, *Anabasi* CI 2 2; Omero, *Odissea*, XI 626 e *Iliade* VIII 362 e sgg.

[7] Commento di Servio a Virgilio, *Eneide* VI 392; Apollodoro, *loc. cit.*; Bacchilide, *Epinicia* V 71 e sgg. e 165 e sgg.

[8] Apollodoro, *loc. cit.*; Tzetze, *Chiliadi* II 396 e sgg.

[9] Apollodoro, *loc. cit.*

[10] Commento di Servio a Virgilio, *Eneide* VIII 276 e *Egloghe* VII 61.

[11] Omero, *Iliade* VIII 369; Apollodoro, *loc. cit.*; Pausania, II 31 12 e II 32 3.

[12] Ovidio, *Metamorfosi* VII 409 e sgg.; commento di Cesare Germanico a Virgilio, *Georgiche*, II 152; Pausania, III 25 4 e IX 34 4.

[13] Anticlide, citato da Ateneo, IV 14; scolio a Tucidide, I 9.

[14] Commento di Servio a Virgilio, *Eneide* VIII 276 e *Egloghe* VII 61.

Scansionato con CamScanner

135. La morte di Ifito

1 Plutarco, *Dell'amore* 9; Apollodoro, II 6 1; Pausania, X 29 3.

2 Diodoro Siculo, IV 31; Pausania, IV 33 5; Sofocle, *Le Trachinie* 260 e sgg.

3 Igino, *Fabula* 14; Apollonio Rodio, I 88-89; Omero, *Odissea* VIII 226-28; Apollodoro, *loc. cit.*; Diodoro Siculo, *loc. cit.*; Sofocle, *loc. cit.*

4 Esiodo, citato dallo scolio a Sofocle, *Le Trachinie* 266; Omero, *Odissea* XXI 15 e sgg.; Diodoro Siculo, *loc. cit.*; Apollodoro, II 6 2; scolio a Omero, *Odissea* XXI 22.

5 Apollodoro, *loc. cit.*; Sofocle, *Le Trachinie* 271; Omero, *loc. cit.* con scolio che cita Ferecide; Diodoro Siculo, *loc. cit.*

6 Apollodoro, *loc. cit.*; Diodoro Siculo, *loc. cit.*

7 Apollodoro, *loc. cit.*; Pausania, X 13 4; Igino, *Fabula* 32.

8 Apollodoro, *loc. cit.*; Igino, *loc. cit.*; Pausania, II 21 7; Diodoro Siculo, *loc. cit.*

9 Sofocle, *Le Trachinie* 248 e sgg. e 275 e sgg.; Igino, *loc. cit.*; commento di Servio a Virgilio, *Eneide* VIII 300.

10 Plutarco, *Sulla lentezza della vendetta divina* 12; Pausania, VIII 14 3.

11 Igino, *Fabula* 32; Euripide, *Eracle* 26 e sgg. e 553; commento di Servio a Virgilio, *Eneide*, VIII 300; scolio a Sofocle, *Le Trachinie* 355; Efestione, VII, citato da Fozio, p. 490.

12 Euripide, *Eracle* 26 e sgg., 1163 e sgg. e 1322; Pausania, IX 11 2; Diodoro Siculo, IV 55; Menocrate, citato dallo scolio a Pindaro, *Istmica* IV 104 e sgg.

Scansionato con CamScanner

136. Onfale

[1] Apollodoro, II 6 3; Diodoro Siculo, IV 31; Ferecide, citato dallo scolio a Omero, *Odissea* XXI 22.

[2] Sofocle, *Le Trachinie* 253; Apollodoro, II 6 2; Diodoro Siculo, *loc. cit.*

[3] Apollodoro, II 6 3; Plutarco, *Dei fiumi* 7; Tacito, *Annali* II 47.

[4] Apollodoro, *loc. cit.*; Suida, *sub voce* Cercopes; scolio a Luciano, *Alessandro* 4; Tzetze, *Scoli a Licofrone* 91.

[5] W. H. Roscher, *Lexikon der griechischen und romischen Mytologie* II 1166 e sgg.; K. O. Müller, *Dorier* I 464; Tolomeo Claudio, V 2; Erodoto, VII 216.

[6] Suida, *sub voce* Cercopes; Harpocrazione, *sub voce* Cercopes, che cita Senagora; commento di Eustazio all'*Odissea* XIX 247; Ovidio, *Metamorfosi* XIV 88 e sgg.

[7] Tzetze, *Chiliadi* II 432 e sgg.; Diodoro Siculo, IV 31; Dionigi, *Periegesi* 465; Stefano di Bisanzio, *sub voce* Itone.

[8] Scolio a Teocrito, *Idillio* X 41; Ateneo, X 615 e XIV 619; commento di Eustazio a Omero, p. 1164; Esichio, Fozio e Suida *sub voce* Lityerses; Polluce, IV 54.

[9] Igino, *Astronomia poetica* II 14; Plutarco, *Dei fiumi* 12.

[10] Diodoro Siculo, IV 31; Bacchilide, III 24-62; Apollodoro, II 6 3; Palefato, 45.

[11] Pausania, II 21 3; Erodoto, I 94; Strabone, V 2 2; Dionigi di Alicarnasso I 28.

[12] Ellanico, *Frammento* 102 ed. Didot; Diodoro Siculo, *loc. cit.*; Eusebio, *Preparazione al Vangelo* II 35; Erodoto, I 7.

[13] Ovidio, *Eroidi* IX 54 e sgg.; Luciano, *Dialoghi degli dèi* 13; Plutarco, *Se un uomo anziano debba occuparsi degli affari di Stato* 4.

[14] Ovidio, *Fasti* II 305.

Scansionato con CamScanner

137. Esione

1 Apollodoro, II 4 6.

2 Apollodoro, II 5 9; Igino, *Fabula* 89; Diodoro Siculo, IV 42; Tzetze, *Scoli a Licofrone* 34.

3 Apollodoro, *loc. cit.*; Igino, *loc. cit.*; Luciano, *Dei sacrifici* 4; Tzetze, *loc. cit.*; Diodoro Siculo, *loc. cit.*; commento di Servio a Virgilio, *Eneide* III 3.

4 Commento di Servio a Virgilio, *Eneide* V 30 e I 554, Tzetze, *Scoli a Licofrone* 472; Igino, *Fabula* 89.

5 Diodoro Siculo, IV 42; Tzetze, *Scoli a Licofrone* 34; Valerio Flacco, II 487; Igino, *loc. cit.*; Apollodoro, II 5 9; Ellanico, citato dallo scolio a Omero, *Iliade* XX 146.

6 Omero, *Iliade* XX 145-48; Tzetze, *loc. cit.*; Ellanico, *loc. cit.*

7 Diodoro Siculo, IV 42 e 49; commento di Servio a Virgilio, *Eneide*, I 623.

8 Apollodoro, II 5 9; Ellanico, *loc. cit.*; Pindaro, *Frammento* 140 a ed. Schroeder e *Istmica* VI 26 e sgg.

9 Tzetze, *Scoli a Licofrone* 472 e 953; commento di Servio a Virgilio, *Eneide*, I 554 e V 30.

10 Tzetze, *Scoli a Licofrone* 472, 953 e 965; commento di Servio a Virgilio, *Eneide*, l 554, V 30 e 73.

11 Diodoro Siculo, IV 32; Apollodoro, II 6 4; Omero, *lliade* V 638 e sgg.

12 Scolio a Pindaro, *Nemea* III 61 e *Istmica* I 21-23; Apollodoro, *loc. cit.* e I 8 2; Omero, *Odissea* XV 243; Plutarco, *Questioni greche* 41.

13 Apollodoro, III 12 7; Pindaro, *Istmica* VI 35 e sgg.; Tzetze, *Scoli a Licofrone* 455; scolio a Sofocle, *Aiace* 833; scolio a Omero, *Iliade* XXIII 821.

14 Apollodoro, II 6 4; Ellanico, citato da Tzetze, *Scoli a Licofrone* 469.

15 Diodoro Siculo, IV 32; Tzetze, *Scoli a Licofrone* 337; Apollodoro, *loc. cit.*; Igino, *Fabula* 89; Omero, *Iliade* V 638 e sgg.

16 Apollodoro, III 12 7; commento di Servio a Virgilio, *Eneide* III 3; Omero, *Iliade* VIII 283 e sgg. e scolio al v. 284.

17 Tzetze, *Scoli a Licofrone* 467; Ateneo, II 43; Partenio, *Erotiche* 26.

18 Apollodoro, III 7 5; Pausania, VIII 36 4.

19 Plutarco, *Questioni greche* 41.

20 Omero, *Iliade* XIV 250 e sgg. e XV 18 e sgg.; Apollodoro, I 3 5 e II 7 1.

21 Apollodoro, II 7 1.

Scansionato con CamScanner

[22] Scolio a Pindaro, *Nemea* IV 40.

[23] Apollodoro, II 7 8; Omero, *Iliade* II 678-79.

[24] Plutarco, *Questioni greche* 58.

[25] Ovidio, *Metamorfosi* VII 363-64; Lattanzio, *Storie dalle Metamorfosi di Ovidio* VII 10.

[26] Apollodoro, II 7 1; Pindaro, *Istmica* VI 31 e sgg.

[27] Plutarco, *Questioni greche* 41.

Scansionato con CamScanner

138. La conquista dell'Elide

1 Apollodoro, II 7 2; Pindaro, *Olimpica* X 31-3.

2 Pausania, V l 8 e V 2 2; Commento di Eustazio a Omero, *Iliade* IX 834 e XXIII 1442.

3 Omero, *Iliade* Xl 709; Apollodoro, *loc. cit.*; Ibico, citato da Ateneo, II 50; Porfirio, *Questioni relative all'Iliade di Omero* 265; Plutarco, *Dell'amore fraterno* I.

4 Pausania, V 1 8 e V 3 4; Omero, *Iliade* II 615-24; Scoli ad Apollonio Rodio I 172.

5 Apollodoro, *loc. cit.*; Pindaro, *Olimpica* X 31-3; Pausania, V 2 1 e VIII 14 6; Eliano, *Storie varie* IV 5.

6 Igino, *Fabula* 33; Apollodoro, II 5 5 e 7 5; Diodoro Siculo, IV 33; Pausania, VII 25 5-6.

7 Diodoro Siculo, *loc. cit.*; Pausania, VIII 14 1-3.

8 Apollodoro, II 7 2; Diodoro Siculo, *loc. cit.*; Pausania, II, 15 1; Pindaro, *Olimpica* X 26 e sgg.

9 Pausania, V 2 2-3.

10 Pausania, VIII 25 5 e V 3 1; Apollodoro, II 7 2; scolio ad Omero, citato da Meursio, commento a Licofrone 40; commento di Servio a Virgilio, *Eneide* VII 666.

11 Ateneo, X 412; Pausania, V 4 1, 4 4 e 5 3-4.

12 Pindaro, *Olimpica* X 43 e sgg.; Tzetze, *Scoli a Licofrone* 41; Igino, *Fabula* 273.

13 Pindaro, *loc. cit.*; Apollodoro, *loc. cit.*; Pausania, V 13 1 e 14 2-3.

14 Pindaro, *Olimpica* III 11 e sgg.; Diodoro Siculo, IV 14; Pausania, V 15 3.

15 Diodoro Siculo, *loc. cit.*; Pindaro, *Olimpica* X 60 e sgg.; Pausania, V 8 1; Tzetze, *Scoli a Licofrone* 41.

16 Pausania, V 7 4 e 13 5; Diodoro Siculo, V 64.

17 Pausania, VI 23 1 e V 8 1.

18 Scolio a Pindaro, *Olimpica* III 35 e V 6; Demostene, *Contro Aristocrate* pp. 631-32; Strabone, VIII 3 33.

19 Pausania, VI 20 1-3.

Scansionato con CamScanner

139. La conquista di Pilo

1 Pausania, II 2 2, III 26 6 e V 3 1; Apollodoro, II 7 3; Diodoro Siculo, IV 68.

2 Pausania, VI 25 3: scolio a Omero, *Iliade* XI 689; Esiodo, *Scudo di Eracle* 359 e sgg.; Pindaro, *Olimpica* X 30-31; Omero, *Iliade* v. 392 e sgg.: Tzetze, *Scoli a Licofrone* 39.

3 Apollonio Rodio, I 156-60; commento di Eustazio a Omero, *Odissea* XI 285: scolio a Omero, *Iliade* II 336 e XI 286.

4 Apollodoro, I 9 9; Esiodo, citato dallo scolio ad Apollonio Rodio, I 156: Ovidio, *Metamorfosi* XII 548 e sgg.; Igino, *Fabula* 10; scolio a Pindaro, *Olimpica* IX 30 e sgg.

5 Pausania, II 18 6; Filostrato, *Eroiche* 2.

6 Pausania, VI 22 3; Omero, *Iliade* XI 671 e 761.

7 Omero, *Iliade* XXIII 630-42; Igino, *Fabula* 10.

Scansionato con CamScanner

140. I figli di Ippocoonte

[1] Apollodoro, II 7 3; Pausania, III 15 3; III 19 7, III 20 5 e VIII 53 3.

[2] Apollodoro, *loc. cit.*; Pausania, VIII 47 4.

[3] Apollodoro, *loc. cit.* e III 10 5; Diodoro Siculo, IV 33.

[4] Pausania, III 15 7, III 19 7 e VIII 53 3.

Scansionato con CamScanner

141. Auge

1 Apollodoro, III 9 1; Pausania, VIII 4 5-6 e 47 2.

2 Alcidamante, *Odisseo* 14 16; Diodoro Siculo IV 33; Apollodoro, II 7 4; Pausania, VIII 4 6 e 47 3.

3 Diodoro Siculo, *loc. cit.*; Apollodoro, II 7 8; Pausania, VIII 48 5.

4 Callimaco, *Inno a Delo* 70; Diodoro Siculo, *loc. cit.*; Apollodoro, I 7 4 e III 9 1.

5 Pausania, VIII 54 5; Apollodoro, III 9 1; Diodoro Siculo, IV 33; Igino, *Fabula* 99.

6 Pausania, X 28 4; Alcidamante, *Odisseo* 14-16; Apollodoro, *loc. cit.*; Diodoro Siculo, *loc. cit.*

7 Igino, *Fabula* 244; Aristotele, *Poetica* 24 1460 a; Alessio, citato da Ateneo, X 18 421 d; Anfide, citato da Ateneo, VI 5 224 d.

8 Pausania, I 4 6, V 13 2 e VIII 4 6.

9 Igino, *Fabula* 101; Ditti Cretese, II 5; Esiodo, *Oxyrhynchus papyrus* 1359, frammento 1; Ecateo, citato da Pausania, VIII 4 6; Euripide, citato da Strabone, XIII 1 69.

10 Plutarco, *Dei fiumi* 21.

11 Pausania, VIII 12 2.

Scansionato con CamScanner

142. Deianira

1 Diodoro Siculo, IV 34; Apollodoro, I 8 1 e II 7 5; Bacchilide, *Epinicio* V 165 e sgg.; Antonino Liberale, *Metamorfosi* 2.

2 Ovidio, *Metamorfosi* IX 1-100; Apollodoro, I 8 1; Sofocle, *Le Trachinie* 1 e sgg.

3 Ovidio, *loc. cit.*; Eforo, citato da Macrobio, V 18; Tzetze, *Scoli a Licofrone* 50.

4 Apollodoro, *loc. cit.* e II 7 5; Ovidio, *loc. cit.*; Diodoro Siculo, IV 35; Strabone, X 2 19.

5 Igino, *Fabula* 31; commento di Lattanzio a Stazio, Tebaide IV 106.

6 Strabone, VII 7 5 e 11; Apollodoro, II 7 6; Diodoro Siculo, IV 36; Pindaro, *Olimpica* VII 23 e sgg. con scolio; Omero, *Iliade* II 658-60 e *Odissea* I 259-61.

7 Apollodoro, *loc. cit.*; Diodoro Siculo, IV 29 30; Pausania, VII 2 2, X 17 4 e IX 23 1.

8 Diodoro Siculo, IV 36; Apollodoro, *loc. cit.*; Tzetze, *Scoli a Licofrone* 50; commento di Eustazio a Omero, *Iliade* p. 1900; scolio a Sofocle, *Le Trachinie*, 39.

9 Pausania, II 13 8.

10 Sofocle, *Le Trachinie* 1-40; Pausania, I 32 5.

11 Apollodoro, II 7 6; Sofocle, *Le Trachinie* 555-61; Ovidio, *Metamorfosi* IX 101 e sgg.; Diodoro Siculo, IV 46.

12 Scolio a Orazio, *Epodi* III; Ovidio, *loc. cit.*; Pausania, X 38 1; Strabone, IX 4 8.

13 Apollodoro, II 7 8; Diodoro Siculo, IV 37; Pausania, I 32 5.

Scansionato con CamScanner

143. Eracle a Trachine

1 Diodoro Siculo, IV 36; commento di Probo a Virgilio, *Georgiche* III 6; *Scolio ad Apollonio Rodio* I 131.

2 Apollodoro, II 7 7; Apollonio Rodio, I 1212 e sgg.; Igino, *Fabula* 14.

3 Nicandro, citato da Antonino Liberale, 26; Ellanico, citato dallo *Scolio ad Apollonio Rodio*, I 131 e 1207; Filostrato, *Immagini* II 24.

4 Diodoro Siculo, IV 37; Pausania, I 5 2.

5 Diodoro Siculo, *loc. cit.*; Erodoto, VIII 46; Pausania, IV 34 6 e VIII 34 6.

6 Tzetze, *Scoli a Licofrone* 480; Aristotele, citato da Strabone, VIII 6 13; Antonino Liberale, *Metamorfosi* 32.

7 Apollodoro, II 7 7; Diodoro Siculo, IV 37.

8 Euripide, *Eracle* 389-93; Pausania, I 27 7; scolio a Pindaro, *Olimpica* II 82 e X 15; commento di Eustazio a Omero, *Iliade* p. 254.

9 Esiodo, *Lo scudo di Eracle* 57-138 e 318-480; Igino, *Fabula* 31; Apollodoro, II 7 7; Diodoro Siculo, IV 37; Euripide, *loc. cit.*

10 Pausania, I 27 7; Esiodo, *Lo scudo di Eracle* 318-480.

11 Diodoro Siculo, IV 37; Strabone, IX 5 18; Apollodoro, III 13 8 e II 7 7-8; Pindaro, *Olimpica* VII 23 e sgg. con scolio.

Scansionato con CamScanner

144. Iole

[1] Ateneo, XI 461; Apollodoro, II 7 7.

[2] Nicia di Mallo, citato da Plutarco, *Vite Parallele* 13; Igino, *Fabula* 35; Sofocle, *Le Trachinie* 283 e sgg.; Apollodoro, *loc. cit.*

[3] Sofocle, *Le Trachinie* 44-45.

[4] Omero, *Iliade* II 596 e 730, *Odissea* XXI 13-14; commento di Servio a Virgilio, *Eneide*, VIII 291; Strabone, IX 5 17 e X 1 10.

[5] Antonino Liberale, *Metamorfosi* 4; Pausania, IV 2 2, 3 6, 33 5-6 e 27 4; Strabone, X 1 18.

Scansionato con CamScanner

145. L'apoteosi di Eracle

1 Sofocle, *Le Trachinie* 298 e 752-54; Apollodoro, Il 7 7; Diodoro Siculo, IV 38.

2 Sofocle, *Le Trachinie* 460-751; Igino; *Fabula* 36.

3 Sofocle, *Le Trachinie* 756 e sgg.; Nonno-Westermann, *Mythographi Graeci, Appendix Narrutionum* XXVIII 8; Tzetze, *Scoli a Licofrone* 50-51.

4 Ovidio, *Metamorfosi* IX 155 e sgg.; Igino, *Fabula* 36; Sofocle, *Le Trachinie* 783 e sgg.; Apollodoro, II 7 7; Plinio, *Storia naturale* XXV 21; Diodoro Siculo, IV 38.

5 Apollodoro, *loc. cit.*; Sofocle, *Le Trachinie* dal v. 912 alla fine.

6 Diodoro Siculo, *loc. cit.*; Igino, *Fabula* 102; Ovidio, *Metamorfosi* IX 299 e sgg.

7 Ovidio, *Metamorfosi* IX 241-73; Apollodoro, *loc. cit.*; Igino, *loc. cit.*; Pausania, III 18 7.

8 Diodoro Siculo, IV 39; commento di Esiodo ad Onomacrito, frammento, ed. Evelyn-White, pp. 615-16, Loeb; Pindaro, *Istmica* IV 59 e Nemea X 18; Apollodoro, *loc. cit.*; Sotade di Bisanzio, citato da Tzetze, *Scoli a Licofrone* 1349-50.

9 Callimaco, *Inno ad Artemide* 145 e sgg.

10 Omero, *Odissea* Xl 601 e sgg.

11 Diodoro Siculo, IV 39; Pausania, I 15 4.

12 Pausania, II 10 1, IX 27 5 e VII 5 3; Strabone, XIII 1 64.

Scansionato con CamScanner

146. I figli di Eracle

1 Sofocle, *Le Trachinie* 1151-55; Ecateo, citato da Longino, *De Sublimitate* 27; Diodoro Siculo, IV 57; Apollodoro, II 8 1 e III 7 1; Pausania, I 32 5.

2 Diodoro Siculo, *loc. cit.*; Apollodoro, II 8 1; Pausania, *loc. cit.*; Ferecide, citato da Antonino Liberale, *Metamorfosi* 33; Zenobio, *Proverbi* II 61.

3 Lipsia, II 11-16; Isocrate, *Panegirico* 15-16; Apollodoro, II 8 1; Diodoro Siculo, *loc. cit.*; Pausania, I 44 14.

4 Euripide, *Gli Eraclidi* 843 e sgg., 928 e sgg. e 1026 e sgg.; Strabone, VIII 6 19.

5 Ferecide, citato da Antonino Liberale, *Metamorfosi* 33; Strabone, IX 40 10.

6 Pausania, I 44 14 e 41 3; Diodoro Siculo, IV 58; Apollodoro, II 81 2.

7 Diodoro Siculo, *loc. cit.*; Apollodoro, II 4 11 e III 1 2; Pausania, I 41 1; Plutarco, Lisandro 28.

8 Pindaro, *Pitica* IX 79 e sgg.; Plutarco, *Dell'amore* 17; Pausania, IX 23 1.

9 Omero, *Iliade* II 653-70; Apollodoro, II 8 2; Pindaro, *Olimpica* VII 27 e sgg.

10 Diodoro Siculo, IV 58; Omero, *loc. cit.*; Apollodoro, *Epitome* III 13.

11 Apollonio Rodio, IV 538 e sgg.

12 Pausania, VI 11 12.

13 Apollodoro, II 8 2-5; Pausania, II 18 7, III 13 4, V 3 5-7 e VIII 5 6; Strabone, VIII 3 33; Erodoto, VI 52.

Scansionato con CamScanner

147. Lino

[1] Pausania, I 43 7 e II 19 7; Conone, *Racconti* 19; Ateneo, III 99.

[2] Saffo, citata da Pausania, IX 29 3; Omero, *Iliade* XVIII 569-70; Esiodo, citato da Diogene Laerzio, VIII 1 25.

[3] Apollodoro, I 3 2; Igino, *Fabula* 161; *Certame tra Omero ed Esiodo* 314; Diogene Laerzio, *Proemio* 3; Pausania, IX 29 3; Tzetze, *Scoli a Licofrone* 831.

[4] Diodoro Siculo, III 67; Diogene Laerzio, *loc. cit.*; Esiodo, citato da Clemente di Alessandria, *Stromata* 1 p. 121.

[5] Pausania, *loc. cit.*

Scansionato con CamScanner

148. La riunione degli Argonauti

[1] Scolio ad Omero, *Odissea* XII 70; Diodoro Siculo, IV 50 1; Apollonio Rodio, I 232; Apollodoro, I 9 16; *Scolio ad Apollonio Rodio* I 45; Tzetze, *Scoli a Licofrone* 872.

[2] Pindaro, *Pitica* IV 198 e sgg. e *Nemea* III 94 e sgg.; Omero, *Iliade* XVI 143.

[3] Apollonio Rodio, I 7; Apollodoro, *loc. cit.*; Pindaro, Pitica IV 128 e sgg.

[4] Apollonio Rodio, I 8-17; Apollodoro, *loc. cit.*; Pindaro, *loc. cit.*; Igino, *Fabula* 13; Valerio Flacco, I 84.

[5] Apollodoro, *loc. cit.*; Pindaro, *loc. cit.*; Diodoro Siculo, IV 40; scolio ad Omero, *Odissea* XI I 70; Esiodo, *Teogonia* 992 e sgg.

[6] Pindaro, *loc. cit.*; Valerio Flacco, I 39; Apollodoro, *loc. cit.*

[7] Apollodoro, *loc. cit.*; Pindaro, *loc. cit.*; Igino, *Fabulae* 12 e 14-23; Apollonio Rodio, l 20; Diodoro Siculo, IV 40-49; Tzetze, *Scoli a Licofrone* 175; Ovidio, *Metamorfosi* VII 1 e sgg.; Valerio Flacco, *Argonautiche* I *passim*.

[8] Apollonio Rodio, I 229; Pausania, IX 36 3.

Scansionato con CamScanner

149. Le donne di Lemno e il re Cizico

[1] Apollonio Rodio, I 317 e sgg.

[2] Apollonio Rodio, I 1-607; Erodoto, VI 138; Apollodoro, I 9 17; *Argonautiche Orfiche*, 473 e sgg.; Valerio Flacco, *Argonautiche* II 77; Igino, *Fabula* 15.

[3] Omero, *Iliade* VII 468, con scolio; Stazio, *Tebaide*, VI 34; Apollonio Rodio, *loc. cit.*; Apollodoro, *loc. cit.*; Valerio Flacco, *loc. cit.*; Igino, *loc. cit.*; Sofocle, *Frammenti*, II 51 e sgg., ed. Pearson.

[4] Apollodoro, III 6 4; Igino, *loc. cit.* Filostrato, *Eroiche* XX 24.

[5] Primo Mitografo Vaticano, 49; Apollonio Rodio, I 922 e sgg. e 935-1077; *Argonautiche Orfiche*, 486 e sgg.; Valerio Flacco, *Argonautiche*, II 634; Igino, *Fabula* 16.

Scansionato con CamScanner

150. Ila, Amico e Fineo

[1] Apollonio Rodio, I 1207 e sgg.; Teocrito, *Idillio* XIII; *Argonautiche Orfiche* 646 e sgg.; Valerio Flacco, *Argonautiche* III 521 e sgg.; Igino, *Fabula* 14; Apollodoro, I 9 19.

[2] Teocrito, *Idillio* XIII 73 e sgg.; Strabone, XII 4 3; Antonino Liberale, *Metamorfosi* 26.

[3] Ateneo, XIV 620; Eschilo, *I Persiani* 941; scolio a Dionisio, *Periegesi* 791; Polluce, IV 54.

[4] Erodoto, I 193; Apollodoro, I 9 19; Teocrito, *Idillio* XIII 73 e sgg.

[5] Apollodoro, I 9 20; Apollonio Rodio, II 1 e sgg.; Teocrito, *Idillio* XXII 27 e sgg.; *Argonautiche Orfiche* 661 e sgg.; Valerio Flacco, *Argonautiche* IV 99 e sgg.; Igino, *Fabula* 17; commento di Lattanzio a Stazio, *Tebaide* III 353.

[6] Apollodoro, I 9 21; Esiodo, *Teogonia* 265-69.

[7] Erodoto, II 147; Apollodoro, *loc. cit.*; Apollonio Rodio, II 176 e sgg.; Valeria Flacco, *Argonautiche* IV 22 e sgg.; Igino, *Fabula* 19; Primo Mitografo Vaticano, 27; commento di Servio a Virgilio, *Eneide* III 209.

[8] Diodoro Siculo, IV 44.

[9] Apollodoro, *loc. cit.*

Scansionato con CamScanner

151. Dalle Simplegadi alla Colchide

1 Apollonio Rodio, II 329; *Argonautiche Orfiche* 688; Omero, *Odissea* XII 61; Erodoto, IV 85; Plinio, *Storia naturale* VI 32; Valerio Flacco, IV 561 e sgg.; Apollodoro, I 9 22.

2 Apollonio Rodio, II 851-98; *Argonautiche Orfiche* 729 e sgg.; Tzetze, *Scoli a Licofrone* 890; Valerio Flacco, V 13 e sgg.; Igino, *Fabulae* 14 e 18; Apollodoro, I 9 23.

3 Apollonio Rodio, II 946-1028; Valerio Flacco, V 108; *Argonautiche Orfiche* 738-46; Senofonte, *Anabasi* V 4 1-32 e 5 1-3.

4 Apollonio Rodio, II 1030-1230.

5 Apollonio Rodio, II 1231-41; Igino, *Fabula* 138; commento di Filargirio a Virgilio, *Georgiche* III 93; Valerio Flacco, V 153; *Argonautiche Orfiche* 747.

6 Apollonio Rodio, II 1030-1285; *Argonautiche Orfiche* 747-55; Valerio Flacco, V 153-83.

Scansionato con CamScanner

152. La conquista del Vello

[1] Apollodoro, I 9 23; Apollonio Rodio, II 1260-IV 246; Diodoro Siculo, IV 48 1 5; Valerio Flacco, V 177-VIII 139; Igino, *Fabula* 22; Pindaro, *Pitica* IV 221 e sgg.; Ovidio, *Metamorfosi* VII 1 138-39; Plutarco, *Dei fiumi* V 4; Argonautiche Orfiche 755-1012.

[2] Erodoto, IV 1 10-17.

Scansionato con CamScanner

153. La morte di Apsirto

1 Apollodoro, I 9 24; Ferecide citato dallo scolio ad Apollonio Rodio IV 223 e 228; Ovidio, *Tristia* III 9; Stefano di Bisanzio *sub voce* Torneo.

2 Cicerone, *De natura deorum* III 19; Giustino, XLII 3; Diodoro Siculo, IV 45.

3 Sofocle, citato dallo scolio ad Apollonio Rodio, IV 228; Euripide, *Medea* 1334; Diodoro Siculo, IV 48.

4 Apollonio Rodio, IV 212-502.

5 Pindaro, *Pitica* IV 250 e sgg.; Mimnermo, citato da Strabone, I 2 40.

6 Apollodoro, I 9 24; Diodoro Siculo, IV 56 7-8.

7 Apollonio Rodio, IV 508-660.

8 Timeo, citato da Diodoro Siculo, IV 56 3; *Argonautiche Orfiche* 1030-1204.

9 Diodoro Siculo, IV 48; Omero, *Odissea* XII 69 e sgg. e *Iliade* V 638 e sgg.

10 Apollodoro, *loc. cit.*; Erodoto, IV 33; Apollonio Rodio, IV 659-717.

11 Igino, *Fabula* 23; Apollodoro, *loc. cit.*

12 Strabone VII 5 5.

Scansionato con CamScanner

154. L'«Argo» ritorna in Grecia

1 Apollonio Rodio, IV 1090-95; Omero, *Odissea* XVIII 83 e XXI 307 con scolio.

2 Strabone, I 2 39 e VII 5 5; Apollonio Rodio, IV 511-21; Igino, *Fabula* 23; Apollodoro, I 9 25; Callimaco, citato da Strabone, I 2 39.

3 Erodoto, I 1.

4 Pausania, IX 34 2; Strabone VI 1 1; *Argonautiche Orfiche* 1284; Omero, *Odissea* XII 1-200.

5 Apollonio Rodio, IV 922-79: *Argonautiche Orfiche* 1270-97: Igino, *Fabula* 14.

6 Apollonio Rodio, IV 1228-1460.

7 Igino, *loc. cit.*; Apollonio Rodio, IV 1461-95; Valerio Flacco, VI 317 e VII 422.

8 Tzetze, *Scoli a Licofrone* 881; Apollonio Rodio, IV 1518-36.

9 Pindaro, *Pitica* IV 17-39 e 255-61: Apollonio Rodio, IV 1537-1628; Diodoro Siculo, IV 56-6; *Argonautiche Orfiche* 1335-36: Erodoto, IV 179.

10 Apollodoro, I 9 26; Apollonio Rodio, IV 1639-93: *Argonautiche Orfiche* 1337-40; Luciano, *Sulla danza* 49; Sofocle citato dallo scolio ad Apollonio Rodio, IV 1638.

11 Apollonio Rodio, IV 1765-72; Apollodoro, *loc. cit.*; Argonautiche Orfiche 1344-48.

12 Pindaro, *Pitica* IV 252.

13 Erodoto, III 127.

14 Strabone, V 2 6 e VI 1 1; Apollodoro, I 9 24; Apollonio Rodio, IV 922 e sgg.

15 Strabone, XI 14 12 e 13 10.

Scansionato con CamScanner

155. La morte di Pelia

[1] Diodoro Siculo, IV 50 1; Apollodoro, I 9 16 e 27; Valerio Flacco, I 777 e sgg.

[2] Apollodoro, I 9 27; Diodoro Siculo, IV 51 1 e 53 1; Pausania, VIII 11 2; Plauto, *Pseudolo* III 868 e sgg.; Cicerone, *De senectute* XXIU 83; Ovidio, *Metamorfosi* VII 297-349; Igino, *Fabula* 24.

[3] *Hypothesis* della Medea di Euripide; scolio ad Aristofane, *Cavalieri* 1321; Ovidio, *Metamorfosi* VII 251-94.

[4] Pausania, V 17 9; Igino, *Fabula* 278.

[5] Diodoro Siculo, IV 53 2; Igino, *Fabula* 24; Pausania, VIII 11 2.

Scansionato con CamScanner

156. Medea a Efira

[1] Eumelo, *Frammenti* 2-4; Diodoro Siculo, IV 54: Apollodoro, I 9 16; Ovidio, *Metamorfosi* VII 391-401; Efestione, II; Apuleio, *L'asino d'oro* I 10; Tzetze, *Scoli a Licofrone* 175; Euripide, *Medea*.

[2] Esiodo, *Teogonia* 981 e sgg.; Pausania, II 3 7 e III 3 7; Igino, *Fabulae* 24 e 27.

[3] Apollodoro, I 9 28; Pausania, II 3 6; Eliano, *Storie varie* V 21; scoli a Euripide, *Medea* 9 e 264: Filostrato, *Eroiche* XX 24.

[4] Diodoro Siculo, V 55; scolio a Euripide, *Medea* 1387.

[5] Scolio a Euripide, *loc. cit.*; Igino, *Fabula* 25; Euripide, Medea 1271; commento di Servio a Virgilio, *Egloga* VIII 47.

[6] Diodoro Siculo, IV 54; Omero, *Odissea* I 260, con scolio.

Scansionato con CamScanner

157. Medea in esilio

[1] Diodoro Siculo, IV 54; Apollodoro, I 9 28; Plutarco, *Teseo* 12; commento di Servio a Virgilio, *Eneide* VII 750.

[2] Efestione, V; Diodoro Siculo, IV 55-66 2; Igino, *Fabula* 26; Giustino, XLII 2; Tacito, *Annali* VI 34.

[3] Diodoro Siculo, IV 55; scolio alla *Hypothesis* della *Medea* di Euripide; Igino, *Astronomia poetica* XXXVI.

[4] Scolio a Euripide, *Medea* 10; Scolio ad Apollonio Rodio IV 814.

[5] Erodoto, VII 197.

[6] *Scolio ad Apollonio Rodio*, I 185.

Scansionato con CamScanner

158. La fondazione di Troia

1 Strabone, XIII 1 48.

2 Commento di Servio a Virgilio, *Eneide* III 108; Strabone, *loc. cit.*; Tzetze, *Scoli a Licofrone* 1302.

3 Apollodoro, III 12 1; commento di Servio a Virgilio, *Eneide* 167; Strabone, *loc. cit.*

4 Dionigi di Alicarnasso, *Antichità romane* I 61 e II 70-71; commento di Eustazio a Omero, *Iliade* p. 1204; Conone, *Storie* 21; commento di Servio a Virgilio, *Eneide* VIII 285.

5 Apollodoro, III 12 1; Licofrone, 72 e sgg. con commento di Tzetze; scolio a Omero, *Iliade* XX 215; commento di Servio a Virgilio, *Eneide* III 167; Tzetze, *Scoli a Licofrone* 29.

6 Tzetze, *loc. cit.*; Diodoro Siculo, V 48; Strabone, *Frammento* 50; Omero, *Iliade* XX 215 e sgg.

7 Apollodoro, *loc. cit.*; Servio, *loc. cit.*; Diodoro Siculo, *loc. cit.*

8 Strabone, *loc. cit.*; Dionigi di Alicarnasso, I 61; commento di Eustazio a Omero, *Iliade* p. 1204; Conone, *Storie* 21; commento di Servio a Virgilio, *Eneide* II 166.

9 Tzetze, *Scoli a Licofrone* 72; Dionigi di Alicarnasso, *loc. cit.*

10 Servio, *loc. cit.*, VII 207 e III 15.

11 Apollodoro, III 12 2 e III 15 3; Dionigi di Alicarnasso, I 50 3.

12 Omero, *Iliade* XX 220 e sgg.; Dionigi di Alicarnasso, I 62; Apollodoro, III 12 2.

13 Apollodoro, III 12 3; Tzetze, *Scoli a Licofrone* 29; Lesse di Lampsaco, citato da Tzetze, *loc. cit.*; Pindaro, *Olimpica* VIII 30 e sgg. con scolio; Strabone, XIII 1 3 e 3 3.

14 Ovidio, *Fasti* VI 420 e sgg.; Apollodoro, *loc. cit.*

15 Ovidio, *loc. cit.*; Apollodoro, *loc. cit.*

16 Ditti Cretese, V 5.

17 Scolio a Euripide, *Fenicie* 1136; Dionigi di Alicarnasso, I 61; commento di Servio a Virgilio, *Eneide* II 166.

18 Clemente di Alessandria, *Protreptico* IV 47; Servio, *loc. cit.*; Ferecide, citato da Tzetze, *Scoli a Licofrone* 355; *Etymologicum Magnum*, *sub voce* Palladium, pp. 649-50.

19 Dercillo, *Fondazione delle città* I, cit. da Plutarco, *Vite Parallele* 17.

20 Apollodoro, III 12 2 e 3.

21 Apollodoro, II 59, II 6 4 e III 12 3; scolio a Omero, *Iliade* III 250; Omero, *Iliade* VI 23-26, XXI 446 e

Scansionato con CamScanner

VII 452; Orazio, *Ode* III 3 21; Pindaro, *Olimpica* VIII 41, con scolio; Diodoro Siculo, IV 32.

22 Commento di Servio a Virgilio, *Eneide* II 319; Apollodoro, III 12 5; Omero, *Iliade* II 831 e 837; Virgilio, *Eneide* IX 176-77.

23 Commento di Servio a Virgilio, *Eneide* V 128; Apollodoro, *loc. cit.*; Ovidio, *Metamorfosi* XI 755-95.

24 Ferecide, citato dallo scolio a Omero, *Iliade* XVI 718 e dallo scolio a Euripide, *Ecuba* 32; Atenione, citato dallo scolio a Omero, *loc. cit.*; Apollodoro, *loc. cit.*

25 Omero, *Iliade* XXIV 495-97 e VI 242-50.

26 Stesicoro, citato da Tzetze, *Scoli a Licofrone* 266; Apollodoro, *loc. cit.*

27 Anticlide, citato dallo scolio a Omero, *Iliade* VII 44.

28 Igino, *Fabula* 93; Apollodoro, III 12 5; commento di Servio a Virgilio, *Eneide* II 247.

29 Benoît, *Roman de Troie* 385 e 3187 e sgg.; *The Seege or Batayle of Troye* 349 e sgg. e 385; Tzetze, *Scoli a Licofrone* 340; Darete, 5; commento di Servio a Virgilio, *Eneide* III 80.

30 Eschilo, *Agamennone* 1210; Tzetze, *Hypothesis della Alessandra di Licofrone*; *Scoli a Licofrone* 29 e 350.

Scansionato con CamScanner

159. Paride ed Elena

1 Apollodoro, III 10 8; Igino, *Fabula* 81; Ovidio, *Heroides* XVII 104; Esiodo, *Catalogo delle donne*, frammento 68, pp. 192 e sgg., ed. Evelyn-White.

2 Esiodo, *loc. cit.*; Apollodoro, III 10 9; Pausania, III 20 9; Igino, *Fabula* 78.

3 Stesicoro, citato dallo scolio a Euripide, *Oreste* 249; Igino, *loc. cit.*; Apollodoro, III 11 2.

4 Omero, *Odissea* IV 12-14; scolio a Omero, *Iliade* III 175; *Ciprie*, citate dallo scolio a Euripide, *Andromaca* 898; Pausania, II 18 5.

5 *Ciprie*, citate da Proclo, *Crestomazia* I; Apollodoro, *Epitome* III 1-2; *Ciprie*, citate dallo scolio a Omero, *Iliade* I 5.

6 Apollodoro, III 12 5; Igino, *Fabula* 91; Tzetze, *Scoli a Licofrone* 86; Pindaro, *Peana*, frammento 8, pp. 544-46, ed. Sandys.

7 Tzetze, *Scoli a Licofrone* 224 e 314; commento di Servio a Virgilio, *Eneide* II 32; Pausania, X 12 3; scolio a Euripide, *Andromaca* 294 e *Ifigenia in Aulide* 1285; Apollodoro, *loc. cit.*; Igino, *Fabula* 91; Konrad von Würzburg, *Der trojanische Krieg* 442 e sgg. e 546 e sgg.

8 Ditti Cretese, III; Rawlinson, *Excidium Troiae*.

9 Apollodoro, *loc. cit.*; Ovidio, *Heroides* XVI 51-52 e 359-60.

10 Ovidio, *Heroides* V 12-30 e 139; Tzetze, *Scoli a Licofrone* 57; Apollodoro, III 12 6.

11 *Trojanska Prica* p. 159; Rawlinson, *Excidium Troiae*.

12 Ovidio, *Heroides* XVI 71-73 e V 35-36; Luciano, *Dialoghi degli dèi* 20; Igino, *Fabula* 92.

13 Igino, *loc. cit.*; Ovidio, *Heroides* XVI 149-52; Luciano, *loc. cit.*

14 Rawlinson, *Excidium Troiae*; Igino, *Fabula* 91; commento di Servio a Virgilio, *Eneide* V 370; Ovidio, *Heroides* XVI 92 e 361-62.

15 Darete, 4-8; Rawlinson, *loc. cit.*

16 Tzetze, *Scoli a Licofrone* 132; *Ciprie*, citate da Proclo, *Crestomazia* I; Omero, *Iliade* V 59 e sgg.; Apollodoro, *Epitome* III 2; Ovidio, *Heroides* XVI 115-16.

17 *Ciprie*, citate da Proclo, *loc. cit.*; Ovidio, *Heroides* XVI 119 e sgg. e 45 e sgg.; Apollodoro, III 12 6.

18 Ovidio, *Heroides* XVI 21-23, XVII 74 e sgg.; 83 e 155 e sgg.; Apollodoro, *Epitome* III 3; *Ciprie*, citate da Proclo, *loc. cit.*

19 Ovidio, *Heroides* XVI 259-62; *Ciprie*, citate da Proclo, *loc. cit.*; Pausania, III 22 2; Apollodoro, *loc. cit.*;

Scansionato con CamScanner

Omero, *Iliade* III 445.

[20] Commento di Servio a Virgilio, *Eneide* I 655; commento di Eustazio a Omero p. 1946; Apollodoro, *loc. cit.*; *Ciprie*, citate da Proclo, *loc. cit.*; Darete, 10; Tzetze, *Scoli a Licofrone* 132 e sgg.; Igino, *Fabula* 92.

[21] Omero, *Odissea* IV 227-30; Proclo, *Crestomazia* I; Ditti Cretese, I 5; Apollodoro, *Epitome* III 4; Tzetze, *Scoli a Licofrone* 132 e sgg.

[22] Commento di Servio a Virgilio, *Eneide* II 33.

[23] Apollodoro, *Epitome* III 5; Euripide, *Elettra* 128 ed *Elena* 31 e sgg.; commento di Servio a Virgilio, *Eneide* I 655 e II 595; Stesicoro, citato da Tzetze, *Scoli a Licofrone* 113.

[24] Erodoto, II 112-15; Ditti Cretese, V 5; Tzetze, *Scoli a Licofrone* 851; Efestione, IV.

[25] Conone, *Racconti* 22; Tzetze, *Scoli a Licofrone* 57 e sgg.

Scansionato con CamScanner

160. La prima riunione in Aulide

1 Erodoto, I 1-4; Ovidio, *Heroides* XVI 341-50.

2 Erodoto, I 3; *Ciprie*, citate da Proclo, *Crestomazia* I; Apollodoro, *Epitome* III 6.

3 Igino, *Fabula* 95; Omero, *Odissea* XXIV 115-19 e XIX 399-466; Apollodoro, *Epitome* III 12; commento di Servio a Virgilio, *Eneide* VI 529.

4 Apollodoro, III 10 6 e 9; Pausania, III 12 2; Tzetze, *Scoli a Licofrone* 792; Didimo, citato dal commento di Eustazio a Omero, p. 1422.

5 Pausania, III 20 2.

6 Igino, *loc. cit.*; commento di Servio a Virgilio, *Eneide* II 81; Tzetze, *Scoli a Licofrone* 818; Apollodoro, *Epitome* III 7.

7 Apollodoro, *Epitome* III 9; commento di Eustazio a Omero, *Iliade* XI 20; Nonno, *Dionisiache* XIII 451; Igino, *Fabula* 242.

8 Apollodoro, III 13 8; Efestione, VI; Licofrone, *Alessandra* 178 e sgg. con scolio; scolio a Omero, *Iliade* XVI 37; scolio ad Aristofane, *Nuvole* 1068; *Scolio ad Apollonio Rodio*, IV 816.

9 Commento di Servio a Virgilio, *Eneide* VI 57; Fulgenzio, *Mitologico* III 7; Apollodoro, III 13 6; Filostrato, *Eroiche* XX 2 e XIX 2; *Argonautiche Orfiche* 392 e sgg.; Stazio, *Achilleide* 1 269 e sgg.; Omero, *Iliade* XI 831-32; Pindaro, *Nemea* III 43 e sgg.

10 Apollodoro, III 13 8; Omero, *Iliade* IX 410 e sgg.; Efestione, I; Tzetze, *Scoli a Licofrone* 183.

11 Apollodoro, *loc. cit.*; scolio ad Omero, *Iliade* XIX 332; Ovidio, *Metamorfosi* XIII 162 e sgg.; Igino, *Fabula* 96.

12 Omero, *Iliade* IX 769 e sgg., 438 e sgg. e XVI 298.

13 Apollodoro, *loc. cit.*; Tzetze, *Scoli a Licofrone* 421; Omero, *Iliade* IX 447 e sgg. e 485.

14 Omero, *Iliade* XI 786-87; Pindaro, *Olimpica* IX 69-70; Esiodo, citato dal commento di Eustazio a Omero, *Iliade* I 337; Apollodoro, *loc. cit.*; Igino, *Fabula* 97; *Scolio ad Apollonio Rodio*, IV 816.

15 Apollodoro, *loc. cit.*; Strabone, IX 4 2.

16 Apollodoro, III 3 1; Filostrato, *Eroiche* 7; Diodoro Siculo, V 79; Igino, *Fabula* 81; Pausania, V 23 5; Omero, *Iliade* X 61 e sgg.

17 Ditti Cretese, I 16; Apollodoro, *Epitome* III 6.

18 Omero, *Iliade* II 21 e I 247-52; IV 310 e sgg.; II 553-55; *Odissea* III 244 e 126-29.

Scansionato con CamScanner

[19] Omero, *Iliade* XVII 279-80 e III 226-27; Sofocle, *Aiace* 576 e 833, con scolio; scolio a Omero, *Iliade* XXIII 821; Tzetze, *Scoli a Licofrone* 455 e sgg.

[20] Sofocle, *Aiace* 762-77.

[21] Omero, *Iliade* VIII 266-72.

[22] Omero, *Iliade* XIII 697, II 527-30; XIV 520 e XIII 701 e sgg.; Igino, *Fabula* 97; Filostrato, *Eroiche* VIII 1.

[23] Omero, *Iliade* II 728 e XIII 694-97.

[24] Apollodoro, I 8 5; Igino, *loc. cit.*; Omero, *Iliade* II 564-66.

[25] Omero, *Iliade* II 653-54; Igino, *loc. cit.*

[26] Ditti Cretese, I 23; commento di Servio a Virgilio, *Eneide* III 80; Diodoro Siculo, V 62; Tzetze, *Scoli a Licofrone* 570.

[27] Tzetze, *loc. cit.*; Apollodoro, *Epitome* III 10; Ovidio, *Metamorfosi* XIII 650 e sgg.; Servio, *loc. cit.*

[28] Stesicoro, citato dallo scolio ad Omero, *Odissea* VI 164; Tzetze, *Scoli a Licofrone* 583; Servio, *loc. cit.*; Ferecide, citato da Tzetze, *Scoli a Licofrone* 570.

[29] Ovidio, *Metamorfosi* 643-74; Servio, *loc. cit.*

[30] Apollodoro, *Epitome* III 15; Omero, *Iliade* II 303-53; Ovidio, *Metamorfosi* XII 13-23.

[31] Omero, *Odissea* XXIV 118-19 e *Iliade* I 71; Tzetze, *Scoli a Licofrone* 57 e sgg.

[32] Apollodoro, *Epitome* III 17; Pindaro, *Olimpica* IX 70 e sgg; Tzetze, *Scoli a Licofrone* 206 e 209; scolio a Omero, *Iliade* I 59; Omero, *Iliade* XVI 140-44.

[33] Pausania, IX 5 7-8; Virgilio, *Eneide* II 261.

[34] Filostrato, *Eroiche* III 35; Apollodoro, *Epitome* III 18; *Ciprie*, citate da Proclo, *Crestomazia* I.

[35] Omero, *Iliade* XXIV 765; Apollodoro, *loc. cit.*; Pausania, III 12 5.

[36] Apollodoro, *Epitome* III 19-20; Igino, *Fabula* 101; Plinio, *Storia naturale* XXV 19.

[37] Igino, *loc. cit.*; Filostrato, *Eroiche* II 18; scolio a Omero, *Odissea* I 520; Apollodoro, *Epitome* III 20.

Scansionato con CamScanner

161. La seconda riunione in Aulide

[1] Igino, *Fabula* 190.

[2] Benoît, *Le roman de Troie*.

[3] Efestione, V, citato da Fozio p. 483; Euripide, *Ifigenia in Tauride*; Apollodoro, *Epitome* III 21.

[4] Efestione, *loc. cit.*; Euripide, *loc. cit.*; Apollodoro, *Epitome* III 22; Ditti Cretese, I 20.

[5] Euripide, *Ifigenia in Aulide*; Sofocle, *Elettra* 574; Apollodoro, *loc. cit.*; Ditti Cretese, I 19; Tzetze, *Scoli a Licofrone* 183.

[6] Omero, *Odissea* IV 342-44; Apollodoro, *Epitome* III 23-24; Pausania X 14 2; Igino, *Fabula* 157; scolio a Pindaro, *Olimpica* II 147; Tzetze, *Scoli a Licofrone* 232-33.

[7] Apollodoro, *Epitome* III 24; Pausania, *loc. cit.*; Tzetze, *loc. cit.*

[8] Apollodoro, *Epitome* III 25; Pausania, X 14 2; Tzetze, *loc. cit.*

[9] Tzetze, *loc. cit.*; Plutarco, *Questioni greche* 28.

[10] Tzetze, *loc. cit.*; Apollodoro, *Epitome* III 31; *Ciprie*, citate da Procio, *Crestomazia* 1.

[11] Ditti Cretese, II 14; *Ciprie*, citate da Proclo, *loc. cit.*; Apollodoro, *Epitome* III 27; Omero, *Iliade* II 727.

[12] Pausania, VIII 33 2; Tzetze, *Scoli a Licofrone* 911; Sofocle, *Filottete* 1327; Filostrato, *Immagini* 17; commento di Eustazio a Omero p. 330.

[13] Igino, *Fabula* 102; scolio a Sofocle, *Filottete* vv. 2, 193 e 266.

[14] Filostrato, *loc. cit.*

[15] Commento di Servio a Virgilio, *Eneide* III 402.

Scansionato con CamScanner

162. Nove anni di guerra

1 *Ciprie*, citate da Proclo, *Crestomazia* I; Tzetze, *Antehomerica* 154 e sgg.; scolio a Omero, *Iliade* III 206.

2 Ditti Cretese, I 4; Apollodoro, *Epitome* III 28-29; Omero, *Iliade* III 207.

3 Apollodoro, *Epitome* II I 29-30; Igino, *Fabula* 103; commento di Eustazio a Omero, pp. 325 e 326.

4 Igino, *loc. cit.*; commento di Eustazio a Omero, p. 245.

5 Pausania, I 34 2; Tzetze, *Scoli a Licofrone* 532-33; Filostrato, *Eroiche* III 1; Quinto Smirneo, *Posthomerica* VII 408 e seguenti; Plinio, *Storia naturale* XVI 88.

6 Igino, *Fabulae* 103 e 104; *Ciprie*, citate da Pausania, IV 2 5; Ovidio, *Heroides* XIII 152; commento di Eustazio a Omero, p. 325; Apollodoro, *Epitome* III 30; commento di Servio a Virgilio, *Eneide* VI 447.

7 Commento di Eustazio a Omero, *loc. cit.*; Igino, *Fabula* 104.

8 Conone, *Racconti* 13; Apollodoro, *Epitome*, citata da Tzetze, *Scoli a Licofrone* 941; Strabone, VI 1 12.

9 Apollodoro, *Epitome* III 31; Tzetze, *Scoli a Licofrone* 245; Ovidio, *Metamorfosi* XII 70-145.

10 Primo Mitografo Vaticano 210; Tzetze, *Scoli a Licofrone* 307.

11 Commento di Eustazio a Omero, *Iliade* XXIV 251, p. 1348; commento di Servio a Virgilio, *Eneide* I 478; Ditti Cretese, V 9; Tzetze, *loc. cit.*

12 Benoît, *Le roman de Troie*.

13 Apollodoro, *Epitome* III 32; Omero, *Iliade* XXI 34 e sgg. e 85-86, XXIII 740-47 e VII 467-68.

14 Apollodoro, *Epitome* II 32; Omero, *Iliade* II 690-93, XX 89 e sgg. e 188 e sgg.; commento di Eustazio a Omero, *Iliade* III 58; scolio a Omero, *Iliade* I 184; *Ciprie*, citate da Proclo, *Crestomazia* I; Ditti Cretese, II 17.

15 Igino, *Fabula* 115; Omero, *Iliade* XIII 460 e sgg. e XX 181 e sgg.; Esiodo, *Teogonia* 1007.

16 Omero, *Iliade* V 305 e sgg.; XX 178 e sgg. e 585 e sgg.; Filostrato, *Eroiche* 13.

17 Omero, *Iliade* IX 328-29, VI 395-97, XVII 575-77 e VI 413-28; Apollodoro, *Epitome* III 33.

18 Ditti Cretese, II 17; Omero, *Iliade* I 366 e sgg. e XVI 149-54; commento di Eustazio a Omero, pp. 77, 118 e 119.

19 Ditti Cretese, II 18; Sofocle, *Aiace* 210; Orazio, *Ode* II 4 5.

20 Eraclide Pontico, *Allegorie omeriche* pp. 424-25; Omero, *Iliade* VI 196 e sgg.; Apollodoro, *Epitome* III 34-35; commento di Eustazio a Omero p. 894.

21 *Ciprie*, citate da Proclo, *loc. cit.*; commento di Servio a Virgilio, *Eneide* II 81.

22 Apollodoro, *Epitome* III 8; Igino, *Fabula* 105.

Scansionato con CamScanner

[23] Scolio a Euripide, *Oreste* 432; Filostrato, *Eroiche* 10.

[24] Ditti Cesare, II 15; *Ciprie*, citate da Pausania, X 31 1; Tzetze, *Scoli a Licofrone* 384 e sgg. e 1097; Darete 28.

[25] Pausania, X 31 1 e II 20 3; Filostrato, *loc. cit.*; scolio a Euripide, *Oreste* 432; commento di Servio a Virgilio, *Eneide* II 81; Tzetze, *Scoli a Licofrone* 384.

[26] Apollodoro, *Epitome* VI 819; Tzetze, *Scoli a Licofrone* 384 e sgg.; commento di Eustazio a Omero, p. 24; Ditti Cretese, VI 2.

Scansionato con CamScanner

163. L'ira di Achille

[1] Ditti Cretese, III 1-3.

[2] Efestione VI; Ditti Cretese, III 6; *Ciprie*, citate da Proclo, *Crestomazia* I.

[3] Omero, *Iliade* I; Ditti Cretese, II 30; Primo Mitografo Vaticano, 211.

[4] Omero, *Iliade* III, IV 1-129, V 1-417 e VI 119-236.

[5] Ateneo, I 8; Rawlinson, *Excidium Troiae*; Omero, *Iliade* VII 66-132; Igino *Fabula* 112.

[6] Omero, *Iliade* VII 436-50 e VIII.

[7] Ditti Cretese, II 47; Igino. *Fabula* 121; Omero, *Iliade* IX.

[8] Commento di Servio a Virgilio, *Eneide* I 473; Apollodoro, I 3 4; Omero, *Iliade* X.

[9] Servio, *loc. cit.*; Ditti Cretese, II 45-46.

[10] Omero, *Iliade* XI e XII.

[11] Omero, *Iliade* XII e XIV.

[12] Ditti Cretese, II 43; Omero, *Iliade* XVI.

[13] Igino, *Fabula* 112; Filostrato, *Vita di Apollonio di Tiana*, I 1 ed *Eroiche* 19 4; Pausania, II 17 3; Omero, *Iliade* XVII.

[14] Ditti Cretese, II 48-52; Omero, *Iliade* XVIII-XIX.

[15] Omero, *Iliade* XXI.

[16] Omero, *Iliade* XXII.

[17] Igino, *loc. cit.*; Virgilio, *Eneide* I 487; Ditti Cretese, III 12-14; Omero, *Iliade* XXIII.

[18] Omero, *Iliade* XXIV.

[19] Commento di Servio a Virgilio, *Eneide* I 491; Rawlinson, *Excidium Troiae*; Darete, 27; Ditti Cretese, III 16 e 27.

[20] Pausania, IX 18 4; Tzetze, *Scoli a Licofrone* 1194.

[21] Stesicoro, citato da Tzetze, *Scoli a Licofrone* 266; Efestione, VI, citato da Fozio p. 487.

Scansionato con CamScanner

164. La morte di Achille

[1] Quinto Smirneo, *Posthomerica* I 18 e sgg.; Apollodoro, *Epitome* V 1-2; Lesche, *Piccola Iliade*, citata da Pausania, III 26 7.

[2] Commento di Eustazio a Omero, p. 1696; Apollodoro, *loc. cit.*; Rawlinson, *Excidium Troiae*.

[3] Apollodoro, I 8 6; Omero, *Iliade* II 212 e sgg. con scolio al 219; Tzetze, *Scoli a Licofrone* 999.

[4] Tzetze, *loc. cit.*; commento di Servio a Virgilio, *Eneide* I 495; Trifiodoro, 37; Artino di Mileto, *Etiopide*, citata da Proclo, *Crestomazia* 2; Pausania, 31 1 e V 11 2.

[5] Tzetze, *Scoli a Licofrone* 995.

[6] Commento di Servio a Virgilio, *Eneide* I 493; Apollodoro, III 12 4 ed *Epitome* V 3.

[7] Diodoro Siculo, II 22; Pausania, I 42 2; Erodoto, V 54; Strabone, XV 3 2; Eschilo, citato da Strabone, *loc. cit.*

[8] Diodoro Siculo, *loc. cit.*; Pausania X 31 2; Ovidio, *Amores* I 8 3-4; Omero, *Odissea* XI 522; Artino, citato da Proclo, *Crestomazia* 2.

[9] Ditti Cretese, IV 4.

[10] Apollodoro, *Epitome* V 3; Pindaro, *Pitica* VI 28 e sgg.

[11] Apollodoro, I 9 9 e III 10 8; Omero, *Odissea* III 452; Igino, *Fabula* 252; Filostrato, *Eroiche* III 2.

[12] Omero, *Odissea* III 112, XXIV 17 e *Iliade* XXXIII 556; commento di Eustazio a Omero p. 1697.

[13] Omero, *Odissea* XXIV 16 e 78; Pausania, III 19 11.

[14] Ditti Cretese, IV 5; Quinto Smirneo, *Posthomerica* II 224 e sgg.; Filostrato, *Immagini* II 7; Eschilo, *Psicostasia*, citata da Plutarco, *Come un giovane debba ascoltare la poesia* 2.

[15] Ditti Cretese, IV 6; Filostrato, *Eroiche* III 4.

[16] Diodoro Siculo, II 22; Strabone XIII 1 11.

[17] Apollodoro, III 12 4; Artino di Mileto, *Etiopide*, citata da Proclo, *Crestomazia* 2; Ovidio, *Metamorfosi* XIII 578 e sgg.

[18] Commento di Servio a Virgilio, *Eneide* I 755 e 493; Pausania, X 31 2; scolio ad Aristofane, *Le Nuvole* 622.

[19] Ditti Cretese, VI 10.

[20] Simonide, citato da Strabone, XV 3 2; Pausania, III 3 6 e I 42 2.

[21] Artino di Mileto, *Etiopide*, citata da Proclo, *Crestomazia* 2; Ovidio, *Metamorfosi* XII 580 e sgg.; Igino, *Fabula* 107; Apollodoro, *Epitome* V 3.

Scansionato con CamScanner

[22] Igino, *loc. cit.*; Apollodoro, *Epitome* V 4; Omero, *Odissea* XXIV 42.

[23] Rawlinson, *Excidium Troiae*; Darete, 34; Ditti Cretese, IV 11; commento di Servio a Virgilio, *Eneide* VI 57; Secondo Mitografo Vaticano 205

[24] Ditti Cretese, IV 10-13; commento di Servio a Virgilio, *Eneide* III 322; Tzetze, *Scoli a Licofrone* 269.

[25] Quinto Smirneo, III 766-80; Apollodoro *Epitome* V 5; Ditti Cretese, IV 13-14; Tzetze, *Posthomerica* 431-67; Omero, *Odissea* XXIV 43-84.

[26] Strabone, XI 2 6; Artino di Mileto, *Etiopide*, citata da Proclo, *Crestomazia* 2; Apollodoro, *loc. cit.*

[27] Pausania, III 19 11; Filostrato, *Eroiche* XX 32-40.

[28] Tzetze, *Scoli a Licofrone* 143 e 174; commento di Servio a Virgilio, *Eneide* I 34.

[29] Omero, *Odissea* XI 471-540; Ibico, citato dallo *Scolio ad Apollonio Rodio*, IV 815; Apollodoro, *loc. cit.*

[30] Filostrato, *Eroiche* XIX 14; Pausania, VI 23 2 e III 20 8.

Scansionato con CamScanner

165. La pazzia di Aiace

[1] Omero, *Odissea* XI 543 e sgg.; *Argomento* dell'*Aiace* di Sofocle.

[2] Igino, *Fabula* 107.

[3] Pindaro, *Nemea* VIII 26 e sgg.; Ovidio, *Metamorfosi* XII 620 e sgg.; Apollodoro. *Epitome* V 6; scolio ad Omero, *Odissea*, XI 547.

[4] Lesche, *Piccola Iliade*, citato dallo scolio ad Aristofane, *I Cavalieri* 1056.

[5] Omero, *Odissea* XI 559-60.

[6] Sofocle, *Aiace* con *Argomento*; Zenobio, *Proverbi* I 43.

[7] Sofocle, *Aiace*; Eschilo, citato dallo scolio a Sofocle, *Aiace* 833 e scolio a Omero, *Iliade* XXIII 821: Artino di Mileto, *Etiopide*, citato dallo scolio a Pindaro, *Istmica* III 53.

[8] Artino, *Iliupersis*, citato dal commento di Eustazio a Omero, *Iliade* XIII 515.

[9] Apollodoro, *Epitome* V 7; Filostrato, *Eroiche* XIII 7.

[10] Ditti Cretese, V 14-15.

[11] *Argomento* dell'*Aiace* di Sofocle.

[12] Omero, *Odissea* XI 543 e sgg.; Pausania, I 35 3: Filostrato, *Eroiche* I 2.

[13] Pausania, I 35 2-3; Ovidio, *Metamorfosi* XIII 382 e sgg.

[14] Pausania, I 28 12 e VIII 15 3; commento di Servio a Virgilio, *Eneide* I 619; Pindaro, *Nemea* IV 60; Eschilo, *I Persiani* I 35 2 e 5 2.

[15] Erodoto, VI 35; Pausania, I 35 2; Plutarco, *Solone* XI.

Scansionato con CamScanner

166. Gli oracoli di Troia

1 Apollodoro, *Epitome* V 8; Tzetze, *Scoli a Licofrone* 911; Sofocle, *Filottete* I e sgg.

2 Igino, *Fabula* 102; commento di Eustazio a Omero p. 330; Efestione, VI, citato da Fozio, p. 490; Filostrato, *Eroiche* 5.

3 Efestione, V, citato da Fozio, p. 486; Pausania, I 22 6.

4 Apollodoro, *loc. cit.*; Filostrato, *loc. cit.* e Sofocle, *Filottete* 915 e sgg. 1409 sgg.

5 Orfe e Dionisio, citati da Tzetze, *Scoli a Licofrone* 911; Apollodoro, *loc. cit.*

6 Tzetze, *Scoli a Licofrone* 61-62, 64 e 911; Lesche, *Piccola Iliade*; Apollodoro, III 12 6.

7 Apollodoro, *Epitome* V 9; Tzetze, *Scoli a Licofrone* 143 e 168, Euripide, *Le Troiane* 955-60; commento di Servio a Virgilio, *Eneide* II 166.

8 Apollodoro, *Epitome* V 9-10; Sofocle, *Filottete* 606; Orfeo, citato da Tzetze, *scoli a Licofrone* 911; Ditti Cretese, IV 18.

9 Sofocle, *Filottete* 1337-42; Apollodoro, *loc. cit.*; Tzetze, *loc. cit.*

10 Apollodoro, *Epitome* V II; Pausania, V 13 3; Omero, *Odissea* XI 506 e sgg.: Filostrato, *Immagini* 2; Quinto Smirneo, *Posthomerica* VI 57-113 e VII 169-430; Rawlinson, *Exicidium Troiae*; Lesche, *loc. cit.*

11 Scolio a Omero, *Odissea* XI 520; Ditti Cretese, IV 14; *Piccola Iliade*, citata da Pausania, III 26 7; Apollodoro, *Epitome* V 12.

12 Ditti Cretese, IV 22 e V 8.

13 Euripide, *Ecuba* 239-50; Omero, *Odissea* IV 242 e sgg.; Lesche, *loc. cit.*

14 Apollodoro, *Epitome* V 13; Sofocle, *Frammento* 367; commento di Servio a Virgilio, *Eneide* II 166; scolio a Omero, *Iliade* VI 311; Suida, *sub voce* Palladium. Giovanni Malala, *Cronografie* V p. 109 ed. Dindorf; Ditti Cretese, V 5 e 8.

15 Conone, *Racconti* 34; Servio, *loc. cit.*

16 Dionigi di Alicarnasso, I 68 e sgg.; Ovidio, *Fasti* VI 434.

Scansionato con CamScanner

167. Il cavallo di legno

[1] Igino, *Fabula* 108; Tzetze, *Scoli a Licofrone* 219 e sgg.; Apollodoro, *Epitome* V 14.

[2] Euripide, *Le Troiane* 10; Ditti Cretese, l 17; Stesicoro, citato da Eustazio nel commento a Omero, p. 1323: Ateneo, X p. 457; Omero, *Iliade* XXIII 665; Tzetze, *Scoli a Licofrone* 930; Esichio, *sub voce* Epeius.

[3] Omero, *Odissea* VIII 493; Apollodoro, *Epitome* V 14-15.

[4] Tzetze, *loc. cit.* e *Posthomerica* 641-50; Quinto Smirneo, *Posthomerica* XII 314-35; Apollodoro, *Epitome* V 14; *Piccola Iliade*, citata da Apollodoro. *loc. cit.*; Igino, *loc. cit.*

[5] Apollodoro, *Epitome* V 14-15; Tzetze, *Scoli a Licofrone* 344.

[6] Virgilio, *Eneide* II 13-249; Lesche, Piccola *Iliade*; Tzetze, *Scoli a Licofrone* 347; Apollodoro, *Epitome* V 16-17; Igino, *Fabula* 135.

[7] Virgilio, *loc. cit.*

[8] Euforione, citato dal commento di Servio a Virgilio, *Eneide* II 201; Igino, *loc. cit.*; Virgilio, *loc. cit.*

[9] Apollodoro, *Epitome* V 18: Igino, *loc. cit.*; Tzetze, *loc. cit.*; Lisimaco, citato dal commento di Servio a Virgilio, *Eneide* II 211.

[10] Tessandro, citato dal commento di Servio a Virgilio, *Eneide, loc. cit.*; Quinto Smirneo, *Posthomerica* XII 444-97; Artino di Mileto, *Iliupersis*; Tzetze, *loc. cit.*; Virgilio, *loc. cit.*

[11] Omero, *Odissea* VIII 504 e sgg.; Apollodoro, *Epitome* V 16-17; Artino di Mileto, *ibid.*; Lesche, *loc. cit.*; Trifiodoro, *Iliupersis* 316 e sgg. e 340-44.

[12] Omero, *Odissea* XI 523-32 e IV 271-89; Trifiodoro, *op. cit.* 463-90.

[13] Trifiodoro, *op. cit.* 487-521; commento di Servio a Virgilio, *Eneide* II 255: Lesche, *loc. cit.* citato da Tzetze, *Scoli a Licofrone* 344; Apollodoro, *Epitome* V 19.

[14] Virgilio, *Eneide* II 256 e sgg.; Igino, *Fabula* 108; Apollodoro, *Epitome* V 20; Tzetze, *Scoli a Licofrone* 340.

[15] Apollodoro, *loc. cit.*

Scansionato con CamScanner

168. Il sacco di Troia

1 Apollodoro, *Epitome* V 21; Euripide, *Ecuba* 23; Virgilio, *Eneide* II 506-57.

2 Lesche, *Piccola Iliade*, citata da Pausania, X 27 1; Virgilio, *loc. cit.*; Apollodoro, *loc. cit.*; Euripide, *Le Troiane* 16-17.

3 Omero, *Odissea* VII 517-20; Apollodoro, *Epitome* V 22; Igino, *Fabula* 240; Pausania, V 18 1; Lesche, *Piccola Iliade*, citato dallo scolio ad Aristofane, *Lisistrata* 155; Virgilio, *Eneide* VI 494 e sgg.; Ditti Cretese, V 12.

4 Apollodoro, *Epitome* V 21; Omero, *Iliade* III 123; Lesche, *Piccola Iliade*, citato da Pausania, X 26 3; commento di Servio a Virgilio, *Eneide* I 246; Sofocle, *La caduta di Troia*, citata da Strabone, XIII 1 53.

5 Pausania, X 27 2; Pindaro, *Pitica* V 82 e sgg.; commento di Servio a Virgilio, *Eneide*, I 246; Strabone, XIII 1 53.

6 Livio, I 1; commento di Servio a Virgilio, *Eneide* I 246.

7 Livio, *loc. cit.*; Apollodoro, *Epitome* V 21; Dionigi di Alicarnasso, I 48.

8 Dionigi di Alicarnasso, I 48 49 e 64; Eliano, *Storie varie* III 22; Igino, *Fabula* 254; Strabone, XIII 608; Pausania, VIII 12 5; Virgilio, *Eneide*, *passim*; Plutarco, *Romolo* 3; Livio, I 2; Lesche, *Piccola Iliade*, citato da Tzetze, *Scoli a Licofrone* 1268.

9 Igino, *Fabula* 101; Omero, *Iliade* III 123-24; Tzetze, *Scoli a Licofrone* 495 e sgg. e 314; Apollodoro, *Epitome* V 23.

10 Scolio a Euripide, *Troiane* 31; Apollodoro, *Epitome* V 22; *Piccola Iliade*, citato da Pausania, X 25 3; Igino, *Fabula* 243; Pausania, V 19 1; Dione Crisostomo, *Orazione* XI 1, p. 179, ed. Dindorff; Tzetze, *Scoli a Licofrone* 495; Partenio, *Storie d'amore* 16.

11 Artino di Mileto, *Iliupersis*; Virgilio, *Eneide* II 406; Apollodoro, *loc. cit.*; scoli a Omero, *Iliade* XIII 66.

12 Tzetze, *Scoli a Licofrone* 365; Apollodoro, *Epitome* V 23; Pausania, X 31 1, I 15 3 e X 26 1; Omero, *Odissea* IV 99.

13 Igino, *Fabula* 116; scolio a Omero, *Iliade* XIII 66; Licofrone, 1141-73, con scoli di Tzetze; Polibio, XII 5; Plutarco, *Del ritardo della divina giustizia* XII; Strabone, XIII 1 40; Eliano, *Storie varie*, *Frammento* 47; Enea Tattico, XXXI 24.

14 Omero, *Iliade* VI 402; Apollodoro, *loc. cit.*; Euripide, *Le Troiane* 719 e sgg.; Igino, *Fabula* 109; commento di Servio a Virgilio, *Eneide* II 457; Trifiodoro, *Iliupersis* 644-46.

15 Apollodoro, *loc. cit.*; Lesche, *Piccola Iliade*, citato da Tzetze, *Scoli a Licofrone* 1268; Pausania, X 25 4.

16 Seneca, *Le Troiane* 524 e sgg. e 1063 e sgg.

Scansionato con CamScanner

[17] Commento di Servio a Virgilio, *Eneide* III 322; Tzteze, *Scoli a Licofrone* 323; Quinto Smirneo, *Posthomerica* XIV 210-328; Euripide, *Ecuba* 107 e sgg.

[18] Commento di Servio a Virgilio, *Eneide, loc. cit.*; Euripide, *loc. cit.*

[19] Euripide, *Ecuba* 218 e sgg. e 521-82.

[20] Ovidio, *Metamorfosi* XIII 439 e sgg.; Pausania, X 25 4.

[21] Filostrato, *Eroiche* XIX 11.

[22] Omero, *Iliade* XXII 48 e XX 407 e sgg.; Igino, *loc. cit.* e 240.

[23] Ditti Cretese, II 18 22 e 27; commento di Servio a Virgilio, *Eneide* III 6.

[24] Apollodoro, *loc. cit.*; Igino, *Fabula* 111; Ditti Cretese, V 16; Tzetze, *Scoli a Licofrone* 1176.

[25] Euripide, *Ecuba*; Ovidio, *Metamorfosi* XIII 536 e sgg.

[26] Ditti Cretese, V 17; Abante, citato dal commento di Servio a Virgilio, *Eneide* IX 264; Livio, I 1.

Scansionato con CamScanner

169. I ritorni

1 Apollodoro, *Epitome* VI 1; Omero, *Odissea* III 130 e sgg. e IV 77-592; Agia, citato da Proclo (*Frammenti degli Epici Greci*, p. 53 ed. Kinkel).

2 Apollodoro, II 1 5 e *Epitome* VI 11; Euripide, *Elena* 766 e sgg. e 1126 e sgg.; Igino, *Fabula* 116; commento di Servio a Virgilio, *Eneide* XI 260.

3 Apollodoro, *Epitome* VI 2-4; Strabone, XVI 1 27, con citazioni di Esiodo, Sofocle e Ferecide; Tzetze, *Scoli a Licofrone* 427 e 980.

4 Apollodoro, *Epitome* VI 18; Pausania, III 26 7; Stefano di Bisanzio, *sub voce* Syrna; Strabone, VI 3 9; Tzetze, *Scoli a Licofrone* 1047.

5 Apollodoro, III 7 7 e *Epitome* VI 19; Tzetze, *Scoli a Licofrone* 440-42; Strabone, XIV 5 16; Pausania, I 34 3; Luciano, *Alessandro* 19; Plutarco, *Perché gli oracoli tacciono* 45; Cicerone, *De divinatione* I 40 88; Cassio Dione, LXXII 7.

6 Apollodoro, *Epitome* VI 12 e 13; Agia, *loc. cit.*; commento di Servio a Virgilio, *Eneide* II 166; scolio a Omero, *Odissea* III 188.

7 Ditti Cretese, VI 7-9.

8 Omero, *Odissea* IV 1-9; Apollodoro, *Epitome* VI 13-14; Euripide, *Andromaca* 891-1085 e *Oreste* 1649, con scolio; Igino, *Fabula* 123; commento di Eustazio a Omero *Odissea* IV 3; scolio a Euripide, *Andromaca* 32 e 51; Ovidio, *Heroides* VIII 31 e sgg.; Sofocle, *Frammenti* II 441 e sgg. ed. Pearson; Pausania, X 7 1 e X 24 4-5; Pindaro, *Nemea* VII 50-70 con scolio; Virgilio, *Eneide* III 330; Strabone, IX 3 9.

9 Apollodoro, *Epitome* V 16; Tzetze, *Scoli a Licofrone* 495; Luciano, *Della danza* 40; Igino, *Fabula* 59; commento di Servio a Virgilio, *Egloga* V 10.

10 Plutarco, *Vite parallele* 23; Ditti Cretese VI 2; Tzetze, *Scoli a Licofrone* 609; commento di Servio a Virgilio, *Eneide*, VIII 9; Igino, *Fabula* 175; Apollodoro, I 8 6; Pausania, II 25 2.

11 Pausania, I 11; commento di Servio a Virgilio, *Eneide* VIII 9 e Xl 246; Tzetze, *Scoli a Licofrone* 602 e 618; Strabone, VI 3 8 9; scolio a Pindaro, *Nemea* X 12; Scilace, p. 6.

12 Apollodoro, *Epitome* VI 10; Tzetze, *Scoli a Licofrone* 384-86; commento di Servio a Virgilio, *Eneide* III 121 e XI 264; Primo Mitografo Vaticano, 195; Secondo Mitografo Vaticano, 210; Virgilio, *Eneide* 121 e sgg. e 400 e sgg.

13 Tzetze, *Scoli a Licofrone* 911, con citazioni della *Epitome* di Apollodoro; Omero, *Iliade* II 717 e sgg.; Strabone, VI 1 3; Aristotele, *Mirabilia* 107.

Scansionato con CamScanner

[14] Tzetze, *Scoli a Licofrone* 911; Pausania, I 17 6.

[15] Omero, *Odissea* IV 209; Pausania, IV 3 4; Igino, *Fabula* 10.

Scansionato con CamScanner

170. Le peregrinazioni di Odisseo

[1] Omero, *Odissea* IX 39-66.

[2] Apollodoro, *Epitome* VII 2-3; Omero, *Odissea* IX 82-104; Erodoto, IV 177; Plinio, *Storia naturale* XIII 32; Igino, *Fabula* 125.

[3] Omero, *Odissea* IX 105-542; Igino, *loc. cit.*; Euripide, *I Ciclopi*; Apollodoro, *Epitome* VII 4-9.

[4] Omero, *Odissea* X 1-76; Igino, *loc. cit.*; Ovidio, *Metamorfosi* XIV 223-32.

[5] Tucidide, I 2; Plinio, *Storia naturale* III 5 9 e 8 14; Tzetze, *Scoli a Licofrone* 662 e 956; Silio Italico, VII 410 e XIV 126; Cicerone, *Contro Attico* II 13; Orazio, *Odi* III 17.

[6] Omero, *Odissea* X 30-132; Igino, *loc. cit.*; Apollodoro, *Epitome* VII 12; Ovidio, *Metamorfosi* XIV 233-44.

[7] Omero, *Odissea* X 133-574 e XII 1-2; Igino, *loc. cit.*; Ovidio, *Metamorfosi* XVI 246-440; Esiodo, *Teogonia* 1011-1014; commento di Eustazio a Omero, *Odissea* XVI 118.

[8] Omero, *Odissea* XI; Igino, *loc. cit.*; Apollodoro, *Epitome* VII 17.

[9] Omero, *Odissea* XII; Apollodoro, *Epitome* VII 19; Apollonio Rodio, IV 898; Eliano, *Della natura degli animali* XVII 23; Ovidio, *Metamorfosi* V 552-62; Pausania, IX 34-3; Igino, *Fabulae* 125 e 141; Sofocle, *Odisseo*, *Frammento* 861 ed. Pearson.

[10] Plutarco, *Questioni conviviali* IX 14 6; scolio a Omero, *Odissea* XII 39; Igino, *Fabulae loc. cit.* e *Prefazione*; Tzetze, *Scoli a Licofrone* 712; commento di Eustazio a Omero, *Odissea* XII 167.

[11] Commento di Servio a Virgilio, *Eneide* III 420; Apollodoro, *Epitome* VII 21; Omero, *Odissea* XII 73-126 e 222-59; Igino, *Fabulae* 125, 199 e *Prefazione*; Apollonio Rodio, IV 828 con scolio; commento di Eustazio a Omero, p. 1714; Tzetze, *Scoli a Licofrone* 45 e 650; Ovidio, *Metamorfosi* XIII 732 e sgg. e 906 e sgg.

[12] Omero, *Odissea* XII 127-453; Apollodoro, I 2 7 e *Epitome* VII 22-23; Esiodo, *Teogonia* 359.

[13] Omero, *Odissea* V 13-493 e VII 243-66; Igino, *Fabula* 125; Esiodo, *Teogonia* 1111 e sgg.; *Scolio ad Apollonio Rodio* III 200; commento di Eustazio a Omero, *Odissea* XVI 118; Apollodoro, *Epitome* VII 24.

[14] Omero, *Odissea* XIII 1 187; Apollodoro, *Epitome* VII 25; Igino, *loc. cit.*

Scansionato con CamScanner

171. Il ritorno di Odisseo

1 Omero, *Odissea* XIII 187 e sgg. e XVI 245-53; Apollodoro, *Epitome* VII 26-30.

2 Omero, *Odissea* XIX 36-58 e XIV 80-109; Igino, *Fabula* 126; Apollodoro, *Epitome* VII 31.

3 Omero, *Odissea* XIV-XVI; Apollodoro, *Epitome* VII 32.

4 Omero, *Odissea* XVII; Apollodoro, *loc. cit.*

5 Omero, *Odissea* XVIII.

6 Omero, *Odissea* XIX.

7 Omero, *Odissea* XX-XXII: Igino, *loc. cit.*; Apollodoro, *Epitome* VII 33.

8 Omero, *Odissea* XXII-XXIV.

9 Plutarco, *Questioni greche* 14.

10 Omero, *Odissea* XI 119-31; Apollodoro, *Epitome* VII 34.

11 Apollodoro, *loc. cit.*; Eugammone di Cirene, citato da Proclo, *Epicorum Graecorum Fragmenta* 57 e sgg., ed. Kinkel; Igino, *Fabula* 127; Pausania, VIII 12 6; scolio all'*Odissea* XI 134; commento di Eustazio all'*Odissea* XI 133: Partenio, *Storie d'amore* 3; Tzetze, *Scoli a Licofrone* 794: Ditti Cretese, VI 4 e sgg.; commento di Servio a Virgilio. *Eneide* II 44; Frammenti di Sofocle II 105 e sgg., ed. Pearson.

12 Servio, *loc. cit.*; Pausania, VIII 12 5 e sgg.: Cicerone, *De natura deorum* III 22 56; Tzetze, *Scoli a Licofrone* 772, con citazione di Duride di Samo.

Scansionato con CamScanner

Indice

Presentazione

Nota bio-bibliografica

I miti greci

Introduzione

1. Il mito pelasgico della creazione

2. Il mito omerico e orfico della creazione

3. Il mito olimpico della creazione

4. Due miti filosofici della creazione

5. Le cinque età dell'uomo

6. L'evirazione di Urano

7. Crono detronizzato

8. La nascita di Atena

9. Zeus e Meti

10. Le Moire

11. La nascita di Afrodite

12. Era e i suoi figli

13. Zeus ed Era

14. Nascita di Ermete, Apollo, Artemide e Dioniso

15. Nascita di Eros

16. Carattere e imprese di Posidone

17. Carattere e imprese di Ermete

18. Carattere e natura di Afrodite

19. Carattere e imprese di Ares

20. Carattere e imprese di Estia

21. Carattere e imprese di Apollo

Scansionato con CamScanner

22. Carattere e imprese di Artemide
23. Carattere e imprese di Efesto
24. Carattere e imprese di Demetra
25. Carattere e imprese di Atena
26. Carattere e imprese di Pan
27. Carattere e imprese di Dioniso
28. Orfeo
29. Ganimede
30. Zagreo
31. Gli dèi dell'Oltretomba
32. Tiche e Nemesi
33. I figli del mare
34. I figli di Echidna
35. La rivolta dei Giganti
36. Tifone
37. Gli Aloidi
38. Il diluvio di Deucalione
39. Atlante e Prometeo
40. Eos
41. Orione
42. Elio
43. I figli di Elleno
44. Ione
45. Alcione e Ceice
46. Tereo
47. Eretteo ed Eumolpo
48. Borea

Scansionato con CamScanner

49. Alope
50. Asclepio
51. Gli oracoli
52. L'alfabeto
53. I Dattili
54. Le Telchine
55. Le Empuse
56. Io
57. Foroneo
58. Europa e Cadmo
59. Cadmo e Armonia
60. Belo e le Danaidi
61. Lamia
62. Leda
63. Issione
64. Endimione
65. Pigmalione e Galatea
66. Eaco
67. Sisifo
68. Salmoneo e Tiro
69. Alcesti
70. Atamante
71. Le cavalle di Glauco
72. Melampo
73. Perseo
74. I gemelli rivali
75. Bellerofonte

Scansionato con CamScanner

76. Antiope
77. Niobe
78. Cenide e Ceneo
79. Erigone
80. Il cinghiale calidonio
81. Telamone e Peleo
82. Aristeo
83. Mida
84. Cleobi e Bitone
85. Narciso
86. Fillide e Caria
87. Arione
88. Minosse e i suoi fratelli
89. Gli amori di Minosse
90. I figli di Pasifae
91. Scilla e Niso
92. Dedalo e Talo
93. Catreo e Altemene
94. l figli di Pandione
95. La nascita di Teseo
96. Le fatiche di Teseo
97. Teseo e Medea
98. Teseo a Creta
99. La federalizzazione dell'Attica
100. Teseo e le Amazzoni
101. Fedra e Ippolito
102. Lapiti e Centauri

Scansionato con CamScanner

103. Teseo nel Tartaro
104. La morte di Teseo
105. Edipo
106. I sette contro Tebe
107. Gli Epigoni
108. Tantalo
109. Pelope ed Enomao
110. I figli di Pelope
111. Atreo e Tieste
112. Agamennone e Clitennestra
113. La vendetta di Oreste
114. Il processo di Oreste
115. Le Erinni placate
116. Ifigenia in Tauride
117. Il regno di Oreste
118. La nascita di Eracle
119. La giovinezza di Eracle
120. Le figlie di Tespio
121. Ergino
122. La pazzia di Eracle
123. La prima Fatica: il leone Nemeo
124. La seconda Fatica: l'idra di Lerna
125. La terza Fatica: la cerva di Cerinea
126. La quarta Fatica: il cinghiale Erimanzio
127. La quinta Fatica: le stalle di Augia
128. La sesta Fatica: gli uccelli Stinfali
129. La settima Fatica: il toro cretese

Scansionato con CamScanner

130. L’ottava Fatica: le cavalle di Diomede
131. La nona Fatica: la cintura di Ippolita
132. La decima Fatica: il bestiame di Gerione
133. L’undicesima Fatica: i pomi delle Esperidi
134. La dodicesima Fatica: la cattura di Cerbero
135. La morte di Ifito
136. Onfale
137. Esione
138. La conquista dell’Elide
139. La conquista di Pilo
140. I figli di Ippocoonte
141. Auge
142. Deianira
143. Eracle a Trachine
144. Iole
145. L’apoteosi di Eracle
146. I figli di Eracle
147. Lino
148. La riunione degli Argonauti
149. Le donne di Lemno e il re Cizico
150. Ila, Amico e Fineo
151. Dalle Simplegadi alla Colchide
152. La conquista del Vello
153. La morte di Apsirto
154. L’«Argo» ritorna in Grecia
155. La morte di Pelia
156. Medea a Efira

Scansionato con CamScanner

157. Medea in esilio

158. La fondazione di Troia

159. Paride ed Elena

160. La prima riunione in Aulide

161. La seconda riunione in Aulide

162. Nove anni di guerra

163. L'ira di Achille

164. La morte di Achille

165. La pazzia di Aiace

166. Gli oracoli di Troia

167. Il cavallo di legno

168. Il sacco di Troia

169. I ritorni

170. Le peregrinazioni di Odisseo

171. Il ritorno di Odisseo

Indice dei nomi

Scansionato con CamScanner

INDICE

Presentazione 8

Nota bio-bibliografica 14

I miti greci 16

Introduzione 17

1. Il mito pelasgico della creazione 37

2. Il mito omerico e orfico della creazione 42

3. Il mito olimpico della creazione 44

4. Due miti filosofici della creazione 48

5. Le cinque età dell'uomo 51

6. L'evirazione di Urano 54

7. Crono detronizzato 57

8. La nascita di Atena 64

9. Zeus e Meti 66

10. Le Moire 70

11. La nascita di Afrodite 72

12. Era e i suoi figli 74

13. Zeus ed Era 78

14. Nascita di Ermete, Apollo, Artemide e Dioniso 82

15. Nascita di Eros 86

16. Carattere e imprese di Posidone 88

17. Carattere e imprese di Ermete 95

18. Carattere e natura di Afrodite 101

19. Carattere e imprese di Ares 111

Scansionato con CamScanner

20. Carattere e imprese di Estia 113
21. Carattere e imprese di Apollo 116
22. Carattere e imprese di Artemide 127
23. Carattere e imprese di Efesto 133
24. Carattere e imprese di Demetra 137
25. Carattere e imprese di Atena 148
26. Carattere e imprese di Pan 155
27. Carattere e imprese di Dioniso 159
28. Orfeo 171
29. Ganimede 177
30. Zagreo 181
31. Gli dèi dell'Oltretomba 185
32. Tiche e Nemesi 192
33. I figli del mare 195
34. I figli di Echidna 200
35. La rivolta dei Giganti 202
36. Tifone 207
37. Gli Aloidi 211
38. Il diluvio di Deucalione 215
39. Atlante e Prometeo 222
40. Eos 232
41. Orione 234
42. Elio 240
43. I figli di Elleno 245
44. Ione 252
45. Alcione e Ceice 254
46. Tereo 257

Scansionato con CamScanner

47. Eretteo ed Eumolpo 261
48. Borea 264
49. Alope 267
50. Asclepio 269
51. Gli oracoli 276
52. L'alfabeto 283
53. I Dattili 287
54. Le Telchine 292
55. Le Empuse 294
56. Io 295
57. Foroneo 300
58. Europa e Cadmo 302
59. Cadmo e Armonia 308
60. Belo e le Danaidi 311
61. Lamia 319
62. Leda 320
63. Issione 323
64. Endimione 326
65. Pigmalione e Galatea 329
66. Eaco 330
67. Sisifo 336
68. Salmoneo e Tiro 342
69. Alcesti 346
70. Atamante 349
71. Le cavalle di Glauco 358
72. Melampo 361
73. Perseo 368

Scansionato con CamScanner

74. I gemelli rivali 380
75. Bellerofonte 390

76. Antiope 396
77. Niobe 400
78. Cenide e Ceneo 403
79. Erigone 405
80. Il cinghiale calidonio 408
81. Telamone e Peleo 416
82. Aristeo 427
83. Mida 434
84. Cleobi e Bitone 441
85. Narciso 443
86. Fillide e Caria 446
87. Arione 448
88. Minosse e i suoi fratelli 451
89. Gli amori di Minosse 461
90. I figli di Pasifae 469
91. Scilla e Niso 476
92. Dedalo e Talo 481
93. Catreo e Altemene 492
94. l figli di Pandione 495
95. La nascita di Teseo 499
96. Le fatiche di Teseo 505
97. Teseo e Medea 513
98. Teseo a Creta 519
99. La federalizzazione dell'Attica 537

Scansionato con CamScanner

100. Teseo e le Amazzoni 542
101. Fedra e Ippolito 547
102. Lapiti e Centauri 553
103. Teseo nel Tartaro 557
104. La morte di Teseo 562
105. Edipo 569
106. I sette contro Tebe 579
107. Gli Epigoni 588
108. Tantalo 594
109. Pelope ed Enomao 604
110. I figli di Pelope 615
111. Atreo e Tieste 620
112. Agamennone e Clitennestra 631
113. La vendetta di Oreste 639
114. Il processo di Oreste 650
115. Le Erinni placate 660
116. Ifigenia in Tauride 664
117. Il regno di Oreste 673
118. La nascita di Eracle 680
119. La giovinezza di Eracle 689
120. Le figlie di Tespio 697
121. Ergino 700
122. La pazzia di Eracle 704
123. La prima Fatica: il leone Nemeo 709
124. La seconda Fatica: l'idra di Lerna 715
125. La terza Fatica: la cerva di Cerinea 719
126. La quarta Fatica: il cinghiale Erimanzio 723

Scansionato con CamScanner

127. La quinta Fatica: le stalle di Augia 728
128. La sesta Fatica: gli uccelli Stinfali 733
129. La settima Fatica: il toro cretese 736
130. L'ottava Fatica: le cavalle di Diomede 738
131. La nona Fatica: la cintura di Ippolita 741
132. La decima Fatica: il bestiame di Gerione 753
133. L'undicesima Fatica: i pomi delle Esperidi 770
134. La dodicesima Fatica: la cattura di Cerbero 781
135. La morte di Ifito 790
136. Onfale 796
137. Esione 804
138. La conquista dell'Elide 814
139. La conquista di Pilo 824
140. I figli di Ippocoonte 828
141. Auge 831
142. Deianira 837
143. Eracle a Trachine 844
144. Iole 849
145. L'apoteosi di Eracle 851
146. I figli di Eracle 861
147. Lino 868
148. La riunione degli Argonauti 873
149. Le donne di Lemno e il re Cizico 886
150. Ila, Amico e Fineo 892
151. Dalle Simplegadi alla Colchide 899
152. La conquista del Vello 905
153. La morte di Apsirto 912

Scansionato con CamScanner

154. L'«Argo» ritorna in Grecia 917
155. La morte di Pelia 926
156. Medea a Efira 931
157. Medea in esilio 935

158. La fondazione di Troia 939
159. Paride ed Elena 952
160. La prima riunione in Aulide 966
161. La seconda riunione in Aulide 983
162. Nove anni di guerra 991
163. L'ira di Achille 1006
164. La morte di Achille 1018
165. La pazzia di Aiace 1030
166. Gli oracoli di Troia 1036
167. Il cavallo di legno 1043
168. Il sacco di Troia 1051
169. I ritorni 1065
170. Le peregrinazioni di Odisseo 1077
171. Il ritorno di Odisseo 1100
Indice dei nomi 1110

Scansionato con CamScanner